3 1761 08103171 8

XIII
11

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE — VOLUME XLIX.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XX

SECONDA SERIE - VOLUME QUARANTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXIX

1885

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
MILANO
D'ARTI E MESTIERI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1885

AP
37
N8
v.79

Tipografia Eredi Botta.

GALANTERIE CAVALLERESCHE

DEL SECOLO XII E XIII

I.

Rambaldo di Vaqueiras fu delle poche figure che più spiccassero per rilievo di contorni in quella turba di cantori vagabondi che fa folla su l'uscita del secolo decimosecondo. Dei trovatori venuti su nella propria e vera Provenza, egli, dall'autorevole opinione di Claudio Fauriel è giudicato il più insigne per certa originalità di ingegno e di arte. E se all'ingegno e all'arte si aggiunga l'aureola dei fatti d'arme e delle fortune d'amore, Rambaldo, per la conformità delle sue disposizioni e della vita con le idee e le abitudini della società eletta del tempo suo, parrà come un esempio del trovatore per ogni parte perfetto, gradito egualmente ai cavalieri e alle dame.

II.

Nato fra il 1155 e il 1160, in Vaqueiras, castello della contea d'Orange nel Venesino, da un cavaliere ridotto in basso così d'avere come di senno, Rambaldo si fece giullare; cioè non pur componeva versi e canzoni, ma le musicava e cantava egli stesso per le corti. In gran pregio di gentilezza era allora la corte di Orange, per la memoria di Guglielmo che n'ebbe il titolo, e fu trovatore e donneggiatore famoso per gli amori e le canzoni di Beatrice contessa di Die,

nelle quali paiono spirare i calori di una Saffo medioevale. Da pochi anni quella signoria era venuta per eredità di donna nella famiglia del Balzo, delle più illustri del regno d'Arles fino dal 971, la quale contrastò a quella di Barcellona più tempo il dominio della Provenza. Nel 1181 Guglielmo IV del Balzo per concessione dell'imperatore Federico s'intitolò principe d'Orange; si piaceva a far canzoni anch'egli, e tenzonò con Rambaldo. Il quale visse presso di lui la prima giovinezza; e poi passò a stare con Ademaro II conte del Valentinais e Diais, che discendeva, ramo traverso, da Guglielmo IX duca d'Aquitania, il più antico e potente e bizzarro dei trovatori, ed ebbe per madre la già ricordata Beatrice. Per la casa d'Orange Rambaldo compose da giovine più sirventesi in rimprovero degli alleati e consorti che l'avevano nei pericoli abbandonata, in rimprovero al re d'Aragona Alfonso II che nel 1185 avea fatto pace con Raimondo di Tolosa nuovo conte di Provenza senza obbligarlo a restituire il mal tolto al principe d'Orange. Per il conte del Valentinais non cantò Rambaldo sì ardite cose, ma ebbe con lui lunga amicizia; e anche poi dal Monferrato gli mandava de'suoi canti.

Perchè Rambaldo lasciasse per l'Italia le contrade della lingua d'oc, non si sa; si suppone per amore di novità, di avventure, di miglior vivere: da poi che, quetata la gran lite tra i comuni e l'impero, le corti e le città di Lombardia cominciavano allora ad aprire le porte alle morbidezze della Francia meridionale e con esse alla poesia. D'un tratto Rambaldo esce in una canzone a lamentarsi della sua donna: che s'ella non lo tratti meglio — Io me ne vado — egli dice — nel paese di Tortona; dal quale se mi avverrà alcun bene, raccomando a Dio Provenza e il Gapensese (Gap, nel Delfinato), e rimango là preso come pernice in rete. — Non ci venne prima dell'85, perchè in quell'anno fu la pace tra il re d'Aragona e il conte di Tolosa che egli cantò come presente sui luoghi; nè forse prima dell'89, perchè sol da quell'anno Ademaro II tenne in persona la contea del Valentinais.

III.

Venne con il suo liuto e con la giga, più tosto a piedi che sur un magro ronzino, e passò, pare, per le scabrose ineguaglianze d'un mestiere soggetto a vicenda continua di stravizio e di fame, d'abiezioni e d'onori. — Vi ho visto cento volte per Lombardia andar a piè

come tristo giullare, povero ad avere e disgraziato ad amica; e bene vi avria fatto pro chi vi avesse dato mangiare; — così gli ricordava non senza rinfaccio più tardi un emulo di versi e forse d'amore, Alberto Malaspina marchese, il primo degl'italiani che poetasse provenzale: avea corte in Tortona o nel territorio, e vi potè accogliere e ristorare il trovatore ramingo.

Il quale dovè prima essersi fermato in Genova, ove era stato da vero disgraziato in amore. Avea provato a corteggiare secondo la usanza provenzale una gentil donna, o parlando più schietto, la moglie d'alcuno di quei gran mercatanti. Se non che " l'italiana, nodrita ai forti e severi costumi della sua patria, e non usa per conseguenza alle convenute lusingherie dell'Occitania, lo discacciò: il che parve al trovatore, nuovo fra noi, o tanto strano o tanto degno di stima, da risolverlo a render noto e durevole il rifiuto da lui patito in tutta la sua nativa energia. Compose una canzone per dialogo e bilingue, nella quale a vicenda esso prega e la donna rifiuta le preci sue, esso in provenzale e la donna nel genovese illustre del suo tempo. „ Così Giovanni Galvani, ultimo editore, in Italia, di tale canzone.

È questo il più antico documento nel quale un dialetto italiano ci apparisca adoperato in lavoro di versi; cosa tanto più degna di nota, quanto il dialetto è maneggiato in rima da uno straniero: ora che a tal prova riuscisse primo e d'un tratto uno straniero, non par da credere, e par naturale che d'una sì fatta poesia dialettale d'argomento mezzano e come da scherzo fossero già state fatte altre prove in quella Genova, che ne produsse poi tanta nel secolo appresso. Cotesta canzone, o, meglio, contrasto, è anche il primo esempio di quelle peesie a dialogo tra uomo e donna, che l'uno chiede e incalza, l'altra nega e resiste, le quali furon poi molte, dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto, nella lirica nostra sì cortigiana, sì popolare o mezza popolare, e nella provenzale scarseggiano: ora, Rambaldo, il primo e forse l'unico dei trovatori stranieri che scrisse in un dialetto italiano, non può egli darsi che imitasse e deducesse tal forma di poesia quasi rappresentativa dalle produzioni d'un'arte dialettale paesana, che potè non mancare al nostro popolo nel secolo decimosecondo, se reliquie e monumenti non scarsi ce ne avanzano del terzodecimo? Più notevole poi per rispetto alla storia è questo contrasto ligure-provenzale, in quanto rappresenta contendenti a fronte a fronte due forme di costumi: la squisitezza già morbida delle corti provenzali e la rozzezza ancora integra delle città commercianti d'Italia.

" Donna — comincia il trovatore — tanto vi ho pregata, se vi piace, che mi vogliate amare . . . . . Perchè siete in tutti i fatti cortese, il mio cuore si è fermato in voi più che in nessuna genovese, onde sarà mercè se mi amate: di che io resterò meglio appagato che se fosse mia la città dei genovesi con tutto l'avere che v'è dentro. "

Ma per la bella e superba moglie d'alcuno di quegli aitanti uomini di mare, che in Genova erano semplici cittadini e mezzi re in Oriente, il provenzale fa la figura d'un mozzo delle vittoriose galere liguri. — Che cortesia è questa — gli risponde — di venirmi a seccare da capo? — e manda il trovatore a farsi impiccare:

Jujar, voi non se' corteso,
Che me cardaiai de co', (1)
Chè neente non farò:
Anzi fossi voi appeso!
Vostr'amia non serò:
Certo già v'escarnirò, (2)
Provenzal mal'agurado,
Tal enojo (3) ve dirò:
Sozo, mozo, escalvado.
Nè già voi non amarò,
Ch'eo chiù bello marì ho
Che voi no se', ben lo so. . . .

Il trovatore — come osserva Federico Diez — contrapponendo con certa originale schiettezza nella sua persona il còlto e squisito cortigiano provenzale a una rozza cittadina e mercantessa genovese, contrappone anche ciò che in quel tempo era l'ideale poetico a ciò che era il reale prosaico; e, per meglio rappresentare quello che a lui provenzale appariva nella bella genovese più nuovo e proprio e stranamente caratteristico, la introduce a schernire nel suo barbaro dialetto sè stesso e le sue colte frasi; mentre egli sèguita versando a piene mani le perle e i fiori della poetica elocuzione su la strana donna, pur lodandola sempre di grazia e di cortesia: lodi che le risposte della bella selvatica smentiscono e schiacciano ancor calde della ritmica risonanza. — " Donna — le dice — gentile e

(1) *Mi cardate da capo: venite a infastidirmi di nuovo.*
(2) *Vi schernirò.*
(3) *Tale noia, tale insulto.*

discreta, gaia e prode e conoscente, vagliami il vostro discernimento perchè gioia e giovinezza vi guida . . . . . Mi sarà gran contento se io vi diverrò ben voluto ed amico. „

Ma la donna discerne, come al trovatore non torna: ella capisce a che parano le belle frasi provenzali. — M'avete preso per una sgualdrina? Nè pure se foste figliuolo di un re. Andate, andate, chè siete matto.

Jujar, voi semellai mato
Chè cotal razon tegnei: (1)
Mal vignai e mal andei, (2)
Non ave' sen per un gato...
Nè non faria tal cossa,
Se sias (3) fillo de rei:
Credì vo' che e' sia mossa?
Per mia fe' non m'averei.
Se per m'amor (4) vo' restei,
Ogano morre' de frei. (5)
Tropo son de mala lei
Li provenzal.

Non si perde a tanto il trovatore: pensa che l'italiana burli: come non dovrebbe gradirle l'amore di uno, uso in corte a esser gradito alle dame? — " Donna, non siate tanto fiera, chè non si conviene nè stà: anzi convien bene, se vi piace, che io da senno vi richiegga d'amore, e che voi mi togliate di pena... Quando rimiro vostra bellezza fresca come rosa di maggio, non so cosa al mondo che sia più bella; onde io v'amo e v'amerò sempre, e se buona fe' mi tradisce, sarà peccato. „

Con queste smancerie credeva il trovatore di dare alla bella l'ultimo colpo, la *botta sottana.* Sì da vero; la bella gli si rivolta, mescolando dispetti, minacce e scherni, il *tu* e il *voi;* se la piglia fin col parlar provenzale; la bella lingua del gaio sapere per lei è lo stesso che il tedesco o il barbaresco o il sardo: promette la ven-

(1) *Che fate di questi discorsi*
(2) *Mal veniste e male andaste.*
(3) *Foste.*
(4) *Per mio amore.*
(5) *Unguanno, quest'anno, morrete di freddo.*

detta del marito al fedele del codice d'amore, e finisce con dargli dello straccione.

Jujar, to provenzalesco,
Si ben s'engauza (1) de mi,
Non lo prezo un genoì. (2)
Nè t'entend chiù d'un toesco
O sardesco o barbarì,
Ni non ho cura de ti.
Vo' ti cavillar con mego?
Se lo sa lo meo marì,
Malo piato avrai con sego.
Bel messer, vero ve dì,
Non voll'io questo latì: (3)
Frare, zo aia una fì. (4)
Provenzal, va, mal vestì,
Lagame star.

Quando poi il trovatore finisce con farle certe proposte in termini più chiari, la donna lo rimanda a chiedere altra elemosina che d'amore:

Mei valrà, per san Martì
Se andai a ser Opetì
Che'v darà fors'un ronci
Car si jujar. (5)

Lo rimanda cioè a uno di quei signori feudali che accoglievano trovatori e giullari e uomini di corte, e li rivestivano e regalavano anche di cavalli o soltanto, come dice la genovese, di un ronzino. E il signore potè ben essere Obizzino, uno dei tre figliuoli che tra il 1184 e il 1187 successero ad Obizzo Malaspina, della stirpe degli Adalberti, uno, per amore o per forza, dei capitani della lega lombarda: avevano marchesati e signorie in Liguria, in Lunigiana, in val di Taro e in Lombardia. E Rambaldo potè ben riparare in corte di Obizzino ad alcuno dei castelli liguri o di Lunigiana, e indi

(1) *S'ingaudisca di me*, parli di me con gioia.
(2) *Genovino*: piccola moneta di computo in Genova.
(3) *Questo latino:* questi discorsi.
(4) *Ciò abbia una fine*: facciamola finita.
(5) *Perchè siete giullare.*

presso il fratello di lui Alberto in Tortona o altrove: certo, e poco di poi, passò in Monferrato alla corte, che era di solito nel castello di Occimiano e talvolta in Chivasso e Montevico, del marchese Bonifacio, figliuolo di Guglielmo il vecchio, l'alleato di Federico I.

IV.

" Stiè — raccontano i biografi provenzali — in quella corte lungo tempo; e vi crebbe di sapere, di trovare e d'armi. E il marchese, per il gran valore che in lui conobbe, lo fece cavaliere e suo compagno d'armi e di veste. „ Difatti il trovatore non solo celebrò con i canti, ma partecipò di persona le avventure del marchese alla difesa di donne e donzelle, e i pericoli nelle guerre col comune d'Asti, e quando nel 1194 seguitò l'imperatore Arrigo VI alla seconda spedizione sul regno di Sicilia, e quando guidò egli nel 1202 la quarta crociata. In Oriente, al suo signore, nuovo re di Tessaglia, cantava: — Valente marchese, in molti luoghi ho donneggiato con voi, ed anche ho con voi perduto e guadagnato in arme: con voi ho cavalcato in guerra, con voi ho preso molti colpi e molti ne ho dati, con voi sono gentilmente fuggito e con voi ho incalzato vittorioso i nemici e sono in fuggir ritornato e son caduto anch'io abbattuto da altri: ho giostrato in guado e in ponte, ho spronato con voi traverso barriere, ho invaso barbacani e fossati; e vi ho aiutato a conquistare imperi e regni e ducati e terre ed isole straniere. —

La corte di Monferrato, quando circa il 1190 ci venne Rambaldo, non pur della gloria militare e politica, ma anche si adornava della memoria e della presenza di donne gentili. Vi fiorìa certo la memoria delle sorelle di Bonifacio, Giordana, moglie del marchese trovatore Alberto Malaspina; Agnese, moglie di Guido Guerra conte di Romagna e Casentino, che forse fu suocera della *buona Gualdrada* ancor viva ed onesta ne'versi di Dante; Alasia moglie dell'aleramide Manfredo II marchese di Saluzzo adorata e cantata dai trovatori. Erano in casa la prima moglie di Bonifacio, forse un'aleramide anch'essa, Elena di Busca; e la figliuola Agnese che poi andò sposa ad Enrico di Fiandra imperatore di Costantinopoli; ed una Beatrice, ch'io vorrei ancora poter credere sorella di Bonifacio, quale un'antica vita di Rambaldo l'afferma, ma un serrato e dotto studio recentissimo

del dottor Giuseppe Cerrato mi sforza a riconoscerla in vece per figliuola; e forse fu moglie a un altro aleramide, Enrico del Carretto marchese di Savona.

V.

E ora traduco da una vecchia notizia provenzale della vita di Rambaldo.

" Rambaldo, quando il marchese l'ebbe fatto cavaliere, s'innamorò di madonna Beatrice sorella di esso. Molto l'amò e la desiderò guardando che ella nol sapesse nè altri; e molto la mise in pregio, e molti amici le guadagnò e molte amiche da lungi e da presso; ed ella gli facea grande onore di cortesie e d' accoglienze. Egli intanto si moriva di desiderio e temenza, chè non la osava pregar di amore nè far sembianti del pensier fermo che aveva in lei. Tuttavia, come sforzato da amore, un giorno le venne dinanzi e le disse, com'egli amava una donna gentile e valente e giovine, e aveva gran dimestichezza con lei e non le osava dire o mostrare il gran bene che le voleva, tanto temeva la sua grandezza e virtù; e così la venne pregando per Dio e per cortesia che gli desse consiglio, se dovesse dire a quella il suo cuore e la sua volontà e pregarla d'amore o morirsene tacendo e amando. E quella gentildonna Beatrice, quando udì ciò che Rambaldo le diceva e conobbe l'amorosa volontà ch'egli aveva, e già prima s'era accorta che moriva languendo e desiderando per lei, sì la toccò pietà e amore, e gli disse — Rambaldo, bene sta che un fedele amico, quando ama una gentildonna, abbia temenza a dimostrarle l'amor suo; ma anzi che muoia, io gli do il consiglio che glie lo dica e la preghi di accettarlo per servitore ed amico. E vi assicuro bene che, se la donna è savia e cortese, non se lo avrà a male nè a disonore, anzi ne lo pregerà più e ne lo terrà per migliore. A voi dunque consiglio che alla donna che amate debbiate aprire il cuor vostro e la volontà che le avete e debbiate pregarla vi ritenga per servitore e per cavaliere. Voi siete tale che non ha donna al mondo che non vi debba volentieri ritener per cavaliere e servo: ch'io veggo che madonna Adelasia contessa di Saluzzo soffrì Pier Vidal, e la contessa di Burlatz Arnaldo di Maruell, e madonna Maria di Ventadorn Gaucelmo Faiditz, e la signora di Marsiglia Folchetto. Per il che io vi consiglio e autorizzo, che voi, per la parola e l'autorità mia, la preghiate

e richiediate d'amore. — Ser Rambaldo, quando udì 'l consiglio che essa gli dava e la securtà che gli faceva e l'autorità che gli prometteva, sì le disse ch'ella era la donna ch'egli amava e della quale avea chiesto e preso consiglio. E madonna Beatrice sì gli rispose: fosse il ben venuto, e si sforzasse di ben fare e ben dire e di mostrar valore, e, se anche era già amoroso, dovesse sforzarsi esser di più, ch'ella lo volea ritenere per cavaliere e per servidore. Onde Rambaldo si sforzò d'avanzare in pregio quanto potè, e fece allora quella canzone che dice *Ara m requier la costum e son us.* „

Al Fauriel parve, e lo stesso ha da parere a lettori ed autori di versi moderni, che una canzone ispirata da tali concessioni e da tali speranze e promesse avesse dovuto prorompere più calda che non sia quella rimastaci di Rambaldo, la quale non risponde all'interesse del motivo. Io oso ricordare a' lettori miei che l'amore cavalleresco non si deve nè si può giudicare alla stregua delle grandi passioni della poesia d'or fa cinquant'anni; e li prego di ricondurre la loro immaginazione su la fine del secolo decimosecondo entro le pareti d'un castello feudale a sorprendervi l'effetto che su gli animi, in quella maturità galante di civiltà cavalleresca desiderosi di novità eleganti, doveron fare questi versi, ch'io traduco qua e là dall'intiera canzone, nei quali Rambaldo fu de' primi ad accompagnare la vivacità delle leggende romanzesche alle reminiscenze dei miti antichi.

“ Nessun uomo ancora amò tanto alto come io nè donna sì prode; e, poi che non le trovo pari, in lei m'intendo e, secondo il suo consiglio, l'amo più che Piramo non amasse Tisbe; però che ella s'innalza di pregio e di gioia su tutte, però ch'è piacente e graziosa ai prodi e ha sembiante orgoglioso pe' vili e larga è d'avere e d'onorata accoglienza. — Nè anche Percivalle, quando tolse nella corte d'Artù le armi al cavaliere vermiglio, ebbe tal gaudio quale io m'ebbi dal consiglio di lei; ma ella mi fa morire sì come muore Tantalo. — Nobile donna, quando vi chiesi la gioia di avere un vostro capello e voi mi deste un consiglio d'amore, fui altr'e tanto e più ardito che non fosse Eumenidus al salto di Tiro. — Già non mi biasimi e accusi il mio signore Ademaro, s'io per lei mi tengo lontano da Orange e da Montelh; però che, così Dio mi doni conforto della sua bella persona, uom mai non vide più valente di lei; tanto che, s'io fossi re d'Inghilterra e di Francia, lascerei i due regni per fare il suo comando. — In voi, Bel Cavaliere, ho messo la speranza; e, poi che voi siete la più pregiata del mondo e la più

prode, non deve tornarvi a danno l'avermi voi dato consiglio e fatto securtà. „

Bel Cavaliere è il soprannome d'amore, che, secondo le costumanze della poesia trovadorica, Rambaldo assegnò nelle sue canzoni a Beatrice di Monferrato. E del soprannome questa fu l'occasione e l'origine. " Il trovatore — si racconta in altra biografia, credo, inedita — potea vedere madonna Beatrice nella sua camera per uno spiraglio di cui niuno erasi accorto. Un giorno il marchese tornò da caccia, ed entrò nella camera, e mise la sua spada a costa a un letto; e se ne venne. Beatrice, restata in camera, spogliò il sorcotto, e, rimasta in gonnella, toglie la spada, se la cinge a modo di cavaliere, e la trae dal fodero, e la vibra in alto e la gira a cerchio intorno al braccio da l'una parte e da l'altra, e la rinfodera e torna a riporla a cost'al letto. Rambaldo vedea tutto ciò per lo spiraglio: onde la chiamò poi sempre Bel Cavaliere. „

Il talento delle armi passa quasi domestica eredità nelle donne di quei ferrati marchesi, e si rinnova in una bisnipote di questa Beatrice, in Alasia, figliuola di Bonifacio II detto *il gigante;* la quale si accampa ancora superba della sua imagine di Camilla feudale nelle pagine del poeta e cronista Galeotto del Carretto: " Fu bella a meraviglia, e portava sempre veste virile nè avea commercio suo con donne, come sogliono fare l'altre. Dilettavasi forte de le cacce e con soldati molte fiate, per campagne e boschi cacciava, e cavalcava con tal maestria e fortezza qual altro buon cavaliero nell'arme esperto facesse a quei tempi. „ Che il tardo cronista scambiasse per avventura la nipote per la zia?

VI.

L'amore in tutti i tempi e in tutte le letterature si compiacque alle imagini della guerra; ma in niuna età mai quanto nel medio evo. Singolare tra le canzoni che Rambaldo compose a onore di Beatrice è la intitolata il *carroccio,* dal nome del carro che i comuni lombardi già da un secolo traevano in mezzo l'oste alla battaglia.

Questa è la invenzione. Le donne delle più chiare famiglie di Lombardia e Romagna fanno lega contro la soverchiante bellezza di Beatrice, come a punto contro la prepotenza di Federico I e del marchese di Monferrato fecero lega i comuni lombardi; e come i

lombardi collegati piantarono Alessandria contro le minacce del marchese Guglielmo, così le donne lombarde contro le grazie della figliuola o nipote del marchese fondano ora e muniscono una città.

" Perfida e mala guerra vogliono cominciare le donne di questo paese: pensano elevare o in piano o in forra una città con torri: però che troppo sormonta l'onor di colei che atterra il loro pregio e il suo tiene alto, di lei ch'è fiore di tutte le migliori, donna Beatrice: ella è tanto lor superiore, che tutte contro a lei faranno insegna e guerra e fuoco e fumo e polverio. — La città sorge, e fanno mura e fossati. Donne di ogni lato e senza invito ci vengono, quante a cui è caro il pregio di giovinezza e beltà. E mi penso che la figliuola del marchese ne avrà dura giostra, ella che in pace finora ha conquistato tutt'i beni e tutt'i buoni abiti cortesi: ma, perchè è prode e franca e di buona razza, non starà più in pace di quello faccia suo padre, il quale è tornato al lanciare ed al trarre. „

Ma chi erano le collegate? Il poeta le ricorda tutte, per nome, e le loro famiglie, e onde vengono. Ma ahimè, dove sono andati i fiori di maggio, dove le nevi dell'altr'anno, dove le belle del tempo antico? Intrecciare ghirlande di fiori secchi e sfilare una serie di nomi femminili che non han più sorrisi, è lo stesso. — Le avversarie e le emule del Bel Cavaliere abondano, com'è naturale, nelle famiglie vicinanti ed affini. Gran compagnia ne viene dal Canavese: viene la donna di San Giorgio, cioè d'una famiglia vassalla ai marchesi di Monferrato che darà nel secolo decimosesto il miglior cronista alla dinastia: viene da Lenta nella giurisdizione di Vercelli una donna Agnese: viene da Ventimiglia *di nascosto* (chi sa qual gelosia o tirannia domestica la impediva!) donna Guglielmina, certo di quella famiglia di conti che s'era pur allora imparentata co' i conti di Savoia: viene Maria la Sarda, cioè Maria figliuola di Comita giudice d'Arborea, la quale per opera di Bonifacio fu sposa nel 1202 al nipote di lui, Bonifacio marchese di Saluzzo, figliuolo d'Alasia, nel 1202, proprio nell'anno che Bonifacio di Monferrato, avendo accettato il comando della quarta crociata, era tornato *al lanciare ed al trarre.* Ed ecco trovato il quando fu composta la canzone del carroccio: la scoperta è del dottor Cerrato, e parmi irrifiutabile.

Anche vengono *ad ogni costo*, e perciò guardiamole bene, la madre e la figlia d'Ancisa: cioè Domitilla vedova del marchese Alberto dell'Incisa, un altro aleramico morto nel 1188, e la figliuola di lei, Domicella: i nomi ce ne furono conservati, opportunamente, come vedremo più innanzi, dalle pergamene notarili. Tra i due mar-

chesati c'era urto, e Bonifazio ebbe che dire e che fare coi giovini marchesi dell'Incisa, ai quali invidiava e minacciava il possesso di Montalto e della Rocchetta. Di fuori le marche aleramiche, accorre la donna di Soragna, della famiglia dei Lupi che da mezzo il secolo decimosecondo tenevano quel dominio feudale nel Parmigiano: accorrono le donne di Versilia, le donne cioè di quei fieri conti e valvassori che diramarono da'Fraolini, venuti con gli Ottoni a impiantarsi nel breve territorio che sta fra Lucca e la Lunigiana, e tanto dettero da fare ai lucchesi e ai pisani. Accorrono le donne di Romagna. Ma quali? I marchesi di Monferrato ebbero, come vedemmo, parentela coi conti Guidi che dall'Appennino toscano distendevano la lor signoria su la Romandiola. Ma nella bassa Romagna oltre un secolo a dietro Guglielmo II bisavolo di Beatrice s'era ammogliato con Otta di Ravenna e intitolavasi il marchese di Ravenna. E in Ravenna nel 1189 già da nove anni fioriva la fama di madonna Emilia, cantata anch'ella dai trovatori, moglie a Pier Traversari, celebrato nelle cronache e poi da Dante tra gli onori della vecchia nobiltà romagnola.

Ora tutte queste signore ed altre vogliono che Beatrice renda loro la giovinezza. E qui mi bisogna avvertire che due nobili scrittori italiani illustrarono prima di me questa canzone e gli amori di Rambaldo e di Beatrice: furono il marchese Luigi Biondi, traduttor gentile di poesie latine, e il conte Giovanni Galvani, che è gran lume degli studi romanzi, e più sarebbe stato se più scientifico avesse avuto il metodo, cioè se fosse nato più tardi. Dalle loro interpretazioni e ragioni mi conviene più d'una volta allontanarmi e discordare: lo noto soltanto quando il non farlo potrebbe indurmi la taccia d'ignoranza o di superbia. A questo punto il marchese Biondi scrive: " Le donne nominate . . . erano un po' vecchiette, e volevano che Beatrice di Monferrato restituisse loro la gioventù. Bella e graziosa invenzione! „ Veramente se la cosa stesse così, la invenzione non sarebbe, mi perdoni il marchese, nè graziosa nè bella. Il vero è che nel linguaggio della poesia provenzale il vocabolo *giovinezza*, per quella alacrità e larghezza e serenità di spiriti che adorna e infiora codesta primavera della vita, passò a significare quelle virtù e attitudini e facoltà che in tali condizioni dell'animo vengono a manifestarsi, cioè valore, generosità, magnificenza, cortesia, e, di conseguente, nobiltà; *vecchiezza* in vece (ahimè, i provenzali erano greci imbastarditi) suonò angustia e malattia dell'animo, meschinità, invidia, grettezza, avarizia. Onde Bertran del Born cantava: " Io tengo per giovine un barone, quando

la sua casa gli costa assai. Egli è giovane quando dona senza misura, giovane quando brucia l'arco e la freccia. Ma vecchio è ogni barone che nulla mette in pegno e che ha lardo, vino e grano d'avanzo; è vecchio se ha un cavallo che si possa dir suo. „ In questo più largo senso è da intendere la restituzione del pregio di giovinezza che le collegate lombarde pretendono da Beatrice di Monferrato: domandano cioè che ella restituisca loro parte di quel pregio e di quell'onore di generosità e gentilezza che ella si è usurpato tutto per sè nel concetto della gente di corte.

Il che per altro non toglie che non si combatta ancora per il vanto della bellezza. Lo dice il trovatore, che seguita cantando come la lega abbia un'altra ragione di guerra contro Beatrice per questo, che " ella toglie sua gentil persona *a la damigella* ed a tutte il color fresco e novello; „ cioè perchè ella supera tutte quelle dame nella freschezza del colorito e particolarmente per le grazie del personale supera una tal determinata damigella, *la damizela*. Or chi è questa *damigella?* Ricordate le due signore dell'Incisa che vennero *a ogni costo?* La marchesa madre, Domitilla, nel 1190, dovè cedere, per sè, per i figliuoli e le figlie, nelle mani dei consoli d'Asti i castelli di Montalto e della Rocchetta: rimane l'istromento della cessione, e tra le figlie dell'Incisa figura il nome di *Domicella*. Ecco scoperta la *damigella*. I marchesi di Monferrato e quei dell'Incisa erano, da buoni consanguinei e vicini, in urto fra loro: c'eran dunque tutte le ragioni che anche le loro donne venissero tra loro in gara di bellezza e di gentilezza, e venissero per ciò *ad ogni costo* alla simboleggiata battaglia contro la Beatrice di Monferrato, e che il poeta di Monferrato ne le rimandasse un cotal poco scornate.

Che se Beatrice non renda di buon accordo alle collegate giovinezza e beltà; in nome di esse le donne di Ponzone glie ne chiederanno l'ammenda. Queste erano le dame dei marchesi di Ponzone, uno dei più vecchi rami aleramici, che signoreggiavano l'Apennino in quel d'Acqui, tenendo il primo e proprio dominio d'Aleramo; caduti oramai in basso, tanto che l'ultimo marchese aveva combattuto co' lombardi contro l'imperatore al servizio forse del comune d'Acqui, al quale i figli di lui Enrico e Ponzio e il lor cugino Pietro cedevano nel 1192 ogni diritto sul marchesato, per riceverne l'investitura dal comune come già il padre e gli avi. Le nominate dal trovatore dame di Ponzone devono essere le mogli di Enrico e di Pietro, due Del Carretto dei marchesi di Savona, altro ramo aleramico. È una vera guerra gentilizia.

E le donne sono accorse frequenti: non v'è, afferma il trovatore,

giovane lombarda che sia rimasta di qua dai monti Però che la città della lega è piantata un po' lungi dall'oggetto della guerra, verso il Cenisio; ed ha il nome non bene augurato di Troia. E le collegate anche han fatto lor podestà, secondo le costumanze dei comuni, eleggendola tra i nobili di città diversa, madonna di Savoia. Nel 1202, posto che s'abbia a fermare in questo anno la canzone del carroccio e la simbolica battaglia, madonna di Savoia non poteva, come il dottore Cerrato conchiude, esser altra che la prima moglie del giovine conte Tommaso I figlio del III Umberto, Margherita di Ginevra, che, secondo la fama, il conte avea tolta, mentre, a malgrado suo, innamorata del bel savoiardo, era dal padre menata in Francia a nozze; e se l'era fatta sposa nel castello di Carbonara. Ecco dunque nelle persone della contessa di Savoia e della marchesa di Monferrato, le due dinastie subalpine, del monte e del piano, l'una a fronte dell'altra, tra i comuni che le premeano come cunei da tutti i lati.

Dalla polvere genealogica ripassiamo nella polvere della battaglia, tanto più che è battaglia di donne. Il trovatore sèguita cantando, con quella sua pompa di suoni e di rime tutta provenzale, che la mia vil prosa mortifica e spenge: " La città in arringo si vanta di fare oste; e la campana suona, e il vecchio comune viene, e vuole per baldanza sfilare. Poi dice che la bella Beatrice è tanto sovrana di ciò che il comune tiene, che questo ne è tutto vergognoso e avvilito. Le trombe suonano, e la podestà grida — Dimandiamole bellezza e cortesia, pregio e gioventù. — E tutte gridano, sia. „

I riti che i comuni italiani usavano nelle dichiarazioni di guerra sono fedelmente mantenuti da questa repubblica di signore feudale. Nè è meno fedele la rappresentazione del movere l'oste e degli arnesi di guerra. Leggiamola nella traduzione del marchese Biondi, ov'è migliore.

Della cittade sloggia
Ciascuna, e il campo han mosso.
Il vecchio comun poggia;
E gettansi sul dosso
Cuoi, di corazze a foggia,
Che lor cuoprono ogni osso.
Hanno gambali,
Archi, turcassi e strali;
Nè mal tempo non nuoce.

Andranle a dosso
Con sforzi tali
Che non mai gli uguali.
Par che la pugna d'ogni parte mova:
D'abbatter Beatrice ecco fan prova;
Ma star quattro contr'una a lor non giova.

Veramente il traduttore raddolcì, o, meglio, dissimulò un particolare un po' scabro. Il trovatore cantò che il vecchio comune si gittava a dosso corazze di . . . . . Come ho a dire? dirò fatte della cotenna di quell'animale che ha il nome della città omerica rinnovellata dalle avversarie di Beatrice. Tant'è, anche nella poesia cavalleresca il medio evo dà de' suoi fiori.

Così armato il vecchio comune va all'assalto. Ogni maniera d'ingegni, carrucci, trabucchi, manganelli, è messo in opera contro il Bel Cavaliere: i quadrelli volano; il fuoco greco allora nel suo fiore, come oggi la dinamite, arde e stride: al basso, le mura cedono ai colpi dei bolcioni. Ma non per tanto il Bel Cavaliere vuol rendere " la sua giovine persona, bella, gioiosa, piena di leggiadre fazioni. „ Anzi, senza usbergo nè giustacuore ella esce a ferire, e giunge e abbatte da presso e da lontano, e sprona e prende, con grande ruina, il carroccio: sì che il vecchio comune si perde d'animo, e sbigottito ricovera fuggendo in Troia e chiude le porte. Così Beatrice di Monferrato trionfava in pregio di gioventù e di bellezza su tutte le donne di Lombardia e di Romagna, e così i poeti cantavano le bellezze e le virtù delle signore nel 1202.

Ma anche nel secolo decimosecondo le donne più valorose contro gli emuli non erano le più forti contro gli umili. La nipote del marchese Guglielmo e figlia del marchese Bonifacio, cui Federico I e Arrigo VI salutavano *diletti consanguinei nostri*, ebbe per Rambaldo il giullare, figliuolo di un povero pazzo, altri sentimenti che del convenzionale amor trovadorico. " Fu creduto che gli volesse gran bene per amore: „ dice il più semplice tra i vecchi biografi de' trovatori. L'altro, il più ornato, al quale udimmo narrare come avvenisse che i due amanti conoscessero i dubbiosi desiri, anche narra, come il marchese Bonifacio, trovando la figlia e il poeta in una condizione o positura meno concitata o più comoda di quella in che Gianciotto trovò i due cognati, si traesse e li traesse d'impaccio facendo quello che il buon re di Francia Roberto fece a due altri peccatori. " E addivenne che la donna si colcò a dormire con lui, e il marchese che tanto lo amava li trovò dormenti, e funne

irato. Ma come savio non li volle toccare; e tolsesi il suo mantello e ne li coprì; e prese quello di ser Rambaldo, e andossene. Quando Rambaldo si levò conobbe tutto come era andato; e prese il mantello e avvolselo al collo, e andò diritto al marchese, e gli s'inginocchiò dinanzi e chiamò mercè. Il marchese vide che Rambaldo sapeva come era avvenuto; e rimembrò i piaceri che gli avea fatti in più luoghi; e però gli disse copertamente, perchè non fosse inteso da altri a chieder perdono, ch'e' gli perdonava però che s'era avvolto nella sua roba. Quelli che udirono pensarono che il marchese ciò dicesse per il mantello che Rambaldo avea preso. Il marchese perdonògli e disse che mai più non tornasse alla sua roba. E non fu saputo da altri che loro due. „

VI.

La canzone del Carroccio sì per il nuovo trovato, sì per la contenenza curiosa dovè correr presto l'alta e mezzana Italia e durare a lungo in fama e in favore. Certo, circa un venti anni appresso, fu imitata a rovescio da Guglielmo de la Tor, che dal nativo Perigord venne e soggiornò alla Corte dei marchesi d'Este, tra il 1220 e il 1230. Egli cantò la *tregua* di due sorelle, Selvaggia e Beatrice di Auramala, tra le quali Aimeric di Bellinoi aveva sommosso non so che mischia o battaglia con una sua canzone in dispetto di amore e delle donne; e cantò procuratrici della tregua le dame dell'alta Italia raccolte per ciò a congresso. Ci figurano, oltre una Beatrice d'Este per prima, altre di famiglie già celebrate nel Carroccio: donna Emilia, prezzo di Ravenna; Sandra la cortese e Berta la bella di Soragna: donna Emilia di Ponzone: la bella e ingegnosa donna Caracosa di Cantacapra, figlia che fu d'Alberto Malaspina, maritata nel 1218 ad Alberto marchese di Gavi: donna Contenzon del Carretto, che ciascun giorno avanza in valore.

E forse che queste battaglie e tregue provenzali furono esempii a certe posteriori poesie fiorentine, quasi cataloghi delle bellezze alla moda nelle varie generazioni: alla epistola, perduta, che Dante giovine compose sotto forma di serventese, nella quale tra i nomi delle sessanta più belle donne della città il nome di Beatrice in alcuno altro numero non sofferse di stare se non in su 'l nove: al capitolo in terza rima, di cui avanza un frammento, attribuito al Boccaccio: al sirventese fatto da Antonio Pucci per

ricordo delle belle donne che erano in Firenze nel 1335. Certamente calcata su la forma del Carroccio, ma più in largo e con arte più popolana, è la *Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* composta circa il 1354 da Franco Sacchetti in quattro cantari d'ottava rima.

Anche nel poema borghese la galanteria, pur dopo Dante e nel fiorire del Petrarca, non è molto civile. — Le belle, raccolte in un giardino, si eleggono regina, a mantenere l'ordine nello stato degli amanti, la più bella e savia, Costanza degli Strozzi; e la regina, nominate le consigliere e una gonfaloniera, intima per il dì appresso, in una verde selva fiorente, la rassegna delle belle o di quelle che tali si tengono. La rassegna è interrotta dal mostrarsi all'improvviso tra l'erba la vecchierella Ogliente, subito per tanto ardire condannata a morte dalla severa Costanza; e giustizia vien fatta a suon di picchi da le belle e prodi giovini (canto I). — Sèguita, dopo una allocuzione della regina contro le vecchie, la rassegna; e finita, e stando le belle femmine in diletto e in giuoco, ecco l'orrida Matuffia con sette orride compagne a portare da parte delle vecchie la sfida per la vendetta della misera Ogliente. Le belle si apparecchiano alla guerra (canto II). — Lo stesso fanno nella residenza loro le vecchie, ed eleggono capitana una Ghisola. Il che udito, la Costanza manda per aiuti *al caro duca de' leali amanti*, un Peruzzi. Le belle e gli amanti fanno di sè quattro schiere, e la parola d'ordine è *Venus*: altr'e tanto fanno le vecchie con lor vili amatori, pitocchi e facchini (canto III). — Battaglia. Alessandro de' Bardi uccide donna Garrire: Elena Bombeni uccide Dogliamante, ma sopraffatta dal fetore della Ghisola con cui poi si affronta sviene e muore. Le belle giurano la vendetta: avanti, alla riscossa. Costanza uccide la Ghisola. Dopo di che le belle riposano su 'l campo di battaglia, e inalzano nella verde foresta un tempio e una colonna a memorar la vittoria. E, poi che Elena nella poesia non ha da morir mai, anche la Elena Bombeni è dal volere di Giove resuscitata (canto IV).

Così in centocinquanta anni, se non avanzata la gentilezza dei sentimenti o dei costumi, l'accordo delle fantasie cavalleresche con le reminiscenze classiche è pervenuto fino alla riconsecrazione del paganesimo.

VII.

Per intanto, su 'l principio del secolo decimoterzo, della vicenda di guerra continua che agitava i castelli, i comuni e le città, si

risentiva e informava anche quell'altra specie di poesia più agevole al popolo, che è la rappresentazione ludicra della vita nelle feste e nei divertimenti. La invenzione cantata da Rambaldo d'una guerra tra donne e donne, fu dopo due lustri dai cittadini di Treviso atteggiata nella più gentile imagine d'un castello d'amore amorosamente assediato e difeso.

Correva l'anno 1213 (o 14); e la città di Treviso, essendo dentro e di fuori senza guerra e in buono stato e con aumento di ricchezza, pensò di bandire gran corte per otto giorni da quello di Pasqua o, secondo altre notizie, dal lunedì di Pentecoste, e dare per ricreazione e sollazzo alla gente uno spettacolo non più veduto: alla qual corte e festa invitò con gran cuore per lettere e per grida tutti i cavalieri e baroni e gentili uomini delle parti d'intorno, per tutta la Marca e la Lombardia e le Venezie, con loro donne e donzelle; e ad uso loro e dei servi e dei cavalli e giumenti apparecchiò grandi alberghi e padiglioni dentro e fuori la terra. Ci vennero milleduecento gentiluomini con loro donne: trecentosessanta da Venezia, non so quanti da Padova con dodici delle più leggiadre dame che allora fiorissero intorno il sepolcro di Antenore, gli altri da Vicenza e da Verona, da Feltre e da Belluno, dal Friuli. Tra signori e famigli e popolani furono ben cinquemila e seicentoquaranta ospiti, ai quali la città di Treviso fece per otto giorn magnificamente le spese. Ed intanto i collegi e le arti riccamente vestite a nuovo armeggiavano e giostravano per le vie e per le piazze, ed era per la città un fervore di balli; dei quali molto sogliono compiacersi i trevigiani.

Lo spettacolo non più veduto fu il castello d'amore, costrutto all'uopo, fuori di porta San Tommaso, in luogo detto la Spineta, oggi Selvana bassa. Era di legno: fingevano muraglie le pellicce di grigi e vai ed erminii, e sciamiti chermisi e drappi di porpora e scarlatto e baldacchini e armesini e broccati ricci pendevano e gonfiavano intorno. Stavano alla difesa duecento donne e donzelle di Treviso e di Padova: le quali a riparare i colpi cingevano e coprivano le belle teste di corone e reticelle d'oro tempestate di crisoliti e di giacinti e di perle, munivano i petti di collane e catenelle sfolgoranti di topazi e smeraldi, e avvolgevano alle braccia fermaglie e smaniglie gemmate. Gli assalitori, tutti giovani di soave età e di nobil lignaggio. E il trarre e il gittare e lo scagliare dall'una parte e dall'altra doveva essere di fiori, d'odori e di simili gentilezze.

Disposte su i ballatoi del castello le dame, incominciarono a

comparire le squadre dei giovini assalitori, quale da una parte e quale dall'altra, sotto le loro insegne, con isvariate divise e in bell'ordine. Principiò con grande gioia degli spettatori l'assalto, sentendosi tutt'intorno un grato e soavissimo olezzare dei mazzi di fiori e delle altre odorifere armi avventate nella dolce battaglia, e un nugolo di vaghissimi colori empiendo il limpido aere di primavera. Ma a poco a poco l'esercito assalitore si spartì, secondo i genii e i paesi, in tre bande. I leggiadri trevigiani miravano ai cuori e volevano persuadere le dame di rendersi a loro, con gentilezza di parole e di preghiere chiamandole a nome, e dicevano — Madonna Beatrice, madonna Fiordiligi, *ora pro nobis*, — e gittavano fiori. I pacchioni padovani tendevano a espugnar la bellezza per la via della gola, e buttavano ravioli, crostate, torte e tortellini, e anche pollastri e galline cotte. Gli accorti veneziani si fecero avanti con lo stendardo di San Marco ; e dopo le noci moscate e le cannelle e le altre spezierie orientali, cominciarono a trarre ducati d'oro. Di che, le belle donne, ammirando la gentilezza veneziana, resero il castello a San Marco. E i veneziani stavano per entrare e inalberare su la bastita lo stendardo rosso del Santo : se non che i padovani anch'essi facevano pressa in su l'entrata, mal comportando la facile e preziosa vittoria degli avversari. Un dei quali, men savio, che portava lo stendardo, si volse con torvi sembianti e parole ingiuriose ai padovani. No 'l sopportarono ; e, fatto impeto su'l male avvisato alfiere, gli strapparono dalle mani il gonfalone della patria, e tutto lo stracciarono. Scesero dalla lor loggia i rettori e messer Paolo da Sermedole, maestro della milizia di Padova, a spartire i giovani. Ma la festa fu turbata e rotto il sollazzo. Così dal Castello d'amore ebbe occasione e principio la lunga e miserevole guerra tra Padova e Venezia.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Citando, analizzando, traducendo in questo saggio poesie provenzali, ebbi sotto gli occhi queste raccolte e pubblicazioni: RAYNOUARD, *Choix des poésies des Troubadours*, Paris, 1816-1821. — MAHN, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1855. — MAHN, *Gedichte der Troubadours*, Berlin, 1856-73 — BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, 1868. — L. BIONDI, *Intorno alcune poesie di Rambaldo di Vaquerasso*, Roma, 1840. — G. GALVANI, *Dell'Amoroso Carroccio di Rambaldo da Vaqueira e di alcuni principali accidenti della vita di questo trovatore*, nella *Rivista di scienze e lettere di Modena* del

settembre 1845. — E. Stengel, *Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma*, nella *Rivista di filologia romanza*, vol., I, fasc. I, Imola, Galeati, 1872. — G. Galvani, *Un monumento linguistico genovese dell'anno* 1191, nella *Strenna filologica modenese per l'anno* 1863, Modena, 1862. — T. Casini, recensione dell'opera di Oscar Schultz *Die Lebensverhältnisse der italienischer Trobadors*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. II, fasc. VI, Torino, 1883 (riproduce e illustra la *treva* di Gugl. de la Tor, per la quale io non ho potuto avere a mano i *Denkmäler* del Sucher dove fu pubblicata da prima).

Per i fatti e le considerazioni ho attinto a: Mahn, *Die Biographien der Troubadours in prov. Sprache*, Berlin, 1853. — *Rambautz de Vaqeras*, biografia provenzale inedita nella Medic. Laurenz. pl. XLI, cod. 42. — G. Del Carretto, *Cronica del Monferrato*, in *Monum. hist. patr. edita iussu Caroli Alberti*, vol. V. — Millot, *Histoire littér. des Troubadours*, Paris, 1774, vol. I. — Papon, *Histoire génér. de la Provence*, Paris, 1778, vol. II, 382 e segg. — Diez, *Leben u. Werke der Troubadours*, Zwickau, 1829. — E. David, articolo biografico in *Histoire littér. de la France*, XVIII, 499 e segg. — Fauriel, *Histoire de la poésie provenç.*, Paris, 1847, II, 58 e segg. — L. Biondi e G. Galvani, nelle pubblicazioni ricordate più sopra. — Hopf, *Bonifaz v. Monferrat u. Rambaut v. Vaqueiras*, Berlino, 1877. — Desimonis, *Il march Bonifacio di Monferrato*, ecc., in *Giorn. ligustico di arch. stor. e b. a.*, anno V, Genova, 1878. — Ma nelle oscure e incerte questioni genealogiche dei Monferrato e particolarmente su la Beatrice recò maggiore e miglior luce d'ogni altro, fin qui, il dott. Giuseppe Cerrato nei saggi intitolati: *La famiglia di Guglielmo il vecchio march. di Monferrato nel XII secolo* (in *Rivista storica italiana*, Torino, vol. I, fasc. I, a. 1884) e *Il bel cavaliere di Rambaldo di Vaqueiras* (in *Giornale storico della letter. ital.*, Torino, vol. IV, a. II (1884), fasc. 10 e 11). Ho accettato, dopo più anni di ricerche laboriose e inutili, intorno alla Beatrice le conclusioni di lui.

Per la descrizione del *Castello d'amore* ho attinto a: Rolandino, *Liber chronicorum sive Memoriale temporum de factis in Marchia et prope ad Marchiam tarvisinam*, lib. I, cap. XIII (*Rer. ital. script.* VIII, 180-181). — *Andrea Dandolo*, *Chronicon*, lib. X, cap IV, pars XXIII (*Script. rer. ital.*, XII, 338-e). — Marin Sanudo, *De orig. urb. Ven. Avita omnium ducum* (*Script. rer. ital.*, XXII, 358) — *Historiae tarvisinae compendium*, codice n. 586 nella Biblioteca del Comune di Treviso. — Zuccato Bartolommeo, *Cronaca trevigiana*, cod. 596 nella stessa Biblioteca. Questi due codici mi furono dati a conoscere dal professore Luigi Bailo, dotto e cortese rettore della bella Biblioteca di Treviso.

LA MARINA NELLA GRANDE GUERRA

I.

Non è certo molto difficile ad un uomo di sufficiente coltura generale, quand'anche profano nelle militari discipline, di rendersi conto per sommi capi di che cosa sia la guerra: se egli legge e medita qualcuna fra le meglio adatte opere di cui è ricca la letteratura militare (1), potrà, senza fatica grande nè penosa, anzi prendendovi vivo interesse, intendere gli obbiettivi principali che un esercito ha in guerra, ed i modi di raggiungere tali obbiettivi, ed anche l'uso dei diversi elementi che costituiscono la forza militare terrestre. Non per questo egli diventerà uno stratega nè un tattico, e neppure molto meno: ma riuscirà a sapere di guerra quanto un uomo colto deve sapere di cosmografia o di scienze naturali, senza credersi per questo astronomo o naturalista.

Ma se quella stessa persona si propone di acquistare un'equivalente somma di cognizioni generali riguardo alla guerra marittima, o meglio, riguardo all'uso della marina come mezzo di guerra: se a tale scopo ha la pazienza d'ingoiare quanto gli capita sotto mano nei tanti libri, opuscoli, riviste, ecc. d'indole militare e marittima, c'è quasi da scommettere che, dopo tale lavoro improbo, le sue idee sull'argomento non avranno progredito gran fatto, e che si troverà ancor troppo lontano dall'averne un concetto *chiaro*, per quanto sommario e generale si voglia.

(1) Per esempio, fra le opere italiane, *La guerra e la sua storia* del Marselli, il *Sommario di storia militare* del Corsi, ecc.

Infatti nelle opere che trattano di guerra in generale, sembra che gli autori, per quanto sommi maestri di guerra, abbiano messo ogni studio nel parlare il meno possibile del mare nella guerra. Essi d'ordinario accennano al mare soltanto quando non possano proprio farne a meno, quasi che temessero di toccare un frutto proibito, o di profanare una specie di misteri eleusini concessi ai soli iniziati; seguendo in ciò l'esempio del Secretario fiorentino, il quale quantunqne affermi che " chi distingue la milizia dice com'egli è un esercizio di mare e di terra, a piè ed a cavallo, „ pure aggiunge: " Di quello di mare io non presumo parlare per non ne avere alcuna notizia; ma lasceronne parlare ai Genovesi ed ai Veneziani, i quali con sì fatti studii hanno per lo addietro fatto gran cose „ (1).

E mentre, trattando della guerra terrestre, discutono ampiamente i fatti dalla più remota antichità, espongono con tanto studio le successive evoluzioni dell'arte della guerra, ed abbracciano in chiara sintesi generale tanti secoli di storia militare, allorchè sono costretti a parlare di mare, spesso si limitano ad accennare appena qualcosa di relativo all'epoca dello scrittore, come se la guerra in mare non avesse avuto un passato, non dovesse avere un avvenire, non fosse soggetta alla legge d'evoluzione.

Se poi il nostro studioso si rivolge alla storia delle marine militari, non gli mancheranno certo opere pregevolissime in se stesse, ma, quale più quale meno, poco adatte allo scopo cui egli mira, se non altro per la buona ragione che non fu quello precisamente lo scopo che l'autore si proponeva. Di queste opere storiche, taluna non abbraccia che un ristretto periodo di tempo: tal altra è storia di una marina relativamente alla storia politica dello Stato cui appartiene, piuttosto che relativamente all'arte della guerra: alcune son piuttosto cronache più o meno epiche dei combattimenti e fatti d'arme, che storia della marina in guerra. Il complesso di queste opere forse costituisce già la *storia della marina militare*: ma non è che materiale di costruzione rispetto all'edificio della *storia militare della marina*.

E quest' edificio non pare che si possa dire ancora costrutto: fondato forse sì, mercè le opere dell'illustre ammiraglio Jurien de la Gravière e di qualche altro scrittore. Chi sarà l'architetto destinato ad innalzarlo e compirlo?

A chiunque l'avvenire riserbi questa gloria, non si può certo pretendere che il nostro ipotetico studioso innalzi proprio lui quell'edificio

(1) Macchiavelli, *Arte della guerra*, vol. VI.

per suo particolare uso e consumo. Egli, dopo aver letto qualche libro, spigolato in qualche altro, avrà saputo che Duilio inventò il *corvo*, che le galere si urtavano col *rostro*, che il vantaggio del *sopravvento* era tenuto come cosa di suprema importanza un secolo fa. Avrà letto le gloriose gesta di tanti eroi del mare: avrà notato che la fregata A *incontrò* nell'oceano indiano due navi nemiche e le prese, ma il giorno seguente, dopo aver fatto prodigi, dovette arrendersi a forze superiori; viceversa, tre giorni dopo, la squadra B fu *incontrata* nel mar delle Antille, e per colpa del vento fu battuta. Ma gli riuscirà alquanto più difficile di trovare un nesso logico fra tutti quegli episodi parziali e scuciti, e di rendersi conto del perchè andavano passeggiando i mari quelle fregate e quelle squadre, le quali a prima vista sembrano quasi destinate ed incontrare il nemico ed a combattere quando capita, pel solo amor della gloria, come i cavalieri erranti.

Peggio ancora quando il nostro ipotetico studioso consulterà libri ed opuscoli d'indole più speciale, più marittima. Non già che questo genere di lavori non ne offra molti veramente ammirabili per ingegno e dottrina: ma essi, o studiano le aggressioni marittime attualmente temibili da un tale Stato per parte di tal altro ed il modo di porvi attualmente rimedio: oggetto che, prescindendo dal valore delle idee propugnate dall'autore, non è che un caso particolare, e perciò mal si presta allo scopo; oppure sono di lor natura analitici, e trattano di quistioni particolari e limitate in quanto al genere, in quanto all'epoca, o in quanto all'applicazione.

Non occorre accennare neppure ad un altro genere di scritti di opportunità momentanea e di vita efimera, ne' quali l'autore, dopo aver fatto entrare in gioco e terra e cielo, conclude che per istrappare il tridente a Nettuno e la palma a Vittoria, basta aggruppare le navi per quattro piuttosto che per tre o per due, oppure un altro specifico qualunque che il nemico ha il dovere d'ignorare. Fortunatamente tali scritti sono abbastanza rari fra noi.

Sicchè il lettore, posto che non anneghi nel pelago del tecnicismo, riuscirà forse ad avere un'idea più o meno vaga del come si combattè ad Aboukir, e quali prove di valore vi si compirono, oppure del come l'autore *crede* che dovrebbe combattere la tal nave di nuovo modello od adoperarsi la tale arma non ancora ben conosciuta: ma non riuscirà ad avere un'idea chiara della guerra in mare. In generale egli non avrà trovato guerra ma battaglia: e meno che battaglia, combattimento: e meno ancora che combattimento, uso del tale o tal altro arnese nel combattimento.

Forse il nostro studioso non farà tutte le esposte considerazioni;

ma constaterà il fatto che mentre mercè la letteratura militare egli ha potuto formarsi un concetto della guerra terrestre, non ha potuto ottenere un analogo risultato mediante la letteratura marittima. E gli si presenterà naturalmente davanti il seguente dilemma: o per intendere qualcosa di guerra marittima è assolutamente indispensabile di essere tecnico e marino; oppure la letteratura marittima, per una qualsiasi ragione, non è all'altezza della letteratura militare, e manca di qualche cosa.

La prima di queste due tesi appare manifestamente insostenibile per poco che si voglia attentamente considerarla, malgrado che l'accennata timidezza dei migliori scrittori militari nel trattar cose di mare sembri un argomento in favore. Ma, se è possibile d'intendere che cosa abbiano rappresentato e rappresentino in guerra le fortezze ed i campi trincerati, senza avere studiato fortificazione ed artiglieria; se si possono comprendere i caratteri salienti delle campagne di Federico II o di Napoleone, senza aver mai comandato un plotone, anzi con la coscienza di non saperlo comandare; se forse tutte le umane discipline si adattano a farsi intendere in sintesi generale anche a chi non ne fa particolare professione: non si concepisce perchè non si debba poter intendere qualcosa di guerra marittima senza saper manovrare una nave.

Resta dunque la seconda tesi, la inferiorità o deficienza della letteratura marittima rispetto alla militare: inferiorità che, reale od apparente che sia ed a qualunque causa debba attribuirsi, la rende insufficiente ad esporre con abbastanza chiarezza e metodo il concetto sintetico della guerra marittima, o meglio il còmpito della marina nella guerra.

Proviamo d'indagare la causa dell'accennata insufficienza.

" La storia militare contemporanea, „ scrive il Marselli (1), riveste le medesime tre forme della generale contemporanea, ed è spontanea, o riflessiva, o rivela una tendenza scientifica. La spontanea narra, sia con ruvida, sia con artistica semplicità: la riflessiva fa osservazioni staccate, considerazioni analitiche: l'ultima si eleva a principii generali ed a coordinamenti sintetici. Il seguire l'uno o l'altro modo dipende dall'ingegno e dal carattere dello storico, dalla natura de' tempi ne' quali vive, dallo scopo che si prefigge nello scrivere. „ E quali esempi delle tre forme, l'autore cita i *Commentari* di Cesare, la *Guerre de sept ans* di Federico II, e le Memorie di Napoleone.

(1) *La guerra e la sua storia*, lib. I, cap. I.

Ora supponiamo per un momento che tutte o parte di quelle causali esposte dal chiarissimo autore, e che determinano il modo di scrivere, fossero state per avventura identiche nei diversi storici: supponiamo, per esempio, che essi avessero vissuto presso a poco tutti nella stessa epoca, o avessero avuto tutti una direzione comune in quanto allo scopo dello scritto; quale sarebbe stata la conseguenza logica di questa ipotesi? evidentemente l'assenza, o quasi, di qualcuna delle tre forme storiche: assenza però *di fatto*, dovuta soltanto alla speciale causa che è la nostra ipotesi arbitraria, restando sempre le tre forme tutte virtualmente possibili.

Nella letteratura marittima, considerata nel suo stato presente, avviene qualche cosa di analogo: e l'analogia non sussiste soltanto per le opere storiche, ma può estendersi, in certa misura, a tutto il suo complesso. È vero che qui non si tratta solo di storia e molto meno di storia contemporanea: l'analogia quindi non può trovarsi nelle forme finali delle opere, ma nelle causalità che determinarono la loro natura, qualunque essa sia

Le stesse causalità relative agli scrittori hanno infatti dovuto certamente determinare la natura delle opere: 1° il loro ingegno e carattere; 2° lo scopo che ebbero nello scrivere, 3° la natura dei tempi ne' quali vissero. In queste tre causalità conviene dunque cercare il bandolo della matassa, la ragione dell'insufficienza.

Niuno vorrà trovarla nella prima: poichè la letteratura marittima vanta parecchi nomi illustri per ingegno e dottrina; basti citare, fra gli altri, l'ammiraglio Jurien de la Gravière in Francia, il P. Alberto Guglielmotti presso di noi. La prima causalità resta dunque eliminata.

La seconda, scopo che ebbe l'autore nello scrivere, spiega in parte l'insufficienza, ma solo in parte. Essa mette fuori quistione quelle tante opere di carattere analitico, o che trattano di speciali argomenti più o meno tecnici, comprese quelle che si valgono di fatti storici per sostenere una tesi particolare di tattica navale o d'altro. Giova notare però che questi generi di scritti formano la più gran parte della moderna letteratura marittima; il che, essendo certamente dovuto alla natura del tempo presente, si collega in certo modo con la terza causalità.

Resta dunque quest'ultima: natura de' tempi ne' quali l'autore ha vissuto. A questa bisogna attribuire quanto la precedente esclude, quanto resta d'inesplicato.

Nè ciò sembra strano quando si considera che gli scrittori esclusivamente marittimi, se non vissero proprio tutti negli stessi anni,

vissero certo nello stesso periodo dell'arte navale: che dal Padre Hoste fino ai viventi, nacquero, navigarono o studiarono *nel periodo delle navi a vela:* che oggi siamo appena all'alba del periodo successivo, e gli scrittori *educati in questo nuovo periodo* non hanno ancora scritto, forse perchè a quest'ora imparano a compitare sui banchi della scuola.

Le navi a vela scomparirono materialmente dalle marine militari già da qualche decennio: ma le idee, le tendenze, le tradizioni, le istituzioni a cui esse, ed esse soltanto, dettero origine, non potevansi spegnere d'un tratto; loro hanno sopravvissuto, ed in parte vivono ancora. Or quelle idee, tendenze, tradizioni ed istituzioni caratteristiche del periodo velico hanno dovuto certamente influire sulla letteratura marittima, che soltanto ad esso periodo si deve: e per lo strascico che ancor ne rimane, debbono influire tuttora sugli scritti moderni, sebbene con intensità sempre decrescente. Ed è principalmente tale influenza postuma di uno stato di cose già morto, ciò che impedisce di veder chiaro intorno a noi, e nella via che ci si para davanti. Siamo all'alba, dicemmo: e l'alba è spesso nebbiosa.

Non intendiamo certamente sostenere che nessuno degli scrittori moderni abbia intraveduto qualcosa del nuovo periodo nel quale entriamo, guardando a traverso la nebbia od elevandosi al disopra di essa: le opere dei migliori, e segnatamente dei due illustri che già nominammo e che avremo in seguito occasione di citare, sarebbero là per ismentirci. In esse trovasi, per esempio, caratterizzato il nuovo periodo or cominciato come un ritorno a quello più antico, a quello che precedette le navi a vela. Se così non fosse, non presumeremmo, da soli e senza autorità, affermare nel presente scritto certe idee, che mal si prestano a dimostrazione rigorosa, matematica, inoppugnabile: tanto più che la semplice proposta di guardare innanzi, indipendentemente dal vederci bene o male, ci varrebbe l'opposizione di coloro che non vedono mai nulla davanti perchè ciechi, o perchè guardano soltanto indietro, o perchè deliberatamente chiudono gli occhi.

Però altra cosa è che una verità sia stata affermata da qualche scrittore, per autorevole che sia, altra cosa che essa divenga comune, popolare, e sopratutto che sia rettamente intesa. Non possiamo certo lusingarci di produrre questi effetti d'un tratto mercè il presente scritto, il quale tutto intiero non pesa nella bilancia dell'autorità quanto una semplice e nuda affermazione di quei scrittori; però a furia di battere entra il chiodo, e talvolta la goccia

fa traboccare il vaso. Inoltre noi non intendiamo soltanto affermare quella verità, ma anche indagar la causa per la quale essa non si fa strada nell'opinione dei più così rapidamente quanto sarebbe desiderabile.

Riassumendo: l'insieme dell'attuale letteratura marittima non espone abbastanza chiaro il compito della marina nella guerra: la parte di letteratura d'indole tecnica ed analitica non lo può, il resto non lo fa. E non lo fa perchè, nata e cresciuta in uno speciale periodo ieri soltanto finito, ed essenzialmente diverso dal precedente e da quello che oggi comincia, ha naturalmente ideali e tendenze che sono particolari a quel periodo, e che mal si adattano al precedente ed al successivo. Questi ideali e tendenze di un tempo passato perdurano ancora in parte, e fanno ostacolo alla chiara intelligenza dei tempi nuovi.

Oggi è appena cominciato il periodo nuovo: deve chiamarsi del vapore? o del motore libero? o altrimenti? Comunque sia, esso somiglierà, non già al periodo velico, ma al precedente: *forse* e limitatamente gli rassomiglierà in qualche particolare (rostro, tattica, ecc.); più sicuramente ed in modo più completo nell'insieme, cioè nell'uso delle navi nella guerra.

Per meglio precisare quanto sopra accennammo, e per dimostrare le cose che furono semplicemente enunciate, ci conviene dare un'occhiata sommaria nel passato, considerando le fasi che subì la marina circa il suo impiego in guerra; ciò che tenteremo qui appresso di fare.

II.

La nave è prima d'ogni altra cosa un mezzo di trasporto, come lo è il carro; e l'uomo, che della nave e del carro si serviva per trasportar sè e le sue cose in tempo di pace, naturalmente doveva adoperare in guerra e la nave ed il carro pel trasporto della forza militare e di ciò che ad essa occorre.

Questa idea così semplice compendia l'uso della marina in guerra nei tempi antichi; fu poi, per circostanze speciali, un po' messa da parte: oggi tende a ritornare a galla.

Non vale obbiettare che anche ne' tempi antichi si ebbero navi espressamente costrutte per combattere altre navi, e poco adatte a materiale trasporto di cose ad esse estranee (in inguaggio moderno,

navi da guerra): poichè tutta la differenza consiste in che queste ebbero in sè stabilmente un loro carico di forza militare di speciale natura, e adoperabile forse soltanto in un particolare ambiente, ma sempre da trasportarsi ove occorreva. D'altra parte, nessuno vorrà impugnare che il carro sia un istrumento da trasporto, fondandosi, per esempio, sull'esistenza de' carri falcati presso gli antichi eserciti orientali, o dei treni corazzati che ultimamente adoperarono gli Inglesi in Egitto.

Ma se l'aggressore adoperava le navi a trasportar la sua forza militare in paese nemico, a rifornirla di quanto ad essa occorreva, a ritirarla possibilmente in caso d'insuccesso, l'aggredito naturalmente doveva valersi delle navi sue, e specialmente di quelle più adatte a combattere, per opporsi a quei trasporti, a quei rifornimenti, a quella ritirata. Ecco nato il combattimento navale nel suo scopo più importante e più generale.

A tanto si può ridurre l'impiego delle flotte nelle grandi guerre del periodo antico (1): la flotta fu, da un lato mezzo di trasporto, di rifornimento, di ritirata per le truppe terrestri, dall'altro mezzo per contrastare quel trasporto, quel rifornimento, quella ritirata: da un lato fu un ponte, dall'altro il mezzo per distruggere quel ponte.

Se l'Iliade non è tutta favola, le mille e cento navi de' Greci non furono che il ponte che li passò nella Troade; e poco diverso fu l'impiego delle navi nella prima guerra medica.

Dario, padrone dell'Asia Minore e delle isole adiacenti, risoluto a portar la guerra in Grecia, imbarca le truppe sulla flotta: questa costeggia la Tracia, ma fallisce nell'intento, naufragando in gran parte al monte Athos. L'anno seguente però 200 mila fanti e 10 mila cavalli, trasportati da 600 navi, partono da Samo, devastano Naxos, toccano l'Eubea, e sbarcano nell'Attica (an. 490 a. C.).

Battuti a Maratona da Milziade, riescono a rimbarcarsi, tentano per mare di giungere a Falera prima degli Ateniesi vincitori, e di prendere Atene per sorpresa. Non arrivano però in tempo, e, sempre per mare, si ritirano in Asia. In questa guerra dunque la flotta non fu che mezzo di trasporto: fu il ponte per passare da Samo all'Attica, poi da Maratona a Falera, quindi per ritirarsi in Asia.

(1) Chiediamo perdono a coloro cui non piace il vocabolo *flotta*, e lo ritengono non necessario perchè esiste la voce italiana *armata*. Noi non facciamo quistione di purezza di lingua: ma dacchè, vogliano o no i puristi, l'Esercito italiano si compone di una o più armate, la voce *flotta* è divenuta necessaria per la chiarezza.

Se la prima guerra medica mostra la flotta adoperata esclusivamente dall'aggressore, la seconda ne mette in luce l'impiego anche da parte dell'aggredito.

L'immensa oste che condusse in Grecia Serse, fornita da una cinquantina di popoli diversi, non poteva certamente essere trasportata in una volta per mare come quella di Dario, quantunque tutte le flotte dei Fenici, degli Egizi e dei popoli dell'Asia Minore obbedissero al monarca persiano. Era mestieri dunque seguir la via di terra, malgrado l'inospitalità dei paesi da traversare, valendosi della flotta da trasporto, 3000 navi, secondo Erodoto (1), per vettovagliare l'esercito in marcia (2), e della flotta da guerra, 1200 navi (3), per assicurare questo rifornimento, tenendo testa, ove occorresse, alla flotta ellenica, la cui importanza questa volta non era certo da trascurarsi, come il fatto pur troppo dimostrò.

Così l'esercito di Serse, passato l'Ellesponto mercè i due celebri ponti galleggianti, attraversa la Tracia non lontano dal mare, per non perdere il contatto con la flotta che percorre la costa; poi, mentre questa gira la penisola Calcidica da mezzogiorno, l'esercito la traversa al settentrione, e tutte le forze di terra e di mare si riuniscono presso Therma (Salonicco).

Il difficile del viaggio è fatto, e Serse può liberamente invadere la Grecia per la Tessaglia, che i Greci hanno rinunziato a difendere.

Questi però tengono fermo più indietro: Leonida guarda il passo delle Termopili, la flotta trovasi nell'Artemisio, sulla costa settentrionale dell'Eubea, non già semplicemente ad attendere la flotta nemica come un duellante giunto per il primo sul terreno, ma ad impedire che questa giri la posizione delle Termopili e gitti un corpo di truppe alle spalle di Leonida (4). Infatti, forzato che fu il passo

(1) Erodoto, lib. VII, 97. — Notiamo una volta per tutte che citando Erodoto, abbiamo presente la traduzione francese del Larcher, e quelle italiane del Ricci e del Bertini.

(2) L'ammiraglio de la Gravière, trattando questo argomento, scrive: « Les difficultés qui attendent l'armée d'invasion ne sont pas loin d'apparaître. Déjà la multitude qui s'avance a tari les fleuves; si la flotte que l'accompagne la perdait un instant de vue, ce ne sont pas les sauvages contrées des Ciconiens, des Bistoniens, des Sapéens, des Derséens, des Édones et des Sartres qui pourvoiraient à sa subsistance. » (*Marine des anciens*, chap. I).

Nel libro VII di Erodoto si trova molto frequentemente accennato alle navi cariche di viveri: come ai paragrafi 147, 184, 191, ecc.

(3) Erodoto, VII, 89.

(4) Erodoto descrive l'Artemisio nel libro VII, 176. Da quella descrizione,

delle Termopili, la flotta de' Greci, quantunque avesse avuto la meglio in tre giornate di combattimento, abbandonò l'Eubea, traversò l'Euripo e si ritrasse a Salamina; dove era destinata a rappresentare una parte unica forse nel suo genere nella storia navale, quella di *ridotto* d'Atene mentre Atene bruciava; ridotto dalle mura di legno, come Temistocle aveva preveduto.

Serse aveva occupato la Focide, la Beozia e l'Attica; la sua flotta era ancorata nella rada di Falera, a poche miglia dallo stretto di Salamina ove trovavasi la flotta avversaria. A terra i Greci coprivano il Peloponneso, difendendo l'istmo di Corinto. In questo stato di cose la flotta di Serse attaccò la nemica, e ne nacque la celebre battaglia di Salamina (an. 480 a C.).

Il dar battaglia fu un errore militare per parte dei Persiani? Forse sì: la regina Artemisia almeno era di questa opinione anche prima della battaglia (1): ad ogni modo non è qui il luogo di discuterlo.

stando alla interpretazione del Larcher, risulta evidente che per Artemisio s'intende il braccio di mare che divide la costa nord dell'Eubea dal continente: vale a dire, in nomi moderni, il canale di Trikiri ed il canale di Oreos. Secondo i nostri due traduttori italiani invece, l'Artemisio sarebbe una parte della costa settentrionale dell'Eubea ed il capo che la termina. Noi siamo assolutamente incompetenti non solo a risolvere, ma a discutere la questione nel senso letterario; però, si adotti l'una o l'altra versione, resta sempre che la flotta degli Elleni era ancorata sulla costa settentrionale dell'Eubea.

Ora quest'ancoraggio normale di osservazione della flotta ellenica, doveva essere probabilmente la baia che è presso Oreos (l'antica Histioea), la quale, mentre è il punto meglio riparato dalla traversia, domina benissimo il canale. Questa opinione è confermata dall'avere la flotta, per quanto sembra, tenuto l'ancoraggio senza difficoltà, mentre imperversava quel temporale per cui, sulla costa orientale dell'Eubea, naufragavano le duecento navi di Serse inviate a girare l'isola (Erod. VIII, 12, 13).

L'ancoraggio di *Afeta* poi (cioè quello che prese la flotta di Serse nel giungere dalla costa esterna della Magnesia) era *nel golfo che mena a Pegaso* (Erod. VII, 193), vale a dire nel golfo di Volo, probabilmente a Porto Ftilio, e non già tra la flotta ellenica e le Termopili come talvolta trovasi notato, ed il che sarebbe militarmente inammissibile.

La distanza fra questi due ancoraggi, la baia presso Oreos ed il Porto Ftilio, corrisponde a quella di 80 stadii (15 chilometri circa) indicata da Erodoto (VII, 8); e ciò adottando semplicemente l'usuale stadio greco o olimpico di circa 185 metri, e senza bisogno di ricorrere ad uno stadio speciale, come crede necessario il Larcher nella nota al paragrafo citato.

(1) Erodoto, VIII, 68.

L'influenza della vittoria di Salamina fu tutta morale, come spesso avviene: la flotta medica materialmente era tutt'altro che distrutta, poichè riguadagnò il suo ancoraggio di Falera, e vi rimase un certo tempo senza essere neppur molestata dai Greci: i quali anzi si apparecchiavano a sostenere difensivamente un nuovo attacco (1). Ma Serse, deciso a ritirarsi con la parte più numerosa, non già la migliore, del suo esercito, inviò la flotta ad assicurargli il passaggio dell'Ellesponto: mentre lasciava in Grecia Mardonio con 300 mila uomini, i quali furono l'anno dopo definitivamente sconfitti a Platea.

L'azione della flotta ellenica dopo la battaglia di Salamina finì per risolversi nella battaglia di Micale, vinta lo stesso giorno di quella di Platea, e che fruttò la palese ribellione della Jonia. La battaglia di Micale potrebbe ben definirsi una battaglia a terra, combattuta e vinta dagli uomini della flotta, recatisi sopra luogo mediante le navi.

" Les flottes, à cette époque, „ scrive l'ammiraglio de la Gravière (2), " reculaient souvent devant les traversées les plus courtes; en révanche, quand'elles se décidaient à franchir les mers, elles amenaient sur leurs vaisseaux une armée. „ E ciò sempre: cioè anche quando le navi non portavano a bordo *truppe di passaggio* (si passi la modernità delle parole), ma soltanto i *loro equipaggi*, come la flotta ellenica che vinse a Micale. In ciò le flotte antiche erano in condizioni superiori d'assai a quelle che loro successero finora.

Non sarebbe possibile di accennare qui, nemmeno in via sommaria, tutte le guerre in cui le navi furono adoperate; non pretendiamo di scrivere la storia militare della marina di cui lamentammo la mancanza, nè di farne un semplice sunto, anzi neppur di tracciarne l'indice. Accenniamo a qualcuno dei principali fatti marittimi di guerra appena quanto basta per intravedervi il carattere dell'epoca in quanto all'impiego generale delle flotte, e nulla più. Sorvoleremo quindi sulla terza guerra medica, ed anche sulla maggior parte degli avvenimenti della lunga guerra del Peloponneso. Lo studio particolareggiato di quest'ultima riuscirebbe certamente interessantissimo in quanto all'impiego tattico delle navi dell'epoca: poichè l'arte delle battaglie navali, la tattica navale nel proprio senso della parola, fece presso i Greci in quella guerra appunto i suoi maggiori

(1) Erodoto, VIII, 96.

(2) *Marine des anciens*, chap. II.

progressi; ma ciò che importa al nostro scopo attuale non è già l'impiego tattico delle navi, il combattimento navale: cerchiamo invece l'obbiettivo generale di quei combattimenti navali, la guerra.

Ed in questo la guerra del Peloponneso non differisce dalle altre; si trattò, come sempre, di portar, per mare, truppe ad operare a terra e per la terra, di approvvigionar le truppe operanti a terra, di coadiuvarne le operazioni, di assicurarne la ritirata: oppure d'impedire tutto ciò per parte del nemico. Poco importa per noi che quelle truppe aventi sempre la terra per obbiettivo, se trasportate per mare, sieno state a bordo *di passaggio*, oppure abbiano fatto parte integrante degli *equipaggi* come quelle che vinsero a Micale; ciò riguarda, e molto, l'importanza dell'operazione di guerra, ma non cambia il còmpito della flotta.

Ricorderemo soltanto, come esempio, la spedizione degli Ateniesi in Sicilia, terminata col disastro di Siracusa, la quale, a giudizio dello storico della guerra Peloponnesiaca, fu non solamente il fatto più importante di quella guerra, ma " fra tutti gli avvenimenti militari di cui in Grecia si conserva memoria, fu il più glorioso pe' vincitori, il più funesto ai vinti (1). "

I libri VI e VII di Tucidide sono quasi intieramente dedicati alla storia di quella spedizione, la quale venne anche maestrevolmente riassunta dall'ammiraglio de la Gravière (2).

Seguendo passo passo la storia di Tucidide per rilevare quali servizi resero le navi durante la spedizione di Sicilia, troviamo dalla parte degli Ateniesi quanto segue:

a) Riunione delle forze a Corcira, sotto gli ordini di Alcibiade, Nicia e Lamaco: loro trasporto a Reggio, poi a Catania, mediante 134 triere, 30 navi per materiale ed un centinaio di navi minori requisite; la flotta trasportava circa 8000 uomini di truppe terrestri, oltre gli equipaggi (lib. VI, 42, 43, 44, 50, 51).

b) Trasporto della spedizione, sotto Nicia e Lamaco, lungo la costa settentrionale della Sicilia, ad Imera, ad Iccara. Di qui le truppe ritornarono per terra a Catania ove si recò anche la flotta (VI, 62).

c) Due volte le forze ateniesi sbarcarono di sorpresa nelle vicinanze di Siracusa, muovendo da Catania (VI, 64, 65, 97).

d) Ritorno degli Ateniesi a Catania per isvernarvi ed aspettarvi rinforzi (VI, 71).

(1) Tucidide, VII, 87. — Traduzione francese del Lévesque.

(2) *Marine des anciens*, chap. XIV à XIX.

e) Tentativo, sebbene infruttuoso, d'impedire l'arrivo delle navi di Corinto in soccorso dei Siracusani, inviando venti navi sulla costa calabra (VII, 4, 7).

f) Soccorso ricevuto da Atene: 73 navi, con 1000 *opliti* ateniesi ed altre truppe, comandate da Demostene ed Eurimedonte (VII, 42).

g) Infine, la flotta doveva servire come mezzo di ritirata allorchè le cose andarono male, se i Siracusani non l'avessero impedito (VII, 47, 48, 49, 50).

E dalla parte de' Siracusani troviamo:

a) Soccorso di dodici navi ricevuto da Corinto, malgrado le venti navi ateniesi inviate ad ostacolarlo (VII, 7).

b) Impedire gli approvigionamenti ateniesi per via di mare (VII, 24, 25).

c) Contrastare e finalmente rendere impossibile la ritirata per via di mare agli Ateniesi (VII, dal 51 fino al 72).

I combattimenti che ebbero luogo in mare, o meglio, nel porto di Siracusa, fra le flotte Ateniese e Siracusana non ebbero altro scopo o altro risultato. I primi chiusero gli Ateniesi in fondo al porto, fra l'Anape ed il Plemmirio; l'ultima battaglia navale, decisiva vittoria de' Siracusani (an. 413 a. C.), tolse agli Ateniesi ogni speranza di ritirata mediante la flotta, e li condusse in pochi giorni alla più completa rovina (VII, 82 ad 85).

III.

Tralasciamo le spedizioni cartaginesi in Sicilia anteriori e posteriori ai fatti sopra accennati: tralasciamo i fatti di Dionigi, di Agatocle, di Pirro, e veniamo senz'altro alla prima guerra punica.

I Romani contrastavano a' Cartaginesi il possesso della Sicilia poichè, dominando questi non solo un gran tratto d'Affrica e di Spagna, ma tutte le isole del mar Tirreno, temevano che, qualora anche la Sicilia conquistassero, non divenissero troppo pericolosi vicini, cingendo da ogni parte l'Italia (1).

Le imprese delle legioni romane, l'alleanza conclusa con Gerone di Siracusa, la conseguita espulsione de' Cartaginesi da Agrigento,

(1) Polibio, I. 10. — Traduzione italiana del Kohen.

dettero speranza al Senato Romano di poterli discacciare del tutto dalla Sicilia (an. 261 a. C.).

Ma il mare apparteneva a Cartagine senza opposizione: essa poteva liberamente inviare soccorsi in Sicilia, come già aveva fatto durante l'assedio d'Agrigento: le città marittime di Sicilia, per tema della flotta punica, si ribellerebbero ai Romani, come difatti in seguito avvenne: inoltre, le coste d'Italia erano spesso devastate dalle navi cartaginesi, senza possibilità di rappresaglie sulle coste affricane. Tutte queste ragioni (e non già soltanto l'ultima) decisero Roma a costruire una flotta per opporla alla cartaginese (1); e fu quella con la quale Caio Duilio riportò la prima grande vittoria romana sul mare, fra Milazzo e Lipari (an. 260 a. C.).

Quella vittoria gli permise di sbarcare in Sicilia e togliere l'assedio ad Egesta, già ridotta agli estremi: dette animo ai Romani alla guerra sul mare, e fece intravedere la possibilità di portar la guerra in Affrica. Quattro anni dopo, infatti, troviamo la flotta romana, forte di 330 navi e comandata da entrambi i consoli M. Attilio Regolo e L. Manlio Vulsone, sulla costa meridionale della Sicilia, col proposito di sbarcare in Affrica e costringere i Cartaginesi a combattere, non più per la Sicilia, ma per se stessi e pel proprio paese. La flotta era montata da 140 mila uomini, distribuiti in modo acconcio sia per combattere in mare, sia per operare in terra sbarcando: e conteneva le navi necessarie al trasporto dei cavalli.

Dall'altro lato Cartagine, conoscendo come le popolazioni d'Affrica non avrebbero opposto resistenza seria ai Romani, aveva ogni interesse a combattere in mare la spedizione nemica. Quindi 350 navi puniche, con oltre 150 mila uomini, approdate prima a Lilibeo ed Eraclea Minoa, si mossero contro la flotta romana; ma furono disfatte ad Ecnomo (presso Licata), ed i Romani sbarcarono in Affrica presso Aspide (ora Gallipoli o Kalibia, 16 miglia al sud di Capo Bon) (2).

Come Regolo, giunto vittorioso fin presso Cartagine, fosse poi battuto, non occorre qui indicare.

La flotta romana che l'anno seguente (255 a. C) mise in fuga la cartaginese presso il Capo Ermeo (Capo Bon), aveva per obbiettivo di ritirare dall'Affrica gli avanzi delle legioni di Regolo: obbiettivo che per mezzo di quella vittoria conseguì. Però approdando in Sicilia fu in gran parte distrutta dalla tempesta.

(1) Polibio, I, 16 a 20.
(2) Polibio, I, 26 a 29.

Questa sciagura dette agio ai Cartaginesi d'inviar nuove forze a Lilibeo (Marsala); ma i Romani mercè una nuova flotta giungono a Palermo, l'assediano e la prendono (an. 254 a. C.). L'anno seguente ripassano in Affrica, senza però nulla operare d'importante: e nel ritornare in Italia, la flotta fu di nuovo quasi annientata in mare dal tempo cattivo. Dopo questo secondo disastro nautico i Romani cominciarono a disperar del mare, e per due anni combatterono sulla terra di Sicilia, mantenendo le sole navi necessarie a provvedere l'esercito (1).

Ma si tornò così alle stesse condizioni di prima: co' Cartaginesi che, padroni incontrastati del mare, potevano sempre inviar nuove forze in Sicilia, la guerra minacciava di non mai definitivamente risolversi. Tornano quindi i Romani al primo proponimento, armano una nuova flotta, navigano per la Sicilia, e, riunite le forze terrestri e navali presso Lilibeo, pongono l'assedio a questa piazza, stimando necessario d'impossessarsene prima di passare in Affrica (2).

Travagliato dalla resistenza degli assediati e dalle arditissime imprese navali di quel *blokade-runner* dell'antichità che fu Annibale Rodio, il console Publio Claudio risolvette di eseguire un colpo di mano su Drepano (Trapani) con la maggior parte della flotta. Ma fu pienamente sconfitto nell'entrare in quel porto dalle navi di Aderbale che colà comandava, perdendo un centinaio di navi e 30 mila uomini. Il resto delle navi fu poi bruciato o preso dai vincitori a Lilibeo.

Poco dopo, un'altra flotta romana, diretta da Siracusa a Lilibeo naufragava sulla costa meridionale della Sicilia.

Scoraggiati da tanti infausti avvenimenti, i Romani abbandonarono di nuovo il mare: e per cinque anni si combattè nella terra di Sicilia, nulla in conclusione perdendo, ma senza poter riuscire a scacciare i Cartaginesi di Amilcare Barca, fortificati presso Erice (3) ed in libera comunicazione col mare, nè a prendere Drepano e Lilibeo (4). Durante questo periodo *corsari* romani fecero scorrerie sulle coste affricane, in rappresaglia di quelle operate dalle navi cartaginesi sulle coste d'Italia: ma ciò non faceva progredire di un sol passo la guerra di Sicilia (5).

(1) Polibio, I, 36 a 39.
(2) Polibio, I, 41.
(3) Monte S. Giuliano, presso Trapani.
(4) Polibio, I, 44 a 49.
(5) Polibio non accenna punto a questi corsari, di cui altri fa menzione

In questo stato di cose, con supremo sforzo e per la terza volta, Roma si decide agli armamenti navali; e Cajo Lutazio Catulo con 200 navi parte per la Sicilia.

Giunto improvviso a Drepano e Lilibeo mentre il naviglio cartaginese trovavasi in Affrica, occupa gli ancoraggi per impedire i rifornimenti per via di mare a quelle piazze, e sopratutto all'esercito di Amilcare ad Erice. Cartagine allora, non potendo più provvedere a que' servizi con semplici navi da trasporto ed alla spicciolata, ed urgendo di non lasciare isolate le sue truppe di Sicilia, fa partire in tutta fretta Annone con una flotta ed un carico di provvigioni.

Annone, approdato all'isola Hiera (Marittimo), ne riparte al più presto, sperando di poter condurre a destino il carico prima di venire a battaglia con la flotta romana. Ma Lutazio non gli lascia compire questo disegno: e, riunita in tempo la sua flotta all'isola Egusa (Favignana), attacca la flotta cartaginese nella traversata fra Hiera e la costa sicula, e la sconfigge completamente (battaglia delle Egadi, an. 242 a C.).

Questa vittoria dei Romani, rendendo impossibile ad Amilcare di tenere più oltre in Sicilia, condusse Cartagine a chiedere la pace: e la prima guerra punica ebbe fine con lo sgombro de' Cartaginesi dalla Sicilia e dalle isole del Mar Tirreno (1).

Abbiamo accennato più particolarmente alla prima guerra punica come quella in cui molta parte ebbero le navi, e più facilmente dà idea del loro impiego in guerra nel terzo secolo avanti l'era volgare. Saltiamo ora un paio di secoli, percorrendo la storia de' quali non v'ha dubbio che l'impiego delle flotte non cambiò; e veniamo alla guerra che pose fine alla Repubblica Romana, decisa con la battaglia d'Azio.

A prima vista, e per chi nella storia si contenta dei magri compendii, la battaglia d'Azio sembra avere un carattere diverso da quello delle precedenti battaglie navali. Essa decise della sorte del mondo romano: essa fu il solo combattimento d'importanza di quella guerra: dunque (sembra) essa fu la guerra e lo scopo della guerra. Ottavio ed Antonio, *pour vider la querelle*, vollero battersi in mare,

forse perchè egli, Polibio, da uomo di guerra, ritenendo che quelle scorrerie poca o nessuna influenza ebbero sull'andamento della guerra che egli riassumeva, non trovò che valesse la pena di citarle.

(1) Polibio, I, 59 a 63.

e ad Azio: quasi come Roma ed Alba, per decidere la contesa loro, fecero combattere gli Orazi ed i Curiazi per terra, e fuori le porte.

Ma per poco che si guardi più addentro quella fallace apparenza svanisce, e si scorge che le flotte che combatterono ad Azio non differiscono, in quanto ad impiego in guerra, da quelle che pugnarono a Siracusa, ad Ecnomo, alle Egadi. Probabilmente neppur l'apparente dissimiglianza esisterebbe, se la narrazione originale di quella guerra fosse stata scritta da uno storico militare come Polibio o Tucidide.

Dichiarata la guerra tra Roma e Cleopatra (1), erano l'occidente e l'oriente del mondo romano, personificati questa volta da Ottavio ed Antonio, che tornavano ad urtarsi. Con Antonio stava l'oriente, dalla Cirenaica fino e compresa la Grecia: tutto il resto era con Ottavio.

La frontiera terrestre (si passino le espressioni poco precise nel caso che ci occupa), la frontiera terrestre fra i belligeranti era dunque la Grecia: la marittima, il mare Jonio. Antonio raccoglieva le sue forze in Grecia per passare ostilmente in Italia; Ottavio, in Italia, per passare in Grecia ed in Oriente (2).

Questi, malgrado difficoltà incontrate nell'adunare le sue forze (80 mila fanti, 12 mila cavalli, 250 navi da guerra), prevenne l'altro nel traversare il mare: sbarcò nell'Epiro, occupò Toryne (Parga) e si avanzò verso il golfo d'Ambracia (golfo di Arta), dove riunivasi l'esercito e la flotta di Antonio (100 mila fanti, 12 mila cavalli, oltre 500 navi) (3).

Nel frattempo Agrippa con la flotta di Ottavio, senza incontrare resistenza seria per parte della flotta nemica, impadronivasi di Metone in Messenia, poi di Patrasso e Corinto, ed impediva i soccorsi provenienti al nemico dall'Egitto, dalla Siria e dall'Asia.

Alla fine si venne alla posizione seguente: l'esercito di Antonio accampato sulla costa del golfo d'Ambracia, quello d'Ottavio in osservazione sulla penisola che forma l'entrata di quel golfo da settentrione; la flotta d'Antonio, più numerosa ma meno ben provvista di quella d'Ottavio, bloccata da quest'ultima nel suddetto golfo; li-

(1) Ottavio, con la sua consueta ipocrisia, fece dichiarar la guerra contro Cleopatra, non già contro Antonio: per darsi l'aria di combattere una guerra esterna anzichè una guerra civile.

(2) Dione Cassio, lib. L, cap. I. Traduzione italiana del Viviani.

(3) Plutarco, in *Antonio*, LXI. Traduzione italiana del Pompei e dell'Adriani.

bere le comunicazioni di Ottavio con l'Italia, seriamente contrastate quelle di Antonio con l'Oriente.

In questo stato di cose fu consigliato ad Antonio di ritirarsi indietro con l'esercito e portare il teatro della guerra in Macedonia o in Tracia, ove facilmente avrebbe ricevuto gli aiuti promessi da Dicone re dei Geti (1); nel far ciò avrebbe, è vero, abbandonata la sua flotta, ma questa non era in istato da rendere grandi servizi, e difatti fino allora non ne aveva resi, non essendo riuscita neppure a mantener le comunicazioni: inoltre quella ritirata forse avrebbe in parte paralizzata l'azione offensiva della flotta nemica.

Ma prevalse l'avviso opposto, propugnato da Cleopatra: trasportare bensì la guerra altrove, forse in Egitto, ma con la flotta: anche a costo di una battaglia navale e malgrado che così facendo si abbandonava il grosso dell'esercito. Cleopatra, secondo Plutarco, ciò consigliava avendo in mira non la vittoria, ma la sua più facile fuga quando le cose andassero male.

Salpò dunque la flotta d'Antonio: naturalmente fu subito attaccata dalla flotta nemica, e subì la disfatta che tutti sanno, decisa dalla fuga di Cleopatra con le sue navi. Anche allora Antonio avrebbe facilmente potuto, certamente dovuto, tentare di raggiungere l'esercito a terra; ma egli, perduta la testa, seguì invece Cleopatra (2). Infatti l'esercito, forte di ben diciannove legioni e dodicimila cavalli (circa 100 mila uomini), lo aspettò invano per sette giorni, ritenendo impossibile ch'egli non dovesse ricomparire: alla fine, riconoscendosi definitivamente abbandonato, si dette senza combattere ad Ottavio (3).

Questo fatto, ben più che la vittoria navale in se stessa, fu il colpo decisivo della guerra: per esso Ottavio divenne d'un tratto padrone della Grecia e di tutto l'Oriente, meno l'Egitto, che in seguito poca fatica gli costò a sottomettere.

Nei cinque secoli che decorsero da Augusto fino alla caduta del-

(1) Plutarco, loc. cit. LXIII.

(2) L'ammiraglio de la Gravière sostiene che la condotta di Cleopatra e d'Antonio fu l'esecuzione di un piano lungamente premeditato, non una fuga: il loro scopo essendo il traversar la linea nemica che loro chiudeva il passo (*Bataille d'Actium*, nella *Revue des deux mondes*, 15 dicembre 1882). Comunque sia, restano sempre i 100 mila uomini lasciati da Antonio, i quali passando ad Ottavio decisero della guerra.

(3) Plutarco, loc. cit. LXVIII.

l'Impero romano di occidente, le navi principalmente servirono a trasportare e sussidiare le truppe operanti a terra: così da Druso e Germanico fino a Costantino e Giuliano. Poco si combattè sul mare, perchè raramente il nemico contrastò quei trasporti e quei sussidi con mezzi navali. Perciò forse, mancando i combattimenti, la storia generale di quell'epoca poco si occupa delle flotte.

IV.

Con la caduta dell'Impero d'occidente termina l'era antica per la storia generale; ma in quanto alla marina nel suo impiego in guerra, quell'avvenimento non segna una soluzione di continuità. Le galere di Venezia e di Genova, combattenti a remi come le triere di Siracusa e le triremi d'Azio, successero a queste senza interruzione (1); in modo che il periodo antico della storia della marina in guerra può considerarsi continuato finchè il motore di combattimento fu il remo.

Perdurando le qualità caratteristiche delle navi, non poteva cambiare, e non cambiò, il loro impiego nelle grandi guerre; continuarono ad essere sopratutto mezzo di trasporto, di rifornimento, di comunicazione, e continuarono a combattere per proteggere o contrastare quei trasporti, quei rifornimenti, quelle comunicazioni.

Principalmente trasporti furono le navi per Guglielmo il conquistatore, per i Danesi ed i Norvegiani nelle loro discese in Inghilterra: mezzo di trasporto e di rifornimento furono le flotte veneziane, genovesi e greche durante le crociate: nelle spedizioni marittime di Maometto II su Negroponte, su Rodi, l'impiego delle navi non ebbe diverso carattere.

Non può negarsi che qualcuna delle guerre che pur troppo spesso si facevano tra loro le repubbliche marittime italiane nel medio evo, fu combattuta quasi esclusivamente sul mare: e quindi potrebbe sembrare argomento in contrario alla tesi che sosteniamo circa l'impiego di guerra delle navi in tutto il periodo de' remi. Noi non possiamo certamente qui ingolfarci nell'intricato labirinto di quelle storie, dal quale, quand'anche non ci facesse difetto l'erudi-

(1) Vedi la dotta discussione dell'egregio contrammiraglio Fincati intitolata: *Le Triremi*. Roma, 1831.

zione, non potremmo uscire nei modesti limiti di un breve scritto. Ma pel nostro assunto basta ricordare:

Che in quei tempi Venezia, Genova, Pisa, si trovavano in una condizione militare eccezionale, essendo potentissime in mare, relativamente povere in armi terrestri;

Che alla Meloria, piuttosto che la flotta di Pisa, fu distrutta Pisa stessa che si trovava, per così dire, tutta sulla flotta;

Che Genova e Venezia, per la loro speciale condizione militare, non avevano mezzi per farsi la guerra *a fondo*, portandosi a casa del nemico;

Che, difatti, una delle più serie guerre fra Genova e Venezia fu quella del 1378-81, nella quale i Genovesi presero Chioggia, ma non riuscirono però a tenerla ed a progredire;

Che le guerre intese a contrastarsi i dominii del Levante, risolvendosi in aggressioni di territori, entrano in certo modo esse pure nella categoria generale;

Che se talora, per mancanza di meglio, combatterono quasi esclusivamente sul mare e con forze navali, non riuscirono che a logorarsi a vicenda, senza venire mai a risultati decisivi;

Finalmente, che quelle guerre, altrettanto gloriose per le gesta dei combattenti quanto deplorevoli pel loro politico fine, non si possono in alcun modo considerare come grandi guerre.

Il periodo dei remi ebbe più lunga vita nel Mediterraneo; Lepanto, l'ultima grande battaglia a remi, fu combattuta il 7 ottobre 1571, circa un secolo cioè dopo la scoperta d'America.

Fu una delle più complete vittorie navali che registri la storia; se i vincitori avessero voluto, o saputo, o potuto profittarne, noi forse oggi citeremmo Lepanto accanto ad Ecnomo, come una battaglia navale combattuta allo scopo di portar la guerra sul territorio del nemico; invece tutto al più si può dire che frenò le ulteriori possibili conquiste nemiche sul territorio de' vincitori.

Dalla vittoria di Lepanto " non si cavò allora alcun frutto, perchè, ad onta dell'opinione pubblicamente tenuta dagli amici e dai nemici, contro il corso ordinario degli eventi, ed oppositamente agli interessi comuni del cristianesimo e dell'Italia, vi fu chi si adoperò a contrastarlo, „ come dice il chiarissimo P. Alberto Guglielmotti (1). Non si colse il frutto della vittoria perchè " al regio

(1) Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, lib. III, cap. I.

Consiglio di Madrid era saputo male della vittoria di don Giovanni, i grandi della Spagna invidiavano la sua gloria, i ministri temevano la sua potenza: e il re geloso, per infrenarlo, avevagli messo attorno ... „ una ventina di consiglieri, “ senza dei quali non poteva far nulla ... Essi dovevano siffattamente consigliarlo che l'armata di sua maestà fosse sempre salva, e quella dei nemici depressa ... però nel numero dei nemici erano i Turchi ed i Veneziani, e forse più questi che quelli ... „; infine, perchè le cose erano combinate in modo, che “ don Giovanni era a far le mostre di guerra; i consiglieri ad impedir la battaglia; i Francesi a metter sospetti: il Re Filippo a levarli; i Turchi a ricever le minacce, i Veneziani ad esser consunti, il Papa e gli altri a restar gabbati „ (1).

Lepanto fu dunque una splendida battaglia in una guerra malamente condotta. E condotta malamente non già per insipienza dei capi; i Veneziani ed il Colonna non mancarono di additar la via da seguire (2): lo stesso don Giovanni d'Austria, a cui si deve la risoluzione di combattere a Lepanto malgrado i consiglieri, probabilmente la vedeva; ma gl'intrighi, le rivalità, le invidie ... le ragioni di Stato, se così vogliansi chiamare, gl'impedirono di seguirla.

Lepanto dunque, nel senso militare, va considerata non per quello che fruttò, ma per quello che militarmente avrebbe dovuto e potuto fruttare, se fosse stata vinta da un partito concorde invece che da una lega di alleati quasi più nemici de' nemici. Se a Lepanto la vittoria, completa quale fu, fosse stata riportata dai Turchi, non è difficile immaginare quali conseguenze avrebbe avuto.

Riassumiamo ora, completandoli, i caratteri salienti del lungo periodo de' remi, per paragonarli poi con quelli del breve periodo della vela.

Nei venti secoli di storia che ne abbiamo, e probabilmente nei quaranta e più della sua durata (3), la marina a remi nelle grandi guerre fu sopra ogni altra cosa mezzo di trasporto della forza militare e di ciò che a questa occorreva: ebbe cioè l'impiego che più naturalmente consegue dalla sua essenza, poichè la marina è fatta di navi, e la nave è prima di tutto mezzo di trasporto. E la marina

(1) Guglielmotti, op. cit., lib. III, cap. XII.

(2) *Idem*, pag. 252, 298 ed altrove.

(3) « Il n'y a eu qu'une marine à rames, sauf de bien légères modifications; cette marine a duré quatre ou cinq mille ans. » Jurien de la Gravière, *Marine des anciens*, I.

allora rispondeva abbastanza bene a tale ufficio, che fu e sarà sempre il primo e principale fra quelli che l'arte della guerra può desiderare da una marina.

Quella forza militare trasportata era sempre truppa capace di operare a terra o per la terra: che quelle truppe si chiamino *opliti* a Siracusa, *legionari* ad Ecnomo, *fanterie* a Lepanto, ciò poco monta: che sieno state a bordo *di passaggio* come le truppe di Dario, o quale elemento combattente anche sul mare, come le fanterie di Lepanto, oppure con le mani al remo come i vincitori di Micale, ciò nulla cambia. Le flotte servirono sempre a trasportar truppe, provenienti o no dai loro equipaggi, sulla terra nemica, per portarvi la guerra *a traverso il mare:* a coadiuvare le truppe nelle loro operazioni a terra, a rifornirle, ed assicurarne possibilmente la ritirata. Combatterono *in mare* sopratutto per contrastare al nemico quel trasporto, come i Cartaginesi ad Ecnomo, quel rifornimento, come i Romani alle Egadi, quella ritirata come i Siracusani a Siracusa.

Anche da se sole e senza vere *truppe di passaggio* le flotte erano al caso di mettere a terra forze militari considerevoli (1), e quindi di compiere operazioni di guerra abbastanza importanti e decisive sulle coste nemiche.

Le flotte rappresentavano dunque uno dei mezzi della guerra in generale, intimamente collegato con gli altri mezzi di guerra, quali le truppe a piedi, a cavallo, le macchine belliche, ecc.: e non già un elemento a parte, combattente per conto suo, nel suo particolare ambiente e soltanto contro i suoi pari. Perciò, se consideriamo nella loro essenza le antiche marine militari, le troviamo collegate intimamente da un lato con le milizie terrestri, dall'altro con la marina mercantile; anzi, in certi limiti e fatta astrazione dal materiale navale che allora presto si fabbricava, si può dire che l'unione fra la marina mercantile e l'esercito costituiva la marina militare.

Quelle flotte, per le loro limitate qualità nautiche e per essere mosse principalmente a remi, avevano un raggio d'azione ristretto relativamente alle navi de' tempi posteriori, ma certo sufficiente pel loro scopo di guerra e pe' mari dove operavano: mari che esse fecero attraversare tante volte a tanti e sì grossi eserciti. Le navi dei tempi posteriori non possono certo vantarsi di aver fatto altrettanto.

(1) Questa attitudine diminuì grandemente negli ultimi tempi, allorquando la penuria di gente libera condusse alle *galere sforzate* (vogate da condannati o prigionieri incatenati al banco).

Le anzidette limitate qualità nautiche delle flotte a remi imponevano loro la navigazione costiera, quella che oggi si chiama di cabotaggio. Per guidare quelle navi nella navigazione non si richiedeva quindi una scienza nautica superiore a quella che oggi posseggono i *padroni*, che conducono le nostre *paranze* alla pesca del corallo sulle coste di Barberia; tutto affare di pura pratica e di conoscenza locale. Il giudicare delle operazioni di guerra, la loro militare esecuzione, il combattere, erano quindi cose di un ordine ben più elevato che la condotta nautica di quelle traversate: da ciò la prevalenza assoluta dell'elemento militare sull'elemento nautico nelle antiche flotte a remi: da ciò la possibilità che Caio Duilio dal comando delle legioni sia passato a quello della flotta, ed abbia vinto, lui fantaccino, una flotta di lupi di mare. Non bisogna però dimenticare che i naufragi spesso avvennero per non aver voluto ascoltare la gente del mestiere, come ci assicura Polibio: e che allorquando i condottieri delle flotte, oltre ad essere uomini di guerra, furono anche uomini di mare, come i Lauria, i Doria, i Veniero, i Barbarossa, si guerreggiò ugualmente bene e si naufragò molto meno.

In riassunto: unità della guerra come fatto e come arte: accordo fra l'attitudine della marina ed il *desideratum* dell'arte della guerra: le flotte, mezzo per portar la guerra al nemico *a traverso il mare*, oppure per impedire a lui di farlo, combattendolo *sul mare:* unione intima della marina militare con l'esercito e con la marina mercantile: prevalenza dell'elemento militare sull'elemento nautico; questi furono per sommi capi i caratteri del periodo de' remi nella grande guerra.

V.

Veniamo alla marina militare a vela, che nacque nel secolo diciassettesimo per morire in questi ultimi anni.

Non occorre ricordare che quel secolo non segna già l'origine della vela, ma l'applicazione su grande scala delle navi a vela alla guerra. Si sa che sino dalla più remota antichità esistettero navi a vela: esse servivano economicamente al commercio risparmiando uomini per vogare (*navi onerarie*), e talora servirono anche da trasporti militari (*navi attuarie*) bene inteso quando si poteva navigare senza combattere. Eccezionalmente servirono anche ad operazioni di guerra, massime negli assedi (*navi belliche*), imbarcando macchine

e soldati: in tal caso però funzionavano piuttosto come pontoni o piattaforme che come navi.

Ed i bastimenti da remo stessi facevano uso delle vele nelle traversate, quando l'occasione propizia si presentava, giammai però nel combattimento; come le antiche navi a vela, occorrendo e potendo, si aiutavano coi remi.

Fu la scoperta dell'America e della via delle Indie ciò che condusse per necessità alla marina militare a vela.

Ad isfruttare le nuove terre scoperte presero dapprima la via degli oceani le navi a vela da traffico, di alto bordo, capaci di contenere le provviste necessarie per mesi ed anni di mare, e di caricarsi di mercanzia. Non si trattava di far la guerra ma di far quattrini: poche armi europee bastavano contro gl'indigeni, quando non intendevano di farsi spogliare di buona grazia dagli avventurieri d'Europa.

Ma presto, sia per le rivalità nuove sorte dai nuovi possessi d'oltremare, sia per le rivalità vecchie apportate dall'Europa, cominciarono a litigare fra di loro; e, non potendo in quelle contese adattare alla lunga navigazione oceanica il migliore strumento di combattimento dell'epoca, la galera a remi, bisognò adattare il combattimento all'unico possibile mezzo di navigazione oceanica, la nave a vela.

Cominciarono quindi quelle navi da traffico a portare artiglierie sui fianchi (1) per combattersi a vicenda più o meno piratescamente; sicchè, mentre per l'addietro i bastimenti da remo navigarono per poter guerreggiare, le prime navi a vela invece si batterono per poter navigare.

In seguito quelle navi crebbero di mole, moltiplicarono le artiglierie, sovrapposero le batterie, e nacque il Vascello, la nave da guerra tipo della marina a vela, l'istrumento delle gesta di tanti illustri marini da Ruyter fino a Nelson.

Quel tipo del vascello da guerra rimase sostanzialmente invariato finchè durò la marina a vela; miglioramenti ne ebbe certo, si distaccò in quanto a costruzione navale dal naviglio mercantile come appresso vedremo, ma non cambiò di carattere. L'attitudine nautica e militare dei vascelli del secolo decimosettimo non è diversa da quella dei vascelli a vela di trent'anni fa.

(1) Esempi di navi a vela con artiglierie a bordo per propria difesa se ne trovano anche prima; esse però non costituirono mai le flotte militari, sopratutto nel Mediterraneo.

La numerosa artiglieria che armava i fianchi degli imponenti vascelli rese impossibili le antiche flotte a remi, le quali dovettero cedere il loro posto, non senza però un'onorevole resistenza sul Mediterraneo (1).

Or precisamente nei tempi in cui andava fissandosi il tipo del vascello da guerra, maturò la necessità dell'ordinamento stabile delle marine militari. L'assoluto monarchismo si consolidava allora in Europa; le truppe monarchiche permanenti, nate già un secolo prima, divenivano poco per volta eserciti stanziali, adatti ai Governi, moralmente segregati dalle popolazioni: la milizia assumeva " una specie di forma castale „ (2). Per le stesse cause e con gli stessi fini si doveva pur venire alla stabilità delle marine militari; ed in tale ambiente queste assunsero difatti il loro primo ordinamento stabile presso le diverse potenze europee; ordinamento che, come il tipo del vascello, rimase in sostanza invariato: che servì di modello alle marine militari nate più tardi, e che in parte sussiste anche oggidì.

La marina militare divenuta permanente doveva necessariamente possedere un materiale navale di sua proprietà; dovendolo quindi essa costruire, essa mantenere, essa soltanto adoperare, nulla imponeva di farlo simile al naviglio mercantile. Così quantunque le prime navi combattenti a vela fossero state navi da traffico armate di artiglieria, i vascelli della marina militare divenuta permanente poco per volta cominciarono a discostarsi in quanto a costruzione dai loro contemporanei del commercio; questi mirando a navigare e manovrare col minore equipaggio possibile, quelli ad avere a bordo molta artiglieria, senza preoccuparsi del numeroso equipaggio che l'artiglieria richiedeva. — Sicchè il vascello finì col non somigliare alla nave mercantile che in quanto al capriccioso motore comune, il vento.

Il concetto politico che presiedette al primo ordinamento stabile della marina militare a vela, le tradizioni e le abitudini che ne nacquero e che gli sopravvissero, la " forma castale „ che anche la marina militare, anzi questa sopratutto, tendeva ad assumere, forse anche un poco la diversità del materiale navale, non erano certamente germi adatti a produrre e mantenere l'unione intima fra la

(1) Vedi in proposito gli ultimi tre volumi della *Storia della Marina Pontificia* del P. A. Guglielmotti (Squadra permanente, Squadra ausiliaria, ed Ultimi fatti).

(2) Marselli, *La guerra e la sua storia*, lib. III, 3° e 4°.

marina militare e la mercantile, unione che esistette nel periodo dei remi. Non reca quindi meraviglia il non trovarla sempre negli ultimi secoli, anzi il trovare talora tracce di antagonismo.

Che le cause indicate abbiano contribuito alla separazione, è molto probabile: che sieno state le sole efficienti, non sapremmo affermare. Comunque sia, la marina militare finì col non aver più quasi altro di comune con la mercantile, tranne quei marinari che talvolta le sottraeva per forza; ma ciò non poteva migliorare le scambievoli relazioni. Quindi, unione non sempre, intima mai, antagonismo qualche volta.

Passiamo ad esaminare l'impiego militare della marina a vela.

Nel paragonare tra loro questa con la marina a remi seguirebbe falsa strada chi si limitasse ad immaginare un campo chiuso, in cui i vascelli combattessero contro bastimenti da remo, oppure questi o quelli combattessero fra di loro; poichè si sa bene che i primi, grazie alla loro numerosa artiglieria, finirono per succedere ai secondi; ed è ovvio che, combattendo fra di loro, i vascelli contro i vascelli, dovevano valere esattamente quanto le galere contro le galere. Non si tratta dunque di esaminare il valore relativo in quanto al combattimento navale, ma in quanto all'impiego in guerra, scopo dei combattimenti navali.

I vascelli prevalsero sui bastimenti da remo e li discacciarono dai mari; ma non li surrogarono in tutti quanti gli usi di guerra a cui questi erano adatti. Prevalsero, perchè, per le necessità dei tempi, le qualità delle navi a vela erano diventate predominanti, malgrado i loro difetti: discacciarono i bastimenti da remo, perchè l'esistenza di questi era incompatibile con la numerosa artiglieria de' rivali: non li surrogarono in tutto, perchè troppo diversi in attitudini.

Il vascello aveva per campo d'azione tutta l'immensità dei mari, ed il bastimento da remo soltanto un piccolo spazio: ma quello, schiavo del vento, operava in quel campo quando e come poteva, questo quando e come voleva. La potenza del primo consisteva quasi esclusivamente nella sua artiglieria: formidabile sì, ma legata indissolubilmente alle sue murate, schiava del vento anch'essa, ed adatta sopratutto a combattere altri vascelli; la principale potenza del secondo, invece, non consisteva che negli uomini che lo montavano, ma questi si adoperavano in tutte le maniere in cui gli uomini si adoperano in guerra. Nell'azione militare del vascello sui mari, adunque, le condizioni di spazio erano quasi illimitate, quelle di tempo incertissime, quelle di modo circoscritte; nell'azione del ba-

stimento da remo al contrario, le condizioni di spazio limitatissime, quelle di tempo abbastanza sicure, quelle di modo abbastanza larghe.

Se le due marine a vela ed a remo avessero potuto vivere insieme in buona armonia e completarsi a vicenda, o meglio, se avessero potuto riunire le loro qualità sulle stesse navi, l'arte della guerra ci avrebbe guadagnato un tanto. Ma erano assolutamente incompatibili; il vascello non seppe far da galera ma seppe renderne impossibile l'esistenza.

Dicemmo che la marina a vela prevalse perchè per le necessità dei tempi, le qualità delle navi a vela preponderarono, malgrado i loro difetti. Già vedemmo l'origine della marina militare a vela nelle contese fra le navi che si recavano a trafficare in lontane regioni; ebbene, se si allarga la scala di quelle contese, sostituendo agli avventurieri gli Stati ed alle navi da traffico armate le flotte militari; se si esclude il carattere più o meno piratesco delle prime, per sostituirlo con lo squisito sentimento cavalleresco che animò le seconde, si ha l'immagine delle guerre marittime a vela combattute nei mari lontani per le colonie. Guerre di un carattere speciale, quasi affatto indipendenti da quelle che nello stesso tempo gli eserciti combattevano in Europa sopra un teatro tutto continentale.

Non era più in quei tempi l'arte generale della guerra che chiedeva alla marina il trasporto ostile de' suoi eserciti a traverso il mare; o, se lo chiedeva, la sua voce era soffocata da un'altra allora ben più imperiosa, quella della politica coloniale, la quale aveva bisogno di forze navali da spedir lontano, per contrapporle laggiù a forze analoghe e rivali; poco importava che quelle forze navali non fossero atte a serii obbiettivi terrestri, dappoichè laggiù, a terra, non v'era un serio nemico.

E le flotte a vela rispondevano a tal concetto della guerra marittima coloniale a gran distanza dalla madre patria. I loro difetti erano comuni ai due contendenti, quindi si eliminavano; e quella specie di guerra trovò in esse il suo più opportuno strumento. La marina a vela e la guerra marittima coloniale nacquero, come suol dirsi, l'una per l'altra.

Così la marina a vela non fu quanto quella a remi uno dei mezzi dell'arte della guerra in generale: ma piuttosto era adattata ad essere quasi esclusivamente l'esclusivo mezzo di una certa guerra sua propria, la guerra marittima coloniale.

Dati i caratteri del vascello a vela, nel quale, tranne la facoltà di star molto tempo in mare, tutto il resto era incerto, la partenza,

l'arrivo, la via da tenere, il tempo da impiegare: dato lo scopo delle guerre coloniali, nelle quali il nemico più che sulla terra d'arrivo si trovava in mare e lungo la via, e nelle quali nessuno combatteva direttamente per la difesa del proprio paese: non è difficile dedurre i caratteri che assumeva quella specie di guerra. Lunghe crociere, interminabili e poco efficaci blocchi, incontri fortuiti col nemico, fatti d'arme e colpi di mano splendidi quanto si vuole, ma scuciti fra di loro, l'abilità professionale influente piuttosto sugli episodi parziali che sull'insieme della guerra, la fortuna preponderante sull'insieme e sugli episodi. Perfino nelle grandi battaglie navali fra due flotte a vela tutto finiva a risolversi in combattimenti individuali, e lo scopo supremo di ciascun vascello si concretava nel mettersi bordo a bordo con un vascello nemico (1).

Se la marina a remi, facendo navigazione costiera, non aveva bisogno che di pratiche conoscenze marittime locali, al contrario quella a vela, nata precisamente per la lunga navigazione, ebbe mestieri di tutta quanta la scienza nautica; ed ogni progresso fatto da questa, era un progresso reale per la marina militare. Inoltre la manovra di un vascello mosso dal vento, anche nelle più semplici circostanze di mare, era una cosa ben più complicata e difficile che la manovra di una galera a remi. Chi sapeva ben navigare e ben manovrare un vascello (2), sapeva per conseguenza anche condurlo bordo a bordo al vascello nemico nella battaglia, od avvicinare con vantaggio questo nemico se lo incontrava fortuitamente ed isolatamente in mare. Il resto era affare di efficacia relativa delle

(1) « Ma nel caso in cui i segnali fossero non distinguibili o non perfettamente intesi, nessun comandante avrà male operato (*can do very wrong*) se avrà condotto il suo vascello bordo a bordo con uno del nemico. » Memorandum dell'ammiraglio Nelson, in data 5 ottobre 1805, cioè due settimane prima della battaglia di Trafalgar.

(2) Ad un lettore non marino potrebbe forse riuscire oscuro il senso relativo delle parole *navigare* e *manovrare*: tanto più che il verbo manovrare, applicato ad una nave, non ha lo stesso senso che applicato alle truppe terrestri. Si paragoni la nave ad un uomo a cavallo che traversi un paese a lui ignoto, con la scorta d'indicazioni avute, od anche valendosi di una carta geografica; il lavoro sopratutto mentale che egli fa per sapere dove si trova e non ismarrirsi, corrisponde al *navigare*: quello più materiale che fa per tenersi in sella e guidare il cavallo senza inconvenienti, corrisponde al *manovrare*. Sicchè il navigare è più scienza che arte, il manovrare più arte che scienza.

proprie armi rispetto a quelle del nemico, e di quel valore personale che tanto distinse gl'intrepidi marini della vela, e che tanto più è ammirabile quanto più in essi sembra naturale.

La parte più difficile e più importante della professione militare marittima era dunque il navigare, e più ancora il manovrare; il battersi veniva da sè, ed il battersi era quasi sinonimo del fare la guerra. Per conseguenza, durante il periodo velico, al contrario che in quello de' remi, fu l'elemento nautico che prevalse sul militare, o meglio, che lo assorbì completamente.

La tattica, nel suo vero e proprio senso di arte della battaglia, con le navi a vela assunse una forma convenzionale e quasi dogmatica, nata nel seicento e conservata religiosamente. La disposizione dei vascelli in lunga fila, l'uno dietro all'altro, tutti ricevendo il vento dallo stesso fianco, prese per eccellenza il nome e l'ufficio di *linea di battaglia*. Allorchè due flotte nemiche si scorgevano in alto mare, si disponevano in linea di battaglia, e spesso manovravano per molte ore e per giornate intiere, allo scopo di guadagnare il *sopravvento* sull'avversario; poichè l'essere sopravvento offriva alcuni vantaggi, massime quello della facoltà d'impegnare il combattimento sol quando si giudicava opportuno. Quando poi, sia per iniziativa della flotta di sopravvento, sia per effetto delle lunghe manovre preliminari fatte per conquistarlo, le due linee di battaglia, per necessità parallele o poco oblique fra di loro, venivano a tiro di cannone, tutto si risolveva nei singoli duelli paralleli fra i vascelli delle due linee.

Nessuno prima di Nelson ebbe la temerità di tagliare deliberatamente la magica linea di battaglia del nemico; egli lo fece a Trafalgar, l'ultima grande battaglia a vela (1), e vinse rovesciando le tradizioni di due secoli; quantunque si sia anche discusso se la sua condotta fosse o no da considerarsi come abbastanza ortodossa, e se il suo esempio fosse o no da imitarsi.

Questo dogmatismo di forma della battaglia navale, questa quasi assenza di vere combinazioni tattiche nel modo di presentarla, fece sì che, confondendo lo scopo col mezzo, il vocabolo *tattica navale*, piuttosto che il proprio senso di arte della battaglia, finì per assumere quello di arte delle evoluzioni di una forza navale; senso che differisce dal primo quanto la *scuola di battaglione* differisce dalla *tattica della fanteria*. Ed è il secondo significato, l'improprio, che quel vocabolo conserva di fatto anche oggidì

(1) La battaglia di Navarino (1827) fu combattuta all'ancora.

nell'usuale linguaggio; ed a tal significato usuale allude l'ammiraglio de la Gravière quando, volendo contenere anche quello in giusti limiti, definisce la tattica navale come " l'art de naviguer sans se séparer et sans s'aborder; tout le reste, à mon sens, est pure chinoiserie " (1).

Accennammo alla guerra *sui generis* a cui era appropriata la marina a vela, cioè la guerra marittima lontana. Ed allorchè, non trattandosi di questa, l'arte della guerra si rivolse alla marina a vela chiedendole quei servizi che la marina a remi le aveva tante volte prestato, quella in generale non corrispose. Quelle operazioni richiedevano precisione, regolarità, *a tempo:* ed alla marina a vela precisamente tali caratteri facevano difetto. Ecco perchè durante la vela furono così rare le operazioni serie contro le coste: ecco perchè i grossi sbarchi di truppe in paese nemico si contano sulle dita, e, secondo l'espressione di un competente scrittore francese, " rien n'est plus rare que ces entreprises, sinon leur succès " (2).

Il generale Jomini, nel suo classico *Précis de l'art de la guerre*, non esita a dichiarare che dalla celebre *Invincible Armada* di Filippo II (spedizione fallita), fino al progetto d'invasione dell'Inghilterra per parte di Napoleone (non eseguito), tutte le altre spedizioni di oltremare non furono che operazioni parziali, e per nulla paragonabili alle spedizioni anteriori eseguite al tempo de' remi.

La marina a vela rese difficilissima la riuscita di tali operazioni di guerra; ma importa notare che le rese difficili piuttosto per mancanza di attitudine ad eseguirle, che per eccesso di attitudine a contrastarle. L'*invincible armada* (1588) e lo sbarco di Bonaparte in Egitto (1798) sono forse le più eloquenti prove di questa verità. L'*armada*, che avrebbe dovuto conquistar l'Inghilterra, fu invece dispersa più dal vento e dal mare che dagli stessi inglesi: Bonaparte riuscì a sbarcare in Egitto con 36 mila uomini, traversando tutto il Mediterraneo senza essere veduto dalla squadra inglese, che era comandata nientemeno che da Nelson e che teneva il mare precisamente per contrastare quella spedizione.

La diversità d'indole e la separazione quasi completa fra la guerra continentale, dominio degli eserciti, e la guerra coloniale,

(1) *Marine des Byzantins* (*Revue des deux mondes*, 1 sept. 1884).

(2) *Les marines de guerre*, par M. Etienne Lamy (*Revue des deux mondes*, 15 sept. 1882).

dominio della marina a vela: la gloria diretta, indivisa, quasi diremmo egoistica, che la marina traeva dalle singole imprese che in questa sua guerra compiva: la poca attitudine effettiva della marina a vela per le operazioni combinate della grande guerra: la parte, in apparenza, un po' secondaria che in tali operazioni la marina sembrava prendere, il che non lusingava il suo particolare amor proprio: tutte queste circostanze, ed altre forse ancora, fecero sì che le operazioni di guerra combinate, già per se stesse difficili, divennero per giunta anche impopolari nel mondo della marina a vela.

VI.

Nominammo sopra il progetto d'invadere l'Inghilterra per parte di Napoleone; giova fermarvisi alquanto per vedere come la marina a vela non era adatta alle combinazioni della grande guerra.

Napoleone nel progettare quella spedizione non chiedeva in fin de' conti al mare che il passaggio pe' suoi 150 mila uomini. Egli voleva che almeno una volta il mare tornasse ad essere per lui quel che già fu per Cesare, per Alessandro, e per tanti altri: una via, cioè, di operazione in guerra, dappoichè in pace è una via di comunicazione.

Questo concetto, in un tempo di pieno vigore della marina a vela, era degno di quella mente vasta che, non impastoiata nella cerchia delle idee del momento, ed assuefatta a sormontare gli ostacoli e le resistenze passive delle abitudini, sapeva comprendere la guerra in ogni sua forma ed a traverso tutti i secoli.

Ma se in quei tempi era necessaria la mente di Napoleone per concepire quel grandioso disegno, era pur necessaria la potenza sua per cominciare a tradurlo in atto. Chiunque, eccetto lui, nel primo lustro del secolo attuale, ed anche dopo, avesse parlato di far traversare il mare ostilmente ad un esercito di 150 mila uomini, sarebbe stato dichiarato pazzo; e ciò con un certo fondo di ragione, se il mezzo di trasporto si fosse cercato nella marina a vela, la quale essa stessa dichiaravasi a ragione non adatta a tale scopo e fatta per un altro mestiere.

Nè a Napoleone sfuggì questa poca attitudine della marina a vela; egli difatti, pel suo scopo, tentò una specie di risurrezione della marina a remi costruendo la flottiglia di Boulogne. Tutto il

grosso delle truppe doveva traversare la Manica e sbarcare sulle coste del Kent o del Sussex, mediante le 2000 e più barche della flottiglia: soltanto il corpo d'armata del generale Marmont (21 mila uomini circa), provenendo dell'Olanda, era imbarcato sopra vere navi a vela, e doveva entrare nel Tamigi.

Ma la flottiglia, quantunque armata di 3000 cannoni di grosso calibro, non poteva certamente presumere di aprirsi un varco a viva forza a traverso le squadre inglesi, per la stessa ragione per cui i vascelli avevano già da un pezzo fatte sparire le flotte a remi; occorreva dunque, o trovar modo di allontanar quelle squadre, o profittare di un momento propizio in cui la calma di vento le rendesse immobili e perciò inutili. Questo secondo partito avrebbe forse tentato Bonaparte generale, alla testa di 30 mila uomini e per un semplice colpo di mano: ma era certamente troppo arrischiato in un'operazione seria da eseguirsi con 150 mila uomini, capitanati da Napoleone imperatore (1); quantunque sembra che egli, sempre tanto fidente nella sua fortuna, abbia in principio coltivata anche questa idea, ed abbia in seguito ceduto alle obbiezioni che da ogni parte gli si facevano (2).

Restava l'altro partito: valersi cioè della marina a vela per allontanare dalla Manica il grosso della marina a vela inglese, e poi farvi giungere all'improvviso una forza navale preponderante per spazzare le rimanenti crociere inglesi, assicurando così il passaggio della flottiglia. A tale intento Napoleone immagina quel piano di movimenti di flotte che costituì la campagna navale del 1805. Tutte le forze navali francesi e spagnuole, partendo dai porti del Mediterraneo e dell'Oceano, dovevano concentrarsi alle Antille, lasciando così credere all'Inghilterra che la minacciata invasione sarebbe differita o tentata mediante la sola flottiglia di Boulogne, e che i grossi armamenti navali fossero destinati ad una guerra lontana, avente per

(1) Il generale de Ségur narra che Napoleone, giunto a Boulogne nell'agosto 1805, nella sua ansietà per l'arrivo della flotta di Villeneuve, dicesse: « Ce n'est point une chose faite que cette descente! Après Campo Formio j'avais demandé au Directoire trente-six millions, trente-six vaisseaux, et trente-six mille hommes, et l'Angleterre était conquise! Je ne m'y serais point arrêté! Mais à présent c'est autre chose, je ne puis plus m'aventurer ainsi; je suis devenu trop grand seigneur! » (*Histoire et mémoires* par le général comte de Ségur, tome II, chap. V).

(2) Jurien de la Gravière, *Guerres maritimes sous la République et l'Empire*, tome II, chap. VII.

obbiettivo le colonie dell'occidente, come tante volte si era fatto: il grosso delle squadre inglesi si sarebbe allora allontanato dalle coste d'Europa, mentre al momento opportuno l'intiera flotta francese e spagnuola, abbandonando d'un tratto le Antille, si sarebbe presentata nella Manica a proteggere la spedizione.

La riuscita di questo piano evidentemente doveva in gran parte dipendere dalla esattezza di locomozione delle squadre, vale a dire da una qualità negativa per le squadre a vela; e si può sostenere (come si sostenne difatti, e forse fin troppo) che Napoleone non tenne abbastanza conto di questa circostanza, pretendendo di far muovere le flotte a vela quasi con la stessa precisione dei suoi eserciti. Ma certo non era in poter suo di migliorare quelle condizioni, che d'altra parte erano condivise dalle squadre nemiche; bisognava dunque per necessità affidarsi alla fortuna, rassegnandosi a farle avere un'ingerenza anche maggiore di quella che essa esercita sempre, sopra ogni operazione di guerra.

Ricordiamo brevemente i fatti principali di quella campagna navale del 1805. Le squadre francesi che dovevano riunirsi alle Antille erano: quella di Tolone, ammiraglio Villeneuve, quella di Brest, ammiraglio Gantheaume, quella di Rochefort, ammiraglio Missiessy. Nel gennaio 1805 quest'ultima parte e si reca alle Antille, eludendo le crociere inglesi. Parte contemporaneamente anche Villeneuve da Tolone: e Nelson, che dalla Maddalena lo spiava, saputane la partenza e perdutane la traccia, se ne va a correre fino in Egitto per cercarlo: mentre Villeneuve è costretto invece a ritornarsene a Tolone per avarie sofferte in mare.

Oltre due mesi dopo, verso la fine di marzo, Nelson è di ritorno sulle coste di Provenza; e, riconosciuto che Villeneuve trovasi sempre a Tolone, ricomincia a tenerlo d'occhio mediante le sue fregate, mentre egli con la squadra si mantiene nelle acque della Sardegna. Il 29 marzo Villeneuve parte per la seconda volta da Tolone, costeggia la Spagna, oltrepassa lo stretto di Gibilterra e dà fondo a Cadice il 9 aprile; mentre Nelson, avvertito della sua partenza, ma perdutane anche questa volta la traccia, crede di aspettarlo incrociando al sud della Sardegna.

Villeneuve, riunita alla sua la squadra spagnuola dell'ammiraglio Gravina, fa vela per le Antille, e giunge alla Martinica verso la metà di maggio: mentre Nelson, saputa finalmente la via presa dal nemico, ma contrariato dai venti, riusciva allora soltanto a passar lo Stretto per inseguirlo.

Intanto Missiessy, giunto da solo alle Antille già tre mesi prima,

era ritornato in Europa: Gantheaume, da Brest, non aveva mai potuto partire, stretto com'era dalla squadra dell'ammiraglio Cornwallis. In tale stato di cose, modificando il piano primitivo, Villeneuve alle Antille ebbe ordine di partire pel Ferrol, prendervi una quindicina di vascelli nuovamente allestiti, dirigere su Brest con 35 vascelli per operare la sua congiunzione con Gautheaume malgrado i 18 vascelli di Cornwallis, e comparire in forza nella Manica. Sicchè nel mese di giugno Villeneuve, dopo aver recato qualche danno alle Antille inglesi e catturato qualche convoglio, fa vela per l'Europa, dirigendo sul Ferrol.

Nelson giunto alle Antille pochi giorni prima, non riesce neppur questa volta a raggiungerlo; e saputone la partenza per l'Europa, riparte anch'egli tre giorni dopo Villeneuve, continuando il suo inseguimento: si dirige però verso lo stretto di Gibilterra.

Le due squadre nemiche seguivano dunque nello stesso tempo due vie divergenti: Villeneuve dirigeva sul Ferrol, Nelson su Capo S. Vincenzo. Il che fa presumere che, almeno fino allora, " ce dernier n'avait rien soupçonné des plans de l'Empereur. Il croyait que la flotte combinée était venue aux Antilles pour y brûler des convois ou dévaster les îles ... „ (ossia a far quella tale guerra coloniale propria della marina a vela) " et ce but manqué, il ne se doutait pas qu'elle n'allât chercher dans la Méditerranée un nouveau théâtre d'opération „ (1).

Villeneuve, giunto a qualche centinaio di miglia dal Capo Finisterra co' suoi 20 vascelli, è arrestato per una dozzina di giorni dai venti contrari: quindi s'imbatte nella squadra inglese dell'ammiraglio Calder, forte di 15 vascelli, inviatagli incontro. Ne risulta un fatto d'armi indeciso (*combat des quinze-vingt*), in seguito del quale le due squadre, bene o male, si separano; e Villeneuve, dopo aver lottato ancora alcuni giorni co' venti contrari tentando di raggiungere il Ferrol, dopo di avere anche per un momento diretto su Cadice a causa del tempo cattivo e delle avarie sofferte, entra a Vigo negli ultimi giorni di luglio.

Rifornita la squadra, lasciato qualcuno fra i peggiori e più maltrattati vascelli, tre giorni dopo riparte, riesce ad eludere le squadre inglesi e ad ancorare finalmente nella rada della Corogna, presso il Ferrol. Quivi trova gli altri 15 vascelli pronti, sicchè la sua squadra diviene forte di 29 vascelli.

La congiunzione delle forze navali al Ferrol, bene o male, era

(1) De la Gravière, *Guerres maritimes*, etc., tome II, chap. X.

compiuta secondo il piano modificato; ma non erasi però raggiunto l'intento di allontanare le squadre inglesi, poichè la sola squadra inglese che andò alle Antille fu quella di Nelson, e questa, ritornandone, era giunta a Gibilterra una decina di giorni prima ancora che Villeneuve a Vigc; sicchè tutte le squadre inglesi potevano trovarsi allora sulle coste di Spagna e di Francia.

Ad ogni modo restava rempre possibile di tentare la seconda parte del piano: sbloccare, cioè, Gantheaume e recarsi nella Manica, ed a ciò tendevano i reiterati e tassativi ordini che Napoleone da Boulogne inviava a Villeneuve alla Corogna. Ma se Napoleone considerava la operata congiunzione di 29 vascelli come un risultato in sostanza favorevole (1), tale non era l'opinione di Villeneuve. Questi, di carattere irresoluto per natura e poco atto a sopportare il peso della responsabilità, quantunque pieno di coraggio personale: preoccupato dalla inferiorità qualitativa e professionale dei suoi vascelli rispetto a quelli del nemico, inferiorità ch'egli non solo riconosceva, ma forse esagerava: abbattuto dal risultato del combattimento con Calder, perchè non fu proprio una vittoria, quantunque in fin dei conti lo scopo di Calder e non già il suo fosse per quel combattimento mancato: trovavasi in uno stato d'animo tale che, perdendo di vista l'obbiettivo vero di tutto il già fatto, in luogo di tentar la sua congiunzione con la squadra di Brest, finì per entrare a Cadice, dove restò definitivamente bloccato egli stesso dagli Inglesi. Napoleone a Boulogne aveva fino all'ultimo sperato nell'arrivo di Villeneuve o di Gantheaume; ma nell'apprendere l'arrivo del primo a Cadice anzichè davanti Brest, vide bene che il tanto vagheggiato progetto d'invasione era irremissibilmente fallito, e rivolse immediatamente le sue truppe ad altro obbiettivo, alla guerra continentale, cominciando quella sua celebre campagna del 1805 che terminò con Austerlitz.

Con l'entrata a Cadice ebbe dunque termine l'azione delle flotte francesi relativamente alla spedizione d'Inghilterra: ciò che avvenne dopo non ha infatti alcuna relazione con quel progetto. Fu la severità di Napoleone verso Villeneuve, per non aver questi perseverato nel difficile compito affidatogli, severità spinta oltre i limiti del giusto poichè lo accusava falsamente perfino di vigliaccheria, ciò che condusse due mesi dopo quell'infelice ammiraglio a Tra-

(1) Vedi la lettera di Napoleone a Villeneuve, datata da Boulogne 13 agosto 1805, inserita per intiero, in nota, dal Thiers (*Histoire du Consulat et de l'Empire*, lib. XXI).

falgar; il disastro di Trafalgar (21 ottobre 1805) avvenne infatti fra il trionfo di Ulm (19 ottobre) e quello di Austerlitz (2 dicembre).

Questi sono i fatti in riassunto e quasi senza commenti. Esposti così, nudi, dicono già molto, ma non tutto. Mostrano le difficoltà *materiali* che le flotte a vela incontravano in quel genere di guerra *manovrata* che Napoleone da esse pretese, difficoltà dovute sopratutto alla incertezza de' loro movimenti sempre subordinati ai capricci del vento e della fortuna.

Ma se si considerano più profondamente quegli avvenimenti studiandoli in disteso nelle opere degli illustri scrittori che ne parlano: se si paragonano i piani, le istruzioni, gli ordini e le insistenze di Napoleone con le difficoltà, le deficienze, le cause di scoraggiamento lamentate da Villeneuve: se si pesano, oggi, dopo ottant'anni e senza spirito di parte, le accuse talora ingiuste, spesso esagerate, sempre gravissime, che alla memoria dello sventurato ammiraglio scagliarono e Lauriston, e de Ségur, e Napoleone, e forse lo stesso Thiers: e gli argomenti in difesa di lui contenuti nella sua corrispondenza ufficiale, e discussi tanto competentemente dall'ammiraglio de la Gravière (1): se si considerano dunque attentamente tutte queste cose s'intravede che, oltre la poca attitudine ingenita della vela, e prescindendo dal carattere e dalla condotta personale di Villeneuve, c'era anche lo *spirito della marina a vela* che non si sapeva adattare ad un genere di guerra avente un obbiettivo fuori della sua orbita: lo spirito della marina a vela, il quale, tendendo naturalmente ad escludere le operazioni alle quali quella marina non sentivasi adatta, aveva finito per rinserrare il suo ideale di guerra nel puro combattimento navale. Lo spirito della marina a vela in generale, si badi: non già lo spirito della marina francese d'allora in particolare.

Il genio della grande guerra diceva con Napoleone: L'obbiettivo supremo è il suolo inglese; occorre quindi necessariamente una squadra che domini la Manica, anche soltanto per pochi giorni, ed anche a prezzo della distruzione di tutto il resto delle forze navali in tutto il resto dei mari: dunque Villeneuve dalla Corogna si rechi a Brest a sbloccare Gantheaume, anche a costo di farsi battere, anzi di farsi distruggere: poichè la sua stessa distruzione davanti a

(1) *Guerres maritimes*, ecc. In appendice al 2° volume trovasi la corrispondenza di Villeneuve.

Brest probabilmente libererà la squadra di Gantheaume: si tratta dei destini del mondo!

Lo spirito della marina a vela invece susurrava a Villeneuve: Il mestiere delle flotte è quello di battersi onorevolmente con le flotte nemiche: il tuo dovere di ammiraglio t'impone di non rischiare battaglia in condizioni troppo sfavorevoli, giuocando leggermente il tuo nome di marino ed il prestigio della tua bandiera: attualmente i tuoi vascelli ed i loro equipaggi sono tanto inferiori in qualità a quelli del nemico, che la battaglia non potrebbe offrirti nè successo nè gloria: si tratta delle sorti della marina!

Il genio della grande guerra e lo spirito della marina a vela non erano dunque fatti per intendersi; parlavano due lingue radicalmente diverse. Non già che lo spirito della marina d'allora rifuggisse dal combattimento, anzi all'opposto ardentemente lo desiderava; ma desiderava combattere nel modo più conveniente alla gloria sua, piuttosto che sacrificando questa gloria al compimento di disegni altrui. Certo nè Villeneuve nè altri avrebbe osato opporsi ai piani dell'Imperatore, fondandosi sulla ragione buona che i vascelli a vela vi erano poco adatti, e tanto meno sulla ragione cattiva che quel genere di guerra era poco simpatico all'indole della marina a vela; ma tutto lascia sospettare che quei piani erano dalla marina piuttosto subìti che condivisi.

Nè si creda che noi arbitrariamente estendiamo allo spirito della marina a vela in generale, ciò che allora poteva esser dovuto al solo carattere personale di Villeneuve. Se questi " marchait en tremblant dans un sentier étroit, au bout duquel il apercevait moins un royaume à conquérir qu'une marine renaissante à sacrifier (1) „ qualunque altro dei valorosi ammiragli dell'epoca al posto suo, forse non si sarebbe lasciato sopraffare dalle difficoltà, avrebbe, se si vuole, proceduto arditamente invece che " en tremblant „, ma probabilmente sarebbe rimasto in quel medesimo stretto sentiero, ed avrebbe guardato le cose sotto il medesimo aspetto che Villeneuve. Il bravo Gravina in fondo la pensava come lui (2): pare, come vedemmo, che neppure a Nelson venne l'idea che le operazioni delle squadre nemiche potessero aver relazione coi preparativi di Boulogne. Ed allorchè, fallita la spedizione pel ritorno della flotta a Cadice, Napoleone chiese il parere del suo ministro della marina, ammiraglio Decrès, sul da fare, questi rispose: Suddividere le grosse

(1) De la Gravière, *Guerres maritimes, etc.*, tome II, chap. XI.
(2) *Idem.*

flotte in sette od otto crociere di cinque o sei vascelli ciascuna, e lanciarle sugli oceani alla rovina del commercio inglese: *c'est là la guerre suivant mon coeur* (1). Ed era lo stesso Decrès che aveva formulate e scritte di proprio pugno le precedenti istruzioni alle squadre, secondo i piani dell'Imperatore.

Non si può certo dimenticare quanto l'azione della marina inglese contribuì a sventare i piani di Napoleone: ma non si deve dimenticar neppure che le squadre inglesi, bloccando le nemiche, forse non intendevano di fare altro che la consueta guerra secondo lo spirito della marina a vela, una guerra diretta contro le navi del nemico; e se quella guerra, da parte loro, sventava i piani di Napoleone, ciò avveniva *di fatto* piuttosto che per progetto. Almeno fino all'agosto 1805, Cornwallis bloccando Gantheaume, e Nelson perseguitando Villeneuve, volevano certamente combattere le squadre nemiche, ma forse non immaginavano neppure di contribuire in modo alcuno alla diretta difesa del suolo inglese.

Sembra dunque che l'idea di Napoleone di applicare la marina alla grande guerra, per quanto giusta in tesi generale, essendo il più naturale e legittimo desiderio dell'arte della guerra, pure era quasi un anacronismo per la marina del tempo suo: e ciò non soltanto per la essenza materiale della marina a vela, ma pure per l'indole e le tendenze di quella marina.

La istintiva antipatia della marina a vela per operare d'accordo con le forze terrestri nella grande guerra, la impopolarità che incontravano nel mondo marittimo della vela le operazioni combinate, si estendono all'intiero periodo della vela; se ne trovano difatti tracce anche dopo l'epoca napoleonica. Nel consiglio di guerra tenuto a Parigi per decidere la spedizione d'Algieri (1830) tutti gli ammiragli si pronunziarono contro; e la spedizione sarebbe stata abbandonata senza la ferma volontà del ministro, che non era marino (2).

Se si unisce la poca attitudine reale della marina a vela per le operazioni combinate e dipendenti dalla guerra terrestre, con l'antipatia e l'impopolarità che tali operazioni trovavano nel mondo marittimo: se si aggiunge ancora la specialità della vita e del mestiere di marinaro di lungo corso, che di sua natura tende ad isolare la gente di mare dal resto del paese, s'intenderà il perchè durante il periodo velico invece della unione intima con le milizie ter-

(1) Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, liv. XXI.

(2) Lamy, *Les marines de guerre* (*Revue des deux mondes*, 15 sept. 1882).

restri, come al tempo antico, nacque la completa separazione d'ideale, di tendenze, di scopo fra le marine militari e gli eserciti.

La guerra parve aver perduta la sua logica e naturale unità, scindendosi in due parti distinte, la terrestre e la marittima, quasi senza alcun legame fra loro, anzi (nel campo scientifico, s'intende) perfino antagoniste; due potenze suscettibili forse di allearsi momentaneamente, ma non già di formare un tutto omogeneo. L'esercito e la marina tirarono ciascuno dal proprio canto, divennero estranei, ed ognuno di essi più non curò, non osò, o non degnò occuparsi dell'altro; quello prese l'abitudine di considerare il mare quasi soltanto come un ostacolo, dove si può annegare, ma che non si traversa; questa, la marina, si trincerò nel suo poetico e misterioso dominio dell'onda azzurra, dominio dai più altrettanto indiscusso quanto incompreso.

Durante il periodo velico adunque tutto cospirò ad isolare la marina militare dalla milizia terrestre come dalla marina mercantile; tutto concorse a renderla una casta a parte, una specie di aristocrazia militante, che cercava solo dentro se stessa la sua ragione d'essere, il suo scopo, il suo ideale. E questo ideale, in tempo di pace, era l'arte marinaresca, la lunga navigazione: il che fu certamente un progresso ed un bene per la civiltà nei tempi in cui, essendo i mari lontani mal conosciuti, le navi militari fecero da *pionieri* alle navi di commercio, aprendo loro nuove vie di comunicazione e di traffico. Ma l'ideale bellico fu il duello più che la battaglia, la battaglia più che la guerra: il che non costituì certo un progresso per l'arte militare marittima; anzi fece sì che il periodo velico nella guerra rappresentò per le navi il trionfo del valore individuale, come l'epoca della cavalleria feudale nella guerra terrestre. E la marina a vela, considerata nella guerra, ebbe analoghi alla cavalleria feudale parecchi caratteri buoni e cattivi: la tendenza prepotente all'individualismo ed all'azione errabonda, il duello ideale della guerra, la prodezza che prevaleva sull'arte, lo spirito di casta che univa moralmente i *pari* quantunque nemici più che gl'*impari* sebbene amici, e perfino quel nobile ma inopportuno sentimento di generosità pel quale il superbo vascello disdegnava di attaccare l'umile brigantino, come il prode cavaliero disdegnava di abbassar la sua lancia sul vile pedone.

Non deve perciò recar maraviglia se talora il sommario d'un capitolo di storia marittima del tempo della vela sembra offrire una certa analogia con l'*argomento* del Canto primo dell'Orlando Furioso; nè se i gloriosi ed intrepidi marini della vela, considerati

come uomini di guerra, somigliano in generale più ad Achille che ad Ulisse, più a Leonida che a Temistocle, più a Baiardo che a Gustavo Adolfo, più a Murat che a Massena. Il che certo non toglie nulla alle loro benemerenze ed alla loro gloria, anzi forse la fa meglio risplendere; ma caratterizza l'epoca nella quale essi operarono.

I caratteri salienti del periodo velico, quasi sempre in contraddizione con quelli del periodo de' remi, possono dunque così riassumersi: dualità della guerra, scissa in terrestre e marittima; l'essenza e l'indole della marina disadatte alle combinazioni della grande guerra; le flotte, mezzo di una certa guerra loro propria, la quale ebbe la sua ragione d'essere principalmente per le speciali condizioni politiche dei secoli XVII e XVIII; la marina militare che forma casta a sè, e moralmente separata dalla mercentile e dall'esercito; l'elemento nautico che prevale, anzi assorbe l'elemento militare; l'*arte militare marittima*, nata allora perchè allora separatasi dall'arte militare, tende a quell'ideale di guerra proprio dell'arte nell'infanzia, il puro e semplice combattimento fra pari, come i cavalieri del medio evo.

VII.

E venne la macchina a vapore " a profanar l'aura di Parnaso in cui si deliziava la marineria ", come scriveva oltre vent'anni fa l'ammiraglio di Saint-Bon (1).

Il nuovo motore fu accolto come le armi da fuoco lo furono dai cavalieri del trecento; l'esclusivismo aristocratico della vecchia marina fiutò in esso il principio rivoluzionario destinato a minar le sue basi, e si difese strenuamente, cedendo il terreno palmo a palmo.

Comparsi i primi piroscafi militari a ruote (1830-1855) lo spirito conservatore della marina a vela, mentre ne ostacolava lo sviluppo, pure affettava un'apparente sicurezza. Questi nuovi intrusi, si diceva, non potranno mai sostituire i vascelli di linea; sono troppo deboli, una cannonata basta a smontarne la macchina complicata o le ruote mostruose; hanno bisogno di entrare in porto ogni paio di giorni per far carbone: a che possono servire? tutto al più a rimor-

(1) *Pensieri sulla marineria militare*, di S. de Saint-Bon, capitano di fregata. Napoli, 1863.

chiare un vascello disalberato o in calma, posto pure che possano recarsi al luogo del bisogno, il che non è punto sicuro.

Ed il piroscafo entrò quale ausiliario esterno del vascello, come l'Ilota accanto al Lacedemone.

Poi l'elica portò il *nemico* in casa, dando un'efimera vita ai *vascelli misti* (1855-60); ma era sempre la marina a vela, costretta e poi rassegnata a ricevere l'intruso come ospite, senza rinunziare però ai suoi ideali. I più intransigenti però gridavano: ci rovinano i nostri vascelli, i quali non saranno più buoni a portar sei mesi di provviste, col pretesto di dar loro una macchina complicata ed un sudicio carico di carbone, che è presto consumato: dimenticano che il vento è motore inesauribile; e, quel ch'è peggio, falsano il mestiere di mare, ne annullano tutto il prestigio, tutta la poesia: l'ufficiale *a vapore* finirà per essere tutto, meno che un ufficiale di marina.

Gran parte di ciò che animava l'opposizione alle novità, in fondo, era un sentimento rispettabile, l'amore al mestiere, l'ossequio a gloriose tradizioni; ma come il sentimento religioso, certo pur rispettabile, esagerato diventa fanatismo, così quello della marina conservatrice, spinto troppo oltre, vedeva falso.

Se l'elica aveva almeno rispettata la forma del vascello minandone l'essenza, presto venne la corazzatura e la grossa artiglieria a fare il resto. E, malgrado le proteste dei conservatori ad oltranza, le velature cominciarono a diminuire, e poi sparirono affatto dalle nuove corazzate; ed il vapore, che era stato successivamente ausiliario, ospite importuno ed ospite accettato, finì per diventare padrone di casa.

Eppure la vecchia marina, con la sua resistenza a trasformarsi, ebbe doppiamente torto. Essa credeva di provvedere alla propria conservazione; e per conservare intatto anche il suo antico e tradizionale carattere, diffidò del vapore e di tutte le sue conseguenze: senza accorgersi che se non fosse intervenuto in tempo il vapore e più ancora le sue conseguenze a trasformarla per forza, sarebbe forse stata minacciata la sua stessa esistenza di marina militare: senza accorgersi che, per ragione storica essa aveva davanti un dilemma alla Darwin, trasformarsi o morire. E, intendiamoci, non già trasformarsi sostituendo soltanto materialmente i piroscafi o le corazzate ai vascelli a vela, ma trasformarsi in quanto all'indole, alle tendenze, agli ideali, abbandonando quelli della vela per i nuovi che sorgevano col vapore.

La guerra coloniale fatta quasi esclusivamente con mezzi marittimi, quella guerra per cui la vecchia marina era nata, se ne-

cessaria nel secolo XVII, andava man mano diventando sempre meno probabile e perdendo la sua ragione d'essere, a misura che le terre lontane si costituivano in paesi civili: nè la vecchia marina ed i suoi ideali sapevansi troppo bene adattare ad altra guerra. Sicchè, dato lo spirito pratico dei tempi moderni, sarebbe venuto il momento in cui ciascun paese si sarebbe chiesto: a che serve la mia marina militare? e forse non tutti avrebbero trovato sempre una risposta soddisfacente. Anzi questo momento *cominciò a venire* di fatto nel secolo attuale: e la vecchia marina (quella della vela, quantunque già mezzo travestita da marina a vapore) fu costretta a tirar fuori il suo dominio de' mari, la protezione del commercio, e perfino la polizia degli oceani.

Il dominio dei mari? ottimo in guerra, ma purchè serva a qualche cosa e non resti allo stato platonico.

La protezione del commercio, sia: ma in che consiste questa protezione? potrebbe essa esercitarsi oggi alla maniera di uno o due secoli fa? quale supremazia navale ispirerebbe oggi abbastanza fiducia al commercio per impedirgli di gittarsi in mano ai neutri al primo annunzio delle ostilità? Bastò l'*Augusta* nel 1870 per far sospendere la navigazione francese nel golfo di Guascogna. Non si tratta dunque di vera protezione del proprio commercio, ma piuttosto di distruzione del commercio nemico. Ora, che ciò si possa fare, è innegabile: che in guerra tuttociò che in qualunque modo arreca danno al nemico sia utile, è vero: che i belligeranti, e sopratutto il più debole in mare, adoprino a questo scopo quei mezzi navali che non possono impiegare più utilmente, è giusto: ma che la marina militare in genere debba esistere principalmente per questo, non pare sostenibile. Bisognerebbe per lo meno dimostrare (poichè in materia commerciale tutto si traduce a quattrini) che la somma dei bilanci di una marina nei periodi di pace, più gl'*interessi*, non superi il danno finanziario probabile che quella marina è capace d'infliggere al commercio nemico in guerra; e ciò senza pregiudizio della considerazione che, qualora la sorte fosse avversa nell' insieme della guerra, il nemico non mancherebbe di farsi rimborsare con usura alla conclusione della pace. Inoltre, nel far questo conto mercantile, bisognerebbe ricordarsi che la guerra tende ogni giorno a diminuire di durata aumentando d' intensità: che il danno che un paese soffre per l' impedito suo commercio marittimo non può considerarsi come proporzionale al tempo che dura l'ostacolo, ma deve crescere in proporzione molto maggiore che il tempo: che, per conseguenza,

la probabile brevità delle guerre odierne relativamente alle passate, deve influire più che in ragione semplice, sulla entità dei danni arrecabili al nemico con l'impedirne il commercio.

In quanto poi alla polizia degli oceani, sono già oramai venti secoli dal tempo in cui furono necessarie tutte le forze navali di Roma, con Pompeo alla testa, per far la guerra ai pirati; e non sono certo i pirati moderni lo scopo delle marine militari. Anche l' esercito italiano fu adoperato a reprimere il brigantaggio, anzi perfino a soccorrere gl'inondati del Veneto ; ma a nessuno verrebbe mai in mente di dire che l'esercito serve pe' briganti o per le inondazioni.

Non vogliamo certamente dire con ciò che nelle future guerre non vi saranno *Alabame* ed *Auguste*, e che in nessun caso valga la pena d'inviare alcuni, ed anche molti, incrociatori alla caccia del commercio nemico : nè vogliamo sostenere che la marina in tempo di pace non sia chiamata a rendere certi servizi, che potrebbero comprendersi sotto il nome di polizia degli oceani, ed anche sotto altri nomi. Ma altro è dire che la marina può fare anche queste cose, altro che è fatta per queste cose. E qui giova ricordare che noi parliamo sempre della marina militare in genere, e non già di quella di un tale Stato: cerchiamo quindi di cogliere i tratti generali, ma questi potrebbero variare, e di molto, quando si passa alle singole applicazioni.

Per quanto effetto potessero produrre sull'opinione pubblica le grosse parole di dominio dei mari, protezione del commercio, polizia degli oceani (effetto dovuto forse in parte all'essere esse poco comprese dalla maggioranza), pure argomenti molto più solidi s'imponevano da sè in favore delle marine militari; per esempio, la spedizione di Crimea e la guerra di secessione d' America. Nella prima la marina, utilizzando praticamente il dominio del mare, portò 60 mila uomini sul territorio nemico, mediante navi rimorchiate dai piroscafi; e fu la presenza de' piroscafi dalla parte degli alleati ciò che rese possibile la spedizione. La guerra d'America poi cominciò a mostrare un'attitudine della marina nuova, mancante alla vecchia; quella alla guerra di costa.

Questi due avvenimenti rappresentano dunque i primi albori della marina nuova, piuttosto che il trionfo delle idee della marina vecchia.

La lotta, vero *struggle for life*, fra la vela ed il vapore materialmente sembrò terminata il giorno in cui morì l'ultimo vascello

misto. Ma quella lotta materiale ne copriva un'altra: quella fra le idee nate e radicatesi in virtù del vascello a vela, e le idee contenute in germe nel primo piroscafo. Or questa lotta d'ordine morale non può aver termine finchè quelle idee contenute in germe nel primo piroscafo non avranno raggiunto il loro pieno sviluppo, e la rivoluzione iniziata da Fulton non avrà compiuta l'intiera opera sua. Ed oggi non siamo ancora giunti a questo, ma siamo sempre nella transizione; ne sia prova la estrema variabilità del materiale navale negli ultimi trent'anni, variabilità che non accenna ancora a scomparire: e l'estrema disparità di giudizi che agita qualunque discussione concreta riguardante la marina militare ed il suo anche più prossimo avvenire.

Malgrado ciò, i progressi fatti dalla navigazione a vapore sono oggi tali da permettere d'intravedere per sommi capi i caratteri verso cui tende il nuovo periodo, in quanto all'impiego della marina a vapore nella guerra: a patto però di guardarsi dalle idee preconcette e non lasciarsi influenzare da quelle dovute al passato, le quali potrebbero essere, come in parte sono, in contraddizione con le idee proprie al periodo nuovo.

In primo luogo giova osservare che la ricerca delle tendenze generali proprie al nuovo periodo marittimo, non va confusa col difficile problema del momento, che occupa ciascuna marina, e che si può riassumere in: *che cosa conviene a noi di fare oggi per domani?* Questo si riferisce a condizioni particolari e momentanee, richiede necessariamente risposte pronte e concrete, è troppo soggetto ai rapidi progressi industriali, è costretto a subire troppo da vicino l'influenza del prossimo *ieri* e del fugace *oggi* nel preparare l'immediato *domani*: circostanze tutte che ne formano la estrema difficoltà, e che producono la disparità di giudizi che si riscontra in proposito fra gli uomini più competenti di tutte le marine.

La prima quistione è più generale, più vasta, più lontana; ma più indipendente e perciò meno difficile che la seconda. La prima è: *verso dove andremo tutti?*; la seconda: *dove metterò il piede nel primo passo, io?*

Non è nell'indole del presente scritto il discutere la seconda quistione, quantunque sia fra le due quella che offre più immediato interesse. Ma la prima vi si collega indirettamente: poichè, quantunque sia vero che chi nel primo passo mette il piede in fallo rischia di rompersi il collo, pure nessuno vorrà negare che anche nel primo passo giova non perdere di vista dove si dovrà andare.

Il moderno bastimento a vapore (sia esso corazzata, incrociatore, trasporto o altra cosa di là da venire, ciò non fa nulla) somiglia ne' suoi caratteri essenziali più al bastimento da remo de' tempi antichi che al vascello a vela; e ciò, badiamo, non tanto o non solamente in quanto al combattimento navale, ma sopratutto in quanto alle sue attitudini nell'impiego in guerra. Come la marina a remi, quella a vapore è libera di operare quando e come vuole, ma in un campo limitato nella prima sopratutto dalle forze dei suoi rematori e dalle provviste di viveri e d'acqua, nella seconda dalla provvista di carbone delle sue navi. La differenza sta nell'unità di misura di questo campo, ristrettissimo pel bastimento da remo, molto più vasto pel bastimento a vapore: ma non già quasi illimitato com'era pel vascello, il quale, in compenso, vi si muoveva soltanto come e quando poteva.

Essendo dunque ricomparse col vapore le qualità caratteristiche che la marina a remi possedeva, e ricomparse in una scala più vasta, è logico ammettere che la marina a vapore *debba poter* fare in guerra per lo meno ciò che la marina a remi faceva: ciò che la marina a vela non seppe più fare precisamente per l'assenza di quelle qualità. Per conseguenza, nel nuovo periodo marittimo il mare può tornare ad essere una via d'operazione per gli eserciti nella guerra: e difatti nella prima guerra dopo l'introduzione, allora soltanto limitata, del vapore, nella guerra di Crimea, tale fu il suo carattere principale. Non vale obbiettare che allora occorsero tutti gli sforzi delle due più potenti nazioni d'Europa per trasportare 60 mila uomini, e che una tale forza sarebbe poca cosa nelle grandi guerre odierne; poichè allora quelle marine erano tutt'altro che preparate a questo scopo. Nè vale discutere sulla entità di trasporto militare che le diverse marine sarebbero al caso di fare co' mezzi navali di oggi, sulle difficoltà di sbarco, ecc.; poichè quand'anche oggi si potesse far poco, il che è molto discutibile, non si deve dimenticare che neppure oggi le marine sono ancora preparate a questo, e qualunque spedizione marittima avrebbe sempre un certo che d'improvvisata utilizzazione dei mezzi navali che si hanno disponibili.

Ma che sarà domani, se in luogo di eseguire spedizioni valendosi alla meglio di mezzi fatti per altro, s'impiegheranno tutte le risorse del progresso moderno a prepararne i mezzi, e vincerne le difficoltà materiali?

Gli eserciti moderni hanno bisogno di una quantità d'*impedimenta* molto maggiore che gli antichi, è vero; ma, in compenso, i mezzi d'imbarco, di trasporto, di sbarco possibili oggi (non diciamo

soltanto esistenti oggi) sono enormemente superiori a quelli degli antichi; tutto ciò che allora si faceva a braccia d'uomo, oggi si farebbe a forza di macchine. Sicchè se la marina a remi trasportò e sbarcò tante volte eserciti di 150 mila uomini, ed anche più grossi, non farà certo difetto la possibilità per fare almeno altrettanto con la marina a vapore, se preparata a questo scopo.

Ma, si potrebbe forse dire, gli eserciti moderni preferiranno essi la via di mare, come gli antichi? Tale obbiezione non ne è una, se in luogo di guardarla attraverso il prisma delle idee dominanti fino ad ieri, si considera in una maniera più larga. Gli eserciti antichi operavano per via di mare non per libera elezione, ma o quando non potevano fare altrimenti, oppure per lo meno quando la via di mare presentava minori difficoltà che un'altra via; e gli eserciti moderni naturalmente farebbero altrettanto. Se la via di mare divenne quasi impraticabile al tempo della vela, se l'arte della grande guerra dovette quasi rinunziarvi, non è questa una buona ragione perchè non torni ad essere seguita, quando essa torna alle condizioni di prima.

Inoltre i caratteri di precisione, di regolarità, di *a tempo* ne' suoi movimenti che la marina riconquistò col vapore, tendendo ad eliminare l'imprevisto nell'azione delle flotte, rendono queste adatte ad operare d'accordo con le forze terrestri, anche quando non si tratta di trasportarle; e quei stessi caratteri, aggiunti alla latitudine nei *tipi* e nelle qualità militari che la macchina a vapore permette alle navi da guerra, hanno fatto rinascere la guerra di costa, quasi addormentata per impotenza dell'unico istrumento d'attacco nel periodo della vela.

Ritorna dunque l'accordo fra l'attitudine della marina e ciò che da essa può desiderare l'arte della guerra: ritorna sul territorio nemico l'obbiettivo dell'offensiva marittima, sia che si tratti di trasportarvi truppe o di operare d'accordo con queste, sia che la marina operi anche da sola contro il litorale: tornano le operazioni di costa a collegarsi intimamente con l'insieme della guerra, perdendo il carattere d'imprese isolate: ritorna la marina ad essere uno dei mezzi della grande guerra, e non più soltanto l'esclusivo mezzo di una certa guerra sua propria: ritorna la logica e naturale unità nella grande arte della guerra. Insomma, il mare tornando ad essere nella guerra quello che fu per tanto tempo, sembra che i venti secoli storici del periodo de' remi diano la mano all'avvenire, la-

sciando fuori come un'eccezione storica i due secoli circa di periodo della vela.

Quella muraglia cinese che moralmente separò la vecchia marina dall'esercito, eretta dalla diversità d'ideale, di tendenze, di scopo, cementata dai pregiudizi, già crolla dappertutto ed è ritornata la cordialità. Ma non basta: sulle rovine del vecchio muro già comincia a sorgere un edificio nuovo, la cui architettura sarebbe quasi incomprensibile per un ufficiale di terra o di mare di cinquant'anni fa: l'edificio della unione intellettuale nello studio della guerra.

Rinasce dunque l'unione fra l'esercito e la marina come al tempo de' remi, ma rinasce sotto un'altra forma, d'ordine più elevato, ed adatta ai tempi nuovi. Certo la identica forma d'allora non potrebbe ritornare, come non possono ritornar le triremi; quindi cadrebbe nell'assurdo chi dalla unione intellettuale e scientifica, che ogni giorno diviene più necessaria fra la marina e l'esercito, volesse inferire la loro unione organica od amministrativa. Non si deve confondere il campo scientifico ed intellettuale con quello organico ed amministrativo: anzi, mentre l'indole dei tempi moderni, avendo trovati nel primo campo la marina e l'esercito separati, li unisce, nel secondo invece, se li avesse trovati uniti, in nome del principio della divisione del lavoro li separerebbe. Nel primo campo l'unione è evidente necessità: nel secondo sarebbe dannosa agglomerazione. L'unione rinasce dunque: ma anzichè nella forma organica, si opera nel campo intellettuale della scienza e della coltura.

L'arte della guerra, riconquistata la sua naturale unità, non sarà più il dominio esclusivo dell'ufficiale di terra o di mare; nel campo delle cognizioni rispettive, la spiaggia non segnerà più, come al tempo della vela, la barriera che li separava ed oltre la quale, per l'uno come per l'altro, si trovava l'ignoto; separati nel tecnicismo del mestiere, s'incontreranno nell'arte militare, s'intenderanno nella scienza della guerra.

Similmente rinasce e tende ad espandersi l'unione fra la marina militare e la mercantile, ma pure sotto altra forma; anche qui è l'indole dei tempi moderni che lo impone. Già talune leggi e disposizioni adottate presso diverse marine accennano difatti a promuoverla e svilupparla. Tali sono, per esempio, le disposizioni tendenti a valersi per alcuni servizi di guerra dei più adatti piroscafi mercantili, ed a valersi del personale tecnico e marino della marina mercantile in servizi militari adatti alla sua specialità, quando in virtù delle moderne leggi di leva è chiamato sotto le armi.

Tutto concorre dunque a far della marina dell'avvenire qualche cosa di essenzialmente diverso da quella della vela; diversità che non consiste soltanto nella forma materiale del naviglio, ma più ancora nell'indole, nelle attitudini, nello scopo della marina militare. Il naviglio potrà ancora cambiare cento volte, migliorare in cento modi, ma certamente non perderà più i caratteri che ha riconquistati, per tornare a quelli del naviglio a vela, dai quali nacque l'indole di quella speciale marina dei vascelli.

Tutto dimostra che è falso il cercar l'immagine della marina militare nuova in quella di Nelson, sostituendovi semplicemente agli antichi *Polyphemus*, *Temeraire*, *Thunderer*, le moderne navi omonime, o anche quelle dell'avvenire.

Tutto accenna che gl'ideali, le tendenze, le abitudini, i bisogni della morta marina a vela, non potranno collimare con quelli della marina nuova che va formandosi; e, per conseguenza, quanto attualmente rimane di quei vecchi ideali, tendenze, abitudini, non può essere generalmente che di ostacolo allo sviluppo della marina nuova.

In conclusione: nello studiare e nel discutere i problemi diversi relativi alla marina militare, conviene non dimenticare dove sembra che l'avvenire ci conduca. Noi cercammo d'intravederlo e di accennarlo. Forse in qualcosa c'inganniamo; ciò è possibile, visto che l'avvenire siede sulle ginocchia di Giove: ma quel che sembra certo si è, che esso ci condurrà in acque essenzialmente diverse da quelle navigate dai vascelli a vela.

Fra gli uomini del mestiere è tempo oramai di ripudiare quanto resta ancora delle vecchie idee; sarà forse la via migliore per cominciare ad intendersi.

Nel pubblico intelligente poi, sarebbe tempo di smetterla col vezzo di considerare il periodo della vela come l'epoca classica della marina militare, e di riferire a quello tutte le quistioni che la riguardano, quasi che oggi si fosse nella decadenza: poichè, in verità, se sotto l'aspetto nautico il periodo della vela segnò *allora* un progresso, sotto l'aspetto militare esso può chiamarsi, se si vuole, l'epoca eroica, ma l'epoca classica no certo.

Che l'abbandono totale delle vecchie tradizioni ed abitudini ripugni ad alcune marine ed alle nazioni cui appartengono, si comprende: anzi la ripugnanza è figlia di un sentimento nobile, poichè a quelle tradizioni si legano memorie gloriose. Ma noi italiani possiamo fare a meno di riguardi sentimentali, poichè il periodo

della vela corrisponde storicamente proprio all'epoca della nostra decadenza marittima e politica: le nostre glorie navali finirono a Lepanto, o giù di lì.

" Nos vrais ancêtres ne sont plus les Tromp et les Ruyter, les Suffren et les Duguay-Trouin: ce sont les Thémistocle et les Eurybiade, „ dice l'ammiraglio de la Gravière ai marini in generale ed ai suoi compatrioti in particolare (1): ma per noi italiani i Ruyter, i Suffren, i Nelson, non soltanto non sono più " nos ancêtres „, ma non lo furono mai. Nell'eroica schiera dei grandi marini della vela non si trova un sol nome italiano, che possa degnamente figurare sulla poppa di una nostra corazzata accanto al nome glorioso di Caio Duilio.

Possa il ritorno al periodo antico ritornar la marina nostra all'antico splendore.

R. DE LUCA.

(1) *Marine des anciens*, chap. IV.

ARRIGO IL SAVIO

(Continuazione).

X.

Arrigo, lì per lì, non avrebbe saputo da qual parte incominciare; ma la domanda dello zio gli dettò la risposta.

— Non si parte; — diss'egli.

Cesare Gonzaga, che si era seduto allora allora, balzò dalla scranna, ficcando gli occhi addosso al nipote.

— Che? Come? Che hai detto?

— Che non si parte, per ora, e molto probabilmente non si partirà più. Per noi, vediamo la faccenda accomodata.

— Ac... co...

— ...modata, sicuro. È la mia opinione, ed anche quella di Orazio, come degli altri padrini.

— Sarei curioso di sapere in che modo.

— È troppo giusto; — rispose Arrigo. — E tu vedrai che le cose son procedute nei termini della più stretta cavalleria. Ci siamo abboccati coi signori, barone di Gleisenthal e duca di Roccastillosa; due bravi giovani, che a tutta prima stavano molto tirati, ma, quando noi abbiamo detto loro di esser pronti a scendere sul terreno, ci son diventati di pasta frolla. Si era venuti alla scelta delle armi. “ Chi è lo sfidatore? „ ci siamo domandati a vicenda.

— Io, perbacco! — interruppe il Gonzaga.

— E questa tesi sostenemmo noi. Ma essi dimostravano di essersi avanzati primi a cercare di noi. Ad ogni modo, perchè noi vo-

levamo essere gli sfidatori, ma lasciavamo a loro la scelta delle armi, essi dovettero riconoscere la delicatezza nostra, di voler vincere un punto, ma senza trarne veruna conseguenza a noi vantaggiosa. Per altro, ci han detto, e non senza ragione: " Si può egli accettare un simile atto di cortesia? Non sarebbe meglio che, lasciando da parte sfidati e sfidatori, mettessimo la quistione sul vero terreno suo, tra provocati e provocatori? Stabiliamo chi ha provocato; e se tutti e due i nostri primi hanno avuta in questo la parte loro, stabiliamo da qual lato fosse la provocazione più grave. „

— E allora? — chiese il Gonzaga.

— Allora venne il battibecco, e non fu possibile, con tutta la miglior volontà di questo mondo, non fu possibile intenderci sul maggiore o minor grado imputabile all'uno dei due.

— Ma io lasciavo al mio avversario la scelta delle armi.

— È vero, ma essi notarono e noi non potemmo negare, che questo era un regalo. Ora, i regali si possono accettare e non accettare. Ricusando il nostro, e con parole molto gentili, obbligavano noi a molta cortesia di contraccambio. A fartela breve, non si stabilì chi fosse il provocatore, e si passò all'esame coscienzioso delle parole che erano state dette da una parte e dall'altra. Orazio Ceprani le aveva udite; e anch'io, che ti ero vicino, ma che, come parente, non volli neanche aggiungere la mia testimonianza. Dal canto loro, le aveva udite il duchino; e lui e Orazio trovandosi d'accordo nelle frasi, furono anche d'accordo nel trovare che c'era ben poco; donde la conseguenza, onestamente ammessa da tutti, che il duello nasceva da un malinteso. Il conte Guidi, del resto, non aveva nessuna intenzione di offenderti, ed essi lo hanno lasciato capire.

— Avranno allora ritirate in nome suo le parole offensive, o, secondo la vostra comune ermeneutica, di dubbio significato.

— Non ci parve necessario di chiederlo, dopo che essi, investiti del mandato più largo, avevano creduto opportuno di riferirci il pensiero, la convinzione intima del conte Guidi. Riferire il suo discorso e ritirare le parole offensive, o dubbie, non era forse tutt'uno?

— Non lo era, e non lo è; — disse il Gonzaga.

— Onestamente sì; — rispose Arrigo.

— Cavallerescamente no; — ribattè il Gonzaga.

— Zio, e sei tu che fai distinzione tra onestà e cavalleria?

Cesare Gonzaga fece una spallucciata, vedendo da che pulpito gli veniva la predica.

— Continua il tuo discorso; — soggiunse. — E voi altri?

— E noi dicemmo allora: siccome le parole del marchese Gonzaga si riferivano ad una offesa, che non c'era; siccome, quando egli si rivolse a parlare con le signore, fu il primo a dire ridendo che si era fatto tra lui e il conte Guidi un semplice scambio di notizie indiane: potremmo costituirci, salva la condizione *ad referendum*, in una specie d'arbitrato, e, trovandoci d'accordo nelle testimonianze come nei giudizi, ritener cancellata ogni offesa possibile e composta la quistione nel modo più onorevole.

— A questo siete venuti?

— Zio... da uomini calmi ed onesti. Si ha la vita di due uomini in mano, e di questa autorità terribile bisogna fare buon uso.

— Buon uso! buon uso! — brontolò il Gonzaga. — E chi vi ha detto di farne un uso piuttosto che un altro? Vi avevo detto semplicemente e chiaramente di condurmi sul terreno. Per fortuna, — riprese egli — c'è di mezzo la condizione *ad referendum*.

— Ahimè! — rispose Arrigo. — Non ti ci fidar troppo! È stata detta, ma poi non ci si è molto insistito. Anzi, vedi, abbiamo preso impegno di usare tutta la nostra autorità presso i nostri primi, per vincere ogni loro resistenza. Ricordo che il duchino di Roccastillosa ha soggiunto: per il nostro, rispondiamo; se non accettasse, avrebbe da fare con noi.

— Cosicchè, se da parte mia non accettassi...

— Potresti... bastonar me; — rispose Arrigo, sciogliendo la reticenza dello zio.

Cesare Gonzaga rimase un istante pensoso; poi disse:

— Capisco; sono stato imprudente, scegliendo te per padrino.

Allora, anche il Ceprani credette necessario di entrare in discorso.

— Signor Cesare, — incominciò egli, — potrei dirle che in luogo di suo nipote sono qua io a pagare; ma, schiettamente, amerei meglio essere bastonato, insieme con lui. Pensi almeno che noi siamo stati guidati da un altro sentimento delicatissimo, fin qui taciuto da Arrigo.

— E quale, signor Ceprani?

— Un sentimento di riguardo verso la casa amica, e rispettabile tanto, in cui era avvenuto quello scambio di parole vivaci.

— È vero, signor Ceprani; — disse allora il Gonzaga. — Ella mi accenna una cosa che ha pure il suo valore. Quantunque, con un po' di buona volontà, si sarebbe potuta trovare la gretola.

— Domanderò anch'io, alla mia volta: e quale?

— Questa, per esempio, che lo scambio delle parole... vivaci era

avvenuto dopo la festa, in un caffè, in un circolo, per istrada, dovunque, tranne in casa di persone amiche. Ma oramai è fatta; — soggiunse il Gonzaga, sospirando, — e del senno di poi ne son piene le fosse. Io ringrazierò lei, ad ogni modo, del delicato pensiero. E adesso, vediamo come se n'esce.

— Non ne siamo esciti? — chiese timidamente Orazio Ceprani. — Resta che nel verbale noi dichiariamo tutti e quattro sul nostro onore di non aver trovati gli estremi di un duello.

— Di una cattiva azione; — soggiunse Arrigo. — Sono le tue parole di ieri.

— Taci, tu! — gridò il Gonzaga, stizzito.

— Ma infine, zio, che ti fa, di avere un duello?

— Che mi fa? Che mi fa? Or ora me la fai dir grossa. Tu, caro mio, per certe cose, hai ricevuto l'ottavo dono dello Spirito Santo. Ma basta; c'è una condizione *ad referendum* e un verbale da estendere; ci avrete tutti gli appigli per rifarvi da capo. Sicuro; nel vostro caso, io direi press'a poco così: " Signori! voi, molto cortesemente, ci avete dichiarato di poter rispondere del vostro primo; ma noi, per ragioni che intenderete, non abbiamo potuto dirvi lo stesso. L'aver noi citato al signor Gonzaga la clausola *ad referendum* gli ha dato molto da pensare. Quale delle due parti incomincierà, per dire che il suo primo... si è contentato? E l'essersi egli contentato per primo, non lo metterà rispetto all'altro in una condizione di debolezza? Or dunque, non dichiariamo nulla, e consideriamo ancora un pochino il caso delicato. Possiamo noi consegnare nel verbale quelle ragioni intime che ci hanno persuasi a non vedere gli estremi di un duello? In altri termini, possiamo scrivere, sulla fede nostra, che non avendo avuto il conte Guidi intenzione di offendere, il signor Cesare Gonzaga non l'aveva neppur lui? Se lo possiamo, il secondo considerando s'innesta naturalmente col primo; resteranno le parole vivaci e noi le cancelleremo d'accordo, come conseguenza di un malinteso. Ma se a voi non paresse...

— E non parrà; — interruppe Arrigo.

— Tanto meglio; — aggiunse il Gonzaga. — " Se a voi non paresse, facciamone una, che salverà le ragioni dell'uno e dell'altro; ritiriamoci tutti e quattro, lasciando che nuovi padrini sottentrino. „

Arrigo tentennava la testa; ma Orazio Ceprani s'intromise, e sciolse lui la quistione.

— Il signor Cesare ha ragione; — diss'egli. — Non dovevamo noi vederci ancora, per estendere il nostro verbale, ed anche per discutere, o per dichiararci a vicenda, se i nostri primi potevano strin-

gersi la mano? L'appiglio c'è, anche senza obbligarci in anticipazione al discorso proposto dal signor Cesare Gonzaga. Lascia fare a me, Arrigo; troverò io il modo di escirne, contentando un po' meglio tuo zio.

— Ah, bravo, Ceprani! Ella mi ha inteso; — gridò il Gonzaga. — Vadano dunque. O il verbale, coi due considerandi, nel loro ordine logico e naturale, o il duello. Ma ella vedrà che avremo il duello, e vivaddio, cattiva azione o no, mi piace più del verbale.

Arrigo chinò la testa e non rispose parola. Quell'ottavo dono dello Spirito Santo, appioppatogli dallo zio, gli era rimasto sullo stomaco.

Mentre si disponevano ad escire, fu annunziato il conte di Castelfranco.

— Che cosa vuole quest'altro? — scappò detto ad Arrigo.

— Eh, lo so io, quel che vuole; — fu per rispondere il Gonzaga. Ma egli si tenne la sua risposta fra i denti, e si contentò di guardare suo nipote, con aria di rimprovero, che, per muto che fosse, non era meno significante.

Il conte Pompeo entrò, e rimase un po' sconcertato alla vista di quei tre personaggi riuniti, due dei quali tenevano il cappello in mano, ed erano in procinto di andarsene.

— Buon giorno, conte; — disse Arrigo.

— Buon giorno; — rispose freddo il Castelfranco, guardandolo un po' di sbieco. — Non hai un duello?

— Io? — rispose Arrigo. — Neanche per sogno.

Il conte Pompeo rimase sovra pensiero, e non disse più altro. Orazio Ceprani era sulle spine; tanto gli premeva di correre al caffè di Venezia, per far servizio al signor Cesare Gonzaga!

— Se permettete, conte, ci ritiriamo; — diss'egli. — Abbiamo qualche cosa da fare.

Il conte rispose con un cenno del capo, che poteva anche passare per un saluto; indi si volse al Gonzaga.

— Resterò un pochino, se non la incomodo, a discorrere con lei.

— S'immagini! — disse il Gonzaga. — Se vuol passare nel salotto.

— No, non occorre; ho poche parole da dirle. Possiamo restare anche qua.

— Come vuole; — rispose quell'altro.

Ma in verità, avrebbe desiderato di condurlo altrove, lontano da un certo uscio di comunicazione, davanti al quale lo aveva confinato la leggerezza del suo signor nipote. Non già che temesse

una violazione di domicilio, avendo braccia abbastanza forti, non solamente per trattenere un uomo come il conte Pompeo, ma anche, all'occorrenza, per metterlo gentilmente fuori dalla finestra; ma egli temeva il rumor delle scatole di madama Duplessis, ospite comodissima, sì, ma per allora un po' molesta vicina.

Frattanto, quegli altri due se n'erano andati, e Cesare Gonzaga rimaneva a tu per tu col conte di Castelfranco.

— Sentiamo che cosa avrà da dirmi questo qua; — pensò egli in cuor suo. — Ha un'aria, in fede mia, che non promette niente di buono. Ah, per tutti i diavoli! Era ben meglio restare un altro paio di giorni alle Carpinete, e lasciare che questi sapienti di città sbrigassero le loro faccende da sè. Basta, qui bisogna stare in cervello, avere un occhio al cane e l'altro alla macchia.

Con questi proponimenti Cesare Gonzaga stette ad aspettare i discorsi del conte di Castelfranco, dopo avergli cortesemente additata una scranna.

XI.

Il conte Pompeo si lasciò cadere, più che non sedesse, sulla scranna che gli aveva offerta il Gonzaga. Era mezzo disfatto, quel povero conte.

— Sono lieto di trovarmi solo con lei; — mormorò egli poscia. — Ella è un uomo con cui si può parlare a fede, e sfogarsi anche un pochino.

Reclinò, così dicendo, il mento sullo spillone della cravatta, come se avesse fatto uno sforzo sovrumano.

— Che ha? si sente male? — domandò il Gonzaga. — Infatti, ha la cera alterata.

— Sfido io! M'hanno avvelenata l'esistenza.

— Oh diamine! E chi mai?

— Veda qua, si dia la pena di leggere.

E trasse dalla tasca interna del soprabito una lettera, che porse al Gonzaga. Era la lettera anonima, di cui aveva parlato dianzi la contessa Giovanna. Aprendola, il Gonzaga vide che era scritta con un bel caratterino di donna, segno evidente che l'aveva scritta, o fatta scrivere, un uomo. La lesse, o, per dire più veramente, la scorse; indi, con un gesto di ripugnanza, la rese al conte Pompeo.

— Ci possono essere al mondo dei vigliacchi come costui? — esclamò.

— Lasciamo stare i vigliacchi; — rispose il conte. — La natura ha fabbricato animali per tutti i gusti e per tutti gli uffizi; gli uni per essere utili, e son pochi! gli altri per dar noia; gli altri infine per nuocere. Ma è il fatto, il fatto in sè, quello che dobbiamo considerare.

Il Gonzaga non sapeva che pesci pigliare. La lettera, fra l'altre cose, accennava al conte di Castelfranco la possibilità che il quartiere del Valenti avesse un'escita sulle scale del portone di via Sallustiana. Ora, che cosa voleva il conte? A che mirava, facendogli leggere quella lettera?

— Conte, — diss'egli, vedendo la necessità di ridere, anche a rischio di farlo stizzire, — lei, così allegro gentiluomo per solito, si butta oggi alla filosofia?

— Mi hanno mutato, Gonzaga, mi hanno mutato in un giorno. Infine, sì, sono sempre stato un buontempone, uno sbadato, e se si vuole, diciamo pure un uomo leggero. Ancora ieri seguivo il precetto del quinto Evangelio: " Non voler fatto a sè quel che si farebbe agli altri. „ È questa la massima che ha più credito nel mondo.

— Pur troppo! — esclamò il Gonzaga. — Ma ella, per uno, si corregge?

— Per forza. Mi mettono tra le vittime! Ma vivaddio, qui c'è un'infame calunnia.

— Ah, meno male! Lo vede anche lei, che questa letteraccia è un tessuto di bugie?

— Per metà ne ho avuta la prova.

— Come?

— Andando a vedere coi miei occhi. A farlo apposta, nella scala che mi è stata indicata abitano persone conosciute. Sono salito al secondo piano, quello che dovrebbe corrispondere al quartiere del signor Valenti, e ci ho trovato, occupata a sciorinare abbigliature parigine, una mercantessa di mode, che ci ha anche il suo nome sull'uscio: *Madame Duplessis*. Di che comunicazione è venuto a gonfiarmi la testa l'anonimo corrispondente?

Cesare Gonzaga pensò all'uscio lì presso, senza osare di levar gli occhi a guardarlo. E quasi (vedete un po' le allucinazioni della paura!) quasi gli parve di sentir premere un battente sull'altro.

— Che cosa mi dice mai! — esclamò, come per soverchiare

con la voce quel lievissimo suono. — È andato a visitare la scala che le indicava un anonimo?

— Sì, sono stato vile a questo segno. Veda dove può giungere un uomo, che ha perduta la testa! Ma almeno ne ho veduto l'acqua chiara, e questo è tanto di guadagnato.

— E allora, scusi, perchè s'inquieta? Non possiede oramai la certezza?

— Per metà; — disse il conte. — Rimangono altri punti oscuri. Ma, mi perdoni, Gonzaga! A lei, amico di ieri, io son venuto a dar noia, come se la conoscessi da anni.

— Non badi a queste inezie. Se sono un amico, poco importa la data.

— È giusto; ed io, vede, ho bisogno di parlare con qualcheduno che mi capisca, che possa mettermi un po' di calma nello spirito. C'è stato un momento, quest'oggi, che avrei dato del capo nei muri.

— Povero conte! La intendo; — disse il Gonzaga. — La gelosia è l'inferno dell'anima.

— L'ha provata anche lei?

— In altri tempi, sicuro; bisognerebbe non esser uomini, per non esser passati di lì. Ma sentiamo, mi dica... che cos'altro la turba?

— Una passeggiata mattutina della contessa. Perchè oramai non c'è dubbio, — disse il conte, — Giovanna è uscita di casa, quantunque m'abbia detto di no. E veda, a farlo apposta, la lettera mi dice che Giovanna veniva... dove? proprio dove anch'io avevo creduto di vederla.

— E questo, per l'appunto, — chiese il Gonzaga — non dimostra la bugia del corrispondente?

— In che modo?

— Sicuramente. Non l'ho sentito dir io, in questa medesima casa, che le era parso, in via Sallustiana, di riconoscere sua moglie? E questo che ha detto qui, scherzando, a proposito di un bel piede, che Dio guardi e conservi, — soggiunse galantemente il Gonzaga, — non può averlo detto anche altrove?

— Non mi rammento.

— Ma c'è chi li rammenta, i discorsi fatti per chiasso, e si diverte a tesserci sopra le più infami supposizioni.

Il conte di Castelfranco fu colpito da quella osservazione del Gonzaga.

— Mi dice bene; — esclamò. — Per altro, quella mattina, la contessa doveva essere escita di casa.

— Glielo aveva forse proibito lei?

— No; mi dispiace soltanto che m'abbia detto di essere rimasta in casa.

— E chi le assicura che non ci sia rimasta davvero? Del resto, senta, Castelfranco mio: una dama può escire per cose da nulla, come ce ne hanno tante le dame; non se ne ricorda, e dice di essere rimasta in casa; l'ha detto e non le piace disdirsi. C'è da farle un processo, per questo? Abbia fede nelle donne, signor conte; è ancora il miglior modo per vivere in pace. Se non ha questa fede, sospetterà d'ogni cosa, e a questo giuoco anche una Genovieffa di Brabante ne andrebbe di mezzo.

— Verissimo! verissimo, quel ch'ella dice! — gridò il conte Pompeo, rianimandosi. — Ed è anche un consiglio da gentiluomo. Ritornerò a casa, e non domanderò neanche a mia moglie se è uscita quest'oggi.

— Perchè quest'oggi? Ci sarebbe qualche altro sospetto?

— C'è di peggio, e quasi mi vergogno di confessarglielo. Consigliato dalla lettera anonima, avevo teso una trappola, dicendo prima di escire: il cavalier Valenti, quest'oggi, ha un duello. A proposito, e questo duello? Suo nipote mi ha detto che non c'è nulla di vero. S'ha a credere? Anche questa sarà un'invenzione?

— Come tutte le altre. Il duello, l'ho io.

— Ah, diamine! E con chi?

— Perdoni; è un mio segreto... per ora. Le basti, che sono invenzioni, le notizie che hanno scritte a lei.

— Se la cosa è in questi termini, ecco un famoso inventore, che può dare dei punti all'Edison! — disse il conte Pompeo. — Ma che proprio non ci sia neanche l'ombra del vero? Dice un proverbio che non c'è fumo senza fuoco.

— Orsù, — disse a sua volta il Gonzaga, — sentiamo che cos'altro le susurra all'orecchio il suo demone interno.

— Ah, sì, dice bene, un demone interno!

— Ci sono ancora dei punti oscuri? Bisogna chiarirli.

— Ecco qua, Gonzaga mio. La contessa non poteva soffrire il Valenti. Sa che gliel'ho detto io medesimo? Ora, ricordo di aver letto in un libro che queste antipatie dichiarate sono artifizi di donne, per nascondere la verità, che è tutt'altra.

Qui Cesare Gonzaga fu ad un pelo di perdere la pazienza.

— Ah, senta! — gridò. — Ne troverà molte, sui libri. Solo a leggerne uno del Balzac, c'è da rinunziare per sempre alla vita matrimoniale. La contessa, che io ho imparato a stimar tanto, può benis-

simo non apprezzare il carattere di mio nipote, troppo compassato, troppo serio, troppo calcolatore; e in ciò potrebbe aver ragione, per bacco! C'è altro?

— Ella non ammette niente; — rispose il Castelfranco, mezzo raffidato e mezzo dubbioso; — ella ha una risposta di trionfo per tutto. Ci sarebbe ancora, a voler cercare il pel nell'uovo, ci sarebbe ancora da informarsi se il padrone di questo stabile è anche il padrone dell'altro di via Sallustiana, e se a qualche altro piano c'è comunicazione fra i due.

— Non ci mancherebbe altro! — pensò il Gonzaga, fremendo.

In ogni altra circostanza, e trattandosi di dare l'ultima prova palmare ad un geloso feroce, si sarebbe potuto dire: " Venga qua, e visitiamo il quartiere, dalla prima all'ultima stanza. Veda, non c'è una porta falsa, e le pareti dànno tutte buon suono. Guardi anche i mobili; specialmente gli armadi; non c'è traccia di doppio fondo, per nascondere un uscio. Vuol venir sopra, o sotto? Chiederemo scusa ai casigliani, e leveremo a lei anche questo dubbio dal capo; vedrà, toccherà, tasterà da ogni parte, e poi andrà a farsi benedire. „ Ma per allora, e davanti a quell'uscio, non si poteva parlare, nè sopra tutto operare così. Cesare Gonzaga credette anzi necessario di sviare il sospetto, nella speranza di guadagnar tempo, e rimediare a quell'altro pericolo. Ora, il miglior modo di sviare il sospetto, era di fargli una confessione tale, che mostrasse Arrigo le mille miglia lontano da un ripesco amoroso.

— Creda a me, — incominciò, fingendo una calma che non aveva nel cuore, — non si fermi in queste idee, che, mandate ad effetto, potrebbero nuocere alla riputazione della donna rispettabile che porta il suo nome. Intanto, vuole una prova convincente, una prova solenne dell'errore in cui è caduto, per opera di un birbaccione, che sarà, se Dio vuole, anche un amico di casa? Ella è gentiluomo, Castelfranco. Ha avuto piena fiducia in me, ed io debbo averla intiera in lei, confidandole un segreto, che ella custodirà gelosamente.

— Non dubiti! — disse il conte Pompeo. — Segreto per segreto.

— Orbene, vuol sapere perchè sono io a Roma? Perchè, stia bene a sentirmi, perchè Arrigo Valenti, mio nipote, ha il desiderio di sposare una bella e cara fanciulla: la signorina Manfredi.

Per quella volta, davvero, Cesare Gonzaga sentì gemer l'uscio. E pensò dentro di sè, mentre batteva l'ultima sillaba del cognome:

— Ah diavolo, diavolo! Ora c'è madama Duplessis che sta a sentire i nostri discorsi. Benedette donne!

E tossì, per coprire il rumore, tossì come un quaresimalista quando ha finito l'esordio, con la proposizione del tema.

— Ah! — fece il conte Pompeo, che era tutto scosso dalla grande novità. — Ed io non me ne sono accorto! Ed egli non me ne ha mai fatto parola!

— Non era lei, perdoni, non era lei che potesse servirgli, in questa circostanza; ero io, suo unico parente, io, vecchio amico del senatore Manfredi. Ed io, pregato, scongiurato, sollecitato da parecchie sue lettere, ho dovuto lasciare il mio dolce èremo delle Carpinete, per venire in Roma, a far la domanda formale.

— Che cosa mi dice! Io casco dalle nuvole. E il nostro Arrigo è innamorato di Gabriella?

— Ne è perdutamente innamorato. E non ha torto, perbacco.

— Lo credo; oh, se lo credo! — esclamò il Castelfranco. — Gabriella diventerà una stupenda signora. Peccato, non aver dieci anni di meno, per farle una corte spietata!

— Ah, ecco! — disse ridendo il Gonzaga. — Ritorna in scena il Don Giovanni, col suo quinto Evangelio?

— Scusi, Gonzaga, è la natura che ripiglia il sopravvento. Son fatto così, e porterò il mio difetto alla tomba. Ma sa che ella mi confonde, con le sue belle notizie? E da quando il nostro bel cavaliere ha incominciato a perdere la pace del cuore?

— Che ne so io? — disse il Gonzaga. — Per passare dall'ammirazione all'amore e da questo a una risoluzione matrimoniale, ci sarà pur voluto il suo tempo. Se mi ha chiamato dieci giorni fa, mettiamo pure che da quaranta ha lo spirito afflitto. Quaranta giorni, come a dire una quaresima!

— Gli auguro buona Pasqua; — rispose il conte Pompeo. — Fortunato briccone! Ma badi, Gonzaga mio, badi bene! Ora capisco una cosa.

— Ahi! — pensò Cesare Gonzaga. — Questo qui mi capisce troppe cose, quest'oggi!

— Sì, veda, pensando alla lettera anonima...

— Che ella mi regalerà per la mia collezione.

— Oh volentieri! Eccola. Pensando dunque alla lettera anonima, mi viene in mente che sia da vederci la mano di un nemico di Arrigo.

— Eh, lo avevo pensato ancor io.

— Scusi; — ripigliò il conte; — ella ha l'aria di dirmi: bella scoperta! Ma ella non sa che razza di nemico.

— E lei lo ha scoperto?

— Mi pare di sì: nemico di Arrigo, perchè suo rivale, ed amante di Gabriella.

— Amante!

— Sì, diciamo innamorato, pretendente. Non è della mia opinione?

— Ma... che debbo dirle? Bisognerebbe conoscere le persone. E poi, come c'entrerebbe una calunnia contro la contessa?

— Ecco: per mandare a monte le nozze, senza aver l'aria di agire direttamente, e perciò senza scoprirsi; — rispose il conte Pompeo. — Uno scandalo fuori via, è di buona guerra. Eh, io le capisco, queste cose. Il colpo, non lo nego, è un po' forte; ma è di alta scuola, bisogna convenirne.

— E questo rivale, sarebbe?...

— Non ne conosco che uno, per ora: il conte Guidi.

— Ah! — gridò Cesare. — Il conte Guidi? Ci ho gusto. Gli darò un par di schiaffi alla prima occasione.

— Calma, Gonzaga! È finora una mia supposizione. Non vorrei, che per un semplice sospetto...

— Allora, — disse il Gonzaga — cercheremo ancora.

— Non cerchiamo più nulla; — rispose il conte. — Lasciamo spegnere questa miccia male accesa. Volevano far scoppiare una bomba, e non ci sono riesciti. Ne saranno mortificati, e noi rideremo. Ella mi ha proprio sollevato, caro amico, con la sua bella notizia. Questa, poi, taglia la testa al toro. Ed io dubitavo del cavaliere! Ah, ne arrossisco davvero.

— Bravo, conte! Ecco un bel movimento dell'anima!

— Che vuole? Siamo ancora giovani; — disse il Castelfranco, pavoneggiandosi. — A proposito di movimento, abbiamo fatto una lunga seduta, ed io me ne andrò. Lei avrà da fare. Il duello di cui mi parlava...

— Ah, non ci penso neanche. Son cose che risguardano i miei padrini. Quando è l'ora, si parte: alla guerra col piè destro, al " singolar certame „ col piè sinistro.

— Non conoscevo questa distinzione. È indiana, forse?

— Non so, ma potrebbe anche darsi; — disse il Gonzaga, ridendo. — È tutto indiano, in Europa: lingua, civiltà, superstizioni, sciocchezze.

— Ella è di buon umore; — ripigliò il conte Pompeo. — Ecco un augurio che val quello del piè sinistro. Aggiungo i miei, e caldissimi.

— Grazie, e a rivederci.

— Dove? Quando? Va dai Manfredi, stasera?

— Forse... anzi, senza il forse.

— Bene! Ci darò una capatina ancor io. Buon giorno, Gonzaga.

E se ne andò finalmente, saltellando nel modo che sapete. Era leggero sempre, il conte Pompeo; ma dopo quella conversazione, che fu una particolare fatica di Cesare Gonzaga, era anche più leggero del solito.

XII.

— Una grande ispirazione è stata la mia! — esclamò il Gonzaga, appena fu solo. — Come è vero che, quando si ha una cosa da fare, bisogna farla subito! Si era teso un bell'agguato! Ah, bisogna accoppare questo conte Guidi. Arrigo non capisce nulla; ma vivaddio, questa volta si rimedia a tutto. Ora andiamo a vedere madama Duplessis. Happy!

Il servitore, chiamato, apparve sulla soglia.

— Illustrissimo, comandi.

— Siamo soli in casa?

— Solissimi; anche il cuoco è uscito per le sue faccende.

— Bada, per cinque minuti non deve entrare nessuno. Se suonano, vieni prima ad avvertirmi, bussando a quell'uscio; hai capito?

— Non dubiti.

Appena fu escito il servitore, Cesare Gonzaga andò ad aprir l'uscio di comunicazione. Immaginate la sua maraviglia, quando trovò là dentro, appoggiata allo stipite, pallida, contraffatta nel viso, la contessa Giovanna.

— Lei qui... — esclamò egli. — Ancora!...

— Sì; — esclamò la contessa, restando immobile al suo posto, con gli occhi spalancati e fissi, ma senza guardare il Gonzaga.

— Signora, si sente male? Mio Dio! — gridò egli. — Che cosa posso fare per lei?

— No, non badi a me! — ripigliò la contessa. — La rabbia mi soffoca. Da un'ora son qua, e senza potermi sfogare in un grido.

— Ma perchè rimanere? Io la credevo già fuori da un pezzo.

— Volevo, ma mentre stavo parlando con la signora Duplessis, per colorire la mia presenza in questo luogo, mettendo il mio racconto d'accordo con quello che aveva fatto lei... Quante parole sprecate! — gridò ella, interrompendo la frase e dando in un riso amaro

che sapeva di lagrime. — Mentre ero là, hanno suonato all'uscio. Era il conte. Ho fatto in tempo a rifugiarmi qua, pronta a venire da lei, chiunque ci fosse in sua compagnia, nel caso che egli, insospettito, avesse voluto a forza visitar tutto il quartiere.

— Ma con qual pretesto è egli entrato dalla signora Duplessis?

— Cercando il signor Valenti. Fingeva di avere sbagliato, di non aver visto il cartellino. Maravigliato, anche interdetto per le risposte della signora, se ne andò, facendo le sue scuse.

— E qualche minuto dopo, perchè non uscire anche lei?

— Temevo fosse appostato nella strada. Aspettavo lei, che mi aveva detto di venire. Non vedendolo, ritornai fin qua. Egli, appunto allora, giungeva in questa camera. Ho creduto necessario di fermarmi, per udire ciò ch'egli diceva... Mio Dio! Ed ho udito tutto, ho udito troppo. È orribile, sa, è orribile, quello che ho dovuto sentire dalle sue labbra!

— La necessità mi ha costretto, signora; — rispose il Gonzaga. — Qualche cosa bisognava pur dire, per convincere quell'uomo infuriato.

— Sì, mi lasci credere ora che non ha detto il vero! — replicò la contessa. — Ella non è uomo da mentire, signor Gonzaga!

— Ho pure mentito per tutto il tempo che ho dovuto ragionare con lui! — notò egli, sospirando.

— Ma per gli altri, per una donna, e non per sè; — rispose la contessa. — Non avrebbe certamente gittato là il nome di una fanciulla, se non fosse stato per dire la verità.

Cesare Gonzaga chinò la fronte e non disse parola.

— Il suo Arrigo è un infame; — proseguì la contessa. — E non aspettò nemmeno che io, povera donna, lo pregassi di lasciarmi coi miei rimorsi. E mentre io mi perdevo per lui, egli... Perchè infine, una donna avrà torto, meriterà il biasimo degli uomini come lei, ma ella è sempre una povera disgraziata che la passione accieca; mentre l'uomo che accanto a quella donna medita un tradimento, e ordisce freddamente un intrigo per liberarsi da lei, per volgersi ad un'altra, quell'uome è un vile.

— Contessa, la supplico; — disse il Gonzaga, costringendola con atti amorevoli a sedersi, poichè la vedeva così fieramente turbata e convulsa; — pensi che troppo male è accaduto; pensi che io ho fatto quanto era umanamente possibile per iscongiurare un grande pericolo; pensi che, se io non ero, se perdevo anch'io la testa come tutti gli altri, ella sarebbe stata scoperta, e una famiglia rispettata e rispettabile sarebbe divenuta la favola di tutta Roma;

pensi infine.. Lo so, è difficile; — soggiunse egli, notando gli atti di diniego della donna esacerbata; — ma bisogna vincersi, perdio, bisogna sforzar la mente a pensare, a considerar le cose, e tanto più attentamente, quanto più sono gravi. Ciò che oggi le sembra un gran male, un male irrimediabile, un mal da morire, è forse un bene, la liberazione, la salvezza.

— Oh, non dubiti, non ne morrò; non voglio morirne! — rispose la contessa. — Ben altro mi resta da fare. Ma ella sappia, signor Gonzaga... Questo matrimonio è impossibile; è una follia, a cui bisogna rinunziare. Ella è amico del senatore Manfredi, ed ha certamente molto potere sull'animo suo. Ma se ella abusasse di un tanto potere per strappargli un consenso a queste nozze, avrebbe cagionata la rovina di una povera fanciulla.

— Come sarebbe a dire? — gridò il Gonzaga, turbato.

— Gabriella non ama, e non amerà mai quell'uomo che a lei piacerebbe di darle in marito.

Cesare Gonzaga rimase muto un istante, guardando la contessa, come se volesse cercarle negli occhi il segreto di quelle andaci parole. Ma quegli occhi fissi ne' suoi, come in atto di sfida, non gli dissero nulla, e Cesare Gonzaga, dopo quell'istante di pausa, così parlò gravemente:

— Senta, signora; a me non piace nulla, e da gran tempo, oramai. Pregato da un mio congiunto, posso chiedere un assenso, e per cosa non disonorevole, nè indegna di chi deve rispondermi; ma non soglio far violenza all'animo di nessuno, nè con l'arte degl'inganni, nè con le ragioni dell'amicizia. A chi non conosco, a chi non amo, quando l'occasione si presenta, faccio anche servizio, nella misura delle mie forze; a chi amo non impongo sacrifizi e non preparo pentimenti.

— Perdoni! — balbettò la contessa. — Non volevo dir questo.

— E allora, — ripigliò il Gonzaga — che cosa ha voluto dire?

— Quello che saprà ella stessa, se interroga il cuore della signorina Manfredi, prima di parlare a suo padre. Gabriella non ama il cavaliere Valenti.

— E chi ama?

— Io... non lo so. E se lo sapessi, non lo direi.

— Contessa, la prego...

— È inutile; — diss'ella, alzandosi, con un gesto d'impazienza. — E sono già troppo rimasta nella casa di quell'uomo.

Cesare Gonzaga non la trattenne; ma la seguì, da buon cavaliere, sino all'uscio del quartierino di via Sallustiana, passando davanti alla buona signora Duplessis, che finse di non badare a quella scena

di corruccio femminile. *Etait-elle coutumière du fait*, la bella mercantessa di mode?

Certo, ella era molto caritatevole, e ne aveva dato una prova luminosa. Cesare Gonzaga, poichè la contessa fu escita, e senz' altra cortesia che un freddo saluto di cerimonia, si fermò a ringraziare la gentil parigina con tutta la effusione dell'anima. Poi, chiesta licenza, si affacciò alla finestra per dare un'occhiata in istrada e assicurarsi che la contessa Giovanna avesse passato il marciapiede senza incontri spiacevoli. Così avvenne difatti, perchè il destino avverso si era stancato di perseguitare la bella passeggiatrice, e Cesare Gonzaga la vide girar tranquillamente il capo delle Tempeste, e andar diritta e sicura per via Nazionale.

Andava sicura e diritta, la graziosa signora, anche serena nell'aspetto, dopo aver data la sua notizia di colore oscuro, dopo averla gittata là. come la classica freccia del Parto fuggente. Quella notizia, quella frecciata, tornava molesta in singolar modo al Gonzaga. Era dunque vero che Gabriella amasse già qualcheduno? E chi era costui? La contessa, insistendo sulla necessità di parlare con la fanciulla prima di rivolgersi al padre, confidava forse che il signor Cesare non avrebbe ardito di commettere questa violazione delle buone costumanze sociali; ma ella in ciò s'ingannava, poichè Cesare si era già rivolto al padre ed aveva anche ottenuto licenza di esplorar l'animo della figliuola, nè certamente si sarebbe astenuto dal farlo. Ma se davvero Gabriella gli rispondeva in quel modo, che con tanta sicurezza pareva pronosticargli la contessa di Castelfranco, povere combinazioni architettate da Arrigo Valenti, e poveri sogni vagheggiati dallo zio! Perchè, infatti, anche lui ci aveva posto l'animo, e in due giorni di riflessione si era innamorato della sua parte. Se da principio la crudeltà di Arrigo verso la contessa Giovanna aveva ferita la sua fibra di antico cavaliere, ciò ch'era avvenuto in quei due giorni pareva fatto a bella posta per levargli quella fisima dal capo e condurlo a desiderare più che mai il matrimonio del nipote con la signorina Manfredi.

Si scosse, ritornando nelle sue camere, non volendo pensarci più a lungo, e rimettendo a quella sera la spiegazione dell'enimma che gli aveva proposto la Sfinge. Del resto, Arrigo ritornava in quel punto, e per allora ci doveva esser altro da fare.

— Ne capisci niente, zio? — incominciò Arrigo, appena giunto alla presenza del Gonzaga.

— Di che?

— Di ciò che è avvenuto or ora al caffè di Venezia. Leggi qua.

E gli diede, così dicendo, una carta. Era il processo verbale compilato e sottoscritto dai quattro padrini. I considerandi ritenuti necessarii dal Gonzaga c'erano tutti, nell'ordine logico e naturale voluto da lui.

— Che è stato? — disse il Gonzaga, dopo aver letto e riletto il verbale, e levando gli occhi a guardare il nipote.

— Che i nostri avversarii hanno riconosciuto tutto ciò che a noi è piaciuto di far riconoscere. Dico noi, ma è più giusto di dire Orazio Ceprani. Il processo verbale è scritto di suo pugno, come ti dimostrerà la sua firma. È stato lui l'esecutore di questa mossa strategica, che tu avevi consigliata.

— Ma, dico io, come ne è venuto a capo? — ripigliò il Gonzaga. — A me, te lo confesso, a me sembra di sognare, con questa carta tra le mani.

— A me sembrò di sognare quando la sentii leggere, e sopratutto quando la vidi sottoscrivere dal duchino di Roccastillosa. Ma procediamo con ordine; — soggiunse Arrigo. — Ti dirò che mi ero fermato per comprar sigari, mentre Orazio era andato avanti, per trovare i nostri avversarii e colleghi al caffè. Quando giunsi, il discorso era già avviato e i nostri personaggi persuasi. E tu eri sicuro di batterti? *Pends-toi, brave Gonzague;* per questa volta l'hai fatta bassa; il conte Guidi ti sfugge.

— E sfugga fin che vuole, e passi anche l'Atlantico; — disse il Gonzaga. — Ma qui sotto c'è qualche cosa.

— Che! Ne ho domandato ad Orazio, quando rimanemmo soli, col nostro foglio di carta in mano, ed egli mi ha risposto: " Che cosa ci trovi di strano? Non si doveva fare un cencio di processo verbale? L'ho ricordato e mi han detto di sì; ho accennato ai considerandi, nella forma che aveva detto tuo zio, e mi han detto di sì; tu sei capitato, io ho incominciato a scrivere, e il resto ti è noto. A me pare la cosa più naturale del mondo, che si ammetta di veder scritto quel che si è detto, e che a quel che si è detto si apponga la firma. „

— Ti dico che c'è qualche cosa, qui sotto; — replicò il Gonzaga.

— Eh, infine, non ci vorrà molta fatica a capirlo; — disse Arrigo. — Per esempio il timore di aver da incrociare il ferro con te.

— Lo aveva pure voluto! — osservò l'altro, facendo una spallucciata.

— Non credo. Aveva un pochino di stizza in corpo; ha cominciato a parlare; tu l'hai stretto al muro, ed egli si è trovato dentro senza avvedersene. Ma poi, ripensandoci a mente fredda, ha fatto i suoi calcoli per dare ed avere; ha notato che tu eri preponderante,

con quella tua statura, con quelle spalle da Ercole, e che gli avresti spezzato con un colpo il suo giuochetto di tiratore mingherlino. Poteva benissimo accettare il duello alla pistola; ma anche qui, povero Guidi, ti vedo e non ti vedo! Egli ha ricordato sicuramente che non dovevi aver fatto invano per trent'anni il soldato. Sai, sono cose che si mettono in conto, queste, e prima d'imbarcarsi ci si pensa due volte.

— Ah, gliele avrei fatte veder volentieri! — esclamò Cesare Gonzaga. — Ma io penso un'altra cosa, più modesta e fors'anche più vera; penso che il tuo conte Guidi abbia temuto di guastarsi coi Manfredi, e si sia tirato indietro con me, per mettersi in buona vista con Gabriella. La farà valere, questa sua debolezza; te lo dico io, la farà valere.

Arrigo si strinse nelle spalle, e rispose:

— Con te per protettore, non ho paura di nulla.

— Eh, tu fai presto a dirlo!

— E come no? tu salvi tutto; è il tuo ufficio.

— A proposito, se ne sono aggiustate parecchie, ma non ancor tutte, quest'oggi; — ripigliò il Gonzaga. — Fammi il piacere di correre dal tuo padrone di casa e di raccomandargli che non ti tradisca. Sai quel che ho fatto, stamane? La metà del tuo quartiere, quello di via Sallustiana, è occupata.

— Da chi?

— Da madama Duplessis, la mercantessa di mode.

— Che follia è questa?

— Follia! Ah, tu la chiami follia? Sappi che stamane il conte di Castelfranco ha ricevuto una lettera anonima. Gli dicevano: " Voi avete creduto, davanti a un uscio di via Sallustiana, di riconoscere vostra moglie. Pensate che il cavalier Valenti abita ad un secondo piano in via Nazionale. Non potrebbe quel secondo piano continuare in via Sallustiana? Informatevi, e date intanto a vostra moglie questo semplice annunzio: Arrigo oggi ha un duello. „

— Che infamia! — esclamò Arrigo. — E chi mai ha potuto?...

— Non cerchiamo chi ha potuto, e consideriamo il fatto in sè; — rispose lo zio. — Era anche l'opinione del conte Pompeo, diventato di punto in bianco un filosofo. Quella povera donna, caduta nel tranello, è venuta qua, ma prima che il conte non si aspettasse. Le ho aperto io; ho capito, non so più come, e lì, senza metter più tempo in mezzo, ho fatto un colpo da maestro. Dopo dieci minuti di colloquio con me, la brava madama Duplessis è discesa al secondo piano, con una parte delle sue carabattole, mentre Happy inchiodava

sull'uscio il biglietto di visita. Quell'altro è capitato, ha bussato, e s'è trovato a faccia a faccia con una parigina, mercantessa di mode.

Arrigo era rimasto muto, ascoltando il discorso dello zio.

— Ora ci sarebbe da raccontarti dell'altro, per dimostrarti che le hai fatte grosse e che c'è voluto molto sangue freddo e molta chiacchiera da parte mia, per rimediarci. Ma tu devi fare dell'altro, e senza un minuto di ritardo; — disse il Gonzaga. — Il conte, che tu hai veduto qui, reduce dalla sua impresa fallita, e che io ho finito di persuadere, non andrà, spero, a prendere altri ragguagli dal padrone di casa. Ma potrebbe anche andarci, e tu devi parare il colpo alla svelta.

— È inutile; — rispose Arrigo Valenti. — Non sono poi così sciocco come tu pensi, mio caro zio, e avevo preveduto questo caso.

— Ah sì? E che cosa avevi fatto? Sentiamo.

— I due stabili, — ripigliò Arrigo — appartengono allo stesso proprietario, ma non hanno comunicazione di quartieri che al secondo piano.

— Appunto per questo tu devi pregarlo...

— Aspetta, ci ho dell'altro da dire. La comunicazione è stata aperta da me.

— Ma se tu hai in affitto i due quartieri! — disse lo zio.

— Sì, ma quello di là non l'ho preso col mio nome.

— Davvero? Te ne lodo. Una almeno l'hai fatta giusta.

— Sicuro. Vedi? Gli ho fatto dare il primo nome che mi è venuto alla mente: quello di Orazio Ceprani.

— Ah, matto! — gridò Cesare Gonzaga. — E avrai dovuto confidare il segreto al Ceprani.

— No, non gli ho detto nulla.

— E come hai potuto fargli prendere in affitto un quartierino, senza che egli lo sapesse?

— Sai? Pagando un anno anticipato, non c'è pericolo che l'esattore vada a cercarlo per un pezzo.

— E sia; ma l'esattore, o il padrone, potrà parlarne a caso, e ad ogni modo lasciar correre il nome di Orazio Ceprani, mentre noi abbiamo là una madama Duplessis.

— Senti; si potrebbe in questo caso parlare ad Orazio, che andasse lui...

— Sì, bravo! Questa è una trovata!

— Ma infine, — disse Arrigo, che notò l'ironia nell'accento dello zio, — Orazio è un amico, che mi ha qualche obbligo, ed io non vedo il pericolo...

— Ah, poveri quattrini di tuo padre! — gridò il Gonzaga, mozzandogli le parole in bocca. — Della giurisprudenza non hai ritenuto che il *giuris*, dimenticandoti volentieri del resto. Bene... anzi male, e basta così. Andrà come potrà. Se si esce sani da questo ginepraio, credi a me, bisognerà portare un voto a san Crispino, quello che non le faceva, povero a lui, ed era sempre costretto a rattopparle.

XIII.

Il senatore Manfredi, quel giorno, fra le sette e le otto del pomeriggio, aveva una faccia rannuvolata che mai. Quali cure lo affliggevano? Non già il pensiero della legge sul riordinamento del Genio Civile, presentata due giorni prima dal ministro Baccarini in Senato, e affidata allo studio di una commissione in cui egli non aveva parte. E neanche la legge per l'applicazione del nuovo Codice di commercio, poichè questa doveva presentarla il ministro Magliani due giorni più tardi, e la commissione che l'avrebbe studiata, sebbene egli dovesse entrarci di pien diritto, era ancora di là da venire. Comunque, nè questo tema, nè l'altro, nè gli annunziati provvedimenti per soccorrere i danneggiati di un recente uragano in provincia di Forlì, erano tali da doverlo impensierire a quel modo.

Gabriella, che lo aveva veduto sereno a colazione, non potè vederlo rannuvolato a pranzo, senza domandargliene il perchè; aspettando, s'intende, che la gente di servizio si fosse allontanata. Quella bella diavolina, quando voleva una cosa da suo padre, la spuntava sempre, e per due buone ragioni: in primo luogo perchè era amata molto dal babbo, e secondariamente perchè, essendo una savia ed accorta figliuola, non domandava mai se non ciò che poteva domandare.

— Babbo, tu sei pensieroso, stasera; — aveva ella incominciato. — Che cos'hai? Me lo dici?

— Che t' ho a dire, bambina? — rispose il senatore. — Sai bene!...

— Non so nulla, e perciò ti domando.

— Ma... — rispose egli, impacciato. — Finalmente, ho dato licenza all'amico Cesare di parlartene egli stesso.

A quell'annunzio, Gabriella levò la fronte, sgranò tanto d'occhi e sorrise.

— Ah! — esclamò ella. — Si tratta di un discorso che ha da farmi il signor Gonzaga, e sei triste?

Il Manfredi contemplò un istante la figliuola, non senza maravigliarsi di vederla così lieta all'udire quel nome.

— Sei dunque molto contenta che egli ti parli? — le chiese.

— Babbo... non so. Con che aria me lo domandi! Ma infine, che c'è di male? Non mi avete assuefatta da bambina, tu e la povera mamma, a stimarlo come un uomo nobile e buono, ad amarlo come il migliore amico della famiglia? È venuto, dopo tanti anni che si aspettava; l'ho veduto ancor io, e m'è parso superiore all'idea che m'ero fatta di lui. Sai? a forza di sentirlo nominare come un giusto, come un uomo virtuoso, come un'anima eccelsa, mi ero figurata un Socrate, un Platone, un Pitagora, che so io! uno di quei tanti filosofi antichi, di cui tutti parlano, di cui generalmente non si conosce che il nome, e che appunto per questo si ricordano con maggior reverenza, anzi con venerazione. Che cosa ho trovato, invece? Un gentiluomo, un perfettissimo gentiluomo, più vero di tutte quelle immagini della mia infanzia, più grande e più giovane della sua fama. E vuoi che io mi spaventi di ciò che quest'uomo ha da dirmi? Non mi dirà, ne son certa, che delle cose gentili, delle cose piacevoli, come me ne ha dette tante iersera.

— Ah, bambina! — esclamò il senatore Manfredi, non potendo, con tutta la sua tristezza, trattenersi dal ridere. — E se egli ti chiedesse...

— Oh Dio! La mia mano? Col tuo permesso, gliele darei tutt'e due. È questo che ti turba?

— Sì, questo.

— Ma che c'è? — ripigliò Gabriella, accostandosi. — È egli forse diventato meno nobile, meno buono, meno degno di te?

— No, Gabriella, no; ma vedi? l'uomo per cui egli verrebbe a chiedere la tua mano... io non so se sarebbe intieramente degno di te.

— Tu mi spaventi, babbo. Non si tratta dunque di lui?

— O come? — gridò a sua volta il Manfredi, guardando con aria di stupore la sua bella figliuola, quel fiore a mala pena sbocciato. — E pensavi davvero che potesse trattarsi di lui?

— Eh, senti... Ora mi fai arrossire della mia.. leggerezza. Ho fatto male a pensare una cosa simile?

— No, no, no; — rispose il senatore, con una progressione ascendente di tono. — Gabriella mia, tu sei più bambina che io non ti cre-

dessi, o più vecchia. Si tratta, come ora spero che avrai capito, del nipote di Cesare.

— Ah! — disse Gabriella. — Il signor Cesare deve parlarmi... di suo nipote?

E accompagnò le parole con un cenno del capo tra cerimonioso ed ironico, che era una delizia a vederlo.

— Volevi dunque, volevi proprio che ti parlasse di sè? Un uomo maturo come lui?

— Non me lo sembra; — rispose Gabriella. — Del resto, hai detto poc'anzi che anch'io sono più vecchia che tu non credessi.

— O più bambina; — soggiunse il Manfredi. — La cosa restava ancora un po' dubbia.

— Ebbene, babbo, la si decida, come dicono a Firenze. Per me, scelgo di esser più vecchia. Osservo molto, sai; e osservando ho anche riconosciuto che i giovani... siete voi altri. So anche abbastanza di storia antica, e tra zio e nipote...

— Oh, sì, vediamo come c'entra la storia antica fra Cesare e suo nipote.

— C'entra per dirti che Ottaviano valeva meno di Cesare.

— Ma divenne Augusto: — osservò il Manfredi.

— Per decreto del Senato; — replicò prontamente quella birichina; — ma si troverà oggi il senatore per far la proposta? Io credo di no, tanto più che vedo il signor senatore un po' inquieto.

— Di' pure impacciato e scontento; — riprese il Manfredi. — Già, vedo che Ottaviano ti piace poco. Io, poi, che avevo dato licenza a Cesare di parlarti per lui, oggi, dopo una certa lettera che ho ricevuto...

— Anonima? — interruppe Gabriella.

— Che ne sai tu? — disse il Manfredi, rizzando la testa e ficcando gli occhi addosso alla figliuola.

— Indovino; — rispose Gabriella. — Siccome ne ho una anch'io!

— Anche a te hanno scritto?

— Non a me, veramente, che non l'avrei ricevuta senza il tuo consenso, ma a Carolina, che ne è rimasta tutta sconcertata. “ Veda un po', signorina (mi ha detto) che cosa mi scrivono; io non ne capisco nulla. „

— E dice, la lettera?

— Oh, delle cose stravagantissime. Questa, per esempio, che Carolina si guardi bene di dare ascolto al cavalier Valenti, il quale ha già un'altra passione. Ma io non te ne dico altro, perchè in verità

mi vergogno di ripetere ciò che ha scritto l'anonimo, e particolarmente il nome di una persona rispettabile, che noi amiamo e stimiamo.

— Lo stesso nome è scritto nella lettera che ho ricevuta io; — disse il Manfredi. — E siccome non si poteva credere che quella lettera io la facessi mai leggere a te, si è trovato il modo di darti la notizia per mezzo di Carolina. Che infamie!

— L'ho capito benissimo, sai, che il ricapito era a Carolina, ma che la lettera era scritta per me! Io, per altro, non le ho detto nulla di questo mio pensiero, ed ella è ancora tutta sconcertata da quelle raccomandazioni caritatevoli, e giura che il cavalier Valenti essa non lo conosce neanche di vista. Sfido io! Ella è sempre nelle camere di servizio, e l'unica volta che il cavaliere Valenti è venuto a portarci il suo biglietto di visita, lo ha ricevuto il servitore.

— L'hai tu, questa lettera?

— Sì, eccola qua; l'ho tenuta io, per il nome che c'era scritto, e che non deve rimanere in mano di una cameriera. Volevo bruciarla, dopo averla mostrata a te.

— Benissimo fatto; — disse il Manfredi. — Io nondimeno la conserverò insieme con la mia, per confrontare i caratteri.

— E dimmi, babbo; nella tua... si parla anche di Carolina?

— Pazzerella! Si parla di un'altra personcina, che mi pare poco disposta ad ascoltare i consigli dell'anonimo e le domande del cavaliere Valenti. Non è così?

— Sai, babbo? Io sto così bene, con te! Ti da noia di tenermi in casa?

— No, davvero; ma pur troppo ha da venire il giorno che io debba lasciarti andar fuori.

— Non parliamo di quel giorno; ci sarà tempo.

— Capisco; — disse ridendo il Manfredi. — Non trattandosi dello zio, rimani volentieri in casa del babbo.

— Come sei crudele! — esclamò la fanciulla. — Ho detto che se il signor Cesare mi avesse parlato, e col tuo permesso, lo avrei ascoltato. Non debbo io obbedirti?

— Sicuro; ma egli, col mio permesso, ti parlerà per un altro. Che cosa gli risponderai?

— Gli risponderò che son troppo giovane, ma che tu, del resto, disponi della mia volontà. E siccome tu, della mia volontà, non ne disporrai per questa volta, io sarò tranquillissima.

— Santa ingenuità! Vedete come trova le risposte! — disse il Manfredi. — Ma senti, bambina mia; poichè io gli ho dato il per-

messo di parlare, sapendo benissimo di chi doveva parlare, sarà conveniente che tu, per questa volta, ti cavi d'impiccio da te. È un caso particolare, un caso strano, ed io devo rimettere al tuo senno lo scioglimento di questa difficoltà.

— Bene; allora gli dirò schiettamente... Senti, gli dirò così: signor Cesare, io, per mia scelta... Ma no, mi vergognerei di parlargli in tal modo.

— Ho capito; gli diresti volentieri: signor Cesare, se si tratta di lei, eccomi qua. Eh, brava, la mia Gabriella; questo sarebbe un bel coraggio. Digli invece, con molta grazia, che non avevi ancora pensato alla possibilità di separarti da tuo padre, che dovresti aver tempo a meditare, e prenderne altrettanto a rispondere.

— E se egli insiste?

— Digli di sì. Ti senti di dirglielo?

— Per lui, volentieri; per un altro, no.

— E che cos'hai contro quell'altro? Ti spiace tanto?

— Mi è indifferente. Mi pareva meglio la prima volta che l'ho veduto; ma poi, a sentirlo parlare, col suo scetticismo, coi suoi calcoli eterni, con la sua serietà d'apparato, che vuoi? mi è scaduto. Quello lì è un giovane... vecchio.

— E tu preferiresti un vecchio... giovane.

— Il signor Gonzaga non è vecchio; — replicò Gabriella, girando la difficoltà.

— Torniamo sempre lì! — conchiuse il senatore Manfredi. — Insomma, bambina mia, farai quel che vorrai. Cesare Gonzaga è il mio migliore amico, anzi fratello. Spero che con la tua risposta non vorrai dargli dispiacere, e se proprio hai da dirgli di no, lo farai con buona grazia, senza ch'egli abbia a dolersi di me, nè di te.

— Il modo di fargli intendere che gli vogliamo bene lo avrei; — rispose Gabriella. — Ma tu non la intendi così. Gli parlerò dunque come il cuore m'ispirerà, pensando alla vostra antica e leale amicizia e alla stima grandissima che io nutro per lui. Speriamo intanto che egli stasera non mi parli ancora di nulla.

Il senatore non partecipava alle speranze della figliuola, sapendo che Cesare Gonzaga era venuto a bella posta in Roma per ragionare di quel matrimonio, e immaginando che non avrebbe voluto rimaner troppo a lungo in sospeso. Ma anch'egli era molto perplesso, e lasciò volentieri che le cose andassero come dovevano andare, fidando nelle ispirazioni del cuore di Gabriella, cara e bizzarra fanciulla, che anteponeva i vecchi giovani ai giovani vecchi.

In quel mezzo, fu annunziato l'arrivo della contessa di Castelfranco. Giungeva forse un po' troppo presto, l'amica; ma ella usava con Gabriella in quel medesimo modo che Gabriella usava con lei. Quella sera, per altro, la contessa non giungeva in compagnia del marito. Il conte Guidi era venuto con lei. Che novità era quella?

Per saperne qualche cosa, ci converrà di ritornare un passo indietro. Quel giorno il conte Guidi aveva ricevuto un biglietto della contessa. " Se andate stasera dai Manfredi, venite a farmi da cavaliere (scriveva la signora), perchè il conte non potrebbe accompagnarmi di prima sera, e sarei costretta ad andar sola. Vi aspetto dunque prima delle otto. "

Il conte Guidi non si era proposto di andare dai Manfredi, quella sera. Chiamato dalla contessa, si accinse da buon cavaliere ad obbedirla, non senza maravigliarsi di quello strano capriccio, che la consigliava a voler essere accompagnata dove tante altre volte era andata, con la sua carrozza e col suo servitore, da sola.

— Contessa, — le aveva detto il Guidi, presentandosi, — mi avete fatto l'onore di crearmi vostro cavaliere, ed eccomi qua.

— Ringraziatemi, almeno; — aveva risposto Giovanna. — L'ho fatto per utile vostro.

— Come?

— Sicuramente; non amate voi Gabriella?

Il conte Guidi era un cavalier tenebroso, già ve l'ho detto, e come tutti i cavalieri tenebrosi si teneva sempre in bilico fra parecchie dame, non dimostrando e sopra tutto non confessando le sue preferenze per alcuna. Perciò, a quella bottata della contessa di Castelfranco, rimase un pochino sconcertato.

— So tutto; — proseguì la signora; — dunque, venite.

Il Guidi, vedendo che ella sapeva tutto, e immaginando ch'ella ne sapesse più di lui intorno al modo di pensare e di sentire della signorina Manfredi, non perdette il suo tempo a negare. Giunone lo aveva sempre trattato con quella amabile confidenza che è naturalmente portata dalla parità delle condizioni sociali, ma senza nessuna dimestichezza particolare, senza ombra di sentimento, che lasciasse intravvedere un'intenzione più tenera. Egli dunque ammise facilmente che davvero gli stesse molto a cuore di entrare in grazia a Diana, ma soggiunse che non aveva quasi ragione per andar quella sera da lei, perchè l'ultima volta che si erano veduti, cioè ventiquattr'ore prima, al ballo della contessa, Diana era stata un po'

fredda con lui, ed egli, dal canto suo, aveva commesso qualche errore di tattica.

— Ragione di più per presentarsi e ristabilire le sorti della guerra; — rispose la contessa. — Venite, Guidi; mi racconterete i vostri errori per via, e troveremo il modo di ripararli.

(*Continua*)

ANTON GIULIO BARRILI.

L'INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

SECONDO GLI ULTIMI STUDI

È notevole come in questi ultimi tempi abbia ricevuto ampio sviluppo lo studio delle abitudini degli animali, dalla materia protoplasmica vivente all'organismo più perfetto. In nessuna epoca come nell'attuale la scienza si compiacque d'indagare pazientemente, sottilmente, i vari atti della vita negli esseri non solo, ma di svelare ancora se ed in qual modo l'intelligenza a tali atti comandava.

Le mirabili indagini di Darwin, Büchner, Lubbock, Romanes e di tanti altri, fecero apparire sotto un nuovo e splendido aspetto tutto quel mondo di esseri nei quali l'*istinto* aveva sempre tenuta viva la curiosità e l'ammirazione degli uomini. Poscia il paragone fra le osservazioni compiute sulla struttura dei vari esseri fece sorgere la teoria darwiniana della evoluzione organica, per la quale le specie vegetali ed animali apparvero come formanti una lunga catena, nella quale da ogni anello scaturiva il successivo. Ammessa questa teoria era naturale che si volesse procedere anche più oltre, e dopo lo studio di questo successivo sviluppo e cambiamento della forma negli esseri, si tentasse l'altro anche più ardito e difficile relativo all'evoluzione della loro intelligenza.

Il materiale per una completa teoria su questo delicato soggetto era già pronto; bisognava che uno scienziato lealmente e seriamente sapesse collegare i fatti, senza lasciarsi trasportare dall'entusiasmo o allettare da facili induzioni. Il tema doveva essere scientificamente trattato e comprovato dall'evidenza dei fatti: è al Romanes che devesi uno dei più forti studi sulla psicologia degli animali. L'autore,

amico del Darwin, seguace delle dottrine di quest'ultimo e possessore dei di lui scritti inediti, poteva meglio di ogni altro accingersi al difficile lavoro.

Il Romanes divise il proprio studio in tre parti; nella prima raccolse tutti i documenti che riferivansi alla intelligenza degli animali, nella seconda uscendo dal campo della osservazione, descrive la completa evoluzione di questa intelligenza; in una terza parte, alla quale l'autore sta lavorando, sarà trattata l'evoluzione mentale nell'uomo. Poichè è bene notare come nel suo lavoro non si tocca ancora la questione sì ardua, che ha tanti ferventi seguaci e accaniti oppositori, se l'intelligenza umana scaturì lentamente dai tipi inferiori, o se essa si trasmise immutata coll'andare dei secoli. Dell' opera del Romanes, ottimamente tradotta dal De Varigny, vogliamo dare un cenno, particolarmente insistendo sulla parte che tratta dell'istinto; senza trascurare quelle osservazioni più recenti che sino ad oggi vennero rese di pubblica ragione.

Studiando l'attività psichica di un animale è inevitabile il procedere per induzione, ed accettare l'ipotesi, che in organismi dal nostro differenti certe manifestazioni analoghe alle nostre, devono in essi essere accompagnate da stati mentali analoghi a quelli che in noi producono tali manifestazioni. Sappiamo che principio fondamentale delle operazioni mentali è la memoria, e che questa è conseguenza di continuate eccitazioni di date parti del sistema nervoso, e delle impressioni che in questo ne rimangono. Ora se osserviamo che nella serie animale il sistema muscolare si va sviluppando insieme a quello nervoso, e che a questo è intimamente connesso quello delle facoltà mentali, non parrà assurdo il trovare una relazione, come fa il Romanes, fra lo sviluppo delle idee e quello dei muscoli. Infatti sia una idea che una contrazione muscolare non sono che il risultato ultimo dell'attività di un organo nervoso particolare: perchè, in conclusione, ogni cambiamento psichico è invariabilmente accompagnato da un cangiamento fisico.

Appena incominciano i fenomeni dell'eccitabilità vale a dire della vita, incomincia la facoltà della scelta, che può considerarsi come la base dei fenomeni mentali; tuttavia ciò non è rigorosamente esatto, perchè nella natura tutto procede per gradazioni. Infatti questa facoltà di scegliere si riscontra allo stato rudimentale nelle piante insettivore, nelle quali essa raggiunge un così squisito grado di sensibilità, da superare tutti gli esseri superiori dotati di sentimento. Ricorderemo le osservazioni del Darwin su due di queste piante: la *drosera* e la *dionea*; ambedue ripiegano i loro tentacoli sugl'insetti

che vi si posano sopra, la prima in modo lento, la seconda quasi istantaneamente. La *drosera* risponde all'eccitazione prodotta dall'azione continuata di un peso, ed è perciò provveduta di un liquido vischioso che mantiene prigioniero l'insetto; per la dionea, sprovveduta di questo liquido, basta il minimo tocco per provocarne la chiusura. La mirabile proprietà delle due piante di distinguere le eccitazioni sta in ciò che la prima, sensibile per un solo pezzetto di capello pesante 1[78740 di grano, non risponde all'eccitazione delle goccie di pioggia o di rapide percosse, mentre la seconda può sopportare senza chiudere i proprii lobi, l'azione prolungata di un peso posato su questi. Negli organismi protoplasmici, come la gelatina vivente che si rinviene nella profondità del mare e nella quale nessun organo apparisce, la facoltà della scelta, secondo il Carpenter, è provata dal fatto che essa è capace di riunire sul fondo del mare i ciottoli più fini, cementandoli insieme per farsene come un guscio di ammirabile costruzione.

Mano a mano che si risale la scala animale, le facoltà di discernimento si perfezionano; appena apparisce il tessuto nervoso, come nelle meduse, si rivelano organi che rispondono a particolari sensazioni, per distinguere la luce e l'oscurità, gli oggetti circostanti, gli elementi nutritivi. Gradatamente la capacità esecutiva va crescendo negli esseri organizzati, e collo sviluppo di organi capaci di produrre atti variati e sempre più utili, cresce contemporaneamente la loro intelligenza. Tra gli uccelli il pappagallo è il più intelligente perchè meglio sa trarre partito dalle sue zampe e dal becco; l'intelligenza dell'elefante dipende da quel mirabile organo che è la sua tromba; l'intelligenza superiore della scimmia e quella suprema dell'uomo dipendono dalla perfezione di un organo particolare: la mano. Da tutto questo apparisce più chiara la correlazione che esiste tra l'evoluzione muscolare e quella mentale, e per la quale a una data facoltà di discernimento deve corrispondere quella di un dato movimento e viceversa. Il Romanes ha immaginato e stabilito un diagramma nel quale tutta la evoluzione mentale trovasi svolta; in esso l'autore ha tracciato la scala psicologica tanto delle facoltà intellettuali come delle emozioni, ponendo in relazione con esse i vari gruppi di animali, ed i diversi gradi caratteristici di evoluzione mentale nelle varie epoche di vita del fanciullo.

Anche per la coscienza è impossibile stabilire una linea di origine; si potrà ammettere che essa esiste di sicuro quando il vago ricordo di lontane esperienze si trasforma nella facoltà di associare idee semplici. La sensazione poi, secondo il Romanes, comincierebbe

quando appariscono negli esseri organi speciali di senso, pur sempre potendosi supporre che gli esseri più semplici per una eccitazione qualunque, come quella della luce, abbiano la vaga coscienza di una sensazione. È interessante per lo studio della evoluzione mentale lo scorrere rapidamente le varie facoltà di speciali sensazioni che le differenti classi di animali posseggono. L'Engelmann ha constatato come molti organismi unicellulari manifestino, mediante movimenti, la loro sensibilità per la luce; l'*Euglena viridis* ha una parte speciale del proprio corpo sensibile ai raggi luminosi, e fra questi preferisce gli azzurri. Esseri microscopici si rivelano all'osservatore come provvisti di gusto e di odorato; passando agli animali muniti di nervi, quali le meduse, la sensibilità per la luce è in esse fissata nei corpi pigmentari che trovansi agli estremi del loro ombrello. Le meduse posseggono ancora i sensi dell'udito e del tatto, e dopo di esse, le attinie, anche quello dell'odorato.

Nei vermi l'occhio passa per una grandissima serie di trasformazioni, da macchia pigmentaria ad organo complicato; nei lombrichi il Darwin ha riconosciuto che sono i centri nervosi della parte anteriore del loro corpo che, sensibili alla luce, funzionano da occhi. Il tipo più semplice dell'organo dell'udito negli articolati è formato, pei vermi, da una vescichetta chiusa racchiudente un liquido ove è sospeso un corpicciuolo duro. Nel gambero e nell'aragusta quest'organo si fa più complicato; tra gl'insetti l'udito esiste benchè il Lubbock ritenga sorde le formiche. Anche l'odorato è generalmente bene sviluppato, malgrado che per alcuni non sia ancora determinato dove esso abbia sede; il Lubbock per le formiche ritiene che esso risieda nelle antenne. Per il senso del gusto si è riconosciuto che esso non è comune a tutti.

Nei molluschi gli organi della vista hanno disposizioni diverse; nei pesci la vista è ben sviluppata anche in quelle specie che vivono nelle oscure profondità marine, ove forse essa serve a far loro discernere gli altri esseri fosforescenti. Negli uccelli l'acutezza della vista è proverbiale, ed è utile ad essi in special modo per iscorgere ad altezze grandissime, la preda che sta sulla terra; ed a questo proposito è poi notevole come precisamente siano gli animali preda degli uccelli, quelli nei quali si rinviene perfetta e frequente la proprietà di assumere colori nell'abito, che non facciano stacco dal colore degli oggetti circostanti. Meno il senso della vista, tutti gli altri sensi divengono sempre più delicati negli esseri superiori; l'odorato, come è noto, è perfetto nei carnivori e nei ruminanti, e nei cani esso è così delicato, da far pensare che il mondo esterno deve apparire a

questi animali del tutto differente di quello che è per noi. Insomma l'odorato nel cane non può essere una semplice amplificazione del nostro.

Arrestandoci qui per ciò che riguarda i sensi, tralascieremo anche di accennare alle facoltà sensitive speciali. Il Romanes tratta anche dei piaceri e dei dolori, rilevando come anch'essi debbono aver subìto la legge dell'evoluzione in questo senso, che a forza di successivi adattamenti tra la coscienza e l'eccitazione, alla fine tutto ciò che era nocivo ad un organo, riuscisse nocivo ancora ai primi nervi che ne erano colpiti.

Anche nella memoria si riscontra la legge della evoluzione; essa è una facoltà ereditaria e lo prova una ben nota esperienza di Gallieno, che, posto un capretto dinanzi a tanti vasi pieni di sostanze diverse, vide l'animale dirigersi verso quello ove era stato versato del latte. Il prof. Kuszmaul ha veduto che i bambini appena nati, anche prima di poppare preferiscono il sapore di sostanze zuccherine a qualunque altro sapore acido o salato. Ben presto però nell'individuo si manifesta una memoria propria, che stabilisce l'analogia fra una sensazione presente ed una simile già provata. Il Preyer osservò che dopo qualche giorno di vita i bambini distinguono il cambiamento del latte, ed un pulcino appena uscito dal guscio e che tra molte cose aveva beccato un sol grano di miglio, la seconda volta che gli furon poste innanzi varie sostanze, seppe tra esse scegliere il miglio e nutrirsi soltanto di questo. Con queste esperienze è facile il riconoscere come sia impossibile il separare la memoria ereditaria da quella individuale, e come per esse si entri in quella nuova fase della memoria che costituisce l'associazione delle idee. Nei fanciulli quest'associazione delle idee manifestasi verso l'età di sette settimane; essi allora cominciano già ad accorgersi se sono lasciati soli ed a piangere, precisamente perchè hanno la percezione di un cangiamento avvenuto in ciò che li circonda.

Negli animali il primo indizio di memoria rivelasi tra i gasteropodi, e la *patella* sa ritornare al proprio nido dopo aver compiuto una escursione; forse questa facoltà esiste anche più in basso nella scala zoologica, ma non venne mai dato di constatarlo. Lonsdale narra di una lumaca che dopo un giorno di assenza tornò presso un suo compagno ammalato superando un muro di un giardino. Tra i cefalopodi la memoria raggiunge ampio sviluppo; negli acquari le ariguste riconoscono i loro guardiani. Tra gl'insetti la memoria è sviluppata in modo straordinario, come lo dimostrano le abitudini delle formiche e delle api.

Tra i vertebrati incominciando dai pesci, la facoltà mnemonica va sempre crescendo; i batraci ed i rettili riconoscono le persone, e basta ricordare come siano stati citati numerosi esempi di tartarughe affezionate al loro padrone. Tra gli uccelli la facoltà mnemonica diviene sempre più perfetta, e ne fanno fede i pappagalli, raggiungendo il suo maggiore sviluppo nel cavallo, nel cane e nell'elefante. E a proposito di questo è noto come i cani riconoscono, dopo lungo scorrer di tempo, le persone alle quali si affezionarono, ed è conosciuto il fatto di quell'elefante che riconobbe il proprio guardiano dopo aver vissuto selvatico per quindici anni. Tra le scimmie la memoria non solo è tenace ma precisa; il Fischer che fece accurate osservazioni su di una sua scimmia, di nome *Molly*, dice che essa ricordava benissimo il numero abituale dei pomi che le venivano dati per colazione, e che insisteva per averne il numero consueto. *Molly* distingueva e ricordava le immagini degli oggetti, tanto che avendo concepito un invincibile terrore per un piccolo revolver che un giorno era stato sparato in sua presenza, venne colta da grande spavento un giorno che sfogliando un album di un armaiuolo, si vide innanzi il disegno di un revolver.

In un capitolo ove trattasi della percezione, che non è altro che una sensazione unita alla interpretazione, si nota come fra tutte le classi di animali, gli uccelli ed i rettili siano quelli che vengono al mondo colle facoltà di percezione più sviluppate, avendo essi piena possessione di tutti i sensi. Relativamente alle percezioni nell'uomo ed alla loro durata, vari fisiologi hanno eseguito delicate osservazioni per i diversi sensi. Donders stabilì che in generale il tempo di reazione fra l'eccitazione e la risposta era pel tatto di 1[7, per l'udito di 1[6, per la vista di 1[5, di secondo. Questo tempo necessario alla percezione varia per ogni individuo, e forma la cosidetta equazione personale, di cui gli astronomi tengono tanto calcolo. Le persone a idee disordinate sono più lente a formare una percezione, e la durata per tale formazione diviene maggiore in causa dell'età, delle malattie e di varie sostanze medicamentose; l'alcool ha tale proprietà ed è per questo che i cacciatori che ne hanno assorbito anche una piccola quantità, ritardano e sbagliano i colpi. Questo tempo per la formazione della percezione può, per l'abitudine, essere considerevolmente diminuito; il dott. Buccola ha poi osservato come questo tempo di reazione è minore fra le persone colte che tra le ignoranti, ed è massimo fra gl'idioti.

L'immaginazione manifestasi abbastanza presto nella serie animale; i ragni sogliono attaccare dei pesi alle loro tele durante le

burrasche, perchè non siano sbattute dal vento ed a questo debbono essere spinti dalla immaginazione, limitata se vuolsi. Lo stesso deve dirsi di quel granchio che dopo aver veduto rotolare un ciottolo nel proprio nido, tolse tutte le altre pietre a quest'ultimo vicine, per impedire che anch'esse vi rotolassero dentro. Negli animali superiori l'immaginazione aumenta di grado, ed un oggetto od un complesso di circostanze può risvegliare l'idea di un altro oggetto o di altre circostanze; tra gl'insetti, come le api e le formiche, questa specie d'immaginazione è comune, e Thompson cita l'esempio di un cane che mangiava del pane asciutto soltanto quando esso veniva prima strofinato contro un piatto; in questo caso l'immaginazione dell'animale dominava le sue facoltà di gusto e di odorato. Finalmente è caratteristico il fatto, che allorquando si dà la caccia al coniglio selvatico col furetto, il coniglio sta appiattato nell'erba e preferisce venire malmenato dal furetto piuttosto che dai cacciatori, che la sua immaginazione gli rivela pronti ad ucciderlo appena esca dal suo nascondiglio.

L'immaginazione più perfetta si manifesta quando essa è indipendente da qualunque suggestione. Le azioni che rivelano questo grado d'immaginazione, sono per noi impossibili, se esistono, a distinguersi negli animali inferiori. Ma negli animali superiori si ha una prova certa della sua esistenza, per esempio, dal sogno; è un fatto noto sino dall'antichità che i cani, gli uccelli, i cavalli, ecc., sognano e soffrono anche l'incubo. Oltre a questo gli animali superiori sono spesso soggetti ad allucinazioni, e la loro facoltà di rappresentarsi l'immagine di un oggetto assente è provata dalla leggendaria fedeltà del cane che può anche morire per l'assenza del proprio padrone.

A proposito di questa immaginazione posseduta dagli animali, il Comte emise l'opinione che in essi manifestinsi delle idee di feticismo. Un animale considererà con inquietudine un oggetto, da lui ritenuto come inanimato, e che per un accidente qualunque gli apparisca ad un tratto come dotato di vita. Il Romanes cita l'esempio di un cane al quale venne gettato un osso che ad un tratto fecesi muovere per mezzo di un filo; questo non so che di misterioso colpì di terrore l'animale, che corse a nascondersi. Analogo spavento ebbe lo stesso cane il giorno che correndo dietro a delle bolle di sapone, le vide scoppiare e scomparire non appena le toccava colla zampa. Ad alcuni cani incutono timore le smorfie, il rumore del tuono, quello delle armi da fuoco; è sempre il sentimento del misterioso quello che agisce. Da questa idea del Romanes discorda il prof. Lombroso, che ritiene essere l'orrore delle novità quello che incute questo

strano terrore negli animali. Il prof. Lombroso cita in appoggio della propria ipotesi il fatto che i fanciulli piangono quando veggono faccie nuove, e che i cani abbaiano alle persone sconosciute. Nei pazzi sovente manifestasi questo sentimento di repulsione per le cose nuove, e lo stesso sentimento fa sì che i selvaggi si oppongano a qualunque innovazione.

Passiamo ora a quella parte dell'evoluzione mentale negli animali, che si riferisce all'istinto; questione ardua, oscura, ma che per le sue difficoltà, e per le sue meravigliose manifestazioni, desta in tutti interesse e curiosità vivissima. L'atto istintivo differisce da un atto riflesso perchè in esso entra l'elemento della coscienza; in altri termini, mentre l'atto riflesso è prodotto da una sensazione, l'atto instintivo è conseguenza di una percezione. L'istinto può dirsi perfetto allorquando manifestasi in un animale indipendentemente dalla sua esperienza individuale. Questa perfezione osservasi nei piccoli uccelli o mammiferi appena nati; infatti dalle esperienze di Douglas Spalding risulta che dei pulcini, incappucciati appena usciti dall'uovo e tenuti all'oscuro per tre giorni, appena vedevano la luce in pochi minuti servivansi con tutta precisione degli occhi, beccando, dando la caccia agli insetti, e muovendosi con grande sicurezza in mezzo agli ostacoli per raggiungere la chioccia da essi non mai veduta. Molti atti che si ritennero frutto della imitazione sono propriamente istintivi; così i pulcini tenuti separati dai compagni cominciano a grattare il suolo per cercarvi il nutrimento senza aver visto altri a fare la stessa operazione. A questo proposito il Thomson narra che nei pulcini tenuti su di un tappeto, l'istinto ereditario di grattare il suolo si manifestò soltanto quando sul tappeto fu sparsa della sabbia. Un giorno che lo Spalding, dopo di aver accarezzato un cane, pose la sua mano tra alcuni gattini ancor ciechi, vide questi istintivamente soffiare e inquietarsi, e Darwin dice che un gattino la prima volta che trovasi in contatto con un sorcio entra in un curioso eccitamento, conseguenza di un istinto ereditario. Anche negli insetti sono notevoli gli atti istintivi, sia che si riferiscano alla costruzione dei loro nidi, alle cure previdenti per il futuro schiudersi delle uova, ecc.

Ma l'istinto ha le sue aberrazioni e non sempre è una guida infallibile per l'animale. Così il moscone depone sovente le proprie uova in un fiore, la *stapelia irsuta*, ingannato dall'odore che questo ha di carne in putrefazione. Spesso gl'insetti sono tratti in inganno da fiori artificiali, e il Couch vide un'ape prendere un'attinia per un fiore e rimaner vittima del suo inganno. Tra gli uccelli

troviamo il cuculo che depone due uova in un nido solo, ciò che ha per risultato che uno dei due piccini che nascono, caccia via l'altro. Il delicato meccanismo dell'istinto può venire alterato dalla menoma variazione organica di un individuo; impedendo agli anitrotti, per vari giorni dopo la loro nascita, di avvicinarsi all'acqua, si svilupperà negli animali la più grande avversione per quest'ultima. Un cangiamento nelle condizioni di vita può alterare l'istinto naturale degli animali, come si osserva nelle specie incapaci di riprodursi allo stato di cattività.

Fra questi esempi d'imperfezione dell'istinto, alcuni provano precisamente le successive fasi di sviluppo per le quali esso ha dovuto passare; tale sviluppo è facilmente osservabile nei vari atti di un fanciullo, nel quale, per esempio, il tenere la testa verticale diviene abituale soltanto dopo sei settimane di vita.

L'origine dell'istinto può ritrovarsi o nella selezione naturale di quelli individui che compievano atti non intelligenti ma utili alla specie, o nella ripetizione intelligente di atti che in certo modo divennero automatici nelle generazioni successive. La prima origine è dimostrata dagli atti istintivi compiuti da esseri inferiori, o da animali intelligenti troppo giovani perchè l'intelligenza siasi in essi sviluppata. Questo istinto può far sì che tra animali di specie differenti si stabiliscano legami affettuosi, ma irrazionali, come quelli che spesso osservansi tra cani e gatti, tra gatti e cavalli, ecc. Alcuni atti istintivi di origine non intelligenti trasmettonsi per eredità, come quello dei cani di correre ed abbaiar dietro alle vetture, e Darwin parla di una famiglia di cani nei quali era ereditario lo spavento per le botteghe di macellaio.

Anche gl'istinti che hanno origine in atti intelligenti, sovente ripetuti, divengono abituali e si trasmettono per via ereditaria. È notevole a questo proposito l'analogia che spesso riscontrasi nella forma di scrittura del padre e del figlio, benchè il primo non abbia insegnato al secondo. Tra gli animali, esempio tipico di questa trasmissione ereditaria, trovasi nell'istintivo terrore pel nemico, come osservasi nei giovani pulcini alla vista di qualche augello rapace. L'istinto della selvatichezza può scomparire per mancanza di esercizio; viceversa gl'istinti selvatici possovo acquistarsi per trasmissione ereditaria, in conseguenza di esperienze individuali. Quest'ultimo fatto è provato dall'osservare come collo sviluppo della caccia e delle armi da fuoco, gli animali siano divenuti diffidenti. L'influenza dell'eredità nell'istinto si manifesta poi chiaramente quando s'incrociano specie psicologicamente differenti tra loro; in generale

la specie ibrida che ne risulta presenta le abitudini delle due razze che la originarono, e se una di queste era selvatica, gl'individui risultanti hanno particolar tendenza a ritornare allo stato selvatico dei loro antenati.

Le due origini, intelligenti o no, dell'istinto sopra considerate possono fondersi insieme dando un risultato unico, e l'una modificare l'altra. Il bruco non tesserà più il sacco che dovrà contenerlo nel suo stato di crisalide, se avrà vicina della tela a cui appendersi; Knight racconta di un uccello che avendo fatto il nido in una serra, covava le uova soltanto la notte, ritenendo sufficiente nel giorno la temperatura della serra. L'istinto è in certo modo plastico, modificabile per effetto dell'intelligenza ed a questo proposito possiamo citare curiosi e mirabili esempi. Cominciando dalle api e ricordando di esse la meravigliosa abilità nel costruire le loro cellette esagonali, risulta dalle osservazioni di Hüber che essendosi in un alveare staccata una fila di cellette, non solo le api la unirono stabilmente mediante archi e pilastri al rimanente dell'alveare, ma di questo ispezionarono tutti i punti di sospensione, consolidandoli e ponendone dei nuovi, onde un altro distacco non avesse a prodursi. Se nella costruzione delle cellette le api sono obbligate a cangiar direzione, è ammirabile il vedere come ingegnosamente sormontano la difficoltà dell'angolo, costruendo cellette irregolari e di dimensioni differenti; quei cangiamenti nella costruzione che da alcuni vennero ritenuti come imperfezioni, provano invece la singolare proprietà delle api di modificare il proprio istinto a seconda delle circostanze. Alcune specie di api scavano delle gallerie nell'argilla, e le dividono in tante celle; se però trovano queste gallerie già pronte, o anche un guscio di lumaca, sanno perfettamente tramezzarle per lo scopo anzidetto.

Passando ad altri animali, il Banks cita il caso di un ragno che perdute varie delle sue zampe e non potendo più tesser la tela, acchiappava gl'insetti per sorpresa. Per gli uccelli è importante l'osservazione, che in essi il modo di nidificare può modificarsi a seconda dell'ambiente nel quale si trovano; così il passero costruisce un nido speciale negli alberi, mentre in città trae partito dai buchi che trova negli edifici. Il Romanes ebbe un curioso esempio di plasticità dell'istinto, facendo covare ad una gallina un uovo di pavone. La gallina si adattò benissimo a prolungare il tempo della cova e per lungo tempo ebbe cura grandissima dello strano figlio che a poco per volta era divenuto più grande della madre, e gli conservò sempre il suo affetto. Facendo covare uova di anitra a delle

galline per un certo tempo, e poi delle uova proprie, si ottenne che essendosi le galline abituate a veder le covate correre all'acqua, pretendevano poi che anche i proprii pulcini dovessero immergervisi. Il Romanes narra anche di aver posto sotto di una gallina che covava, dei furetti di nido; la gallina assai meravigliata dell'apatia della propria prole, la riscaldava con tutta cura, e lisciava col becco il pelo dei piccini. Lo stupore della gallina era poi grandissimo quando i piccini cercavano di poppare. Se questo esempio è curioso, assai più strano è l'aver veduto una gatta privata dei suoi piccini, adottare dei sorci di nido ai quali dava il latte e che amava moltissimo; e si noti che questa gatta era famosa per la distruzione che faceva abitualmente dei sorci.

Mediante l'imitazione, l'intelligenza modifica o svia un istinto, tanto che l'imitazione produca dei vantaggi o sia inutile. Darwin racconta di aver veduto delle api che si posavano sui fiori di una pianta per succhiare il loro calice; avendo dei calabroni forata la base del calice allo scopo di suggere anch'essi il liquido interno, le api approfittarono della lezione e dei fori fatti dai calabroni. Tra i cani è l'imitazione quella che insegna ad assalire e ferire la preda in modo sicuro; tra gli uccelli i vari canti sono anch'essi, spesso, frutto della imitazione Si è osservato che i cani allevati da gatte, imparano a lavarsi il viso, a dar la caccia ai sorci, ed a giuocare con questi prima di ucciderli. Questa facoltà d'imitazione aumenta collo spirito di osservazione, ed è quindi maggiormente sviluppata negli animali superiori, nei quali, come è noto, è massima. A misura però che in un individuo accrescesi l'intelligenza, tale istinto diminuisce, ed ecco perchè negl'idioti si osserva una tendenza esagerata alla imitazione.

Una gigantesca esperienza dell'indebolimento degli istinti naturali negli animali, e della creazione d'istinti nuovi, venne eseguita dall'uomo durante le epoche preistoriche; vogliamo accennare all'addomesticazione degli animali ottenuta mediante una continua educazione ed una selezione artificiale. Così fu vinta la selvatichezza ostinata del gatto, così le vacche, che allo stato selvaggio sono feroci e dotate di finissima vista ed odorato, perdettero queste qualità divenute inutili coll'addomesticamento. Dove l'istinto non viene più esercitato, esso è destinato a deperire come tutti i sensi naturali. Una prova evidente di questo la s'incontra nelle vacche di alcune regioni della Germania, nelle quali l'istinto materno sparisce pel fatto che ad esse da remotissimo tempo si tolgono i vitellini appena nati; nella China il cane è apprezzato soltanto come alimento,

ed è perciò stupido e perde i suoi istinti carnivori col nutrirlo soltanto di vegetali.

Abbiamo sin qui trattato dell'influenza *negativa* dell'addomesticamento; essa può però creare istinti nuovi che col lungo andare divengono ereditari. Nel cane questo effetto dell'addomesticamento è noto a tutti, e in special modo interessante; della psicologia primitiva dell'animale non restano inalterati che quegli atti nè utili nè nocivi all'uomo, come l'abitudine di rotolarsi nella polvere, di girare su se stessi prima di accucciarsi, ecc.

L'uomo ha saputo sviluppare nel cane l'idea di difendere la proprietà del padrone e renderla istintiva; vi ha di più: il cane crede essere esso stesso una parte di tale proprietà. Cosa mirabile è anche il vedere come a poco per volta alcune abitudini, utili all'uomo per la caccia, certamente ignote all'antica razza canina, sono oggi divenute perfette e trasmissibili in certe specie di cani. L'Hermann ha anche osservato come ai cani da caccia portati in campagna per la prima volta, sembra che sia già nota la proprietà delle armi da fuoco di abbattere gli animali. Ma l'addomesticamento non solo sviluppa nel cane l'amore istintivo per l'uomo; esso fa nascere in questo fedele animale il desiderio dell'approvazione e il timore del biasimo, ed i buoni istinti possono divenir sì potenti, che si è dato il caso di cani che morirono di fame piuttosto che rubare, o nei quali l'istinto materno venne vinto dall'affetto pel padrone. L'Hagg infatti narra di una cagna che faceva la guardia ad un gregge, e che colta dai dolori del parto, lontano dal casolare, lasciò i suoi piccini per riaccompagnare le pecore, tornando poscia a prendere uno per uno i propri figli.

Le variazioni degl'istinti negli animali, possono anche essere prodotte da un mutare delle circostanze alle quali gl'istinti sono coordinati; in conseguenza di ciò gl'istinti si trasformano negli animali non solo domestici, ma anche in istato di libertà. Il Romanes porta numerosi esempi di questo fatto; tra gli altri citeremo l'esempio delle formiche del Siam che nelle regioni soggette alle inondazioni hanno eletto la loro dimora sugli alberi; alcune formiche europee si annidano sotto le pietre soltanto in luoghi montuosi, e dove l'acqua può loro far poco danno. Gli uccelli della stessa specie, come le pernici, allorchè si alzano sogliono gridare in alcune regioni, e stare in silenzio in altre. Circostanze speciali fanno mutare in alcuni animali le abitudini erbivore e carnivore che essi posseggono; per cui in alcuni luoghi vedonsi i cavalli esser nutriti con pesce affumicato, ed alcuni roditori divenir carnivori. Avviene anche per queste

variazioni dell'istinto che esse siano propriamente specifiche e che gl'istinti si manifestino con caratteri assai differenti da quelli che essi presentano in altre specie. Questo fatto ha forse per origine circostanze locali che colla loro durata rendono ereditaria una data modificazione dell'istinto, la quale conservasi anche dopo che tali circostanze sono scomparse.

Tale anormalità incontrasi in alcune anitre americane come l'*upland goose*, che malgrado le loro zampe palmate non vanno mai nell'acqua; viceversa altri gallinacei sprovvisti di organi speciali di natazione, nuotano e tuffansi ammirabilmente stando di preferenza nell'acqua. Questo sopravvivere di organi speciali divenuti inutili pel mutare delle circostanze, viene a formare, come dice il Romanes, una vera paleontologia degli istinti.

Nella sua opera il Romanes consacra una particolare discussione alle teorie emesse dagli altri autori sulla evoluzione dell'istinto, e specialmente combatte l'opinione dello Spencer che ammette l'istinto negli animali inferiori, quali le meduse, dichiarando che esso non può essere stato intelligente in nessuna epoca. Riporta anche la teoria del Darwin sullo stesso soggetto, per la quale causa della formazione dell'istinto sarebbe la selezione naturale; teoria alla quale il Romanes si associa completamente.

Ma un trattato sull'istinto non sarebbe completo ove non si discutessero e commentassero tutti quei fatti che gli oppositori della teoria dell'evoluzione mettono innanzi come assolutamente in contradizione colla teoria stessa. Il Romanes passa in minuziosa rassegna tutti questi casi, dando di essi plausibili spiegazioni per le quali si vale anche di appunti inediti lasciati dal Darwin.

Così è facile l'incontrare tra specie differenti, come le termiti e le formiche, un particolare parallelismo d'istinto; ma questo non è così complesso da non poter supporre che l'analogia del mezzo nel quale due specie differenti vivono, abbia indipendentemente sviluppato in esse lo stesso istinto. Vi sono poi gl'istinti volgari ed inutili, che formano forse una delle difficoltà maggiori ad essere sormontate dalla teoria della evoluzione. Ma devesi osservare come molti istinti ritenuti volgari ed inutili, non appariscono più tali dopo una minuziosa indagine. Oltre a ciò altri due argomenti si possono avanzare a difesa della evoluzione; anzi tutto, mentre la selezione è il principale fattore della evoluzione, esso non è il solo, e può benissimo essere avvenuto che l'intelligenza di un animale lo conducesse ad eseguire per capriccio, per curiosità, per affezione, qualche atto inutile alla specie, ma che divenne coll'abitudine in questa ere-

ditario. Poi alcune di queste abitudini ereditarie possono essere state utili alla specie in un'epoca lontanissima, e citeremo l'istinto degli animali erbivori, di uccidere i compagni malati o feriti, probabilmente per rendere il gregge più atto a resistere agli animali feroci.

L'istinto però, non solo può essere inutile ma a volte realmente nocivo per una specie, dicono gli avversari della evoluzione. La obbiezione non regge pei casi nei quali l'istinto nuoce all'individuo, ma serve al bene della specie; è importante invece lo spiegarla quando un istinto nocivo all'individuo nuoce a tutta la specie, o risulta utile a specie differenti. In quest'ultimo caso trovansi quelli afidi dei quali la secrezione zuccherina serve di nutrimento alle formiche; ma il Darwin si domanda se queste ultime non rendono agli afidi un servizio liberandoli di un liquido incomodo per la sua vischiosità. Tra gli istinti nocivi alla specie va notato anzi tutto quello per il quale è ormai passato come tradizione il suicidio degli scorpioni, quando sono circondati dal fuoco. Eppure questo fatto è contradetto da molti e diligenti osservatori che con dolorose esperienze non poterono mai obbligare degli scorpioni al suicidio; il Bidié afferma che può avvenire che lo scorpione si ferisca col proprio pungiglione, ma per caso e cercando di difendersi dagli attacchi esterni; e noteremo ancora come in questi giorni il De Varigny abbia ripetuto tali esperienze giungendo alla stessa ipotesi del Bidié. Il fatto di un vero suicidio lo si osserva negli insetti che si precipitano nella fiamma; esso è comune anche agli uccelli che, come è noto, vanno continuamente a battere contro i fari, e tale abitudine può essere spiegata coll'ammettere che essa producesi per la curiosità, per il desiderio di vedere un oggetto nuovo e brillante. Il Romanes cita una bizzarra osservazione che qualcuno ha diretto al Darwin, sul perchè in questo caso tutti gl'insetti non volano verso la luna; al che si può rispondere che la luna è ormai divenuto un oggetto famigliare per gl'insetti, che non provano più nessun desiderio di esaminarla.

Uno speciale istinto ha effetti assai nocivi alle specie: quello della migrazione. Il Crotch ha particolarmente studiata e descritta quella di alcuni piccoli roditori (*lemmings*), che migrano regolarmente ogni tre o quattro anni, dirigendosi verso l'ovest. Questi roditori attraversano laghi, torrenti, vallate; camminano di giorno e di notte e la loro carovana si aumenta durante il viaggio per le generazioni che nascono; quando la carovana, che ha dovuto subire gli attacchi di animali voraci e dell'uomo, giunge sulle sponde dell'A-

tlantico, entra nel mare e fatalmente vi trova la morte. Il fatto è bizzarro, ed il Crotch lo spiega alludendo all'esistenza, là dove oggi sta il mare, del favoloso continente dell'Atlantide, verso il quale forse i roditori dirigevansi per cercare l'influenza salutare del gulf-stream. Secondo il Collett la migrazione di questi roditori avviene per l'eccessiva loro produzione che gli obbliga a spandersi in ogni direzione; la loro abitudine di entrare nel mare e di trovarvi la morte, dipende forse dal fatto che essi prendono il mare per un lago facilmente attraversabile.

Granchi, cavallette, farfalle, e tant'altri animali migrano continuamente, e quello della migrazione può dirsi un atto universale. Secondo il Darwin gli antenati delle attuali specie che migrano, furono spinti a viaggiare verso il sud, sia pel freddo, sia per la mancanza di nutrimento; l'abitudine divenne istintiva, e si mantenne anche quando nelle regioni attraversate avvennero cangiamenti notevoli, come abbassamenti di terre e apparizione di vaste distese di mare. Questa teoria è confortata dal vedere che alcuni animali posseggono un esatto senso della direzione, il quale trasmettesi per eredità. Innumerevoli osservazioni provano l'esistenza di questo senso tra i selvaggi, i cavalli, i cani, ecc., ed è curioso come le api, portate lungi dall'alveare facendo loro compiere numerosi giri, seguono la linea retta per ritornarvi. Tale curiosa facoltà può spiegarsi, o coll'ammettere che gli animali sono dotati di un senso speciale, che fa loro percepire le correnti magnetiche del globo, per guidarsi come con una bussola, o col supporre che essi ricordano incoscientemente tutti i giri che compiono. La prima ipotesi non è ancora provata dall'esperienza; la seconda è confortata da numerose osservazioni eseguite su cacciatori, selvaggi, e dal fatto che questo senso della direzione può in essi venir turbato da un particolare stato nervoso; gl'indiani dicono che un uomo il quale si perde nelle praterie, cammina compiendo sempre un gran cerchio. Nel lavoro del Romanes, che stiamo esaminando, l'autore propende a credere che il senso di direzione degli animali, sia in essi particolarmente aiutato dall'osservazione del moto del sole; infatti nelle notti profondamente oscure, gli uccelli migratori perdonsi facilmente ed il Lubbock dice che per le formiche, una sorgente luminosa è un potente aiuto per ritrovare il nido. In quanto all'ereditarietà di questo senso, essa è indiscutibile vedendo uccelli appena usciti dal nido, come il cuculo, sapersi dirigere nel loro primo viaggio di migrazione. La trasmissione di questo senso è dovuta alla memoria ereditaria; in conclusione però tutti questi fatti sono ancora oscuri, nè si può con

essi fare ostacolo alla teoria della evoluzione, tanto più che tali fatti provano soltanto che l'istinto migratore esiste negli animali in vário grado.

Un altro istinto, mirabile fra tutti, sembra precisamente per la sua straordinaria delicatezza opporsi all'idea evolutiva; esso è posseduto da alcuni imenotteri che, catturata la preda che deve servir di cibo alle loro larve, non la uccidono ma la paralizzano, perchè viva sino allo schiudersi delle larve stesse. L'insetto sa trovare i centri nervosi del ragno, dello scarabeo che ha fatto suoi prigionieri, e forarli col proprio pungiglione, in modo da causare la paralisi della vittima. Siffatta conoscenza morfologica degli organi, è negli imenotteri veramente sorprendente; secondo il Darwin questo istinto deve essere stato originato, dall'avere gli imenotteri osservato, grazie alla loro intelligenza, che tra le punture da infliggersi alla vittima, soltanto alcune producevano l'effetto desiderato; il ricordo di ciò si trasmise per eredità e divenne istintivo.

Altro notevole istinto è quello pel quale diverse specie animali simulano la morte, e la sua spiegazione non può davvero trovarsi coll'ammettere che l'animale abbia coscienza della simulazione che esso compie. Esaminando alcuni esempi di tale istinto, troviamo che le volpi ed i serpenti, quando sono sorpresi dall'uomo, rimangono inerti e si lasciano anche maltrattare, sino a che repentinamente possono porsi in salvo colla fuga. I granchi ed alcuni uccelli usano lo stesso strattagemma. Come abbiamo detto sopra, per la spiegazione di questo istinto non possiamo ammettere negli animali l'esistenza dell'idea astratta della morte; il Couch perciò ritiene che il terrore subitaneo paralizzi un animale in modo da farlo apparir morto, ed anche ucciderlo, come il Romanes osservò accadere per uno scoiattolo preso in una rete. Il Preyer dice che debba attribuirsi ad una vera catalessi la proprietà di simulare la morte per parte degli animali, ed infatti in questo caso la loro attitudine è assai differente da quella in cui sono morti veramente. Il Romanes crede che l'influenza della catalessi e dell'ipnotismo debba essere non lieve per rendere più perfetto questo istinto, ma che la sua origine stia nella selezione naturale senza essere intelligente. Infatti dovettero, nei tempi andati, sopravvivere quelli animali che avevano tendenza a sfuggire ai loro nemici restando immobili, ed ai quali questo riusciva più vantaggioso, nello stesso modo che in altri casi si deve esser prodotta, inversamente, l'attività della fuga.

Alcuni fatti citati dal Romanes provano tuttavia che nelle scimmie, per esempio, la simulazione della morte è fatta col proposito d'ingannare gli altri animali. Infatti una scimmia non poteva porre fine alle rapine che alcune cornacchie compievano sui cibi che venivano deposti nel giardino ove trovavasi rinchiusa. Essa allora un bel giorno simulò di esser colta da un malore e rimase immobile presso il truogolo dove le ponevano da mangiare; ma quando le cornacchie le furono vicine, tranquille per la sua immobilità, la scimmia ne afferrò una, la pelò e la gettò alle sue compagne, che mai in appresso si appressarono al truogolo del vendicativo animale. Un fatto consimile è riportato dal chirurgo Bidie al quale, nell'India, un toro *bramino,* e perciò sacro, aveva l'abitudine di devastare il giardino. Quando lo si voleva scacciare, il toro gettavasi a terra e faceva il morto, ed in questo caso il Romanes crede che l'animale doveva aver fiducia nel proprio peso, atto a impedire che lo trascinassero via. In conclusione però nei vari casi di simulazione della morte la questione è di stabilire se hanno origine intelligente, o sono effetto fisiologico della paura; ma non vi entra affatto la teoria dell'evoluzione di questo istinto.

Quando il Romanes passa ad occuparsi delle facoltà mentali più perfette che costituiscono la ragione, egli dà di questa una definizione, che dipendendo dal punto di vista psicologico dal quale l'autore considera tutta la evoluzione mentale negli animali, ha un senso differente dall'ordinario, consistendo nella conoscenza fra i mezzi impiegati e lo scopo da raggiungere. La ragione, così considerata, esiste in diverso grado in tutti gli animali e può nascere e nasce sovente dall'istinto; non è perciò accettabile l'opinione che la facoltà di cui parliamo, presa nel senso suaccennato, sia una prerogativa speciale dell'uomo. A questo proposito il Darwin ricorda una osservazione fatta su di un granchio che era occupato presso la spiaggia a scavarsi un buco nella sabbia; vennero gettate all'animale delle conchiglie, di cui alcune restarono attorno al buco, ed una vi penetrò dentro. Il granchio si affrettò a togliere la conchiglia dal buco ed a trasportarla lontano; poi, vedute le altre conchiglie vicine e temendo che anch'esse non lo molestassero come la prima, ad una ad una le afferrò e portò anch'esse lungi dallo scavo. È facile vedere l'analogia tra questo atto e quello che avrebbe compiuto un uomo sotto la guida della ragione. Senza insistere lungamente, come fa il Romanes, su questo soggetto, noteremo soltanto come egli risponda ingegnosamente ad alcune obbiezioni mosse dal Mivart. Questi ritiene essere gli atti istintivi di

natura differente dagli atti ragionevoli, ed avvenir sempre che gli uni sviluppansi a scapito degli altri; tale relazione inversa non è provata dall'osservazione negli animali, e nell'uomo è semplicemente l'effetto del cangiarsi degli istinti ereditari nell'esperienza individuale che origina il raziocinio. In realtà la differenza in queste opinioni dipende dal modo d'interpretare il significato della parola ragione.

Chiuderemo questa rassegna accennando alle emozioni che gli animali possono manifestare; naturalmente anche in questo caso per poterle giudicare bisogna stabilire un'analogia colle manifestazioni delle emozioni nell'uomo, e ciò in conveniente maniera per le varie specie di animali che si considerano. Gli esseri più bassi nella scala animale, nei quali si manifesti la paura, sono gl'insetti ed i vermi; infatti il Darwin scrisse che questi ultimi sono assai timidi, e che fuggono " come conigli „ nelle loro abitazioni sotterranee. Nella serie delle emozioni riportate dal Romanes, noteremo la crudeltà e la benevolenza, delle quali il gatto presenta concludenti esempi; crudele coi sorci che egli tormenta prima di uccidere, esso, lo si è veduto sovente portare aiuto ad altri gatti in pericolo, ed anche dar loro da mangiare. Giunto alle emozioni ed allo sviluppo intellettuale di ordine più elevato negli animali, il Romanes si arresta avendo determinato, come dicemmo, di separare questo suo lavoro da quello in cui tratterà ampiamente la teoria dell'evoluzione mentale nell'uomo.

Così compendiata l'opera del Romanes, è facile lo scorgere come essa sia un vero trattato di psicologia comparata ove le moderne ipotesi e le più recenti osservazioni trovansi raccolte. L'evoluzione mentale è considerata soltanto negli esseri inferiori all'uomo, e le numerose e sottili indagini che attualmente compionsi per questa specie di studi, dimostrano, come ebbe ad osservare il Fischer, quanto siamo ingiusti alcune volte nel giudicare e nel trattare gli animali. Molti dei fatti da noi citati vennero già da valenti autori mirabilmente e poeticamente descritti; qui invece essi sono freddamente considerati perchè calme e precise devono essere le deduzioni che se ne traggono. E così scorgesi come la scienza moderna, mentre studia la vita fisica negli animali, si eleva nelle proprie ricerche e arditamente indaga in essi i misteri della vita psichica.

ERNESTO MANCINI.

SCUOLA NORMALE FEMINILE

NOVELLA.

I.

Mentre suonava la campana delle otto, nel corridoio lunghissimo, stretto, molto buio, cominciarono a penetrare le alunne. Dalla porta che dava sulla scala, incorniciata da una raggiera di ferro per dare un po' più di luce a quel budello umido di corridoio, venivano le alunne esterne; dalla porta opposta, piccola e socchiusa, che dava sul convitto, comparivano le convittrici, a due, a due. E subito, nel senso della lunghezza, due immense file si formarono: lungo la muraglia sinistra, chiusa, eguale, senza una porta, tutte le esterne; lungo la muraglia destra, tagliata da quattro porte, le tre stanze dei corsi e la direzione, quattro porte chiuse, si misero le convittrici.

— A noi, signorine! — aveva già esclamato tre volte l'alunna De Donato, una giovanottona di ventotto anni, avellinese, che aveva dovuto debuttare come cantante e poi aveva perso la voce.

Ma le alunne interne non udivano il segno: le esterne seguitavano a chiacchierare fra loro, coi cappellini ancora sul capo, i paltoncini abbottonati, le gonnelle succinte per non infangarle, le scarpe tutte inzaccherate, i libri sotto il braccio, una scatola di compassi in mano o un rotolo di carta o un cartoccetto con la colazione, portandosi addosso tutto l'umidiccio di quella mattinata piovosa. Le interne erano più quiete, coi loro vestiti bigi bene asciutti, i

colletti bianchi e il nastro di velluto nero nei capelli, i libri legati con un nastro o con una stringa di guttapercha: ma Carmela Fiorillo, la simpatica dagli occhi neri e dalla bocca porporina, al solito, perdeva il sangue dal naso; Alessandrina Fraccacreta, la bruttona sentimentale, aveva una flussione all'occhio destro che la rendeva orrenda, malgrado la cipria che ella adoperava di nascosto, e l'acconciatura di capelli per cui andava sempre in castigo; Ginevra Barracco si soffiava il naso continuamente, piangendo senza averne la voglia; Giovanna Abbamonte aveva un panereccio alla mano sinistra, dopo averne avuto uno alla mano destra; e tutte le interne avevano l'aria infermiccia, pallida, di ragazze che vivono in un luogo umido, che mangiano male, che dormono col gas acceso. Cantare? Ma nè le esterne, nè le interne avevano voglia di cantare, quella mattina: le esterne già stanche del cammino fatto e della pioggia presa e della melma calpestata; le interne accasciate da quel grande convento di Gesuiti che filtrava acqua da tutte le mura e che minacciava rovina.

— A noi, signorine — gridò la De Donato, battendo le palme e intuonando la prima nota.

Distrattamente una cinquantina di alunne seguì con fiacchezza il canto mattinale, nella sua prima strofe:

Ho nel cielo un divin padre
Che mi dona e luce e vita
E al banchetto mi convita
Dell'Eterna Verità.

Era una musica piana, filata semplicemente, elementare come la prima sillabazione sull'alfabeto; quelle che cantavano, emettevano la voce senza forza e senza calore, senza capir nulla, come se cantassero in sogno; e pronunciavano le parole come se fossero in ebraico. Ma le altre cento alunne non cantavano; una grande scena muta di sorrisi, di sguardi, di cenni, di smorfie accadeva da una fila all'altra, fra esterne e convittrici. La severissima ordinanza direttoriale proibiva qualunque rapporto fra convittrici ed esterne: ma appunto per questo, esterne e convittrici erano unite a coppie, a gruppi, così saldamente che nessun castigo poteva disunirle; appunto per questo si erano stabilite amicizie ferventi che rasentavano la passione, simpatie invincibili che affrontavano tutte le punizioni, e uno scambio continuo di servizii: lettere impostate, lettere prese alla posta, romanzetti imprestati di nascosto, pezzetti di sapone al fieno passati di sottomano; appunto per questo in quelle teste gio-

vani non era che un continuo studio per eludere la sorveglianza dei superiori. Cantare? Ma in quell'ora che stavano tutte riunite, la strana rete di amori e di odii, di simpatie e di antipatie, di impazienze e di nervosità, di affetti tranquilli e di gelosie si manifestava, fittissima, saldissima. Mentre le cantatrici, le indifferenti sonnacchiose e annoiate, filavano le parole:

Ho una madre sulla terra
Che mi guida e mi consola,
Con angelica parola
Di conforto e di bontà,

si vedeva bene, lo sguardo appassionato che Amelia Borzo, una convittrice del primo corso, una sottile bruna, dagli occhi verdi, fissava su Caterina Bonelli, l'esterna del terzo corso, dal grosso naso rincagnato, dalle lenti di miope che le davano un'aria fra ironica e sdegnosa; e Caterina Bonelli girava fra le dita una rosa appassita che Amelia Borzo le aveva data, tre giorni prima. Gabriella Defeo, una biondinetta del terzo corso, convittrice, voltava con affettazione le spalle a Carolina Mazza, una esterna, del terzo corso, con cui aveva litigato il giorno prima, e Carolina Mazza fingeva di leggere in un quaderno per non levare gli occhi. Non cantava Artemisia Jaquinangelo, dai capelli tagliati corti come quelli di un uomo, dalla faccia maschile, dal corpo scarno di giovanetto adolescente, perchè Giuditta Pezza, esterna del primo corso, non le voleva più bene; Giuditta Pezza sorrideva a Maria Donnarumma, ma invano; Maria Donnarumma cercava invano di sapere se Annina Casale aveva trovato lettere per lei alla posta; Maria Valente mostrava di lontano una carta alla sua amica Gaetanina Bellezza, detta *bottigliella* perchè era piccola e rotonda; di mano in mano passava una boccettina di odori che Clotilde Marasca aveva comperata per Alessandrina Fraccacreta, la bruttona sentimentale e civettuola. Si rinforzavano le voci di quelle cinquanta neghittose e annoiate che a nulla pensavano e che si davano sempre più alla meccanica di metter fuori la voce, dicendo:

Ho una patria cui sacrato
È il mio core e il mio consiglio,
Che nell'ora del periglio
Sempre fida a lei m'avrà.

Le altre tacevano. Le esterne si seccavano di cantare quella stupida musica e quelle sciocche parole, in quel corridoio buio, senza

accompagnamento di pianoforte, tenendo ancora indosso i panni bagnati della pioggia, sentendosi ancora i piedi assiderati, le braccia stanche per aver dovuto reggere i libri e i quaderni, con lo stomaco appena riscaldato da una cattiva mezza tazza di caffè, ribollito dalla sera; si seccavano di cantare, quando avevano innanzi la prospettiva di sette ore di lezioni. Specialmente quelle del terzo corso, le maestre di grado superiore, che erano sopracaricate di lavoro, dovendo studiare le cose più opposte, in preda a un tormento continuo, non avevano fiato da cantare. Giuseppina Nobilone era la più infelice fra tutte, non capiva nulla, nè di fisica, nè di geometria, nè di aritmetica, nè di geografia; in lingua italiana era sempre riprovata, e ogni sei mesi, ogni anno, passava, passava a furia di spintoni, di gridi, di pianti, di raccomandazioni, di preghiere; Giulia De Sanctis imparava tutte le lezioni a memoria, con una fatica immensa, ma se arrivava a perdere il filo, si faceva burlare da tutta la classe; Cleofe Santaniello era intelligente e studiosa, ma era presa da un tal tremore, quando doveva recitare la lezione, che i professori la tenevano in conto di alunna stupida e infingarda; Emilia Scoppa non aveva mai potuto imparare a non scrivere limpido con la *elle* apostrofata e inchiostro con la *ci;* Maria Caressa era bravissima per la storia, incapace per la geografia, e infine Checchina Vetromile era sempre così diligente, sempre così brava che i professori non facevano altro che chiamar lei, il che la preoccupava e le accresceva quotidianamente la fatica. Che strana idea far cantare le ragazze che debbono dare l'esame su dodici materie, aritmetica, grammatica e lingua italiana, scienze fisiche e naturali, storia, geografia, geometria piana e solida, morale, religione, disegno lineare, pedagogia, lingua francese, calligrafia e lavori donneschi? Quelle cinquanta che non gliene importava nulla, ridendosi dell'esame o non pensandoci, istupidite più che mai da quella monotonia di canto fermo, dalle battute di palme di De Donato che pigliava sul serio la sua parte di maestro di cappella, seguitavano a sgolarsi:

Son tre raggi in una fiamma,
Che mi scalda e cuore e mente,
Io cristiana e figlia, ardente
Cittadina ognor vivrò!

Qui sarebbe finito il canto mattinale, ma quest'ultima strofe doveva esser ripetuta due volte, in uno, da tutta la scuola, soprani, mezzo soprani e contralti. La ripetizione sopra un tôno più acuto si trascinò un'altra ventina di voci, tanto che un fiato di allegrezza parve si mettesse in quello stanzone stretto, lungo e oscuro: ma le

più tristi rimasero con la bocca chiusa e la faccia inerte delle persone che vivono internamente, soffrendo nel loro cuore, senza coraggio per narrare a nessuno la propria pena. Giulia Pessenda pensava a sua madre, una povera vedova piemontese che andava a curar malati e puerpere per due franchi al giorno e arrossiva ancora di aver dovuto presentare la fede di povertà, perchè almeno la scuola le comperasse i libri; Sofia Scapolatiello si struggeva di amore taciturno per il fidanzato di sua sorella; Giuseppina Mercanti era costretta a vivere in casa con un' amante di suo padre, accanto a sua cognata che tradiva suo fratello, fra un fiato di corruzione che divorava l'ingenuità dei suoi sedici anni; Lidia Santaniello, a diciott'anni, sapeva di esser tisica e pregava Iddio che almeno la facesse vivere cinque o sei anni, ancora, per lavorare, per aiutare la sua casa, fino a che il fratello crescesse. Non potevano cantare tutte costoro. Ma quella che non cantava mai, era Giustina Marangio, quella faccetta livida di vecchietta diciottenne, quella testolina viperea che sapeva sempre e tutte le lezioni, che non le spiegava mai a nessuna compagna, che non prestava mai i suoi quaderni e i suoi libri, che rideva quando le sue compagne erano sgridate, che i suoi professori adoravano, che non aveva amiche, e che rappresentava la perfidia somma, la immensa cattiveria giovanile, senza vena di bontà, senza luce di allegrezza.

. . . . . .

Dopo il canto, un grande movimento era accaduto, come nella formazione dei ranghi militari: ottantacinque ragazze, tutto il primo corso, erano scomparse nella biblioteca, un vastissimo salone, tutto a scaffali di legno di quercia, scaffali vuoti di libri, neri, tarlati, polverosi; le quarantadue del secondo corso erano entrate nella loro classe, un camerone bianco e freddo, imbiancato alla calce, adorno elegantemente da due carte geografiche; e le trentuno del terzo corso erano andate a malincuore nella stanzuccia umida e bassa che era la loro classe. Dalle porte si udiva un gran cicaleccio, poichè ancora i professori non arrivavano: ma il lungo corridoio era rimasto vuoto; qua e là sul terreno vi erano delle orme fangose che gli stivaletti delle ragazze vi avevano lasciate. E quelle orme pareva che contemplasse una ragazza appoggiata allo stipite della porta che dava sulla scala. Stando contro la luce non si poteva distinguere la fisonomia di quella figura: si vedeva solo che era di media statura, che era magra e che vestiva di nero. Era lì da che le ragazze avevano incominciato a cantare: ed aveva ascoltato, senza fare un passo, senza

osare di avanzarsi, aveva visto formarsi i corsi e disparire dalle porte delle classi, senza che nulla valesse a smuoverla di lì. In questo si udì un fruscio: era Rosa, la inserviente, un donnone alto, dai piedi enormi, dai polsi nodosi, che pareva un carabiniere vestito da donna, avvolta in una gonnella di lana a quadroni rossi e neri, e in uno scialle di lana rossa. Essa adoperava una grossa scopa rumorosa, per spazzare il corridoio da quel fango e borbottava con quel suo fare di buona donna brontolona. Arrivata alla porta, levò gli occhi e vide quella personcina nera.

— Chi volete? — le domandò bruscamente.

— Il direttore — mormorò l'altra, con una voce fievole.

— Non ci è.

— Non deve venire? Non potrei aspettarlo? — E lo domandava con tanta dolcezza che Rosa se ne commosse.

— Verrà presto: aspettatelo pure.

E si rimise a scopare rumorosamente. La personcina nera, rincorata, ebbe il coraggio di camminare anzi nel corridoio e di dare un'occhiata, per la porta aperta, dentro la terza classe. Le ragazze erano tutte fuori dei banchi, convittrici ed esterne, chiacchierando, strillando: invano la decuriona, dall'alto della cattedra, tentava di imporre silenzio. Era una grassona bianca, buonissima, poco intelligente, molto esatta, molto tranquilla, che risultava decuriona soltanto per i buoni punti che aveva alla condotta: e a quell'incarico ci si dannava, non sapeva andare in collera, non aveva il coraggio di arrabbiarsi con le sue compagne, la sua bella flemma di giovanotta grassa glielo impediva.

— Ma, signorine, ve ne prego, tacete!

— O decuriona, amica mia! — strillò Bonelli, rialzandosi le lenti sul naso — che è questo? Tu toscaneggi!

— Lo fa per fare la corte a Radente, il professore d'italiano — soggiunse Artemisia Jaquinangelo, passandosi le mani nei capelli, come un uomo.

— Radente non viene, Radente non viene — esclamò Defeo, la biondinetta, battendo le mani.

— Sono appena le otto, la campana è suonata un quarto prima — disse sottovoce Costanza Scalera. E cavò l'orologio. Costanza Scalera, una convittrice, per questo orologio, l'unico della classe, era considerata come una gran signora: e aveva l'aria realmente signorile, una grossa testa bruna e ricciuta, larghi occhi verdi, un sorriso lieve lieve, una grande eleganza di movimenti: ma il suo immenso vantaggio era appunto quell'orologetto d'oro, che cavava ogni mi-

nuto. Qualcuna aveva osato susurrare, in classe, che Costanza Scalera era sorella di una rammendatrice di maglie di seta; ma era sembrata una calunnia, di fronte a quell'orologetto d'oro così aristocratico.

Ora, la personcina nera era arrivata in capo al corridoio, camminando lentamente: in un angolo vi era una vaschetta di zinco dipinta in azzurro; un rubinetto male chiuso vi gocciava dell'acqua, come una lagrima rara; al robinetto, per mezzo di una catenina metallica era attaccato un secchietto di piombo. La personcina, vedendosi sola, si azzardò ad aprire il robinetto e lasciò scorrere prima un po' d'acqua per risciacquare il secchietto, poi bevve. Ma l'acqua era calda, come è sempre quella che sale su con la pompa, e aveva il cattivo sapore metallico delle acque conservate. Ella chinò il capo e lasciò cadere il secchietto: ridiscese versa la porta di entrata, gettando un'altra occhiata timida verso il terzo corso, dove non sarebbe mai entrata, se il direttore non veniva. Qualcuna delle ragazze si era seduta: Giuseppina Nobilone perdeva la testa, pensando che forse sarebbe stata chiamata da quattro professori a dire la lezione e guardava con occhio inebetito il suo fascio di libri; De Sanctis, seduta, con le mani in un vecchio manicotto lavorato a maglia di lana nera, guardava fisamente il muro e ripeteva mentalmente un brano del Passavanti; Emilia Scoppa rileggeva per la decima volta il suo còmpito di lingua italiana, desolandosi perchè non vi sapeva trovare quegli errori di ortografia che poi vi avrebbe trovati in quantità il professore; Checchina Vetromile scriveva, in un quaderno, una citazione.

In un gruppo Carolina Mazza, dall'occhio provocante, narrava qualche cosa d'interessante, sottovoce, a Giuseppina Mercanti, a Donnarumma, a Luisetta Deste, a Concetta Stefanozzo e costoro ascoltavano, chi pallida, chi rossa, chi sorridente, chi con gli occhi bassi, la storia: in un altro gruppo, tutto di esterne, Lidia Santaniello, dalle guancie troppo rosse di tisica, con un filo di voce narrava a Caterina Bonelli, ad Annina Casale, a Maria Valente, a sua sorella Cleofe Santaniello, a Scapolatiello, a Pessenda, un'altra storia che queste altre anche ascoltavano attentamente. Alessandrina Fraccacreta si teneva un fazzoletto di tela sull'occhio flussionato e con l'altro leggeva un *Jacopo Ortis* aperto dentro il *Piccolo Fornaciari;* Teresa Ponzio rispondeva a una lettera che aveva ricevuta da una esterna — e le altre restavano ritte, discorrendo, maledicendo il tempo cattivo, sospirando, gemendo, cominciando un po' a litigare fra loro per riscaldarsi, mentre Judicone, la decuriona chia-

mava l'appello, leggendo in un grande registro. Ma in un momento i gruppi si sciolsero, le ragazze rientrarono nei banchi, quelle che leggevano o scrivevano, si levarono. Era entrato il direttore.

Era un piccolino, scarno, dagli occhi vivissimi, dalla barbetta bionda e aguzza, taciturno, nervoso, sempre in moto, che spiegava rapidissimamente la sua lezione di storia naturale, che era spesso ammalato e abbastanza buono, malgrado la sua freddezza. Appena entrato, schiuse la finestra: era un igienista.

— Aria, aria — disse alla decuriona Judicone — Meglio avere un po' di freddo che respirare aria cattiva.

E alla classe che restava tutta in piedi, in silenzio, soggiunse:

— Signorine, vi presento una nuova alunna, la signorina Isabella Diaz. Decuriona, assegnatele un posto.

Se ne uscì, già inquieto e nervoso perchè il professor Radente era in ritardo di dieci minuti, passeggiò nel corridoio per dirgli qualchecosa quando veniva. Tutte le ragazze sedettero: in piedi, in mezzo della classe, rimase la personcina nera, sopportando gli sguardi curiosi di trentuno fanciulle. Ora si vedeva bene la fisonomia. Era una faccia piatta, senza linee precise, con un colorito giallastro dove non si mescolava una sola ombra di rosso; gli occhi erano chiarissimi, le labbra violacee e macchiate dalla febbre, i denti guasti. Ma quello che impressionava era l'assenza totale delle ciglia e delle sopracciglia, non un pelo, non un'ombra; con una brutta e malfatta parrucca rossastra che mostrava la tessitura di filo nero nella scriminatura, che discendeva troppo giù sulla fronte. Qualche atroce malattia aveva dovuto devastare quel cranio e quella faccia. Portava un vestito di lana nera tinto e stinto, un cuffiotto informe di trina nera di cotone, con qualche nastro violetto, non aveva guanti e serrava fra le mani un vecchio sacchetto di pelle nera tutto scrostato. Ella era orrenda.

— Volete dirmi il vostro nome? — chiese bonariamente Judicone.

— Isabella Diaz — rispose la infelice sempre ferma in mezzo alla stanza.

Giustina Marangio sghignazzò a quel nome, malignamente: la Diaz levò malinconicamente su lei le sue palpebre senza ciglia.

— Vi sederete all'ultimo banco — soggiunse la decuriona — fatele un po' di posto, Mazza.

La Diaz traversò la classe e andò a sedersi, in punta in punta, conservando il suo cuffiotto sformato e tenendosi stretto alla cintura il sacchetto: la Mazza si era rigettata verso il muro, con

un moto di disgusto. Dopo un minuto il soprannome inventato da Giustina Marangio circolava: *la scimmia spelata*, e mormorato, ripetuto, detto all'orecchio, la Diaz lo intese e non arrossì nè impallidì.

— Diciamo l'orazione — intervenne caritatevolmente Judicone.

— Sì, diciamola, poichè il Signore fa ritardare oggi Radente — esclamò Caterina Bonelli.

— Radente sarà morto — aggiunse Carolina Mazza che lo detestava.

— Oh volesse Iddio! — finì Annina Casale, la pia e buona creatura che il professore non poteva soffrire.

— Diciamo la preghiera, signorine — ripetette la decuriona, spaventata.

Il professore era lì, sulla porta. Tutte quante si alzarono, fecero il segno della croce e recitarono a voce alta il *Pater noster:* Lidia Santaniello aveva congiunto le mani sul petto malato e la Bonelli aveva abbassate le lenti, per rispetto. La preghiera era finita e la Diaz restava ancora in piedi, le mani congiunte, la bocca schiusa, come se pregasse sempre. Il prete salì sulla cattedra: era piccolotto e grasso, con una faccia rotonda e liscia di antico romano gaudente, con un par d'occhi bianchi ferocissimi che non fissavano nessuno e facevano terrore. La mano era bianca, pienotta, con le unghie rosee, come quelle di una donna: vestiva di lungo, molto accurato. Si fermò un poco a rovistare fra le sue carte, a leggere nel registro, sentendo e assaporando lo spavento che incuteva in quei poveri sorci con cui felinamente si divertiva a giuocare. Poi levò il capo e chiamò:

— Mazza, dite la lezione.

— Non la so.

— E perchè?

— Ero malata ieri.

Egli, senza dire nulla, segnò uno *zero* nel registro.

— Casale, dite la lezione.

La poveretta la disse, era sulle *origini del volgare,* la sapeva benissimo: ma quegli occhi bianchi l'affascinavano, essa sentiva l'antipatia del professore, s'ingarbugliava. Egli, senza pietà, la lasciò ingarbugliare, guardando in aria, senza suggerirle nulla, senza domandarle: tanto che ella tremò, arrossì, finì per ricadere sul banco, scoppiando in lagrime. Radente, il prete, si chinò sul registro e segnò *zero.*

— Bonelli, dite la lezione.

— Non l'ho imparata, professore — rispose costei, levandosi tranquillamente e sorridendo.

— E perchè?

— Perchè non sono un pappagallo, io, da imparare tutto un brano del Passavanti a memoria.

— Così vogliono i programmi.

— Quello che ha fatto i programmi era dunque un pappagallo. E poi, scusi, professore, io non so chi sia questo signor Passavanti e in che epoca sia vissuto e che abbia scritto. Se mi favorisce queste spiegazioni, io imparerò il brano.

Questa volta Radente aggrottò un poco le sopracciglia bionde, era il massimo della collera in lui: la Bonelli colla sua improntitudine lo coglieva quasi sempre in difetto d'ignoranza. Questa ragazza intelligente e insolente, discuteva sempre un quarto d'ora, prima di voler dire la lezione: egli tacque, mise lo *zero* nel registro e si promise di parlarne al direttore. L'alunna sedette soddisfatta, perchè aimeno il suo *zero* se l'era guadagnato. Il prete fissò un momento la classe e trovò la Diaz:

— Siete voi, laggiù, la nuova?

— Sì, signor professore — fece quella, col suo filo di voce.

— Venite di casa?

— Sissignore.

— E che sapete? Niente, com'è naturale.

Ella non osò rispondere.

— E che contate di fare? Qui non si ozia, come a casa, qui si viene per studiare e non per guardare il muro. Mettetevi in corrente per dopodomani.

La povera lo guardò, spalancando dolorosamente quelle miserabili palpebre senza ciglia. E malgrado il terrore di quella faccia di pietra, di quegli occhi malvagi, di quella voce acre, nella classe circolava un bigliettino dove era scritta una strofetta, che variava una canzonetta popolare in voga:

T'aggio ditto tante vote
Nun fa 'ammore cu Radente
Che è nu prevete impertinente,
Mette *zero* e se ne va.

(*Continua*).

MATILDE SERRAO.

L'EUROPA ALL'ALBA DEL 1885

I.

Che audace titolo! E che difficile impresa il dire di cotesta vecchia borbottona e prosuntuosa e tanto varia di umori, qualche parola che paia in tutto vera! Come guardarle nel grembo avvizzito e ritrarlo? Come affisarne il viso baldanzoso, e ricercare, che speranze nasconda quella baldanza e se ne nasconda? Grandi sono le tenebre che la circondano, nè ad essa potete giungere se non brancolando. E poi quando le siate giunti davanti, vi affatica gli occhi l'andarne raffigurando i tratti, e appena ne avete disegnato uno, ecco l'altro che segue, vi contradice. Son molti i moti a cui s'abbandona e che arruffa insieme, ma quale sia in grado di raggiungere qualche meta e posare, è piuttosto impossibile che difficile discernere. Volontà mostra di averne molte: ma nessuna che l'affidi di successo sicuro, onde gli escon di bocca *parole di dolore*, *accenti d'ira*, *voci alte e fioche*, e non una sola di contentezza e di pace.

II.

Di Europe, a uscire di metafora, ve n'ha due: l'una è quella dei Governi, l'altra è di ciò che ribolle sotto di essi. La prima par migliorata da quest'anno al passato. Le relazioni tra i Governi sono meno infide. Rimasto da una parte saldo l'accordo tra la Germania e l'Austria, e l'alleanza con esse dell'Italia, s'è dileguata dall'altra

ogni paura di dissenso e di discordia tra le due potenze dell'Europa centrale e la Russia. E con questo stesso le relazioni tra la Francia e la Germania ch'erano, dal 1870 in qua, il punto nero, si son dovute raddolcire. Oggi, non v'ha da nessuna parte ragione di temere, che la pace in Europa corra pericolo, quella pace esterna, che le armi turbano. Il congresso dei tre imperatori a Skiernewice n'ha dato il pegno.

Ma non perciò i Governi hanno smesso di proporsi ciascuno mire di conquista e di potenza, almeno i Governi forti di nazioni vivaci. Le relazioni della Francia colla Germania sono state avviate, come dicevo, a raddolcirsi dall'ambizione rinata in quella di distendere l'imperio suo fuor d'Europa. Forse l'ambizione è rinata più nel governo che nel paese. Il proprio di questi governi senza ieri e senza domani, com'è oggi in Francia il Repubblicano, ed era prima il Napoleonico, è la necessità perpetua in cui sono, di dare spettacolo. Noi avemmo parte di colpa a offrirgliene l'occasione in Tunisi. Poi non ha più smesso. In Cina, in Tonchino, nel Madagascar combatte; sulle coste d'Africa occupa. E in questa smania di espansione il Governo germanico ha incoraggiato e favorito la Francia. Prima si è potuto credere, ch'esso ci vedesse un solo beneficio per sè: sviare la sua nemica dalle tentazioni della rivincita in Europa, e rendervela insieme impotente; ma poi s'è visto, che ve ne trovava un altro: servirsi dell'espansione della Francia a esempio e difesa di quella che meditava esso stesso. La Francia, a cui pareva bene di dominare in tante altre parti del mondo, non avrebbe trovato nulla a ridire alla Germania, che avesse voluto fare il medesimo, nè si sarebbe potuta unire all'Inghilterra per impedirglielo. L'Inghilterra, se n'avesse avuto voglia, sarebbe rimasta sola. Ma l'Inghilterra, con molta meraviglia di tutti, non ne ha avuto voglia, almeno il governo, checchè si deva pensare del paese, del che saremo più chiari in breve. La potenza, che pareva avesse il maggiore interesse a sviare ogni minaccia per il presente e ogni pericolo per l'avvenire dal suo impero coloniale, e perciò a non avere vicini dov'era pressochè sola, è quella che è rimasta più indifferente al muoversi delle altre e più incerta di quello che le convenisse fare! Padrona coi fatti dell'Egitto, che la sicurezza del suo impero indiano l'aveva costretta, già da qualche anno, ad occupare, non ha saputo o voluto dichiararvisi padrona di diritto. Il Gladstone, uomo le cui convinzioni sono variate durante la sua vita, ma ch'è stato sempre cocciutissimo in quelle ond'era volta per volta invaso, non ha saputo dare al suo Governo una direzione chiara, precisa; poichè la sua convin-

zione è che l'impero coloniale dell'Inghilterra sia già troppo largo per le forze economiche e militari di essa, e la carichi di responsabilità, che non può sostenere senza danno. Se non che non si resiste con tali ragioni al fato; e il fato è, che un impero coloniale, come l'inglese, ha una naturale inclinazione a ingrandirsi, e declina se non la segue. Intanto, questa contraddizione intima tra le convinzioni del Gladstone e la necessità delle cose è stata la cagione, che in Egitto s'è creata una situazione impacciata, di dove non si vede come si uscirà, se non si risolve, chi ci sta, a restarvi, pagando lo scotto; e nel Soudan una situazion disperata, se il Gordon, una delle più sane e forti nature che oggi nel mondo si mescolino di dirigere gli uomini, non avesse forzato il suo governo, per non arrossire, a venirlo a salvare. L'Egitto si può dire l'unica nube, che appaia oggi nella politica dei governi di Europa; ma si dileguerà. L'Inghilterra sarà infine costretta ad assumerne il male e il bene; e la Francia, padrona della Tunisia, avrà poco a lagnarsene; e se se n'adontasse e facesse atto di volerla impedire, guadagnerebbe senza vantaggio un'altra nemica Il che se accadesse, il Governo germanico ne sarebbe lieto e ne raccoglierebbe il frutto: in un anno sarebbe riuscito a levarle ogni speranza di unione colla Russia e coll'Inghilterra; l'avrebbe, colle minaccie, colle carezze, ridotta sola.

III.

Tutto questo moto dei Governi nella loro azione esterna è governato da una mente, la cui forza appar maggiore ogni anno. Il principe di Bismarck ha vinto la più gran prova di un uomo di Stato vittorioso in guerra: quella di non rivolere la guerra. Il suo disegno è stato infine questo: assicurare una condizione stabile di pace in Europa, per cui effetto il grande aumento di potenza ottenuto dalla Germania nel 1866 e nel 1870, diventasse un elemento normale della costituzione di essa. Il riconciliarsi pronto coll'Austria disfatta; l'assicurarla da ogni minaccia ulteriore per parte sua; il mostrar chiaro che non avrebbe dato la mano a nessun movimento d'idee o di desiderii, che potesse cagionarne la ruina o aiutarne la dissoluzione; il promuovere, anzi, oltre i confini attuali o sperabili dell'impero germanico, l'accrescimento del territorio di essa sono stati tutti passi a una meta unica e chiara: fare dell'unione della Germania e dell'Austria il pernio della stabilità di quella proporzione

di forze tra le potenze continentali di Europa, che le due guerre ultime avevan creata. Forse, nella mente del Gran Cancelliere, questa unione non ha ancor dato tutti i suoi frutti. L'attraimento dell'Italia nel giro dell'alleanza germanico-austriaca ha avuto lo stesso fine; ed egli s'è servito a produrlo della condotta mal consigliata della Francia verso l'Italia e dell'alienazione che ne nasceva nell'animo degli Italiani. Il trionfo ultimo n'è stato l'avere agli occhi di tutti ricondotto la Russia alla sua vecchia politica di buona vicinanza col nuovo impero germanico e col vecchio impero tedesco e slavo-unghero dell'Austria. Ora, verso la Francia egli ha due politiche a sua scelta; o farla rientrare come la Russia, in un sistema di accordo colle altre potenze non diverso da quello del 1814, o, quando ciò le sia impedito dalle velleità popolari e militari della rivincita e dalla forma del suo Governo, lasciarla, come dicevo, senza un amico. Il forte dell'abilità sovrana del Bismarck è questo, ch'egli mantiene sempre doppio il suo gioco: prepara per ogni via la soluzione che predilige, ma insieme si assicura per ogni modo, che se la soluzione opposta diventa solo possibile, egli non ne sarà impedito nei suoi disegni. Non è stato senza sua opera, che le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra sieno diventate tanto men buone; ciò ad ogni modo giova ed egli, d'altra parte, n'ha acquistato quella libertà di movimento che gli occorreva. Ma non bisogna supporgli l'intenzione di usare di questa libertà in modo, che ne deva venire alle mani coll'Inghilterra. Sa, che non potrebbe difendere il bambino impero coloniale di Germania contro quello gigantesco d'Inghilterra. Per dare principio facile e senza pericolo a quello, ha sfruttato l'umore dei governanti inglesi; ed è entrato terzo tra l'Inghilterra e la Francia, senza che nè l'una nè l'altra avessero ragione a lagnarsene o modo a vietarglielo. Così, insieme, ha dato al popolo che governa, una soddisfazione d'amor proprio e d'interesse; dopo averne accresciuta tanto la potenza e la gloria a casa, gli ha aperto la via fuor di casa. E gliel'ha aperta seguendolo. Dovunque questo popolo aveva, per iniziativa di privati, per audacia di intrapresa, per forza di capitale e tenacità di lavoro, occupato un posto e chiedeva protezione al suo Governo, perchè tanta virtù non rimanesse frodata dei frutti suoi, il Governo, all'ora sua, è giunto. I territori principali, dove il tedesco avea creato la sua fattoria, il Governo ha piantato la sua bandiera.

Il Governo italiano, che parte ha avuto, sì in quella generale politica, che ci fa riguardare con occhio sicuro il prossimo anno, in Europa, sì in questo particolar moto di espansione, fuori d'Europa,

a cui la Francia soprattutto e la Germania si son date? Esso non ha turbato nulla. Rispetto alla prima ha secondato il principe di Bismarck, e l'ha aiutato a conseguire i suoi fini, non certo prevedendoli quali in realtà sono apparsi; rispetto al secondo è rimasto inerte, poichè doveva trovare una condotta solo nella chiarezza della mente e nella virilità dell'animo. E neanche nel paese non s'è in verità manifestata nessuna volontà ferma, che lo spingesse, o private iniziative efficaci l'hanno preceduto, additando dove si fosse già costituito un centro italiano degno di protezione. Nelle regioni d'Africa e d'Asia le potenze europee, che non crescono di forza e di prestigio, ne scadono. Noi ne andiamo scadendo da più anni; peggio è stato nell'anno scorso, e niente prova che deva essere meno peggio nel prossimo.

IV.

Che vuol dire questo affrettarsi della Germania, della Francia, dell'Inghilterra forse mal suo grado, della Spagna, del Portogallo ad affermare il lor possesso sulle coste orientali ed occidentali dell'Africa, sulle coste orientali dell'Asia? Sono terre deserte, quelle ch'esse asseriscono proprietà loro, e non appartenenti a nessuno? Non violano nessun diritto, e non lasciano temere nessuna violenza? Tutt'altro. Esse hanno già da secoli chi le crede sue; il diritto degl' indigeni che le possiedono, è violato, e il passato insegna, che la violenza seguirà, e sarà omicida. Pure, è necessario. Quegli a'quali è turbato il possesso, sono selvaggi o barbari; o se anche come i Cinesi, non si possono dir tali, la lor civiltà è priva di succhio vigoroso e fecondo. L'Europa è diventata troppo piccola alla gente che si affolla sul suo suolo; le regioni di Asia e d'Africa, sulle quali una o altra nazione d'Europa pone la sua mano, son troppo vaste alle popolazioni che vi scorrazzano. È fatale, che i popoli selvaggi incapaci di diventare civili, e i popoli pur civili, incapaci di diventar progressivi, o prima o poi, soggiacciano. Può essere oscura la meta dell'uomo; ma è certo il cammino di cui ha obbligo: deve percorrerlo. Ora, il cammino è dare alla natura sua quel maggior grado di operosità che si possa; quel maggior grado di vigoria produttiva in ogni aspetto ond'essa sia capace Qui è un diritto supremo: e chi si lascia turbare nell'usarlo da considerazioni di diritti sottordinati e secondari e per paura di offenderli s'arretra, non ha il sentimento della storia e dell'avvenire.

Se oggi le nazioni civili di Europa riescono, occupando le coste dell'Africa, a incivilire man mano i popoli, che svegliano da un agitato sonno durato da secoli, e insieme a non venire a guerra tra esse stesse, noi, ripensando alla lor condotta di quattro secoli fa, potremo esser contenti. Avremo la prova che le nazioni stesse di Europa son progredite; e s'è maturato dentro di esse e i loro governi un sentimento di umanità, si può dire, nuovo. Il principe di Bismarck, radunando una Conferenza a Berlino per determinare le relazioni internazionali in cui sarebbero state le nazioni i cui possessi si fossero trovati a contatto lungo il Congo, e il Niger ha dato occasione a che questo sentimento di umanità si mostrasse. Noi non avremo lungo quei due fiumi lo spettacolo di guerre o litigi per mantenere tutto a sè il beneficio dei commerci ed escluderne gli altri. Ma non bisogna presumere troppo; non è quindi probabile che la Conferenza riesca a dichiarare neutrale tutto il bacino del Congo o a prescrivere molto efficacemente i modi da tenere nella presa di possesso delle coste e dei territori, non ancora occupati. La validità della presa di possesso dipenderà sempre dalla forza della potenza che l'effettua, e dal rispetto che riscuote un suo atto, una manifestazione del voler suo. E del rimanente, non mai forse in così breve spazio di tempo si son fatte tante di tali prese, quante nei giorni in cui la Conferenza è stata riunita.

Pure l'incognita è grande. Se l'effetto risponde alle speranze e l'Africa chiusa e oscura s'apre e s'illumina via via, ne verrà bene o male all'Europa? Questa vuol riversarvi il soprappiù di uomini e prodotti, che le pesano; ma i prodotti deve cambiare con altri prodotti indigeni, e questi saranno per lo più materia di produzioni nuove; e gli uomini che manderà, e che riusciranno a sostenere quel clima, saranno da capo essi stessi creatori di prodotti nuovi. Potrebbe succedere, non subito, ma dopo un certo tratto di tempo, che il male di cui l'Europa si vuol curare, espandendosi fuori, invece si aggravi; e soprattutto che quelle terre nuove e feracissime, saggiate con nuovi metodi di coltura, continuino a rinvilire le sue. Il danno che già ci cagiona la fecondità, non tutta pur anche sperimentata, delle terre d'America e d'Australia, potrà essere accresciuto da quelle d'Africa: e da questa causa persistente per più anni può avere occasione in Europa una mutazione economica e sociale, difficile oggi a definire. Chè noi possiamo creare condizioni capaci di diventare cause di fatti; ma dei fatti che ne nasceranno, non restiamo i padroni Le cause hanno in sè la propria ragione di agire, e la sviluppano senza curarsi delle intenzioni di chi le ha poste. Ma,

qualunque gli effetti più o meno lontani devano essere di codesta finale apertura dell'Africa, è nel destino nostro il compierla, e n'avrà maggiore gloria e merito la nazione che vi prenderà maggior parte. Perchè una nazione grande non vuol dire che questo: fare di più. Le nazioni che non fanno, possono essere soltanto grosse, aspettando chi un giorno o l'altro le riduca di corpo quali e quanto sono di animo.

V.

Se i Governi nelle loro relazioni vicendevoli non danno a temere di guerra nè per l'anno prossimo nè per molti altri, e si mostrano animati dal miglior desiderio di comporre pacificamente i dissidi che possano nascere tra essi, e tutto fa presentire che a ciò riusciranno, è assai meno allegro spettacolo quello che presentano e presenteranno riguardati ciascuno in se stesso. Nessuno vive tranquillo; tutti sono incerti, chi più chi meno, del domani. L'Inghilterra stessa pare oramai menata via da un moto di riforma politica che deva trasformare le sue instituzioni assai più in pochi anni, che non si sieno alterate in molti secoli. La quistione della riforma della Camera dei Pari tarderà poco a diventarvi pratica: e il sottrarle, come si sia, la base dell'eredità, sulla quale si regge, sarà più grande alterazione nel complesso delle forze morali, che costituiscono la nazione, di quello che pare agl'innovatori. Il Gladstone merita lode di avere sciolto il conflitto ultimo tra la Camera dei Pari e quella dei Comuni, senza danno della prima, senza farle violenza; e avrebbe potuto. Ha inteso che il Ministero non si sarebbe mostrato più forte se non a scapito della forza delle instituzioni. Pure si vede a che patto egli ha potuto agire così; s'è fatto garante a'Pari, che la Camera dei Comuni avrebbe votata la legge sulla ripartizione dei collegi voluta da loro, dopo che essi avessero votata quella sull'allargamento del voto, che avevano respinta una prima volta. Ora, qui è la condizione di un regime parlamentare almeno serio: una maggioranza nella Camera elettiva, a cui nome il ministro dirigente si può impegnare, e nel ministro dirigente un carattere siffatto, che chi tratta con lui, possa far fondamento sulla sua parola. Finchè in Inghilterra ciò continui a succedere, si può sperare, che, per quanto grandi e forse nocive saranno le alterazioni introdotte nelle sue instituzioni annose, il mutamento succederà senza che vi siano a dirittura sovver-

tite, e il vecchio non ne andrà scomparendo via via, se non quando il nuovo sia già abbastanza maturo nella coscienza pubblica e in grado di prenderne il posto.

Ch'è ora il Governo inglese? Una monarchia, una repubblica? È un Governo della nazione per sè medesima: è la nazione che governa sè stessa. Le proporzioni di potere tra le classi vi si sono andate mutando, e vi si mutano a mano a mano che si mutano tra esse le proporzioni di valore economico, intellettuale, sociale. Perciò l'aristocrazia non vi ha potuto mantenere tutto l'antico poter suo; e ha dovuto acconsentire a prendersi a compagne, nella direzione del Governo, le classi borghesi prima, le classi popolari poi, che n'hanno acquistata l'ambizione e l'attitudine. Certo, in quanto quell'aristocrazia governante era costituita dal potere regio, a cui spettava e spetta di conferir la paria, la diminuzione di potere di essa ha implicato e implicherà una diminuzione di potere regio. Ma questo estrinseca ancora in alcuni momenti un'azione politica decisiva; e, sempre, una grandissima azione sociale, maggiore o minore secondo l'indole del principe. Sicchè in questa monarchia inglese il potere regio, riguardato da una parte, è un minimo; riguardato dall'altra, ancora un massimo. Sicchè le due parole *monarchia* e *repubblica* sono insufficienti tutteddue a rispondere alle dimande, che ho fatto; e nè l'una nè l'altra è adatta a dar concetto chiaro e preciso di una forma di governo attuale e moderna.

Il principe di Bismarck, con quell'alterigia ch'è pur bene che qualcuno mostri e senta, ha detto alla sua Assemblea, che egli reputa repubblicano ogni Governo in cui una maggioranza di deputati abbia diritto di mutare i ministri, e al Re non ne resti altro se non quello di conformarsi al volere di essi; e nel dir ciò, ha ben dichiarato, che questo diritto egli non glielo avrebbe riconosciuto mai, nè avrebbe permesso che la Monarchia prussiana si fosse ridotta a così umile ufficio; non avrebbe avuto paura di loro chi non l'aveva avuta di tutta Europa. A tutti i parlamentari di Europa questa dichiarazione del principe ha saputo di forte agrume. Pure, v'ha in essa molto di vero. In realtà è molto dubbioso, che, dove manchino le condizioni e il lungo sviluppo dell'Inghilterra, il regime parlamentare possa creare Governo stabile; e che le società nostre sieno capaci di durare ordinate con un potere regio così ridotto politicamente come l'inglese è ora, e che gli permetterebbero alla lunga di sopravvivere così menomato, e di mantenere quella larga influenza sociale, che tuttora ha in Inghilterra. È molto chiaro, che un regime parlamentare, nella forma che è stato solito prendere negli Stati

del continente, dove è stato ammesso, si risolve nell'onnipotenza di una maggioranza mutabile della Camera elettiva. La vera parola ultima n'è quella che ha pronunciato nello *Storthing* di Norvegia lo Swerdrup nel 1860, allora oppositore radicale, ora radicale ministro " La separazione dei poteri è una frase vuota. Il potere dev'essere uno, e bisogna che si concentri tutto nella sala dello *Storthing*. „ E nei Governi parlamentari l'avviamento è questo. Ma quando la meta è raggiunta e a grado a grado che si avvicina, i mali che nascono diventano molto maggiori, più estesi e profondi di quelli a cui s'intendeva di por rimedio.

Intanto ecco quello che è visibile. Se il regime parlamentare vigesse in Prussia, già il Bismarck non sarebbe più ministro. Credo che la maggioranza gli ha votato già tre volte contro; e pure mai la direzione della politica è stata nelle sue mani più felice di ora. Ma non è questo il peggio forse; la maggioranza che così s'è aggruppata contro di lui, è incapace di formare un governo forte, durevole, forse un governo qualsia, giacchè si compone degli elementi i più disparati, e non adatti, appena manchi loro chi combattere insieme, che a combattersi tra di sè. E neanche è tutto qui; i partiti, nell' assemblea germanica sono così sminuzzati, così rigidi, così contrari, che un'assemblea più inetta a costituire un governo parlamentare è difficile immaginare. Sicchè introdurlo nell'impero germanico o in Prussia sarebbe tutt'uno col rendere più impotente di tutti e più bisognoso di direzione il Governo d'Europa più capace di averne e di darne una potente. Ma il più notevole è questo, che l'assemblea eletta in autunno a suffragio universale ha preso sinora deliberazioni in tutto opposte al sentimento pubblico. Dovrebbe essere, così recente com'è e uscita da un voto così largo, una schietta manifestazione del paese; e il paese appena l'ha vista, quasi non la riconosce come sua. Segno questo come tanti altri, del vizio che s'è introdotto nei congegni dell'elezione, mediante i quali questa dovrebbe produrre l'effetto della rappresentazione vera dell'animo di una nazione; e non vi riesce, anzi riesce al contrario. Onde il Governo parlamentare, invece di essere come in Inghilterra, il governo d'una nazione di sè medesima, è il governo d'un numero più o meno grande di politicanti a danno, o certo, in luogo e vece della nazione.

Nè il perfetto alternarsi dei partiti al governo, che si dice essere un beneficio di un siffatto regime — e certo sarebbe — si prova coi fatti vero. S'è visto nel Belgio. Un partito ch'è rimasto un pezzo al governo, vi acquista forze che rendono impossibile o

certamente difficile al partito opposto di mantenervisi, anche quando riesca a vincere nell'elezioni. La volontà di fatto di una parte del paese, o la volontà che sa farsi valere colle mani o colle grida, ha più valore della volontà legale di tutti o di quella che può farsi valere coi voti; il che è appunto il contrario di ciò che si supponeva che dovesse essere. Invece, in Ispagna, il paese a vicenda segue tutti i partiti che si scavalcano l'un l'altro, per ributtarli poi subito l'un dopo l'altro; e ogni cosa è precaria. Ora, vedremo una diversa prova in Norvegia. Qui, dopo una lotta, si può dire, di cinquanta anni, diretta prima dall' Ueland, poi dallo Swerdrup, è riuscito a quest'ultimo di sopraffare la volontà del re di Svezia e di giungere al governo, introducendo nella Costituzione norvegia quel principio parlamentare, che essa certamente escludeva. Vero che v'è modificato e peggiorato da ciò che i ministri non solo non debbono essere, ma non possono essere membri dell'assemblea; il che certo riesce ad abbassare di più avanti a questa il Governo. L'esperienza è cominciata nel giugno di quest'anno, e continuerà nel prossimo. E dev'essere questa: la mutazione introdotta nella Costituzione deve provarsi siffatta, da non sovvertire a dirittura lo stato attuale della Norvegia, abolirvi ogni potere regio e separarla dalla Svezia. Il regime parlamentare vi si deve chiarire non un mezzo di trapasso da una forma di governo a un'altra; ma una forma di governo stabile. Che possa esserlo, non se ne mostra ancor persuasa la Danimarca, dove tra la Camera elettiva e il potere regio il conflitto dura da tanti anni e non accenna a cessare.

Non si sarebbe creduto nè nel 1848 nè nel 1866, che fosse mai potuto venire un giorno, in cui l'Austria-Ungheria avrebbe dato spettacolo dello Stato meno turbato internamente. Pure è così. Essa ha vinto le difficoltà della sua costituzione interna, certo grandissime, così nella Cisleitania come nella Trasleitania. Il Ministero Taaffe in quella, il Ministero Tisza in questa si reggono sopra maggioranze salde e notevoli delle rispettive assemblee, che permetton loro di camminare. Ma, almeno nella Cisleistania, il principio parlamentare non è nè teoricamente nè praticamente ammesso. Il Ministero non ci si muterebbe ad arbitrio dalla maggioranza dei deputati, quantunque succeda e debba necessariamente succedere, che un Ministero il quale ne possa disporre, si trovi più abilitato a fare. La maggioranza presente è stata a mano a mano creata dall'indirizzo tenuto dall'imperatore durante molti anni. E niente la minaccia ora. Come nella Cisleitania si è potuto allargare il suf-

fragio, così è verisimile che nell'Ungheria la Camera dei Pari o Tavola dei Magnati potrà, come il Ministero propone, essere riformata senza pericolo. Nè l'unione tra la Croazia e l'Ungheria, così minacciata da un partito nella prima, e il cui scioglimento sarebbe una difficoltà delle più gravi, è probabile per ora, che non trovi modo di mantenersi; anzi tutto accenna che gli umori si queteranno. E d'altra parte il Governo austro-ungarico non s'è lanciato, come il germanico e il francese, in imprese coloniali lontane; poichè ha sentito d'averne una vicina che le basta. Ha confermato e consolida il suo possesso della Bosnia e dell'Erzegovina; e certo, s'è assicurata di potere, quando l'occasione se ne presenti, andare più innanzi. Quando avrà tutta nelle sue mani la costa occidentale dell'Adriatico, così portuosa, e bene stabilita nel territorio che le sta dietro, una rete di strade e tariffe, potrà forse riguardare senza gelosia e dispetto i voli più larghi ma non forse più utili, di altre potenze di Europa.

Delle quali restano a nominare due, la Russia e la Francia, l'una e l'altra buie, la prima, perchè nulla ne traspira, l'altra perchè ne traspira troppo. S'oppongono in ciò che la prima è tanto aliena dall'espansione coloniale quanto vi si precipita la seconda. Ma la Russia non ha di questa sua astensione ragione diversa dall'Austria. Mentre le altre potenze arrivano per mare sopra coste lontane, essa tende a ingrandire il suo impero continentale che par già troppo esteso. S'è avanzata di anno in anno verso il centro dell'Asia, e non cessa, cauta, prudente, un passo dopo l'altro. Un avvenire, ancora, credo, lontano la troverà di fronte all'Inghilterra sui confini delle Indie; e sarà, se altre circostanze non avranno mutato il corso dei due imperi, un terribile cozzo. Intanto, nel suo interno lo Stato russo pare il più guasto e il più roso di tutti; e se in quest'ultimo anno è parsa scemare la violenza delle passioni che lo funestano, nessuna di queste, si può star sicuri, s'è spenta.

La Francia è ancora sola in tutta Europa ad avere un Governo, che non ha di monarchia neanche il titolo. Pure la repubblica francese non ha fatto proseliti, e risica di finire prima di farne. La Francia non ha mai avuto Governo più povero di spirito. Il vantaggio d'essere retti da un avvocato, anzichè da un principe di antico lignaggio, si scopre ogni giorno più piccolo. Il suo regime ha tutti i difetti del parlamentare; e nessuno di quelli, veri e supposti, del popolare. Nessuna nuova, fresca inspirazione si manifesta nel suo moto intellettuale e legislativo. La corruzione tra le classi politiche vi appare piuttosto maggiore che altrove; e quelli che le

formano, sono in ogni qualità buona d'ingegno, di parola, di condotta inferiori di molto a'lor predecessori, e delle qualità cattive mostrano sopratutto le mediocri ed abbiette. Dell'espansione coloniale ho discorso, e devo, certo, anche dove c'è doluta, riconoscere, che alla Francia giova. Ma la guerra di Cina è stata provocata senza prudenza e menata avanti senza decisione. L'attitudine a cui il Governo francese è stato sedotto dalla Germania verso l'Inghilterra, dubito che sia un nuovo e fatale errore. Intanto all'interno, la repubblica, che il Thiers aveva detto, dovesse essere *conservativa* o non essere, diventa ogni giorno più quella di una classe contro le altre, e d'una classe, che non par la migliore; giacchè si consuma in combinazioni politiche; immagina, che il tutto consista nell'organizzare un Senato in uno o altro modo; non finisce di ripetere che vuol andare innanzi, senza sapere che cosa trovi più innanzi; disordina tutti gli elementi reali della vita del paese e vuole proporzionarli artificiosamente in modo diverso dalla loro proporzione reale; si fa ogni giorno avversarii in tutto ciò che vi ha di sano, di forte, di vigoroso, sino a che non giunga l'ora che, per fortuna di tutti, n'è essa affogata. Già le finanze così prospere della Francia sono disordinate; già ogni cosa vi si conduce a caso con una abilità senza idea, e di cattiva lega. Ora, la Francia non ha mai tollerato a lungo una tanta e tal decadenza nel suo Governo. E se lo tollererà ancora qualche anno, la cagione n'è questa sola, che non sa qual altro darsi. Paga la peggior pena dell'averne distrutti troppi.

VI.

Sin qui s'è molto fugacemente descritta la superficie dell'Europa; il moto dei Governi gli uni verso gli altri e le lor condizioni interne rispetto alle classi politiche che influiscono sopra di essi o li maneggiano. Ora questa, lo dicevo da principio, non è l'Europa tuttaquanta. Essa n'ha di sotto un'altra, che, con voce più o meno grossa, ad intervalli, le brontola contro e la scalza. Quanta sia la forza sotterranea delle sette radicali, socialiste, anarchiche, che, con piccole differenze tra di sè, si danno la mano, non è possibile a misurare. Ma il certo è questo che in nessun paese abbiamo la prova che scema e in alcuno abbiamo invece la prova che cresce. S'è visto quanto nell'impero germanico è valso poco tutto un sistema di

leggi e d'idee. Il principe di Bismarck, da una parte, s'è mostrato propenso a sanare con leggi i mali onde possono essere afflitte le classi tra le quali quelle sette pullulano; e dall'altra, ha pubblicato leggi intese a reprimerne gli scoppi disordinati. L'effetto è stato che nella stessa Berlino s'è manifestato molto più numeroso che non fosse mai lo stuolo dei socialisti: sicchè di questi ne son potuti entrare nella Camera nuova assai più che nella vecchia. E una volta entrati, fanno gruppo nelle votazioni con quanti altri vi trovano inclinati a mutare per poco o per molto l'ordine di cose che hanno davanti; fiduciosi ciascuno che l'edificio spetterà a ricostruirlo ad esso solo dopo averlo distrutto in comune.

Cotesta forza, che scuote le fondamenta non dei Governi solo, ma delle società stesse, ch'essi dirigono, è tuttora bruta; poichè non è illuminata o animata da nessuna idea chiara ed attuabile. Se il mutare la forma del Governo da monarchia in repubblica è il fine di alcune di queste sette, il servirsi della repubblica a mutare le basi sulle quali le società nostre stanno, è il fine più serio di altre. Ma il modo, in cui queste si debbono mutare, è variamente piuttosto fantasticato che pensato; e nessuna considera, come e quale la realità sia o possa essere.

Certo, è impossibile non combatterle e non contrastarne la vittoria. Ma pur troppo la battaglia non è aiutata da nessuna influenza morale; voglio dire, che nella coscienza di quelli contro i quali è fatta, appare violenza contro violenza. E quindi diventa estrema, furente, assai più per parte di quelli che si vuole reprimere che per parte dei governi che reprimono. Si son visti e negli anni scorsi e nell'ultimo, e si vedrà pur troppo anche in questo, quanto odio si sia accumulato negli animi di tali settarii contro la società tuttaquanta, con quanto infelice coraggio lo manifestino e di quanta ferocia diano saggio nella scelta dei modi di soddisfarlo.

Più cause contribuiscono a così tristi disposizioni; e non è qui il luogo di sceverarle. Scendono già dalle classi alte ed agiate gli esempi nocivi, tutte volte, più che mai fossero, al godimento e a subiti, ingordi guadagni. Le gare delle classi politiche, le lor corruttele, lo spettacolo della instabilità dei governi, e della facilità di sopraffarli, liberano le menti popolane del ritegno, che troverebbero nella persuasione delle difficoltà dell'impresa. Le classi conservative, disagiate, turbate da fatti politici ed economici, *le cui mutazioni non hanno tregua*, non fanno quell'ostacolo, soprattutto morale, che potrebbero. Si diffonde l'impressione, che

poichè si son viste tante cose, se ne posson vedere tante altre; lo scetticismo invade e una noncuranza del futuro; e la impressione diventa la norma nella vita privata e pubblica, come è oramai nell'arte. E per ultimo, dalla scienza s'è andato distillando nelle plebi un amaro succhio: che v'ha spogliato i cuori d'ogni credenza e d'ogni pazienza. Iddio aveva trovato sinora più difficile accoglienza presso i ricchi che presso i poveri; ora, di giorno in giorno più, lo disdegnano i poveri. E il caso di plebi senza Dio, di plebi schive e spregiatrici di tutti quei sentimenti e idee che s'aggruppano intorno al pensiero di Dio, non s'era mai dato, quanto si dà ora, e si darà anche di più prossimamente. Ora, è un fenomeno terribilmente pauroso: pure non se ne sgomentano nè i politici moderati e liberali, che paiono e pretendono essere gli assennati tra tutti quelli che giocano al Governo nei vari Stati, nè gli aderenti dei culti esistenti, i quali non sentono o non voglion sentire, quanto essi hanno perso di vita vera e spirituale. Così intorno alle classi popolari che tumultuano, alle sette che minano, tutto si dispone ad aiuto, e niente si compone o si solleva a una difesa che assicuri. Sicchè, perfino nei migliori e più chiaroveggenti uomini di Stato e filosofi nasce una stanchezza, una sfiducia, un abbandono, ch'è prenuncio anch'esso di un presente che vacilla, di un avvenire che si sforza a spuntare.

S'aggiunga, che qualcosa c'è certamente di difettoso nella costituzione presente delle classi popolane e operaie delle città e delle campagne, rispetto alle possidenti. Noi possiamo oramai confessare, che le teoriche politiche ed economiche prevalse dalla rivoluzione francese in poi, se hanno fatto del bene, non è stato un bene scompagnato da ogni male: e il lor danno si può compendiare in questo, che hanno sciolto la società in atomi. Gl'interessi solidali, che, per effetto delle instituzioni stesse, cementavano già prima quegli atomi, si son dileguati. Ciascuna classe è rimasta coi suoi diritti: e s'è vista liberata dei suoi doveri. Per quanto questi fossero adempiuti male, ne restava l'idea, che s'aveva l'obbligo di adempierli; e l'idea è scomparsa o non ha più nessuna forma visibile e necessaria. Noi dovremmo ora ricomporre altrimenti le unità disciolte, opera tutta d'amore, e siamo impastati d'odio.

Non voglio negare, che qua e là i Governi non si diano pensiero di correggere con leggi, che si chiamano sociali, una condizione di cose tanto minacciosa. Ma le borghesie non per tutto le accettano; poichè si risolvono in diminuzioni di diritti di quelli che hanno, rispetto a quelli che non hanno. Della qual ripugnanza

possono dare una sola buona ragione, ed è che tali leggi possono servire a crescere le voglie, non a sfamarle. Il che è vero; ma è ancora migliore la ragione con cui si risponde: comechè sia, tali leggi son giuste.

VII.

Parrebbe che, dopo scritte tante pagine, io non sia ancora neanche alla metà del cammino, poichè non ho ancora discorso dell'Italia. Però, chi credesse così, errerebbe. Io n'ho detto tutto. In Italia esistono i beni e i mali che ho segnalati altrove: ma in minor misura e gli uni e gli altri. Come siamo in ogni cosa mediocri, così siamo ancora mediocri nelle virtù e nei vizi, e negli effetti, quindi, che ne provengono a' privati e al pubblico. Tutto v'è debole e si trascina: ma niente scoppia. I conflitti, anche più gravi, come quello perenne, persistente tra la Chiesa e lo Stato, vi si smorzano, vi si attenuano per il buon naturale di quelli che li combattono. Il che non è per sè male; poichè in Italia avremmo non meno elementi di guai, ma più; giacchè in nessun altro paese l'influenza religiosa è più che qui, nemica allo Stato; e se la guerra non fosse temperata dai caratteri dei combattenti, potrebbe riuscire estremamente perniciosa. Ma ogni bene ha compenso: e il compenso di questa fiacchezza persin nei dissidii più sostanziali, è una lassezza in tutta la vita della nazione, una mancanza d'ideali fortemente conceputi e voluti, e quando alcuni ideali si vedano, la mancanza intorno a essi d'ogni eco che li ripercuota. Poco è diventato grande in questa nazione diventata grande; e ciò essa lo sente, e le fa venire talora fastidio o parere meno glorioso e fortunato l'essere diventata grande. Agli uomini di Stato, per un rispetto o per l'altro di gran levatura, che crearono la nazione, nè son succeduti di molto più mediocri; e tutto accenna, che più mediocri ancora li seguiranno. Sembriamo avviati a una condizione di cose della quale non potremo dire nè male nè bene, e in cui la nazione s'addormenterà, tuttaquanta, mollemente scontenta; poichè gli animi nè sono sodisfatti, nè hanno vigore a pretendere d'esserlo.

Per dire il vero, io auguro all'Italia per l'anno prossimo un maggior flusso e più potente di vita. Certo, possiamo esser lieti, che la rendita pubblica sia negoziata per la prima volta alla pari: ma qui non può consistere il tutto, tanto più che così gran for-

tuna non trova un sufficiente fondamento nella condizione del nostro bilancio, quantunque ne trovi nell'abilità del ministro che lo maneggia. Io chiedo ed aspetto per il mio paese, per un paese di cui s'è elevato tant'alto l'ideale nelle menti e nei cuori della generazione che si va spegnendo, io chiedo ed aspetto qualche cosa di meglio e di più. Io voglio, io gli auguro un ardore d'intendere e di fare, come la sua storia passata n'ha dato due volte l'esempio. Io gli auguro che tutto vi si muova e si spoltrisca; che il Parlamento non gli sia esempio di ozio ciarliero; che il Governo mostri una grande, una potente iniziativa in tutto; che Governo e paese intendano, che è stato vano l'acquistare tanta grandezza se non si usa, e l'usarla vuol dire raggiare per ogni via nel mondo, e empirlo, per la sua parte, di luce: che il lavoro intellettuale delle Università, delle Accademie sia copioso ed efficace, e nelle scuole inferiori penetri, con un desiderio d'istruzione seria, un'influenza morale che ritemperi i caratteri; che il peso diminuito delle imposte dei proprietari di terre e degl'industriali sprigioni le operosità che ne sono accasciate; che la religione ricordi le sue origini e i suoi fini, e le plebi, assicurate dell'amore che lor portino le classi più fortunate, aspettino con fiducia non disillusa, le provvidenze che ne sollevino le sorti. È tutto, dite, un sogno? Perchè deve restare sogno, quello che è in poter nostro, che diventi realtà e si tocca con mano.

Intanto l'Italia ha una gran fortuna: e questa stessa rapida rassegna deve farla parer tale. Essa è monarchia; e il sentimento monarchico, per la virtù del Re che ne ricompose le membra, e del suo figliuolo, non scema, non s'allenta, ma cresce e si rinsalda. Il popolo italiano, da un capo all'altro della penisola, non cessa di dirlo ad altissima voce, alle sette, che lo vilipendono. Ora, io credo fermamente, che la forma di Governo, in cui la direzione suprema di questo non è contesa tra' privati e vinta coi voti, è la più adatta a condur fuori la società nostra dal mar tempestoso in cui naviga con pena. Essa è in grado d'impedire che le onde giungano sino in cima alla nave stessa dello Stato e la coprano; essa è in grado di aspettare; che tornino calme. Quando la monarchia estrinsechi tutto il vigor suo naturale di rimpetto alle Assemblee elettive e alle classi politiche, quelle non esorbitano con danno loro e del paese, e queste hanno un continuo incitamento ad emendarsi. Un principe, che, nella coscienza della tradizione che rappresenta, assiste la nazione nel governo che fa di se stessa, è il miglior aiuto, perchè essa cammini diritto, e non

si precipiti nè si svii. Noi questo principe abbiamo; e abbiamo in altre nazioni esempi recenti, di quanto irreparabile e inutilmente pianto poi sia il danno di perderlo. Perchè, edificando su questa base, edificheremmo invano? O non potrebbe l'edificio nostro elevarsi alto? Io lo spero, e mi parrebbe di bestemmiare, se non aggiungessi: io lo credo.

BONGHI.

UNA SPEDIZIONE ITALIANA

IN SIBERIA

SOMMIER S., *Un'Estate in Siberia.* — Firenze, Löscher, 1885. Un vol. di pagine 634, con 144 incisioni e 3 carte.

I.

Il giorno 21 giugno 1880 il signor Sommier partiva da Mosca col treno di Nishni-Nóvgorod; qui giunto, s'imbarcò sul " Bernadaki " scendendo per un tratto il fiume Volga e rimontando la Kama fino a Perm; poi continuava di nuovo in ferrovia da Perm a Jekaterinburg, quindi in *tarantas* fino a Tiumen, e da capo in piroscafo fino a Tamarova e in barca a remi (*lodka*) giù per la corrente dell'Ob, fino al grande estuario, fin dove le acque dolci del fiume si fanno salate, a Nishni-Ostròf. Quivi, incontrato per la prima ed unica volta un esemplare di *Ranunculus Pallasii*, si arrestò e diede di volta prendendo la via del ritorno: rifece all'incirca lo stesso itinerario di prima fino a Tobolsk, poi deviò più verso mezzogiorno, ripigliando la *tarantas* da Tobolsk fino a Oremburgo e la ferrovia fino a Mosca, dove discese il 25 ottobre dello stesso anno.

Questa, in poche parole, la traccia del viaggio: sei migliaia di chilometri all'incirca percorse in quattro mesi e cinque giorni. Per più di 1700 chilometri e per più di quindici giorni gli servì di veicolo la famigerata *tarantas*; per più di 3200 chilometri il viaggio fu sulle acque dell'Ob, nell'angusta *lodka* del signor Siemzof, e

circa un migliaio dei 3200 si compiè al di là del circolo polare, fra i Samojedi, in giro per l'estuario immenso ed assai mal noto del gran fiume.

Lasciate alle spalle la Siberia e la Russia, non era perciò finito il lavoro In parecchie occasioni io ebbi già a dire e — visto come vanno spesso le cose — non credo inutile di ripetere, un'osservazione, che del resto è tutt'altro che peregrina.

Il compiere un viaggio, anche felicemente, non è risolvere un problema, ma piuttosto contrarre un impegno. Il frutto che veramente resta di cosiffatte imprese laboriose non si misura da quanto il viaggiatore vide e notò e sofferse, ma da quanto ne imparano gli altri. Raccolto il minerale greggio sul luogo, bisogna ricavarne il metallo prezioso e comporne il gioiello. Dalla vita mossa e travagliata del campo di esplorazione è mestieri che il viaggiatore passi alla fatica paziente, monotona, silenziosa dello scrittoio, bisogna che rientri in sè stesso, bisogna che consulti, che ordini e svolga i suoi appunti e le sue ricordanze, bisogna che rifaccia il viaggio colla penna, che ripesi le prime impressioni per giudicare i fatti più largamente e serenamente, che sopprima se occorre, ma che nulla ommetta di quanto è bene si sappia da tutti.

Ora per gente così abituata all'azione ed alla lotta questo lavoro di tavolino è qualche volta più duro dell'altro.

Lascio stare che il viaggiatore, non è detto che sia per ciò solo uno scrittore, e che, ove non lo accompagnino nel viaggio l'arte o la scienza, non sa poi quasi, a viaggio finito, da qual parte rifarsi.

Non dimenticherò mai ciò che mi rispose un nostro illustre esploratore romano, colto e dotto, ch'era ritornato in famiglia mezzo disfatto dalla esplorazione compiuta. " Voi pretendete che io descriva minutamente il poco o molto che feci ne'miei giri tra i selvaggi equatoriali? — Così come mi vedete, devo dichiararvi che questa idea mi mette paura. Più volentieri che scrivere un libro torno un'altra volta sotto l'equatore! "

E vi tornò di fatto. — È vero, che nel nuovo viaggio si accrebbero di molto la sua fama e le sue benemerenze verso chi lo aveva mandato.

Il signor Sommier la pensò diversamente. Ricondottosi nella sua Firenze, si accinse alla nuova impresa; riunì le collezioni di ogni genere, zoologiche, botaniche, antropologiche, etnografiche, messe insieme sui luoghi, parte delle quali aveva dovuto lasciarle a Tobolsk, parte sull'Urale, in mezzo ai Bashkiri; le assettò, incominciò a illustrarle scientificamente e ne regalò di molte ai patrii musei; e in-

tanto venne ordinando le osservazioni fatte nel viaggio, svolgendo gli appunti e stendendo quell'ampia relazione che oggi ci presenta nel libro citato qui sopra.

E appena visto il suo lavoro fuori dei torchi, egli si è già messo da capo in cammino, pochi giorni fa, il 22 dicembre; appena liberatosi dalla *Estate in Siberia*, egli ripartì — per andare a passare " un inverno in Lapponia. „

Forse il signor Sommier non approverà che la notizia della sua nuova partenza giunga così presto nel pubblico. Anche nel viaggio in Siberia e nei precedenti da lui compiuti, egli se ne andò e se ne rivenne, senza che quasi alcuno l'avvertisse.

Certamente egli non tornava dall'Africa, dal continente così tormentato e tormentoso, a cui, a ragione o a torto, convergono oggidì tanti sforzi e tante speranze; dove c'è gloria e stenti per tutti — e ricchezze, non si sa ancora bene per chi; dove dicesi che le colonie s'improvvisino a decine, dicesi che le provincie si conquistino con preavviso di venti giorni, ma dove è certo che si ammazzano a drappelli i viaggiatori!

Ora, non parlando di queste tristezze, che fanno salire il rossore alla fronte e il singhiozzo alla gola; volevo dire, che se il signor Sommier non è maggiormente noto fra noi, forse n'è causa fino ad un certo punto egli stesso; perchè sembra ch'egli ponga tanto studio a starsene in disparte, quanto altri ne usa a mettersi in evidenza e a far parlare di sè.

Di certo un viaggio nella Siberia polare non è un viaggio nell'Africa, nè promette le rudi emozioni di una esplorazione africana. Qualche migliaio di chilometri lasciati indietro nel monotono silenzio della *tundra* disabitata; una barchetta che s'avanza lenta sull'immensa faccia del fiume, a seconda della corrente ovvero a colpi di remo, insieme co' suoi volontari prigionieri; tutto ciò predispone sovranamente alla noia, nè sembra prestarsi alle così dette *situazioni drammatiche*, di cui è tanto ghiotta la folla.

Eppure sarebbe un'ingiustizia il considerare questa esplorazione come un'impresa semplicemente disagiata. Se non v'erano da temere, come in Africa, le zagaglie del selvaggio, nè le zanne del leone e della tigre, le privazioni e i patimenti vi erano di poco inferiori.

Anche nel continente nero, del resto, tolti i casi dolorosi nei quali la barbarie degli abitanti ebbe per complice la solenne imprudenza dei viaggiatori, anche nell'Africa, dico, gli Europei muoiono più di stenti e d'infezione, che per fatto degli indigeni e ancor meno poi per opera delle fiere; e stenti e molestie mortali se ne possono in-

contrare anche nei territori della Siberia meno frequentati e più lontani dalla corrente dei commerci.

Quali siano le amenità della vita di un Europeo in viaggio sul basso Ob non è facile indovinarlo.

Durante la navigazione su quel fiume, che continuò per 52 giorni, assai più che non ne occorrano per navigare colla vaporiera da Napoli alla Nuova Zelanda, la massima parte del tempo si dovè passare nella *lodka*, una barca lunga 12 metri e larga 1,80.

Il tratto di mezzo della barca era occupato da un coperto a volta, somigliante al *felze* di una gondola e diviso trasversalmente in due sezioni, l'una pel bagaglio, l'altra per i due passeggieri, cioè il Sommier ed il suo interprete.

L'unico letto di quel dormitorio consisteva di poche assi, sulle quali bisognava trovar posto in due, fianco a fianco, per il traverso della barca, e toccando colla testa e coi piedi i lati della cabina.

Mancando le lenzuola ed essendo pigiati a quel modo, bisognava dormire abitualmente vestiti.

La volta della cabina era tanto bassa, che sedendo sul letto era impossibile tenersi ritti col busto; di stare in piedi poi, entro quel camerino, non c'era neppure da parlare.

E quello era il miglior luogo di dimora e di rifugio, anche durante il giorno, in causa delle frequenti pioggie della stagione.

Nella notte, i sonni erano disturbati dagli schiamazzi incoercibili dei rematori e dagli insetti di più specie (principale la *blatta germanica*) che popolavano la cabina e che s'incontravano a migliaia anche in tutte le capanne dei pescatori, unici abitanti del paese.

Il cibo quotidiano consisteva in pan nero, uova quando per gran fortuna se ne trovavano in qualche villaggio, latte, un po' di prosciutto siberiano, qualche pesce affumicato; di bevanda non c'era che tè ed acqua dell'Ob e per tutto svago bisognava accontentarsi della conversazione e del contatto — contatto anche fuori di metafora — di gente ignorante, superstiziosa, semibarbara, sudicia e puzzolente (che, per esempio, quando voleva lavarsi la faccia, dato che potesse indursi a questa pratica di lusso, mancando la catinella, si riempiva d'acqua la bocca, la versava nelle mani curvate a scodella e così compieva il lavacro), di gente avida di una sola cosa, la *vodka*, l'acquavite, di gente colla quale, per mancanza d'interpreti diretti era necessario intendersi laboriosamente coll'intermezzo di due o tre ritraduttori.

Ma il dormir male o poco o punto, gli sbalzi enormi di temperatura, i cibi cattivi e insufficienti, il sentimento e il fatto della so-

litudine, gl'insetti e gli uomini molesti, tutti questi erano incomodi da nulla al paragone della gran piaga del paese in quella stagione, delle miriadi di insolentissime e feroci zanzare, dalle quali nè giorno nè notte era possibile salvarsi.

Il Sommier dichiara che non si sente in grado di descrivere i tormenti provati nelle notti calde, quando per sua difesa gli bisognava star chiuso tappato nell'angustissima cabina " sdraiato sulla cuccetta, vestito e coperto inoltre d'un grosso *plaid*, col cappello ed il velo in testa, in modo da restar quasi soffocato; „ tanto più che, malgrado ogni difesa le implacabili trovavano sempre qualche accesso non guardato per penetrare fino alla pelle.

Dove poi quelle sanguinarie bestiole diventavano una gran calamità, era nei boschi e nei prati; quando il viaggiatore, per fare le sue collezioni, era obbligato a levarsi dal volto il velo o almeno a scoprire la mano.

Tutte le volte ch'egli s'internava dentro terra, giungeva un momento in cui, sotto l'imperversare de' loro pungiglioni, egli si trovava ridotto alla disperazione, in uno stato di vera frenesia; allora non capiva più nulla, non vedeva più nulla, e abbandonava le ricerche per le quali s'era ridotto fino in quelle dimenticate regioni e si dava alla fuga e giungeva, di corsa ma inseguito dalle vittoriose assalitrici, nella barca, che faceva allontanare dalla sponda, per cercare un po' di sollievo in mezzo del fiume.

Così dunque nella Siberia polare non s'incontrano per verità nè tigri nè selvaggi; ma resta ancora da decidere se sia cosa più intollerabile morire nella lotta d'un colpo di lancia o languire per mesi in una segreta, essere torturati e messi fuori di combattimento a colpi di spillo!

Ora dunque parmi che si possa venire ad una prima conclusione. Due mesi di vita, come quella che si può indovinare dai cenni qui esposti, in regioni che furono rarissime volte visitate da esploratori e scienziati, ma che giammai furono viste dall'occhio di un *touriste*, meritano bene che questo viaggio vada posto nel novero delle vere esplorazioni.

O lo vorremmo dire un viaggio d'affari o anzi una gita di piacere?

Già prima che noi pensassimo a dargli un nome, esso era stato giudicato e battezzato giustamente dai Russi, dagli Ostiacchi e dai Samoiedi del circolo polare; e quando si avanzava la *lodka* del signor Sommier, con a prua la bandiera russa e colla bandiera italiana sventolante da un alberetto di mezzo, maravigliata forse di trovarsi in quelle remote latitudini, si sapeva da tutti in paese chi viaggiava

nella " lodka dalle due bandiere: „ era nè più nè meno che la *Italianskaia Expedizia*, la spedizione italiana!

Dopo questo precedente molto significativo, mi pare naturale di conservare all'impresa lo stesso nome.

Nessuno davvero penserà a contrastarglielo sul serio, per la ragione che l'Italia non fece per essa nessun sacrifizio e quasi neppure la conobbe prima.

Ne riconosciamo per nostre tante altre, terminate, pur troppo, con poco o nessun frutto, o, tolga il cielo, con una catastrofe!

Tanto più avremo da consolarci di questa, che non ci fa rimpiangere nessuna vittima, che non destò le gelosie di nessuno, nè ci tirò addosso la nomea di ambiziosi impotenti, di macchinatori sventurati di conquiste, e che ormai ha assicurati buona parte dei suoi frutti col libro che abbiamo innanzi a noi.

II.

L'opera del signor Sommier è un elegante volume, che mantiene assai più di quanto sembra promettere col suo titolo.

Un'estate in Siberia potrebbe farci pensare ad una descrizione di così dette impressioni ed avventure di viaggio, più o meno fedelmente narrate e abilmente colorite.

Di tali lavori descrittivi, creati, per così dire, sul territorio di confine, o sul territorio neutro dell'arte e della scienza, è molto abbondante la letteratura geografica moderna; ma può dubitarsi se col diletto del lettore e colle soddisfazioni che procura l'autore a se stesso, sia provvisto in uguale proporzione al progresso della geografia. Nelle pitture in essi tracciate avviene qualche volta che campeggi assai più il viaggiatore che il viaggio. Allora vi trovi descrizioni, racconti, avventure, riflessioni d'ogni specie, in cui si pavoneggiano a loro posta l'ingegno sottile, il cuor tenero, l'animo risoluto, le fortune e le traversie del narratore, ma non trovi che a gran fatica il paese, il paese colla sua natura, colla sua storia e co'suoi abitanti.

Ora, dell'opera presente, si può dire tutt'altro.

Qui il viaggiatore parla il meno che può di sè, e quel tanto solo che è indispensabile per far procedere il racconto. Le avventure personali passano affatto in seconda linea, per lasciare il po-

sto ad una serie di osservazioni locali e di studi, distribuiti topograficamente, cioè secondo l'ordine dell'itinerario.

Ad ogni luogo visitato, incontrasi un cenno, più o meno ampio, ma sempre diligente, delle sue condizioni naturali e sociali; seguitando poi le notizie storiche e le questioni etnologiche che lo riguardano.

Così l'autore è tratto a parlare via via sui soggetti più svariati, sui modi di viaggiare, come sulle foggie del vestire, sulle costumanze, sulle idee religiose, superstizioni e sêtte, sull'amministrazione russa, sui deportati facinorosi e deportati politici e più largamente sulla origine e sui progressi della dominazione russa nei paesi visitati, sulla distribuzione e sui caratteri delle razze, delle piante e degli animali, sulle reliquie preistoriche e via dicendo.

In questo vasto lavoro illustrativo il Sommier è osservatore molto accurato di quanto lo circonda, conosce molto addentro gli argomenti di scienza che prende a chiarire, narra e spiega senza bagliori di stile, ma con certo fare semplice e sobrio; come uomo, cui preme sopratutto di dare al lettore altro pascolo che di parole.

Così il suo libro, sebbene di facile e gradevole lettura, è però da collocarsi specialmente fra i libri istruttivi. Il geografo e l'uomo colto, che vogliano approfondire le loro conoscenze su quelle vaste e singolari regioni, non troveranno nessuna opera nella nostra letteratura che possa meglio servirli, e pochissime ne troverebbero che in qualche modo la equivalgano nelle letterature straniere.

Anche la forma materiale del libro merita di essere ricordata particolarmente. Per questa specie di lavori gli stranieri, e massime gl'Inglesi, ci hanno assuefatti ad una grande proprietà, o piuttosto ad un gran lusso di edizione.

Ora convien riconoscere, che l'*Estate in Siberia* può presentarsi degnamente a fianco di quelle.

Le molte incisioni intercalate nel testo sono in parte originali, in parte prese da lavori forestieri. L'autore nella scelta non pensò ad esclusioni sistematiche, ma quando non aveva di proprio, prese il buono dove lo trovò. Ma da ciò sorgeva un pericolo.

Era una prova difficile per la nostra industria di quel genere, il dover presentare i suoi saggi di fianco a prodotti usciti dalle migliori officine forestiere, come sono le incisioni accolte nell'opera e prese a prestito dal *Tour du monde*, dal Reclus, dal Nordenskiöld, dal Landsdell, ecc.; ma anche questa prova fu, a mio avviso, egregiamente superata.

Finalmente quanto alle carte geografiche, esse non mi sem-

brano tutte di ugual merito tecnico (trovo migliore la seconda) sono però tutte e tre accettevolissime e utilissime alla intelligenza del testo; la seconda, e l'ultima in ispecie recano anche parecchie parti originali, con alcune aggiunte e correzioni da apportarsi alle migliori carte esistenti.

In una parola, la letteratura geografica italiana ha ragione di rallegrarsi altamente e sotto ogni aspetto di questa importante pubblicazione.

III.

Ma c'è ancora un punto sul quale è debito di giustizia ed è motivo di conforto lo spendere qualche parola.

Da quali ragioni fu indotto l'autore a fare il viaggio prima, a scrivere il libro poi?

V'hanno alcuni luoghi nell'opera, dove si risponde, almeno in parte, a queste domande. Dopo d'avere enumerati tutti gli esploratori che avevano visitato l'Ob inferiore, è soggiunto: " Si vede " che pochi Europei si sono recati alle foci dell'Ob, ed è certo che " prima di me quelle contrade non erano state visitate da alcun " Italiano... Scopo principale del mio viaggio era lo studio della " flora e degli indigeni... La povertà di forme animali e vegetali, " che non offre compenso adeguato alle fatiche del viaggio, basta a " spiegare, perchè l'Ob inferiore sia stato visitato da così pochi na- " turalisti... È certo poi che, se non è spinto dallo stimolo di ri- " cerche speciali, nessun *touriste* sceglierà per scopo di viaggio paesi " così poco attraenti „ (1).

Sicchè dunque trattasi di un naturalista italiano che per amore della scienza e per decoro del paese, volle compiere un viaggio penosissimo, in paesi squallidi, senza fama, senza fascino e senza speranze.

Intanto però è bene osservare, che il bottino di questa impresa non fu poi così scarso come uno potrebbe attendersi da tali premesse. L'*Estate in Siberia* basterebbe da solo a provare il contrario: l'autore, che riservò ad altri lavori la trattazione dei temi strettamente scientifici, trovò ancora tanto da dire sul basso Ob, che perciò non gli bastarono quattrocento pagine del suo bel libro.

(1) Pag. 144 e 145.

Questo fatto prova, tra le altre cose, come il viaggiatore, per quanto *specialista* nella sua scienza, ebbe occhio per osservare e mente per apprezzare anche molti altri aspetti del Vero; pregio codesto, che di certo non è comune a tutti gli scienziati.

Ma forse una tale ampiezza di veduta gli viene dal largo concetto ch'egli dev'essersi formato della sua etnologia; la quale, come disse benissimo in questi giorni il dottore Uhle, non è nè semplicemente sociologia, nè geografia, nè linguistica, nè scienza naturale, ma è " la scienza dell'intero apparato di cultura materiale e spirituale dell'uomo „ (1). A questo titolo appartiene ad essa non meno lo studio dell'ambiente in cui esistono gli umani consorzi, che quello di tutte le forme in cui si rispecchiano i loro caratteri. E così avvenne che nella *Siberia* si portò l'attenzione su tutti questi elementi e ne risultò una pittura completa materiale e sociale delle regioni percorse.

Ed ora finirò con un'altra osservazione.

Il nostro viaggiatore non è uno scienziato di professione: intendo dire, ch'egli non ha bisogno della scienza per vivere. Egli potrebbe fare come parecchi della sua classe, lasciar andare il mondo e darsi buon tempo; potrebbe anche cercare lavoro in altri campi d'attività, che generalmente sono considerati come più graditi: ma senza discutere di questo, il libro che ho tra mano mi dimostra una cosa, ed è che egli di lunga mano si propose uno scopo nobilissimo e che lavorò a raggiungerlo senza badare a fatiche, senza curare disagi nè dispendi, portando nell'impresa lo zelo di un apostolo, l'abnegazione di un anacoreta e lo scrupolo di uno scienziato.

Non sono pochi, per fortuna nostra, in Italia, che professano un culto ad interessi puramente ideali, non sono pochi, che per essi non rifiutano di metter mano alla borsa, ma non sono molti che ripaghino questo culto con tanto sacrifizio di borsa, di opera e di persona.

E se questa schiera nobilissima si aumenta, si accrescerà di altrettanto l'onore e il decoro dell'Italia. Perciò io concludo coll'affermare che l'*Italianskaia Expedizia* e l'*Estate in Siberia* sono da dirsi un bel fatto, un bel libro e due bellissimi esempî.

G. Dalla Vedova.

(1) V. *Uhle*, in *Das Ausland*, n. 52, 29 decembre 1884.

RASSEGNA POLITICA

Vacanze parlamentari — Le votazioni del 22 dicembre — Esercizio governativo ed esercizio privato — L'ordine del giorno Luzzatti e la futura condotta di quelli che l'hanno votato — La legge per Napoli — Le questioni coloniali — Previsioni che si avverano — L'Egitto — Le operazioni militari nel Tonchino — Il terremoto e la politica in Ispagna.

Il Parlamento è in vacanze per le feste del Natale e del Capo d'anno. Ma prima di separarsi i deputati hanno sentito il bisogno di dare al Ministero un voto politico, il quale confermasse la fiducia della maggioranza nell'indirizzo del governo e al tempo stesso squarciasse le tenebre riguardo alle futuri sorti delle Convenzioni ferroviarie. Le votazioni che ebbero luogo il 22 dicembre, hanno esse raggiunto il doppio scopo? Quanto alla fiducia nell'indirizzo governativo non vi è dubbio, giacchè l'ordine del giorno Baccarini è stato respinto da 252 voti contro 170, vale a dire con una maggioranza di 82 voti in favore del Ministero. Invece l'ordine del giorno della Commissione, quello cioè che riguardava più direttamente le Convenzioni, non fu approvato che con 237 voti contro 188, che val quanto dire con una maggioranza di 49 voti. Che giova, dimandano gli avversari del Gabinetto, quella maggioranza di 82 voti nella questione di fiducia se poi si riduce a 49 su 429 votanti sulla questione speciale delle Convenzioni che ormai è diventata la più importante delle questioni politiche? Al che possiamo rispondere innanzi tutto che una maggioranza di 49 voti è più che sufficiente a condurre in porto qualunque legge, mentre le maggioranze straordinariamente numerose, e lo si è visto alla prova, sono

vera causa di debolezza e non di forza per i Ministeri. Ma, nel caso presente, ci par lecito eziandio un altro ragionamento e lo esporremo colla consueta nostra imparzialità.

Gli avversari delle Convenzioni ferroviarie sono di diverse specie. — Alcuni le combattono, come fa la Pentarchia, per ragioni politiche che cercano invano di colorire con accuse tecniche, finanziarie, amministrative. Altri invece le hanno respinte fin ora perchè si dicevano antichi e sinceri fautori dell'esercizio di Stato. Parecchi di questi ultimi hanno avuto anche cura di separare la propria causa da quella dell'opposizione pentarchica. A tal uopo l'onorevole Luzzatti propose un ordine del giorno in favore dell'esercizio governativo che fu respinto da 247 voti contro 85. Non è da supporre che l'onorevole Luzzatti e i suoi amici non prevedessero questo risultato. In un solo modo si può spiegare la loro condotta: attribuendo cioè a quell'ordine del giorno lo scopo di dimostrare che essi avevano fino a quel punto avversato le Convenzioni unicamente in omaggio al principio dell'esercizio governativo. Vi sono dei papisti più papisti del Papa, e dei monarchici più monarchici del Re; non ci stupisce che ci sieno dei selliani più selliani del Sella. Il quale, quando era in vita, avea, da vero uomo politico, collocato la questione dell'esercizio ferroviario fra quelle ormai decise dal Parlamento. In una sua lettera che tutti rammentano, egli aveva solennemente dichiarato di rassegnarsi all'esercizio privato, e certamente, dopo quella dichiarazione, se fosse ritornato ministro non avrebbe più pensato a proporre l'esercizio governativo. V'è di più: gli uomini che il 18 marzo 1876 uscirono dal Ministero per aver sostenuto l'esercizio di Stato, riconoscono oggi quasi tutti che la questione così detta di massima è stata risoluta contro di loro dal Parlamento, e, qualunque opinione professino, acccettano il fatto compiuto ed irrevocabile.

L'uomo politico non può nè deve ostinarsi a disfare ciò che è stato fatto quando egli e il suo partito non erano al potere. Il Minghetti, per esempio, che presiedeva il Gabinetto caduto il 18 marzo, non ha punto temuto di mostrarsi poco coerente al proprio passato, appoggiando le Convenzioni. Il Ricotti, che di quel Gabinetto era parte anch'egli principalissima, non ha punto esitato ad entrare nel Ministero Depretis dal quale le Convenzioni anzidette furono presentate. E nessuno ha il diritto di biasimarli. Essi hanno seguìto l'esempio del compianto Sella che aveva definitivamente rinunziato all'esercizio governativo, non perchè non lo reputasse buono, ma perchè lo sapeva condannato dal Parlamento, come era stata condannata l'imposta sul macinato da lui difesa con

tanto ardore e che egli certo non avrebbe più ristabilita. Il Minghetti e il Ricotti votarono contro l'articolo 100 della legge elettorale, ma nessuno immagina che abbiano in animo di proporne, potendo, l'abrogazione!

Che l'esercizio governativo fosse condannato è posto in chiaro dallo scarso numero di voti che fu raccolto dall'ordine del giorno Luzzatti. Strano a dirsi! al proponente si unirono alcuni selliani, di quelli che, dopo la morte di Sella, facevano capo al Ricotti. La nomina di quest'ultimo al Ministero della guerra non valse a convertirli. Se il Ricotti non n'è rimasto indebolito politicamente, essi non ne hanno alcun merito, giacchè hanno fatto quanto era in poter loro per diminuirne l'autorità e il prestigio. Che sarebbe avvenuto se l'esempio degli onorevoli Luzzatti, Rudinì, Mariotti, ed altri, avesse trovato molti imitatori? Se l'antico partito moderato che aveva salutato con gioia il ritorno del generale Ricotti al potere, avesse colto la prima occasione di volgersigli contro e lasciarlo solo? Chi sarebbe succeduto al Depretis se questi fosse rimasto sconfitto? Non il gruppo Luzzatti, Rudinì e Mariotti, impercettibile minoranza nella opposizione, ma la Pentarchia. A questo pericolo hanno esposto il paese quattro o cinque uomini d'altronde ragguardevoli e rispettabilissimi, i quali affermano di approvare l'indirizzo governativo, e di temere sovra ogni altra cosa, la vittoria dei pentarchici! E l'hanno fatto senza alcuna speranza che le loro idee prevalessero, anzi colla certezza che la Camera non avrebbe mai acconsentito a contraddirsi e a proclamare l'esercizio governativo invece dell'esercizio privato! Qui non troviamo tracce di acume politico, nè disciplina di partito, e neanche rispetto alle dichiarazioni del Sella già rammentate.

Quel voto del 22 dicembre è stato pure un raggio di luce che ha illuminato gli ultimi incidenti della vita politica del Sella, il quale a chi lo esortava ad afferrare il Governo, rispondeva lasciando intendere che diffidava della fedeltà di alcuni fra coloro sui quali generalmente si credeva dovesse fare assegnamento. Ciò che ora è accaduto all'onorevole Ricotti giustifica i dubbi dell'insigne e compianto uomo di Stato, il quale in politica soleva vedere orizzonti più vasti di quelli abbracciati dagli sguardi di una parte de'suoi amici.

Ad ogni modo, ora anche quest'altra prova è stata fatta. L'esercizio governativo è morto e sepolto. Risorgerebbe in un sol caso, quando il leale esperimento dell'esercizio privato non riuscisse soddisfacente. Ma conviene che l'esperimento si faccia e, nell'interesse del paese, è mestieri augurare che

produca utili effetti e almeno duri quanto è necessario per recarne un imparziale giudizio. Che cosa rimane da fare a quei deputati che pur dicendosi ligi all'indirizzo politico del Governo, hanno voluto affermare assolutamente ancora una volta la loro fede nell'esercizio di Stato? Se hanno inteso di pagare un debito di coscienza, ora non possono conservare alcuno scrupolo. Si contentino di non aver cooperato a stabilire un principio che disapprovano. Ma poichè il principio è fuor di discussione e la loro responsabilità, da questo lato, è salva, l'obbligo loro è di adoperarsi affinchè l'esercizio privato venga attuato nel miglior modo possibile. Non possiamo credere che essi vogliano unirsi a coloro che sperano di mandar a monte le Convenzioni votando contro di esse, o peggio ancora, suscitando ostacoli alla discussione. Ammesso l'esercizio privato, qualunque Convenzione, qualunque contratto presta necessariamente il fianco alla critica. La questione è unicamente di sapere se nelle condizioni presenti sieno da sperare condizioni migliori.

Ora noi abbiamo udito molti discorsi e letto un gran numero di polemiche sulle Convenzioni che stanno davanti alla Camera dei deputati. In qualche parte furono modificate, in qualche altra parte non sostanziale possono essere ancora modificabili. Ma nessuno è stato in grado di proporre qualche cosa di essenzialmente diverso, che fosse accettabile dalle Società. Se questi uomini insigni che non approvano l'esercizio privato, ma non desiderano neppure la caduta del presente Ministero, ora che hanno giuocato l'ultima partita, vorranno aiutare le Convenzioni a entrare in porto, contribuiranno, se non altro, a migliorarle e con ciò renderanno un segnalato servizio al paese e alla cosa pubblica.

Del resto, qualunque sia la condotta di questo piccolo gruppo, noi non crediamo che dopo la votazione del 22 dicembre, le Convenzioni corrano pericolo di naufragare. Si moltiplicheranno, senza dubbio, gli sforzi per mandarle a picco, e si tenterà dall'opposizione di proseguire in quel sistema di ostruzionismo a cui si appigliano le minoranze poco curanti delle Istituzioni e delle necessità del Governo. È chiaro che se si vorrà discutere minutamente ogni articolo e proporre emendamenti ad ogni passo, il voto definitivo sul complesso della legge sarà rimandato alle calende greche. Spetta al Ministero di regolare l'ordine della discussione, di limitarla alle due o tre grandi questioni che veramente dividono gli animi, d'impedire che si perda il tempo in discorsi oziosi. Spetta ciò al Ministero, e, aggiungiamo noi, alla maggioranza la quale deve essere assidua alle sedute e valersi di quell'autorità che il Regolamento stesso della Camera le attribuisce. Se

a questa autorità si sostituisce l'onnipotenza, l'arbitrio della minoranza, si falsa lo spirito delle istituzioni parlamentari, si rende impossibile qualunque riforma, si arresta addirittura l'opera legislativa dell'Assemblea.

Se il Ministero e la maggioranza saranno vigorosi ed energici, la Camera voterà le Convenzioni prima di Pasqua, e in tal modo sarà tolto di mezzo un problema che ora intercetta la via a qualunque altro progetto e a molte altre riforme utili e richieste imperiosamente dall'opinione pubblica.

Un altro progetto che ci auguriamo di veder prontamente approvato, è quello pel risanamento di Napoli. Già è stato votato dalla Camera dei deputati ed ora sta davanti al Senato. Non prestiamo fede alla notizia di una forte opposizione che si starebbe preparando a questo progetto nella Camera vitalizia. Anche questa, checchè se ne dica, è principalmente una legge politica, una legge che afferma la solidarietà di tutte le provincie del regno davanti alla sventura. Se, come taluno teme, non produrrà tutti i frutti che i napoletani se ne ripromettono, la colpa sarà dei napoletani stessi, giacchè ad essi è affidata l'esecuzione dei provvedimenti votati dal Parlamento, essi devono spendere quei milioni nel modo più utile alla loro città. Il Governo e la nazione, intanto, avranno adempito il proprio dovere. Quanto alle ragioni finanziarie che vengono poste in campo per combattere questa spesa, non ne negheremmo il valore, se non fosse ben palese il carattere d'urgenza della spesa medesima. Alle spese inutili o superflue siamo contrari anche noi, non già a quelle che hanno per iscopo di prevenire il rinnovarsi di danni gravissimi i quali, allo stringer dei conti, si riversano eziandio sulle finanze dello Stato, perchè non possono a meno di diminuirne i proventi. La spesa per il risanamento di Napoli è dunque un atto di savia e prudente amministrazione.

D'altro canto, notiamo con piacere che, dopo l'ultima esposizione finanziaria dell'onorevole Magliani, anche le preoccupazioni finanziarie che taluno si compiaceva di alimentare, vengono scemando; all'interno e all'estero è generale la fiducia nella solidità del nostro bilancio. L'anno si chiude colla rendita italiana quasi alla pari, vale a dire ad un tasso a cui non era giunta mai da che è costituito il regno d'Italia. Anche l'abolizione del corso forzoso si può considerare compiuta senza nessuna di quelle scosse che alcuni pronosticavano. Naturalmente, questi felici risultati non ci autorizzano a fare sperpero del pubblico denaro, e l'onorevole ministro delle finanze sarebbe il primo ad opporsi se altri lo proponesse; ma un errore non meno funesto sarebbe il procedere come se il bilancio fosse

minacciato da nuova e imminente rovina. A che accreditare un'opinione che non è conforme al vero e che anzi è luminosamente contradetta dal giudizio che si reca all'estero sulle nostre condizioni finanziarie? Queste correrebbero ben maggiori pericoli se il Governo non provvedesse a promuovere il miglioramento economico del paese, e si rinchiudesse nell'angusta cerchia delle teorie esclusivamente fiscali. La prevalenza dei criteri fiscali finirebbe per inaridire le sorgenti della pubblica ricchezza. Già se ne ha un saggio nella crisi agraria, meno intensa di quanto asseriscono i pessimisti, ma tale cionondimeno da richiedere una sollecita cura. L'agitazione che per questa crisi si è diffusa per tutta l'Italia, le rivelazioni che vennero fatte in Parlamento, le dichiarazioni stesse dei ministri, dimostrano che il male ha progredito e che è tempo di arrestarne il cammino. Non ci faremo qui a trattare, per incidente, una questione che vorrebbe essere profondamente esaminata; abbiamo soltanto voluto citare un caso nel quale, a nostro avviso, le grette idee fiscali a lungo andare esaurirebbero le forze della produzione nazionale, e tornerebbero a detrimento di quelle finanze dello Stato che si dice di voler tutelare.

Con la finanza si connette pure la politica coloniale. Siamo lieti di osservare che anche su questo punto l'opinione pubblica comincia a commuoversi e a riconoscere che vi sono altissimi interessi da non subordinarsi a considerazioni proprie di un ragioniere anzichè d'uomini di Stato. L'opinione pubblica pertanto spinge il Governo a non rimanersene inerte spettatore delle conquiste coloniali degli altri popoli. Siamo giunti a tale che ciascuno piglia ciò che più gli accomoda e fra breve si potrà dire *sero venientibus ossa* sovratutto in Africa, che è la parte del mondo alla quale sono principalmente rivolti gli avidi sguardi degli Stati colonizzatori. Nè basta che la stampa ufficiosa abbia smentito il disegno attribuito al nostro Governo di occupare Zula o Beilul. In generale si crede che su qualche punto del territorio africano verrà piantata la bandiera italiana, e il non farlo sarebbe considerato come un'abdicazione. E d'altra parte, a che gioverebbe l'occupare a casaccio e senza un piano prestabilito? A questo proposito ci sia permesso di rammentare ai lettori della *Nuova Antologia* ciò che scrisse non ha guari il nostro ex diplomatico. L'egregio uomo molto argutamente prevedeva che la Conferenza di Berlino non avrebbe condotto a risultati veramente importanti se non avesse aperto la via alla trattazione di altre questioni oltre quella del Congo e del Niger, ed esponeva pure il programma coloniale dell'Italia che, secondo lui,

doveva svolgersi nel Mediterraneo. Che cosa accade presentemente? Il Congo, il Niger, la Conferenza di Berlino sono passati in seconda linea. Ritornano invece a galla le questioni mediterranee, quella dell'Egitto prima d'ogni altra. L'ex diplomatico manifestava pure l'opinione che in mezzo a questo conflitto d'interessi coloniali avrebbero fatto di nuovo capolino anche le questioni del Marocco e di Tripoli, ed esortava il Governo italiano a non trascurarle, e sovratutto a non lasciarsi prevenire da qualche altra potenza.

In quello scritto era dimostrata la necessità di tener gli occhi rivolti a Tripoli e si manifestvaano dei dubbi intorno all'utilità d'imprese coloniali lontane sino a che non fosse bene assicurata la nostra posizione nel Mediterraneo. Parvero allora queste parole premature, ma oggi gli avvenimenti accennano a dar ragione all' esimio scrittore di quell' articolo. Infatti le questioni del Congo e del Niger furono composte senza grandi difficoltà, e per questo riguardo la Conferenza di Berlino ha terminato il suo còmpito. Ma restano aperte tutte le questioni mediterranee e se da un lato è vero che la Conferenza di Berlino non ha il mandato di risolverle, d'altra parte è pur certo che in esse risiede la causa principale dei dissidii che possono minacciare la pace d'Europa.

Sulle intenzioni del principe di Bismarck riguardo all' Egitto abbiamo già espresso altra volta il nostro modo di pensare. E persistiamo nell'opinione che il Gran Cancelliere germanico non abbia mai avuto in animo d'impedire l'opera dell'Inghilterra. A lui premeva soltanto che l'Inghilterra, procedendo colla necessaria energia, affrettasse la sistemazione politica e finanziaria del vicereame.

Le lentezze e le incertezze del Governo inglese, invece di attenuare le difficoltà le hanno cresciute ed inasprite. E produssero anche un altro risultato; incoraggiarono la Francia, che dopo l'occupazione inglese del Cairo pareva essersi quietata, a rimettere innanzi le sue pretese accusando, non senza apparenza di ragione, l'Inghilterra di essere impotente a condurre a buon fine l'impresa a cui si era accinta. Così ebbe origine il presente stato di cose, e la Francia e l' Inghilterra si trovarono di nuovo l'una in faccia all'altra nella questione egiziana. L'Inghilterra ha commesso un errore non desiderato dal principe di Bismarck, ma del quale egli ora approfitta nell'interesse della politica della Germania. A lui giova tutto ciò che divide l'Inghilterra dalla Francia, e oggi che il signor Gladstone è ritornato in campo colle sue proposte relative al debito egiziano, il Gran Cancelliere germanico sostiene

che, innanzi tutto, su questo punto debba aspettarsi l'accordo fra i Gabinetti di Parigi e Londra e che intanto alle altre Potenze convenga di sospendere qualsivoglia risposta al governo inglese. Da tutto ciò potrebbe anche nascere la proposta di un nuovo Congresso per gli affari egiziani, e vi ha chi afferma che il Governo francese sia disposto a prenderne l'iniziativa. Non abbiamo mestieri di dire che ad un Congresso si palesa contraria la stampa inglese, la quale invita il signor Gladstone a trattare direttamente colla Turchia e a non curarsi delle altre potenze. Il consiglio sarebbe forse stato eccellente qualche mese fa; ora vi è ragione di temere che giunga troppo tardi.

In quale misura il principe di Bismarck appoggia la Francia nel suo conflitto coll'Inghilterra? Ecco un altro quesito al quale non è facile rispondere. Nessun dubbio che il Gran Cancelliere incoraggi la Francia in questa sua politica, ma è sempre ragionevole il sospetto che dopo avere spinto il Governo francese ad estreme risoluzioni egli si tiri in disparte. Anche nella stampa francese è evidente questo timore e i giornali più autorevoli avvertono il signor Ferry di diffidare del suo nuovo amico. Le voci di un viaggio del principe di Bismarck a Parigi furono smentite; probabilmente erano state sparse ad arte per tastare il terreno. In tal caso nell'animo del Gran Cancelliere non può rimanere alcun dubbio sulle disposizioni dell'opinione pubblica in Francia a suo riguardo. Quella notizia fu accolta con isdegnose proteste, e molto probabilmente il principe di Bismarck non sarebbe stato trattato dai parigini coi riguardi dovuti ad un ospite. Le relazioni fra i due Governi, però, continuano ad essere buone, ed evidentemente il signor Ferry crede di aver conquistato il cuore dell'uomo di Stato che ha tolto alla Francia l'Alsazia e la Lorena e che non è certamente disposto a restituirgliele.

Quantunque molte nubi si sieno venute addensando, in questi ultimi tempi, sull'orizzonte politico, tuttavia non crediamo alla possibilità di una grave conflagrazione. In fondo nessuno la desidera, nè la Germania, nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè l'Italia. C'è dapertutto un gran bisogno di pace, le stesse imprese coloniali in lontane regioni mostrano l'intenzione di deviar la guerra dal Continente europeo. E d'altronde la Francia e l'Inghilterra sono già impegnate entrambe in operazioni militari che durano fatica a portare a compimento e alle quali sarebbe imprudente aggiungerne altre. Le truppe inglesi, comandate dal general Wolseley, s'inoltrano nel Sudan, ma non sono ancor prossime a liberare il generale Gordon, quantunque non abbiano perduto la speranza di raggiungere lo scopo. La Francia, dal canto

suo, è sempre allo stesso punto nel Tonchino, se pur non si ha a dire che, da qualche tempo in qua, le condizioni delle sue truppe colà sono peggiorate.

Il blocco di Formosa non esiste più che di nome, le navi chinesi vi approdano liberamente e vi sbarcano soldati e munizioni, senza che l'ammiraglio Courbet abbia modo d'impedirlo. Così egli come il generale Brière de l'Isle domandano continuamente rinforzi, i quali giungono lentamente e appena bastano a riempire i vuoti fatti dalle intemperie nelle file francesi. Falliti i tentativi della mediazione inglese, non furono più riannodate le trattative per un componimento amichevole tra la Francia e la China, e accresce le diffidenze dei francesi verso la Germania il fatto che parecchi ufficiali tedeschi hanno preso servizio presso il Celeste Impero. La China è più che mai ferma nel rifiutare qualunque concessione.

L'anno che finisce sarà dolorosamente ricordato per una serie di sciagure e di disastri. Il cholera incominciava a lasciare un po' di respiro, quando alcune provincie della Spagna furono improvvisamente colpite da un altro terribile flagello — il terremoto. La più travagliata è l'Andalusia, villaggi interi vennero distrutti, le vittime si contano a migliaia e anche alcuni monumenti antichi furono assai danneggiati. Il terremoto ha fatto tacere, per poco, le passioni politiche che in Ispagua minacciavano di divampare. Ma, ripetiamo, la sosta sarà di breve durata e si ritiene che il Gabinetto spagnuolo dovrà modificarsi coll'uscita di alcuni elementi non solo conservatori, ma addirittura reazionari, fra i quali tiene il primo posto il signor Pidal, e che sono una cagione di debolezza pel signor Canovas del Castillo.

Roma, 31 dicembre 1884

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La finanza italiana secondo l'esposizione dell'on. Ministro delle finanze — Il corso legale e la *pregiudiziale* affacciata dalla Commissione della Camera — Mercato monetario generale — Situazione delle principali Banche — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

Per quanto il parlare della esposizione finanziaria dell'on. Magliani non riesca più, come si dice, una cosa di attualità, essendo essa un fatto avvenuto nella prima settimana del mese che volge ormai al suo termine, pure l'alto interesse che vi si rannoda ci consiglia di non trascurarla. Invero ci pare che un po' di esame della finanza italiana, eseguito senza prevenzioni e con imparzialità, venga in buon punto anche se fatto dopo che sono trascorsi alcuni giorni da quello della distribuzione del testo ufficiale che noi attendevamo. Frattanto ci studieremo di andare al fondo della cosa e di essere brevissimi.

La esposizione dell'on. Ministro è stata, com'egli stesso ha detto, un esame critico del rendiconto consuntivo dell'esercizio del 1883, del rendiconto dell'esercizio eccezionale del primo semestre del 1884, del disegno di legge per l'assestamento del bilancio 1884-85 e della proposta di bilancio della entrata e della spesa per l'anno finanziario 1885-86.

Le conclusioni dell'esercizio 1883, che è il meno contrastato, furono queste. L'esercizio diede 24 milioni di maggiori entrate effettive, derivanti da cause ordinarie, e 10 milioni di maggiori spese anche effettive, che furono determinate da eguali cause: più diede 8 milioni di maggiori entrate eventuali e straordinarie e 25 milioni di maggiori spese di

egual natura. Perciò la eccedenza delle entrate normali sulle maggiori spese normali non bastò a cuoprire le spese straordinarie, e al saldo di queste dovette concorrere quasi l'intero avanzo di 4 milioni che era stato consolidato nel bilancio dell'esercizio 1882.

Ma, dall'altra parte, i cespiti speciali assegnati allo stesso esercizio 1883 nella somma complessiva di 19 milioni per provvedere alle maggiori spese straordinarie autorizzate pei lavori pubblici, per la guerra e per la marina servirono interamente alla estinzione di debiti, senza che una lira sola fosse volta alle spese effettive di bilancio.

L'esercizio eccezionale e transitorio del primo semestre 1884 venne chiuso con un *deficit* di 8 milioni, il quale, per effetto della eccedenza dell'entrata derivante dal movimento dei capitali, fu ridotto a 5.

Ma nel caso speciale bisogna tener conto di varii fatti. L'esercizio del primo semestre 1884, che fu un esercizio *ex-se* per le necessità dipendenti dallo spostamento dell'anno finanziario prescritto colla nuova legge di contabilità del dì 8 luglio 1883, vide sparire le entrate e spese relative alla tassa della macinazione del grano e il ritorno allo Stato dell'amministrazione del monopolio dei tabacchi; poi, secondo quello che avviene nel primo semestre dell'anno solare, dovè soggiacere a minori entrate e a maggiori spese determinate dalle scadenze che in esso ordinariamente si verificano.

Così, se il bilancio fosse stato regolato secondo la competenza delle entrate e delle spese scadenti dentro il semestre, avrebbe dovuto lasciare una deficenza di 24 milioni, anzichè quella effettiva di 8; se assestato giusta la competenza rateale in rapporto al secondo semestre, avrebbe presentato un avanzo di 19 milioni, de' quali 15 formati da eccedenze di entrate ordinarie o da risparmi. Questo risultamento, ricordata la soppressione della tassa del macinato e il non completo assestamento delle tasse che furono destinate a surrogarla, non è senza interesse e ha la sua entità.

Prima di parlare del disegno di assestamento dell'esercizio finanziario 1884-85, l'on. ministro si è trattenuto piuttosto a lungo sulla situazione del Tesoro, nella quale necessariamente si riflettono i miglioramenti e i peggioramenti dei bilanci di competenza, gli avanzi o disavanzi di essi, e il progresso o il decadimento della pubblica finanza. Tutto il discorso fa vedere che havvi un miglioramento assoluto di circa 28 milioni in confronto del 1877 e un peggioramento relativo molto più rilevante rimpetto agli anni 1880-81-82 e agli esercizi 1883 e 1884 (primo semestre).

Ma dall'altra parte esso addimostra che le attività del Tesoro hanno cooperato all'aumento delle attività patrimoniali e concorso all'estinzione di passività patrimoniali abbastanza notevoli; cosicchè quando queste non fossero state tolte o fossero state pagate mediante emissione di rendita, il debito del Tesoro al 31 dicembre 1883 non soltanto non avrebbe ragguagliato la somma di 264 milioni, che è la più alta del quadriennio, ma non avrebbe ecceduto quella di 147. In sostanza i peggioramenti ai quali è stato accennato sono apparenti o vengono compensati con miglioramenti corrispettivi nella situazione patrimoniale.

L'on. ministro ha eziandio accennato al modo che è stato tenuto nell'eseguimento della legge per l'abolizione del corso forzoso e alle condizioni della nostra circolazione. Ma poichè il fermarsi su questi punti che riguardano cose note a tutti sarebbe poco opportuno, ci limiteremo a dire che l'on. Magliani si è mostrato pago dei risultamenti ottenuti, e che, rispetto alla circolazione, egli ha dichiarato avere il *Governo seguìto i criteri e la condotta che erano meglio raccomandati dalle buone discipline, ed erano più conformi agli interessi pratici del nostro paese.*

E ora eccoci al bilancio di previsione per l'esercizio 1884-85. Questo bilancio, secondo il riepilogo approvato con la legge del 30 giugno 1884, presenta un avanzo di lire 7,298,235 60; il quale deriva non da una eccedenza delle entrate effettive, ordinarie e straordinarie, sulle spese effettive della stessa natura, ma da una eccedenza di entrate nel movimento dei capitali, dipendenti da vendite di beni, o da accensioni di debiti. Non è adunque un vero e proprio avanzo — ha detto con ragione il ministro —; anzi egli ha avvertito che la categoria delle entrate e delle spese effettive si chiude con un disavanzo di lire 9,300,401 23, più lire 23,379,892 63, dipendenti da spese votate dal Parlamento dopo l'approvazione del bilancio, autorizzando l'emissione di obbligazioni ecclesiastiche.

Peraltro, considerando il bilancio nelle sue condizioni normali, cioè indipendentemente dalle maggiori spese aggiunte, alle quali provvedono maggiori entrate pure aggiunte, le conclusioni sono diverse. Il bilancio costituito in questo modo presenta un avanzo effettivo di lire 3,976,106 14 contro una deficienza di lire 8,856,862 67, derivante dalla categoria del movimento dei capitali per la estinzione dei debiti redimibili. Così il Tesoro avrebbe avuto il carico della estinzione di 5 milioni di debiti.

Se non che, secondo il disegno di legge di assestamento, ora sottoposto all'approvazione del Parlamento, la situazione appare modificata alquanto.

L'avanzo di lire 3,976,106 14 sale alla maggior somma di lire 8,641,154 17; e questa non solamente cuopre il *deficit* del movimento dei capitali per l'ammortamento di debiti, ma lascia al Tesoro un beneficio di 309,786 lire. Il ministro spera che la Camera e il paese, tenendo conto delle straordinarie e dolorose contingenze di quest'anno, potranno essere soddisfatti di non aver udito da lui l'annunzio di peggiori notizie. Le variazioni inerenti all'assestamento del bilancio dipendono nella maggior parte da leggi votate o da fatti amministrativi. Alle spese procacciate dal morbo asiatico, che ragguagliarono la somma di circa 6 milioni, venne provveduto in parte col prelevamento di 2 e mezzo milioni dalle spese impreviste.

Sulle condizioni economiche del paese l'onorevole Ministro ha citato fatti e ha espresso giudizi i quali nè le dànno a vedere ottime nè le dimostrano estremamente critiche. Stando in questo giusto mezzo, egli ha dovuto considerare che alcune cause temporanee possono far temere che nemmeno nell'esercizio 1885-86 si verifichi quella progressione di curva ascendente nelle entrate che ha recato non lieve benefizio ed è stata di non piccolo sollievo negli anni antecedenti.

Però le previsioni fatte sullo stesso esercizio sono state molto guardinghe. Quanto al prodotto delle imposte e dei proventi dei servizi pubblici, esse sono presso a poco quelle dell'esercizio 1884-85, salve le differenze che dipendono dagli accertamenti derivanti da fatti amministrativi. E intanto il ministro ha dovuto tener conto di tutte le spese, come sono state approvate.

Così l'entrata ordinaria è preveduta nella somma complessiva di 1,361,045,598 64, e la spesa ordinaria è presunta in quella di 1,285,396,299 22. Da ciò la eccedenza di 75,649,299 41, la quale è destinata a coprire il disavanzo di 64,826,888 fra l'entrata straordinaria di 10 milioni e la spesa straordinaria di 74 milioni, e a lasciare un avanzo di lire 10,822,410 77, che a sua volta coprirà il *deficit* di 9,416,414 lire nella categoria del movimento dei capitali e darà al Tesoro l'avanzo definitivo di lire 1,405,996. Questo pel bilancio normale.

Ma vi sono le maggiori spese per i lavori pubblici, per la guerra e per l'armata, che ascendono nell'insieme a 41 milioni; alle quali, secondo le leggi degli anni 1881-82-83, dev'essere provveduto con emissione di obbligazioni ecclesiastiche e di quelle del Tevere. È un disavanzo? A questa domanda l'on. ministro ha risposto affermativamente, perchè difatti è la categoria del movimento dei capitali che viene a provvedere anche alle spese effettive. Ma dall'altra parte ha avvertito che quei 41 milioni, tolti i 9 di

deficit, ai quali deve sopperire la eccedenza dell'entrata nella suddetta categoria, rimarranno 31 e mezzo; e ristretto il disavanzo a questa somma, ha soggiunto trattarsi di un fatto autorizzato dal Parlamento, e che questo lo ha autorizzato solamente perchè ha in pari tempo votato i mezzi per provvedervi. Laonde il Ministro lo considera *come un punto transitorio e speciale della situazione finanziaria, il quale non deve turbare gli apprezzamenti normali della situazione del bilancio, quale essa è realmente.* Per lui le previsioni del bilancio del 1885-86 sono alquanto migliori di quelle del 1884-85; per lui rimane fermo che l'entrata ordinaria ha un'eccedenza sulle spese ordinarie.

Successivamente l'onor. Ministro ha parlato con qualche ampiezza della Cassa militare, della Cassa delle pensioni e delle obbligazioni ecclesiastiche, ossia di quelle che furono chiamate le piaghe del bilancio italiano.

Intorno alla Cassa militare ha detto che essa, col suo patrimonio in rendita 5 °[₀, può bastare abbondantemente agli oneri assunti fino a tutto il 1882, ma non può bastare al resto, ossia agli oneri vitalizi o temporanei assunti dopo quel tempo, perchè non ne ha i mezzi. Così la Cassa ha un debito col Tesoro di lire 910,896, per tutto l'anno 1883, che aumenterà per l'anno corrente a 1,352,400 lire, e salirà a più di tre milioni al termine dell'esercizio 1884-85. Ha soggiunto che lo scoperto della Cassa militare crescerà ancora negli anni successivi; che il fa bisogno annuale del servizio di cassa, tenuto conto dei proventi del volontariato, potrà toccare la somma di 4 milioni all'anno e che, restando così le cose, occorrono provvedimenti adeguati.

In quanto alla Cassa delle pensioni, ricordato come sia stato messo in sodo che la rendita di 27 milioni, assegnata alla Cassa, sia largamente sufficiente al pagamento delle pensioni che formavano il debito vitalizio a carico dello Stato al primo gennaio 1881, ha fatto osservare che tutta la questione si riduce a vedere come sarà provveduto alle pensioni che vengono liquidate via via, e quale sarà il contributo che lo Stato dovrà dare alla Cassa per il pagamento delle pensioni agl'impiegati che saranno nominati dopo l'approvazione della nuova legge. L'annualità di 18 milioni, stabilita dalla legge del 7 aprile 1881, non può bastare a questi oneri che per altri quattro o cinque anni; perciò bisogna essere preparati ad aumentarla. La Giunta ha proposto tre modi: quello di un altro assegno di rendita consolidata; quello di capitalizzare le annualità dei 19 milioni,

e quello di provvedere nei bilanci futuri secondo il bisogno. E ha lasciato al Ministro la scelta.

L'on. Magliani sarebbe disposto ad accettare soltanto il terzo, come il più naturale; ma poichè il bisogno prevalente è quello di consolidare in modo sicuro il bilancio dello Stato, egli preferisce di affrontare fin d'ora la paurosa questione e invita a risolverla. Da calcoli che l'on. Ministro dice molto accurati emergerebbe che, se al cominciare dell'anno finanziario 1886-87 l'annualità fissa di 18 milioni fosse portata a 24, dopo 3 altri esercizi a 30, dopo altri 9 a 36 e dopo altri 3 a 41, la Cassa delle pensioni potrebbe bastare tanto ai concorsi dello Stato per le pensioni degli impiegati futuri fino all'anno 1906, quanto al servizio delle pensioni degli impiegati odierni fino alla estinzione. Perciò egli ha presentato un disegno di legge a questo intento, e ha avvertito che gli effetti finanziari della riforma saranno i seguenti. Posto che il carico dello Stato possa essere portato fino alla somma massima di 83 milioni, che sarebbe raggiunta nel 1924, questa stessa somma, decorso un cinquantennio, scenderà al minore importo di 41 milioni, e il bilancio farà in perpetuo il risparmio di 24 milioni. In tal guisa il maggior aggravio temporaneo di 42 milioni, ripartito fra più anni, sarà compensato largamente sia dai risparmi che il disegno di legge procaccia al bilancio fino all'anno 1901, sia da quello definitivo di 24 milioni che verrà consolidato.

In quanto alle obbligazioni ecclesiastiche, l'on. Ministro ha fatto innanzi tutto questa che si può dire professione di fede. Egli crede che alle spese di corredo economico e di corredo militare, che incombono all'Italia, si abbia a provvedere non colla consumazione della sostanza patrimoniale, o con ricorso al credito, ma unicamente col prodotto delle imposte; imperocchè la considerazione del pericolo grave di non poter distinguere spesa da spesa e di facilmente eccedere e fatalmente abusare, deve prevalere alle ragioni teoretiche, per le quali le spese generali di questo, che può dirsi *primo stabilimento* della nazione, dovrebbero equamente ripartirsi anco a carico delle venture generazioni.

Ciò posto, essendo stato accertato che la consistenza dei beni di manomorta, disponibili per la vendita, e quella dei crediti dei beni venduti permettevano una emissione di obbligazioni ecclesiastiche capace di dare un'entrata straordinaria di 133 milioni, egli accolse assai di buon grado questo partito e vi aggiunse quello dell'ammortamento al 1889, col qual mezzo, cessando in gran parte il carattere di titoli fondiari, inerenti alle obbligazioni, venne a rivelarsi piuttosto quello, assai più opportuno, di

titoli di debito a breve scadenza per anticipazione che i bilanci più lontani fanno ai più vicini. Ma, autorizzata l'emissione, cacciò via da sè la tentazione di costituire, accanto al bilancio normale, un bilancio straordinario alimentato da debiti; inscrisse le spese *ultra straordinarie* nella categoria delle entrate e delle spese effettive; seguò il prodotto presunto della vendita delle obbligazioni ecclesiastiche nella categoria del *movimento dei capitali*, e sperò sempre che l'eccedenza della entrata ordinaria avrebbe bastato anche a cuoprire le spese eccezionali. Questa speranza è stata confermata appieno dai *risultamenti* degli esercizi dell'ultimo triennio. Secondo le leggi del 23 luglio 1881 e 30 giugno 1882, il Governo, mediante la emissione di obbligazioni ecclesiastiche, avrebbe potuto creare un debito per la somma complessiva di 45,500,000, corrispondente alle quote rispettive delle spese *ultra straordinarie* di lavori pubblici e militari. Invece nessun titolo fu emesso per questo scopo speciale, e il solo debito che venne creato fu fatto, non per cuoprire alcuna spesa effettiva di bilancio, ma per estinguere una somma di 5 milioni di debiti antecedenti.

Risultamenti analoghi si hanno pure dal riscontro dell'esercizio semestrale del 1884, reintegrato e ricostituito sul criterio normale della *competenza*.

Relativamente al bilancio per l'esercizio 1884-85 e a quello dell'esercizio 1885-86, si sa che il primo dovrà sopportare 41 milioni di spese *ultra-straordinarie*, e che il secondo dovrà sopportarne per 35 milioni. Le une e le altre saranno servite dalla risorsa straordinaria delle obbligazioni ecclesiastiche. Se i due esercizi avranno la sorte di quelli antecedenti, nessuna risorsa straordinaria sarà adoperata per alcuna specie di spese effettive; se avranno una sorte contraria, allora le obbligazioni ecclesiastiche autorizzate dovranno valere non solamente a saldare la categoria del movimento dei capitali, ma eziandio a far fronte alle spese effettive *ultra straordinarie*. L'onorevole ministro crede che anche dato l'avveramento della ipotesi peggiore, l'equilibrio del bilancio non potrà esserne minacciato; ma egli spera che fra le due ipotesi estreme se ne avrà una media che gioverà notevolmente al nostro caso. Peraltro egli ritiene che l'espediente ammesso fin qui, necessario e giustificato per le cause che lo occasionarono, deve cessare.

Chiariti i tre punti citati, egli ha accennato quale dovrebb'essere, secondo lui, il programma che d'ora innanzi avrebbe a reggere e regolare la finanza italiana.

Crede che il bilancio non potrà consentire, come sua forza normale,

una spesa *straordinaria* per la guerra, maggiore di 34 milioni, escluse, bene inteso, le spese che derivano dalle leggi in corso, alle quali si deve provvedere con mezzi straordinari. Che alla marina possa bastare un'assegnazione *straordinaria* di circa 5 milioni. Che ai lavori pubblici debba essere fatta una dotazione *straordinaria* di 26 milioni. Che la spesa *straordinaria* degli altri Ministeri debba essere contenuta nel limite di circa 16 milioni. Sarebbero in tutto 80 milioni di lire. E poichè la eccedenza dell'entrata ordinaria e quella dell'entrata straordinaria dànno insieme una somma di 88 milioni, si avrebbe ancora un margine disponibile da 7 a 8 milioni, che servirebbe a colmare il *deficit* di pari somma nella categoria del movimento dei capitali per l'ammortamento dei debiti.

In riguardo alla spesa *ordinaria* è da ricordare che mentre la progressione dell'entrata ordinaria giunge ai 23 milioni in ciascun anno, quella della spesa è rappresentata da una media di 7 milioni. All'onorevole Ministro pare non temerario il supporre che questo aumento medio di 7 milioni all'anno debba continuare. Allora rimarrebbe un margine di 15 o 16 milioni, e questo sarebbe il limite nel quale i nuovi atti legislativi, diretti a provvedere ad altri e nuovi bisogni pubblici, dovrebbero essere contenuti.

Ma affinchè si possa avere un assetto e un consolidamento del bilancio dello Stato secondo i criteri annunziati, sono necessarie due condizioni. La prima è, che il bilancio dell'entrata, non solamente non venga indebolito in alcuna guisa, ma sia rafforzato sempre più, e con buoni metodi di amministrazione, e con provvedimenti che valgano a risarcirlo abbondantemente delle perdite fatte oltre a quella del macinato. La seconda è, che sia provveduto all'assetto e all'ordinamento definitivo dell'esercizio e delle costruzioni delle strade ferrate, affinchè il bilancio non venga a soggiacere ad alcuna incognita di molta importanza e il gran libro del debito pubblico sia chiuso. Senza queste due essenziali sicurezze, sarebbe vano il parlare di solidità di finanza, di certezza del pareggio, di consolidamento o assetto del bilancio, di speranze nell'avvenire del credito.

Se le due condizioni saranno sodisfatte, se da questo sodisfacimento si avrà, come non è da dubitare, un potente rialzo del credito, allora potrà avere piena applicazione anche la legge del dì 8 marzo 1874 sulla conversione dei debiti redimibili, la quale autorizzò la conversione, a parità di rendita e di godimenti, dei debiti redimibili in rendita consolidata. In questo modo verrebbe posto termine al metodo presente di ammortamenti limitati soltanto ad alcune categorie di debiti, incerti, saltuari ed

eventuali, secondo le contigenze del bilancio; gravoso a questo e punto giovevole al credito. E giungerebbe, invece, il momento di fondare un istituto organico e permanente di ammortamento di tutto il debito consolidato.

Questa è, per quanto ci è stato dato di fare, la parte sostanziale e di maggior interesse della elaborata esposizione finanziaria dell'onorevole Ministro delle finanze.

Nel bollettino antecedente, occupandoci del disegno di legge per la proroga del corso legale e altre disposizioni inerenti, esprimemmo la convinzione che la maggioranza della Giunta le avrebbe accettate tali e quali e che la Camera le avrebbe approvate.

C'ingannammo. All'ultima ora la Giunta ritenne del disegno ministeriale soltanto il primo articolo e votò la pregiudiziale sugli altri. Vale la pena di vedere come sono andate le cose.

Gli on. Ministri delle finanze e di agricoltura e commercio, intervenuti nel seno della Giunta, discussero lungamente con essa tutto il disegno e diedero gli schiarimenti necessari, sperando che questi avrebbero bastato ad illuminarla. Parve, invece, a parecchi che occorressero ancora alcuni documenti o stati dipendenti dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, e per conseguenza ne fu fatta la domanda. Il titolare del Ministero promise che non avrebbe messo indugio nel soddisfarla.

Se non che, appena i due Ministri furono usciti, la Commissione, non badando ad altro, deliberò nel senso che abbiamo accennato; e nominò il suo relatore nella persona dell'on. Branca. Inutile, dopo ciò, qualunque commento.

Venuta la cosa alla pubblica discussione, l'on. Ministro delle finanze, consenziente il suo collega dell'agricoltura e del commercio, pregò la Giunta di recedere dalla deliberazione presa e di ammettere che la discussione fosse aperta sul disegno ministeriale. Ma poichè il relatore rispose che la Giunta non poteva prestarvisi perchè non preparata, il Ministro, non volendo giustamente aver l'aria di esercitare una pressione indebita, condiscese che la discussione fosse limitata alla proroga del corso legale, con l'impegno, da parte della Giunta, di riferire sul resto dentro il mese di gennaio. Peraltro, acciò il Governo non rimanesse disarmato, il Ministro propose un emendamento secondo il quale la pro-

roga del corso legale veniva conceduta soltanto a tutto giugno 1885. Questo emendamento, come i lettori sanno, è legge.

Qui potremmo terminare, giacchè ci sembra che la relazione fatta precisi bene la situazione del Ministero e quella della Giunta della Camera. Ma l'interesse inerente ad un incidente mosso dall'onorevole Zeppa c'invita ad andare innanzi.

L'onorevole Zeppa domandò se, *rebus sic stantibus*, non si fosse potuto dare che il Ministero avesse provveduto intorno agli altri articoli del disegno mediante decreto reale. L'onorevole Grimaldi dichiarò che il Governo nulla aveva fatto in riguardo al suo intervento nelle deliberazioni degli istituti dirette a modificare il saggio dello sconto, e nulla farebbe su ciò senza il Parlamento; ma in quanto all'articolo 4, che atteneva alla circolazione fiduciaria coperta per intero da riserva metallica, soggiunse per sentimento di lealtà, che la cosa era stata regolata, sotto la responsabilità del Ministero, appunto nel senso dell'articolo accennato, e che essa, per conseguenza, avrebbe fatto il suo corso.

L'onorevole interpellante parve stupire di questo procedimento, ma le risposte successive dell'onorevole Grimaldi, le quali invero furono molto precise, devono averlo persuaso che nulla v'era di che, sia egli, sia gli altri, intendendo rettamente la cosa, avessero potuto con ragione maravigliarsi. Infatti il ministro disse che, esprimendosi in quel modo, egli si era riferito, in parte, al decreto del 12 agosto 1883, noto a tutti, e ormai un fatto compito, in parte, a un ultimo decreto emesso sul parere unanime della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso e diretto a togliere qualunque limite alla circolazione coperta per intero da riserve metalliche. Disse ancora, molto a proposito, che appunto perchè il Governo non voleva sfuggire alcuna responsabilità, aveva con l'articolo 4 del suo disegno poste le cose in modo da offrire il campo a qualunque discussione nel merito, se la Camera avesse voluto farla.

E così le notizie date da noi nel bollettino comparso nel fascicolo del primo dicembre hanno avuto piena conferma officialmente. Possiamo aggiungere che, per quanto a noi consta, l'ultimo decreto al quale fu accennato dal Ministro è stato registrato con riserva e vedrà la luce prossimamente nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Anche le cose più semplici possono, per ragion politica, divenire un problema. Ma noi che di politica non ci occupiamo, noi che siamo convinti doversi certe questioni considerare sotto tutti gli aspetti fuorchè sotto quello dello spirito di partito, che il più delle volte è cieco, conti-

nuiamo a ritenere fermamente che all'ammissione delle proposte ministeriali, nel caso speciale, poteva bastare la coscienza dei fatti avvenuti sotto gli occhi di tutti.

Le notizie del mercato americano non dicono nulla che faccia vedere qualunque mutamento nella situazione. Esse recano che il discorso del Presidente e il rapporto del Segretario del Tesoro sono stati accolti con generale soddisfazione, e accennano alla speranza che le discussioni del Congresso portino buoni frutti. Anzi questa speranza va fino a far ritenere che il ravvivamento delle industrie sarà rapido e durevole, a meno che l'ordinamento della circolazione non l'ostacoli, come è avvenuto fin qui.

Ma farà il Congresso quello che sembra essere nel desiderio dei più? In Inghilterra se ne dubita. Vi è chi crede che il Congresso presente non si occuperà della questione della circolazione, che è la più urgente, e vi è chi pensa che il Congresso futuro ci avrà le sue difficoltà perchè i democratici tengono molto *al dollaro dei padri*. Altra volta abbiamo avvertito che la sospensione del *bland-bill* non era una cosa tanto agevole, quanto pareva in special modo ad alcuni bimetallisti della vecchia Europa che la consigliavano e deprecavano, perchè essa toccava a molti e diversi interessi, ma crediamo che nessun Congresso potrà oggimai metterla da parte e pensiamo che la deliberazione che si attende dovrà in qualunque caso essere conforme agli interessi generali del paese.

La situazione delle Banche associate è la stessa. Continuano l'aumento del fondo metallico e quello della eccedenza della riserva, la quale ragguaglia l'enorme importo di circa 205 milioni di franchi, e continua la diminuzione negli impieghi, la quale viene col resto a dimostrare che la depressione del commercio è ancora intensa.

Le oscillazioni del cambio americano della lira sterlina sono state piuttosto sensibili. Il 60 giorni, lasciato a 4 81 1[2, è sceso di mano in mano fino a 4 80; poi, nel giorno 31 dicembre, è risalito a 4 80 1[4, che fa il breve a 4 84 1[4. La differenza fra questo saggio e il punto dell'oro, che potrebbe determinare una nuova esportazione da Londra a New York, è minima. Anche i prezzi del denaro hanno avuto qualche variazione. I saggi per prestiti brevi sono oscillati fra 1 e 1 1[2 per cento; quelli per la carta di primo ordine sono variati da 4 1[2 a 5 1[2 per cento, con qualche ribasso sui saggi fatti in antecedenza.

I prestiti a dieci giorni, consentiti facilmente dalla Banca d'Inghil-

terra nel principio della seconda metà del mese, hanno condotto il mercato di Londra a saggi di sconto poco conformi all'interesse generale, perchè il ribasso da 4 1[2 a 3 7[8 ha avuto l'effetto di arrestare la tendenza favorevole dei cambi continentali. Pare che il ribasso avvenuto sia stato fatto in vista di un mutamento nel *minimum* ufficiale sopravvenendo il mese di gennaio; ma la situazione della Banca, sempre debole, doveva eliminarlo. Il rialzo del saggio officiale al 5 0[0, deliberato specialmente per attirare l'oro da fuori, non ha dato i frutti che erano desiderati; le somme giunte alle casse della Banca sono state di pochissima entità. Questa condizione di cose e la tendenza niente favorevole del cambio americano davano dunque a vedere che una variazione nel *minimum* non poteva essere immediata.

Sul finire del mese, sopraggiunti i bisogni recati dalle feste e dalla fine dell'anno, i saggi sono rialzati; ma colle disposizioni del mercato è dubbio che possano continuare, perchè il mese di gennaio, aumentando le disponibilità, farà sentire sempre meno la influenza della Banca. Intanto segniamo che i prestiti brevi sono stati molto domandati fra 4 1[2 e 4 3[4 per cento, e che il saggio dello sconto del mercato libero è risalito fino a 4 1[4 0[0.

Il mercato monetario di Parigi è in una completa stagnazione; cosa rarissima in questo tempo dell'anno. Lo sconto fuori Banca è quasi impossibile: soltanto poche firme dell'alta banca hanno potuto essere negoziate a 2 3[4 per cento; tutto va alla Banca di Francia. In conseguenza di ciò le anticipazioni sopra boni del tesoro, nei quali la piazza ha investito ultimamente forti somme a 3 7[8 per cento, sono state fatte correntemente per 4 e 6 mesi a 2 7[8 per cento. Lo *chèque* su Londra è rimasto quasi invariato; è a 25 32 1[2 dopo 25 31 1[2.

La stampa inglese ha osservato che il rialzo del cambio veniva impedito dalle vendite del Tesoro francese di tratte su Londra; ma questa osservazione è infondata, perchè le vendite alle quali si appoggia sono cessate da 5 settimane. Il cambio su Berlino è in buona domanda a 122 9[16 per 3 mesi, che fa il breve 123 80, quasi al *gold point* per l'esportazione. Nei napoleoni d'oro non è stato fatto alcun negoziato; essi rimangono offerti a 1 per mille, per i pezzi di buon peso, e sono ottenuti facilmente alla pari per i pezzi ordinari. L'oro in verghe, all'opposto, è domandato, con 3 e 4 per mille di premio, per l'America, la quale attrae settimanalmente piccole quantità d'oro di provenienza francese. Ciò non sarebbe dimostrato dal corso del cambio americano su Parigi che nel listino è rimasto a 5 25 a

vista; ma è fuor di dubbio che la piazza lo ha negoziato a 5 24 1[2, ossia ad un corso il quale lascia un discreto margine verso l'oro in verghe e i napoleoni di buon peso.

Del resto è da credere che, passata la prima metà di gennaio, le condizioni del mercato parigino varieranno anche in riguardo allo sconto. Ora tutto è stato attratto dai bisogni finanziari, i quali sono sempre di una certa entità.

L'abbondanza di danaro nel mercato berlinese è durata fino verso il 20; poi i bisogni del regolamento finale e le restituzioni alle quali il mercato era obbligato prima della fine del mese hanno prodotto una scarsità relativa e una tensione nei saggi. La Banca dell'Impero alla sua volta è andata soggetta a sottrazioni di qualche entità, le quali sono confermate sin d'ora dall'aumento di 38,1 milioni nel portafoglio; ma nulla è sopravvenuto che potesse condurla ad un rialzo del saggio officiale. Questa considerazione ha contribuito assai a rassicurare gli animi. Il denaro per i riporti, salito in principio al 5 0[0, è venuto aumentando di mano in mano fino a 6 1[2, 7 e 7 1[2 per cento, saggio assai alto ed insolito. Lo sconto fuori Banca è variato fra 3 7[8 e 4 0[0.

Le condizioni del mercato di Vienna son note. Alla crisi degli zuccheri sono state aggiunte le malversazioni fatte a carico di altri Istituti di credito e la fine tragica dei loro autori. Tutto ciò ha scosso fortemente il morale della piazza; ma, per compenso, la Società di sconto, che era la più esposta, ha saputo e potuto, con la condotta sua, ritornare la fiducia negli animi.

Nel mercato dello sconto i saggi sono stati piuttosto cari, e gli affari pochi. Lo sconto per la miglior carta è salito da 3 3[4 a 4 0[0; quello per la carta restante è variato da 4 0[0 a 4 3[8 0[0.

Il mercato d'Amsterdam, scongiurata la crisi nei valori coloniali, è rimasto piuttosto calmo. La Banca Neerlandese ha perduto nell'intervallo un altro po' di oro straniero; ma fra il 13 e il 20 dicembre non è accaduto alcun altro movimento. Il saggio del denaro per prestiti, un poco più difficile in ultimo, è salito da 3 1[2 a 4 0[0.

I mercati italiani, favoriti dall'ultimo voto della Camera sulla questione ferroviaria, hanno potuto incontrare la liquidazione del mese e quella della fine d'anno assai più agevolmente che non era stato sperato. Le disponibilità sono state sufficienti dovunque; e se il prezzo del danaro per i riporti ha potuto toccare saggi piuttosto elevati e in qualche piazza giungere, per la stessa rendita, fino a 45 centesimi, ciò è avvenuto piut-

tosto per riguardo ai datori, che per altra causa. I saggi minori per la rendita e per i valori di maggior conto, hanno ragguagliato il 4 e 4 1[2 °/₀; per gli altri valori hanno variato fra 5 1[4 e 5 5[8 per cento. Lo sconto fuori banca, scarso sempre, è divenuto in ultimo alquanto difficile anche ad un ottavo al disotto del saggio officiale.

Le sete nostrane hanno avuto scarsissima domanda e poca offerta. All'opposto, le asiatiche, che erano ribassate fuori di misura, hanno potuto ottenere un discreto miglioramento.

I cambi, già alquanto tesi, sono di mano in mano divenuti più agevoli. A raddolcirli ha contribuito senza dubbio anche il rialzo verificatosi nella nostra rendita.

L'anno 1884 chiude meno malamente di quello che era a temersi. Le condizioni delle varie piazze considerate in generale, non sono nulla peggiori di quelle di un anno fa: salvo avvenimenti in contrario, de'quali non v'è segno finora, si può accogliere la speranza che il nuovo anno trascorra meno agitato e più propizio agli affari di quello che se ne va.

Questa speranza dovrebb'essere viva specialmente fra noi italiani tenendo conto dell'attitudine della Camera rimpetto alle Convenzioni ferroviarie, della buona impressione che quest'attitudine ha lasciato nei mercati stranieri, e dell'efficace concorso che questi van prestando al rialzo e al consolidamento del nostro credito. Noi — lo diciamo con convinzione profonda — non sappiamo accogliere, dinanzi a questa condizione di cose, nessun dubbio circa una condotta diversa della Camera. Per quanto le divisioni politiche e le antipatie personali possano essere vive e ostinate, pure abbiamo fiducia che soltanto gl'interessi generali prevarranno, e crediamo che nessuno vorrà assumersi la responsabilità di un disastro.

Abbiamo intanto il piacere di annunziare due fatti che presentiamo come augurio di uno svolgimento prospero del nuovo anno. Essi sono la costituzione di una Società potente, diretta ad eseguire i lavori del risanamento di Napoli, alla quale prendono parte gli istituti di maggior conto che vanti l'Italia, e la fondazione, or ora avvenuta, della Società Cirio per lo sviluppo della produzione e della esportazione agricola. E non basta. Possiamo aggiungere che v'è anche fondata speranza del prossimo avvenimento in Napoli di un forte Istituto avente per fine il miglioramento materiale ed economico di quella città.

L'ultima situazione delle *Banche Associate* di New York, al 27, confrontata con quella al 6 dicembre, ci avverte una diminuzione di 90,5 milioni (1) negli sconti e nelle anticipazioni, e quella di 1 milione nella circolazione, ed un aumento negli altri capitoli. Il fondo metallico è cresciuto di 8,5 milioni; i valori legali ed i depositi, hanno avuto l'aumento, rispettivamente, di 9,7 e 26 milioni. La eccedenza della riserva è aumentata di 12,2 milioni.

Paragonando la situazione al 27 con quella al 29 dicembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 138,5 milioni nel fondo metallico; di 50,5 milioni nei valori legali, che ascendono a 183 milioni, e di 72,5 milioni nei depositi, i quali ammontano a 1676,5 milioni; e che essa, per contro, è minore di 26,8 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, che adeguano l'importo di 1379,5 milioni, e di 19,5 nella circolazione, che ascende a 58 milioni. La eccedenza della riserva presenta l'aumento di 170,9 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 27 dicembre, ammontava a 441 milioni: la eccedenza della riserva a 204,9 milioni.

Saggio di sconto da 4 1[2 a 5 1[2 0[0: saggio dei prestiti brevi da 1 a 1 1[2 0[0.

La situazione della *Banca d' Inghilterra*, al 24 dicembre, confrontata con quella al 10, non è troppo favorevole. Il fondo metallico e la riserva presentano la diminuzione, il primo, di 7,7 milioni; la seconda, di 15 milioni. All'opposto, il portafoglio, i depositi e la circolazione, segnano aumento: il quale, per il primo capitolo, è di 41,8 milioni, pel secondo di 27,1 milioni e pel terzo di 7,3 milioni. Avvertiamo che la diminuzione, tanto nel fondo metallico quanto nella riserva, cade esclusivamente sulla situazione al 24.

Da anno ad anno, il fondo metallico offre la diminuzione di 26,6 milioni, e la riserva dà quella di 20,2 milioni. Il portafoglio, che adegua l'importo di 915,3 milioni, appare maggiore di 9,7 milioni; i depositi, a 758,1 milioni, sono scemati di 11,3 milioni; la circolazione, a 618,4 milioni, è diminuita di 6,4 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 512,6 milioni; la riserva ascendeva a 288 milioni. La proporzione fra quest'ultima e gl'impegni, già del 41 19 0[0, ora scesa a 37 80 0[0.

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

Sconto della Banca 5 0[0; sconto del mercato libero (ultima data) 4 1[4 0[0.

I movimenti nella situazione della *Banca di Francia* dal 10 al 24 dicembre riescono ad una diminuzione di 8,9 milioni nel fondo in oro, e ad un aumento nel resto dei capitoli seguenti. Il fondo in argento è cresciuto di 3,7 milioni; il portafoglio è aumentato di 5,6 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 3,1 milioni; i depositi risultano maggiori di 14 milioni; la circolazione appare aumentata di 1,7 milioni.

Confrontando l'ultima situazione al 26 con quella al 27 dicembre dell'anno scorso, si ha l'aumento, a favore della prima, di 53,6 milioni nel fondo in oro e quello di 32,1 milioni nel fondo in argento; poi ricorre la diminuzione di 203,7 milioni nel portafoglio, che adegua l'importo di 877,8 milioni; quella di 25,1 milioni nelle anticipazioni, che ragguagliano la somma di 296,9 milioni; quella di 30,2 milioni nei depositi, che ammontano a 499,3 milioni e quella di 88,2 milioni nella circolazione che ascende a 2858,5 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 26 dicembre, ascendeva a 1014,4 milioni; quello in argento ammontava a 1034,4 milioni. La proporzione tra la riserva metallica e la circolazione, già del 71 89 0[0 era ribassata a 71 68 0[0.

Saggio della Banca 3 0[0: ultimi saggi del mercato libero 2 3[4 0[0.

In riguardo alle situazioni della *Banca Nazionale Belga*, tra il dì 11 e il 24 dicembre, abbiamo una diminuzione di 3,3 milioni nelle anticipazioni ed un aumento nel resto dei capitoli. Il fondo metallico è aumentato di 0,9 milioni; il portafoglio interno appare maggiore di 9,9 milioni; quello estero è cresciuto di 0,8; la circolazione è aumentata di 4,3 milioni; i depositi segnano l'aumento di 14,8 milioni.

Il confronto tra la situazione al 24 e quella al 27 dicembre dell'anno scorso, dà l'aumento di 6,2 milioni nel portafoglio estero, che ascende a 76,2 milioni; e quello di 8 milioni nei depositi, che ammontano a 79,5 milioni. Per gli altri capitoli riesce a diminuzione. Così il fondo metallico appare scemato di 2 milioni; il portafoglio interno, che adegua la somma di 212 milioni, è minore di 5,2 milioni; le anticipazioni, a 10,9 milioni, sono diminuite di 5,5 milioni; la circolazione, a 337,3 milioni, presenta la diminuzione di 4,1 milioni.

Alla stessa data del 24 dicembre, il fondo metallico ascendeva a 95,2

milioni; la proporzione fra quest'ultimo e la circolazione, già del 28 33, era ribassata a 28 24 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0.

Per le *Banche Svizzere di emissione* ricorre innanzi tutto il bilancio mensuale al 30 novembre 1884. Il confronto di esso, con quello corrispondente dell'anno 1883, dimostra, nell'attivo, gli aumenti e le diminuzioni che seguono. Gli aumenti sono« quello di 9 milioni nelle specie legali in cassa, nell'importo di 72,1 milioni; quello di 5,8 milioni nei crediti a vista, che ascendono a 38,7 milioni; quello di 1,8 milioni nei ricapiti all'estero, che ammontano a 24,5 milioni e quello di 12,3 milioni nei crediti ipotecari, che salgono a 234,3 milioni. Le diminuzioni sono di circa un milione nell'insieme dei biglietti di altre Banche di emissione e degli altri valori esistenti in cassa, che adeguano la somma di 9,8 milioni; di 12,8 milioni nei recapiti sulla Svizzera, che ammontano a 153,6 milioni, e di 6,8 milioni nelle anticipazioni, che ascendono a 28,4 milioni. In quanto al passivo, i biglietti in circolazione, nella somma di 125,7 milioni, presentano l'aumento di 13,8 milioni; i depositi di risparmio, a 127,1 milioni, sono cresciuti di 16,8 milioni; i buoni di depositi e altre obbligazioni a termine hanno avuto la diminuzione di 6,9 milioni: il capitale versato nelle varie Banche è aumentato da 113,1 milioni a 117 milioni. La proporzione tra il fondo in specie e la circolazione alla stessa data era di 57 35 0[0; e quella corrispondente dell'anno scorso ascendeva a 55 75 0[0.

Relativamente alle situazioni ordinarie delle stesse Banche, che vanno dal 6 al 20 dicembre, si ha che il fondo in oro è aumentato nuovamente di circa quattrocento mila lire; che quello in argento non ha avuto alcuna variazione di entità, e che la circolazione è cresciuta di 90 mila lire.

Confrontando la situazione al 20 con quella al 22 dicembre dell'anno scorso, si riscontra che l'una sorpassa l'altra in tutti gli accennati capitoli: nel fondo in oro, di 8,2 milioni; in quello in argento, di 1,3 milioni; nella circolazione, di 13,4 milioni.

Il fondo in oro delle Banche, alla data del 20 di dicembre, ammontava a 47,3 milioni; quello in argento, a 26,2 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 59 18 0[0, era scesa a 57 14 0[0.

Sconto delle Banche, dal 3 al 3 1[2 0[0.

Passando alla *Banca Nazionale di Grecia*, abbiamo la situazione al 30 novembre, la quale, confrontata con quella al 31 ottobre, offre i seguenti dati. Il fondo metallico e i prestiti quinquennali su ipoteca, sono aumentati, il primo, di 9,8 milioni; i secondi, di 0,7; la circolazione e i depositi ad interesse, sono cresciuti, l'una, di 0,2, gli altri di 4,3 milioni. Per contro, le anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, sono diminuite di 1 milione; il portafoglio è scemato di 0,4; le anticipazioni agli agricoltori su garanzia privata, sono diminuite di circa mezzo milione.

Il confronto dello stesso bilancio con quello corrispondente dell' anno scorso, riesce alle differenze che seguono. Il bilancio al 30 novembre presenta l'aumento di 11,1 milioni nel fondo metallico; quello di 0,7 nel portafoglio, che ammonta a 27,4 milioni; quello di 6,9 milioni nei prestiti quinquennali su ipoteca, che adeguano la somma di 42,5 milioni, e quello di 14,5 milioni nei depositi ad interesse che figurano nell'importo di 92,3 milioni. È minore di 0,6 milioni nelle anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, che ammontano a 11,9 milioni, e di 21,8 milioni nella circolazione, la quale appare ridotta a 76,4 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 30 novembre, ammontava a 17,4 milioni.

Saggio di sconto della Banca: per la carta di banca 7 0[0; per la carta di commercio 8 0[0.

Le variazioni avvenute nelle situazioni della *Banca Nazionale Italiana*, dal 30 novembre al 20 dicembre, sono state le seguenti. Il fondo in oro è diminuito di 1,4 milioni; quello in argento è scemato di 2 milioni; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato ha avuto l'aumento di 4,3 milioni; le anticipazioni appaiono maggiori di circa mezzo milione: il portafoglio presenta la diminuzione di 4,6 milioni; i fondi sull'estero danno quella di 10,1 milioni. Guardando al passivo, riscontriamo che la circolazione è scemata di 14,6 milioni e che i depositi ad interesse offrono la diminuzione di 1,7 milioni.

Da anno ad anno, la situazione al 20 dicembre è maggiore di 64 milioni nel fondo in oro; è minore di 34,9 nel fondo in argento e di 26,2 in quello dei biglietti già consorziali e di Stato. In quanto agli altri capitoli, il confronto addimostra che il portafoglio odierno, nell'importo di 261,2 milioni, presenta l'aumento di 49,9 milioni; che le anticipazioni. nella somma di 33,4 milioni, sono maggiori di 5,6 milioni; che la circolazione, la quale ascende a 510,2 milioni, segna l'aumento di 34,4 milioni, e che

i depositi ad interesse, i quali ammontano a 59,3 milioni, sono minori di 4,9 milioni.

Alla stessa data del 20 dicembre, il fondo in oro adeguava l'importo di 197,6 milioni; quello in argento ascendeva a 36,4 milioni; quello dei biglietti di Stato, presentava la somma di 38,9 milioni.

Saggio della Banca 5 0[0.

Per gli altri Istituti italiani di emissione, presi insieme, possiamo presentare i dati delle situazioni al 30 novembre ultimo. L'oro e l'argento posseduto cumulativamente da essi ammontava a 125,9 milioni; i biglietti già consorziali e di Stato ascendevano a 79,2 milioni. Ciò dava una differenza in meno di 6,3 milioni nel fondo metallico, confrontato con quello al 31 ottobre, e una differenza in più di 0,9 nei biglietti già consorziali e di Stato. Il portafoglio presentava l'importo di 157,1 milioni, contro quello di 156,8 milioni alla fine del mese antecedente; le anticipazioni apparivano nella somma di 37,9 milioni verso quella di 36,7 milioni all'altra data; i fondi pubblici di proprietà degli Istituti ascendevano a 27,3 milioni contro 27,7 al 31 ottobre. Nel passivo si aveva che la circolazione ammontava a 322,2 milioni, e che i conti correnti passivi e altri debiti a vista presentavano l'importo di 103,7 milioni. Il confronto col 31 ottobre segnava alla prima la diminuzione di 2,1 milioni; all'altro capitolo dava quella di 6,2 milioni.

Le situazioni della *Banca Neerlandese*, tra il 6 ed il 20 dicembre, non offrono mutamenti di speciale entità. Il fondo in oro è diminuito di 2,7 milioni: il fondo in argento è aumentato della medesima somma. Il portafoglio ha avuto la diminuzione di 1,2 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 1,1 milioni; la circolazione è scemata di 5,7 milioni; i conti correnti hanno avuto l'aumento di 4,7 milioni. La diminuzione del fondo in oro si compone esclusivamente di verghe e monete straniere, e cade sulla situazione al 13; nell'ultima settimana il metallo prezioso non ha avuto alcun movimento.

Paragonando la situazione al 20 con quella al 22 dicembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore in tutti i capitoli. Il fondo in oro presenta l'aumento di 5,7 milioni; quello in argento appare cresciuto di 0,9; il portafoglio, a 117,1 milioni, offre l'aumento di 11,7 milioni, le anticipazioni, nell'importo di 103,2 milioni, sono maggiori di 13,1 milioni; la circolazione, che ascende a 406,2 milioni, presenta l'aumento di 15,2

milioni; i depositi, a 29,2 milioni, dànno la differenza in più di 16,5 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 22 dicembre, ragguagliava la somma di 57 milioni; quello in argento ascendeva a 196,5 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 61 52 0[0, era salita a 62 16 0[0.

Saggio di sconto della Banca 3 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, che vanno dal 7 al 23 dicembre, ci dà i movimenti seguenti. Il fondo in argento e la riserva disponibile presentano rispettivamente la diminuzione di 0,8 e di 16,7 milioni. Gli altri capitoli sono in aumento. Il fondo in oro è cresciuto di 13,5 milioni; i biglietti di Stato sono aumentati di 10,9 milioni; il portafoglio appare maggiore di 47,4 milioni; le anticipazioni offrono l'aumento di 3,7 milioni; la circolazione e i depositi danno la differenza in più di 29,4 e 0,6 milioni.

Da anno ad anno il fondo in argento è aumentato di 11,3 milioni; i biglietti di Stato sono cresciuti di 14,9 milioni; il fondo in oro è diminuito di 6,9 milioni. Il portafoglio, a 394,1 milioni, dà l'aumento di 0,3; le anticipazioni, nell'importo di 77,8 milioni, presentano quello di 11,2 milioni; la circolazione, nella somma di 931,2 milioni, è maggiore di 17,3 milioni; i depositi, a 7,8 milioni, segnano la differenza in più di 2,2 milioni.

Il fondo in argento della Banca, alla stessa data del 23 dicembre, ascendeva a 315,9 milioni; quello in oro, ammontava a 189,8 milioni; quello dei biglietti di Stato, a 19,9 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi corsi dei saggi del mercato libero, 4 e 4 3[8 0[0.

Le situazioni della *Banca di Rumenia*, dal 6 al 20 dicembre, dimostrano l'aumento di 0,5 nel fondo metallico; una variazione insignificante nei biglietti ipotecari, ed una diminuzione nel resto dei capitoli. Il portafoglio appare scemato di circa 300 mila lire; le anticipazioni sono diminuite di 1,5 milioni; la circolazione presenta la differenza in meno di 2,5 milioni; i depositi danno quella di circa mezzo milione.

Il confronto fra la situazione al 20 e quella al 22 dicembre dell'anno passato, segna la diminuzione di 1,7 milioni nel fondo metallico; quella di 0,9 nelle anticipazioni, che ragguagliano la somma di 27,7 milioni; quella di 1,1 milioni nella circolazione, che ammonta a 90,3 milioni, e

quella di 7 milioni nei depositi, che ragguagliano l'importo di 30,7 milioni. Per contro, i biglietti ipotecari, a 25,8 milioni, presentano l'aumento di 0,3 milioni; il portafoglio, nella somma di 17 milioni, offre quello di 1,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 20 dicembre, ragguagliava la somma di 32,8 milioni.

Sconto della Banca 6 0[0 dal 21 dicembre. Aggio dell'oro, fra 12 e 13 0[0.

Passando alla *Banca dell'Impero Germanico*, e quindi alle sue situazioni dal 7 al 23 dicembre, dobbiamo avvertire la diminuzione di 23,8 milioni nel fondo metallico; quella di 1,4 nei biglietti di Stato; quella di 19,5 milioni nei depositi, e quella di 83,9 milioni nella riserva disponibile. All'opposto, il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione presentano aumento. Il primo capitolo dà quello di 38,2 milioni; il secondo cresce di 15,2 milioni; il terzo riesce maggiore di 37,9 milioni.

Il confronto da anno ad anno offre questi altri dati. Il fondo metallico è minore di 47,9 milioni; i biglietti di Stato presentano la diminuzione di 5,9 milioni; il portafoglio, nell'importo di 570,9 milioni, cresce di 63,4 milioni; le anticipazioni, a 70,2 milioni, sono maggiori di 8,6 milioni; la circolazione, nella somma di 952,5 milioni, offre la eccedenza di 31,2 milioni; i depositi, a 296,9 milioni, presentano l'aumento di 14 milioni. La riserva disponibile, che riesce a 96,6 milioni, appare diminuita di 83,8 milioni.

Il fondo della Banca, al 23 dicembre, ascendeva a 672,5 milioni; quello dei biglietti di Stato ammontava a 20,1 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 78 55 0[0, era scesa a 72 71 0[0.

Sconto ufficiale 4 0[0: sconto del mercato libero 3 7[8 a 3 5[8 0[0.

Il bilancio mensuale della *Banca di Norvegia*, al 30 novembre, confrontato con quello al 31 ottobre, presenta diminuzione in tutti i capitoli. Il fondo metallico è diminuito di 2,3 milioni; la circolazione, che adegua l'importo di 54,7 milioni, è scemata di 3,4 milioni; il portafoglio, nella somma di 25,7 milioni, è minore di 1,3 milioni; i depositi, che ammontano a 13,1 milioni, sono diminuiti di circa 200 mila lire. La diminuzione che appare nelle anticipazioni è insignificante; esse ascendono a 14,7 milioni.

Il fondo metallico della Banca alla stessa data del 30 novembre ragguagliava l'importo di 49,4 milioni.

Sconto della Banca 4 1[2 0[0.

Finalmente, venendo alle situazioni della *Banca di Russia*, che vanno dal 26 novembre al 10 dicembre, abbiamo che i biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono aumentati di circa mezzo milione; che i depositi sono cresciuti di 68,2 milioni; che il portafoglio segna la diminuzione di 6,7 milioni e che le anticipazioni sono minori di circa trecento mila lire.

Da anno ad anno, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono diminuiti di 280,8 milioni; il portafoglio, nell'importo di 92,9 milioni, è cresciuto di 8 milioni; le anticipazioni, a 79,9 milioni, presentano la diminuzione di 31,4 milioni; i depositi, nella somma di 573,3 milioni, riescono minori di 48,6 milioni.

Fondo in oro della Banca, 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 6 0[0. Fuori Banca da 5 3[4 a 7 0[0. Oro, 7 90.

Per le Banche di *Spagna*, del *Portogallo* e di *Danimarca* restiamo alle situazioni al 30 novembre, date nel bollettino antecedente; per quella di Svezia, siamo sempre alla situazione del 31 ottobre, riferita nel bollettino del 1° dicembre.

Nella cronaca monetaria dell'ultimo bollettino fummo tra i primi a riferire la conclusione del rapporto del signor Mac Culloch, segretario del Tesoro degli Stati Uniti, sulla grossa questione dei dollari d'argento. Il testo dello stesso rapporto, ora nelle nostre mani, consuona con quell'estratto, ma nello stesso tempo ci apprende varie altre cose che nelle condizioni presenti in specie meritano, secondo noi, di esser note. Perciò crediamo opportuno di tornarvi sopra.

La professione di fede del signor Mac Culloch è chiarissima. Egli crede che il mondo non è e non sarà mai nella condizione di demonetare un terzo della propria moneta metallica; che l'oro e l'argento sono egualmente necessari come mezzi di circolazione e che l'uno e l'altro nè possono essere disusati, senza che aumenti il peso del debito, nè possono essere sviliti

con mezzi artificiali, senza che ne venga danno al commercio interno ed esterno. Ma crede altresì che l'oro e l'argento non possano mantenere il loro valore se non interviene un accordo fra le nazioni commerciali, dalle quali, del resto, spera aiuto.

Intanto — egli ha soggiunto — il Tesoro degli Stati Uniti ritiene l'importo non indifferente di 147,6 milioni di dollari d'argento e ha fuori una quantità di certificati per dollari 131,6 milioni, e gli uni e gli altri possono aumentare considerevolmente; e poichè i certificati sono ammessi nei pagamenti, essi impediscono all'oro di entrare nelle casse.

Viene quindi la conclusione già riferita, la quale, in sostanza, torna a dire che la coniazione dell'argento non può continuare senza che ne sieno danneggiati gli affari in generale e senza che il credito nazionale sia esposto a certo pericolo.

Non basta. Il signor Mac Culloch non si è dissimulato che la sospensione della coniazione può per un lasso di tempo peggiorare il prezzo dell'argento sul mercato; ma egli crede indubbiamente che l'ultimo effetto sarà quello di rialzarne il prezzo. Lo crede perchè la produzione dell'oro va diminuendo, perchè quella dell'argento ha toccato praticamente il suo punto massimo, perchè vi sono indizi sicuri che tanto la produzione dell'oro quanto quella dell'argento verranno scemando rapidamente, perchè nello stesso tempo crescerà la domanda dei due metalli e perchè, in fine, le necessità stesse del mondo commerciale non permetteranno il disuso continuo di uno dei due metalli come moneta.

Compiono il disegno del signor Mac Culloch i suggerimenti che seguono. Egli crede che il Congresso dovrebbe ritirare dalla circolazione le banco-note di un dollaro che ammontano a dollari 26,8 milioni e quelle di due dollari che salgono a pari somma, e giudica che se il Congresso ammettesse anche il graduale ritiro delle banco-note di 5 dollari e l'aumento della coniazione delle mezze aquile e dei quarti di aquila, il paese ne avrebbe un altro vantaggio. Così la circolazione degli Stati Uniti, al disotto dei dieci dollari, sarebbe oro e argento, il Tesoro verrebbe sollevato dal peso dell'argento che tiene nelle sue cave e la coniazione del metallo bianco, dopo un certo tempo, potrebb'essere ripresa.

Posta questa tendenza, s'intende come il senatore Mac Pherson abbia presentata una proposta di legge diretta a far cessare la coniazione e a provvedere pel ritiro dei biglietti al disotto dei 5 dollari.

Ma v'è di più. Il rappresentante Buckner del Missouri ha proposto in data del dì 8 dicembre un bill il quale si compone di tre parti. Con

la prima provvede per la cessazione della coniazione dell'argento e ne determina il tempo, che sarebbe di tre anni incominciando dal 4 marzo 1885. Con la seconda prescrive che, appena passata la legge, il Presidente dovrà porsi in relazione con i Governi della Gran Brettagna, della Germania e delle nazioni dell'Unione latina e con tutti quei Governi europei od americani che crederà di sollecitare, per dimostrare loro il desiderio del Governo e del popolo americano di accordarsi sopra un comune rapporto tra l'oro e l'argento e di stabilire, mediante accordo internazionale, il relativo valore monetario tra i due metalli; e che allorquando tre fra i Governi europei, *incluso* quello della Gran Brettagna, avranno ammessa la importanza di un simile accordo internazionale, il Presidente dovrà proporre di aprire una Conferenza dei delegati di detti Governi in un tempo ed in un luogo da determinarsi. Con la terza autorizza il Presidente a far rappresentare gli Stati Uniti da tre ministri americani accreditati alle Corti europee e a nominare, col consiglio e consenso del Senato, tre commissari speciali per assistere alla Conferenza.

Tutto ciò è caratteristico. Da una parte si esprime l'opinione che i Governi europei dovranno venire in aiuto degli Stati Uniti; ed è l' opinione del signor Mac Culloch. Dall'altra si chiede che lo stesso Governo americano abbia a sollecitarlo. Quale ne sarà l' effetto, non sappiamo presagire; ma probabilmente le cose resteranno tali quali almeno per ora, perchè, se il programma della Conferenza indetta a Parigi non verrà mutato, essa rimarrà limitata agli Stati che compongono l' Unione e al componimento dei loro interessi.

La *Kreuz-Zeitung*, interloquendo nella questione monetaria, ha pubblicato in questi giorni un articolo che è di una speciale importanza, perchè emana da fonte officiosa. Eccone il sunto:

Premesso che la questione monetaria è stata trattata finora nei rispetti teorici, l'autore afferma che un'azione nel senso di prendere savi provvedimenti nell'interesse dei vari popoli, anche senza l' appoggio dell'Inghilterra, si presenta come la cosa più opportuna. E prosegue:

Se l'azione, che noi approviamo come principio, dovess'essere rivolta a proposte che mettessero la Germania nella necessità di comprare grandi quantità d'argento, questa circostanza sarebbe molto da deplorare. Noi abbiamo già venduto il nostro argento con grande perdita: come potremmo ora ricomprarlo alla pari? Basta soltanto questa domanda per ri-

conoscere che un movimento in questo senso non darebbe alcun frutto. In una questione così elevata come questa, in quanto a temperamenti equi, ecco le proposte che possono esser prese in considerazione.

L'uso dell'oro dovrebb'essere limitato ai pagamenti internazionali e al grande commercio. Il commercio minuto dovrebbe servirsi dell'argento per i piccoli pagamenti. Per conseguire questo scopo, bisognerebbe ordinare che tanto l'oro quanto la carta monetata non fossero adoperati nei pagamenti al di sotto di 20 marchi, per i quali dovrebb'essere adoperata la moneta d'argento. Si dovrebbe concludere un accordo con gli altri Stati e specialmente colla Francia e coll'Italia affinchè anche in questi paesi vengano presi i medesimi provvedimenti. Pertanto in Francia la moneta d'oro più piccola sarebbe quella di 20 franchi; le minute transazioni sarebbero liquidate con argento soltanto. Inoltre si dovrebbe venire ad un accordo cogli Stati Uniti e colla Francia, affinchè, dato il caso che queste proposte venissero accettate, la coniazione dell'argento nei due paesi tornasse illimitata. Se poi si volesse stabilire un rapporto fisso di valore da 1 a 15 1[2, non ci sarebbe nulla in contrario. Non havvi dubbio che queste proposte incontreranno molte opposizioni; tuttavia è sperabile che non saranno così violente come tre anni fa, ora che si ha una chiara idea della situazione delle cose. Come pure non è perduta la probabilità che gli altri si mostrino inclinati ad appoggiarle. Anche l'Italia ha idee assai chiare sulla questione; se questo paese considera il pericolo inerente alla continuazione del metodo odierno anche in riguardo alle conseguenze di una guerra, si può benissimo far conto sul suo consenso.

Se si pensa che l'effettuazione di queste proposte, secondo un calcolo esatto, farebbe un largo dai 2000 ai 2500 milioni di marchi di argento, parrà che esse sono degne di molta considerazione. Questa aumenterà maggiormente se, come sembra, il Governo imperiale si condurrà ad ispirare la conferenza monetaria di Parigi nel senso che esse hanno.

In sostanza è la proposta del von Dechend ampliata e corretta. I bimetallisti, o una parte di essi, credono che concede poco; i monometallisti la respingono. Pure la discussione è aperta; ed è noto che il Gran Cancelliere non ha dimostrato fin qui di avere su ciò un partito preciso. Ma come si può tornare a parlare di un accordo sulla base del rapporto di 1 a 15 1[2 quando si sa che questo rapporto è ormai condannato generalmente?

E basta per oggi.

Il rialzo dei fondi pubblici ha fatto nuovi progressi in quest'ultima quindicina e tra questi l'italiano ha avuto un posto distinto, nella Borsa di Parigi specialmente. La speculazione ha voluto per tal modo terminare l'anno con un coronamento splendido dell'opera da essa sostenuta nei mesi scorsi, perchè il nuovo anno avesse con ciò un fatto ben accertato, che raffermasse gli operatori nella buona via. L'impresa era per essa ardua quanto mai, poichè alle cause non liete del passato si aggiungevano le difficoltà inerenti ad una liquidazione, che abbracciava, si può dire, i fatti di molti mesi, e bisognava superarla ad ogni costo, per non perdere in un giorno i frutti già conseguiti in molto tempo. E vi riescì a meraviglia. La speculazione francese diede la più solenne prova della sua potenza in questo supremo momento, e della fermezza de' suoi propositi di disviare le contrarie correnti che a' suoi disegni si opponevano. Essa seppe così bene destreggiarsi, che la Borsa di Parigi potè obliare affatto la quistione del giorno riferentesi ai bilanci non votati, e la necessità di ricorrere all'esercizio provvisorio, ossia allo espediente di un credito straordinario di un miliardo.

La Borsa dimenticò il conflitto con la China, di cui non si scorge ancora alcun segno, che ne additi il modo con cui possa finire. Obliò l'inquietezza destata sul mercato dai tristi fatti de'mercati di Vienna e di Berlino, per effetto della crisi dell'industria degli zuccheri, e conseguentemente della crisi del Credito fondiario di Boemia, e della catastrofe della Cassa di sconto della Bassa Austria. Dimenticò la crisi commerciale e industriale quasi generale, e finalmente non diè alcun peso alla pubblicazione testè fatta dal *Journal Officiel*, la quale constata i poco lieti risultati del reddito delle imposte negli undici mesi dell'anno 1884. V'ha del portentoso, veramente, e tutto questo dovrebbe servire di ammaestramento ai ragionatori di cose di Borsa ed a quelli specialmente che, troppo fidenti nella logica, non tengono conto della prepotenza del denaro accoppiata all'artifizio che spesso la sconfessano. E lo sanno i poveri ribassisti quanto ha saputo di sale la logica da essi adoperata in questi ultimi tempi. La prepotenza del denaro è stata quella, non v'è dubbio, che vinse ogni difficoltà esistente e potè dar luogo al fenomeno di una imperturbabile fermezza delle Borse per rispetto ai pubblici valori, mentre tutto al di fuori di esse inspirava sfiducia e scoraggiamento. I *gros bonnets* che guidano ora il movimento, i quali si erano tenuti per tanto tempo in disparte e inerti dopo il famoso *Krack* del gennaio 1882, si ripresentarono sulla scena al-

lorchè s'avvidero che il mercato aveva già largamente scontati i suoi falli e curate le sue piaghe, e che il risparmio cresciuto smisuratamente chiedeva con non dubbi segni che gli si schiudesse una via, la quale gli permettesse di espandersi con frutto.

Sui valori pesava tuttavia la triste memoria del passato e non si poteva pensare ad essi per ora; però i fondi pubblici, incolpevoli dei traviamenti della speculazione e posti sotto l'egida della certezza oramai invalsa che niuna eventualità avrebbe potuto compromettere la pace europea, furono chiamati a soddisfare le bramosie del capitale insofferente di inazione.

Ecco come si spiega il risveglio fervido delle rendite in questi ultimi mesi dell'anno malgrado il durare di tante cause sciagurate, ed ecco la ragione della eccezione fatta dalle Borse a riguardo di esse; la qual cosa lascia credere, senza cadere nelle illusioni, che la disposizione del mercato francese (salvo avvenimenti straordinari in contrario senso, i quali del resto non sono in vista) non sarà diversa dal passato, e che la sostenutezza dei corsi sarà la vita regolatrice degli affari.

Quale cammino rapido si sia già fatto su questa via, è dimostrato dal confronto tra i prezzi di compensazione fissati per le rendite francesi al 1° gennaio 1884 e quelli al 31 dicembre.

Nella prima data il 4 1[2 0[0 toccava appena il 105 32, nella seconda era a 109 25; il 3 0[0 il 75 55, ora il 79 20; il 3 0[0 ammortizzabile il 77 65, ora 81 35. Se vi aggiungiamo la rendita italiana nella stessa Borsa di Parigi si ha che nel gennaio era quotata a 91 72 e nel dicembre a 99 40. Nei mercati di Londra e di Berlino l'italiana ebbe presso a poco la stessa vicenda. A Londra da 91 salì a 98; a Berlino da 90 30 ascese a 97 75.

Nelle Borse italiane il nostro valore di Stato esperimentò pari ed anche più propizia fortuna, per modo che in questi ultimi giorni lo vedemmo toccare quasi il 100 e mantenersi con fermezza. In gennaio il suo corso non era che di 89 70.

Cause disgraziate e a tutti note, sopprimendo ogni moto d'affari, arrestarono per un momento lo slancio della speculazione in favore della rendita, ma poi gli affari tornando ottimi, la rendita ebbe i primi onori. Le Convenzioni ferroviarie (perchè dissimularlo?) furono all'estero come all'interno la gran leva che potè dare alla rendita l'elevatezza che raggiunse in questi ultimi mesi dell'anno; e non si creda che una tale elevatezza sia stato il portato di un lavorìo artifizioso per parte di coloro che vi erano

direttamente interessati. Il fatto delle Convenzioni voleva dire che oramai l'Italia avrebbe potuto stabilire un sistema di viabilità che le permetteva di arricchire gli stromenti atti a f vorire i suoi commerci e le sue industrie; voleva dire che i bilanci dello Stato, ora equilibrati, non correvano più il rischio di essere scossi da spese impreviste e imprevedibili, che il perseverare in un sistema erroneo avrebbe occasionate.

Il voto con cui la Camera ha approvato in principio le Convenzioni è stato interpretato all'estero come un voto definitivo e disgraziatamente non lo è; ma come supporre la possibilità di un fatto contrario nelle discussioni ulteriori che avranno luogo tra poco sugli articoli?

Sotto questa favorevole influenza le Borse straniere s'accinsero a superare le difficoltà della liquidazione di fine dicembre ed a rafforzare la posizione loro per l'anno nuovo.

La speculazione nostra al rialzo, fiduciosa nell'avvenire, non ha serbato sempre nell'agir suo quella temperanza che sarebbe stata desiderabile, non pensando che in fin d'anno il denaro, come suole avvenire sempre in quest'epoca, non le sarebbe dato a troppo buon mercato. I riporti diffatti, almeno nei primi momenti, sono stati tenuti ad un saggio molto elevato nei valori specialmente. E una tale tensione del danaro non si è verificata solo nei mercati italiani, ma anche negli esteri; in quello di Londra il riporto salì quasi al 7 0[0; e nei mercati germanici si ebbero riporti oltre il solito gravi e tali da determinare molte realizzazioni, le quali specialmente furono la causa dell'arresto e di qualche reazione della rendita italiana. Ma se il denaro riuscì un po' caro dappertutto, le disponibilità non difettarono; e v'ha luogo a sperare che un'azione più temperata degli acquisitori ridarà al mercato l'equilibrio che per un momento gli è venuto meno.

Per riguardo agli affari che ebbero luogo nella quindicina passata non abbiamo a notare cose molto importanti. L'avvicinarsi della liquidazione e le feste natalizie distrassero naturalmente gli operatori dalla vita attiva e ciò che vi si compiè non può dare un giusto criterio della situazione. Il sostegno è la nota che suggella splendidamente l'anno che muore e incoraggia a bene sperare nell'anno che sorge, e questo è ciò che importa più.

La nostra rendita ha avuto nelle Borse estere le variazioni seguenti. A Parigi è salita da 98 50 a 99 40; a Berlino, da 97 a 97 75; a Londra, da 97 1[4 a 98. In Italia è aumentata da 98 65 a 99 65 per liquidazione e a 99 90 per fine gennaio.

Il 3 0[0 è rimasto a 64 25, per lo più nominale.

Fra i valori di maggior conto vanno distinte le azioni della Banca italiana, salite da 2121 a 2140 con tendenza a corsi più alti; le azioni del Mobiliare italiano, da 957 a 970, e le azioni meridionali, da 666 50 a 673. Le azioni della Banca generale hanno mosso soltanto da 614 a 618, nonostante le molte e valevoli ragioni che dovrebbero procacciare ad esse migliori corsi.

Nei titoli ferroviari in generale il movimento è stato quasi nullo.

Nei valori locali si ebbe la solita vicenda; molta calma in quelli negoziati a Milano, ardore crescente in quelli che sono trattati con preferenza nella Borsa di Roma. Così le azioni del gaz aumentarono da 1900 a 1935; quelle dell'Acqua Marcia, da 1295 a 1340; le condotte d'acqua da 580 a 583.

Men fermi i cambi e senza domanda. Lo *chèque* su Francia da 100 22 a 100 20; la Londra a vista, da 25 42 a 25 39; quella a 3 mesi da 25 10 a 25 07; il cambio su Berlino a 3 mesi, da 122 82 a 122 80.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell'Eneide. Discorso letto all'Ateneo di Brescia il 20 luglio 1884, da Gaetano Quadri. — Brescia, tip. Apollonio, 1884.

Publio Virgilio Marone e Alessandro Manzoni. Lettura fatta alla reale Accademia Mantovana da Gaetano Quadri, il 21 settembre 1884. — Mantova, stabilimento Mondovì, 1884.

Annunziamo questi due brevi ma succosi discorsi del prof. Gaetano Quadri. Nell'uno, letto all'Ateneo di Brescia, l'autore intende a mostrare come, non ostante i grandi e degnamente lodati pregi della versione di Annibal Caro, il bresciano Arici " ha reso in molti luoghi ed anche nell'insieme l'opera sua (la versione dell'*Eneide*) più corrispondente che non quella del Caro, alla profonda soavità di quella poesia, che fu veramente il canto del cigno dell'antica melopea „ e che le grandi doti dell'originale " sembrano riviver meglio nella versione dell'Arici. „ Il discorso è ben condotto, e contiene parecchie giuste ed acute osservazioni, ma dubitiamo, per conto nostro almeno, che l'egregio autore abbia conseguito l'intento. Prima di tutto, egli ha dell'espressioni troppo severe circa il merito poetico del marchigiano, affermando a pag. 43 che delle due qualità necessarie a tradur Virgilio, cioè " intendere come uno scienziato, e tradurre come un poeta „ il Caro possedette la prima in grado eminente " ma l'altra fu in lui scarsa anzi che no. „ Buon Dio! e

da che deriva dunque quel fascino irresistibile che il Caro, non ostante le molte infedeltà, essercita sull'animo de' lettori? Non dallo scienziato di certo, ma dalla vena poetica che c'è, profonda, vivace, e talora anche calda; e la cosa non ha bisogno di prova. Veramente è strano che il Caro, così mediocre versificatore nelle poesie originali, facesse sì mirabile riuscita nelle versioni, e difficilmente si spiega: ma il fatto mostra che in quell'umore positivo e burlone (forse reso tale più dai tempi, che dalla natura), della poesia ce n'era e ce n'era di molta. In secondo luogo poi, i luoghi dell'Arici che il Quadri mette a confronto con quelli corrispondenti del Caro, sono, nol neghiamo, più fedeli e più sobri; ma quanto al rendere originalmente e pur vivacemente il sentimento fantastico o affettuoso di Virgilio, restano sempre, o quasi sempre, addietro. Nell'uno senti il compasso e la falsariga; nell'altro hai il Virgilio italiano, il poeta rinato in un'altra lingua. E poi non dice il Quadri stesso (pag. 44) che il Caro almeno nel descrittivo è " insuperabile? „ Non afferma inoltre (pag. 45) che l'Arici ha " il grave torto di copiar non solo alla lettera tratto tratto il Caro..... ma di accettarne anco talora le amplificazioni? „ Dunque fra quello che non è suo e quello che fiaccamente produce di nuovo, la versione dell'*Eneide* fatta dall'Arici meriterà difficilmente, non ostante la ingegnosa ed abile difesa del Quadri, di uscire dalla dimenticanza in cui, più che quella delle *Georgiche*, sembra caduta.

Più giusta ci sembra la tesi sostenuta dal Quadri, intorno alla somiglianza spirituale e poetica fra Virgilio ed il Manzoni, e al posto che entrambi occupano respettivamente nella storia della letteratura umana. Dopo una rapida scorsa sulla fortuna di Virgilio da' suoi tempi fino a noi, mostra il Quadri come ambedue si abbattessero a vivere in un tempo succeduto a grandi cataclismi sociali, quando il mondo cercava riposo nelle antiche tradizioni religiose combattute dallo scetticismo del secolo, e che essi voleano far rivivere nella loro forma più pura, abbracciando insieme il vago sentimento di un'era novella più umana, più democratica, più virtuosa e felice. E coglie acutamente varie somiglianze, per quanto lo spirito troppo diverso delle due religioni poteva permetterlo. Anche fra il paziente e pietoso Enea, e la rassegnata Lucia, trova, nè ci pare a torto, qualche relazione non dispregevole. Confronta quindi i due poeti come artisti, e ravvicina parecchi passi " in cui le loro anime gentili e umane palpitano all'unisono. „ Finalmente accenna, senza venire ai particolari perchè i limiti del suo discorso glie lo vietavano, certe più minute somiglianze nello stile e nel giro delle espressioni. Per

quanto i paralleli abbiano sempre una verità soltanto approssimativa, non dubitiamo di affermare che il Quadri rischiara in questo discorso un'opinione comune a molti, e già da altri indicata, e lo esortiamo a dare al suo soggetto maggiore svolgimento, aggiungendovi una parte che qui forse gli è sfuggita, ma che pur doveva primeggiare: raccogliere cioè tutte le notizie e documenti che si posson trovare sulla stima e sulla simpatia che il Manzoni nutriva verso Virgilio.

La prima tragedia regolare della letteratura italiana. Studio del prof. Ermanno Ciampolini. — Lucca, tip. Giusti, 1884.

Nel fascicolo 15 febbraio 1882 di questa rivista annunziammo colle debite lodi uno scritto del ch. prof. Ciampolini sull'*Italia Liberata* del Trissino. Non meno importante nel suo genere è lo studio, qui sopra annunziato, del medesimo sulla *Sofonisba*, la prima tragedia, che fosse fatta in Italia secondo la regolarità dei modelli greci. Trattando la questione se quell'autore fosse il primo ad usare del verso sciolto, il Ciampolini trova non potersegli negar questo vanto, almeno per una lunga serie di versi, e confuta, ci pare vittoriosamente, le obiezioni che si traevano dal *Marc Amoroso* attribuito al Latini, e dall'*Amicizia* del Nardi, non che dalle *Api* del Rucellai. Venendo poscia a trattare della tragedia, loda la scelta dell'argomento, già piaciuto ad altri oscuri poeti, un tal Eustachio Romano e Galeazzo Del Carretto, marchese del Finale; ed esamina le mutazioni introdottevi dal Trissino per servire all'idea tragica qual egli la concepiva, mutazioni che, congiunte allo stile e alla verseggiatura fiacca, rendono la tragedia italiana assai meno pratica e commovente della stupenda prosa Liviana. Vero è che, come nota il Ciampolini, merita scusa il Trissino di non aver saputo far bene quello che fecero solo imperfettamente anche altri poeti superiori a lui, e fioriti in secoli a noi più vicini. Nota infine le copiose imitazioni dal greco, sia pe' brani tolti da Sofocle ed Euripide, sia specialmente pel disegno generale, tutto conformato alle leggi della tragedia antica. Sarebbe desiderabile che il prof. Ciampolini proseguisse un simile studio, minuto e coscenzioso, anche per le altre opere del Trissino, riempiendo così una lacuna che ha lasciato il Morsolin nella sua bella *Vita* dello scrittor vicentino.

FILOSOFIA.

Le nouveau spiritualisme par E. Vacherot. — Paris, librairie Hachette et Cie, 1884.

Anni or sono Erberto Spencer affrettavasi a pubblicare le *Basi della morale* temendo che morte lo cogliesse e che però egli non fosse in tempo di ultimare il suo vasto edificio di Filosofia sintetica evolutiva. Oggi il Vacherot, autore di pregiati libri, quali sono la *Scuola di Alessandria*, la *Metafisica positiva*, la *Religione*, la *Democrazia*, si accinge a prendere commiato dal mondo filosofico con questo poderoso trattato sul *Nuovo spiritualismo*. Ad entrambi i filosofi noi auguriamo quello che è accaduto al nostro venerando Mamiani dopo aver pubblicato la *Sintesi della propria filosofia*, ch'essi cioè vivano ancora molti anni e scrivano altre opere da onorare le rispettive nazioni e la scienza.

L'autore, persuaso che la Metafisica co'suoi problemi su Dio, sull'anima e sul mondo, sia tutt'altro che una scienza morta come gridano taluni, si propone con questo libro di continuarne la vera tradizione rinnovando la Metafisica stessa mediante i progressi delle scienze positive. Il Vacherot è spiritualista, ma accetta e propugna uno spiritualismo rinnovato dalla scienza sperimentale. « La vecchia Ontologia che separava lo spirito dalla materia, la vecchia Psicologia che separava l'anima dal corpo e la vecchia Teologia che separava Dio dall'Universo, hanno fatto il loro tempo. Noi spiritualisti (egli prosegue) crediamo solamente a quella Metafisica che ha cercato l'assoluto nel cuore stesso della realtà, in questo fôro interiore che la coscienza illumina della sua viva luce. È nella coscienza che la Metafisica arriva al *noumeno*, che vi scopre l'*inconoscibile*, che vi coglie l'assoluto. La vera Ontologia non è che una rivelazione psicologica. Ecco il metodo, il principio, la conclusione della nostra Metafisica. L'intento di questo libro consiste nel dimostrare che la scienza positiva, anzichè contraddire la Metafisica, la conferma. » Sicchè per l'autore ogni verità Metafisica dimora nel fondo della coscienza, la quale rivela l'intelligibile, l'ideale e il divino, e però a tutte le grandi questioni che si affacciano allo spirito umano non può rispondere che la Psicologia.

A questo intento il Vacherot divide l'opera sua in due parti. Nella prima espone a larghi tratti il come furon posti ed esaminati i grandi pro-

blemi della Metafisica dalle varie scuole filosofiche, e rispettivamente dalle scuole della speculazione, della ragione, della tradizione e della coscienza. Nella seconda parte esamina il metodo ed i risultamenti della scuola positivista intorno al mondo, all'anima e a Dio ; ed al metodo scientifico dei Positivisti nel risolvere le questioni metafisiche, metodo fondato esclusivamente sull'esperienza sensibile ed esterna, aggiunge il metodo metafisico e psicologico fondato sull'esperienza interiore, sui fatti e sulle rivelazioni della coscienza. Se questa parte *dottrinale* del libro rivela il sapere scientifico e l' acume filosofico dell' autore, magistrale n'è la conclusione dove all'evoluzione *fatale* dell'universo si contrappone l'evoluzione *finale*, e dell'anima e della volontà umana e di Dio si dà una spiegazione opposta a quella che tenta darne la scienza positiva e sperimentale.

È noto che la legge d' evoluzione , definita ed applicata da Spencer, estendesi a tutta la Natura inorganica ed organata ed all' umanità stessa. Difatti pel filosofo inglese l'evoluzione del mondo morale, procedendo dall'omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al composto, va dalla società preistorica alla società barbara, da questa alle società civili, passando da istinti, sentimenti, idee ed arti semplicissime ad istinti , sentimenti, idee, arti più complesse, come dimostra la storia delle letterature, delle religioni, delle scienze, delle industrie, delle arti, delle legislazioni.

Ma questa evoluzione universale non è guidata da nessun principio di finalità, nè si propone alcun ideale : tutto è fatale, tutti gli esseri della Natura e l' Umanità intera son dominati dalla cieca legge del determinismo ! Il Vacherot vi contrappone l'evoluzione *finale*, perchè l' evoluzione fatale non ispiega nulla , è irrazionale , e perchè il principio di finalità torna necessario non tanto alla creazione quanto all'evoluzione. Difatti la pura meccanica non ispiega la vita in generale e ancor meno la vita umana. Il principio di finalità si estende all' universo intero ed è certo quanto il principio di causalità. Negare che il mondo, considerato sotto diversi aspetti, così nell'infinitamente piccolo come nell'infinitamente grande, non palesi un ordine stupendo fondato sulla relazione dei mezzi al fine, sarebbe lo stesso che negare l'evidenza. Ora , il principio di finalità implica una causa suprema e finale, intelligente e libera, implica una Mente, uno Spirito. Sicchè il principio vero e fondamentale delle cose anche pel Vacherot non è la materia, ma lo spirito. Ciò posto, l'autore ammette la creazione divina e non la pura evoluzione degli esseri mondiali : concepisce bensì la creazione come l' atto permanente, eterno d'una causa creatrice che resta nell'opera sua, ma che però ne rimane distinta per l' infinita sua potenza

di creare. Dio pertanto è immanente al mondo, e la sua vita consiste nel creare (pag. 323-24). Nel mondo, opera del creatore ed essenzialmente buona, non v'ha alcun che d'inerte, di passivo e di morto. Universale è l'attività spontanea e finale. Nell'uomo v'ha, oltre il corpo, l'anima e però l'intelligenza, la volontà, l'amore, lo stimolo incessante del bene. Ma la libertà umana è limitata, e non sarebbe che un grado superiore dell' attività universale spontanea e finale. La nuda scienza positiva mena all'evoluzione fatale; invece la Metafisica che non separa Dio dal mondo mena all'evoluzione *finale* dell'universo, perchè risguarda come legge assoluta e necessaria il principio di finalità, e considera la creazione quale atto di libera volontà assoluta. E così la Natura e l'Umanità, degne figlie di Dio, operano e si perfezionano di mano in mano per legge universale di finalità e di bene: la Natura apparisce bella, armoniosa e potente; l'Umanità, nobile e sublime pe'suoi tesori d'intelligenza, di virtù, di perfezione morale.

Non occorre spendere altre parole per dimostrare l'importanza di questo trattato scientifico e filosofico, degno d'essere meditato. Certo in alcuni punti lascia a desiderare, per esempio intorno alla destinazione ultima dell'anima umana; e può sollevare anco serie obbiezioni; sul modo di concepire la libertà umana e la immanenza di Dio nell'universo. A noi italiani poi dee rincrescere grandemente che solo di rado, o alla sfuggita, o mai, come nel presente libro, avvenga a scrittori forestieri di prendere in esame e di citare le opere dei nostri pensatori e scrittori sì antichi e sì moderni, siano pure meditate e profonde. Eppure la filosofia e la scienza non ci pare abbiano disertato affatto l'Italia neanche ai tempi nostri, e gl'Italiani non hanno mai dispregiate o dimenticate le opere consumatissime dell'ingegno d'oltralpe e di oltremare.

PEDAGOGIA.

Stanze dell'Orlando Furioso collegate dal racconto dell'intero poema e annotate da G. Picciola e V. Zamboni. Seconda edizione con giunte e correzioni. — Bologna, N. Zanichelli, 1885.

Letture italiane scelte e ordinate a uso del ginnasio superiore da G. Carducci e dal dott. U. Brilli. — Bologna, N. Zanichelli, 1885.

Di queste due pubblicazioni, la prima, che ora ricomparisce con aggiunte e miglioramenti, fu già approvata dagli intendenti, come quella

che, tralasciando tutti i passi meno convenienti alla gioventù, si fece una legge di non alterare nulla in quelli che conserva, e del resto dà solo il fiore del poema, riunendo la sostanza dei pezzi che mancano, con brevi sunti in prosa. Contiene inoltre un'ampia vita dell'Ariosto, compilata sugli ultimi studi fatti intorno al gran poeta, e parche ma giudiziose note, con raffronti di luoghi simili imitati da classici greci o latini.

La seconda pubblicazione è il seguito di quelle *Letture italiane pe' ginnasi*, che presero a compilare insieme il prof. G. Carducci e il dott. Brilli, e serve pel ginnasio superiore. Molti sono gli scrittori messi a profitto, ma, come nella prima parte predominavano i Trecentisti, qui abbondano più i Cinquecentisti; specialmente il Gelli, il Caro, il Grazzini, Marcello Adriani, il Casa, il Tasso nelle prose, il Machiavelli e il Giambullari. Non vi mancano però nè il Gozzi, nè Daniello Bartoli, nè un certo numero di poesie d'autori anche moderni, benchè le poesie sieno di gran lunga soverchiate dalle prose, come ci pare utile e convenevole, giacchè i grandi poeti vanno interi per le scuole. Taluno ha criticato il Carducci per avere in queste sue *Letture* preferito, in generale, gli antichi ai moderni. Ma lasciando stare che la grammatica antica vi è stata giudiziosamente rammodernata, e che egli doveva, fino ad un certo punto, servire ai *Programmi*, noi affermiamo, senza paura di errare, che gli scrittori dei primi quattro secoli, e specialmente i Trecentisti e i Cinquecentisti valgono, troppo meglio de' moderni, a educare la mente dei giovanetti, sì per la maggior semplicità e più schietta analisi nel modo di concepire i pensieri, sì per un fare più italiano e insieme più vicino alle pure linee della lingua madre. Lodiamo perciò il criterio tenuto, sotto questo rispetto, dal Carducci, e vorremmo che la sua autorità facesse tacere i nemici di quel sano metodo, col quale si sono formati tutti i buoni scrittori.

Vocabolario de' sinonimi della lingua italiana di Pietro Fanfani. Nuova edizione per cura di G. Frizzi.

La nostra lingua, non ostante i lodati lavori del Grassi, del Tommaseo e d'altri, manca forse ancora di un perfetto *Vocabolario* de' sinonimi, dove con acconci esempi d'autori antichi e moderni riscontrati col buon uso vivo, si stabiliscano chiaramente i sensi delle parole somiglianti. Ma ciò non toglie che i lavori fatti sin ora non siano, quale per una ragione, quale per l'altra, da tenersi in considerazione. Questo del Fanfani non è

profondo nè scientifico, ma riesce comodo, perchè prende norma principalmente dall'uso toscano, che quel filologo conosceva a fondo. Ora lo ha reso più utile il ch. prof. Giuseppe Frizzi il quale si è proposto, com'egli dice, che questa edizione " avesse a superare le precedenti per una maggior correttezza tipografica, per gli accenti segnati su tutte le voci secondo la pronunzia fiorentina, per la soppressione di alcune inutili ripetizioni e per varie aggiunte di sinonimi, le quali son andate crescendo tra via sino a duemila. „ Chi conosce la diligenza e l'accortezza usata dal Frizzi in altri simili lavori, non avrà che a lodarsi di questo. Vero è che ancora non tutti i sinonimi sono stati raccolti. Accanto a *confortare* e *consigliare* mancano *esortare*, *indurre*, e simili. Accanto a *schernire* non ci è *straziare* e simili. Ma se si dovessero radunare tutti quanti i sinonimi, bisognerebbe ricopiare il dizionario della lingua. Raccomandiamo dunque alle scuole questo utile e, relativamente alla mole, poco costoso volume, che raccoglie il meglio delle cose dette dai filologhi toscani sull'uso parlato, e che serve specialmente per le differenze fra i nomi degli usi, arnesi e suppellettili più comuni, tanto difficili a distinguersi, senza errore, dai non toscani.

SCIENZE ECONOMICHE.

Rodbertus, der Begründer des wissenschaftlichen Socialismus: eine sozial-ökonomische Studie (*Rodbertus, il fondatore del socialismo scientifico; studio economico-sociale*) von D. Georg Adler. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1884, p. 70, in-8.

È questo un saggio di critica serena e imparziale e di sottili indagini teoriche, dovuto a un giovane economista, ch'è, a quanto pare, discepolo del Lexis. Dimostrando l'autore alta stima ed ammirazione per il genio di Rodbertus, fa le più ampie riserve per le sue dottrine, ch'egli esamina liberamente, con rigore scientifico, e giudica in massima parte erronee.

La teoria del Rodbertus intorno alla rendita fondiaria, dice l'Adler, non può sostenersi, perchè contraria al fatto o alla legge naturale, secondo cui la ragione dell'interesse e del profitto tende ad eguagliarsi in tutti i rami d'industria, in tutti gl'impieghi di capitale. Di guisa che non è possibile che si manifesti riguardo a ciò una differenza no-

tevole e normale, che non derivi da diversità di terreni o di coltura. E similmente egli confuta le opinioni del Rodbertus circa le crisi, lo squilibrio fra la produzione e il consumo e la miseria dei lavoranti; dicendo che anche quando s'innalzi il saggio dei salari fino a comprendere tutto quanto il prodotto del lavoro, le crisi non potranno evitarsi, perchè mancherà sempre la perfetta regolarità della produzione, la quale non potrebbe assoggettarsi in tutte le sue parti a norme fisse, a un disegno regolatore, completo e infallibile. Mantenere l'equilibrio durevole fra produzione e consumo, e coordinarne le varie parti in un sistema regolare e uniforme, è cosa che trascende il potere degli uomini, anche secondo le idee e le proposte del Rodbertus. E finalmente l'autore dimostra assai bene che i concetti del Rodbertus intorno alla misura del valore e della distribuzione delle ricchezze non sono effettuabili nella pratica, perchè, abolita la moneta, non rimane che un criterio astratto e assai vago di estimazione e manca ogni equivalente delle ricchezze. La durata del lavoro necessario alla produzione (die gesellschattlich notwendige Arbeitszeit) è cosa difficilissima, pressochè impossibile a determinarsi nei singoli casi, in tutta la varietà delle forme e combinazioni, che la vita economica ci presenta; e indicata o rappresentata da un semplice segno convenzionale o carta-moneta perde ogni valore di pratiche applicazioni. Così che il principio fondamentale, su cui poggia il sistema ideato dal Rodbertus, è così vago ed astratto che non può determinarsi, nè mettersi in atto. E del resto, date le condizioni volute e ammesso che il salario possa aumentarsi nella proporzione richiesta, non si evitano per ciò i danni provenienti dalle crisi o perturbazioni economiche.

L'autore entra in molti particolari relativi alle dottrine del Rodbertus, e sostiene la sua tesi con molti argomenti e osservazioni particolari. Non vogliamo dire che la sua critica sia sempre felice e compiuta, com'è certo sottile ed ardita; stantechè trascura quella parte di vero che ha qualche teorica *sub conditione* o in via ipotetica. Ma in ogni modo il libro dell'Adler è esempio notevole di forti discussioni e di severe ricerche scientifiche.

Finanz-Archiv; Zeitschrift für das gesammte Finanzwesen, herausg. von Georg Schanz, E. J. Erstes Heft. — Stuttgart J. G. Cotta, 1884, p. VIII-429.

Una rivista speciale per le materie finanziarie dev'essere accolta con molto piacere da tutti coloro, che, teorici e pratici, prendono interesse alle gravi e importanti questioni della finanza pubblica. Il prof. Schanz in un breve proemio espone i motivi e il disegno della sua pubblicazione periodica, nella quale troveranno posto discussioni teoriche, rassegne di fatti, notizie bibliografiche, legislative, statistiche e simili, e in cui le dottrine degli scrittori verranno poste a riscontro colle circostanze e le condizioni della pratica, e queste avvicinate ad un concetto scientifico, riordinate secondo principii razionali. Il fine, il disegno dell'opera ci pare eccellente, perchè si tratta appunto di raccogliere o riassumere in questa rivista tutto ciò che vi ha d'importante in fatto di finanza nella dottrina, nelle leggi e nell'amministrazione degli Stati più civili. Il che diviene tanto più necessario, quanto più si moltiplica il materiale, e cresce l'importanza delle quistioni finanziarie.

Apre la serie in questo primo fascicolo Lorenzo von Stein con una pregevole memoria di genere storico, nella quale, fatte alcune considerazioni generali sul sistema finanziario degli Stati europei nel secolo decimosettimo, espone le dottrine dei principali scrittori tedeschi, specialmente in materia di tributi. La memoria contiene interessanti notizie e osservazioni ingegnose, e serve a dimostrare come non pochi principii, di cui mena vanto la scienza moderna, siano stati espressi e formulati nei secoli scorsi. È desiderabile che l'illustre autore estenda i suoi studi all'Inghilterra, alla Francia, e all'Italia, dove troverà un'ampia messe di dottrine e di fatti, e illustrazioni moderne che gettano molta luce sul corso o svolgimento delle idee finanziarie e sui loro riscontri colle circostanze della vita reale, e dove potrà dimostrare meglio la sua tesi e precisare i suoi giudizi. Indi Gustavo Cohn in un lungo articolo tratta della riforma tributaria nel Cantone di Zurigo e del bilancio federale della Svizzera. Premette alcune considerazioni sulle norme che reggono le finanze negli Stati moderni e sui principii che governano la materia delle imposte, la quale ha subito e deve subire cangiamenti diversi; e indi entra a discorrere largamente delle condizioni finanziarie di Zurigo, arrecando molti dati statistici e facendo vari accenni alla finanza generale

della Svizzera. Parla delle nuove leggi emanate in proposito, degli studi fatti e delle riforme introdotte, specialmente riguardo alle imposte personali (Vermögens-und Einkommenssteuern): ed insiste principalmente su questo punto, che un ordinamento razionale di tributi non può effettuarsi nei singoli Cantoni o comuni senza riguardo alla federazione, senza porre a riscontro convenientemente le imposte locali con quelle federali. Stantechè per varie ragioni tecniche ed economiche alcune specie d'imposta, come le indirette convengono più alla confederazione e riescono più efficaci ed ordinate in un grande Stato; mentre altre si adattano meglio ai corpi o Stati locali (Cantoni e comuni).

E parimenti l'Hecht tratta della legge imperiale tedesca del 5 luglio 1881 sulle tasse di registro, relativamente alle società per azioni, dichiarando il significato di certe massime e dimostrandone le applicazioni. E il Vocke fa un ingegnoso confronto dell'amministrazione finanziaria inglese e della tedesca, che partendo da un'origine comune, presero un avviamento diverso; e mette in chiaro i sistemi di contabilità e di sindacato. Altri si occupano di argomenti statistici: il Kaufman ha raccolto molti dati per chiarire lo stato attuale delle finanze francesi; il Pigerle descrive ed esamina il bilancio della monarchia austro-ungarica; il Perozzo parla dei debiti comunali e provinciali dell'Italia; il Korösi riferisce i dati relativi alle finanze delle grandi città europee; e via dicendo. Seguono infine alcuni cenni intorno a certi progetti di nuove leggi finanziarie in varie parti della Germania, e recensioni e indicazioni bibliografiche molto importanti.

In complesso il presente volume risponde bene al concetto e al fine della intrapresa rivista: e bisognerebbe entrare nei particolari degli argomenti trattati e considerare la dovizia e varietà delle notizie e dei dati per poterne apprezzare la utilità e la importanza. Sappiamo ch'è imminente la pubblicazione del secondo fascicolo, del quale pure ci occuperemo in appresso.

SCIENZE GIURIDICHE.

Les obligations en droit romain par P. Van Wetter. Tome second. — Gand, Ad. Hoste, 1884, p. 435.

Abbiamo già reso conto del primo volume di quest'opera. Quello, che ci sta ora dinnanzi la continua, ma non la termina. Propriamente esso

non contiene che un titolo sulle fonti delle obbligazioni, e nè anche tutto: anzi non esaurisce neppure il primo capitolo di esso, che tratta delle convenzioni.

Il dotto professore dell'Università di Gand parla diffusamente delle convenzioni in generale: ne dà la nozione, ne espone la parte storica e le divisioni, ne enumera le condizioni, come la capacità delle parti, la natura della prestazione, il consenso; passa a discorrere della loro invalidità, della interpretazione, degli effetti sia tra le parti sia riguardo ai terzi; infine si occupa di alcune convenzioni principali considerate particolarmente, quali la stipulazione, la vendita, la permuta, il contratto d'enfiteusi, quello di pegno, la locazione e il contratto estimatorio. Tutto questo in un volume di 435 pagine, sicchè non c'è dubbio che la materia sia trattata molto ampiamente. Aggiungiamo che è trattata con molta competenza.

Nondimeno anche questa volta avremmo qualche osservazioncella da fare. Intanto la distribuzione della materia non ci pare la più appropriata per presentare agli studiosi il ricco e intralciato sistema delle obbligazioni, quale l'hanno inteso i Romani, senza generare un po' di confusione e qualche incertezza. Noi lodiamo ampiamente l'A. per non aver trascurato la parte storica, che troviamo troppo spesso saltata a pie' pari, specie dai Pandettisti tedeschi; ma non l'avremmo voluta così sbocconcellata come si trova nel suo trattato e separata dalle singole convenzioni. Almeno stentiamo a comprendere perchè l'A. si occupi prima dei contratti reali antichi, poi dei contratti verbali antichi, infine dei contratti letterali antichi e dei consensuali e dei patti, e ritorni poi sulla parte storica dei contratti verbali, reali e letterali, e infine, dopo aver discorso a lungo di molte altre materie, arrivi ai singoli contratti quali si trovano nel nuovo diritto, dove ritorna pure qualche accenno storico. O andiamo grandemente errati, o ci pare che, dopo aver premesso alcune considerazioni generali sullo svolgimento storico della materia contrattuale presso i Romani, sarebbe stato più opportuno di riserbare il resto della storia per la parte speciale, e trattare dei singoli contratti tanto dal lato storico, quanto dal lato dottrinale. Lo che avrebbe avuto anche l'altro vantaggio, che l'A., costretto in certa guisa dalla materia, avrebbe conservato anche a questa parte la sua speciale fisonomia romana, che così si perde o almeno non spicca bene, dacchè le varie figure contrattuali vi sono mescolate assieme, mentre sarebbe stato mestieri di serbare a ciascuna il posto che i Romani le avevano assegnato. L'A., p. e., parla prima

della vendita, che è un contratto consensuale, e poi della permuta, che è un contratto innominato, quindi passa a dire del contratto di pegno, che è un contratto reale, poi colla locazione torna ai contratti consensuali, poi di nuovo ai contratti innominati. Noi crediamo veramente che tutto ciò poteva essere ordinato meglio. Medesimamente ci pare che l'A., trattando delle condizioni delle convenzioni, avrebbe dovuto fermarsi un po' più sulla *causa obligandi*. Il dire che essa entra nelle altre condizioni delle convenzioni è dire cosa, che forse molti stenteranno ad ammettere. Ad ogni modo ci hanno questioni importanti che si riannodano alla causa delle convenzioni, che non vediamo trattate. Può darsi tra le altre che la causa formi una parte integrante della promessa, e può anche darsi che la promessa si separi affatto dalla sua causa e mantenga la propria indipendenza di fronte ad essa. Potrà una promessa siffatta produrre una obbligazione? O almeno il promettente potrà rifiutarne l'adempimento finchè il creditore non ne abbia provata la causa?

S'intende poi, che, nell'annunciare questo libro, non intendiamo di entrare affatto nel gran mare delle controversie. Il diritto romano ne è tutto seminato, e non sarebbe difficile di trovare anche in questo volume qualche cosa per cui avessimo a dissentire dall'autore.

Nel suo insieme l'opera mantiene le grandi speranze che ci avea fatto concepire fin da quando ne vide la luce il primo volume. Noi confermiamo ciò che abbiamo detto allora. Si tratta del lavoro di un maestro a cui la scienza deve inchinarsi. L'A. conosce perfettamente tutta la letteratura francese e tedesca degli argomenti che tratta; e pur scegliendo tra le diverse opinioni, lo fa generalmente con grande discernimento e giusto e fine criterio. Molte illustrazioni sono contenute nelle note, che lungi dall'essere introdotte per vana pompa, fanno anzi una sola cosa col testo e lo completano. L'esposizione non potrebbe essere più perspicua.

NOTIZIE

— Abbiamo ricevuto parecchie strenne e fra queste notiamo la *Nuova strenna italiana pel* 1885, pubblicata dallo stabilimento Treves. È una rassegna riccamente illustrata dei principali avvenimenti dell'anno testè terminato. Contiene pure pregevoli scritti del De Amicis, del Boito, del Farina, del Zanella, del Barrili e d'altri.

— La morte del viaggiatore Bianchi accresce interesse alla pubblicazione del suo primo viaggio *Alla terra dei Galla* fatta pure dalla casa Treves. È un volume di circa 600 pagine con numerosi disegni. Il Bianchi non ha avuto la soddisfazione di vederne compiuta la stampa, ma l'opera resterà come un bell'omaggio alla sua memoria.

— L'onorevole Berti, il quale quando era ministro di agricoltura e commercio ha dato tante prove della sua sollecitudine per le quistioni sociali ha ora pubblicato un suo importante scritto intitolato: *Le classi lavoratrici e il Parlamento*. In esso tratta diffusamente e colla competenza e rettitudine che tutti in lui riconoscono, alcune questioni economiche relative alle condizioni degli operai.

— Il venerando conte Mamiani ha compiuto e sta per pubblicare il lavoro storico-filosofico sul Papato negli ultimi tre secoli.

— L'Accademia dei Lincei riprese nello scorso mese le sue sedute nella nuova residenza, al palazzo già Corsini, splendidamente restaurato. La seduta reale pel conferimento dei premi annui è differita al mese di febbraio pel compimento dei lavori che si stanno facendo alla sala destinata a tale solennità. In essa seduta saranno proclamati i risultati dei concorsi pei premii, di 10,000 lire l'uno, fondati da Re Umberto per le scienze fisiche e morali, e quelli dei concorsi aperti dal Ministero della pubblica istruzione a sei premi annui del valore di 3000 lire l'uno.

— In questi giorni ha avuto luogo la consueta adunanza dell'istituto archeologico germanico in Campidoglio. In esso il professor De Feis ha ragionato intorno ad alcune gemme gnostiche del museo di Moncalieri, tentando di interpetrare le oscure leggende che vi erano scolpite intorno, le quali si riferiscono sempre agli strani concetti di quella setta, ed alla

luce spirituale che essa pretendeva diffondere nei suoi adepti. Il professor Orazio Marucchi diè comunicazioni di una importante scoperta da lui fatta in Palestrina (l'antica Praeneste del Lazio). Egli ha trovato sulla facciata della cattedrale di quella città, facendo togliere l'intonaco moderno che la ricuopriva, un antichissimo orologio solare disegnato sulla parete medesima. Questo *solarium* era certamente antichissimo perchè di costruzione semplicissima e tutta pratica. Importante è questa scoperta che ci fa conoscere quale fosse la forma de' primitivi orologi solari. Finalmente il prof. Helbig espose un suo studio cronologico, sulle differenti forme delle tombe etrusche, e sulle loro decorazioni di vasi e di altri fittili, e promise di parlare nella prossima seduta intorno alla gran questione della provenienza del popolo etrusco.

— La casa Hachette ha pubblicato il settimo ed ultimo volume della *Histoire des Romains*, di Vittorio Duruis. A quest'opera l'editore ha aggiunto, quasi commento perpetuo, la riproduzione dei monumenti pervenutici dall'arte antica Questa illustrazione abbraccia 3453 disegni, 50 cromolitografie, e 44 carte.

— La stessa casa Hachette ha pubblicato: il terzo volume dell'*Histoire de l'art dans l'antiquité*, di Giorgio Perrot, Carlo Chipier; il terzo volume dei *Chroniqueurs de l'Histoire de la France*, lavoro compilato dalla signora Witt nata Guizot; il decimo volume della *Nouvelle Géographie Universelle*, di Eliseo Reclus; l'*Histoire de la Musique*, di Felice Clément; e *Les Anciennes Villes du Nouveau Monde*, di Desiré Charnay, opera illustrata da 228 incisioni in legno, e nella quale l'autore fa rivivere le spente civiltà del Messico e dell'Incatan.

— Dall'editore Charpentier è uscito un nuovo romanzo di Giorgio Peyrebrune, intitolato *Une séparation*.

— La casa Firmin Didot, a Parigi, ha pubblicato l'opera intitolata: *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, par Eugène Muntz.

— Il signor Ravaisson, conservatore delle antichità al museo del Louvre, ha presentato all'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere una memoria nella quale egli cerca di provare che la scuola di Belle Arti a Parigi è in possesso d'una copia in gesso d'una statuetta di Lisippo, chiamata l' Ercole *Epitrapezio*, famosa fra gli antichi per avere appartenuto ad Alessandro Magno.

— È pubblicata a Londra una nuova edizione del libro di Grove sulla correlazione delle Forze. L'illustre autore si occupa in questa

nuova edizione anche delle forze psichiche e della loro correlazione colle fisiche.

— Il missionario H. W. Little ha pubblicato un lavoro sul Madagascar sotto il titolo: *Madagascar. Its History and its People* (Il Madagascar. La sua storia e il suo popolo). Il libro è stato stampato ad Edimburgo dall'editore Blackwood.

— Presso gli editori Remington e C. è apparso un nuovo romanzo di Eduardo Jenkins, intitolato: *A Week of Passion* (Una settimana di Passione).

— Il 20 dello scorso mese di decembre terminò la vendita della libreria di sir John Hayford Thorold a Syston Park, vicino a Grantam, nel Lincolnshire, in Inghilterra. Questa libreria conteneva delle opere rarissime, e dalla sua vendita si ricavò la somma di 28,000 sterline. L' *Histoire de France* di Mezeray, stampato nel 1685, fu pagato 1500 lire. Ma il libro che più eccitò il desiderio dei bibliofili fu il *Codex Psalmorum*. Questo libro, il quale non ha che nove altri esemplari, stampato a Magonza da Fust e Scheifer nel 1453, era stato, trent'anni fa, venduto a Parigi per 3550 lire. A Syston Park fu venduto per la somma di 4950 sterline, cioè per 123,750 lire.

— In Edimburgo sarà fondata una Società scozzese di geografia, ed avrà per iscopo di render popolare lo studio di questa scienza, di contribuire ai viaggi di esplorazione e scoperte, d'incoraggiare ed aiutare la pubblicazione di buone carte e di formare una biblioteca geografica. La Società stessa pubblicherà una Rivista mensuale che riassumerà tutte le notizie geografiche date man mano dai periodici inglesi e stranieri.

— Si annunzia la pubblicazione del 5° volume della *Storia Romana* di Mommsen, che abbraccia il periodo imperiale. Invece il volume 4°, che conterrà gli ultimi anni della Repubblica e la fondazione dell'Impero, vedrà la luce più tardi, dopo il 5° volume.

— L'Ueberweg ha recentemente dato alla luce un lavoro col titolo: *Schiller filosofo e storico*. Questo importante libro serve a lumeggiare i tempi, la vita e la varia operosità intellettuale del grande scrittore tedesco.

— I giornali di Germania annunciano che la casa editrice Cotta di Stoccarda ha pubblicato le *Impressioni di viaggio e schizzi della Russia*, della principessa Teresa di Baviera, figlia del principe Luitpoldo.

— In questo mese escirà a Lipsia una rivista settimanale, intitolata *Die Gesellschaft* (la società), diretta da Conrad. Questa rivista propugnerà le dottrine della scuola naturalistica.

— È morto improvvisamente a Madrid Don Josè Quell y Reute, chiaro letterato e uomo politico spagnuolo, nato nell'Avana nel 1819. Aveva sposato una principessa reale, Donna Josefa di Borbone sorella del re Ferdinando VII. Fu deputato alle Cortes costituenti nel 1855, e più tardi nel 1829 venne eletto senatore per l' Isola di Cuba. Le sue opere principali sono *Meditazioni cristiane, filosofiche e politiche* e *Lagrime del cuore*.

— È morto Bastien Lepage, uno fra i pittori più valenti della giovane scuola francese. Era nato nel 1848 a Damvilliers. Espose a Parigi molti quadri, fra i quali *La chanson du printemps*, *Le portrait de mon grand-père*, *Jeanne d'Arc*. Fece i ritratti di molti celebri personaggi contemporanei, del Wallon, di Andrea Theuriet, della Sara Bernhardt, del principe di Galles.

— È morto a Napoli il prof. Francesco Fiorentino, filosofo insigne. Era nato in un paesello presso Nicastro nel 1835. Studiò filosofia a Napoli e fu uno dei discepoli prediletti di Bertrando Spaventa. Insegnò filosofia nel liceo di Spoleto e poi nelle Università di Bologna, di Napoli e di Pisa. Appartenne pure per alcune Legislature alla Camera dei deputati dove votò costantemente col partito liberale moderato. Fra le opere sue più pregevoli si citano un *Saggio di Storia della filosofia greca* e due monografie sopra il Pomponazzi e il Telesio. Fondò il *Giornale napoletano* e arricchì di vari articoli anche la *Nuova Antologia*. La morte lo colse mentre egli stava compiendo un altro lavoro storico di lunga lena sul *Risorgimento* che dovea presentare al concorso reale dell' Accademia dei Lincei.

— A Padova si è spento, in età avanzatissima il conte Giovanni Cittadella, illustre gentiluomo e benemerito, per più titoli, della causa italiana, per la quale incominciò ad adoprarsi prima del 1848. Cultore egregio delle lettere lascia alcune monografie di pregio, fra le quali la *Storia della dominazione Carrara in Padova*. È anche autore di un importante lavoro in due volumi, intitolato : *L'Italia nelle sue discordie*. Era stato nominato senatore nel 1880.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

L'ANIMA DI UN ARTISTA

(**Memorie postume di Francesco Mosso pittore**, pubblicate da Marco Calderini. — Torino, Roux e Favale, 1885).

I.

I casi effettivi della vita di questo pittore si potrebbero narrare in mezza paginetta. Nacque a Torino il 29 di gennaio 1848, l'anno delle grandi speranze e dei grandi timori, l'anno dei nobili ardimenti e delle subite prostrazioni: nel sangue gli rimase forse un poco di quella inquietudine succhiata con il latte materno. I suoi genitori, allora, vivevano agiatamente, ed era suo zio l'avvocato Miglietti, che fu guardasigilli nel Ministero del barone Ricasoli, il 1861. Il fanciullo venne posto nel Collegio Nazionale di Torino, poi in quello, detto allora *dei Nobili*, a Moncalieri, dal quale passò alla Università; ma più delle Pandette amava i balli, il bigliardo, gli svaghi, le donne, l'ozio: di vent'anni suonati si diede all'arte nell'Accademia Albertina, sotto il Gamba, autore dei *Funerali di Tiziano*, il Gastaldi ed il Gilli.

La scuola gli pesava, come a tutti i giovani, che principiano troppo tardi: chiamava l'Accademia di Belle Arti *una tomba*. Pigliò con Marco Calderini, il pittore di paese valentissimo, che ha ora pubblicato con infinito amore le *Memorie* dell'amico, una stanza da studio, e gridò, entrandovi: — Ecco il nido de' miei pensieri e de' miei lavori. Qui, lontano dalla scuola detestabile, nella solitu-

dine, sentirò, mediterò, peserò tutte le mie più intime impressioni. Di qui ha da uscire il mio primo gran quadro, — e pochi giorni appresso esclamava: — Se sapeste come ci sto bene! — Ricominciano subito le dissipazioni, i giuochi, le indolenze invincibili, e poi i savii propositi, i pentimenti, i rimorsi. Confessa: — Che cosa volete! L'ho sempre in mente quel ballo, e anche quella bionda figura. Il ghiaccio è rotto, e adesso non penso più che a ballare, a ballare più che potrò. — Un altro giorno scrive: — Questa notte ancora un ballo in casa della signora bruna. Ho ballato con vero furore. Come il tempo è passato presto, e che bella signorina ho conosciuta, bruna anch'essa e ben fatta e piena di quel fuoco, che si lascia indovinare sotto le modeste e silenziose maniere! Ho poi sempre pensato a lei. Si ballava così bene insieme! — Intanto il suo studio era diventato come il *confessionale d'un padre cappuccino:* ciarle di sfaccendati, di allievi che bestemmiavano contro i maestri, di giovani che mendicavano una parola di lode, di pittori scoraggiati o vanesii. Torna il bisogno della solitudine e della meditazione: il cuore vola alla madre, alla vita dei campi, alla pace del lavoro: studia, dipinge, è forte. Di nuovo mormora: — Non capisco più nulla, nemmeno la bellezza dell'arte o della donna. Il riposo eterno d'una tomba quasi mi fa sorridere, e l'idea d'una morte volontaria non mi pare più stravagante. Avessi almeno la fortuna di morire presto e fulminato! Qualcuno forse mi rimpiangerebbe.

Vorrebbe sentirsi le tasche sempre piene d'oro, per gettarlo fuori dalla finestra e spargerlo nelle vie; vorrebbe volare a Roma, a Napoli, in Egitto, avere per amante una duchessa, udire intorno le proprie lodi accompagnate da una bella musica. Gli sembra di essere un figlio prediletto della fortuna. Cerca astutamente le scuse alla propria indolenza, notando che l'essere pigri vuol dire essere savi, e che la pigrizia riesce feconda d'idee, in fatti *non è altro che una eterna armonia di fantasie dorate e carissime, la quale avviluppa la nostra anima e rapisce la nostra immaginazione*; anzi, il giorno dell'epifania, rimpiangendo la cara infanzia, quando univa la sua voce a quella dei pastori e dei Re Magi, se la piglia contro la ragione, scoppiando in queste parole: — Che sventura di avere tutto perduto in grazia di questa ragione maledetta! — Dubitava alle volte della sua stessa vocazione per l'arte, e con amara celia si diceva forse nato per fare il pretore in un villaggio, o per sedere sulla scranna di vecchio cuoio dell'impiegato con la scrivania di panno verde sudicio innanzi, e brontolava: — Si ha

un bel dire *far l'artista*; ma e quando l'ingegno non c'è? — A un tratto evocava Paolo Veronese, Tiziano, il Tiepolo, *pittori delle solennità, del lusso, delle feste*, perchè mandassero allo spirito di lui un poco di quel vigore, che infiammò le loro anime divine. Si rimetteva a lavorare: spiava nello sguardo degli amici e degli emuli l'impressione che i suoi quadri destavano, e credeva di avere qualche cosa dentro *che balzerà fuori un bel giorno come un colpo di cannone.* Canzonava amaramente sè stesso, chiamandosi ridicolo, egoista, cinico, asino borioso, idiota, e paragonandosi ad un moribondo ranocchio, il quale tanto più affonda nel pantano quanto più si arrabbatta per uscirne. Invidiava gli ometti smorti, che, innanzi ai libri, nella fredda cameretta, scordavano con la testa fra le mani, studiando, i fastidi della vita, e benediceva al nobile pallore delle loro guance, che il lume già presso a spegnersi rischiara ancora sull'alba.

Sentite questa esclamazione terribile: — Ecco, da tre mesi, benchè mi frulli nel cervello un mondo di quadri, passo le mie giornate nell' ozio. Non so compiere nulla. Con me, disgraziato moscherino, la pigrizia fa la parte di ragno potente e velenoso: mi solletica con le zampe vellutate, mi assopisce con un basso ronzìo malinconico, e succhia frattanto il mio sangue. O voi tutti, che siete forti e grandi lavoratori, aiutatemi a liberarmi da questi artigli. Lo vedete che non ho più nè speranza, ne forza, nè vita! — Il giorno appresso l'animo è tutto mutato. Sentite che musica di serenità: — Com'è calmo oggi il mio spirito! Sono quasi un saggio. La dolce aura di primavera scende nel mio petto. L'uragano è svanito, l'orizzonte delle mie idee è splendido di allegrezza e d'azzurro, e i fiori della ridente poesia s'aprono da ogni parte. Mi accade come se mi destassi da un lungo sonno. Non ho nè amore nè danaro, e non di meno canto l'inno dei felici della terra e benedico alla mia esistenza!

Questi sono davvero gridi dell'anima sinceri e formidabili nel dolore e nella gioia. V'era in quello spirito uno squilibrio tra il desiderio e la potenza, fra l'intento e i mezzi; e codesto squilibrio o contrasto ostinato, acerbo, implacabile, rinnovato ad ogni occasione, ad ogni ora, si trasformava in una vera battaglia, in una vera tragedia interiore, piena di lagrimevoli e atroci peripezie, con distrazioni frequenti, ma rari lampi di vivo conforto.

La natura di lui è degna di venire minutamente studiata; ed io la voglio ricercare in ogni sua parte, intendendo a sceverare il pensiero profondo dai sentimenti vani, e a cavare da quello e da

questi un qualche pratico ammaestramento. Giova il farlo, non perchè codesta sua natura fosse al tutto singolare, al tutto diversa da quella della maggior parte dei giovani, massime dei fervorosi che si danno alle arti o alle lettere; ma anzi perchè accoglieva in sè i principali caratteri di coloro, i quali si avviano alle discipline gentili, da cui molti, troppi, si attendono in vano la gloria, l'agiatezza e la felicità della vita. Solo in Francesco Mosso codesti caratteri appariscono più compiuti e spiccati così nel bene come nel male, e l'essersi egli dato la briga di gettare sulla carta il ricordo delle sue sensazioni, meditazioni e contraddizioni giornaliere ci rende agevole entrare nel cuore e nel cervello di lui, e però di tanti altri simili a lui.

Non tutto nelle sue *Memorie* può apparire sincero. Intanto nessuno è compiutamente sincero verso sè stesso mentre ripensa le proprie virtù, i propri difetti e, più ch'altro, le proprie debolezze. I medici non curano mai sè medesimi quando sono malati, sapendo che la malattia, anche lieve, annebbia, infiacchisce od esalta un poco lo spirito, alterando la nettezza e la precisione del giudizio. Vorremmo noi che succedesse altrimenti nelle cose dell'intelletto? Peggio poi se le nostre confessioni vengono udite da altri. Nè il Mosso scriveva proprio per sè; anzi dava da leggere il giornale all'amico suo Calderini, lamentandosi di dovergli ricantare sempre la identica solfa di scoramenti e di proponimenti. S'aggiunga che lo stesso Calderini, nel dare alle stampe le *Memorie postume*, dovette cancellare in più luoghi ciò che il povero amico scriveva di certi uomini e segnatamente di certe donne, a cui le parole ora soppresse avrebbero potuto dar noia. Dalla morte del nostro pittore sono corsi poco più di sette anni. Contuttociò, la verità scaturisce evidente dalle facce del giornale, e brilla più limpida nelle pagine buone che non in quelle piene di sarcasmi e di dubbi.

II.

La malattia morale del Mosso, oltre che dalla essenza del suo animo, veniva da parecchie condizioni e circostanze della sua vita; in ispecie da due: dall'avere cominciato assai tardi lo studio dell'arte, e dall'essersi prima imbevuto di fisime letterarie.

Non si fanno agevolmente se non le cose alle quali si princi-

pia ad assuefarsi da ragazzetti: il che, se è vero per le scienze, le lettere, la musica, le lingue, i mestieri, gli esercizi del corpo, è verissimo, ci pare, per quelle professioni, in cui l'occhio, la mano e la mente intervengono insieme, nè si possono mai disgiungere. Ideare un quadro od una statua magnifici e non saperli eseguire, deve riescire un tormento tanto più aspro quanto è più vivace la fantasia e ardente la voglia. Meglio pensare con modestia, in proporzione della poca abilità, e crescere e alzarsi via via, di pari passo, così nell'intelletto e nella maestria come nei propositi.

Vedete i vecchi artisti: da fanciulli o stavano fattorini nella bottega del maestro, o erano garzoni di orefice, di scarpellino, di stipettaio; si mettevano a disegnare o a modellare innanzi di sapere nulla di nulla; il loro ideale supremo era l'opera del proprio maestro, emularla era il fine: e così l'occhio fresco e la mano tenera si addestravano in quegli esercizi continui d'un'arte sicura, talchè, il giorno in cui la mente s'apriva e lo spirito bramava, sciolto dai nodi della scuola, volare liberamente, gli strumenti del novello genio erano oramai perfetti. Di vent'anni Raffaello, Michelangelo, tanti altri grandi, s'apprestavano già a condurre i loro capolavori, senza sforzo, con la disinvolta fermezza, che viene dalla pratica materiale e dall' esercizio quotidiano. La fantasia suggeriva una statua, un dipinto? ecco, la forma era pronta; nè la forma si arrestava, ma progrediva rapida in compagnia del pensiero. Allora i giovani, prima di operare, sapevano; oggi operano prima di sapere: maestri prosuntuosi, tentennanti, infelici, prima di essere stati scolari.

Il genio fecondo è un equilibrio tra il forte e alto desiderio e l'effettiva potenza di attuarlo, come il prodotto di una macchina viene dall'impulso del suo motore, proporzionato al congegno dei suoi organi. Oggi difetta il congegno, sicchè il motore sbuffa, sbuffa quasi sempre in vano, seppure alle volte non iscoppia.

L'esempio di un male tanto frequente, vediamolo nel nostro pittore Mosso, il quale ha lasciato poco, rispetto al tanto, che la sua natura squisitamente artistica avrebbe potuto darci. Egli stesso, a intervalli, sente ciò che gli manca, e lo dice; nè ci sembra senza profitto il raccogliere le sue parole. — Perdio! esclama, se avessi cominciato a imparare l'arte a quattordici anni, a che punto sarei adesso! La mia mano con che sapere obbedirebbe ai capricci del mio cervello! E chi sa che fra tutti quei capricci qualcuno non fosse una rivelazione! — Deplora i sei lunghi anni della *povera insulsa adolescenza* passati fra i quattro muri d'un collegio di preti,

tomba della poesia e dell'espansione; rammenta la infanzia gaia, i campi, i vecchi noci, la stalla con la sua lunga fila di vacche e di buoi, *che si perdevano nell'oscuro fondo*, il boaro e le sue bionde figliuole, che giuocavano con lui a gatta cieca. Egli aveva tanto bisogno di godersi la lieta luce, *che matura le messi e indora i capelli delle ninfe campestri.* Dalla finestra della sua carcere solitaria, della sua *fredda e stupida cella*, vedeva i bei tramonti nei giorni in cui, punito per qualche delitto orribile, era messo a pane ed acqua. In quell'ora i condiscepoli, *sbadigliando come tanti gusci d'ostriche o rosicchiando una pagnotta comprata di soppiatto dai bidelli*, cantavano le litanie della Vergine nella vicina cappella; ed egli sentiva una gran voglia di piangere; e la mente ingenua volava alla bianca tovaglia della mensa domestica, al suo lettuccio, ai buoni bacioni che la sera e la mattina imprimeva sulle guance della sua cara mamma. Che dolcezze! ed essere costretti invece mattina e sera ad appoggiare rispettosamente le labbra sulla brutta mano sudicia del pedagogo! *Quante volte vi avrei sputato sopra!* Questa uscita da monello, la quale scappa giù dalla penna di un uomo di ventiquattro anni, mostra al vivo le compressioni e le torture dell'abborrito collegio.

Ripete: — Oh tempo perso! — Vorrebbe rifarsi da capo. — *Studi ci vogliono, invece di quadri che ancora non so fare, studi e poi ancora studi.* — Aveva la poesia nel cuore; il torto era della sua tavolozza, troppo insufficiente ad esprimere tutta la *delicata finezza* di ciò che sentiva. Non par vero, osserva, che la perfezione delle cose abbia compagnia così fredda e dura com'è la lima: il faticoso strumento, senza il quale *non fabbricheremo mai la chiave che ha da aprirci la porta del tempio santo dell'arte*, poichè il Mosso non invidiava la sorte di quei grami limosinanti, i quali tutto il giorno stanno alle porte delle chiese, ma non vi entrano mai, perchè il fiero sacrestano *li caccierebbe fuori come tanti cani.* Certo, l'espressione, egli notava, è tutto; e se avesse potuto rappresentare una sola delle visioni femminili, che gli apparvero in un ballo, dove, del resto, i gelati e i vini erano squisiti, fra l'altre una bionda, vestita di raso azzurro, con la finissima sciarpa bianca di pizzo incorniciante le *spalle opime*, ed una bruna con gli *occhi incendiarii*, avrebbe dipinto un quadro degno degli antichi, *forse anche migliore.* Le aspirazioni, si vede, non erano umili.

Gli duole di non parere *abbastanza originale;* invoca *l'individualità;* ha in testa *un milione d'immagini*; sente una voce che lo chiama *ad alte cose;* gli pare impossibile, con il fermento d'idee

che gli ribolle nel capo, di non poter *sfidare l'oscurità*; sogna giorno e notte delle tele di cinque o sei metri *e anche più*, ricche di una vita indicibile, col sole *rutilante sull'oro, sulla porpora, sulle stoffe bianche come la neve, sulle nuche di donne brune come l'inferno:* ma rieccoci ai piagnistei sugli anni sprecati nella Università, nella stessa Accademia di belle arti, ed al grave rammarico di mancare di quella pratica, senza cui l'idea *è lettera morta.*

Esce dalla scuola, come s'è visto, piglia uno studio, rientra nella scuola, ricomincia, espone il suo primo quadro importante, del quale parlerò poi, è lodato, se ne compiace, poi subito scrive queste parole, che non mi paiono giuste, ma che bisogna ricopiare tali e quali: " La gloria a Torino è troppo facile, e per poco che uno sia vano si ferma al primo successo. Non ci sono grandi lotte da sostenere, il centro è piccolo, i veri atleti son rari. Due giornalisti, un avvocato, una famiglia di conoscenti agiati, una signora romantica, un consigliere municipale, un nobile del caffè Fiorio, ecco fra chi e da chi si fonda la riputazione d'un artista. Il pubblico segue come un bue lungo il solco. "

Roma, Roma, grida. Finalmente si strappa con ischietto dolore dalla madre, e ci va. Prende a pigione per settantacinque lire il mese uno studio con una cameretta ammobiliata. Lo studio ha per arredamento un sofà sconquassato e qualche seggiola, *che invita a stare in piedi:* non importa, la luce è buona. Faceva la sua parca colazione innanzi al cavalletto, teneva il modello mezza la giornata durante le brevi giornate d'inverno, passava l'altra metà nello studio del Maccari, il quale, in grazia delle raccomandazioni del Pittara e del Monteverde, l'aveva accolto *gratis*, e finalmente si esercitava dalle cinque e un quarto alle dieci di sera al Circolo degli artisti nel nudo e nel costume. Gli mancava il tempo di mangiare. — Che cambiamento, scrive, nella mia vita! Oggi allo studio del Maccari ho subìto una delle mie più forti umiliazioni di amor proprio. Le correzioni m'hanno fatto misurare tutta la mia ignoranza, e ne son rimasto atterrato. — Già si scoraggia: — Oggi mi sento stanco de'miei sforzi. Lo spirito si rilassa. I sacrifizi sono stati troppi e troppo grandi per lasciarmi la pace e non incatenarmi di nuovo la volontà. Oramai vado innanzi perchè ci sono, vado innanzi come un bue. —

Il Maccari gli faceva cancellare e rifare i lavori, mostrandogli come la poca assuefazione a copiare dal naturale gli rendesse difficile riprodurre esatto il carattere delle cose. Bisogna *far bene, no-*

bilmente e presto; ma il Mosso dichiara, censurandosi con ingiusta durezza, che nei quadri già da lui eseguiti non c'era altro che *la trovata*, e che il modo di fare era *pesante e ignorante e stentatissimo e grossolano*: ubbie di cervello mutabile e incontentabile. Disgraziato! Il giorno in cui potè chiamare davvero l'arte *medichessa onnipotente*, morì.

Vorrei porgere ai giovani questo suggerimento: Se vi preme di vivere, non dirò felici, che felici proprio non si può, ma non infelici, e se i casi dell'adolescenza o la tarda vocazione non vi permisero di darvi sino da fanciulli all'arte, fuggite da essa come dalla peggiore vostra nemica.

III.

E, giacchè faccio da pedagogo, scusate, ecco un altro consiglio: Non confondete l'arte con la letteratura e la poesia. I mezzi e gli ideali delle arti figurative sono diversi da quelli delle arti della parola. Chi si ostina a cercare, per esempio, nella pittura la incarnazione di certi vaghi e nebbiosi e infermicci sentimenti, che, verseggiati, possono diventare occasione di squarci ammirabili, si lambicca il cervello, si tormenta il cuore, e o non riesce a nulla di sodo, o riesce ad un fine assai differente da quello che si proponeva. Così è accaduto a Francesco Mosso: de'suoi tre quadri di figura più importanti, i due primi sono molto semplici e schietti, nè ad immaginarli e a condurli sarebbero occorse tante fantasticherie, il terzo, eccessivo e nello stesso tempo fiacco, quasi direi morboso, deriva dritto dalla letteratura.

Esporrò una sentenza, che farà raccapricciare i professori di estetica: La coltura dello spirito non può riescire veramente e solidamente fruttuosa all'artista se non quando segue lo studio, anzi i cominciamenti dell'esercizio dell'arte. E in questo caso anche le lettere ne profittano qualche volta. Date un'occhiata, se vi garba, ai nostri trecentisti, quattrocentisti, cinquecentisti; io vi voglio indicare due soli nomi, scelti alla distanza di tre secoli, il Cellini e il Duprè, due artieri ignoranti diventati artisti, due grandi artisti e poi due grandissimi scrittori. Volete un artista letterato nostro contemporaneo? Massimo D'Azeglio. Letterato sì, ma artista: Dio glielo perdoni! Sapete che cosa scriveva il Mosso a Roma un anno prima di morire, quando s'era messo a ristudiare l'arte sul serio? Scriveva: — Non penso più alla letteratura. —

Nel 1868, allorchè il nostro pittore, mettendo il piede ancora qualche volta nello studio dello Spantingati, cominciò a frequentare le scuole accademiche, in Torino c'era un grande risveglio poetico. Oggi sono o scrittori drammatici o romanzieri o giornalisti o deputati al Parlamento o procuratori del Re o in sepoltura quelli che allora si sentivano dentro il giovanile, ardente o svenevole genio della poesia; sbocciavano fra essi il Giacosa, il Sacchetti, il Camerana, il Faldella, il Pugno. Francesco Mosso era socio dell'accademia *Dante Alighieri*, una specie di Arcadia; pubblicò una Rassegna artistica anonima nella *Gazzetta Piemontese*; ebbe l'incarico da un coreografo di comporre il libretto di un ballo, nel quale, dopo di avere consultato non so quanti libroni in biblioteca, cacciò insieme le divinità d'ogni specie *da Nettuno a Kalewala, dalle Nereidi a Freia, insomma un bel pasticcio di mele cotte.* Altri lavori letterari gli volarono per un istante nella fantasia.

I suoi amori erano, s'intende, i sommi poeti sensualmente melanconici e metafisicamente disperati, il Musset ed il Leopardi, i meno adatti, per due cagioni diverse, alle reali rappresentazioni della pittura. Leggendo i versi del Leopardi gli sembrava di stare seduto in faccia a lui, accanto al balcone dal quale il poeta scorgeva la testina pensosa di Silvia; ed in quella lettura risentiva tutte le amarezze del sublime lamentatore, e penetrava ne' suoi grandi occhi i dolorosi misteri del creato. Forse in tali entusiasmi c'era un poco di reazione contro i ricordi del suo maestro di rettorica, un barnabita, che chiamava il Recanatese *figlio rinnegato della natura, il quale adoperò i suoi talenti nel depravare e sconvolgere l'umanità.*

Al proposito del Musset, il Mosso ebbe una sera, passeggiando, una disputa con il dottore D..., uomo saggio, il quale cercava, pare, anche nella letteratura le prerogative igieniche. — Codesti poeti dell'affanno, diceva e lo dimostrava, riescono fatali, perchè svolgono nei giovani i germi dell'ipocondria, della pigrizia e del maledetto cinismo. — La lezione non valse, ed il Mosso continuò a specchiarsi nel cantore di *Namouna*, ed a curarsi poco del Béranger, che al dottore sembrava un buon tonico. Del rimanente, il Mosso leggeva, oltre alle prose del figlio Dumas, sul quale c'è una pagina di critica arguta, alle poesie del Coppée e a parecchi libri recenti, anche le cose vecchie e sostanziose: Dante, per esempio, lo Shakspeare, il Göthe, la Bibbia, nella quale prima sentiva il puzzo di *rabbinismo* e tutto gli pareva *rimpicciolito per le menti anguste ed i cuori pulcini di un popolo adoratore del vitello d'oro*, e poi

comprese la grandezza e la profondità, citando le ammirazioni di sant'Agostino. Leggeva anche, a squarci, il *Ramajana* ed il *Mahabarata*, in cui *dinanzi allo stelo di un fiore l'umanità si prostra, ammira, piange, prega e confida nella immensità dei propri destini.*

L'animo del nostro pittore, tutto sommato, inclinava alla sentimentalità, in parte sincera, in parte inconsciamente artefatta. Ecco il suo sogno in una giornata di pioggia. Vorrebbe trovarsi solo nel canto oscuro di un tempio, e che un angelo suonasse all'organo una musica celeste; vorrebbe che l'angelo, uno di quelli usciti dal pennello del beato Angelico, s'inebriasse egli stesso, raccolto nelle proprie ali, di armonia, *come un argonauta nel suo guscio galleggiante s'inebria di spazi oceanini*; vorrebbe che l'angelo fosse biondo, con le mani delicate ed il corpo trasparente, attraverso il quale si vedesse un cuore raggiante di amore e di adorazione. Un altro giorno, nella sua camera, scorge fuori della finestra *un teschio dal largo sorriso cinico, che con le bozze frontali tamburellava sui vetri in cadenza*, e gli lanciava uno sguardo fermo, acuto, infaticabile. — Avrei detto, scrive tremando, che quel teschio mi fissasse così da tutta l'eternità. È stato un lampo e mi è sembrato lungo come un secolo. Se avessi cacciato il capo nelle tenebre stesse della morte, credo che non ne avrei ricevuto una tale impressione di terrore. — Di così fatte visioni dà la colpa al caffè, del quale vuole privarsi. La sera, entrando in una chiesa vuota, le vôlte buie, i banchi deserti, i quadri neri, il silenzio cupo, lo facevano rabbrividire.

Alle volte sognava quadri. Era niente meno che il Gran Sultano in una pomposa loggia di marmo bianco, circondato di fiori magnifici e di larghi fogliami, che s'attortigliavano alle colonne e ai balaustri; e gli stavano intorno donne d'ogni colore, sanguigne o pallide, procaci o sentimentali, angeliche o diaboliche, spagnuole, cinesi, inglesi, circasse, africane, che so io. La notte appresso non può dormire, così gli frulla nel cervello la visione dell'ampia tela, ch'egli voleva dipingere per la Esposizione nazionale di Napoli: aggruppa in testa le voluttuose fanciulle sui tappeti variopinti, fra le preziose stoffe, intorno ad una tavola d'oro coperta dai servizi di un convito magico, e getta su tutto una luce di sole splendidissimo; ma gli davano molto fastidio un'africana con il suo gran parasole ed una giapponese. Si rivoltolava nel letto, non sapeva dove metterle; finalmente, avendole collocate al posto loro nella composizione generale, dopo suonate le tre ore, s'addormentò. Appena svegliato si

lambicca intorno al titolo del quadro. S'ha a chiamare *Sogno a vent'anni*, oppure *Il sogno di Don Giovanni*, oppure *Le padrone del mondo ?*

Due becchini una mattina d'inverno, che spazzano via un povero morto, e quattro candelotti, che lo seguono, accendono nel nostro pittore *l'infiammabile fosforo,* com'egli dice, *dell'orgoglio artistico*, e già prevede trionfi e ricchezze, nè vorrebbe vivere per altro che per compiere un sì fatto capolavoro. Un'altra volta si ferma innanzi ad una coppia d'amanti, che, in una viuzza deserta, sotto il cielo tetro e piovoso, si riparano coll'ombrello ; e nel ritrarli vuole rivelare *la religione del poetico vero*, poichè un parapioggia in certi momenti *copre veramente un Dio, ed è sacro come il baldacchino del Santissimo.* Accarezza una *Follia d'amore*, una giovane pazza, che consulta le carte e che dovrebbe *rubare gli entusiasmi dei cuori poetici*, piacere alle signore, alla gioventù, a coloro che amarono la primavera e soffrirono per la donna, e anche *ai retori, ai letterati da appendici ed ai tangheri.* Immagina una donna tutta moderna, un *Vampiro*, ed una fanciulla sui quindici anni, ignuda, che spezza una sottilissima canna, circondata fantasticamente da un mondo di gingilli di vetro, con lo spettro della morte accanto. Una tale *Fragilità*, che non vide mai la luce, gli costava, dice, molta fatica e molti quattrini.

Tutte codeste cose che ho raccolto qua e là nelle *Memorie*, paiono scritte tra il faceto ed il serio, e sono pensate, per verità, non da artista, ma da letterato, e leggermente.

Il suo primo quadro notevole fu un paesaggio, un *Tramonto in novembre*, mandato all'Esposizione universale di Vienna il 1873 ; ma l'opera che, esposta alla Società promotrice di Torino e comprata per una galleria straniera, pose di botto il Mosso fra i migliori artisti giovani, fu una tela alta due metri, che figurava tre crestaie affacciate a un balcone. È proprio un balcone della vecchia Torino : il parapetto del terrazzino in ferro, la persiana a stecche, dei vasi e una cassetta di fiori, una gabbia appiccata all'esterno sulla muraglia scrostata, nell'angusto terrazzino una seggiola, sul parapetto uno straccio di tappeto, dimenticato lì, dopo averlo sbattuto sulle teste dei passanti. La finestra è aperta : brilla il sole allegro. Le tre donne, secondo la originaria idea del pittore, dovevano essere semplicemente *Tre ragazze alla finestra* ; poi, mutando il titolo in *Passa la cavalleria*, diede ad esse la espressione della sollecita curiosità ; finalmente, rimutando ancora il titolo in *Ora veniamo*, impresse nelle teste e negli atti i segni dell'impazienza, del desi-

derio, della fretta, della gaiezza. Guardano giù alla comitiva delle amiche, forse degli amanti, che le chiamano per una scampagnata. Gridano proprio: — Ora veniamo. — Una delle tre, veramente, rimane indietro e sembra un poco sopra pensiero; ma quella che si lega i nastri del cappellino ride, che è una gioia il vederla. Il pittore si proponeva di colorire *delle carni rosate*, delle labbra *coralline*, *dei nasetti arditi volti un poco all'insù*, *e tutto ciò leggiero*, *mobile*, *vivace*, *nervoso*; e avrebbe voluto avvicinarsi al sole per vedere di che cosa la sua luce è composta, e così spargerla sulla tela *per abbacinare gli occhi dei maligni e degli ignoranti*.

Le due grandi difficoltà del lavoro stavano nel modo della esecuzione, nella *tecnica*, come si dice, e nel trovare le modelle. Avrebbe voluto cominciare il quadro con dei *contorni alla Mantegna*, non imbrattando la tela di colori se non dopo avervi nitidamente disegnato tutto l'insieme; ma il secondo giorno mutò partito, giacchè *quando si vede il vero non si è più padroni di sè*. Poi ripeteva di nuovo: — Disegno, forma, chiaroscuro. -- Preparava in bianco e grigio, per *velare* con tinte trasparenti, e si esercitava in questo metodo copiando un quadro dello Zona nel Museo civico.

Cercava dappertutto le modelle, che gli piacessero. Beatrice, il giorno in cui andò a chiamarla, mangiava la polenta con una broda sporca, ma il suo fazzoletto bianco le stava bene e circondava armonicamente l'ovale abbastanza fino del viso. Il giorno appresso non la può più soffrire. Una sera va a sentire il *Guarany* nel loggione o *paradiso* del teatro Regio, un po' per economia, un po' per trovarvi degli *angeli*, che consentissero a diventare crestaie; un'altra sera si rade per parere seducente e, *circonfondendosi d'una tal quale noncuranza*, va al *Re di Prussia*, una birreria, ma s'affanna in vano a persuadere Luisa, la gentile servente. Allora se la piglia con Torino, dove le fraschette assumono, in faccia ad un onesto giovine pittore, certe arie di sussiego, certe albagie di virtù.

Alla fine crede di averla trovata: è Olimpia. Il suo nasetto sfacciato, le ciocche capricciose de'suoi capelli biondo-chiari, scherzanti sugli zigomi e sulla nuca, le danno un aspetto impertinente, che è quel che ci vuole. Promette di andare allo studio la mattina seguente, alle dieci. Non capita: il pittore s'impazientisce. Il giorno dopo, alle dieci, la aspetta ancora: non viene. — Bisognava figurarselo, con quel faccino scapigliato, su cui si legge il capriccio e la bugia. Si può fidarsi a codesto *genere di rosicchianti*, *di bruchi parassiti*, *di sepolcri imbiancati*, *di serbatoi da malattie*, *d'usuraie del piacere?* E la sciocchezza di trattarla coi guanti! Schiaffi e bastone

ci vogliono. Se viene non bisogna aprire. — Oh sì! Olimpia picchia, e si spalanca la porta. Ride, ciarla, non sa stare ferma cinque minuti. Il pittore bestemmia e la maltratta; se non che una sgualdrina manda giù più ingiurie *que dix truies n'avaleroient de lavailles*, direbbe il Rabelais citato dal Mosso. — La volete offendere? *La sua corda sensibile è una corda di contrabasso.* Vada al diavolo finalmente. —

La trovò poi davvero: una bruna *magnifica.* Abitava in un tugurio di tre buchi, negro, umido, puzzolente, con la madre, due sorelle minori, un fratellino ed il gatto: letti senza lenzuola, con sopra una montagna di biancheria da stirare, un cassettone polveroso, un cuscinetto per cucire, due fotografie gialle di vecchie con le mani sulle ginocchia, dei polizzini da visita intorno *ad un burlone di specchio, che vi fa fare le più impreviste smorfie del mondo.* Il fratellino lasciò cascare un pezzo di pagnotta, che stava divorando, ed il gatto s'avventò ad addentarlo; intanto la magnifica bruna raccontava al pittore, con un fare tra il rassegnato e l'indifferente, come, giorni addietro, un commesso di negozio l'avesse piantata. Fatto sta che la nuova modella, venuta allo studio, s'atteggiava ragionevolmente, e aveva ancora un certo sentimento di ciò che doveva esprimere.

In conclusione, dopo molte peripezie, dopo gli scoramenti, durante i quali il pittore cancellava, rifaceva, gridava che la tela era orribile, e che si sentiva la brina della vecchiaia posarglisi addosso e la morte sfiorarlo col sommo delle ali, dopo i momenti di orgoglioso conforto, fu cantato l'*Alleluia*, ed era la vigilia di Pasqua. — Il quadro è terminato! Che allegria in tutto il mio essere, che bisogno di uscire, che sete di luce! I propositi dell'avvenire si fanno già largo nel mio cervello. Quanti quadri! Quanti viaggi! Napoli, l'America, l'Oriente, la China, il Giappone e che so io! Sogno milioni e principesse. — Piovono, in fatti, le lodi; ma il Mosso era uno di quei filosofi, che sentono il bisogno di avvelenarsi ogni compiacenza; e mormorava sospettoso: — Vorrei leggere nel cuore della gente. — Il quadro, ad ogni modo, era meglio che una promessa.

Alquanti ritratti; molti schizzi, buttati sulla carta nei margini del suo giornale; alcune soprapporte, con putti, fiori, vasi giapponesi e simili galanterie; un quadro piccolo assai vigoroso, rappresentante l'angolo di un *Frutteto* nella cara Rivalta e i pomi fra l'erba fiorita e pioppi e salici e in fondo un vecchio muricciuolo ed il cielo argentino, sul quale le masse del fogliame spiccavano arditamente; un buon numero di varii studi precedettero il secondo quadro importante, quello delle tre giovani monache.

Ci aveva pensato da un pezzo; anzi, due anni prima di mettercisi, era andato a chiedere il vestito delle monache nel convento delle Suore di Carità. S'innamorò di quel chiostro: — Passerei la vita, egli dice, nella linda solitudine di quei corridoi, sotto quelle vôlte bianche, e specialmente con quelle belle spose del Signore, la cui larga cuffia sembra appunto avere un paio d'ali, perchè i capriccetti di quelle testoline volino più lontano: due ali bianche, color della gioia: due ali mobili e bizzarre, fantasia muliebre. Non so, ma questa vista mi ha fatto nascere un così vivo desiderio di pace, di riposo e di meditazione, che, uscito, m'accorsi d'una grande malinconia. — Tornò una seconda volta al convento, e i veli bianchi, il tranquillo mistero, il parlatorio, la buona superiora, che distribuiva i vasi de' fiori in giardino, mentre le altre suore scappavano, tutto gli ridestò le care impressioni dianzi provate, quelle impressioni ch'egli non seppe riprodurre nel proprio dipinto.

Riuscì buono, ma freddino. Egli stesso era, al solito, pieno di dubbi: — Chi sa se la composizione è bene riescita? Chi sa se non manchi l'originalità? — Lasciava che la modella si addormentasse sulla seggiola, e si cacciava a scrivere il suo giornale, *testimonio delle sue dolcezze e delle sue ignoranze*. Essendo gli ultimi giorni di carnovale, Olimpia, che conosciamo, vestita da uomo, e Rosa, bionda anch'essa d'un biondo pallido, entrate all'improvviso, mettevano sossopra lo studio, ricordando le scene della *Vie de Bohème*, e facendo svanire dalla memoria del pittore le soavità del convento.

Le tre monache, gentili, non di meno, e ben dipinte, vennero comperate, appena esposte, dal conte Rignon, sindaco allora di Torino, che le regalò al Museo Civico, dove continuano a leggere insieme curiosamente una lettera. Il primo titolo doveva dire: *Infrazione alla regola*, ma poi fu mutato in *Notizie del mondo*, poichè il Mosso in pratica non disprezzava i titoli, sebbene affermasse in teoria che la pittura non deve darsene briga. — È forse il catalogo che passa ai posteri? A che cosa servono quelle scritte spiritose, quei felici bisticci, quei furti alla letteratura, che formano la delizia di qualche giornalista? — E non ostante, se si trattava di battezzare una sua *Dormente*, il Mosso vi scriveva sotto: *Effetti d'una lettera platonica*.

Un amabile soggetto primaverile, la *Giovane madre*, che, vestita tutta di bianco, traversa lietamente con il suo bimbo in braccio, l'erba alta e fiorita di un prato, non riescì a buon fine. Mancava al pittore, non il fuoco dell'arte, ma il fuoco della stufa, e

faceva freddo. Altro che primavera! Pieni di calore e di luce sono invece alcuni quadretti e acquarelli suoi, dipinti nella campagna piemontese, a Roma, a Sorrento. Ma non mi voglio fermare oramai ad altro che al suo ultimo grande quadro, ricco di singolarissimi pregi, massime nella esecuzione, ma inventato debolmente, perchè deriva dritto da una letteratura, in cui il realismo avido e l'affettazione sentimentale si fanno buonissima compagnia.

È una giovane signora in camicia, con le calze di seta trasparenti, gettata sopra un canapè ampio e lascivo; ha gli occhi sbarrati, le occhiaie nere, la bocca aperta, le gambe e le mani contratte: fu ferita a morte con una rivoltella, che si vede sul tappeto. Lo sgabello rovesciato, il cappello a cilindro in terra, sono indizi d'una fuga: il titolo *L'Adultera* o *La femme de Claude*, qui non occorrerebbe davvero. Afferma il signor Calderini, che nel 1874, tre anni prima che fosse dipinto, il quadro era stato concepito chiaramente dall'autore in una sala della Prefettura di Torino, mentre, aspettando per certi affari, vedeva un raggio di sole illuminare l'angolo di un sofà; ma già doveva essere disegnato nella fantasia del Mosso un anno prima, quando, in una visita al marchese M..., guardava i mobili e gli addobbi di un gabinetto, pensando come parecchi di quegli arredi *gli avrebbero servito molto bene pel futuro quadro dell'uccisa*. Anzi nel 1872 gli dovette balenare il primo concetto dell'opera, leggendo *L'homme-femme* del Dumas, intorno a cui ragiona molto sottilmente, esaminando il famoso problema del perdonare o dell'uccidere, e giudicando che *una donna caduta è sempre guasta, anche nella sua compiuta riabilitazione*. E la paragona ad una scimmia, che faceva in quei giorni i suoi giuochi in Piazza San Carlo, la quale aveva un bel vestirsi di abiti di velluto a lungo strascico e a frange d'oro, non riesciva a tenere nascosta la coda.

Comunque sia, il dipinto non derivò direttamente da una sensazione o meditazione pittorica, ma venne certo da una sensazione o meditazione letteraria o teatrale, e, ad onta de' suoi meriti, porta la pena dell'origine sua. Fu lodato a cielo dagli artisti giovani, bistrattato acerbamente così dagli artisti accademici come dalla critica dottrinaria, e comperato per il Museo Civico di Torino quattro mesi innanzi che il giovine autore morisse.

Non è male, dopo avere visto ciò che faceva nell'arte, sentire quello che ne dicesse. Con gli amici ne parlava talvolta e bene e con fervore, ma nelle *Memorie* non ne lasciò scritto gran cosa; anzi dichiara che le dispute d'arte, malgrado la sua passione per essa, o

piuttosto in causà di codesta passione, gl'irritavano i nervi *come una predica del padre Bardesono*, celebre sciorinatore di quaresimali a quei giorni. È strano, un uomo così nervoso e linfatico, un uomo così lontano dalla sanità robusta e animosa dello spirito, predilige l'arte forte, quasi direi sanguigna Egli stesso lo avverte. Dopo avere confrontato insieme il Musset, suo grande amore, e il Béranger, che gli andava poco a' versi, aggiunge come preferisse pur sempre i poeti un po' gravi e tristi, mentre nella pittura gli accadeva per l'appunto il contrario, bramando egli la *solidità facile e sana*, e non amando egli altro che il vero, colto in tutta la potenza del suo insieme e talvolta nelle sue stesse volgarità, le quali hanno anche le loro finezze, *se pure nel vero può mai esistere la volgarità*. Credeva fermamente, così scrive, che le più ammirabili opere degli antichi sieno state prodotte da uomini di salute ferrea, e che uno scultore malaticcio non potesse lanciare attraverso i secoli un *Gladiatore*, un *Laocoonte*, una *Venere di Milo*, un *Ercole Farnese*; credeva che i quadri traboccanti di lusso e di luce, come quelli di Paolo Veronese e del Rubens, volessero un braccio *ricco di sangue virile ed ostinato, qualità d'una salute solidissima*. Nè il Mosso si lusingava di possederla: più volte tocca di una infermità organica latente, di una certa invincibile stanchezza, della sua brutta cera, di una malattia di consunzione, della morte prossima.

— Perchè non ho io, ripeteva spesso, l'abilità di Tiziano, l'arditezza del Tiepolo, la lussureggiante composizione di Paolo Caliari? Questa mia testa produrrebbe dei capolavori, e la quantità de' miei quadri oltrepasserebbe quella del Tintoretto. — Sentiva l'ambizione di piacere a tutti, perchè *sono soltanto i malati di spirito, che ammettono lo stato di genio incompreso*; ma la produzione, soggiunge altrove, non può riescire facile e fertile senza sapere bene ciò che si vuole. Ora egli, per verita, non lo seppe con chiarezza mai innanzi di morire. Oltre ai pochi artisti vecchi, già citati, ricorda il Rembrandt, il pittore *più originale e più moderno*; e in generale amava tanto più gli antichi quanto più parevano moderni, e stimava tanto più i moderni quanto più avevano le qualità degli antichi. Ricantava: — Disegniamo, disegniamo dalla mattina alla sera — ; e ancora: — Pensare al colore, va bene; ma sovente il disegno è tutto. —

Per altro, scappa fuori alle volte anche nella teoria il pittore di certa nuova scuola. In un luogo sentenzia: — Finezza, finezza, finezza, e si ha l'immortalità. — Vuole ispirarsi dal pubblico, dalle folle, dai caffè, *i veri templi moderni della maldicenza e dell'ozio*; ma chiede a sè stesso se l'arte presente non corra sopra una

china di decadenza, se gli artisti d'oggi non sieno vani ed ignoranti, *idest* oziosi, se dell'arte non si ciarli troppo. Generalmente, lo sa, il tempo dell'azione non è quello dei discorsi, e si lascia andare a questo vivo rimpianto: — Ah! bei secoli dall'arte, secoli in cui i bambini succhiavano il buon gusto col latte, in cui il popolo si esaltava innanzi alle opere degli artisti, che cosa siete diventati? Non tornerete più? Come la faccia dell'uomo, continua il Mosso, anche l'arte ha le sue smorfie, nelle quali i pittori odierni pare facciano consistere la loro cara originalità: per esempio, molto fondo in alto e niente sotto o viceversa, delle linee dritte interminabili, delle figure collocate tutte da un lato con grandi campi vuoti, dei movimenti duri o dei movimenti cascanti, ma sempre e in tutto l'esagerazione Non si pensa che l'armonia delle linee è una delle prove più certe dell'eccellenza nell'arte, e che il secolo il quale ci ha dato più capolavori fu il sedicesimo, quello di Raffaello e di Michelangelo, quando tutti gli artisti erano supremamente decoratori. — Anche Enrico Regnault, più assai del Mosso fecondo, robusto e singolare genio nell'arte, ma simile al Torinese nella morte giovanile e in molte inclinazioni dell'animo e dell'ingegno, sicchè forse mi capiterà poi l'occasione di ritornare a lui, anche il Regnault, accusato di dipingere decorativamente, scriveva: — *Ce n'est pas une insulte, car la décoration est le vrai but de la peinture: elle n'a pas été inventée pour autre chose.*

Il Mosso non s'imbrancava dunque fra gli scapigliati; anzi le sue sentenze sull'arte appariscono, in generale, savie ed acute, mentre i suoi rari giudizii intorno agli artisti contemporanei ed alle opere loro sembrano invece affrettati e trascurati, nè rivelano nessuna sottigliezza o profondità di critica.

V.

Non era un letterato, nè le sue *Memorie* furono composte per i torchi dello stampatore. Oltre a ciò egli scriveva in francese, tanto da esercitarsi in quella lingua; e il grosso libro, che ho sotto gli occhi, fu tradotto dal pittore Calderini, assai bene, per verità, ma non così da serbare forse in tutto la originale spigliatezza e vivacità del dettato improvviso. Le scorrezioni medesime giovano alla schiettezza della forma, essendo come brevi spiragli, che lasciano qualche volta intravvedere sino al fondo la natura dello scrittore; e nondi-

meno il Calderini fece assai bene di darci le *Memorie* tradotte, piuttosto che rivedere e acconciare il testo.

Il Mosso, ad ogni modo, aveva del letterato alcune qualità preziose e rare: molta attenzione alle cose, molta finezza nell'osservare, una felice attitudine a cogliere le relazioni e le antitesi, un vivo senso delle bellezze naturali, certi slanci poetici e generosi, tosto rallentati o troncati da qualche uscita ironica, non sempre pura di artifizio o di sforzo. Si nota qua e là un riverbero dell'Heine. Per esempio, un giorno va da un antiquario in compagnia di un amico impiegato alle ferrovie: nella penombra si scorgevano gli spadoni a due mani, le celate arrugginite, le seggiole ad alta spalliera di cuoio dove le grosse mamme medioevali sbadigliavano ristucche di sentire tanti discorsi di pugnalate, di duelli, di tornei, di veleni, le parrucche alla Luigi XIV, gli arazzi; e appunto dietro ad un Gobelin l'amico, impiegato ferroviario, s'era cacciato per contemplare nel fitto della polvere e del sudiciume un topolino, che rosicchiava una stoffa. *Io mi saturavo di poesia*, conclude il Mosso, *e l'amico di pulci.*

Una mattina vede due tipi da Giuda fermi ad un angolo di via parlare sommessamente, come se tramassero un assassinio; passa loro accanto: discorrevano con voce piangente d'un bambino morto. Poco più in là scorge due preti sul tipo del *Vitellius imperator*, ma più linfatici ancora e bonaccioni; certo, le loro parole erano di carità; tende l'orecchio: ragionavano sul conto di un ricco da spellare. *Oh stupida fisonomia!* Ma, bendatelo, e permettetegli di frugarvi in tasca; il Mosso vi dirà chi siete. Se ci avete un temperino, delle briciole di pane e dei buchi siete un collegiale; se una lettera di donna, che dica d'amarvi, siete un signore; se un paio di manette siete un poliziotto; se all'incontro c'è un paio d'occhiali, una mela, un libro di orazioni, uno zuccherino ed un soldo siete una bacchettona; se c'è un ditale, un punteruolo, una lettera con dentro dei fiori secchi, siete una ragazza da marito: ma se nella vostra tasca non si trova nulla, chi siete mai? *Siete un artista.*

Il Mosso vi chiede se v'è mai accaduto di passare la sera in una delle viuzze scure e deserte del vecchio Torino, e di udire da qualche finestra debolmente rischiarata scendere le note melanconiche d'un pianoforte. Che seduzione misteriosa! Ci si trova trasportati come nelle navate di una cattedrale gotica o in qualche tempio anche più grandioso, perchè, alzando lo sguardo alla vôlta, si vedono scintillare sorridenti le vere stelle, *e i camini, sentinelle dei tetti, si trasformano in canne d'organo.* Del resto, le similitudini audaci e pittoresche non mancano. Vede una mattina di bel tempo

sulla ringhiera, innanzi alla sua finestra, i vasi dei fiori, la biancheria che, stesa sopra una corda, si asciuga al dolce tepore autunnale, ed una cesta piena di bei marroni, grossi come uova, che sembrano un'accolta *di padri cappuccini, serrati l'uno all'altro a far la siesta al calore del sole, ignari del giorno in cui verrà compiuta la espropriazione dei beni ecclesiastici.* Le pioggie continue, insistenti, sono *lagrime di streghe raffreddate*; l'avvenire gli apparisce nero *come la dentiera di Proserpina;* il cielo di Roma gli pare azzurro *come la veste d'una Madonna antica;* la luna sul glauco intenso, in mezzo ad una profusione di nuvolette candide, dà immagine *di una buona chioccia passeggiante fra i suoi pulcini storditi*; i casi della vita, indifferenti o terribili, secondo l'animo di chi li subisce, somigliano alla pietruzza minuscola, che, *non avvertita dallo scarpone del villano, fa soffrire il piedino della dama calzata di raso.* Il nostro scrittore aggiunge che *l'intelligenza è dama*, e le piace camminare *sul velluto dei prati odorosi e fra i cespugli fioriti.*

L'immagine diventa sentenza, come questa stupenda, che il Calderini ci riferisce in francese: *Le monde est une grande route où la plupart des voyageurs ont la tête dans un sac et suivent bêtement ou docilement leur destinée*; *les braillards, les arrogants passent dans cette foule, heurtent, crient, bousculent à droite et à gauche, et font un tel vacarme que les autres sortent pour un instant la tête de leur sac et regardent. C'est de cette bêtise de regard que les hommes font grand cas, c'est à cela qu'ils sacrifient leur vie, leur santé, leur jeunesse, leurs amours, leur bonheur!*

Può darsi, non lo so e non m'importa di ricercare, che tutte le sentenze non sieno nuove di zecca: non v'ha nulla di nuovo sotto il sole, massime a contare dai *Proverbii* e dall'*Ecclesiaste*; ma credo le seguenti massime degne di venire meditate. — Le idee, come il fuoco, più covano e più divampano potenti e incendiarie. — *La philosophie, hélas! arrive toujours après la catastrophe.* — Anche una lettera d'affari insignificante bisognerebbe scriverla perfetta. — Ho sempre veduto che a fianco del genio procede la calma. — Pazienza e passione sono due cose e due parole sorelle. Entusiasmo che persiste, ecco il punto. — Che cosa è il genio? È l'abilità unita al sentimento. — *L'homme qui fait des propos est faible. L'homme qui n'en fait pas est un étourdi. L'homme qui* veut *penser à quelque chose est un pauvre homme. Celui-là seul qui* pense *sans s'en douter voilà le sage.* — Il pensiero, bella cosa; ma l'azione pronta e risoluta dev'esserne il coronamento. — Il silenzio accresce bellezza al dolore. — Il giudizio del pubblico, come

quello degli ubbriachi, indovina. — In certi casi non v'è nessuno tanto utile quanto i corti di vista per ricondurre sulla buona strada. —

La virtù di cogliere, osservando, un particolare assai minuto' quello che meglio determina il carattere della cosa o del ritratto, è virtù de' buoni scrittori come de' buoni artisti; e dall'esagerazione di essa viene il grottesco e la caricatura. Il Mosso di rado eccede. Volete una macchietta? Guardate un amico del pittore, che lo ha invitato a pranzo a Rivoli e gli ha dato da mangiare e da bere assai bene: è direttore d'una filanda, buon ragazzo, alto due metri circa, largo in proporzione, con un barile per pancia, ed una voce che, quando canterella, fa tremare i vetri dello stabilimento. — Vi piacerebbe uno schizzo tracciato con quattro soli tocchi di penna? Ecco: — Quei monelli, che sono dappertutto a tutte le ore del giorno, che oziano sulle piazze, che sembrano privi di tetto e di famiglia, che mangiano quando rubano, dormono quando vanno in prigione, e si cacciano tra i vostri piedi quando avete fretta... — Voglio mostrarvi ora un'acquaforte. — Le bigotte vanno in chiesa all'alba, frettolose, a passi muti, sotto ad un cappello che pare un mantice da carrozza, coperte delle loro vesti nere, che si panneggiano come un paracqua chiuso. — Anche la filosofia epicurea piglia nel nostro artista un aspetto pittorico. Dice come la vita bisogna godersela senza curarsi di quegli anni, i quali si trascinano poi con un bastone in mano, una parrucca in testa, ed una tabacchiera nella tasca posteriore d'un soprabito sempre troppo ampio per la carcassa che lo porta. — Questo poi è un quadretto... ma no, i brani lunghi non li voglio citare. Anzi dello scrittore s'è ciarlato abbastanza.

Ci resta a vedere l'uomo, entrando nelle viscere sue col mezzo delle sue stesse parole: amori di donne, volgari o romantici, quasi tutti fugaci, amore santo della madre e del padre, amore vario della natura, amore mutabile di sè medesimo.

(*Continua*).

CAMILLO BOITO.

ARRIGO IL SAVIO

(Continuazione e fine).

XIV.

Gabriella aveva fatto un saluto assai cerimonioso al conte Guidi, ma aveva abbracciata e baciata con grande effusione di cuore la sua cara Giovanna. Non credeva alle calunnie distillate da un vile anonimo contro la sua bella imperatrice, e le pareva, con una maggior dimostrazione d'affetto, di dare a quelle calunnie una mentita più solenne e più forte.

Il conte Guidi rimase a discorrere col senatore Manfredi; ed egli e il suo interlocutore erano per verità un pochino impacciati, poichè non sapevano con quali discorsi trattenersi a vicenda. La contessa di Castelfranco e Gabriella si erano sedute sopra un sofà, l'una a fianco dell'altra, e là, sul fondo verde cupo della spalliera di stoffa operata, davano sembianza di due belle rose accompagnate, sorgenti insieme da un viluppo di quelle stupende foglione vellutate, in cui la natura, cesellatrice meravigliosa, sembra aver voluto rivaleggiare coi capricci dell'arte.

— Pompeo non poteva accompagnarmi così presto come io desideravo; — disse Giovanna all'amica; — ma per fortuna è venuto il conte Guidi. Quel povero giovanotto ha veramente una bell'anima, e avevi ragione tu, quando mi dicevi di volerlo studiare. Sai che cosa mi stava dicendo, in carrozza, e di te?

Gabriella non era molto curiosa di saperlo; ma, per compiacere

all'amica, dovette aver l'aria di desiderare quella piccola confidenza.

— Sentiamo che cosa ti ha detto; — rispose.

— Signora (sono le sue parole, che ti riferisco quasi testualmente), intercedete per me, presso la divina Gabriella. In un momento di follìa, non giustificata, è vero, da nessun precedente, ma certamente scusabile agli occhi di uno che potesse leggere nel mio cuore, ho detto alla signorina Manfredi una frase di cui sono pentito. Darei, ve lo assicuro, darei tutto il mio sangue per cancellarla, o almeno per ottenerne il perdono. A voi non si nega nulla; vorrete dir dunque una buona parola per me? Sono venuto a bella posta da voi. — Così mi ha parlato quel poveretto, e ti confesso che in quel momento faceva veramente pietà. Da brava, Gabriella mia, se è vero che tu a me non neghi nulla, perdonagli quella frase malaugurata, che io non conosco neppure, poichè a lui mancò il coraggio di ripeterla.

— Non la ricordo, questa frase terribile; — rispose Gabriella. — Dev'essere ben poca cosa, come vedi, e il signor conte sicuramente si è ingannato, immaginando che io avessi potuto dare importanza ad una frase sfuggita nel calore di una conversazione. Ne dicono tante, questi signori!

Non era questo che la contessa voleva; tanto più che ella, contrariamente alla sua fresca asserzione, conosceva benissimo la frase che aveva fatto torto al conte Guidi nell'animo della signorina Manfredi. E la ricordava anche Gabriella; ma quella frase toccava l'argomento delle sue ammirazioni, ed essa non voleva profanare un sentimento così nobile e puro come il suo per Cesare Gonzaga, mettendolo in discussione, a proposito d'un sarcasmo del conte Guidi, di quel vago cavaliere, che oramai poteva essere tenebroso a sua posta, poichè ella non lo studiava già più.

La contessa Giovanna finse di contentarsi per allora, immaginando giustamente che la sua giovane amica si sarebbe ostinata nel facile perdono di una frase non voluta ricordare.

— Ah, bene! — diss'ella. — Temevo già che tu fossi in collera con lui, e che la collera potesse consigliarti una risoluzione a suo danno.

— Una risoluzione! — esclamò Gabriella. — Io? E quale?

— Eh, per esempio... di sposare il signor Valenti.

Al colpo inatteso Gabriella si scosse, e guardò in viso l'amica, ricorrendo involontariamente col pensiero alla lettera anonima ricevuta dalla sua cameriera. Sotto quelle parole sentì palpitare il

dramma, la candida ma non affatto inesperta fanciulla, e imparò presto a dissimulare.

— Ecco un'altra novità; — diss'ella, volgendo in un sorriso il suo atto di stupore. — E donde ti viene quest'altra?

— È la voce che corre; — rispose la contessa; — si dice anzi che lo zio è venuto a bella posta in Roma, per fare a tuo padre la domanda formale. Che c'è di vero?

— Una cosa sola, a quanto pare: la venuta di uno zio.

— Ma egli farà la domanda. Me lo ha detto anche Pompeo.

— Di bene in meglio; — ripigliò Gabriella. — Ecco uno zio che fa una diplomazia molto strana. Tutti sanno già che cosa è venuto a fare, ed io non ne so nulla ancora.

— Lo saprà il senatore tuo padre.

— Il senatore mio padre, — replicò Gabriella, confettando di un altro sorriso la severità della risposta — non fa mai nulla senza consultare sua figlia; tranne, s'intende, le leggi dello Stato e le operazioni del suo banco.

— Dunque, non c'è niente di vero?

— Nientissimo.

— E il cavaliere?

— Faccia i fatti suoi. È ricco e non ha bisogno di trovare una grossa dote. Io son ricca e non ho bisogno di appoggiarmi a lui, nè ad altri come lui. Tu vedi dunque che se ci son due al mondo che non sian fatti punto l'uno per l'altro, noi siamo quei due.

— Tanto meglio... per il povero Guidi! — conchiuse la contessa. — E lui, come lo vedi?

Era un assedio, un investimento in piena regola; ma Gabriella finse di non avvedersene.

— Che dirti, mia cara? — rispose. — Non ho ancora finito di studiarlo.

Intanto che le due amiche discorrevano, sedute sul sofà verde cupo, sul cui fondo spiccavano come le due belle rose che sapete, il salotto del senatore Manfredi incominciava a popolarsi. Tra i primi era venuto, e correva ad ossequiare la giovane Gabriella, il vecchio collega del Manfredi, il primo seccatore del regno, che fu per la fanciulla un soccorso del cielo; tanto è vero che tutte le creature hanno il loro ufficio provvidenziale nel mondo! Gabriella non reggeva più al peso di quella conversazione femminile, dopo che aveva ravvicinato nella sua mente il discorso incalzante della contessa di Castelfranco con le notizie che dava di lei quella brutta lettera anonima. La buona fanciulla avrebbe desiderato tanto esser

sola nella sua camera, per meditare su tutta quella novità di casi che si erano affollati intorno a lei, per offuscare la serenità della sua vita verginale. Ma per due o tre ore non c'era da sperar pace nè tregua, essendo giorno di ricevimento. I giovedì dei Manfredi non avevano musica nè ballo; perciò, abbondando gli amici gravi e i discorsi gravissimi, erano scarse le dame e più scarsi i cavalieri eleganti. I farfalloni che si arrischiavano là dentro, attratti da quel fior di bellezza che risplendeva nella casa senatoria, si sentivano a breve andare perduti in quell'aria afosa di legislatori, di accademici, di magistrati, di professori e via discorrendo. Il conte di Castelfranco, che ci andava qualche volta sul tardi, per riaccompagnare a casa sua moglie, si accostava a quei giovedì con un sentimento di sacro terrore. — Prima di entrare nel portone (soleva dir egli ridendo) respiro a furia, faccio provvista a larghi polmoni, temendo sempre che l'aria mi manchi, in quella campana pneumatica. — Povero salotto del senatore Manfredi! Esso non meritava mica quei crudeli giudizî In primo luogo il padrone non costringeva nessuno ad andarci; e poi, come è vero che ogni uccello fa il suo verso, così ogni compagnia di persone ha diritto di divertirsi a suo modo, e il torto è di chi vuol portare le sue abitudini serie tra la gente allegra, o le sue abitudini allegre tra la gente seria.

La contessa Giovanna trovò un momento opportuno per dare una buona notizia e un'utile ammonizione al conte Guidi.

— Rassicuratevi; non c'è nulla di nulla. Fate la vostra corte liberamente; mostratevi il garbato cavaliere che siete sempre stato, e vincerete la partita. Ma badate, per altro; qui bisogna lodar molto l'antico, e in arte e in letteratura, astenersi sopratutto dal parlare di corse, di tiri al piccione, di cacce alla volpe, e d'altre mode d'oltr'Alpi. Gabriella è classica e non ama gli usi nè le parole straniere.

Il conte Guidi stava per mettersi all'opera, quando giunsero il signor Cesare Gonzaga e il cavaliere Arrigo Valenti. Lascio pensare a voi come fosse contento quest'ultimo, di trovarsi faccia a faccia con la signora di Castelfranco.

— Perdio! — mormorò egli all'orecchio dello zio. — La prima ispirazione era la buona. Non avrei dovuto venire.

— Che diavolo dici tu ora? — rispose il Gonzaga. — Guaio per guaio, meglio incontrarla qui, fra tanta gente, che altrove, a quattr'occhi. Sta saldo, ragazzo, e mostrati cortese, mi raccomando.

Egli stesso sarebbe corso ad ossequiare la signora contessa. Ma

prima, poichè gliene veniva il destro, volle chiedere certe notizie ad Andrea, che per il momento non aveva nessuno alle costole.

— Ebbene, hai parlato alla nostra cara Gabriella?

— Sì, oggi stesso. Ma che debbo io dirti? Per ora non sa risolversi.

— Ahi! — esclamò il Gonzaga. — In questi casi una proroga vale quanto un rifiuto.

A questa interpetrazione il Manfredi non seppe rispondere nè per sì, nè per no.

— Cesare mio, — diss'egli invece, stringendo affettuosamente il braccio dell'amico, — se tu sapessi come io ne sono afflitto! Vorrei vederti contento, ed anche contro un certo dovere che la prudenza di padre mi potrebbe comandare. Perchè, infine, tuo nipote, mentre desidera tanto questo matrimonio, ha qualche legame .. che dovrebbe trattenerlo.

— Saranno chiacchiere di scioperati. Chi te le ha riferite?

— Senti, a te non posso e non voglio nasconder nulla. Una lettera anonima.

— È il giorno! — brontolò Cesare Gonzaga. — Ah, senza dubbio, bisogna dare una lezione a quel conte che vedo laggiù, a fare il cascamorto presso tua figlia.

— Che cosa dici? Il conte Guidi?... È venuto poc'anzi con la contessa di Castelfranco, ma non è neanche fra gli assidui frequentatori di casa mia.

— Ah! E lo ha condotto la signora? — ripigliò il Gonzaga, ridendo amaramente e tentennando la testa.

— Ma che ci vedi tu di mal fatto? Che sospetti hai?

— Te lo dirò un'altra volta, quando mi sarò formato una vera certezza, intorno a certe cose. E dimmi, intanto; la lettera accennava anche il nome di una signora?

— Sì.

— Di una signora .. che è qui? — proseguì sotto voce il Gonzaga.

Il senatore Manfredi chinò la testa, senza rispondere.

— Ah, infami! — disse il Gonzaga. — Senti, Andrea; qui, intorno a noi, è stata ordita una negra congiura, e noi dobbiamo romperla. Tu sei un uomo savio e prudente; non credi a nulla di ciò che ti hanno scritto. Ma tua figlia ne sa qualche cosa?

— Sì, ma ci crede anche meno di me, che, per dirti il vero, son rimasto un pochino sconcertato, e più per la persona indicata, che non per la cosa in sè stessa.

— Ah, meno male; — disse Cesare; — Gabriella non crede. Ma la ragione per cui non sa risolversi?...

— In verità, non saprei dirtela. È tutta in un suo particolar modo di pensare. Del resto, io ti ho dato licenza d'interrogarla; parlane a lei.

— Domani, se qualche altro guaio non viene a guastarmi la giornata, vengo sicuramente da te. Non voglio a nessun costo aver perduta ogni speranza.

— E non lo vorrei neppur io. Non già per tuo nipote, che a parer mio ha bisogno di correggersi in molte cose, ma per te che amo tanto. Se questo matrimonio non si fa, lo prevedo benissimo, tu fuggi da Roma ed io ti perdo per sempre. Capirai che questo non mi convenga punto, dopo trent'anni di lontananza.

— Tu sei buono, Andrea! — disse il Gonzaga, commosso. — Ed io certamente non farò colpa a te di un rifiuto, che distruggerebbe tutte le mie più care speranze. Ma è certo del pari che non rimarrei a Roma un giorno di più.

La contessa Giovanna si avvicinava, e i due amici troncarono subitamente il discorso, disponendosi con viso lieto a riceverla.

— Di che stanno parlando con tanto calore? — domandò la contessa. — Di politica, m'immagino. È la nostra capitale nemica, la politica.

— No, contessa; — rispose il Manfredi. — Proprio in questo momento parlavamo di gioventù. E questa è nemica nostra, perchè da troppo tempo ci ha abbandonato. Cioè, dico male, ha abbandonato me, non il mio amico Gonzaga, che è sempre un fior di giovanotto.

— Lo pensavo per l'appunto, guardandolo; — ripigliò la contessa. — Ma non glielo dirò, perchè sono in collera con lui.

— Signora, e perchè? — disse il Gonzaga.

— Perchè mi ha veduto, e non è ancor venuto a stringermi la mano.

— Signora, mi perdoni; c'erano tanti all'adorazione, e giovani e vecchi, che io non ho osato competere coi primi, nè accrescere il numero dei secondi. Ma eccomi qua, desideroso di ottener la sua grazia.

— Ve lo lascio, contessa; — disse il Manfredi. — Sentirete da lui tante cose galanti, che non potrete tenergli il broncio, e dovrete ripetergli che è il più giovane dei giovani.

La contessa sorrise, prendendo il braccio di Cesare Gonzaga.

Ma appena il senatore si fu allontanato, si volse al suo cavaliere, per dirgli:

— Ebbene? Come vanno gli affari del suo protetto?

— Per ora, ch'io sappia, — rispose il Gonzaga, — vanno come quelli del conte Guidi. È lei, contessa, che lo ha condotto qua?

— Sicuramente. E le dispiace?

— Un pochino; tanto più che non dovevo aspettarmi questo da lei.

— È buona guerra, Gonzaga. Ella è soldato, e non doveva aspettarsi altro.

— Perchè? La guerra suppone la tregua, ed anche i trattati di pace. Dopo ciò che è avvenuto stamane, credevo sinceramente alla pace. Non dovrei vantarmi, contessa, ma ella mi costringe a rammentarle che l'ho salvata, stamane.

— Doveva lasciarmi perdere; sarebbe stato meglio; — ribattè la contessa, con accento sdegnoso. — Sappia, Gonzaga, che queste nozze io non le voglio... non le voglio, ha capito? Si volga altrove, quell'uomo, non alla signorina Manfredi.

— Calma, signora! Sara quello che il destino vorrà, — disse pacato il Gonzaga.

La contessa Giovanna gli volse uno sguardo bieco, che pareva dirgli com'ella avrebbe anche saputo lottare col destino. Quindi, traendo il suo cavaliere verso il crocchio di Gabriella, ricompose la faccia ad una espressione di bontà e di allegrezza, che non pareva più lei.

— Carina! — diss'ella, avvicinandosi alla signorina Manfredi e lasciando il braccio di Cesare Gonzaga. — Mi vuoi con te? Si terrà corte, mentre laggiù i personaggi gravi ragionano di politica. Guidi, esponete un bel fatto, perchè noi possiamo dar la sentenza.

— Volentieri, per dar l'esempio dell'obbedienza; ma non un bel fatto; — rispose il conte Guidi, inchinandosi. — Un cavaliere teme di aver perduta la stima di quella dama a cui ha dedicato il culto più puro e il più rispettoso. Che dovrà fare, per accertarsene? Che dovrà fare, per rientrare in grazia?

— Ah, siamo in Corte d'amore? — entrò a dire il primo seccatore del regno, che si trovava accanto al sofà verde cupo. — Usanza provenzale!

— I Romani non la conoscevano; — brontolò Cesare Gonzaga, allontanandosi, per andare in una sala vicina, a cercarvi il suo caro nipote.

XV.

Arrigo era poc'anzi vicino a Gabriella; ma il ritorno improvviso della contessa di Castelfranco lo aveva messo in fuga.

— Che hai, zio? — diss'egli vedendo il Gonzaga con le ciglia aggrondate.

— Ho... ho, che tu potevi rimanere accanto a Gabriella. Il contino non aspettava che la tua fuga, per occupare il tuo posto.

— Dovevo forse rimanere? Con quell'altra, che mi fa gli occhiacci!...

— Che vuoi, che ti divori? Ah, benedetto ragazzo! Tu commetti gli errori, e non sai riscattarli con un po' di coraggio. Eccolo laggiù, il contino, che fa il trovatore davanti alle belle! Sento una gran voglia di schiaffeggiarlo.

— E perchè?

— Un'altra lettera anonima, capisci? E questa, poi, l'ha ricevuto il senatore Manfredi.

— E tu sospetti di lui? — disse Arrigo. — Sei ben sicuro di non fargli torto, e di non essere tanto più ingiusto verso di lui, dopo che egli ha incaricato i suoi padrini di farti delle scuse?

— Si possono far delle scuse per debolezza d'animo, come hai creduto tu questa mane, o per non guastarsi con qualche persona troppo amica dell'avversario, come ho creduto io; — rispose il Gonzaga. — E in un caso e nell'altro, si possono affidare le proprie vendette ad armi come queste. Eccoti una delle lettere, che oggi sono state scritte; è quella che fu mandata al conte Pompeo. Non ti par naturale di applicarle la massima romana: " *is fecit cui prodest*? "

Arrigo diede una scorsa alla lettera, e fremette; poi osservò attentamente la mano di scritto.

— Questo carattere non mi giunge nuovo; — diss'egli.

— Bada; è carattere di donna.

— Appunto per questo. Ho già ricevuto lettere, da questa mano, molto tempo fa. E dopo che non ne ho più ricevute io, ne avrà ricevute un altro. Ah, ecco! — esclamò Arrigo, che aveva finalmente trovata la via. — Ma in verità, sarebbe una cosa orribile. Lui?

— Chi? — disse il Gonzaga. — In nome di Dio, chi sospetti che sia?

— Orazio; — mormorò il Valenti. — Ma la ragione di far ciò? Io non la vedo. Un amico!...

— Al quale hai ricusato ieri cinquemila lire, in un momento difficile.

— Non gliele hai imprestate tu, zio? E senza ricevuta?

— Non è la stessa cosa, — disse il Gonzaga. — Ad ogni modo, se il tiro viene da lui, il signor Ceprani è un tristo soggetto.

— Io non l'ho mai avuto per uno stinco di santo; — ripigliò Arrigo Valenti. — L'ho sempre speso per quel che valeva, e niente di più. Ma lasciamo stare il Ceprani. Tu restituirai ora la tua stima a quel povero Guidi?

— Non vedo la necessità di correr tanto; quantunque veda quella di ritornare di là, in mezzo alla gente. Guardalo laggiù, sempre appiccicato alla spalliera del sofà dove siede Gabriella. Dio, quante smancerie! E tu seguiti a fare l'astratto, mentre egli ti voga sul remo.

— Eh caro mio,— disse il giovane, mentre seguiva lo zio nella sala grande, da cui si erano allontanati, — non trovo da fare di meglio, in questo momento, e penso di riposare tra due guanciali, fidandomi in te. Lo sai, il proverbio? Fortuna e dormi. E si può dormire, quando la fortuna sei tu.

— Arrigo, Arrigo! Se tu seguiti a prender le cose con tanta fiacchezza, ti do la mia parola d'onore, che piglio il primo treno di domani, e me ne ritorno alle Carpinete, donde non mi caveranno più neanche gli scongiuri.

— Come? Ti darebbe l'animo di abbandonarmi? Proprio ora?

— Senti; che serve rimanere? Intanto, ella non vuol saperne di matrimonio.

— Non vuole? Lo ha detto a te? — chiese Arrigo, turbato.

— Lo ha detto a suo padre, e mi pare che basti.

Il giovane non fece parola; ma il suo aspetto disse chiaramente allo zio che egli era stato profondamente colpito.

Cesare Gonzaga, chiamato a dire la sua opinione in una disputa amichevole tra il senatore Manfredi e parecchi colleghi, si allontanò dal nipote, che rimase solo, taciturno e smarrito nel salotto, come un povero forastiero in un paese di cui non sappia la lingua e dove non conosca un'anima.

Quanto rimase là solo? Un bel pezzo, di certo, e senza avere il coraggio di accostarsi al crocchio delle signore. Da principio lo tenevano lontano le guardate feroci di Giovanna; allora, poi, sentiva vergogna di presentarsi a Gabriella Manfredi, alla fanciulla che lo

aveva rifiutato lì per lì, senza dubitare un istante. Povero amor proprio! In esso ci tocca di soffrire, quando non vive in noi altro sentimento più degno. Arrigo Valenti avrebbe voluto essere mille miglia lontano; ma non c'era verso di muoversi da quella sala, dove tutti erano seduti a crocchi, e dove il timore che la sua partenza fosse troppo notata, lo teneva inchiodato. E tutti, vicini e lontani, parevano aver gli occhi su lui. Si accostò allora ad una tavola, prese un giornale illustrato, e fece le viste di leggere. Aveva finalmente trovato un atteggiamento; non faceva più la figura dell'uomo impacciato, abbandonato, sfuggito da tutti, che è tanto ridicola in mezzo alla gente, a quella gente tutta composta di prossimo nostro, e perciò così pronta ad avvedersi delle nostre angustie e a farne argomento di beffe. Là ritto alla sponda della tavola, col suo giornale tra mani, un giornale su cui teneva gli occhi e non vedeva una sillaba, udiva dietro di sè le voci dei cavalieri e le risa della contessa di Castelfranco, risa frequenti ed alte, ma troppo asciutte, e certamente poco sincere. Comunque fossero, beata lei, che poteva ridere ancora! Quella ilarità continuata, che a volte tradiva lo sforzo, era sempre una gran cosa, al confronto di quella confusione che teneva lui in disparte, solitario, con un giornale in mano, come un uomo che fosse andato in società non per altro che per vedersi lasciato in un angolo.

La contessa chiacchierava e rideva, ma nel fatto soffriva moltissimo. Ad un certo punto non resse più, e parlò improvvisamente di andarsene. Erano le dieci, e la sua carrozza doveva essere davanti al portone in attesa. Quante volte, e con la pioggia fitta, la carrozza non era rimasta là sotto, ad aspettare la signora, che non avrebbe mai detto di muoversi! Ma quella volta non voleva farla aspettare neanche un minuto. Il conte Guidi, che l'aveva accompagnata all'arrivo, si offerse gentilmente per accompagnarla alla partenza.

— No, grazie, conte, rimanete; non voglio che nessuno si scomodi per me. Fate chiedere piuttosto se la carrozza è giunta. Il mio domestico sarà già in anticamera.

Il conte Guidi andò a prendere informazioni, e tornò subito dopo, annunziando che la carrozza era giunta. Frattanto il circolo delle dame si era disfatto, e la contessa di Castelfranco, andando verso il senatore Manfredi, che stava in conversazione col suo sinedrio di gravi personaggi, passò accanto ad Arrigo, che si tirò indietro, salutando. Essa gli diede un'occhiata sdegnosa, rise e gli gittò sul volto una frase, che sibilò come un colpo di frusta:

— Siete un vile!

— Signora!... — disse Arrigo, sbalordito.

— Siete un vile! — riprese ella, incalzando — Volete che vi schiaffeggi qui, alla presenza di tutti?

Arrigo si ritrasse ancora, chinando la testa, e si allontanò prontamente da lei.

Cesare Gonzaga aveva veduto l'incontro e indovinato facilmente uno scambio di parole aspre fra i due. Avvicinatosi al nipote, mentre la contessa stringeva la mano al senatore Manfredi, gli disse:

— Che è stato? Che cosa ti ha detto la contessa?

— Nulla, zio, nulla; parole amare, sciocchezze da non farne caso.

E fremeva, parlando così, e guardava sempre intorno a sè, come cercando qualche cosa. La contessa, frattanto, era partita, e poco stante, fatti i suoi saluti alla signorina Manfredi, anche il Guidi si mosse per uscire. Arrigo lo seguì in anticamera, indossò il pastrano anche lui, e si avviò per le scale sui passi del conte. Quell'altro se lo era veduto benissimo alle calcagna; ma a tutta prima non ne aveva fatto caso, credendo che si trattasse di una combinazione fortuita. Ma dovette ricredersi nell'atto di escire sulla via, quando Arrigo Valenti, affrettando il passo per raggiungerlo, gli disse:

— Signor conte, avrei qualche cosa da chiederle.

— Parli, sono a' suoi ordini; — rispose egli, assumendo tosto un'aria di cerimonia.

— Poc'anzi, — riprese Arrigo, — una donna ch'ella ha accompagnata in casa Manfredi...

— Una signora, non una donna; — interruppe il conte Guidi; — la prego di correggere.

— È giusto; — rispose Arrigo, dopo un istante di pausa. — Non era mia intenzione di venir meno al rispetto che a quella dama è dovuto. La signora, adunque, passandomi daccanto, non so per qual cagione di sdegno contro di me, mi ha detto: vile.

Il conte Guidi, che si era fermato a guardare il suo interlocutore, ascoltando pazientemente il suo piccolo racconto, si strinse nelle spalle, con aria di dirgli: che c'entro io?

— Le signore, — continuava frattanto il Valenti, — hanno parole che colpiscono peggio dei ceffoni. A noi uomini restano le mani, per restituire ai cavalieri quello che abbiamo ricevuto da esse.

Così dicendo, levò la mano e percosse.

Il conte Guidi si aspettava un alterco, e fors'anche un'offesa; ma non aveva preveduto tanta prontezza di mano. Cacciò un urlo e si scagliò sul Valenti, che era preparato a riceverlo. Ci fu il solito pu-

gilato, il solito accorrere dei viandanti, e la solita separazione dei combattenti, senza che nessuno degli accorsi riconoscesse quei due inferociti cavalieri e sapesse perchè si fossero accapigliati. Allontanatosi primo dalla calca, Arrigo vide passare una vettura da nolo, fortunatamente vuota; vi saltò dentro e disse:

— Allo *Sport*, in via Condotti, e alla svelta!

Anche il conte Guidi, liberatosi dalla ressa degli importuni, andò di buon passo allo *Sport*. Giunto colà, prese in disparte i due primi gentiluomini che gli si pararono dinanzi, e chiese loro di volerlo servire in una quistione d'onore.

— Con chi l'hai? — gli domandarono.

— Col cavaliere Valenti. Vi prego di andar subito a casa sua, per portargli la sfida.

— Non occorre andar tanto lontano; — risposero quelli. — Il Valenti è entrato poc'anzi, ed è nella sala d'armi a colloquio con due altri, forse per la stessa ragione.

— Tanto meglio! — disse il Guidi. — Andate dunque di là Voglio un combattimento ad oltranza Stamane, per un riguardo a certe persone, mi son mostrato corrivo a far pace con lo zio. Ora il nipote ha da pagare per due.

Mentre queste cose accadevano di fuori, Cesare Gonzaga, rimasto nel salotto dei Manfredi, girava inutilmente gli occhi di qua e di là, cercando il nipote. Certo, conoscendo l'indole di Arrigo, l'ultimo pensiero che gli potesse venire, anzi l'unico che non gli dovesse venire affatto alla mente, era quello di un suo alterco col Guidi. Egli sospettò invece che il suo caro nipote, sconcertato dal rifiuto di Gabriella, avesse fatta la insigne sciocchezza di andarsene *insalutato hospite*, contro l'usanza della casa, che non ammetteva questi esotici modi. Turbato dal pensiero di quella ragazzata, che poteva guastare per sempre il giovinotto coi Manfredi, lo zio Cesare stette ancora un pezzo a discorrere con gli ultimi rimasti, che si erano raccolti intorno alla signorina Gabriella. Finalmente, approfittando dell'arrivo del conte Pompeo, che veniva molto in ritardo a cercare sua moglie, Cesare Gonzaga si accomiatò, promettendo a Gabriella una visita per il giorno seguente.

— Che uomo, quel Gonzaga! — disse il conte di Castelfranco. — Par sempre un giovanotto.

— Ed ha anche giovane il cuore; — aggiunse il Manfredi.

— Ah, quello poi ha vent'anni. Figuratevi ch'egli ha domattina un duello.

— Un duello! — esclamò Gabriella. — Con chi?

— Col conte Guidi.

— E quando lo avete saputo? — domandò il Manfredi.

— Oggi stesso. A tutta prima aveva creduto che si trattasse di suo nipote; ma invece è lui, proprio lui.

— Anche il Guidi, poc'anzi, era qui, e non ci siamo avveduti che ci fosse nulla tra loro.

— Eh, capirete; i cavalieri perfetti sanno fare le cose con la debita discrezione.

— Ma la ragione? Arrivato da due giorni appena, come può aver già avuto da dire con qualcheduno?

— Che posso dirvi io? La ragione non la so. Del resto, le quistioni personali non si maturano sempre lentamente; nascono qualche volta da un nulla, come i funghi, e scoppiano lì per lì, come le bombe.

Con questi bei paragoni conchiuse la sua imprudentissima chiacchierata il conte Pompeo di Castelfranco, lasciando i Manfredi nella più dolorosa ansietà.

XVI.

Cesare Gonzaga si era ritirato a casa molto inquieto per la fuga del nipote, fuga che non sapeva a qual cagione attribuire. Giunto lassù, in via Nazionale, rimase a chiacchiera col servitore enciclopedico, sempre aspettando la venuta di Arrigo. Finalmente, verso la mezzanotte, un fattorino dello *Sport* venne e lasciò per il marchese Gonzaga una lettera. Arrigo Valenti si scusava in essa con lo zio, per essere escito così in fretta da casa Manfredi, senza dargliene avviso, poichè si era ricordato di avere fissato un ritrovo allo *Sport* con un banchiere parigino, suo corrispondente ed amico. “ Si farà tardi, cenando (soggiungeva Arrigo), ed è molto probabile, anzi certo, che passerò la notte fuori di casa, da vero ed autentico figlio di famiglia. A rivederci dunque domani, e non esser più tanto severo, te ne prego, col tuo povero nipote. „ Seguiva la firma.

Il pretesto era buono, e Pico della Mirandola ricordò all'illustrissimo signor marchese che altre volte il signor cavaliere aveva disertato, come quella notte, dal domicilio legale. Ma l'ultima frase del biglietto, che Cesare Gonzaga aveva letto e riletto una dozzina di volte, non era tale da lasciar molto tranquillo un animo naturalmente sospettoso, e per allora singolarmente eccitato. “ Non esser

più tanto severo „ scriveva Arrigo allo zio. Perchè quel “ più „, che aveva l'aria di stabilire una data, un'èra nuova, come la nascita di Gesù Cristo, o come la fuga di Maometto? “ Povero nipote „ scriveva ancora il Valenti. Perchè povero, mentre andava a cena e si disponeva a passare allegramente la notte?

Cesare Gonzaga meditò lungamente su quegli enimmi, e andò a letto senza averli sciolti; ma dormì poco, e quel poco, poi, facendo certi sognacci, che il ciel ne scampi e liberi ogni anima ben nata. La mattina si svegliò per tempo, secondo il suo solito, e appena il servitore entrò in camera per portargli il caffè, gli chiese notizie di Arrigo. Il signor cavaliere non era ritornato. Per altro, non bisognava maravigliarsene, soggiungeva Pico della Mirandola; quando il padrone saltava una notte, la saltava intiera.

— Sono un gran matto, io, a pesar le parole di un biglietto vergato in fretta al circolo, come se si trattasse d'una terzina di Dante! — disse il Gonzaga tra sè. — Arrigo ha affogato nello sciampagna il dolore del rifiuto di Gabriella, e a quest'ora dorme saporitamente in qualche letto d'albergo.

La mattina è stata data al giorno, come la primavera all'anno, per destare i più lieti pensieri nella mente dell'uomo. Cesare Gonzaga si rasserenò alla vista del bel cielo di Roma, e andò a farsi radere, secondo l'uso quotidiano, poscia a fare una passeggiata al Macào; nè ritornò a casa che verso le dieci del mattino.

— È rientrato? — chiese egli al servitore, anche prima di metter piede sulla soglia di casa.

— Sì, illustrissimo; — rispose Happy con un accento dimesso e con una cera da funerale.

— Che c'è? — gridò il Gonzaga, profondamente scosso.

— Ferito; — replicò il servitore.

— Che hai detto?

— Il signor cavaliere ha avuto un duello.

— Ah, il mio sogno! — esclamò Cesare Gonzaga. — E con chi?

— Col conte Guidi, che è in fin di vita, con una palla nel petto, e perciò penetrante in cavità.

Il Gonzaga non stette a sentir altro, e corse nella camera del nipote.

Arrigo Valenti era coricato sul letto, ancora mezzo vestito, e voltato sul fianco. La camicia si vedeva aperta sulla spalla destra a colpi di forbice. Il dottore stava a capo chino presso di lui, in atto di medicar la ferita, e vicino al seguace d'Esculapio era un signore,

sconosciuto anch'egli al Gonzaga, ma certamente uno dei padrini di Arrigo.

Il ferito riconobbe lo zio al passo frettoloso, e gli diede il buon giorno, senza voltarsi.

— Non è niente, sai! — aggiunse tosto, per calmare la sua inquietudine. — Ti presento il dottor Mori e il barone di Santàgata. Signori, mio zio, il marchese Gonzaga.

Il dottore e il barone fecero un inchino. Cesare Gonzaga corse dall'altra sponda del letto, per vedere in volto il nipote.

— Zio, mi perdoni? — disse Arrigo.

— Che perdonare? Ti adoro; — rispose il Gonzaga, baciandolo sulla fronte. — Ma non ti affaticare coi discorsi, te ne prego.

— Che! Non soffro punto; — replicò il ferito. — Dottore, ditelo voi a mio zio, che posso parlare senza pericolo.

— Sì, può parlare, per ora, ma moderatamente; — rispose il dottore. — Non c'è febbre ancora, e forse non verrà prima di sera. Bisognerà dargli piuttosto qualche cosa che lo rinvigorisca; un po' di cognac, un bicchierino di Marsala...

— C'è del vino di Porto, che piace tanto al signor cavaliere; — disse Happy.

— Anche il Porto è buono; — sentenziò il dottore. — Lo assaggerò anch'io, quantunque non abbia fatto colazione.

Il dottore apparteneva alla scuola moderna dei corroboranti; una scuola che ha i suoi pregi, come li hanno i corroboranti medesimi, e in particolar modo i noetici. Non so se mi spiego.

— Veda, signor marchese; — disse il savio chirurgo; — non c'è nulla di grave. La palla ha colpito l'omero, tra il deltoide e il bracciale anteriore. È entrata di qua, è escita di là, forse rasentando la scapula. Il braccio era alzato; i muscoli tesi hanno fatto resistenza; la palla, seguendo l'indole di tutti i corpi sferici, ha dovuto deviare, davanti all'ostacolo. Il ferito è sano, di buona complessione; vasi sanguigni importanti offesi non ce ne sono; sarà un affare di poco. Non è vero, cavaliere? Tra dieci giorni andiamo a fare una scarrozzata insieme.

— Magari fra cinque; — rispose Arrigo, sorridendo.

— Son troppo pochi; si contenti di dieci.

Il dottore e il barone di Santàgata si erano allontanati dal letto, per rinvoltare le bende e distendere un po' d'unguento sulla pezza. Arrigo approfittò della loro lontananza, per accennare sottovoce allo zio quel che gli era avvenuto in casa Manfredi, e quindi a voce più alta per raccontargli brevemente il duello. Si erano battuti alle

otto, nei pressi del ponte Nomentano; avevano sparato a quindici passi di distanza, e simultaneamente, al comando; il primo colpo era andato a vuoto; al secondo, Arrigo si era sentito tocco alla spalla, ma in pari tempo aveva veduto cader l'avversario; egli giurava, per altro, di aver lasciato andare il colpo senza toglier la mira.

— Ti credo, ti credo; — disse il Gonzaga. — È sempre così, con quell'arme sciocca. Se toglievate la mira, c'era da scommetter dieci contro uno che colpivate i padrini.

— Vedi, intanto, — riprese Arrigo, — che il conte Guidi non mi vogherà più sul remo.

Cesare Gonzaga si chinò un'altra volta a baciare il nipote

— Auguriamogli del bene; — diss'egli poscia. — Noi non vogliamo la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

Happy, che era andato per il vino di Porto, rientrò nella camera per dire al signor Cesare:

— Illustrissimo, c'è di là il senatore Manfredi.

— Ah! — esclamò il Gonzaga.

— Ed è con lui la signorina sua figlia.

— Diavolo! Cioè, diciamo invece angioli santi! — riprese il Gonzaga, volgendo un'occhiata ad Arrigo. — E gli hai detto che c'è un ferito?

— Non gli ho detto nulla. Han chiesto di lei; ho risposto che venivo a chiamarla.

— Tu sei saggio, Happy, e un giorno o l'altro, se il tuo padrone permette, verrai a stare con me.

— Verrò a buona scuola, illustrissimo.

Cesare Gonzaga fece un cenno affettuoso con la mano al nipote, e uscì dalla camera, per andare nel salotto. Il senatore Manfredi, che stava là, sempre in sull'ali, si gettò nelle braccia dell'amico. Gabriella era lì lì per imitare il babbo; ma Cesare Gonzaga, da buon cavaliere, prese la mano della fanciulla e la recò divotamente alle labbra.

Dopo un istante di pausa, il Manfredi incominciò:

— Ma che è stato, Dio buono? Abbiamo passata una notte terribile. Iersera il conte di Castelfranco è venuto a darci la notizia che tu avevi un duello stamane. Sono escito per tempo, sperando d'imbattermi in qualcheduno che potesse darmi notizie, e non ho trovato che il duchino di Roccastillosa, il quale usciva dal circolo dello *Sport*... per andarsene a letto. Egli non sapeva nulla di preciso; soltanto aveva veduto nella notte il conte Guidi, che pareva inquieto e si era chiuso a colloquio con due amici. Allora ho creduto che dav-

vero fosse avvenuta una quistione tra voi due. Ma ti vedo sano e sorridente; sia ringraziato il cielo! Non c'è stato dunque nulla?

— Nulla per me, come vedi; — rispose il Gonzaga. — Il duchino ti avrà anche detto che una quistione occorsa tra me e il conte Guidi era stata composta onorevolmente fin dalle prime ore pomeridiane di ieri. Egli era per l'appunto uno dei padrini del Guidi.

— Sì, mi ha raccontato anche questo. Ma le notizie del Castelfranco...

— Notizie in ritardo, caro mio!

— E l'affaccendarsi del conte Guidi, questa notte, al circolo...— riprese il Manfredi.

— S'è affaccendato per altro, sicuramente; — replicò Cesare Gonzaga. — Ma non parliamo di cose tristi; la nostra Gabriella è molto abbattuta.

— Per timore di lei, signor Cesare; — disse la fanciulla. — Ma ora incomincio a respirare, e se ella mi assicura che non ha più duelli, starò meglio senz'altro.

— Cara! Ne avrò uno, se babbo permette, e con lei. La sollecitudine loro per me, ha condotta qua la figliuola insieme col padre. Il padre mi consentirà di cogliere l'occasione per fare alla figliuola un certo discorso, che doveva venire senza fallo qualche ora più tardi, in casa sua. Meglio adesso, e qui, dove il destino ha voluto. Credete a me; se c'era momento buono per farlo, quel tale discorso, questo a dirittura è l'ottimo.

— Sai che ti ho dato ampia facoltà; — disse il Manfredi. — E se tu riesci a persuaderla...

— Oh, la persuaderò senza dubbio. Ma siccome annoierei te, che conosci già gli argomenti...

— Ho capito; me ne vado, — disse Andrea.

— Di là, — soggiunse Cesare, — dove c'è qualcheduno che vedrai volentieri.

E premeva frattanto il bottone del campanello.

Happy non tardò a presentarsi all'uscio.

— Accompagna il signor senatore dal cavaliere Valenti; — gli disse il Gonzaga.

— Andiamo dal nostro cavaliere, — conchiuse il Manfredi. — Egli sarà molto meravigliato di vedermi in sua casa, a quest'ora.

E andò, l'onorevole uomo, assai lontano dall'immaginarsi lo spettacolo che lo aspettava nella camera di Arrigo.

XVII.

Gabriella aspettava e sorrideva. Era sicura di vincer lei, la bella e forte fanciulla. Non amava Arrigo il savio; amava Cesare, il generoso, Cesare il buono, Cesare il grande. Non gliel avrebbe detto, no, glielo avrebbe lasciato indovinare; ma se egli non si fosse apposto al vero, se egli non avesse inteso l'animo della sua candida interlocutrice, tanto peggio per lui! sarebbe stato Cesare... il semplice.

— Signorina... — incominciò egli, venendo a sedersi daccanto a lei.

— Mi chiami Gabriella, e mi dia del tu, come ha proposto mio padre, e come desidero io; — diss'ella, con accento dimesso.

— Non oserò mai; — rispose il Gonzaga. — Facciamo un passaggio. Dirò Gabriella, ma darò del voi. Mi riserbo di dare del tu ad una bella fanciulla che accetterà di essere mia nipote. Siamo intesi?

— Che idea! — esclamò Gabriella.

— È un'idea fissa, bambina. L'ho già detta a vostro padre, che non l'ha disapprovata. Il mio Arrigo ne va pazzo; ed è giusto, poichè l'ha trovata lui, perchè è lui che m'ha chiamato a Roma, dove senza di lui non avrei rimesso mai piede.

— Perchè, signor Cesare? Che cosa vi ha fatto, questa povera Roma?

Cesare Gonzaga trasse un lungo sospiro dal petto...

— Bambina, — rispose egli poscia, — sono storie dolorose ed antiche, in nome delle quali io vi prego di appagare il mio voto. Permettetemi di dire che voi non conoscete Arrigo. Gli uomini, prima di tutto, non si giudicano bene dalle apparenze. Ci sono quelli che custodiscono gelosamente i loro sentimenti delicati, e nascondono il meglio del loro cuore alle turbe. Infine, se egli vi ama!... Perchè io lo so, io l'ho veduto, io l'ho scrutato nei più intimi penetrali dell'anima, egli vi ama. Mi credete voi capace d'ingannarvi?

— No, — disse Gabriella. — Credo che siate ingannato voi stesso. Io stimo e rispetto vostro nipote. Vi dirò di più; lo vedevo assai volentieri, anche ignorando ch'egli appartenesse alla vostra famiglia. Ma io l'ho udito più volte, ed ho potuto giudicarlo. Non amo gli scettici. Arrigo Valenti è un savio; lo dicono tutti. Sapete

voi che cos'è un savio a venticinque anni? È un uomo senza gioventù, senza entusiasmo, senza idealità, senza cuore, la rovina anticipata di una coscienza. Mio padre e mia madre, signor Cesare, mi hanno educata al culto delle grandi anime, dei cuori aperti e leali, delle nobili idee, dei generosi sentimenti. Non conoscevo ancora un uomo, fuori che mio padre, e già ne ammiravo, ne amavo uno, che somigliava a voi.

Il discorso era stato lungo, e Cesare Gonzaga lo aveva ascoltato con molta calma, perchè, sebbene qualche volta gli fosse venuta la voglia d'interrompere, si trattava di cose che egli aveva prevedute, di uno stato d'animo e di un modo di sentire che egli già conosceva. Ma la chiusa gli giunse nuova; la chiusa lo fece addirittura balzar dalla scranna.

— Davvero? — diss'egli, fissando Gabriella negli occhi, come se temesse di aver male udito e cercasse in quegli occhi la conferma delle parole. — E quest'uomo, lo avevate già immaginato... coi capegli bianchi?

— Bianchi, no, ma un po' grigi, lo confesso; — rispose Gabriella. — Son grigi i capegli dell'uomo che ha pensato molto, e molto operato. Vedevo quei capegli grigi; vedevo la fronte alta, il labbro dolce e lo sguardo sereno; vedevo l'uomo pronto ad infiammarsi per ogni idea generosa, e gli esempi tutti della sua vita conformi a quella nobiltà di pensiero. Le aspirazioni son belle, — soggiunse la giovine filosofessa, — ma senza gli esempi, senza le prove, non valgono. Li conosciamo anche noi, povere osservatrici, i bei parlatori, gli apostoli del sentimento, i paladini dell'eroismo in parole, e non ci piacciono punto punto. Io amo soltanto chi ha sentito, combattuto e sofferto, chi nelle prove dolorose della vita non ha logorato il cuore, chi negli occhi limpidi mostra l'anima sua, giovane sempre, perchè eternamente buona.

Cesare Gonzaga ascoltava, meditando ogni parola, vedendo la sua triste vita riflessa in quelle frasi, che la compendiavano, indovinandola quasi, con tanto intelletto d'amore. E guardava, ascoltando, e sorrideva, e sentiva dentro di sè qualche cosa d'insolito, come un antico e pur mo' rinnovato desiderio di piangere.

— Ero una bambina inesperta, — riprese Gabriella, — e già si diceva davanti a me che voi eravate un uomo singolare, valoroso in campo, mite e modesto negli usi della vita quotidiana, amico sincero, infine, e, per farvi il ritratto in due parole, un'anima eletta. Si aggiungeva che voi avevate compiuto un atto eroico, partendo dall'Italia, sacrificando il presente e il futuro, rinunziando alle più

care speranze, alle più giuste ambizioni. La vostra medesima lontananza, anche quando tante voci possenti vi richiamavano in patria, dimostrava la grandezza del vostro sacrifizio. E s'intenerivano, signor Cesare, parlando di voi. Se li aveste uditi! Io ero una bambina, capivo poco, ma sentivo molto; ascoltavo e pensavo.

— Vi prego... — disse Cesare Gonzaga, con voce soffocata da una violenta commozione. — Non parlate dei morti.

— Perchè? Parliamone, se il loro ricordo fa bene allo spirito. Le mie parole, io spero, non vi torneranno neanche spiacevoli, se è vero che mi amate un pochino. Inoltre, noi donne, — soggiunse ella, accompagnando la frase con un arguto sorriso, — siamo state sempre adulate, e finiamo con credere a ciò che si è detto di noi, ed anche stampato. Siamo le consolatrici; la nostra amicizia è premio al valore e conforto alla sventura. Hanno aggiunto che un uomo buono non è completo senza una donna buona. Signor Cesare, io non volevo dirvelo, incominciando. Ma voi, vedendomi ricusare ciò che mi offrite, potevate credere che io fossi un'ingrata, una cattiva, e che pensassi ad altri. Ieri avete anche avuto questione con qualcheduno, e forse, anzi certamente, per me. Non dite di no, perchè sarebbe una bugia, indegna di voi. Orbene, io ora vi parlo a cuore aperto, come meritate, e senza arrossire. Mi faccio coraggio, vedete? Vi guardo in viso, e vi dico: io vorrei essere quella donna buona. Ho quasi vent'anni, già; non ho amato che mio padre, mia madre e voi. Volete? Nessuna donna... — e qui la fanciulla abbassò la fronte, sentendo le fiamme del rossore che aveva sperato di reprimere; — nessuna donna avrà mai detto ad un uomo ciò che io dico a voi in questo momento... che è solenne per me.

— Impossibile! — mormorò Cesare Gonzaga.

— Impossibile! E perchè?

— Perchè... vedete Gabriella .. vostra madre .. io...

E così dicendo a parole interrotte, Cesare Gonzaga diede in uno scoppio di pianto.

Gabriella si levò in piedi, vedendo ch'egli si abbandonava col capo arrovesciato sulla spalliera della seggiola, e fece uno sforzo supremo per rialzarlo.

— Voglio saper tutto! — gli disse. — Ho acquistato il diritto di pretendere da voi una confessione sincera.

— È una storia breve; — rispose il Gonzaga. — Ho amato vostra madre, come si doveva amarla, con tutte le forze dell'anima. E l'ho fuggita, vedete, l'ho fuggita, mentre stava in me di ottener la sua mano, a preferenza d'ogni altro. Vostro padre era già ricco, ed io

no, o ben poco a paragone di lui. Ma il padre di quella donna mi era debitore di molto... della vita e dell'onore di uno de' suoi. Siate mio figlio, mi aveva detto; non ho che un tesoro ed è vostro. Io avevo veduto la figlia di quell'uomo; e mi ero acceso d'amore, e, sperando di essere amato, mi ero fatto stimare. Un giorno, Andrea Manfredi, l'amico mio, il mio fratello d'armi, mi bisbigliò il suo dolce segreto: Cesare, amo una donna. Anch'io, gli risposi. E parlavamo spesso dei nostri amori, delle nostre speranze, delle nostre gioie future, in mezzo alle fatiche del campo, nei brevi riposi della notte, nelle marce forzate, a Velletri, tra i fumi della vittoria, a Villa Corsini, dove cadde Goffredo Mameli, l'unico bardo della patria, e con lui Luciano Manara, Enrico Dandolo, Pietra Mellara, Daverio, Morosini, fiore di cavalieri e d'eroi. Tra le mura crollanti del Vascello, dove per tanti giorni fu pioggia di fuoco, noi trovammo ancora il momento di mandare un pensiero ai nostri giovani amori. Nè io avevo chiesto a lui il nome del suo, nè egli a me il nome del mio. Ma la morte era librata su noi, e l'immagine della morte diede coraggio ad Andrea. " Senti, mi disse, se io muoio, taglia una ciocca dei miei capegli, e portali a lei. „ — " Il suo nome? „ — " Lorenza. „ Tremai e un sudor freddo mi corse giù per le tempia. — " Lancillotti? „ gli chiesi. — " Sì, la conosci? „ Chiusi il mio cuore a forza, balbettai qualche parola, e promisi. Povero amico, egli si era profferto di ricambiarmi il favore, se io avessi dovuto soccombere. " No, grazie, — risposi, — è inutile; io amo senza speranza; nessuno piangerà la mia morte. „ Il destino ci volle salvi; rientrammo in Roma, nella nostra Roma inutilmente difesa. Il padre di Lorenza, potente presso il Governo papale, sentiva l'obbligo suo e voleva salvarmi. Gli chiesi di proteggere anche Andrea, che non avrebbe potuto nè voluto escire da Roma. L'amico mio indovinò tutto, ponendo piede in quella casa, e udendo certe parole del vecchio. Quel giorno mi diventò freddo, il mio fratello d'armi! Non ebbe fede, sospettò allora di me. Ed io, che potevo esser salvo, io, che potevo ottenere quella donna, nè solo per l'assenso del padre, poichè ella sapeva il debito della famiglia verso di me e l'avrebbe nobilmente pagato col sacrifizio della sua vita, io me ne andai esule da Roma, inseguito come una fiera per tutti i dorsi dell'Apennino, dopo aver chiesto perdono della fuga a quell'uomo, dopo avergli resa la sua parola e raccomandata la felicità del povero Andrea. Un mese dopo, abbandonavo la patria; per trent'anni non l'ho più riveduta, e considerate voi il dolor mio!.. non ho più potuto darle il braccio, valido ancora, nel giorno della riscossa.

— V'intendo! — mormorò la fanciulla, piangente.

— Voi somigliate a quella donna, Gabriella; — riprese il Gonzaga. — Un senso della bontà sua, della compassione che ella sentì per il mio sacrifizio, si è trasfuso nel vostro cuore, e vi parla oggi per me. So che sareste un angiolo consolatore; so che meriterei d'essere amato da voi, ma dite, posso io amare la figlia di Lorenza, e del medesimo amore che fu la delizia e il tormento di tutta la mia vita raminga? No, bambina; voglio coprir la tua fronte di baci, come la copre tuo padre, quando gli comparisci davanti, ricordandogli tua madre. Ed ho bisogno... non mi dire di no! ho bisogno di confondere in uno i due amori della mia vita, Lorenza e Cecilia, tua madre e mia sorella, la custode solitaria della mia casa distrutta, la mia povera sorella che si è spenta così lontana da me, invocando il mio nome e lasciandomi il suo unico figlio, il suo giovane Arrigo. Anch'egli, povero Arrigo!... Non ve l'ho ancor detto, Gabriella; egli è là, sopra un letto di dolore, e poteva morirmi, stamane, se il piombo maledetto...

— Che dite? — gridò Gabriella.

— Sì, bambina! Vostro padre, che sento singhiozzare qui, presso a noi, vostro padre che ha tutto udito e che mi legge nel cuore, vi dirà che Arrigo ha cancellato con un moto generoso dell'anima, con un impeto di gioventù, e se volete di gelosia, i difetti che voi vedevate in lui. Non è freddo, Arrigo, non è calcolatore, nè scettico, poichè non ha dubitato per l'amor suo di cimentare la vita, questa gran vita, che tanto si pregia e che val così poco! Gabriella, egli aspetta la vostra sentenza, e anch'io l'aspetto e la invoco. Amo in voi vostra madre; amate me in Arrigo. Egli è sangue del mio sangue, e porterà d'ora innanzi il mio nome.

Gabriella piangeva, nascondendo il bel viso tra le palme.

— Povero amico! — mormorò ella finalmente.

— Ah, così va detto, bambina! — ripigliò Cesare Gonzaga. — Sono un povero amico. E presto, se il vostro bel cuore si piegherà al nostro desiderio, sarò il solitario, l'orso delle Carpinete. Noi feriti nelle battaglie della vita, noi naufraghi di una memoranda tempesta in cui abbiamo perduto tante cose caramente dilette, vedete, dobbiamo esser soli. Siamo rovine di uomini, e non vivono intorno a noi che memorie. Un raggio tardo c'illumina qualche volta; ed è riflesso di soli già spenti.

XVIII.

Due mesi dopo... Ci volete venire, fin là? Ho in animo, come vedete, di risparmiarvi le noie del racconto, e tutti quei minuti particolari di un lieto fine, che vanno lasciati alle favole. Due mesi dopo, Arrigo il savio era guarito largamente, non pure dalla ferita, ma anche da quella saviezza precoce, che lo rendeva tanto uggioso alle dame. Il conte Guidi, poveraccio, con una costola rotta e una palla alloggiata a tempo indeterminato tra due apòfisi della colonna vertebrale, incominciava a ricogliere il fiato, ma non a scender da letto. Orazio Ceprani, andato una volta in casa di Arrigo, si era veduto metter sott'occhio tre lettere che non aveva voluto riconoscere; ma un " vada via! „ proferito tre volte con fiera progressione di accento da Cesare Gonzaga, i cui occhi erano lì lì per schizzar fuori dalle orbite, lo aveva fatto correre come un veltro, e senza voltarsi più indietro. Non va dimenticato che il signor Orazio portava con sè la consolazione di non sentirsi più domandare quelle cinquemila lire che sapete; giusto compenso alla perdita di un'utile amicizia.

E due mesi dopo, il signor Cesare Gonzaga, alzatosi di buon mattino da letto, sentì che non poteva più reggere alla vita di Roma. Del resto, non sapeva come occupare il suo tempo, perchè le faccende per cui aveva fatto il viaggio erano tutte sbrigate.

— Happy, — diss'egli allora al servitore, — farai le mie valigie. Io me ne andrò questa sera.

— Vuol partire, illustrissimo?

— Sì, ritorno alle mie Carpinete.

— Mi duole! — disse Happy.

— Ti duole! E perchè?

— Perchè... Scusi, illustrissimo, la familiarità del linguaggio. Ma ci sono dei momenti...

Cesare Gonzaga non gli lasciò il tempo di finir la frase.

— Nella vita degli individui, come in quella dei popoli; ho capito, va in fondo.

— Mi ero avvezzato così bene a lei!

— Davvero! Ed io che volevo per l'appunto invitarti a venire con me!

— Dice da senno?

— Non ischerzo mai. Ne avevo anzi già parlato a mio nipote. Tu

sei un giovanotto d'ingegno, Happy, e sai molte cose, molte cose! Il tuo posto è di segretario; ma non al fianco del cavaliere, intendiamoci bene, perchè egli non ha più segreti da confidare, nè da lasciar trapelare. Verrai con me; parleremo di storia antica, di numismatica, e se ti piace, anche di araldica.

— E si lascierà chiamare marchese?

— Se ciò ti consola, sì. Del resto, avrai anche da tacere su parecchie coserelle vedute ed udite. Io ti dirò come Filippo II al suo Gomez, o al suo Perez, che non rammento più bene, tanto si somigliano fra loro: — *A me la fama — A te, se taci, salverai.. la pensione.* Il verso non torna, e forse si potrebbe dire *la paga.*

— Il verso non torna, ma c'è l'idea; — rispose prontamente il servitore. — Aggiunga, illustrissimo, che la pensione ha un senso largo, che la paga non ha. Del resto, il tiranno dell'Alfieri, promettendo la vita al suo confidente, non rischiava di mandare la Spagna in rovina.

— Ed anche di letteratura, Dei immortali! Anche di letteratura! — gridò Cesare Gonzaga. — E d'agraria ne sai nulla?

— Così, qualche principio. È stata la mia prima occupazione, e non ci ho merito. Ma scusi la mia curiosità; verranno alle Carpinete i signori Valenti Gonzaga?

— No, rimarremo soli. Ma vedrai, faremo delle grandi cose; ristoreremo il castello, dissoderemo sterpaie, feconderemo greti di fiume, vivremo tranquilli, come i pastori delle Bucoliche; pianteremo anche un bel faggio, mio caro Titiro, un bel faggio, alla cui ombra non poseremo; ma che importa? Penseremo ai figli, che non saran nati da noi; faremo voti per il bene dell'umanità, amandola da lontano, nello spazio e nel tempo. Ti conviene?

Happy sorrise e spiccò un salto prodigioso.

— Con lei, signor marchese! Quante cose imparerò! Come sarò felice!

— Già, — disse il Gonzaga, — perchè per la prima cosa ti leverò quella caricatura di nome inglese, e ti restituirò alla semplicità della tua fede di battesimo.

Così partì Cesare Gonzaga dall'eterna Roma, dove aveva fatto tante cose bellissime Il conte Pompeo Morati di Castelfranco volle accompagnarlo alla stazione, e ritornò a casa innamorato di lui. Ancora adesso, quando gli avviene di ricordarlo, non dà tregua alle lodi.

— Che uomo! Che giovanotto! Ma già, non fo per dire, i giovani siamo noi.

La contessa Giovanna sorride, ma a denti stretti; occasione eccellente per farli vedere. Ella, del resto, è tranquilla e serena; non ha una grinza alle tempie, dove è fama che si raccolgano, disposti a ventaglio, i dolorosi ricordi della vita; mantiene in onore i suoi famosi mercoledì, e riceve sempre come una imperatrice. Chi ama, oggi, o a chi pensa, la bruna signora? Ah, scusate, sarebbe un'altra storia, e a me può bastare di aver condotto questa al suo termine.

FINE.

ANTON GIULIO BARRILI.

L'INCHIESTA AGRARIA BADESE [1]

A chi legga i tre volumi ove si contengono le notizie raccolte dall'inchiesta agraria badese esposte con efficace e candida semplicità, e la relazione che le epiloga e vi ragiona sopra traendone nuova luce e savie proposte, l'animo si riposa e si rasserena. Da quella pace dei campi badesi spira ancora un'aura soave come d'idillio virgiliano, ancora uno spirito forte e puro aleggia tra i pioppi del Reno e le piante secolari della Foresta Nera; e questo libro ci porge un grato ammaestramento, notomizzando parte a parte le condizioni dell'agricoltura presso un popolo non pervertito e laborioso. Carità di patria ci consiglia di far nostro pro' delle fatiche e sperienze altrui con paragoni accorti e discreti, chè ogni popolo, come ogni persona, ha una sua propria indole e particolari bisogni, tradizioni e costumi. Percorrendo con sì fedele scorta le lontane campagne badesi, l'Italia nostra ci stava sempre presente nella mente e nel cuore, e spontanei sorgevano i confronti e i suggerimenti; i quali ora, a guisa di note fuggevoli, andremo esponendo ai lettori della *Nuova Antologia*; confortandoci la speranza che non tornino loro discari o inutili in tanto fervore di controversie intorno alla nostra agricoltura, la quale pure effettivamente, in questi subitanei trapassi e rivolgimenti economici, sopporta acerbi travagli.

(1) Ergebnisse der Erhebungen über die Lage der Landwirthschaft im Grossherzogthum Baden. 1883.

I.

La inchiesta è stata condotta separatamente per tutti i seguenti comuni del granducato di Baden: Altheim, Bischoffingen, Dittwar, Efringen, Ellmendingen, Eutingen, Görwihl, Griessen, Hemsbach, Huttenheim, Ichenheim, Immenstaad, Königsbach, Mainwangen, Maulburg, Michelbach, Mingolsheim, Neukirch, Neuluszheim, Neusatz, Oberwolfach, Richen, Rielasingen, Landhausen, Schönfeld, Sindolsheim, Steig, Sulzfeld, Unadingen, Unterscheidenthal, Wasenweiler, Wasser, Watterdingen, Werbach, Wittenschwand, Worndorf, Zell-Weiherbach.

Per ognuno di tali comuni si contengono nei tre volumi accennati sopra le notizie relative alle seguenti domande, che formano l'interrogatorio generale dell'inchiesta stessa; e che riportiamo per disteso affine di mostrare come si intendesse davvero ficcare lo sguardo scrutatore in ogni più recondita fibra della vita agricola.

Interrrogazione 1ª — " Il rapporto della vastità del territorio col numero della popolazione che vi risiede dedita ai lavori agrari, è da considerarsi in generale favorevole? Una parte del territorio è *Almendland*, e il godimento di questo, qual effetto esercita sullo stato della popolazione agricola? Le condizioni del suolo in generale sono buone, mediocri o cattive? Il rapporto tra le varie specie di colture (campi, prati, vigneti, pascoli, ecc. ecc.), corrisponde alle condizioni razionali dell'agricoltura? Ovvero questa mostra gravi difetti, che per altro possono correggersi? Quali ne sono i principali prodotti? I difetti derivano da un eccessivo sbocconcellamento della terra? In qual modo si ripartisce tra la popolazione il suolo agricolo (manomorta, grandi, medi e piccoli agricoltori, ecc., ecc.), e negli ultimi anni sono avvenute sostanziali modificazioni nel riparto dei possessi? „

Interrogazione 2ª — " Questo riparto deve in generale considerarsi buono? Se no, donde appare derivato il male? Quali particolari circostanze l'hanno cagionato, e quale effetto vi hanno specialmente esercitato:

" *a*) Il vigente diritto ereditario colonico;

" *b*) I sistemi consuetudinari del diritto matrimoniale circa i beni;

" *c*) Altre circostanze, come l'incetta dei fondi e la loro riunione in una sola mano; la compra di latifondi a fine di rivenderli a particelle e simili. "

Interrogazione 3ª — " Sono i prezzi del suolo agrario particolarmente alti, e, in caso affermativo, a qual ragione deve attribuirsi questo fenomeno? Qual cambiamento nei prezzi è avvenuto negli ultimi cinque anni? In qual proporzione stanno i prezzi dei fondi col capitale imponibile dei medesimi, e in qual proporzione i prezzi degli edifizi da un lato col valore imponibile, dall'altro col contributo di assicurazione dall'incendio? "

Interrogazione 4ª — " Se e quanto usano gli agricoltori assicurare i loro raccolti contro la grandine e il loro bestiame contro gli infortuni? "

Interrogazione 5ª — " Pigliano grande estensione i fitti, e i prezzi di questi sono normali o no? In questo ultimo caso quali particolari cagioni hanno fatto aumentare tali prezzi? Fra le condizioni di affitto consuete nel comune, ve ne sono tali che aggravino specialmente lo stato dei fittaiuoli? Quali disposizioni vigono più specialmente rispetto:

" *a*) Alla durata degli affitti;

" *b*) Al pagamento delle imposte e delle tasse;

" *c*) Al pagamento delle assicurazioni contro gl'incendii e la grandine;

" *d*) Ai bonifici;

" *e*) Agli eventuali abbuoni per accidenti o disgrazie come cattive annate, inondazioni, grandini, ecc., e per le diverse specie del possesso affittato (demaniale, grande possesso, possesso colonico, ecc., ecc.). "

Interrogazione 6ª — " Trova la popolazione agricola occasione ad altri guadagni sussidiari o mestieri secondari (come lavori nei boschi, manutenzione delle strade, tessitura delle canestre e della paglia, occupazioni nelle fabbriche, ecc., ecc.), e hanno questi speciale importanza per l'alimentazione della popolazione agricola? Vi sono nel comune agricoltori che per i limiti del loro possesso avrebbero agio di darsi a tali mestieri, ma li tengono a vile per boria di classe, poltroneria od altra ragione? "

Interrogazione 7ª — " In qual modo usano gli agricoltori gio-

varsi del credito mobiliare e immobiliare? Ricorrono essi preferibilmente a istituti di credito (Banche ipotecarie, Casse di risparmio, Associazioni per Casse di prestiti, ecc.), ovvero a prestatori privati? Quali sono per ambedue le specie di credito le ordinarie condizioni rispetto:

" *a*) Alla durata;
" *b*) All'interesse;
" *c*) All'estinzione? „

Interrogazione 7ª — " Come è formata la rendita della terra nei grossi, medi e piccoli possessi tenuti in amministrazione o dati in affitto? Se essa è insufficiente, sono le cause da attribuirsi:

" *a*) Alla costituzione naturale del territorio;
" *b*) Agli alti prezzi del suolo;
" *c*) Alla parte tecnica della coltivazione:
" *d*) Al manchevole ordinamento dello smercio;
" *e*) Agli insufficienti prezzi di vendita dei prodotti;
" *f*) All'altezza dei prezzi di fitto;
" *g*) Al precoce ritirarsi dei genitori e al conseguente aggravio dei vitalizi, assegni e simili;
" *h*) A speciali usanze anti-economiche della popolazione;
" *i*) Ad altri fatti venuti a cognizione della Commissione? „

Interrogazione 9ª — " Il debito immobiliare del comune è in generale da riputarsi grave?

" La somma ottenuta con esso come si ripartisce fra i vari gruppi, e su qual gruppo (grande, medio, piccolo possesso) ricade più fortemente l'aggravio dei debiti? Tali debiti datano da tempo antico o recente; sono dessi per avventura particolarmente cresciuti nell'ultimo decennio? Quali sono in genere le cause dei debiti? V'hanno avuto più specialmente effetto:

" *a*) l'attuale diritto ereditario colonico e gli usuali sistemi patrimoniali;
" *b*) l'acquisto anti-economico di fondi ad alti prezzi;
" *c*) l'insufficiente capitale di esercizio;
" *d*) la troppo affrettata formazione di una famiglia;
" *e*) gli scialacqui e i disordini;
" *f*) una rapida serie di cattive raccolte o speciali disgrazie;
" *g*) altre circostanze venute a notizia della Commissione? „

Interrogazione 10ª. " A quali conclusioni perviene la Commissione

a tenore delle rilevate notizie intorno allo stato della popolazione agricola del comune? Da quali circostanze o provvedimenti crede essa di poter sperare un miglioramento delle condizioni economiche? „

Come ben si vede, queste interrogazioni non divagano, ma, per diverse vie conducono tutte alla meta ultima, al *punctum saliens*; avendo sempre d'occhio, più che l'agricoltura, l'agricoltore, massimamente il piccolo, che è e rimane l'eroe del poema tra le varie fortune, studiate solertemente in queste acute indagini tecniche.

I comuni prescelti per raccoglier le notizie furono *tipici*, ovvero tali che valessero anche per gli altri con uguali o simili condizioni di clima, di suolo, di possesso, di coltura. E nell'ordinamento dell'inchiesta, compreso nell'interrogatorio recato più sopra, si mosse dal concetto che la condizione non prospera dell'agricoltore di qualsivoglia luogo deriva dall'opera congiunta di un gran numero di cagioni diverse, e che pertanto tutte queste cagioni dovessero formare argomento di particolari e profonde investigazioni, massimamente rilevando il modo onde esercitano la loro azione. Per saggiare la bontà del programma fu fatta dapprima un'inchiesta di prova, nel comune di *Königsbach*, che offriva le più svariate condizioni ed era adattissimo all'uopo. Una impresa di tanta mole è una battaglia nella quale conviene mandare innanzi gli esploratori! Circa alla scelta dei comuni non si guardò tanto alle divisioni amministrative o politiche quanto alle *zone di coltura* e ai vari modi del diritto ereditario (bäuerliche Erbrechtsverhältnisse). Per organi della inchiesta aveva il Ministero innanzi tutto a sua disposizione i *maestri di agricoltura*; ma, sembrò cosa grandemente utile e opportuna il valersi anche di uomini colti ed esperti della città, che, o per il loro speciale sapere o per la loro posizione pubblica, potessero porgere valido aiuto; e cotali uomini fortunatamente non mancarono.

Ora, addentrandoci nello esame, giova considerare come il primo fatto messo in rilievo quale causa delle tristi condizioni della agricoltura si è l'aumento a poco a poco avveratosi nella popolazione e sproporzionato allo spazio produttivo dei mezzi di sussistenza. Non pochi comuni devono a questa insufficiente estensione della superficie agraria la loro non lieta condizione economica. Da ciò deriva il moltiplicarsi dei piccoli e minimi possidenti, la scomparsa del medio ceto indipendente, i nuovi e sconsiderati acquisti anche in luoghi lontani dall'abituale residenza, dove naturalmente maggiore è la perdita di tempo e minore la rendita. Insomma la

legge della densità specifica della popolazione opera sovranamente anche in questo caso. Potrebbero siffatti mali lenirsi se l'operosità *industriale* desse modo di riparare all'insufficienza dell'agricola; per cui in tali comuni è di grande interesse *l'esistenza di una attività industriale* anche domestica, la quale avventuratamente si ritrova in parecchi di essi, altrimenti il loro stato parrebbe assai peggiore.

Questi fatti sono così evidenti che le relazioni pei luoghi che soffrono di questa sproporzione, il primo e principale rimedio lo scorgono *o nell'impianto d'industrie domestiche o in una più forte emigrazione*; la quale è spesso indugiata o contenuta dall'amore indomabile del luogo nativo, dall'affezione alla paterna gleba, perchè, come diceva un grande oratore della rivoluzione francese, il suolo della patria non si porta attaccato alle scarpe.

Tredici tra i comuni sottoposti all'inchiesta hanno l'*Allmend* (1). Tutte le relazioni sono unanimi nel dichiararne la grande importanza; trattandosi di un possesso non soggetto a vicissitudini, che dà un sicuro fondamento alla alimentazione della *piccola gente*. Il suo danno è appunto quello di rendere più forte l'attaccamento alla gleba redata, e inoltre di scemare alquanto l'ardore verso il progresso agrario per la sicurezza che porge.

Ancora non può negarsi che verso il termine del godimento dell'*Allmend* la coltura venga alquanto più trascurata e qualche volta si eserciti addirittura a ruba in maniera da sfruttare ed esaurire il terreno (*Raubbau*); ma questo è un danno comune in parte anche al sistema di affitto. In genere peraltro quest'*Allmend*, purchè non soverchi, si ritiene utile e da nessun lato se ne chiede l'abolizione.

L'azione esercitata dalle condizioni del suolo e del clima su quelle della popolazione non è così grande come a prima giunta si crederebbe. L'inchiesta dimostra che comuni in buone condizioni di terra e di clima si trovano in uno stato non bello e così all'incontro. Quell'azione è

(1) L'*Allmend*, che si chiamava in antico anche *Mark*, è una proprietà comunale e indivisa, la quale, a chi ne ha l'uso temporaneo e per vicenda, fornisce le cose necessarie ai primi bisogni della vita. Per aver diritto a godere d'una parte di tali terre pubbliche, non basta d'essere abitante del comune o d'esercitarvi il diritto politico, ma bisogna discendere da una famiglia che avesse tal diritto da tempo immemorabile; è l'eredità collettiva fondata sull'eredità della famiglia. Chi poi voglia veder più addentro il suo significato, i suoi vantaggi e i suoi caratteri giuridici, può consultare l'opera del Laveleye: *De la propriété et de ses formes primitives*.

potente solo quando si unisce ad altre cause. Il valore personale e le virtù economiche dell'agricoltore hanno maggiore importanza che non gli elementi naturali. Solo quando al favore del clima e del suolo si aggiunge quello di un'armonica ripartizione dei possessi e di una laboriosa, destra e sagace popolazione, l'economia rurale fiorisce!

Spesso il progresso tecnico è impedito da una non buona relazione delle varie colture fra di loro (campi, prati, vigneti, ecc.), e in ispecie si trova insufficiente il prato in rapporto alle altre colture. In molti comuni l'agricoltore soffre per difetto di pasture e quindi di concime Mancando così anche la produzione del latte cresce il consumo dell'acquavite, il funesto succedaneo del latte e del vino! Ond'è raccomandata in tutti i rapporti l'estensione della coltura dei foraggi e il perfezionamento delle strade campestri e della lor rete.

Questa mancanza di concime sarebbe poi meno sentita se si diminuisse la superficie aratoria prendendo la risoluzione di rinselvare quella parte del paese che per la sua costituzione meno si presta a quella coltura. Son da condannarsi perciò anche i dissodamenti e denudamenti. Così si parla ancora di *rimboschire* sempre più in quella Germania che ha il culto antico e divino delle selve tanto spietatamente e barbaramente abbattute e saccheggiate nei paesi latini!

Ma il *punctum saliens* sta nella natura e nelle foggie della produzione. L'inchiesta ha rassodato il fatto già noto che, quanto più varia è la coltura, quanto più molteplice l'usufrutto delle diverse attitudini del clima e del suolo, tanto migliori sono le condizioni dell'agricoltura e della popolazione. Il giuocar tutto sopra una sola carta, come avviene in qualche comune specialmente dedito alla viticoltura, è un massiccio errore, perchè si va subitaneamente trabalzando dalla abbondanza alla carestia, e non si ha mai una condizione normale e certa. Onde avviene che appunto in tali comuni perseveri l'usura.

L'allevamento del bestiame è meno incerto e non è soggetto a vicende così repentine.

Nei comuni dove le varie colture si congiungono e si consertano, al difetto d'una supplisce l'abbondanza d'un'altra, e perciò tutte le relazioni raccomandano anche d'estendere la coltivazione dei frutti. Par di leggere i consigli aurei dello Jacini agli agricoltori italiani i quali li mettono in pratica, nonostante le avversità e le contrarie sorti, con virile animo e con singolare industria e pazienza. Leg-

gendo le carte perspicue di tale inchiesta, si acquista la persuasione che nel Badese l'arte agricola è assai avanzata, e sono mirabili le sue nuove conquiste sperimentali; la coltivazione e la lavorazione dei campi è la più acconcia.

La scemata rendita del grano ha recato la riduzione della sua seminagione, si è sempre meglio riconosciuta l'importanza del bestiame, e cercato d'aumentarne la quantità e migliorarne le razze.

Ma con tutto ciò, come mostrano i rapporti, v'è ancora spazio a molti altri progressi. I difetti ancora vivi o non bene estinti sono: mancanza d'imboschimento, difettosa coltura dei prati e pascoli, trascuranza dei concimi, non sufficiente cura nella scelta delle sementi e delle razze, nella confezione dei prodotti delle cascine, nell'allevamento dei suini, ecc. In alcuni luoghi si mandano ancora gli animali a pastura invece di tenerli alla stalla; in altri, l'avvicendamento è sbagliato. E l'inchiesta badese indica e sviscera partitamente ognuno di questi punti con quella tecnica precisione, la quale, come notava l'egregio Bertagnolli in questa *Rivista*, è talora manchevole nella inchiesta italiana. Anche la rete delle strade è incompiuta; e questo è un danno reso maggiore dalla soverchia e trita divisione della proprietà; onde in alcune relazioni si sostiene la necessità economica della riunione dei fondi (1).

Nella economia occorrono principalmente i seguenti difetti. In primo luogo quasi manca del tutto la contabilità, e perciò manca la possibilità di rendersi ragione di certe sorgenti di entrata. In Italia, come nel Baden, spesso un agricoltore nell'asseverare le perdite e i guadagni intuisce, sente i risultati della propria azienda più che non li esamini e non li distingua nei diversi elementi della loro contabilità tecnica.

La dipendenza degli agricoltori dai sensali e mercanti intermedi che s'intromettono anche dove non sono necessari si fa sentire specialmente nel commercio del bestiame.

Dopo la legge del 24 maggio 1880, la quale ripristina il delitto di usura, gli usurai si sono gittati di preferenza ai negozii di bestiame per poter qui più copertamente continuare il loro avido mestiere. E ciò riconferma che le leggi penali, anche du-

(1) Intorno allo arrotondamento del possesso fondiario si disputa da più anni in Germania e in Austria; talora con leggi di agevolezze fiscali o persino obbligatorie si è cercato di impedire il soverchio frazionamento delle proprietà e di facilitarne la ricostituzione. Vedi l'opera di Carlo Peyrer, Vienna, 1870, in cui questa questione è illustrata con molta competenza.

ramente applicate contro gli usurai, non giovano; essi mutano nome perchè mutano lato e a snidarli, a sgominarli non vi è altro rimedio che quello della moltiplicazione dei buoni e sani istituti di credito. Le tenebre dell'usura non si fugano se non con la luce del credito mutuo e cooperativo locale, e per non avere il male bisogna fare il bene!

A fine di stornare cotale usura dal traffico del bestiame i commissari dell'inchiesta badese consigliano il moltiplicarsi dei mercati, e l'aumento del bestiame per mezzo della produzione naturale anzichè mercantile; ossia dell'allevamento razionale, come si fa ora con qualche successo in Italia. Il così detto *bagarinismo* nel commercio degli ortaggi, frutti e civaje è anche dannoso. E qual rimedio essenziale si additano il rinvigorirsi e l'estendersi dello spirito di associazione e delle società agrarie di produzione e di consumo.

Insino a questo punto par di ragionare di cose nostre. La diversità comincia nel capitolo secondo del libro che stiamo esaminando, dove si discorre della partizione dei beni e del diritto ereditario; non già perchè mali somiglianti non si possano osservare anche in Italia, ma perchè l'indole giuridica de' due popoli è differente; uno sotto l'azione delle leggi e consuetudini germaniche, l'altro sotto quella del diritto romano, quantunque il Baden per note vicende storiche abbia in buona parte subito la dominazione di questo ultimo. La partizione dei beni è condizionata dal diritto ereditario; peraltro gli effetti di questo possono essere modificati da circostanze di altro tenore. Una buona ripartizione si ha dove sono armonicamente mescolati i piccoli, i medi e i maggiori possessi, è cattiva dove vi hanno troppo piccoli proprietari. La qualità delle colture determina la proporzione loro dall'aspetto tecnico. Dall'inchiesta si rileva che nel Granducato havvi un'assai minuta partizione del possesso fondiario; quasi un terzo di questo ricade nell'ultimo gruppo; la grande proprietà è molto scarsa, i possessi propri dei contadini sono il 27 per cento del totale e comprendono il 59 per cento dei terreni coltivati, ossia più della metà. I vari paesi naturalmente mostrano differenze; ma in genere la divisione della terra può riguardarsi buona. Le tristi conseguenze di un eccessivo sminuzzamento delle terre si possono mitigare colla coltura intensiva, talora ridotta quasi a giardinaggio. Insomma, queste condizioni del possesso non possono esse sole spiegare lo stato economico di un paese in un dato tempo.

Nel Granducato vige per la massima parte il diritto della divisione naturale e uguale, e solo in alcuni comuni della Selva Nera vi è

l' *Hofgüterrecht* (1), e in altri un diritto consuetudinario. La maggior parte dei comuni conserva una discreta stabilità nella popolazione e non si ha a deplorare un soverchio frazionamento.

Nella grandissima parte dei comuni della inchiesta sono venuti in luce questi due fatti; che i prezzi delle terre fin verso il 1875 si trovavano a un' altezza anormale; e che negli anni seguenti i prezzi sono molto ribassati. I vari comuni mostrano molte differenze secondo la natura del suolo, il clima; le più forti oscillazioni nei prezzi si trovano nei comuni vinicoli. L'altezza di questi dopo il 1870 dipendeva da due cagioni: dalle grasse raccolte e dai prezzi rimuneratori di quegli anni dopo la guerra; e dalla prosperità economica che ne derivava e che pareva dovesse durare per un tempo indefinito. E se i prezzi si mantengono tuttavia più alti che non vorrebbe la proporzione delle rendite attuali si deve a varie cause, come agli acquisti consigliati da bisogno d'investire la propria operosità o il proprio denaro. Perciò tutte le relazioni consigliano maggiore oculatezza e prudenza economica negli acquirenti e così maggiore ponderazione nelle Banche nell'accordare il credito.

L'inchiesta ha riconfermato anche qui il fatto già noto che la popolazione agricola per regola non assicura presso le società d'assicurazioni a premi il bestiame contro gli infortuni. Invece esistono associazioni di assicurazione organizzate localmente per le vaccine, ma con vari difetti e mancamenti. È raccomandabile che il Governo aiuti a promuovere l'aumento di tali associazioni e in genere della cooperazione agraria. Tanto più che tre quarti dei comuni ancora ne mancano.

Di grande importanza per l'ordinamento dell'assicurazione del bestiame furono le leggi del 31 gennaio 1879 e del 6 marzo 1880, secondo le quali, per gli animali uccisi per ragione d'igiene pubblica in seguito di malattie, sono dalla cassa dello Stato rimborsati al proprietario quattro quinti del valore ordinario, ma i proprietari per ciò contribuiscono mitissime tasse. È un'assicurazione obbligatoria nella forma meno repugnante e che dovrebbe diligentemente studiarsi e forse potrebbe sperimentarsi anche in Italia.

Il caso ha voluto che la maggior parte dei comuni dell'inchiesta fossero tra quelli meno soggetti ai danni della grandine; sicchè

(1) *Hof* significa fondo, proprietà rurale indivisibile; *Hofgüterrecht*, che dicevasi anche *Hufenrecht*, è il diritto a tale indivisibilità, l'ordinamento giuridico di tali *Höfe*.

a questi ultimi nei rapporti è data lieve importanza. Fa eccezione un rapporto che, a causa degli alti premi voluti dalle società private, propugna un istituto di assicurazione obbligatoria anche per la grandine. Il principe di Bismarck che si diletta, negli ozi della politica estera, di questi disegni ciclopici, sicuramente vagheggerà e farà suo anche siffatto pensiero. L'ordinamento forzato della previdenza nell' assicurazione è uno dei provvedimenti economici ch'ei predilige; volendo suffragare anche il bene colla forza e non intendendo se non il pregio e il valore di questa pure in ogni istituzione più repugnante alle aggregazioni obbligatorie e più desiderosa delle spontanee affinità elettive degli animi. Se prevalessero le idee del ferreo cancelliere, aiutato dal Wagner, l'industria privata delle assicurazioni a poco a poco emigrerebbe dalla Germania. Il che non toglie che nelle assicurazioni agrarie l'aiuto del Governo, o meglio l' ordinamento locale per provincie, potrebbe avere un gran valore e temperare a pro' degli agricoltori una spesa non lieve, specialmente per il bestiame.

La relazione badese s'indugia sull'*ordinamento dei fitti*. Il sistema dei fitti ha importanza solo in una parte dei comuni dell'inchiesta. È meglio perfezionato dove è più esteso il possesso fideicommissario. Secondo l'inchiesta, *i prezzi degli affitti sono senza eccezione assai alti*. Le cagioni di ciò paiono le stesse che mantengono alti i prezzi delle terre. Innanzi tutto la forte concorrenza della gente minore; la sproporzione tra la estensione del paese e la popolazione. Si torna sempre al principio di popolazione!

Le ragioni degli affitti sono eguali nella maggior parte dei comuni; durata dai sei ai nove anni, pagamento dei pesi pubblici per parte dei locatori, salvo per l'assicurazione e pei miglioramenti. Le condizioni in genere non sono reputate gravi.

Dove il paese è ampio, nelle strade, nei boschi e simili si offrono occasioni a lavori e a guadagni sussidiarii; ma dove il paese è angusto e la distribuzione della proprietà non buona, mancano le domande rispondenti alle numerose offerte di lavoro. In alcuni comuni fioriscono industrie, come quella degli orologi, le quali tuttavia divengono sempre meno favorevoli coll'aumento della popopolazione.

Come parte cospicua del sistema agrario funzionano nel granducato gl'istituti di credito. Qui innanzi tutto conviene osservare che il credito immobiliare non è immancabilmente usato nella forma ipotecaria, onde i concetti di credito immobiliare e credito ipotecario non sono sempre identici, come non sono sempre iden-

tici quelli di credito mobiliare e di credito personale; e perciò non è corretta la dizione di quelle relazioni della inchiesta che l'uno coll'altro confondono.

Gli istituti di credito designati nelle relazioni come principalmente frequentati dagli agricoltori sono i seguenti: *Casse di risparmio, fondazioni, Casse di anticipazioni o Banche popolari, associazioni locali di prestito.* Raro è che si ricorra a istituti maggiori lontani dal domicilio del debitore; siffatta maniera di credito essendo, in Germania come in Italia, essenzialmente locale; nel che sta la guarentigia della sua purezza e della sua utilità. Il tempo è di tre a quattro anni per i prestiti ipotecari, di sei a dodici mesi per i personali; il frutto dal 4 al 6 nel primo caso; dal 5 al 6 nel secondo; nei rinnovi s'usa una particolare provvigione. In molti comuni vi sono anche banchieri o altri fornitori di danaro privato. Siamo qui nella terra classica delle Banche ipotecarie, delle Casse di risparmio, delle Banche popolari, delle associazioni cooperative di prestiti. Da tutte le relazioni si rileva come il moltiplicarsi di questi istituti, e specialmente delle Casse di risparmio libere e locali, sia molto giovevole e conferisca a conquidere l'usura. Il numero degli istituti di credito si ritiene in generale sufficiente; ma si rinviene qualche difetto nel modo del prestito e nell'interesse.

Circa al primo la restituzione per intiero o a grosse rate non corrisponde pienamente alla natura dell'industria agraria; circa al secondo, l'interesse del 5 o del 6 per cento par troppo alto. Perciò si propugna in molte relazioni una Cassa di credito agricolo con moderato interesse e con pagamento a rate annuali. Neanche in quel breve lembo di Germania, ridente e felice, dove spesseggiano e si moltiplicano nelle forme più pure le istituzioni di credito, gli agricoltori sono interamente contenti! E quando in molte parti d'Italia saremo giunti al punto ove si trovano tanti comuni badesi, il desiderio del meglio, le impazienze dell'ideale che sempre più si eleva, non lascieranno il modo e il tempo di gustare le ottenute soddisfazioni; tale essendo la inferma e gloriosa natura umana che sente più vivi i bisogni, più cocenti e irrefrenabili i desiderii quanto più migliora le sue condizioni! Peraltro è consolante la pittura fedele di questo popolo badese che col buon governo degli istituti di credito molteplici e sparsi si è redento dall'usura e ora agogna al godimento del credito al massimo buon mercato possibile. Nella più parte delle relazioni si afferma la diminuzione dell'usura, la quale si appiatta nei comuni vinicoli; il che nasce dalla soverchia specializzazione

della coltura e dalla incertezza del raccolto che ne consegue. L'usuraio affronta con temeraria audacia i rischi di congiunture pericolose e per tal modo cerca di imporre sull'altrui collo il proprio giogo e di spadroneggiare.

La floridezza economica e la bontà morale delle istituzioni di credito, la quale ricorda la Scozia e la Svezia, hanno la loro radice nelle abitudini parche e oneste delle popolazioni agricole. L'anima del credito non è il capitale, ma l'idea morale che lo feconda; l'aroma che lo preserva dalla corruzione degli interessi materiali.

La popolazione agricola dei comuni della inchiesta, in generale, vive con semplicità e parsimonia: è curioso che il maggior consumo di carne e di vino si riscontra in quei comuni i cui abitanti nel presente non si trovano in buone condizioni, il che si spiega col fatto che il tenor di vita migliore non si abbandona subito neppure col peggiorare delle condizioni, e così quello semplice e parco non si muta all'improvviso col sorgere in meglio. Dove il consumo del latte è più facile le condizioni si fanno più liete. Sono sempre gli antichi Germani di Cesare e di Tacito, che vivevano di latte e di carne.

Circa alle condizioni dell'entrata, si scorge che i grossi e medi agricoltori non si trovano male quando non abbiano una troppo forte famiglia, perchè possono fare degli avanzi da non rendere pericoloso un aggravio del fondo pel 55 0[0 del valore imponibile. La vita va meno bene per i piccoli agricoltori, pei quali il limite della tolleranza dei debiti è più basso. Inoltre tutti i calcoli dimostrano che anche se la produttività del suolo è diminuita, perchè il reddito lordo non è aumentato di pari passo coll'aumento delle spese di esercizio, non è scemata al punto da togliere del tutto al suolo stesso la sua facoltà d'essere riproduttivo e di ricostituire il proprio valore. Tale facoltà nelle attuali condizioni opera assai più lentamente; ma pure nei comuni della inchiesta ci sono molti fondi rustici, i cui possessori non si aggravano di debiti.

Le cause generali di tutto questo sono nelle relazioni così epilogate:

Le cattive condizioni del suolo e del clima, il soverchio sminuzzamento e spezzamento dei fondi, la loro lontananza dal luogo di abitazione, l'insufficiente rete stradale;

Gli alti prezzi di acquisto e d'affitto;

La sproporzione tra il capitale fondiario e d'esercizio da un lato e quello dei fabbricati dall'altro, cioè il lusso delle costruzioni e moltiplicazione di fabbricati padronali e di fattorie rese necessarie dalle divisioni e suddivisioni ereditarie.

Infine si notano i difetti della tecnica e dell'economia dell'esercizio. Tutte le relazioni in coro asseriscono che nella prima si possono fare molti progressi e nella seconda molti risparmi; specialmente è raccomandabile uno spirito, si direbbe, *mercantile*, per cui si promuova sovra ogni altra la produzione di quelle cose che più facilmente e prima possono mutarsi in contanti. Da ciò piglia anche importanza l'istituzione delle scuole agrarie, dei maestri nomadi o vaganti (*Wanderlehrer*, in Italia *Cattedre ambulanti*), e delle associazioni per l'istruzione agraria. Una parte delle relazioni vede una più generale causa della scarsa rendita nel manchevole ordinamento dello spaccio dei prodotti agrari, specialmente riguardo ai danni che derivano dall'intromissione dei sensali e dei mercanti intermedi; sì perchè spesso ingannano gli agricoltori sui prezzi veri, sì perchè il lor guadagno torna in perdita di quelli. E ciò vale anche per gli acquisti che devono fare gli agricoltori per la loro azienda. Il rimedio raccomandato è l'associazione degli agricoltori e l'istituzione di società agricole di consumo e di spaccio quali già ne esistono nel paese. Il rimedio dell'associazione e della cooperazione è essenzialmente tedesco e anglo-sassone; ed è lecito sperare che si provi e adotti sempre più anche in Italia.

In alcuni comuni lo stato delle strade, delle comunicazioni, e la distanza dal mercato sono d'impedimento allo smercio.

Ma dopo tutte queste sottili analisi anche nel Baden un certo numero di relazioni vede una causa potente della insufficienza della rendita nell'*insufficiente prezzo dei prodotti, specialmente dei cereali.* Si nota che i prezzi sono diminuiti rispetto a periodi agrari più lieti non solo *assolutamente*, ma anche *relativamente* per le cresciute spese di produzione negli ultimi decenni, e che la coltura del grano non è più così rimunerativa per effetto della concorrenza transatlantica e dell'Oriente d'Europa. Perciò molte relazioni chiedono come unico rimedio l'aumento dei dazi dei cereali in generale o almeno di una sorta di essi come l'orzo, e l'abolizione delle tariffe differenziali nei trasporti. Queste proposte vengono dalle colline del nord e del sud dove prevalgono in proporzione quasi eguale i cereali e il bestiame; mentre le altre parti più dedite alla coltura dei prodotti commerciali e della vite, credono se ne possa far a meno o non sia così urgente il ricorrervi.

La disposizione della mente umana di fronte a queste formidabili quistioni è di sostituire in buona fede l'utilità personale o di classe all'interesse generale del paese.

A por meglio in chiaro tale quistione, che arde ora anche in

Italia (1), si cerca stabilire per i singoli comuni della inchiesta la quantità dei cereali prodotti, dei consumati in casa e dei venduti, in una azienda tipica investigata nella rendita e nell'economia domestica, e da quale limite di possesso in giù si rende necessaria anche per la popolazione agricola la compera di grano o farina.

Questa indagine merita particolare attenzione, perchè da essa si rileva colle cifre anche l'interesse ridotto in denaro che ha una parte della popolazione nell'aumento dei dazi.

Esaminando da presso tali cifre, si vede subito come nei principali distretti graniferi, specialmente nelle colline del nord e del sud gli agricoltori che possedono una superficie sino a dieci ettari, hanno ben poco interesse a un temperato aumento dei dazi; il raddoppiamento di questi tanto propugnato significherebbe per esempio:

A. — Nelle colline del nord, e cioè:

Numero della tabella	Per un'azienda di ettari	Solo una maggior entrata di marchi	Per una generale entrata in contanti di marchi
2 in Dittwar . .	10,52	17	888
3 „ Schönfeld. .	11,70	57	1884
4 „ Werbach . .	8,47	17	638
5 „ Sindolsheim	16,11	60	1519
6 „ Altheim . .	11,65	26	815

B. — Nelle colline del sud, e cioè:

27 in Grieszen . .	9,80	13	1519
31 „ Anadingen .	11,89	27	1363
32 „ Rielasingen.	24,82	51	3292
33 „ Matterdingen	8,42	30	1112
Ivi per una grossa azienda di . . .	17,87	53	2448
35 in Worndorf .	15,57	32	1603
36 „ Mainwangen.	7,21	22	1007
Ivi per una grossa azienda di. . .	17,25	58	2521

Da questi calcoli si trae come nelle più rozze parti delle colline

(1) E come arde! Coloro che si sospettano dissentire dall'aumento dei dazi sui cereali si colmano d'ingiurie le più scurrili; e dall'altra parte talora non si risparmiano i dilegi. Sono le solite polemiche di casa nostra!

del sud il raddoppiamento del dazio sul grano in relazione alla generale rendita in contante non potrebbe esercitare un'azione di qualche momento sulla rendita neppure in un possesso di 20 ettari. Nell'*Odenwald*, dove, stante le condizioni del suolo e del clima, le rendite sono anche minori, il miglioramento è quasi nullo anche per un possesso doppio ; mentre in *Unterscheidenthal* in un'azienda di 42,24 ettari la maggior rendita sarebbe solo di 46 marchi sopra una rendita totale di 2517 marchi.

Prendendo nella media di tutto il paese circa 15 ettari quale limite minimo di quel possesso in cui un raddoppiamento dei dazi comincia a esercitare qualche effetto, e ammesso che tutto il paese sia interessato nell'aumento dei dazi, su 227,746 aziende agrarie avremmo che solo 7337, circa il 3,31 0[0 di esse, che coltivano il 27,4 0[0 di tutta l'area ne sarebbero tocche. E staccando da questo numero di 7300 quelle del distretto della Selva Nera che sono circa 2000, rimangono 5300, circa, il 2,4 0[0. E volendo finalmente distinguere anche le aziende poste nella valle del Reno e nelle circostanti colline, nelle quali, in causa della prevalente coltivazione dei prodotti industriali e della vite, la coltura del grano occupa un luogo secondario, ne seguirebbe che non più del 2 0[0 delle aziende agrarie del Granducato avrebbero un vero interesse nel raddoppiamento dei dazi. E si ragiona dalla Commissione generale in questo modo nell'ipotesi che anche dazi sui cereali relativamente miti sieno sopportati del tutto dai consumatori nazionali e perciò profittino interamente ai produttori nazionali del grano. Il che è un'ipotesi che ha il suo riscontro nella realtà solo quando i negozianti nazionali cerchino il grano estero che manca a casa loro e non quando i negozianti esteri cerchino a ogni costo di venderlo perchè ne sovrabbondano. E, come si è detto in questa stessa Rivista, ragionando di siffatte incidenze e riverberazioni dei dazi sui cereali a proposito dell'Italia, l'*assoluto* in questa materia non si concreta mai nel reale, perchè, oltre la cagione generale indicata, vi influiscono le condizioni e le quantità delle produzioni, la giacitura delle varie parti del territorio di uno Stato rispetto ai mercati nazionali interni e ai porti di approvigionamento, e infine gli usi delle varie qualità dei cereali per l'industria o pel consumo.

Ma per tornare al nostro tema, osservano giustamente i commissari badesi, che per esercitare una considerevole influenza sullo stato finanziario della popolazione agricola dovrebbero i dazi del grano arrivare da otto a dodici lire per quintale, ossia *sestuplicarsi*

e *decuplicarsi*, riuscendo di grave nocumento agli agricoltori della Selva Nera e a tutti i piccoli (1) agricoltori che hanno bisogno di rifornirsi di pane e di farina. Ed è fuor di dubbio che se i dazi miti, in parte e secondo le circostanze, si possono elidere sminuendosi i profitti degli importatori, dei sensali, dei noleggiatori, i dazi elevati peserebbero forte sulla popolazione del Granducato dove, fuori che in un distretto, tutti gli altri non producono tanto grano che basti ai loro bisogni e in tutto devono a tal uopo importare ogni anno 1,300,000 quintali di grano. E poichè l'unità doganale regna in Germania, il benefizio della maggior produzione, data la natura del territorio badese, sarebbe di altre regioni agrarie tedesche, e l'aggravio peserebbe più particolarmente sulla popolazione del Granducato; la quale osservazione non ho notata nella inchiesta che si esamina, se non mi è sfuggita. Sotto questo punto di vista il Granducato si troverebbe nelle condizioni stesse della Liguria rispetto alle altre regioni frugifere d'Italia. Se in riguardo a tali danni molte relazioni hanno respinto quale rimedio l'aumento dei dazi sul grano, hanno indicato un altro mezzo conducente allo scopo, cioè *l'aumento del reddito lordo in generale.*

Qui suonano gli stessi accenti della relazione dettata dall'illustre Jacini. Le differenze del raccolto in vari comuni del Granducato essendo notevoli, se ne conclude con sicurezza che non in tutto si è raggiunto il limite massimo di esso. Con maggior cura e più copiosa concimazione deve anche accompagnarsi una migliore scelta delle sementi, essendo provato che il rapporto tra la rendita di varie specie di grano sta come 7 a 19.

Molto può dipendere da una migliore rotazione agraria. Però di fronte ai confidenti nella intensità e nelle trasformazioni delle

(1) Nella relazione dell'inchiesta prussiana il relatore ministeriale Miaskowsky a proposito dei dazi così ragiona: ove la causa occasionale della presente crisi derivi dalla concorrenza dei paesi i quali producono in condizioni specialmente propizie, sorge la domanda se siffatta concorrenza si possa rimuovere con provvedimenti doganali. In questo quesito io mi addentrerei di mala voglia poichè i dazi agrari hanno intima attinenza cogli industriali e la trattazione di tutto il problema doganale mi condurrebbe troppo lontano. Solo mi permetto di notare che se è giusto ciò che fu di recente asserito da un uomo competentissimo (A. Meitzen), che la protezione efficace della produzione dei cereali tedesca debba ottenersi mettendone i fondi situati più sfavorevolmente di fronte a quelli degli Stati Uniti che si trovano nelle migliori condizioni, allora occorrerebbe un dazio di 10 lire per 100 chilogrammi.

colture si accampano fieramente i pertinaci fautori degli aumenti di dazi.

In una relazione si sostiene l'aumento del dazio sul grano anche per ragioni politico-finanziarie, perchè da un'accresciuta entrata dell'impero sarebbe aumentata la possibilità di sgravare i singoli Stati. Il che sino a un certo punto sarebbe possibile in Germania, e non avrebbe intero riscontro in Italia pel magro margine di eccedenza nell'importazione dei cereali che servono alla alimentazione umana, quando si tenga conto davvero di tutti gli elementi, i quali di consueto si trascurano o si esagerano. E in quella stessa relazione badese, che invoca l'aumento del dazio, si richiama l'attenzione non solo sui prezzi non più rimunerativi, ma anche sulle crescenti difficoltà dello spaccio, alle quali si crede di poter ovviare con un dazio pur moderato. In due altre relazioni tale aumento si ritiene giusto perchè gli attuali dazi non offrono un equivalente del rincarimento delle materie necessarie agli agricoltori causato dai dazi industriali; il che contraddice a ciò che si asserisce altrove, che cioè tali materie sono poche e di poco momento. È questo un argomento che si è adoperato anche in Italia da alcuni comizi agrari.

Se intorno ai dazi dissentono gli stessi agricoltori badesi, tutte le relazioni sono unanimi nel chiedere il rimedio di una moderazione dell'interesse (il 4 0[0 anzichè il 5 o il 6 0[0). In Mainwangen, per atto di esempio, dove il possesso fondiario è gravato fortissimamente, il risparmio annuale per un grosso agricoltore (30,000 marchi valore del capitale) sarebbe per gl'interessi di 300 marchi, ossia un ottavo di tutta l'entrata. In Taubergrund, dove quasi per tutto bisogna pagare il 6 0[0, l'effetto sarebbe relativamente anche maggiore. S'immagini quale vantaggio, per modo di esempio, avrebbe l'agricoltura italiana da un ordinamento di credito agrario che accompagnato da una savia politica finanziaria e da altri opportuni provvedimenti economici e fiscali moderasse generalmente e costantemente a pro dei coltivatori la ragione dell'interesse del denaro, la quale è più alta di regola che nel Baden! Anche nel Granducato, dove pure son più miti o meno fastidiose che in Italia, il gran male lamentato sta nelle gravezze che percotono la terra. Qui più che l'imposta governativa per se stessa sono le tasse comunali che opprimono, così quelle giudiziarie e altre. *De te fabula narratur*; si parla dell'Italia o del Baden?

Infine l'ultimo capitolo di detta inchiesta ragiona dei debiti, queste grandi menomazioni della proprietà fondiaria europea. Si nota anzitutto che per ottenere una genuina ed esatta idea dei de-

biti ipotecari bisogna fare la liquidazione delle ipoteche, ossia bisogna vedere quante sono quelle che dovrebbero e potrebbero cancellarsi essendone stato saldato l'importo; e con tale liquidazione si trova che le obbligazioni già estinte formano un'assai rilevante quota del totale.

Sono recate varie cifre riguardanti i comuni dell'inchiesta e il debito dei medesimi sotto i vari punti di vista, ma sempre per ciò che interessa il Granducato. Si rileva che i più gravati sono sempre i gruppi inferiori e che i pesi scemano rapidamente colla grossezza del possesso. E anche in quei casi il peso appare minore perchè esso non è altro che il residuo prezzo da pagarsi da chi ha acquistato, mentre prima nulla possedeva.

Le conclusioni delle notizie rilevate sui debiti sono le seguenti:

Che per ogni dove è considerevole il debito immobiliare dei piccoli fondi; quello dei medi e grossi agricoltori si contiene nei limiti comportabili. Il più delle relazioni chiedono uno sgravio d'imposte; le quali sono più dure nei comuni che meno le potrebbero sopportare, perchè quivi il capitale imponibile è minore Tuttavia, nonostante l'accrescersi dei debiti ipotecari e le pessime annate che resero più gravi le obbligazioni, pure in genere non si rilevano fallimenti e insolvenze nei frutti; e malgrado le traversie, la popolazione agricola, salve poche eccezioni, potè mantenersi nel possesso dei propri fondi.

La statistica delle subaste forzate nel 1882 per tutto il paese mostrò sopra 1153 casi, solo 538 appartenenti agli agricoltori in massima parte piccoli.

Ecco le principali categorie delle cause d'indebitamento:

Il diritto ereditario colonico; in questo caso talora i debiti sono nominali come quando si tratta della eredità di un fanciullo, o di pensione di genitori che possedono danaro e lo mettono in casa.

Le compre a prezzo troppo alto sono cause più forti dell'antecedente; spesso si fanno per imprudenza o smania di atteggiarsi a grande e di goder nomea di ricco.

Il male cronico poi è la mancanza di capitale d'esercizio; la quale reca un doppio effetto: d'impedire l'alleggerimento dei pesi colla coltura intensiva, e di farne sentir maggiore l'aggravio al minimo accidente o disgrazia.

La causa principalissima dei debiti, le relazioni la pongono nella rapida sequela di cattive raccolte nella seconda metà dell'ultimo decennio, salvo il 1878. E per soprassello si aggiunsero anche calamità naturali, come grandine, inondazioni. E la perdita dei ca-

pitali fu tanta da far meravigliare che i debiti non ne seguissero anche maggiori. Di gran conforto è il vedere come la maggior parte delle relazioni non solo non lamenti lo scialacquo e il disordine; ma lodi anzi la semplicità e parsimonia della vita degli agricoltori. Essa resiste all'inclemenza della sorte avversa e prova che l'uomo può vincerla colla sobrietà dei desideri, meglio che colla irrequietudine delle lotte titaniche.

Così questo rapporto conserva fino al termine come una fragranza d'idillio, perocchè lo spettacolo di poveri agricoltori che si salvano colle loro virtù versa nell'anima un senso di soavità e di fortezza.

Dall'inchiesta si trae non esser pochi i comuni dove i debiti sono addirittura lievi e il capitale invece è considerevole, e si trae altresì che le stesse condizioni non hanno esercitato per tutto i medesimi tristi effetti. Ma solo quelle aziende che seppero proporzionare le spese alle entrate, sono finanziariamente ben ordinate e incolumi.

Se in generale il quadro della inchiesta è meno fosco che non si attendesse, pure le complessive condizioni dell'agricoltura non possono certo dirsi liete. E ciò non dipende tanto dalle *successive infelici raccolte*, quanto dalla *diminuzione delle rendite*. Questa conclusione è identica in tutta l'Europa; sotto ogni guardatura di cielo, quali si sieno le virtù e i vizi degli agricoltori. Però gli agricoltori vigorosi e impavidi, quali sono i badesi, affrontan la prova e confidano di vincerla principalmente con quei rimedi che si fondano sul principio dello aiuto di *sè stesso*. Questo principio domina tanto la parte tecnica quanto l'economica; e l'aiuto dello Stato, che non si rifiuta già *a priori*, anzi s'invoca, viene in seconda linea; come l'esercito di riserva, il quale peraltro nei momenti difficilissimi, quando sono esaurite ed estenuate le altre difese, può passare nella fronte di battaglia e strappar la vittoria.

La parte tecnica abbraccia la nettezza dei campi e delle strade, il sistema razionale agricolo, l'estensione e i miglioramenti dei foraggi, il trattamento più acconcio e più economico dei letami, l'uso degli artificiali, il miglioramento dei prati e pascoli, l'abolizione o la limitazione degli animali bradi, l'imboschimento dei terreni peggiori, il perfezionamento della viticoltura e la trasformazione dei cattivi vigneti in campi, l'estensione della coltura delle piante industriali, dei legumi, dei frutti e del giardinaggio e l'avanzamento dell'orticoltura, il più razionale allevamento del bestiame, l'acquisto di foraggi più efficaci, il miglioramento delle latterie,

l'estensione e l'allevamento più razionale dei maiali, l'uso dell'assaggio dei semi, foraggi e concimi.

Nè meno vasta e grande è la parte economica dell'aiuto di *sè stesso* e si rende effettuabile nella introduzione di una contabilità più seria e semplice, nel migliore uso del lavoro, nella riduzione del personale eccessivo, nella sostituzione dei cavalli quali bestie da tiro con buoi e vacche, nella maggiore prudenza degli acquisti e degli affitti, nella parsimonia dell'economia domestica, nel fornimento a miglior mercato degli stromenti necessari mediante le consociazioni agricole di consumo anche al fine dello spaccio, e con ciò la limitazione delle senserie e del commercio intermedio, nella fondazione di Casse di prestito per il bestiame. E si conclude questa parte economica col caldeggiare il perfezionamento degli istituti locali di credito, la maggiore emigrazione e il passaggio ad altri mestieri, la più estesa e generale istruzione speciale, la maggiore propensione alle associazioni agricole.

Poi vengono le proposte che si fondano sul principio dell'aiuto dello Stato; quelle ammesse universalmente, distinte dalle più controverse. Consentono tutti nella riduzione delle tariffe ferroviarie per i prodotti agrari e per il concime, anche nella Germania, anche nel Badese, dove pur sono così basse, più basse di quelle proposte in Italia; consentono i più nell'abolizione delle tariffe differenziali (1).

(1) Lo Schreiber nel suo recente lavoro: *das Tarifwesen der Eisenbahnen* (Wien 1884) epiloga egregiamente questa controversia assai intricata, cominciando dalla petizione indirizzata al *Reichstag* tedesco nell'ottobre 1871 da diverse società economiche agrarie e forestali per l'abolizione della tariffa differenziale « che danneggiava gravemente la produzione interna e generava artificialmente la concorrenza della forestiera. » A tale scopo si istituì una Commissione mista, la quale cercò di definire con precisione la varietà di tipi delle tariffe differenziali. La inchiesta concluse non ammettendo l'abolizione intera delle tariffe differenziali e il *Bundesrath* si conformò a tal conclusione. Ma, perseverando le opposizioni degli agricoltori, nella inchiesta imperiale sulle tariffe che ebbe luogo nel 1875 si esaminò di nuovo la controversia e anche questa volta non avvenne la condanna desiderata delle tariffe differenziali. Ma la cosa mutò aspetto quando il principe di Bismarck, elaborando i suoi disegni sulle dogane, li collegò con quelli delle strade ferrate, affidando al Governo l'ufficio positivo d'impedire che sia distrutta o menomata, col giuoco delle tariffe differenziali, la forza della politica doganale. Così oggi in Prussia, e anche in altre parti della Germania, arrivarono al punto di condannare risolutamente le tariffe differenziali. Ma in effetto esistono anche oggi in non pochi luoghi di Germania, specialmente pel trasporto

Più disputata è la proposta, come s'è visto, dell'aumento dei dazi di confine.

Intorno alle imposte si designa un intero programma agrario. Sgravio delle imposte in generale, e in particolare: revisione dello estimo, esenzione dei fabbricati rurali, detrazione dei debiti dal valore imponibile, abolizione o riduzione del dazio di consumo, sua cessione parziale o totale ai comuni, trattamento differenziale dell'imposta per le varie qualità di vini, sgravio dei comuni coll'assunzione per parte dello Stato di alcuni dei loro pesi. È un vasto programma; ma nonostante il peso glorioso della partecipazione alle spese dell'Impero, quei piccoli Stati tedeschi coi loro bilanci solidi e coll'esercizio delle ferrovie di Stato in eccedenza, possono come in Sassonia, e come certo si farà nel Baden, avviare contemporaneamente la riduzione dei carichi pubblici e quella delle tariffe ferroviarie (1).

dei cereali, a fine di non andare incontro alla perdita di un traffico favorendo altre strade ferrate o altri mezzi di concorrenza. Veggasi questo esempio rilevante. Furono tolte al 1° luglio 1882, in seguito alle istanze crescenti degli agricoltori e dei mugnai dell'Annover e di Essen, le tariffe differenziali o eccezionali già esistenti pei grani che si conducevano dai porti tedeschi ai paesi del Reno e della Westfalia in concorrenza colla strade ferrate belgheolandesi e colla via fluviale del Reno. I porti tedeschi che attraevano quei cereali ne hanno perduta, a quanto pare, una parte considerevole a profitto dei porti del Belgio e dell'Olanda, ma senza che ne scemasse l'effettiva introduzione in Germania. Il che si è voluto chiarire nell'adunanza tenuta a Colonia il 7 novembre 1883 dalla deputazione del Consiglio ferroviario distrettuale (è il solito Comitato elettivo che funziona presso ogni direzione e distretto delle ferrovie dello Stato prussiane). La deputazione del Consiglio ferroviario di Colonia aveva proposto il ristabilimento della tariffa differenziale pei paesi ascritti al suo distretto e nei raggi dei porti dell'Ems e del Weser; ma nel Consiglio plenario gli agricoltori si opposero a grande maggioranza. È questa l'idea dominante ora in Germania fra gli agricoltori di non favorire con noli più bassi sulle ferrovie tedesche il trasporto dei cereali esteri, anche se debbano averne danno i porti; e questo pensiero ritorna anche nel voto espresso dai commissari della inchiesta agraria badese. Poichè i prezzi dei cereali indigeni sono così bassi, non si favoreggi la introduzione dei forestieri con artifiziali ribassi di tariffe, anche se le imprese delle strade ferrate possano averne il loro utile; dovendo esse subordinarsi alla economia generale del paese. E il concetto fondamentale di questa politica ferroviaria ci pare sano e giusto. L'ho discusso in questa Rivista nell'articolo intitolato: *Le delusioni dei valichi alpini.*

(1) In Sassonia la condizione ferroviaria si è talmente consolidata che si possono oggidì diminuire le imposte e scemare contemporaneamente le tariffe ferroviarie. I 204 chilometri di ferrovie esercitate dallo Stato diedero in Sassonia nel 1883 un'entrata netta di 23 milioni di marchi, dopo aver provvisto alle spese d'ogni specie, comprese quelle dei fondi di riserva.

Seguono parecchie proposte intorno alla giustizia e al diritto civile, fra le quali notiamo le seguenti:

Riduzione delle spese di giustizia e dei diritti cancellereschi, estensione delle competenze locali; temperamento contro la spensieratezza degli acquisti coll'ammettere un termine a pentirsi e sciogliersi o altro più grave procedimento, come, per esempio, la comparsa personale delle parti avanti al tribunale dei pegni;

Divieto di offrire i fondi in massa;

Regolamento del diritto ereditario nel senso di non danneggiare l'erede che assume i beni;

Malleveria legislativa d'un minimo possesso insequestrabile (Heimstätte). È una proposta modellata sull'esempio delle leggi degli Stati Uniti di America, che aprono un rifugio inviolabile all'agricoltore, quali si sieno i suoi debiti.

I procedimenti di diritto amministrativo riguarderebbero la istituzione di una Cassa di credito fondiario con più miti interessi e annualità, la estensione dell'attuale assicurazione obbligatoria del bestiame alle malattie de' buoi, la introduzione di un'assicurazione della grandine, la introduzione di industrie casalinghe.

E poichè si tratta di paesi che maturano profondamente le loro riforme e le eseguiscono poderosamente, non è temerario il pensare che alle inchieste succederanno pronti ed efficaci provvedimenti. Si suol dire che i popoli germanici non godono le stesse libertà politiche di altri popoli latini; e può essere vero se si consideri la cosa nell'aspetto formale esteriore. Ma ficcando lo sguardo più a fondo, allora si troverà che il Governo e il Parlamento e il Comune riverberano in quei piccoli Stati colla maggior fedeltà di uno specchio nitido le aspirazioni e i bisogni di tutte le classi sociali; e le domande del più povero contadino hanno il modo di farsi valere come quelle del signore opulento. Forse la classe media vi ha minor peso che in Italia; ma tutti gli ordini di cittadini si equilibrano meglio nella comune partecipazione allo Stato, al quale si chiedono con proporzionale equità i beneficii corrispondenti ai carichi sociali. Non sappiamo se quei popoli sieno davvero meno liberi politicamente; certo sono moralmente più degni di libertà, e quel che più monta, vivono meno infelici.

II.

L'importanza singolare dell'inchiesta badese si manifesta anche in ciò che sulle sue conchiusioni fondamentali si foggiano in Ger-

mania i pensieri di eminenti sociologi ed economisti. Il che appare meditando la dotta discussione della *Lega per la politica sociale* avvenuta a Francoforte sul Meno, il dì 6 ottobre 1884. Il tema del dibattimento era il seguente: *Delle disposizioni legislative e amministrative per il mantenimento della proprietà fondiaria dei contadini in rapporto ai risultati delle inchieste.* Quella società scientifica disponeva di una ricca suppellettile di indagini, dalla inchiesta agraria badese alla prussiana. L'illustre Conrad fu il primo relatore e riconobbe che l'agricoltura tedesca geme tra molte angustie. In confronto del passato decennio si riscontra un aumento dei debiti e la diminuzione dei prezzi dei fondi e dei fitti. Le subaste e lo sminuzzamento dei beni crescono sempre più. Con tutto ciò il relatore ha la ferma opinione che si tratti di una *crisi;* e non di un *cronicismo* incipiente.

La prova ne è che, salvo poche eccezioni, in tutti i luoghi si palesa un gran progresso dell'agricoltura; il che non potrebbe avvenire se questa fosse inferma sin nelle radici. Ed è pericoloso il discutere in pubblico sulle questioni agrarie, appunto perchè gli agricoltori ne prendono occasione a ritenere la loro malattia incurabile e ad aspettare ogni aiuto dal cielo e dallo Stato, mentre devono aver fede in sè medesimi.

La società deve tenere la giusta misura senza concedere troppo nè ai *manchesterriani* nè agli *agrari.*

Ma qui il relatore, avendo che fare specialmente coi contadini, doveva indagare se essi stanno peggio dei maggiori proprietari e se la crisi torna loro più grave.

In generale dove le loro condizioni si riscontrano eccezionalmente tristi, vi sono anche cause eccezionali; e in parecchi luoghi dura ancora l'uso medievale della rotazione triennale con maggesi e l'agricoltura è molto indietro e langue.

I rimedi contro le generali *congiunture* avverse alla classe dei contadini devono ricercarsi nell'*economia agraria* prima, poi nell'*innalzamento morale* di quelli. Bisogna anche notare che tali nemiche *congiunture* toccano i contadini meno che i grossi proprietari. Quali sono tali congiunture?

I prezzi dei generi stremati dalla concorrenza forestiera, non bastando a ristabilire l'equilibrio, l'aumento del prezzo dei bestiami;

Gli aumentati salari.

È chiaro che queste due cause hanno minor effetto sui contadini che sui grossi proprietari; le seguenti sono gravi a entrambi:

Una lunga sequela di cattive raccolte;

Gli esagerati prezzi d'acquisto e di fitto;

Gli aumentati bisogni della vita.

Quali mali del possesso dei contadini semplicemente, devono notarsi:

La sproporzione del possesso;

La mancanza d'un credito adatto.

La statistica dimostra che il numero dei fondi è diminuito, e cresciuta la domanda del suolo per l'aumento della popolazione ed è resa difficile la concorrenza fra le macchine del gran proprietario e la zappa del povero colono; onde la conseguenza sarà una diminuzione della classe dei contadini indipendenti; mentre la loro conservazione è certo un ufficio essenziale dello Stato e della società.

Si dice con ragione che quello dei contadini è il miglior esercito contro la *democrazia sociale* e che perciò va conservato. Ma si potrebbe anche osservare che ogni proprietario fondiario rappresenta una simile arma di difesa. Ora appunto in peggiori condizioni si trovano quelle due categorie di piccoli proprietari ai quali non servono le proprie braccia o ai quali non serve a intero sostentamento il proprio campo. In queste categorie si trova il maggior numero di subaste e la maggiore miseria. Bisogna perciò promuovere ed estendere l'industria domestica e non fissare per legge il minimo per la divisione delle terre; misura questa non conveniente perchè variano le condizioni secondo i luoghi, e la possibilità di acquistare un campicello spesso alletta al risparmio.

Il *punto saliente* è nella permanenza maggiore o minore dei prezzi bassi delle derrate, nè può ottenersi il rialzo artificialmente coi dazi di confine, poichè un dazio così alto da far aumentare i prezzi secondo i bisogni degli agricoltori sarebbe insopportabile all'industria manifatturiera e ai consumatori.

Secondo il Conrad l'idea di un dazio del grano potrebbe accogliersi *quale dazio di ritorsione* contro l'America e solo quando riuscisse di alleare Germania, Austria-Ungheria, Francia, e possibilmente Inghilterra, contro i prodotti dell'agricoltura americana (1).

(1) Anche il Miaskowsky accenna all'idea di una lega degli Stati dell'Europa centrale contro l'America. Ma lascia poi questo rimedio doganale per consigliare gli agricoltori tedeschi a rendere intensive le loro colture, a dedicarsi con maggior cura all'allevamento degli animali, alle piante industriali, alle frutta, al giardinaggio, ecc.

Forse riassumeremo un'altra volta la notevole discussione avvenuta nel Consiglio dell'agricoltura prussiana.

Allora i *Farmers* degli Stati Uniti si leverebbero contro la protezione industriale per salvare lo smercio dei loro prodotti agrari in Europa. Questa idea del Conrad è singolarmente strana; e gli Stati d'Europa che intanto si combattono tra loro son ben lontani dall'intendersi per rivoltarsi concordi contro gli Stati Uniti!

Ma ei diventa subito più pratico quando suggerisce ai piccoli agricoltori l'associazione per adoperare insieme le macchine e, come nell'inchiesta Badese, consiglia l'organizzazione dello smercio delle loro derrate per sottrarsi al monopolio dei mercanti intermedi e degli usurai. Qui il Conrad si addentra in alcuni punti tecnici sul diritto ereditario e sull'organizzazione del credito fondiario e agrario e conchiude che non deve rapirsi al colono la fede in sè stesso nè farlo rimanere addormentato nell'aspettazione d'ogni soccorso dal Governo.

Il secondo relatore Buchemberger consente in molti punti col relatore Conrad, ma insiste principalmente, come si fa nella inchiesta Badese, sulla popolazione eccessiva in relazione alle varie regioni e condizioni di suolo e di clima; dal che deriva la soverchia divisione delle terre e la insufficienza dei possessi alla sussistenza delle famiglie. L'unico rimedio vero avverso l'eccesso della popolazione è il trapiantamento delle industrie casalinghe nel suo seno, e inoltre l'emigrazione, la quale è talvolta contrastata dalla speranza del godimento dell'*Allmend* che perciò dovrebbe esser riservato solo agli attempati. Anche in questo punto si nota l'intera consonanza coi risultati dell'inchiesta Badese.

A ciò si aggiunga l'eccessivo prezzo pagato negli acquisti, che è la prima causa dei debiti. Il principal rimedio a questo male si deve cercare in una maggiore istruzione e accortezza nei contadini, nell'organizzazione del credito e specialmente modificando il diritto di subasta colla introduzione del *Deckungsystem* grazie al quale si escludono dal diritto di chiederla quei creditori di ipoteche secondarie che non possono essere coperte dal prezzo; il che si crede più pratico del lembo di terra e degli strumenti rurali insequestrabili e inviolabili domandati nell'inchiesta Badese, a somiglianza delle leggi degli Stati Uniti d'America (Heimstätte).

Nell'usura, nell'organizzazione del credito personale, nel più intenso ordinamento delle assicurazioni e della previdenza agricola, nel risparmio di spese di produzione, nell'aumento della rendita lorda con le colture più intensive, nel freno alle sovraimposte locali, quest'altro relatore ragiona come la Commissione dell'inchiesta badese. Però dissente dal Conrad circa la questione dei dazi di confine;

ei sarebbe favorevole a un moderato rialzo del dazio sul grano, negando che ne dovesse seguire un aumento di prezzo pei consumatori almeno in confronto ai prezzi del decennio antecedente, e vedendovi anche un egregio cespite finanziario. Ma non si illude sull'efficacia assoluta dell'aumento dei dazi e perciò hanno più importanza a suo avviso tutti gli altri provvedimenti legislativi e amministrativi accennati sopra. Anch'egli conchiude non doversi secondare l'invadente pessimismo che recide i nervi della volontà e del lavoro. Preparata da uomini così autorevoli e dotti la discussione fu più che mai interessante e viva, segnatamente intorno alla convenienza di accrescere i dazi di confine, di frenar le sovraimposte locali, di modificare il diritto ereditario. Un grande industriale, il signor Heyl prese a parlare per render noto che da parte dell'industria non si vedono di mal occhio i dazi a favore dell'agricoltura, anzi si sente un interesse comune con questa, e in ogni modo si crede necessario l'aiuto dello Stato. Si dice che i dazi rincarirebbero il pane, ma non si pensa al guadagno che fanno i fornai e che è, secondo i calcoli, del 50 e più per cento, nè il pane è diminuito di prezzo a malgrado i più bassi prezzi del grano cosicchè il guadagno è ancora più cresciuto.

L'Arendt, il noto bimetallista tedesco, sostenne con brio l'aumento dei dazi sul grano secondo i principii della scala mobile in guisa che crescendo essi quando diminuisce il grano, il prezzo del pane non dovesse risentirsene. E mise in rilievo con una considerazione importante che non solo la concorrenza dell'America e dell'Australia si deve considerare, ma sovra tutte quella dell'India che pel crescente rinvilirsi dell'argento dà una specie di premio alle esportazioni dei cereali. Ei poi vagheggerebbe la concentrazione delle emissioni in una Banca di Stato che con ragioni più miti di interesse aiutasse gli agricoltori. A tutti loro ha risposto poderosamente Meitzen, il noto avversario dell' aumento dei dazi sui cereali, sforzandosi di dimostrare che si tratta semplicemente di una crisi passeggera e non d'un male duraturo. E poichè, come s'è visto, l'Arendt aveva proposto la ristorazione della scala mobile, il Dannemberg opportunamente ricordava alla dotta assemblea che quel sistema aveva già in Inghilterra il vizio intrinseco di far oscillare rapidamente il mercato, perchè l'importatore radunava i cereali aspettando il momento che il dazio scemasse, allora invadeva abbassando i prezzi, così il dazio rialzava e si riaveva il ristagno.... e così sempre di seguito continuava il mal gioco.

Il venerando Nasse presidente dell'assemblea epilogò i punti dove più e meglio i vari oratori si erano accordati: La necessità di

misure idonee a mantenere e ad assodare il diritto ereditario dei contadini dove la coscienza giuridica non vi si ribella e a impedire che il diritto civile nuovo venga a turbare gli usi e i principii tradizionali dove sono ancora radicati negli animi del popolo. E così le quote ereditarie sarebbe desiderabile venissero quindi innanzi saldate in rendita anzichè in capitali. Il secondo punto è che le tasse comunali non si basino sull'imposta governativa. Tutti hanno dichiarato esser un male e un impedimento alla buona economia il soverchio sminuzzamento dei beni. Quanto alle subaste è stato propugnato il così detto *Deckungsystem*, in luogo della vendita. È stato unanime il voto per una più salda organizzazione del credito libero in casse autonome locali e in altre forme di previdenza. Ed è stato anche esposto il desiderio di associazioni di consumo e di vendita guidate, patrocinate e presiedute dai comuni rurali.

Circa ai dazi di confine furono diversi i pareri; manessuno vi ha scorto l'unico rimedio infallibile e fondamentale. Come si vede, queste conclusioni che pur sono la quintessenza del sapere tecnico di economisti e sociologi di primo ordine, si distinguono per la loro modestia, e, come più volte abbiamo avvertito, si modellano su quelle dell'inchiesta agraria badese. Vi è cagione a render melanconici tutti quelli che hanno una fede troppo viva nella efficacia delle inchieste, della statistica e della economia; ma vi è anche argomento a sorridere della ingenuità o dell'orgoglio di quei troppo facili dispregiatori dei principii, anche se giganteggiano all'altezza del principe di Bismarck, i quali credono segnatamente con un dazio più o meno aspro di poter correggere mali organici così generali e profondi.

LUIGI LUZZATTI.

SCUOLA NORMALE FEMINILE

NOVELLA.

(Continuazione).

II.

La De Sanctis restava ritta nel suo banco, con le braccia piegate, la bocca ancora lievemente schiusa, gli occhi inebetiti nella sua posizione di pappagallino umano che recita la lezione: giusto, il professore di pedagogia l'aveva interrotta a metà, mentre ella schiccherava, senza capirne nulla, le quattro leggi fondamentali dell'educazione. Infastidito da quel mormorìo monotono e cretino, egli le aveva chiesto, improvvisamente, se intendesse bene la legge dell'*armonia*: e la poveretta era rimasta smarrita, muta, senza saper riprendere il filo: la macchinetta parlante si era arrestata. Estrada, il professore, aveva fatto un piccolo cenno di disgusto e poi si era lanciato in una lunga spiegazione tutta letteraria, tutta poetica dell'*armonia* nella educazione. Faceva sempre così, Estrada. Era uno spirito superiore, più versatile che profondo, un parlatore brillante: e costretto dalla necessità a insegnare pedagogia alle ragazze del terzo corso, egli disprezzava palesemente quell'incarico, e sè stesso che lo compiva. Già, dalla prima lezione dell'anno, egli aveva sbalordito le sue alunne, spiegando loro l'inutilità della pedagogia: e quello scetticismo amabile persisteva in tutte le sue spiegazioni; a proposito di tutto, del metodo di lettura, dei sistemi froebeliani, a proposito di Pestalozza e di Ferrante Aporti, egli improvvisava un discorso brioso o sentimentale che partiva dalla pedagogia e arrivava chi sa dove, a Goethe, a Pulcinella, a Beaumarchais. Estrada era ancora giovine, un bell'uomo dalle fedine bionde che appena si comincia-

vano a brizzolare, dal sorriso ironico, dalla voce vibrante. Estrada era amato da tutto un gruppo di alunne, Carmela Fiorillo, Ginevra Barracco, Alessandrina Fraccacreta, Carolina Mazza, perchè erano *sentimentali* anche loro, perchè quella parola calda, un po' scomposta, un po' paradossatica, rompeva la monotonia affogante delle altre lezioni. Anzi si diceva che Teresa Ponzio, la piccolina, fosse innamorata morta del professore, si diceva che Teresa Ponzio gli scrivesse certe lettere infuocate che aveva l'audacia di compiegare nel compito di pedagogia. Ma le studiose, Giuseppina Nobilone, De Sanctis, Cleofe Santaniello, Emilia Scoppa, Checchina Vetromile, non potendo seguirlo in quel vagabondaggio fiorito, sentendo di non sapere la pedagogia, sgomentandosi innanzi al programma dell'esame, odiavano questo professore poeta e pazzo, come esse dicevano; esse si stringevano nelle spalle ai suoi discorsi e studiavano da sole, nel testo, fingendo di non ascoltarlo. Solo Isabella Diaz, con la faccia devastata dalla malattia, con la parrucca rossobruna, che discendeva sulla fronte, combatteva con Estrada, in nome della pedagogia: ella diceva la sua lezione con un senso così profondo di ragionamento, con tanta logica tranquilla, ella ripeteva i suoi argomenti con tanta insistenza di persona umile e pacata, ella riprendeva da lui il discorso con tanto buon senso, che egli finiva per lasciarla dire, ascoltandola pazientemente, con un sorriso beffardo, tanto quella brutta, orrenda ragazza gli pareva l'incarnazione della pedagogia.

Ma quella mattina anche Isabella Diaz taceva, ascoltando Estrada: costui era passato dall'armonia educativa alla musica di Wagner, da Wagner alla leggenda di Lohengrin e di Elsa, da Elsa al mito di Psiche. Le sentimentali ascoltavano a bocca aperta, un po' pallide, un po' rosse, esaltate dalla voce, dalle parole, dal senso palese e ascoso di quello che egli diceva; le studiose fingevano di leggere il testo o il manuale di aritmetica, ma a poco a poco quel fiume di eloquenza vinceva anche loro, esse levavano il capo, attirate, quasi sedotte. Caterina Borrelli, che aveva delle tendenze letterarie, e le cui lettere d'amicizia ad Amelia Bozzo erano piene di rettorica, crollava il capo come un uccello affascinato; Teresa Ponzio, *l'innamorata del sole*, beveva le parole di Estrada. Quando costui da Psiche passò a parlare dell'amore, le ultime restie, che a ogni costo volevano una lezione di pedagogia, incantate della piega che prendeva il discorso, levarono il capo. Era commossa Cristina De Donato, che aveva dovuto lasciare un tenorino, con cui cantava le romanze al Conservatorio, poichè ella aveva persa la voce ed egli

era stato scritturato al teatro di Malta, il teatro dei dilettanti; a Carolina Mazza, che amava uno studente e n'era stata tradita, si sbiancava il volto; a Clementina Scapolatiello, che amava senza speranza il fidanzato di sua sorella, venivano le lagrime negli occhi; Luisetta Deste sorrideva con malizia, la piccola furba civettuola; Maria Valente, che voleva bene a un cugino, senz'essere corrisposta, chinava quasi il capo sulle mani. E su tutte quante, innamorate felici, o innamorate desiose di amore, o miserabili creature che non sarebbero mai state amate, scendeva un grande tremito nervoso: persino Pessenda, la piemontese poverissima, destinata a insegnare in una scuola rurale di qualche villaggio perduto nelle Alpi, era tutta scossa; persino Isabella Diaz, coi suoi occhi senza ciglia e senza sopracciglia, con le sue labbra violette, macchiate dalla febbre, stava come assorta in un sogno. E mentre tutta la classe era profondamente turbata, mentre il professore Estrada usciva, mentre Teresa Ponzio arrovesciava il capo indietro, come se svenisse, Giustina Marangio, la vipera, saltò sulla cattedra e scrisse a grandi caratteri sulla lavagna:

— L'amore è una grande bestialità.

. . . . . .

— Mercanti, dite la parabola delle vergini stolte e delle vergini savie — disse il professore di religione.

Mercanti si alzò un po' straccamente, e un po' ridendo, un po tossendo, mostrando i denti, a cui mancava proprio un incisivo, rispose:

— Professore, sapete, stamane ho ascoltata la vostra messa.

Il pretonzolo Pagliuca, nero nero di faccia, con gli occhiali, sorrise come lusingato.

— Dite la parabola... — insistette.

— Professore, perchè dite la messa così ad alta voce? — domandò l'altra, un po' sfacciatella, col viso pallido e gli occhi già troppo maliziosi.

Egli spiegò perchè, parlò della messa: le ragazze lo ascoltavano, ridacchiando fra loro. Era un pretarello tutto storto e bruno, che spiegando la lezione faceva una quantità di smorfie con la bocca e con gli occhi, una quantità di gesti ridicoli, a proposito di Mosè o di Cristo. Le ragazze non lo potevano prendere sul serio.

— Donnarumma, dite la parabola...

— Professore, scusate, ho prima da esporre una difficoltà. È vero quello che dicono i miscredenti, che Gesù sia stato troppo indulgente, perdonando la Maddalena?

Egli fece una faccia scandolezzata, si contorse sulla seggiola, inarcò le sopracciglia e cercò giustificare il perdono di Gesù alla Maddalena. Ma quelle fanciulle, certe specialmente, pareva non si convincessero, lo guardavano coi loro occhi furbi e increduli: egli sentiva l'ironia di quegli sguardi, ci s'irritava, strillò che non era decente porre in dubbio i fatti della religione. Donnarumma, la grande giovanotta di Castellammare, dagli occhi di giovenca, un po' confusa, disse la parabola: si vide, alle spalle, Carolina Mazza suggerirgliela tutta, leggendola nel libro. Ma fu peggio: quel racconto delle vergini, che aspettano lo sposo con le lampade accese, per entrare con lui nella casa a fargli scorta, eccitava quelle curiosità, eccitava i commenti di quelle ragazze già grandi, alcune venute su dalla strada, che vedevano e sentivano tutto, il bene e il male.

Luisetta Deste, Artemisia Jaquinangelo, Concetta Stefanozzo, la Donnarumma, la Mercanti, la Mazza, il gruppo, così detto, delle *spregiudicate*, ci si divertivano assai alla lezione di religione: esse, le sfacciatelle, preparavano una quantità di domande insidiose per confondere il professore, per non far recitare la lezione. Egli si lasciava prendere, restava un po' interdetto a quei soggetti scabrosi e si ingarbugliava in una quantità di frasi; la classe intera era presa da un gran solletichìo di risa. Giusto, dopo la lezione di Estrada, era rimasto nella classe un gran soffio profano, una fantasia di visioni amorose, uno scuotimento dei nervi: alla strana parabola delle vergini, che ha bisogno di un'altissima spiegazione mistica, le ragazze si guardavano fra loro, con certi sorrisi pieni di sottintesi, ed era uno stirarsi di faccie per comprimere il riso, un sollevare di libri all'altezza delle labbra per nascondersi, un curvarsi sul banco come per cercare un oggetto. Il professore guardava, tutto insospettito, con quel suo viso antipatico, cercava di afferrare qualche cosa in quel mormorio di risate che cresceva. Solo il gruppo delle *sante*, il gruppo mistico, le due sorelle Santaniello, Annina Casale, la Pessenda, la Scapolatiello, la Borrelli, Maria Valente, si mostravano severe e scandolezzate; queste ragazze o molto infelici o troppo intelligenti o molto povere, erano prese da una follia religiosa mal repressa. Ogni mattina si riunivano nella chiesa di Santa Chiara, prima di entrare in classe, e pregavano per un'ora; scrivevano su tutti i compiti le iniziali G. M., i nomi di Gesù e di Maria; si scambiavano rosari, amuleti, coroncine, immagini di santi colorate; ogni domenica, per la messa e pel vespero si davano convegno, ora in una chiesa, ora in un'altra; seguivano tutti i tridui,

tutte le novene, tutti gli ottavari, nelle loro ore di libertà; scrivevano delle frasi religiose a margine del trattato di geografia e delle orazioni nei quaderni della geometria: si chiamavano *sorelle*, fra loro. Erano il gruppo opposto alle *spregiudicate* e si disprezzavano a vicenda, le *sante* più taciturne e più indulgenti, le *spregiudicate* più ciarliere e più insolenti.

— Isabella Diaz, dite la lezione di catechismo.

La bruttissima si levò e parlò dei sacramenti, pian piano, con quella poca voce che aveva, e un lieve tremito le faceva muovere le labbra; le mani giallastre, sempre un po' umide, erravano sul banco. Del resto quella piccola figura scarna, dal seno piatto nel vestito vecchio, parlava dei sacramenti con tanta vera pietà, con una umiltà d'interpretazione tanto cristiana, che le mistiche si erano rivolte ad ascoltarla, tutte intente. Il pretonzolo scuoteva il capo da destra a sinistra, come ad esprimere la soddisfazione scimmiottesca: e Isabella Diaz continuava a dire il velo di mistero in cui si avvolgevano i sacramenti e il senso che essi esprimevano. Ma al settimo, il matrimonio, le *spregiudicate* ricominciarono a mormorare, a ridacchiare, a urtarsi col gomito, a fare smorfie per non ridere e la voce acuta di Luisetta Deste chiese:

— Professore, scusate, che rappresenta, misticamente, il sacramento del matrimonio?

. . . . . .

Il direttore e professore di scienze fisiche e naturali immerse la mano magra come quella di una donna nella urna-scatolina di cartone e ne trasse un rotoletto di carta:

— Judicone — disse lui, schiudendo il rotoletto.

La decuriona impallidì leggermente, ma cercò di sorridere e si levò per dire la lezione.

— Venite sulla cattedra: spiegherete così la macchina praticamente.

Difatti la macchina di Atwood, lunga, sottile, complicata, tutta ottone e acciaio, dirizzava sulla cattedra la sua figura di piccola forca.

Judicone vi si pose accanto, grassa, grossa, con la sua bonaria faccia plenilunare, coi suoi fianchi larghi di madre futura, con la sua gola piena e bianca di matrona: e lentamente, cercò di chiarire alle compagne quel congegno difficile e delicato, per cui si misurano le cadute dei gravi. Con la mano pienotta dall'indice teso, ella toccava le piccole leve, le ruoticine, i volantini, le mollette dentate; gli occhi di un dolce color d'olio, pregni di bontà si fissavano in-

tentamente su quell'ingranaggio metallico, come se volessero estrarne tutta la verità. Ma dopo tre o quattro minuti di spiegazione la voce si andò rallentando, la frase divenne stentata, le parole s' imbrogliarono e Judicone restò taciturna, con le braccia abbandonate lungo la persona, guardando la macchina, con gli occhi pieni di desiderio e di dolore. Non era arrivata neppure a descriverne una terza parte. Il professore si carezzava la barbetta bionda con un moto nervoso che gli era abituale: e un po' di impazienza, un po' di collera gli si ammassava nell'animo buono e paziente di uomo che ha vissuto. A questa importante ma difficile lezione della gravità, a queste leggi sulla caduta dei corpi, a questa indiavolata macchina di Atwood la classe si era impuntata da una settimana, senza poter andare avanti, confusa, stordita, non intendendo più nulla. Già tre volte egli aveva rifatta lungamente la stessa lezione, applicando la teoria alla pratica, smontando il congegno pezzo per pezzo: aveva lasciata la macchina in classe, perchè le alunne potessero esercitarvisi, analizzarla liberamente. Ma pareva tutto inutile. Senza dire nulla a Judicone, egli immerse la mano nell'urna e cavò fuori un altro nome: tutta la classe teneva gli occhi fissi su quel fatale rotoletto di carta, ognuna temeva per sè, la macchina di Atwood era troppo diabolica:

— Cleofe Santaniello.

La piccolina intelligente, studiosa lasciò il suo posto, dopo aver guardato un'ultima volta il proprio quaderno dove la macchina era disegnata: Judicone tornò al suo, chinando la faccia nel registro per nascondere il rossore. Cleofe Santaniello contemplò un minuto la macchina, la tastò due o tre volte con la sua scarna mano di rachitica e cominciò rapidamente, senza guardare in nessun posto, per paura d'imbrogliarsi. Andò bene per un pezzetto, ma disgraziatamente alla parola *incudinetta anteriore*, udì una voce lieve, quella di sua sorella Lidia, sussurrarle in fretta *posteriore*, *posteriore:* Cleofe si arrestò, tremò, perdette il filo, non potette più ricominciare, il suo male nervoso che le impediva di far bella figura in classe, mentre ella intendeva tutto e sapeva tutto, la riprese. Il professore la guardò un momento, così piccola e così meschina come era, e forse per pietà non la sgridò, ma la licenziò con gli occhi.

Costanza Scalera, chiamata, si levò, con la sua aria composta di grande signora e dichiarò francamente che poteva dire tutta la teoria delle leggi, ma che non poteva fare la descrizione della macchina di Atwood: il direttore professore si strinse nelle spalle. La

bufera, silenziosa, cresceva: una immensa mortificazione scendeva su quelle fanciulle, esse provavano una vergogna immensa della loro stupidaggine, della loro inettezza. In fondo esse amavano molto quel direttore niente espansivo, ma giusto, parco di parole laudative ma incapace di usar loro un cattivo trattamento: e avevano una grande suggezione di lui e avrebbero voluto contentarlo in tutto e le sue lezioni erano quelle che studiavano di più. Quale scorno, per la terza classe, alla quarta lezione, non saperne ancora nulla, della legge sulla caduta dei gravi! E come passava il tempo, la vergogna e la confusione si dilatavano, crescevano: due o tre altre, salendo su quella cattedra, piazzandosi sotto quella piccola forca di metallo, perdettero la testa per un terrore ignoto, come ci si ammala per paura della malattia. La macchina di Atwood pareva s'ingrandisse, si elevasse sul loro capo, parevà che si moltiplicasse nel suo meccanismo di rotelline: ella pareva acquistasse un'anima, un'anima metallica e beffarda che si rideva dei tormenti di quelle fanciulle: esse la guardavano come un mostro, spaventate. A un certo punto, il direttore si fermò: vi fu un minuto profondo, lunghissimo, di silenzio. Poi, egli che non le sgridava mai, che non pronunciava mai una parola di biasimo, disse lentamente:

— Sono assai dolente di quello che accade.

L'effetto fu grandissimo: molte impallidirono; a Judicone che era tanto buona, scesero i lagrimoni per le guancie; Cleofe Santaniello scoppiò a singhiozzare. L'onore della terza classe era umiliato. Mentre il direttore si alzava quasi per andarsene, Checchina Vetromile, che era una delle migliori, si alzò, un po' rossa, con la voce un po' tremante:

— Sentite, signor direttore, la colpa non è nostra, nè di nessun altro. La lezione è difficoltosa, complicata: la studiamo da una settimana, senza arrivare a penetrarla. Abbiamo trascurato tutto il resto per questa tremenda macchina: forse abbiamo fatto peggio, perchè ci siamo istupidite, a furia di ripetere venti volte la stessa cosa. Se volete, lasciamo per un poco la macchina e andiamo innanzi: la riprenderemo fra una settimana. Vi promettiamo di impararla magnificamente: posso parlare per tutta la classe.

Ma la impressione benefica e pacificatrice di queste parole che la bella e cara creatura aveva pronunciate, fu dissipata da una vocetta stridula che esclamò:

— Parli per sè, Vetromile. Io so la lezione: se il professore vuole, la posso dire.

Era Giustina Marangio, la fanciulla livida, dalle labbra sottili,

dagli occhi bianchi. Una meraviglia dolorosa colpì le ragazze per quella defezione, per quel tradimento: lo stesso direttore aggrottò un po' le sopracciglia, come infastidito. E Giustina Marangio salì prestamente sulla cattedra, guardò la macchina di Atwood con un piglio beffardo; con la sua vocetta di lima stridente, senza fermarsi mai, senza sbagliare mai, descrisse quel sistema di ottone e di acciaio minutamente, precisamente, non tralasciando nulla, applicando la teoria alla pratica, girando attorno alla forca, attaccandosi ai più piccoli pezzi di quel meccanismo. Alla fine, quando Giustina Marangio inclinò la macchina per mostrarla meglio alla classe e vi stese sopra il piccolo pugno chiuso dall'indice teso, ella parve più forte di quel malvagio congegno, parve più forte e più malvagia.

. . . . . .

Per la ricreazione la classe si era vuotata. Le convittrici erano andate a passeggiare in convitto: le esterne passeggiavano in quel corridoio-budello. In tutto non vi erano che trenta minuti di ricreazione, da mezzogiorno alla mezza, ad andare su e giù, nella penombra, in file di quattro o cinque o in coppie di due. Qui le simpatie, le amicizie si pronunziavano. Amelia Bozzo era scappata via dal primo corso e passando accanto a Caterina Borrelli le aveva consegnato un viglietto; diceva: *se non mi vuoi bene, o impazzisco, o muoio.* Le *sante*, in fila, ancora tutte contrite dello scandalo avvenuto durante la lezione di scienze naturali, cercarono di distrarsene, parlando della prossima settimana santa e delle commoventi funzioni religiose. Scapolatiello vantava la parrocchia dei Sette Dolori, Valente preferiva S. Maria della Rotonda, Annina Casale teneva assai alla sua parrocchia della Madonna dell'Aiuto: Isabella Diaz, la creatura orrenda, leggeva, camminando tutta sola, appena vedendoci in quella oscurità, un opuscolo religioso, intitolato: *Fra cento anni, dove saremo?*

Le *zelanti*, la Vetromile, Cleofe Santaniello, Giuseppina Nobilone, De Sanctis, ripassavano, passeggiando, la lezione di aritmetica, gli ultimi teoremi della radice quadrata; il professore De Vincentiis doveva venire dall'una e mezza alle tre, l'ultima lezione. Le *spregiudicate*, in sei o sette, avendo fame avevano riunite le loro forze finanziarie, riunendo quindici soldi e con molte preghiere avevano convinta Rosa, la bidella, a comprare loro otto soldi di pane, sei di *provola* affumicata, una specie di formaggio fresco, tenendosi un soldo pel suo incomodo, poi, aspettando, Carolina Mazza, malinconica e cinica, cominciò a narrar loro una storiella piccante che

le faceva sganasciar dalle risa. E tutte quante, convittrici ed esterne, le sentimentali, le zelanti, le sante, le spregiudicate, respiravano un poco; dopo la ricreazione avevano un'ora di lavori donneschi: la maestra era docile, compativa quelle del terzo corso, sapeva il carico delle loro lezioni, era di manica larga, le lasciava scrivere e leggere o disegnare, purchè poi all'esame presentassero un cucito, un rammendo, un rappezzo bene eseguito.

Tutte facevano dei progetti per questa ora che era quasi di libertà: Caterina Borrelli voleva rispondere una lunga lettera alla sua amica Amelia Bozzo; le zelanti, ostinate, combinavano di ripetere la lezione di scienze fisiche fra loro; le santarelle contavano di chiacchierare ancora, di miracoli e di conversioni, e le spregiudicate contavano di far colezione, lungamente. Tanto che, rientrate alla mezza in classe, mentre la maestra osservava il lavoro di due o tre che avevano lo zelo anche per questo, le altre non rivoltarono neppure la tavoletta del banco, dove ci era il cuscinetto di lana verde, per cucire. Caterina Borrelli scriveva; Carolina Mazza affettava, con un temperino, sottilmente la *provola* affumicata, distribuendola equamente; Checchina Vetromile aveva arrovesciata la macchina di Atwood quasi per anatomizzarla; Clemenza Scapolatiello aveva rialzata la manica del suo vestito, per mostrare alle sue amiche un rosarietto delle anime del Purgatorio, che portava sempre al braccio, sotto il gomito. In questo sbandamento generale, un fruscio si udì: le due ispettrici, una contessa gobba e zitellona, una marchesa pedante, dalle lenti sul naso, entrarono con la loro aria glaciale e sdegnosa. Esse compivano quell'ufficio gratuitamente, come se si degnassero di fare la carità della loro assistenza alle ragazze povere: esse occupavano le loro lunghe giornate vuote a girare per le scuole, portandovi la superbia dei loro vestiti di seta, dei loro orecchini di brillanti: esse applicavano la loro nullagine a seccare alunne, professori e maestre con osservazioni saccenti, con dispute bizantine. Erano detestate: perchè non erano nè buone, nè pietose, nè utili a nulla. Ma bisognava fingere di rispettarle, se no, andavano dal provveditore, scrivevano al ministro, mettevano il mondo a soqquadro, come due gazze. Onde, quell'apparizione equivalse quella di una duplice testa di Medusa. La stessa maestra si confuse:

— Non si lavora molto, mi pare? — osservò la gobba con il tono acre della zitella schiattosa.

— Da un pezzo, queste signorine non si danno pensiero del cucito — continuò la marchesa pedante — esse vogliono diventare troppo sapienti...

— Il programma è un po' pesante... — osò dire la maestra.

— Se continua così, noi riferiremo — disse la gobba.

— Noi riferiremo — confermò la marchesa saccente. E principiarono il giro nella classe: in fretta molte tavolette erano state arrovesciate, per fingere che si cucisse.

— Lei, Borrelli, perchè non cuce? — chiese la gobba, dal mento pieno di peli bigi.

— Io sono dispensata dal cucito, per malattia agli occhi.

— Dove sta il certificato?

— A casa, naturalmente: e un altro l'ha il direttore.

— Se si fanno far tutte il certificato, bisognerà riferire.

E passarono avanti.

— Signorina Mazza, lei cuce senza anello da cucire?

— L'ho perso, signora ispettrice.

— Lei si bucherà il dito: e potrebbe essere più attenta, ai suoi oggetti.

Luisetta Deste tossiva, come se affogasse: vedendo entrare le ispettrici aveva ingoiato un grosso pezzo di pane e un pezzetto di *provola*, per traverso; e rossa, con le lagrime negli occhi, si schiantava a tossire.

— Che ce l'ha sempre, questa tosse? È cronica? — domandò la vecchia gobba.

— No, per grazia di Dio — ribattè quella, fra gli schianti — non ho mica cinquant'anni, io.

— Signorina Vetromile, come è che ella adopera il filo nostrano? Non lo sa che deve adoperare il filo inglese? Che trascuranza è questa? Ah, proprio, proprio non ci vogliono dare importanza ai lavori donneschi? Vedranno, vedranno agli esami che fioritura di riprovazioni!

E le due noiose, dal cervello meschino e dal cuore inerte di donne senza maternità, le due donne inutili e tormentatrici, passo passo, alunna per alunna, trovarono modo di fare qualche osservazione acerba, qualche personalità offensiva: alunna per alunna esse le contristarono tutte, con la frase, con l'intonazione, col lusso sempre più posto in evidenza dei loro vestiti, con certe squadrature da capo ai piedi, con certe smorfie di nausea, con certi cenni altieri del capo, con certi gesti eleganti delle mani. Quella visita fu tutta un'amarezza: quelle che contavano studiare, non potettero; le affamate dovettero rinunziare alla colezione, avendola sotto il banco, nascosta, senza poterla mangiare; quelle che cucivano, le medesime zelanti furono amareggiate per gli aghi, per il sopraggitto, per le filze. Fi-

nanche Isabella Diaz, che rammendava un brano di castoro, lavoro delicatissimo, fu criticata pel modo come tirava il punto: e la gobba dal mento peloso ne guardò la parrucca con un disprezzo profondo. Sulla porta, la marchesa, con voce cattedratica pronunziò un fervorino, ricordando a quelle fanciulle che la loro triste condizione le obbligava a fare le maestre, che non avessero la superbia di credersi indipendenti e libere e che cercassero di conciliarsi la indulgenza delle persone importanti e rispettabili le quali si sacrificavano per loro, per loro che in fondo erano tante ingrate.

. . . . . .

La faccia di De Vincentiis era molto arcigna, quel giorno. Con la primavera gli umori acri gli avevano assalito gli occhi e lo avevano costretto a non smettere mai gli occhiali azzurri: e i dolori dell'artrite erano penetrati più profondi nelle ossa. Egli zoppicava, appoggiandosi ad un bastone, tutto avvolto in un grosso cappotto di lana, con una sciarpa di lana al collo e alle mani i guanti di castoro foderati di flanella: per la contrazione nervosa il lungo pizzo pepe e sale si muoveva. Ma le ragazze non ne avevano molta paura quel giorno: la lunga e difficile lezione sulla radice quadrata, tutte o quasi tutte la sapevano, tanto egli l'aveva chiaramente spiegata, con la sua precisione di matematico. E per la importanza della lezione da dover dire e per vederlo così affannato, così malaticcio, una certa sicurezza mista di pietà nasceva nel loro animo: sicurezza che poco tempo sarebbe a lui rimasto per spiegare la nuova lezione e che forse, non sentendosi bene, non ne avrebbe neppure profittato. Questo le rincorava, perchè se avesse assegnato molta roba nuova, per due giorni dopo, giammai avrebbero potuto impararla, mancava il tempo, sarebbe stato un disastro. Dolcemente, Judicone gli chiese come si sentisse, gli offrì il berretto di lana per la testa già un po' calva: egli soffriva assai, si vedeva, ma si vinceva, neppure il pizzo aveva più quel moto nervoso. Quando chiamò De Sanctis a dire la lezione, costei si alzò, tutta vivace, andò alla lavagna, volle dimostrare il teorema: il professore la interruppe sul principio, dicendole seccamente *basta*, chiamandone un'altra. Così per la seconda, per la terza, per la quarta: appena si accorgeva che la lezione la sapeva, interrompeva l'alunna, la rimandava al posto.

Le altre cominciavano a guardarsi in viso, sgomente: il loro piano innocente falliva, le loro previsioni erano disperse. Quasi quasi desideravano che la chiamata non sapesse la lezione, che incespicasse, che il professore gliela facesse dire tutta, per correg-

gerla: ma che! La classe era in un momento di fortuna aritmetica, il professore ascoltava, quasi sorridente, nella consolazione del suo cervello algebrico e del suo cuore di docente. Alle due, quando ancora ci voleva un'ora per finire la lezione e la scuola, tutto era detto, le alunne, esterrefatte, videro alzarsi quel vecchietto tutto contorto dall'artrite, tutto ravvolto nelle sue lane, cavare una mano tutta nodosa e rossa dal guanto, scrivere una lunga formola aritmetica sulla lavagna, udirono una forte pronunzia cilentana che cambiava il *d* in *erre* e metteva un *gh* innanzi a ogni *e*, enunciare il teorema fondamentale della terza potenza:

— Il cubo di un numero, diviso in due parti, è eguale al cubo della prima parte, doppio prodotto della prima per la seconda, doppio prodotto della seconda per la prima, cubo della seconda parte.

E da quel cumulo di ossa sconquassate, da quella testa i cui occhi poco vedevano più, da quella mano disfatta, contraffatta, da quel cervello tanto lucido che nulla poteva vincere, uscì, per un'ora una dimostrazione precisa, insistente, continua, sempre più complicante ed esplicante le formole e le sottoformole del teorema. La lavagna era piena zeppa di cifre, di segni aritmetici, di *radicali*, di lettere: sulla fine egli dovette restringere il carattere, non ci entrava più. La malattia non gli cavava un lamento, non gli infliggeva una sospensione: egli andava, andava, come un vecchio meccanismo, la cui ruota fondamentale è ancora solida. Egli si fermò quando suonarono le tre all'orologio e la campana suonò la chiusura della scuola: si fermò e uscì. Esse... non uscivano. Guardavano la lavagna, inebetite, accasciate.

(*Continua*).

MATILDE SERAO.

LA ESPOSIZIONE FINANZIARIA

I.

L'onorevole ministro delle finanze, nella tornata della Camera dei deputati del 7 decembre 1884, incominciò il suo discorso intorno alla situazione finanziaria del regno, ricordando che gli ultimi anni decorsi segnavano veramente una data di singolare importanza per la storia della finanza italiana mercè le riforme compiute e quelle ulteriori che si aspettano, e ne dedusse la necessità, ed anzi un supremo dovere del Governo del Re, di esporre con grande lealtà, e colla maggiore possibile estensione e chiarezza le condizioni economiche e finanziarie nelle quali si trova lo Stato, non solo perchè ne abbia piena cognizione il Parlamento, ma perchè ne sia generale la notizia nella intera nazione.

Infatti, ricorrendo col pensiero al passato, ognuno ricorda come sono appena 18 anni gravissime difficoltà manifestatesi nella circolazione monetaria minacciassero imminenti disastri, e rendessero indispensabile il corso forzoso. E come due anni dopo fosse pure evidente, che alle pericolanti condizioni del pubblico erario, e alla spaventosa depressione del credito dello Stato, che ne era la conseguenza, non si sarebbe recato rimedio, senza affrontare arditamente e vincere il colossale disavanzo annuale del bilancio con una imposta a larghissima base. Fu allora parimenti dimostrato che tale efficacia avrebbe potuto avere, per quanto impopolare, la sola imposta sulla macinazione dei cereali.

Corso forzoso e macinato furono dunque il portato di urgentis-

sime necessità che s'imposero al Governo ed al Parlamento, e sono stati oggi aboliti, appena stabilito l'equilibrio fra le entrate e le spese, malgrado che fossero e sieno in gran parte tutt'ora pendenti gravissimi problemi dei quali avrò più avanti occasione di parlare, come il riordimento dell'esercito, i provvedimenti per la difesa nazionale, il rinnuovamento del naviglio, la questione delle ferrovie, la estensione dei lavori pubblici, la questione agraria ed altri minori che qui non occorre enumerare.

A ragione adunque ha creduto il ministro che più del solito fosse oggi necessario di svolgere e spiegare la situazione, e a mio parere colla sua esposizione finanziaria tale scopo ha pienamente raggiunto, facendo così non solo opera degna della sua alta intelligenza, ma essenzialmente leale ed onesta. Ed io mi propongo di seguirlo con questo studio nelle varie parti del suo discorso.

II.

Il ministro comincia dall'esporre i risultati dell'esercizio 1883 e di quello del primo semestre 1884 dei quali si hanno i rendiconti consuntivi, ambedue visti ed approvati dalla Corte dei conti.

Parliamo prima di tutto del 1883.

Nel 1883 le entrate effettive che erano state previste nella somma di lire 1,310,600,397 39 raggiunsero quella di 1,334,897,982 79 coll'aumento di 24,297,585 40: ma le spese effettive aumentarono anch'esse, ed autorizzate per 1,308,548,250 07 si verificarono in 1,333,948,209 96 e così crebbero di 25,399,959 89, tantochè l'avanzo che si presagiva di 2,052,147 32 si ridusse a sole lire 949,772 83.

È noto che nei conti del regno l'Italia, per una consuetudine fondata sulle più razionali regole di contabilità, e oggi consacrata dalle prescrizioni della legge dell'8 luglio 1883, si tengono in sede separata gl'introiti e le uscite provenienti dal movimento dei capitali, ossiano le variazioni patrimoniali autorizzate colla legge del bilancio. In queste figurano da un lato le estinzioni di debiti, e i rinvestimenti fruttiferi, e dall'altro le vendite di beni, il ritiro di crediti, e la creazione di debiti nuovi.

Ora nel 1883 le estinzioni di debiti ascesero a 48,065,944 33 e le risorse ricavate dalle vendite, dai crediti, e dai nuovi debiti furono di lire 47,222,642 39. Mancarono dunque lire 843,300 94 alle quali si potè supplire coll'avanzo ottenuto fra le entrate e le spese

effettive, e rimasero tuttavia lire 106,470 89 a migliorare la situazione del tesoro.

Altre due categorie separate sono pure nei conti, cioè la costruzione di strade ferrate e le partite di giro, ma di queste non occorre qui occuparsi perchè essendo inscritte per somme uguali nella entrata e nella spesa, non influiscono sui risultati finali dell'esercizio.

A chiarire dunque questi risultati bastano le cifre delle due prime categorie. Ma per avere una idea delle condizioni vere della finanza giova paragonarli con quelli degli anni anteriori.

Per amore di brevità mi limiterò per adesso a parlare delle entrate e spese effettive, e produrrò le somme che trovo negli allegati della esposizione finanziaria, per gli esercizi 1880-81-82-83.

Eccole nella seguente tabella:

	Entrate	Spese	Avanzi
1880	1,238,614,239 26	1,196,678,171 89	41,936,067 37
1881	1,280,948,163 19	1,229,578,939 42	51,369,223 77
1882	1,301,621,959 99	1,297,616,149 88	4,005,810 11
1883	1,334,897,982 79	1,333,948,209 96	949,772 83

Il fatto che emerge da questa tabella e che merita maggiore attenzione, è la vistosa diminuzione degli avanzi, i quali da quasi 42 e 51 milioni che furono nei due primi esercizi, scendono a 4 milioni e poi a 950,000 lire negli ultimi due. Da questo fatto pigliò le mosse il ministro nel suo ragionamento. La semplice ispezione delle due prime colonne della tabella stessa, basta a dimostrare la verità di ciò che egli afferma, che cioè non deriva esso da scarsa o diminuita produttività delle risorse finanziarie, essendo manifesto un costante, e notevolissimo incremento della entrata, ma deriva dallo eccessivo sviluppo della pubblica spesa.

Chè sebbene le inondazioni del Veneto e il disastro di Casamicciola abbiano, nei due ultimi esercizi, occasionate spese gravi non previste nè previdibili e possano in parte giustificare il fatto lamentato, non è men vero che non sarebbero bastate a produrlo in sì notevoli proporzioni, senza l'aggiunta di ingenti spese pei lavori pubblici, per l'esercito e per la marina.

In questo fatto adunque il ministro vede a ragione da un lato la prova della solidità ed elasticità che va acquistando il bilancio, e dall'altro il pericolo crescente di comprometterne l'avvenire. Egli anzi in un'altra parte del suo discorso tratta ampiamente questo argomento: ma io credo che per abbreviare, senza danno della chia-

rezza, questo studio che io vado facendo delle condizioni della finanza, sia preferibile fermarcisi adesso ed esaurirlo.

Quando apparvero i notevoli avanzi del primo biennio nacque, come era naturale, il desiderio di dar mano a quelle spese straordinarie, delle quali era vivamente sentito il bisogno, ma che a motivo delle strettezze del bilancio da molti anni si trattenevano. Una legge del 1881 autorizzò per tanto la spesa straordinaria di 225 milioni per pubblici lavori alle strade, alle bonifiche, ai corsi d'acqua ed ai porti, ed altre due leggi del giugno e del luglio 1882 autorizzarono spese straordinarie militari per 141 milioni.

Le prime spese dovevano ripartirsi in 8 anni dall'81 all'88, le seconde in 5 anni dall'82 all'86.

A queste poi bisogna aggiungere una spesa pei lavori del Tevere, di 20 milioni repartibili in cinque anni a tutto il 1885, secondo la legge del 23 luglio 1881.

Queste leggi portavano in alcuni esercizi un aumento di spesa di 64 milioni che il ministro dubitò non fosse possibile sostenere colle entrate del bilancio.

Fu adunque disposto colle leggi medesime che dei primi 225 milioni, ne fossero sopportati 129 colle risorse ordinarie, i quali ripartiti in 8 anni non oltrepassavano la spesa straordinaria consueta del Ministero dei lavori pubblici, e gli altri 96 milioni si ottenessero colla emissione di nuove obbligazioni ecclesiastiche; che inoltre dei successivi 141 milioni rimanessero 94 a carico delle entrate, ed ai 47 rimanenti si provvedesse per 37 con obbligazioni ecclesiastiche, e per 10 con nuove obbligazioni demaniali.

Alla spesa pei lavori del Tevere supplì la legge del 23 luglio 1881 autorizzando la emissione di un titolo speciale da estinguersi in 50 anni.

In altri termini con queste leggi fu stabilito che dal 1881 fino a tutto il 1888 si sarebbero fatte spese straordinarie per 163 milioni colla emissione di nuovi debiti, spese che il ministro designa col nome di *ultra-straordinarie* per distinguerle dalle spese straordinarie sostenute colle entrate effettive dal bilancio.

Tornerò più avanti sull'argomento della emissione delle obbligazioni, e più specialmente sulle ecclesiastiche. Qui basti avvertire questo fatto, che il ministro ed il Parlamento nel 1881 e nel 1882 ritennero le entrate insufficienti a cuoprire le spese straordinarie che furono deliberate, e provvidero ad una parte di esse (163 milioni) autorizzando, non un aumento delle entrate, ma la creazione di nuovi debiti.

In sostanza, malgrado l'avanzo di 42 milioni ottenuto nel 1880, previdero di ricadere nel disavanzo.

Ora nell'81, nell'82 e nell'83 il ministro ottenne questo risultato, che la rata di coteste spese che nel primo anno era di 16 milioni, nel 2° di 22 milioni e mezzo e nel terzo di 19, potesse cuoprirsi colle entrate e lasciare pur tuttavia un avanzo, il quale nel primo anno fu di 51 milioni, nel secondo di 4 e nel terzo di 900,000 lire. Le obbligazioni ecclesiastiche, le demaniali e quelle del Tevere non furono emesse; anzi nel 1883 furono radiate dai conti per 31 milioni delle prime, perchè non ce n'era bisogno.

Vedremo più avanti gli effetti di questa radiazione sulla situazione del Tesoro, intanto sta il fatto che in questi tre primi esercizi coteste spese *ultra-straordinarie* destinate ad essere fatte con nuovi debiti, si fecero colle entrate effettive del bilancio.

Qui viene opportuna una osservazione che torna ad encomio delle norme di contabilità seguite dalla amministrazione.

Chi legga attentamente il testo delle leggi di sopra citate del 1881 e del 1882 facilmente si persuaderà che il ministro sarebbe stato autorizzato a fare per queste spese *ultra-straordinarie* un bilancio separato da alimentarsi col ricavo della emissione delle obbligazioni, come è in Francia il così detto *budget sur ressources extraordinaires*, alimentato con emissioni di rendita: o anche avrebbe potuto fare un conto distinto, una nuova categoria del bilancio stesso, da pareggiarsi col nuovo debito, come pur troppo abbiamo il non buono esempio della categoria III relativa alla costruzione delle nuove ferrovie.

Il ministro questo non volle, e fece bene.

Coteste spese sono spese effettive di carattere straordinario, come tutte le altre che si inscrivono in bilancio alla 1ª categoria, nè v'è ragione di separarle dalle altre spese effettive straordinarie dei Ministeri dei lavori pubblici, della guerra e della marina.

Se a cuoprire le spese effettive straordinarie, queste comprese, non bastano le entrate effettive, siamo nel disavanzo. Se questo oltrepassa il ricavo delle vendite e altre realizzazioni di patrimonio, sta bene che si faccia un debito. Ma non è men vero per ciò che la eccedenza che ne risulta delle spese sulle entrate effettive costituisce un disavanzo. E il ricavo del debito deve iscriversi al movimento patrimoniale, e così fare risultare in quale misura questo debito sia necessario.

Che se bastano le entrate a cuoprire interamente le spese tutte, comprese le ultra straordinarie, tanto meglio: perchè o il debito,

quantunque autorizzato non si farà, o se ne abbandonerà una parte, o si aspetterà a valersene in quegli esercizi in cui fosse poi necessario, come fu fatto appunto negli anni che stiamo esaminando, o infine potrà servire a cuoprire le deficenze del movimento patrimoniale, alle quali, se le spese ultra straordinarie non ci fossero state, avrebbe servito l'avanzo fra le entrate e le spese effettive.

Comunque sia, col sistema adottato dal ministro, si vede chiaro il resultato della gestione in generale, e quello di queste speciali operazioni, e non si arrischia di farsi di quelle illusioni che trascinano facilmente nelle vie disastrose.

Ma intorno a questo quadriennio, un'altra indagine ha voluto fare il ministro, la quale, sebbene forse non possa raggiungere risultati rigorosamente esatti, pure non è senza utilità, anche offrendoli approssimativi. E qui ancora per amore di brevità e per maggiore chiarezza ricorro agli allegati della Esposizione.

Il ministro ha voluto rendersi conto delle ragioni degli aumenti annuali verificatisi nel quadriennio nelle entrate e nelle spese effettive, ordinarie e straordinarie, ed ha cercato di classificare gli uni e gli altri in due distinte categorie, ponendo in una gli aumenti dovuti a cause permanenti i quali costituiscono l'incremento normale, e nell'altra quegli aumenti dovuti a provvedimenti nuovi, a riforme organiche, a cause insomma saltuarie ed eccezionali.

Ecco in due prospetti i resultati ai quali ha condotto cotesta indagine:

Aumenti in confronto dell'anno precedente.

Entrate	Dovuti ad incremento normale	Dovuti a cause eccezionali	Totale
1881	28,827,747 22	13,506,176 71	42,333,923 93
1882	15,619,448 59	5,054,348 21	20,673,796 80
1883	24,587,346 17	8,688,676 63	33,276,022 80
Totale	69,034,541 98	27,249,201 55	96,283,743 53
Media	23,011,513 99	9,083,067 18	32,094,581 17
Spese			
1881	7,381,001 26	25,519,766 27	32,900,767 53
1882	3,902,763 11	64,134,447 35	68,037,210 46
1883	10,603,480 15	25,728,579 93	36,332,060 08
Totale	21,887,244 52	115,382,793 55	137,270,038 07
Media	7,295,748 17	38,410,931 18	45,756,679 35

Sebbene, come di sopra abbiamo accennato, queste cifre sieno approssimative, pure esaminando i criteri seguiti per farne la classificazione, sia negli allegati della esposizione finanziaria, sia in quelli della relazione che il ministro presentò alla Camera, il 27 novembre, è facile persuadersi che sono abbastanza vicine al vero e meritano fiducia.

Senza entrare in minuti particolari, chè non lo consente la indole di questo scritto, basterà accennare alcuni esempi. Fra le entrate abbiamo i proventi delle dogane che nei tre anni dettero un complessivo aumento di 53 milioni; è stato attribuito questo ad incremento normale per soli 24 milioni, e per 29 alla causa eccezionale dell'aumento delle tariffe. Abbiamo poi la ricchezza mobile, da cui venne un aumento totale di 17 milioni, e nella quale sono portati tra gli aumenti dovuti a cause eccezionali quelli delle ritenute sopra le emissioni di rendita per le ferrovie e per l'abolizione del corso forzoso.

D'altra parte negli incrementi eccezionali delle spese sono stati compresi non solo quelli provenienti dalle spese ultra straordinarie, ma anche molti altri di quelle da farsi colle entrate del bilancio.

Osservando adunque che gl'incrementi normali delle entrate sono stati nel triennio di 69 milioni mentre quelli delle spese non hanno raggiunto i 22 milioni, e per contro gli aumenti eccezionali delle spese superano i 115 milioni e quelli delle entrate si limitano a 27, si possono con tutta sicurezza accettare le due conclusioni cui arriva il ministro, cioè:

In primo luogo che si può essere abbastanza rassicurati sulla solidità delle nostre risorse.

In secondo luogo, però, che non solo sarebbe impedita ogni ulteriore riforma, ma che si tornerebbe ben presto ai disavanzi crescenti se, una volta effettuato il disposto delle leggi del 1881 e del 1882, la spesa straordinaria non fosse contenuta rigorosamente nei limiti delle disponibilità del bilancio.

A completare l'argomento dei conti consuntivi occorre adesso aggiungere poche parole intorno a quello del primo semestre 1884.

La legge dell'8 luglio 1883 cambiò i termini dell'anno finanziario, e ne stabilì il principio al 1° di luglio, e la fine al 30 giugno del successivo anno solare. Per passare dal vecchio a questo nuovo sistema la stessa legge dispose che si facesse un esercizio di sei mesi dal 1° gennaio al 30 giugno 1884.

Difficile era il formulare il bilancio di previsione di codesto esercizio, imperocchè le entrate e le spese dello Stato non sono

tutte ugualmente repartibili per mesi, nè per trimestri, e neppure per semestri. È indubitato che le entrate maturate nel primo semestre dell'anno solare furono sempre minori di quelle del secondo e che il contrario avvenne delle spese, ma gli elementi mancavano per determinare le proporzioni in cui solevano dividersi non solo le singole partite, ma eziandio i grandi gruppi, e però difficile era che poi il consuntivo corrispondesse al preventivo. Era dunque ad ogni modo naturale e probabile che questo esercizio eccezionale si sarebbe chiuso con un disavanzo.

Due innovazioni poi apparivano nei conti di questo esercizio.

Cessato il contratto della Regìa dei tabacchi col 31 dicembre 1883, l'intera entrata lorda della azienda ha dovuto figurare fra le entrate in luogo del prodotto netto dalle spese, costituito dal canone, e dalla parte di utile che era dovuta allo Stato, e la spesa totale del bilancio si è accresciuta dalla intera spesa dei tabacchi. Questa è la prima innovazione, che però, mentre accresce di pari somma l'entrata e la spesa, non ha poi un notevole effetto sul risultato finale.

Non così la seconda, la quale consiste nella cessazione della entrata e della spesa della tassa sul macinato.

In sostanza però le entrate effettive del semestre ascesero a lire 658,021,595 23 e le spese effettive si verificarono nella somma di lire 666,793,094 95, e si ebbe così un disavanzo di lire 8,771,499 72.

Compresi 4 milioni ricavati dalle Obbligazioni, il movimento patrimoniale ha dato una eccedenza di 3,274,968 80, che ha servito a cuoprire in parte questo disavanzo, al quale si è poi provveduto con 5,496,530 92 a carico del Tesoro.

Tenendo fuori di conto i 4 milioni delle spese *ultra straordinarie*, il disavanzo sarebbe di 4,771,499 72, il movimento patrimoniale darebbe una deficienza di 725,031 20, e verrebbe a pesare sul Tesoro la somma medesima.

Nella relazione presentata alla Camera il 27 novembre 1884, colla quale il ministro accompagna i due ultimi consuntivi, la legge di assestamento del bilancio attualmente in corso, e il bilancio di previsione dell'esercizio 1885-86, si trova fra gli allegati un lavoro particolareggiato, dal quale io ho desunto quale sarebbe stato il risultato dell'anno solare 1884; ed ho trovato che le entrate effettive sarebbero ascese a 1354 milioni e 840 mila lire, mentre le spese, levate fuori le ultra straordinarie che nel 1° semestre si limitarono a 4 milioni, sarebbero ascese a 1324 milioni e 120,000 lire.

Così l'avanzo avrebbe raggiunto la cifra di 30 milioni e 720,000 lire.

Io non credo però necessario di trattenermi su questo argomento, il quale giova più che altro a dimostrare ciò che ho di sopra avvertito, che cioè le spese e le entrate nell'anno solare non si dividono a perfetta metà, e che le prime sono minori, e le seconde maggiori. D'altronde l'equilibrio sarà ristabilito nel nuovo esercizio normale nel quale i due semestri dovranno compensarsi come facevano in addietro.

Questo vedremo parlando del preventivo del 1884-85. Qui basta osservare che il disavanzo effettivamente incontrato nel semestre reca alla situazione del Tesoro un peggioramento di 5 milioni, il quale sarà compensato negli anni successivi e che ad ogni modo non ha influenza sensibile sulle condizioni finanziarie dello Stato.

III.

Ma appunto importa adesso seguire il ministro nell'esame della situazione del Tesoro, quale emerge dai consuntivi di questi esercizi.

Il Tesoro, come è noto, non è soltanto la cassa generale che riscuote e paga per tutte quante le pubbliche amministrazioni, il Tesoro funziona eziandio come un grande Istituto di credito; emette titoli suoi, che sono i buoni ed i vaglia; tiene conti correnti colle grandi aziende autonome dello Stato, e rimane creditore delle entrate non ancora versate nelle sue casse, e debitore delle spese non pagate.

In altri termini le attività del Tesoro sono:

Il fondo di cassa;

I crediti del Tesoro;

Le entrate accertate e non versate, ossiano i residui attivi.

E le passività sono:

I Debiti del Tesoro;

Le spese scadute e non pagate ossiano i residui passivi.

La situazione si bilancia e si definisce colla differenza tra l'attivo e il passivo, che è per il solito una eccedenza di questo su quello. Alla fine dell'esercizio 1883 questa eccedenza passiva raggiunse la somma di lire 235,425,095 74.

Per rendersi conto delle variazioni incontrate dalla situazione del Tesoro il ministro risale al 1° gennaio 1877, ovvero a quella colla quale si chiuse l'esercizio 1876. Allora la eccedenza passiva, o come è chiamata, il *deficit* del Tesoro ammontava a

lire 197,940,232 37, di modo che alla fine del 1883 apparirebbe un peggioramento di quasi 37 milioni e mezzo.

Anzi è da osservare che dalla fine del 1876 alla fine del 1881 si ebbe un notevole miglioramento e il *deficit* del Tesoro si ridusse alla somma di 100,811,888 74, cosicchè diminuì di 97 milioni, mentre dalla fine del 1881 alla fine del 1883 il peggioramento raggiunse la cifra di più che 134 milioni e mezzo.

Tutte queste variazioni però meritano di essere analizzate, per vederne le ragioni e giudicare se e fino a che punto questo peggioramento costituisca una perdita per lo Stato.

Fra le attività del Tesoro alla fine del 1876 erano inscritte le seguenti:

Residui attivi d'incerta esazione	L.	39,000,000 „
Interessi arretrati sulle obbligazioni delle ferrovie romane convertite in rendita	„	8,494,650 „
Credito del Tesoro contro la Società delle ferrovie romane	„	46,499,426 98
Totale	L.	93,994,076 98

Queste somme non essendo disponibili, ossia non potendosi realizzare a misura dei bisogni del Tesoro, risultò che fra le passività e le attività veramente disponibili la differenza divenne di lire 291,934,309 35.

Ma alla fine del 1883 erano cessati (vedremo come) i crediti contro le ferrovie romane, e i residui attivi d'incerta esazione erano ridotti a lire 28,590,475 23. La differenza passiva fra i debiti e le attività veramente disponibili divenne perciò di lire 264,015,570 97.

Mentre adunque il *deficit* totale è cresciuto di 37 milioni la eccedenza dei debiti sulle attività veramente disponibili è diminuita di quasi 28 milioni e le attività non disponibili da circa 94 milioni si sono ridotte a 28 milioni e mezzo.

Essendo i debiti del Tesoro tutti pagabili dentro termini più o meno brevi, è regola di mantenere le attività non disponibili nei limiti più ristretti che sia possibile. È dunque già questo un risultato favorevole. Tanto più poi quando si consideri che di quasi 10 milioni e mezzo si trova diminuita la somma dei residui attivi di incerta esazione, i quali sono in gran parte inesigibili.

Il notevole miglioramento che apparisce fra il 1876 e il 1881 (come abbiamo visto di 97 milioni) sottoposto a questa analisi ci conduce alle seguenti osservazioni.

Nei cinque esercizi decorsi l'arretrato degli interessi delle obbligazioni romane salì a 50 milioni e le attività non disponibili ascesero a 128, ripartite come segue:

Residui attivi di incerta esazione	L.	31,498,967 09
Interessi arretrati delle obbligazioni romane	»	50,312,402 04
Credito contro le ferrovie romane	»	46,499,426 98
Totale	L.	128,310,796 11

Dunque i 97 milioni del miglioramento si formano con un aumento di 34 milioni e 300,000 lire delle attività non disponibili ed uno di 62 milioni e 800 mila lire delle attività disponibili.

È però da osservare che l'aumento delle attività non disponibili è costituito da un aumento di milioni 41 e 800 mila lire degli interessi delle obbligazioni romane, diminuito di 7 milioni e mezzo nei residui di incerta esazione, probabilmente inesigibili. Ora il credito per interessi delle obbligazioni romane essendo stato realizzato (dirò subito come), ne segue che questo miglioramento di 97 milioni fu integralmente vero ed effettivo.

Nel 1882 i due crediti contro le ferrovie romane ascendenti insieme a circa 96,800,000 lire furono conteggiati nel riscatto. Avrebbe potuto il ministro emettere tanta rendita da ricavarne codesta somma, e rimborsare il tesoro, come fece per gli altri creditori delle Romane, e ne aveva anzi autorizzazione dalla legge stessa del riscatto. Ma invece preferì di radiare la somma suddetta dalle attività del tesoro, risparmiando all'erario nazionale un aumento del consolidato che sarebbe stato più oneroso.

Così diminuirono le attività non disponibili di 96 milioni e 800 mila lire, e siccome di altri 2,900,000 lire diminuirono i residui attivi inesigibili dall'82 all'83, le attività non disponibili alla fine di questo esercizio si trovarono ridotte a 28 milioni e 900,000 lire.

L'aumento adunque del *deficit* del tesoro dall'81 all'83, che fu di 134 milioni e 600 mila lire si deve per 99 milioni e 720 mila lire a diminuzione delle attività non disponibili e per lire 34,900,000 a diminuzione delle attività disponibili.

Questa seconda diminuzione è l'effetto di un aumento nei resti passivi introdotto per legge per pagare 11 milioni e 700 mila lire in seguito alla perdita della lite Guastalla, e della radiazione di un residuo di 24 milioni di obbligazioni ecclesiastiche non emesse, ra-

diazione eseguita nel 1883. Variazioni compensate da altre rettifiche per la somma di 810,000 lire.

Cotesto aumento di residui passivi è in sostanza un aumento del prezzo delle ferrovie dello Stato, e non una perdita. Molto meno lo è la radiazione delle obbligazioni non emesse. Sarebbe infatti più razionale radiar ogni anno i debiti autorizzati e non contratti, piuttosto che portarli come residui attivi, ossia come crediti, fra le attività del tesoro.

Dunque il peggioramento totale verificatosi dal 76 all'83, che abbiamo visto di 37 milioni è formato di due parti, cioè di un miglioramento di circa 97 milioni dal 76 all'81, e di un peggioramento di 134 milioni e 600 mila lire dall'81 a tutto l'83.

Ho di sopra dimostrato che il primo è un miglioramento effettivo.

Il secondo è un peggioramento della situazione rispetto al tesoro, ma la finanza generale non ci perde nulla, perchè coi fondi del tesoro, invece che con emissioni di consolidato, si sono fatti nel breve termine di due esercizi, acquisti di ferrovie per 108 milioni e mezzo, si è radiato 24 milioni di obbligazioni e così risparmiato di fare un debito, e si sono diminuiti quasi tre milioni di residui attivi probabilmente inesigibili, cosicchè in luogo di una perdita risulterebbe un vantaggio di qualche centinaio di migliaia di lire (1).

Tutto questo basta a dimostrare che la situazione del tesoro migliorata nel primo quinquennio non può dirsi peggiorata alla fine del 1883. E il ministro ha ragione di affermarlo, tanto più che essa si trova liberata da una ingente somma di attività non disponibili in breve termine.

Ho accennato di sopra che fra le attività del tesoro figura in

(1) Ecco la esatta dimostrazione delle operazioni che hanno prodotto l'aumento del *deficit* del tesoro dal 31 dicembre 1881 a tutto il 1883:

Riscatto delle ferrovie romane	L.	96,811,829 02
Lite Guastalla	»	11,700,000 »
Radiazione di obbligazioni ecclesiastiche . . .	»	24,000,000 »
Diminuzione di residui attivi non esigibili . . .	»	2,908,491 86
Totale	L.	135,420,320 88
Detraendone aumenti diversi di attività . . .	»	807,113 88
Resta l'aumento nel *deficit* del tesoro	L.	134,613,207 »

primo luogo il fondo di cassa, il quale, non contata la somma metallica destinata al ritiro della carta, ammontava alla fine dell'esercizio 1883 a 248 milioni.

Il fondo di cassa, durante il settennio, crebbe gradatamente: ma nell'ultimo anno ha avuto un aumento di 71 milioni, mentre nei sei anni precedenti era cresciuto di soli 43.

L'aumento annuo graduale si spiega osservando in primo luogo che alla fine dell'esercizio figura nel fondo di cassa la somma accumulata per pagare gl'interessi del consolidato, i quali sono andati ogni anno aumentando; e in secondo luogo notando come sia andata crescendo la somma delle monete, specialmente d'argento, degli antichi Stati italiani ritirate dalla circolazione.

Queste monete, che le convenzioni monetarie non permettono di trasformare in scudi, ammontano già a 25 milioni di lire. Era stato calcolato il montare della circolazione di esse a 300 milioni, ma oramai cotesta cifra si è oltrepassata di 80, senza che ne sia cessato il ritiro.

Il maggiore aumento del fondo di cassa verificatosi nel 1883 ebbe lo scopo che non mancasse una riserva metallica sufficiente pel baratto dei biglietti di Stato, i quali hanno soltanto il corso legale, e debbono essere cambiati a presentazione dalle tesorerie. Quantunque il biglietto di Stato sia ricercato, e la esperienza abbia provato che non accorre al baratto era prudenza necessaria esserci preparati. E le casse del tesoro contenevano infatti alla fine del 1883 fra oro, scudi e spezzati d'argento, la somma di 118 milioni di lire.

Questo notevole aumento del fondo di cassa ha dovuto naturalmente dare luogo ad un corrispettivo aumento del debito del tesoro, e segnatamente dei buoni e delle anticipazioni statutarie che fanno le Banche di emissione, raggiungendo i primi la somma di 221 milioni e le seconde di 51.

Di fronte ad un aumento di 71 milioni del fondo di cassa, i buoni del tesoro e le anticipazioni delle Banche crebbero di soli 40. D'altronde gli uni e le altre si mantenevano di 120 milioni al di sotto delle somme autorizzate.

Questo debito fluttuante non costituisce dunque davvero il Regno d'Italia in una situazione peggiore di quella degli altri Stati civili.

Ciò nonostante il ministro si propone di migliorare le condizioni del tesoro, ed io credo che non gli sarà difficile se potrà ottenere quella stabilità nel bilancio di competenza e quel progressivo aumento negli avanzi che è nei suoi voti.

L'esercizio del 1° semestre 1884 ha recato nella situazione del

tesoro, come era prevedibile, un peggioramento dovuto in primo luogo al disavanzo che ha pesato sulle risorse del tesoro per quasi 5 milioni e mezzo, ed in secondo luogo alla radiazione di un credito di 6 milioni verso il comune di Genova, del quale fu convenuto il rimborso in venti rate annuali, e che perciò fu trasportato alle attività patrimoniali.

Alcune altre rettifiche nei residui portarono questo peggioramento a 13,874,621 lire, e così al 30 giugno 1884 il *deficit* del tesoro raggiunse la somma di 277 milioni.

IV.

La legge di contabilità del 1869 prescrisse che a corredo del consuntivo del bilancio fosse presentato il riassunto del conto patrimoniale dello Stato.

La esperienza però ha provato che questo non bastava, finchè non si giungesse a potere dimostrare come si collegassero i risultati della gestione finanziaria del bilancio con quelli della gestione patrimoniale, di maniera che reciprocamente servissero di riprova e di conferma gli uni agli altri.

Studi accuratamente fatti condussero l'amministrazione alla soluzione del difficile problema, e così la legge dell'8 luglio 1883 potè disporre che il conto patrimoniale facesse parte integrante del rendiconto consuntivo dello Stato insieme col conto del bilancio, e che tra gli allegati di corredo fosse una dimostrazione della concordanza dell'uno coll'altro.

Di questi studi fu fatta una applicazione negli ultimi consuntivi, ma non furono poche nè lievi le difficoltà incontrate.

La divisione del bilancio nelle categorie delle entrate e spese effettive, e del movimento dei capitali non è in pratica così assoluta che non rimangano fra le entrate prodotti di vendite di beni, e di riscossioni di crediti, e fra le spese acquisti di masserizie, dotazioni, provviste di generi di magazzino, e anticipazioni di spese rimborsabili. Nella categoria del movimento di capitali, e in quella della costruzione delle ferrovie che ne è una appendice, nulla è da dire quanto ai rimborsi di debiti; ma negli investimenti chiamati spese in conto capitale, specie nelle ferrovie, non è difficile piglino posto spese di vero e proprio mantenimento.

È d'altronde indubitato che le emissioni di consolidato o di ob-

bligazioni che figurano alle entrate, danno luogo ad una perdita che è rappresentata dalla differenza tra il valore nominale del titolo che si emette e il ricavo che se ne ottiene, e nelle vendite di beni si incontrano utili o perdite costantemente, di cui non si tiene conto in bilancio, e che poi appariscono dal conto patrimoniale.

Tutto questo produce differenze fra i risultati del conto del bilancio e quelli del conto patrimoniale che turbano affatto il concetto semplice che in ogni esercizio l'aumento o la diminuzione del patrimonio (che può essere attivo come passivo) è necessariamente uguale all'avanzo o al disavanzo tra le entrate e le spese, ritenendosi per entrate gli utili ossiano gli aumenti, e per spese le perdite ossiano le diminuzioni del patrimonio medesimo.

Nel rendiconto del 1883, a modo d'esempio, l'avanzo tra le entrate e le spese effettive del conto del bilancio fu di 950,000 lire, assorbito poi per 843,000 dalla deficenza dei capitali, mentre il conto patrimoniale si chiuse con un aumento di 44 milioni e 600 mila lire della sostanza dello Stato.

L'amministrazione però ha reso conto di questa differenza formando la dimostrazione degli utili e perdite, dalla quale risulta che dalle entrate effettive del conto del bilancio bisogna togliere 10 milioni e mezzo prodotti da riscossioni di crediti, e da vendite di beni mobili inventariati, e che dalle spese effettive bisogna pure stornare 111 milioni di provviste di magazzini, spese anticipate rimborsabili, ed altre spese che costituiscono aumenti patrimoniali.

Restano così nella prima categoria del bilancio entrate effettive per 1324 milioni e 300 mila lire, e spese effettive per 1222 milioni e 870 mila lire; ma nei 111 milioni detratti da queste ultime figurano le provviste di magazzini, alle quali conviene sostituire i consumi che ascendono a 46 milioni e mezzo, cosicchè la spesa ammonta a 1269 milioni e 390,000 lire, e ne risulta un avanzo di 54 milioni e 900 mila lire.

Ma nella gestione dei residui attivi e passivi dei bilanci anteriori, per rettificazioni ed aggiunte, apparisce una perdita di 19 milioni e 750 mila lire, che riduce questo avanzo a 35 milioni e 150 mila lire.

Nella gestione patrimoniale vengono poi le seguenti partite che non figurano nel conto del bilancio.

E prima di tutto fra gli aumenti di patrimonio 36 milioni e 140 mila lire di nuove prese di possesso di beni ecclesiastici; 1,680,000 lire di utili sulle vendite dei beni, 4 milioni e 290 mila lire di aumento di valore di beni acquistati, 18 milioni e 220 mila lire di

rettifiche diverse tra aumenti di attività e diminuzioni di passività. In tutto utili o aumenti dell'attivo di 60 milioni e 330 mila lire.

E per le perdite o diminuzioni di patrimonio figurano 14 milioni e 110 mila lire di perdita sulle vendite e sulle emissioni di debiti, 12 milioni e 940 mila lire di abbuoni e cessazioni di attività diverse, 1,080,000 lire di deprezzamento di beni acquistati, e 22 milioni e 750 mila lire di rettifiche ossia di aumento nelle passività dello Stato. In tutto perdite o diminuzioni di patrimonio per 50 milioni e 880 mila lire.

La gestione patrimoniale adunque si chiude con un avanzo di 9 milioni e 450 mila lire, che aggiunta al precedente di 35 milioni e 150 mila lire, forma la somma di 44 milioni e 600 mila lire che è l'avanzo totale di tutti gli utili e perdite, uguale appunto all'aumento del patrimonio.

Questa nuovità, che finora non comparve mai nei conti di nessuno Stato, non è ancora condotta alla sua perfezione. Sopratutto meritano di essere meglio giustificate le partite relative a rettifiche, e a migliori accertamenti. Ma se osserviamo che tra il passivo e l'attivo di codesta rubrica la differenza si riduce a 4 milioni e mezzo, e che senza di essa l'avanzo apparirebbe maggiore, bisogna convenire che se non siamo ancora giunti alla perfezione, ci siamo vicini, e che pertanto il ministro ha ragione di affermare che la nostra contabilità di Stato si può chiamare un vero onore della Amministrazione italiana.

Non mi fermerò a parlare del conto patrimoniale dell'esercizio semestrale del 1884 formulato colle norme medesime e colla stessa esattezza del precedente, e chiuderò solamente questo argomento dei consuntivi dei due ultimi esercizi richiamando l'attenzione del lettore sopra i punti essenziali del medesimo.

Abbiamo dunque visto che l'ultimo esercizio normale compreso nei termini dell'anno solare ha potuto supplire colle risorse del bilancio a 19 milioni di spese ultra straordinarie, e pagare 840 mila lire di debiti senza ricorrere al Tesoro.

Che se i resultati dell'esercizio semestrale successivo sembrano meno soddisfacenti, ciò si deve alle condizioni naturali ordinarie del primo semestre dell'anno solare, ed anzi si aveva ragione di attenderne dei peggiori considerando che al 1° di gennaio era cessata l'entrata del macinato.

Infine in questi due esercizi gl'interessi del consolidato sono cresciuti di 5,716,658 24; ma da un'altra parte quelli del debito redimibile sono diminuiti di 4,757,067 71, tanto che l'aggravio del

bilancio per il debito dello Stato è cresciuto soltanto di lire 959,590 53; mentre nei medesimi 18 mesi sono state costruite nuove ferrovie per 113,819,678 07, e si sono eseguiti altri lavori per 46 milioni.

Dalle cose dette parmi oramai che si possa farsi una chiara idea delle condizioni finanziarie del regno d'Italia, al principio del nuovo esercizio dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885, sul quale importa adesso trattenersi.

V.

La legge dell'8 luglio 1883 mentre soppresse il bilancio definitivo di previsione per togliere la possibile perdita di tempo di una doppia discussione del bilancio, vi sostituì la *Legge di assestamento del bilancio in corso*, che è presentata a novembre e colla quale, riassunte le modificazioni fatte con leggi e con decreti nei mesi decorsi, introdotte quelle che sembrano ancora necessarie, e tenuto conto dei residui attivi e passivi resultanti dal precedente consuntivo, si possono conoscere i bisogni del Tesoro e provvedervi.

Questa legge di assestamento ha dunque presentato il ministro per l'esercizio 1884-85.

Tenendo fuori di conto le costruzioni ferroviarie e le partite di giro, il bilancio di previsione per questo esercizio approvato nel dicembre 1883 aveva di entrate effettive 1,349,821,017 64, ed autorizzava spese ordinarie e straordinarie per 1,359,121,418 87, lasciando un disavanzo di lire 9,300,401 22.

Alla seconda categoria ossia al movimento di capitali si autorizzavano introiti per lire 48,988,685, e pagamenti per 32,390,048 67, colla eccedenza di lire 16,598,636 83, colla quale si intendeva cuoprire il *deficit* precedente e rimanevano a favore del Tesoro 7 milioni e 298,235 60.

Ma in queste spese effettive erano comprese lire 25,456,400 di spese così dette *ultra straordinarie*, per le quali erano iscritti alle entrate dei capitali 23,456,400, ricavo di emissione di obbligazioni ecclesiastiche e 2 milioni di obbligazioni del Tevere.

Senza queste spese il bilancio avrebbe dato un avanzo tra le entrate e le spese effettive di 16,155,998 77, col quale coperta la deficienza di capitali, vale a dire pagati debiti per 8 milioni e lire

857,763 17, sarebbe rimasta a benefizio del Tesoro la stessa somma di 7,298,235 60.

Colla legge di assestamento si aggiungono alle entrate effettive 2,904,630, dei quali 1,300,000 lire per disposizioni legislative e decreti reali, e un milione e mezzo in seguito a più esatti accertamenti.

Il ministro non ha voluto con questa legge modificare i criteri delle previsioni delle entrate, e con ragione, altrimenti si tornerebbe alla doppia discussione del bilancio; e si è astenuto di proporre modificazioni che non fossero manifestamente necessarie.

Crescono le spese effettive di 28,419,474 60 dei quali 18 milioni sono spese *ultra straordinarie* ripartite tra i lavori idraulici, le costruzioni navali, e le spese straordinarie militari.

Così il disavanzo delle entrate e spese effettive sale a 34,815,245 83.

Al movimento dei capitali viene una diminuzione d'entrata di 1,187,500 per rettifiche di accertamenti, e un aumento di 18 milioni da ricavarsi dalla emissione di obbligazioni correspettiva alle spese *ultra straordinarie*, e viene una diminuzione di spese di 1,713,895 87.

In sostanza al movimento dei capitali, mercè la emissione di obbligazioni, si ha una eccedenza degli introiti di 35,125,032 70 colla quale si cuopre il precedente disavanzo, e restano al Tesoro lire 309,386 87.

S'introduce inoltre un aumento di un milione e mezzo nelle entrate e nelle spese della costruzione delle ferrovie, ed uno di 1,327,000 alle partite di giro: i quali non mutano i resultati del bilancio.

Coll'aumento di 18 milioni le spese effettive ultra straordinarie divengono 43,456,400, delle quali 18,256,400 sono spese militari, 8,200,000 spese della marina e 17 milioni dei lavori pubblici.

Senza queste spese e senza la relativa emissione di obbligazioni questo bilancio rettificato avrebbe dato fra le entrate e le spese un avanzo di 8,641,154 17 col quale si sarebbero pagati 8,331,367 30 di debiti, e mandata al Tesoro la stessa somma di 309,386 87.

Per fare un confronto di questi resultati con quelli del 1883 bisogna defalcare dalle lire 1,352,725,647 54 ammontare delle entrate effettive la spesa dei tabacchi in lire 42,780,760. Rimangono in cifra tonda le entrate effettive in 1310 milioni, mentre nel 1883 furono 1335. Si prevede adunque una diminuzione di 25 milioni.

È vero che bisogna contare i 50 milioni che si perdono colla entrata del macinato, è quindi un aumento di 25 milioni che si aspetta nelle entrate, che è poco più dell'aumento medio ottenuto nei precedenti esercizi.

Se si tiene conto dei prodotti probabili dell'intero anno solare 1884 dei quali abbiamo parlato di sopra, sembra che questa previsione abbia a realizzarsi.

Intorno alla probabile situazione del Tesoro alla fine di questo esercizio, se non emergano radiazioni di residui attivi, nè aumenti sui passivi resultanti dal consuntivo del 1° semestre 1884, essa dovrà migliorare, ma soltanto della somma di lire 309,786 87 che viene al Tesoro dal conto del bilancio.

Questi risultati sono assai diversi da quelli ottenuti coi consuntivi dell'ultimo quadriennio quando le spese ultra straordinarie si facevano colle risorse del bilancio. Ma sono tutt'altro che scoraggianti se si considera che coteste spese si mantengono nei limiti della emissione di obbligazioni autorizzata, e che abbiamo radiata dalle entrate una somma di 50 milioni.

VI.

Nel formulare le sue proposte per le previsioni delle entrate del futuro esercizio 1885-86 il ministro ha voluto attenersi a criteri stretti e severi, come ha fatto nel rettificare, colla legge di assestamento, quelle relative al corrente esercizio. Ma le previsioni della spesa, per la massima parte, gli erano imposte da leggi organiche, o transitorie, e poco suscettibili di economie. Il risultato finale non poteva dunque riuscire migliore di quello dell'anno precedente.

Ciò nonostante sembra che non sia improbabile un ritorno verso condizioni più favorevoli.

Di fronte alla previsione rettificata del precedente esercizio le entrate effettive crescono di 18 milioni e 480 mila lire, e raggiungono la somma di 1371 milioni e 206 mila lire.

Analizzando le partite le quali costituiscono questo aumento si rimane persuasi che non sia difficile ottenerlo.

Le spese effettive crescono di 13 milioni e 840 mila lire e salgono a 1401 milioni; ma in queste sono compresi 41 milioni di spese ultra straordinarie, cioè 26 milioni per opere pubbliche ed idrauliche, e 15 milioni di spese straordinarie militari.

Fatta astrazione da queste spese, cui corrisponde una emissione di obbligazioni, la spesa effettiva si riduce a 1360 milioni con un aumento su quella del precedente esercizio di 16 milioni e 300 mila lire.

Così il bilancio del 1885-86 senza le spese ultra straordinarie offrirebbe un avanzo di 10,822,410 77 tra le entrate e le spese effettive il quale cuoprirebbe la deficenza dei capitali, ossia servirebbe a pagare debiti per 9,416,414 62, lasciando a favore del Tesoro 1,405,996 15.

E comprese le spese *ultra straordinarie*, le entrate e spese effettive danno un disavanzo di 30,177,589 22 il quale è coperto dalla eccedenza attiva del movimento dei capitali, rimanendo a favore del Tesoro la somma medesima.

In sostanza nel primo caso il miglioramento sul bilancio rettificato del precedente esercizio è di 2,180,000 lire e nel secondo è di 4,637,000 lire.

Però importa non farsi illusioni, e il ministro non se ne fa; il vero resultato di questo bilancio è un disavanzo di 30 milioni; e se le entrate non supereranno le previsioni, occorrerà per cuoprirlo una emissione di obbligazioni che produca cotesta somma, ed altri 9 milioni e mezzo per pareggiare il movimento patrimoniale.

Evidentemente questo sbilancio è da attribuirsi alla necessità che si manifestò nel 1881 e nel 1882, di dare uno straordinario impulso ai lavori pubblici e alle spese militari. Era dunque previsto e non sarà un gran male se sarà un fatto transitorio, e che non si ripeta in avvenire.

Ma di ciò parleremo più avanti. Basta per ora avere dimostrato che senza queste spese *ultra straordinarie* si sarebbe avuto certamente un peggioramento negli ultimi esercizi, specialmente dopo cessata la entrata del macinato, ma che l'equilibrio del bilancio si sarebbe mantenuto e che in sostanza se ci troviamo nella necessità di ricorrere nuovamente al debito lo si deve all'avere troppo arditamente voluto affrontare la difficoltà di abolire una grande imposta, ed intraprendere nel tempo stesso spese straordinarie colossali.

Se però, come dalle cose esposte sembra potersi sperare, e come meglio sarà dimostrato seguendo il ministro nella esposizione di un altro ordine di fatti, l'incremento annuale delle entrate continuerà a verificarsi nei prossimi esercizi, e sia pure in una misura minore che in quello passato, noi crediamo di potere affermare col ministro, che il progressivo miglioramento della finanza italiana non può mancare, purchè Governo e Parlamento siano concordi nel contenere le spese nei limiti segnati dalla produttività delle entrate.

VII.

Gioverà adesso ricordare alcuni fatti che inducono il ministro ad aver fiducia nell'avvenire della finanza e nelle forze economiche del paese e riassumere un esame che egli ne fa con grande elevatezza di pensieri, con sane dottrine, e con profonda cognizione delle condizioni economiche del paese.

Egli comincia dal ricordare come da circa 20 mesi, abolito il corso forzoso della carta, sia incominciato il ritiro di quella che era in circolazione, e come primo elemento della riuscita di questa grande riforma sia stata la fiducia colla quale essa fu accolta dalle popolazioni, e dai mercati nazionali. Anzi per dimostrare il senno pratico col quale gli italiani vi cooperarono, e con quanta calma il paese nostro sia rientrato nella circolazione monetaria normale, egli afferma che il 20 novembre 1884 restavano ancora 252 milioni di antichi biglietti inconvertibili da ritirare e da annullare, ed avrebbe potuto aggiungere che alla fine del 1883, quasi 9 mesi dopo cessato il corso forzoso ne erano stati convertiti in oro e in argento soltanto 238 milioni.

Questo prudente e patriottico contegno del paese, la intelligente cooperazione degli Istituti di emissione, e la fiducia, che ne fu conseguenza, anche per parte dei mercati esteri, scongiurarono ogni pericolo di quelle perturbazioni e di quelle crisi che era assai naturale il temere; tantochè i cambi si mantennero favorevoli ai mercati italiani per lungo volgere di tempo e furono prova eziandio che era in Italia un grado notevole di economica prosperità.

E questo è dimostrato altresì dalle statistiche della importazione e della esportazione del numerario, dalle quali risulta che nel 1883 l'eccedenza dell'oro introdotto superò i 30 milioni, e quello dell'argento i 46; la quale eccedenza ha poi continuato, sebbene in proporzioni minori fino al settembre del 1884.

Però i cambi cessarono di esserci favorevoli nell'agosto del 1884 e ne fu conseguenza una lieve eccedenza nella esportazione dei metalli nel settembre e nell'ottobre.

Principale causa di questo fenomeno economico fu probabilmente la scarsità dei raccolti, ma deve avervi contribuito non poco la invasione colerica, e il ristagno degli affari che ne fu conseguenza, oltre varie altre cause parimenti transitorie e temporanee: infatti,

sembra che temporaneo ne sia stato l'effetto, perchè non ricomparve mai l'aggio sull'oro, i cambi accennano a migliorare, e il commercio di esportazione a rianimarsi. Del resto il movimento economico del paese continua a mantenersi, nessuna crisi minaccia la produzione o il lavoro, nè si accenna ad alcuna alterazione dei consumi, malgrado i recenti aumenti dell'imposta sugli spiriti, sul petrolio e sui generi coloniali, come ad evidenza dimostrano i prodotti dei dazi governativi e comunali.

Le lievi perturbazioni adunque verificatesi negli ultimi mesi, hanno tutto il carattere di temporanee ed accidentali, e i fatti sembrano dimostrare una crescente agiatezza delle popolazioni italiane.

Che se in talune parti della penisola si manifesta qualche disequilibrio nella distribuzione della ricchezza, mi sembra di potere affermare che Governo e cittadini sono sulla buona via procurando di eliminarlo con quei mezzi che sono compatibili coi principii economici che informano la nostra legislazione.

VIII.

Poche parole ci basteranno a riepilogare le considerazioni svolte dal ministro intorno a tre punti, i quali furono argomento di preoccupazione e di disputa; e che sono la Cassa militare, le pensioni civili e militari, e le obbligazioni ecclesiastiche.

Il patrimonio della Cassa militare investito in consolidato bastò a soddisfarne gli oneri fino a tutto l'82: ma a cominciare dall'83 ridotti i proventi a quello solo del volontariato di un anno, si manifestò un disavanzo, onde nacque un debito in conto corrente col Tesoro che giunse ad 1,352,400 lire al 30 giugno 1884, e aumenterà a più di tre milioni alla fine dell'esercizio 1884-85.

Crede il ministro che questo disavanzo crescerà ancora, e che se non si provvede, occorrerà un'annua spesa di 4 milioni, da aggiungere al bilancio del Ministero della guerra.

Sulla questione delle pensioni non ci diffonderemo, perchè già fu argomento di una prima legge che assegnò alla futura Cassa delle pensioni 27 milioni di rendita per pagare fino ad estinzione le pensioni vigenti al 1° gennaio 1881, ed assegnò una annuità di 18 milioni per provvedere intanto alle pensioni nuove, finchè una legge definitiva fosse fatta anche per queste.

Questa legge definitiva è ora in corso davanti alla Camera dei deputati. Il ministro ritiene che a cominciare dall'esercizio 1886-87 si dovrà elevare a 24 milioni l'annuità per le pensioni nuove.

Fra la Cassa militare adunque e le pensioni nuove si andrà incontro nei prossimi esercizi ad una maggiore spesa annua di 10 milioni.

Parliamo adesso delle nuove obbligazioni ecclesiastiche. Abbiamo veduto di sopra come per provvedere prontamente ad urgenti spese straordinarie dei lavori pubblici, della guerra e della marina, cui non bastavano le entrate del bilancio, fosse con leggi del 1881 e del 1882 ordinata una nuova emissione di obbligazioni ecclesiastiche per ricavarne 133 milioni, e 10 milioni di obbligazioni demaniali. E mentre la spesa e quindi la emissione doveva farsi in sette anni, il rimborso si sarebbe eseguito in 23 anni a cominciare dal 1889.

Siccome però le obbligazioni ecclesiastiche sono ricevute in pagamento nelle vendite dei beni, così fu stabilito che quelle che in tal modo rientrassero, sarebbero sostituite da altre e tornerebbero in circolazione per essere poi rimborsate alle stabilite scadenze.

Le obbligazioni perdevano così il loro carattere quanto al modo del rimborso. Tuttavia parve possibile di usare di questo mezzo essendo sempre tra le attività la somma di 133 milioni fra prezzi residui di beni venduti da riscuotersi a tutto il 1911, e 60 milioni di beni ecclesiastici vendibili, oltre a 10 milioni di beni demaniali.

Abbiamo veduto che negli anni 1881, 1882 e 1883 a queste spese fu provveduto colle risorse del bilancio senza ricorrere alla emissione di obbligazioni: solo nell'ultimo anno ne furono emesse 5 milioni per provvedere al pareggio del movimento dei capitali. Il bilancio del 1° semestre 1884 ne assorbì 13 milioni, perchè oltre i 4 delle spese ultra straordinarie, una nuova disposizione legislativa ne destinò 9 alle costruzioni ferroviarie; e nei due preventivi che fanno seguito si prevede una emissione per un ricavo di 76 milioni. Rimangono dunque da emettere per 48 milioni.

Considerato che la maggior parte di questi prezzi di beni già venduti o da vendersi avranno a riscuotersi appunto fino al 1911, è sembrato possibile al ministro di combinarne la riscossione in modo che essa serva al pagamento delle obbligazioni stesse.

Che se questo non bastasse per evitare che la deficenza del movimento dei capitali divenisse talvolta maggiore dell'avanzo fra le entrate e le spese dal 1889 in poi, e ne ricadesse una parte sul tesoro, ci sarebbero sempre due ragioni per credere che sarà scon-

giurato questo pericolo, imperocchè col 1890 diminuisce notevolmente il rimborso dei debiti redimibili, e col 1889 cominciano a scadere i rimborsi dei corpi morali per le spese di lavori pubblici approvati dalla legge del 23 luglio 1881, i quali si calcola debbano ascendere a circa 40 milioni.

Sembra adunque non solo che non mancheranno i mezzi per il rimborso di questo debito, ma che sarà possibile valersene alle relative scadenze senza aggravare la situazione del Tesoro.

Che se poi, come è sperabile, l'incremento normale delle entrate proseguirà a verificarsi, sarà più facile provvedere alle spese *ultra straordinarie* dei futuri esercizi e al pareggio del movimento patrimoniale, limitando la emissione delle obbligazioni, così facilitando lo svolgimento e l'ulteriore esito di questa operazione.

Ma perchè questo accada è essenziale che *mai più* in avvenire si provveda a nuove spese straordinarie con debiti nuovi; in una parola che la operazione eccezionale del 1881 e del 1882 *non passi in esempio.*

IX.

Conclude il ministro svolgendo un programma di politica finanziaria che veramente è la parte essenziale della sua Esposizione.

Abbiamo veduto di sopra come nel triennio 82-83-84 l'aumento delle entrate effettive ordinarie ascendesse alla media annua di 23 milioni, mentre quello delle spese effettive ordinarie fu di 7 milioni, e così la parte ordinaria del bilancio ebbe un miglioramento medio annuo di 15 milioni, mentre l'aumento delle spese straordinarie fu di 115 milioni e quello delle entrate straordinarie fu in tre anni di soli 27.

L'aumento delle spese straordinarie assorbì adunque il miglioramento della parte ordinaria e quello delle entrate straordinarie, e fu causa della totale cessazione degli avanzi, che erano saliti a 50 milioni; e ciò prima ancora che fosse abolito il provento del macinato.

Da questo fatto che, se fu possibile nei tre passati esercizi, non potrebbe ulteriormente continuare, il ministro piglia argomento per dichiarare essere oramai giunto il momento di fermarsi, e di adottare un programma di saggezza e di raccoglimento.

Calcola il ministro di avere in media adesso nelle entrate effettive ordinarie una eccedenza annuale sulle spese effettive ordinarie

di 80 milioni, cui aggiungendo 8 milioni, ammontare consueto delle entrate straordinarie, egli conta sopra circa 88 milioni disponibili per le spese straordinarie, e per pareggiare le deficenze del movimento patrimoniale.

Ora le spese straordinarie del Ministero della guerra furono di 15 milioni nel 1879, di quasi 20 nell'80, di 23 nell'81, di 44 nell'82, di 58 nell'83 e prevedonsi di 41 milioni nell'84-85, e di 30 nell'85-86. Cessano nel 1887 le *ultra straordinarie*, come cessa pure la risorsa della emissione delle obbligazioni.

Il ministro della guerra concorda con quello delle finanze che nei successivi bilanci basterà la somma di 30 milioni, però coll'aumento dei 4 milioni per la Cassa militare, ove altrimenti non si provveda alla medesima, e salvo che le entrate dei futuri bilanci non lascino maggior larghezza.

Pel Ministero della marina fu stanziata pel 1879 la spesa straordinaria di 2 milioni e 629 mila lire, pel 1880 lire 3,200,000, pel 1881 3 milioni: 2,800,000 lire pel 1882, e 5 milioni e mezzo pel 1883. Considerate le esigenze del riordinamento del nostro naviglio militare, i due ministri sono d'accordo per fissare l'assegno straordinario annuo di 5 milioni.

Pel Ministero dei lavori pubblici, terminate le spese ultra straordinarie approvate dalla legge del 1881, si tornerà all'annua spesa straordinaria di 20 milioni, ai quali si dovrebbero aggiungere 5 milioni per le spese di Roma.

Ammonterebbe così a 64 milioni la dotazione dei tre Ministeri e se ne assegnerebbero 16 per tutti gli altri, pei quali finora sono bastati 14. Rimarrebbero 8 milioni per pareggiare il movimento dei capitali, ossia pel pagamento dei debiti redimibili.

Questo limite di 80 milioni che il ministro pone alle spese straordinarie è senza dubbio accettabile quando anche l'incremento naturale delle entrate ordinarie non superasse come nell'ultimo triennio quello delle spese ordinarie. Nè una volta che fosse bene avviato ed ordinato il rimborso delle obbligazioni colle risorse delle quali abbiamo di sopra parlato, riuscirebbe esigua la somma di 8 milioni annuali per concorrere al pagamento del debito redimibile senza ricorrere ai fondi del Tesoro.

Però non bisogna dissimularsi che la eccedenza dell'incremento delle entrate ordinarie su quello delle spese ordinarie rimane l'unica risorsa non solo per provvedere a quelle spese nuove o maggiori le quali capitano ogni anno, ed alle quali i fondi di riserva non sono

bastati mai, ma ancora alle riforme finanziarie che il paese aspetta ed alla soluzione di taluni grandi problemi sempre pendenti.

Ora se io non erro già sono in corso progetti di legge per spese nuove o maggiori sugli stessi bilanci 1884-85 e 1885-86, dei quali abbiamo parlato, e per alcuni di questi problemi. Ma per altri si fanno ogni giorno maggiori i reclami della pubblica opinione, e segni di agitazione in qualche parte del paese si manifestano.

Tra questi è la questione della industria agraria, la quale ha dato luogo ad una grande ed accuratissima inchiesta. Bisogna grandemente applaudirsi nel vedere che da noi Governo, Parlamento e paese non si mostrano disposti a sollevar l'agricoltura, che veramente ne ha bisogno, colla infeconda protezione dei dazi d'importazione, ma con quei provvedimenti che tendono ad equilibrare l'abbassamento dei prezzi collo sviluppo della produzione e colla diminuzione delle spese.

Uno di questi provvedimenti sarebbe senza dubbio la diminuzione e la perequazione della imposta fondiaria, e per quanto il ministro non ci si trattenga, è difficile che non ci pensi. Non meno vantaggiosa ed efficace però sarà la chiusura del Gran Libro di cui parleremo più avanti, perchè spingerà verso l'agricoltura gran parte dei capitali i quali costituiscono annualmente il risparmio nazionale.

Un portato della grande trasformazione economica che nel secolo decimonono hanno recato il vapore e i progressi delle scienze meccaniche e fisiche, è stata la maravigliosa facilità delle comunicazioni che ha reso possibile a bassi prezzi, lo scambio e il trasporto a grandissima distanza di ogni specie di prodotti. Con questo fatto mondiale non si lotta colle tariffe; ma solo colla operosità, producendo a migliore mercato, e producendo quei generi che altri non potrebbero ottenere.

L'Italia pel suo clima, e per le sue fisiche condizioni può meglio di altri paesi sostenere questa lotta; ma non bisogna credere possa se non indirettamente contribuirvi il Governo. Il trionfo dipende dalla industria, dalla operosità, dalla intelligente iniziativa dei cittadini.

Io credo che queste non possano mancare, e vedo con soddisfazione che il ministro è convinto che lo sviluppo nella produzione è il principale elemento di quegli incrementi delle pubbliche entrate, sui quali egli fonda a ragione le sue speranze per l'avvenire finanziario del paese.

Perciò mi pare di non dover temere per parte sua una gretta

fiscalità nell' indirizzo amministrativo, e nelle ulteriori riforme finanziarie e tributarie che sono nei suoi piani; non si deve dimenticare però che diminuzioni di entrate inevitabili ce ne sono, e ce ne saranno; e talune risulteranno da leggi che sono attualmente sottoposte alle deliberazioni del Parlamento.

Perchè dunque divenga possibile di arrivare a potere attuare quelle maggiori riforme che abbiamo di sopra accennato è naturale che il ministro, ripugnando dal proporre imposte nuove si preoccupi di consolidare e fortificare la parte attiva del bilancio, ed abbia nel suo programma il proposito di non indebolirla senza manifesta necessità, e senza provvedere alle indispensabili compensazioni.

E per mettersi senza indugio su questa via, egli propone alcune riforme alle leggi relative alle tasse sugli affari, sperando di rimediare alla perdita che risulta dalla riforma delle cancellerie giudiziarie, e di diminuire quelle eccessive fiscalità le quali, moleste ai contribuenti, tornano a danno dell'erario, perchè danno occasione ed eccitamento alle frodi.

Ma sopra tutto egli vuole che il bilancio non soggiaccia ad ingenti incognite e che il credito dello Stato cessi di esser paralizzato da nuove e continue emissioni di consolidato. Questo doppio risultato egli conta di ottenere affidando all'industria privata l'esercizio delle ferrovie.

La esposizione finanziaria fu fatta il 7 del decorso dicembre, quando appena era incominciata la discussione generale delle Convenzioni, e il ministro doveva riserbarsi a trattare ampiamente questo argomento quando venisse il suo turno di parlare. Si limitò dunque a poche, sebbene importanti e concludenti osservazioni.

Egli avrebbe potuto diffondersi sulla esperienza dell'esercizio governativo fatta tra noi, e mostrare da un lato coi consuntivi alla mano la incertezza, e la scarsità dei prodotti, e la proporzione delle spese, e dall'altro il peggioramento continuo del servizio, e delle condizioni del materiale.

Avrebbe potuto parlare lungamente delle gigantesche costruzioni disseminate su tutta la superficie del regno, a fatica spinte da tutte le parti a passi di formica, e spesso incominciate quando ancora mancavano le definitive perizie; avrebbe potuto diffondersi sopra i pericoli di una avalanga di liti che con questo sistema debbono di necessità assalire l'erario; avrebbe potuto discutere a fondo tutti gli effetti economici e finanziari di una annua emissione di rendita colossale.

Ma sopra i seguenti argomenti soltanto egli brevemente si trattenne.

Accennò al concetto veramente fecondo che fu introdotto nelle progettate convenzioni e che ne è la base, che cioè l'azienda ferroviaria debba bastare a se stessa, e che a carico del prodotto lordo, oltre le spese ordinarie dell'esercizio, debbano rimanere le spese fortuite, le spese di mantenimento straordinario, le rinnovazioni del materiale mobile, non che quelle spese in conto capitale che sempre abbisognano.

Accennò come di grande vantaggio del credito dello Stato riuscirà il sostituire alle emissioni del consolidato, titoli delle società esercenti, simili per la forma e per la scadenza a quelli di tutte le altre ferrovie cui il mercato europeo è abituato.

Io non tenterò neppure di riassumere la discussione di questo importante argomento, chè oramai non lo consente la lunghezza di questo articolo. D' altronde dell'esercizio di Stato è inutile parlare oramai, perchè già due volte condannato dal nostro Parlamento, lo è stato per la terza volta e solennemente nella tornata della Camera del 22 decembre, malgrado le splendide orazioni che a sostegno di esso pronunziarono uomini di alto ingegno e di grande dottrina.

Ma l'esercizio privato poteva esser fatto in due modi, cioè sia cedendo per un termine più o meno lungo le ferrovie dello Stato alle società esercenti, sia ritenendo questa proprietà ed affidando alle medesime l'esercizio soltanto.

Ora anche questo problema poteva oramai dirsi risoluto il giorno che furono fatti i riscatti. È noto d'altronde che anche prima le società non furono mai proprietarie, ma semplicemente concessionarie per un tempo più o meno lungo, al termine del quale si sarebbe arrivati per l'Alta Italia, le Romane e le Calabro Sicule, come si arriverà per le Meridionali, ad avere le reti di piena e libera proprietà dello Stato. Dopo i riscatti adunque delle tre prime reti lo Stato si sarebbe trovato appunto nelle condizioni alle quali sarebbe poi giunto alla fine delle concessioni.

Era naturale pertanto che si cercasse modo per dare adesso per quelle reti alla industria privata il solo esercizio, coordinandolo con un temperamento colla società delle Meridionali che ad ogni modo era per lo meno inutile di riscattare.

E il modo fu trovato e tale che intanto la porzione del prodotto che spetterà allo Stato per le linee già riscattate sarà proporzionale al prodotto lordo, crescerà con esso in diversa misura secondo le cifre che raggiungerà in avvenire, e senza temere di vederla

assottigliarsi, sarà superiore alla somma che il tesoro ha ricevuto fino adesso.

Inoltre i fondi di riserva prelevati dal prodotto lordo provvederanno ai casi di forza maggiore, al rinnovamento del materiale mobile e fisso, alle spese così dette in conto capitale, e così veramente si incarnerà il concetto che l'azienda ferroviaria debba bastare a sè stessa.

Nè le nuove costruzioni obbligheranno ad ingenti emissioni di consolidato, e sarà finalmente chiuso il Gran Libro con grande vantaggio del credito, il quale si è già commosso al solo annunzio di questo gran fatto, come abbiam visto dai prezzi della rendita italiana.

E cesserà parimente quel conto separato della costruzione delle nuove ferrovie, alimentato col consolidato, che è una imitazione in piccolo e cogli stessi inconvenienti di quel *budget sur ressources extraordinaires* che ha la Francia, il quale fu a più riprese aspramente censurato dagli uomini di finanza più illustri e più sapienti di quel paese.

Così sarà veramente garantito il bilancio dalle grandi e crescenti perdite dell'esercizio ferroviario, e rassicurato il mercato colla chiusura del Gran Libro.

Senza queste due essenziali sicurezze, esclama il ministro, ed io volentieri ripeto le sue parole, *vano è parlare di solidità di finanza, di certezza del pareggio, di assetto del bilancio, di speranze nell'avvenire del credito.*

Non mi resta adunque su questo punto che a far voti che la sua voce autorevole sia ascoltata, che il Parlamento nostro arditamente lo secondi, che la maggioranza della Camera, messe da parte le esitazioni, i dubbi e i pregiudizi di altri tempi, non tolleri lungaggini, ostruzioni ed altri mezzi poco leali di opposizione, e che sia finalmente risoluto il problema ferroviario che da 10 anni è tenuto sospeso con gravissima iattura della finanza dello Stato, e delle condizioni economiche del paese.

Ma neppure tutto questo basta al ministro, il quale si propone di meglio riordinare colle risorse il rimborso dei debiti, e chiuso il Gran Libro e abbandonata ogni nuova emissione di obbligazioni, intende che divenga un fatto la prescrizione della legge del 10 luglio 1861, colla quale i debiti pubblici furono unificati, che cioè si provveda ad un obbligatorio annuale ammortamento del debito dello Stato.

Riassumendo le cose fin qui esposte, il programma del ministro per l'indirizzo finanziario del Regno è il seguente:

1° Limitare ad 80 milioni annui le spese straordinarie;

2° Rigorosamente astenersi dal fare nuove spese straordinarie da pagarsi col debito;

3° Contenere le riforme tributarie o amministrative e gli aumenti di spesa nei limiti del normale incremento delle entrate ordinarie;

4° Consolidare e procurare di accrescere il prodotto delle imposte esistenti, evitando ogni eccessiva fiscalità, ed ogni occasione ed incentivo di frodi;

5° Risolvere il problema ferroviario affidando l'esercizio all'industria privata, in modo che l'azienda basti a sè stessa, e si provveda con fondi di riserva al mantenimento straordinario, e alle spese in conto capitale, e con obbligazioni speciali delle Società agli aumenti patrimoniali, e alle nuove costruzioni;

6° Chiudere definitivamente il Gran Libro, riordinare gli ammortamenti e sostituire ai metodi attuali un sistema regolare applicabile a tutto il debito dello Stato.

Se questo programma di una politica finanziaria ispirata dal pensiero di un vero ed effettivo raccoglimento, il quale non esclude i progressi possibili, sarà mantenuto con fermezza e concordia dal Ministero, e adottato con plauso, e seguìto con perseveranza dal Parlamento, sarà scongiurato ogni pericolo di ricadere nel disavanzo, e riaperta la via a quelle maggiori riforme tributarie indispensabili per svolgere, fecondare ed accrescere la prosperità economica del paese.

L. G. De Cambray Digny.

GUSTAVO BIANCHI

ALLA TERRA DEI GALLA (1)

È questo il titolo di un libro, cui la funesta sorte del Bianchi ha raddoppiato l'interesse, accompagnando la sua pubblicazione con una dolorosa *réclame*.

Sopratutto libro di amena lettura, reso più attraente da numerose e ricche incisioni di uno dei nostri migliori disegnatori, poteva essere il primo in una serie di volumi consimili, se la sorte avesse arriso al suo autore, il quale, giovane e gagliardo, stava preparando colle sue fatiche a nuove pubblicazioni nuova materia, e non dimostrava di volersi in alcun modo arrestare così presto sulla via delle esplorazioni.

Il nome di Gustavo Bianchi era nuovo per il pubblico, quando sul finire del 1878 egli si univa alla spedizione capitanata dal povero Matteucci ed inviata da un gruppo di geografi e di commercianti di Milano sull'altipiano etiopico.

Scopo della spedizione era studiare l'Abissinia, lo Scioa ed il Goggiam, scientificamente e commercialmente. Essa però non fu fortunata, e per ragioni che non è il caso ora di ricordare, Matteucci coi compagni, meno il Bianchi, dopo qualche tempo passato alla corte dell' Imperatore di Abissinia e dopo qualche escur-

(1) G. Bianchi. — *Alla terra dei Galla*, narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80; illustrata da Ed. Ximenes sopra schizzi dell'autore. — Milano, fratelli Treves, 1884.

sione negli Stati di questo, ritornò in Italia, senza avere in alcun modo potuto soddisfare al suo programma.

Bianchi, rimasto in Abissinia, attese l'occasione propizia di riprendere da solo il programma della spedizione, almeno dal punto di vista scientifico. Intanto egli fu obbligato a risiedere per qualche mese nella città stessa di Re Giovanni, ed ebbe campo di studiare da vicino questo sovrano, di cui dice un mondo di bene, e gli Abissini, sui quali però non ci trattiene molto diffusamente, di Abissinia e di Abissini essendosi già da molti parlato e scritto.

Il soggiorno del Bianchi in Abissinia fu segnato da tre avvenimenti importanti. La venuta presso il Re Giovanni del console greco Mitzakis, la missione del colonnello Gordon, ed il passaggio del vescovo Massaia.

Il Mitzakis s'era recato in Abissinia per tentare un colpo religioso-commerciale. Da parecchi anni mancava all'Abissinia il suo *abuna* o papa copto, che dire si voglia; e ciò perchè questo dignitario le era per lo passato sempre *fornito* dall'Egitto, che ora essendo in lotta con Re Giovanni non ne voleva più sapere di rendergli questo servizio. Il Greco venne adunque per offrire al *Negus Negeste* un patriarca greco, e certo, se l'offerta fosse stata accettata, l'influenza greca si sarebbe solidamente impiantata nell'Abissinia. Ma Re Giovanni non si lasciò cogliere all'amo.

Il colonnello Gordon si sa che andò in quell'epoca dal Re Giovanni per trattare la pace fra l'Abissinia e l'Egitto. Si sa pure che questa missione non ebbe alcun risultato, e che Gordon se ne ritornò pochissimo contento dell'accoglienza fattagli dal Negus.

In quanto al vescovo Massaia, conviene ricordare che Re Giovanni ben conoscendo quanto valore avesse pel suo vicino Re Menelik quel savio consigliere, lo fece venire in Abissinia ed avutolo in mano lo fece condurre alla costa e ripartire per l'Europa. Stante la sospettosa sorveglianza, di cui Massaia era oggetto, il Bianchi non lo potè vedere, ma ebbe da lui notizie dell'Antinori e de' suoi compagni. Fu per tal mezzo che il Bianchi ebbe il primo annunzio della prigionia di Cecchi e di Chiarini.

Venuto il momento opportuno, il Bianchi si fece accordare da Re Giovanni il permesso di proseguire il suo viaggio allo Scioa ed al Goggiam, ed attraversò da nord a sud l'altipiano abissino.

La parte più meridionale dell'Abissinia, là ove essa confina collo Scioa, stendesi sull'altipiano dei Uolo-Galla, che comincia a mezza giornata a sud dalla *amba* ove sorge la famosa Magdala.

Ivi montagne, roccie, boschi scompaiono. Vaste pianure si sten-

dono squallide, deserte, sino a perdersi all'orizzonte. Talvolta con leggieri sollevamenti, che disegnano profili sbiaditi, tal'altra piane assolutamente; sempre monotone e fredde.

Questo altipiano come tutto il restante della pianura che si stende nell'alto Scioa fino a Debra-Berhan è eminentemente fertile; e tanto l'una come l'altra regione sono molto meglio coltivate che non sia il restante dell'Abissinia e specialmente il Tigrè. E gli abitanti sanno, ove occorra, condurre attraverso le loro terre l'acqua con sistemi semplicissimi di irrigazione.

Il Bianchi trovò questo paese in generale buono e ben disposto verso il viaggiatore.

Del resto convien dire che le difficoltà della via, e gli inconvenienti del vettovagliamento erano di molto diminuiti pel Bianchi dal fatto che egli viaggiava sotto la protezione diretta dell'Imperatore. Infatti quando l'Europeo diventa in qualche modo amico di un re o di un *ras* (governatore), può essere sicuro che fino a tanto che sta presso di lui non gli mancherà mai in ogni giorno il *durgò* per lui e per la sua gente. Il *durgò* è costituito da una certa quantità di viveri in natura sufficienti per la carovana, uomini e bestie.

Quando poi l'Europeo si mette in viaggio, il Capo suo amico lo fa accompagnare nei suoi territori da guide, che, oltre allo indicargli la via, hanno l'incarico di fargli dare il *durgò* dagli *scium* o sindaci de' villaggi, che egli deve attraversare. Questo non impedisce che qualche volta, o per deciso malvolere della popolazione o per infedeltà della guida, il viaggiatore non debba contare anche sulle proprie risorse, ma in un paese fermamente governato come è l'Abissinia questo caso si presenta raramente.

Così, procedendo con relativa facilità verso il sud, nella seconda metà del decembre 1879 il Bianchi varcò il torrente Sahai, che segna il confine fra i dominii dell'Imperatore di Abissinia e quelli del Re dello Scioa. Ed il 28 di quel mese egli giungeva in Debra-Berhan, residenza ufficiale di Menelik. Senza fermarci alla enumerazione delle avventure più o meno ordinarie che accompagnarono il suo ingresso nello Scioa e la prima notte passata a Debra-Berhan senza aver potuto pranzare, ed i colloqui col Re Menelik, pel quale il Bianchi non conservò molta simpatia, preferiamo seguirlo due giorni dopo a Let-Marefià, stazione della Società Geografica Italiana, situata a sei ore e mezza dalla capitale.

" Il primo giorno dell'anno 1880, alle nove del mattino eravamo sulla cima dei monti Gorabella, alla discesa che doveva condurci sino a Let-Marefià.

" Ho già detto che l'altipiano Uolo-Galla si protende sino al sud di Debra-Berhan, declinando alquanto, e che si allarga ad Oriente sino alla catena dei monti Emamrèt e Motatit. Perciò sin quasi a Gorabella, procedendo nella direzione dell'angolo magnetico di 110 gradi il cammino è sempre quello: squallido, monotono, deserto. Ma oltrepassata Gorabella dall'alto di quei contrafforti è il versante orientale che si presenta con tutte le sue bellezze. È il versante orientale, che rotto in mille guise dai contrafforti dell'Emamrèt, dei Motatit si stende colle sue forme bizzarre, coi suoi rilievi pittoreschi, sino all'Avasch; ricco della più bella e rigogliosa vegetazione; ricco di coltivazioni a poggio, sui pendii, che sono altrettanti giardini.

" Lasciavo dietro a me il freddo altipiano, e ritornavo alle forme giganti, maestose. Ritornavo ai monti, alle roccie, alle foreste e quel cambiamento di scena quasi repentino coincideva per me con un cambiamento di data notevole. Il ritorno alla natura animata, alla vita, ai fiori, alle piante, coincideva per me col ritorno alla compagnia d'uomini nati sotto il mio cielo, che parlavano la mia lingua. "

E quel giorno, 1° gennaio 1880, nella camera del marchese Antinori a Let-Marefià, quattro Italiani, il marchese Antinori, il capitano Martini, il conte Antonelli ed il Bianchi, ed un giovane Svizzero, l'ingegnere Ilg, festeggiavano il capo d'anno. Il Bianchi si fermò dieci giorni alla stazione della Società Geografica, e, quando pure egli non ce lo dicesse, ci si dovrebbe figurare come dopo oltre sei mesi, dacchè erasi separato dai suoi compagni in Abissinia, questi giorni passati in un ambiente intieramente italiano formarono uno dei migliori periodi del suo viaggio.

Ottenuto, anche grazie alla intromissione del marchese Antinori, dal Re il permesso di proseguire il suo viaggio nei paesi Galla, il Bianchi, dopo di essere stato trattenuto qualche giorno a letto per febbri prese nell'attraversata dell'Uolo Galla, il 5 febbraio si rimise in viaggio verso il sud. Egli doveva raggiungere ad Antotto Ras Gobanà generale di Menelik e governatore della provincia più meridionale dello Scioa, provincia ove comincia veramente il paese dei Galla, e che confina pel fiume Avasch coi regni Galla indipendenti.

Ad una giornata da Debra-Berhan cessa l'altipiano dei Uolo-Galla ed il paese cambia d'aspetto. Man mano va inclinandosi verso sud con sensibile declivio, non presenta più una vasta e fredda pianura, ma ondulazioni marcate, sulle quali la vegetazione ricompare a poco a poco, sparsa a macchie di *juniperus* e di cespugli di rose.

Il torrente Ciacià, che affluisce nell'Adabai a Gimma, segna il confine fra lo Scioa vero e proprio ed il territorio Galla. A sud di questo torrente si trovano i paesi Galla Abiciù, Saua, Ghembiciù occupati qualche anno fa da tribù indipendenti, ed oggidì soggetti all'autorità di Menelik, di cui formano una delle più belle e ricche provincie.

Ad Antotto, il Bianchi fu molto bene accolto dal *ras* Gobanà, il quale gli diede per guida due Capi o *abbà-aorà* galla e con questi egli potè il 16 febbraio lasciare Antotto e riprendere la via del sud.

La carovana del Bianchi era molto numerosa, giacchè, oltre ad una diecina di servi suoi, vi si erano unite le genti dei due Capi galla, sicchè in tutto disponevano di una sessantina di lancie. Questo poteva servire a tenere in rispetto qualche male intenzionato, ma poteva anche sollevare delle diffidenze, come infatti avvenne nel secondo giorno di marcia, in cui alcune popolazioni dei *Baciò-Galla* credendo di aver che fare con le genti di *ras Gobanà* venute a levare qualche imposizione, fecero allo spedizione il viso dell'armi, finchè non fu chiarito l'equivoco.

Il 17 fu oltrepassato l'Avasch, le cui sponde sono ricche di mimose gommifere, di cespugli sempre verdi, di muse, di rose, di gelsomini. Quella vallata non ha nulla di orrido, di selvaggio, perchè non è nè profonda, nè mal tagliata, le due sponde sin quasi alla linea delle acque sono coperte da un verde tappeto che all'ombra delle leggiadre mimose, si mantiene d'una freschezza ammirabile sotto una temperatura di oltre 45 centigradi nelle ore più calde del giorno.

Sulla sponda meridionale dell'Avasch comincia il paese dei Soddo-Galla. Questo è fertilissimo, ma non molto vasto. Del resto è difficile conoscere con precisione i confini di questa, come di gran parte delle altre popolazioni galla. Il confine più netto dei Soddo-Galla è quello settentrionale, perchè lo segna il fiume Avasch; ad oriente toccano ed in parte si confondono cogli Abatu-Galla e gli Abù-Galla, ad occidente coi Meccia-Galla e a sud giungono ai monti Guraghè. Questi monti però non segnano un limite preciso, giacchè anche sovra essi per larghi tratti le popolazioni Soddo-Galla e Guraghè si confondono.

Il vero paese Soddo-Galla si può dividere in due parti perfettamente distinte. La parte orientale contiene tribù più povere e governate da piccoli Capi; ha poca vita commerciale, ed i suoi abitanti sebbene conoscano le culture più rimuneratrici dell'orzo, del frumento e del *tief*, tengono nelle loro terre la sola cultura

della *musa ensete,* da cui traggono un povero pane. E ciò forse fanno per destare minori desideri nei potenti vicini, da cui sono soliti ricevere frequenti soprusi.

La parte occidentale invece è molto più ricca e quasi tutta riunita sotto un solo Capo. Questi amico di *ras* Gobanà e del Re Menelik ha meno da temere da loro, e quindi il paese vivendo in una relativa tranquillità interna può accudire a migliori coltivazioni e ad un certo commercio.

Questo però non deve far credere che gli uni e gli altri Soddo-Galla abbiano gusti molto pacifici e casalinghi. Il brigantaggio in piccolo fra i poveri, ed in grande fra i potenti, è, secondo il Bianchi, la loro vita. Come pure nei Soddo-Galla occidentali il commercio degli schiavi alimentato da razzìe, ed organizzato dal Capo stesso sarebbe fiorentissimo, ed in regolare corrispondenza col mercato di Zeila.

I Soddo-Galla, come i Galla in genere, hanno per tutto vestiario un gonnellino di pelle, cui adesso tendono a sostituirsi delle mutandine ed un manto bianco di cotonina dello Scioa. Le donne portano anch'esse il gonnellino di pelle, e qualche volta ricoprono le spalle con una specie di giubbetto o di mantellina pure di pelle. Gli ornamenti sono per gli uomini numerosi braccialetti di rame infilati su per l'avambraccio, e conterie di cui le donne portano pesanti collane. Le armi sono la lancia e il coltello.

I Galla, quali li descrive il Bianchi, sono molto più belli degli *Amarà*, come essi stessi chiamano indistintamente gli abitanti dell' Abissinia, dello Scioa e del Goggiam.

Pare che siano anche più puliti e più ordinati dei loro confinanti e padroni settentrionali, e certamente più attivi e laboriosi.

Nell'epoca, a cui si riferisce il libro del Bianchi, era cominciata la conquista di Re Menelik nei paesi Galla, conquista che oramai si intende compiuta fino al Caffa. Ma questa conquista saltuaria ed irregolare limitava i suoi effetti al pagamento di tributi, che richiedevano ogni volta delle vere e proprie spedizioni armate di *ras* Gobanà. La parte occidentale dei Soddo era forse allora quella, che più direttamente e completamente riconosceva l' autorità dello Scioa ed era effettivamente governata da un parente di Menelik *ato* Torè, il quale sapeva, pur facendo il suo interesse commerciale, mantenere le migliori relazioni con *ras* Gobanà e col suo Re.

Il mercato più importante dei Soddo orientali è quello di Ghibissò, ove al Bianchi avvenne uno degli accidenti più deplorevoli del suo viaggio. Egli vi si era recato con una sufficiente scorta forni-

tagli dalle sue guide, nella tribù d'una delle quali in quel momento risiedeva, e stava fra la sua gente osservando quella folla strana di quattro o cinque mila Galla di varie tribù ivi convenuti, quando, per un malinteso, essendo sorta questione fra un suo servo ed alcuni venditori, questo servo venne aggredito, circondato e ridotto a mal partito da una massa imponente di quei Galla.

Il Bianchi credè che fosse necessario fare un atto di energia, e sparò il fucile contro un gruppo di lancie, sperando col romperne qualcuna di incutere rispetto a quella gente. Il risultato superò le sue previsioni, giacchè la palla rimbalzò ed andò a colpire uno dei Capi galla ferendolo gravemente. Approfittando della confusione Bianchi e tutta la sua scorta poterono ritirarsi, anzi fuggire sani e salvi; ma questo fatto non lasciò di avere le sue conseguenze in seguito, ingenerando una seria diffidenza fra le popolazioni galla.

Dopo essersi fermato qualche giorno fra le tribù orientali dei Soddo-Galla, il Bianchi passò nel territorio Guraghè. Una parte dei Guraghè erasi già a quell'epoca resa tributaria del Re dello Scioa e questa, benchè comprendesse diverse tribù, era riunita tutta sotto gli ordini di *ato* Dorì, Galla dei dintorni di Antotto.

Questi accolse con grande benevolenza alla sua residenza di Gorieno il nostro viaggiatore e gli fu largo di molte cortesie. I Guraghè sono in continua guerra coi loro vicini Soddo-Galla, che cercano ogni mezzo di fare piccole razzìe nel loro territorio. Nei due giorni che il Bianchi passò presso *ato* Dorì assistè a due di questi combattimenti, ne'quali egli potè riconoscere che, tanto da una parte quanto dall'altra, si spiega una tattica, che sarebbe difficile attendersi da tribù quasi selvaggie.

Del resto i costumi guraghè sono migliori, più miti dei costumi galla, ma gli usi non diversificano di molto. I Guraghè vestono come i Galla, non fanno però sì grande sfarzo di braccialetti e di collane, portano i capelli corti, e coprono sovente il capo con un berretto conico di pelle di montone. Le donne, alcune hanno i capelli lunghi sino alle spalle e sciolti, altre li portano arruffati quasi come furie.

I Guraghè si differenziano essenzialmente dai Galla, che li circondano, sia per la lingua come per il tipo. Sono ben fatti e di bella corporatura come i Galla, ma hanno fattezze più grossolane. Economicamente poi i Guraghè si trovano nelle stesse condizioni, in cui si trova la parte orientale Soddo-Galla.

Dopo due giorni di fermata a Gorieno, il Bianchi passò a Kata paese dei Fuga-Galla, dipendenti anch'essi da *ato* Dorì e tributari

del Re Menelik. Questi Galla a differenza delle altre popolazioni vicine usano per armi le freccie, che lanciano a grande distanza e con somma precisione, servendosi di un arco fatto con un bastone di acacia teso da una funicella formata colle fibre della *musa ensete.*

Da questo punto però il Bianchi dovette pensare a retrocedere. Egli si era spinto innanzi fra i Galla nella speranza di raccogliere qualche altra notizia sul conto del Cecchi e del Chiarini, e chi sa, forse anche di esser loro utile; ma egli aveva d'altra parte un programma nettamente stabilito ed una missione, cui egli credeva di non poter mancare. Gli occorreva dunque tornare sui suoi passi per raggiungere il Goggiam.

Solamente invece di rifare la stessa strada si portò a occidente fra le tribù Soddo-Galla soggette, come più sopra abbiamo detto, ad *ato* Torè.

Quivi il Bianchi non trovò più la stessa accoglienza facile e cordiale, che negli altri paesi galla. *Atò* Torè, colla speranza di carpirgli doni vistosi e sopratutto il fucile ed il revolver, gli fece un mondo di difficoltà, prima per lasciarlo fermare nei suoi Stati, poi per lasciarlo proseguire verso Kabena. Ma il contegno del Bianchi, la fedeltà di alcuni suoi servi e le simpatie da esso acquistate presso alcuni del paese che, feriti, egli aveva curati, valsero a vincere tali difficoltà ed a sventare alcuni intrighi orditi per rubargli le armi.

A Tolé, residenza di *ato* Torè, il nostro viaggiatore ebbe da uno Scioano, già stato al servizio di Cecchi e di Chiarini, loro notizie. Il servo narrò delle difficoltà incontrate dai due Italiani lungo la via e, confondendo evidentemente i nomi, disse che il Cecchi era morto ed il Chiarini era prigioniero a Ghera. Questa notizia indusse il Bianchi a sollecitare il suo viaggio per trovar modo di esser utile al disgraziato superstite. Dai territori Soddo-Galla passò quindi in quel di Kabena ove comandava Hosman-Boksà, altro Capo molto amico di *ras* Gobanà e di Re Menelik, sperando di ottenere da esso i mezzi di portarsi verso Ghera e rintracciare così il Chiarini. Ma tutti i suoi tentativi furono vani e non potendo vincere le opposizioni di Hosman Boksà e non avendo mezzi propri sufficienti, abbandonato inoltre da quasi tutti i suoi servi, il Bianchi si vide nella necessità di rinunciare all'impresa e ritornare definitivamente sui suoi passi.

La via del ritorno non fu sempre facile e fu spesso segnata da momenti critici. Il Bianchi rifece la strada da Kabena a Tolè in una giornata, in cui i due capi *atò* Torè ed Hosman Boksà erano in

guerra con varie tribù Galla e così in mezzo a mille pericoli, aggravati dalle ostilità degli stessi Capi, potè raggiungere Tolè, di dove tornò a Gorienó nei Guraghè. Ivi il capo *atò* Dorì lo trattenne perchè, la strada fra i Soddo-Galla essendo divenuta pericolosa in seguito ad una spedizione di *ras* Gobanà contro di essi, e l'uccisione del Capo galla al mercato di Ghibissò avendo sollevato contro il Bianchi le ire della costui famiglia, il passaggio in tale momento poteva riuscirgli pericoloso. Sebbene il nostro viaggiatore fosse poco disposto a fermarsi lungamente nel paese Guraghè, pure la sorveglianza amichevole, ma oculatissima di *ato* Dorì non gli permise di muoversi per ben diciannove giorni.

Intanto *ras* Gobanà con un esercito di venti mila uomini si avanzava nel paese Soddo-Galla, e, quando esso fu sufficientemente vicino a Gorieno, il Bianchi con un abile strattagemma riuscì a portarsi colla sua piccola carovana nel campo del generale scioano; ed in seguito insieme con questo il 25 marzo ripassò l'Avasch e raggiunse Antotto.

Trattenutosi qualche giorno allo Scioa, il Bianchi si ripose poi in cammino per andare nel Goggiam, scopo ultimo della sua missione, e vi entrò il 26 aprile 1880 traversando nel luogo detto Sciafartek l'Abai (Nilo Azzurro). Ricevuto sul principio piuttosto freddamente da *ras* Adal sovrano del Goggiam, potè a poco a poco conquistarne le simpatie ed interessarlo alla sorte del viaggiatore italiano prigioniero a Ghera.

È inutile ora raccontare come appunto in seguito ad una lettera minacciosa di *ras* Adal, la regina di Ghera, che d'altronde era impensierita per le nuove mosse di *ras* Gobanà, mise in libertà il Cecchi.

Fu il 7 settembre 1880 che il Bianchi, dopo quattro mesi di soggiorno nel Goggiam, fu avvisato che il Cecchi era libero, ed a pochi giorni di distanza da lui, e che il giorno 11 egli sarebbe giunto sulla riva meridionale dell'Abai. Ed infatti in quel giorno da una riva all'altra del fiume si affacciavano le due compagnie di Bianchi e di Cecchi, ed attraverso il fiume, che non potevano lì per lì valicare, i due italiani si scambiavano il primo saluto.

Solo il 23 ottobre però essi poterono incontrarsi nella capitale stessa di *ras* Adal, ove giunse in quel giorno il Cecchi accompagnato dal conte Antonelli e dall'ingegnere Ilg, i quali, avvertiti della sua liberazione, eran subito partiti dallo Scioa per andarlo a raggiungere.

Il 20 dicembre il Bianchi col Cecchi e l'Antonelli, lasciò il Gog-

giam per recarsi in Abissinia a presentare all'imperatore Giovanni i suoi due concittadini. Dopo di che Cecchi ed Antonelli ritornarono allo Scioa, e Bianchi riprese la via di Massaua ove giunse il 26 febbraio 1881.

Questa è in succinto la storia del viaggio del Bianchi nei paesi Galla ed in Abissinia, quale è raccontata nel suo libro, a cui poneva l'ultima mano al momento di partire per quella sua seconda esplorazione, che doveva terminare in modo così funesto.

Libro, che egli chiuse con queste parole, nelle quali si esprimono i sentimenti che lo spingevano alla nuova impresa:

" Un mese dopo... ritornavo alla mia famiglia ed a voi.

" Ritornavo alla mia famiglia accompagnato da memorie carissime, su cui leggevo i nomi della Società geografica kediviale e dei sodalizi geografici italiani.

" Ero circondato dalle simpatie vostre e degli amici, ma vi parevo ingrato. Vedevo dimenticate per molti mesi le cose nostre lontane; il presentimento di Massaua non s'era ingannato, e in mezzo a voi sentivo la nostalgia dell'Africa.

" Non c'è che dire! la vita di campagna in regioni come quelle dell'Africa, in lontane regioni dove nulla si trova della nostra civiltà, dove tutto parla della vita primitiva, della infanzia dell'uomo, è una vita che ha le sue attrattive.

" È indicibile il sentimento dei confronti di quella vita con la nostra civiltà: fa pensare; seduce.

" Si pensa tranquillamente accanto a una foresta, sotto una capanna, e così s'impara ad amare la capanna e la foresta.

" Vi è sicuramente l'affetto a un lavoro cominciato; lo sento: ma sono pure irresistibili le attrattive di quella vita ricca di emozioni. Si sente il bisogno di rivederli quei luoghi; si sente il bisogno di continuare. Io parto. „

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Frédéric II et Louis XV d'après des documents nouveaux par le Duc de Broglie (Paris, Calmann Lévy; 2 vol.) — *Les origines de la France contemporaine* par H. Taine; tome III (Paris, Hachette) — *Une Académie sous le Directoire* par Jules Simon (Paris, Calmann Lévy) — *Souvenirs de jeunesse* par Francisque Sarcey (Paris, Ollendorff) — *Les vrais Arabes* par Denis de Rivoire (Paris, Plon) — *Indiscrétions contemporaines*, souvenirs intimes par Joseph d'Arçay (Paris, Calmann Lévy) — *Psychologie der Französischen Literatur* von Eduard Engel (Wien und Teschen, Prochaska).

La storia del secolo decimottavo continua ad esercitare sopra i lettori del secolo nostro la più singolare attrattiva; è la storia de' nostri bisnonni, ne' quali noi amiamo riconoscere alcuna delle nostre buone qualità ed alcune delle nostre debolezze. Essi sono abbastanza lontani da noi, per apparirci in una specie di aureola luminosa, che ce li rende venerabili, e vicini abbastanza da permetterci di sentire una viva simpatia per quanto essi hanno sentito ed operato. Perciò si spiega come l'attenzione di tanti storici eminenti siasi rivolta, in quest'ultimo ventennio, con una certa predilezione a quel periodo di storia che precedette la rivoluzione francese, della quale i nostri padri si dicevano figli, e noi siamo soltanto più i nipoti, ma certamente degeneri, a motivo delle preferenze evidenti verso i bisnonni, molto più simili a noi ne' loro gusti eleganti, e nelle loro passioni, che non siano stati i violenti demagoghi carnefici del Terrore. Uno degli storici che conosce meglio il settecento, è, senza alcun dubbio, il

Duca di Broglie, che, per la terza volta, ci offre una importante monografia sopra la storia del secolo XVIII. L'autore del *Secret du Roi* e dei due volumi sopra *Frédéric II et Marie Thérèse*, che trattavano degli anni 1740-42, prosegue ora con l'aiuto degli stessi archivi e delle stesse fonti, la storia degli anni 1742-44, nelle relazioni tra Federico II e Luigi XV. Ognuno conosce le qualità di questo storico; scrittore nitido, narratore tranquillo, calmo, uguale, unito, che inspira fiducia. Il documento è sempre pronto nelle sue mani per dar peso alla narrazione; ma egli se ne serve con buon gusto, usando della citazione con molta discretezza ed alternando piacevolmente l' aneddoto brioso e caratteristico alla grave esposizione degli avvenimenti più notevoli della politica interna ed esterna ne' suoi rapporti con la Prussia rivale. L' autore entra subito in materia, come se egli continuasse l'opera precedente, anzi che intraprenderne una nuova; ma nessuno di que' lettori che leggono l' opera presente, vorrà ignorare la monografia che l' ha preceduta, un lavoro facendo veramente seguito all'altro.

Il Duca di Broglie tien dietro agli avvenimenti con quell'interesse proprio di chi vi ha preso alcuna parte; gli antenati dello storico furono illustri generali e diplomatici; la storia della propria famiglia ha sempre un fascino che non è tutto di vanità; con quella stessa sensazione arcana che si prova nel rimontar col pensiero agli anni dell'infanzia, si risale alle gesta dei nostri maggiori, quasi sacri ospiti rivocati nella casa. Questa sensazione dovette provare più volte ricorrendo le vicende del secolo passato alle quali i Broglie avevano presa tanta e così onorevole parte. Dei figli del maresciallo di Broglie, uno dei protagonisti nella guerra degli anni 1742-44, una rozza canzone soldatesca, fatta a Praga, diceva:

J'aimons le Broglie de tout notre coeur,
Car c'est un drôle, morgué, qui n'a jamais peur.
La peste, le canon, bombes et coups de fusils
Ce sont des bagatelles pour lui et pour ses fils.
Toute cette race, ce sont de bonnes gens,
Et nos camarade, morgué, en naissant;
Je les voyons partout, à pied, à cheval,
À la mousqueterie y aller comme au bal.

Bel documento per una famiglia di guerrieri; e come famiglia di diplomatici i Broglie non acquistarono minor gloria. I due volumi di storia che abbiamo sott'occhi sono troppo fitti di casi ed episodii diversi perchè

sia possibile compendiarne in poche parole il contenuto. L'opera è divisa in cinque capitoli. Il primo tratta della ritirata di Praga, il secondo della morte del cardinale Fleury e del proposito del re Luigi XV di governare da solo; il terzo dell'abbandono della Baviera, della battaglia di Dettinga e della missione di Voltaire a Berlino; il quarto di Luigi XV al campo; il quinto della malattia del re Luigi XV. Come già nell'opera intitolata *Le secret du Roi*, in queste pagine il carattere del re Luigi si disegna in modo singolare, e specialmente la sua passione pel governo. Dicesi che all'annunzio della morte del cardinale Fleury, fattogli dai ministri Amelot e Maurepas, Luigi XV esclamasse: " Eh bien, messieurs, me voilà premier ministre. „ Nel vero, si mise tosto all'opera, e con una circolare agli agenti diplomatici li invitò a trattare direttamente con lui gli affari, ed ebbe cura di toglier subito ogni illusione ai pretendenti Tencin, Chauvelin e Belle-Isle. Dopo la dignità di primo ministro, il re ambiva quella di generale in capo dell'esercito, ma fin che l'esercito era perduto nelle pianure fangose della Baviera, sarebbe stato imprudente l'esporvi la persona reale. Prevalse dunque allora la politica del richiamo dell'esercito della Germania, anche perchè si rendeva più agevole al Re il comando del suo esercito; e però si vide di nuovo l'interesse dello Stato piegarsi all'interesse del Sovrano, com'era accaduto tanto spesso sotto Luigi XIV, che, per una semplice idea del suo capo, aveva tante volte fatta la guerra e la pace nel nome della Francia. La missione data al Voltaire presso il Re di Prussia fu veramente cosa straordinaria, come l'idea di farlo succedere nell'Accademia francese al cardinale Fleury; nel vero, la novella levò scandalo e suscitò contro Voltaire tanti nemici che la stessa Corte di Luigi XV prima disposto a favorirlo, si ritrasse. Fu in quella occasione che il re Federico di Prussia scrisse quelle parole, che non tardarono ad essere divulgate: " La France est un singulier pays; elle n'a qu'un bon général, c'est Belle-Isle; qu'un bon ministre, c'est Chauvelin; qu'un grand poète, c'est Voltaire; elle va trouver moyen de se priver de tous les trois. „

L'amicizia col re di Prussia era al Voltaire perseguitato d'un grande soccorso; e, per quella sua condizione privilegiata, venne pure l'idea di farne un pubblico ambasciatore. " Frédéric, scrive il Broglie, voyait juste et le séjour de la France ne devait plus être longtemps possible à Voltaire. Avec son intempérance de langue plus déchaînée que jamais, sa bile en mouvement, son exaspération croissante contre toutes les autorités ecclésiastiques, il allait droit à s'attirer une lettre de cachet de la secrétai-

rerie d'Etat, ou un ajournement personnel du Parlement. Il tonne contre nous, écrivait-il lui-même à Frédéric. Ses meilleurs amis lui conseillèrent de laisser passer l'orage, et de s'éloigner spontanément pour quelque temps. Mais quels furent ceux qui imaginèrent que cet exil volontaire portant tous les caractères d'une disgrâce pourrait cependant être mis à profit, pour utiliser, dans l'intérêt de l'État, les services de Voltaire et le rapprocher lui-même du pouvoir ministériel, qu'il avait intérêt à ménager? On attribue généralement cette ingénieuse pensée au duc de Richelieu et je serais porté à croire qu'on a raison, bien qu'une lettre de madame de Tencin à ce seigneur fasse plutôt supposer qu'il ne connût le projet qu'au moment de son exécution. Quoi qu'il en soit, le plan fut celui-ci, qui fait honneur à l'inventeur, quel qu'il puisse être. Du moment où Voltaire quittait la France pour éviter la persécution, Berlin, où on l'attendait pour le fêter, était le lieu où il devait naturellement porter ses pas. Quand Frédéric le verrait arriver mécontent parlant mal du roi et des ministres, on pouvait espérer que lui-même ne se gênerait pas pour en parler aussi à son aise et découvrir le fond de son coeur. Voltaire n'aurait alors qu'à ouvrir l'oreille et même à poser avec art quelques questions pour démêler quel était le secret de ces intentions redoutables et mystérieuses qui tenaient l'Europe en peine. S'il consentait ensuite à faire connaître à Versailles, par quelque canal souterrain, le résultat de son enquête, la France saurait enfin si elle devait renoncer définitivement, ou si elle pouvait prétendre encore à rallier à sa cause ce puissant et perfide auxiliaire. Tel fut l'artifice que madame de la Tournelle fut chargée de proposer à Louis XV, et ce prince montrant ce jour-là, pour la première fois ce goût pour les négociations secrètes et pour la diplomatie occulte, qui fut un des traits les plus singuliers de son caractère, y entra sans difficulté. Le ministre des affaires étrangères Amelot, d'Argenson, ministre de la guerre, et Maurepas, qui était heureux, en se réconciliant avec Voltaire, d'échapper au feu de ses épigrammes, furent seuls mis dans la confidence. Avec quel empressement Voltaire adopta la pensée de transformer son exil en mission confidentielle, c'est ce que devineront sans peine ceux qui savent combien les hommes de lettres même les plus illustres, fatigués d'être traités de rêveurs et de vivre de spéculation, sont souvent pressés de descendre des hauteurs sereines de la pensée pour se mêler au théâtre agité et subalterne de la vie active. Notre siècle a vu plus d'un exemple de ce genre d'impatience qui n'a pas toujours été justifiée, et Voltaire, s'il eût vécu de nos jours, n'eût point fait exception. Il se croyait d'ailleurs,

sincèrement très propre à traiter d'affaires avec les princes et les gens en puissance, l'art qu'il savait mettre dans son langage, lui faisant illusion sur ce qui lui manquait en fait d'adresse et de sagacité véritables. Aussi, dans son contentement, il ne s'arrêta pas à regarder trop près de quelle nature était la tâche qu'on voulait lui confier et si elle ne tenait pas de l'espion plus que de l'ambassadeur. Il ne prit pas le temps de remarquer qu'en le chargeant de sonder, sous un faux prétexte, les intentions du roi de Prusse, c'est à dire de lui soutirer sa confiance pour en abuser, on ne le chargeait pourtant, dans le cas où il trouverait ces intentions favorables, d'aucune proposition à lui soumettre et d'aucun pourparler à engager; il ne demanda pas de lettres de créance et pas même d'instructions. „

Tutto questo episodio della missione pseudo-diplomatica del Voltaire a Parigi è attraentissimo. Il segreto della missione era un poco quello di Pulcinella, poichè il Voltaire lo svelò al proprio segretario, e questo a tutti, prima ancora che il filosofo divenuto diplomatico fosse partito; ma, per rimediare a questo contrattempo, fu deciso, d'accordo segreto col Voltaire, che la polizia impedirebbe la rappresentazione della tragedia *La mort de César* sul punto stesso in cui doveva andare in iscena; quindi nuovi simulati furori di Voltaire, e la sua partenza immediata, da prima per dare minori sospetti in Olanda, paese rinomato per la sua libertà di scrivere e pensare, quindi, per invito dello stesso Federico, in Prussia. Madame de Châtelet, la dotta amica del Voltaire non solo doveva essere nel segreto, ma ricevere essa tutta la corrispondenza politica di Voltaire diretta ai ministri. Voltaire non era certamente nato diplomatico, quantunque potesse allora immaginarsi di esserlo divenuto. Egli poteva tuttavia applicare a sè le parole con le quali egli raccomandava al ministro Amelot l'olandese Van Haren: " Il m'a paru qu'il aime la gloire et les ambassades. „ Amava la dignità dell'ambasciatore, ma era ben lontano dal possederne la necessaria prudenza; onde, stando in Olanda, non tardò a compromettersi e a divulgare il suo segreto in modo da divenire zimbello de' gazzettieri olandesi e tedeschi. Quando Voltaire arrivò a Berlino, Federico II sapeva già ogni cosa, era preparato a tutto, e mentre che in Francia volevano burlarsi di lui, egli preparava alla Francia una burla assai più grande, non attendendo che Voltaire lo esplorasse, ma dicendo da sè ogni cosa, e forse più che a Voltaire ed alla Francia piacesse saperne. *À malin*, si disse Federico, *malin et demi;* e, per questa volta, con tutto il loro spirito la Francia e Voltaire furono vinti dal re umorista. Il

questionnaire ingenuamente impertinente, col quale il Voltaire si rivolse una volta al re Federico, per invitarlo a rispondere ad alcune sue questioni politico-diplomatiche, e le risposte spiritose e burlesche di Federico avrebbero dovuto convincere il celebre profugo che il re di Prussia non poteva in alcun modo prendere sul serio la sua missione; alle ultime parole di Voltaire " Faites tout ce qu'il vous plaira; j'aimerai toujours Votre Majesté de tout mon coeur „ Federico rispondeva: " Je vous aime de tout mon coeur, je vous estime, je ferai tout pour vous avoir, hormis des folies et des choses qui me donneraient à jamais un ridicule dans l'Europe, et seraient, dans le fond, contraires à mes intérêts et à ma gloire. La seule commission que je puisse vous donner pour la France, c'est de leur conseiller de se conduire plus sagement qu'ils n'ont fait jusqu'à présent. Cette monarchie est un corps très fort, sans âme et sans nerfs. „ Voltaire non solo conservò quel documento tra i suoi manoscritti, ma se ne compiacque e ne menò un certo vanto nelle sue memorie. " Si Voltaire, osserva giudiziosamente il Duca di Broglie, qui avait assez raillé en sa vie pour s'entendre en plaisanterie, ne s'est pas aperçu, ce jour-là, à quel point on se moquait de lui, c'est que les nuages élevés par la vanité dans l'intelligence sont trop épais pour que tout l'esprit du monde suffise à les dissiper. „

Così l'autore rende, con la varietà degli episodii, piacevole un racconto per sua natura grave.

Nessun sorriso brilla invece nelle più che seicento pagine che compongono il terzo volume delle *Origines de la France contemporaine* del Taine, e che tratta specialmente del *Gouvernement révolutionnaire*. Se alcuna volta le labbra dello storico-psicologo sembrano atteggiarsi al riso, quel riso è amaro e sarcastico. La requisitoria del Taine contro il Governo del Terrore è implacabile. Egli non si crea illusioni; egli non sa che farsi delle frasi sonanti; prende gli uomini della rivoluzione quali furono, non quali l'ammirazione de' volghi li ha già ingranditi. Non erano titani, come furono detti, ma gente maniaca, gente sanguinaria, pedanti crudeli, tiranni senza viscere, che avevano studiato un po' di rettorica. I documenti coi quali accompagna la breve, stringata, tacitesca narrazione sono veri atti d'accusa; il Taine non risparmia alcuno; a tutti attribuisce la loro parte di responsabilità in quel magno delitto di sangue che si chiama la rivoluzione francese. Non si può citare una pagina più tosto che l'altra; tutto il libro fa fremere e inorridire e ci punge di vergogna per l'umanità, anzi per la nostra razza latina che si rese in tempo così vicino a noi capace

d'una così grande, cieca, furibonda carnificina umana. Quale espiazione pel centenario della rivoluzione! Sarà l'unico modo umano di festeggiarla; e il libro del Taine ci prepara bene a questi riti espiatorii. Prendiamo a caso una pagina; si direbbe per lo stile rapido, che non si distrae, improntata sugli Annali di Tacito: " Trente-deux comités révolutionnaires " dont les membres se tiennent comme teignes, choisissent des milliers de gardiateurs à leur dévotion; „ dans les hôtels et magasins séquestrés, ils ont apposés les scellés sans dresser d'inventaire; ils ont chassé du logis la femme, les enfants, les domestiques " pour n'avoir pas de témoins; „ ils ont gardé les clefs, ils entrent et sortent à volonté, où s'installent pour faire des orgies avec des filles. En même temps, on guillotine, on fusille, on mitraille; officiellement la commission révolutionnaire avoue 1682 meurtres en cinq mois, et secrètement un affidé de Robespierre en déclare 6000. Des maréchaux ferrants sont condamnés à mort pour avoir ferré les chevaux de la cavalerie lyonnaise; des pompiers, pour avoir éteint l'incendie allumé par les bombes républicaines; une veuve, pour avoir payé la contribution de guerre pendant le siége; des revendeuses de poisson, pour avoir manqué de respect aux patriotes. C'est une septembrisade organisée, légale et qui dure; les auteurs ont si bien conscience de la chose que, dans leur correspondance publique, ils écrivent le mot. À Toulon c'est pis; on tue en tas, presque au hasard. Quoique les habitants les plus compromis, au nombre de 4000, se soient réfugiés sur les vaisseaux anglais, toute la ville, au dire des représentants, est coupable. Quatre cents ouvriers de la marine étant venus au-devant de Fréron, il remarque qu'ils ont travaillé pendant l'occupation anglaise, et les fait mettre à mort sur place. Ordre " aux bons citoyens de se rendre au Champ de Mars sous peine de vie; „ ils y viennent au nombre de 3000. Fréron, à cheval, entouré de canons et de troupes, arrive avec une centaine de Maratistes, anciens complices de Lemaille, Sylvestre et autres assassins notoires; ce sont ses auxiliaires et conseillers locaux; il leur dit de choisir dans la foule, à leur gré, selon leur rancune, leur envie ou leur caprice; tous ceux qu'ils ont désignés sont rangés le long d'un mur, et l'on tire dessus. Le lendemain et les jours suivants, l'opération recommence: Fréron écrit, le 16 nivôse " qu'il y a déjà 800 Toulonnais de fusillés. „ " Fusillade, dit-il dans une autre lettre, et fusillade encore, jusqu'à ce qu'il n'y ait plus de traîtres. „ Ensuite, pendant les trois mois qui suivent, la guillotine expédie 1800 personnes; onze jeunes femmes montent à la fois sur l'échafaud, pour célébrer une fête républicaine; un

vieillard de quatre-vingt-quatorze ans y est porté sur une chaise à bras; et, de vingt-huit mille habitants, la population tombe à six ou sept mille. „

Nella storia, per un solo periodo tenebroso appare di solito un solo tiranno; nel periodo della rivoluzione francese i tiranni, i mostri furono migliaia. Chi non era vittima era carnefice; e i divoratori finirono poi per divorarsi fra loro, non avendo più altro pasto per sbramare la loro avidità sanguinaria.

Tutto il libro è tetro; se anche quel periodo ebbe qualche virtù, e se il quadro oscuro presentò pure per eccezione qualche nota gaia, il nostro storico vendicatore non ne volle tener conto. La verità grande è quella che gli preme, è per lui la maestà suprema che non si può ledere; e per essa, non volendo certamente diminuire l'effetto morale del suo libro, trascurò alcuni particolari che potrebbero temperare alquanto la sinistra luce di quelle scene di sangue. Anche la rivoluzione francese ebbe i suoi idilli; ma poichè non sono questi che le diedero carattere, il Taine si fermò soltanto alla nota più severa e più lugubre di quella immensa tragedia umana. Il libro è scritto per quelli che credono di sapere la storia della rivoluzione francese, di cui, da quel profondo psicologo ch'egli è, il Taine ha sorpreso e minutamente descritto il carattere dominante. Egli ci ha dato, in alcun modo, la scienza della rivoluzione, e però può confortarsi veramente d'avere scritto per gli storici, per i dotti; agli adoratori di quella pagina di storia egli non ha nulla da dire, nè si cura di convertirli: " En matière de foi, scrive, il ne faut jamais discuter avec un dévot. Aussi bien, ce volume, comme les précédents n'est écrit que pour les amateurs de zoologie morale, pour les naturalistes de l'esprit, pour les chercheurs de vérité, de textes et de preuves, pour eux seulement et non pour le public, qui sur la Révolution, a son parti pris, son opinion faite. „

Jules Simon, l'eminente pubblicista e uomo di Stato ci descrive lo stato dell'Accademia in Francia sotto il Direttorio. Soppresse le antiche Accademie fu allora fondato l'Institut, di cui ci viene data la storia intima e regolamentare, come la descrizione de' singoli lavori nelle varie classi. Poichè le Accademie, nelle storie della coltura umana ebbero una parte cospicua, e poichè l'Institut di Francia acquistò poi fra le istituzioni accademiche uno svolgimento ed una importanza eccezionale, le sue origini possono, fino ad un certo segno, tentare la nostra curiosità. Alcuni capitoli del libro, per sua natura un po' arido, ci offrono particolari dimenticati, che mostrano quanto in un secolo di storia siasi progredito. Ciò

che vi ha di più singolare è il trovare persistente un certo cerimoniale non prima della rivoluzione, ma dopo, quando si poteva credere che i Giacobini avessero spazzato ogni privilegio; ma lo stesso Robespierre era stato un accademico. Il quinto capitolo che tratta " Le logement, le traitement, les funérailles et le costume „ ci offre notizie di qualche interesse. Ogni membro dell'Istituto riceveva, per decreto, 1500 lire all'anno; ma viceversa poi, in realtà questo stipendio si faceva spesso molto sospirare. " Presque rien, osserva Jules Simon, n'a été changé, depuis près d'un siècle, à ces chiffres et à ces usages; et chaque membre de l'Institut, quel que soit le nombre des Académies dont il fait partie, reçoit aujourd'hui une indemnité unique de cent francs par mois, plus, par chaque séance où il assiste, un jeton dont la valeur est de 5 francs en moyenne. Les membres actuels de l'Institut sont plus heureux que leurs devanciers, puisqu'ils sont payés exactement, tandis qu'on trouve dans les archives de la seconde classe une lettre du ministre de l'intérieur, en date du 12 brumaire an V, annonçant au président comme une joyeuse nouvelle, qu'il espère pouvoir payer les traitements arriérés. Une autre lettre constate que cet arriéré remontait à onze mois. „

La questione de' funerali preoccupò molto i membri dell'Istituto. La rivoluzione aveza soppresso ogni rito religioso; ma dovevano i corpi degli illustri accademici essere buttati ai vermi come quelli degli altri semplici mortali? " Les funérailles surtout, scrive il Simon, les préoccupaient, car on en était venu à l'indécence la plus scandaleuse. On trasportait les corps comme des colis ordinaires, on les ensevelissait sans témoins; on n'observait même plus les règlements sanitaires. Les cimetières, délaissés par la police, étaient devenus des lieux infects et immondes. L'Institut sans attendre une loi générale dont on lui demandait à lui même les éléments, voulut que des honneurs funèbres fussent rendus à ses membres. C'est Le Gouvé (les initiatives généreuses sont héréditaires dans la famille) qui poussa le premier cri d'alarme dans la séance publique du premier vendémiaire an V. Une commission mixte fut nommée avec mission de hâter le plus possible ses travaux. Les commissaires avaient une tâche difficile. Il fallait une cérémonie simple et pourtant solennelle. Elle ne devait choquer ni les anciens conventionnels qui avaient abjuré la prêtrise et qui étaient assez nombreux dans l'Institut, ni les anciens académiciens appelés à faire partie de l'Institut sans avoir rien abandonné de leurs croyances politiques et religieuses d'autrefois. En un mot, il fallait une solution qui pût convenir à Naigeon, à Grégoire et à Anquetil. On n'aboutit qu'à une

sorte de règlement de police. Il fut décidé que l'Institut prendrait les dépenses à sa charge, qu'il assisterait en corps aux obsèques, que le bureau de l'Institut, celui de la classe à laquelle le défunt appartenait, et six commissares au moins, seraient en costume de cérémonie, et qu'un discours serait prononcé sur la tombe. Il fut même arrêté que l'Institut acheterait à Mont Louis (au Père Lachaise) un terrain pour la sépolture de ses membres. C'était assez pour la décence extérieure; il fallait attendre le reste du retour des esprits aux croyances religieuses. La même commission fit décider que, dans la première séance publique qui suivrait le décès d'un membre, résident ou non résident, le secrétaire lirait une notice sur sa vie et ses travaux. „

In quella occasione, o poco dopo, fu pure rinnovato il costume ufficiale accademico: " En 1795, narra spiritosamente il Simon, les moeurs ramenaient le goût des différences, et, par une conséquence naturelle, les costumes qui en sont le signe. On avait réglé avec grand soin le costume des législateurs, celui des juges, celui des administrateurs. Les directeurs avaient un uniforme absurde et splendide. Les membres de l'Institut ne tardèrent pas à se sentir poussés par le démon de la différence; ils demandèrent une marque distinctive; non pas un costume, disaient-ils; ils n'y avaient aucun droit; ils n'en concevaient pas la pensée! Un ruban, un insigne leur suffirait. Mais le règne de la différence arrivant à grands pas, on leur offrit ce costume, auquel ils n'osaient prétendre, et ils s'empressèrent de l'accepter. Il y eut, à ce sujet, grande correspondance entre eux et le ministre de l'intérieur; ils furent consultés sur tous les galons. On fit largement les choses, puisqu'ils eurent un costume d'apparat pour les grandes occasions, et un petit costume pour la vie courante, c'est-à-dire pour les séances ordinaires. Ils se hâtèrent de s'en revêtir; et, pour le dire en passant, quoique les costumes ne soient plus dans nos usages modernes, et qu'on s'efforce d'y échapper, et de s'envelopper d'un sac même dans les cérémonies officielles, il ne faut pas remonter bien haut pour se souvenir des séances publiques de l'Institut où l'habit de ville était une rare exception. Aujourd'hui, le costume n'est plus porté, dans les séances publiques, que par les membres du bureau. L'Académie des beaux-arts est la seule qui ait conservé les anciennes traditions. On s'imagine à tort que les costumes sont d'origine et de complexion monarquique; la République, au moins chez nous, s'en accomode fort bien; elle se borne à les modifier quand elle le peut, et à remplacer les broderies par des plumets. Un des derniers decrets de la Con-

vention est consacré à la description des costumes qui furent inaugurés en même temps que la Constitution de l'an III. Chénier en fut le rapporteur. Tout y était, depuis le directeur jusqu'au commissaire de police, on n'avait oublié que l'Institut. Cette lacune ne fut comblée que cinq ans après. Le costume de l'Institut date de l'an IX; c'est le premier et le seul costume officiel que les Académies aient jamais eu. À le voir revêtu, comme aujourd'hui, dans les occasions le plus solennelles par trois membres sur plus de deux cents, on dirait qu'on en rougit. C'est une situation presque ridicule. Il faut le porter ou le supprimer. M. Mignet raconte qu'il ne fut pas peu surpris, en 1833, de voir entrer dans son cabinet, où il était seul à travailler, un vieillard de grande mine portant costume d'académicien un peu fané sans doute, un peu suranné puisqu'il datait au moins de 1814, et très probablement de 1800. C'était Lakanal, qui revenait en France après vingt ans d'exil, tout exprès pour reprendre son siége à l'Académie, et dont les manières n'avaient pas plus changé que le coeur. „

A questo nuovo libro del Simon non si può di certo rimproverare alcuno de' difetti che il signor Francisque Sarcey nei suoi *Souvenirs de jeunesse* attribuisce alle antiche lezioni del prof. Simon all'École Normale: " Il n'avait qu'une qualité qui pût nous séduire; c'était la simplicité dans le sérieux. Un homme qui apportait des idées personnelles et qui les exprimait sobrement, sèchement même, sans aucun soupçon de phrases, était sûr de nous enlever. Aussi nous professions la plus vive estime pour M. Ernest Havet, qui s'est depuis signalé par cette oeuvre magistrale: *Le Christianisme et ses origines*. M. Ernest Havet ne nous faisait qu'un très petit nombre de leçons dans l'année mais à chaque fois qu'il prenait la parole, c'était pour dire quelque chose, et ce quelque chose, il le disait avec une précision et une netteté coupante qui nous charmait. Nous sentions, au contraire pour l'éloquence de M. Jules Simon une sorte de dédain mêlé de colère. Nous avions écouté avec ravissement les cinq ou six premières conférences; cette merveilleuse faconde nous avait séduits en dépit de nous-mêmes, malgré] notre instinctive défiance des phrases retentissantes et des métaphores vides. Cet homme était un si admirable virtuose de la parole! Il paraît d'un si beau langage cet ensemble de vérités moyennes et de banalités courantes qui composent ce qu'on appelait l'écletisme! Mais, au bout de deux mois nous avions percé à jour le charlatanisme de cette prétendue philosophie et la phraséologie creuse de ce faux philosophe; nous haussions impitoyablement les épaules aux lieux

communs qu'il nous développait en langage magnifique; nous blaguions ses enthousiasmes factices et ses attendrissements qui sonnaient faux. Il n'y a pas jusqu'à ses caresses de voix, une voix de charmeur! qui ne nous fussent déplaisantes. M. Jules Simon s'en apercevait; on m'assure qu'il aurait dit un jour: " J'aimerais mieux faire vingt leçons à la Sorbonne qu'une seule à l'École normale. „ C'est qu'à la Sorbonne, où la foule est nombreuse et composée d'éléments très hétérogènes on se paye aisément de mots et surtout de beaux mots. Il nous fallait des choses, et nous les voulions toutes nues; nous étions féroces sur cet article. „

Critica spietata nella sua sincerità; era dessa intieramente giusta? Se vi era qualche lenocinio nell'eloquenza del Simon, la gioventù che ascoltava le lezioni di lui non era già essa stessa esagerata nel senso opposto, non volendo accettare alcuna maniera di commozione e alcun insegnamento morale, e preparandosi anticipatamente a deridere ogni forma di entusiasmo? I compagni del Sarcey alla scuola normale erano il Taine, il Prévost-Paradol, Guillaume Guizot, l'About, ingegni tutti eletti e vivacissimi, innanzi ai quali si comprende che anche un professore di gran merito come il Simon potesse trovarsi qualche volta in serio imbarazzo. La confessione del Sarcey che egli e i suoi compagni volevano le cose " toutes nues „ basta a mostrarci in quale situazione critica dovesse trovarsi un professore avvezzo a vestire i suoi pensieri, non solo con una veste decente, ma splendida. E pure non si può dire che questi *Souvenirs de jeunesse* del Sarcey siano privi essi stessi di poesia e di qualche slancio appassionato, che forse il Sarcey avrebbe, come critico, trovato in altri convenzionale e falso.

L'occhio del critico e l'occhio dell'artista sono diversi; la sincerità stessa, quando appare soverchia, può parere un'affettazione; e forse il Sarcey, in alcuni casi, ne dimostrò troppa. Quanto a noi, lo preferiamo quando egli mostra di credere anche ai buoni sentimenti degli altri, e quando si abbandona ai propri sentimenti affettuosi, come egli fece nella seguente dedica del libro alla figlia: " Ma chère Madeleine, Ton père te dédie ce livre, où il a conté quelques uns des souvenirs de sa jeunesse. Tu peux le lire d'un bout à l'autre sans scrupule. Comme je pensais à toi en l'écrivant, comme je voyais sur le papier l'ombre de ta tête penchée sur mon épaule, tu n'y trouveras aucun récit dont puisse s'effaroucher la chasteté de tes oreilles de quinze ans. Tu y verras que ton pauvre père, comme toutes les créatures humaines, hélas! a été pétri de mal et de bien; qu'à côté de grands et nombreux défauts, il a eu quelques qualités

sérieuses dont la moindre n'est pas ce goût de sincérité, qui lui a permis de convenir, sans fausse pudeur ni ostentation, des uns aussi bien que des autres. Il y a une leçon que tu emporteras, je le souhaite, de cette lecture. J'ai beaucoup travaillé, mon enfant, et je travaille encore énormément. Il faut travailler dans la vie; il n'y a que cela au monde de bon et de vrai. Le travail m'a épargné bien des sottises et m'a consolé de celles que j'avais faites. Voltaire a enfermé dans un livre, que tu liras plus tard, le mot où se trouve le secret du bonheur: " Il faut cultiver son jardin. „ Oui, cela est vrai; si petit que soit notre jardin, il faut le cultiver..... Je te quitte pour aller ajouter un coup de bêche à tous ceux que j'ai déjà donné. La vie moderne est ainsi faite que l'on a peine le temps d'embrasser sa fille entre deux coups de bêche. „

Bisogna credere alla sincerità di questa pagina; bisogna leggerla come poeti e non come critici; poichè se si volesse giudicare coi criteri consueti del Sarcey, stupirebbe il vedere che un padre laborioso raccomandi alla sua diletta figlia come supremo consiglio il lavoro, mentre che il sentimento più naturale d'ogni padre è quello di sottrarre con l'opera sua la propria gentil creatura alla dura necessità del lavoro; un tal discorso tenuto ad un figlio non avrebbe sorpreso; rivolto ad una giovinetta stona. Nè è poi senza un po' di posa, la fretta con cui l'autore cessa di parlare con sua figlia, per correre a riprendere l'opera sua manuale. Si capisce bene quello che egli ha voluto dire; ma innanzi alla critica, il modo appare artificioso ed esagerato. Quel mostrarsi in pubblico, tanto frettoloso nel lasciare la propria figlia, dopo aver parlato con lei soli cinque minuti, perchè le occupazioni urgenti lo premono, potrebbe attirare allo stesso Sarcey quello stesso rimprovero ch'egli non risparmiò al Simon, che evidentemente egli non ama, ma al quale egli, senza perder nulla, avrebbe potuto rendere maggior giustizia. Come si spiegano poi in un libro dedicato alla propria figlia certi scherzi non troppo felici sul matrimonio? A Grenoble, ov'erasi recato come professore di filosofia, egli corse, come vuole che crediamo, grande pericolo di prender moglie: " On s'étonnera peut-être que je n'eusse pas, moi qui avais déjà fait tant de sottises, commis cette dernière et définitive imprudence. Il s'en est fallu de peu; j'ai été sur le bord. Mais l'étoile qui brillait sur ma tête, l'étoile qui me conduisait par des chemins obscurs vers les régions tumultueuses et amusantes du journalisme me garda de tomber dans l'abîme et m'en tira par un heureux à-gauche. „

Altre informazioni letterarie interessantissime trovansi in un libro di

recente pubblicazione di Joseph d'Arçay, intitolato: *Indiscrétions contemporaines, souvenirs intimes*. Questi scritti videro già la luce nel *Figaro*, e i *Souvenirs de la salle à manger du docteur Véron*, che ne fanno parte, meritarono già un bel complimento del Sainte-Beuve, che merita di venir qui riferito: " J'ai goûté et admiré, scriveva il Sainte-Beuve all'autore, l'exactitude des *Souvenirs de la salle à manger du docteur Véron*. Je me suis demandé plus d'une fois qui pouvait savoir si bien ces choses et les écrire si finement. Il n'y a guère que deux ou trois personnes entre les noms desquelles j'aie pu hésiter. À propos du fameux dîner qui devait avoir lieu à la Tuilerie, le jour même où se donnait le second avertissement au *Constitutionnel*, je me rappelle, comme y ayant assisté, que Véron, qui faisait bonne mine, avait reçu dès le matin et d'heure en heure des billets de gens qui se dépriaient. Il y eut bien des places vides; le ballon de Godard, qui devait couronner la fête, se gonflait devant un cercle de spectateurs très amoindri. Parmi les personnages officiels, *deux seuls* eurent le courage de venir et d'être simplement polis, comme il convenait à des gens du monde bien élevés. C'étaient deux militaires, le général comte de Goyon, aide de camp de l'Empereur, et le général baron Renault, celui qu'on appelait le lion d'Afrique. Leurs noms mériteraient peut-être de trouver place dans la réimpression qui ne saurait manquer de se faire de ces spirituels articles. „

Il dottor Véron avea fama di grande mangione e di grande gastronomo; le sue cene sontuose, durante quattro anni, diventarono famose nella serie de' fasti culinarii. Il direttore del *Constitutionnel* non aveva fatta la sua fortuna nel giornalismo, ma all'*Opéra* ed in una operazione farmaceutica. " Le docteur songea donc à se créer le luxe d'un dîner quotidien chez lui, avec una douzaine de convives; pour cela, il élargit ses cadres, se fit présenter par ses amis quelques nouvelles recrues; la bonne humeur toujours, l'esprit s'il se présentait, étaient les seules conditions demandées à cette réunion qui compta bientôt de vingt à vingtcinq membres dont la moitié, en moyenne, venaient tous les jours et sans autre invitation, s'asseoir à la table de la rue de Rivoli. „ I principali convitati erano Sainte-Beuve, Nestor Roqueplan, Arsène Houssaye, Malitourne, Romieu, Boilay, i compositori Auber, Halévy, Adolphe Adam, i medici Velpeau, Ricord, Dubois, Blache, Bonnet de Malherbe, Béhier, Tardieu, Trousseau, e gli aiutanti di campo del dottor Véron, Millot, Léon Lambert, Edmond Didier, e Charles Daugny, l'elegante conte Gilbert de Voisins, il marito della Taglioni, divenuto direttore dei *menus*. Di

tempo in tempo si vedevano comparire le grandi attrici Rachel, Doze, Doche, Favart, Lemercier. Il medico epicureo francese aveva voluto nei suoi pranzi igienicamente trimalcioneschi procurarsi tutte le compiacenze spirituali, e vi era mirabilmente riuscito. L'autore ci descrive tutti i particolari di quei pranzi succulenti; tutti i convitati dovevano godere della massima libertà. Solamente quando il Véron faceva pranzi d'invito, generalmente il venerdì, si osservava nel convito un certo riserbo. Ma il convito era regolato con tanta sapienza, che il dottor Véron poteva sempre contare sopra un buon successo; i suoi inviti erano sempre graditi, e i convitati partivano sempre contenti. " C'était, scrive l'autore, une satisfaction d'amour propre qu'il aimait à se donner, et, comme ces dîners étaient fort bien portés, il ne rencontrait que le plus gracieux empressement à les accepter. Il était tellement sûr de son succès à cet endroit qu'un jour il se passa la fantaisie de faire dîner chez lui Rachel, avec le comte Molé et le général Changarnier; la grande tragédienne fit des frais et le dîner fut charmant. "

Il dottor Véron non aveva un cuoco, ma una cuoca di nome Sofia, di cui ci viene offerta la biografia. Sofia non era soltanto sapiente in cucina, ma s'intendeva pure, a quanto pare, in politica. Essa stessa voleva introdurre i visitatori ed occuparsi della camera del dottor Véron. " On comprend qu'au milieu de cette affluence qui, pendant quelques années, monta l'escalier du docteur Véron, la madrée Normande, avec sa familiarité un peu rude, que l'on acceptait facilement, son goût pour la politique et une pénétration bien au-dessus de son état, fit ample provision d'observations et de nombreuses connaissances, même parmi les personnages les plus considérables. Mais, il faut le dire, monsieur avait absorbé presque toutes les facultés affectives de Sophie, et ce n'était pas par excès de bienveillance qu'elle péchait. Le personnage pour lequel elle avait le plus de sympathie était M. Achille Fould; les étroites et fréquentes relations de M. Fould avec le docteur Véron, leur long voisinage pendant que le premier était ministre des finances, des échanges de petits services domestiques, avaient mis souvent en présence Sophie et le ministre. Celui-ci avait pris goût aux aperçus politiques de la cuisinière, il écoutait avec intérêt et complaisance ses conseils, ses petites indiscrétions, et mieux encore peut-être, les habiles flatteries qu'elle savait glisser dans ses entretiens familiers. Ce qu'il y a de certain, c'est que, pendant quinze ans, au pouvoir comme hors du pouvoir, M. Fould recevait de fréquentes visites de Sophie et que cet homme qui portait un peu

haut, qui fit un jour faire antichambre à l'un des premiers dignitaires de l'Empire jusqu'à ce qu'il eût achevé un cigare qu'il venait de commencer, n'eut jamais sa porte fermée pour l'humble cuisinière. Un autre protégé de Sophie fut, pendant quelque temps, M. Sainte-Beuve, dont l'esprit fin et observateur avait du goût pour cette servante de Molière, et qui l'invita même un jour non pas pour faire, mais pour manger un dîner en très petit comité. Mais quelques nuages vinrent refroidir l'amitié de Sophie pour l'illustre critique; sous des prétextes qu'elle ne trouvait pas suffisamment plausibles, il avait refusé de faire, dans le *Moniteur*, un article sur les *Mémoires d'un Bourgeois de Paris*, et puis il avait été nommé sénateur, lorsque monsieur ne l'était pas; deux griefs que Sophie, sans qu'il y ait eu rupture, n'a jamais oubliés. „

Nello stesso scritto sui pranzi del dottor Véron leggiamo che fu il dottor Véron che inventò la pagina d'annunzi nei giornali, incominciando col raccomandare la *pâte Régnault*, per la quale il farmacista Frère guadagnò parecchi milioni ed a lui stesso venne assicurata una rendita vitalizia di cento mila lire.

Il volume del signor D'Arçay contiene ancora gli scritti seguenti: *Les journalistes d'autrefois*, *Les origines du « National »*, *Les duels parlementaires*, *Les Présidents de la Chambre des députés*, tre articoli di critica letteraria, un *Chapitre ignoré dans l'histoire d'une grande Revue*; *Les Métamorphoses du « Journal des Débats »*, *À propos de Crétineau-Joly*, *Un curieux magistrat*, *Esther Guimont*, *Le dernier des Chénier*.

Il capitolo della storia di una grande rivista riguarda la *Revue des deux mondes*; da esso apprendiamo che fin dal 1841 fu trattata la vendita della grande rivista al Governo, agli amici del Guizot per quattrocento mila lire. La proprietà della *Revue* era allora per un quarto nelle mani del Buloz, per gli altri tre quarti nelle mani de' tre fratelli Bonnaire. Ma solamente cinque anni dopo si potè trattare sul serio d'una cessione. Nel 1846 da un gruppo d'uomini politici, in gran parte amici del Thiers, fu acquistata la parte dei fratelli Bonnaire. Buloz, fin dal 1838, per i servigi da lui resi al Governo, aveva già ricevuto la direzione del Théâtre-Français. La rivoluzione del 1848, essendo venuta a torgli quel privilegio, egli si dedicò tutto alla *Revue* e fu per la sua fortuna e per quella della *Revue*. “ Ajoutons, scrive il D'Arçay, que le triomphateur du jour, M. Ledru-Rollin, faisait à Buloz l'honneur de lui donner pour compagnon de disgrâce l'un de ses plus illustres collaborateurs, Alfred de Musset,

auquel il enlevait sa modeste place de bibliothécaire du Ministère de l'intérieur. „

Intanto che nella *Revue Internationale* si pubblica una serie importante di studi storici dell'illustre Dora D'Istria sopra la letteratura francese nella prima metà di questo secolo, segnaliamo un prezioso elegante volumetto dell'Engel intitolato: *Psychologie der Französischen Literatur*. L'autore fa precedere due capitoli, ove si trovano vedute molto ingegnose sopra i caratteri specifici della lingua e della letteratura francese, ed un capitolo sopra le correnti letterarie; l'idea fondamentale dell'autore, e che ci sembra vera, per quanto discorde dall'opinione comune, è che nella letteratura francese prevalgono i caratteri celtici, che tutto ciò ch'essa offre di originale non è latino ma celtico. I francesi sono per lui celti latinizzati, come gl'inglesi sono celti germanizzati. Partendo da questo principio, si comprende come la storia della letteratura francese debba assumere in questo libro un carattere indipendente ed originale. L'autore studia specialmente Rabelais, Montaigne, Boileau, la Rochefoucault, Lafontaine, Corneille, Molière, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot, Beaumarchais, Béranger, Musset, Hugo, Dumas figlio, Balzac, Zola. Le numerose omissioni sono forse volontarie; ma poichè l'autore cercava i più celtici fra gli scrittori francesi, s'egli allo Zola sostituiva il Renan forse avrebbe terminato il suo libro, del resto notevolissimo, in modo più conforme al suo sistema.

E usciti di Francia, col libro dell'Engel, proseguiamo a viaggiare; un libro del Rivoire ci porta lontano assai, in mezzo ai veri arabi, in paese già famoso nella storia, ora quasi ignoto all'Europa, nelle regioni percorse dal Tigri, dall'Eufrate, a Bagdad, nella Mesopotamia, anzi nello stesso paradiso terrestre. Quanti bei paesaggi egli ci fa passare innanzi agli occhi, quante rovine fantastiche, quanti costumi pittoreschi e bizzarri. È Gurneh che, stando alla leggenda, sarebbe stata la sede del paradiso terrestre; spero perciò che il lettore mi saprà grado se io lo lascierò per questa volta, in quel luogo consacrato: " Tout l'intérêt de Gourneh, scrive il Rivoire, se réduit aux prétentions de la tradition locale qui veut y voir l'emplacement du paradis terrestre. Sur la rive droite du Tigre, un peu à l'écart des dattiers qui en constituent à peu près l'unique végétation, se montre même encore l' " arbre de la science du bien et du mal. „ La piété ou la curiosité y amènent journellement des visiteurs qui, comme moi, en arrachent quelques feuilles, ou en détachent des fragments d'écorce. Bien que les rameaux soient tout verts,

le tronc en est tordu et à demi brisé par la vieillesse. À quelle date remonte-t-il, en réalité? De grosses souches dont, tout autour, le sol se boursoufle, et qui tiennent distinctement à ses racines, attestent qu'il n'est lui-même que le rejeton ancien d'une tige unique, se consumant pour se reproduire tour à tour, comme au sein des forêts vierges. Ce cachet de haute antiquité pourrait paraître suffisant pour assurer à ce débris ruiné le respect du voulgaire, et, à défaut d'un titre plus authentique, le revêtir d'un caractère vénérable. Mais quant à son origine, hélas! il faut l'avouer, ce n'est ni le pommier que la Bible nous enseigne, ni le figuier que d'autres y substituent; c'est tout simplement un acacia. Peut-être, accordons-le, est-ce le travail miraculeux des siècles qui, en en modifiant ainsi l'essence, l'a, en même temps, dépouillé du fruit auquel le genre humain doit, à la fois, tant de peines et tant de jouissances. „

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Polemiche sul teatro drammatico - Il repertorio francese in Italia - *Teodora* e *Denise* — Gl'imitatori dei francesi — *Flirtation*, commedia in un atto del signor Garzes — La Judic in Italia.

Chi volesse tener dietro ai lamenti, alle discussioni, alle polemiche più o meno aspre che suscita presentemente il teatro italiano, non avrebbe poco da fare. Il pubblico, per verità, non se ne interessa; tutt'al più quando i così detti guerrieri della penna si menano colpi furibondi o si scagliano ingiurie atroci, ride saporitamente come riderebbe se assistesse a qualsivoglia altro spettacolo esilarante. Tutte queste controversie si agitano, per così dire, nel vuoto. Cento articoli di critica non faranno sorgere l'uomo di genio che solo potrebbe dar vita al teatro nazionale. Imperocchè, questo è il nodo della questione. Le compagnie italiane, si dice, sono restie a porre in iscena i lavori italiani, e, sovratutto, a pagarli. Preferiscono rappresentare e pagare i lavori francesi. La qual cosa è vera solamente in parte. Molte produzioni italiane furono rappresentate nell'anno che sta per finire, ed alcune anche pagate più che non meritassero, ma se ci si chiedesse quanti di questi nuovi lavori di scrittori italiani saranno ancor vivi nell'anno che sta per incominciare, non sapremmo additarne che uno solo — la *Cavalleria rusticana* del Verga — quantunque neppur essa goda una floridissima salute. E ciò diciamo senza negare i pregi di altre produzioni drammatiche italiane che furono applaudite dal pubblico e da noi stessi lodate. Altro

è il conseguir in modo passeggero il favore del pubblico e altro l'aver le qualità necessarie per vivere lungamente ed accrescere il patrimonio dell'arte. Nè ci pare che in Italia, per quanto riguarda il teatro drammatico, l'ingegno vero abbia a lottare contro gravi difficoltà che ne impediscano la manifestazione. Alcuni capo-comici, lungi dal mostrarsi restii, come ingiustamente si afferma, a porre in iscena le novità italiane, sono troppo facili ad accogliere i più infelici tentativi di giovani che non conoscono la società, nè il cuore umano, nè le esigenze del teatro, nè la lingua italiana, nè la grammatica. E quelli che strillano più forte contro i comici sono appunto costoro, quando, per avventura, si vedono respinti. Un altro grave errore dei giovani autori si è il credere che le compagnie primarie, le quali recitano d'ordinario nei teatri più ragguardevoli e davanti agli spettatori meno proclivi all'indulgenza, abbiano l'obbligo di somministrar loro il modo di acquistar la necessaria esperienza della scena e di combattere le prime battaglie teatrali. Abbiamo in Italia teatri e compagnie di second'ordine, che assai meglio si prestano a siffatti esperimenti.

Quanto agli autori italiani già saliti in fama e che pure si lagnano, la questione è molto delicata. Si direbbe che la maggior parte di essi sono esauriti. Il Ferrari da gran tempo non iscrive più pel teatro; il Marenco, negli ultimi suoi lavori, non ha scosso l'indifferenza del pubblico; il Giacosa si è retto male in gambe colle *Zampe del gatto* ed è caduto colla *Sirena* e con l'*Ercole Malladri*; il Castelvecchio toglie dai romanzi i drammi per le arene; il Castelnuovo dopo un lungo silenzio ci ha dato una commedia che non piacque; il Bersezio si conforta del fiasco della sua *Diavolina* con i facili e lauti guadagni che ritrae dalle traduzioni dei drammi francesi; il Bettoli è ritornato alle scene dopo molti anni, colla più insulsa delle farse; il Muratori da gran tempo non azzecca una commedia che possa dirsi degna dell'autore del *Pericolo* e del *Matrimonio di un vedovo*; il Costetti nell'*Essere e parere* a stento ha salvato l'onore delle armi; del Torelli non parliamo perchè troppo doloroso per noi e per lui sarebbe l'enumerare la serie delle sue sconfitte. Lasciamo in disparte il Ferrari che pare non si curi più di scrivere, ma per tutti gli altri testè nominati, l'ostacolo principale alla rappresentazione dei loro lavori sta nel profitto che vorrebbero trarne. Nessuno di questi autori, sia detto senza offenderli, porge più al capocomico la sicurezza di un proficuo successo. Ne segue che il capocomico esita a correr l'alea e a sborsare una somma della quale non ha la certezza di rifarsi. Ci perdonino i lettori se entriamo in questi

particolari che parranno indegni di una rassegna chiamata a discutere intorno agli alti ideali dell'arte. Ma non si può farne a meno se si vogliono esaminare le condizioni del teatro italiano. La maggior parte di questi scrittori drammatici possono essere paragonati ad un *artista di cartello*, il quale dopo aver perduta la voce, volesse seguitare ad esser pagato in ragione di mille lire per sera. Gl'impresari gli direbbero: provateci innanzi tutto che avete riacquistato la voce, che la vostra malattia era passeggera e non cronica e poi vi pagheremo le mille ed anche le duemila lire. I direttori delle compagnie drammatiche dicono alla loro volta agli autori: provateci che siete ancora in grado di scrivere una buona commedia e quando il pubblico avrà sancito questa prova, metteremo mano alla borsa.

E si noti ancora che in Italia, oltre gli autori nominati, vi è una numerosa schiera di scrittori drammatici che senza essere stati mai in prima linea (sebbene alcuni lo meritassero), appunto per ciò non caddero nei precipizi che son vicini ai *voli troppo alti e repentini*. Questi si contentano di una modesta retribuzione e vivono in pace e in armonia coi comici. Citeremo il Carrera, il Gallina, il Salvestri, il Calvi, il Bacci che sono i più noti. Vi è dunque una legge economica che regola le relazioni fra il capocomico e gli scrittori. Suppongasi che il Verga scrivesse un dramma o una commedia. Tutti i capicomici si affretterebbero a farne acquisto, perchè, qualunque avesse ad essere il successo del nuovo lavoro, il nome del Verga, dopo i trionfi della *Cavalleria rusticana*, basterebbe a riempiere il teatro la prima sera. Un altro autore, il Cavallotti trova aperte le porte di tutti i teatri della Penisola e ottiene dai comici lautissimi patti. Perchè? La ragione è semplicissima. Alla prima rappresentazione di un lavoro del Cavallotti si ha la certezza di veder accorrere al teatro, oltre i soliti spettatori, un pubblico tutto speciale che vuol rendere omaggio al correligionario politico più ancora che al poeta. Il capocomico è uno speculatore, un industriale e ragiona col criterio del tornaconto. Qualche volta, è vero, il tornaconto gli viene additato dal gusto artistico, ma l'arte non è mai, nè potrebb'essere, il suo fine supremo. Per lui il problema è di chiudere il bilancio dell'anno con qualche guadagno o almeno senza perdite. A questa necessità egli subordina ogni altra considerazione.

E sono i medesimi criteri quelli che lo spingono a rappresentare e pagare a caro prezzo le produzioni francesi. Ma neanche rispetto a queste procede incautamente. Il capocomico italiano non compra ad occhi chiusi che le produzioni del Dumas e del Sardou. Va assai più a rilento nel com-

prare, prima che sia stata rappresentata a Parigi, una commedia dell'Augier, che pure nella storia del teatro francese del presente secolo terrà il primo posto; per tutti gli altri non compra e non paga che a ragion veduta. L'Augier ha un valor letterario superiore a quello di ogni altro, ma il Sardou e il Dumas hanno un maggior valore commerciale, e non mica solamente in Italia ma eziandio in Francia. Una *Fedora*, una *Odette*, una *Straniera* e magari una *Moglie di Claudio* bastano a sanar le perdite subite da una Compagnia italiana durante l'intero anno. Qual meraviglia, dunque, che queste Compagnie aspettino con impazienza la *Teodora* del Sardou e la *Denise* del Dumas e pospongano ad esse qualunque altra novità italiana o francese?

Della *Teodora* rappresentata a Parigi al teatro della *Porte Saint-Martin* già si hanno notizie. I giornali ne narrano per filo e per segno l'intreccio e gli episodi, descrivono gli splendori dell'allestimento scenico, portano a cielo l'abilità di Sarah Bernhardt. La critica però fa molte riserve sull'efficacia del dramma. Il Sarcey ch'è forse il più autorevole ed imparziale dei critici francesi, così conchiude un suo lungo articolo sulla *Teodora*:

" Et maintenant si l'on me demande quel sera le succès de l'oeuvre nouvelle de M. Victorien Sardou, je répondrai que je crois à un grand et à un long succès de curiosité, de curiosité plutôt que d'émotion. Ce drame tient l'attention sans cesse en éveil; il ne prend jamais par les entrailles. L'imagination est étonnée, éblouie et quelquefois même charmée; on n'est point touché au coeur. La vérité est qu'on ne s'intéresse à personne là-dedans, pas plus à Théodora qu'aux autres. „

La *Teodora* verrà fra breve riprodotta a Roma e allora ne renderemo conto diffusamente. Intanto non vogliamo, nè volendo potremmo, arrischiare giudizi o pronostici sui sunti che ne hanno pubblicato i giornali. Non mancano però, fin d'ora, i profeti di sventure, i quali ritengono che in Italia non essendo possibili gli splendori dell'allestimento scenico che sono una delle principali attrattive della *Teodora* a Parigi, sia per essere di gran lunga minore anche l'effetto del dramma. Ma tutto è relativo. Costoro non ricordano che già per l'allestimento scenico di alcuni drammi del Cossa le nostre Compagnie drammatiche hanno emulato i teatri di musica e che, per citare un solo esempio, la *Cleopatra* fu posta in iscena al Valle con lo stesso sfarzo con cui la si sarebbe rappresentata all'Apollo se si fosse trattato di un'azione coreografica anzichè di un dramma. Anche per la *Teodora*, da questo lato, si faranno miracoli, e il pubblico ne pagherà le spese. Rimane a vedersi se dobbiamo rallegrarci di questo in-

dirizzo del teatro drammatico, il quale indirizzo, anche in Francia, incomincia a suscitare gravi proteste. Anzi si afferma che la *Denise* del Dumas segnerà come un principio di reazione contro quest'importanza che nei teatri di prosa si attribuisce, da qualche tempo, alle scene, alle decorazioni, alle ricche vesti delle attrici. Si assicura che nella *Denise* si svolgerà un'azione semplicissima senza veruno di quegli artifizi coreografici che il Sardou ha adoperato nella *Teodora*. Denise è una povera ragazza e vestirà umilmente. Nessun lenocinio di decorazioni, di luce elettrica e di musica accompagnata dall'organo e dalle arpe. Anche la rappresentazione del nuovo dramma del Dumas è imminente a Parigi e in Italia, e sarebbe oggi prematuro il discorrerne più a lungo. Ritorniamo, pertanto, alle considerazioni dalle quali siamo stati condotti a far menzione dei nuovi lavori francesi. Su questi le Compagnie drammatiche italiane hanno posto le loro maggiori speranze. In fondo c'è un'altra ragione in favore delle produzioni francesi e gli autori italiani hanno torto di non tenerne conto, tanto più che intorno ad essa sono concordi quasi tutti coloro che si occupano di questioni teatrali. Fino a che le produzioni italiane non saranno che imitazioni del teatro francese, sarà naturale che il pubblico preferisca gli originali alle copie. Questa mancanza di carattere nazionale nel nostro teatro è la causa principale e forse unica della sua presente miseria. Non è qui opportuno di esaminare questa importante questione, che vorrebb'essere trattata di proposito. Noi però non conveniamo punto nell'opinione di alcuni critici i quali del presente stato di cose danno la colpa alle condizioni della società italiana, che, secondo loro, non somministra alimento ad un teatro nazionale. Se ciò fosse vero, se fosse vero eziandio che la nostra società non ha caratteri generali suoi propri, ma soltanto caratteri locali, dovremmo contentarci della commedia regionale in dialetto. Ma questi benedetti caratteri generali e comuni a tutte le provincie dell'Italia divisa ch'esistevano al tempo del Goldoni, ci pare strano che non s'abbiano a trovare ora nell'Italia unita. Una delle produzioni ch'ebbero propizia la fortuna è la commedia in un atto, *Flirtation*, dell'attore Garzes testè rappresentata al teatro Manzoni di Milano dalla Compagnia Pasta. Il titolo non è italiano, nè francese — è americano; ma la produzione è essenzialmente francese e, stando a' resoconti dei giornali, ricorda molto una novella del Feuillet. E in tal caso non sarebbe meglio rimettere in iscena i proverbi del Feuillet o del De Musset, che hanno almeno il merito dell'originalità?

Un'altra osservazione è stata fatta che ci pare giusta. Si è osservato

che il teatro italiano accennava a risorgere quando le Compagnie francesi venivano frequentemente in Italia e vi rappresentavano le migliori novità del loro paese. Avevano il vantaggio della lingua sulle compagnie italiane le quali difficilmente, in quel repertorio, ne sostenevano il confronto. Le nostre compagnie erano allora costrette dal proprio interesse a promuovere con tutti i mezzi i tentativi più o meno felici per dar vita ad un teatro nazionale, poichè, nel repertorio francese, non erano in grado di far la concorrenza alle Compagnie francesi. Ora quell'interesse è venuto meno. Le Compagnie francesi non vengono in Italia che a rari intervalli e vi portano l'operetta a preferenza del dramma o della commedia. Gli autori francesi non le incoraggiano a passare le Alpi, perchè oramai dalle Compagnie italiane sono in grado di ritrarre lucri maggiori. Quindi avviene che le Compagnie italiane non avendo competitori nel teatro francese, ne approfittano largamente. Queste osservazioni, ripetiamo, sono giuste, ma non è in poter nostro di mutar uno stato di cose che dipende dalle condizioni del teatro francese non meno che da quelle del nostro. È ormai evidente che i buoni attori si fanno sempre più rari anche in Francia. È passato il tempo in cui la Desclée, la Laurentine, la Broisat, la Honorine, il Meynadier, il Chambery, il Bondois venivano in Italia perchè non trovavano da occuparsi nei teatri parigini. Oggi gli attori e le attrici di questo valore sono in iscarso numero anche a Parigi, e i teatri della capitale francese se li contendono. In Italia non potrebbero venire che artisti francesi di terzo o quart'ordine che certamente non sarebbero in grado di togliere il primato alle Compagnie italiane neanche nel repertorio francese. Ne abbiamo avuto un saggio negli artisti che accompagnarono Sarah Bernhardt e la Judic. Non erano degl'infimi di Parigi, eppure in Italia furono giudicati men che mediocri. Quel Damala che nella *Dame aux camélias* suscitò in sì alto grado l'ilarità dei pubblici italiani, ha poi recitato, con plauso, per oltre trecento sere, al Gymnase di Parigi il *Padrone delle ferriere*. Il Marais che recita la *Teodora* a Parigi è molto inferiore alla maggior parte dei nostri primi attori. Dalla Francia non dobbiamo aspettarci altro, per ora, che qualche *stella* come la Bernhardt già nominata, non già un complesso di buoni artisti, perchè questo complesso è ora difficile riunirlo negli stessi teatri parigini.

L'ultima manifestazione dell'arte francese che abbiamo avuto in Italia è stata la Judic. Non è un'attrice propriamente detta nè una cantante d'operette nel vero significato della parola. Le produzioni ch'essa recita e canta tengono la via di mezzo tra l'operetta e il *vaudeville*. C'è troppa

musica per un *vaud ville*, non ce n'è abbastanza per un'operetta. Anche a costo di parere irriverenti verso un astro di prima grandezza, come la signora Judic, diremo ch'essa ci pare, più che altro, una felicissima interprete della *chansonette* francese. Per dire che ha nobilitato l'operetta converrebbe udirla nella *Grande duchesse de Gérolstein*, o nella *Belle Hélène* o nella *Fille de Madame Angot*, vale a dire in un repertorio che non è il suo. Una vera cantante francese di operette era Paola Marié che udimmo l'anno passato all'Anfiteatro Umberto e che non *nobilitava* punto la musica dell'Offenbach e del Lecoq. Nè si può dire che la Judic sia stata la prima a rialzare la *canzonetta*, poichè in tal caso, per tacer d'altri nomi, converrebbe cancellare dalla storia della canzonetta francese il nome della Déjazet. Tal qual'è, prescindendo dalle esagerazioni, la Judic ha un sapore di originalità che non si può mettere in dubbio, e nella canzonetta porta una nota personale che diverte e qualche volta affascina. Nel dialogo che serve quasi d'intermezzo alle canzonette, la Judic è attrice fine, elegante, piena di tatto nelle scene più scabrose. Ma le produzioni da lei recitate in Italia non hanno alcun valore artistico nè teatrale, quando se ne eccettui *Niniche*, che contiene qualche scena e qualche episodio, che rasentano la vera commedia. *Lilì*, *Mamzelle Nitouche* ed altri così fatti lavori non hanno altro scopo che quello di mettere in luce l'abilità della loro graziosa interprete. Nella *Femme à papa* l'attrice ha per avventura un campo più vasto, ma è sempre la produzione posta a servizio delle speciali attitudini dell'attrice e non già questa che fa piegare quelle sue attitudini a mettere in luce un'opera d'arte.

La Judic ebbe dal nostro pubblico un'accoglienza simpatica. A Torino, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Milano si rese omaggio al suo valore, che, dato il genere, non è scarso. Ma non suscitò gli entusiasmi che sono riservati ai rappresentanti di un'arte più alta. Il pubblico italiano trovò ingiusto che per udire la Judic si dovesse pagare quanto si era pagato per le rappresentazioni di Sarah Bernhardt e della Patti e quasi il quadruplo di quanto si paga per udire la Duse o Tommaso Salvini. E dell'ingiustizia non volle esser complice. La Judic ha raccolto una buona messe di applausi, ma non fece in Italia i grassi guadagni che forse sperava. E neanche ha lasciato un gran desiderio di riudirla. Come tutte le manifestazioni dell'arte piccina, essa è passata e nulla rimane di lei. Non è neanche a dire ch'essa abbia esercitato un'azione indiretta sul nostro teatro. Le produzioni nelle quali si è presentata al nostro pubblico, escono troppo dalle nostre abitudini, si adattano troppo esclusivamente

alla sua persona perchè possano mai entrare nel repertorio delle Compagnie italiane. Una sola delle nostre attrici ricorda da lontano la Judic, ed è la Marchi, ma ben inteso la rammenta solamente nella recitazione, giacchè la Marchi non canta, il che non toglie che abbia fatto qualche tentativo per trasportare in Italia un repertorio che ha qualche analogia con quello che alla Judic ha procurato fama. La Marchi, a cagion d'esempio, si è provata a riprodurre sulle scene italiane *La petite Marquise*, ma non pare che il pubblico l'abbia gradita. Di siffatti lavori, indipendentemente dalle stravaganze dell'argomento, è impossibile tradurre in italiano il dialogo. Togliete alla *Petite Marquise* il suo profumo parigino e non vi rimarrà fra le mani che un fiore appassito.

Ben diversi furono gli effetti prodotti dalla breve dimora di Sarah Bernhardt in Italia. Noi non siamo tra quelli che accusano la Duse di *sarabernardeggiare* e sappiamo bene che la grande attrice italiana è molto diversa dalla grande attrice francese. Però è anche vero che il passaggio di *Sarah Bernhardt* ha spezzato in Italia viete tradizioni e ha dato anche ai gusti del pubblico un nuovo indirizzo. In questo senso soltanto si può dire che se la Bernhardt non fosse stata, la Duse non sarebbe, o per meglio dire, il pubblico avrebbe durato ancora un pezzo a non intenderla. Un critico egregio scrisse non ha guari che anche le attrici francesi hanno imparato qualche cosa in Italia, e citava la Desclée che fu educata dal nostro pubblico. E noi non neghiamo questa corrispondenza di benefici influssi tra gli attori francesi e gli attori italiani. Ma appunto perciò, vorremmo che in Italia venissero da Parigi non già le Judic o le Theo, ma gli artisti, che coltivano l'arte drammatica propriamente detta. Se qualche attore della *Comédie française*, il Coquelin per esempio, capitasse fra noi, certamente la sua dimora in Italia non sarebbe priva di utilità per i nostri artisti, al modo stesso che furono utilissime agli attori francesi le gite della Ristori, del Salvini e di Ernesto Rossi a Parigi.

***

RASSEGNA POLITICA

La spedizione nel Mar Rosso — Il programma coloniale del Governo italiano — Necessarie spiegazioni — Le alleanze — Le discussioni parlamentari — La legge per Napoli — Le dimissioni del ministro della guerra in Francia — Gravi dichiarazioni — La questione egiziana — Le condizioni di Parigi — Il terremoto in Ispagna.

La Camera italiana dei deputati riprende i suoi lavori, e, per conseguenza, la discussione delle Convenzioni ferroviarie, le quali, però, non sono più la sola causa d'inquietudine e di preoccupazione. Tanto tuonò che piovve. Dopo lunghe incertezze, siamo entrati anche noi nel periodo delle imprese coloniali. Facciamo noi pure la nostra piccola spedizione. Un battaglione di bersaglieri, una batteria di artiglieria, un distaccamento del Genio partono alla volta del Mar Rosso, e il Ministero assicura che sono, per ora, esclusivamente destinati al presidio di Assab.

Le fantasie popolari immaginano e sognano ben altro; credono che questo sia solamente un primo invio, che forze, di gran lunga più considerevoli, si apparecchino, e che più arditi disegni si vengano maturando nelle menti dei ministri. E una parte della stampa alimenta queste speranze annunziando che tutte le corazzate disponibili hanno ricevuto l'ordine di tenersi pronte, e che si stanno preparando i quadri di altre truppe che dovranno imbarcarsi fra breve. Al Governo spetta l'obbligo di smentire le voci prive di fondamento e di prevenire gli amari disinganni. Va tenuto conto, ad ogni modo, delle disposizioni dell'opinione pubblica,

poichè in quelle dicerie si riassume, per così dire, il giudizio intorno alla presente spedizione. All'opinione pubblica ripugna il credere che si mandi un migliaio d'uomini ad Assab senza altro programma che quello di attendarsi su quella spiaggia deserta. Nè lo scopo di vendicare la morte del Giulietti, del Bianchi e dei loro compagni parrebbe, in generale, sufficiente a giustificare un'impresa che può impegnarci assai più di quanto all'importanza di quello scopo risponderebbe. Il Giulietti fu trucidato a pochi passi da Assab, in un luogo in cui si era recato per ragioni di servizio. Si sarebbe capita ed approvata allora un'azione energica ed immediata, ma è lecito dubitare dell'efficacia e dell'utilità dell'azione medesima, dopo che dall'eccidio sono trascorsi alcuni anni. Quanto al Bianchi, non vi ha certamente in Italia chi non ne compianga sinceramente la sorte, ma non conviene dimenticare ch'egli non aveva alcun incarico ufficiale, e che, al contrario, si tentò persuaderlo a mutar via. Nessuno Stato ha mai esteso siffattamente la propria responsabilità alle iniziative individuali dei singoli cittadini.

Tuttavia la vendetta di quegli assassini può essere, anzichè il fine supremo della spedizione, l'occasione (non vogliam dire il pretesto) di addentrarsi nel paese, di conquistare una parte di territorio, di aprire la via ai nostri commerci in quelle regioni quasi inesplorate. Tutto ciò suppone l'esistenza di un piano prestabilito, di un disegno lungamente meditato. Noi ignoriamo quale sia questo disegno, ma confidiamo che esista, che abbia una salda base, che sia stato lungamente discusso nei Consigli dei ministri, e, quel che è più, che si abbia un'idea esatta de'mezzi indispensabili per effettuarlo, degli ostacoli che s'incontreranno, dei pericoli da superare. Assab non rimarrà certamente un punto isolato, il suo possesso si connetterà con altre occupazioni ; altrimenti ci accingeremmo ad un gioco più funesto ancora che puerile, e si darebbe ragione agli avversari del Ministero, i quali in queste velleità coloniali non vedono che un volgare artifizio parlamentare. Costoro, se parlano in buona fede, s'ingannano seaza dubbio, chè l'invio dei nostri soldati in una terra inospitale, senza additare loro un'alta e nobile meta degna di un forte esercito e della patria, sarebbe cosa imperdonabile. Noi, senza pascerci d'illusioni, preferiamo entrare nel campo di altre ipotesi, e ci sentiremmo soddisfatti se, come taluno afferma, il presidio di Assab si collegasse coll'intenzione di riacquistare, in avvenire, la nostra legittima parte d'influenza in Egitto. Il cammino sarebbe alquanto lungo, ne conveniamo, ma un accordo coll'Inghilterra gioverebbe ad abbreviarlo. E fra le innumerevoli notizie di

questi giorni, quella di un accordo tra l'Italia e l'Inghilterra fu ripetuta con grande insistenza. Parrà un paradosso, ma l'impresa d'Assab per noi ha un valore, se dal Mar Rosso saremo in grado di trasportare sul Mediterraneo la base della nostra politica coloniale. Sono sul Mediterraneo, come più volte fu detto, i più gravi, i più ragguardevoli nostri interessi, è al Mediterraneo che dobbiamo tener fisso lo sguardo e far convergere tutti i nostri sforzi.

Le buone relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra da un lato e i dissidii tra l'Inghilterra e la Germania dall'altro hanno accreditato il sospetto che il Governo italiano sia uscito dalla triplice alleanza per accostarsi alla politica del signor Gladstone. Anche in qualche giornale austriaco e tedesco furono letti articoli in questo senso, ma nulla prova che nelle nostre relazioni con l'Austria e la Germania sia avvenuto alcun notevole mutamento. Noi abbiamo sempre sostenuto che nelle questioni continentali dovevamo unirci strettamente ai due Imperi, e che nelle questioni relative al Mediterraneo la nostra alleata naturale era l'Inghilterra. Queste due alleanze non ci parvero mai inconciliabili, e se abbiamo errato, siamo anche adesso peccatori impenitenti. E non ci si rimuoverà neppure facilmente dall'opinione più volte manifestata, che la Germania non cerchi, nè tampoco desideri un conflitto con l'Inghilterra. Le dichiarazioni fatte recentemente al Reichstag dal principe di Bismarck hanno l'impronta della schiettezza. " Le nostre divergenze coll'Inghilterra, egli ha detto, sono facilmente appianabili. „ E vedremo, parlando più innanzi della questione egiziana, che alle parole del Gran Cancelliere corrispondono i fatti.

Riassumendo le nostre impressioni, non esitiamo ad affermare che la spedizione italiana nel Mar Rosso, qualunque ne sia il vero scopo, e ammesso che la si faccia di pieno accordo coll'Inghilterra, non è vista di mal occhio, se pure non è incoraggiata, dalle altre potenze verso le quali abbiamo vincoli ed impegni anteriori. Neanche in Francia, finora, essa suscita commenti sfavorevoli al nostro indirizzo. Non è punto probabile che nella Conferenza di Berlino, non se ne sia parlato. Non temiamo pertanto, che da essa prendano origine complicazioni internazionali. Rimane solo da giudicare se sia proficua al nostro paese, e intorno a ciò nulla si potrà dire fino a che non si conosceranno meglio i criteri coi quali la spedizione venne decretata, la estensione che le si vuol dare, gli effetti che se ne sperano. Su questi punti non è da aspettare la luce immediatamente neanche davanti al Parlamento. Il Ministero è costretto ad una grande riserva e qualunque dichiarazione o spiegazione intempestiva

potrebbe compromettere i risultati delle operazioni militari. Nè vale il dire che il Governo non ha il diritto di impegnare la politica del paese in una via anzi che in un'altra senza l'autorizzazione del Parlamento. Chi ragiona in questa guisa si allontana dallo spirito delle istituzioni rappresentative sancite dal nostro Statuto. Il Parlamento interverrà senza fallo se la spedizione nel Mar Rosso richiederà spese non contemplate in bilancio; allora sarà necessariamente chiamato a votare i fondi necessari, e prima di concederli avrà il diritto di conoscere l'uso che ne se vorrà fare. Il Parlamento è inoltre guarentito dalla responsabilità dei ministri ai quali ha la facoltà di negare la propria fiducia. Ma fino a che questa fiducia non è venuta meno, fino a che il Ministero non gli chiede nuovi fondi oltre quelli già votati in bilancio, la curiosità troppo spinta, le domande indiscrete e le risposte imprudenti ad altro non servirebbero che a turbar l'azione iniziata dal potere esecutivo che ne dovrà sempre render conto a tempo opportuno ai rappresentanti della nazione.

Da molti si chiede se questo tentativo di politica coloniale rafforzerà il Ministero all'interno e aiuterà indirettamente le Convenzioni ferroviarie ad entrare in porto. È chiaro che, pel momento, il Gabinetto, se non è più forte che in passato, ha almeno la vita assicurata dal bisogno che tutti sentiamo di lasciargli avviare l'opera incominciata in lontane regioni. Nessuno che non sia accecato dalla libidine del potere, ambisce una eredità della quale, prima dell'arrivo delle navi italiane nel Mar Rosso, è impossibile determinar bene l'attivo e il passivo. Conviene dar tempo al programma ministeriale di svolgersi più ampiamente. Così insegnano le buone tradizioni parlamentari e le savie massime di governo, non che l'esempio dei popoli più maturi all'esercizio della vera libertà. Riguardo alle Convenzioni ferroviarie è certo che la loro discussione, per quanto la si affretti, non terminerà prima di Pasqua; di qui ad allora i disegni coloniali del Ministero avranno preso corpo, e non è punto probabile che si debba subordinare il voto sulle Convenzioni alle esigenze di una situazione creata dall'invio delle truppe nel Mar Rosso. La Camera sarà dunque interamente libera rimpetto alla questione ferroviaria. Ma più assai dovremmo attendere, se nella discussione si seguissero i metodi preconizzati dalla Opposizione. Non ritorneremo sopra un argomento già da noi trattato nella precedente nostra rassegna e intorno al quale nulla abbiamo da aggiungere.

A proposito della Camera dei deputati, non va dimenticato che fra breve verrà pure sottoposta alle sue deliberazioni la recente elezione del

Collegio di Pesaro. Avendo l'onorevole Finzi mantenuto ferme le proprie dimissioni per le ragioni a tutti note, fu giocoforza cercargli un successore. I radicali posero innanzi la candidatura del Cipriani che sta espiando la pena a cui fu condannato in seguito a verdetto dei giurati, per parecchi omicidi. Questa ostinazione nel voler considerare il Cipriani come un martire politico, è veramente un'aberrazione che si spiega soltanto coll'odio che i partiti sovversivi professano contro tutto ciò che costituisce un governo regolare. Se, però, si capisce che i partiti anarchici scelgano il Cipriani a proprio candidato, è strano che a loro si uniscano in questa propaganda per un volgare assassino, anche molti repubblicani che pure con gli anarchici non vogliono essere confusi. Nessuno nega che egli abbia commesso gli omicidi dei quali fu ritenuto colpevole, ma contrariamente al giudicato dei tribunali si invoca a favor suo la prescrizione. Questa non è applicabile al caso di cui parliamo, ma quand'anche lo fosse e i tribunali per questa parte avessero giudicato male, la prescrizione cancellerebbe gli effetti morali del reato e il Cipriani cesserebbe di essere un omicida? Ma il Cipriani ha servito la Comune di Parigi, è stato uno dei più attivi apostoli dell'anarchia — ecco quanto basta per raccomandare presso una certa categoria di elettori la sua candidatura. A Pesaro tutti i monarchici si riunirono per contrapporgli il Panzacchi, che superò di circa settecento voti il suo competitore. Ma il Cipriani è stato vinto con oltre tremila voti, numero enorme e che dà molto a pensare sulle condizioni di quelle provincie. Davanti a questi fatti, quanto diventano meschine e ridicole le contese fra le diverse frazioni del gran partito monarchico-liberale, e come compariscono piccini coloro che, pur essendo sinceramente devoti ai presenti ordinamenti civili e sociali, accarezzano le più feroci passioni del volgo unicamente per recar molestia ad un Ministero di cui sono avversari! Alcuni di costoro, diventati alla loro volta ministri, hanno pagato a caro prezzo il fio delle passate debolezze, che furono loro rinfacciate quando, consapevoli delle necessità del Governo, non erano in grado di mantenere le antiche promesse. L'elezione del Panzacchi darà luogo ad altri contrasti per l'eleggibilità del nuovo deputato, che già gli fu negata altra volta, non ha guari, da un voto della Camera, quando il Panzacchi fu eletto a Bologna. Vorrà ora la Camera contraddirsi a così breve distanza? E d'altro canto, si avrà il coraggio di esporre di nuovo il Collegio di Pesaro ad una lotta come quella degli scorsi giorni? La Camera si troverà certamente combattuta fra le ragioni giuridiche e un alto interesse politico.

Finora il risultato più evidente dei lavori legislativi ripresi in novembre è la legge pel risanamento di Napoli, approvata anche dal Senato. Si parlava di aspre opposizioni che questo progetto avrebbe incontrato nella Camera vitalizia. Noi non ci abbiamo mai creduto. Lo stesso discorso dell'on. Brioschi non è stato di opposizione propriamente detta, ma tendeva unicamente a migliorare nell'interesse di Napoli le proposte ministeriali. Il Senato ricordando che spesso il meglio è nemico del bene, ha votato la legge tal quale era stata approvata dalla Camera dei deputati. Ora non resta più da far altro che eseguirla nel miglior modo possibile. Certo se Napoli non ne ritrarrà tutto il giovamento che ne spera, la colpa non sarà del Governo, nè dei rappresentanti della nazione. Spetta ai napolitani stessi e ai loro Consigli amministrativi di adoperarsi affinchè la legge produca tutti i frutti che si ha il diritto di aspettarne.

A quelli che abbiamo enumerato si riducono i fatti politici avvenuti in Italia dopo l'ultima nostra rassegna. A tutti sovrasta la spedizione nel Mar Rosso e in confronto di essa impallidiscono anche le solite e ormai viete discussioni sulla costituzione della maggioranza ministeriale. Tuttavia non è privo d'importanza il discorso che l'on. Minghetti ha pronunziato qualche giorno fa a Bologna. Si credeva generalmente che l'egregio uomo volesse scegliere quell'occasione per esporre più ampiamente che non avesse potuto fare nella Camera i suoi concetti favorevoli in massima alle Convenzioni. Invece l'onorevole Minghetti sulle Convenzioni ha sorvolato, e si è occupato di preferenza dell'ordinamento dei partiti. Il tema è vecchio; Minghetti, però, lo ha saputo rinnovare colla sua facile ed ornata parola. Gli avversari del gabinetto rispondono che l'on. Mingetti si è accostato all'on. Depretis perchè non avrebbe potuto fare altrimenti senza vedersi abbandonato da tutti i suoi amici politici e in ispecie dall'elemento giovane della Destra. E sia pure; ciò dimostra solamente che il Minghetti ha avuto anche in questa occasione il fine tatto del vero uomo politico, il quale non va contro gli avvenimenti ma cerca di volgerli a profitto della ccsa pubblica.

Questa ed altre così fatte controversie, non hanno ormai che un valore meramente accademico, e perciò stimiamo inutile di fermarvici sopra. Non è la maggioranza che manca al Ministero; auguriamoci che al Ministero non manchi il vigore necessario per saperla dirigere. Se la maggioranza si manterrà floscia, negligente, incapace di raggiungere la meta, vorrà dire che il gabinetto non avrà saputo infondere in essa la vita e il coraggio.

Fuori d'Italia parecchi fatti meritano di venir registrati.

In Francia è avvenuta una modificazione ministeriale. Il generale Campenon ha lasciato il portafogli della guerra e gli è succeduto il generale Lewal. Causa delle dimissioni del primo fu la ferma opinione del generale Campenon che i nuovi rinforzi di truppe chiesti dal presidente del Consiglio pel Tonchino, compromettessero la mobilizzazione dell'esercito. Alcuni giornali hanno riferito gravissime dichiarazioni fatte a qualche pubblicista dall'ex ministro della guerra, il quale non avrebbe esitato ad affermare che il riavvicinamento tra la Francia e la Germania non gli ispirava alcuna fiducia, e che perciò non si credeva autorizzato a indebolire l'esercito sul Continente europeo. Il generale Campenon non ha smentito queste opinioni generalmente attribuitegli, e, per verità, se così non avesse pensato, non avrebbe avuto alcuna ragione di dimettersi. Ad ogni modo, ha fatto una grande impressione in Francia e all'estero questo linguaggio di un uomo che fino al giorno precedente era stato compagno del signor Ferry, nel Ministero, e doveva conoscere bene a fondo le trattative e gli accordi fra il Governo francese e il principe di Bismarck. Le parole del generale Campenon non faranno che accrescere la diffidenza a cui sono già troppo propensi i francesi verso tutto ciò che a loro proviene dalla Germania e dal Gran Cancelliere. E non incoraggeranno neppure quest'ultimo a fare assegnamento sopra un Governo, i cui membri, appena lasciano il potere, diventano tanto loquaci e palesano al suo indirizzo sentimenti tutt'altro che benevoli.

Si accredita inoltre la voce che anche l'ammiraglio Peyron si ritirerà dal Ministero della marina, e per ragioni identiche a quelle invocate dal generale Campenon. Il che ci dà una strana idea dell'amicizia che si afferma regnare tra la Francia e la Germania. Intanto, il generale Lewal nuovo ministro della guerra, è entrato interamente nelle viste del signor Ferry e manda al Tonchino numerosi rinforzi, senza preoccuparsi punto del pericolo d'indebolire l'esercito; chè anzi egli combatte il progetto di formare un esercito coloniale separato e distinto da quello che è destinato a difendere le frontiere francesi sul continente. Il nuovo ministro gode fama di valoroso e dotto militare, però non è uomo adatto alle lotte parlamentari. Per ora i francesi restringono l'opera loro al Tonchino e all'isola Formosa e non parlano d'invadere la China propriamente detta; ma non è esclusa la probabilità che anche questa invasione sia necessaria, nel qual caso si richiederebbe l'invio di circa settantamila uomini. In Francia, questo stato di cose è causa di gravi inquietudini e

si prevede che se nel Tonchino non si otterranno pronti e decisivi vantaggi, le sorti del Gabinetto Ferry si faranno assai precarie, tanto più che i frutti della vantata alleanza con la Germania non appariscono in veruna delle questioni nelle quali si trova impigliato il Governo francese.

Il principe di Bismarck non presta un valido aiuto alla Francia neanche nella questione egiziana. A buon conto, anche in questa controversia si direbbe che il Gran Cancelliere germanico fa la parte di semplice spettatore. Si giova della Francia come di uno spauracchio per ottenere dall'Inghilterra le desiderate concessioni nelle questioni coloniali che direttamente interessano la Germania, e per tal modo impedire che all'azione coloniale dell'impero si frappongano ostacoli. Di più, mantiene vivo il dissidio anglo-francese e il suo programma di politica estera continua ad essere: *divide ed impera*. Le potenze interessate nulla ancora risposero riguardo alle proposte inglesi pel debito egiziano. Il principe di Bismarck ha fatto prevalere, anche questa volta, l'opinione che innanzi tutto debbano accordarsi fra loro su quel punto la Francia e l'Inghilterra, salvo il giudizio degli altri Stati su quanto esse saranno riuscite a combinare. E si ha qualche indizio che i due Gabinetti di Parigi e di Londra non siano tanto lontani dall'intendersi quanto taluno immagina. Comunque sia, nessuno crede che dalla questione del debito egiziano possa trarre origine un serio conflitto fra le potenze europee; d'altronde tutte queste trattative danno tempo all'Inghilterra di provvedere energicamente alla pacificazione dell'Egitto, e di ristabilire la quiete anche nel Sudan. Secondo recenti telegrammi, il Mahdi avrebbe accettate le proposte inglesi (che non si dice quali sieno) e il generale Wolseley marcierebbe liberamente colle sue truppe su Kartum dove è scomparso ogni pericolo pel generale Gordon. Sempre più diminuisce la probabilità che si abbia a riunire un Congresso per la questione egiziana. La stampa inglese si è mostrata assolutamente contraria a quel progetto. L'opinione pubblica spinge il Governo inglese ad assumere una posizione che rassodi l'autorità dell'Inghilterra in Egitto e tolga ogni pretesto alle altre potenze interessate, d'intervenirvi.

Abbiamo detto di non prestar fede ad un antagonismo tra l'Inghilterra e la Germania. E, per dire il vero, se il principe di Bismarck avesse voluto portare le cose all'estremo, gli sarebbe stato facile. Ma ignoriamo qual profitto ne avrebbe potuto ritrarre la Germania, mentre invece col sistema del Gran Cancelliere, la legittima espansione coloniale del popolo

tedesco non incontra grandi ostacoli da parte del signor Gladstone, e i timori di prossime guerre, a nostro avviso, sono privi di fondamento.

In Francia le preoccupazioni per le questioni interne non sono minori di quelle per le questioni estere. I partiti anarchici rialzano il capo e li rinvigoriscono le pessime condizioni economiche del paese. A Parigi di tanto in tanto si annunziano comizi popolari che degenerano in risse sanguinose. La carità privata è insufficiente a lenire tante miserie. Quanto allo Stato, a cui tutti chiedono aiuto, non crediamo che per ora si disponga a rispondere in modo soddisfacente alle lagnanze dei sofferenti. L'inchiesta aperta sulle condizioni dell'industria e degli operai non ha condotto in pratica ad alcun risultato. A Parigi si è visto un fatto nuovo negli annali di quella metropoli. Invitati i principali giornali ad organizzare una festa di beneficenza a profitto dei danneggiati dal terremoto in Ispagna, sorsero da ogni parte clamori inauditi e la stampa fu costretta a dichiarare che prima di soccorrere alle sventure dei vicini, essa aveva l'obbligo di recar rimedio ai mali che travagliano il popolo francese. E così la festa è stata organizzata, ma per le miserie francesi e non per le disgrazie spagnole. Si capisce, si giustifica la condotta di quei giornali, ma non è men vero che Parigi va perdendo ogni dì più il suo antico carattere di capitale del mondo civile. Lo *chauvinisme* della carità si accompagna, per la prima volta, a quello della politica, delle scienze e delle arti. Parigi non è più altro che un'officina francese, non è più il crogiuolo per cui passavano i tesori intellettuali di tutte le nazioni.

Non ispetta a noi di dolerci di questo cambiamento. Le sue conseguenze riguardano solamente i francesi, ai quali pare riuscire indifferente questa specie di diminuzione che la loro capitale da qualche tempo subisce. D'altro canto, i danni recati dal terremoto in Ispagna richiedono ben altri provvedimenti che una festa di beneficenza. Si tratta d'intere città distrutte, d'intere provincie desolate. Da secoli non si ricorda un eguale cataclisma. Le vittime si contano a migliaia, o, per meglio dire, non si contano più. I giornali inglesi domandano tra il serio ed il faceto, che cosa accadrebbe se, in conseguenza di movimenti tellurici, rimanesse chiuso lo stretto di Gibilterra. Non insistiamo su questo particolare, il quale prova soltanto come qualche volta la farsa si frammischi alla tragedia. Certo è che, nell'ordine fisico come nel morale, l'impreveduto non è sempre impossibile.

Roma, 15 gennaio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I mercati stranieri e italiani. La discussione delle Convenzioni ferroviarie — Situazione delle principali Banche — Cronaca monetaria. Il signor Cernuschi e l'Italia. Notizie — Movimento delle Borse.

Le riviste di New York non suonano più a festa come sul finire del mese scorso. Il dubbio forte di un differimento nel risolvere la grossa questione dell'argento le rattrista, giacchè esse, nella durata dello *statu quo*, vedono non soltanto la continuazione del malessere presente, ma un aggravamento di esso. Intanto i commenti sulla situazione, come i prognostici, non riescono troppo rassicuranti. Lo stato delle manifatture americane, la depressione che si manifesta nel commercio in generale, i fallimenti sempre più numerosi di anno in anno, fanno supporre che le cose possano correre come nel 1878-1879, o poco meno.

Per le Banche associate ricorrono presso a poco le notizie che veniamo riferendo da vario tempo. Aumento nel fondo metallico, nei depositi e nella eccedenza della riserva; sola differenza, un aumento pure negli impieghi, che dipende sicuramente dai maggiori bisogni di fine d'anno, i quali si fan sentire anche in uno stato di commercio depresso.

Il cambio americano della lira sterlina è divenuto sempre meno favorevole ad una importazione d'oro da Londra. Il 60 giorni lasciato a 4 80 1[4, è aumentato di mano in mano fino a 4 81 3[4, che fa il breve 4 85 3[4. Quello su Parigi, stando a telegrammi particolari, è disceso a 25 26 3[4 e 25 27. Per i prestiti brevi e per lo sconto della carta di primo ordine restano i saggi da 1 a 1 1[2 e quelli da 4 1[2 a 5 1[2 0[0.

Le notizie del mercato londinese rivelano una condizione di cose che non è molto sodisfacente. La situazione della Banca è sempre debole; basti il dire che secondo il bilancio al 7 la riserva era diminuita di 6,1 milioni di lire nostre, e che il confronto annuale metteva in evidenza la diminuzione di circa 19 milioni nel fondo metallico e addimostrava una riserva minore in quest'anno di 8,7 milioni. Tutto ciò conferma che gli effetti dell'aumento del saggio sono stati scarsi, e che la Banca, acciò possa essere pronta alle eventualità del futuro, deve ancora rifornirsi delle perdite fatte prima di quell'aumento. Molto probabilmente la situazione al 14 muterà in meglio lo stato delle cose; ma il male lamentato si farà ancora sentire per qualche tempo.

Il mercato libero ha tenuto un'attitudine, ora favorevole agl'interessi monetari della grande Banca, ora in contraddizione con essi. I saggi praticati nel principio del mese furono eziandio più alti di quelli segnati nel bollettino antecedente, che si riferivano ai prezzi dell'ultima settimana dell'anno; poi, venuti i dividendi, decrebbero, e finalmente, sopraggiunto il tempo dei nuovi rimborsi alla Banca, sorti i bisogni della liquidazione, il prezzo del danaro salì di nuovo, ma non tanto da uguagliare quelli segnati incominciando l'anno. Dobbiamo quindi scrivere, per i prestiti brevi, il saggio del 3 1[2 0[0; per la buona carta a 3 mesi, circa il 4 0[0.

I cambi esteri, considerati in generale, hanno mantenuto una tendenza sfavorevole; quello parigino e quello americano hanno volto in meglio. Ma in quanto ai rapporti dell'Inghilterra con l'America, è da por mente che vi è chi crede che allorquando i saggi scendessero a 3 1[2, ciò darebbe occasione a molte rimesse contro imbarchi di grano. Allora si avrebbe necessariamente il principio di un nuovo esodo d'oro, che non sarebbe senza conseguenze.

Tutto considerato, si può ritenere che la Banca persisterà ancora nel saggio del 5 0[0.

Il mercato di Parigi, durante tutta questa prima metà del mese, è stato calmissimo. Il denaro, apparso un poco più facile nella prima settimana, è divenuto nella seconda piuttosto scarso, al punto che i prenditori di sconto a 2 3[4 0[0 sono stati rari. La carta dell'alta Banca ha fatto difetto interamente; ne è stata negoziata appena qualche piccola partita a 2 1[4 e 2 1[2 0[0.

Il cambio su Londra è tornato da qualche giorno a un corso assai elevato; gli ultimi corsi fatti sono quelli di 25 33 e 25 32: questo secondo è

stato il più basso. Con tutto ciò non è avvenuta fin qui alcuna spedizione d'oro a Londra. I banchieri parigini hanno iniziato pratiche presso la Banca d'Inghilterra per ottenere migliori prezzi; ma non pare che vi sieno riusciti. A 25 33, l'invio di pezzi che pesano 6.445 gr., anche se si avessero senza premio, non mette il conto.

Il cambio su Berlino è rimasto offerto a 122 5[16, pari a 123 54 pel corso a vista. V'è dunque la parità esatta di 80 90 per otto giorni da Parigi a Berlino; ma siccome la Germania ha venduto a Parigi molti valori d'arbitraggio, così si aspetta che vi saranno consegne di titoli e si prevede che nel resto del mese si avrà un po' di rialzo nei marchi.

Il cambio di New York ha variato in meglio; perciò è già una settimana che le spedizioni d'oro per gli Stati Uniti sono cessate interamente. La mancanza di buone garanzie ha pur fatto cessare la domanda di rimesse anticipate da Parigi verso quella parte.

L'oro in verghe rimane a 3 1[2 per mille di premio, i pezzi legali di 20 franchi fanno un premio di circa 1 per mille; le alfonsine d'oro sono domandatissime da 25 05 a 25 07 1[2. L'argento fino è stato negoziato a 165 per mille di perdita, però per piccolissime partite.

La situazione della Banca di Francia al 9 gennaio si risente sempre e della fine d'anno e delle esportazioni di numerario che hanno avuto effetto in passato per l'America; l'ultima che ci sopraggiunge la rassomiglia, ma la diminuzione nel numerario è questa volta di poca entità.

È da augurare che la seconda metà di gennaio venga a distinguersi, secondo le speranze, per maggiori disponibilità e per un ritorno animato di affari, secondato anche dal risparmio. Fin oggi non v'è stato nulla di nulla.

Le particolarità delle situazioni della Banca dell'Impero germanico fino al 7 di gennaio addimostrano sempre meglio che cosa sia stato il regolamento finale del mese scorso a Berlino e in altre piazze. Basti lo accennare che al 31 dicembre il portafoglio è salito a 639,4 milioni; che le anticipazioni hanno toccato l'importo di 175,1 milioni, somma assai ragguardevole e al di là del *maximum* stabilito, e che la circolazione è aumentata da 952,5 milioni a 1067,7 milioni, eccedendo di 40,9 milioni il limite normale. La situazione al 7, che è l'ultima nota, migliora la posizione dell'Istituto; peraltro, nonostante che i rimborsi siano stati considerevoli, non solamente la Banca non ha ancora una riserva di biglietti, ma è sempre fuori del contingente accordatole. Non pertanto, come avver-

timmo già, essa ha saputo rinunziare, con suo sacrifizio, ad un aumento di sconto.

Terminata la liquidazione, lo sconto privato scese al saggio del 3 per cento; ma poco dopo, essendo la offerta del danaro divenuta esigua, il saggio crebbe di nuovo fino a 3 3[8 0[0. Pendevano i rimborsi di varie partite, anche grosse, che devono essere stati fatti appunto in questi giorni. Intanto nei circoli finanziari di Berlino era ferma fiducia che dopo il 15 la situazione monetaria sarebbe stata sollevata e più facile.

Col nuovo anno le condizioni del mercato viennese dello sconto sono migliorate notevolmente. Lasciammo il mercato ai saggi del 3 3[4 e 4 0[0, per la miglior carta, e a quelli del 4 e 4 3[8 per cento per la carta restante; ora possiamo segnare, per la prima carta, 3 3[8 0[0; pel portafoglio bancario, 3 5[8 e 3 3[4 0[0.

Relativamente al mercato di Amsterdam, non abbiamo alcuna notizia che si possa dire di qualche entità. Avvertiamo solamente che la Banca neerlandese, per contenere le operazioni di anticipazione dentro certi limiti, ha dal 5 gennaio rialzato il saggio dell'interesse dal 3 e 3 1[2 per cento al 3 1[2 e 4 per cento, e che il prezzo del denaro in Borsa è rimasto al saggio del 4 0[0.

Le condizioni della Romania sono sempre critiche. L'oro si mantiene caro e raro; l'aggio oscilla fra il 15 0[0 e più. Fu creduto che vi contribuisse, almeno in parte, un certo eccesso nella circolazione della Banca; ma il fatto ha dimostrato che l'alto aggio dipende specialmente dal commercio depresso, dalla mancata esportazione e dagli ostacoli che la Romania incontra a rinsanguarsi di oro. L'aumento dello sconto da parte della Banca non ha avuto alcun effetto.

Passando ai mercati italiani, dobbiamo dire con dispiacere che le speranze di un buon gennaio non si sono avverate; e ci duole ancor più di soggiungere che essi, mostrandosi compresi oltre il bisogno della spedizione in corso per Assab, son venuti a dimostrare non solamente un'esagerazione che non fa al caso, ma si sono messi in aperto contrasto con lo spirito pubblico. Genova soltanto ha resistito sin dal principio alla reazione che si è manifestata; ma l'esempio suo ha trovato pochi seguaci. Così gli allarmi sparsi, varcata la frontiera, si son fatti strada anche nei mercati stranieri, e vi rimangono. Ma di ciò più innanzi.

Per quanto, in qualche piazza, sembri che il prezzo dei riporti accenni a voler essere piuttosto caro, pure è indubitato che le disponibilità abbondano generalmente. Ciò è determinato anche dalla scarsità degli affari, la

quale si rivela non soltanto nella Borsa, ma eziandio nelle varie parti dell'attività commerciale del paese.

Quanto durerà questo stato di cose?

Mentre scriviamo, la Camera ha ripreso le sue sedute. Esse stesse segnano un momento di grande ansietà e di aspettazione generale. Nei giorni scorsi abbiamo veduto i giornali dibattere questo e quel modo di condurre innanzi la discussione delle convenzioni ferroviarie e fummo lieti di apprendere che tutti, fuori quelli della opposizione, o che si accostano ad essa, consentivano nell'idea di uscirne con un modo conveniente che possa sodisfare i più discreti e mettere un argine insormontabile alle esigenze atte a suscitare difficoltà e creare imbarazzi. Questi e quelle, infatti, potrebbero compromettere il già conseguito e determinare una grave perdita di tempo per gli altri lavori che incalzano.

Noi speriamo che Governo e Maggioranza saranno concordi, ora come un mese fa, e che l'uno e l'altra vedranno il bisogno di liberarsi al più presto da una situazione che un lungo indugio, o un atteggiamento meno risoluto e concorde, può rendere difficilissima e irrimediabile. E sebbene ci sieno note le arti usate da parecchi dell'Opposizione per condurre questa a partiti estremi e niente corretti, pure speriamo sempre che anche la maggioranza degli oppositori saprà distinguersi per un chiaro sentimento della situazione e per una coscenza piena della propria responsabilità. Meglio che di partiti e delle differenza che li separano, si tratta d'interessi di gran conto che riguardano l'andamento economico, presente e avvenire, dell'Italia.

Intanto la situazione è questa. Impedite risolutamente le discussioni inutili, approvate le Convenzioni ferroviarie, è indubitato che il credito, il commercio e le industrie ne avranno particolarmente e insiememente non piccolo vantaggio. Consolidato sempre più il nostro credito in casa e fuori, i bisogni restanti, che non sono pochi, potranno essere sodisfatti con sempre maggiore facilità. Napoli e Roma ne avranno agevolata grandemente la via alla felice conduzione delle imprese che dovono rinnovarle e vivificarle; fra le quali, per Napoli in particolar modo, mettiamo, dopo quella del risanamento, l'altra che si sta maturando per lo sviluppo industriale ed economico della città.

L'iniziativa privata, della quale c'è gran bisogno pur troppo in Italia, si sentirà incoraggiata a intraprendere o a tentare qualche cosa che valga, pel restauro dell'agricoltura e la trasformazione cui questa è chiamata dai nuovi e forti bisogni che ci premono da ogni parte, e incontrerà per certo

minori ostacoli a farlo. Ben vorremmo che il nostro paese potesse avere molte Società Cirio, ma se il fatto che noi invochiamo dovesse per ora rimanere un semplice desiderio, sarà gran fortuna che la Società sorta in questi giorni sotto quel nome e sotto gli auspici di esso, possa, estendendosi e sviluppandosi, tenere anche il posto che parrebbe assegnato e indicato ad altre e far sentire dovunque gli effetti di un'azione benefica e vivificante.

Insomma, dato un bilancio in buon assetto, dato un miglior assetto ferroviario, fatta ed assicurata una situazione sotto ogni riguardo propizia ai maggiori bisogni del tempo, uno spirito sano di operare muoverà questa e quella regione d'Italia; i rapporti fra il Mezzogiorno e il Nord, fortunatamente bene avviati sin d'ora, diverranno sempre più intimi e fecondi e non sarà vana la speranza che venga anche toccata la meta di un più compito rinnovamento economico, intorno al quale si affaticano le menti e gli animi.

All'opposto, se, contro ogni ragionevole presunzione, andassimo incontro a discussioni interminabili, la incertezza prenderebbe tutto e tutti e darebbe effetti tristissimi. Se poi le convenzioni fossero respinte, ciascuno può congetturare facilmente dove si andrebbe. Il moto promosso o inaugurato da esse, verrebbe fermato di un tratto; le intraprese assunte incontrerebbero difficoltà di esecuzione, che nuocerebbero a tutti e renderebbero molto minori i benefizi sperati; quelle meditate, o verrebbero fuori sotto auspici meno buoni, o sarebbero abbandonate del tutto. Il credito del paese ne sentirebbe indubbiamente una forte scossa; e così l'effetto ultimo della cosa sarebbe che nel luogo della operosità aspettata e desiderata subentrerebbero la sfiducia e il marasmo.

Se qualcheduno pensasse che noi abbiamo esagerato le tinte del quadro, dovremmo credere che non conosce bene nè gli uomini nè le cose. Ma speriamo che i fatti ci risparmieranno lo spettacolo di tanta cecità, e che questa, nel caso, sarà di pochissimi.

Le situazioni delle *Banche Associate di New York* dal 27 dicembre al 10 gennaio, presentano la diminuzione di 1,5 milioni (1) nella circolazione e gli aumenti seguenti: quello di 25 milioni nel fondo metallico; di

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

101,5 milioni negli impieghi; di 16 milioni nei valori legali; di 69,5 milioni nei depositi e di 33,6 milioni nella eccedenza della riserva.

Il confronto della situazione al 10 gennaio con quella al 12 dell'anno passato fa vedere che la prima è maggiore di 135,5 milioni nel fondo metallico; di 46 milioni nei valori legali, che ascendono a 199 milioni, e di 167,9 milioni nella eccedenza della riserva: che, per contro, essa è minore di 168,5 milioni negli impieghi, i quali adeguano l'importo di 1481 milioni; di 17 milioni nella circolazione, che ammonta a 56,5 milioni, e di 54,5 milioni nei depositi, che toccano la somma di 1746 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 10 gennaio, ascendeva a 476 milioni: la eccedenza della riserva a 238,5 milioni.

Saggio di sconto da 4 1[2 a 5 1[2 0[0; saggio dei prestiti brevi da 1 a 1 1[2 0[0.

Nell'ultima quindicina che va dal 24 dicembre al 7 gennaio le situazioni della *Banca d'Inghilterra* non offrono alcun miglioramento. Il fondo metallico è aumentato di 5 milioni e mezzo, ma la riserva è scemata di 6,1 milioni. Il portafoglio, come occorre sempre in questo periodo dell'anno, ha avuto il rilevantissimo aumento di 102 milioni; i depositi presentano quello di 88,8 milioni; la circolazione è cresciuta di 11,6 milioni.

Confrontando questa stessa situazione al 7 con quella al 9 gennaio dell'anno passato, si ha l'aumento di 65,2 milioni nel portafoglio, che ascende a 1016,5 milioni; quello di 55,3 milioni nei depositi, nell'importo di 846,8 milioni, ed una diminuzione nel resto dei capitoli. Così, il fondo metallico riesce minore in quest'anno di 19 milioni; la riserva appare ridotta di 8,9 milioni; la circolazione, a 630 milioni, è minore di 10,3 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 518,1 milioni; la riserva ascendeva a 281,8 milioni. La proporzione fra quest'ultima e gl'impegni, già a 37 80 0[0, è scesa a 33 20 0[0.

Sconto della Banca 5 0[0: sconto del mercato libero 4 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca di Francia* dal 26 dicembre al 9 gennaio, ci fa vedere una diminuzione nel fondo metallico e nei depositi ed un aumento negli altri principali capitoli. Il primo è scemato di 16,2 milioni nel fondo in oro e di 8,7 milioni nel fondo in argento; i depositi sono diminuiti di 11,7 milioni. Gli aumenti avvertiti nel resto sono: quello

di 163,3 milioni nel portafoglio; quello di 9,5 milioni nelle anticipazioni, e quello di 135,5 milioni nella circolazione.

Il confronto fra la situazione al 9 con quella al 10 gennaio dell'anno scorso, dà che il fondo in oro è aumentato di 51,2 milioni e che quello in argento è cresciuto di 34,3 milioni. Per contro, il portafoglio, che adegua l'importo di 1041,1 milioni, appare scemato di 172,2 milioni; le anticipazioni, che ammontano a 306,4 milioni, sono minori di 20,8 milioni; i depositi, a 487,7 milioni, presentano la differenza in meno di 12,6 milioni; la circolazione, a 2994,1 milioni, è minore di 94,1 milioni.

Il fondo in oro della Banca alla stessa data del 9 gennaio ammontava a 998,3 milioni; quello in argento a 1025,7 milioni. La proporzione fra la riserva metallica e la circolazione, già a 71 68 0[0, è scesa a 67 60 0[0.

Saggio della Banca 3 0[0: ultimi saggi del mercato libero 2 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale del Belgio*, vanno dal 24 al 30 dicembre. Abbiamo pure sott'occhi quella al 7 gennaio, ma essa è incompleta, perchè al momento nel quale venne redatta non era ancora chiuso il bilancio al 31 dicembre. Le prime accennate presentano la diminuzione di circa trecento mila lire nel fondo metallico e quella di 10,8 milioni nei depositi. Gli altri capitoli segnano aumento. Il portafoglio interno appare cresciuto di 12,8 milioni; quello esterno dà l'aumento di 1 milione; la circolazione è maggiore di 16,1 milioni. L'aumento nelle anticipazioni è insignificante.

Da anno ad anno, la situazione al 30 dicembre ultimo presenta la diminuzione di 2,3 milioni nel fondo metallico; di 5,6 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 10,9 milioni, e di 2,8 milioni nei depositi, che adeguano la somma di 68,7 milioni. Dà l'aumento di 7,5 milioni nel portafoglio interno, che appare nell'importo di 224,8 milioni; quello di 7,2 milioni nel portafoglio esterno, che ascende a 77,3 milioni, e quello di 12 milioni nella circolazione, che adegua l'importo di 353,4 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 30 dicembre, ascendeva a 94,9 milioni; la proporzione fra quest'ultimo e la circolazione, già a 28 24 0[0, è ribassata a 26 83 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0.

Nelle situazioni delle *Banche Svizzere di emissione* fra il 20 dicembre e il 3 gennaio riscontriamo la diminuzione di 0,6 milioni nel fondo in oro, e quella di 2,8 milioni nel fondo in argento, e l'aumento di 6,5

milioni nella circolazione. Perciò la proporzione fra quest'ultima ed il fondo metallico, che al 20 dicembre era del 57 14 0[0, è scesa, all'ultima data, a 52 75 0[0.

Il confronto annuale fa vedere che il fondo in oro appare maggiore di 6,5 milioni; che quello in argento è minore di circa 100 mila lire, e che la circolazione, nell'importo di 132,3 milioni, è cresciuta di 14,3 milioni.

Il fondo in oro delle Banche, alla data del 3 gennaio, ammontava a 46,7 milioni; quello in argento a 23,4 milioni.

Sconto delle Banche, tra il 2 1[2 e il 3 0[0.

L'importo medio dei biglietti emessi dalle Banche durante l'anno 1884 è stato di 128,5 milioni; il massimo è salito a 133,9 milioni; il minimo è sceso a 123,1 milioni. La media annuale dei biglietti in circolazione, ha raggiunto lo importo di 114,1 milioni, fra un massimo di 129,3 milioni e un minimo di 103. La media annuale del fondo metallico è stata di 63,5 milioni con un massimo di 73,5 milioni e un minimo di 57,7 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione è stata in media del 56 per cento con un massimo di 64 0[0 e un minimo di 49 0[0.

Il confronto tra la situazione della *Banca di Spagna* al 31 dicembre, con quella al 30 novembre ci dà i movimenti che seguono. Il fondo metallico presenta l'aumento di 30,4 milioni; la circolazione offre quello di 7,9 milioni. Il portafoglio e i depositi, all'opposto, segnano diminuzione; la quale è, per l'uno, di 5,9, per gli altri, di 1,8 milioni.

Da anno ad anno, lo stesso bilancio al 31 dicembre, rimpetto a quello corrispondente del 1883, dà l'aumento di 93,2 milioni nel fondo metallico; quello di 66,5 milioni nei depositi, che ammontano a 242,2 milioni; quello di 32,5 milioni nella circolazione che appare nell'importo di 383,3 milioni e la diminuzione di 36,7 milioni nel portafoglio, che ammonta a 699,5 milioni.

Il fondo metallico della Banca, al 31 dicembre, ascendeva a 183,1 milioni. La proporzione tra quest'ultimo e la circolazione, già del 40 67 per cento, era ascesa a 47 76 0[0. Ciò autorizzerebbe la Banca ad emettere ancora più di 176 milioni di biglietti.

Sconto della Banca 4 1[2 0[0.

Venendo alla *Banca Neerlandese* e quindi alle sue situazioni tra il 20 dicembre ed il 3 gennaio, dobbiamo avvertire la diminuzione di due milioni

nel fondo in argento, ed un aumento negli altri capitoli. Il fondo in oro è aumentato di 1,1 milioni; il portafoglio appare maggiore di 11,2 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 10,9 milioni; i depositi segnano l'aumento di 1,2 milioni.

Il confronto della situazione al 3 gennaio con quella al 5 dell'anno passato, ci dà la diminuzione di 0,7 milioni nel fondo in argento, e quella di cento mila lire nel portafoglio; l'aumento di 8,5 milioni nel fondo in oro; quello di 23,3 milioni nelle anticipazioni che adeguano l'importo di 114,1 milioni; quello di 10,6 milioni nella circolazione, che ammonta a 414,3 milioni, e quello di 9 milioni nei depositi che toccano la somma di 30,4 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 3 gennaio, ascendeva a 58,1 milioni; il fondo in argento ammontava a 194,4 milioni. La proporzione fra il fondo metallico e la circolazione, già del 62 16 0[0, era scesa a 60 75 0[0.

Saggio di sconto della Banca 3 0[0. Quello dell'interesse è stato rialzato dal 3 e 3 1[2 0[0 al 3 1[2 e 4 0[0, dal 5 gennaio.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, dal 23 dicembre al 7 gennaio, presentano i movimenti che seguono. I biglietti di Stato, la circolazione e i depositi sono in diminuzione. Quella del primo capitolo è di 7,6 milioni; quella del secondo è di 1,8 milioni; quella del terzo adegua l'importo di 3,4 milioni. Gli altri capitoli sono in aumento. Il fondo in argento è aumentato di circa mezzo milione; il fondo in oro è maggiore di 7,3 milioni; il portafoglio e le anticipazioni danno l'aumento rispettivamente di 10,5 e di 8,2 milioni; la riserva disponibile è cresciuta di 9,6 milioni.

Da anno ad anno il portafoglio, nell'importo di 404,6 milioni, è diminuito di 4,5 milioni: la circolazione, che adegua 929,4 milioni, è scemata di 13,7 milioni; il fondo in argento è maggiore di 12,2 milioni; quello in oro presenta l'aumento di 5,9 milioni; i biglietti di Stato sono cresciuti di 6 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 8,6 milioni, offrono l'aumento di 10,7 milioni; i depositi, a 4,4 milioni, sono maggiori di 0,7; la riserva disponibile, che ascende a 84,2 milioni, appare aumentata di 31,9 milioni.

Il fondo in argento della Banca, al 7 gennaio, ascendeva a 316,5 milioni; quello in oro ammontava a 197,1 milioni; quello dei biglietti di Stato a 12,3 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi corsi del mercato libero 3 3[8 0[0.

Esaminando le situazioni della *Banca di Rumenia* dal 20 al 27 dicembre, vediamo la diminuzione di circa quattrocento mila lire nel portafoglio; quella di 1,3 milioni nelle anticipazioni e quella di 1,8 milioni nella circolazione. Per contro, il fondo metallico dà l'aumento di 0,3; i biglietti ipotecari sono cresciuti di circa cento mila lire; i depositi segnano l'aumento di un milione.

Il confronto tra la situazione al 27 con quella al 29 dicembre dell'anno scorso, fa vedere l'aumento di 0,4 nei biglietti ipotecari, che ammontano a 25,9 milioni; quello di 1,2 milioni nel portafoglio che ragguaglia la somma di 16,6 milioni, ed una diminuzione nel resto. Il fondo metallico è minore di 1,2 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 26,5 milioni, sono diminuite di 1,3 milioni; la circolazione, a 88,5 milioni, è scemata di 1,4 milioni; i depositi, nella somma di 31,8 milioni, presentano la diminuzione di 4,2 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 27 dicembre, ragguagliava la somma di 33,1 milioni.

Sconto della Banca 5 a 6 0[0.

I movimenti nelle situazioni della *Banca dell'Impero Germanico* fra il 23 dicembre e il 7 gennaio, sono stati ragguardevoli. Essi dimostrano aumento negli impieghi e nella circolazione, e diminuzione nelle attività in cassa e nei depositi. Infatti, il fondo metallico è diminuito di 21 milioni; i biglietti di Stato sono scemati di 1 milione; i depositi hanno avuto la diminuzione di 20,6 milioni. D'altra parte, il portafoglio è aumentato di 23,5 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 58 milioni; la circolazione ha avuto l'aumento di 80,8 milioni. L'aumento degli impieghi cade esclusivamente sulla situazione al 31 dicembre; in quella settimana le anticipazioni toccarono la somma di 175 milioni, che dà l'eccedenza di 25 milioni sul *maximum* stabilito dagli statuti. La riserva disponibile, causa la diminuzione nelle attività in cassa e il forte aumento della circolazione, presenta una deficienza di 100,1 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 50,8 milioni; i biglietti di Stato presentano la differenza in meno di 5,9 milioni; la riserva disponibile scema di 67,4 milioni. All'opposto, il portafoglio, nell'importo di 594,5 milioni; le anticipazioni, in quello di 128,2 milioni, e la circola-

zione, nella somma di 1033,3 milioni, presentano aumento. Quello pel primo capitolo è di 38,8 milioni; quello pel secondo è di 43,3 milioni; quello pel terzo è di 25,6 milioni.

Il fondo metallico della Banca al 7 gennaio ascendeva a 651,5 milioni; il fondo dei biglietti di Stato ammontava a 19 milioni. La proporzione per cento tra il fondo metallico e la circolazione, già del 72 71 0[0, era ribassata a 64 89 0[0.

Saggio ufficiale 4 0[0, ultimi saggi 3 1[2 0[0.

Il bilancio mensuale della *Banca di Svezia*, pure al 30 novembre, offre differenze di poca entità. Quelle più rilevanti sono l'aumento di 5,2 milioni nel portafoglio e di 4 milioni nella circolazione. Il fondo metallico è aumentato di circa 300 mila lire; le anticipazioni sono cresciute di circa 200 mila; i depositi sono scemati di 0,7 milioni.

Da anno ad anno, lo stesso bilancio, rimpetto a quello corrispondente del 1884, presenta i risultamenti che seguono. L'aumento di 0,6 nel fondo in oro e di circa 100 mila lire nel fondo in argento; quello di 13,7 milioni nel portafoglio interno ed estero, che ascende a 52,5 milioni, e di 3,4 milioni nella circolazione, che ammonta a 54 milioni; la diminuzione di 2,2 milioni nelle anticipazioni, che adeguano i 36 milioni, e quella di 0,2 nei depositi che ragguagliano la somma di 21,1 milioni.

Il fondo in oro della Banca, al 30 novembre, ascendeva a 18 milioni; quello in argento, a 4,5 milioni.

Saggio di sconto: 4 1[2 a 5 0[0.

Per le *Banche private* abbiamo la situazione al 30 novembre, la quale, confrontata con quella al 31 ottobre, presenta le differenze che seguono. Il fondo in oro è aumentato di circa 200 mila lire; il portafoglio, nell'importo di 169,6 milioni, è cresciuto di 2,5 milioni; la circolazione, nella somma di 84,6 milioni è diminuita di 2,6 milioni; le anticipazioni, che ammontano a 106,2 milioni, sono scemate di 3,7 milioni; i depositi a 312,9 milioni, sono cresciuti di 1,2 milioni.

Il fondo in oro delle Banche, alla stessa data, ammontava a 11,8 milioni.

La situazione della *Banca di Danimarca* al 31 dicembre segna la diminuzione di 4,1 milioni nei depositi; l'aumento di 5,6 milioni nel fondo metallico; quello di 5,9 milioni nel portafoglio; quello di 2,7 milioni nelle anticipazioni e quello di 5,6 milioni nella circolazione.

Paragonando lo stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso, si hanno differenze opposte. Il fondo metallico è minore di 2,7 milioni; il portafoglio, che ragguaglia la somma di 38,3 milioni, appare scemato di circa trecentomila lire; le anticipazioni, nell'importo di 34,9 milioni, sono diminuite di 0,6; la circolazione, a 101,8 milioni, è minore di 11,6 milioni. Per contro, i depositi, che ammontano a 18,6 milioni, sono maggiori di 4,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 31 dicembre, ammontava a 69,4 milioni.

Saggio di sconto: 5 a 5 1[2 0[0.

Par la *Banca di Russia*, abbiamo le situazioni dal 10 al 24 dicembre, le quali presentano le variazioni che seguono. I biglietti di credito emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva sono diminuiti di 17,8 milioni; il portafoglio e le anticipazioni sono rimasti quasi stazionari; i depositi presentano la diminuzione di circa mezzo milione.

Il confronto della situazione al 24 con quella al 28 dell'anno passato addimostra che i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono diminuiti di 294,7 milioni; che il portafoglio, a 92,9 milioni, è minore di 4,8 milioni; che le anticipazioni, nell'importo di 79,9 milioni, sono scemate di 32,9 milioni; che i depositi, a 535,8 milioni, presentano la differenza in meno di 62,6 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca, 6 0[0; fuori Banca, da 5 3[4 a 7 0[0.

Per la *Banca Nazionale Greca*, la *Banca del Portogallo* e la *Banca di Norvegia*, restiamo alle situazioni al 30 novembre date nell' ultimo bollettino.

Crescit eundo. Il signor Cernuschi continua la sua campagna federale-monetaria contro l'Italia monarchica e unitaria. Un mese fa credemmo che una certa perorazione, della quale demmo un cenno, fosse l'ultima; ma c'ingannammo, perchè d'allora in poi le colonne del *Siècle* hanno ospitato altri sei articoli della stessa mano.

Il signor Cernuschi si è tolto il carico di far vedere che l'Italia ha in circolazione presso a poco una somma di 416 milioni di lire in biglietti da

5 e 10; che quella dei biglietti di Stato, è *scoperta;* che ciò, in Francia, farebbe rigurgitare la Banca di scudi d'argento; che qui, invece, il Tesoro e le Banche ne hanno pochissimi: che per conseguenza lo *stock* di scudi italiani nel paese deve trovarsi al disotto di 100 milioni, e che questa situazione di cose dipende dalla politica prevalente, la quale si fa conoscere, secondo lui, per una esportazione di scudi d'argento ripresa *sur une grande échelle.*

Per poco che si continui così, l'Italia — osserva il Cernuschi — converrità il suo monometallismo gobbo in monometallismo puro, senza perdita e senza fastidio, e la Francia, che ha buona groppa, si troverà la propria gobba e quella del vicino.

" L'insouciant dromadaire s'est laissé faire; le voilà chameau. „

Poi, come se la liquidazione degli scudi fosse una cosa negata o cavillata in Italia, egli si profonde nel dimostrare che essa è di diritto e dev'essere eseguita improrogabilmente dentro l'anno 1886; che l'Italia non può pretendere che la concessione fattale della riconiazione delle piastre borboniche, ferma stante, per l'Unione, la interdizione di battere nuove monete d'argento, le frutti il benefizio di una donazione irrevocabile; che gli scudi d'argento, divenuti assegnati metallici, devono essere considerati e trattati come la moneta divisionale; e si compiace di rifare il conto di questi scudi e di allargarlo, per concludere che la esistenza presente dei pezzi d'argento di 5 lire, di conio italiano, non è minore di 90 milioni, dei quali soli 20 stanno in paese, e che per conseguenza la liquidazione ce ne riporterà 70 milioni, pari a 350 milioni di lire, non una lira di meno. Ben è vero che l'Italia presume di far credere che la sottrazione degli scudi dispersi diminuirà notevolmente quella somma di debito, ma è in errore. *Au quel cas l'Italie s'entendrait dire que moins elle a d'écus à rembourser, moins elle doit se faire prier pour les rembourser.*

Finalmente il signor Cernuschi si maraviglia che qualcheduno abbia detto che la Francia ha interesse più di altri, o quanto altri, al mantenimento dell'Unione; ribadisce l'anatema contro il decreto del 12 agosto 1883 e irrompe contro la politica che mette le Banche nella necessità o di rifiutare gli scudi o di venderli. *Refuser les écus! Mais c'est inique. Vendre les écus! C'est atteindre à leur valeur courant.* E tutto questo, dopo che l'Italia ha *supplicato* la Banca di Francia di accettarli! *La plume nous tombe des doigts.*

Caddi come corpo morto cade.

I lettori perdonino se vi siamo rientrati. I dati riferiti dal signor Cernuschi sono quelli della situazione al 31 ottobre, quale appare dalla relazione della Direzione generale del Tesoro alla Commissione permanente del corso forzoso. Ma sono incompleti. Egli s'inganna fortemente quando, accennando alla circolazione normale di 340 milioni in biglietti di Stato di quei tagli, la dice *scoperta*. Dove lascia il fondo metallico proprio del Tesoro? E non è da dire che egli lo ignorasse, perchè i 7 milioni di scudi d'argento, che assegna al Tesoro, entrano precisamente nel fondo cui alludiamo, il quale serve in gran parte per provvedere ai bisogni del cambio. In questo modo, dei 340 milioni in biglietti di Stato, almeno 100 si possono ritenere coperti da numerario.

Che poi la dotazione in scudi presso le Casse del Tesoro e presso quelle delle Banche sia diminuita, non è da recare in dubbio; ma non tutto l'argento uscito dalle stesse Casse ha emigrato fuori del paese. A ciò si aggiunge che il movimento della importazione e della esportazione dimostra abbondantemente che se l'Italia ha mandato scudi all'estero, ne ha anche ritirati.

Intanto è da considerare che lo *stock* metallico del Tesoro dello Stato ai 10 di aprile 1883, ossia prima dell'attuazione della legge di abolizione del corso forzoso, presentava la somma tonda di 600 milioni appartenente al fondo pel prestito, nella quale gli scudi d'argento erano rappresentati da 7,5 milioni di lire, e che il fondo proprio del Tesoro, ascendente a 127,7 milioni, comprendeva 11,5 milioni di quella moneta. Per contro la situazione al 31 ottobre 1884 era questa: il primo fondo ammontava a 257 milioni di lire ed era sfornito di scudi d'argento; il secondo ragguagliava l'importo di 132 milioni e aveva scudi d'argento per 7,7 milioni di lire. Tutta la differenza adunque si risolve nella uscita di 7,5 milioni dal fondo del prestito e in quella di 3,8 milioni dal fondo del Tesoro.

In quanto alle Banche di emissione, per venire a dati più recenti, possiamo dire che il loro stock metallico alle due date del 30 giugno e del 30 novembre era questo. L'oro in cassa, alla prima data, ammontava a 259,8 milioni; alla seconda era 296,1 milioni. Aumento 36,3 milioni. L'argento a pieno titolo ascendeva, al 30 giugno, a 90,9 milioni; al 30 novembre appariva nell'importo di 52,1 milioni. Diminuzione 38,8 milioni. Anche qui la differenza, tenuto conto delle contingenze sopraggiunte, non si può dire notevole.

Ma quel che dimostra ancor meglio che il computo del signor Cernuschi è infondato, è la statistica della importazione ed esportazione delle

monete d'oro e d'argento dal 12 aprile 1883 a tutto lo scorso anno. La quale ci apprende, per le monete d'oro, una importazione di circa 19,2 milioni maggiore della esportazione, e per le monete d'argento, una importazione di circa 1 milione maggiore della esportazione (17,4 milioni contro 16,4 milioni).

Tutto ciò permette di dubitare che lo stock degli scudi d'argento esistente in paese all'apertura del cambio sia andato soggetto ad una diminuzione di 50 milioni di lire.

Sulla questione della liquidazione, che il signor Cernuschi ha convertito in un vero libello contro l'Italia, possiamo dire che egli ha l'aria di sfondare una porta aperta. L'Italia sa quello che deve; ma nulla la spinge, nulla la obbliga ad affrettarsi.

Il Governo italiano non ha chiesto e non chiede donazioni a chi si sia; ha pagato sempre del proprio e *per intero*. Allorchè esso domandò la riconiazione delle piastre borboniche, nonostante l'interdetto che l'Unione si era imposto, fece nulla più nulla meno di quello che era reclamato da un giusto sentimento de' suoi interessi. Perchè l'Italia avrebbe dovuto impedirsi di trasformare quelle piastre in moneta decimale a pieno titolo? Il ribassato prezzo dell'argento, il corso forzoso sotto il quale l'Italia durava per necessità ineluttabile, non erano fatti che potevano distrarnela. La Francia e il Belgio, piuttosto, potrebbero essere poste in causa; esse colsero questa occasione per *aumentare* il loro contingente di scudi; esse sole si avvantaggiarono realmente della differenza fra il prezzo dell'argento che comprarono sul mercato e il valore attribuito alle monete coniate con questo. E neanche è vero che l'Italia abbia *supplicato* la Banca di Francia di accettare gli scudi con la effigie gloriosa de' suoi Re. Questa accettazione è una correspettività del corso legale dato qui agli scudi francesi nelle contrattazioni e negli scambi fra i privati.

Sul decreto del 12 agosto 1883, sulla origine sua, sulle varie ragioni che lo consigliarono e determinarono e sul suo carattere, abbiamo discorso più volte. In sostanza esso è venuto fuori come un provvedimento d'ordine interno, suggerito dalla stessa attitudine del pubblico italiano, e ha avuto e mantiene carattere transitorio. Ciò significa che cesserà quando la questione monetaria, che al presente tien deste le menti e gli animi in Europa e in America, sarà risoluta in qualunque modo, o avviata ad un componimento definitivo, e quando l'Italia potrà con maturo consiglio darsi un ordinamento proprio. Intanto tutti sanno e anche il signor Cernuschi sa che le nostre Banche nè rifiutano gli scudi nei pagamenti, nè

li vendono. Quand'anche se ne trovassero in eccedenza, nessuno può loro impedire di riemetterli; nessuno può rifiutarsi di prenderli. Ciò basta per l'osservanza dei patti internazionali.

Che poi il signor Cernuschi non voglia sentire che la Francia ha interesse di mantenere l'Unione, non ci meraviglia. Egli ha scritto e riscrive che il Governo italiano, grazie alla convenzione, *a gagné et gagne des millions et des millions sur la France* e che questa, *fatiguée du rôle de dupe et de victime, doit vouloir en finir*. Pure, ancorchè la prima opinione vada direttamente contro la tesi del signor Cernuschi, non è meno vera e non è meno giusta: non è italiana soltanto, ma è anche una opinione belga e tedesca. Lo stesso Soetbeer la esprimeva ultimamente in questi termini: « La situazione monetaria della Francia non è agevole quanto quella delle sue alleate. Infatti dei 3500 milioni di franchi che formano approssimativamente il suo stock metallico in pezzi da 5 franchi, oltre a 2600 milioni sono di coniazione francese. Pertanto la diminuzione degli scudi in circolazione, qualora il Belgio e l'Italia, dopo il 1885, ritirassero dalla Francia le monete di questa specie, non potrebbe al certo essere considerevole. »

Del resto, poichè la Conferenza è stata aggiornata di nuovo, avremo campo di tornare sull'argomento con maggior larghezza. Per ora bastano gli appunti espressi.

Noi facciamo tanto di cappello *all'italiano delle cinque giornate e di Castel S. Angelo*, all'economista di singolar valore e allo scrittore competentissimo di cose monetarie; ma non crediamo che queste qualità dieno a lui il diritto di mandare quelle giaculatorie all'Italia e possano impedire ad altri di giudicarlo. Qui siamo del tutto fuori da qualunque ricordo o culto di idee e da qualunque espressione di teoremi scientifici; ma ci troviamo nel campo chiuso di ripetuti attacchi contro l'Italia, dei quali non è ultimo quello del disseppellimento degli *assegnati* per farne una moneta metallica a suo disdoro e danno. Tutto ciò, e altre cose che vogliamo sorpassare, dimostrano che il signor Cernuschi ha peregrinato dalla patria con la mente e con l'animo.

La Conferenza monetaria internazionale, già prorogata al 15 gennaio, è stata aggiornata di nuovo al 15 aprile prossimo. Ciò non pregiudica minimamente i nostri rapporti monetari con la Francia, perchè abbiamo ragione di credere che i due Governi, curanti dei rispettivi interessi, sieno

già d'accordo sui varii punti che formeranno l'oggetto delle deliberazioni della Conferenza.

Frattanto non dev'essere pretermesso che un telegrammma al *Times* da Filadelfia condurrebbe a credere che la questione dell'abolizione del *Bland-bill* possa essere rimandata al futuro Congresso. Già la ipotesi della cosa era stata fatta.

Il movimento d'importazione e di esportazione delle monete d'oro e di argento nello scorso anno è stato il seguente. Le monete d'oro importate rappresentano il valore di lire 16,107,090. Quelle esportate ragguagliano il valore di lire 11,607,060. Le monete d'argento importate rappresentano lire 4,558,014; quelle esportate ammontano a lire 13,720,677. Così abbiamo che la importazione in totale è ascesa a 20,665,104 e la esportazione a 25,327,737 e che la seconda ha sorpassato la prima di lire 4,662,633. Il maggior movimento di esportazione è avvenuto nei mesi di ottobre e novembre.

Il corso giornaliero dei cambi su Parigi e Londra durante l'anno 1884 ci offre i dati che seguono. Su giorni 307, il cambio su Parigi a tre mesi, nella Borsa di Roma, ha avuto un massimo di 99 65, un minimo di 99,02 e un corso medio di 99 26. Il cambio su Londra, pure a tre mesi, e nella stessa Borsa, ha avuto un massimo di 25 15, un minimo di 24 96 e un corso medio di 25 05; nella Borsa di Milano, le tre cifre corrispondenti sono state queste: 25 15 — 24 98 — 25 05.

Lo *chèque* su Parigi, nella Borsa di Genova, ha avuto il corso massimo di 100 40; quello minimo di 99 85 e quello medio di 100 06: nella Borsa di Milano, il corso massimo è stato 100 35, il minimo 99 85, il medio 100 06.

Il corso dello *chèque* su Londra nella Borsa di Genova ha dato le tre cifre seguenti: 25 42 — 25 14 — 25 23.

I biglietti già consorziali a debito dello Stato al 31 dicembre 1884 erano lire 242,661,080, contro una somma eguale in valuta metallica nel fondo pel prestito. Il totale dei biglietti della stessa natura cambiati e annullati dal 12 aprile 1883 in poi ammonta a lire 357,338,920.

Chiudiamo con una notizia dei saggi di sconto praticati in Europa nello scorso anno e delle variazioni alle quali andarono soggetti. Il 31 dicembre

1884 lasciò i saggi seguenti: Amsterdam 3 0[0 e una media annuale del 3 19. Berlino 4 0[0, e una media identica. Bruxelles 4 0[0, e una media del 3 25. Francoforte 4 0[0, e una media pure del 4. Londra 5 0[0, e una media annuale del 2 53. Parigi, sconto e media annuale 3 0[0. Roma 5 0[0 e una media annuale del 4 50. Vienna 4 0[0, e una media annuale identica. Le maggiori oscillazioni, come si sa, sono avvenute a Londra. La Banca d'Inghilterra ha variato lo sconto nell'anno ben 7 volte.

Pareva, e non senza ragione, che l'inizio del nuovo anno dovesse dare frutti non diversi da quelli che diede il vecchio nel suo decorso; e il sostegno delle rendite francesi e l'avviamento della rendita italiana, portata a Parigi oltre la pari subito dopo la liquidazione del dicembre, ce ne porsero larga promessa. Ma i fatti successivi non hanno corrisposto a questi calcoli interamente. Come ciò?

La liquidazione di fine dicembre fu accompagnata da uno stringimento insolito di danaro, al quale la speculazione non era preparata. Da ciò i riporti un po' tesi, cui dovette soggiacere, i quali la fecero accorta che all'una e all'altra cosa avevano contribuito non soltanto i maggiori bisogni che sogliono manifestarsi nell'ultimo tempo dell'anno, ma eziandio il fatto di uno scoperto già di molto ristretto, e non più, come per lo passato, elemento di calcolo per un possibile rialzo ulteriore de'corsi. Si ebbe quindi, da parte della speculazione, un po' di rallentamento nell'opera sua abituale.

A confermarla in quest'attitudine concorse anche il considerare che diverse cause d'ordine politico e finanziario venivano a dare al ribassista la favorevole occasione di riprendere l'offensiva e che per conseguenza essa doveva limitarsi a rafforzare la posizione presa e a tenersi ben preparata a difenderla dagli attacchi dell'altra parte.

I fatti sopravvenuti han dimostrato che la speculazione, argomentando e operando in quel modo, non si era apposta malamente. Il partito al ribasso è sceso in campo nuovamente e ha tentato tutti i mezzi per imporsi.

Ma se il passato può essere norma a raffigurarci il futuro, non parrebbe che ai nuovi venditori dovesse arridere troppo la fortuna, perchè gli avvenimenti sui quali essi fondano i loro calcoli non giustificano questa alzata di scudi, in specie se si considera come la rendita italiana sia precisamente quella che è fatta principale oggetto dei loro attacchi.

Quali sieno i motivi che sollevarono un tanto moto ostile al nostro valore di Stato, soprattutto in un momento nel quale ogni cosa indicava che la corrente che lo spingeva in alto non avrebbe dovuto trovare ostacoli nella condizione politica e finanziaria d'Italia, non è ancora bene accertato. Ma non mancano indizi per ritenere che si tratti piuttosto di un mero giuoco di borsa, che di altro. Come spiegare diversamente la cosa, dopo che la nostra rendita ha fatto in un anno l'aumento di sette o otto punti senza reazione, e mentre la posizione finanziaria dell'Italia rimane buonissima e tale sempre da legittimare il rialzo avvenuto durante il 1884?

L'accenno ad Assab non è che un pretesto. E difatti ecco che cosa ci dice una lettera che ci viene da Parigi da ottima fonte all'ultimo momento:

" Valeurs plutôt faibles. L'Italien en baisse sur de grosses ventes d'une première maison de banque qui, à ce que l'on dit, ne veut plus faire le même chiffre de report qu'à la fin de l'année et sur des craintes d'avoir à payer même plus de ce chef qu'à la dernière liquidation. En outre quelques maisons de coulisse, qui ont été rayées aujourd'hui de la *Feuille de la coulisse* pour avoir pendant la Bourse traité l'Italien sur le marché libre, ont pesé sur les cours. "

Sta dunque il giuoco al quale abbiamo alluso; ma si può credere di esso come di tutti i giuochi, che non avrà effetto durevole, o avrà quello di determinare una reazione che faccia costar cara ai venditori l'impresa inconsulta alla quale si sono accinti.

A perseverare in questa credenza ci confortano il sostegno delle rendite francesi, il vincolo di solidarietà che dura fra queste e la nostra rendita, e il sapere che il gruppo di banchieri che ha preso a favorire il nostro maggior titolo a Parigi è fermo più che mai nello assimilarsi quanti titoli possono essere versati sul mercato sia sotto la forma del contante sia sotto quella del termine, e ha in questa sua attitudine tutto l'interesse.

Hanno servito d'arme al ribassista la dimissione del generale Campenon, le voci assurde della morte dell'imperatore germanico, le notizie di straordinari movimenti delle flotte inglesi a scopo di guerra e finalmente l'accidentale strettezza del denaro. Ora si è visto come tutto ciò sia sfumato, o abbia assunto proporzioni assai lievi. E per contro si è avuta la lettera dell'imperatore Guglielmo in risposta agli auguri fattigli dalle autorità di Berlino, nella quale il venerando Monarca inneggia

nuovamente alla pace e si compiace giustamente delle nuove e solide garanzie aggiunte a questa sua grande opera, e sono sopraggiunte le dichiarazioni quanto mai esplicite del cancelliere dell'Impero, le quali attestano che i rapporti fra la Germania e i due Imperi sono stretti e ottimi, che quelli fra essi e l'Italia son buoni e soprattutto *sicuri*, e che fra la Germania e la Francia non se ne ebbero mai de'migliori. E intanto una votazione della Camera francese toglie via le difficoltà suscitate al sig. Ferry dal ritiro del generale Campenon e dà al primo l'occasione di determinare nettamente la parte della Francia nel conflitto con la China, che è quella di assicurar bene e per sempre la sua posizione nel Tonchino, e non più; e l'on. Mancini, con le dichiarazioni odierne, definisce i termini della spedizione per Assab e riduce a nulla le esagerazioni che in riguardo ad essa sono state fatte e mantenute ad arte.

Ora se la pace del mondo non è minacciata in nessuna parte, se sotto l'influsso benefico della pace, la condizione economica delle nazioni deve avere necessariamente il maggiore sviluppo, dove il ribassista potrebbe trovare la forza con cui prevalere?

L'attitudine dei mercati italiani, come abbiamo accennato nella prima parte del bollettino, è di aspettazione; essi attendono che la Camera ponga fine ad uno stato di cose che turba la vita economica della nazione già da parecchi anni e che arresta ogni espansione delle sue forze morali e materiali.

Ma qui ancora sentiamo il bisogno di avvertire come essi, anche data la parte spettante ad una prima impressione non favorevole, avrebbero potuto e dovuto tenere, in quanto ad Assab, un'attitudine più consigliata e consentanea alle manifestazioni della opinione pubblica, considerando che la politica degli uomini che siedono al governo del paese non può essere una politica di avventure; che nulla può essere tentato oggi in Europa che esca dal concerto generale al quale tutti, volenti e nolenti, obbediscono, e che la stessa Borsa francese, la più impressionabile di tutte, non ha fatto mai altrettanto dinanzi alle imprese più arrischiate dei Ministeri della repubblica e mai ha contribuito ad abbassare con le sue stesse mani il credito del paese.

Ma veniamo ai corsi.

I movimenti della rendita italiana 5 0[0 nelle Borse straniere sono stati i seguenti: a *Parigi*, da 99 40 a 97 ex coupon. A *Londra*, da 98 a 95 3[4 ex coupon. A *Berlino*, da 97 75 a 97 75.

In Italia la stessa rendita 5 0[0 ha variato da 99 90 a 97 20 meno la cedola. Il 3 0[0 è oscillato fra 64 25 e 64 75, per lo più nominale.

Le azioni della Banca Nazionale italiana, favorite da una speculazione seria, hanno mosso da 2140 a 2169 tenendo nell'intervallo corsi anche più alti. Quelle della Banca Nazionale Toscana hanno variato da 1081 a 1084. Quelle della Banca Romana sono rimaste fra 1005 e 1010. Quelle della Banca di Torino hanno piegato da 835 a 826.

Le azioni della Banca generale, grazie ad un'attitudine ostile e niente edificativa, da parte di operatori che dovrebbero essere interessati a sostenerle, o almeno a non contrariarle, e grazie anche al mercato troppo stretto nel quale vengono negoziate, hanno variato da 622 a 615, più gl'interessi. Ma il valore del titolo, anche indipendentemente dalle convenzioni ferroviarie, e la situazione solida dell'Istituto fanno ritenere che esse trionferanno di questi ostacoli.

Le azioni del Credito mobiliare italiano, impigliate nella corrente al ribasso nonostante l'annunzio officioso di un dividendo di 24 lire per azione, hanno oscillato fra 970 e 949. Quelle delle ferrovie meridionali son variate da 673 a 653. Le obbligazioni relative, molto domandate per piccoli impieghi, sono salite da 305 a 308. I buoni meridionali hanno oscillato fra 558 e 551.

Intorno agli altri valori ferroviari possiamo dare i corsi seguenti. Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 311 a 314; quelle di seconda emissione, da 306 a 310; le Sarde *a*, da 300 a 304; le Sarde *b*, da 302 a 301; le nuove, da 304 a 308; le Pontebbane, da 482 a 474, le meridionali austriache, da 309 a 305; le azioni delle strade ferrate romane, da 125 a 124; le azioni del Gottardo, intorno a 525; le centrali toscane, da 498 a 485.

Le cartelle fondiarie non hanno avuto alcun movimento. Segniamo quelle di Milano a 513; quelle di Torino a 502; le bolognesi a 499; le senesi a 503; le romane a 482; quelle di Napoli a 497; le palermitane a 502; quelle di Cagliari a 479.

Nei valori locali negoziati alla Borsa di Milano dobbiamo avvertire l'andamento solito. Le azioni del cotonificio, da 357 a 378; quelle del linificio e canapificio, intorno a 323; quelle del lanificio, da 1037 a 1030; quelle della raffineria degli zuccheri, da 297 a 290. Le azioni della cessata Regìa, da 594 a 591; quelle della Navigazione generale italiana, da 406 a 420.

In riguardo ai valori della stessa natura che sono negoziati nella Borsa

di Roma, è da dire, in via generale, che sebbene la corrente assabese abbia avuto l'effetto di rallentare alquanto la foga del mese passato, pure sono rimasti sempre ben tenuti. Le azioni dell'acqua Marcia, incominciando l'anno, hanno subìto una trasformazione. Ora ve ne ha di tre specie: le vecchie, le stampigliate e le nuove, in dipendenza dell'opzione offerta ai possessori di quelle della prima specie, dando per ogni 3 di esse un'azione nuova al prezzo di emissione di lire 500. Queste tre specie di azioni hanno avuto al 15, rispettivamente, i corsi di 1340, 1160 e 1040. Le Condotte hanno variato da 583 a 573. Le Azioni del Banco di Roma, favorite da una corrente propizia e da scambi animatissimi, hanno mosso da 676 a 692; quelle dei Molini sono rimaste fra 405 e 400. Questi diversi titoli hanno usufruito, ciascuno, l'interesse di 6 25 pel semestre maturato al 31 dicembre.

Le obbligazioni immobiliari sono restate a 495. Le azioni, al contrario, hanno avuto un mercato animatissimo, qui e fuori, che le ha portate di un tratto ai corsi più spinti. I due punti estremi sono quello di 730 e quello di 749; ma nell'intervallo esse hanno avuto corsi molto più elevati tra cui quello di 775, che è stato il più alto. La retrocessione all'ultimo prezzo di 749, con manifesta tendenza a discendere ancora più, è la conseguenza, in parte, del ribasso al quale hanno dovuto sottostare i valori in generale, dietro ai commenti esagerati sulla spedizione di Assab; in parte dipende dall'avere la speculazione ritenuto che il dividendo assegnato alle stesse azioni sarebbe stato di 19 lire, mentre il Consiglio d'amministrazione ha assegnato quello di 12.

Con tutto ciò noi crediamo che il criterio dal quale sembra essere stata inspirata la speculazione sia erroneo.

È di fatto che la Società immobiliare ha un bilancio di prim'ordine; che essa è amministrata egregiamente da persone serie, accorte e intelligentissime; che fa parte della Società poderosa la quale si propone la grandiosa opera del rinnovamento edilizio di Napoli, e che ha saputo assicurarsi in breve tempo una base solidissima in casa e fuori e un avvenire brillante. Questo spiega i corsi più alti ai quali la speculazione si è lasciata andare nei giorni passati. Ma vale anche a dimostrare la incoerenza successiva, e a far vedere che la reazione cui è andato soggetto il titolo non è al certo in corrispondenza nè colla situazione della Società nè col fatto che parrebbe esserne stato il pretesto. A buon conto, anche col dividendo di 12 lire, il quale, cumulato con gl'interessi di 15 36, già pagati, forma un utile di 27 36 sopra un'azione di lire 500 nominali con

lire 262 di versato, si ha un capitale impiegato al 5 35 per cento calcolando il prezzo corrente di 749, e al 10 44 calcolando il versato di 262.

Crediamo pertanto che, passato il momento presente, le azioni della immobiliare riprenderanno maggior favore e terranno sempre più il posto che compete ad esse fra i valori di primo ordine.

I prestiti cattolici, seguendo dal più al meno l'andamento della rendita, hanno avuto corsi piuttosto deboli: il Blount, da 98 40 a 98 05; il Rothschild, da 97 10 a 96 90; i certificati del Tesoro da 98 50 a 98.

Pel prestito di Roma abbiamo i corsi da 470 a 475; per l'unificato di Napoli, da 460 75 a 449.

I cambi, già deboli, hanno avuto un aumento e chiudono sostenuti.

Lo *chèque* su Francia da 100 20 a 100 27; la Londra a vista da 25 39 a 25 43; quella a tre mesi, da 25 07 a 25 10. La carta su Berlino, a tre mesi, a 122 80.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono, compilato da Giovanni Mestica. — Firenze, G. Barbera, 1885. Volume II, parte I (pag. 352).

Quest'opera magistrale del prof. Mestica, di cui uscì, or sono ben due anni, il primo volume, procede a larghi tratti e con ampie proporzioni, come mostra anche il presente volume, che in 352 pagine contiene soltanto sei autori, il Leopardi, il Manzoni, il Grossi, il Torti, il Pellico ed il Berchet. Non è dunque un'antologia scolastica (benchè anche per le scuole possa servire), ma un vasto quadro della letteratura moderna, con intenti storici e letterari insieme, ossia collo scopo di ritrarre, per mezzo di brani accortamente scelti, lo scrittore, i tempi, le idee politiche e letterarie dell'uno e degli altri; è dunque la letteratura nel suo più alto e nobile senso, appresa per esempi e per biografie. Diciamo anche per biografie, perchè gli studi su ciascuno autore, e specialmente sui principali, sono saggi accuratissimi, attinti alle migliori fonti, e nel loro genere completi, dove si tien minuto conto della vita, delle opere, e se ne accenna particolarmente la cronologia. Il laborioso corredo di note illustrative, storiche, estetiche, onde sono accompagnate le poesie qui riportate del Leopardi e del Manzoni attestano le ricerche che il Mestica ha fatto e sta facendo su questi grandi scrittori moderni. D'una cosa soltanto non sappiamo vedere un sufficiente perchè, in un libro di tanta elevatezza; ed è

l'avere nettamente separato, autore per autore, la prosa dalla poesia, facendo seguire questa a quella; se non con grave danno, perchè ogni brano porta la sua data, almeno con qualche distrazione dell'ordine cronologico, tanto importante per la profonda e positiva intelligenza d'una letteratura. Ma, ad ogni modo, il danno è più di forma che di sostanza; ed essendosi tenuto fin qui tale metodo, conviene esser coerenti sino alla fine dell'opera, la quale affrettiamo col desiderio pel vantaggio che ne verrà agli studiosi.

Compendio storico della letteratura latina, per cura del dottor Augusto Romizi. Seconda edizione, ritoccata e accresciuta. — Roma, tip. nell'Ospizio di San Michele, 1885 (pag. 540).

Di questa storia, che non pur le scuole, ma in generale le persone colte possono adoperar con profitto, sono innegabili pregi la copiosa e scelta erudizione di fatti e autorità, ricavati per lo più da fonti antiche, o da illustri critici italiani, senza escludere per altro i critici stranieri, che anch'essi vengono talora citati o ricordati; l'ampiezza data al concetto di letteratura, accogliendovi anche in giusta misura le scienze; la parsimonia di considerazioni generiche e disputabili, per preferire i dati di fatto, e quei giudizi che ormai la tradizione dei migliori critici ha posti in sodo; e infine la diligenza e limpidezza di tutta l'esposizione. Comincia l'autore dall'assommare in un capitolo (che intitola *Disegno storico*) tutta la sua materia cronologicamente risguardata, e distribuita in vari periodi. In appresso discorre in cinque capitoli le origini sì della lingua, come della letteratura; poscia fa la storia divisamente di ciascun genere letterario con quest'ordine: storia, geografia, epistolografia, romanzo; eloquenza e rettorica; giurisprudenza, filosofia, grammatica, e scienze. Dalla prosa passando alla poesia, tratta nella seconda parte, la didattica, la satira, la favola, la poesia epica, la drammatica, la lirica e l'epigramma. Non ostante le ragioni speciali che può aver avuto l'autore per tener quest'ordine, e senza negare qualche vantaggio che forse può derivarne per l'insegnamento, e pur ammettendo che vi sono per tal procedimento esempi autorevoli; non sappiamo approvare questa trattazione, così assoluta, per generi letterarii, come quella che è in sè stessa più convenzionale che vera, e disloga le naturali giunture dell'organismo storico, costringendo a spezzare in più luoghi le varie opere di un medesimo

scrittore. L'autore avrebbe fatto meglio, per nostro avviso, a tener l'ordine tracciato nel suo *Disegno storico*, non ripudiando, no, del tutto la divisione per generi, ma dividendola e ripigliandola via via secondo i periodi cronologici. Allora si avrebbe avuto un quadro più unito, più sintetico, più vero della letteratura latina.

La *Sofonisba* di Giangiorgio Trissino, con note di Torquato Tasso, edite a cura di Franco Paglierani. — Bologna, presso G. Romagnoli, 1884 (pag. XVIII, 33).

È noto come Torquato Tasso tenesse in onore le opere del Trissino, col quale conveniva nel desiderio di rimettere in fiore l'imitazione classica, ma ne differiva assai nello studiarsi di conciliare il classicismo col gusto de' tempi suoi, e la semplicità greca coll'ornamento dello stile moderno. Perciò un'edizione della *Sofonisba* con postille del Tasso è cosa da destar curiosità, e tale sarebbe, se autentica, quella che riproduce ora il signor Franco Paglierani, mandata in dono alla patria biblioteca nel 1853, dall'imolese cav. G. Luigi Gaspare Zampieri. Il signor Paglierani nella prefazione ci fa sapere che l'edizione postillata è quella, senza data, del Paganino, e che i confronti fatti da lui e dal comm. Veludo prefetto della Marciana fra le postille in discorso e vari autografi del Tasso, mostrano l'autenticità di esse. Per norma del lettore, stampa in facsimile la nota maggiore, scritta sulla seconda pagina della prima carta, mentre le altre le lascia ai loro luoghi, conservandone l'ortografia, e, riproduce fedelmente l'originale, salvo gli errori di stampa. Aggiunge non essersi rimosso dal proposito di questa pubblicazione per aver saputo che dette postille erano state già edite nel 1883 dal prof. della Giovanna, sì per la rarità dell'opuscolo sì per la poca esattezza di quell'edizione. Scarse sono le postille, ma ve n'ha di singolari. Le più censurano lo stile pedestre e prosaico del Trissino, notando però che i cori sono più maestosi e paion quasi d'altra mano. Altre accennano a raffronti colla *Sofonisba* di Livio. È curiosa la postilla a pag. 10, dove dicendo il tragico « Hai com'è poco accorto Chi ne l'amor de' popoli si fida » il Tasso aggiunge in margine « Ma meno ancora chi nei Re si fida. » Sono anche notevoli certe botte alla Crusca, quando il Trissino usa delle parole insolite. Per esempio alla voce *presura* c'è la postilla « che ne dicono i signori de la Crusca? » e alla voce *difensar*, quest'altra « arbitrio senza licenza de la Crusca. » Altre atte-

stano assai giudizio nel rilevarne le bellezze. Ma appunto perciò, e perchè parecchie di queste postille ricordano troppo strettamente i casi del Tasso, c'è venuto il dubbio che siano apocrife e di data recente. Il qual dubbio ci vien confermato da certe frasi che puzzano del moderno. Nella prima nota, più lunga, è detto che il Trissino « servile imitatore, non può aspirare alla gloria di scrittore originale » dove, per lo meno, l'uso speciale dell'aggettivo *originale* non sembra roba del cinquecento. A pag. 31 c'è una postilla così concepita « questo passo è pieno de la più tenera commotione, et io la sento nel fondo del cuore, » espressione troppo tenera per essere antica. Ma quella che taglia il nodo è la postilla a pag. 36, con queste parole « qualunque aggiunta non può a meno di non riuscir languida. » Che il Tasso abbia scritto « non può a meno? » *Credat Judaeus Apella*, ecc. Comunque sia, rimettiamo il nostro dubbio, per quanto può valere, ai critici competenti.

Le ore. Conferenza detta all'Università di Pavia dal prof. Giovanni Canna. — Casale Monferrato, tipografia Casone, 1884.

Sotto le apparenze amene e popolari di una conferenza pubblica il chiarissimo prof. Canna ha illustrato, non leggermente, un tema assai importante; cioè il significato della voce *Ora* presso i Greci, significato vasto e svariato assai, che diede luogo a diversi altri vocaboli, e a molte graziose personificazioni e fantasie poetiche, e che attestò anch'esso quel sentimento dell'ordine e delle proporzioni che era tanto proprio della stirpe ellenica. Da Omero a Pindaro sono toccate le principali concezioni di quella parola, e se ne accennano de' riscontri in alcuni sommi poeti italiani, e nelle opere di qualche insigne artista; mostrando che il senso poetico della parola *Ora* è molto più importante e filosofico di quello astronomico, che solo fra il 3° e il 2° secolo prima dell'era nostra fu pur dai Greci introdotto. Peccato che questo scritto sia una conferenza e non un libro! tanto desiderio nasce in chi legge di vedere svolto più ampiamente, e con la medesima dottrina ed eleganza, il geniale argomento.

STORIA.

Da Venezia a Theresienstadt, memorie di Vincenzo Maisner con prefazione di Giovanni Rizzi (Milano, 15 dicembre 1884; prezzo lire 1,50; a totale beneficio dei rachitici).

Fuori, di Venezia che lo vide nascere e di Milano che lo vide morire, pochi sanno in Italia che abbia vissuto in Italia un gran patriota di nome Maisner.

Quel nome tedesco nocque forse alla sua popolarità; e mentre che tutte le nostre memorie patrie ricordano sempre, fra i martiri della indipendenza italiana, Luigi Dottesio di Como, condannato a morte insieme col Maisner e impiccato in Venezia, del suo compagno a cui, per grazia sovrana, la pena capitale fu commutata in dieci anni di lavori forzati in una fortezza della Boemia, o si tace il nome o si cita a pena. E pure quel nome rappresenta un nobile, grande, forte carattere italiano, una natura schietta e buona, una vita pura, virtuosa, piena di dignità nel patire prima, nel tacere poi. Altri patrioti italiani si atteggiarono a martiri per assai meno; menarono vanto delle loro sofferenze e le ingrandirono; risorta la patria, le misero a frutto per conseguire cariche ed onori. Il Maisner era un modesto libraio prima della sua condanna; liberato da Theresienstadt, passò per alcuni anni di vero stento, quindi ritornò a fare liberamente e modestamente il libraio. Se non era del Rizzi che annunciava ai milanesi con una pietosa commemorazione, nella *Perseveranza*, il trapasso dell'uomo giusto e del fiero patriota, molti di noi sarebbero ancora a domandarsi chi sia stato il Maisner.

Ora il Rizzi fa di meglio ed offre all'Italia un nuovo libretto educativo, le memorie stesse inedite che narrano la condanna e prigionia del Maisner, le quali il compagno nelle patrie congiure, l'amico, il quasi fratello gli ha confidato, perchè il Rizzi, da quel letterato argutissimo ch'egli è, ponesse l'industria del suo vivace ingegno e la copia della sua dottrina nelle cose di lingua ad abbellire, a ripulire, a rendere elegante il greggio suo scritto. Ma il professore Giovanni Rizzi, da quel con-

vinto Manzoniano e uomo di grande buon senso ch'egli è, non fece nulla di nulla. Si disse che la natura, quando è buona, deve esser lasciata parlare da sè, senza le nostre smancerie letteratesche. E la sua prefazione, nella quale egli ci dice perchè pubblica senza ritoccarlo il libretto dell'amico, è una buona lezione essa stessa, quando colui che scrive è un educatore del valore e dell'autorità di Giovanni Rizzi, il quale pure sostenne per amor d'Italia persecuzioni dall'Austria, e non domandò ad alcuno la corona del martirio, ma entrando nelle scuole della rinnovata Italia si fece maestro non pure nell'arte dello scrivere, ma in quella assai più difficile del vivere.

Il libretto del Maisner merita di esser letto nelle scuole, e specialmente ne' nostri licei e ne' nostri collegi militari e commentato dalla voce viva del professore, come furono già lette le *Mie Prigioni*, e come dovrebbero leggersi di più le Memorie di Gradisca di Giorgio Pallavicino. Si tratta non solo di ricordare alla odierna gioventù la storia contemporanea, ma di proporle esempi prossimi degni di venire imitati. Gli episodii commuoventi nel libro del Maisner abbondano; e la domanda più pronta che si farebbe un lettore ben guidato nella lettura, sarebbe questa: che cosa farei io, trovandomi in un caso simile? È incomparabile il beneficio che può ricavare un giovane che si ponga spesso tali interrogazioni. Il solo porle innanzi a sè è già un principio di soluzione, della quale la morale dovrà trovarsi in ogni modo contenta.

Il libretto che il Rizzi ci offre è tutto buono. Gli eredi del Maisner non volendo speculare sopra le memorie di un patriota, vollero che il prodotto di esse andasse a beneficio di un'opera pia. Due bei ritratti, quello del Dottesio e quello del Maisner ornano il volumetto; e di più abbiamo raffigurata la gamba del Maisner, coi ferri pesanti che esso fu costretto a portare per cinque lunghi anni, a proposito de' quali sentiamo il Rizzi stesso: " Nel volume, a pagina 121, c'è anche una vignetta; c'è il piede di lui nel suo costume, si direbbe, di forzato. Povero Maisner! Che cosa, se tu potessi parlare, che cosa diresti al vederlo? Che io ti ho voluto mettere alla berlina, e metterti tutto: proprio dalla testa alle piante! Ma non mi grideresti per ciò; chè tu vedi la purezza delle mie intenzioni, e non te ne sdegni. La vignetta fu ricavata da un quadrettino che egli teneva sopra la sua scrivania, nel suo studio. Era un piccolo dipinto fatto e regalatogli, per ricordo, da un suo compagno di prigione; un polacco, se non m'inganno. E appunto perchè gli ricordava un amico, egli se lo teneva così caro; chè, in quanto

al resto, non gli bisognavano troppi aiuti per rammentarsene. Di quella balza egli portava sempre il ricordo con sè, sulla sua persona; una striscia leggermente biancastra, un nastro, quasi di pallore al *collo* del piede, largo come il cerchio di ferro che lo aveva per tanti anni serrato. Quel cerchio io ho voluto riportare nel libro, perchè i *gran collari* son fatti apposta per essere visti e ammirati. E, per quanto nuovo e strano, era un gran collare anche il suo; il gran collare del patriotta. „

Del Maisner scrittore dice il Rizzi cose molto giudiziose e, nella sua bocca specialmente, autorevolissime: insegnare non basta; conviene educare; e questo il Rizzi scrittore e professore non ha dimenticato mai. " Una voce d'uomo, scrive egli santamente, una voce d' uomo, anche grossa e sgarbata, che venisse a soverchiare di quando in quando lo strepito di tanti ragazzi schiamazzantici in versi o in prosa, d'intorno, io per me la benedirei di gran cuore; e benedirei del pari (so di dire uno sproposito) quella mano, per quanto rozza, che venisse tratto tratto a sperperare, a spezzare sui nostri tavolini tutta quella chincaglieria artistica e letteraria che si va, di giorno di giorno, d'ora in ora, ammucchiando. Per fortuna, una voce grossa, una voce da uomo, il Maisner l'aveva. E, oltre a ciò, egli aveva nel raccontare un'andatura così naturale, un'arte così semplice che, se le due parole non inchiudessero contradizione, si potrebbe chiamare inconsapevole. Egli ci narra certe cose, ce ne descrive certe altre con un'evidenza che par di esser lì a vederle, a sentirle. Non c'è scrittore che avrebbe saputo, io penso, pur cercando l'effetto, ottenerne uno così pieno e immediato come quello che, senza volerlo, ottenne lui, non scrittore, in certi suoi quadri. Il letterato di professione si sarebbe probabilmente sfogato nella cornice; il Maisner si contentò di fissare, di inchiodare quasi, sul fondo nudo del quadro le sue figure tragicamente taglienti, per modo che dovessero destare nel riguardante il doppio sgomento della pietà e della paura. E come sono, invece, deliziosamente commoventi i suoi quadretti di genere! Quanta finezza di sentimento; quanta temperanza e rapidità di espressione! E nel suo modo di osservare e di raccontare, quanta originalità! I giovani v'impareranno di molte cose. Impareranno a distinguere *le piaghe vere e le falsificate;* vedranno che differenza passi tra i prigionieri d'allora e certi prigionieri d'oggi; a taluno de' quali basta una settimana, un mese d'arresto con tutte le comodità e fin le delicature della vita, perchè gli altri lo gridino un martire, ed egli scriva le *sue prigioni.* Impareranno come si possa al mondo soffrire con fierezza, la-

mentarsi con dignità, parlare di sè medesimi con modestia; e impareranno anche a giudicare con minor baldanza il presente, con maggior giustizia il passato. Oh potessero tornare, non i giorni, per carità! ma i sentimenti di quei giorni; la fede, l'ardore patriottico, la concordia de' cuori! Come sarebbe forte e felice la patria nostra! Forte e felice, quanto era umile e misera allora. E invece, quanti di quei sentimenti si sono inariditi! Come son caduti, ad uno ad uno, quegli entusiasmi! La nuova Italia, nata ieri ha già sulla fronte le rughe, nell'animo le nausee della vecchiezza. La patria non è più il campo ideale delle aspirazioni generose; è il terreno pratico su cui si combattono le piccole battaglie delle vanità, dei puntigli, talora de' privati interessi! Deh, torniamo torniamo, per un momento almeno, ai sentimenti, alle virtù, agli entusiasmi di quel tempo! Il Maisner, a leggerlo bene, potrà esserci la migliore delle guide. „

Parole d'oro, che quanti avranno letto questo libro di memorie, troveranno conformi al sentimento di ammirazione e di rimpianto che ne nasce spontaneo. Di autori classici da mettere in fila nei nostri scaffali senza leggerli mai ne abbiamo troppi; e pure si può scommettere, che, senza insegnare una sola bella frase, nelle scuole ove il maestro si ricorderà di dover essere prima d'ogni cosa un grande educatore, questo umile libriccino farà un gran bene, non solo per quello che esso stesso contiene ma anche perchè fornirà occasione a commenti preziosi, ne' quali il carattere italiano potrà trovare eccitamenti a risorgere ed a fortificarsi.

FILOSOFIA.

Genesi della filosofia morale contemporanea, per Giacinto Fontana. — Milano, Dumolard, 1884.

Chi ricerca l'origine vera e prima de'sistemi filosofici e scientifici può e deve seguire due criteri, uno logico e razionale, storico e cronologico l'altro. Il primo criterio ha in tali ricerche maggior peso del secondo, perchè i sistemi filosofici non sono un mero portato delle condizioni estrinseche naturali e sociali dell'uomo, ma sono il prodotto del pensiero umano in generale e del modo di sentire e di pensare di quel dato filosofo.

Inoltre, la vera spiegazione de'sistemi filosofici, tanto speculativi quanto morali, non può desumersi dall'epoca in cui sono stati originati, ma va principalmente desunta dalla natura stessa di quei sistemi, cioè dai principii su'quali si fondamentano e dalle conclusioni finali a cui vengono in modo esplicito e diretto, o alle quali essi menano implicitamente e indirettamente. Il criterio storico e cronologico poi non serve che a lumeggiare l'origine loro razionale, mettendo in evidenza certe condizioni estrinseche che sono state la causa occasionale del loro nascere e manifestarsi.

Il prof. Fontana, uomo d'operosità varia e di non comune erudizione, come ha dimostrato in altre sue stampe, si è accinto col presente libro a indagare l'origine della filosofia morale dei nostri tempi, ad esaminarne la natura intrinseca e le principali sue conseguenze nell'ordine del pensiero e dell'azione. A quest'uopo, egli divide il suo libro in sei capi, nei quali esamina partitamente la teorica di Alfredo Fouillée, i postulati morali di Erberto Spencer, la dottrina morale di Schopenhauer, le opere morali di Kant, l'origine dei modermi sistemi morali, positivi e trascendentali, e le conseguenze pratiche dei sistemi morali contemporanei. La origine vera e prima dei sistemi morali contemporanei, che il Fontana riduce a due opposti fra loro, cioè alla morale positivista e alla morale trascendentale, si fa dal medesimo risalire ai filosofi del Rinascimento. « Fu allora (egli scrive) che si volle il Diritto e la Morale indipendenti da ogni elemento religioso, e per cui nacque la gran divisione delle scuole, collocando il supremo principio etico o nella natura o nell'uomo. È appunto questo rivolgimento scientifico che abbiamo impreso a trattare, in relazione all'epoca contemporanea, desiderosi di rintracciare la genesi dei due grandi sistemi (*positivista* e *trascendentale*), che tengono divisi gli studiosi nel campo filosofico. »

Ma allora perchè cominciare il libro dall'esame della teorica morale di Fouillée e di Spencer, e non dalla dottrina di Cartesio e di Spinoza, di F. Bacone, di Hobbes e loro seguaci? E tanto più fondata e giusta appare questa nostra osservazione, quando si consideri che il Fontana attribuisce alla filosofia monistica di Spinoza tutte le moderne trasformazioni dell'Etica, e però i due principali sistemi morali contemporanei, vale a dire tanto l'evoluzionismo di Spencer e Fouillée, quanto il divenire di Hegel e il determinismo di Schopenhauer (pag. 186). La qual sentenza può esser vera sotto certi aspetti, ma non ci sembra del tutto conforme alla realtà, nè pienamente dimostrata dall'autore. Costui pertanto non ha

seguito rigorosamente in queste sue ricerche nè il criterio storico nè quello razionale. Un'altra osservazione dobbiamo fare ed è questa: I sistemi morali hanno tutto il loro fondamento nei principii teoretici, nè si possono bene intendere e spiegare ove non si riportino ai principii speculativi escogitati o professati dai loro autori. Ciò posto, al Fontana conveniva dare un cenno esatto dei principii speculativi di Spencer prima di esaminare i suoi concetti e postulati morali, nonchè un cenno della dottrina di Fouillée desumendola non esclusivamente dalla recente opera di lui *Critique des systemes de Morale contemporains*, ma da altre sue opere e segnatamente dalla *Science sociale contemporaine*.

Del resto, l'autore propugna la libertà morale dell'uomo, tiene fermi i principii dell'Etica oggettiva ed assoluta. E conclude saviamente che la morale, come regola del costume della vita sociale, supera la filosofia teoretica; ma rivolgendosi appunto all'azione, non può vivere di teorie vaghe e indeterminate, sì ha bisogno d'una legge certa, assoluta, oggettiva, conforme alla natura e al fine dell'uomo e delle nazioni.

PEDAGOGIA.

La Buccolica di P. Virgilio Marone, con note italiane per le scuole, del sac. Gaetano Dehò. — Faenza, Conti, 1884.

Sentenze di N. Machiavelli con la versione latina del sac. Gaetano Dehò. — Faenza, Conti, 1884.

Vita di Castruccio Castracani di Machiavelli, con note filologiche di Luigi Cirino. — Napoli, Accademia Reale, ecc., 1884.

Annunziamo tre libretti che ci sembrano, tutto insieme, ben fatti ed utili alle scuole. Due sono del sac. Gaetano Dehò, insegnante nel seminario riminese. Il commento alle *Buccoliche* lascia un po' a desiderare dal lato della critica, sì nello stabilir bene il testo, sì nell'interpretazione d'alcuni passi e della allegoria; ma in compenso giova a educare il gusto degli adolescenti mercè i raffronti copiosissimi di poeti greci, latini e nostrali, e diletta per la facilità delle spiegazioni. La versione latina delle sentenze di N. Machiavelli è ben intesa, e può servire come esercizio di memoria e avviamento alla sintassi comparata delle due lingue. Pur dal

Machiavelli è tolto il terzo libretto, che accompagnando di note comparative col latino la *Vita di Castruccio*, mentre spiega i passi difficili del testo, indirizza i giovani all'arte di tradurre dall'italiano in latino. Il prof. Cirino ha qui degnamente continuato l'opera già fatta pe' brani scelti delle *Storie fiorentine*, la quale fu accolta con favore dagli insegnanti, e meritò le lodi di un giudice competentissimo, d'Atto Vannucci.

Le credenze religiose dell'umanità di E. Clodd, traduzione di Sofia Fortini Santarelli, col consenso dell'autore. — Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1884.

Il libro che annunziamo fa riscontro e serve di continuazione all'altra lodatissima operetta intitolata l'*Infanzia del mondo*, della quale andiam debitori all'autore medesimo e alla medesima traduttrice. Qui il signor Clodd espone in forma semplice e piana le notizie più moderne e meglio accertate intorno alle primitive credenze che confortarono l'umanità. La maniera sua è lontanissima non solo dallo scherno volteriano, ma anche dalla fredda indifferenza di certi scienziati. Riferendo le leggende del passato sulla Creazione e sulle origini dell'uomo, dichiarando quel che si sa della formazione della terra e della vita delle antiche razze, spiegando infine i miti e le religioni dell'India, della Persia, della Cina, delle genti semitiche, non adopera mai parole irriverenti verso nessuna credenza; anzi, è ispirato egli stesso da un profondo sentimento religioso; e le conclusioni a cui giunge, sono che *in ogni cosa v'è un fine e un progresso*, e che *l'uomo è un essere religioso per natura*, laonde il *disprezzarlo* sarebbe un *menomare la gloria del suo Creatore*.

Vogliamo citarne almeno una frase che darà un'idea dei propositi dell'autore, come anche del buon garbo onde la egregia traduttrice ha saputo dare al testo inglese una veste italiana.

« Vi ho parlato con tanta franchezza, perchè non credo che nè voi nè io saremmo capaci di abbandonare la nostra religione per farci Musulmani o Buddisti, e anche perchè vorrei che non vi trattenesse dal paragonare la nostra fede a quella degli altri popoli, alcun falso timore; vorrei che vi fosse anzi dato di riconoscere tutte le cose buone e belle che sono comuni a tutte le credenze, quello spirito di carità che ci fa tutti fratelli, tutti legati dagli stessi doveri, animati dalle stesse speranze, e protetti da un solo Padre onnipossente. »

Non contento poi del copioso tesoro di informazioni che, in piccol volume, impartisce ai suoi lettori, il signor Clodd v'aggiunge una appendice di undici note, dove tratta alquanto più largamente alcuni punti importanti (per esempio della supposta cuna dell'umanità, dei libri sacri di vari popoli, delle leggende caldaiche e ebraiche, ecc.) e accenna in pari tempo alle migliori opere a cui egli ha attinto le sue notizie, per comodo di coloro i quali vogliano addentrarsi maggiormente in questi nobilissimi studi.

L'aureo libretto è elegantemente stampato dal valente editore S. Lapi; e la traduzione, come si è detto, è fatta con intelligenza e con cura non comuni, sicchè la materia è resa facile e evidente ad ogni lettore. Qualche lieve menda che pur vi s'incontra (e segnatamente l'inesatta trascrizione di due o tre nomi) sparirà certamente in una seconda edizione che ci auguriamo prossima.

Il cuore. Libro di lettura per le scuole primarie, del prof. Vincenzo Mattii. — Foligno, Campitelli, 1884 (pag. 248).

Bello il titolo di questo *Libro di lettura*, e ben rispondente al titolo la esecuzione, come quella che è stata guidata dal cuore, e a formare il cuore mira principalmente, senza trascurare l'intelletto. Il professore Mattii comincia le sue lezioncine, che sono in tutto 41, da un motto, o proverbio, o massima morale, e ne fa come il nucleo d'una serie di consigli dati familiarmente e senza stancare, inserendovi descrizioncelle e racconti tolti, per lo più, dalla vita degli uomini grandi, tenendo sempre unita l'educazione coll'istruzione, anzi facendo, conforme al titolo, primeggiar quella. Quasi ad ogni lezioncina tien dietro una facile e melodiosa poesiuccia di buono autore. In generale il signor Mattii ha saputo, se non erriamo, sfuggire gli scogli in cui danno parecchi libri simili, cioè di volere insegnare ai giovanetti troppe cose, discendendo ai minuti particolari, che quelle tenere menti non possono utilmente o durabilmente apprendere e ritenere: così pure di cacciar dentro soverchia politica e storia patria con manifesta affettazione di patriottismo. Qui ci è un po' di tutto, ma in giusta misura. Il libro comincia dal primo dovere, che è di render tributo al Bene Supremo, ossia a Dio, poi passa a quelli verso i genitori, e a suo tempo discorre anche dell'Italia, della sua unificazione, dell'amor

di patria, del Governo, ecc., ecc. Quindi, tutto considerato, il libro del Mattii ci sembra uno dei migliori recentemente compilati per le scuole elementari, e come dei più facili, così dei più utili a formare il *cuore* dei giovinetti.

RACCONTI.

Macchiette e novelle di Orazio Grandi, 2ª edizione, con l'aggiunta di quattro novelle e sei macchiette. — Milano, fratelli Treves, 1884.

I *bozzetti* del Grandi non sono dei soliti che si leggono su pei giornali letterari e che paiono, gli uni, tavolozze faticosamente inzafardate di morchia e di vernice, gli altri, brutte traduzioni di brutti testi francesi. Come quelli del Verga, del Pratesi, e di pochi altri, sono, quasi tutti, lavori d'arte e non d'industria. Salvo qualche ricercata volgarità che stona colla maniera usuale del nostro A., v'è in lui generalmente un sentimento sano, una ispirazione fresca e spontanea, schiettamente derivata dallo spettacolo della natura e dalla osservazione del cuore umano. Pupiglio, Montecatini, la Valdinievole, la Vallata di Paterno, il Ponte a' Ghiozzi, in Val d'Ema, le campagne e anche le vie di Firenze sono i luoghi più familiari e più simpatici al suo ingegno, che sa riprodurne le varie impressioni con non comune felicità di colorito. In pochi tratti, senza le uggiose lungaggini di certe descrizioni contemporanee, ci pone sott'occhio qua balze verdi e ruscelli gorgoglianti, là acquitrini melmosi e traditori e così la paurosa oscurità delle boscaglie come la luce del sole sfrangiata sulle creste dei poggi. Col paese poi si confanno, e in qualche modo s'immedesimano le figurine d'uomini e d'animali che vi mette dentro: l'*omaccio*, *chicchi e buricchi*, *la Gambetta*, *Nina della casa bianca*, *Tista*, *Beppe*, *la Ghita* e altri più, ci rendono (per quanto lo consente la tenuità del componimento) immagini vive e studiate dal vero. Piace infine la efficacia della locuzione e la ricchezza della lingua popolare; sicchè questo volumetto merita di essere cercato e pregiato anche dai lettori di gusto fine.

SCIENZE ECONOMICHE.

Analisi psicologica ed economica del valore. Studio del professore A. De Johannis. — Venezia, M. Fontana, pag. 117 in-8.

Del valore d'uso e del valore di scambio. Considerazioni del professore Antonio Ciccone. — Napoli, tipografia della R. Università, 1884, pag. 41 in-8.

Queste due memorie trattano entrambe di un argomento sempre vivo e sempre discusso, qual è quello del valore, ma con intendimenti e scopi diversi.

Il De Johannis ha inteso fare un nuovo esame critico di tutta la teoria del valore, seguendo un metodo ch'ei dice positivo e rigororosamente scientifico e ponendo mente a quelle condizioni psicologiche o soggettive, che crede trascurate in questa materia dagli economisti. Accenna alle divergenze e alle incertezze che ancora esistono presso gli scrittori riguardo a tale argomento, e si propone di farle cessare e stabilirvi l'accordo e l'armonia mediante un certo eclettismo veramente specioso. Egli distingue un *valore presunto* e un *valore effettivo*, secondo che la medesima cosa si considera prima o dopo lo scambio avvenuto. Il " concetto della equivalenza economica di una ricchezza, formatosi nell'individuo prima che sia effettuato lo scambio, può chiamarsi valore presuntivo. „ Il quale non coincide sempre col valore effettivo o reale, per circostanze diverse, in parte soggettive, dipendenti dall'uomo stesso e dalle sue cognizioni più o meno esatte, e in parte oggettive, derivanti dall'ambiente vario e mutevole. Comunque sia di ciò, il valore effettivo si compone di due *elementi doppi* di soddisfazione e di costo; e " si manifesta mediante la *combinazione* in un solo concetto delle reciproche soddisfazioni e dei costi, che le due parti contraenti si scambiano per mezzo delle ricchezze „ (p. 15, 25). E però non la *utilità* nè il *costo* sono fondamento o causa del valore, ma la combinazione dei due concetti di utilità o di costo, o quella specie di dinamica che intorno ad essi avviene nella mente dei due contraenti.

Indi l'autore si fa a investigare la legge determinatrice del valore, e

comincia coll'esporre in proposito le teorie principali sostenute dagli economisti, quella del *costo di produzione* e l'altra del *costo di riproduzione*, facendone una critica minuta e non sempre felice e imparziale. Che s'egli crede erronea e difettosa la prima, perchè trascura certe condizioni soggettive e non tiene conto sufficiente dell'elemento utilità; non accetta in tutto neppure la seconda per una ragione opposta, perchè manchevole riguardo alle condizioni oggettive del valore. " La teoria *del costo di riproduzione* in alcuni casi non significa altro che costo di produzione; in altri non basta a determinare la causa delle oscillazioni del valore; in altri ancora non riesce che ad indicare i limiti minimi del valore come effetto della legge della concorrenza; in altri finalmente segna i limiti massimi del valore per la legge della potenza di acquisto. In tutti i casi analizza bensì una serie di fenomeni, ma non risponde ancora al vero problema „ (p. 47). E dopo tanto sfoggio di critica, dopo tanta dovizia di sottigliezze e di distinzioni vane, dopo una lunga serie di ragionamenti campati in aria, l'autore giunge a questa conclusione, che " il valore di due ricchezze, oggetto di scambio, dipende dalla combinazione dei due concetti quantitativi di *utilità* e di *costo*, che relativamente all'ambiente economico (tempo e spazio) hanno potuto formarsi le due parti scambianti intorno alle due stesse ricchezze „ (p. 100). Ma poichè il concetto quantitativo di *costo* si basa bensì sul giudizio del lavoro necessario a produrre la ricchezza, ma è apprezzato il lavoro stesso in quanto rappresenta una serie di altre *utilità*, ecc. „ (p. 98); così tutto riducesi nella mente dell'autore al concetto dell'utilità, inteso in maniera diversa. E la quistione è da lui ricondotta a quel punto in cui si trovava nel tempo che il Ricardo diede al Say quella famosa risposta, che gli economisti generalmente han ritenuto come concludente e decisiva.

In verità le contraddizioni abbondano nello scritto del De Johannis, e gli argomenti sono trattati in una forma che non può dirsi scientifica. Egli accusa gli economisti come " facilmente abituati ad accontentarsi di frasi e di parole vaghe, „ mentre nel suo lavoro non fa che accumulare parole e frasi, di cui è difficile intendere il significato preciso. Respinge tutte le teorie, e rivolge a quella del costo di produzione alcune obbiezioni infondate senza distinguere neppure il valore normale dal valore corrente, senza entrare nello spirito della dottrina confutata; e poi cerca di formare con elementi diversi un sistema eclettico, che non ha senso alcuno determinato. Crede infine di poter risolvere una questione formidabile, o di correggere e perfezionare la teoria del valore, e non fa che

annebbiarla maggiormente e tornare indietro di quasi un secolo. Che se egli volesse un esempio recente di discussione serena, efficace, veramente scientifica in argomenti di questo genere, dovrebbe leggere attentamente l'opera principale del Cairnes. Vedrebbe allora che importanza possono avere certe obbiezioni, certe critiche, certe distinzioni fatte con facilità pari all'audacia, e come debba condursi la ricerca imparziale del vero.

L'altra memoria del prof. Ciccone ha un còmpito più modesto, un oggetto più limitato, ed è intesa a dimostrare che il valore propriamente detto non è che valore permutabile o di scambio, il solo di cui debba occuparsi l'economista. L'ammettere un concetto duplice del valore e parlare anche di un valor d'uso, che meglio e più chiaramente dicesi utilità, è stato cagione di molteplici errori ed equivoci. E noi conveniamo in massima coll'autore in ciò che dice riguardo a questa distinzione e al retto uso dei vocaboli tecnici nella economia; ma non possiamo accogliere la sua dottrina là dove afferma che il valore, il quale è un puro concetto di relazione fra le cose, ha la sua base nella utilità senz'altro. Ed inoltre avremmo desiderato ch'egli più largamente accennasse anche alle ingegnose osservazioni che il Marx fa sulle attinenze che passano tra valore di scambio e valore di uso nella maniera com'egli l'intende. Nondimeno anche questo breve lavoro, ricco di dottrina e pregevole per semplicità e chiarezza di dettato, è una novella prova dell'attività scientifica e degli studi indefessi del valente economista napoletano.

Der ländliche Grundbesitz, seine Lage und seine Bedeutung (*La proprietà fondiaria, sua posizione e sua importanza*) von H. Nordmann. — Berlin, 1884, p. 106.

Questo scritto tratta di un argomento molto discusso ai giorni nostri e che ha dato luogo a varie e gravissime questioni di primaria importanza. L'autore dimostra una larga conoscenza della materia, molta indipendenza di giudizi e arditezza di deduzioni: ma pur troppo, da una parte ha trascurato la nuova importante e molteplice letteratura del soggetto, e dall'altra non ha tenuto conto sufficiente delle condizioni di fatto, neanche di quelle che riguardano la Germania e sono illustrate da recenti inchieste.

In prima egli cerca di dimostrare che i lamenti degli agricoltori sono

esagerati, e che cagione dei danni presenti sono i cattivi raccolti degli ultimi tempi. Infatti, egli dice, i prezzi delle derrate si sono elevati, le spese per i trasporti diminuite, i salari eguagliati da per tutto mercè l'introduzione generale delle macchine, e così via dicendo. Però il vero e non lieve male, soggiunge l'autore, consiste nei debiti che gravano sulla proprietà fondiaria, la quale trovasi per questo motivo in condizioni anormali. Ed entrando nei particolari di questo argomento, a cui dedica la maggior parte del libro, egli descrive lo stato attuale del credito fondiario ed agrario, e le conseguenze dannose che ne derivano all'agricoltura. Combatte fortemente il sistema delle Banche ipotecarie, e critica l'ultima legge tedesca come troppo favorevole ai creditori. Ma qui l'autore trascende evidentemente a giudizi ed affermazioni o esagerate o sostanzialmente erronee, e le sue idee non possono accogliersi senza beneficio d'inventario. Così, per esempio, egli respinge come falso il principio dell'ammortamento forzato; dichiara un artificio innaturale la forma ipotecaria del credito fondiario; dice che la proprietà immobiliare non dev'essere soggetta a debiti di sorta, e vuole che si provveda alla loro estinzione mediante semplici lettere di cambio e l'intervento dello Stato. Queste ed altre simili asserzioni, per quanto siano sostenute con argomenti ingegnosi e con dottrina, dimostrano il lato debole di un libro, che, trattando di una quistione essenzialmente pratica, doveva informarsi a criteri più sodi e meglio fondati.

SCIENZE GIURIDICHE.

Delle fratellanze artigiane in Italia, di V. E. Orlando. — Firenze, Giuseppe Pellas, 1884, p. 176.

La storia delle fratellanze artigiane in Italia ha recentemente invogliato parecchi a studiarle: ricordiamo il Gaudenzi, il Portioli, il Cuturi e altri. Ad essi si aggiunge ora l'Orlando coll'opera che annunciamo, ch'egli chiama *contributo* alla storia giuridica ed economica d'Italia.

Ed è veramente tale. L'A. comincia dalla corporazione romana, e passa quindi a trattare più ampiamente della corporazione del medio evo, delle sue origini e del suo sviluppo, della sua costituzione interna, dei consoli

e della loro giurisdizione, della corporazione come istituto politico ed economico, della sua decadenza, e infine delle maestranze palermitane.

È un lavoro concepito largamente, ma che avrebbe richiesto qua e là una maggiore preparazione e più pazienti ricerche. Nondimeno non esitiamo a dargli la lode che merita.

Forse la parte più deficiente è quella che risguarda la corporazione romana. Qui manca proprio ogni svolgimento; nessuna questione è discussa e non può dirsi neppure che tutto il materiale scientifico sia noto all'A. Del resto non si tratta che di una introduzione, e lo stesso A. l'ha chiamata così; laonde non staremo troppo sul tirato se anche non ci ha dato tutto ciò che avremmo desiderato che ci desse. Ma anche le altre parti si prestano a qualche appunto. L'A. parla delle *ghilde* e cita il Thierry, ma ignora i lavori del Gross, del Pappenheim, del nostro Salvioni. Nè ci pare che le prove addotte per mostrare la continuazione delle fratellanze romane nei secoli barbarici reggano tutte. L'A. cita un documento delle *Variae* di Cassiodoro, ma dubitiamo che cotesto documento faccia al caso. Invece potevano aggiungersi altre prove. Infatti non è solo Rotari che si occupi dei *comacini*; noi ricordiamo la notizia *de mercede comacinorum*, sfuggita all'A., e anche altre carte del tempo, oltre quelle citate, accennano a maestranze. Una del Codice diplomatico del Troya IV, 689, ricorda un *magister marmorarius*, e più altre fanno parola dei *navicellai*. Medesimamente qualche interpretazione delle fonti ci pare per lo meno arrischiata. L'A. cita Roth. 145, per mostrare che i *comacini* erano stati sollevati all'onore del guidrigildo: e certo è, che lo godevano; ma Rotari non dice che avessero essi un guidrigildo, dice solo che dovevano pagarlo; come d'altra parte non pare che i servi, a cui allude la legge, fossero i manuali o lavoranti soggetti ai maestri, che invece dicevansi *collegantes* e *consortes* (Roth. 144). L'A. dà anche come cosa notoria che i Longobardi conservarono quelle *istituzioni romane* che meglio arrivavano allo scopo di tener soggette e obbedienti le popolazioni vinte; ma non dice quali fossero e qualcuno potrebbe dubitare che ci fossero. Nè pare che le leggi longobarde facessero distinzione fra *indices publici* e *privati*. La legge Udinese, a cui probabilmente l'A. si riferisce è posteriore alla dominazione longobarda. Altrove, accennando alle classi sociali, ricordate in un documento del 715, confonde gli *exercitales* e i *liberi homines*, e considera queste due espressioni come analoghe, adoperate per indicare i plebei; mentre a nostro avviso dinotavano due classi diverse. Nè crediamo che

la parola *de plebe* volesse proprio indicare il *plebeo* nel senso moderno della parola, sibbene l'uomo che oggi si direbbe *della pieve*.

Insieme avremmo desiderato che l'A., oltre che tener conto degli statuti, sia delle arti sia dei comuni, si fosse ricordato degli scritti dei giureconsulti, che si occuparono a lungo di questa materia. Certo vi avrebbe trovato molte preziose notizie, specie sulla natura della corporazione. Ma nè anche gli statuti sono studiati nelle loro origini e relazioni con altre leggi, e talvolta manca la relazione coi tempi, per lo che non ci è dato di afferrare lo svolgimento storico di più cose, che pure ci avrebbero interessato; per esempio dei diritti ed obblighi degli associati, delle attribuzioni delle loro assemblee, delle funzioni dei corpi consultivi, ecc., che certamente hanno avuto la loro storia. E l'A. stesso lo riconosce, e non se ne nasconde le difficoltà, ma non tenta nè anche di vincerle.

Nondimeno il lavoro ha i suoi pregi, e tali da superare i difetti. Le vicende storiche delle fratellanze in genere sono descritte con accuratezza e i periodi esattamente distinti. Secondo l'A. la fratellanza comincia con un carattere piuttosto politico, ma a poco a poco la importanza politica cessa, e allora s'invigorisce quella economica; finchè il principio individuale reagisce contro una tutela che ne inceppa i movimenti e lo danneggia. L' A. ha anche notato le differenze, che vi furono, tra le corporazioni della Sicilia e quelle del Continente, e ha fatto bene. Infine, se anche non possiamo dire che il suo libro sia una storia, non esitiamo a riconoscere che vi porta un contributo veramente notevole ed utile. Anche i documenti aggiunti in fine, quali i capitoli dell'arte degli speziali e aromatari di Palermo e le notizie sulla maestranza palermitana ricavate dal Villabianca, ne accrescono il valore.

NOTIZIE

— È venuto alla luce coi tipi degli editori Forzani e C. il primo volume del *Viaggio di circumnavigazione* compiuto negli anni 1881-82-83 e 1884 dalla regia corvetta *Caracciolo*, comandata dal cav. De Amezaga. L'autore ha molto opportunamente diviso in due parti il suo lavoro. La prima interessa specialmente il navigante poichè è una descrizione tecnica di quella campagna. Nella seconda, che seguirà fra breve, il De Amezaga ci promette, com'egli dice, *la fisonomia* dei paesi visitati. Il volume già pubblicato è ricco di osservazioni, molte delle quali utili e nuove. L'opera intera farà onore al De Amezaga e alla marina italiana.

— Il volume 60° della *Biblioteca scientifica internazionale*, edita dai fratelli Dumolard a Milano, contiene: *L'origine dei fenomeni psichici e loro significazione biologica* di G. Sergi professore di antropologia nella Università romana. È un libro che, comunque lo si voglia giudicare, meriterebbe un più ampio cenno e rende testimonianza della dottrina dell'autore. Perciò va raccomandato, come dice il Sergi, nella prefazione, specialmente ai giovani i quali coi loro sforzi generosi sono in grado di far nuove e più importanti ricerche e con materia più abbondante e più ricca, per spingersi più innanzi nella scienza e nelle sue applicazioni.

— Dagli stessi fratelli Dumolard riceviamo una pregevole versione italiana del libro di Max Nordan, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*. Di quest'opera si moltiplicarono le edizioni in Germania e servirà a far meglio apprezzare il Nordan anche in Italia dove finora è

conosciuto soltanto per gli altri suoi libri: *Il vero paese dei miliardi* e *Parigi sotto la terza repubblica*.

— La casa Treves di Milano ha pubblicato la *Storia d'un'anima*, opera postuma di Ambrogio Bazzero con prefazione di Emilio De Marchi. Il Bazzero era giovine colto e di grand'ingegno. E questo libro è la storia dell'ideale da lui costantemente vagheggiato e mai raggiunto. Il De Marchi ritesse con parole commoventi la vita solitaria e sconfortata dell'amico. Precede il volume un bel ritratto in eliotipia.

— Il professore Domenico Comparetti ha recentemente comunicato alla regia Accademia dei Lincei la notizia di una considerevole scoperta epigrafica del dottor F. Halbherr, suo allievo, il quale coll'aiuto del Governo italiano erasi recato in Grecia per raccogliere materiale epigrafico inedito. L'Halbherr scoprì a Candia, sul luogo dell'antica Gortyna, nel letto di un canale essiccato, un muro coperto di caratteri arcaici. Coll'aiuto del dottor Fabricius potè l'Halbherr mettere allo scoperto tutto il muro lungo dodici e più metri; l'iscrizione è *bustropeda*, e sembra che rimonti al sesto secolo prima dell'era volgare. Essa si riferisce alle leggi della città di Gortyna, ed è di somma importanza per tutti i cultori di studi classici, filosofici e storici. L'iscrizione sarà fra breve contemporaneamente pubblicata dal prof. Comparetti e dall'Istituto germanico di Atene.

— Scavandosi pochi giorni or sono per le fondamenta di una nuova costruzione in via *Venti Settembre* dentro l'area della villa Spithöver incontro al palazzo del Ministero delle finanze, si è trovato, alla profondità di 12 metri, un sotterraneo aperto nel tufo consistente in due stanze riunite da uno stretto cunicolo. Le pareti di questo sotterraneo sono foggiate ad absidi, e vi sono praticate alcune aperture di forma triangolare; di più nella prima stanza si vede un'ara di tufo nel mezzo del pavimento. Alcuni archeologi sono di parere che vi si debba riconoscere uno *speléo mitriaco*, cioè uno di quei luoghi dove si radunavano gli addetti alla religione persiana del dio Mitra, simbolo del sole vittorioso dell'umido elemento invernale; infatti quel culto superstizioso era molto diffuso in Roma nei giorni dell'impero, ed altri speléi frequentati da quei settari avevano una forma simile a quella del sotterraneo ora scoperto.

— Nella basilica di S. Agnese fuori le mura, restaurandosi il grande scalone laterale, si è veduto che uno dei gradini marmorei era formato da un frammento dell'antica balaustrata dell'altare (transenna), adorno nel mezzo da una figura in bassorilievo di giovinetta orante con i capelli annodati sul capo. Questa scoltura rappresenta la celebre martire S. Agnese perchè vi si legge intorno l'antico graffito *Sancta Agnes*, ed è assai importante giacchè per il suo stile può attribuirsi al secolo quarto.

— Nelle catacombe di Domitilla fuori la porta S. Sebastiano si è sgombrata dalle rovine una cappella sotterranea assai vasta, con tombe arcuate nelle pareti. Presso una di queste tombe sono apparsi molti nomi graffiti sull'intonaco dagli antichi visitatori, e fra le altre memorie vi si lesse una invocazione diretta ai martiri. Sembra dunque che la cappella ora sterrata contenesse la tomba di alcuni martiri fin qui sconosciuti, e che fosse tenuta in molta venerazione.

— A Parigi l'editore Didot ha stampato un'opera storica del signor Gustavo Lebon, intitolata: *La Civilisation des Arabes.*

— Presso la Casa editrice Cerf è apparsa la prima parte dell'*Histoire du Commerce de la France*, del signor Pigeonneau.

— La signora Dosne, sorella della signora Thiers, ha l'intenzione di fondare a Auteuil uno stabilimento per dare ospitalità ai giovani letterati, artisti o scienziati, i quali per tal modo, al principio della loro carriera, non avrebbero da lottare colle difficoltà materiali della vita.

— Si attribuisce al signor Blaze de Bury, cognato del signor Buloz padre, il disegno di pubblicare un volume intitolato: *Mes souvenirs de la Revue des deux mondes.*

— A Londra s'è pubblicato un lavoro sul Giappone dall'editore Gardner. Il libro è intitolato: *Nine years in Nipon* (Nove anni in Nipon). L'autore è il signor Henry Fuld.

— Si è stampata pure a Londra una nuova edizione delle opere di Cristoforo Marlowe per cura di A. H. Bullen.

— Importanti lavori di restauro vennero intrapresi nell'abbazia di Westminster. Se ne elimineranno tutti gli ornamenti barocchi, restituendola al primitivo stile architettonico.

— Nei circoli letterari degli Stati Uniti americani si attende con grande curiosità la vita dell'illustre scrittore e pensatore Emerson, scritta dal dottore Oliver Wendel Holmes. Il libro sarà pubblicato in Inghilterra dagli editori Kegan Paul, Trench e C.

— Il *Platonist*, rivista filosofica che si pubblica a Orange (Stati Uniti) riproduce in inglese un lavoro del prof. L. Ferri su Marsilio Ficino.

— Il giornale *The Critic* di Nuova York, in uno degli ultimi suoi numeri, discorrendo della *Nuova Antologia*, loda l'articolo di David Silvagni pubblicato in uno dei nostri fascicoli d'ottobre 1884 su Madama Letizia e la sua figlia Paolina Bonaparte, principessa Borghese; discorre delle lettere recentemente scoperte di Metastasio, che in altro fascicolo, pure di ottobre, videro la luce per la prima volta, ed encomia infine lo studio originale del professor Tommaso Crudeli sulla malaria in Italia, giudicandolo pieno di giuste osservazioni, specialmente sull'arsenico usato ora estesamente nei luoghi infetti, come un farmaco antimalarico, e sul succo di limone bollito come uno dei più accetti e più efficaci rimedi presso i contadini italiani.

— Il dottor Engel, antico direttore della Rivista tedesca, *Magazine für die Literatur* ecc., ha pubblicato un volume intitolato *Psychologie der Französischen Literatur* (Vienna). Egli passa in rivista gli scrittori francesi che caratterizzano le fasi diverse di quella letteratura, giungendo fino a Zola.

— Il 4 gennaio fu celebrato in Germania l'anniversario della nascita di Jacopo Grimm.

— I lavori dell'Hofmuseum di Vienna procedono alacremente. Già sono compiuti gli ornamenti delle sale di storia naturale, ed ora s'incominceranno quelli delle sale del museo per la storia dell'arte. La piazza fra i due musei verrà trasformata in un giardino in mezzo al quale sorgerà la statua dell'imperatrice Maria Teresa.

— Il riordinamento della preziosa collezione dei papiri del fu arciduca Ranieri d'Austria ha condotto ad alcune scoperte importanti. Nella sezione greca notansi frammenti attribuiti ad Aristotile, a Marco Aurelio, ad Alessandro Severo, a Filippo l'Arabo. Non meno interessanti sono i documenti della sezione latina.

— È morto a Parigi Federico Baudry, valente filologo, conservatore della biblioteca Mazarina. Era nato il 25 luglio 1818. L'opera principale da lui intrapresa è la *Grammatica comparata delle lingue classiche*. Lascia inoltre un gran numero di lavori, sparsi la maggior parte nelle più riputate Riviste francesi.

— A Parigi è morto pure Arnoldo Mortier, collaboratore del *Figaro* e autore di parecchie commedie. Era d'origine olandese. Parecchi de'suoi articoli firmati *Un monsieur de l'orchestre* vennero raccolti in un volume.

— Nell'età di sessantatre anni ha cessato di vivere il reverendo John Jakson, vescovo di Londra. Occupava quella sede episcopale dal 1863.

— È morto il capitano Roudaire, viaggiatore francese, che ideò il disegno di mutare il Sahara in un mare africano introducendovi le acque del Mediterraneo.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL BOCCACCIO E LA SUPERSTIZIONE

I.

Gustavo Koerting, parlando in un suo libro assai noto agli studiosi della letteratura italiana, del sapere del Boccaccio e di quello che si potrebbe chiamare l'indirizzo della mente di lui, notate alcune false opinioni e alcune irragionevoli credenze che si trovan qua e là ne' suoi scritti, esce in questo giudizio: " In generale bisogna dire che il Boccaccio, per ciò che concerne la superstizione e la credenza nel meraviglioso, si trova pressochè interamente al basso livello del medio evo, mentre non è la più piccola gloria del Petrarca quella di essersi elevato quasi all'altezza dell'avveduto e libero pensare moderno „ (1).

Un sì fatto giudizio parrà, non solamente eccessivo, ma a dirittura falso a molti, che, leggendo più propriamente il *Decamerone*, avran creduto di riconoscere nell'autore di esso uno spirito disinvolto e spregiudicato, amabilmente scettico e beffardo, niente devoto della tradizione, poco rispettoso dell'autorità, aperto assai più alle impressioni della vita reale, di cui fu dipintore insuperato, che non ai sogni della leggenda e alle ubbie del soprannaturale. Dire che il Boccaccio si trova *pressochè interamente al basso livello del medio evo*, quanto a credulità e gusto del meraviglioso, gli è come dire ch'egli sta quasi alla pari con Gervasio di Tilbury, con Cesario di Heisterbach, col troppo famoso Elinando. La conseguenza a cui si giunge è manifestamente mostruosa. Altri recarono del Boccac-

(1) *Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia, 1880, p. 371.

cio ben altro giudizio, un giudizio, se non iscevro di esagerazione, assai più giusto sotto ogni rispetto. Col Boccaccio il Settembrini fa cominciare un'era nuova, *il terrore cessato, cominciato il riso e lo scetticismo* (1); col Boccaccio fa cominciare un nuovo mondo il De Sanctis (2); vanto che non gli si potrebbe in nessun modo attribuire se, in fatto di credulità e d'inclinazione al meraviglioso, egli fosse in tutto ancora, o quasi in tutto, un uomo del medio evo. Parlando del libro *De montibus, fluminibus*, ecc., il Landau riconosce che, quanto a spirito critico, il Boccaccio vince i suoi contemporanei (3); e l'Hortis, il più profondo conoscitore e l'illustrator più felice delle opere latine del Certaldese, giustamente osserva (4): " Il Boccaccio fu spesso accusato di ripetere di molte fole;.. se non che sarebbe gran torto non avvertire che la massima parte delle favole deriva dagli antichi da lui copiati, e che il Boccaccio ripete bensì mille favole, ma per questo e' non le crede. Quando scrive che agli antichi non osa contraddire e crede più a loro che agli occhi propri, e' non va creduto sulla parola. Quando questi antichi narrano un che d'inverosimile, il Boccaccio li trascrive fedelmente, però vi aggiunge, " ma ciò non cred'io, „ " ciò mi sembra impossibile, „ " questa è a mio giudizio una favola, „ oppure osserva arditamente: " cotesto io lo stimo ridicolo! „

Noi udiamo ora un tutt'altro linguaggio. Quale degli opposti giudici ha ragione? L'argomento non è senza curiosità e senza importanza, e merita, parmi, che noi ce ne occupiamo alquanto.

Vediamo anzi tutto quali sono le prove su cui il Koerting fonda la sua accusa. Eccole, nell'ordine stesso con cui egli le reca. Il Boccaccio credeva nei sogni (5); il Boccaccio credeva che i moribondi potessero esser fatti partecipi dello spirito profetico (6); il Boccaccio credeva nell'astrologia (7); il Boccaccio credeva che lo

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, 9ª ed., 1888, v. I, p. 167.

(2) « Dante chiude un mondo: il Boccaccio ne apre un altro. » *Storia della letteratura italiana*, 3ª ed., 1879, v. I, p. 302.

(3) *Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stoccarda, 1877, p. 303.

(4) *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccaccio*, Trieste, 1877, p. 60-1; *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 254.

(5) *De genealogia Deorum*, l. I, c. 31; *De casibus virorum illustrium*, l. II, c. 7.

(6) *Comento sopra la Commedia di Dante*, ed. Milanesi, Firenze, 1863, v. II, p. 19.

(7) *De gen.*, l. I, c. 10; l. III, c. 22; l. IX, c. 4; *Com.*, v. I, p. 430 sgg.

strabismo fosse indizio di anima perversa (1); il Boccaccio credeva che nelle evocazioni dei morti comparissero, non già questi, ma diavoli (2); il Boccaccio credeva che Enea fosse veramente sceso all'inferno, e che Virgilio avesse costruito ogni specie d'ingegni magici (3). Qui c'è luogo a parecchie osservazioni. Anzi tutto giustizia vorrebbe che, enumerate le cose cui il Boccaccio erroneamente credeva, si ricordassero quelle cui molto saviamente il Boccaccio non dava fede, e quelle ancora di cui dubitava prudentemente. La lista loro riuscirebbe assai lunga a volerla fare compiuta. Così il Boccaccio non credeva (e il Koerting stesso lo avverte) che certe subite infermità, e certe morti improvvise, avvenissero per opera del demonio, come era opinione dei *meno sani* (son sue parole); ma a tali fenomeni assegnava cause in tutto naturali (4). Il Boccaccio chiama a dirittura ridicola la credenza secondo cui la gramigna nascerebbe dal sangue dell'uomo (5). Il Boccaccio stima una favola ciò che di quell'arche sepolcrali ricordate da Dante, le quali presso ad Arles facevano *il loco varo*, dicevano quei del paese, cioè che fossero opera divina (6). Il Boccaccio non crede che il re Artù sia sopravvissuto alle sue ferite, e debba tornare, secondo l'opinione dei Brettoni; ma dice che morì e fu sepolto segretamente (7). E notisi che questa opinione, non al tutto spenta in Iscozia, nemmen oggi, fu tanto diffusa ed ebbe già tanta forza, che, secondo afferma uno scrittore spagnuolo, Filippo II, nel dar la mano a Maria d'Inghilterra, dovette far solenne giuramento di rinunziare al diritto acquistato sopra quel regno nel caso che il re Artù facesse ritorno. Il Boccaccio non diede fede alle accuse mosse ai Templari, tra le quali non era ultima l'imputazione di magia. In nessun luogo delle sue opere il Boccaccio mostra d'aver creduto ai miracoli dell'alchimia. Parlando di Giuliano l'Apostata nel l. VIII del *De casibus virorum illustrium*, fa pure ricordo delle arti magiche esercitate da quell'imperatore, *secondo piace ad alcuni*; ma non dice di credere egli ciò che quegli alcuni credevano. Parlando del lago d'Averno nel libro *De montibus, silvis*, ecc.,

(1) *Com.*, v. II, p. 56.
(2) *Com.*, v. II, p. 166.
(3) *Com.*, v. I, p. 216, 121.
(4) *Com.*, v. I, p. 278.
(5) *De gen*, l. II, c. 52.
(6) *Com.*, v. II, p. 185.
(7) *De cas.*, l. VIII, c. 19.

dice *dagli ignoranti* essere stato anticamente creduto si potesse andare per esso ai regni infernali; ma non fa motto, nè degli uccelli negri che, secondo San Pier Damiano e Vincenzo Bellovacense, vi aleggiavano intorno dal vespero del sabato all'alba del lunedì, e non erano se non anime dannate; nè delle ingenti porte di bronzo, infrante da Cristo, che, a detta del veracissimo Gervasio di Tilbury, si vedevano in fondo al lago stesso. Discorrendo, nel già citato libro *De montibus*, delle fonti, ripete, gli è vero, parecchie favole spacciate già dagli antichi; ma queste parecchie son pur poche in confronto di quelle infinite che si leggono in altri consimili trattati del medio evo.

Oltre a ciò se il Boccaccio crede a certe cose, non per questo si deve sempre dargliene carico, o si deve dargliene solo con certa misura, avuto riguardo alla qualità delle credenze, o al modo tenuto dallo scrittore nel farle palesi, o anche alle condizioni generali del sapere e della coltura ai tempi suoi: e quelle che hanno più particolarmente carattere di errori scientifici non debbono dare argomento a taccia di superstizione, essendo l'errore scientifico e la superstizione due cose troppo diverse fra loro.

Se il Boccaccio crede che lo strabismo sia indizio di animo malvagio, noi non lo accuseremo per questo di partecipare ad un error popolare, dopochè si son veduti criminalisti e psichiatri riconoscere in questa e in molte altre deformità un indizio (non una prova certa) d'imperfezione morale e di predisposizione a delinquere; onde viene a trovar conferma l'antico adagio latino: *cave a signatis*.

Narrata nel l. II. del *De casibus* la storia di Astiage, il Boccaccio soggiunge alcune considerazioni sui sogni e afferma, provandolo con altri esempii, che per essi l'uomo può avere cognizione dell'avvenire; ma attenua poi di molto egli stesso il valore delle sue parole, avvertendo che non sempre si vuole ai sogni dar fede. Un cristiano difficilmente poteva andar più in là, perchè la veracità di certi sogni è solennemente attestata dalla Scrittura, e di sogni profetici sono piene le vite dei santi. Il Boccaccio non fu in ciò più credulo di Dante, del Petrarca, o di chi, come il Cardano, sulla interpretazione dei sogni scriveva ancora in pieno Rinascimento.

Quanto all'astrologia la questione è un po' più complicata. Il Boccaccio non nega gl'influssi degli astri, ma dice che di questi influssi l'uomo non può aver cognizione, e così dicendo nega la scienza astrologica, e riconosce per vani e per illusorii i pronostici

degli astrologi (1). Inoltre, sebbene in ciò qualche volta si contraddica, pure afferma che gli astri nulla possono sugli animi umani, e che la libertà dell'arbitrio non ne rimane in modo alcuno menomata. Anzichè biasimo, noi dovremmo dar lode al Boccaccio d'aver tenuto una opinione così misurata e prudente in un tempo in cui la credenza comune dava agl'influssi celesti qualità d'irresistibili e di fatali, e un Cecco d'Ascoli (in ciò non primo nè ultimo) assoggettava al corso degli astri la vita dello stesso Cristo, e i principi d'Italia e le stesse città libere tenevano ai loro stipendii astrologi, con gli avvertimenti de' quali si governavano. In certo suo sonetto Cino da Pistoia pregava Cecco di scrutare ne' cieli e di dirgli quali stelle egli s'avesse favorevoli e quali contrarie, soggiungendo:

E so da tal giudizio non s'appella.

La dottrina professata da Dante quanto agl'influssi celesti non è per nulla disforme da quella seguita dal Boccaccio (2), e con questo si accorda anche Giovanni Villani, il quale, del rimanente, si mostra assai più proclive al meraviglioso e più credulo. Certo, il Petrarca mostrò maggiore risolutezza nel bandire la fallacia dell'astrologia e nel combattere gli astrologi; ma bisogna anche dire che le ragioni di cui egli si giova sono assai più religiose che scientifiche (3). Del resto, quando pure il Boccaccio avesse avuto nell'astrologia assai più fede che veramente non ebbe, non sarebbe questo un buon argomento per aggravargli addosso l'accusa d'essere troppo impigliato nella superstizione del medio evo, giacchè l'astrologia fiorì assai più dopo il Rinascimento che non prima, ed è superstizione intimamente legata con l'umanesimo, come non poche altre rinovellate allora dall'antichità (4). Certo, nessuno vorrà accusare di tendenze e d'idee medievali uomini come il Pontano e il Campanella, e pure il Pontano e il Campanella furono partigiani convinti dell'astrologia. Il primo che abbia combattuta l'astrologia con altri argomenti che non sieno i religiosi e i morali, fu Pico della Mirandola.

(1) V. specialmente *Com.*, v. II, p. 69.

(2) *Purgat*, c. XVI; *Parad.*, c. XXII.

(3) Cf. Geiger, *Petrarka*, Lipsia, 1874, pp. 87-91; Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 2ª ed., Berlino, 1880-1881, v. I, p. 73-4.

(4) V. Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, 3ª ed., Lipsia, 1877-78, v. II, p. 279 sgg.

Di alcune altre credenze superstiziose il Boccaccio non dev'essere troppo severamente ripreso, perchè assai difficilmente si sarebbero potute allora, e assai difficilmente si potrebbero anche oggidì, staccare in tutto dalla credenza religiosa; così di quella che concerne le apparizioni degli spiriti maligni. Veggasi, in fatto di apparizioni, quali fanfaluche potesse spacciare in pieno Rinascimento un umanista come Alessandro Alessandri, in quella sua imitazione delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, la quale egli intitolò *Dies geniales*.

Ma c'è ben altro da dire.

Da che libri deriva il Koerting le prove della credulità e della superstizione del Boccaccio? L'abbiam veduto: dalla *Genealogia degli Dei*, dai *Casi degli uomini illustri*, dal *Comento* a Dante. Or che libri son questi? Son libri ottimi per molti rispetti, libri su cui riposa in gran parte la riputazione del Boccaccio come umanista ed erudito, ma libri che hanno, quanto all'argomento che ci occupa, sia lecito dirlo, un vizio comune e non piccolo, quello cioè di essere, in tutto o in parte, frutti piuttosto tardi dell'ingegno del poeta, di appartenere più o meno all'età decadente di lui. La *Genealogia degli Dei*, sebbene cominciata negli anni giovanili, non uscì dalle mani del suo autore prima del 1373, due soli anni innanzi alla morte. La interpretazione naturale che il Boccaccio dà in questo suo trattato di molti miti dell'antichità classica fa testimonio di una mente tutt'altro che inviluppata negli abiti intellettuali del medio evo, e può ancora porgere occasione di meraviglia a noi, tanto più addentro di lui nei misteri della mitologia; ma nessuno è in grado di dire che cosa, nel corso del lungo lavoro, egli abbia aggiunto o tolto all'opera sua. Così ancora non prima di quello stesso anno 1373 uscì in pubblico il libro dei *Casi degli uomini illustri*. Quanto al *Comento*, esso fu in quell'anno medesimo cominciato, e il Boccaccio, soprappreso da gravissima infermità, e poi dalla morte, non potè condurlo a termine. Il libro dei *Casi* dunque, il *Comento*, e, in parte almeno, anche le *Genealogie*, sono opere senili del Boccaccio, e questa loro qualità dà più che sufficiente ragione di certi caratteri e di certe tendenze che si notano in esse.

La vecchiezza, tutti lo sanno, è assai più inclinata alla superstizione che non la gioventù. Il sentimento della decadenza crescente, la preoccupazione angustiosa di una prossima fine, il sospetto d'insidie celate e di subiti danni, a cui non può fare più schermo l'affievolita natura, lo sfiacchimento della mente, che di signora ridiventa serva, lo stesso arcano della morte che come più incombe più riempie l'animo di meraviglia paurosa, dispongono e quasi forzano a una in-

clinazione così fatta. Nel detto: *aniles fabulae*, non è senza grande ragion quell'epiteto. Ed è noto ancora come risorgano irresistibili nel vecchio i sogni e le ubbie onde fu malamente nutrita la mente del fanciullo.

Il Boccaccio ebbe anticipata vecchiezza. I primi segni di scadimento fisico erano già apparsi, quando, a provocare ne' pensieri e nella vita di lui un totale rivolgimento, ecco capitargli addosso il certosino Gioachino Ciani con quella diavoleria delle visioni e delle minacce del santo frate Pietro de' Petroni. Io non ho bisogno di ripetere questa storia notissima, alla quale, non so perchè, si vuole da taluno scemare importanza. Quanto il Boccaccio ne rimanesse sbigottito, e come, ravveduto, si proponesse di fare ammenda de' suoi trascorsi, è noto del pari. Egli rinnegò i frutti migliori del suo ingegno, detestò l'opera maggiore, per cui il nome suo vive e vivrà perpetuo nella memoria degli uomini, e ci volle tutta l'autorità del Petrarca per impedirgli di vendere i libri con tanto amore e con tante fatiche raccolti, rinunziare a ogni studio, darsi all'anima interamente. L'infelice avvenimento non ringiovanì certo il Boccaccio, anzi confermò in lui la già sopravvenuta vecchiezza. E che questa vecchiezza non fosse nemmen prima solamente fisica, ma dovesse, in parte, essere anche morale, lo prova il fatto stesso; giacchè il Boccaccio, grandissimo beffatore di frati, e canzonatore di loro miracoli, si sarebbe dato assai poco pensiero dei sogni di fra Pietro e delle prediche di fra Gioachino, se fosse durata in lui la giovanile baldanza e vivezza del pensiero, l'antico vigore della ragione, e la secura autonomia del giudizio. Dicono che irreligioso e miscredente il Boccaccio non sia mai stato, e ne recano le prove. Io non lo nego; sebbene si vorrebbe vedere quanto le prove valgano, e quanto addentro ci mettano nella coscienza del nostro autore: ad ogni modo gli è certo che la fede non gli diede mai briga soverchia negli anni della gioventù e della virilità più rigogliosa.

La visita di fra Gioachino dovette produrre un doppio effetto nell'animo del Boccaccio; rinfocolarvi la fede non ben calda, ed eccitarvi il senso del meraviglioso rimasto insino allora sopito. Dando fede al racconto mirabile del frate, il Boccaccio veniva a mettere il piede sopra la via maestra della superstizione e della credulità, via sulla quale un passo tira l'altro, e ad ogni passo si perde un tanto di spirito critico e di libertà di giudizio. Se, per esempio, egli credeva alla veracità dei sogni, questa sua credenza doveva farsi più certa che mai. Se aveva opinione che i moribondi vedessero le cose avvenire, questa opinione doveva levarsi in lui al disopra di ogni

dubbio. Pentito d'avere speso le forze dell'ingegno in opere che ora gli paiono riprovevoli, il Boccaccio rifugge dal libero esercizio del suo pensiero, e si dà a lavori di compilazione e di erudizione, nei quali la sua mente è come infrenata dal soggetto, si fa recettiva delle opinioni altrui, e perde a poco a poco l'abito e il gusto della critica. La condizione di spirito, in cui egli per tal modo si ridusse, ebbe necessariamente ad aggravarsi quando l'infermità prese a travagliare l'organismo già affaticato. Nella state del 1372, o in quel torno, il Boccaccio potè credersi in fin di vita. Nella lettera che scrisse allora all'amicissimo suo Maghinardo de' Cavalcanti, lettera tutta inspirata a sensi di profondo sconforto, egli, detto de' mali fisici che lo affliggevano, non tace i morali: avversione per lo studio, odio pei libri, indebolimento delle facoltà mentali, perdita della memoria. Il pensare gli si era fatto difficile, e tutti i suoi pensieri erano rivolti alla morte e al sepolcro (1). In quel tempo appunto egli adoperava lo stremo delle sue forze intorno al laborioso *Comento*: non doveva lo studio del *poema sacro*, la cui azione si svolge tutta nei regni del soprannaturale, inclinar più sempre l'animo angosciato del comentatore verso il meraviglioso, ottundere in esso il senso del reale, farlo vago di quanto trascende l'esperienza, o vince la ragione? Nel *Comento*, più che in altra scrittura del Boccaccio, occorrono frequenti segni di credenza superstiziosa; ma e' non poteva essere diversamente. Noi non dobbiamo già meravigliarci e scandalizzarci di alcune non gravi superstizioni penetrate negli scritti senili del novellatore pentito e turbato; bensì dobbiamo meravigliarci che il numero loro non sia molto maggiore, e molto più trista la lor qualità.

Ma perchè giudicare superstizioso il Boccaccio sulla testimonianza de' suoi scritti senili? Perchè, ravvisato, o creduto ravvisare certo aspetto del vecchio, dire: tale fu l'uomo? Perchè non cercare piuttosto i documenti del suo pensiero e della sua credenza nelle opere da lui composte nel tempo migliore? Perchè non rintracciarle, sopra tutto, in quell'immortale *Decamerone*, in cui il poeta mise la miglior parte di sè, e che in ogni sua pagina attesta il vigore degli anni e dell'intelletto? Ponetevi a questo studio, e vedete come si giunga a tutt'altra conclusione e a tutt'altro giudizio.

(1) *Le lettere edite ed inedite di Giovanni Boccacci tradotte e commentate da* F. Corazzini, Firenze, 1877, p. 281.

II.

Io non dirò col De Sanctis che il *Decamerone sia una catastrofe, o una rivoluzione, che da un dì all'altro ti presenta il mondo mutato* (1). Non lo dirò, perchè non credo a queste catastrofi letterarie più che dagli scienziati non si creda alle catastrofi geologiche; perchè ho ferma fede che la legge di evoluzione, la quale governa le cose tutte che vivono, e, forse, anche quelle che non vivono, non patisce eccezione; perchè ho per sicuro che se un libro può molto nel rifare uomini e cose, il mondo è già profondamente mutato quando appare il libro che porge, come dipinta in un quadro, la mutazione. Quando si dice *fonti del Decamerone*, s'intende parlare dei luoghi d'onde provengono, per via più o meno lunga, i temi delle novelle raccontate nel libro; ma nel libro non ci sono le novelle soltanto; ci è anche un complesso d'idee, di sentimenti e di giudizii, un modo di considerar la vita, un indirizzo generale di mente, che paiono essere in tutto il fatto dell'autore, e che fatto suo non sono se non in parte. Anche di queste cose ci sono le fonti; ma non è così agevole dire quali e dove sieno, come non è agevole indicare la fonte di un fiume che nasca d'infiniti rivoli, di scaturigini sparse e recondite. Le fonti sono nel pensiero, ancora malamente determinato, di una età tutta intera; il che è tanto vero, che quando poi il libro è nato, nel quale un nuovo pensiero si affaccia in forme vigorose e scolpite, gli uomini di quella età lo riconoscono per cosa loro e si compiacciono in esso. Dico ciò perchè non voglio presentare il Boccaccio come un eroe del libero e spregiudicato pensare, nato di sovrumani connubii, e perchè, con affermare che il suo modo di sentire e di giudicare ha pur le sue ragioni nel pensiero de' tempi, non credo di fargli maggior torto di quello si faccia a un bell'albero rigoglioso con dire che esso si nutre degli elementi della terra in cui figge le radici, e degli elementi dell'aria in cui distende i rami e le foglie. Del resto, io non ho qui a parlare del *Decamerone* in quanto ha significazione storica generale, ma ho da parlarne solo in quanto porge documento dell'animo del suo autore rispetto alla credenza superstiziosa. E il documento, a mio credere, non potrebbe essere nè più favorevole, nè più esplicito.

(1) *Storia della letteratura italiana*, v. I, p. 287.

Incominciamo dalla Introduzione.

Nella Introduzione, com'è noto, il Boccaccio descrive la spaventosa peste del 1348, uno dei più tremendi flagelli che la storia umana ricordi, perchè si calcola che nel giro che fece per l'Europa uccidesse non meno di 25,000,000 di persone. Quale occasione migliore di questa per lasciarsi trascinare dalla fantasia e dare un tonfo nel meraviglioso e nel soprannaturale più sformato? Ma mentre qua e là per l'Europa le menti eccitate dalla paura si smarrivano in mille strane immaginazioni (1), sino a credere la moria opera dei demonii, il Boccaccio, serbando la serenità del giudizio, non dice altro, se non che essa sopravvenne *per operazion de' corpi superiori*, o per l'ira di Dio, a correzione della iniquità umana. Qui, senza dubbio, la superstizione fa capolino; ma il poco che se ne mostra è proprio un nulla in confronto di ciò che hassi altrove; e toccato appena delle cause, il Boccaccio passa a fare quella magistral descrizione degli effetti fisici e morali del morbo, la quale tutti conoscono e rivela qualità di osservatore eminenti. In certo luogo accenna a *diverse paure ed immaginazioni* che nascevano negli animi conturbati, ma non dice quali fossero. Nel *Comento* invece ne ricorda una con le seguenti parole: (2) " E se io ho il vero inteso, perciocchè in quei tempi io non ci era, io odo, che in questa città (Firenze) avvenne a molti nell'anno pestifero del MCCCXLVIII, che essendo soprappresi gli uomini dalla peste, e vicini alla morte, ne furon più e più, li quali de' loro amici, chi uno e chi due, e chi più ne chiamò, dicendo: vienne tale e tale; de' quali chiamati e nominati, assai, secondo l'ordine tenuto dal chiamatore, s'eran morti, e andatine appresso al chiamatore. „ Il *Comento* fu scritto vent'anni dopo l'Introduzione; ma il Boccaccio, pur lasciandosi andare a raccontare il miracolo, non nasconde un certo dubbio che gli si leva nell'animo. Vent'anni innanzi egli non lo aveva creduto meritevole di ricordo; e in fatto, come avrebbe potuto pensare altrimente chi, accingendosi a narrare cosa tutt'altro che soprannaturale ed incredibile, qual è quella dell'appiccarsi del contagio agli animali, non pare che sappia scusarsi abbastanza, ed esce in queste precise parole che si leggono nella In-

(1) Se ne può vedere un saggio nella Cronica di Matteo Villani, l. I, c. III, in fine. In molti luoghi fu data colpa del contagio agli ebrei, che pagarono a caro prezzo, secondo il solito, l'ignoranza e il fanatismo dei loro persecutori. Cf. Hecker, *Die grossen Volkskrankheiten des Mittelalters*, Berlino, 1865, p. 57 sgg.

(2) Vol. II, p. 19.

troduzione: " Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi? „ Certo, chi andava così peritoso in riferir cosa, insolita, se vuolsi, ma al tutto naturale, non doveva essere troppo disposto a raccoglier leggende e a dar loro lo spaccio.

La novella 1ª della I giornata ha per noi molta importanza. In essa il Boccaccio racconta assai piacevolmente la storia di quel Ser Ciappelletto, che avendone fatte d'ogni risma in vita, muore, in virtù di una falsa confessione, in concetto di santità, e, dopo morto, fa miracoli e dispensa grazie ai suoi molti e creduli devoti. In più altre novelle il Boccaccio si fa beffe della santità bugiarda; ma in questa egli va più oltre, e se non deride a dirittura, mette in mala vista, senza voler parere, e con l'usato suo accorgimento, il culto smodato dei santi, e le pratiche ond'esso è occasione al volgo, pratiche in cui poco o nulla è che s'innalzi sopra la superstizione più grossolana, e biasimate assai volte dagli uomini di fede più illuminata. Nelle letterature del medio evo non mancano altri esempii e documenti di satira contro sì fatto culto. La storia di San Nessuno, *contemporaneo di Dio padre, e in essenza consimile al figlio*, è un'ardita e abbastanza gustosa parodia di quelle prediche fratesche, in cui si celebravano le virtù e i miracoli dei santi patroni (1). Nella letteratura francese abbiamo Saint Tortu e Saint Harenc, e nell'italiana San Buono. Santa Nafissa, di cui parla il Caro, e narra l'opere benedette l'Aretino in uno de' suoi *ragionamenti*, appartiene al Rinascimento. Ma la novella del Boccaccio tende a scalzare le basi stesse del culto dei santi. Se un solenne gaglioffo può, con una semplicissima gherminella, farsi credere santo, chi ci assicura che molti santi del calendario, onorati in sugli altari, non sieno stati gaglioffi? L'ultima, più solenne e più irrecusabile prova della santità, il miracolo, diventa ingannevole anch'essa, se sul sepolcro d'uno scelerato possono avvenire quegli stessi prodigi che sui sepolcri dei santi uomini. " E se così è, „ nota il Boccaccio con fine ironia, " grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale, non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo, per mezzano della sua grazia, ricorres-

(1) *Historia Neminis, mitgetheilt von* W. Wattenbach, *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1866, col 331 sgg.

simo. „ Dunque indifferente la qualità del mezzano; dunque inutile il mezzano stesso, se a muovere la grazia di Dio il buon animo basta, in qualunque modo esso si dia a conoscere; dunque biasimevole questo ricorrere sempre a mezzani di dubbia fede e di credito incerto, quando la misericordia di Dio ha sì gran braccia che, senza bisogno di sollecitazione o di aiuto,

Accoglie ciò che si rivolve a lei;

dunque assurda, antireligiosa, ridicola quella *distribuzione e division di lavoro* fatta tra i santi, con attribuire a ciascuno una particolare cognizione degli umani bisogni, una giurisdizion propria e una personal competenza in fatto di grazie e di miracoli. Le ragioni che, nel medio evo, fecero sorgere e dilatare oltre misura il culto dei santi, in guisa da torre di grado quasi la intera Trinità, con alterazione profonda della idea cristiana, son note anche troppo. Si badi che io intendo parlare più particolarmente della forma che quel culto assunse tra le plebi mezzo barbare. La principale e la più increscevole la porse il desiderio, naturale del resto in animi grossolani, di conseguire con l'aiuto di patroni potenti, senza merito proprio, senza interna dignificazione, senza operosa volontà del bene, benefizii che invano si sarebbero chiesti alla severa ed incorruttibile giustizia di Dio. Il culto dei santi si risolve in una vera e propria clientela, nella quale il devoto è tenuto a prestare certe servitù, e il santo accorda in ricambio protezione ed aiuto. Ognuno può eleggersi il suo particolare patrono, e non v'è così grande scelerato che non possa sperare mercè sua di salvarsi. Per tal modo l'opera del patrono potrà spesso esercitarsi, non solo intempestivamente, ma ancora in aperta contraddizione con la giustizia, colmando di favori chi manco n'è degno. In più di una leggenda si vede la Vergine riscattare dalla morte o dall'inferno chi, dimentico di ogni legge divina ed umana, non serbò in fondo all'animo efferato altro sentimento irriprovevole che una sterile devozione al nome di lei. In altre si vedono i santi strappare a viva forza dagli artigli dei diavoli le anime dei loro devoti, le quali, non senza giusto decreto del supremo giudice, erano dannate agli eterni castighi. Il culto dei santi, inteso a quel modo, è una grande superstizione cresciuta dentro al cristianesimo, e noi abbiamo buon argomento per dire che a questa superstizione non partecipò il Boccaccio (1).

(1) Una cosa mi par da notare, alla quale non vorrei, del resto, dar

A questo medesimo argomento appartiene il culto delle reliquie, e che cosa pensasse di questo culto il Boccaccio si rileva dalla novella 10ª della giornata VI, dove, con vena comica impareggiabile, è narrata la storia di frate Cipolla. A quale e quanta superstizione di credenze e di pratiche, a quale esercizio d'impostura, desse occasione nel medio evo il culto delle reliquie, è noto abbastanza. I leggendarii, le cronache claustrali, le memorie di chiese infinite, son piene dei documenti di questa triste istoria. Il sentimento che si ritrova in fondo a un culto sì fatto contraddice nel modo più risoluto ai principii essenziali di quella religione dello spirito che è, o avrebbe dovuto essere il cristianesimo. Riappare in esso, mal dissimulato, un feticismo antico, prima e grossa religione degli uomini, riappare la credenza nella magia. La reliquia è un amuleto, o un talismano, il quale, secondo la varietà dei casi, preserva dai morbi, guarda dalla folgore, difende dai ladri, partecipa alle armi vittoriosa efficacia, lega i demonii, assecura contro i perigli del mare, e in mille e mille altri modi protegge, aiuta, salva chi ne è in possesso, e ciò per una sua propria connaturata virtù, la quale può esercitarsi anche se il possessore sia in tutto fuori della grazia di Dio. Così ne' vecchi poemi epici francesi si veggono i maledetti saracini porre ogni opera a procacciarsi le reliquie tenute più care dai cristiani, e, avutele, giovarsene contro di questi, in onta a Cristo. Informe e sconcia superstizione, a più potere favorita e rinforzata dai frati, che si fecero mercanti di vere o false reliquie, moltiplicarono le più reputate, le più stravaganti inventarono, e spesso con l'aiuto loro procacciarono ai proprii conventi assai più riputazione di quello avrebbero potuto fare dando esempio altrui di

troppa importanza, e significato che forse non ha. Il Boccaccio ci dice che il vero nome di Ser Ciappelletto era Cepparello, mutato in quella forma dai francesi, che lo frantesero. Ora Ciappelletto sta per Chapelet, e *chapelet* vuol ben dire in francese, come nota lo stesso Boccaccio, piccolo cappello e piccola ghirlanda, ma vuol anche dire rosario. La devozione del rosario fu introdotta nella Francia meridionale da San Domenico, al tempo delle persecuzioni contro gli Albigesi. È fortuita questa corrispondenza di nomi, o dobbiamo scorgere in essa un' altra intenzione satirica? Il Manni ricorda (*Istoria del Decamerone*, p. 147) una famiglia de' Cepparelli esistita in Prato, e crede nella novella si narri un fatto storico. Fonti di essa non si conoscono: per qualche riscontro vedi Landau, *Die Quellen des Dekameron*, 2ª ed., Stoccarda, 1884, p. 250.

vita santa ed esemplare. Invecchiato, il Boccaccio cedette ancor egli alla universal frenesia, e si diede a raccoglier reliquie: da giovane egli certamente derise la superstiziosa credenza, e la sua novella lo prova.

Frate Cipolla, ignorantissimo, ma facile parlatore, e piacevol compare, andava ogni anno in Valdelsa, come usano questi frati, *a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi.* A promuovere la carità, un po' infingarda, di que' buoni terrazzani, egli, una volta, promette di far veder loro una stupenda reliquia, da lui riportata d'Oriente, una penna dell'Angelo Gabriele, rimasta nella camera di Maria, quando l'angelo venne a farle l'annunzio divino. Questa è satira mordace, che va più direttamente a colpire certe reliquie non meno solenni che strane, le quali si veneravano qua e là nelle maggiori chiese di Europa, come il latte della Vergine, o la lacrima versata da Gesù sopra il corpo di San Lazzaro. E non è se non il principio; perchè, trovati, per la beffa ordinata da due giovani sollazzevoli, carboni spenti nella cassetta ove aveva riposta la penna dell'angelo, la quale non era se non una penna di pappagallo, il frate, senza smarrirsi, entra in uno spropositatissimo racconto dei viaggi da lui fatti per mezzo mondo, e ricorda le reliquie da lui vedute in Gerusalemme, le quali erano: *il dito dello Spirito Santo, così intero e saldo come fu mai; et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco*; *et una dell'unghie de' Cherubini*; *e de' vestimenti della Santa Fè cattolica; et alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente; et una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col diavolo*; *e la mascella della morte di San Lazzaro et altre.* Poi ricorda come nella stessa città di Gerusalemme avesse in dono da quel santo patriarca *uno de' denti della Santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello*, e altro ancora. In Firenze ebbe poi di quei carboni onde fu arrostito San Lorenzo, e son quegli appunto ch'egli ha nella cassetta.

Che in parecchie novelle del *Decamerone*, come nella 2ª della giornata II, nella 1ª della giornata VII, si parla con molta irriverenza di certe orazioni e della loro efficacia, basta qui ricordar di passaggio; e tale irriverenza è, non già in ciò che di esse dicono i personaggi introdotti nella novella; ma nella intenzione che l'autor lascia scorgere, nel riso con cui egli manifestamente accompagna, e vuole sieno accolte dai lettori, le parole dei superstiziosi e dei creduli. Togliere argomento di riso e di beffa dalle

sciocche credenze del volgo è solo proprio di chi non partecipa a quelle credenze. Parlando di frate Puccio nella novella 4ª della giornata III, il Boccaccio dice: " E per ciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori. „ Qui non le orazioni soltanto, ma tutte quasi le pratiche di devozione son giudicate cose da *uomini idioti e di grossa pasta*, non altrimenti da quanto fecero poi più tardi, nel Cinquecento, molti umanisti. Una stolta penitenza, ma non più stolta di molte inventate dal superstizioso ascetismo, dà occasione a quanto poi nella novella si viene narrando, e s'intreccia nel modo più comico, ma più profano ancora, coi fatti tutt'altro che ascetici ond'essa è pel rimanente intessuta.

Che una mente, quale si è quella che il Boccaccio addimostra in queste novelle non dovesse essere troppo inclina a credere nei miracoli s'intende facilmente; e sta il fatto che in tutto il libro non se ne trova uno solo che sia narrato da senno, ma sempre sono burle e ciurmerie, e non se ne cava se non argomento di riso. Nella novella 1ª della giornata II abbiamo un facchino tedesco, alla cui morte in Treviso, sonarono, *secondo che i Trivigiani affermano*, tutte le campane della chiesa maggiore, senza che nessun le toccasse. " Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo, nella chiesa maggiore ne portarono, menando quiv zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. „ Un Martellino, buffone, si finge attratto e mostra di guarire sul corpo del santo. Scoperto l'inganno, il popolo fanatico gli è addosso, e lo concia pel dì delle feste. Dato in mano al giudice, il malcapitato corre pericolo della forca, finchè il signore della città, udita la cosa, e fattene *grandissime risa*, ne lo manda sano e salvo, col dono di una roba per giunta. E il buon sant'Arrigo si riman con le beffe. Un altro bel miracolo si ha nella novella 2ª della giornata IV, dove frate Alberto si trasforma nell'Angelo Gabriele, con quel che segue. Come lo sciocco Ferondo si muoia, vada in purgatorio, e risusciti per le preghiere del santo abate, si può vedere nella novella 8ª della giornata IV, dove non solamente, a parer mio, si deridono le risurrezioni, ma ancora quei fantastici viaggi nel mondo di là, che con tanta fre-

quenza occorrono nella letteratura leggendaria del medio evo. Ferondo, domandato di molte cose, " a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatòro, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello. "

Dalla considerazione delle cose che precedono mi pare si possa ricavare il seguente giudizio. Il Boccaccio, quando componeva il *Decamerone*, non sarà stato un miscredente, ma certo non era un credenzone. Nulla prova che egli negasse i dogmi fondamentali della fede cristiana ; ma tutto mostra che, di fronte a certe pratiche religiose, di fronte al miracolo e alle credenze volgari, egli assumeva un contegno risolutamente scettico e beffardo. Il Boccaccio non era accessibile allora a nessuna forma di superstizione religiosa, e sotto questo aspetto, sarebbe grande ingiustizia, non solo il dire che egli si manteneva tuttavia al *basso livello del medio evo*, ma il non riconoscere che sopra quel livello si levava di molto.

III.

Oltre le superstizioni di carattere più particolarmente religioso, molte ve ne sono, le quali con la credenza religiosa o non han che vedere, oppure hanno solamente certa attinenza più o meno larga. E anche per queste si possono trovare nel *Decamerone* i documenti del pensiero del Boccaccio.

Anzi tutto si vuole avvertire novamente che certe opinioni, sebbene contrarie a verità, non vogliono reputarsi superstiziose, fondandosi esse sopra semplici errori di fatto. Nella novella 7ª della giornata IV si narra come Pasquino e la Simona morissero dopo essersi fregata ai denti una foglia di salvia, e come dell'esser divenuta velenosa la salvia fosse cagione una botta, o specie di rospo, che trovandosi nel cesto della pianta l'aveva col fiato attossicata. Che il rospo fosse velenoso fu credenza comune nel medio evo, derivata dagli antichi. Alessandro Neckam, nel suo libro *De naturis rerum*, Corrado di Megenberg, nel suo *Buch der Natur*, ed altri, dicono che il rospo mangia volentieri la salvia, e comunica spesso il suo veleno alle radici di essa. Checchessia di ciò, al rospo, oltre a parecchie qualità naturali abbastanza strane,

non poche se ne attribuivano soprannaturali e diaboliche. Cesario di Heisterbach racconta la meravigliosa storia di un rospo, che ucciso più volte, bruciato e ridotto in cenere, perseguitò senza requie il suo uccisore, finchè potè morderlo e vendicarsi (1). Nelle pratiche di magia il rospo figura continuamente. Il Boccaccio nella sua novella non accenna se non ad una proprietà naturale.

Che il Boccaccio credesse nei sogni fu già avvertito di sopra, e di questa sua credenza fanno ancora testimonio sicuro le novelle 5ª e 6ª della giornata IV, e la 7ª della giornata IX. Di questa credenza, la quale non appartiene ad ogni modo alla superstizione più grossolana, non voglio scusarlo; ma è da notare peraltro che egli non la seguita senza recarvi qualche restrizione. Cominciando a narrare la novella dell'Andreuola e di Gabriotto, Pamfilo, che esprime qui evidentemente la opinione dell'autore, dice: " . . . . . molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose che vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quelli che niuno ne credono, se non poi che nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l'altro commendo, per ciò che nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. „

Tra le molte credenze superstiziose del medio evo una delle più diffuse e delle più irrazionali fu quella che attribuiva alle pietre preziose svariate virtù soprannaturali. Basta leggere il *Liber lapidum* che va sotto il nome di Marbodo, vescovo di Rennes (morto nel 1123) e gl'innumerevoli *Lapidarii* che ne derivano, per vedere a quali stranezze quella credenza, ereditata del resto in massima parte dagli antichi, potesse giungere. C'erano pietre che rendevano invulnerabili, pietre che assicuravano la vittoria, pietre che componevano le discordie, pietre che davano la sanità, pietre che fugavano i diavoli, pietre che mettevano in grazia di Dio. Gli è certo cosa strana, e tale da poter offrire argomento a più di una considerazione, il vedere come nella opinione dei superstiziosi le pietre potessero, per virtù propria, operare moltissimi di quegli effetti mirabili a cui le reliquie dei santi erano atte solo per una specie di partecipazione di grazia divina. Che il Boccaccio non prestasse fede alcuna a quelle fole, tuttochè confermate dall'autorità di scrittori di molta riputazione, come Isidoro di Siviglia, Alessandro Neckam, Alberto Magno, Vincenzo Bellovacense, ed altri in gran numero, si può sicuramente argomentare dalla no-

(1) *Dialogus miraculorum*, l. X, c. 67.

vella 3ª della giornata III. Notisi che quelle fole sono riportate per intero nel *Poema dell'Intelligenza*, e dal Sacchetti in un suo trattatello *Delle proprietà e virtù delle pietre preziose;* e nel *Novellino* si racconta molto seriamente come il Prete Gianni mandò a donare all'Imperatore Federico II tre preziosissime gemme, delle quali l'una aveva questa virtù, che rendeva invisibile chi se la recava in pugno. Alle virtù delle pietre Marsilio Ficino credeva ancora, e così pure Giambattista Porta e Simone Majolo. Nella novella del *Decamerone* testè citata si tratta appunto di una pietra che ha virtù di rendere invisibile, l'elitropia, alla quale Marbodo attribuisce, oltre a questa, parecchie altre quàlità mirabili, come di dare spirito profetico e buona reputazione, assicurare l'incolumità, ecc. L'eroe della novella del Boccaccio è quel Calandrino, che anche altrove, nel *Decamerone*, fa così bella figura, e il cui nome è passato in proverbio. Che certe fanfaluche si mettano appunto in istretta relazione con la insuperabile sciocchezza di lui, è già buono argomento a giudicare del concetto in cui quelle fanfaluche si hanno dall'autore. Udendo l'astuto Maso, che vuole burlarsi di lui, parlare delle virtù delle pietre preziose, Calandrino domanda ove tali pietre si trovino, e Maso risponde " che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengòdi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denajo et un passero giunta, ecc. „ Richiesto da Calandrino, se di quelle pietre, non si trovino anche là, presso a Firenze, Maso risponde che sì, essercene due di grandissima virtù, i macigni da Settignano e da Montisci, di cui si fanno le macine da molino, e l'elitropia, che rende l'uomo invisibile. Vago di trovare tal pietra, Calandrino, coi due famosi burloni Bruno e Buffalmacco, ne va in cerca nel letto del torrente Mugnone, e ci fa quell'acquisto che nella novella si può vedere e che qui non accade ripetere. Non poteva il Boccaccio schernire più saporitamente la sciocca credenza; nè si obbietti che nel *Filocopo* egli parla di certo anello dotato di virtù miracolose, perchè ei non ne parla se non per maniera di finzione romanzesca, e senza credervi più di quello credesse l'Ariosto all'Ippogrifo.

Un'altra superstizione assai diffusa nel medio evo fu quella delle malie amorose, e contro questa direi che il Boccaccio dovesse avere un'avversione particolare. Il Boccaccio conosce troppo bene il cuore umano, e nella cognizione di quella che si potrebbe dire storia naturale dell'amore non v'è chi gli vada innanzi. Egli sa come l'affetto nasca spontaneo o provocato, come cresca e si nutra, ov'abbia le radici, a quali vicende soggiaccia, come venga meno e si spenga. Egli

ha dell'amore un concetto talmente *naturalistico* che nessuna credenza superstiziosa vi si potrebbe appiccare. Miracoli d'amore egli non conosce se non dovuti a gioventù, a bellezza, a gentilezza d'animo, a naturale concupiscenza: son queste le vere malie a cui si deve ogni amoroso effetto. A che pro i filtri se la seduzione può trionfare di ogni animo più restio? Non v'è incantamento che possa aver più forza d'uno sguardo, di una paroletta, di un riso. Di un'amorosa malia si discorre nella novella 5ª della giornata IX; se non che, a farci intendere sin dalla bella prima quale sia la disposizione d'animo dell'autore, ecco anche qui farcisi incontro il buon Calandrino, il *nuovo uccello*, a cui non è fandonia che non si possa dare ad intendere. Calandrino, pazzamente invaghito di una femmina di mal affare, ricorre per aiuto a Bruno, il quale fa di carta non nata un certo suo breve magico e dà a credere all'innamorato che, tocca con esso la donna, questa non potrà fare che non lo segua dove più a lui piacerà di condurla. Il povero Calandrino, secondo il solito, paga le pene della sua credulità, uscendo dall'avventura tutto pesto e graffiato. Altre più gravi e complicate malie s'hanno nella novella 7ª della giornata VIII, ma non per altro fine che per servire ad un fiero inganno e ad un'atroce vendetta. Cagione del tutto anche qui una sciocca credulità. La Elena è abbandonata dall'amante suo, e non può darsene pace; la fante " non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso,..... entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione. „

Che cosa, del resto, il Boccaccio sentisse degl'incanti, degli affatturamenti, della tregenda e dell'arti magiche in genere, si scorge chiaro dalle novelle 3ª e 9ª della giornata VII, 6ª e 9ª della giornata VIII, 10ª della giornata IX. In quest'ultima è assai piacevolmente messa in canzone la credenza che, per arte magica, gli uomini si possano mutare in bruti, e in tutte l'altre i pretesi incantamenti non servono se non a dar materia di beffa e di riso. Nella novella 9ª della giornata VIII è ricordato il famoso negromante Michele Scotto, assai spesso ricordato nelle scritture di quella età. Dante lo pone in inferno, dicendo di lui

che veramente
Delle magiche arti seppe il giuoco (1).

(1) *Inf.*, c. XX, vv. 116-17. Questo Michele Scotto altri non è che il noto filosofo del secolo XIII, autore del *De secretis naturae* e di altri trattati. Fu un tempo in corte di Federico II e passò per suo astrologo e negromante.

Di certe sue profezie fanno ricordo Giovanni Villani e Salimbene nelle loro cronache. Fazio degli Uberti dice che egli

per sua arte
Sapeva Simon Mago contraffare (1)

e grandi meraviglie raccontano di lui Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana ed altri commentatori di Dante, e Giovanni da Prato in una delle novelle inserite in quel suo romanzo, cui il Wesselofsky pose titolo *Il Paradiso degli Alberti* (2). Altre ne ricorda, ma per giuoco, il Folengo nella maccheronea XVIII del *Baldo*. Nè più seriamente del Folengo dobbiam credere che intendesse ragionare di lui il Boccaccio, il quale nella sua novella lo fa ricordare quale *gran maestro di nigromanzia* a Bruno, non con altro fine che di burlarsi di maestro Simone.

Si potrebbe obbiettare che nelle novelle 3ª e 9ª della giornata X, il Boccaccio racconta di prodigi operati per arte magica come di cose veramente accadute. Nella prima si narra di un fiorente giardino fatto sorgere di pien gennaio da un negromante, storia narrata anche di Alberto Magno e di molti altri presunti incantatori; nella seconda, ch'è la notissima storia di messer Torello e del Saladino, si racconta del buon cavaliere cristiano, come per arte magica, in una notte, fu trasportato sur un letto da Alessandria d'Egitto a Pavia. Ma queste due novelle, tanto provano che il Boccaccio avesse fede nella magia, quanto che l'avesse il Goethe può provare il *Fausto*. Qui abbiamo due temi di racconto assai diffusi nel medio evo e che il Boccaccio accoglie nel *Decamerone*, non perchè li creda veri, ma perchè li conosce assai vaghi, e tali da poterne con l'arte sua far ottimo uso. Accoltili, s'egli vuole che ne segua l'effetto, bisogna non tocchi alla loro menzogna; e in fatto egli si guarda, contro l'usanza sua che per più esempii abbiam potuto vedere in altre novelle qual sia, di dir pure una parola che lo mostri incredulo, o volga in beffa la credenza altrui. Così facendo egli segue un supremo precetto dell'arte, non già la sua propria opinione, la quale è sin troppo chiarita da tutte le altre testimonianze che siam venuti notando. Il parlare seriamente di una cosa non può essere indizio di fede, quando c'entrino le ragioni dell'arte e della storia, mentre è prova certa d'incredulità il parlarne con ironia o con riso.

(1) *Dittamondo*, l. II, c. 27.

(2) È, assai più in lungo, la novella XXI del *Novellino* (testo Gualteruzzi), nella quale peraltro il nome di Michele Scotto non occorre.

Questa considerazione vale anche per ciò che mi rimane a dire delle apparizioni e dei fantasmi.

Nella novella 3ª della giornata V si narra di quella bellissima e formidabile apparizione veduta da un giovine di Ravenna nella pineta di Chiassi, quando s'incontrò in una donna ignuda che fuggiva, inseguita da due grandi mastini e da un cavaliere bruno montato sopra un cavallo nero. L'apparizione è qui data per reale, e quella donna e quel cavaliere per vere anime dannate in atto di esercitare esse stesse il castigo loro imposto. Il Boccaccio tolse la storia della apparizione da Elinando, o dal Passavanti, ma l'innestò in un racconto tutto naturale ed umano, e, per giunta, la fece servire ad un fine cui certo non avevan pensato coloro che la narrarono primi. Alle mani del Boccaccio l'apparizione diventa una *macchina* di racconto romanzesco. Nella novella 10ª della giornata VII un giovane popolano, stato gran tempo amante di una sua comare, muore, e dopo qualche giorno, apparisce, secondo certo accordo fatto, ad un suo amico, per dargli nuove dell'altro mondo e per dirgli, che cosa? che di là non si tiene conto alcuno dei peccati commessi con le comari, e non se ne paga nessuna pena. Parodia bella e buona di quelle apparizioni d'anime dannate o purganti onde i leggendarii del medio evo son pieni. Che razza di fantasima poi sia la fantasima scongiurata da Gianni Lotteringhi e dalla moglie sua nella novella 1ª della giornata VII, e di che maniera sia lo scongiuro, non ho bisogno di ricordare. Nella già citata novella 3ª della giornata III, raccontando Lauretta come l'abate fosse creduto esser l'anima di Ferondo che andasse in giro facendo penitenza, dice che ciò porse argomento di molte novelle *tra la gente grossa della villa*. Il mondo dei fantasmi non era un mondo in cui potesse compiacersi una mente come quella del Boccaccio, aperta solo ai colori e alle forme del mondo reale, una fantasia come la sua, pittrice e scultrice della vita. Il temperamento secondava in lui la coltura, ed entrambi congiunti non gli permettevano di smarrirsi nel regno nebuloso dei sogni.

Dal sin qui detto parmi risulti in modo assai chiaro che il Boccaccio, quanto a superstizione, non solo non s'allenta dietro al medio evo, ma anzi se ne trae fuori tanto quanto è possibile ad uomo di quel tempo. Io non voglio negare che anche il Petrarca non abbia in questa parte meriti grandissimi, perchè in troppi luoghi delle sue opere se ne ha solenne testimonianza; ma non parmi ci sia ragione di mettere il Boccaccio tanto al disotto di lui, nè credo giusto trar l'uno sulle più alte cime del sano ed illuminato pensiero per lasciar l'altro giù nella valle della superstizione. E il Petrarca e il Boccaccio

non sono uomini nuovi se non in parte; entrambi sono ancora legati al passato; entrambi si rivolgono e tornano ad esso. Quale dei due n'uscì maggiormente? Quale vi retrocesse più addentro? Non è cosa agevole dirlo. Il Boccaccio detestò gli studii prima adorati, rinnegò l'opera sua maggiore; ma di lui, ad ogni modo, noi non abbiam libri da mettere a riscontro del *Secreto*, dei *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, del *Trattato della vita solitaria*, coi quali il Petrarca, non per una od altra opinione particolare, ma per il sentimento stesso della vita e per gli abiti della mente ripiomba nel medio evo a capo fitto. L'ascetismo del Petrarca il Boccaccio non lo conobbe.

A. Graf.

L'ANIMA DI UN ARTISTA

(**Memorie postume di Francesco Mosso pittore,** pubblicate da Marco Calderini. — Torino, Roux e Favale, 1885).

(Continuazione e fine).

VI.

Il Mosso è, o mi pare, tutto sincerità nel parlare dei proprii amori. E tale schiettezza in un tema, nel quale si riesce tanto facilmente bugiardi verso gli altri e verso sè stessi, deriva, io credo, da ciò, che, mentre all'arte e ai fervori per la natura e alle contraddizioni dell'animo e ad altri argomenti egli torna a ogni tratto, ragionandone qua e là di proposito, alle inclinazioni e passioni per le donne non si ferma, tocca alla sfuggita, senza tentare quasi mai di frugarsi dentro nelle viscere, al fine di cavare da un così fatto studio un costrutto di filosofia erotica. Non importa di scrivere avendo in mente la vetrina del libraio per inchinare alla inconscia menzogna, segnatamente nelle confessioni amatorie; basta proporsi di ficcare lo sguardo nel fondo del nostro cuore. Gli amori calmi e limpidi, quelli che lasciano trasparire netto il fondo, non sono davvero frequenti, e dipendono insieme da cause esterne e da cause interne, fra le altre la serena virtù della persona amata e la placidezza inalterabile della persona amante. Ora, di questo raro amore si discorre poco: non c'è sugo a ciarlarne, dacchè colui stesso che lo prova, quasi non se ne accorge, come l'uomo compiutamente sano non s'avvede della salute. Uno che ripetesse: *io so perchè amo, io*

so come amo, io sono felice, sarebbe lì lì per isciuparsi la felicità e perderla: ne avvertirebbe la monotonia.

Non v'ha in questa terra mortale felicità vera di nessuna specie senza la monotonia, o, per dirlo altrimenti, senza la riposata abitudine; ma la più grande nemica del godimento pieno, durevole e quindi monotono è l'attività ricercatrice dello spirito umano. Somigliamo ai bimbi: spezziamo il nostro cuore per guardarvi dentro; come fosse un gingillo. Oh, benedetta scienza del bene e del male esercitata sopra noi stessi! Non giova a farci migliori, perchè l'istinto è quel che è, e serve a renderci malcontenti, a mostrarci dipinte di allettevoli colori le cose nuove, a gettarci, non foss'altro con la fantasia, nelle avventure della vita. Non so se l'ignoranza della mente sia una condizione di felicità, ma è condizione di felicità l'ignoranza del cuore.

Di solito l'amore, essendo agitato e torbido, non lascia scorgere il fondo. Si dovrebbe amare solamente il buono, il bello e l'utile, anche badando alla pratica materiale della nostra esistenza; ma questo accade di rado. Ora, una delle due: o noi crediamo di amare in una donna il buono, il bello e l'utile, amando in realtà una donna in cui tali qualità, più o meno difettano, che è il caso quasi generale, e allora noi inganniamo ingenuamente noi stessi; o noi sappiamo che quelle qualità mancano nella persona amata, e non ostante persistiamo ad amarla, e allora l'amore irragionevole è una prova che il senso cieco o l'assurdità della passione vincono il giudizio, e in questo caso che belle sentenze esatte saremmo in grado di pronunciare sopra di noi? Ragionando dunque intorno ai nostri amori, noi, salvo le scarse eccezioni, in cui alla parola si dovrebbe preferire il silenzio, non possiamo dire altro che corbellerie: corbellerie qualche volta sublimi e profonde, da cui nacquero poemi, romanzi, drammi, commedie, filosofie, leggende, i più vitali parti della intelligenza umana in tutta la terra civile dalla remota antichità al giorno d'oggi. Certi popoli sembra che non sieno esistiti al mondo per altro che per lasciarci codesti immortali e commoventi capricci dell'affetto fantastico. Quanta passione, quanta verità, letterariamente parlando; quanto artifizio, quanta ipocrisia, umanamente parlando! E pensare che certe cose, chi le sente davvero nel fondo, ha bisogno di tenersele tutte per sè, quasi che lo svelarle le profani e corrompa!

Più del bel trovatore, un poco parassita, come qualcuno dei nostri sommi poeti cinquecentisti, più del canonico di Valchiusa, più — Dio me lo perdoni! — del marito di Gemma Donati, più del no-

bile lord, che dalla veneziana Cogni si lasciava chiamare *Can de la Madona*, più dell'olimpico genitore di Margherita e del Werther, più del cantore di *Rolla*, più dei grandi, che ci fanno sospirare, piangere, fremere, sanno amare il buon fittaiuolo mezzo rustico, il modesto impiegato con le dita tinte d'inchiostro, il ragioniere pieno zeppo di cifre, il notaio nutrito di carta bollata, l'agiato mercantuzzo ed il grasso bottegaio: tutti quelli, in conclusione, che dall'una parte non sono stretti alla gola dalla povertà spietata, perchè, s'ha un bel predicare il contrario, la miseria inacerbisce o perverte troppo spesso gli affetti, e dall'altra parte non sono tirati fuori del nido dei loro pensieri dalla vanità o dalla immaginazione.

Bisogna distinguere l'amore effettivo dall'amore immaginato, sebbene questo pigli facilmente negl'ingegni vivaci l'aspetto di quello. Certe particolarità recondite, che alla critica prelibata paiono sovente il suggello irrefragabile di schiettezza, vengono suggerite alla penna dallo spirito esercitato nella invenzione, osservatore attento dei moti della natura, e sopra tutto creato da Dio con l'istinto d'indovinare gli animi degli altri e di sapere risolvere con sicurezza maravigliosa il seguente problema, il quale ai più, pensandoci anni ed anni, riescirebbe insolubile: — Il tale, posto nelle tali condizioni e circostanze, che cosa sentirebbe, farebbe e direbbe? — Non vi siete mai imbattuti in uomini e specialmente in donne del popolo, ignorantissimi di tutto, goffissimi se si tratta di argomentare, i quali narrano gli avvenimenti con infinite minuzie, descrivendo nel loro dialetto luoghi non visti, riferendo dialoghi non uditi, e con tale accento di convinzione e di verità, che giurereste di essere innanzi a fedelissimi testimoni oculari ed auriculari? Nè intendono di ingannarvi. Se chiedete loro: — Avete proprio visto, avete proprio udito? — risponderanno, con dispiacere e con un poco di esitazione, di no; ma sono ingannati, mentre parlano, essi stessi dalla loro immaginazione, piccoli Goldoni e Molieri o Aristofani ignoti.

Oh il genio, il quale metteva di faccia allo Shakspeare, a Dante quelle innumerevoli persone vive, ch'essi ci hanno serbate vive, in tutto, abbracciando gli orrori del vizio più ignobile e le soavità della innocenza più candida, e trovando nell'uno e nell'altra le più nascoste espressioni e i più fuggevoli atteggiamenti del vero: codesto genio poteva tacere appieno quando, lasciato il teatro e il poema e assunta la forma dell'*io*, lo Shakspeare scriveva i *Sonetti* e Dante la *Vita nuova*? Qualche riverbero de' suoi personaggi, di quelli scettici e filosofeggianti e appassionati insieme, non doveva restare in

Guglielmo? E l'Alighieri non era uomo da trasformare il Trivio e il Quadrivio nella ingenua visione divina, che noi crediamo realtà? In certe fantasie basta una scintilla, come poteva essere la piccola Beatrice, perchè secondi una gran fiamma d'immaginamento; anzi, talvolta, in Dante no, forse in Petrarca, la stessa scintilla è un mero pretesto. Fidatevi dei poeti. Guardate allo Stecchetti etico, il quale, redivivo, ci sdottoreggia con tanta sapida competenza della *Tavola* e della *Cucina*. — *Finezza, finezza, finezza, e si ha l'immortalità*, gridò una volta, nel modo che abbiamo visto, il nostro pittore Mosso al proposito dell'arte sua; *finezza, finezza, finezza, e si ha l'immortalità*, gridano gli aristarchi al proposito dei poeti, distinguendo, sceverando, credendo di mettere il dito sulla piaga sanguinolenta, nuovi santi Tommasi illusi.

Il lavoro del cervello, quando si inventa, nani o giganti che si sia, è curioso. Somiglia ai *quadri dissolventi*, ammirati dai bimbi con la bocca aperta nei casotti dei teatri meccanici durante le fiere o il carnevale. Da principio la veduta è una confusione, una nuvola; a poco a poco assume l'apparenza distinta e precisa di colline, di alberi, di animali, di uomini, e tutto illuminato dalla luce dell'alba. Via via il lume cresce: siamo al mezzodì. Poi torna a scemare finchè si giunge al crepuscolo della sera; e scema ancora, e fa notte; e sorge la luna. Altre volte le montagne verdi, sparse di casolari, si ricoprono lentamente di neve, o la bonaccia del mare diventa tempesta, o le figure più ghiribizzose e strampalate s'alternano, si sovrappongono, si confondono, formando un pandemonio di fantasimi cangianti e grotteschi; e di nuovo dal turbinio informe scaturisce la percezione lincea. E questo travaglio cervellotico fatale, che riesce ardentissimo quando si tratti dell'amore, passione massima, va a risolversi in versi o in prosa; ed il cuore si libera. Una canzone, un'ode, una strofa, uno squarcio letterario sono come nelle macchine a vapore la valvola di sicurezza; quanto più si fischia, tanto più ci si sfoga. Chi manca di tale valvola c'è il caso che scoppii. Si legge spesso nelle cronache pettegole dei giornali, di fanciulle che si uccidono per cagione di un amore infelice, di giovanotti che si cacciano una palla di rivoltella nel capo in grazia della sposa infedele o della ganza; ma non sono sacerdoti, per solito, delle Muse, dacchè i bardi si contentano di disperarsi e di accopparsi in rima.

Fra il poeta, il quale scioglie innanzi a'suoi contemporanei un canto immortale sulla figliuola morta, e il povero pizzicagnolo di villaggio, il quale corre di soppiatto, la sera buia, al cancello del

cimitero, offrendo una mancia al custode perchè lo lasci entrare, e, come se commettesse un delitto, reprimendo i singhiozzi, depone pochi fiori sulla croce della fossa, poi tornato in fretta in bottega, non si lascia sfuggire motto con gli sbadati avventori della ferita inguaribile: chi dei due vi pare più disgraziato? Non so se il pizzicagnolo soccomberà; ma il poeta probabilmente, grasso e glorioso, toccherà i novant'anni, cantando sempre di sventure e di morti, dopo averci fatto tutti, vecchi e giovani, lagrimare e fremere.

È naturale: il cordoglio, in principio, è vero cordoglio; se non che, appena entrato nella fase poetica, l'affanno comincia a svagarsi. I buoni versi non nascono armati di tutto punto: bisogna pensare, se non ai concetti, che suppongo germoglino spontaneamente, almeno alla forma, alla rima, alla lima; ed ecco che si accoppia tosto alla emozione desolata, una emozione di compiacimento per le difficoltà superate, e il dolore, che persiste, stringe la mano all'amor proprio, sicchè il poeta finisce a piangere in parte della persona perduta e in parte delle proprie visioni. Queste visioni sono, in somma, nelle trafitture della sorte, un correttivo, che i prosatori posseggono in minor grado dei verseggiatori.

Del rimanente, amore effettivo ed amore immaginato si compenetrano, e le scuole letterarie hanno sovente una influenza sulla vita reale del letterato. L'uomo che, imitando il Musset e altri meno grandi e più dissoluti, canta di donne infami, di lascivie, di vino, di çrapule, di bordelli, comincia, un po' perchè vuole studiare dal naturale gli argomenti suoi, un po' perchè si vergogna di sembrare ciarlatano di peccato, a lasciarsi andare alla vita lubrica, avvezzando lo stomaco ai liquori, appiccicandosi mille malanni, e morendo giovine, non per causa delle passioni nè di una brutta indole viziosa, ma per cagione di una affettata scostumatezza, presto, s'intende, diventata natura. All'incontro ecco il manzoniano, manzoniano così per modo di dire, chè non vorrei sembrare poco riverente alla memoria dell'insigne lombardo: si compiace di ripetere il sonettuccio alle comari di casa, ridice con garbo alla sua buona compagnia di parenti la lezione dettata il giorno innanzi in iscuola, canta il talamo, le culle, gli usignuoli, i gigli, e, se gli sfugge una parola audace, si picchia il petto. Forse, chi lo sa? il poeta scapestrato, quando non gli fosse venuta la malinconia di far versi, vivrebbe ançora, ilare e sano; e forse l'altro non sarebbe l'esemplare padre di famiglia e il santo maestro che è. Magari Dio se in questo senso tutti fossero manzoniani! Se non chè, il più delle volte, altro è il dire, altro è il

fare; e mi tornano in mente le due isolette, che *si guardan sempre e non si toccan mai.*

Le memorie, i ricordi, le lettere famigliari sono composizioni, in cui l'amore, quando se ne tratta alla distesa, può stare fra il reale e il fittizio: ora più verso il reale, ora più verso il fittizio, secondo i casi e l'età; ma il nostro Mosso, al quale torniamo finalmente, ha questo vantaggio per apparire sincero, che egli, come ho già detto, tocca dei sentimenti erotici alla lesta, quasi le confessioni gli sfuggissero contro voglia, sicchè, lungi dal trovare i romanzetti belli e fatti, come nell'epistolario di Ugo Foscolo, per citarne uno, bisogna contentarsi di raccapezzare qua un periodo, là una frase, ricostituendo con gli sparpagliati brandelli un qualche costrutto. Il lavoro, ad ogni modo, non so se per il lettore, ma per me è dilettevole, ed è per questo che mi ci metto.

VII.

Cominciò dagli amori montanini, e li ricorda con poche parole, con qualche esclamazione, immedesimandoli nella natura alpina. Sono macchiette piccole, colpi di pennello in mezzo al vivo quadro di paese; ma sono come quelle pennellate di colore brillante, le quali hanno la prerogativa di ravvivare a un tratto la totale intonazione della veduta. Cancellate la macchietta, il quadro diventa freddo e anche un poco artifizioso.

Aveva sulla tavola, un giorno, due penne di nibbio, raccolte nel giardino zoologico. La loro vista lo alzava col pensiero a'suoi monti di Valle Strona, al piccolo villaggio sospeso tra le rocce, alle casette bianche e pulite, agli abituri affumicati e angusti, ma pieni di pace e di buon umore; e scorgeva, illuminato dalla scarsa luce delle piccole finestre chiuse da vetri verdognoli, il fazzoletto rosso della *Maria bella.* — Il mio primo amore di quindici anni! E quei grandi mobili, serii e neri, con sopra le loro bianche maioliche, l'*armonica* tradizionalmente scordata, un mazzo di carte, dei nonnulla semplici, insignificanti, anche sciocchi, ma ciascuno con la sua storia da ricordare! Oh mie Alpi! Cama, Calcino! quando arrivavo dalle vostre vette, grondando sudore e soffiando come un bue, la graziosa Marianna mi accendeva presto un bel fuoco coi rami dei roveti della montagna, e mi ci scaldavo mentre esso crepitava con una matta allegria. Che delizia quelle ampie scodelle di legno piene di un latte

ricco e fresco! E voi, povere penne di nibbio, quante di simili cime eravate solite a varcare? Ditelo, reliquie inerti! Voi siete tristi adesso come foglie cadute in autunno. Esse pensano sempre al ramo dal quale le staccarono la vecchiaia ed il vento, e voi alle robuste ali colle quali volavate una volta . . . . . A voi resta la bella risorsa di risalire i monti, se non per vostra virtù, almeno sui cappelli degli alpinisti.

Quest'ultimo è uno di quei motti, che, al pari degli altri citati dianzi, rammenta l'Heine: il sentimento, forse un poco ampolloso, ma robustamente poetico, finisce in un sogghigno.

A Campello ancora gli riapparisce, guardando i monti, la *Maria bella*, che, se fu il primo, non fu il solo amore montagnolo: egli li conosceva tutti quei sassi, quei pini, quei burroni, e conosceva pure *una buona quantità di quelle solide e sane ragazze dal fazzoletto rosso*. Sane e solide sì, ma morivano presto. — T . . . , la povera T . . . di S . . . è morta! esclama il Mosso. È una fatalità. Le ragazze che mi hanno amato, moriranno dunque tutte quest'anno? Ecco la terza. Povera figlia della montagna, così ingenua e così ardente! Va, hai fatto bene a morire. Che miserabile vita era la tua! Fatiche, insonnie, fame, angoscie, privazioni, ed ancora come la tua piccola parte di felicità ti è costata cara! Va, tu sfuggi alle vili beffe degli ipocriti, va e cerca di P . . . , altra martire come te. Le vostre lacrime riunite saranno un olocausto sull'ara d'amore, poichè tutte e due è l'amore che v'ha uccise. — Il rimorso compare in quell'anima di artista, non come un rodimento sordo e tenace, ma come un rapido incubo affannoso. Gli sembra di essere nella chiesuola rustica dell'alto villaggio, e di vedere nel terzo banco del lato sinistro, il lato delle donne, due grandi occhi neri e la pezzuola bianca a ricami, di sotto alla quale scappano delle ciocche di capelli biondi, che indorano tutto quel candore. È la P . . . morta da un anno, che lo guarda mesta; ed egli le chiede se lo ama ancora, se lo ha proprio amato, se prega per lui così a mani giunte, se quella lagrima, che le corre sulla guancia, è un ricordo delle passate angoscie o un rimpianto delle dolcezze sperate. — Parla, parla, tu non sei ancora fredda come il marmo! Tu l'avevi ardente quel povero cuore. Perchè, perchè resti immobile, e mi fissi così stranamente? Mi chiami? T'hanno uccisa la calunnia e l'amore? Ebbene, io mi sento più infelice di te, io che vivo, poichè vi sono dei giorni in cui muoio cento volte nel tedio di me stesso e nell'amarezza dei sogni svaniti. — Egoismo tremendo e ingenuo di un cuore,

che era buono. La fantasia, credetelo, è un pervertimento. Montanine e cittadine, guardatevi dagli artisti.

Di quelle disgraziate non se ne discorre più: sono fuggite via dalle ricordanze del pittore; ma io non voglio che la mia delicata lettrice odii la memoria del Mosso. Senta. Ogni mattina egli vedeva dalla sua finestra, nell'altro lato del cortile, proprio di rimpetto, una bella ragazza pallida e bruna. Cantava sempre delle canzoncine gentili, attendeva ai suoi uccellini, cambiando loro l'acqua e la verdura, inaffiava il suo povero giardinetto composto di un solo vaso di fiori, e tutto ciò con una grazia d'incanto. Facendo finta di nulla alzava a intervalli i suoi neri occhioni verso il pittore; ma siccome questi non ismetteva di fulminarla, ella subito li riabbassava arrossendo. Finalmente, avvolto con leggiadria intorno alla testa sottile da egiziana un fazzoletto di seta gialla, si faceva vedere ancora una volta, fingendo di cercare qualcosa sul parapetto, poi se ne andava, tossendo, lieta e leggiera. Tutto il giorno la finestra rimaneva silenziosa e deserta. Allora il giovinotto immaginava la fanciulla curva sul lavoro. — Ella si sciupa la vista e perde il tempo degli amori; ella mangia delle cipolle e dell'insalata, ahimè con molto aglio, tracannandovi sopra dei copiosi sorsi d'acqua, mentre invece sarebbe degna di nutrirsi di ambrosia e di bere ad un calice d'oro il nettare degli Dei! — Il cinico, signore mie, è migliore di quello che vorrebbe parere. In Piazza d'armi, scarrozzandosi in compagnia di due amici, e vedendo passare molte delle più ammirate signore dell'aristocrazia, meditava sulla povera bruna, preferendo all'opulenza delle dame la bella figura magretta e mezza consunta. Una mattina, poco dopo sorta l'aurora, la vocina di lei, *che dominava il fracasso dei martelli e delle lime*, la vocina limpida e potente, lo sveglia; ed egli si mette a fantasticare intorno a quel *fiore della solitudine e del lavoro*, e indovina dal suo canto gaio i suoi sogni e le sue sofferenze, e, spalancando le imposte e guardando il cielo azzurro purissimo e il sole, che già rideva sui comignoli dei tetti, grida: — Ah, se tutte le mie giornate cominciassero così, con la musica del tuo canto! — La sera, tornato a casa, dava un'occhiata alla finestra di contro. Spesso il lume, dopo la mezzanotte, vi ardeva ancora, mentre la luna, *come una badessa domenicana, brillava ne' suoi veli bianchi*. Il pittore, appoggiato al davanzale, attendeva che la lucerna si spegnesse, e, buona notte, andava anche lui a dormire, pieno di speranze e, soggiunge egli stesso, celiando, di birra. Ma i canti della fanciulla pallida diventano via via tristi e rari. Il pittore se ne accora, e bisbiglia: — S'ella sapesse come la sua voce mi era dolce, come mi rendeva

pensoso e buono! — E così finisce l'idillio, senza che si sappia, nè forse lo sapeva il Mosso, neppure il nome, neppure l'iniziale del nome di lei.

Tutte le affezioni del giovinotto non possono dirsi ugualmente platoniche. N'ebbe una, fra le altre, per una modella. Stava per andarsene via dalla lezione dell'Accademia, indispettito di trovarsi sempre di contro agli stessi esemplari, quando giunse *una ragazzotta solida, bianca e appetitosissima*, la quale il professore mise in bella mostra, combinandone la mezza figura nuda sopra un fondo di damasco giallo. Il nostro pittore si pianta subito innanzi al cavalletto, con una tale fermezza nella volontà di far bene, che un trappista ne potrebbe appena avere altrettanta. Non era corsa una settimana, e già confessa di sentirsi *mezzo invaghito della modella* e *stupidamente geloso* delle moine, ch'ella prodiga a questo e a quello. Sa, certo, che nobile professione la fanciulla principia, anzi non ignora che l'ha cominciata da un pezzo. Non l'ama, certo; non potrebbe amarla. Eppure passeggia la sera, solo, meditaboodo, irritato, mezzo pazzo, nelle vie più deserte, non avendo nella testa e nel cuore che un sol pensiero, e grida a se stesso: *sciocco, imbecille.* Perchè mai esaltarsi così per una . . . . . : non trova la parola; le sue labbra rifiutano di pronunciarla. Si sforza di argomentare, avvertendo, che, quando si principia a corteggiare una donna, si spera e crede nella sua leggerezza; ma, appena appena ella ci sembri innamorata di noi, ci si lambicca all'incontro il cervello per convincerci della sua onestà. Intanto passavano le giornate di lavoro, e la testa (il pittore non dice più *la mezza figura nuda*) la testa sul fondo di damasco giallo non dava nessuna speranza di non riescire uno sgorbio. Persino la modella ne dovette ridere. Forse quel riso bastò a guarire l'artista.

Passa la primavera, passano l'estate e l'autunno; con le sere lunghe cominciano al Circolo gli esercizi del modello in costume. C . . . . . , mettiamo Carlotta, tanto per darle un nome, era stupenda, con i capelli sciolti, fluenti voluttuosamente sulle spalle rotonde, con la bella testa grandiosa un poco inchinata sul collo soave, vestita di raso e rutilante di luce, fina, serena. Non più la buona sciocchereella, la *innocente svergognata* cresciuta nella corruzione, era *la donna:* la donna quale la voleva il pittore, mentre lasciava, trasognato, colare sulla carta le tinte dell'acquerello.

Abbiamo fatta la conoscenza di qualche altra modella, occupandoci dianzi dei quadri del giovinotto; ma ne troviamo una ancora, una L . . . . . , Luisa forse, che andò a visitare nello studio il pittore,

quando, non più selvaggia adolescente, aveva già saltato a pie' pari nel fango delle cortigiane; però, se al pittore come selvaggia era piaciuta poco, ora, viziosa, gli pareva addirittura ributtante. E per respirare un soffio d'aria pura corre a Rivalta, dove, dopo cena, va al teatro delle Marionette, un teatro in cui, per esercitarsi nel colorire a tempera, aveva dipinto tutti gli scenari; ed essendosi posto a sedere accanto ad una signorina campagnuola, s'accinge a farle *due dita di corte*, senonchè, abboccando ella troppo bene, egli *vira di bordo*. Bisogna sapere come la damigella fosse piuttosto bruttina.

Una signora, il Mosso la chiama *la donna distratta*, gli dà un fiore, di cui, prima di andare a letto, egli brucia tranquillamente i teneri petali alla fiammella della sua lampada. Fra le *ondate di musica e di luce*, fra le *irradiazioni di brillanti e le spalle nude*, trova al veglione la signora E . . . . . , che lo tratta con noncuranza affettata, mentre con gli sguardi lo scruta e lo richiama. È un desiderio, un invito, una celia? Ne uscirà un fuocherello o un incendio? Una terza signora al ballo aveva l'abito di raso bianco a lungo strascico, con la gorgiera nella foggia del sedicesimo secolo e attorno alle bianche braccia larghe maniche di pizzi scannellati, neanche l'ombra del *chignon*, un fiorellino nei capelli, e sedeva in un'alta scranna gotica, ricordando le castellane dolci del tempo antico. Non le mancava neanche il marito geloso; e il pittore, tre giorni appresso la rivede al teatro, che piangeva al terz'atto del *Ridicolo*. — Piangere per una commedia, quegli occhi sì belli! — e le stava sempre accanto il calvo marito, simile *a un cactus custode d'una violetta*. Una principessa siciliana tisica si vede spesso in carrozza per le vie di Torino e qualche volta seduta languidamente al Caffè *Fiorio*, elegante, avvolta nell'ampio *caschmir*, inguantata fino al cubito, non bella, attraentissima. Passa e ripassa nella testa del Mosso. Non la vuole conoscere. A che pro? Un cadavere, una tomba! Un giorno incontra nella via una vecchia fiamma di quand'aveva sedici anni, *una frana di rovine*; e la sua giovinezza, guardando nella sua adolescenza, brontolava: — Che cosa sarò io a quarant'anni? —

VIII.

Egli cominciò presto, si vede, e s'infiammava spesso e di botto; ma, innanzi di ripigliare il catalogo de' suoi amori, giova presentare il ritratto di lui alla lettrice garbata, servendoci dello schizzo,

che ne fa l'ardentissimo suo amico Calderini: " Era alto e ben piantato, con dei grandi occhi serii, il viso un po' pallido, i lineamenti nobili, ma strani, la fronte di un'estrema bellezza, i capelli bruni, folti, ondulati e un po' lunghi, liberi senza disordine, e in tutta la persona un che di non più visto, un'indefinibile attrattiva mista d'imponenza. „ Una signorina D . . . . . lo definiva *l'horrificque cynisme personnifié;* e un'altra, credendo di scoprirgli sulle labbra un riso beffardo, uscì con queste parole: — Non si sa mai se si deve credere ai vostri discorsi; non si sa mai se, udendovi, bisogna ridere o stare serii. — E il Mosso medesimo, che aveva pure altre volte tanto impeto di sincerità e d'affetto, dubitava di sè, mormorando con rammarico: — E le donne . . . Oh, Dio mio! Se neppure a mia madre piace confidarmi i suoi dolori! —

Mi sfuggì nella prima parte di questo scritto una parola, che non era esatta e che il signor Calderini corregge in una cortese lettera, della quale, se mai questo troppo pedantesco studio dovesse venire ristampato, mi varrei largamente. Io dissi che Francesco Mosso era nervoso e linfatico. Pensavo più a certe inclinazioni del temperamento morale, che non all'abito fisico, credendo di vedere in lui qualche cosa del più grande fra tutti quanti i linfatici, Amleto. Ma il Calderini mi scrive: " Non lo avrei creduto linfatico, tanto era vivace di corpo, ginnastico abilissimo, d'una forza muscolare eccezionale, salvo che aveva il tipo un po' pallido. Vinceva i modelli, che facevano i lottatori nelle Arene. Saliva cantando i sei piani del nostro studio. Perciò io credevo vere fisime le sue malinconie sulla propria salute, e ne scherzavamo tutti. Era pronto ai tuffi del sangue: lo scalone dell'Accademia risuonò di certi schiaffi dati da lui ad un compagno, che gli aveva fatto villania, ed a vent'anni ebbe un duello per cause che troppo lungo e troppo delicato sarebbe raccontare. „

Le donne dunque gli piacevano facilmente. Di gennaio, traversando piazza Castello, non aveva incontrato una mattina altro che visetti graditi di ragazze, biondine o brunotte seducenti. Andavano leste, svelte, *con la punta del nasino e le orecchie rosse pel freddo;* ed egli, salendo lo scalone dell'Università ed entrando *in quella città di immortali che è una biblioteca*, pensava, che, siccome il piacere è il solo scopo della vita e il piacere non esiste in realtà se non nell'amore, così gli uomini sono pazzi di occuparsi d'altre faccende. E un altro giorno, nella stessa biblioteca, smesso di scribacchiare romorosamente con la penna d'oca (era il mezzo trovato da lui per liberarsi dalla vicinanza degli studiosi seccanti)

si mette a contemplare un raggio di sole, che attraversa la tenda dell'alto finestrone, e v'intravede per entro i campi smeraldini, i fiori variopinti ed una cara testina bionda.

Gli garbavano le bionde viaggiatrici, che s'incontrano sui battelli a vapore; si sentiva allacciare dalle signorine flessuose, che s'abbandonano con timorosa confidenza nello slanciarsi entro al turbine frenetico del ballo, e anche dalle signore mature *che hanno tanta pratica;* il più semplice cappellino a nastri non isfuggiva alle sue esplorazioni; gettava occhiate incendiarie da ogni parte; moriva di voglia di vedere le belle *toelette* e le belle dame, che escono per le compere della mezza stagione, e che hanno portato seco dal soggiorno della campagna una cert'aria libera e fresca. Un giorno scrive: — Sogno le donne, fantastico sulle donne; mi caccio dappertutto dove è la probabilità di vederne, nei caffè, nei teatri, nei luoghi più frequentati. — Una volta sola dichiara: — Per ora, non sono innamorato. —

Queste citazioni non vanno tutte prese per documenti di verità. Lo scrittore nelle *Memorie* qui esagera, lì scherza; nè bisogna scordare che la nota dominante di codesta varia natura sta in un certo sarcasmo, il quale ora smorza, ore reprime l'aperta sincerità dell'animo, ed ora la svia. Ma il suo giudizio, anche nell'amore, in fondo, era retto. Non intende ingannar le fanciulle. Perchè le amerebbe? Vuole forse ammogliarsi, e, volendo, potrebbe? Non intende sedurre le donne maritate; ma ci casca, disgraziatamente per lui e per l'arte. Vediamo dunque le sue tre passioni capitali.

Sta lavorando intorno al ritratto della signora A . . . , e ascolta le parole di lei, così ingenue e nello stesso tempo così ricche di bugie, e le sue osservazioni spesso argute e giuste e non prive di quel gusto artistico, il quale manca, dice il Mosso, alle signore piemontesi. Il tempo vola. La dama nelle sue positure è piena di negligenza e di abbandono. *Avvolta nella vesta da camera stretta alla vita e gravemente cadente fino a terra da tutte le parti, quando cammina s'indovinano tutte le grazie delle sue nobili forme.* L'artista contempla, ammira, s'inebria a poco a poco; non ha mai dipinto un ritratto con tanta poesia, con sì lungo incanto: ne farà, non più un ritratto, ma uno dei suoi sogni. Poveretta! Due volte il pittore la vide sputare sangue. Ella abbraccia la sua figliuola losca; corre al piano-forte, e suona con un sol dito, e canta; si copre il viso con le due mani, e, attraverso alle dita, si vedono scorrere le lagrime improvvise da quegli occhi scintillanti di disperazione e di follia. Certo, codesta donna non ama, non può più amare: è pazza. Forse l'at-

bandono e la colpa le hanno infranta l'anima. Rimane di lei come un arcano fantasima, pallido, languido, spaventoso; ma il pittore fragile sente di camminare sull'orlo del precipizio. Scappa, corre a Campello, e, respirando l'aria vitale dei monti, esclama: — Ho quasi dimenticato! — Non è vero: si ricorda sempre del ritratto, rimpiange sempre i giorni passati in quel salotto, che gli sembrano già lontani lontani. Va a Milano: rivede le *carissime donne lombarde, espansive, simpatiche, belle, deboli e ardenti*; rivede il Duomo, il *merlettato gigante marmoreo;* ha dei fremiti di gioia, e vorrebbe potersi fondere nell'ambiente milanese per goderlo intiero; vive nell'entusiasmo, nell'ebrezza, nella felicità; percorre per lungo e per largo la città, la Esposizione nazionale di Belle Arti, dove nota *delle maraviglie*, lodando *quei diavoli di meridionali* e compiangendo la povera scuola piemontese. — Tanta era la buona volontà di stordirsi, che parla dei *bei solitari contorni del Naviglio, che ai Milanesi par fetido, mentre a noi di Piemonte, se non abbiamo ancora visto Venezia, sembra darcene un barlume d'idea.* Pur troppo deve ritornare a Torino, *povero esiliato!* Si rimette al lavoro; ma talora sente qualcosa nel cuore, *come se nel libro dei ricordi ci fosse per segno una goccia di sangue.* Alcuni giorni appresso, con un sogghigno pieno di lagrime, si sfoga così: — Rido, rido, e non mi commuovo nè mi ammalo più, rido della mia passione e di me, rido di ciò che è stato una commedia . . . . . Noi, poveri uomini, lavoriamo per le donne, desideriamo la gloria e le ricchezze per farne loro un omaggio, dimagriamo nelle lotte e nei desiderii, il viso ci si fa pallido, gli occhi si infossano, il capo diventa calvo e la borsa vuota: ed esse ridono, fanno le preziose, spendono pel signor pubblico l'occhiata assassina, i provocanti sorrisi, e, alla stretta dei conti, il fato comune le stende poi anch'esse nella bara. La loro parte è finita. Esalato, esaurito il profumo, il fiore reclina insipido il capo. Ah come la delusione è crudele! — La vampa della passione si spegne: rimangono appena le ceneri leggiere; ma ella lo ritenta. Che cosa vuole da lui? Ridestare un incendio fatale? E le sue lagrime vengono proprio dal cuore? È pazza sì o no? Certo, è bella, nè bisogna rivederla. Resiste, ma ella lo torna a tentare. Una pioggia di baci come lo calmerebbe! Perde la testa, corre alla casa di lei, già mette il piede sulla soglia della porta e la mano al cordone del campanello; ma, a un tratto, ridiscende e fugge. È salvo.

Un'altra. La signora è bruna, ha gli occhi scintillanti, le narici mobili, *che sembrano respirare il fuoco*, degl'indomabili capelli corvini e crespi, il corpo mobilissimo, un tutt'insieme serpentino e mi-

sterioso; eppure al giovinotto di venticinque anni la signora non piace affatto. Perchè non gli piace? Forse perchè è madre di famiglia, forse perchè un giorno, invece di pronunciare *artritide*, pronunciò *artrichide*, o forse perchè il pittore aveva *la cattiva abitudine di filosofare su tutto?* Però il cuor suo *era maturo per l'amore*; egli ne aveva di bisogno come le fanciulle, che, giunte all'età matrimoniale, non trovano un cane che le pigli. Non era il caso suo, veramente. Dal dicembre si passa al giugno, ma si vede che l'antipatia per la signora dei capelli corvini era sparita da un pezzo; anzi oramai siamo al periodo dei rimorsi: brutto segno! Quell'amore lo faceva triste *come una tomba*. In che ginepraio s'era cacciato mai! La signora non gli garbava nel riso, ma gli garbava nell'afflizione, e le cause erano queste, che il sorriso dissimula meglio i pensieri, e che l'*Ecclesiaste* avverte come la felicità sincera e profonda si trovi solo nella melanconia. Ciò non toglieva al Mosso di canzonare la pretensione, che gli uomini hanno di essere sempre amati a modo loro e del loro orgoglio, sicchè le donne, indovinando i capricci dell'umore vario e dell'amor proprio, devono sempre uniformarsi al vento mutabile: la quale osservazione è giustissima. Fatto sta, che la signora era, *come la più semplice fra le donne*, una sfinge. Il laccio si scioglie, e il Mosso maledice la pazza passione, che gli fece perdere tanto tempo e commettere tante stoltezze.

— Se non inciampo in altre gonnelle son salvo! — grida; ma è debole. Nevica dal cielo cupo. Si lamenta che nessuno venga a trovarlo in istudio; ma riceve una lettera anonima con un mazzettino di fiori: è un appuntamento amoroso. Da chi diamine può venire? Esamina l'ortografia, la scrittura, e ragiona così: — Se fosse una facezia la posta sarebbe data in luoghi lontani, incomodi, ad ore stravaganti. — Non si sa se sia andato o no.

Siamo all'ultima delle passioni del Mosso, e bastano, mi pare. Prima che fosse bene finita l'altra, quella della *sfinge*, una sera, in una conversazione, dove già si seccava, ecco entra la signora Baronessa. Dopo qualche chiacchiera leggiera ella tira fuori un libretto e glielo porge, dicendo: — L'ho portato per voi. — Continua il dialogo saltellante, nel quale, ridendo, ella si lascia sfuggire la frase: — Davvero mi fate paura, — poi gli propone, tanto per tentare qualche cosa di strambo, di andare con gli altri al teatro Regio, una sera, in *Paradiso*. Egli rimane stupito, lusingato e molto pensoso; ma, per fortuna, aveva fatto giudizio, senza contare che la ferita apertagli dall'altra donna in cuore non era appieno rimarginata. Il Mosso, del resto, conosceva la frivola Baronessa da un pezzo. Quasi

tre anni prima dell'accennato incontro, aveva sognato di lei, seppure la Baronessa, di cui parlava allora, era la medesima. Quel sogno bastò per renderlo felice una giornata intiera: gli era parso che la formosa bionda si accostasse a lui, mentre stava melanconicamente seduto in un sofà, e, ritta in piedi, lo guardasse dall'alto con intenso amore e con un divino sorriso delle labbra vermiglie; e le ginocchia di lei e di lui si toccarono, ed egli ne provò un fremito, un fremito, dice, *molto sentimentale*. Il volumetto che la baronessa gli aveva dato a leggere, conteneva le *Poésies* del Coppée: lo legge, infatti, ed ammira; ma forse più che ai versi attendeva a risolvere questo problema: Perchè la signora gli avesse prestato quel libro? Alcuni giorni appresso, nella medesima casa dove già si erano incontrati, si rivedono, ed egli si bea nella vista dello *splendido ovale* del volto della dama, la quale pareva *sotto il peso di una lunga tristezza*. Che ammirabile modella sarebbe, che capolavoro di quadro ne salterebbe fuori! Oh, se fosse la vergine libera, a cui si può consacrare innocentemente tutta la propria vita! Ma *l'adulterio non è altro che una fonte di dolori e di viltà*. La signora, del resto, gli lanciava dei motti mordaci, e, nell'andarsene, non gli strinse come altre volte la mano. Appena uscita, siccome giuocavano alle *Rime improvvise*, una certa pettegola B..., fissando gli occhi grigi in quelli del pittore, domandò causticamente: — La vostra Musa è sparita? — Questo accadeva una domenica, il giorno 11 di gennaio; il dì 24 del febbraio siamo già tanto innanzi, che il giovinotto scrive: — Io ero migliore prima di questa passione fatale. Ne uscirò quindi a ogni costo. — Nel luglio non ne era uscito: portava tuttavia nell'animo una spina *che tortura senza uccidere ed è più atroce della morte*. Gran giorno di vittoria quello in cui potrà schiacciare le sue passioni. E il sentiero della virtù gli piace, sebbene angusto e difficile, poichè i fiori della serenità, le gioie dello spirito si trovano soltanto lungo quel viottolo. Maledette passioni colpevoli. Per guarire, fugge con l'anima straziata; va a Roma, dove il ricordo del terribile amore lo segue. Un giorno, disperato, grida: — Tutti i miei sforzi, tutto il mio lavoro, tutta quanta l'arte di Roma non hanno ancora potuto rimarginare la mia ferita! — Nè la baronessa si scorda di lui: una volta gli scrive; ma finalmente il pittore può cantare l'inno del trionfo: — La fatale passione è morta. Come mi sento sollevato. Il mio spirito, la mia energia sono liberi, le mie idee sono rientrate nel loro corso normale; non appartengo più che all'arte. — Ma anche questa passione, dove c'è tanta e così profonda verità d'ambascia, doveva finire, alla maniera del Mosso, in un amaro motteggio. Le

ubbie ritornano, ed egli s'interroga: — Penso io al passato o all'avvenire? Il mio portafogli è vuoto: ecco, ahimè, l'origine della malinconia. —

IX.

In una cosa soltanto il Mosso non pose mai nemmeno la più lieve ombra di sarcasmo, non si lasciò mai andare, neppure di lontano, al più fuggevole sorriso sardonico: nell'amore dei genitori. Questo affetto reverente e pieno deve riconciliare con lui ogni anima gentile. Ne sente, ne proclama la santità: — L'amor figliale deve avere in sè un sacro ritegno o rispetto, una gravità aliena da troppe dimostrazioni; esso è vero e profondo ancorchè muto, e sebbene talora le apparenze della giovinezza gli manchino. —

Parlando della madre le sue parole diventano dolci e tranquille. Nell'ora del crepuscolo, mentre suo padre leggeva il giornale e attizzava il fuoco, mentre sua madre, le sue sorelle e le sue due nipotine erano in chiesa a pregare, e nella casa non si sentiva neanche un bisbiglio, egli, pensando alla gioia che il fruscìo d'una veste femminile mette nella vita domestica, esclamava: — Se le donne somigliassero a mia madre! — La madre sua era la virtù ideale, il modello d'ogni cosa buona: la chiama *l'angelo della felicità della casa*; rammentandosi di lei smetteva il brutto vezzo di dir male del sesso femminino, e conosceva come la donna onesta non abbia bisogno di nessuna guida per compiere il proprio dovere, il quale *è il proprio suo culto*, e come, sicura di ogni caduta, giunga sana e salva al suo fine. Il pensiero della madre lo distoglie dall'accarezzare le stravaganze del suicidio; egli ritarda la sua partenza da Torino per non farla soffrire; da Roma prega gli amici che la vadano a visitare, che le rechino un poco di conforto, ne chiede continue notizie; sentendola malata si accora, e, tornato a Rivalta, poche settimane prima di morire, si dispera nel trovarla tanto cambiata.

Eppure, anche qui, la smania di celare i proprii sentimenti lo faceva parere non di rado freddo e restio: provava in certi istanti il bisogno di gettarsi al collo della madre, ma subito reprimeva lo slancio, e, commosso e bisbetico, rientrava nella sua camera. Un giorno rimase pieno di angoscia, poichè la madre, andata per vederlo nello studio, non ve lo trovò: — Povera mamma, aver fatte tante scale alla sua età e trovare la porta chiusa! Ne piangerei. —

Qualche volta volava una nube passeggera fra lei e lui. La madre, vedendolo sempre così inquieto, infelice, incerto del proprio avvenire, lasciava sfuggirsi un rimpianto: — Ah se tu avessi fatto il notaio! — e il figliuolo allora non rispondeva, si sentiva umiliato, prostrato, e brontolava: — Il mio amore per la pittura è tale che, salvo mia madre, odio tutti coloro che non la stimano, — ma subito ripeteva la tenera esclamazione: — Povera mamma! — E qui non posso trattenermi dal citare un brano, che mi sembra stupendo di dolcezza e di naturalezza: — Martedì è stata la festa di mamma. La casa era piena di bambini d'ogni età e d'ogni sesso. Le pareti tremavano a tanto chiasso, a tante grida, a tanto casa del diavolo. Su ogni sedia dei rimasugli di castagne morsicate e lasciate lì, delle briciole di dolci, delle puppattole, della carta spiegazzata o fatta a brandelli, dei libri aperti alle pagine delle incisioni colorate, una trombetta, un cavallo di legno; dappertutto delle teste bionde, brune, degli occhioni azzurri, delle lacrime, dei baci, delle smorfie e delle graffiature, dei capitomboli e delle prodezze; qua, in disparte, dietro una porta, dei trattati d'alleanza o di pace, là un complotto o una dichiarazione di guerra: cieli sereni e cieli piovosi, sui quali vegliava il buono, franco, sublime sorriso di mamma, della mia buona mamma, che amo tanto. —

Nell'amore per il padre c'era forse, rare volte, un pizzico di rettorica. Il giorno della sua festa, il vecchio, già un poco indisposto, si sente meglio, ed il figliuolo gli desidera gli anni di Matusalem, e ch'egli vada ancora a passeggiare fra i burroni dei suoi monti, all'ombra dei faggi secolari, e che i suoi occhietti neri neri possano vedere ancora per un pezzo il sorgere del sole dietro a quelle rocce *calcinate, scarnate, sfogliate, azzurrigne, cosparse di larghe macchie verdi, pasture dilette dei camosci.* Ma il buon vecchio si ammala sul serio: allora cominciano le alternative di speranze e di disperazioni. Il giorno, in cui suo padre chiederà di buon mattino le sue calzette, i suoi stivali, i suoi calzoni, quel giorno quanto sole, quanta vita il pittore metterà nel quadro, che aveva già abbozzato per la Esposizione universale di Vienna! Ma il giovinotto ha un cattivo presentimento, perchè da un poco di tempo gli par di essere davvero troppo lavoratore e virtuoso. Sua madre intanto, smorta, smunta, cascante di fatica e di affanno, non abbandona il letto dell'infermo, accanto al quale pende un Crocifisso di legno, da cui la santa donna *beve a goccia a goccia la speranza e cava la forza della rassegnazione.* La camera era cupa. La famiglia piangeva. L'angelo della morte, *abbastanza buon diavolo*, vide tutte quelle lagrime, e

disse: Tornerò fra trent'anni. Si rinnova il pericolo: ora l'ansietà diventa atroce, ora la speranza mostra *il suo sorriso incantevole d'immortale.* Mentre l'artista veglia di notte sul convalescente, contempla la povera testa addormentata, la quale *sotto la sottile epidermide, sotto i muscoli dimagriti e rilassati,* mostra la forma del cranio, *con le sue misteriose cavità, le sue angolosità lucenti.* Finalmente la gioia erompe: il figliuolo *abbraccierebbe tutto il genere umano,* compresa la vecchietta rachitica, la quale, durante la notte, aiutava ad assistere il malato, una vecchietta *che ha il viso mal costrutto, incorniciato da una cuffia in tulle, di stile rococò a nastri gialli, e cammina curva e alla sordina, nè sa fare altro che prepararsi il caffè, mettersi del fuoco nello scaldino, e raggomitolarsi sbadigliando come un'ostrica.*

Dieci mesi dopo il vecchio è lì lì per morire. Francesco vorrebbe diventare superstizioso: vedendo un ragno sul muro, bramerebbe ripetere con la fiducia del villano: *ragno di sera, spera.* Il dì seguente l'ammalato migliora, ed ecco che il figlio torna a respirare, e scrive una delle sue più eloquenti e ispirate pagine: — Mio padre sta un poco meglio. Esco più tranquillo. Come l'aria del mattino è buona! Tutti quelli che incontro sono allegri, vispi come passerotti. L'arciprete sulla piazza si frega le mani, dopo avere borbottata la sua messa, e confabula col sacrestano. Egli mi fa un profondo saluto, io passo. Un po' più in là una vecchia mattiniera, due vecchie, le beghine del paese, che se ne tornano dalla chiesa, poi le ragazze, leste ed allegre, poi la panattiera che mi dà il buon giorno: io rispondo col mio più seducente sorriso. Traverso Rivalta col pensiero al mio quadro, pieno di vigore pittorico; arrivo nel piccolo cantuccio del mio prato solitario: la rugiada abbondante dà alle erbe quella tinta così delicata, che ci fa tanto disperare, quella tinta che è un riflesso di cielo e però è verde, fortemente verde. Mi seggo, guardo il mio elegante cespuglio, guardo il quadretto avviato, guardo la calma immensa che mi circonda, le vacche che s'incamminano alla pastura, ed ascolto l'armonia delle loro campanelle, mentre echeggia contro gli alberi la voce molto contadinesca del vaccaro. Afferro la tavolozza, e lavoro. — Quanta passione per la natura, quanta intelligenza di essa nel brano, che ho adesso citato; e quanti altri, non meno belli e forti, sono sparsi qua e là disordinatamente in queste *Memorie* del Mosso!

Il vecchio muore. Scoppia la desolazione: — Orrore! Povera mamma mia! Eri là, in piedi, appoggiata al cassettone, e piangevi. Sono invecchiato di dieci anni. — E il pittore filosofo chiede poi a

se stesso quale fine possa avere l'umanità, se possa servire a qualche cosa, e come si connetta alla materia eterna. E si rivolge alla memoria del padre: — Ah, povero mio vecchio, quanto ha piovuto sulla tua tomba! Chi sa in che orribile stato ti trovi in quella fredda buca, solo! A chi pensi tu mai? Ti ricordi di noi altri, di mamma? Senti qualche cosa di lieto o di triste, senti ancora, o tutto è egli proprio finito? Povero mio vecchio, che amavi tanto indugiarti la mattina nel tuo letto caldo, sepolto sotto un monte di coperte! Ah, pover'uomo, egli è che il tuo vecchio sangue aveva bisogno di calore per circolare ancora. Dormi in pace, padre mio! Sei stato un uomo onesto, e posso altamente portare il tuo nome senza macchia. — E il pittore ripensava ancora alla gioconda vecchiaia del padre, alle facezie mille volte ripetute, che avevano la virtù di strappare alla dolce sua compagna un sorriso, mentre ora ella non ride più, e, quasi vergognosa di sopravvivere al caro marito, forse desidera segretamente di raggiungerlo presto. Finisce sempre con le soavi parole: — Povera la mia mamma! —

X.

Concludiamo. Nel nostro uomo sardonico appariva il bimbo. Il suo morbo era di quelli che guariscono con gli anni: consisteva forse tutto nelle passioni, nelle vanità, nei fiaccamenti, nei pervertimenti del sangue novello, in quel tanto di affettazione e di bugia, che quasi tutti gli animi sensibili mettono nella loro esistenza, finchè i casi propri e altrui non mostrino loro dove stia il vero e quale sia l'aspetto reale e la misura di esso. La lettrice si sarà accorta che i migliori squarci delle *Memorie*, anche dal lato letterario, sono quelli i quali esprimono la lieta fiducia, il fervente desiderio del buono e del bello, e che il Mosso non è mai così schietto come quando si lascia andare a certi ingenui impeti giovanili.

Questo mordace egoista aveva necessità, non dirò dell'amore, che in fondo, novanta volte su cento, è solo un egoismo falso e bestiale, ma dell'amicizia. Aspettava le affettuose parole, le lunghe lettere degli amici con ansia, e, quando riceveva il sospirato foglio, lo apriva smaniosamente, lo leggeva due, tre o quattro volte, e si sentiva dentro un sollievo così dolce, che bastava a renderlo allegro poi tutta la giornata. A quest'uomo sdegnoso la lode piaceva, e riandava nella memoria *l'incanto delle incensate*. Di ventiquattro anni gridava: —

Che piacere d'esser giovane, di avere la salute e il vigore! — Di venticinque anni esclamava: — Come la virtù è buona, come il mio cuore vi si purifica, come la vita è bella nella pace di questa dimora smarrita fra i prati, circondata di fiori, dove mamma pensa a me, dov'è il mio povero vecchio! — E poi: — Sento che amo l'arte come non l'ho amata mai, e che viene il tempo dell'entusiasmo fecondo e infaticabile. — Poco dopo, ripiglia: — Sogno l'avvenire d'un azzurro magnifico, medito quadri su quadri, ho buono stomaco e mangio così *grandiosamente* come penso. —

La morte è una sinistra burlona; non ha furia: sogghigna e aspetta. Finchè il giovinotto s'accapiglia col bisogno, con la pigrizia e con le passioni, lo lascia stare. Ma ecco l'animo di lui si quieta. Vive in Roma virtuosamente; se ne va serio serio per le vie, nè gli scappa la minima parolina con le ragazze che passano, sebbene, a vero dire, ce ne sia di bellissime, e la scala del suo studio sembri *un formicolaio di bionde e brune, bellezze poetiche, proprio italiane*, le quali sarebbero contente *de coudre un brin d'amour*. Ma il lavoro la vince. Egli si dichiara arcicontento del suo studio, uno dei migliori di Roma, fuori della Porta del Popolo, alla Villa di Papa Giulio: due grandi stanzoni d'una tranquillità monastica, dove lavorava *alacrissimamente*, e dove si sentiva *più che mai bene, più che mai artista*. Può pronunciare alla fine la grande parola: Oh, arte medichessa onnipotente! — Vende a Firenze i suoi quadri, i suoi acquerelli, ed un amico gli scrive *che vanno come oro in barra*; ha l'allogazione di cinque ritratti, due dei quali a figura intiera, oltre a quello di Quintino Sella, che aveva promesso di andare una o due volte allo studio *a posare*; inventa, schizza, abbozza, prepara non so quanti lavori; vuole cominciare una tela di cinque o sei metri per la solenne Esposizione nazionale di Torino, la vuole cominciare in settembre. Il 31 d'agosto era morto.

CAMILLO BOITO.

L'ALPINISMO IN ITALIA

I.

Mi scrivea non è guari un eminente fisiologo non sapersi egli spiegare come la nostra letteratura sia così povera di lavori i quali col fascino della poesia descrivano le montagne, facciano amare gli spettacoli della natura, i profumi delle foreste, le attrattive dei ghiacciai, le solitudini delle vette eccelse. — Possibile, egli esclama, che le Alpi non agiscano sull'immaginazione degli italiani? — Veramente il D'Annunzio, il Ciampoli, il Verga hanno fra noi creata una letteratura descrittiva della vita reale nei villaggi e nei casolari sparsi per la Sicilia e per l'Abruzzo; ma tranne alcune pagine di Nievo, di Fogazzaro e di pochi altri, abbiamo novelle o romanzi da poter contrapporre a quelli di Auerbach, così grande pittore di scene alpestri animate, così profondo interprete di quello che potrebbe chiamarsi il *senso della montagna?*

Salvo poche eccezioni ci mancano ancora libri che in forma abbastanza popolare e brillante rivelino le bellezze naturali dei monti. Possiamo noi vantare uno Tschudi che all'austera severità scientifica unisce una tavolozza splendida per descrivere i fenomeni alpestri, da quelli del mondo atmosferico a quelli della vita organica? Possiamo vantare un De Saussure, un Tyndall, un Whymper, un Reclus, un Dupaigne?

Fino a vent'anni fa, appena qualche inglese si arrampicava sulle più eccelse cime. Pochi pastori, qualche cacciatore, qualche naturalista visitavano le più alte e più remote vallate delle Alpi e degli

Appennini; molte erano assolutamente inesplorate, sconosciute quanto la popolazione che vi abita. S'ignoravano le altezze anche dei monti la cui mole maestosa apparisce dalle pianure, splendida nelle aurore e nei tramonti, nella limpidezza del cielo e nei coronamenti di nuvole; se ne ignoravano fino i nomi. Non v'erano sentieri; di guide, di ricoveri neppure parlarne.

Fortunatamente si è ormai accesa anche in Italia vivissima la passione per le ascensioni e per le escursioni alpine. — V'è una malattia, diceva argutamente il Talbert, che i medici studiano, descrivono e non guariscono; è la malattia di montagna. I suoi effetti rassomigliano a quelli del mal di mare, e tuttavia non si fanno sentire che a grandi altezze, a 3500, a 4000 metri, secondo i temperamenti; e quanti arrampicatori ne sono immuni! Ma vi è una varietà di codesta malattia che colpisce in pianura, senza distinzione, tutti gli alpinisti. I sintomi scoppiano a epoche fisse, come le quartane e le terzane, in primavera e in estate. Questa, che è vera malattia di montagna, è la nostalgìa delle Alpi, il bisogno irresistibile di rivedere ogni anno un mondo pieno di seduzioni e di incanti che affascina e attira!

Le nostre Alpi superano in bellezza e in maestà tutte le altre montagne. Sono, è vero, meno alte delle Cordigliere e dell'Imalaja, ma queste posano sovra immensi altipiani, non sorgono all'improvviso, grandi e sublimi, come la nostra catena giganteggiante in vista delle pianure. L'Italia è destinata a essere capitale dell'alpinismo; le sue montagne sono sempre state il punto di ritrovo degli esploratori stranieri più pertinaci e più arditi. E ormai la bramosia d'aria di monti (che Valentino Heck chiama addirittura una febbre) va diventando sempre più comune anche tra noi. Anche tra noi (senza parlare dei veterani), dai fratelli Sella, dal compianto Marinelli, da L. Brioschi, da Gonella, da Vigoni, da Vaccarone, da T. Cambray Digny, da Allievi, da Acton, da Fusinato, da Garbin, da Dorigoni, da Candelpergher a tanti altri, s'incontrano quegli ardenti innamorati delle vette, il cui tipo più bello si trova nei Tyndall e negli Whymper che non riposano finchè non toccano la punta del Cervino e in lord Douglass che suggella colla morte il suo amore per questa montagna. Quintino Sella era già arrivato sul Cervino nei pessimi giorni di marzo, Vaccarone salutò l'ultima notte dell'anno dalla cima del Gran San Bernardo; e Vittorio Sella compie sul Cervino la prima ascensione invernale, Corradino e Alfonso primi pongono il piede sul Dente del Gigante, formidabile vetta, tentata invano dai più arditi, ritenuta insuperabile.

II.

I forestieri non conoscevano un tempo altre dimore alpine che quelle della Svizzera. Ora essi popolano in estate le montagne della Stiria e del Tirolo ove sorgono graziosi stabilimenti, alberghi leggiadri. Il viaggiatore che percorre la via tra Roveredo e Innsbruck, o giunto a Franzesfeste si volge per la Pusterthal e per la Stiria, vede a ogni piccola stazione gente che scende per recarsi in qualcuno di quegli angoli tranquilli che il nostro Ruffini ha descritti con delicato sentimento. Quelle valli ne traggono d'ogni maniera vantaggi. Ogni oggetto vi diventa fonte di guadagno, l'acqua per le cure idropatiche, l'uva, il latte, le resine delle conifere. Vi si vendono gingilli, balocchi, bacche, fiori, fotografie. Fanno fortuna i battelli sui laghi alpini, i ciuchi cogli allegri sonagli.

Quando si moltiplicheranno anche in altre pittoresche vallate i luoghi di ritrovo deliziosi già numerosi nel Trentino? Ve ne sono in Piemonte, in Val d'Aosta, nell'alta Lombardia, nel Veronese, a Foza e a Enego nel Vicentino, in Cadore, sugli Appennini. Ma sono troppo scarsi per bastare alla folla crescente di visitatori. Eppure non occorrono tesori per innalzare lassù buoni alberghi. Si vorrebbe erigervi palazzi architettonici sul gusto di quelli delle città?

— Oibò, esclama uno dei più convinti fautori dell'alpinismo, Alessandro Cita, in un suo caloroso invito rivolto a scotere l'apatia per cui tante delle nostre più belle vallate restano deserte e sconosciute. Nei luoghi più pittoreschi, egli dice, bastano spesso semplici costruzioni, magari di legno, senza fasto all'interno, rustiche esternamente, del genere dei *châlets* svizzeri. Nelle mobiglie dovrebbe bandirsi ogni inutile pompa. Il forestiere viene in montagna per trovarvi nova vita, novi costumi, novi usi. Giudica bello tutto ciò ch'è semplice, tutto ciò che è pulito. Il solo lusso che esige è quello della pulitezza, della posizione salubre, della vicinanza a fonti e a foreste, della non troppa distanza da strade postali e da stazioni telegrafiche. — E bene a proposito Pippo Vigoni della sezione di Milano proponeva premi, e il Martelli prestiti gratuiti ai costruttori o ristauratori di cotali alberghi; ed esempio di coraggiosa intraprendenza citansi i valligiani del Trentino uniti per fondarne uno a Pieve Tasino.

Sui nostri monti la geologia ha le sue auguste metropoli, la flora e la fauna vi sono ricche di cospicui tesori. Le bellezze naturali stravincono quelle di tante altre regioni ove ancora molti cercano nelle stagioni estive in terre straniere, ciò che troverebbero a poche ore di distanza sotto il bel cielo italiano. E anche da noi la passione della montagna non si considera più ormai come una bizzarria da *turisti* inglesi. I soggiorni alpini diventano moda salutare.

È alpinista anche la nostra graziosa Regina che nei giardini della reggia non dimentica i bei boschi del Cadore. Si apprezzano sempre più i benefici effetti della montagna sulla salute fisica e morale. Chi può, nei più caldi giorni estivi vi conduce le famiglie, i bambini. Costantino Perazzi, intimo e più caro amico di Sella, in alcune pagine sui *Fanciulli alpinisti* esclama con semplice eloquenza: — " La sublime maestà, la straordinaria bellezza delle alte regioni, la varietà dei fenomeni, il sentimento che vi si acquista dell'infinita piccolezza dell'uomo di fronte al creato, e dell'infinitamente piccola potenza di lui in paragone dell'immensa potenza con cui quei fenomeni ivi si svolgono, fanno sorgere vivo, naturale, spontaneo nell'animo il sentimento dell'esistenza del Creatore e dell'ammirazione verso di lui. Il giovanetto sente il bisogno di farsi grande collo studio e col lavoro. E quando salito sopra un alto colle o sopra una difficile vetta comprende di avere vinta una difficoltà, ne esulta, si rincuora, si propone di superarne altre. Colassù in lui si svolge potentemente il desiderio di conoscere le leggi della natura; egli intende la ragione e la necessità d'imparare tutto ciò che gli viene insegnato. Si prova e si riprova a disegnare i profili di quelle sublimi e incantevoli vette; si sforza a registrare sul taccuino, che vuol sempre seco, le impressioni che più lo colpiscono; vuol sapere i nomi dei fiorellini che lo attraggono con la loro singolare vivacità; non cessa mai dal domandare come e dove vada a finire il fiume o il torrente che ha visto nascere ai piedi del ghiacciaio; domanda a ogni tratto perchè le rocce non sono tutte del medesimo colore; perchè nello stesso monte ve ne hanno di varia natura; vuol sapere come siansi formate le alte vette, i colli, le valli; come si formino le morene, i ghiacciai, i crepacci; e mille altre domande consimili vi fa ogni dì. E quando, ridisceso nell'albergo alpino, dopo di avere fatta una escursione importante, si vede applaudito da gentili alpinisti di varie nazioni, i quali gli fanno complimenti, ognuno parlando la propria lingua, il fanciullo comprende allora quanto sia necessario imparare quelle diverse lingue, sentendosi profonda-

mente umiliato di non essere in grado di fare intendere ai cortesi ammiratori i sentimenti del proprio animo riconoscente. Tutto ciò impara il fanciullo viaggiando nelle alte regioni alpine; nella sua mente sorgono i più savi propositi; e se poi non tutti saranno conservati, occorrerà ripetere nell'anno dopo la prova. „

E il senatore Perazzi, che non è solo uomo da parole, conduce la sua piccola Lina, di sette anni e mezzo, da Courmayeur a Chamounix pel Colle del Gigante (m. 3412)! Ascende il monte Bianco pel versante italiano con Giulio Anelli di dodici anni! — O si teme, egli dice, che i fanciulli non abbiano forze bastevoli per fare lunghe gite in elevate regioni? Non solo la Lina e Giulio ne hanno fatte meco, ma anche altri in età tenerissima. La piccola Bianca di Giacosa, venia talmente elettrizzata dall'aria alpina che non soffriva dolore quando, per non voler darci la mano, si feriva nelle sue cadute. — E la piccola e intrepida Lina, oltre l'ascensione del Colle del Gigante, ha già registrate nel suo taccuino le salite della Grande Mologna (m. 2416), del colle della Ranzola (m. 2189), del Gran San Bernardo (m. 2472), del passo della Gemmi (m. 2302), del passo del Grimsel (m. 2204), del monte Moro (m. 2862), del colle del Turlo (m. 2770), del colle S. Theodule (m. 3333), del Breithorn (m. 4148). Codesti esempi dovrebbero incoraggiare a istituire fra noi le *carovanes d'écoliers* quali erano organizzate in Francia da Talbert, o almeno a imitare i club alpini tedeschi dove i piccoli arrampicatori sono festeggiatissimi, e colle raccolte di fiori, di farfalle, di conchiglie, di rocce, imparano sul più bel libro la storia naturale.

III.

Al crescente amore per la vita sui monti, oltrecchè il sentimento dell'unità nazionale, contribuirono certamente i convegni, le pubblicazioni, l'assidua propaganda del club alpino. Questo può dirsi nato sulle cime del monte Bianco e sui dirupi del Monviso ove per la prima volta era salita una brigata d'italiani nell'agosto del sessantatre. Raccontando codesta ascensione Quintino Sella eccitava i giovani a fondare una compagnia che facesse conoscere le montagne, specialmente le italiane, agevolasse escursioni, ascensioni, esplorazioni scientifiche, fosse ritrovo di viaggiatori alpini, additasse le nuove vie tentate, i nuovi abissi misurati, le vinte sommità, aggregasse molti compagni in fatiche, rischi,

austere gioie, e in pari tempo riunisse in una specie di forte alleanza gli amici degli studi naturali.

Fondando questa istituzione Quintino Sella mirava a un nobilissimo scopo di educazione nazionale. Nessuno meglio di lui poteva comprendere che innanzi agli spettacoli della natura, sui colossi alpini, la voluttà di sfidare i pericoli e gli audaci ardimenti avrebbero educata la gioventù a propositi virili e gagliardi. Quarantatre valorosi risposero al suo invito, e il 23 ottobre 1863, radunati nel castello del Valentino, presieduti da Ferdinando Perrone di San Martino, istituirono il club. Solo cinque anni prima era sorto a Londra il *The alpine club*, il più vecchio tra codesti sodalizi sparsi ormai nel mondo, dai Carpazi agli Apalachi, all'Imalaja. Il nostro era stato preceduto di poco dall'*Alpenverein* austriaco; nasceva contemporaneamente all'elvetico. Fino al 1873 ebbe a capo un insigne naturalista, il Gastaldi, e in codesto anno si trasformava sotto la presidenza del Sella in istituzione nazionale, mantenendo il suo centro a Torino, e dividendosi in sezioni che ben presto si sparsero dal Monviso al Cervino, alla Marmolada, al Gran Sasso, al Vulture, al Gennargentu, al Vesuvio, all'Etna.

Si può facilmente riassumerne la storia seguendo il diligente compendio che ne pubblicò uno dei più appassionati e valenti suoi soci, Cesare Isaia. Fino dal 1865 era incominciata la stampa del bollettino, ricco di disegni, di panorami, di carte topografiche. Si erano iniziate osservazioni barometriche e termometriche che più tardi condussero alla fondazione dell'associazione meteorologica.

Compivansi memorabili ascensioni sul Monviso, sul Monte Bianco da Courmayeur, sul Cervino da Breuille di Val Tournanche, sul Monte Rosa e su altre fra le più importanti vette delle Alpi Cozie e Graie. Prima della fondazione del club le valli della Dora Riparia, della Stura, di Lanzo, e dell'Orco restavano sconosciute come quasi tutte le alte vallate delle Alpi e degli Appennini. Si eseguì il loro rilievo geologico, si descrissero i magnifici gruppi del gran Paradiso fino allora inesplorato, e le vette tra il Roccia Melone e la Levanna, e le pittoresche valli di Lanzo. Ben poteva vantare fin d'allora lo Spanna, che tranne poche eccezioni, il versante piemontese delle Graie e delle Cozie, era illustrato quasi esclusivamente da alpinisti italiani!

Ricorda l'Isaia tra i fasti della campagna alpina del sessantatre, gli studi geologici del Gastaldi nel bacino idrografico del Sangone, quelli del Baretti nel contrafforte del Roccia Melone al Musinetto, nel bacino di Malciaussia sopra Usseglio, e in quello della

Thuillie. Completavasi la illustrazione del più grande fra i ghiacciai del versante italiano, il ghiacciaio del Ruttor. Soci di Torino salivano la Bessanese e la punta della Reussa in Val di Lanzo, e l'Herbelette in Val d'Aosta. Salivano e scendevano primi dal versante italiano il monte Bianco. Un'intrepida, che neppure le bufere valsero a far indietreggiare, saliva sulla vetta della Ciamarella (3700 metri). Già Leighton avea dato il nome di Felicita all'ultima punta del Cervino; prima ad arrampicarvisi era stata la figlia di un cacciatore di camosci, Felicita Carrel. E su quell'estremo picco arrivarono le signore Walker, Brevoost, Voigt, Jackson, Singer, Nillot Biraghi, le sorelle Anna ed Elena Pigeon.

L'inglese Budden, italiano di cuore, infaticabile amico delle nostre montagne, avea stabilito premi per promoverne il rimboschimento; prima ad esserne meritevole la sezione di Torino per le piantagioni a Piano del Re presso le sorgenti del Po. Ed impresa mai abbastanza raccomandata, nella quale tanto cammino è da farsi, seguendo gli esempi della sezione di Verbano, e di Tommaso Lamarmora della sezione di Biella.

Nel settantatre festeggiavasi l'istituzione nell'esercito delle compagnie alpine, care e brillanti guardiane dei nostri confini; si stringevano legami di fraternità indissolubili tra il club il cui scopo è di studiare le montagne italiane e i prodi che lassù stanno armati a difenderne i valichi. Tutte le sezioni misero a disposizione degli ufficiali le proprie sale, le biblioteche, le carte, gl'itinerari, le guide. E in quei valorosi e colti ufficiali gli alpinisti trovarono alleati di studi; basti ricordare il tenente colonnello Restellini, e i lavori malacologici e le collezioni di molluschi terrestri e fluviatili del maggiore Adami.

Nel congresso tenutosi a Torino nel settantaquattro il Sella concludeva una sua relazione con queste parole: — Possiamo essere soddisfatti! Confesso che non mai mi occorse di esporre numeri colla contentezza che oggi provo. Ma non addormentiamoci sugli allori. La nostra divisa è *excelsior*, gli alpinisti sanno che chi si ferma è presto raggiunto o sorpassato da chi cammina. Avanti dunque! — E terminava con un augurio: possiamo noi o i nostri successori, fra un altro decennio, in questa stessa provincia ove nacque, ove fu ed è così cordialmente ospitato il club alpino, e dove sarebbe giusto venire a fare la sua decennale rivista, possiamo, ripeto, nel 1884 constatare un incremento nelle sue gesta, pari a quello di cui oggi ho dato conto per il decennio trascorso! „

E nel 1884 Quintino Sella era rapito all'Italia!...

IV.

La simpatica voce del Torelli venia fin d'allora a chiedere protezione anche dagli alpinisti per le alate schiere che dai passaggi delle montagne scendono a rallegrare i campi colle armoniose canzoni. Il padre Denza conquistava sempre novi cultori alle osservazioni meteorologiche. Orazio Silvestri rendeva conto delle sue prime indagini sui fenomeni vulcanici dell'Etna. Si tenevano dal professore Baretti corsi festivi di escursioni e di esercizi pratici di geologia e di mineralogia.

Al primo convegno internazionale di Gressoney Saint-Jean siedevano con Sella alla presidenza Talbert per la Francia, Baumann per la Svizzera, Budden per l'Inghilterra. V'ebbe meritato premio la guida Castagneri di Balme, primo onore toccato a una schiera di valorosi che onorano l'Italia. Furono i fratelli Carrel che Whymper volle compagni nelle sue ascensioni sulle Ande; per due mesi, in altezze superiori a quattro mila metri, spesso su cime alte dai cinque ai sei mila, mostrarono di saper tutto sfidare, fame, freddo, sonno, stanchezza. Payer che si agguerrì sulle Alpi per affrontare i pericoli delle esplorazioni polari, è pieno d'entusiasmo pel nostro vecchio Bettega. I Maquignaz hanno legato il loro nome alla conquista del Dente del Gigante.

Resteranno indimenticabili per tutti quelli che vi erano presenti gli elogi che a Biella lesse dei Carrel in nome di Whymper il Sella, e le solenni parole con cui a Brescia conferì il premio d'onore a Giuseppe Maquignaz. La sezione di Milano studia il mezzo di venire in aiuto alle nostre guide colle assicurazioni sulla vita, con cui il Club svizzero assiste anche le vedove e gli orfani, e l'austro-germanico propone un'associazione internazionale per codesto scopo la cui importanza è compresa da chi davanti al pericolo potè apprezzare quanto valga una guida capace, forte, prudente, sicura.

V.

Fondata da Agodino, la vedetta del monte dei Cappuccini, mercè gli studi del Boggio, del Parone, del Gastaldi, dello Spezia, diveniva

a Torino la ricca specola d'onde si scopre meraviglioso il panorama delle Alpi. Martelli vi consacra ogni cura per arricchirne le collezioni, ed è sperabile che continuandosi la provvida munificenza del municipio di Torino e del suo illustre capo che è il conte di Sambuy, possa quella stazione adattarsi a luogo d'adunanza pel congresso internazionale di quest'anno.

Firenze ospitava la prima mostra alpina. S'era inaugurato il monumento che la sezione di Pinerolo innalzò sul colle dell'Assietta in memoria della battaglia ivi combattuta. S'era aperto un sentiero lungo seicento metri che conduce in fondo alla caverna del Rio Martino in Val Po.

Budden continuava indefessa propaganda per la costruzione di ricoveri alpini. Già nel sessantasei si era costruito quello dell'Alpetto per l'ascensione del Monviso. Si raccoglievano soscrizioni per adattare a ricovero una grotta naturale sulle falde del Cervino, e per dare maggiori attrattive e comodità al soggiorno di Courmayeur. Le guide di codesta borgata aveano eretta nel settantatre una capanna di legno al piede meridionale della Aiguille du Midi (3569 m.). Si ristaurò anche codesto rifugio che era stato demolito dalle burrasche.

Nel lutto per la morte di Vittorio Emanuele, Vicenza propose di costruire un rifugio che portasse il nome del Gran Re. La proposta fu subito accolta dalla sezione di Torino, e il ricovero sorge ora a 2800 m. sul versante ovest del Paradiso (vallone del monte Corvè) in Valsavaranche, rivolto a sud est, su una spianata a monte del piccolo lago detto il Guì, verso il ghiacciaio. È costruito in muratura a calce, foderato internamente di legno. V'è una stalla, una cucina, quattro camere con tavolati, letti, paglericci, coperte. Il tetto è di legno a doppio piovente, con doppia rivestitura d'assi incatramate. Sulla facciata si legge l'iscrizione: *Alla memoria del Re Vittorio Emanuele II il Club Alpino Italiano erigeva*, 1884.

Lungo è ormai l'elenco dei rifugi costruiti dalle varie sezioni, e di molti altri si hanno già i disegni e presto dovrà imprendersi la costruzione. Essi sono efficace aiuto nelle più difficili ascensioni, incoraggiano a intraprenderle anche i meno agguerriti, in molte circostanze sono salvamento ai viandanti contro disastri e catastrofi. Citerò qui il rifugio sul Crot del Ciassinè (2649 m.) sulla entrata della valle di Stura d'Ala; — quello della Fontana di Sacripante (2950 m.) per la salita del Monviso; — quello della capanna dell'Aiguille Grise (3335 m.) per l'ascensione del monte Bianco dal ghiacciaio del Miage; la capanna del Col de Miage (m. 2800) co-

struita a spese della contessa di Cellere socia nella sezione di Varallo, — quelle delle Grandes Jorasses (m. 2600), e del Triolet sul versante italiano del monte Bianco, — il Pavillon De Saussure al Crammont (2763 m.), la capanna Budden alla Becca di Nona (3165 m.), la capanna Carrel sul Grand Tournalin (3400 m.), costruita dalla sezione di Aosta, — il rifugio della Cravate sul Cervino (m. 4134), — la capanna Linty all'Hohes Licht (3140 m.) sulla catena del monte Rosa, a spese del signor Linty e della sezione di Biella, — la capanna Gniffetti, monte Rosa (3630 m.) costruita dalla sezione di Varallo, — quella sul monte Bò (2616 m.) della sezione di Biella, — il rifugio sul Pizzo Cistella in Val di Vedro (2877 m.) della sezione di Domodossola, — i ricoveri di Motterone (1300 m.) e di Pizzo Marone (1600 m.) della sezione di Verbano, — quelli della sezione di Milano a Moncodine per la salita della Grigna settentrionale, alla Madonna della Neve per la salita del Pizzo dei Tre Signori, alla Cecilia (2524 m.) per l'ascensione della Disgrazia, — altri della sezione di Sondrio, la capanna della Disgrazia in Valle Malenco, la capanna Marinelli al ghiacciaio di Scersen (3000 m.) per l'ascensione del Pizzo Bernina, e il rifugio all'alpe Painale per la salita del pizzo Scalino. La sezione di Bergamo costruì la Baita della Brunona (2475 m.) per la salita del Redorta e del Rodes; — la sezione di Brescia il rifugio dell'Adamello in Val Salarno (2500 m.)—la sezione di Agordo il rifugio della Marmolada (3100 m.); la sezione di Enza il ricovero al Lago Santo nell'Appennino parmense (1509 m.); la sezione di Firenze i rifugi sull'Appennino toscano al lago Scaffaiolo (1740 m.) e al monte Falterona (1499 metri); la sezione di Catania l'osservatorio Etneo.

Altri ricoveri furono costruiti dalla società degli alpinisti trentini, (alla Tosa m. 2530, al Laves m. 2300, al Cevedale m. 2600); altri dalla società alpina friulana che tra i suoi soci vanta fortunati esploratori dell'Africa.

VI.

S'è veduto nella recente esposizione di Torino lo sviluppo preso dalle industrie nazionali nel corredare gli alpinisti degli arredi e attrezzi necessari, dai barometri, dai termometri, dalle bussole, dagli apparecchi fotografici, ai martelli geologici, alle scarpe da montagna, alle racchette per la neve, alle grappe, alle piccozze, ai bastoni,

alle funi, agli zaini, alle cucine portatili, alle lanterne, alle tende, ai modelli di rifugi.

Quella esposizione splendida malgrado le avverse circostanze, mercè l'opera infaticabile di Martelli, di Gonella, di Grober, di Palestrino e d'altri alpinisti pose in vista una parte cospicua dei lavori del club. Vi si notavano la plastigrafia d'Italia del Cherubini, il rilievo del Dente del Gigante eseguito sotto la direzione del Balduino, quello delle Alpi Cozie dalle sorgenti della Dora alle sorgenti dell'Arc, eseguito da Spingardi e da Richard, i vulcani laziali del Martinori, il gruppo del monte Rosa, quello del monte Bianco, quello del Gran Paradiso, rilievi del Vescoz, il rilievo in legno del monte Cervino, eseguito dal Mus, la mappa dal monte Bianco al Sempione del Bonazzi, il rilievo del bacino dell'alto Adige del Locchi.

E che ricca collezione di carte topografiche, da quella geologica della provincia di Bergamo fatta dal Varisco, alle altre del Tittoni per l'Agro Sabatino, del Mantovani per la campagna Romana, del Ponzi pei vulcani del Lazio, del Polliaghi pel gruppo dell'Ortler-Cevedale!

La meteorologia che nel padre Denza e in Almerigo da Schio ha infaticabili apostoli, mostrò di quante nuove stazioni sono popolate le vallate alpine, e che empori di osservazioni si vanno accumulando. Gli studi di Marinelli per la regione veneta orientale, quelli di Cainer pei bacini dell'Adige, del Bacchiglione e del Brenta, quelli del Curò pel bergamasco hanno portato preziosi contributi all'altimetria italiana.

Le fotografie delle Alpi, degli Appennini, dell'Etna diventano sempre più numerose e pregevoli, da quelle del Bertelli, del Majneri, del Besso, del Ferrand, del Bruneri, del Gonella, del Casanova, del Ferraris, di Vittorio Sella, a quelle di Agostini, di Martinori, di Fantuzzi. L'arte si mostrò alleata all'alpinismo coi bozzetti dell'Allegri, coi disegni del Balduino, del Coleman, del Bossoli, del Maylan.

Delle voluminose pubblicazioni del club, il Vaccarone sta compilando indici desideratissimi. Aggiungendovi quelli degli annuari stampati da parecchie sezioni e di altre loro pubblicazioni speciali, apparirà quanto cammino si è fatto nell'illustrare le nostre zone alpine e appenniniche, con monografie, disegni, panorami, carte, itinerari, guide. Meritano particolare menzione il profilo geognostico delle Alpi della Lombardia orientale (sezione di Brescia), — la guida delle Alpi occidentali di Martelli e di Vaccarone, — il Manuale dell'alpinista nella Valle d'Aosta del Corona, — la nuova

guida itineraria alla Valsesia del Tonelli, — la guida illustrata del Casentino del Beni, — le illustrazioni sull'Appennino Reggiano del Chierici, del Mariotti, dello Spallanzani, dello Spagni, del Livi, del Campanini, dello Strobel, del Passerini, dell'Arboit, — le brillanti relazioni alpine ed etnee del Modoni di Bologna, — lo stupendo volume intitolato l'*Appennino bolognese*, compilato dal Bombicci colla cooperazione di uomini insigni, — gli annuari ricchi di notizie, della sezione di Milano, di Genova, di Firenze, di Perugia, di Potenza, delle Società Friulana e Trentina, — le guide del Cadore di Rizzardi, del Trentino di Ambrosi, della valle di Rendena del Gambillo, di Schio di F. Rossi, di Bassano di Secco, di Recoaro della sezione di Vicenza, — le Istruzioni pei viaggiatori naturalisti dell'Issel, — la flora alpina di Callisto Villa.

La bella pubblicazione della sezione di Napoli: *L'Appennino della Campania* di Giustino Fortunato è invito ed eccitamento a diffondere l'amore per le montagne nella forte gioventù delle poetiche regioni del Gran Sasso, del Vettore, del Terminio, del Dolcedorme, dell'Aspromonte, del Vulture. Anche ivi l'alpinista fu preceduto dal naturalista; Brocchi, Tenore, Gussone, Pilla, Scacchi, Palmieri, Costa, De Giorgi hanno segnata agli amatori delle escursioni la via. La flora vi ha appassionati cultori, il Iatta pel Gran Sasso e pel Matese, il Cesati e il Pedicino per la Majella, il Pasquale e il Licopoli pel Gargano, il Terracciano pel Vulture, l'Arcangeli per l'Aspromonte. Ivi e nelle isole dove tanti uomini insigni, dal Lamarmora allo Spano, dal Gemmellaro al Tineo, al Todaro, al Doderlein, fecero conoscere meravigliose ricchezze, quanta benemerenza s'acquisteranno i fondatori di nuove desideratissime sezioni del club! Ai lavori dello Stato Maggiore dell'esercito, a quelli del Comitato geologico, a tanti altri di solitari studiosi, porteranno contributi preziosi, e ricorderanno al mondo che l'Italia non vanta solo le bellezze delle Alpi e dell'Appennino settentrionale, ma anche quelle delle montagne dalle Marche alla Calabria, della Sardegna, della Sicilia, dell'Elba, splendide per tesori di fiori e di faune, miniere inesauste di indagini archeologiche ed etnografiche, di osservazioni su tradizioni e costumi, di impressioni d'arte, di ricordi patriottici.

VII.

La diffusione della vita, mutabile sulle montagne quanto vi sono mutabili il paesaggio e l'aspetto del cielo, tra scene sempre nuove,

tra spettacoli sempre diversi, fa succedere fiori e animali con infinita varietà. Dai piedi alle altezze distende, quasi a gradini, flore e faune, e in brevi linee verticali di poche centinaia di metri spiega ricchezze animali e vegetali sparse sulla terra per migliaia di miglia nel senso orizzontale; ve le dispone quasi su rivelatrici carte murali dove in piccola scala è dipinta la geografia dei viventi.

Ivi i giovani imparano a innamorarsi delle scienze naturali. L'alpinismo è un vivaio di futuri naturalisti o almeno di aiuti naturalisti. Non v'è sezione dove qualche socio o anche parecchi non attendano già a raccogliere collezioni di minerali, o di fossili, o di piante, o d'insetti, o di rettili, o di uccelli. La sezione di Napoli possiede una delle più ricche biblioteche sismologiche. Si comincia a proteggere i fiori alpini dalla distruzione che avidi mercanti ne fanno strappandoli colle radici; se ne è con successo, come si è visto a Torino, tentata la coltivazione in appositi giardini.

Bertoldo Auerbach lamentava che tanti costumi, tanti arredi, tante suppellettili usate in recondite valli, a poco a poco diventino esostorici, e sperava che almeno se ne conservasse il ricordo in appositi musei. Le sezioni alpine (con particolare amore a Perugia per merito del Bellucci) hanno già intrapresa la collezione di codesti oggetti; vesti, ornamenti, attrezzi, utensili, costumi si raccolgono colla stessa cura con cui si studiano particolarità di dialetti, canti, proverbi, fiabe, leggende. È una specie di micrografia etnografica che avvicinando gli studiosi alle capanne e ai villaggi perduti vicino alle nevi perenni, ne fa sempre meglio conoscere le condizioni.

Quante volte là dove lo splendore della natura sembra abbia eretto un tempio alla vigoria e alla salute, s'incontrano gli orribili patimenti della miseria! Possano, scrivevo alcuni anni fa, possano gli amici della montagna diventare anche i buoni amici dei montanari nei quali la semplicità dei costumi è pari alla probità e alla bontà! Perchè non si tenta promovere qualche fonte di guadagno nelle nostre vallate dove per sei o sette mesi dell'anno la neve copre la terra, e quella brava gente si sta a basire d'ozio forzato e di fame? Una volta fioriva la fabbricazione degli utensili di legno; veggonsi ancora robuste alpigiane recarne giù sulla schiena enormi cestoni, ma ormai le ha ridotte allo stremo la concorrenza che loro fa il buon mercato degli utensili di vetro, di terra cotta, di metallo.

— Perchè, dicevo, non si potrebbero fondare lassù modeste scuole di plastica e d'intaglio e piccoli musei di modelli, per impiantarvi industrie che avrebbero bella e pronta la materia prima,

nel legno dei boschi? Che consolazione se si riuscisse a far discendere di lassù le allegre scatole piene di giocattoli di legno che sono la festa dei nostri bimbi, i piccoli armenti di pecore, le mandre di mucche e di cavallini, i soldatini e tutti gli altri balocchi che ora ci arrivano dall'estero? I giocattoli, i primi compagni dei nostri fanciulli, non sono neppure di razza nazionale! Che figuri quegli ometti di legno che ci mandano dalla tedescherìa, che grinte da pedagoghi con quelle tube goffe e con quei palandrani! Hanno una cert'aria di serietà così comica! Paiono caricature di babbi, di professori e di maestri! Chi sa se il difetto dell'indisciplinatezza che rimproveriamo ai nostri fanciulli, non dipenda da ciò che li avvezziamo a scherzare con personaggi così seri e così solenni? E quelle casette di Norimberga, dai tetti smilzi e acuminati, quei campanili che sembrano pipe, quegli alberi che hanno aspetto di cavoli! Chi sa quale ingentilimento avrebbe codesta industria tra i nostri montanari, nei quali sono così svegliate le menti, e così vivo il sentimento dell'arte? Canova e Tiziano sono nati ai piedi delle nostre Alpi. Ci diano esse compiacenti e fortunati artisti anche pei nostri fanciulli!

VIII.

La sezione di Vicenza, per merito speciale di Alessandro Cita, fu prima ad aprire una campagna per promovere collo sviluppo di nuovi e adatti lavori il benessere delle popolazioni alpine. Ormai si è accesa l'emulazione in tutte le sezioni. Ed è un fatto caratteristico, scrive il Turbiglio, che mentre i grandi opifici e le gigantesche manifatture parrebbero avere assorbita tutta l'attività industriale, vada intanto ridestandosi tanta simpatia paziente e amorosa rivolta a ricercare i mezzi più acconci per far risorgere le piccole industrie dove sono assopite, per diffonderle e suscitarle dove non sono che iniziali o non esistono affatto, dove permettono di utilizzare una quantità di ritagli di tempo e il lavoro di tanta gente dispersa, di bambini, di donne, di vecchi. Nelle montagne i lunghi e forzati ozi dell'inverno, la disseminazione dei casolari, il suolo ingrato, la facilità di avere sotto mano le materie prime, consigliano di tentare ogni via per ravvivare codesti lavori. Annualmente escono d'Italia milioni e milioni in cambio di mille piccoli oggetti e arredi, che ci vengono dall'estero e che potrebbero benis-

simo essere fabbricati sui nostri monti, a cominciare dai giocattoli fino agli intagli, ai merletti, ai lavori in legno, ai fiori naturali incollati su cartoncini.

Le sezioni alpine studiano valle per valle lo stato di codeste piccole industrie. Incoraggiate dai felici risultati ottenuti in Tirolo e in Austria, dagli aiuti che promette il governo, dal patrocinio che accorda a questi utili tentativi il ministro Grimaldi, distribuiscono piccoli musei di campioni e di modelli, di utensili, d'attrezzi, creano maestri girovaghi, spediscono a lontani tirocini giovani operai, ne fanno venire dall'estero, sopra tutto procacciano compratori, fanno affettuosa propaganda sui giornali, presso i rivenditori, presso i ricchi, presso le donne, aiutatrici gentili d'ogni nobile impresa.

Bisogna vedere con che cuore lavorano a questo scopo il Turbiglio, il Mattirolo, il Brunialti, il Calderini in Val Sesia, Rappelli e Violetti nella Val Grande di Lanzo, Piana in Val Chiusella, Vittorio Sella nel Biellese, Albini e Montù nella Valle Strona, Facchiotti a Intra, Gianoli in Valtellina, Albani sulle Alpi bergamasche, Abbate nel Lazio, Quartieri e Scotti preparando a Bagnolo un museo dei marmi e delle pietre da costruzione della Lunigiana e della Garfagnana, Benedini nel Bresciano, Marinelli per le latterie sociali nel Friuli, i fratelli Tambosi nel Trentino, Cita che nella sezione di Vicenza apre un brillante magazzino di *réclame* per codesti lavori. Nè v'è ormai alpinista che non faccia suo questo voto dell'egregio Turbiglio: — la salute che noi chiediamo all'aria pura dei monti, l'aiuto che riceviamo dall'alpigiano quando ci accoglie nel suo tetto ospitale e ci serve di guida coraggiosa per balze e ghiacciai, tutto ciò vogliamo restituirgli come omaggio di gratitudine, rendendogli meno dura la vita che spesso cimenta per noi.

IX.

Con questi intendimenti progredisce l'alpinismo in Italia. Il club ha oggi trentaquattro sezioni e quattromila soci. Lungo e difficile cammino ha innanzi. Deve ancora esplicarsi l'opera sua, dalle Alpi marittime a tanta parte dell' Appennino meridionale e delle isole! Pure dev' essergli sprone a perseverare il vanto di avere rapidamente conquistate alla conoscenza e all'amore delle moltitudini, vetta per vetta, tante montagne. Contribuì effica-

cemente a studiarne la climatologia, la costituzione geologica, la mineralogia, le caverne, i fossili, la vegetazione, la vita animale, le condizioni economiche e sociali. Vi trovano un posto naturalisti, artisti, etnografi, filantropi, e sovra tutto uomini semplici e robusti, schivi delle musonerie e delle prosopopee, nemici d'ogni pesantezza e d'ogni rettoricume accademico. Vi trovano un posto quanti sono amici delle bellezze naturali, quanti sdegnosi d'ogni forma di volgarità, cercano nelle altezze quegli ideali che ritemprano i caratteri e ingentiliscono gli animi. È riunione d'allegre brigate nelle quali la salute si rinfranca e si ravviva la mente, e dove spesso si scambiano idee e ragionamenti tra fisiologi che, come Angelo Mosso, vengono a studiarvi gli effetti della fatica muscolare, le cause della stanchezza, i commovimenti che durante le ascensioni accadono nella circolazione del sangue, tra meteorologi e astronomi che, come Schiapparelli e Denza, vi indagano le ragioni dei climi, tra geologi che, come Stoppani, Baretti e Giordano, esplorano la conformazione, i movimenti, le origini dei ghiacciai, o la stratigrafia delle rocce, tra entomologi e botanici, senza che mai in codesti convegni si esaurisca la vena di giocondità schietta, colta e arguta, rappresentata, per citarne un amabile esempio, dal milanese Marelli. Ma pei giovani l'alpinismo è anche una continua palestra in cui s'agguerriscono per difendere sulle nostre rupi i nostri confini, e per prepararsi a nuove ardite esplorazioni, di là dai mari, in terre lontane e inospiti, dove il nome italiano suona rispettato, e dove invitano gloriose tradizioni degli avi.

E in questi giorni in cui spaventose bufere di neve seppelliscono casolari e villaggi e travolgono nella ruina intere famiglie, si stringono nuovi vincoli d'affetto colle infelici popolazioni della montagna. La nazione si commove del loro pianto. Vi accorrono, come dovunque, salvatori i soldati. E tutte le sezioni del club apparecchiano soccorsi che, senza lentezze di torpide commissioni, da squadre di alpinisti sono direttamente portati di capanna in capanna, coll'animo grato e devoto di chi in quei poveri tuguri è avvezzo a trovare guide fedeli e ospitalità patriarcale.

PAOLO LIOY.

SCUOLA NORMALE FEMINILE

NOVELLA.

(Continuazione e fine).

III.

Fingevano, chi la tranquillità, chi la disinvoltura, chi una indifferenza assoluta : tutte fingevano, come meglio sapevano e potevano, per nascondere la paura, l'inquietudine, la tristezza, la nervosità. Riunite in due o tre gruppi, sedute a caso sui banchi in disordine, nella sala del terzo corso, esse fingevano di ammirarsi scambievolmente, una pel vestito nuovo, tagliato e cucito in casa, l'altra per una mantellina di trina, fatta ad applicazione, l'altra pel cappellino nuovo che costava in tutto nove lire e cinquanta, la quarta per certa sciarpetta ricamata nei piccoli, brevissimi intervalli di ozio; parlavano dei bagni di mare, a Santa Lucia, al Chiatamone, alla Riviera di Chiaia, a Posilipo, combinavano delle comitive per spendere meno e per divertirsi di più: ogni camerino costa un franco, diviso per quattro, si tratta di cinque soldi al giorno, per ognuna, e si va a piedi, che importa? Parlavano del grande divertimento estivo, serotino ed economico, che è il desiderio delle fanciulle borghesi napolitane, la Villa, la Villa col gas, con la musica, con la folla delle ragazze e dei giovanotti, con le sedie di ferro che costano un soldo e il mare e la luna che non costano niente. Sì, cercavano di aver l'aria disinvolta: ma sotto tutti quei sorrisi il tormento trapelava, sotto quei discorsi di vestiti, di bagni, di seratine, trapelava il pen-

siero angoscioso, *l'altro*, quello per cui nessuna di loro aveva dormito alla notte, quello per cui si erano affaticate otto mesi e per cui negli ultimi due mesi estivi, giugno e luglio, avevano sgobbato, dalla mattina alla sera, sui libri, sui quaderni, sui sunti, sulle formole; il pensiero profondo e dominante, per cui in quel giorno chiamate in iscuola alle nove, si erano alzate alle sei, erano uscite di casa alle sette, e dopo molti giri di passeggiata erano tutte capitate lì, alle otto, un'ora prima. Quello era il giorno dell'esame orale, pel diploma superiore. E l'esame, l'esame, era il pensiero pauroso, angoscioso, profondo e dominante.

Tanto che, non reggendo a lungo la finzione in quelle anime giovanette, involontariamente, non vergognandosi più, nella comune inquietudine, ognuna si abbandonò alla propria. Pallida e sgomenta Annina Casale, appoggiata ai vetri della finestra, guardava nel cortile, senza vedere; e Caterina Borrelli, la sua prepotente amica, per darle coraggio, la sgridava:

— Sei una stupida ad aver paura Non hai studiato tutto l'anno? Di che ti spaventi?

— Di tutto.

— E tu fa una cosa: pensa che gli esaminatori di là, ne sanno tutti meno di te. Ci pensi? Cerca di convincertene e non avrai più paura. Hai capito?

— Sì: ma non lo penso.

— Pensane un'altra: riproveranno anche me. Faremo l'esame di riparazione insieme, ci prepareremo insieme.

— Ma che, ma che, vuoi che ti riprovino, te, che sei così brava e così ardita?

— Ti giuro che mi riproveranno, Nanni: ho un cattivo presentimento.

Altrove, parlando a voce bassa, ognuna narrava il proprio terrore speciale.

— La pedagogia, la pedagogia, certo sono riprovata in pedagogia — diceva De Sanctis, come se parlasse a se stessa. — Non l'ho mai capita, ci ho perduto sopra ore e ore, anche questa notte non ho dormito per ripassare tutto il volume. E se mi domanda i metodi di lettura, che gli rispondo? Io non so nulla nè dei giardini d'infanzia, nè del sistema simultaneo...

— Per me, le difficoltà sono le scienze fisiche — soggiungeva Carolina Mazza — è uno studio troppo complicato, per imparare bene l'ottica si dimentica l'acustica, e l'elettricità, poi, vi confonde la testa e non si capisce più nulla...

— Io sono stata sempre sfortunata, per la storia — esclamava Mercanti — scommetto che mi domandano le crociate, quelle maledette crociate, quante sono state, nove, quindici, trentaquattro?

— E l'aritmetica, l'aritmetica, vi pare una cosa da scherzo? — chiese Luisetta Deste, sorridendo amaramente.

— Oh Dio, l'aritmetica! — ripeterono in coro, quattro o cinque, di cui lo sgomento cresceva.

Intorno a Checchina Vetromile altre si erano riunite e incalzate dall'incubo dell'esame, con la testa vuota a furia d'aver troppo studiato, si chiedevano e si davano certe ultime spiegazioni, di lettere italiane, di geometria, di chimica, finendo di stordirsi. Checchina Vetromile aveva descritto a Cleofe Santaniello il termometro, minutamente; la Pessenda aveva due volte raccontato a Emilia Scoppa la calata di Carlo ottavo in Italia. Scapolatiello, presso la lavagna, aveva fatto vedere a Carmela Fiorillo come si trova il raggio minore del tronco di cono; e quelle che ascoltavano, assorte, come in sogno, ripetevano, balbettando, la spiegazione. Sola, in un angolo, Giustina Marangio, già uscita di collegio, già vestita di nuovo, si dondolava sopra una sedia, canticchiando: sola, in un cantuccio, Isabella Diaz, che aveva ricucito dei nastri ritinti in verde sul suo vecchio cappello, stringeva nelle mani la sua borsetta. Poi, come suonavano le nove, un silenzio si fece: la bidella Rosa comparve sotto la porta, con una carta in mano e lesse i primi quattro nomi:

— Abbamonte, Barracco, Bellezza, Borrelli, all'esame!

Abbamonte si fece pallida, Barracco si segnò rapidamente, Bellezza prese il suo ventaglio con un'aria convulsa, Borrelli dette un bacio a Casale e si rizzò risolutamente gli occhiali sul naso: tutte quattro si avviarono, senza parlarsi. Sottovoce, Isabella Diaz disse loro, mentre passavano:

— Dio vi assista!

Le altre non dissero nulla, già tremanti, senza fiato; non ricominciarono a parlare che dopo dieci minuti. Casale, avendo perduto anche li incoraggiamenti di Borrelli, s'era seduta sullo sporto della finestra e diceva fra sè delle Avemmarie. Carolina Mazza raccontava la disperazione di Nobilone, la povera Nobilone che era stata riprovata all'esame scritto e non era passata all'esame orale; un anno perduto, tante speranze svanite.

— E che farà, la povera Nobilone? — chiese Donnarumma.

— Che deve fare? È stata riprovata in quattro materie, come può prepararsi, in tre mesi, alla riparazione? Dovrebbe pagare dei maestri: poveretta, ha così pochi quattrini!

— Potrebbe far l'esame di telegrafista — suggerì Defeo.

— Giusto! Tre mesi di scuola, pagando venti franchi il mese, libri, maestri, quattro posti e trentacinque concorrenti!

— È vero, è vero — mormorarono due o tre.

— O dovrebbe andarsene agli asili — soggiunse Mercanti.

— Sì, sì, cinquanta lire il mese, e la ritenuta e la salute rimessa!

— È vero, è vero — ripetevano le altre, a bassa voce.

E ognuna, in sè, provava uno scoramento profondo; ognuna pensava a quello che le resterebbe da fare, essendo riprovata. E all'idea morale dello scorno che faceva salire il rossore al loro volto, si sovrapponeva quella materiale, più urgente, del bisogno che stringeva loro il cuore; ognuna pensava a quel lungo sacrificio di tre anni, andando a letto tardi per studiare, levandosi presto quando s'avea voglia di dormire, uscendo con la pioggia, col freddo, con l'umido, senza ombrello, senza mantello, con le scarpe sottili, con la tosse, mangiando poco, risicando il soldo per comprare i libri e rinunziando a un cappello per aver una scatola di compassi. Che schianto, la riprovazione! Che fare, dopo? Dove trovare i quattrini, la pazienza, la volontà, la forza per continuare quella vita, un altro anno? Come ricominciare quell'ansietà degli esami, pel telegrafo, per gli asili?

Quaranta minuti erano passati, la bidella Rosa comparve sotto la porta e lesse altri quattro nomi:

— Casale, Dedonato, Defeo, Desanctis, all'esame!

Ma la uscita delle altre quattro fu poco osservata, niuna badò alla titubanza malinconica di Annina Casale, alla rassegnazione muta di Defeo, alla falsa aria di sicurezza della Dedonato che aveva una paura immensa, all'aria di povera bestia che va al macello di De Sanctis: ritornavano quelle già esaminate, l'interesse era intorno a loro, furono subito circondate. Abbamonte, nel corridoio aveva incontrato il suo vecchio padre, un ufficiale pensionato e si era buttata nelle sue braccia: ora passeggiavano su e giù, il padre appoggiando amorosamente la mano sulla spalla, e lei con l'aria beata, tutta rossa nella faccia, con gli occhi fuori della testa. Le altre erano in classe: Barracco pallidissima con una macchia rossa sulla guancia destra, come la striatura di uno schiaffo; Borrelli, l'aria gloriosa, una treccia mezzo disfatta e la cravatta arrivata sulla spalla; Bellezza, rossa rossa, con l'aria indecisa. E attorno fiottavano le domande, tutte volevan sapere, se i professori erano burberi, se i problemi erano facili, se chiedevano quello che era nel programma, se il direttore era nervoso, se i dieci minuti di esame, presso ogni

esaminatore passavano presto, se la geografia si diceva presso la carta.

— Niente, niente — narrava convulsamente Barracco. — La geografia è nulla, figuratevi, mi hanno chiesto i fiumi della Spagna, chi non li sa? De Vincentis, al solito, è un po' collerico, ma si vede che non vuol fare sfigurare la scuola...

— Il male è la pedagogia — soggiunse Borrelli — Estrada ci ha fatto un bel servizio, con le sue poesie: invece l'esaminatore è severissimo; vi giuro, che se non improvvisavo un poco, così, a casaccio, ero riprovata. Scusate, ci ha mai spiegato che cosa era la riflessione ontologica?

— No, mai, mai — risposero tre o quattro, guardandosi fra loro — questo Estrada ci ha rovinate!

— Un consiglio vi dò — continuò Barracco, la nevrotica — non rispondete mai precipitosamente, è male, l'esaminatore vi guarda con una brutta faccia, vi domanda troppe cose, e il tempo non passa mai. Io ho risposto troppo presto, ho dovuto dire tutto il sistema di Linneo, non finiva mai.....

— Vi è anche dell'intoppo alla letteratura italiana; ma lo immaginavo, non ve lo avevo sempre detto che Radente era una bestia? — esclamò Caterina Borrelli — figuratevi che vogliono sapere tutta la storia della letteratura italiana, che non abbiamo mai studiato. Oh quel Radente! Ma perchè non lo destituiscono?

— Non vi preoccupate della storia sacra e della morale: le domande sono facili — mormorò Barracco.

— Non vi preoccupate più di nulla, l'esame è meno difficile di quel che pare — esclamò allegramente Borrelli. — Io dovrei andarmene, ma voglio aspettare l'esito di Casale e di due o tre altre. Ora scrivo un biglietto a mamma, per dirle che tutto è andato bene. O povera mamma, questo la consolerà!

E la voce le s'intenerì sino al pianto: la Barracco che era presso a lei, si fece livida, tremò, strinse i denti, disse con una voce straziante: — O mammà, mammà! — poi si arrovesciò sopra un banco e svenne. La crisi nervosa, scongiurata per tre ore, era venuta a quel nome di mamma: e la Barracco aveva riveduto, come in un sogno truce, il suicidio di sua madre, la misera donna che, diventata vedova e povera per la morte di suo marito, avendo cinque fra figliuole e figliuoletti che non sapeva come far vivere, si era buttata giù, sul selciato, dal balconcino di un ignobile albergo in un vicolo dei Guantai. Nella convulsione, di sotto le palpebre abbassate, sulle guance della Barracco scendevano grosse lagrime e le

compagne, intorno, che non sapevano fare altro, dopo averle aperto il vestito e fattale odorare una rosa che portava sul petto la Mercanti. L'avevano approvata, la Barracco, ma non era possibile esser mai felice, mai più, con quella tetra visione della madre sfracellata, giù nella via: tutte parlavano sottovoce della tragedia, Borrelli bagnava le tempie di Barracco con un fazzoletto molle di acqua. E Bellezza non sorrideva, non piangeva, aveva sempre il suo contegno di persona dubbiosa: e dentro di sè sospettava, sospettava forte di avere sbagliato tutta la dimostrazione di aritmetica. Non osava domandare a Checchina Vetromile, se bastava il metodo di *falsa supposizione* a risolvere quel problema di *regola di società*: non osava, temendo di aver la certezza del suo errore.

— Deste, Diaz, Donnarumma e Fiorillo! — chiamò la bidella.

Tutte si rivolsero a veder passare Isabella Diaz. In verità era così laida col suo viso senza ciglia e senza sopracciglia, di un pallore giallastro e come untuoso, con quella vecchia parrucca rossastra, con quel cuffiotto di merletto di cotone dai nastri verde pisello, che faceva nausea: e con lei Luisetta Deste era così carina nella sua bellezzina piccoletta, Carmela Fiorillo era così simpatica coi suoi occhi andalusi e le sue labbra vivide come il fiore del melagrano, Argia Donnarumma era così forte e piacente nella sua robustezza, che Isabella Diaz parve più brutta, più meschina, più ripugnante in quel contrasto. Ora Casale era ritornata dall'esame e De Sanctis e Defeo e Dedonato: le notizie erano sempre più contraddittorie. Defeo si era imbrogliata giusto alla storia sacra, una materia così facile; Casale aveva fatto sforzi di valore, ma giusto alla storia non aveva potuto ricordare il nome della battaglia a cui avea preso parte Dante Alighieri:

— Campaldino, stupida, Campaldino! — strillava Borrelli.

Dedonato se ne stava tranquilla, sapeva di aver risposto mediocremente, ma sapeva anche di essere stata approvata, a stento, in tutte le materie. Che fanno i punti? Sono una sciocca questione di amor proprio, basta aver un diploma. In quanto a De Sanctis, il fenomeno di trasformazione era completo: con le guance accaldate e gli occhi lucenti, ella narrava che aveva risposto benissimo, a tutti: e le compagne, sapendo la sua inettezza, si guardavano, scettiche, senza che ella capisse.

— Figuratevi — diceva lei, esaltata, — che il professore di scienze fisiche mi domanda: qual è l'istrumento con cui si misurano i gradi di calore della temperatura? Il barometro: rispondo io. Chi lo ha inventato? Lo hanno inventato in molti, il signor Celsius, il Torri-

celli, il Réaumur. E gliel'ho anche descritto. Benissimo. Alla pedagogia, lo stesso. Qual è la legge fondamentale dell'istruzione? Vi sono varie leggi, la legge psicologica le riassume tutte e il signor Froebel ne ha fatto lui l'applicazione ai metodi di lettura. Bene. La storia, la storia? La battaglia di Gavignana e Pier Capponi che esclama, contro Malatesta Baglioni, *tu uccidi un uomo morto!* Alla geografia: gli Appennini, sissignore, cominciano dal Colle di Tenda, finiscono in Calabria. E io che mi spaventava tanto! l'esame è una sciocchezza, andatevi di cuor contento.

E le altre non osavano dirle, per non disilluderla, quale strano pasticcio ella aveva fatto di termometro e di barometro, che imbroglio nella pedagogia, nella storia, nella geografia essa aveva impastato: e la ascoltavano con un sorriso pietoso, stravolgere tutto, chiacchierare, chiacchierare, come un'oca stordita e chiassosa. La esaltazione di quelle che ancora dovevano fare l'esame cresceva sempre più, a tanti spettacoli, a tante notizie, a tante contraddizioni: e mentre il calore di quelle che avevano già finito si allargava in un'allegrezza nervosa, il pallore delle esaminande, il loro silenzio aumentava. Oramai non pensavano più a ripassare quel tale brano ancora oscuro della storia, non si curavano più di farsi dire, da Checchina Vetromile, come agisce la luce sulle piante: tutto era inutile, oramai, tutto era deciso, non avrebbero mai più imparato niente, sapevano quel che sapevano, sarà quel che sarà, una specie di sfiducia di tutte le cose vinceva quelle anime scosse da un turbamento profondo. E come il tempo passava, la giornata fatale si complicava sempre più di avvenimenti: vi era il caso di Luisetta Deste, la bellina che non aveva mai studiato niente, salvo qualcosellina, un po' qui, un po' là, a spizzico, tutta intenta alla civetteria e alli amoretti e che aveva avuto la fortuna di sentirsi domandare giusto le pochissime cose che sapeva e di essere approvata come se fosse stata la più zelante, la più studiosa fra le alunne — e tornando, ridacchiava, la sfacciatella e si burlava degli esami e degli esaminatori e del diploma e di tutte le cose scolastiche, noiose e odiose; il che contristava le buone fanciulle che avevano perduta la salute a studiare. Vi era il caso della Scapolatiello che giusto la sera prima aveva sentito in casa l'annunzio delle nozze di sua sorella, con quel giovanotto che ella adorava silenziosamente; si sposavano in settembre, non ci era più rimedio, e questa notizia le aveva sconvolto talmente la testa, che era andata all'esame come una trasognata, senza intender nulla di quello che le chiedevano, trasalendo ogni tanto dolorosamente e pigliando una riprovazione coi fiocchi: in

un angolo della terza classe, la infelice, senza piangere, senza sospirare, andava ripetendo che le restava solo la mente. Vi era il caso delle due sorelle Santaniello, l'una già tisica che quell'anno di lavoro aveva disfatta e a cui gli esaminatori avevano dato il diploma quasi per pietà, guardandola con commiserazione e parlando sotto voce fra loro, mentre quella restava lì, tutta imbarazzata, tutta vergognosa della sua malattia: e l'altra anemica, timida, intelligentissima, senza coraggio, a cui gli esaminatori avevano dovuto strappare le parole ad una ad una, con sforzi immensi, tanta era la confusione e il timore della poverina. E vi era il caso di Giustina Marangio, la quale giunta innanzi alla lavagna dove Fraccacreta, prima di lei aveva trovato la superficie della piramide, aveva fatto osservare al professore un errore nella dimostrazione a cui egli non aveva badato: aveva rifatta lei, vittoriosamente, questa dimostrazione, e per causa sua Fraccacreta aveva preso cinque in geometria.

Poi, tutte quante, felici o infelici, pensierose o allegre, guardandosi in cagnesco, serbandosi rancore, invidiandosi, amandosi, avevano aspettato le tre, per leggere la sentenza, il risultato officiale dell'esame affisso nel cortile. Tutte, più o meno, lo sapevano, questo risultato, ma una ultima curiosità le mordeva. E De Sanctis restò stupefatta, avendo preso dei cinque, dei quattro, persino degli zeri, in tutte le materie: e la meraviglia di tutte fu che Isabella Diaz, avendo avuto il massimo dei punti, era riuscita la prima.

IV.

Tre anni dopo, da un taccuino di note, di memorie, di ricordi:

. . . . . la Judicone ha fatto il concorso, è riuscita fra le prime e ha insegnato per un anno nella scuola elementare del quartiere Porto, in prima inferiore. Dopo, ha subito sposato un impiegato del Banco di Napoli e in due anni ha avuto due figliuoli. Si è molto ingrassata.

. . . . . Emilia Scoppa ha fatto il concorso per maestra, non è riuscita; ha concorso ai telegrafi, neppure è riuscita. Si è allogata come commessa nei magazzini di Miccio, al riparto delle *confezioni* e quando vede le sue antiche compagne di scuola si vergogna e si nasconde.

. . . . . la Pessenda non potendo aspettare il concorso, ha subito accettato il posto di maestra rurale, comune di Olevano, nel Cilento,

con cinquecento franchi l'anno di retribuzione. Nel grave freddo di due anni fa, non avendo potuto ottenere una indennità per il fuoco in casa, dopo avere invano scritto più volte all'ispettore scolastico e al provveditore, per qualche sussidio, la vecchia madre le si è ammalata di bronchite e le è morta. Nell'anno seguente, il comune di Olevano, avendo dovuto sopportare qualche spesa maggiore nel bilancio, ha diminuito di cento lire la retribuzione della maestra elementare: la Pessenda è rimasta, contentandosi di quello, in mancanza di meglio, visto che non vacavano altri posti di maestra rurale e che i concorsi in città si facevano sempre più difficili. Nell'estate ultima la Pessenda non ha usufruito delle vacanze, non avendo forse mezzi per recarsi in Piemonte: nell'agosto è stata presa dal tifo petecchiale, che è stato mal curato dal medico condotto. Essendosi nel paese diffusa la voce, che la sua malattia era contagiosa, ella è stata abbandonata da tutti, anche dalla contadina che veniva a fare i grossi servizi: quindi non si può bene accertare il giorno della sua morte, essendo stata poi ritrovata quasi nera, sul letto, in una stanza senza mobilio, con le finestre aperte e un lume spento, per terra, in un angolo.

. . . . . Caterina Borrelli e Annina Casale non hanno fatto il concorso per maestre: hanno concorso ai telegrafi, sono riuscite, vi sono da tre anni. La Borrelli è una impiegata pessima: la Casale è, invece, eccellente nel lavoro e nella condotta.

. . . . . Cleofe Santaniello ha fatto il concorso, è riuscita fra le ultime, fa la maestra nella scuola elementare di Montecalvario, nella prima classe inferiore. Ella è senza forza morale, senza nessuna energia, le sue alunne la fanno dannare e la fanno sempre sfigurare agli esami: di più, è sempre malaticcia, manca spesso, nell'inverno. Un giorno ha avuto un deliquio in classe. La direttrice della sua scuola e i suoi superiori sono malcontenti di lei: hanno dovuto darle un aiutante, per un mese, a sue spese. È sopportata, per la sua dolcezza e per la miseria in cui versa.

. . . . . Lidia Santaniello non ha fatto il concorso, essendo ammalata di bronchite. Guaritasi, le hanno concesso il posto di maestra d'asilo, nel quartiere Mercato, con l'annua retribuzione di lire seicento. Le alunne e gli alunni erano centotrentaquattro: ella ha chiesto invano un aiuto, nella sua sezione, non potendo reggere a quella immensa fatica. La continua vociferazione, il dover insegnare le canzoncine a centotrentaquattro piccini, cantando ella stessa, il dover loro insegnare la ginnastica, gesticolando, battendo i piedi in terra, battendo palma a palma, il doverli condurre in ri-

creazione in un grande cortile umido, girando per un'ora intorno a un pozzo, hanno finito di demolire una salute già minata. Ella ha continuato ad andare in iscuola malgrado la sua infermità, non avendo il coraggio di abbandonare le creaturine che amava moltissimo, contentandosi d'insegnar loro a voce fiochissima, senza potersi levare dal suo posto, le brevi canzoni infantili: e spesso i piccini e le piccine sono stati quieti, tutta una giornata, solo perchè la loro maestra li aveva pregati di star tranquilli, sentendosi molto male, poichè quelle creaturine l'amavano moltissimo. Quando si è dovuta mettere a letto, non potendone più, alla sua povera casa è stato un viavai di bimbi e di bimbe che venivano, zitti zitti, a visitare la maestra: ella non potendo parlar loro, perchè questo la stancava, li faceva seder attorno al suo letto e li guardava sorridendo loro: essi tacevano per non disturbarla. Quando è morta, sei mesi fa, il municipio ha fatto le spese dell'esequie: i bimbi si sono quotati di un soldo, per portarle dei fiori e hanno seguito tutti il feretro, due per due, tenendosi per mano, come quando essa li conduceva in ricreazione, attorno al pozzo; e hanno cantato le canzoncine che ella aveva loro insegnato, con la sua voce consumata.

. . . . . la Dedonato, non arrischiandosi a fare il concorso, è andata a dirigere la scuola elementare di Avellino: dà qualche lezione di canto alle ragazze più agiate del paese e canta ella stessa, le romanze di Tito Mattei, *Non tornò* e *Non è ver*, alla Filarmonica avellinese.

. . . . . Carmela Fiorillo non ha fatto il concorso, è stata per un anno maestra rurale a Gragnano, ma essendosi innamorato di lei il figliuolo di un ricco fabbricante di paste, ha dovuto partire dal paese e recarsi a far la maestra in un villaggio dell'Alta Savoia, con la retribuzione di quattrocento lire annue. Non essendovi casa nel villaggio dove era la scuola, ella abitava al villaggio vicino, e doveva far quattro miglia ogni mattina e ogni sera, per andare e venire. Nell'ultimo inverno, un giorno, verso le tre, ritornandosene a casa, è stata sorpresa da una tempesta di neve: e sia il freddo, sia la stanchezza, sia il difetto di cibo, perchè non aveva mangiato dal giorno prima, ella è caduta sulla via e si è lasciata morire, per debolezza, per assideramento: li alpigiani l'hanno raccolta due giorni dopo. Il municipio le ha decretata una piccola lapide di marmo, visto il suo zelo e l'amore alle sue umili fatiche.

. . . . . Giustina Marangio ha fatto il concorso, è riuscita una delle prime, insegna nella scuola elementare del quartiere Chiaia, nella terza classe e ha ottenuto finanche che la direttrice della

scuola fosse traslocata a Portici, assumendo lei la direzione, con una indennità. È lei che ha inventato un nuovo metodo di punizione delle bambine: metter loro sul capo lo strofinaccio sudicio d'inchiostro, di polvere, di gesso, con cui si puliscono i banchi e le lavagne. Ed è anche lei che ha inventato un nuovo metodo per non far tardare le alunne, alla scuola: si mette sulla porta, con l'orologio in mano, e a chiunque arriva dopo le otto, sequestra la colezione, implacabilmente. Molte bimbe hanno disertato, dopo questo.

. . . . . Bellezza, Fraccacreta, Jaquinangelo, hanno ripetuto il terzo anno di corso: Fraccacreta è chiusa nel convento delle monache, a S. Agostino alla Zecca e vi fa la maestra. Nessuna notizia di Bellezza e di Jaquinangelo. De Sanctis ripete, per la terza volta, il terzo anno di corso.

. . . . . Teresina Ponzio, l'*innamorata del sole*, ha fatto il concorso, è riuscita, ha insegnato, nella scuola del quartiere Vicaria, in prima superiore, con risultati mediocri, per disattenzione. Nel medesimo tempo ha pubblicato delle poesie amorose in un giornaletto letterario, intitolato l'*Alcione*, e una novella sentimentale, intitolata *Amor sprezzato*, in un opuscolo, dall'editore Carluccio di Napoli, con la dedica: *a te, che non devi amarmi*. Due volte essa è stata chiamata dal provveditore e biasimata per queste sue pubblicazioni esaltate: ma nulla si è ottenuto. Un giorno, mentre l'ispettore scolastico visitava la sua classe, esaminandone le alunne e trovandole molto indietro nello studio, come trascuratissime nella condotta, la vide nascondere in fretta un foglio bianco, sotto il registro di presenza: richiesta di consegnarlo, si è turbata, ha pianto, ha dato il foglio. Era una lettera d'amore a un noto uomo napoletano, ammogliato e con prole: e sebbene si trattasse di un amore non corrisposto, pure esso denotava nella Ponzio un colpevole traviamento, incompatibile con le sue delicate funzioni di educatrice. Ella è stata destituita. Perdute le sue traccie.

. . . . . Luisetta Deste. Entrata come istitutrice in una famiglia ricca: ne sposerà, fra giorni, un vecchio parente che ha, per lei, diseredato quattro nepoti. Sempre carina.

. . . . . Mazza: recita in una compagnia di terz'ordine, nei teatri di provincia. Era ad Albenga, ultimamente.

. . . . . Mercanti. Insegna nel ritiro di Suor Orsola Benincasa; sua matrigna e sua cognata avendo fatto di tutto per cacciarla di casa. Nelle giornate di vacanza, fa dei fiori artificiali: è stata premiata all'ultima Esposizione di Milano.

. . . . . La Barracco. Non ha potuto aspettare l'esito del concorso: è andata come maestra in un comune di Calabria Citra. Pare che il clima un po' rigido nell'inverno le avesse danneggiato molto i nervi: ha fatto due o tre volte la domanda per essere traslocata, ma non ha potuto ottenere nulla. Ella ha scritto delle lunghe lettere all'ispettore, al provveditore, al ministro, scongiurando tutti quanti che la togliessero da quel tormento: ma in tutto quello che scriveva si notava un principio di forte eccitamento nervoso. Quando l'ispettore è capitato nel suo villaggio, essa gli si è buttata ai piedi, piangendo, convulsa, perchè l'aiutasse in qualche modo a uscire da quell'inferno: l'ispettore, commosso, ha promesso di adoperarsi per lei. Dopo, pare l'abbia dimenticata. L'anno scorso, di marzo, ella ha comperato, in tre volte, dallo speziale, tre paste di cantaridi per vescicanti, col pretesto di infermità: e le ha mangiate tutte tre. Ella ha sofferto due giorni di spasimi atroci, si è pentita di quel suicidio, ha invocato le sorelle, i fratelli, le amiche: ma non è stato possibile di salvarla. Dopo morta hanno ritrovato il suo *giornale*; non avendo neppure a chi scrivere le sue pene, ella si dirigeva a un essere immaginario. Il *giornale* è stato mandato alla sorella più grande: esso è straziante.

. . . . . Maria Valente. Riuscita al concorso, fa la maestra, nella scuola elementare del quartiere Avvocata, in prima superiore, con buon risultato, ma senza aver avuto ancora avanzamento, visto la mancanza di appoggi.

. . . . . Abbamonte. Riuscita al concorso, fa la maestra nel regio educandato dei Miracoli: nulla a dire.

. . . . . Checchina Vetromile. Riuscita al concorso: ha fatto la maestra per un anno, con lode, poi ha sposato un negoziante di calzoleria, che ha una fabbrica nazionale di scarpe e ne manda anche all'estero. Checchina tiene i conti, tiene la corrispondenza e sorveglia la vendita: quando le sue compagne di scuola vanno a comperare le scarpe da lei, fa loro risparmiare qualche cosa e annoda lei stessa il pacchetto, con un nastro azzurro.

. . . . . la Scapolatiello. Non ha fatto concorso, non ha ripetuto il terzo corso, non ha fatto esame di riparazione, non ha preso neppure il posto in qualche asilo. Nel settembre sua sorella si è maritata ed è rimasta in casa: essendo povera gente, non sono andati a viaggiare, gli sposi hanno fatto la luna di miele in casa. La Scapolatiello ha manifestato l'intenzione di farsi suora di carità, ma le mancavano i quattrini per la dote. Un giorno che, dopo tre o quattro

tentativi inutili per riescire a qualche cosa, ella stava sul balcone, al quarto piano, con sua sorella e suo cognato, ha detto loro: vado un momento sul terrazzo. E salita al quinto piano, sul terrazzo, ha scritto sopra un pezzettino di carta: *vi voglio tanto bene, non mi dimenticate*, ha arrotolato questo fogliettino di carta, ha chiamato da sopra sua sorella, le ha sorriso, le ha mandato un bacio: ha buttato prima il fogliolino nel balcone, poi si è buttata giù, lei, nella strada. La sorella e il cognato se la son vista precipitare innanzi, come un fagotto di cenci. Dev'essere morta prima di giungere in terra, per la congestione cerebrale.

. . . . . Isabella Diaz. La prima riuscita nel concorso. Passata subito a insegnare in quarta classe, alla scuola del Gesù. Risultati eccezionali. Semplificato il metodo di sillabazione, modificato l'insegnamento della geografia, in meglio. Fondato un giardino d'infanzia a Portici e un asilo a Pozzuoli, riordinate le scuole di Sarno. Sempre orrenda. Prima medaglia d'oro all'ultima esposizione pedagogica. Direttrice della scuola più popolosa di Napoli; da lei parte la prima abolizione dei vecchi metodi punitivi.

FINE.

MATILDE SERAO.

LE CONVENZIONI FERROVIARIE

Ho esitato a far seguire questo mio articolo sulle *Convenzioni ferroviarie*, a quello scritto nel decembre decorso, coll'usata dottrina e chiarezza dall'on. Bonghi, perchè mi sembrava temerità; senonchè la predilezione che ho per le quistioni concernenti le ferrovie, e l'aver io già presa la parola in questo autorevole periodico sulle nuove costruzioni sino dal 1879, mi dànno animo, in questo momento in cui tutti parlano e discutono sull'importantissimo argomento, ad esporre le mie modeste considerazioni.

Partigiano dell'esercizio privato, convinto dei vantaggi che esso, se saviamente applicato, può arrecare all'Amministrazione dello Stato, non entrerò nel campo così largamente mietuto da avversari e da fautori di questo sistema. E tanto meno lo farò ora che, chiusa la discussione generale sulle Convenzioni dal voto della Camera, venne solennemente *confermato* il principio dell' esercizio privato, affermato sino dal 1876, di guisa che oggi sarebbe superfluo ripetere o riassumere le molteplici ragioni politiche, economiche e finanziarie che hanno trionfato.

Se non basta la storia delle nazioni che ci hanno preceduto nel tentare il riordinamento ferroviario; se gli esperimenti fatti sinora si vogliono insufficienti a dimostrare come, nella maggior parte degli Stati, si manifesti una corrente favorevole all'esercizio privato; pei riluttanti d'oggi il tempo sarà un non lontano ammaestramento.

Io non mi prefiggo in queste pagine di convertire avversari o dubbiosi, ma soltanto di studiare o chiarire il più brevemente possibile le parti essenziali della riforma contenuta nel progetto di legge, og-

gidì in discussione, ed in tale intendimento non credo inopportuno il far precedere un riassunto delle *Convenzioni ferroviarie.*

Divisione delle reti. — Le attuali reti dell'Alta Italia, Romane, Meridionali e Calabresi, che costituiscono le ferrovie continentali, vengono raggruppate in due nuove e grandi reti denominate l'una Mediterranea, l'altra Adriatica secondo il versante lungo il quale si svolgono, ed i cui punti principali di contatto sono Milano, Firenze, Pisa, Livorno, Roma, Napoli, Taranto e Brindisi.

La linea Milano-Chiasso, uno degli accessi al Gottardo, è comune alle due reti.

Una terza rete sarà la Sicula, costituita da tutte le strade ferrate della Sicilia, meno la Palermo-Marsala-Trapani di proprietà privata ed esercitata dalla Società concessionaria.

Società esercenti. — Divise le ferrovie continentali in due grandi reti longitudinali e resa autonoma la rete sicula, ne deriva la costituzione delle tre società ferroviarie: la *Mediterranea*, società anonima italiana, costituita *ex-novo* con capitale non inferiore a 135 milioni; l'*Adriatica*, costituita dalla società delle strade ferrate meridionali con aumento del proprio capitale di non meno di 115 milioni. La *Sicula*, infine, con un più modesto capitale di 15 milioni.

Durata del contratto. — Il contratto di concessione dell'esercizio è stipulato con ciascuna società per 60 anni, divisibili però in tre periodi di venti anni ciascuno, con facoltà alle parti di proporre la disdetta alla fine di ogni ventennio mediante preavviso di due anni.

Patti speciali colla società delle strade ferrate meridionali. — Questa società conserva la sua esistenza giuridica rimanendo proprietaria delle sue linee, modificando soltanto i patti dell'esercizio delle linee stesse per tutta la durata del contratto, e cedendo allo Stato il materiale mobile e gli approvvigionamenti di cui le linee sono fornite. Lo Stato continuerà alla società il pagamento delle sovvenzioni chilometriche stabilite negli atti di concessione, e risguardanti solamente la rimunerazione del capitale d'impianto sborsato dalla società.

Le linee appartenenti alla società vengono ripartite secondo la

divisione stabilita e assegnata a ciascuna delle tre società concessionarie.

Rimane fermo nello Stato il diritto di riscattare le ferrovie Meridionali a termini delle condizioni vigenti, modificandosi soltanto il modo di valutare l'introito delle linee medesime.

Vendita del materiale mobile. — Il materiale rotabile e d'esercizio e gli approvvigionamenti ora esistenti sulle ferrovie dello Stato, nonchè quelli che verranno ceduti dalla Società delle Meridionali, saranno ripartiti fra le tre nuove reti, secondo i bisogni rispettivi. Per il prezzo d'acquisto di questo materiale dovranno pagare: la Società Mediterranea non meno di 135 milioni, l'Adriatica non meno di 115, la Sicula non meno di 15. Nel caso che dalla stima da farsi risultasse un maggior valore del materiale venduto, le Società pagheranno la differenza in più del capitale sborsato.

A titolo di compenso al capitale impiegato nell'acquisto del materiale mobile, lo Stato, con prelevamento dal prodotto lordo dell'esercizio, pagherà alla Società un correspettivo annuo per tutta la durata del contratto ragguagliato in lire 7,820,000 alla Mediterranea; in lire 6,660,000 all'Adriatica e in lire 868,650 alla Sicula.

Tale correspettivo sarà proporzionatamente aumentato, qualora in seguito alla stima, le Società dovessero sborsare come prezzo di acquisto una somma maggiore della prevista.

Alla cessazione del contratto le Società rivenderanno allo Stato il materiale mobile al prezzo d'acquisto, diminuito delle perdite e del deprezzamento che avesse subìto per difettosa manutenzione.

Impiego del prezzo di vendita del materiale d'esercizio. — I 265 milioni che lo Stato ricava dalla vendita del materiale d' esercizio saranno innanzi tutto adoperati pel riassetto delle linee, ossia per quei lavori di restauro, completamento ed ampliamento giudicati indispensabili per mettere le nostre ferrovie in grado di rispondere alle cresciute esigenze del traffico. Tali opere dovranno eseguirsi nel primo quadriennio ed è prevista una spesa di 144 milioni, di cui soli 135 a carico dello Stato, perchè 9 riguardano lavori che dovrà fare sulle sue linee la Società delle strade ferrate meridionali.

La rimanente somma sarà destinata al fondo per la costruzione delle strade ferrate complementari.

Spese a carico dell'esercente. — A carico delle Società

esercenti sono tutte le spese ordinarie e straordinarie e le imposte anche gravanti la proprietà: rimangono escluse soltanto le spese di sorveglianza governativa e quelle cui si provvede coi fondi di riserva e colla cassa per gli aumenti patrimoniali.

Fondi di riserva e cassa per gli aumenti patrimoniali. — È il concetto della previdenza applicato all' esercizio ferroviario. I fondi di riserva si formano con versamenti annui destinati ad accumulare le somme necessarie per far fronte a spese straordinarie e imprevedibili, oppure ordinarie e previste ma che ricorrono solo a lunghi intervalli. La cassa fornisce i mezzi pel servizio dei capitali che occorressero per migliorie e ampliamenti resi necessari dall'aumento del traffico.

Il fondo di riserva *per danni cagionati alle linee da forza maggiore* si alimenta con un versamento annuo di L. 200 per ogni chilometro di strada in esercizio sulle reti continentali, di lire 250 per ogni chilometro della rete Sicula.

Quello *per la rinnovazione della parte metallica dell' armamento* viene formato da un versamento annuo di lire 150 per ogni chilometro di binario semplice d'acciaio e di lire 250 per ogni chilometro di binario doppio nelle reti continentali, e di lire 175 per ogni chilometro di binario sulla rete Sicula. Vi si versa inoltre un mezzo per cento dell'aumento di prodotto oltre quello iniziale pel Continente, l'uno per cento per la Sicilia, e il ricavo della vendita dei vecchi binari sostituiti.

In quello *pel rinnovamento del materiale rotabile reso inservibile dall' uso* si verserà l' uno e un quarto per cento del prodotto lordo iniziale; il mezzo per cento sugli aumenti di prodotto delle reti continentali e l'uno per cento della Sicula, nonchè il ricavo dalla vendita dei rotabili sostituiti.

Nella cassa per gli aumenti patrimoniali sarà versato il quindici per cento degli aumenti di prodotto oltre quello iniziale sulle reti continentali, ed il 20 per cento sulla rete Sicula.

Ripartizione dei prodotti. — La compartecipazione è stabilita così sul prodotto lordo, come sul netto.

Il prodotto lordo iniziale è determinato in 115 milioni per la rete Mediterranea, 100 per l'Adriatica e 8 1[2 per la Sicula.

Fino a che il prodotto effettivo non oltrepassi queste cifre, esso vien ripartito nella misura seguente:

Per le reti continentali: il 10 per cento fra la Società in

correspettivo dell'uso del materiale mobile e fra i fondi di riserva; il 62 50 alla Società; il 27 50 allo Stato.

Per la rete Sicula: rispettivamente il 15, l'82 e il 3 per cento.

Quando il prodotto lordo oltrepassi l'iniziale, il riparto degli aumenti si fa come segue:

Per le reti continentali: sui primi 50 milioni d'aumento: il 16 per cento ai fondi di riserva e alla cassa patrimoniale; il 56 alla Società, e il 28 allo Stato. Sugli aumenti ulteriori il 16 ai fondi e alla cassa come sopra; il 50 alla Società; il 28 allo Stato e il 6 per ribassi di tariffe.

Per la rete Sicula: sui primi 6 milioni e mezzo d'aumento il 22 ai fondi e alla cassa; il 72 alla Società; il 6 allo Stato: sugli aumenti successivi il 22 ai fondi e alla cassa; il 62 alla Società; il 10 allo Stato e il 6 per ribassi di tariffe.

Qualora poi gli utili delle Società superassero il 7 1[2 lordo per cento sul capitale versato in azioni, la metà dell'eccedenza spetterà allo Stato.

Esercizio delle nuove linee. — L'esercizio delle strade complementari che si verranno aggiungendo alle reti continentali sarà fatto dalla Società con un compenso fisso di lire 3000 al chilometro più la metà del prodotto lordo, fino a che questo non raggiunga le lire 15,000 per chilometro. Per quelle della rete Sicula si corrisponderà la stessa somma fissa, più il 65 per cento del prodotto lordo, fino a che questo sia inferiore alle lire 12,000 per chilometro. Raggiunte nel primo caso le lire 15,000, le 12,000 nel secondo, la linea sarà incorporata nella rete principale ed esercitata agli stessi patti di questa.

In ogni caso le linee di 1ª categoria, qualunque ne sia il prodotto, verranno incorporate alla rete principale col 1° gennaio dell'anno successivo alla scadenza del loro secondo anno d'esercizio.

Nuove costruzioni. — A richiesta del Governo, le Società dovranno assumersi la costruzione delle strade complementari già autorizzate o che lo fossero in seguito, emettendo all'uopo speciali obbligazioni. L'importo annuo dei lavori potrà ascendere a 50 milioni per la rete Mediterranea, 40 per l'Adriatica e 12 per la Sicula. Le Società potranno anche essere chiamate ad anticipare con mezzi propri un'annualità. Le obbligazioni saranno del valor nominale di 500 lire, fruttanti il 3 0[0, ammortizzabili in 90 anni

e garantite dallo Stato, che approverà pure l'importo, il saggio e le modalità di ciascuna emissione.

Identiche norme regolano l'emissione delle obbligazioni della cassa per gli aumenti patrimoniali.

TARIFFE, ORARI E PERCORRENZA DEI TRENI. — Ai contratti sono allegate le tariffe generali e speciali comuni. Ogni variazione di queste dovrà essere approvata dal Governo, e così pure le altre tariffe speciali e locali che ciascuna Società trovasse di proporre. In caso di straordinarie calamità, il Governo potrà imporre, senza compensi, temporanee riduzioni nei prezzi di trasporto dei generi di prima necessità fino al limite del 50 per cento. Per facilitare poi l'esportazione dei prodotti nazionali e il commercio di transito, il Governo ha facoltà di ordinare ribassi su qualunque voce, compensando però alla Società, se questa non consente alla riduzione, la differenza tra il prodotto ottenuto e quello che si sarebbe avuto coi prezzi preesistenti.

Per l'applicazione dalle nuove tariffe è introdotto il *cumulo delle distanze*, di guisa che la tariffa si applica sul percorso totale, sia che la merce percorra linee di diverse reti, sia che rimanga entro una rete sola. Per le tariffe a base differenziale è stabilito un nuovo sistema di zone, in modo che alla maggior distanza corrisponde sempre un prezzo maggiore.

La classificazione e gli orarii dei treni viaggiatori e misti saranno determinati dal Governo. Non potrà, in massima, diminuirsi la percorrenza complessiva dei treni sulle linee in esercizio nell'anno 1884; però sulle linee complementari aperte nel corso di detto anno e fino al giorno in cui andrà in vigore il contratto, i treni già attivati in numero maggiore di due si conserveranno in via d'esperimento per sei mesi, dopo di che si applicherà a quelle linee la disposizione concordata per le linee da aprirsi nel corso del contratto, vale a dire che non avranno meno di tre coppie di treni, quando il prodotto chilometrico sia di lire 6000 almeno.

Per le linee della rete principale, o che vi saranno poi incorporate, è stabilito che, quando il prodotto in viaggiatori e trasporti a grande velocità abbia raggiunto le lire 9000, il Governo potrà ordinare una quarta coppia di treni. Nel caso di diminuzione dei prodotti per deviazione di traffico è ammessa la riduzione del numero dei convogli: sulle linee della rete principale non dovranno però essere mai meno di tre.

Personale e Cassa pensioni. — Il personale ordinario dell'esercizio verrà ripartito da apposita Commissione fra le nuove reti. A tutti gli impiegati ed agenti è assicurata la conservazione degli stipendi attuali, e in caso di riduzione di stipendio portata dai nuovi organici, sarà corrisposta la differenza come assegno personale, con effetto anche per la Cassa pensioni. — Il primo ruolo organico ed il regolamento sul personale dovranno essere comunicati, prima della loro attuazione, al Governo, il quale verificherà se il concessionario si sia uniformato alle norme stabilite.

Per assicurare la vita delle Casse pensioni e di soccorso, fu disposto che le Società dovranno aumentare di due terzi il contributo delle attuali Amministrazioni. Lo Stato verserà inoltre il 2 per cento degli aumenti di prodotto lordo, oltre quello iniziale fino a che siano colmate le deficienze di capitale accertate al 1° gennaio 1885. L'organamento di quegli Istituti sarà poi riformato e potrà anche istituirsi una sola Cassa pensioni per gl'impiegati di tutte le reti.

Il personale straordinario addetto alle costruzioni viene accettato dalle Società col trattamento fattogli dal Governo. Gli impiegati che prestarono lodevole servizio dovranno preferirsi pei posti di prima nomina resi necessari dall'apertura di nuove linee, purchè abbiano i requisiti voluti pel personale ordinario; in caso diverso saranno di preferenza addetti ad altri lavori di costruzione.

Ora entrerò senz'altro nell'esame di questo ordinamento e dei patti contrattuali, poichè, dopo tutte le discussioni compiute, dopo tutti gli studi eseguiti, mi parrebbe ozioso trattenersi in considerazioni meramente accademiche.

Sarà questo adunque non già uno studio ispirato a principii astratti e generali di economia o di finanza, ma un esame delle proposte di cui ora si occupa il Parlamento, avendo riguardo alle condizioni reali delle nostre ferrovie, delle finanze e in genere dell'economia del paese. Qualora da tali condizioni fosse lecito prescindere, sarebbe facile a ciascuno assestare nella propria mente, secondo l'ideale proprio, questa arruffata matassa, ma non possiamo dimenticare che còmpito del Governo non è già di suscitar problemi nel campo astratto, bensì di risolverli in quello della pratica.

Distinte le due parti in cui si divide il progetto delle Convenzioni, quella cioè riflettente l'ordinamento ferroviario e l'altra

concernente i contratti, incomincerò dalla prima e specialmente dai fondi di riserva e dalla cassa per gli aumenti patrimoniali, avvertendo che, per quanto riguarda i contratti, io limito le mie osservazioni a quelli relativi alle due reti continentali.

I fondi di riserva.

Fra le importanti riforme contemplate nel progetto di legge che sta dinanzi al Parlamento, va annoverata prima quella utilissima dei fondi di riserva. È la parte nuova che non si riscontra nei progetti anteriori. Utilissima perchè col formare i fondi di riserva mediante prelevamenti dal prodotto lordo dell'esercizio, si assicurano i capitali richiesti dal progressivo sviluppo del traffico e dalla conservazione delle ferrovie, senza ricorrere al bilancio dello Stato.

I fondi di riserva provvedono alle spese necessarie per la conservazione delle strade e del materiale, delle quali non si verifica annualmente e a data fissa il bisogno, sia perchè accagionate da cause accidentali, fortuite ed estranee all'esercizio, sia perchè di tal natura da richiedere un lungo periodo di tempo prima di venire eseguite.

L'ordinaria manutenzione, le spese di trazione, sorveglianza, ecc., sono tutte spese che si fanno con una certa regolarità, e si ripetono ogni anno in una data misura, che con molta approssimazione può essere determinata in relazione al traffico.

Vi sono però altre spese occasionate dai guasti di forza maggiore che non possono essere prevedute sia nella loro entità che nella natura loro. Per queste, e per tutte quelle che hanno lo stesso carattere di discontinuità, vi provvede il progetto di legge con un fondo appositamente creato. Così le spese ordinarie e quelle straordinarie assicurano la conservazione delle strade e di tutto il materiale.

Nel fondo di riserva, istituito per provvedere ai danni causati da forza maggiore, vengono raccolte le somme occorrenti per riparare ai guasti cagionati alle strade, alle loro dipendenze, alle opere d'arte e ai fabbricati da incendi, da terremoti, da franamenti, da innondazioni, ecc., ecc., semprechè i guasti stessi siano così gravi da interrompere il servizio delle linee o da impedire l'uso totale o parziale dei fabbricati, non siano da comprendersi tra quei danni ai

quali deve provvedere la manutenzione ordinaria, e non dipendano nè da trascurata manutenzione nè da qualsiasi altra colpa imputabile ai concessionari o loro dipendenti.

È chiaro che se le spese ordinarie si ripetono ogni anno, le straordinarie invece, sviluppandosi in un ciclo di tempo assai più vasto, non devono presentare gran differenza nella misura delle spese fra l'uno e l'altro ciclo. Epperò in questo caso l'esperienza può offrire sicura norma nel determinare le quote da versarsi nel fondo pei danni di forza maggiore.

Sull'intera rete delle ferrovie italiane continentali, nel 1881, furono spese per danni causati da forza maggiore circa lire 130 in media al chilometro, la quale cifra non fu forse mai superata negli anni precedenti, essendochè non conviene confondere con queste spese di conservazione quelle di ben altra natura che si sono fatte, specie sulle ferrovie Calabresi e Sicule, per completare le strade imperfettamente costruite.

Pur tuttavia, nei contratti e capitolati vien stabilito che la quota da versarsi in questo fondo abbia a superare il massimo delle quote chilometriche occorse fin qui, portandola a lire 200 per chilometro.

A me pare che tale disposizione assicuri la sufficienza del fondo destinato ai danni di forza maggiore; cionondimeno l'aver disponibile ogni anno un fondo di 1,600,000 lire circa non apparve sufficiente a qualcuno fra i più validi oppositori delle Convenzioni.

Straripa un fiume, supera gli argini, allaga una grande estensione di territorio, abbatte un ponte della ferrovia ed asporta una parte di terrapieno. Il danno è immenso per le proprietà private, e grande per la ferrovia, poichè i guasti interrompono il servizio, dando luogo a temporanea ma grave irregolarità dell'esercizio.

Tuttavia i danni che ne risentono le opere delle ferrovie sono assai più miti di quelli sofferti dai privati. E a conferma di questo fatto basta accennare alle grandi innondazioni del Veneto, le quali, malgrado abbiano arrecato gravissimi danni a parecchie provincie, non cagionarono all'Amministrazione delle ferrovie che una spesa di poco superiore alle 700,000 lire per riparazione di danni di forza maggiore.

Cade un anello nella Galleria dei Giovi; la linea è interrotta, la preoccupazione è grande e la regolarità del servizio ne è scossa; a primo aspetto si direbbe che occorre una somma ingente per rimettere la strada in buon assetto, e invece bastano L. 200,000 a riparare i guasti avvenuti.

Nel contratto delle ferrovie olandesi sono fissate per l'appunto L. 200 al chilometro per danni cagionati alle strade da forza maggiore. Non cito questa cifra per inferirne che, bastando in Olanda, debba bastare anche presso di noi; però conviene osservare che se in Olanda non vi sono linee montuose e non si incontrano frequenti le gallerie, si hanno però numerose e importanti opere idrauliche, le quali sono sempre esposte a danni di forza maggiore. E nel contratto stesso è stabilito che dalle spese cui provvede questo fondo di riserva vengano escluse quelle cagionate dall'urto dei bastimenti contro le testate dei ponti.

Come anche merita conto osservare che se in Olanda si tratta di una piccola rete, in Italia ne abbiamo due assai vaste, ed è cosa risaputa che la quota chilometrica di riserva pei danni imprevisti deve essere maggiore, a parità di condizioni, nella rete di minore estensione.

Col secondo fondo di riserva (*rinnovazione parte metallica dell'armamento*) il progetto di legge provvede alle somme necessarie a rinnovare l'armamento che lentamente e progressivamente d'anno in anno si consuma per il passaggio dei treni.

E vi provvede prelevando dal prodotto lordo una somma la quale alla fine della durata presumibile dell'armamento, basti cogli interessi accumulati a somministrare il capitale occorrente alla rinnovazione dei binari con un metodo di costante rotazione.

La base del calcolo che, nel compilare il progetto, servì a determinare la quota da versarsi nel fondo a tal uopo istituito, fu la durata delle rotaie.

Fu obbiettato non essere possibile, stante il breve tempo trascorso da che sono in uso la rotaie in acciaio, il determinare con sicurezza la loro durata, e fu anche soggiunto che, se non è dato conoscere con precisione gli elementi di molti fenomeni fisici e naturali sebbene da molto tempo vengano studiati, e pei quali furono raccolti innumerevoli dati, a maggior ragione deve dubitarsi dei calcoli fatti per le rotaie, il cui impiego da poco tempo si è esteso sulle ferrovie.

Così ad esempio fu accennato alle difficoltà che impediscono di determinare la vita media dell'uomo, del quale pur da secoli si conosce la storia. E da ciò si volle inferire la impossibilità di stabilir quella delle rotaie; ma conviene riflettere che la vita dell'uomo dipende anzitutto dalla costituzione di ciascun individuo, dalla diversità delle caste, dai costumi, dal grado di civiltà, dall'attività,

dal lavoro, e da molti altri elementi, dei quali sarebbe troppo lungo l'enumerazione. Per le rotaie invece la cosa è assai diversa.

La loro costruzione è fatta con norme e regole costanti, e debbonsi osservare certe prescrizioni circa l'aspetto della sezione retta, e per le prove di resistenza, per guisa tale da riuscire tutte della medesima struttura e costituzione, e presentare lo stesso grado di solidità. Inoltre, le guide sono tutte soggette allo stesso lavoro. Dal che ne consegue che anche l'esperienza di pochi anni può servire egregiamente allo scopo, perchè in quel periodo, per quanto breve, la rotaia può essere stata sottoposta a tutti quegli sforzi che servono a determinare la sua durata.

Tutte le esperienze fatte sugli armamenti in acciaio dimostrano che un millimetro di rotaia viene consumato dal passaggio di almeno 9 milioni di tonnellate, cioè di un carico lordo di 100 milioni di tonnellate superiore a 100 mila treni, tenuto conto della loro composizione media, quando la pendenza della strada non ecceda il 5 0[00; e se la pendenza raggiunge l'8, o il 9 0[00, il logorìo delle guide si raddoppia e proporzionatamente aumenta coll'aumentare delle pendenze.

La pendenza media delle ferrovie continentali non supera l'8 o il 9 0[00: si può quindi ritenere che un millimetro di rotaia si consuma al passaggio di 50 mila treni.

Ora la spesa di rinnovamento di un chilometro di strada è computata in lire 20,000, e la rotaia dovendosi cambiare dopo un logorìo di 10 millimetri, cioè dopo il passaggio di treni $50{,}000 \times 10 = 500{,}000$, la spesa per ogni treno risulterà di

$$\frac{20{,}000}{500{,}000} = 0{,}04$$

che ragguagliata al numero dei treni che presentemente percorrono le linee continentali, dà una spesa annua di lire 140.

E se si considera che il fondo di riserva deve coprire solamente la spesa di acquisto del materiale metallico, l'importo del quale non oltrepassa 9000 per chilometro, ne risulta che la somma di lire 150 prevista nel disegno di legge apparisce sufficiente, tanto più essendo parte delle linee armate in acciaio da pochi anni e il rimanente dovendo esserlo fra non molto.

Intorno al lavoro complessivo al quale può essere sottoposta una rotaia, cioè alla sua durata, molti dubbi furono emessi, dicendo che i 45 anni fissati dal contratto erano troppi.

Ma le esperienze fatte in proposito, e i giudizi emessi da tutti i tecnici in Italia e fuori in siffatta materia competentissimi, non

lasciano alcun dubbio che le rotaie in acciaio abbiano sulle nostre ferrovie una durata superiore agli anni 45.

Infatti nella *Revue générale des chemins de fer* leggesi un importante scritto dal quale appare che per le esperienze fatte sulle ferrovie della *Paris-Lyon-Méditerranée*, specie sulla linea da Tarascon a Lione, percorsa da 49 treni al giorno (e da 12 anni armata con rotaie in acciaio), l'armamento ha una durata, per un traffico di 30 mila lire circa, di almeno 50 anni, al qual risultato è pure giunto l'ingegnere comm. Lanino con alcune esperienze fatte sulle linee della società delle Meridionali. Ciò esposto, si deve ritenere sia stato provveduto in misura più che sufficiente al bisogno anche per questo secondo fondo di riserva.

Veggasi ora il terzo fondo di riserva istituito per la *rinnovazione del materiale rotabile reso inservibile dall'uso*, cioè di quelle parti delle locomotive, carrozze e carri che durano senza essere mutate per tutta la vita del veicolo.

È noto che le parti onde si compongono le locomotive e i veicoli si consumano coll'uso, ma in grado diverso: alcune di esse si debbono riparare di sovente e le spese relative corrispondono alle spese di ordinaria manutenzione; alcune altre parti, come il focolare delle locomotive, le caldaie, ecc., si rinnovano a periodi fissi, determinati; altre infine, come gli assi, le ruote, i telai, ecc., non hanno bisogno di essere ricambiate per tutta la durata del ruotabile.

Le spese sia ordinarie che straordinarie di manutenzione sono a carico dell'esercente, quindi nessun attrito o contestazione può verificarsi circa la loro distinzione, essendo libero l'esercente di contabilizzare una data spesa come meglio crede. Ma una locomotiva od una carrozza non possono durare indefinitamente, benchè, rinnovandosi di continuo le parti, ciò possa essere supponibile. Coi ricambi successivi dei vari congegni mal si provvede a introdurre tutti quei miglioramenti e progressi che la meccanica ferroviaria consiglia ed apporta, e quando una vecchia locomotiva abbisogna di una radicale riparazione, mal si adatta per l'antiquato suo tipo a ricevere quei perfezionamenti, e diventa miglior partito metterla fuori d'uso.

Con ciò non vuol dirsi che tutte le volte una locomotiva richieda una grande riparazione, debba essere sostituita da una nuova. Ognun sa che ogni 7 o 8 anni occorre cambiare la caldaia ad una locomotiva; ora, se per tal fatto la si dovesse porre fuori d'uso, crescerebbero a dismisura le spese di trazione.

Da ciò la necessità di fissare un limite oltre il quale non è più

conveniente di riparare il ruotabile. Questo limite non è già la vita possibile del ruotabile stesso, è quella che gli viene assegnata come la più conveniente per il buon andamento del servizio.

Nel contratto i limiti fissati corrispondono per l'appunto a quelli dagli uomini competenti nella materia ritenuti doversi ammettere, perchè oltrepassata quella durata non sarebbe conveniente tenere in esercizio il materiale ed abbreviandone il termine si metterebbe fuori servizio un rotabile ancora atto all'esercizio.

Quanto alla misura della quota con la quale si alimenta questo terzo fondo di riserva, deve ritenersi largamente sufficiente qualora si consideri che per determinarla si è basato il calcolo su prezzi medi assai elevati quali sono quelli di lire 60,000 per le locomotive, di lire 9000 per le vetture e di lire 4000 per i carri.

La sufficienza poi della quota stessa può dimostrarsi facendone l'applicazione al materiale mobile esistente.

Le locomotive in servizio sono in numero di 1545, ed ammesso il loro valore in lire 60,000 ciascuna, e la durata in 40 anni, si richiede una quota annuale di ammortamento di lire 283. Le carrozze essendo 4564, il loro prezzo medio di 9000 lire, e la durata di 40 anni, la quota corrispondente d'ammortamento risulta di lire 64 75. Finalmente il numero dei carri è di 28,025 che, per un prezzo di lire 4000 ed una durata di 40 anni, esigono una quota di ammortizzazione di lire 9 80.

Il fondo di ammortamento del materiale mobile esistente deve costituirsi annualmente colle seguenti somme:

Locomotive	1,545 × 283 00 =	L.	437,235
Vetture	4,564 × 64 75 =	„	295,519
Carri	28,025 × 9 80 =	„	274,645
	Totale . . .	L.	1,007,399

ovvero la quota annuale di ammortamento ammonta a circa 1 milione. Siccome però il materiale mobile esistente trovasi in uso da parecchi anni, ed il relativo deprezzamento ne è valutato in circa 32 milioni, così alla somma suindicata dovrà aggiungersi 1,600,000 circa, ammontare degli interessi e dell'ammortamento occorrente per estinguere, durante il contratto, cioè, in 60 anni, tale passività.

Complessivamente il fondo di rinnovamento del materiale mobile deve far fronte ad una passività annuale di circa 2,600,000 lire.

Ora il progetto di legge stabilisce che per tale fondo sia prelevato l'uno e un quarto per cento del prodotto lordo iniziale di

212 milioni, ossia la somma di lire 2,650,000 che corrisponde quasi esattamente coi risultati più sopra esposti. Nè meno facilmente può dimostrarsi la sufficienza della quota destinata a rinnovare il materiale mobile provveduto per gli aumenti di traffico. Nel progetto è calcolata in ragione del mezzo per cento dell'aumento di prodotto oltre quello iniziale, il che equivale ad una riserva annua di lire 5000 per ogni milione di aumento di prodotto. Orbene l'esperienza dimostra che sulle ferrovie continentali per un milione di prodotto occorrono in media 7,5 locomotive, 24 carrozze e 140 carri, e debbo soggiungere che queste previsioni mi sembrano fatte in larga misura.

Malgrado ciò, il rinnovamento di questo materiale non importerà una somma maggiore della prevista, infatti le 7,5 locomotive

richiederanno annualmente . .	L. 283 00	× 7,5	=	L. 2,122 50
le 24 vetture	„ 64 75	× 24	=	„ 1,554 „
i 140 carri	„ 9 80	× 140	=	„ 1,372 „
			Totale . . .	L. 5,048 50

Cosicchè anche per questo fondo le previsioni sono largamente giustificate.

Esaminati così i tre fondi di riserva destinati a provvedere alla conservazione della strada e del materiale; ammessa la sufficienza di essi, presi isolatamente, occorre tener presente un'altra considerazione.

Il solo dei tre fondi pel quale potrebbe sentirsi la deficienza in qualche anno per casi eccezionali e straordinarissimi sarebbe quello che deve provvedere a riparare i danni di forza maggiore, dato che per due o tre anni consecutivi si avessero gravissimi danni.

Ma ammessa pure questa ipotesi, si presenta un rimedio facile e pronto e regolare, quello di alimentare per quel periodo così anormale, il fondo deficiente mediante un prestito dagli altri due fondi, i quali saranno sempre ben provvisti perchè destinati a spese soltanto occorrenti entro un largo periodo d'anni, e che non hanno il carattere d'immediata ed imprescindibile necessità, come l'hanno le riparazioni alle strade rovinate da frane o da straripamenti.

Suffragata dalla esposta dimostrazione, e basata sull'esperienza dei fatti parmi apparisca manifesta la sagace previdenza con la quale il progetto protegge per l'avvenire le ferrovie da quel lento sfacelo, a cui da molti anni soggiacciono.

La *cassa per gli aumenti patrimoniali* è un'altra provvida innovazione che per la prima volta viene proposta: è una istituzione non esistente altrove. Per essa si ottiene che gli aumenti del prodotto provvedano essi stessi alle spese necessarie per conservarli ed accrescerli, senza ricorrere al bilancio generale dello Stato.

Aumentandosi il prodotto, occorre aumentare lo sviluppo dei binari, sia di corsa che di manovra, ingrandire le stazioni e acquistare nuovo materiale mobile.

Per quanto riguarda il materiale fisso, risulta dalla esperienza che per un maggior prodotto chilometrico è necessario un aumento di binari di raddoppio e di servizio in ragione di un chilometro e 150 metri per ogni 100 chilometri di lunghezza esercitata.

Così è generalmente riconosciuto essere necessario, per ottenere l'aumento di un milione di prodotto lordo, aumentare la dotazione del materiale mobile di 7 locomotive, 24 carrozze e 140 carri da merci.

In base a questi dati, per provvedere all'aumento di un milione del prodotto lordo, debbonsi spendere circa 2 milioni e mezzo di lire fra materiale fisso e materiale mobile.

Ed essendo stabilito nei contratti che la cassa per gli aumenti patrimoniali sia principalmente alimentata col 15 per 0[0 degli aumenti di prodotto lordo oltre il prodotto iniziale per le reti continentali, col 20 per 0[0 degli stessi aumenti per la rete sicula, in complesso si può calcolare si verserà nella cassa una somma più che bastevole al servizio dei capitali necessari per sostenere le maggiori spese derivanti dall'aumento del traffico.

Nel modo istesso col quale le altre nuove costruzioni che aumentano il patrimonio dello Stato si dovranno fare ricorrendo al credito ed emettendo speciali titoli, così anche per queste opere, rivestendo lo stesso carattere d'aumento patrimoniale, è provvido procurarsi le somme necessarie coll'emissione di obbligazioni, l'aggravio e la spesa delle quali devono essere sostenute dagli aumenti del traffico. Il quindici per cento degli aumenti del prodotto è appunto la quota occorrente per fare tale servizio.

In siffatta guisa la cassa provvede a sè stessa indipendentemente dai fondi di riserva; preleva le quote necessarie, nel caso che il traffico aumenti, e non funziona qualora il traffico rimanga stazionario. Non potrà pertanto gravare in alcun modo il bilancio dello Stato, perchè dato anche che per un malaugurato concorso di circostanze il traffico non dovesse aumentare, la cassa cesserebbe dall'incontrar nuovi debiti, non operandosi, come abbiamo veduto, il

prelevamento delle somme che nel solo caso di aumenti del traffico ed esclusivamente per questi aumenti stessi. Per tal guisa, mentre i fondi di riserva provvedono alla conservazione delle strade, la cassa è destinata a rendere possibili gli aumenti di patrimonio richiesti dallo svolgimento del traffico.

Il concetto della previdenza viene dunque applicato non soltanto al mantenimento, ma anche alle future migliorie dell'ente ferroviario, e per tal modo si assicura il regolare andamento e il progressivo sviluppo dell'azienda.

Le tariffe.

Altro lato importantissimo dell'esercizio, le tariffe. Già da anni il pubblico e le rappresentanze commerciali avevano manifestato il desiderio d'avere delle tariffe più semplici ed uniformi. E tale bisogno era tanto più sentito inquantochè, conseguita l'unità politica e amministrativa, più non sussistevano le cause che avevano originato i molteplici e disparati regimi ferroviari.

Le tre grandi Amministrazioni ferroviarie, ben lungi dal riuscire a coordinare tra loro i propri sistemi, stentavano anzi ad organizzarsi ciascuna nella propria compagine, per la difficoltà incontrata nel dover fondere insieme i vari ordinamenti che ciascuna aveva dovuto assimilarsi. E si era giunti a tal segno che, mentre nel 1872 erasi creato un servizio cumulativo almeno mediocre se non buono fra le tre reti, anche questo a poco a poco si andava sconnettendo, fino a cadere nella quasi totale dissoluzione d'oggidì.

Di tal maniera la varietà delle tariffe s'accrebbe ognor più; ed oggi vi sono differenti disposizioni nelle condizioni dei trasporti, differenti nei prezzi, differenti nei metodi di applicazione. Per le merci in particolare, ogni rete ha la sua nomenclatura e classificazione. L'Alta Italia ammette di regola la differenzialità nei prezzi col crescere delle distanze; le altre due Amministrazioni non l'accordano che in via d'eccezione. Inoltre ogni rete funziona da sè e non si computa l'intera percorrenza che la merce fa nel regno, sì quella percorsa su di ogni rete. Dove quindi una spedizione che percorre 700 chilometri meriterebbe d'essere favorita con ribasso corrispondente, avviene invece che effettuandone essa 400 soli su una rete, 300 sull'altra, ottiene ribasso minore su entrambe. Nè

danno men grave è l'altro, che impedisce alle stazioni dell'Italia centrale di godere dei prezzi differenziali, solo perchè lontane pochi chilometri dalla rete dell'Alta Italia, quasi fossero in paese straniero. Ricordo l'agitazione sollevata in proposito da Livorno che alfine ottenne, unica eccezione, di essere a questo riguardo considerato come stazione dell'Alta Italia.

Ora come si poteva rimediare a questo stato di cose senza unificare le varie tariffe? Dal concetto dell'unificazione non poteva andare disgiunto quello della semplificazione delle tariffe. E questa duplice riforma non era attuabile fino a che non si toglievano le barriere da rete a rete. Apparisce manifesto, ad esempio, che non sarebbe mai applicabile il cumulo delle distanze per tutto il tratto da Foggia a Milano fino a tanto che nella rete Meridionale e in quella dell'Alta Italia fossero in vigore tariffe diverse.

D'onde necessità imprescindibile che il concetto dell'unificazione si facesse strada e alla fine la vincesse. Concorse a darvi l'ultima spinta il nuovo Codice di commercio che costringeva le Amministrazioni ferroviarie a mettere in armonia con esso le disposizioni regolatrici de' trasporti.

Il merito d'aver proposto l'ardita innovazione spetta all'on. Baccarini, che la introdusse nel suo progetto del maggio 1883, e il suo successore, l'on. Genala, non fece qui che riprenderne l'opera lasciata in sospeso e con pochi ritocchi allegò le tariffe stesse al proprio disegno di legge per il riordinamento delle strade ferrate.

Ma in breve tempo queste tariffe sollevarono vivissimi reclami, quasi fossero apportatrici di gravi danni alle nostre industrie e sopratutto all'agricoltura. Rese di pubblica ragione fino dal maggio 1883, l'on. Baccarini aveva interrogato le Camere di commercio e gli industriali affinchè manifestassero l'avviso loro riguardo a queste nuove tariffe; ma per quell'apatia che regna sovrana fra noi, tutti, o quasi, conservarono il più assoluto silenzio; confermando il Governo nella persuasione di aver proposte delle tariffe le quali, oltrechè buone nell'insieme, rispettassero a sufficienza gl'interessi particolari, ai quali certo non era facile evitare qualsiasi perturbazione.

Non tenterò di spiegare il fatto, ma è però mio dovere il constatarlo senz' altro aggiungere. E a parer mio, non basta l'addurre che il pubblico non si commosse all'apparire del progetto Baccarini, perchè confidava nella facoltà con esso riservata al Governo di ribassare poi quando volesse a suo rischio e pericolo anche le tariffe interne: rimedio troppo remoto e incerto se si fosse trat-

tato veramente di danni gravi e imminenti. Il pubblico non suol essere di così facile contentatura e n' abbiamo la prova in ciò che avvenne per le stesse tariffe oggi proposte.

Le quali, giova ricordarlo, non erano ancora complete, ma riservavano la creazione delle nuove tariffe locali, mantenendo frattanto in vigore quelle d'oggi: sicchè molti rialzi lamentati dovevano di necessità scomparire e senza indugio all'atto di quella revisione. Eppure l'opinione pubblica non se ne credette punto sicura e la Giunta parlamentare, interprete delle apprensioni manifestate, richiese che la mitigazione delle tariffe dovesse effettuarsi senz'altro per essere sottoposta ad esame prima di approvarle col suo voto.

La Commissione e il Governo attesero volenterosi a questa revisione; e non si può disconoscere ch'essa, se non eliminò del tutto, attenuò però grandemente gli inconvenienti che l'unificazione doveva di necessità cagionare. Anche nella discussione alla Camera l'ammisero oratori che certo nutrono per le convenzioni attuali assai poche simpatie.

A qualcuno non basta ancora; o perchè vorrebbe tolti anche i rialzi sebbene irrilevanti che tutt'ora rimangono, o perchè desidera maggiori ribassi rispetto a non poche merci. Ma, come facilmente si scorge, qui entra la questione finanziaria; giacchè per soddisfare a tali desideri, farebbe d'uopo di riversare sul bilancio dello Stato parecchi milioni ogni anno.

È un dilemma da cui non si sfugge: o l'unificazione su basi intermedie con qualche inconveniente parziale o gli inconvenienti generali dei sistemi vigenti. A noi pare che la scelta non possa essere dubbia.

Vi ha chi s' è mostrato impensierito di ciò che venne definito la cristallizzazione, ovvero l'immobilità delle tariffe. Veramente l'esperienza dimostra nulla essere più mobile delle tariffe ferroviarie: nel caso attuale poi, siccome la percentuale compensa le spese d'esercizio in guisa da non offrire largo margine a guadagni, ed è inoltre stabilita in guisa tale che, pur decrescendo la misura coll'aumentare del traffico, offre tuttavia maggior possibilità di utili su questo aumento che sulla cifra di prodotto detta iniziale, le Società saranno spinte dal loro stesso interesse a favorire lo sviluppo del traffico, ed a conseguire tale intento il modo preferibile è senza dubbio quello di facilitare i prezzi.

È vero che queste facilitazioni hanno un limite e le Società non scenderanno mai fino al punto da non ritrarre dalle tariffe il rimborso del costo effettivo dei trasporti, più quel tanto che devono

versare allo Stato ed ai fondi di riserva. Ma perchè cotesto limite non abbia ad essere nei riguardi dell'interesse pubblico assolutamente insormontabile, fu escogitata la disposizione di cui all'art. 44 del capitolato, per la quale rimane in facoltà del Governo di ordinare ribassi di tariffa, anche dissenzienti le Società, a patto di compensar loro la differenza di prezzo. Verificandosi questo caso, il pubblico sente il beneficio del ribasso, ma le Società possono pei trasporti di cui si tratta calcolare gli introiti come se nessuna modificazione fosse avvenuta. Si può dire che in sostanza l'art. 44 del capitolato è la sintesi del contratto che l'on. Spaventa proponeva nel 1874.

Secondo quel contratto il Governo aveva piena libertà in materia di tariffe, perchè pagava alla Società il corrispettivo dei trasporti ad un prezzo fisso per ciascuna unità di traffico. Colla attuale disposizione invece resta, riguardo alle Società, determinato un prezzo minimo di tariffa, il cui 62 50 0[0 servirà a compensare l'esercente delle spese di trasporto.

Alcuni però si preoccupano del fatto che questo prezzo minimo debba essere stabilito in via contrattuale per un lungo periodo di anni e sembrano temere che difficoltà finanziarie abbiano a dissuadere il Governo dall'ordinar ribassi, quando anche fossero richiesti dall'interesse dell'economia nazionale, onde non vedere ridotta per effetto dell'articolo 44, la sua quota di partecipazione negli introiti. Partendo da questo ordine di idee, essi propongono che le tariffe vengano sottoposte ad una revisione di qui a un certo numero d'anni. Non so se la proposta troverà seguito, ma sembrami ch'essa potrebbe essere accettata quale termine di conciliazione. L'esperimento di alcuni anni servirebbe a far apprezzare con precisione gli effetti delle nuove tariffe sui commerci e sulle industrie, e fornirebbe anche criteri sicuri per giudicare se e quali riduzioni si potrebbero equamente richiedere alle Società senza compensi.

Esaurita questa parte essenziale dell'ordinamento, esaminiamo la parte contrattuale e, prima di tutto, la questione della percentuale, che, a ragione, viene considerata il perno della soluzione proposta.

La percentuale.

Per provare che il sistema di compartecipazione proposto nelle Convenzioni è razionale e conveniente, dovrei forse confrontare fra loro i vari sistemi; ma questo studio più tecnico che pratico mi porterebbe troppo lungi: entrerò quindi senz'altro a dire del concetto della partecipazione ai prodotti, i quali, come s'è visto, vengono ripartiti fra l'esercente per le sue spese d'esercizio e l'impiego del materiale mobile, tra i fondi di riserva e la Cassa degli aumenti patrimoniali, e lo Stato.

E volendo lasciare da parte ogni superflua dimostrazione della intrinseca bontà di tale concetto, mi occuperò dei criteri in base ai quali venne determinata la percentuale, della sua misura e de' suoi effetti.

Le spese di esercizio di una rete ferroviaria gravitano per una quota parte sul prodotto lordo, e questa quota non può essere stabilmente determinata, variando essa sensibilmente da linea a linea, ed essendo diversi e non costanti gli elementi che entrano a costituirla.

L'andamento altimetrico e planimetrico delle linee, il prezzo della mano d'opera e delle materie di consumo, la natura e importanza del traffico, la diversa estensione della rete, le imposte, sono i principali coefficienti delle spese di esercizio. E siccome non si trovano due linee nelle identiche condizioni, così la spesa d'esercizio varia da linea a linea, non solo, ma quando non si mantengono costanti le condizioni della stessa linea, la percentuale varierà d'anno in anno sulla linea medesima.

Così per esempio nelle ferrovie dell'Alta Italia troviamo differenze molto sensibili nel costo d'esercizio delle varie linee: la Camerlata-Chiasso si esercita al 27 per cento, la Mortara-Vigevano al 41, la Bologna-Pistoia al 71, la Savona-Bra al 105. Si noti ancora che, siccome la forma di compenso adottata si ragguaglia al prodotto lordo, bisogna aver riguardo alle tariffe, e queste variano da rete a rete.

Infatti, le differenze esistenti fra le diverse reti italiane si riscontrano pure, in proporzioni non minori, negli altri paesi. In Europa la percentuale varia fra limiti lontanissimi. Nell'America

del Nord, 21 società esercitando le linee principali offrono un massimo di spesa dell'87 per cento ed un minimo del 46 per cento del prodotto.

Essendo la percentuale costituita da tanti e così variabili elementi, chiaro apparisce come ogni confronto si voglia istituire fra la percentuale di una linea e quella di un'altra, non possa avere alcun valore, a meno che non si applichi un coefficiente di correzione per ridurre — lo dirò con frase aritmetica — allo stesso denominatore tutti gli elementi costitutori. Senonchè per eseguire una tale riduzione, di per sè stessa difficilissima, non basterebbe il sussidio dei numeri, ma si dovrebbe ricorrere ad ipotesi, eliminando così quel carattere di esattezza a cui deve essere improntato il calcolo.

Da alcuni fu citato il Belgio, dove le strade ferrate si esercitano al 54 per cento, per dedurne che anche in Italia le spese d'esercizio possono essere ridotte a quel limite. Il confronto non mi sembra ammissibile. Nel Belgio il carbone costa poco più di lire 6 la tonnellata, le linee sono per la massima parte pianeggianti e danno un prodotto medio di lire 40,000 al chilometro.

In Italia le condizioni sono ben diverse: il carbone costa lire 32 la tonnellata; il prodotto medio è di lire 23,000 al chilometro; sono frequenti le linee di montagna e per esse transita la maggior parte del traffico. Tutte queste differenze, e accenno solo alle principali, influiscono potentemente a rendere più elevate le nostre spese d'esercizio.

Non vediamo noi che in America, dove le ferrovie sono esercitate coi criteri più industriali, dove il Dogliotti nota con meraviglia lo scarso numero di agenti nelle più importanti stazioni, dove la sorveglianza non richiede tutto quel personale occorrente da noi, vi sono delle linee per le quali le spese di esercizio salgono all'87 per 0[0 del prodotto? Eppure questa spesa è ritenuta equa e limitata, avuto riguardo alle condizioni speciali di quelle linee ed alle esigenze dell'esercizio a cui essa provvede.

I confronti adunque fra le percentuali di diverse reti non portano ad alcun pratico e attendibile risultato, ed anzi giova a questo proposito ricordare che la Commissione d'inchiesta per l'esercizio delle strade ferrate fece degli studi assai interessanti per determinare una formola dalla quale fossero rappresentate le spese di esercizio in relazione ai prodotti. I diagrammi allegati alla Relazione nella quale sono descritte le curve delle variazioni delle spese, dimostrano all'evidenza quali siano per una stessa rete le oscillazioni

che subisce d'anno in anno la spesa, e come il voler fare un confronto fra la curva di una rete e quella di un'altra possa condurre ad erronee conclusioni.

Mi sia lecito pertanto di procedere oltre esaminando quali elementi concorsero a costituire la percentuale in progetto, senza preoccupazioni di confronti colle maggiori o minori percentuali di altri paesi, e soffermandomi piuttosto a vedere se la percentuale stabilita nei contratti corrisponde alla realtà delle spese richieste dall'esercizio delle nostre reti ed agli obblighi imposti all' esercente.

Come si rileva dalla relazione ministeriale, il Governo nello scegliere i risultati del 1882 per base de' suoi calcoli, fu mosso da ragioni che conviene aver presenti. Anzitutto l' anno 1882 era il più vicino e più regolare ed era il primo in cui entrava in vigore la Convenzione del 23 luglio 1881 fra lo Stato e la Società delle Meridionali, colla quale venne modificata la formola di sovvenzione; mentre negli anni anteriori la Società non era spinta a condurre l'esercizio in condizioni normali. Inoltre nel 1882 l'ampiezza delle reti già in esercizio si differenziava meno dalla estensione che avranno all'inizio del contratto; e infine era l'anno più prossimo del quale fossero chiuse le contabilità al momento in cui incominciarono le trattative con le Società assuntrici.

Venne osservato che l'anno 1882 si presentava favorevole alle Società contraenti per il maggior aggravio risultante nelle spese di esercizio dell'Alta Italia, a cagione delle inondazioni del Veneto e della Lombardia. Ma se si esaminano i conti di quell' annata e della successiva, si rileva in primo luogo che i guasti furono assai meno rilevanti di quanto si ebbe a credere, raggiungendo le spese di riparazioni appena 800,000 lire, ed in secondo luogo che le spese sostenute per quelle riparazioni figurano quasi per intero nell'esercizio del 1883, mentre le poche fatte nel 1882 vennero diffalcate dai calcoli della percentuale, quali spese che non debbono ascriversi all'esercizio.

Nè può ammettersi che il prodotto sia stato tanto scarso nel 1882 per diminuzione di traffico, conseguenza di quei disastri, poichè è naturale che in proporzione alla deficienza del prodotto debba essere scemato anche il movimento dei treni e quindi la spesa di trazione.

Parve quindi opportuno prendere l'anno 1882 a base degli studi e dei calcoli necessari per stabilire razionalmente la percentuale, pur traendo notizie dall'esperienza degli anni anteriori e tenendo

conto degli oneri e dei vantaggi che le Società avrebbero in futuro. Prima cura fu perciò quella di mettere i risultati del 1882 in relazione coi nuovi contratti. In altri termini, perchè il calcolo riuscisse attendibile, conveniva applicare a quell'anno le condizioni del nuovo ordinamento ferroviario, supponendo che nel 1882 fossero stati in vigore i contratti ora in discussione.

Dalla relazione colla quale i ministri presentarono alla Camera il disegno di legge, dalle risposte date ai quesiti della Commissione e dalla relazione di quest'ultima emerge come in seguito a tale lavoro, diligentemente spiegato in tutti i suoi particolari, la percentuale d'esercizio delle ferrovie italiane, che entreranno a formare le due grandi reti continentali, risultasse del 63 7. Ma non volendosi trascurare anche il maggior traffico avutosi dopo il 1882, al quale deve corrispondere una spesa relativamente minore, si abbassò il coefficente d'esercizio al 62 50 0[0. Ciò posto, da un lato vennero aggiunti alcuni oneri per l'esercente, dall'altro, per equo compenso, si elevò alquanto il prodotto iniziale, che rimase stabilito per le due reti in 212 milioni in luogo dei 180 avutisi nel 1882.

Fra questi nuovi pesi che verranno a gravitare sulla percentuale è di particolare importanza quello derivante dall'esercizio delle linee di 1ª categoria. I contratti stabiliscono che le linee di 1ª categoria debbano essere aggregate alla rete principale, epperciò esercitate al 62 1[2 per cento, due anni dopo la loro apertura all'esercizio e qualunque sia il loro prodotto lordo. Orbene, tutti concordano nel ritenere che tali linee, sia perchè in parte serviranno un traffico che ora segue altre strade, alle quali verrà sottratto, sia perchè attraversano regioni analoghe ad altre nelle quali le strade sono poco produttive, daranno, dopo due anni d'esercizio, un prodotto massimo da lire 8000 a 10,000 al chilometro.

Ammettiamo pure la migliore ipotesi, quella delle 10 mila lire al chilometro, ed avremo questo risultato: le società percepiranno il 62 50, vale a dire lire 6250 al chilometro, ma le spese d'esercizio, e per l'obbligo di fare tre coppie di treni, e pel tracciato montuoso di buona parte delle linee stesse, saranno assai maggiori, e si possono prevedere senza tema di errare in almeno 7000 lire al chilometro. Considerando che queste linee di 1ª categoria da incorporarsi hanno oramai raggiunto uno sviluppo di circa 600 chilometri, è facile il comprendere come ciò debba arrecare all'esercente un sicuro e non lieve aggravio.

Altri oneri concorrono a ridurre d'assai quella larga possibilità di lucro che, secondo alcuni, il Governo avrebbe lasciato alle Società

con gli attuali contratti. A mo' d'esempio, gli obblighi di responsabilità legale sono ora molto più serii che non fossero in passato, e in relazione a questi, più gravose per le Società sono pure le condizioni dei trasporti determinate nel nuovo regolamento-tariffa. Così nei contratti e nei capitolati vi sono norme e disposizioni parecchie che anch' esse si risolvono in un aumento di spesa. Così l' obbligo fatto alle Società di istituire un ufficio di rappresentanza a Roma e almeno due direzioni d'esercizio, oltre la generale: così il patto relativo all'industria nazionale, che se influirà specialmente sulla amministrazione dei fondi di riserva, farà però sentire i suoi effetti anche sulle spese a carico degli esercenti per tutto ciò che riguarda le provviste di materiali di manutenzione e degli attrezzi d'esercizio. Si può pertanto asserire che, se anche il 62 1[2 permettesse alle Società una certa economia sulle spese d'esercizio, questa verrà in parte assorbita dai carichi sovraccennati.

Ma v'ha di più. Dopo aver stabilito con rigorosa misura la percentuale, il Governo ha provveduto ad assicurare allo Stato dei vantaggi finanziari, che per essere indiretti non sono tuttavia senza importanza. Se si confrontano le convenzioni ora vigenti pel servizio telegrafico nelle stazioni e pei trasporti postali sulle ferrovie colle norme relative a tali materie comprese nelle Convenzioni (non è qui il caso di entrare in particolari), si vede che le nuove disposizioni, oltre un vantaggio tecnico ed amministrativo, assicurano fin d'ora allo Stato un risparmio di circa lire 900,000 annue, risparmio che diventerà anche maggiore col progressivo sviluppo di quei servizi. È vero che siffatta economia non figurerà nel bilancio ferroviario, ma mi sembra sia il caso di tenerne conto, dal momento che lo Stato avrà un vero e sicuro beneficio, mentre le Società esercenti dovranno fare il medesimo servizio fatto nel 1882 con una retribuzione inferiore di quasi un milione.

Il prodotto lordo iniziale che nello stabilire la percentuale al 62 50 0[0 venne calcolato in lire 212,000,000 complessivamente per le due reti, in seguito all'aprirsi di nuove linee all'esercizio, all'aumento del traffico prodotto dal rinvigorirsi dell'industria e del commercio, ed alla applicazione della nuova tariffa non potrà rimanere stazionario e con tutta probabilità, in breve periodo d'anni, s'accrescerà progressivamente.

In previsione di questo aumento vengono stabilite due altre percentuali, una nella misura del 56 0[0 fino ai primi 50 milioni di aumento, la seconda del 50 0[0 per gli aumenti ulteriori.

Queste disposizioni con tutta evidenza risulteranno più favore-

voli alle Società di quel che non sia per riuscire loro quella della prima percentuale. Conviene però notare che, mentre il traffico andrà aumentando, verranno incorporate nelle reti le linee di prima categoria, ed abbiamo già avvertito come sia questo un serio elemento di maggiori spese per le nuove Società.

Non si dimentichi inoltre che, dalla forza stessa delle cose, e all'intento di promuovere sempre più lo sviluppo dei trasporti e per vincere le concorrenze, le Società saranno tratte a ribassi di tariffa. In vista specialmente di quest'ultima considerazione io ritengo assai prudente la proposta del Governo, inquantochè, concedendo alle Società il 56 0[0 sull'eccedenza del prodotto lordo iniziale, eccita le Società a tentare ogni mezzo lecito per accrescere il traffico, facendo dipendere da questo incremento l'utile maggiore che potranno ricavare dall'esercizio.

D'altra parte poi chiunque non si lasci guidare da ingiuste prevenzioni contro le grandi intraprese, ammetterà che, ogniqualvolta con esattezza e puntualità nel servizio, coll'accordare le maggiori possibili facilitazioni al commercio, con un ben ideato, previdente ed economico sistema d'amministrazione le Società concessionarie sappiano, pur mantenendo tutti gli obblighi del contratto, conseguire una prosperità solida e duratura, sarà questo un giusto compenso per l'intelligenza ed il lavoro a tal uopo impiegati.

Dall'esame per quanto succinto che abbiamo fatto degli elementi e criteri sui quali venne stabilita la compartecipazione delle Società al prodotto lordo iniziale, si può, sembrami, concludere che, determinata nel 62 1[2 0[0, si avvicinerà, meglio d'ogni altra, al vero ammontare delle spese senza offrire alle Società un largo margine di guadagno, mentre è a credersi che, fino a quando il prodotto non sarà considerevolmente aumentato, quella percentuale non lascerà, anche nella miglior ipotesi, tale sopravanzo che valga da solo a rimunerare le Società dell'opera prestata e del capitale impiegato.

Ma, per quanto sicura apparisca questa previsione, il Governo non ha tuttavia voluto lasciar sussistere neppure la più lontana possibilità di un lucro illimitato per gli assuntori. Il patto pel quale, ove gli utili delle Società provenienti così dall'esercizio, *come dalle costruzioni*, superassero il sette e mezzo per cento lordo, la metà dell'eccedenza viene riservata allo Stato, rimove ogni dubbio al riguardo.

Durata dei contratti.

Prima che la Commissione parlamentare modificasse il patto relativo alla durata dei contratti, il progetto ministeriale stabiliva che questa fosse di 60 anni, divisi in due periodi di 30 ciascuno, col diritto ai contraenti di risolvere il contratto alla fine del primo periodo, purchè fosse data disdetta due anni prima del suo termine.

È facile comprendere come il Governo, nel fermo proposito di procurare un definitivo e duraturo ordinamento all'azienda ferroviaria, tendesse a dare la massima impronta di stabilità alla costituzione delle due nuove società. Nessun dubbio quindi, nessuna esitanza poteva turbare chi aveva con lungo e ponderato studio escogitato il sistema delle Convenzioni, e poichè lo sviluppo di esso deve manifestarsi progressivamente ed ha bisogno di un non breve periodo di tempo per esplicarsi, il Governo riconobbe opportuno stabilire il termine maggiore che fosse possibile. Ma in seno alla Commissione parlamentare, pur tenendosi conto delle ragioni addotte dal Governo per accordare lunga vita alle società, necessaria al loro consolidamento, e perchè il nuovo sistema funzionasse con efficacia in tutte le sue parti, prevalse il criterio che le società stesse potessero conciliare il loro legittimo interesse con un lasso di tempo anche più breve. Commissione e Governo si accordarono quindi nel mantenere la durata della concessione per 60 anni, dividendola però in tre periodi eguali di un ventennio, e col diritto di disdetta alla fine di ogni periodo. I firmatari dei contratti aderirono anch'essi alla voluta modificazione.

L'emendamento contenuto in questa misura era ancora ammissibile, ma non lo sarebbe stato più, qualora si avesse preteso di frazionare i sessant'anni in periodi minori del ventennio. Diminuire ancora il limite minimo dei vent'anni, sarebbe stato scompaginare la struttura delle Convenzioni e ridurle ad un esperimento del tutto inefficace.

Conviene aver presente che il congegno delle Convenzioni riposa per l'appunto sul concetto di una abbastanza lunga durata, e che con tale criterio sono stati previsti aumenti di traffico, che sarebbero affatto fantastici se la validità dei contratti venisse assolutamente ristretta entro un breve periodo di tempo.

Sul dato di un trentennio od almeno di un ventennio, è basato il meccanismo dei fondi di riserva e della Cassa per gli aumenti patrimoniali; e così pure i patti per l'esercizio e per le nuove costruzioni subirebbero una grave scossa tanto a danno delle Società quanto dello Stato, qualora dovessero applicarsi entro un tempo più limitato.

Tutte le innovazioni che, con l'attuale progetto di legge si vogliono introdotte nell'ordinamento ferroviario, hanno bisogno di un lungo periodo per rendersi omogenee, per fondersi in un complesso uniforme e regolare con quanto rimane del vecchio sistema. E se si pon mente a quanto fu già detto più sopra, che, cioè, la base finanziaria dei contratti è quella della compartecipazione dello Stato in quota fissa, sia al prodotto lordo che al prodotto netto, è facile rilevare come sia peculiare interesse dello Stato medesimo il traffico abbia a svilupparsi nella maggior misura possibile; la qual cosa non si potrà ottenere se non quando le nuove tariffe funzioneranno regolarmente, le linee esistenti avranno ottenuto un completo e costante riassetto, e quelle nuove poste in esercizio avranno acquistato la produttività necessaria.

La costruzione, infatti, dei 6200 chilometri delle ferrovie complementari, stabilita colla legge del 1879, nonchè quella di altri 1000 chilometri, prevista, secondo un'aggiunta della Commissione, nell'attuale progetto di legge, non sarà compiuta se non entro quattordici anni, se pure questa previsione non pecca di ottimismo. Or bene se, per esempio, fosse stata ridotta a 15 anni la durata del contratto, le Società avrebbero dovuto abbandonare l'esercizio non appena completata la rete rispettiva, e ammesso anche che lo Stato subentrasse loro nello esercizio, lo avrebbe fatto senza una guida sicura, senza risultati positivi per stabilire le riforme e le modificazioni reclamate dal migliore ordinamento dell'esercizio medesimo. Nè parmi che in questa questione si potessero trascurare gli interessi dei contraenti, i quali, nell'intendimento di procurare dei vantaggi alla loro azienda col farla prosperare e consolidarla, indirettamente, almeno, procurano dei vantaggi anche allo Stato ed al paese. Quanto più è lunga la durata nei contratti di esercizio, tanto più il concessionario dirige la sua attività ed intelligenza a conseguire dei lucri negli anni avvenire, e si adatta a far sacrifizi dei quali godrà più innanzi il premio.

Quale sarebbe stata la posizione delle due Società, ove la durata dei contratti, od almeno del loro primo periodo, si fosse limitata a 15 anni?

L'una, già organizzata e solida, quella delle strade ferrate Meridionali, non ne avrebbe risentito gran danno, perchè, cessando il contratto alla fine dei 15 anni, poteva riprendere l'esercizio delle proprie linee o liquidare mediante il riscatto. Ma per la Società Mediterranea, assolutamente nuova, occorre non breve tempo a rendere omogeneo e ben organizzato quel tutto, di cui dovrà comporsi: riusciranno senza alcun dubbio difficili e costosi i primi anni del suo esercizio, ed oltre a ciò dovranno trascorrerne non pochi altri prima che la rete sia completata; qualora dunque non le si fosse assicurata la vita che per un quindicennio, essa sarebbe stata esposta al rischio di abbandonare la concessione senza essersi rifatta delle spese sostenute nè aver raccolto gli utili che ha diritto di ripromettersi dalla propria industria.

Esercizio delle nuove linee.

Assai difficile era il determinare in qual modo dovevano essere esercitate le nuove linee, mettendo in armonia le norme e discipline del loro esercizio con quelle delle linee già aperte al servizio pubblico, senza incorrere nel grave inconveniente pel quale la Società avesse interesse a non sviluppare il traffico, o a deviarlo dalla sua linea naturale, avviandolo invece per le linee della rete principale.

La proposta della Commissione d'inchiesta di formare uno speciale fondo di riserva per l'esercizio di dette linee sarebbe stata opportunissima se, invece di una estesa rete ancora da completarsi, non fossero state che poche centinaia di chilometri di strada. Ma trattandosi appunto di un ingente sviluppo di nuove linee da aprirsi all'esercizio mal si sarebbe saputo determinare il fondo ed in qual misura stabilirlo. È dunque savio provvedimento quello proposto di esercitare, cioè, le nuove linee con un patto speciale, per incorporarle nella rete principale allorquando venissero a raggiungere un dato prodotto lordo chilometrico.

La formola d'esercizio è la seguente $3000 + 0\ 50\ P$: con detta formola l'esercizio comincia ad essere attivo per lo Stato, allorquando il prodotto lordo chilometrico oltrepassi le lire 6000.

In tutti i contratti finora stipulati è stato tenuto un limite sem-

pre più alto; per le ferrovie Meridionali e per quelle Sarde è di 7000 lire; per la linea della Pontebba di lire 7500.

Si è obbiettato che avrebbesi dovuto tenere più alta la parte fissa del corrispettivo e più basso il coefficiente della partecipazione al prodotto lordo; ma giova osservare, che trattandosi di linee di scarsissimo traffico, il cambiamento richiesto sarebbe stato a tutto danno dello Stato, e che se il coefficente di 0 50 del prodotto, aggiunto alle lire 3000, appare elevato, data l'ipotesi che si verificasse uno importante sviluppo di traffico, la formola serve soltanto sino a che il prodotto si mantiene al disotto della somma di lire 15,000, perchè quando detto prodotto abbia raggiunto tal cifra, la linea viene incorporata nella rete principale ed esercitata agli stessi patti di questa.

Applicando la formola $3000 + 0\ 50\ P$ a prodotti sempre crescenti si trova che allorquando il prodotto raggiunge le L. 24,000, il compenso dato all'esercente risulta uguale al 62 50 0[0 del prodotto stesso. Dal che alcuni hanno osservato sarebbe stato più logico il fissare la cifra di lire 24,000, anzichè quella di 15,000, come limite, dopo il quale procedere all'incorporamento delle nuove linee nella rete principale.

Ma la disposizione contrattuale trova la sua ragione in questo che, se si fosse fissato il limite di 24 mila lire, nessuna delle nuove linee, durante il ventennio, sarebbe stata incorporata, non potendosi supporre per quanto ottimisti si voglia essere, che le nuove linee raggiungano in breve tempo un tale prodotto.

La diminuzione risentita dall'esercente allorquando il prodotto arriva a lire 15,000 e viene operato l'incorporamento, non è tale da indurlo a frenare il traffico perchè, oltre al risultare di poca entità, rimane anche compresa fra due limiti di prodotto molto vicini, vale a dire quando l'introito ha toccato le L. 16,000, la quota spettante alla Società è già aumentata rispetto a quella delle L. 14,000.

Il confronto fatto da taluni del patto fatto per l'esercizio delle nuove linee con la scala mobile della Società delle Meridionali non regge, mentre questa si applicava a tutta intera la rete, ed era stabilito che oltre le 15,000 lire, tutti i prodotti fossero devoluti allo Stato, e le spese per conseguirli sostenute dalla Società, la formola del contratto attuale invece si applica non già ad una rete, ma a linee od a tronchi di linee, disgiunte fra loro, e collegate a quelle della rete principale, alla quale portano il traffico, e sulle quali l'esercente ha interesse che il movimento cresca sempre ogni dì più.

Inoltre sono linee sparpagliate su tutta l'Italia, per le quali l'incorporamento non avverrà contemporaneamente, ma grado grado, in diversi anni, in guisa che l'esercente ne risentirà un effetto così lento e frazionato da rendere poco rilevante se non insensibile il beneficio.

Patti speciali colla Società delle Meridionali.

Non operato il riscatto delle Meridionali, il problema che presentava maggiori difficoltà era quello di regolare i rapporti di quella società collo Stato e cogli eventuali assuntori delle linee a questo appartenenti. Ma il Governo, lungi dall'indietreggiare di fronte ai cresciuti ostacoli, fermo nell'intendimento di dare assetto definitivo alle nostre ferrovie, trovò il modo di valersi di una forte e bene organizzata Società, quale quella delle Meridionali, senza scomporre il piano generale di esecuzione stabilito.

Le ferrovie Meridionali vennero concesse nel 1862 mediante una garanzia fissa di lire 29 mila di prodotto lordo per chilometro.

A quell'epoca, nell'ignoranza completa nella quale tutti erano di quanto le linee avrebbero costato, e di quanto avrebbero reso, essendo urgente di provvedere a che le provincie del Mezzodì avessero una rete di ferrovie, si stabilì l'adozione di una formola di garanzia la quale se oggi non risulta corretta, allora era in parte giustificabile.

Nel 1864, allorquando fu presentato il progetto di legge per l'ordinamento delle ferrovie italiane, venne conclusa una nuova convenzione con la Società delle Meridionali, per la quale alle linee già precedentemente concesse si aggiunse la concessione della Bologna-Ancona e diramazione Castel Bolognese-Ravenna, e alla primitiva formola di garanzia ne venne sostituita una nuova, applicandola a tutte le linee concesse.

Secondo questa, la Società delle Meridionali aveva una sovvenzione fissa di lire 20,500 per chilometro, più le prime lire 7000 del prodotto lordo e il 50 0[0 del prodotto fra le lire 7000 e le lire 15,000. Quando il prodotto eccedeva le lire 15,000, tutte le spese erano a carico della Società, i prodotti a vantaggio dello Stato.

Non appena andò in vigore questa nuova convenzione, la Società si accinse a rimaneggiare le sue tariffe in guisa di svilup-

pare il traffico, e infatti dal 1865 al 1873 il prodotto chilometrico salì da lire 6,000 a lire 15,000: raggiunte le lire 15,000 di prodotto la Società fu tratta a frenare il proprio traffico, non avendo alcun interesse a superare quel limite, oltre il quale non aveva diritto a compenso di sorta.

Con la legge del 23 luglio 1881 vennero modificati i patti della *scala mobile*, e fu stabilito che il 60 0[0 del prodotto oltre le lire 15 mila spettasse alla Società.

Ognun sa che le concessioni nostre sono tutte temporanee, e che al loro spirare lo Stato entra in proprietà delle linee, poichè la sovvenzione accordata rappresenta la quota d'interesse e di ammortamento del capitale impiegato nella costruzione delle linee stesse.

La partecipazione al prodotto lordo, indipendente della sovvenzione fissa, rappresenta il concorso per la spesa di esercizio.

Mentre adunque la prima è immutabile, perchè è un'annualità, calcolata in base alla durata della concessione e al costo delle linee, la seconda varia col variare del prodotto, e per conseguenza l'una può essere considerata e modificata indipendentemente dall'altra.

E così fu fatto nel nuovo contratto. Si è mantenuta la sovvenzione delle lire 20,500, e si è modificato il patto d'esercizio, appunto perchè la proprietà della strada rimane sempre alle Società, mentre i patti d'esercizio non vengono più applicati alle sole linee Meridionali, ma a tutte le linee della rete Adriatica.

È stato assicurato non potersi in modo assoluto considerare separatamente la sovvenzione fissa del compenso dell'esercizio, perchè la prima è destinata a cuoprire quella parte delle spese che eccedono la quota dei prodotti dovuta all'esercente, e a conferma di ciò venne esposto come essendo il valore delle strade ferrate Meridionali di circa 550 milioni, se si attribuisce la sovvenzione fissa al solo compenso di detto capitale, si darebbe a questo il 6 79 0[0, o 6 50, tenendosi pur conto dell'ammortamento, interesse esagerato, e che certamente non era nella mente di chi nel 1864 stipulava le convenzioni di volere accordare.

A questa obiezione basta osservare non doversi prendere per base il costo delle linee, ma bensì il capitale nominale speso, giacchè la Società deve pagare l'interesse e l'ammortamento su questo.

Eravi un dubbio legale di seria importanza, e cioè se la sovvenzione compensasse il materiale mobile e gli approvvigionamenti, originato dal patto della convenzione del 1864, nel quale è stabilito che allo spirare del contratto debba essere il rispettivo valore pagato

alla Società. Ma la controversia è stata risolta intieramente a favore dello Stato, il quale riuscì a far comprendere anche il corrispettivo di detto materiale e degli approvigionamenti nella sovvenzione fissa di lire 20,500 per chilometro.

Dinanzi a tali risultati io non esito a riconoscere giustificata questa stipulazione, colla quale il Governo, senza perdere nessuno de' suoi diritti, nemmeno quello di potere riscattare le linee nel 1892, seppe ottenere i vantaggi del riscatto, formando una rete omogenea, e conservando una Società che ha tanti elementi di vitalità in sè stessa da espandere la sua forza nel paese.

Nuove costruzioni.

Riguardo alla costruzione delle strade ferrate complementari, è troppo noto lo stato attuale di cose perchè io mi diffonda qui ad esporlo. La legge del 1879 aveva un vizio d'origine, quello di far cominciare contemporaneamente i lavori su gran numero di linee e con mezzi assai scarsi: così da una parte, salvo pochissime eccezioni, le popolazioni interessate dovevano attendere per molti anni il compimento delle strade che loro stavano a cuore; dall'altra lo Stato aveva il danno di lasciare infruttiferi per più lungo tempo i suoi capitali e di spendere assai più di quello che sarebbe occorso ove i lavori, una volta intrapresi, si fossero potuti alacremente condurre a termine e il personale destinato agli studi ed alla sorveglianza fosse stato raccolto in pochi punti anzichè sparso in tutte le regioni d'Italia.

Superfluo il ricercare se ragioni politiche meglio che tecniche abbiano ispirato il progetto di legge presentato dal Governo nel 1878; e se l'ampliamento avuto da questo in seguito alla discussione parlamentare sia stata la causa principale dei difetti che la legge contiene: certo è ad ogni modo che tali difetti esistono e, per quanto si sia tentato rimediarvi di poi, non si ottennero dagli espedienti escogitati effetti migliori. Appare dunque lodevole il pensiero del Governo che si è deciso per una soluzione radicale e mentre provvede all'esercizio, si libera anche della cura di eseguire direttamente la costruzione delle strade ferrate complementari, e fa obbligo alle Società di assumerla, ogni qual volta ne siano richieste, di impiegarvi annualmente trenta e più milioni oltre i 60 che ora si spendono e, se occorre, di anticipare del proprio l'im-

porto di tali annualità. Codesto complesso di disposizioni ha per effetto immediato di ovviare a quei danni cui sopra accennavo. Accrescendo notevolmente i fondi disponibili, viene di molto accelerata la costruzione della intera rete e in pari tempo ridotta la spesa della costruzione stessa. Si avranno poi altri vantaggi non meno apprezzabili. Valendosi della facoltà di affidare le costruzioni alle Società, il Governo ovvierà anche agli inconvenienti che deriverebbero ogni qualvolta le strade, costrutte da altri, dovessero essere prese in consegna dai concessionari dell'esercizio. Questi, oltre all'esigere una perfetta costruzione, non le riceverebbero se non sotto condizioni di opere supplementari, facendo riserve di ogni natura. D'altra parte lo Stato si troverà di fronte le Società le quali possedendo una forte costituzione amministrativa e trovando nel loro personale ottimi elementi tecnici, riusciranno a costruire le nuove strade più economicamente per lo Stato, pur trovandovi esse stesse una equa rimunerazione. Abbiamo esempi di linee costrutte dalla Società delle Meridionali con perizia e sollecitudine eccezionali, e le numerose non felici prove fatte sin qui dallo Stato e i preventivi di gran lunga superati dai consuntivi mi portano a credere che sarà ottimo provvedimento quello di affidare le costruzioni alle Società concessionarie.

Alcuni si preoccupano del fatto che alle Società viene lasciata la cura di compilare i progetti e temono ch'esse mirino specialmente a rendere facile e poco costoso l'esercizio, sacrificando, se occorre, altre considerazioni molto importanti.

In verità non saprei comprendere in qual modo le Società avessero a danneggiare gli interessi dello Stato mirando a costruire le strade in modo da facilitarne l'esercizio. A facilitarne l'esercizio concorre sopratutto l'armamento e la buona costruzione della strada; or dunque per ottenere tale intento mi pare che le Società non mirerebbero che a fare, col proprio, l'interesse dello Stato. D'altronde pei dubbi di ogni altra natura che possano essere emessi in proposito, parmi valga a dissiparli la facoltà riserbata al Governo di approvare gli studi, se eseguiti dai concessionari, e di farli eseguire per suo proprio conto, ove lo creda del suo meglio.

Altri censura la disposizione dei capitolati, secondo la quale è in facoltà dei concessionari di dare i lavori in accollo per pubblica asta, per licitazione privata o a trattative private, giudicando essi dell'ammissione dei concorrenti all'appalto. Sembra a costoro che il Governo avrebbe dovuto in ogni caso riservarsi il beneficio dell'asta pubblica, e citano i notevoli ribassi che si ottennero dal 1879 in poi

negli esperimenti per l'appalto dei tanti tronchi fino ad ora deliberati. A me pare che a siffatta critica abbia dato risposta la relazione della Commissione parlamentare, là dove dichiara apertamente di non avere una fede illimitata nell'asta e preferir le cautele sancite nel progetto. E qui se non avessi tema di tediare il lettore, avrei campo di citare numerosi esempi di grandi ribassi e conseguenti liti che riuscirono di danno, come quasi sempre accade, all'erario pubblico. Dirò soltanto che se al computo dei ribassi conseguiti negli appalti ferroviari in questi ultimi anni si mettesse di fronte l'importo dei prezzi suppletori, degli indennizzi concessi in via amministrativa o attribuiti agli assuntori dai tribunali, delle spese di lite e via via, apparirebbe evidente che il risultato ultimo delle aste non fu tale da consigliare che si rimanga ad ogni costo attaccati a questo sistema. La storia delle Società e, per non uscire dal nostro paese, quella recentissima delle Meridionali ci offrono del resto una prova diretta e positiva del come si possano, mediante gare ristrette o private trattative, ottenere costruzioni eccellenti, a prezzi equi e, quel che importa assai, senza contestazioni giudiziali o stragiudiziali, mentre così lungo strascico ne producono pur troppo la maggior parte dei lavori appaltati dal Governo.

Occorre poi, in tutta questa materia delle costruzioni, non perdere di vista una considerazione capitale, ed è che agli obblighi delle Società, chiaramente determinati nei contratti e nei capitolati, corrisponde la massima libertà da parte dello Stato, sicchè, quando per ipotesi fosse verificato un abuso qualunque da parte delle Società, esso avrebbe per effetto sicuro di non far loro affidare altre costruzioni: in altri termini, per ricercare lucri illeciti, esse correrebbero il rischio di chiudersi la via ad utili legittimi assai maggiori, vista la somma ragguardevole di lavori a cui si dovrà provvedere.

Dal complesso di tutte queste considerazioni, io son tratto a ritenere essere provvida disposizione quella del Governo di affrontare risolutamente il problema delle costruzioni, dandovi la soluzione migliore che, avuto riguardo alle condizioni fatte loro dalla legge del 1879, era oggi possibile. Per tal modo si otterranno in realtà quei beneficii tuttodì illusori, e si eviteranno allo Stato i danni che risente dal tenere ingenti somme infruttuosamente impiegate nei lavori iniziati e sparsi lungo tutta la penisola.

Sono giunto al termine del mio rapido esame, dal quale parmi

poter concludere che, dato lo stato attuale di cose e le condizioni in cui si trovano le nostre ferrovie, era difficile il trovare una soluzione migliore di quella offerta dalle presenti Convenzioni.

Si possono nelle Convenzioni distinguere le disposizioni prettamente contrattuali, regolanti i rapporti finanziari fra lo Stato e le Società, da quelle che, nel loro complesso, formeranno la caratteristica del nuovo ordinamento ferroviario. Le prime sono basate sul concetto di dare alle Società il modo di trarre dall'opera loro un ragionevole correspettivo, a condizione che quest'opera sia diretta ed esplicata con saggezza e solerzia, poichè lo Stato non guarentisce loro nessun minimo di utili nè di prodotto: esse avranno dunque il duplice effetto di spingere le Società stesse a promuovere con ogni mezzo la vita economica del paese e di assicurare all'erario un reddito facilmente prevedibile non minore di quello che ora ricava. Le altre, quelle costitutive della nuova organizzazione, danno sicuro affidamento che, reintegrato e completato il patrimonio ferroviario come già da tempo avrebbe dovuto essere, l'esercizio procederà colla massima regolarità, trovando pronti sempre i mezzi necessari per ovviare ai bisogni ordinari e straordinari, e provvedere anche a quelle migliorie richieste dall'incremento del traffico. E un vantaggio, a mio avviso, notevolissimo si è che tutti gli elementi essenziali di questo nuovo ordinamento non sono di necessità connessi coll'esistenza delle Società, nei modi e sotto le condizioni portate dai contratti, di guisa che, se esse venissero ad estinguersi per disdetta data al finir del primo periodo o per altra causa qualunque, non perciò dovrebbero cessar di funzionare i fondi di riserva e la cassa degli aumenti patrimoniali, nè bisognerebbe rinunciare ai principii su cui è basato il sistema delle tariffe, nè insomma occorrerebbe sconvolgere tutto intero l'ordinamento ferroviario, ma si potrebbe con tutta facilità conservarne le grandi linee, sia che nuove Società dovessero succedere alle prime, sia che lo Stato prendesse a dirigere esso stesso l'esercizio. Nell'un caso poi come nell'altro si sarà raggiunto ed assicurato quello che a buon diritto l'on. Magliani chiamò beneficio inestimabile, la separazione cioè dell'azienda ferroviaria dal bilancio generale dello Stato. Tutti sanno come la confusione fin qui durata fosse più volte un elemento perturbatore della nostra finanza: il rendere il bilancio delle ferrovie affatto indipendente da quello generale gioverà potentemente alla saldezza ed alla prosperità d'entrambi.

ALFONSO AUDINOT.

LE POPOLAZIONI DELLA REGIONE DI ASSAB

I Danakili (Afar) (1).

Gli Afar, noti più comunemente in Europa sotto il nome di Danakili, sono limitati all'ovest dalla provincia di Efat o Ifat, e propriamente dai paesi Fatigar, Farré, Macfud, Coc, Farà; al nord dal corso superiore del fiume Golima, d'onde si spingono sin presso il 14° parallelo lungo la costa del Mar Rosso; all'est sono divisi dai Somali, per mezzo del torrente Laliballà, e con una linea che partisse da quest'ultimo andando in direzione E. N. E. a tagliare la costa sin presso Zeila; comprendendo così tutto quel paese, la cui parte più bella e coltivata è quella che circonda i laghi dell'Aussa.

Le tribù che abitano quelle regioni si possono dividere in due grandi famiglie; quella dei Devenekemena, che dallo Scioa costeggiando le montagne degli Ittu e Oborrà-Galla, si spinge fino al torrente Laliballà; e quella degli Assaimarà, che a partire dall'orlo dell'Altipiano Etiopico (circa al parallelo 11° 30'), va verso Assab. Entrambe queste famiglie sono divise in altrettante frazioni come risulta dallo specchio che segue:

Devenekemena.

Sidiabura — Arkamèla — Algafadià — Adali — Amasa — Daròma — Assoba — Ghindosa — Fakail — Aissamali — Uema

(1) Dobbiamo alla cortesia dell'autore e della benemerita Società Geografica, di poter offrire ai lettori il seguente scritto, che è un capitolo inedito dell'opera del Cecchi ora in corso di pubblicazione (N. d. D.).

— Rukbà — Dermèla — Hablé — Gherar — Dabamèla — Mela — Anaddo — Haraissa.

Le famiglie della estesa tribù Assaimarà sono più numerose ed abitano un paese molto più bello di quello dei Devenekemena, e sono:

ASSAIMARÀ.

Uoletò-Dabittò — Amagurtè — Messara — Missir — Madima — Iemaradi — Haramila — Galela — Seka-Uoletò — Habamèla — Halòma — Gutublà — Haissamali — Bairrhho — Magamita.

(*Assaimarà puro sangue*): Karbuda (sono quelli che hanno ucciso Münzinger con i suoi) — Kadaburà — Gheraità — Gamèri — Arka-Altù.

(*Mudaitù*): Asakamali — Undà — Makuda — Sandé — Assedabar — Burri — Afkeheserra.

Le tribù dipendenti dallo Anfari sono:

Bairiò	Capo	Ebbò.
Guttubla	„	Murah.
Ugbarrah	„	Farré.
Eukeb	„	Dardar.
Ghesata	„	Alloh.
Madina	„	Mohameb Fiba.
Carbuda	„	Abu Baker Hanet.
Asakkaali	„	Gahassomet.
Glela	„	Maieli.
Arka-Altù	„	Harbajlé.
Magheintà	„	Gassiumet.
Arag-Badoito	„	Gahass.
Alloma	„	Schech (1).
Detegutubla	„	Musie Mohammed.
Abamella	„	Issé.
Arbadoita	„	Korré.

(1) Lo *Schech* è il prete mussulmano dell'Anfari che ha il comando del paese *Alloma*.

I Makuda, che si estendono fino a Bailul, sono quelli che, come si sa, assassinarono la sventurata spedizione Giulietti.

. . . . . .

Intorno all'origine degli Afar non mi fu dato raccogliere nessuna notizia; certo è però che anche essi, come i Somali, debbono essere, per molte ragioni, venuti dall'Arabia.

Di essi ne parla il missionario portoghese Alvarez, che visitò l'Abissinia nel 1514, e che in una descrizione sulle regioni orientali ad essa adiacenti, così si esprime:

" Le terre, regni e signorie che confinano colle terre del Prete Janni (Imperatore d'Etiopía), che io ho potuto intendere, sono queste: primamente cominciando a Mazua (Massaua) che è verso le parti del Mar Rosso e verso levante, in quella falda e riviera sono i Mori Arabi, che guardano vacche di gran signori soggetti al regno di Barnagasso (1).

" Un poco più avanti si entra nel regno dei Dangali (gli attuali Danakili del Mar Rosso), che è un regno di Mori ed ha un porto di mare detto Vela, e questo sta dietro le porte del Mar Rosso, dalla parte di dentro verso l'Abissinia, e corre questo regno fino al capo del regno di Adel, che è del Signore di Zeila e Barbora (Berbera), e si congiungono questi due regni nella terra dove confina il paese del Prete Janni, e vi sono ventiquattro capitanìe e signorìe grandi che chiamano Dobà (2).

" Il regno di Adel è regno molto grande e scorre sino al capo Guardafui, e in quella parte signoreggia un suo soggetto. Questo re Adel è tenuto per santo, perchè fa sempre guerra alli Cristiani e colle spoglie che egli guadagna manda sempre regali ad offerire alla casa della Mecca, al Cairo e ad altri re. E loro gli mandano allo incontro armi, cavalli, ed altre cose per suo aiuto. Questo regno di Adel confina anche col regno di Fatigar e con quello di Xoa (Scioa), che sono del Prete Janni. „

Da questa descrizione mi sembra che Alvarez non sia stato bene informato. L'errore emerge là dove egli parla di Dangali (Danakili) e di Adel (Adal) come di due popoli distinti.

Errore che dall'abitudine venne protratto fino a noi, mentre è

(1) La parola *Barnagasso* ha un'affinità spiccata col titolo *Abbagas* in uso presso la Corte dello Scioa specialmente al tempo di Sella-Selassie, avo dell'attuale Menilek.

(2) Con questo nome oggi si indica il territorio abitato dagli Assabo-Galla, detti anche Dobà.

facile il provare com'essi non siano che una sola popolazione avente lingua, tipo, carattere morale e abitudini comuni, ed il cui vero nome è Afar, non Danakili (1), come sogliono chiamarla gli Arabi della costa, nè Adal come gli Abissini. Nome venutogli forse in conseguenza delle sanguinose lotte che ebbe a sostenere l'Abissinia col re Adel, come vedremo in seguito.

E a maggior prova di quanto abbiamo detto aggiungasi, che anche oggidì, se il viaggiatore europeo, arrivato in Abissinia per la via di Tegiura o Assab, domanda qual nome ha il popolo da lui attraversato, gli viene risposto: " Adal ". Ma poichè, internandosi dalla costa, gli vien detto ch'egli entra in mezzo ai Danakili, è tratto a credere di aver traversato due popoli invece di un solo...

***

Gli Afâr hanno in generale statura superiore alla media europea, minore alquanto però a quella dei Somali, dai quali differiscono pure per le migliori proporzioni delle forme del corpo. Essi sono piuttosto magri; pur tuttavia non si può fare a meno di ammirare, attraverso la loro nera e lucida pelle, il bello scheletro ed il torace trapezioidale, che ha qualche cosa di veramente scultorio.

Anche le braccia, quantunque molto muscolose, armonizzano bene colle altre parti del corpo. La forma della testa è identica alla nostra, ma il collo ne è alquanto più lungo, ciò che dà alla loro persona un'aria di jattanza che non manca di produrre una certa impressione. Il naso è piuttosto corto ma bello e regolare, gli occhi hanno grandi e vivacissimi, che nelle donne specialmente lanciano sguardi gradevoli e qualche volta affascinanti. Gli archi zigomatici, non troppo prominenti, concordano colla parte inferiore del viso, che è rotondo senza sporgenza alcuna del mento. La bocca a prima vista appare un po' grande, ma osservandola attentamente si vede che questa prima impressione è dovuta alle labbra, che non sono tumide come quelle del negro, ma sì alquanto carnose e leggermente arrovesciate, e dietro alle quali si scorgono due file di denti che per la loro eccezionale bianchezza e regolarità producono un singolare e piacevole contrasto col nerissimo colore della pelle.

(1) *Danakili* è la forma del plurale, che nel singolare fa *Dancalo*.

A differenza dello Sciankallà, che ha i capelli lanosi, essi li hanno ruvidi, ricciuti e discretamente lunghi; la barba poco sviluppata è divisa a gruppetti.

Nell'insieme, se il loro viso non esprime una grande intelligenza, questa è tuttavia di gran lunga superiore a quella del negro.

Le mani in generale sono piccole, per il poco lavoro manuale che essi esercitano; le gambe, specialmente negli adulti, sono molto secche e robuste, così che vi si distingue perfettamente il *tendine di Achille* segnando una linea quasi retta sino al calcagno, ciò che non vien fatto di osservare nei giovani, perchè la gamba è più polputa.

Il piede, pure secchissimo, è rivolto colla punta all'indentro e la pianta ne è perfettamente piana.

Le donne sono più grasse degli uomini e di forme regolari ed arrotondate. Le ragazze hanno il seno bellissimo, ma poco dopo maritate, le mammelle si allungano e divengono così floscie e fusiformi da arrivare sino alla cintura.

Al che contribuisce, più che l'età, la compressione della fune, a cui è raccomandato il carico che portano sul dorso, fatta passare proprio sulle mammelle, in modo quasi da tagliarle in due.

Insomma nei giovani d'ambo i sessi si veggono bellezze da stupire, e che noi Europei non immaginiamo. Fra le ragazze specialmente, vidi certe figure seducentissime.

Ed esse lo sanno d'esser belle, perchè solo dopo doni di centinaia di grani di conteria, si degnano guardarvi in faccia e sorridervi, sempre però coprendosi la bocca colla sudicia tela che indossano sulle spalle.

Per quei popoli, noi siamo molto brutti e ridicoli oggetti d'ammirazione e di disprezzo, e tanto più, quanto più ci serriamo le membra nei nostri abiti attillati.

Gli Afar in generale sono pastori e non hanno perciò dimore stabili. Le loro abitazioni sono capanne di forma elissoidale, coperte di stuoie, sostenute da rami ricurvi, disposti, sei nel senso longitudinale e sei nel trasversale. L'unica porta d'accesso è angustissima, tantochè per entrarvi bisogna camminar carponi: il suolo, nell'interno, per la metà dell'area ne è rialzato per 20 o 30 centimetri, e là sopra si distendono le pelli per dormire. Tali capanne si fanno e si disfanno in un batter d'occhio e si trasportano colla massima facilità.

Quindici o venti di queste abitazioni, collocate in giro e chiuse da una siepe di spini, costituiscono una *zeriba*.

Gli Afar vestono come i Somali: la donna per tutto abbigliamento

non ha che un quadrato di tela, così lungo che dalle spalle le può scendere circa sino ai piedi; con esso ravvolge la sua persona sovrapponendo le due estremità sul davanti e tenendolo legato per mezzo di una cintura, che le serra i fianchi.

Nel maggior numero dei casi, la parte superiore si rovescia sull'inferiore lasciando perfettamente scoperto il petto, e non la rialza che per preservarsi dalla pioggia e dal freddo, o per formare una specie di sacco colla parte posteriore, rannodandone i due angoli sul petto: in questa specie di borsa porta il suo bambino poppante o qualcuna delle sue misere masserizie.

Quelle dell'interno (Rugdèja Soghèira e Caraba) in luogo della tela, che è loro più difficile procurarsi, vestono una pelle sfrangiata, che ritirano dai vicini Galla e fissano ai fianchi nella stessa guisa che abbiamo di sopra indicata.

Gli Afar hanno molta cura della loro capigliatura, che sogliono intrecciare per bene, servendosi di una specie di forcella, e tagliarla in senso verticale alla fronte ed alle tempie a guisa di parrucca.

La donna afar dell'interno lascia cadere le sue trecce, tutte all'intorno del capo, alla maniera dei Galla; il burro è la pomata prediletta e ne fanno un uso grandissimo.

Vanno a testa scoperta se nubili, se maritate la cuoprono, come le Somali, con una tela turchina.

Gli ornamenti alle orecchie, al collo, alle braccia, differiscono da quelli dei Somali. Gli orecchini degli Afar sono grossolani e pesanti. Alcuna volta sono d'argento ed hanno forma di un grande cerchio (*aiti*) con una palla in fondo, lavoro dei Tagiurini; tal'altra sono costituiti di due coni (*marsà*) di lamina di ferro, adornati da più spire di filo d'ottone e ripieni di stecchi.

Questa specie di cartocci vengono appaiati per mezzo di un filo d'ottone, che si pone a cavalcioni sull'orecchio, raccomandandolo altresì ad una grossolana cordicella, che passa sulla testa, riunendo i due pendenti, perchè il loro peso è tale, che l'orecchio non riuscirebbe a sorreggerli.

Hanno ai piedi, o meglio ai malleoli, due grossi braccialetti, che per lo più sono di ottone, raramente di rame, del peso di mezzo chilogramma ciascuno, che si dicono *Girdà*.

Amuleti, conteria e la *ciproea moneta* costituiscono i loro piccoli ornamenti; a questo si aggiunga, che, come i Somali, usano le cicatrici.

Per attestare la vittoria riportata coll'avere ucciso il nemico, l'Afar non si contenta, come fa il Somali, del braccialetto al polso

destro, e del filo di ottone alla lancia; ma aggiunge una collana di una lega di rame, gli orecchini di ferro, di rame, di avorio, d'argento, di oro, secondo la sua posizione sociale; oppure infila alle orecchie dei cilindretti di legno del diametro di più di un centimetro. Anzi, in luogo di orecchini, più volte li ho visti ornarsi coi gusci vuoti delle nostre cartucce n° 12; la penna di struzzo sul cucuzzolo non manca mai, i ricchi pongono anche il braccialetto d'avorio sull'omero destro.

La lancia degli Afar è la stessa di quella dei Somali, ma lo scudo è più grande; il coltello è a due tagli, colla punta volta all'insù (*ghilì*).

Le donne afar sono attivissime; sono esse che custodiscono il gregge, mungono le vacche, fanno il burro, preparano il vitto, percorrono parecchi chilometri per procurarsi legna ed acqua, costruiscono le capanne; e per compenso, sono il più delle volte frustate dai loro mariti, che, indolenti per eccellenza, non trovano mai bastante ciò che vien fatto da esse per appagare le loro infinite esigenze.

***

Le condizioni meteorologiche dell'esteso paese somali-afar non sono certo delle più favorevoli. La forte oscillazione della sua temperatura, che nel giorno raggiunge un massimo di 40° a 44° C. all'ombra, abbassandosi nella notte sino a 21°, cagiona, in chi non è dotato di una forte natura, un senso di prostrazione generale, a cui spesso tengon dietro le febbri. E se a tale squilibrio di temperatura si aggiungono i violenti colpi di vento caldissimo, alternati in certe stagioni cogli uragani secchi, o con frequenti acquazzoni; si avrà la ragione per cui il viaggiatore si affretta tanto alla costa per procurarsi il necessario onde compiere, il più celermente possibile, quella traversata.

La stagione delle pioggie, che sul litorale ha luogo nei mesi di decembre e gennaio, qui invece succede in quelli di agosto e settembre. Queste a rigor di parola non possono dirsi periodiche, perchè non solo sono, relativamente a quelle dell'interno, scarsissime, ma nemmeno costanti. Esse consistono in torrenziali acquazzoni, che durano mezz'ora o tre quarti al più, tanto che la terra non giunge ad assorbirne che una piccola quantità, mentre il resto eva-

pora in parte all'istante, in parte si riunisce in torrenti e ruscelli che si sperdono fra le ardenti sabbie.

È qualche cosa di spaventevole il vedere, durante uno di questi acquazzoni, l'impetuoso corso di quei torrenti; nulla resiste alla loro violenza, che cessando poche ore dopo il passaggio del nembo, lascia tracce di sè negli alberi rovesciati, nei grossi macigni rotolati e nelle sponde dirupate.

Uno dei fenomeni meteorologici che maggiormente colpì la mia attenzione, era l'uragano secco, il quale avveniva pressochè ogni giorno.

Il suo approssimarsi (ordinariamente dalle 3 alle 5 pom., quando appunto cessava il vento caldissimo del Sud) era annunciato da una depressione barometrica e da una calma profonda e soffocante, alla quale faceva seguito un'afa insopportabile. Pochi momenti dopo vedevasi comparire verso il Sud una fascia nerissima, che alzandosi di 15° a 20° dall'orizzonte e ingrandendo immensamente, veniva a noi rapidissima, coprendo nel suo passaggio tutto il cielo di una polvere finissima, da intercettare la luce del sole, come se questo fosse totalmente ecclissato.

Il vento soffiava da tutte le direzioni con una velocità enorme.

In questi brevi momenti il centigrado sotto la tenda saliva più volte sino a 47° e 48°, la respirazione era difficile, la sabbia finissima entrava negli occhi e nella gola, causando un bruciore insopportabile. La durata di questo fenomeno non superava mai i 20 o 30 minuti: dopo di che tutto tornava allo stato normale.

La molta somiglianza che esiste, da quanto potei osservare, fra questi uragani e quegli umidi, è resa evidente, allorchè quelli si svolgono in uno spazio abbastanza ristretto da poter con un sol colpo d'occhio abbracciare i loro confini. Si vedono prodursi allora, in seno ad essi, vortici giganteschi di sabbia, che con un rapido movimento di translazione, essi spargono qua e colà sul loro passaggio.

Abbiamo dunque in questi uragani secchi, come negli umidi, la depressione barometrica e il movimento rotatorio, tranne che la forza ne è minore.

Differiscono poi completamente in altri riguardi, poichè mentre gli uragani secchi sono quasi privi di vere nubi e di elettricità, gli umidi si sviluppano con grande apparato di nubi, in mezzo ad un frastuono di tuoni con lampi abbaglianti.

Di tali fenomeni mi fu dato osservarne tante volte anche sull'altopiano etiopico.

Durante la stagione delle piogge la vegetazione è alquanto più

abbondante, e nubi d'insetti invadono tutto il paese, particolarmente quello posto presso luoghi umidi e paludosi. Ed è in questa stagione che le febbri perniciose fanno la loro comparsa, non cessando che dopo aver mietuto migliaia di vittime.

Gl'indigeni credono che queste febbri provengano dalle punture delle zanzare, e per tutto rimedio, al chinino, che non conoscono, sostituiscono l'azione del fuoco, prodotto dallo sfregamento di due legni resinosi, che sogliono applicare alle parti del corpo più addolorate.

***

Il paese degli Afar, arido e desolato come quello dei Somali, è costituito di un altipiano roccioso, interrotto da vallate, da piani sabbiosi e non di rado alternati con catene di colli di natura vulcanica che, per il loro colore oscuro, fanno un singolare contrasto col bianco delle ardenti sabbie che li circondano. Il suolo, fatta eccezione di quelle località che sono bagnate dalle acque di qualche torrente, è sterile; non vi crescono che nane mimose, misere graminacee, qualche rampicante e molte piante spinose.

Qual differenza fra la splendida descrizione che fa di questo paese Andrea Corsali, nella sua lettera a Lorenzo De-Medici, del 18 settembre 1517 (di cui noi citammo un frammento nel 3° capitolo) e l'orrida realtà!

Probabilmente le scarse cognizioni che si avevano allora intorno ai rapporti commerciali esistenti fra Zeila, lo Scioa e le Indie, debbono aver fatto credere, che i ricchi depositi di provviste alimentari di Zeila fossero il prodotto di questo paese.

Dell'intera regione afar la parte che può dirsi veramente fertile è l'Aussa, paese posto presso i laghi formati dal corso inferiore del fiume Hauash, e perchè tale, l'Aussa si riscontra assai più popolata di tutte le altre parti.

Come poi l'intera regione degli Afar, e l'Aussa in particolare, siano popolate da tribù inospiti e rapaci, si può dedurre anche dalle notizie che ne troviamo in viaggiatori di altri secoli. Così, p. es., ricorda il padre Gerolamo da Lobo (1) che nel 1624 furono assassinati nell'Aussa i missionari Francesco Mahado e Bernardo Pereira.

(1) *Viaggio storico in Abissinia*, pubblicato nel 1728.

Che se qualche viaggiatore o missionario potè talora penetrare fra mezzo a quelle popolazioni, e riuscire a traversare incolume il paese, come avvenne al missionario tedesco Krainer, che trovasi tuttora stanziato nello Scioa, non per questo il passaggio può credersi benchè mediocremente facile.

Sulla strage del Münzinger e de' suoi, si suole ripetere che essa avvenne, perchè dettero sospetto di volersi impadronire del paese; e che da quel fatto in poi quelle tribù rifiutarono l'accesso a qualsiasi straniero.

Ma la non peranco vendicata strage del Giulietti e de' suoi compagni, i quali non pare che avessero potuto destare nessun sospetto di danni o di conquiste, dimostra chiaramente ciò che si deve pensare sull'indole di quelle popolazioni.

L'Europeo per esse è tal nemico, cui non si debba dare ospitalità e che si dee cercare di uccidere.

Ulteriori sforzi, con grande pazienza e con molta sagacia e fermezza condotti, potranno ancora riaprirci la via per quelle terre: ma occorrerà avere forti appoggi all'interno, per guisa che quelle barbare tribù ne siano od allettate da donativi e vantaggi in genere, da parte nostra, o indotte da minaccie o promesse di qualche principe dell'interno più potente di loro.

Ne abbiamo la prova nell'ultimo viaggio del mio carissimo amico conte Antonelli, che con abilità e sangue freddo impareggiabile, usando appunto di ambedue questi mezzi, donativi da parte del nostro Governo, ed accordi col Re Menilek dall'altra parte, ottenne lo scettro del Sultano dell'Aussa come salvacondotto alla corte di Menilek. Sciogliendo per tal modo, con brillante risultato, un problema che si presentava assai difficile e pericoloso, e primo non che degl'Italiani ma di tutti gli Europei, rendeva aperta la via per una carovana ricca di prodotti dell'interno, dallo Scioa alla nostra stazione d'Assab.

ANTONIO CECCHI.

CORRADO

NOVELLA

I.

Per vie coperte e nequitose uscito
D'inopia era Corrado, un mandrïano
Uso le gregge altrui pascer sull'alpe
Ubertosa, che l'Italo idïoma
Ode morir nel favoloso Cimbro,
E non lontane il Brenta ha le sue fonti.
Di mercenario, fittaiuol nel giro
Di pochi soli s'era fatto: a lui
Ne' ricolmi presepi onda di latte
Versavan più giovenche; e del suo burro
E del suo cacio pe' vicini borghi
Nominanza correa. Presto divenne
Possessor d'un bel fondo a mezza costa
Della montagna, e vi murò magione,
Che con rosse pareti e verdi imposte
La fertile vallea signoreggiava.
Ma di mistero e di sospetto un'ombra
Quella casa avvolgeva edificata
Con sinistri presagi. Il vicinato
Stringea le labbra e corrugava il ciglio

Ricordando la fin dell'animoso
Murator che, compiuto l'edificio,
Mentre piantava sul colmigno il ramo
Dell'allor, com'è l'uso, era caduto
E cruento cadavere portato
Al camposanto. Nè men triste augurio
Loro parea, che mai la rondinella,
Ospite santa a' rusticani alberghi,
Di quel tetto alle gronde e sotto l'ampio
Portico appeso non avesse il nido.
Di capelli rossiccio, ispido, adusto
E nerboruto non varcava ancora
Sessanta anni Corrado. Avea perduta
Quando ancora pascea le mandre altrui,
La donna sua, di cui ricordo estremo
Portò qualche anno in dito un anellino
Di dorato metallo, ov'era inciso
Il suo col nome di Rachel. Perdette
Un dì l'anello; e da quel dì costante
Il sorriso gli fu della fortuna.
Simile a rosa, cui di scura grotta
Sui sedili obbliò contadinella,
Che vi cercò ricovero dal nembo,
Nell'infausta magion crescea Giannina,
Unica figlia al mandrïan, soave
Beltà perduta fra capanne e buoi
In quella solitudine. Corrado
Dopo l'accumulato oro bramando
Ingentilirsi e glorïose nozze
Alla figlia apprestar, l'avea per tempo
A pie donne affidata in un ritiro
Di vicina città. La giovinetta
Colla penna e coll'ago esercitando
L'industre mano e l'agile intelletto,
Crebbe assennata e grazïosa. Al padre
Quando tornò, nel fior del terzo lustro,
Dopo i saluti e l'ilari accoglienze
Delle vecchie fantesche: visitati

I vicini tuguri e le compagne
De' suoi giuochi infantili, che rimaste
Nell'infelice povertà di prima
Arrossian contegnose al suo cospetto:
Dopo l'ebbrezza delle prime aurore
Salutate dai monti, a poco a poco
Giannina si sentì come straniera
Nella casa paterna, ove di Dio
Ogni ben si vedea, ma non già Dio.
Non de' poveri amor: non dì festivo;
E non sol de' caprari e mulattieri
Che andavano e venian con incessanti
Grida il ventoso portico assordando,
Ma dello stesso genitor sul labbro
Spesso il lubrico motto e la bestemmia
Trafiggevano il core alla fanciulla
Di mortale puntura. Alcuna volta,
Quando dalla montagna o da' mercati
A tarda notte ritornava il padre,
Impetuoso la spingeva amore
A gittargli le braccia intorno al collo;
Poi ristava perplessa; e se ciò fosse
O rispetto o terror, dire a se stessa
La giovinetta non osava. Un giorno
Che men fosco lo vide e men stizzoso,
Tolta la mensa, a ragionar si pose
Con ingenuo candor del tempo andato;
Ricordò la capanna, ove bambina
Era vissuta: ricordò la madre,
Cui goder non fu dato alcun degli agi,
Onde fornita avea la casa il padre;
E non senza sospiri e qualche ascosa
Lagrima, il volto, gli occhi e la persona
Di lei ritrasse: poi la man paterna
Stretta con vezzo giovanil, gli chiese
Ove fosse l'anel, che da fanciulla
In dito gli vedea. Chinò la faccia
A quella inchiesta il padre esterrefatto,

Come se dalla tomba sollevarsi
Veduto avesse minaccioso spettro.
Ben può talor l'infame capo al brando
Dell'umana giustizia il reo sottrarre;
Ma Dio lo segna; e se fra le malnate
Folli ricchezze incanutir gli assente,
Nel suo furor tutta la stirpe involve,
E sul capo de' figli e de' nepoti
Sino alla quarta età le sue vendette
Matura inesorabile. Tre lustri
Eran trascorsi che un di gemme e d'oro
Mercatante Giudeo, che verso Trento
Ascendea per le vie della montagna
Con sua valigia, era scomparso: indarno
Era de' suoi caduta ogni ricerca,
Ogni speranza. Di Corrado intanto
L'opulenza cresceva. Ampie foreste
D'abeti e pini i ponderosi tronchi
Affidavano al Brenta: e grandi armenti
Al cader dell'autunno i nudi gioghi
Dell'alpe abbandonando in pingui stalle
Ruminavano il fien della pianura.
Ma l'antico, vorace, ascoso affanno
Pace toglieva all'uom malvagio. In fondo
Al core, come stella che si specchi
A mezzodì nell'ime acque d'un pozzo
Chiuso d'alte montagne e che già bocca
Fu d'un vulcano, con cent'occhi, insonne,
Austera, incorruttibile una dea
Veglia ch'ha nome Coscïenza. Il giusto
Povero sulle nude assi addormenta;
E sulle molli porpore a' malvagi
Di terribili larve empie la notte.
Dopo il sudato dì Corrado appena
Gli occhi al sonno chiudea, che si svegliava
Come chiamato da lontana voce;
E girar per la stanza, e borbottando
Schiuder le imposte, come se d'indugio

Accusasse il mattin, l'udia Giannina.
Nel romor della casa, e nel tumulto
Affaccendato delle piazze il grido
Sopir tentava del versato sangue;
Ma l'incontro d'un volto sconosciuto,
Un sorriso, un sogghigno, una parola
A torto interpretata lo sgomento
Gli mettevano in cor. Volea felice
Esser creduto dalle genti; e quando
Vivace più nell'invernal quïete
Sentia dentro ruggir l'antica colpa,
Nel cortile, se sgombro era di neve,
O sotto l'alto portico le feste
Indicea della danza, a cui dell'alpe
Accorrean le beltà. Girava il fiasco
Con le ciambelle; reboava il corno,
E stridean tormentati i vïolini
Tormentatori. Un dì, mentre la danza
Da' suoi giri posava, in nera gonna,
Con rossa benda attortigliata al capo,
Una vecchia comparve, a quelle valli
Conosciuta indovina, che ne' segni
Della mano leggea vaticinando
Il futuro destin. Tutti alla strega
Offersero la man: solo Corrado
Si rifiutò visibilmente irato
Delle scherzose forosette a' preghi.
    Sul fianco opposto della valle, incontro
Alla magione di Corrado, il tetto
Sorgea d'Ernesto, un uom che il fondo avito
Arava con più buoi, padre beato
Di bella figliolanza. Augusto tratto
Dividea le due case. In sul meriggio
Cantar s'udian dall'una all'altra i galli;
E de' camini si mesceva il fumo,
Allorchè di levante o di ponente
L'aura traeva. Ippolito, d'Ernesto
Terzogenito figlio, a' suoi speranza

Già dato avea di consecrarsi a Dio.
Fanciulletto così nel pio recinto
D'un seminario entrò: si pose in capo
Il quadrato berretto, e sulle carte
Prese a sudar di Fedro e di Nepote.
Ma col crescer degli anni altri pensieri
Ed altri affetti germogliaro in core
Del tonsurato. La paterna casa
Rivedea nell'autunno; e fu d'autunno
Una mattina, che salendo al bosco
Per cacciar coturnici e pavoncelle
In Giannina scontrossi da più mesi
Uscita di collegio. A Dio ricorse
Nella tempesta che l'assalse: l'ara
Di lagrime bagnò: bagnò la coltre;
Ma più sempre ostinata e pertinace
L'altera visïon gli stava innanzi.
Cercò nel verso alla fumante piaga
Qualche balsamo; e d'Egle sotto il nome
Le grazie celebrò della sua diva.
Perseverò nella battaglia un anno;
Poi stanco rese l'armi e, le talari
Spoglie deposte, fe' ritorno a' suoi
Che l'accolser con ira e con rampogne
De' tronchi studi e del gittato argento.
Allorchè trafelati e polverosi
Dal campo arato o dal reciso fieno
A mezzodì tornavano i fratelli,
Ei taciturno s'assidea con loro
Alla mensa frugal, nè gli occhi osava
Alzar ad essi in volto. Combattuto
Il povero garzon dalla vergogna
E dall'amore, come un folle, errava
Pe' luoghi più deserti, e si struggea
In suo muto dolor. Giannina il seppe;
E nel virgineo cor lo strale accolse
Della pietà che amor divenne. In faccia
Al balcon di Giannina era la stanza

Del doloroso giovane, che al raggio
D'una lucerna vigilava assorto
Ne' suoi foschi pensier l'intere notti,
Ed ai libri chiedea vano conforto.
Giannina all'alba abbeverava i fiori
Sul davanzal di sua finestra: i guardi
Messaggeri dell'anime scontrarsi,
Indi saluti d'ogni giorno e cenni
Sull'altro lato della valle intesi.
Nel cor del vecchio mandrïano intanto
Moria la speme, che d'illustri nozze
Finto altera si avea la sua Giannina.
Più volte ebbe a patir duro rifiuto
Da gentili famiglie; e non gli valse
L'oro dotale raddoppiar. Nascosti
Di Giannina e d'Ippolito gli amori
Non gli eran più: sentia degli anni il peso;
E la vasta azïenda avea mestieri
D'occhio e di braccio giovanil. Gli corse
Ippolito al pensier. L'accorto vecchio
Fra sè stesso dicea: senza un quattrino,
Ed a' suoi malgradito, se l'onore
Di chiamarsi mio genero gli assento,
Docile avrollo a' miei voleri: ho d'uopo
Di chi per me già vecchio alla montagna
Salga sovente e visiti i clïenti
Nelle città. Non perderò Giannina,
Che la stella sarà di mia vecchiaia;
Ma sappia il damo e la damina intenda,
Che fin che vedo il sole e non mi porta
Il diavolo con sè, di questa casa
Mai di mia man non uscirà la chiave.
E le nozze si fêr. L'intero giorno
Per quelle valli andò di mortaretti
E d'archibugi fragoroso tuono;
E le campane con allegro rombo
Stancar l'eco de' monti. Ospiti ignoti
Sedeano al desco: ma de' suoi parenti

Nello squallore abbandonati alcuno
Corrado non ammise; assai gli parve,
Se lor mandasse a festeggiar quel giorno
Poche braccia di panno ed un capretto.
Dopo una gita alle città vicine
Per la valle dell'Adige e per Trento
Que' due felici fêr ritorno. All'aura
Di primavera si sciogliean le nevi,
E rinverdian delle montagne i fianchi.
A' noti paschi delle basse valli,
Che s'impinguan di Brenta e Bacchiglione,
Risaliano gli armenti: un tintinnio
Di campanacci e di belati un suono
Confuso e di muggiti ogni sentiero
Empiea dell'alpe popolosa ancora.
Di quella state al cominciar, nel tempo
Che salubre fragranza esce da' boschi
Resinosi del pino, e rubiconda
La tardiva amarasca incurva il ramo,
Ippolito e Giannina, a due puledri
Saliti in groppa, a visitar del padre
Si mossero le mandre e le cascine
Riboccanti di latte. In sulla via
Con cestelli di fragole e con mazzi
Di selvatica menta e rododendro
Attendean fanciullette il lor passaggio,
E galoppando li vedean nel folto
Sparir delle foreste. E chi di loro
Fu mai più lieto? A chi mai di più saldo
E più candido filo la fortuna
Ordir parve la vita? Ahi! ma del sangue
Empiamente versato e dalla zolla
Indarno ricoverto, un fumo ascende
Che d'ira inebbria e di furor l'Eterno.
Poco lungi di là, dove il sentiero
Fra le rupi serpeggia, angusta aiuola,
Inosservata a' vïandanti, giace
Tra cavi scogli e di funerea cella

Tien somiglianza. Alcun posa là dentro,
Che dell'oro rapito e del suo sangue
Da tre lustri al Signor chiede vendetta.

II.

Un'affannosa notte era d'estate.
Non cantò la civetta, nè la volpe
Nelle selve latrò: tinta di sangue
Non discese la luna in occidente;
Pur quella notte al vigile omicida
Funestavano il cor tetri presagi.
Un anno innanzi d'un bambin leggiadro
La paterna magion letificata
Avea Giannina: sulle sue ginocchia
Già di latte satollo e di carezze
Lo veniva cullando e con sommessa
Cantilena tentava addormentarlo.
Torbido e fosco al lume d'una lampa
Misurava la sala a lento passo
Muto Corrado: ora a Giannina accanto
Ed al bambin sostando; ora lo sguardo
Dell'oriuolo all'indice levando
Presso a segnar l'ora temuta. Ogni anno
Al tornar di quel giorno e di quell'ora,
Che grondante lo videro di sangue,
Dilanïato da' rimorsi il core
Abbrividia; ma quella notte aggiunto
All'antico terrore un terror s'era
Che d'ora in ora gia crescendo. Ippolito
Col primissimo albor per la montagna
Era partito nè tornava ancora.
Tutto quel dì romoreggiar sull'alpe
Udissi il tuono: verso sera a valle
Precipitaro torbidi i torrenti;
Ma nè nuova di lui, nè del famiglio,
Che a piè seguialo, era venuta. Al sonno

Avea chiuse le luci il pargoletto,
E con sospeso piè l'avea Giannina
Già portato e composto entro la cuna.
Tornata al padre lo trovò seduto
Cogli occhi a terra immobili e la faccia
Orribilmente pallida. Confusa
E sgomentata a quella vista, in pianto
Ruppe Giannina, e gli si assise allato;
Ma non ebbe vigor di dir parola;
Di tanta ambascia le stringeano il core
Quella mortal malinconia del padre,
E l'indugio d'Ippolito. Le mani
Sui ginocchi incrociate e le pupille
Rivolte al cielo, quella mite orava
Tacitamente. Ed ecco, ove da' monti
Cala sassoso e ripido un sentiero,
Indistinto romor che d'un cavallo
Lo scalpitar si riconobbe: in piedi
Balzò Corrado e nel cortil disceso,
Con vuoto arcion d'Ippolito il cavallo
Entrar vide annitrendo e le spezzate
Redini trascinando. Il fiero vecchio
Col noto grido l'arrestò; le cinghie
Ed il morso di spuma e sangue intriso
Con occhio istupidito e man tremante
Interrogar parea. Mise uno strido
Giannina accorsa sulla soglia e svenne
Alle sue fanti in braccio, che più bianca
E fredda della neve con singulti
E pianto la levaro alle sue stanze.
Già della notte declinava il corso
Verso ponente: impallidian le stelle
E spuntava l'albor, nè nuova alcuna
Venia dalla montagna. Avea Corrado
Tutti incitati alla ricerca i servi;
Ed ei stesso salia l'erto sentiero,
Quando la lena gli mancò; si assise
A vecchio tronco gli omeri appoggiando,

E si lasciò cader sul petto il mento,
Come il dannato, a cui pende sul collo
Il taglio dell'acciar vendicatore.
Nè molto andò, che di lontan si vide
Il fidato d'Ippolito famiglio
Scender dall'erta fra virgulti e sassi,
Con le man ne' capelli, a guisa d'uomo
Che si avventa in un baratro. A Corrado
Fattosi innanzi, e dall'ansante petto
Tratta a stento la voce, più col pianto
Che co' detti, gli fece manifesto
L'orrido evento. Non parlò nè pianse
Il reo vegliardo, ma levossi e, dato
Un suo comando, col superbo piglio
Del cor premendo l'infinita ambascia
E 'l divino terrore, inverso casa
Mosse il piè vacillante. Il buon famiglio
Narrava intanto a' mandrïani accorsi
Il fiero caso. Ippolito a cavallo
L'ultime mandre visitate avea
Nell'erbosa pianura, che si stende
Fra le due sommità della montagna,
Alle cui falde mugge il Brenta. L'aria
Si venia d'ora in ora intorbidando,
E la nebbia ascendea dall'ime valli
Rotta da spesse folgori. Improvvisa
Una fitta caligine coperse
La nostra via: lontani un passo, appena
Ne vedevam, quando rifulse un lampo
Sugli occhi del caval, che spaventato
In tutta fuga si slanciò correndo
Verso un bosco di pini. Io seguitava
Dello scalpito il suono e m'avvolgea
Fra que' torti sentier: del cavaliero
La voce udia, che d'ammansar tentava
L'indomito animal: poscia il fragore
Crebbe del vento, ed io più nulla intesi.
Quando, varcato il mezzodì, la nebbia

A diradarsi cominciò, seguendo
Il mio cammin per entro il bosco io scorsi
Un lungo abete in parte già divelto
Dalle radici, che di ponte in guisa
All'angusto sentier s'attraversava,
Libero varco sotto se lasciando
Solo a' pedoni. Ivi in un mar di sangue
Col cranio infranto Ippolito giacea.
La folta nebbia di veder gli tolse
L'opposta sbarra, in cui percosse il capo,
Mentre di sotto trapassando illeso
Il caval si fuggia. Così narrava
Il fido servo. In sua magione il piede
Pose intanto Corrado e vi si chiuse;
Mentre portata sovra rozza bara
Di tronchi rami fabbricata e sparsa
D'agresti fior, d'Ippolito la salma
Scendea da' monti e nel cortile entrava.
S'era già fatta notte, e la campana
Funerale mandava i suoi rintocchi
Flebili nella stanza di Giannina
Che non li udia: sin dal mattin giaceva
In profondo letargo, e viva appena
La palesava un fievole respiro.

III.

Come di rose si rileva un cespo
Della pioggia al cessar; ma se lo tocchi
L'ala di lieve venticello, ancora
Piove un nembo di gocce; in simil guisa
All'agonia di quell'orribil notte
Tolta Giannina alquanto si rïebbe;
Ma quella tetra immagine del padre
Sempre chiuso ed irato; e la malferma
Del suo bambin salute all'infelice,
Che di rado la soglia abbandonava,

Per non veder que' monti, eran perenne
Argomento di pianto e di terrore.
Finchè nel cor d'Ippolito l'angosce
Versar potea dell'anima gentile,
Che cominciava a scorgere nel padre
D'antiche colpe il punitor rimorso,
Senza tema vivea, se non felice;
In Ippolito suo vedea lo scampo
Se scoppiata la folgore mai fosse;
Ma quando sola in quella casa: quando
Ogni giorno, ogni istante alla presenza
Di quell'uom si mirò, cui non potea
Senza arcano sgomento alzar lo sguardo,
Come in deserto si trovò perduta.
Di giorno in giorno venir mén vedea
Il suo Sandrino. Volentier dall'avo
Lo avria nomato; ma costui non volle
Che nel nipote rivivisse un nome
A lui stesso esecrando. Parimenti
Mai non sofferse, che le sue sembianze
O per man di pittore o in altra guisa
Fossero espresse; nè fu mai veduto
Innanzi ad uno specchio. Più fïate
L'assalse anco il pensier di torsi a quelle
Funeste abbominevoli montagne
Conscie del suo delitto: il mar varcando
Co' suoi tesori e con mentito nome
Sognava in qualche solitario sito
La rea canizie seppellir. Demente!
Sovra i passi de' rei veglia l'Eterno
Che dalle stesse tombe a sgomentarli
Manda de' giusti trucidati il grido.
Volgea l'ottobre al termine. Una brezza
Più dell'usato rigida e mordace
Ingiallìa le foreste e disegnava
Sulle chiuse vetriere ombre e rabeschi
Di gelato vapor. Dalle sue stanze
Eran più dì che non uscia Giannina;

Nè più scendeva ai detestati pranzi
Del genitor, che in mezzo ai commensali
Olezzanti di strame e di presame
La sua possa vantava e del venale
Assentir della turba insuperbiva.
La misera solinga, con l'aita
D'unica fante, notte e dì sedeva
Dell'egro suo bambin presso la cuna,
Ed al tenue di vita ultimo filo
Che lo scaldava ancor, le sue speranze,
Il suo cor, la sua vita e tutto aveva
Appeso l'universo. Un dì leggendo
Stava il libro de' Salmi; a quelle voci:
Se il Signor non edifica la casa,
Chi l'edifica invan l'opra consuma;
E all'altre: *vidi l'empio sovra i cedri*
Esaltato del Libano: passai,
E più non era; un brivido le corse
Per le vene e di mano il libro uscille.
Sull'angiol suo si reclinò: baciollo:
Sentì ne' piedi e nelle mani il gelo,
E disperata giacque e senza pianto.
Sotto il portico i servi han collocato
Un desco: ivi per man d'una fanciulla
Ne' veli avvolto, che gli avea trapunti,
Non per tal uso, in miglior dì la madre,
Il morto fanciulletto era deposto.
La gelida stagion non consentiva
Copia di fiori. Un villanel, che in cerca
N'era uscito pe' monti, si sovvenne
Che un dì le capre pascolando, un sito
Notato avea, che chiuso da due scogli
Tutto quanto di freschi ciclamini
E di margaritine era coperto,
E ratto diffilossi a quella parte.
Mentre li guarda e sceglie, ecco di terra
Spuntar rimira un non so che di bianco,
E raffigura un osso, un dito umano,

Come levato adindicar. Si tolse
Di là precipitoso il giovinetto
Con alte grida: accorsero i vicini
E, scoprendo il terreno, un mucchio d'ossa
Disseppelliro e la minuta chiave
D'una valigia. Avea lo scheltro il pugno
Fortemente serrato e chiuso in esso
Era un dorato anel, che di Corrado
E di Rachel portava i nomi incisi.
Nella lotta suprema in cui periva
L'Ebreo di gemme venditor, Corrado
Del fatale cerchietto non s'avvide
Che dell'ucciso in pugno era rimasto,
E che dopo tre lustri a' rai del sole
La sua colpa traeva, e dell'ultrice
Folgore il braccio alla giustizia armava.
Nell'altera magion dalle muraglie
In rosso tinte e dalle verdi imposte
Passa la luna e la deserta sala
Di scialba luce taciturna inonda.
Dopo un anno, a godervi il rezzo estivo,
Venne il nuovo signore e le memorie
Cancellò tutte del signore antico,
Che in riva al mar, nel fondo d'una torre,
Il dì passava noverando i flutti,
Che a frangersi venian sovra la spiaggia.
E tu, vittima pia, sopravvissuta
Al rapido de' tuoi sterminio orrendo,
Incolpabil Giannina, e pur costretta
La tua faccia a nascondere, nel santo
Ospizio de' tuoi verdi anni custode
Rifugio avesti: ivi piangendo, orando
Pel tuo defunto amore e più per lui,
Per lui, per lui che sì grand'uopo avea
Del perdono di Dio, nascosta ad ogni
Sguardo mortal la tua giornata hai chiusa.

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA MUSICALE

Gli spettacoli dei teatri musicali italiani nella stagione di carnevale-quaresima — Napoli, Torino, Milano, Roma, Venezia, Palermo, Firenze — I teatri italiani all'estero — Il teatro italiano a Parigi.

Giusta il consueto degli altri anni, dobbiamo oggi render conto degli spettacoli coi quali fu inaugurata nei principali teatri d'Italia la stagione di carnevale-quaresima. E non sarà nostra la colpa se ripeteremo qualcuna delle cose già dette. A queste, però, avremo modo di aggiungere qualche nuova considerazione che gioverà a confermare quanto a più riprese abbiamo detto intorno ai nostri teatri di musica.

Prima dell'unificazione nazionale i teatri primari in Italia erano in maggior numero. Ve n'era almeno uno in ognuna delle capitali dei piccoli Stati nei quali era divisa la penisola. Ed oltre le capitali ne avevano anche le altre città principali. La stagione di carnevale era artisticamente splendida a Roma, a Napoli, a Palermo, a Milano, a Venezia, a Torino, a Genova, a Parma, a Modena; più modesta a Firenze dove ai grandi spettacoli erano destinate altre stagioni dell'anno. La maggior parte di questi teatri ricevevano sussidi ragguardevoli relativamente ai tempi, dai Governi, altri dai Municipi, altri ancora da Società private. Per molti al sussidio andava unito l'obbligo di porre in iscena opere scritte appositamente da reputati maestri, oppure di riprodurne qualcuna rappresentata altrove con successo, ma non ancora udita in quella città. Non diremo che il numero delle opere nuove fosse maggiore che ai nostri giorni, giacchè ora se è diminuito il numero dei teatri veramente primari, è, per contro, aumentato in ogni città quello dei teatri di se-

condo e terz'ordine, dove i maestri esordienti sogliono fare le loro prime e spesso infelici prove. Vi era soltanto questa diversità, che mentre ora nei teatri di secondo o terz'ordine le opere nuove si presentano al pubblico in condizioni, d'ordinario, poco favorevoli d'esecuzione, allora, invece, venivano quasi tutte alla luce in teatri primari, che val quanto dire in condizioni d'esecuzione quasi sempre favorevolissime. Le opere di quel tempo non richiedevano per verità le orchestre simili agli eserciti di Serse, nè una legione di coristi, nè gli sfarzosi allestimenti scenici che sono indispensabili per le opere moderne. Bastavano tre artisti di vaglia, quaranta professori d'orchestra, trenta coristi, tre o quattro scene dipinte da uno scenografo di vaglia. I teatri che si dicevano primari trenta o quarant'anni fa, parrebbero ancora tali oggidì, colle esigenze del pubblico e dell'arte cresciute smisuratamente? Non va dimenticato che oltre i tempi e l'ordinamento politico del paese, sono mutate le condizioni dell'arte, e qui non ci faremo a discutere se in bene o in male. Le odierne esigenze rendono impossibile l'esistenza di teatri di prim'ordine nelle città minori. Vi si possono dare grandiosi spettacoli, una volta tanto, a lunghi intervalli, in occasioni solenni, nell'estate o nell'autunno, quando cioè son chiusi i teatri delle città più ragguardevoli. E anche questi tentativi di arte provinciale si fanno sempre più rari per la concorrenza americana che coincide appunto in quei mesi. Nell'inverno i grandi teatri italiani che si sforzano di mantener vivo l'antico splendore, si riducono a pochi. Quest'anno sono in numero di sei: il San Carlo di Napoli, la Scala di Milano, l'Apollo di Roma, il Regio di Torino, la Fenice di Venezia, il Bellini di Palermo.

Il primo a scender nell'agone è stato il San Carlo. L'epidemia ne aveva reso lungamente incerta l'apertura e di questa incertezza si risentì la formazione del programma. Il massimo teatro di Napoli era uno di quelli che conservavano l'antica tradizione di mettere in iscena ogni anno qualche opera nuova. L'anno scorso aveva promesso la *Figlia di Jefte* del Miceli, che poi non potè venir rappresentata. Si sperava che fosse solamente una partita rimessa, tanto più che di quell'opera correvano ottime notizie e il Miceli è, fra i musicisti napoletani, uno dei più riputati e valenti. Ma quest'anno, con generale sorpresa, il cartellone del San Carlo lasciò in disparte la desiderata *Figlia di Jefte* e non annunziò che opere già udite e l'*Amleto* del Thomas che, sebbene nuovo per Napoli, è notissimo in tutto il resto d'Italia. La stagione venne inaugurata con la *Forza del destino*, già udita a sazietà e la cui riproduzione non giustifi-

cava punto la concessione del sussidio municipale. Come più volte abbiamo osservato, questi sussidi diventano uno spreco di denaro a danno dei contribuenti se non hanno uno scopo artistico, se non servono ad allestire spettacoli superiori alle forze della speculazione privata. Ma è chiaro che una discreta riproduzione della *Forza del destino* si può oramai ottenere in qualunque teatro, senz'alcun bisogno che il municipio vi spenda parecchie migliaia di lire. Alla *Forza del destino* seguì un ballo, *Nerone*, che il pubblico, la seconda sera, non lasciò terminare. Altri denari spesi poco avvedutamente. Ma tratteremo più diffusamente la questione dei grandi balli fra breve, quando parleremo degli spettacoli della Scala e dell'Apollo. Finalmente, dopo molti dubbi e contrasti, è stata posta in iscena al San Carlo la *Carmen* del Bizet. E qui confessiamo che l'esperimento non era privo d'importanza. Abbiamo sempre creduto che l'opera del Bizet fosse adatta alle grandi scene non meno che alle piccole. È un errore l'ostinarsi a considerare la *Carmen* come un' opera comica e di stile leggero. È invece un dramma potente e anche la musica di essa, sovratutto nei due ultimi atti, ha colore altamente drammatico. Anche il *Faust* del Gounod è nato a Parigi in un teatro destinato alle opere comiche; poi si vide che quella non era la sua sede. Accade lo stesso della *Carmen*, la quale, trasportata sulle scene del San Carlo, non pare troppo piccina per quel vasto palcoscenico. Così si sono avverate, per questa parte, le nostre previsioni. La *Carmen* passerà ora, senz'alcun dubbio, alla Scala e negli altri maggiori teatri d'Italia. Vi è però ancora un altro pregiudizio da vincere. Si crede generalmente che la parte di Josè sia per tenore leggero. Nulla di più falso. La parte di Josè richiede voce potente e accento efficace, e certo non s'adatta ai belatori di romanze. Il Mozzi che l'eseguì a Roma possedeva l'accento ma non la voce; il Garulli che la canta a Napoli e che abbiamo udito l'anno scorso al Manzoni di Milano, è pieno di buona volontà e di buone intenzioni spesso insufficienti. Noi immaginiamo che cosa diventerebbe la parte di Josè, e con essa l'opera del Bizet, se la eseguisse per esempio il Gayarre. È strano che i tenori di vaglia non se ne curino e non la mettano nel loro repertorio. Il primo che avrà il coraggio di dar questo bell'esempio, non se ne pentirà e sarà tosto seguito dagli altri. Per buona ventura la parte di Carmen ha trovato a Napoli una insigne interprete, la Ferni-Germano, ma noi affrettiamo coi nostri voti il giorno in cui questo capolavoro dell'arte moderna verrà rappresentato da un complesso di artisti che sieno tutti veramente all'altezza del dramma del Merimée e della musica del Bizet.

Il fatto ch'esso piacque straordinariamente al San Carlo vincendo le sinistre prevenzioni del pubblico avvezzo a vederlo rappresentato nei piccoli teatri di quella città, dimostra che nei grandi teatri non sono sempre indispensabili le opere così dette *mastodontiche*, e che alla Scala e all'Apollo, come al San Carlo si potrebbe ritornare qualche volta ad opere di minori proporzioni, introducendo, per tal guisa, un po' di varietà nel repertorio. Naturalmente non bisogna esagerare neanche in questo senso, nè credere che tutte le piccole opere convengano ai grandi teatri; c'è però campo da scegliere e molte piccole opere riuscirebbero anche nei teatri maggiori se non fossero cantate da piccoli artisti.

Un altro tentativo che ha qualche analogia con quello di cui ci siamo occupati, è stato fatto, quest'anno, al Regio di Torino e alla Scala di Milano. In entrambi questi teatri venne rappresentata una breve opera del maestro Puccini da Lucca, intitolata *Le Willi*, con libretto di Ferdinando Fontana. Questo lavoruccio era stato presentato qualche mese fa al concorso Sonzogno, ma non ebbe neanche il conforto di una menzione onorevole. Il Puccini trovò mecenati e protettori che fecero rappresentare *Le Willi* al teatro Dal Verme. Il successo fu trionfale e non sappiamo se nelle dimostrazioni entusiastiche del pubblico ambrosiano non entrasse anche per una buona parte il desiderio di dare, come suol dirsi, una lezione ai giudici del concorso, i quali, per altro, erano stati scelti fra i più illustri maestri e professori del Conservatorio milanese. Ad un tratto il Puccini fu proclamato un genio; gli editori se lo strapparono e per poco non si disse che le *Willi* erano un capolavoro da collocarsi accanto ai monumenti dell'arte. Non conoscendo noi quest'opera, non possiamo neanche dire se fossero meritati gli onori del trionfo. Ad ogni modo le *Willi* non uscivano dalle proporzioni segnate dal concorso Sonzogno il quale mirava molto saggiamente ad incoraggiare i giovani compositori a esordire con brevi lavori in un atto. E tale era precisamente il componimento del Puccini, quantunque fosse diviso in due parti da un intermezzo sinfonico. Per riprodurlo alla Scala e al teatro Regio di Torino è stato necessario di mutarne alquanto il carattere. Il concorso Sonzogno era fatto per due o tre operette (non nel cattivo significato della parola) da rappresentarsi in un teatro non troppo vasto e nella medesima serata, come si usava un tempo all'*Opéra comique* di Parigi. L'idea era eccellente, perchè apriva una palestra nella quale i giovani avrebbero avuto agio di provare le proprie forze prima di slanciarsi nel *mare magnum* delle grandi opere propriamente dette. Si è reso un servizio al Puccini

costringendolo ad ingrandire ed ampliare le *Willi* anzichè lasciare ad esse il loro primitivo carattere? A Milano il pubblico che le aveva applaudite al Dal Verme, le ha accolte bene anche alla Scala, evitando così di contraddirsi. Ma a Torino i giudizi furono alquanto diversi. Non si posero in dubbio l'ingegno e le felici disposizioni del Puccini; però si giudicò che le *Willi* non fossero più di un tentativo atto a fare sperar bene dell'autore per l'avvenire. Al teatro Regio trascinarono stentatamente la vita per poche sere, il che nulla prova contro il Puccini, al quale gli editori, se davvero vogliono spingerlo innanzi, devono affidare l'incarico di scrivere una vera opera e non semplicemente una *cantata-sinfonia* come pare siano queste *Willi*. Del resto anche il Puccini, per incominciare, si è raccomandato alla *leggenda mitologica*, anzichè al dramma umano. Quasi tutti i nostri giovani compositori di musica camminano per questa via. La corrente delle leggende germaniche, scandinave e via discorrendo, li trascina impetuosamente. Vedremo dove andranno a finire, ma per noi è certo che il primo compositore italiano il quale avrà l'abilità di porre in musica piacevolmente un dramma storico o intimo, conseguirà la palma. Nella *Carmen* si agitano passioni umane ed ecco la causa del gran successo dell'opera del Bizet in Italia.

Eppure le *Willi* sono il solo spettacolo meritevole di nota che sia stato rappresentato al Regio e alla Scala. Certo al Regio ebbe maggior successo il *Profeta* che tenne dietro immediatamente all'opera del Puccini, ma il *Profeta* è stato udito le centinaia di volte a Torino. Alla Scala furono invece precedute dal *Mefistofele*. Neppure questa nuova riproduzione dell'opera del Boito riuscì a soddisfare interamente il pubblico milanese, il quale pare abbia giurato di non mutare il giudizio recato sul *Mefistofele* la prima volta che fu rappresentato su quelle scene. L'opera del Boito, rifatta e migliorata, ha ormai percorso trionfalmente quasi tutti i principali teatri del mondo. Ritornata a Milano con l'aureola di questi successi al tempo dell'Esposizione, trovò di nuovo il pubblico imbronciato, e quest'anno l'accoglienza non è stata guari più cordiale. Certamente i Milanesi si astengono dai segni troppo palesi di disapprovazione perchè sarebbero soli contro un plebiscito mondiale. Ma lasciano chiaramente intendere che conservano la propria opinione, pur rispettando le opinioni altrui. Spieghi chi può questa discordia fra il giudizio del pubblico milanese e quelli degli altri pubblici. I Milanesi che si sono facilmente ritrattati sul conto della *Norma* e della *Lucrezia Borgia*, non si ritrattano sul

conto del *Mefistofele*. Notiamo il fatto o, per meglio dire, il fenomeno, e passiamo ad altro.

Alla Scala è aspettata con grande impazienza la nuova opera del maestro Ponchielli, *Marion Delorme*. Sarà la quinta o la sesta opera che verrà alla luce su questo soggetto. L'eroina di Vittor Hugo ha sedotto parecchi maestri e li ha traditi tutti. Speriamo che non faccia altrettanto col Ponchielli, il quale, per dire il vero, incomincia a raccogliere il premio dovuto al lavoro e alla costanza. La sua *Gioconda* vien continuamente riprodotta anche all'estero e tra poco lo sarà pure in tedesco al teatro imperiale di Vienna. Un'altra sua opera, a torto dimenticata in Italia, i *Lituani*, rappresentata recentemente a Pietroburgo, vi è stata accolta festosamente, ed ora non ci stupirebbe che ritornasse viva e prospera fra noi col passaporto russo. Anche i *Promessi sposi* se non godono una vita rigogliosa, vegetano però tranquillamente ed onestamente nei teatri di provincia. Il Ponchielli è dunque uno dei maestri italiani che non hanno da lagnarsi del loro destino. Neanche il *Figliuol prodigo* sarebbe interamente scomparso dalle scene se non fosse stato ucciso dal libretto assurdo e puerile. Se la *Marion Delorme* giungerà in porto, sarà il più importante avvenimento musicale della presente stagione e la Scala sarà il solo teatro d'Italia che avrà reso, quest'anno, un vero e segnalato servigio all'arte. E pensare che si è stati ad un punto di sacrificare interamente gli spettacoli musicali al desiderio di allestire il nuovo ballo *Amore* del Manzotti! Per buona ventura, le spese eccessive ed altre difficoltà impedirono che si desse la preferenza a questo nuovo parto coreografico dell'autore dell'*Excelsior*. A noi pare che i sussidi alla coreografia escano troppo dalle attribuzioni dei municipi e dei Governi. A Parigi la rappresentazione dell'*Excelsior* è stata una speculazione meramente privata e a nessuno è venuto in mente di proporre che il ballo del Manzotti fosse rappresentato al teatro dell'*Opera* a spese dello Stato. A Roma, due anni or sono, s'ingoiò la maggior parte della dote concessa all'Apollo e furono denari sprecati perchè più tardi, quando venne riprodotto al Costanzi, il fatto dimostrò che anche in Italia la speculazione privata ci poteva trovare il proprio tornaconto senza invocare l'aiuto del municipio. Incoraggiando queste macchine coreografiche, non si promuove neppure l'arte della danza che i moderni coreografi italiani mettono in seconda linea per dare il primato alla luce elettrica e agli altri prodigi dell'allestimento scenico. Ma siamo pronti a scommettere che l'anno prossimo Milano non resisterà alla tentazione di ammirare sulle scene della Scala l'*Amore* del Manzotti

che dicesi debba superare per magnificenza e grandiosità anche l'*Excelsior*. La questione coreografica ha fatto capolino anche a Roma, dove il municipio, nei nuovi patti d'appalto, aveva avuto l'ottimo pensiero di sostituire ai grandi balli, dei balli così detti di *mezzo carattere*. Era un avviamento alla soppressione dei balli di qualunque specie, e così la dote dell'Apollo fra qualche anno sarebbe stata consacrata unicamente agli spettacoli musicali. La riforma, ripetiamo, era lodevolissima, sovratutto a Roma. Qui i fanatici del ballo non son numerosi; la maggioranza del pubblico è indifferente alla coreografia e la soppressione anche assoluta del ballo non incontra ostacoli che nelle persone interessate, le quali appartengono a più categorie che non enumeriamo. Contro la *Coppelia*, ch'era il primo ballo di mezzo carattere posto in iscena all'Apollo, si formò appunto una coalizione d'interessi diversi ma uniti per darle battaglia. Volle sventura che il meschino e indecoroso allestimento scenico di questa *Coppelia* togliesse alla parte sana del pubblico la possibilità di reagire. La *Coppelia* cadde miseramente e con essa cadde pure la savia riforma immaginata dal municipio romano. Si ritornerà ai balli grandi: non più le danze graziose e corrette, non più la musica fine, elegante, squisita dell'Adam o del Delibes; rivedremo le evoluzioni delle ballerine che non conoscono nemmeno i primi elementi dell'arte della danza; riudremo gli squilli dei tromboni e i colpi della gran cassa che annunzieranno l'arrivo del primo ballerino tanto caro agli spettatori della piccionaia. Il ballo grande trionfa e i suoi fautori gli hanno assicurato la vita per qualche altro anno. E se ce ne dolessimo, avremmo il danno e le beffe. Questa controversia del ballo ha turbato a Roma tutto l'andamento degli spettacoli. Le rappresentazioni erano incominciate assai bene col *Lohengrin*, opera graditissima ai romani ed eseguita da artisti di vaglia. Ed anche la *Lakmè*, che le tenne dietro non desiderata dal pubblico, sarebbe passata senza infamia se la *Coppelia* non l'avesse trascinata seco nella sua irreparabile rovina. Solo un'opera bene accetta avrebbe potuto uscire incolume dal naufragio. Nessuna novità importante ci viene promessa all'Apollo: il *Mefistofele* e la *Gioconda*, che fanno parte del programma, furono già rappresentati altre volte. È strano che nella capitale del regno non solamente non siano mai chiamati a scrivere i più chiari maestri, ma anche le nuove opere rappresentate con buon successo altrove, indugino, qualche volta, parecchi anni ad arrivare. Chi sa quanto tempo passerà prima che a Roma si odano le *Willi* del Puccini, i *Lituani* del Ponchielli, l'*Isora di Provenza* del Mancinelli, la *Creola* del Coronaro, la *Deianice* del Ca-

telani, tutte opere già favorevolmente note in altre città. E sì che la capitale dovrebb'essere come un campo aperto a tutte le manifestazioni artistiche, il crogiuolo per cui avessero a passare tutti i prodotti dell'ingegno italiano! Eppure nel pubblico non si manifesta alcuna opposizione o resistenza alle novità che giungono a Roma dalle altre parti d'Italia! La colpa è degl'impresari in primo luogo, e poi degli editori che invece di agevolare, come sarebbe loro dovere e loro interesse, la riproduzione delle opere nuove, le suscitano ostacoli spesso insuperabili.

Il municipio di Genova ha tenuto chiuso anche quest'anno il teatro Carlo Felice; così onorano l'arte i padri coscritti della città dov'ebbero i natali il Paganini e il Sivori. In compenso è stata riaperta la Fenice di Venezia, uno dei teatri più simpatici, più eleganti, più ricchi di belle tradizioni. La riapertura è stata modesta con un *Profeta*, seguito da una *Gioconda* che si resse a stento. E modestissima fu pure l'inaugurazione degli spettacoli al Bellini di Palermo con opere fritte e rifritte e con cantanti, la maggior parte, mediocri. A Firenze due teatri di musica, il Pagliano e la Pergola, si contendono lo scarso pubblico con spettacoli che certo non ricordano le splendide esecuzioni del *Don Carlos*, dell'*Africana*, del *Don Giovanni*, della *Dinorah*, del *Conte Ory*, quando Firenze era capitale d'Italia. A Parma è stata rappresentata la *Mignon*, con poca soddisfazione degli uditori che non apprezzano la soave musica del Thomas, fors'anche perchè non è convenientemente eseguita. A Modena la *Creola* del Coronaro non fu giudicata serenamente e il campo si divise in vari partiti. A Verona è stato allestito uno spettacolo decente, col *Lohengrin* e col *Mefistofele*. E non proseguiremo la rassegna dei teatri minori, che sono in gran numero, quantunque parecchie città di provincia si siano oramai già rassegnate al volere del destino che le condanna a tener chiusi i teatri di musica nella stagione di carnevale-quaresima.

Dal quadro che abbiamo presentato ai nostri lettori, questi facilmente desumeranno che neanche quest'anno abbiamo da rallegrarci gran fatto delle condizioni del teatro musicale italiano. E quel ch'è peggio, i teatri italiani non prosperano più neanche fuori d'Italia. Molti fatti ne attestano la rovina. La famosa stagione di Londra si è chiusa con un enorme disavanzo ed è assai dubbio che d'ora innanzi ci sia ancora opera italiana nella metropoli inglese. A Pietroburgo, l'opera italiana è stata relegata in un teatro di second'ordine e ha ceduto il posto d'onore all'opera russa. Nell'America del Nord gli spettacoli d'opera italiana sono intermittenti, nell'America del Sud sembra inaridita per gl'impresari la sorgente dei

lauti guadagni. Vivono ancora, ma sostenendo anch'essi aspre lotte, i teatri della Spagna e del Portogallo. La catastrofe più sconfortante fu quella del teatro italiano di Parigi. Per verità, essa non ci è giunta inaspettata e forse i lettori rammenteranno ciò che da noi si scrisse in queste medesime rassegne, allorquando il Maurel annunziò la sua intenzione di richiamar in vita il teatro della Grisi, di Mario e di Lablache. Per un teatro italiano di musica a Parigi mancano ora gli artisti e manca il repertorio. Come possono fiorire i teatri italiani all'estero, se nella stessa Italia i teatri di musica sono alimentati da artisti stranieri e dal repertorio francese o tedesco? Il baritono Maurel ch'ebbe l'infelice pensiero di galvanizzare un cadavere, uscì dall'ardua impresa colle osse ammaccate; e quel ch'è peggio, non riuscì neanche a far conoscere ai parigini le poche opere italiane che, in questi ultimi anni, levarono un po' di rumore — il *Mefistofele*, per esempio, la *Gioconda*, il *Ruy Blas*. Alle difficoltà già accennate si è aggiunta quell'onda di *chauvinisme* che dopo la guerra del 1870 ha invaso la Francia e per la quale Parigi, a differenza di ciò che avveniva in altri tempi, respinge quasi sistematicamente le manifestazioni artistiche degli altri paesi. Nè Wagner, nè Goldmark, nè Boito, nè Marchetti, nè Ponchielli hanno potuto ancora penetrare a Parigi e la stampa parigina protesta con quanto fiato ha in gola contro il progetto di riprodurre al teatro dell'*Opera* il *Rigoletto* di Verdi. Basta l'*Aida* e ce n'avanza, essi dicono. E intanto noi concediamo benigna ospitalità a tutti i Delibes e i Massenet della Francia.

Il Maurel, vista la mala parata, tentò di dare al così detto teatro italiano di Parigi un carattere internazionale, ma fu anch'egli sopraffatto dai clamori della stampa quando lasciò intravedere il disegno di mettere in iscena il *Lohengrin*. Lo si costrinse invece a rappresentare, per amor di patria, l'*Erodiade* del Massenet e un'opera di un altro maestro francese quasi ignoto. L'ultimo spettacolo poco edificante fu il fallimento della Società dalla quale il Maurel era appoggiato. Triste fine di un sogno troppo lontano dalla realtà!

I teatri italiani all'estero esercitavano un apostolato in favore del nostro paese, diffondevano la nostra lingua, accrescevano la ricchezza nazionale. Tutti questi benefizi che l'arte musicale ci recava, sono ora quasi interamente perduti. E qui ci fermiamo, perchè la questione non è solamente artistica ma economica eziandio e politica e vorrebb'essere trattata ampiamente . . . . . se in Italia si avesse il tempo di risolvere questi problemi.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

La spedizione nel Mar Rosso — Le interrogazioni alla Camera dei deputati e le dichiarazioni dell'on. Mancini — La discussione delle Convenzioni ferroviarie — La questione agraria — La Conferenza di Berlino — Gl'inglesi nel Sudan e la questione egiziana — I dinamitardi a Londra — Trattative internazionali — Le condizioni della Francia.

Importanti avvenimenti si sono svolti durante l'ultima quindicina, e su tutti primeggia, per noi, la partenza delle truppe italiane alla volta del Mar Rosso. Si è confermato ciò che noi prevedevamo; la spedizione non è destinata esclusivamente a presidiare Assab; già si sa che fu occupato Beilul, e i giornali inglesi più autorevoli aggiungono che gli italiani occuperanno Massuah, che è la chiave dell'Abissinia, la qual cosa spiega gli annunciati preparativi per un secondo invio eguale al primo e fa supporre che altre disposizioni stia meditando il Governo. Come era d'aspettarsi, la discussione avvenuta nella Camera dei deputati non ha sparso alcuna luce su questo argomento; il Ministero non poteva, nè doveva fare dichiarazioni compromettenti e tanto meno svelare per intiero il suo programma. Ciò che ha detto però in risposta alle interrogazioni che gli furono indirizzate, basta a confermare le opinioni e le previsioni da noi esposte nelle nostre precedenti rassegne. L'onorevole Mancini ha parlato di trattative in corso che non conveniva pregiudicare, ha alluso alla necessità di non turbare l'equilibrio del Mediterraneo, ha lasciato intendere chiaramente che l'opera coloniale dell'Italia non mutava punto le sue relazioni cordiali con l'Austria e la Germania, mentre l'avvicinava sempre

più all'Inghilterra. Vibrate, patriottiche parole pronunziò dal suo canto il ministro della guerra, il quale non avrebbe tenuto quel linguaggio se non si fosse trattato d'altro che di un presidio in lontane regioni. Abbiamo dunque ragione di ripetere che la discussione, se non rivelò cose nuove, ha però rafforzato in tutti l'opinione e la fiducia che la spedizione nel Mar Rosso abbia uno scopo più alto, più utile nella pratica che non l'occupazione di Assab o di qualche altro territorio di lieve importanza.

Ormai su questo punto è chiaro anche il giudizio dell'opinione pubblica. Essa concorda pienamente con coloro i quali affermano che l'Italia ha l'obbligo di tener fisso lo sguardo principalmente al Mediterraneo. È dubbia la possibilità d'impiantare colonie italiane nel Mar Rosso, ma non sarebbe negata da alcuno l'utilità dell'impresa a cui ci siamo accinti, se dovesse giovare a tutelare sul Mediterraneo i nostri diritti e la nostra posizione. Secondo la stampa inglese sono appunto su questa base gli accordi fra l'Inghilterra e il nostro Governo, e se così stanno le cose, ce ne rallegriamo, perchè il programma del Ministero corrisponde al nostro. Ma è anche vero che una politica di questa fatta ha bisogno di tempo per isvolgersi. Noi, nel Mediterraneo, vogliamo innanzi tutto la libera concorrenza delle nazioni civili, ma dobbiamo metterci in grado d'impedire che altri vi fondi colonie di carattere politico o rivendichi supremazie o protettorati a nostro danno, e se il pericolo incalzasse dovremmo rimuoverlo facendo noi prima degli altri ciò che questi sarebbero spinti a compiere dalla nostra inerzia. La nostra pertanto, non è politica minacciosa, invadente, conquistatrice; è una politica che mira solamente alla tutela dei nostri interessi, o, meglio ancora, una politica di conservazione. E ci è grato il vedere che in questa guisa viene giudicata dalla stampa austriaca e tedesca. Nè l'Austria-Ungheria, nè la Germania hanno interessi immediati sul Mediterraneo propriamente detto, ed è naturale che guardino la nostra impresa senza diffidenza. Quei giornali di Vienna che manifestano qualche timore per l'Adriatico, considerandolo come un'appendice del Mediterraneo, spostano la questione ed anche un pochino, a parer nostro, la geografia. La verità si è che il nostro programma coloniale ben accetto all'Inghilterra, non incontra alcun ostacolo dall'Austria e dalla Germania, il che dimostra sempre più, come in altra occasione abbiamo detto, che la adesione all'alleanza austro-germanica non ha diminuto la nostra libertà d'azione nelle questioni che da quell'adesione non furono espressamente contemplate. Le questioni del Mediterraneo sono indipendenti dalla triplice alleanza; questa non ci avrebbe vietato di andare in Egitto insieme

all'Inghilterra se lo avessimo creduto opportuno, e non ci vieterebbe neanche ora di cooperare direttamente o indirettamente, moralmente o materialmente coll'Inghilterra al riordinamento degli affari egiziani se questo fosse il vero scopo dei nostri accordi col Governo inglese, il che non osiamo certamente assicurare. E non ci vieterà neppure di prendere sul Mediterraneo e sulle coste africane quella posizione che ci verrà imposta dalle circostanze, se queste saranno tali da spingerci a premunirci contro i danni eventuali dei quali parlavamo poc'anzi. A che negarlo? L'opinione pubblica in Italia approva la spedizione del Mar Rosso, non perchè si compiaccia oltre misura di vedere le nostre navi e i nostri soldati a Massuah e a Beilul, ma perchè spera che da questa impresa prenderemo occasione per affermare quel programma di politica coloniale che risponde veramente ai voti della Nazione.

La Camera italiana ha dato prova di senno politico non costringendo il Ministero a maggiori spiegazioni. Ora conviene attendere i fatti per apprezzarne l'estensione. Affettuose dimostrazioni salutarono la partenza dei nostri soldati e si può dire che gli augurii di una intera nazione li accompagnano. La spedizione nel Mar Rosso, quand'anche fin'ora non avesse prodotto altro bene, avrebbe pur sempre giovato a rialzare gli animi troppo depressi in questi ultimi tempi. Davanti al paese non risplendeva più alcun nobile ideale; ora c'è almeno l'ignoto che ci auguriamo non sia tale pel Governo al quale spetta la responsabilità delle speranze suscitate. Le grandi nazioni, l'abbiamo detto più volte, hanno bisogno d'innalzarsi sulla morta gora delle cure materiali. L'ha capito anche il principe di Bismarck e si è affrettato egli pure ad aprire nuove vie, nuovi sbocchi all'attività del popolo tedesco. Anche per la Germania la politica coloniale sarà una valvola di sicurezza, come lo è stata in ogni tempo per la Francia e l'Inghilterra.

Chiuso questo incidente, la Camera italiana è ritornata alla discussione delle Convenzioni ferroviarie, la quale procede lentamente, ma colla sicurezza che le Convenzioni, allo stringer dei conti, verranno approvate da una considerevole maggioranza. Di questo passo, però, sarà difficile che il voto finale avvenga prima di un mese e forse più. Non entreremo qui nei minuti particolari del progetto esaminato e discusso in separati articoli dagli scrittori della *Nuova Antologia*. Noteremo soltanto che le probabilità di essenziali modificazioni si sono quasi intieramente dileguate, compresa la diminuzione della durata da venti a quindici anni. Inoltre la maggioranza ministeriale si è rafforzata per più ragioni. In

primo luogo l'indirizzo della politica estera rende indispensabile che il presente Gabinetto resti in ufficio per condurre a termine ciò che ha cominciato. E poi, come prevedevamo, la maggior parte dei deputati che avversavano le Convenzioni perchè contrari all'esercizio privato, ora che il principio dell'esercizio governativo è stato scartato dalla Camera con un voto solenne e inappellabile, si sentono in pace colla propria coscienza e voteranno in favore del progetto ministeriale, o quanto meno, si asterranno dal combatterlo apertamente come facevano in passato.

La discussione delle Convenzioni ferroviarie verrà interrotta nei primi giorni di febbraio, per dar luogo alle interpellanze sulla crisi agraria. Il Ministero potrà rispondere prima d'ogni altra cosa, che la crisi agraria non è un fatto peculiare dell'Italia, ma si estende alla maggior parte degli altri paesi d'Europa. Ad ogni modo ciò non lo dispenserà dall'indicare i rimedi che stima opportuni. Parecchie questioni si collegano con questa, in ispecie quella dei dazi protettori. Ma in fondo agli animi vi è la persuasione che il rimedio più efficace sia appunto quello che, nelle condizioni delle nostre finanze, non si può adottare: lo sgravio delle imposte sulla proprietà fondiaria. Il pericolo maggiore è che la discussione riesca confusa, arruffata; la materia è di quelle che aprono il campo alla facile eloquenza, senza contare che obbliga i deputati meno fermi e coraggiosi a farsi avvocati dei loro mandatari senza tener conto delle esigenze dello Stato. Il deputato può sbizzarrirsi a suo talento nelle questioni politiche, ma si trova a disagio quando sono in giuoco gli interessi materiali degli elettori sempre pronti ad affibbiargli la responsabilità delle loro sofferenze. Alla quistione agraria si attribuisce in parte la dimissione dell'onorevole Marazio dall'ufficio di segretario generale presso il Ministero delle finanze. Fra le ragioni che egli ne ha date in una lettera pubblicata dai giornali, quest'è, fuori dubbio, la più attendibile. Ma è strano che abbia aspettato sino ad ora a dissentire dall'onorevole Magliani sulla quistione agraria che da gran tempo sta sul tappeto. Tutte le altre ragioni invocate dall'onorevole Marazio hanno minor valore ancora, e così di queste dimissioni non terremmo parola se non ci piacesse di far notare che il ritiro dell'onorevole Marazio, passato immediatamente, con esempio nuovo, alla Pentarchia, non ha tolto un voto al Ministero.

Nell'interno del regno vi è poco da notare fuori delle regioni parlamentari. Le condizioni generali sarebbero soddisfacenti, se in alcune provincie non si avessero a deplorare gli effetti disastrosi della rigida ed inclemente stagione. Quasi non bastassero i danni cagionati in tanta parte

d'Italia dall'epidemia che la travagliò qualche mese fa, ora si hanno le rovine prodotte dalle nevi e dalle valanghe. È mirabile la forza di vigore di cui dà prove il nostro paese duramente colpito in questa guisa. Alle nuove sciagure già stanno provvedendo la carità pubblica e la privata. L'ordine pubblico rimane inalterato, nè valsero a turbarlo gli sforzi dei radicali, che non trovando altro pretesto, tentarono di convocare a Roma un comizio popolare contro le Convenzioni. È giusto dire che nessuno dei membri del Parlamento ebbe parte in questa iniziativa. I promotori del comizio non trovarono chi volesse concedere loro il locale necessario, e allora convocarono il popolo sulla piazza del Campidoglio, ma a quel punto intervenne l'autorità di pubblica sicurezza per vietare, a termini di legge, l'ingombro del suolo pubblico. Nessuno che abbia fior di senno crederà che le Convenzioni ferroviarie, irte di questioni tecniche, sieno materia da trattarsi nelle riunioni popolari. Ammesso, però, come noi ammettiamo, che s'abbia da rispettare il diritto di riunione anche quando non raggiunge lo scopo, non ne segue punto ch'esso implichi il diritto di occupare le piazze e le vie con grave molestia dei pacifici cittadini. Il divieto delle autorità fu, dunque, generalmente lodato. Esso è pure indizio di una azione più energica per parte del Governo, il quale avendo bisogno di mostrarsi autorevole all'estero, ha l'obbligo di tenere alto il proprio prestigio all'interno. Sono parecchie le questioni internazionali nelle quali, in questo momento, il Governo italiano trovasi impegnato. In generale il pericolo di gravi complicazioni pare scongiurato, almeno per ora. Tuttavia si richiedono una grande prudenza e una singolare avvedutezza per impedire che gli animi s'inaspriscano di nuovo. Il Governo italiano, checchè se ne dica, pur provvedendo ai propri interessi con la spedizione nel Mar Rosso, ha esercitato un ufficio di conciliazione in tutte le controversie che si agitano presentemente. Non possono a meno di dargliene il dovuto encomio anche i Governi e i giornali, che d'ordinario, gli sono meno favorevoli e meno si sentono disposti a rendergli giustizia. La nostra presenza nella Conferenza di Berlino per gli affari del Congo, ha agevolato la soluzione di problemi sui quali temevasi difficile l'accordo. Il riconoscimento dell'Associazione Africana toglie di mezzo una delle principali cause di dissidio. Il principe di Bismarck si è mostrato arrendevole verso l'Inghilterra e questa verso di lui. Si ritiene probabile, pertanto, che fra qualche giorno la Conferenza terminerà i suoi lavori, dai quali risulterà non solo un *modus vivendi* fra le varie potenze interessate

nel Congo, ma eziandio una serie di massime internazionali che potranno essere invocate per l'avvenire.

Un'altra questione che pare prossima ad una soddisfacente soluzione è quella del debito egiziano, ed anche rispetto ad essa, il Governo italiano si è adoperato a stabilire l'accordo fra la Francia e l'Inghilterra. Il Governo inglese pur facendo buon viso alle controproposte francesi, le ha profondamente modificate togliendo ad esse tuttociò che poteva diminuire l'autorità politica dell'Inghilterra in Egitto. Quindi la esclusione di qualsivoglia forma di molteplice controllo; quindi eziandio l'insistenza nel respingere o almeno ritardare o rendere inutile l'inchiesta internazionale sulle finanze egiziane. L'Inghilterra accetta, invece, la garanzia collettiva pel debito, ma non è ancora sicuro l'accordo sulle modalità nè sulla forma della garanzia sudetta. Comunque sia, i punti che rimangono da regolare non ci sembrano tali da compromettere un amichevole componimento fra tutte le potenze interessate, e, in specie, tra l'Inghilterra e la Francia. Se questo intento verrà raggiunto, come speriamo, converrà pure darne una grandissima parte di merito al principe Bismarck, il quale lungi dall'aizzare la Francia contro l'Inghilterra, come da taluno si aspettava, ha fatto anche egli l'ufficio di paciere. È oramai certo che in questa vertenza egli non ha appoggiato la Francia oltre il limite che dal Governo inglese poteva essere accettato. I fautori di un'alleanza *franco-germanica* a danno della *perfida Albione* non nascondono il loro disinganno. Molto probabilmente il Governo francese avrebbe ottenuto altrettanto se invece di avvicinarsi, come ha fatto, al Gran Cancelliere avesse coltivato le buone relazioni col signor Gladstone che non ha mai avuto l'intenzione di nuocere ai legittimi interessi francesi. Del resto, non era da sperare che l'Inghilterra dopo aver sostenuto da sola tanti sagrifizi d'uomini e di denaro in Egitto, acconsentisse a ristabilire, sotto qualsiasi forma, una specie di condominio colla Francia. Questa ha il diritto di tutelare il credito dei suoi nazionali, ma nulla più. Il signor Gladstone persiste ancora nel suo programma che è quello di assicurare l'autonomia dell'Egitto sotto la responsabilità, anzichè sotto il protettorato, dell'Inghilterra. Ma è palese che il protettorato si stabilirà per la necessità delle cose giacchè, a parer nostro, la questione non è che di parole. Già si incomincia a porre in dubbio che il Governo inglese voglia abbandonare il Sudan dopo aver liberato il Gordon e ritirate le guarnigioni come da prima si diceva. Ora che la campagna abilmente condotta dal generale Woolseley è prossima a conseguire l'intento, ora che gl'in-

glesi pel valore del generale Stewart e delle sue truppe sono padroni di Metameh e stendono la mano a Kartum, non è verosimile che il frutto di tante fatiche e del sangue sparso abbia ad essere la rinuncia al Sudan, oppure la sua cessione alla Turchia, come è stato annunziato da qualche giornale. Se tale fosse stata veramente l'intenzione del signor Gladstone, egli invece di mandare colà le truppe inglesi, avrebbe accettato, tempo fa, le proposte della Porta che si diceva pronta a pacificare il Sudan per proprio conto.

Fa mestieri di convenire che l'azione militare degl'inglesi è stata molto energica e ha condotto a felici risultati, i quali hanno grandemente rialzato il prestigio e l'autorità dell'Inghilterra in Egitto. È da augurare che il Governo inglese non si mostri meno vigoroso nel reprimere i feroci attentati che lo minacciano fino nella capitale. Le esplosioni colla dinamite a Westminster Hall e alla Torre di Londra, sono fatti inauditi che nessuno in Inghilterra avrebbe creduto possibili. Non si mette in dubbio che siano state opera dei dinamitardi irlandesi, ma è certo del pari che vennero preparate all'estero, non si sa ancora bene se in Francia o negli Stati Uniti d'America. Il Governo americano, prevenendo le rimostranze del gabinetto inglese, ha presentato un bill per sottoporre a severe discipline la fabbricazione e lo spaccio della dinamite. Dal suo canto il governo francese vigila. Però è grande l'audacia dei dinamitardi e in Inghilterra si sta trepidanti per le future loro imprese. Anche questo grave e doloroso stato di cose porge occasione a trattative internazionali. È noto che la Germania e la Russia hanno sempre sostenuto l'opportunità di una lega delle principali potenze contro i partiti anarchici ed antisociali, e i gabinetti di Berlino e di Pietroburgo, passando dalla teoria alla pratica, hanno stretto una convenzione che estende notevolmente il diritto di chiedere e il dovere di concedere l'estradizione degli individui pericolosi allo Stato e alla società. Si ha ragione di credere che a questa convenzione aderisca pure l'Austria-Ungheria, quantunque essa esiti a manifestarsi in questo senso. Secondo notizie assai diffuse ed accreditate, era stata interpellata a tale proposito, tempo addietro, anche l'Inghilterra. Non abbiamo duopo di aggiungere che il signor Gladstone aveva respinto in modo assoluto qualunque proposta di tal genere. A lui pareva di doversi mantenere fedele alla più liberale interpretazione delle leggi che regolano l'ospitalità. Nè crediamo che abbia mutato pensiero per le recenti esplosioni avvenute a Londra. Tutt'al più egli potrebbe conchiudere accordi con la Russia, la Germania e l'Austria-Ungheria, per casi particolari ben determinati; ma

giammai acconsentirà a sancire i principii consacrati nella Convenzione russo-germanica a termine della quale l'estradizione si estenderebbe anche agli imputati e sospetti di reati meramente politici. Il pericolo più volte notato di siffatte Convenzioni, è di andare oltre il segno e mutare in provvedimento reazionario quello che dovrebbe essere un semplice mezzo di difesa sociale. Questa è la ragione per cui in Austria e nella stessa Germania molti liberali che sono ben lontani dal far causa comune coi dinamitardi, combattono gli accordi stipulati fra i gabinetti di Berlino e di Pietroburgo e trovano eccessivi i termini della Convenzione. È poi anche dubbio che i provvedimenti internazionali fondati su questa specie di confusione fra i reati politici e i reati anarchici, valgano a raggiungere il fine che si propongono.

Neppure in Francia i fautori dell'anarchia e della rivoluzione sociale danno tregua al Governo. Ora si annunzia un congresso anarchico a Parigi. Per buona ventura il Gabinetto Ferry è poco tenero verso costoro e a più riprese ha saputo tutelare l'ordine. Il congresso si terrà a porte chiuse, ma ciò non dispensa il Governo dalla necessaria vigilanza e sovratutto dall'obbligo di conoscere le deliberazioni che vi saranno prese. Intanto la polizia di Parigi impedisce qualunque riunione e manifestazione nelle vie, e finora la pubblica quiete non è stata seriamente turbata. Per questo riguardo il signor Ferry è benemerito del proprio paese. Il lato debole del suo Governo è sempre la politica estera.

Abbiamo già detto che l'accordo con la Germania non ha dato i frutti che si speravano. Il principe di Bismarck ha assunto l'aspetto di protettore più che di sincero amico della Francia e non le ha procurato alcuno dei considerevoli vantaggi che essa se ne riprometteva. Ora dobbiamo aggiungere che neanche le condizioni della Francia nel Tonchino e nella China sono migliorate. Si prosegue a combattere ma nulla vi è stato di decisivo e, per verità, nulla vi potrà essere finchè non saranno arrivati i rinforzi ultimamente inviati. Si dubita forte, però, che questi rinforzi sieno sufficienti, e già corrono voci di dissidii fra il generale Lewal, nuovo ministro della guerra, e i suoi colleghi del Gabinetto. Non sappiamo se il generale Lewal insista per mandare nuove truppe, contro l'opinione dei colleghi, oppure se accada il contrario. A questo riguardo le notizie sono contradittorie. Soltanto si fa ognor più manifesto che la guerra contro la China, per essere efficace, non deve restare nei confini entro i quali fu tenuta sinora. Un'altra grave difficoltà è la pretensione della Francia che queste operazioni militari non siano considerate come una vera e propria guerra

dalle altre potenze. Essa continua a sostenere che non è in istato di guerra colla China, ma esercita solamente delle rappresaglie. Ciò aveva permesso, sinora, alle sue navi di vettovagliarsi nei porti inglesi, ma ora l'Inghilterra non intende che questo stato di cose continui, e da qualche tempo tratta le navi francesi come belligeranti. La Francia ha risposto ordinando all'ammiraglio Courbet di sottoporre a visita rigorosa le navi inglesi che percorrono i mari della China. Ignoriamo se l'ammiraglio Courbet, il quale non riesce a mantenere il blocco di Formosa, sarà in grado di eseguire quelle istruzioni. Non ci pare ad ogni modo che questi dispettucci possano condurre a seri conflitti tra le due potenze.

A proposito della Francia, la notizia che l'ammiraglio Peyron volesse seguire l'esempiò del generale Campenon e ritirarsi dal Ministero della marina, non si è fino a questo momento confermata. In ogni caso si sa che le cause del dissidio fra lui e il signor Ferry sono alquanto diverse da quelle che spinsero il suo collega a lasciare il portafogli della guerra. Il Ministero della marina in Francia ha presentemente sotto la sua giurisdizione anche le colonie. Il signor Ferry avrebbe desiderato di trasferire questa parte del pubblico servizio dal Ministero della marina a quello del commercio. L'ammiraglio Peyron ha protestato, minacciando di dimettersi se il signor Ferry avesse effettuato il suo progetto. La questione non ha per noi alcun interesse.

In compenso di tutti questi guai le elezioni senatoriali sono riuscite favorevoli ai repubblicani. I conservatori ed i monarchici hanno perduto parecchi seggi. Ciò dipende in gran parte dalle divisioni che travagliano in Francia i partiti monarchici e ne disperdono le forze.

Roma, 31 gennaio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Gli articoli sospesi del disegno di legge per la proroga del corso legale e gli impegni della Commissione dinanzi alla Camera — Mercato monetario — Situazioni delle principali Banche — Cronaca monetaria. L'aggiornamento della Conferenza internazionale. Le monete d'argento di conio pontificio fuori corso. La statistica del Burchard — Movimento delle Borse.

. . . . . " Affinchè di questa discussione resti qualche frutto, e perchè sia chiaro che nulla è pregiudicato delle questioni di merito, e la Commissione presto riferisca, io propongo, in nome del Governo, all'articolo 1, il seguente emendamento:

" Il corso legale dei biglietti degli istituti di emissione è prorogato a tutto giugno 1885, ecc. ".

Questo diceva e questo proponeva l'on. Grimaldi, di pieno accordo con l'on. Magliani, nella prima tornata del 22 dicembre 1884, della quale abbiamo dato ai nostri lettori un sunto esatto nel bollettino comparso nel fascicolo del primo gennaio.

E ciò accadeva dopo che lo stesso on. Magliani aveva pregato la Commissione di dichiarare alla Camera che sarebbe stata pronta a riferire nel più breve tempo possibile sugli articoli del disegno di legge, relativo alla proroga del corso legale e alla circolazione coperta da riserva metallica, i quali rimanevano sospesi, e dopo che la stessa Commissione, per bocca dell'on. Branca, suo relatore, aveva confermato che dalla Giunta era stato assunto l'impegno di farlo, appena avesse avuto i documenti chiesti al Ministero di agricoltura e commercio.

" Affinchè la Commissione presto riferisca „ ma, mentre scriviamo, siamo ai 31 di gennaio, e nulla accenna, nulla affida che la Commissione, memore delle dichiarazioni fatte, abbia ripreso l'esame degli articoli rimasti sospesi e si accinga a discorrerne alla Camera. E intanto i cambi aumentano. . . .

Sull'articolo quarto, che conferma i decreti del 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884, intorno alla circolazione coperta per intero da riserva metallica e alla esenzione di essa dalla tassa che colpisce la circolazione normale delle Banche, sorpassiamo. I nostri lettori conoscono a sazietà che cosa ne pensiamo, giacchè ne abbiamo parlato più volte; essi sanno quali sono le alte ragioni che hanno determinato il Governo ad emanare il primo dei decreti citati, quali quelle che lo hanno condotto ad estenderlo e rafforzarlo con la pubblicazione del secondo. E vedono e intendono da sè quanto il decreto del 12 agosto sia stato provvidenziale ed efficace nei momenti di passeggera strettezza, nei quali, durante l'autunno scorso, si è trovata l'Italia.

Perciò, come abbiamo detto più volte con altre occasioni, così ripetiamo con questa, che non sappiamo davvero capacitarci del perchè se ne possa ancora recare in dubbio la legittimità e opportunità, a meno che l'ufficio della opposizione non debba essere precisamente quello di pensare e fare, in tutto e sempre, l'opposto di quello che pensa e fa il Governo, quand'anche il pensiero e l'azione di questo sieno sorretti dal concorso dei fatti, dal voto di persone competenti e rispettabili e dal consenso della opinione pubblica, superiore in ogni caso ai partiti e ai particolari interessi che li animano. Ma poichè nè crediamo ciò, nè vi pieghiamo, noi siamo fermi tuttavia nel ritenere che nessuna ragionevole opposizione sia possibile sul terreno di quei decreti, e abbiamo piena fiducia che, nonostante le interrogazioni annunziate, questa sarà anche l'opinione della Camera.

Restano dunque l'articolo 2 e l'articolo 3 del disegno ministeriale, colpiti dalla *pregiudiziale* della Giunta, che nel dicembre pretestò la mancanza del tempo e di stati per occuparsene. Il primo riguarda al ritorno al Governo della facoltà d'ingerirsi nelle variazioni del saggio dello sconto durante il corso legale; il secondo attiene alla sanzione che il Governo chiede doversi applicare a quelli istituti che contravvenissero alle disposizioni della legge e ai loro obblighi.

Anche per questi due articoli, e sul primo soprattutto, abbiamo espresso nettamente il pensiero nostro; perciò potremmo passarcene. Ma il colore

dato alla questione dai contradittori, ci consiglia di dirne ancora qualche cosa.

Mettiamo fuori dubbio che in tempi normali qualunque ingerenza del Governo nelle variazioni del saggio dello sconto, non solamente sarebbe cosa indebita, ma sarebbe enorme. Il Governo, che non può e non deve fare il banchiere, ha tutto l'interesse di non assumersi una responsabilità che eccede la sua competenza e i mezzi dei quali può disporre: esso, nelle condizioni accennate, ha soltanto l'obbligo che gli viene dalla vigilanza che gli spetta per legge sugli istituti; il quale lo conduce a impedire che questi abusino in qualunque modo delle facoltà che hanno e non le ritorcano a detrimento del pubblico interesse. Se adunque fossimo nel caso di una piena e perfetta circolazione fiduciaria, contenuta nei limiti delle leggi fatte per regolarla, e riscontrata interamente e liberamente dalla concorrenza e dal solo potere capace di moderarla, che è la fiducia del pubblico: se, per nostra fortuna, ci trovassimo un ordinamento monetario ben definito, e una circolazione monetaria assai ricca od anche in qualche modo proporzionata ai bisogni e alle vicende del mercato monetario generale; allora non solamente non accetteremmo la ingerenza del Governo nel saggio, ma quando questa ingerenza fosse affacciata, la respingeremmo e combatteremmo con tutte le nostre forze, come eccessiva e pericolosa.

Ma siamo noi in questo caso? Nessuno può, non diciamo attentarsi, ma neanche pensare di affermarlo. Gli aumenti fatti nel saggio durante l'anno scorso hanno avuto l'effetto di mitigare alcun poco l'asprezza del cambio e di contenere nei più stretti limiti la esportazione del numerario, ma non hanno giovato nè a volgere i cambi esteri a nostro favore, come prima dell'autunno passato, nè a ravviare le correnti metalliche donde avemmo un rinforzo ragguardevole e quasi insperato al nostro stock metallico. Ciò perchè il saggio alto della Banca d'Inghilterra, durato lungamente oltre le previsioni, ha mantenuto la preferenza data dai banchieri esteri alla carta inglese fino dal primo aumento, e perchè la esacerbazione sopravvenuta qui nei cambi, e tornata acuta in breve tempo, ha impedito che quelle tali correnti si rinnovassero. Siamo adunque rimasti senza i sussidi che giovarono tanto al primo nostro uscire dal corso forzoso, in una situazione che si risente ancora delle contingenze disgraziate che ci toccarono nel secondo semestre dello scorso anno, e quindi in uno stato di cose che esige speciali accorgimenti e temperamenti e rende più viva la responsabilità degli onorevoli ministri del commercio e delle finanze, cui

spetta il compimento della grande impresa che ha iniziato la nostra redenzione economica.

Questo è l'avvertimento vero e presente, che dimostra la convenienza e opportunità della proposta ministeriale in riguardo al saggio, e fa vedere quanto una politica diversa sarebbe dannosa e punto confacente agl'interessi generali, e come importi che il Ministero si tenga al di sopra e fuori delle correnti interessate a disviarnelo. Potremo errare; ma noi crediamo fermamente che a certi bisogni si provvede male con i labari e le frasi.

La domanda d'interpellanza presentata dall'onorevole Nervo, membro della Commissione, che si è impegnata ripetutamente a riferire nel più breve termine intorno agli articoli del disegno ministeriale rimasti sospesi, permette il dubbio che la relazione promessa e attesa possa essere rimandata a tempo indefinito. Pure noi speriamo, che come l'onorevole Nervo tiene a far sapere che egli considera il decreto del 30 novembre come un aumento (*sic*) della circolazione fiduciaria degli istituti di emissione, così la Commissione, che non può essere fermata da nessun grido d'interessi offesi e non può correre dietro a fantasmi, vorrà riconoscere la convenienza e opportunità di provvedere, e adempirà il proprio mandato senza ulteriore ritardo.

" È chiaro — diceva la relazione ministeriale — che il rinnovamento di un privilegio che assicura ai biglietti di banca dei vantaggi nella circolazione, e che menoma la libertà del pubblico nell'uso dei biglietti, prescrive al Governo doveri di alta tutela.

" È quindi indispensabile, come già aveva fatto la legge del 1881 coi suoi articoli 15 e 16, coordinare la proroga del corso legale al ristabilimento del diritto nel Governo di intervenire con la sua approvazione o col suo diniego ad ogni modificazione nel saggio dello sconto e dell'interesse delle anticipazioni che gli istituti di emissione credessero di adottare. „

È urgente, aggiungiamo noi, che il governo dello sconto e dell'interesse ritorni nelle mani dei ministri chiamati a moderarlo, finchè durano le condizioni presenti, acciò gli istituti, nessuno escluso, operino in piena conformità con i loro intenti e sia rimosso l'inconveniente di politiche diverse , e acciò gli stessi ministri non trovino nell'esercizio della loro alta tutela nè riluttanze nè impedimenti.

Le notizie americane confermano che le condizioni di quel mercato continuano ad essere piuttosto critiche. Quelle di fonte inglese specialmente accennano ad una situazione pessima: a voci insistenti di imbarazzi bancari, a chiusura di altri stabilimenti, a nuove riduzioni di salari. Quelle delle riviste del paese sono più attenuanti; pure attestano che la speculazione è molto abbattuta, che i valori sono troppo depressi, che il raccolto abbondante ha fruttato poco, perchè il superfluo è stato venduto a prezzi bassissimi, e che ad aumentare le difficoltà della situazione si aggiungono quelle derivanti dalla questione della circolazione delle Banche essendo indubitato che finchè questa questione non sarà risoluta, le imprese non sorgeranno a nuova vita.

I dati delle situazioni delle Banche associate di New York, che riferiamo più sotto, pongono in chiaro sempre meglio che il miglioramento aspettato nel commercio in generale è tuttavia un desiderio. Dura l'aumento del fondo metallico e dura quello della eccedenza della riserva; e, per contro, continua la diminuzione delle operazioni di sconto e anticipazione. Così siamo a tale, che rimpetto al 26 gennaio dell'anno 1883 gli aumenti accennati segnano, pel fondo metallico, la somma di 28,7 milioni di lire nostre, e per la eccedenza della riserva danno quello di 156,9 milioni; e la diminuzione negl'impieghi è indicata nel considerevole importo di 198,5 milioni.

Il cambio americano della lira sterlina è aumentato da 4 81 3[4 a 4 83 1[2, che fa il breve 4 86 3[4. Ciò dava una differenza di circa 4 centesimi contro Londra; ma la riduzione del saggio a 4 0[0 lo ha fatto variare di 1[2 0[0 in favore. Le riviste americane, discorrendo dell'aumento, confessano ingenuamente di non saperselo spiegare: suppongono che la cosa sia avvenuta perchè quelli che hanno carta non la vendono, ma preferiscono di trasferire i fondi a Londra; e soggiungono che questo procedimento frutta alla speculazione l'interesse del 3 0[0. Il cambio su Parigi è ribassato di quasi 2 centesimi; ciò toglie che la esportazione d'oro da quella città a New York rechi qualunque profitto.

In quanto al prezzo del denaro abbiamo i saggi da 1[2 a 2 0[0 per i prestiti brevi e quelli dal 4 al 5 0[0 per la carta commerciale di prim'ordine.

Passando al mercato londinese, dobbiamo premettere che si è distinto per un'abbondanza di disponibilità oltre i bisogni presenti; perciò i saggi per i prestiti piegarono da 3 3[8 a 3 1[2 0[0 e quelli per la carta a 3 mesi cedettero da 3 7[8 a 4 0[0. Alcuni pensarono fino da due settimane fa, o

poco meno, che i direttori della Banca avrebbero ribassato il *minimum* officiale, ma furono delusi. Non ne era ancora giunto il tempo. I direttori resistettero nell'aspettazione di contingenze più propizie, considerando molto probabilmente che le difficoltà commerciali aumentate negli Stati Uniti, la crisi commerciale sopravvenuta nella Repubblica Argentina, la perdita d'oro fatta dal paese durante l'anno e le difficoltà persistenti di attrarne dai mercati stranieri, nonostante il saggio al 5, consigliavano un ulteriore indugio. E non s'ingannarono, perchè d'allora in poi le cose migliorarono notevolmente. Le correnti metalliche ripresero la via di Londra e quella della Banca; i timori di domande d'oro da parte della Repubblica Argentina e quelli di maggiori bisogni per l'Egitto scomparvero: per giunta sopravvenne l'annunzio che nella settimana prossima la situazione della Banca, già rinvigorita, avrebbe avuto un nuovo rinforzo da fuori di 200 mila sterline. Dopo ciò si capisce come l'aspettazione di un ribasso abbia dovuto prendere sempre maggiore consistenza e come il danaro sia divenuto sempre più facile. Le cose variarono così fattamente, che il saggio di sconto del mercato libero scese a 3 1[2 0[0 e quello per i prestiti brevi ribassò al 2 1[2 per cento. La liquidazione riuscì facilissima.

L'esame delle situazioni della Banca fra il 7 e il 28 gennaio e quelle delle situazioni del biennio antecedente, corrispondenti all'ultima data dimostrano che l'aspettazione alla quale abbiamo accennato era giustificata. Basta aver riguardo alle cifre che seguono:

Anno	Saggio	Specie L. st.	Riserva L. st.	Prop. 0[0	Cambio su Parigi	Cambio su New-York
1885	5 0[0	24,056	13,938	45 1[4	fr. 25 33	dol. 4 87
1884	3 0[0	21,601	12,599	41 1[2	» 25 26	» 4 88 3[4
1883	4 0[0	23,116	12,700	44 1[2	» 25 19	» 4 86 1[4

Questi dati segnano un aumento di qualche entità sia nel fondo metallico, sia nella riserva, e differenze di cambio in favore di Londra abbastanza notevoli. In queste condizioni non è da meravigliare che il *minimum* officiale sia stato ricondotto al 4 0[0. Così il saggio del 5, inaugurato il 5 novembre 1884, ha durato quasi tre mesi.

Le notizie del mercato parigino danno a vedere che la ristrettezza avvertita nel bollettino antecedente in riguardo sopratutto al mercato dello sconto è durata anche dopo, ma poi ha ceduto ad una situazione più facile. A mantenere la tensione accennata contribuì in parte la crisi commerciale della Repubblica Argentina, giacchè a Parigi sorse il timore di una probabile domanda di danaro; ma le notizie più rassicuranti, venute

successivamente, hanno mutata la situazione in meglio. La Banca intanto ebbe a restringere sempre più i suoi pagamenti in oro; essa inclinò solamente a dare ai banchieri il puro necessario per le loro transazioni.

Lo sconto è tornato a 2 5[8 per le accettazioni dell'alto commercio; a 2 1[2 per le firme di Banca e a 2 1[4 per i valori di alta Banca. Il cambio su Londra è rimasto al corso assai elevato del 25 33 1[2.

Le situazioni della Banca di Francia non offrono nulla di notevole. Avvertiamo solamente l'aumento di circa 4 milioni nel fondo metallico, dei quali uno e mezzo nel fondo in oro.

Da Bruxelles si ha che il denaro è di nuovo abbondante, e che nonostante il saggio officiale del 4 0[0, lo sconto fuori Banca è domandato a 3 1[8 0[0. Peraltro si aggiunge che l'oro è assai raro nella piazza; che la Banca Nazionale non ne dà, e che se ne fa qualche ricerca con un leggero premio, il quale varia da 1[2 a 3[4 per mille. Le situazioni della stessa Banca Nazionale segnano diminuzione nel portafoglio e nella circolazione e aumento nel fondo metallico.

Il mercato monetario di Berlino si è mostrato largo oltre ogni speranza. Le somme enormi che la liquidazione del mese scorso avea sottratto alla Banca son tornate a questa molto più presto che non era stato creduto; così il bilancio alla metà di gennaio ha presentato uno stato di cose affatto normale. Lo sconto nel mercato libero ha resistito alquanto a questa tendenza; ma ciò rimane spiegato facilmente dalle ultime emissioni avvenute e dalle più animate transazioni della Borsa. Per la liquidazione di fine gennaio il denaro è stato da principio un poco stretto; poi è divenuto abbastanza largo e sul finire si è mostrato larghissimo, precisamente l'opposto di quello che accadde nel mese scorso e che costò a parecchi assai caro. I prezzi sono scesi gradatamente dal 5 0[0 circa a 4 3[8, 3 0[0 e perfino 2 7[8 per cento. Quelli dello sconto sono ribassati da 3 1[4 a 2 7[8.

L'avvenire del mercato monetario dipenderà in parte dalle somme che il Governo russo ritirerà dalla Germania. L'avere del ministro delle finanze russe è valutato circa 80 milioni: se le circostanze l'obbligassero a rimborsarsene, l'effetto sarebbe pessimo; ma per ora non v'è questo timore, anzi i più credono, non senza ragione, che il denaro resterà in Germania pel servizio delle cedole. Se ciò accadrà, si può ritenere che la buona tendenza del mercato durerà anche in appresso.

Gli altri mercati non offrono notizie degne di particolare menzione. Accenniamo che l'aggio dell'oro a Bucarest è salito ulteriormente a

18 3[4 0[0 e che quella Borsa ha dimostrato una grande ansietà mossa dal timore di altri disastri: che il mercato di Amsterdam sovrabbonda di disponibilità al punto che il prezzo del danaro fuori Banca è sceso a 2 1[2 0[0, e il mercato viennese dello sconto è rimasto ai seguenti saggi: per la carta primaria, da 3 1[4 a 3 3[8 0[0 ; pel portafoglio di Banca, da 3 1[2 a 3 3[4 0[0.

Le cose italiane hanno preso migliore andamento ; le speranze di un prospero avvenire crescono e si consolidano. Ciò è dipeso soprattutto dal cammino fatto nella discussione delle Convenzioni ferroviarie e dall'attitudine sempre più ferma della maggioranza della Camera ; dalle dichiarazioni espresse dall'on. Mancini intorno agl'intendimenti del Governo sulla politica coloniale, che hanno dissipato i timori sorti e diffusi ad arte, e dal costante e valevole appoggio che la nostra rendita ha trovato nella Borsa di Parigi dinanzi ai ripetuti attacchi dei ribassisti stranieri e nostrani, rintuzzati virilmente sempre dalle forze riunite del gruppo che si conosce dal nome del barone di Soubeyran in particolare.

Speriamo che questa tendenza e attitudine dureranno ; nulla più e nulla meglio di questo può valere affinchè i presagi fatti nel bollettino antecedente vengano ad avverarsi. E qui soggiungiamo francamente che non partecipiamo punto l'opinione di quelli i quali hanno creduto di poter dire che il Ministero e la maggioranza, operando come han fatto e fanno, avevano abdicato ai loro diritti rimpetto alla minoranza. A noi pare che il metodo tenuto fin qui sia stato corretto ed efficace, e ci auguriamo che continui, giacchè esso solo, secondo il nostro modo di vedere, non cedendo ad alcuna esagerazione, può vincere tutti gli ostacoli, pure quelli del tempo, e trionfarne. E crediamo che ciò accadrà.

Intanto le disponibilità, che nell'ultimo bollettino dicemmo esistere abbondantemente in generale, sono divenute dovunque sempre più larghe. Nell'approssimarsi della liquidazione, i prezzi dei riporti, specialmente per i valori, furono piuttosto alti, ma nel buono di essa, qua e là decrebbero e tornarono più moderati. Nelle piazze di maggior conto i riporti per la rendita vennero negoziati intorno a 32 centesimi ; quelli sui valori variarono da 4 a 4 3[4, secondo la entità dei titoli e secondo gl'impegni. Giovarono ai più miti prezzi le domande reiterate di carta lunga sull'Italia a 4 0[0 e al disotto e le buone notizie monetarie ed economiche venute da fuori.

I cambi sono stati fermissimi per effetto della scarsità persistente del foglio estero, la quale deriva dal rallentamento negli scambi e per qual-

che piazza in particolare, come per quella di Milano, dall'arenamento delle sete italiane, sui mercati di consumo. Non sono sorte domande di numerario, ma è sempre più desiderabile che si ponga mente affinchè la esportazione delle cambiali italiane, incominciata subito dopo l'abolizione del corso forzoso, poi interrotta per le cause e ragioni che tutti sanno, avvenga di nuovo e prenda maggior vigore e sviluppo.

La situazione della Banca Nazionale italiana è sodisfacentissima. Ciò riguarda anche al dividendo ultimo, per quanto non largo, se si consideri che fu stabilito nell'importo di lire 40 per azione provvedendo che la maggior valutazione della rendita in potere della Banca dietro all'operazione di conversione del prestito nazionale entrasse negli utili soltanto per una frazione minima, grazie alle cure della Direzione dell'Istituto intenta a svolgerne più e più le forze attive, ad affermarlo e a farlo prospero. Il fondo di riserva, già di lire 33,940,000, è salito in due semestri alla cospicua somma di 35 milioni.

L'insieme delle cose dette ci fa sperare, non senza fondamento, che le condizioni generali dei mercati volgano sempre più propizie. Confidiamo che i mercati nostri ne avranno la loro parte. Annunziamo, come lieto presagio, la costituzione fatta della Società che si propone di dedicarsi alle operazioni inerenti ai lavori di risanamento di Napoli. Vi entrano la Società immobiliare, il Credito mobiliare italiano, la Banca generale, un gruppo formato dagli Istituti di Torino, la Società Veneta di costruzioni e anche alcuni elementi locali. E ferve l'opera per aggiungervi altro. Così i lavori preparati per Napoli non soltanto gioveranno a dare nuova vita a quella illustre metropoli, ma coopereranno anche al miglioramento delle condizioni economiche generali.

L'accumulamento dei capitali nelle *Banche associate di New-York* va sempre più continuando. Secondo le situazioni dal 10 al 24 gennaio, il fondo metallico, i valori legali ed i depositi sono ancora aumentati: il primo capitolo di 17,2 milioni (1); il secondo di 1,5 e il terzo di 12,5 milioni. Cosicchè l'eccedenza della riserva riesce maggiore di altri 25,6 milioni. Gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 9,5 milioni; la circolazione è rimasta invariata.

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

Paragonando la situazione al 24 gennaio con quella al 26 dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 28,7 milioni nel fondo metallico; di 30,5 milioni nei valori legali, che ascendono a 200,5 milioni, e di 9 milioni nei depositi, i quali ammontano a 1758 milioni; e che essa, per contro, è minore di 198,5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, che adeguano l'importo di 1471,5 milioni, e di 17 milioni nella circolazione, che ascende a 56,5 milioni. La eccedenza della riserva presenta l'aumento di 157 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 24 gennaio, ammontava a 493,2 milioni; la eccedenza della riserva a 254,1 milioni.

Saggio dello sconto da 4 a 5 0[0; per i prestiti brevi, da 1[2 a 2 0[0.

La situazione della *Banca d'Inghilterra* è migliorata di molto. Dal 7 al 28 gennaio, il fondo metallico e la riserva presentano l'aumento, il primo, di 48 milioni, la seconda di 66,7 milioni. All'opposto il portafoglio, i depositi e la circolazione segnano diminuzione; la quale, per il primo capitolo, è di 146,6 milioni; pel secondo, di 81,5 milioni e pel terzo, di 28,6 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico offre l'aumento di 16,1 milioni, e la riserva dà quello di 33,5 milioni. Il portafoglio, che adegua la somma di 869,9 milioni, è scemato di 19,7 milioni; i depositi, a 765,4 milioni, sono maggiori di 11,3 milioni; la circolazione, a 601,4 milioni, è diminuita di 17,4 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 556,1 milioni; la riserva ascendeva a 348,5 milioni. La proporzione fra quest'ultima e gli impegni, già di 33 20 0[0, era salita a 45 28 0[0.

Sconto della Banca 4 0[0; sconto del mercato libero per la carta a tre mesi, 3 3[8 0[0; per i prestiti brevi, 3 1[4 0[0.

I movimenti nelle situazioni della *Banca di Francia* dal dì 8 al 29 gennaio non offrono molto interesse. Essi ci avvertono un aumento nel fondo metallico e nei depositi ed una diminuzione negli altri capitoli. Pel primo abbiamo l'incremento di 1,6 milioni nel fondo in oro e quello di 2,9 milioni nel fondo in argento; pei depositi dobbiamo segnare l'aumento di 24,6 milioni. Le diminuzioni avvertite nel resto, sono: quella di 10,1 milioni nel portafoglio; quella di 13 milioni nelle anticipazioni e quella di 16 milioni nella circolazione.

Confrontando la situazione al 29 con quella al 31 gennaio dell'anno

scorso, le differenze procedono nello stesso senso. Il fondo in oro è aumentato di 47,6 milioni; quello in argento è cresciuto di 35 milioni; i depositi, che adeguano l'importo di 512,2 milioni, presentano l'aumento di 10,7 milioni. Per contro il portafoglio, che tocca la somma di 1031 milioni, appare scemato di 319,8 milioni; le anticipazioni, che ammontano a 293,4 milioni, sono minori di 26 milioni; la circolazione, a 2,978 milioni, presenta la differenza in meno di 184,4 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 29 gennaio, ascendeva a 999,9 milioni; quello in argento ammontava a 1028,6 milioni. La proporzione tra la riserva metallica e la circolazione, già del 67 60 0[0 era salita a 68 11 0[0.

Saggio della Banca 3 0[0: saggio del mercato libero 2 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga*, fra il 30 dicembre ed il 22 gennaio, danno l'aumento di 2,7 milioni nel fondo metallico e le diminuzioni seguenti. Quella di 9,8 milioni nel portafoglio interno; quella di 1,2 milioni nel portafoglio estero; quella di 0,2 nelle anticipazioni; quella di 1,7 milioni nella circolazione e quella di 6,1 milioni nei depositi.

Il confronto fra la situazione al 22 con l'altra al 24 gennaio dell'anno scorso dà l'aumento di 0,8 nel fondo metallico e quello di 3,1 milioni nel portafoglio estero, che ascende a 78,1 milioni. In quanto al resto addimostra che il portafoglio interno, il quale adegua la somma di 215 milioni, è minore di 7 milioni; che le anticipazioni, a 10,8 milioni, sono diminuite di 9,3 milioni; che la circolazione, nell'importo di 351,7 milioni, è scemata di 8,4 milioni, e che i depositi, a 62,6 milioni, sono minori di 1,7 milioni.

Alla stessa data del 22 gennaio il fondo metallico ascendeva a 97,7 milioni; la proporzione fra quest'ultimo e la circolazione, già di 26 83 0[0, era aumentata a 27 77 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0; saggio del mercato libero 3 1[8 0[0.

Relativamente alle situazioni delle *Banche Svizzere di emissione*, che vanno dal 3 al 17 gennaio, si ha che il fondo in oro è aumentato di circa duecento mila lire; che quello in argento ha avuto l'aumento di un milione, e che la circolazione è scemata di 4,6 milioni.

Confrontando la situazione al 17 con quella al 19 gennaio dell'anno scorso, si riscontra che l'una sorpassa l'altra di 5,4 milioni nel fondo in

oro e di 16,9 milioni nella circolazione, la quale ammonta a 127,7 milioni. Il fondo in argento appare minore di circa duecento mila lire.

Il fondo in oro delle Banche alla data del 17 gennaio, ammontava a 46,9 milioni; quello in argento a 24,4 milioni. La proporzione fra il fondo metallico e la circolazione, già del 52 75 0[0, era salita a 55 81 0[0.

Sconto delle Banche, dal 2 e mezzo al 3 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca Nazionale di Grecia*, tra il 30 novembre e il 31 dicembre, ci dà le differenze che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 17 milioni; i prestiti quinquennali su ipoteca sono cresciuti di 0,7; i depositi ad interesse hanno avuto l'aumento di 5,1 milioni. Per contro, il portafoglio è scemato di 3,2 milioni; le anticipazioni su titoli e in conto corrente sono diminuite di 1,6 milioni; quelle agli agricoltori su garanzia privata presentano la diminuzione di 1,3 milioni; la circolazione appare minore di 6,7 milioni.

Il confronto dello stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso fa vedere che il primo è maggiore di 26,6 milioni nel fondo metallico; di 0,9 nel portafoglio, il quale ammonta a 24,2 milioni; di 0,8 nelle anticipazioni agli agricoltori su garanzia privata, che adeguano la somma di 7,9 milioni, e di 16,6 milioni nei depositi ad interesse, che figurano nell'importo di 97,4 milioni. In questa somma sono compresi i dieci versamenti sopra le obbligazioni del prestito della Banca. All'opposto, essa è minore di circa cento mila lire nelle anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, che ammontano a 10,3 milioni, e di 26,7 milioni nella circolazione, la quale ascende a 69,6 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 31 dicembre, ammontava a 34,4 milioni.

Saggio di sconto della Banca: per la carta di banca 7 0[0; per la carta di commercio 8 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana* vanno dal 20 dicembre al 10 gennaio. Esse presentano diminuzione nel fondo in argento e nei depositi ad interesse e segnano aumento nel resto. La diminuzione nel fondo in argento è di un milione; quella nei depositi è di 18,3 milioni. Gli aumenti accennati sono: 5,4 milioni nel fondo in oro; 2,1 milioni nel fondo dei biglietti consorziali e di Stato; 9,9 milioni nel portafoglio; 0,3 nelle anticipazioni; 3,1 nei fondi sull'estero, e 32,6 milioni nella circolazione.

Paragonando la situazione al 10 gennaio con quella a pari data del-

l'anno scorso, si ha che l'una è maggiore dell'altra di circa 65 milioni nel fondo in oro, e che è minore tanto nel fondo in argento quanto in quello dei biglietti già consorziali e di Stato. La diminuzione nel primo è di 35,4 milioni, quella nel secondo è di 25,9 milioni. In quanto agli altri capitoli, riscontriamo che il portafoglio odierno, il quale adegua la somma di 271,2 milioni, presenta l'aumento di 65,1 milioni; che le anticipazioni, nell'importo di 33,7 milioni, sono maggiori di 5,9 milioni: che la circolazione, a 542,8 milioni, segna l'aumento di 50,5 milioni, e che i depositi ad interesse, i quali adeguano l'importo di 41 milioni, sono diminuiti di 3,8 milioni.

Alla stessa data del 10 gennaio il fondo in oro adeguava l'importo di 203 milioni; quello in argento ammontava a 35,4 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato presentava la somma di 41 milioni.

Saggio della Banca 5 0[0. Saggio del mercato libero 4 0[0.

In riguardo alla *Banca Neerlandese* abbiamo le situazioni dal 3 al 17 gennaio, le quali riescono ad una diminuzione su tutti i capitoli, tranne in quello della circolazione. Le diminuzioni sono: circa 900 mila lire nel fondo in oro; 3,5 milioni nel portafoglio; 0,9 nelle anticipazioni e 2,5 milioni nei depositi. L'aumento nella circolazione è di 9,4 milioni. Il fondo in argento è rimasto quasi invariato.

Da anno ad anno, la situazione al 17, confrontata con quella al 19 gennaio dell'anno passato, appare maggiore della seconda in tutti i capitoli, eccetto nel fondo in argento, il quale riesce diminuito di 0,7 milioni. Il fondo in oro è aumentato di 7,5 milioni; il portafoglio, nell'importo di 124,8 milioni, offre l'aumento di 5,9 milioni; le anticipazioni, a 113,1 milioni, sono maggiori di 25,1 milioni; la circolazione, che ascende a 423,7 milioni, è cresciuta di 21,8 milioni; i depositi, a 27,9 milioni, presentano la differenza in più di 17,8 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 17 gennaio, ragguagliava la somma di 57,2 milioni; quello in argento ascendeva a 194,6 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 60 75 0[0, era scesa a 59 42 0[0.

Saggio di sconto della Banca 3 0[0; saggio del mercato libero 2 1[2 per cento.

Per la *Banca Austro-ungarica* ricorrono le situazioni dal 7 al 23 gennaio. Si rileva da esse l'aumento di 2,1 milioni nel fondo in argento e

quello di 49,5 milioni nella riserva disponibile; poi si hanno le diminuzioni seguenti. Quella di 0,4 milioni nel fondo in oro e di 0,3 nei biglietti di Stato; quella di 44,6 milioni nel portafoglio e di 8,5 nelle anticipazioni; quella di 47,9 milioni nella circolazione e quella di 1,4 milioni nei depositi.

Nel confronto annuale il fondo in argento è maggiore di 13,3 milioni; quello in oro cresce di 10,1 milioni; i biglietti di Stato presentano l'aumento di 3,3 milioni. Il portafoglio, a 360 milioni, appare aumentato di 1 milione; le anticipazioni nell'importo di 77,5 milioni, presentano l'aumento di 10,1 milioni; la riserva disponibile, nella somma di 133,7 milioni, dà la differenza in più di 31,9 milioni. Per contro la circolazione, a 881,6 milioni, appare diminuita di 8,5 milioni.

Il fondo in argento della Banca, alla stessa data del 23 gennaio, ascendeva a 318,6 milioni; quello in oro ammontava a 196,7 milioni; quello dei biglietti di Stato a 12 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi saggi del mercato libero: per la prima carta, da 3 1[4 a 3 3[8 0[0; pel portafoglio di Banca, da 3 1[2 a 3 3[4 0[0.

Venendo alle situazioni della *Banca Nazionale di Rumenia* che vanno dal 27 dicembre al 3 gennaio, s'incontra una diminuzione in tutti i capitoli; ma essa è di poca entità. Le diminuzioni più rilevanti sono quelle che cadono sulla circolazione e sui depositi; le quali riescono a 1,5 milioni, e a 2,8 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è scemato di 1,2 milioni; i biglietti ipotecari, nell'importo di 25,8 milioni, sono cresciuti di circa trecento mila lire; il portafoglio, che adegua 16,5 milioni, è aumentato di 1,6 milioni; le anticipazioni, nella somma di 25,8 milioni, sono diminuite di 2,2 milioni; la circolazione, che ammonta a 86,9 milioni, è minore di 2,5 milioni; i depositi, che ragguagliano l'importo di 29 milioni, sono scemati di 7 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 3 gennaio, ragguagliava la somma di 33,3 milioni.

Sconto della Banca 6 0[0. Aggio sull'oro, fra 17 e 18 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca dell'Impero Germanico*, dal 7 al 23 gennaio, fanno vedere la diminuzione di 77,3 milioni nel portafoglio; quella di 68 milioni nelle anticipazioni; quella di 107,4 milioni nella circolazione e

quella di 8,9 milioni nei depositi. All'opposto il fondo metallico, i biglietti di Stato e la riserva disponibile presentano aumento. Il primo capitolo dà quello di 27,9 milioni; il secondo quello di 4,4 milioni; il terzo quello di 139,2 milioni.

Il confronto da anno ad anno offre questi altri dati. Il fondo metallico è minore di 62,1 milioni; i biglietti di Stato presentano la diminuzione di 6,6 milioni; il portafoglio, nell'importo di 517,1 milioni, è cresciuto di 39,9 milioni; le anticipazioni, a 60,2 milioni, sono maggiori di 4,3 milioni; la circolazione, nella somma di 925,9 milioni, offre la eccedenza di 20,9 milioni; i depositi, a 267,5 milioni, presentano la diminuzione di 22,7 milioni; la riserva disponibile dà quella di 95,1 milioni.

Il fondo della Banca, al 23 gennaio, ascendeva a 679,4 milioni: quello dei biglietti di Stato ammontava a 23,4 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 64 89 0[0, era salita a 75 91 0[0.

Sconto ufficiale 4 0[0: sconto del mercato libero 2 3[4 0[0.

Passando finalmente alle situazioni della *Banca di Russia*, fra il 24 dicembre e il 27 gennaio, abbiamo che i biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 700 mila lire; che il portafoglio e le anticipazioni segnano la diminuzione rispettivamente di 0,3 e di 0,4 milioni e che i depositi hanno avuto l'aumento di 58,2 milioni.

Da anno ad anno, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono minori di 483,6 milioni; il portafoglio, nell'importo di 92,7 milioni, è maggiore di 600 mila lire; le anticipazioni, a 79,4 milioni, presentano la diminuzione di 33 milioni; i depositi, nella somma di 594 milioni, riescono minori di 123 milioni.

Fondo in oro della Banca, 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 6 0[0: fuori Banca da 5 3[4 a 7 0[0.

Per le *Banche di Spagna, Svezia, Norvegia* e *Danimarca* restiamo alle situazioni date nell'ultimo bollettino.

Giornali stranieri e giornali italiani, occupandosi dell'aggiornamento dato alla Conferenza monetaria internazionale, che doveva aver effetto a Parigi nel giorno 15 del mese cadente, hanno spiegato la cosa facendola dipendere da cause diverse, che riferiamo per debito di cronisti.

Il *Rentier* ha scritto che l'aggiornamento avrebbe avuto effetto dietro a domanda del Governo italiano, il quale vi sarebbe stato consigliato dall'avvenuta presentazione al Congresso americano dei due *bills* diretti a sospendere la coniazione dei dollari d'argento.

Il *Moniteur des intérêts matériels* l'ha attribuito all'attitudine dei delegati italiani, i quali s'interessano tanto alla questione delle strade ferrate, quanto a quella delle monete, e ha soggiunto che la cosa è deplorevole, perchè per poco che la Conferenza s'impegni in una discussione e che essa riesca a un nuovo trattato, questo non potrà essere sottoposto per la ratifica ai diversi Parlamenti fuorchè nel mese di novembre; che i plenipotenziari devono usarsi speciali riguardi, e che sarebbe molto incomodo che il commercio dovesse soffrirne in autunno.

La *Riforma*, che avea da principio contradetto quelle voci, ha poi, mutando, asserito di conoscere con assoluta certezza che la proroga era stata chiesta dall'Italia, e ha soggiunto che non sapeva davvero spiegarsi come il Governo volesse far credere al pubblico il contrario della verità delle cose.

E poichè era stato osservato da altri, e da noi primi fra questi, che Italia e Francia erano perfettamente d'accordo su tutti i punti, nonostante le variazioni monetarie-federali del signor Cernuschi e il noto suo zelo tutorio degli interessi francesi, ha espresso il desiderio di conoscere se l'accordo esisteva anche per il ritiro o per la liquidazione dei 14 milioni d'argento con l'effigie pontificia che la Banca di Francia ha nelle sue casse.

Frattanto la *B. B. Z.*, su notizie avute da Parigi, premesso che l'aggiornamento era partito dal Governo francese, ha osservato come sembrasse avverarsi che le varie potenze possano venire a negoziati in riguardo allo scioglimento della questione dell'argento, e come fosse opinione accreditata nei circoli berlinesi che il Governo della Repubblica, nello proroga della Conferenza monetaria, abbia ceduto alla istigazione di una potenza estranea, e si potesse da ciò dedurre che la Conferenza indetta a Parigi pel 15 aprile non sarebbe rimasta limitata al punto della rinnovazione dell'Unione monetaria latina, ma sarebbe stata estesa ad un campo più vasto.

Manteniamo che Francia e Italia hanno avuto in comune il desiderio della proroga, la quale, in quanto alla estensione datavi, è forse più opera della prima che della seconda, e che l'accordo monetario fra le due nazioni è perfetto. Lega indubbiamente i due Governi uno stesso inte-

resse, il quale esclude che essi possano partecipare le bizze di questo e quello scrittore di cose monetarie e fa che ambedue debbano ispirarsi da considerazioni ben più alte che non sono quelle onde vengono mosse certe polemiche indigeste. Per conseguenza la presentazione dei *bills* americani e il comodo proprio dei delegati italiani non c'entrano. E in quanto al dubbio che il commercio possa soffrirne nell'autunno, crediamo che nessuno sarà preso alle strette, perchè in verità è difficile concepire che la prossima Conferenza possa contrastare in diritto quello che è acquisito e certo sin da ora nel campo dei fatti, ossia la proroga dell'Unione ad un non lungo tempo.

Relativamente alle monete pontificie, può essere che la Banca di Francia se ne trovi una certa quantità, come ne conserva probabilmente anche il Vaticano, ma lo stato delle cose è il seguente. Il Regio decreto del 13 ottobre 1870, n. 5920, pubblicando in Roma e nelle provincie romane tanto la legge del 24 agosto 1862, per l'unificazione del sistema monetario, quanto quella del 21 luglio 1866, n. 3087, che approva la convenzione monetaria del 23 dicembre 1865, stabilì che le valute di conio pontificio avrebbero continuato a godere il corso legale fino a nuove disposizioni. Intanto, come regola, queste valute furono sino da quel punto condannate a sparire dalla circolazione monetaria italiana e perchè il già Stato pontificio non aveva aderito all'Unione latina e perchè esse non si accordavano col sistema metrico decimale che era il tipo preferito dall'Italia. Appresso, il regio decreto del 18 febbraio 1872, n. 686, dispose che il corso legale degli spezzati di scudo pontificio di diverse coniazioni e dei pezzi da lire 2 50, 2, 1, centesimi 50 e 25, coniati dal 1866 al 1870, doveva cessare con tutto il giorno 15 marzo dello stesso anno, e assegnò per la presentazione al cambio di queste monete il termine del 30 aprile 1872. Poi un altro regio decreto, quello del 24 maggio del medesimo anno 1872, prorogò il suddetto termine a tutto il 15 giugno successivo, ma per i pezzi da lire 2 50 in sotto e per la sola provincia di Roma.

Premesso tutto questo, par chiaro che in riguardo alle monete di conio pontificio nessuna questione è possibile, giacchè le leggi e i decreti emanati ne hanno determinata chiaramente la posizione. È da aggiungere che la nostra zecca non potrebbe acquistarle neanche come materia, perchè lo stock delle piastre borboniche ritirate dalla circolazione eccede il suo bisogno.

Tornando alla proroga, vogliamo anche avvertire quello che ne ha detto il corrispondente monetario parigino dello *Statist*, persona bene

addentro nelle cose ed espertissima della materia. Egli ha escluso che l'aggiornamento abbia avuto effetto dietro a domanda dell'Italia, e ha invece affermato che è stato promosso dalla Francia *per la ragione che il Governo non è ancora preparato alla questione, considerata in tutte le sue difficoltà e conseguenze*. Qui c'è dell'esagerazione senza dubbio, la quale emerge ancor più quando si consideri che il corrispondente dello *Statist*, aperto bimetallista, è di quelli i quali credono e sostengono che l'Unione latina non ha più ragione di essere, e che egli, per conseguenza, è tratto ad addebitare il Governo francese e il ministro Tirard in specie di non operare in conformità delle necessità dei tempi. Ma dal raffronto delle varie opinioni e notizie si può dedurre che quella che è stata espressa e sostenuta da noi è la più precisa. All'Italia sarebbe bastato un aggiornamento a minor tempo; la Francia, chiamata probabilmente a guardare al di là dell'Unione, ha profittato della opportunità per ottenere un aggiornamento più lungo.

La *Riforma* crede che i giudizi espressi dai contradittori del signor Cernuschi e specialmente dall'*Opinione* in un recente articolo, sieno arrischiati, per non dire erronei. Ma non volendo usurpare il campo dell'inventore degli assegnati metallici, lascia a lui il merito e la fatica di rispondere, e riserva sè ad un'altra volta. Il partito è comodo.

Intanto nega all'*Opinione* e nega a noi, che abbiamo detto prima di essa le medesime cose, che i biglietti di Stato sieno coperti almeno in parte da valuta metallica e dice che circolano proprio allo scoperto; e per dimostrare la verità della sua asserzione soggiunge che a garanzia di essi è rimasta depositata una rendita di 19 milioni di lire, la quale (sic) deve servire a ricuperare gli scudi all'estero, che dovranno poi cuoprire i biglietti.

La *Riforma* crede e dice tutto questo per suo conto.

Sta il fatto della rendita depositata, perchè il deposito è stato ordinato per legge a ragguaglio di un valore nominale corrispondente al capitale di 340 milioni di lire; ma non istà la confusione che la *Riforma* fa sull'uso di essa. Questa rendita, la quale non è altro che la parte residua dello stock già depositato dal Governo in confronto con i biglietti emessi dal cessato Consorzio degli Istituti di emissione, è destinata esclusivamente a possibili operazioni di credito dipendenti dal riscatto dei biglietti di Stato da parte del Governo, se questo e il Parlamento si appiglieranno

a cotesto mezzo; quindi essa non può servire nè ora nè poi come copertura dei biglietti.

Ripetiamo intanto che i biglietti di Stato non possono essere considerati come circolanti allo scoperto. Governo e Parlamento sono stati concordi nel ritenere quei biglietti come un debito fluttuante infruttifero e nello escludere che alla emissione di essi andasse, per disposizione di legge, congiunta una *speciale riserva metallica*, come avviene per le emissioni bancarie; ma non è meno vero che il Tesoro si è venuto formando di mano in mano, molto saviamente, una scorta metallica ragguardevole, e che essa sta a cuoprire in parte i biglietti.

La *Riforma* osserva che il fondo metallico proprio del Tesoro è *pei bisogni correnti*, e soggiunge che esso esisterebbe anche senza i biglietti di Stato in circolazione. Non possiamo accettare nemmeno questo. I bisogni ordinari del Tesoro, indipendentemente dai biglietti di Stato non potrebbero in nessun caso condurlo a tenere una scorta metallica di oltre 100 milioni di lire, com'è quella che si ritrova nel fondo proprio di esso all'infuori delle monete non decimali e verghe che adeguano l'importo di 26 milioni all'incirca. Il Tesoro nostro si trova su questo punto nelle stesse condizioni del Tesoro americano; questo non ha alcuna riserva speciale per i biglietti circolanti a suo carico, ma è fornito di una riserva generale più ampia di quella che gli occorrerebbe senza i biglietti. Del resto noi siamo confortati nella nostra tesi da tutto quello che l'onorevole ministro ha detto chiaramente nella esposizione finanziaria per chiarire e giustificare l'aumento dato al fondo di cassa del Tesoro; e non aggiungiamo altro.

Finalmente anche la Grecia non ha più il corso forzoso. Un decreto reale in data del primo gennaio ha ordinato la ripresa del cambio in valuta metallica. A questa fausta notizia è da aggiungere l'altra della presentazione del bilancio per l'anno 1885 che si salda con un avanzo di 390,000 franchi. Le entrate ammontano a 85,6 milioni di franchi; le spese a 85,2 milioni.

Felicitiamo la Grecia dei progressi fatti e le auguriamo ogni maggior prosperità nel campo politico e in quello economico.

Le ultime notizie ordinarie dell'America non concordano troppo con quelle date da noi nel bollettino antecedente riferendoci ad un telegramma diretto al *Times* da Filadelfia. Nel *Rhodes' Journal* del gennaio cadente

leggiamo che il senatore Morrill ha presentato un disegno di legge che riguarda alla coniazione dei dollari. Altre simili proposte, osserva lo stesso periodico, furono fatte sia alla Camera dei Rappresentanti, sia al Senato, ma è facile che quella del signor Morrill abbia la preferenza, perchè già approvata dalla Camera. Essa è così concepita:

" Si sospenderà la coniazione ogni qualvolta l'ammontare delle monete nel Tesoro eccederà di dollari 70,000,000 i certificati d'argento emessi, e si riprenderà se non sarà maggiore di 60,000,000 di dollari. „

Questa proposta, soggiunge il *Rhodes*, non verrà certamente accolta con soddisfazione da coloro che vedono con ispavento la continuazione della coniazione. Essa impedirà al Tesoro di essere invaso dall'argento, ma non provvederà per l'interno: se l'argento potrà uscire dal Tesoro, la coniazione continuerà e l'intiera circolazione si ridurrà a questo ultimo *standard*.

E conclude: la coniazione dei dollari d'argento ammonta a circa 190 milioni: 150 si trovano nelle casse del Tesoro, dei quali 115 sono rappresentati da certificati d'argento in circolazione. Importa poco che questi dollari si trovino o non si trovino nel Tesoro, e sieno o non sieno rappresentati da certificati, ma il guaio è che la coniazione ha raggiunto l'enorme somma di 190 milioni; spetta al Congresso il decidere se si deve o non si deve continuare questa operazione finanziaria che mette in gran pericolo l'integrità del nostro tipo, ossia del dollaro d'oro.

È da augurare che ulteriori notizie vengano a determinare meglio la situazione su questo punto.

Terminiamo con la tabella della circolazione cartacea e metallica che il signor Burchard, direttore delle zecche negli Stati Uniti, attribuisce ai varii paesi che la compongono. I dati della tabella riguardano, per la maggior parte, all'anno scorso, e sono espressi in milioni e centinaia di mille lire nostre.

PAESI	NUMERARIO				Totale della carta e del numerario	PER CAPO	
	Carta	Oro	Monete d'argen. a pieno corso	Monete divisionali		Carta	Numerario
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Stati Uniti	4.367.1	3.052,5	935,0	375,0	8.729,6	87 05	96 95
Gran Brettagna ed Irlanda	989,1	2.917,5	—	475,0	4.381,6	28 05	96 25
Dominio del Canadà	228,8	46 6	—	22,5	297,9	59 75	15 35
India Inglese	311,9	—	5.185,0	—	5,496,9	1 20	20 50
Ceylon	7,8	—	3,8	—	.11,6	2 85	1 40
Australia, Tasmania e Nuova Zelanda	130,1	325,0	—	25,0	480,1	45 15	125 05
Capo di Buona Speranza	28,2	150,0	—	12,2	190,4	36 20	207 70
Francia	2.740,3	4.240,0	2.685,0	289,5	9,954,8	72 75	191 50
Algeria	61,7	46,5	29,6	—	137,8	21 50	26 50
Guadalupa	4,8	1,9	1,4	—	8,1	26 05	17 84
Belgio	314,1	320,0	265,0	32,5	931,6	60 55	110 85
Svizzera	107,4	85,0	50,0	23,5	265,9	37 75	55 90
Italia	1.607,7	700,0	190,0	170,0	2,667,7	56 50	37 27
Grecia	118,7	13,5	13,5	—	145,7	60 00	13 70
Spagna	354,1	650,0	200,0	150,0	1,354,1	21 60	60 20
Cuba	224,3	140,9	—	—	365,2	160 85	110 35
Luzon	6,0	3,8	11,2	—	21,0	1 35	3 35
Portogallo (comprese le Azorre e Madera)	31,8	150,0	—	50,0	231,8	7 00	43 95
Germania	1,397,9	1,672,1	547,4	510,0	4,127,4	30 90	60 30
Austria-Ungheria	1,558,2	225,0	375,0	—	2,158,2	43 45	16 75
Svezia e Norvegia	118,1	71,5	—	25,7	215,3	18 25	15 00
Danimarca	101,7	69,7	—	24,7	196,1	48 50	45 00
Olanda	394,2	140,0	285,0	—	819,2	70 50	101 85
Russia	2,612,1	620,0	—	—	3,232,1	26 55	6 30
Turchia	42,6	198,0	176,0	—	416,6	1 70	15 00
Romania	79,1	8	56,9	—	136,8	14 70	10 75
Messico	10,2	50,0	200,0	—	260,2	1 05	26 25
America Centrale	10,0	11,6	1,8	—	23,4	0 30	4 65
Repubblica Argentina	253,3	50,0	45,0	8,6	356,9	99 70	40 75
Colombia	5,5	—	—	20,0	25,5	1 80	6 65
Brasile	699,4	—	—	—	699,4	59 10	—
Perù	65,5	[illegible]	9,1	—	74,9	21 45	3 00
Venezuela	2,7	10,0	—	6	13,3	1 35	5 10
Chilì	132,8	—	30,0	—	162,8	54 85	14 35
Bolivia	7,5	—	27,0	—	34,5	3 25	11 60
Uraguay	29,9	23,0	5,0	—	57,9	68 30	11 40
Hayti	—	20,0	3,9	—	23,9	—	41 80
Giappone	562,1	460,0	221,7	—	1,243,8	15 30	18 55
Isole Avana	1,7	2,7	—	4,7	9,1	25 05	112 05
Totale	19,718,4	16.467,9	11.553,3	2.219,5	49.959,1		

Nella rassegna antecedente mettemmo innanzi il dubbio che gli attacchi ai quali era stato esposto il nostro maggior titolo di Stato, in casa e fuori, non fossero altra cosa che un giuoco di Borsa, e ne inferimmo che l'effetto sarebbe stato di corta durata. Non c'ingannammo. Ai ribassisti fu dato di prevalere ancor dopo; ma allo stringer dei conti hanno avuto la peggio. E ciò accadrà, se ci si riproveranno, anche di poi.

Qui discorriamo senza riguardo, per un momento, alle condizioni generali delle Borse, ma mettendoci nel campo stretto dei nostri interessi. Intendiamo e ammettiamo il ribasso, come reazione naturale e fino ad un certo punto necessaria rimpetto a prezzi troppo spinti; allora il suo turno e l'effetto può essere salutare. Ma nè intendiamo, nè ammettiamo un ribasso, come quello tentato ultimamente sulla nostra rendita, appoggiandolo a voci vaghe ed esagerate, coll'intento di deprimerla e di pregiudicare, per l'interesse proprio, al credito dello Stato. Molti saranno stati in buona fede, ma sono i pedissequi e gl'isterici; i promotori e i conduttori non già; e se costoro hanno avuto il danno e le beffe, possono ben dire che lo hanno voluto.

L'attitudine chiara e ben definita della nostra Camera e i voti espressi ripetutamente da essa, le dichiarazioni dell'onorevole Mancini in riguardo alle spedizioni pel Mar Rosso, alla nostra posizione sul Mediterraneo e allo stato dei nostri rapporti con l'Inghilterra, l'effetto che questa attitudine e queste dichiarazioni hanno prodotto in casa e fuori sono stati indubbiamente un potente fattore del sostegno e del rialzo. Qui e altrove il pensiero dell'onorevole ministro degli esteri non è stato giudicato da tutti con animo spassionato e criterio equanime; ma i contraddittori hanno dato a vedere o di essere gente molto timorosa e difficile, o di andar dietro a fantasmi e perdersi entro a un dedalo di divagazioni niente benevole e solitarie. Per noi e per i fatti che hanno secondato il pensier nostro sta che l'Italia anche procedendo d'accordo con l'Inghilterra non è venuta meno all'alleanza con i due imperi centrali, e che l'azione sua non ha nulla in sè di allarmante, anzi coopera al mantenimento della pace che è nel desiderio e nell'interesse di tutti.

E così, a Dio piacendo, andremo innanzi; e se avverrà che sorga qualche intoppo, adopreremo mezzi adeguati a liberarcene. Qui, davvero, non è da badare nè a maggiore nè a minore elasticità del bilancio: ma è il caso di star parati alle difficoltà, e di superarle se ne sorgessero.

Dall'altra parte, a sgombrare il terreno nel quale parve ad alcuni che i ribassisti si fossero posti come in campo trincerato, sopraggiunsero fatti

e circostanze che meritano di essere ricordate. Gli scacchi attribuiti ai francesi nel Tonchino riuscirono tutto al più ad una ricognizione sbagliata; le votazioni pel Senato francese, nelle quali taluni intravidero un forte pericolo, diedero la vittoria agli elementi sani che possono rafforzare la repubblica e confermarono la impotenza degli avversari; la indisposizione dalla quale fu colto l'imperatore di Germania cessò non appena annunziata; le cospirazioni sognate fra l'Inghilterra e la Porta andarono in fumo; gli atti selvaggi dei dinamitardi contro i principali monumenti di Londra ebbero l'effetto morale di sollevare l'indignazione generale contro i loro autori; la brillante vittoria di Stewart sul Mahdi precipitò la fine della guerra impegnata contro i ribelli e assicurò una pacificazione prossima del Sudan; l'accettazione da parte dell'Inghilterra delle controproposte francesi per l'ordinamento finanziario dell'Egitto venne a togliere qualunque ragione di conflitto fra l'Inghilterra e la Francia e le altre potenze, e contribuì a raffermare uno stato di cose che è soddisfacente sott'ogni riguardo. Che più? La Conferenza di Berlino volge al suo termine nel miglior modo desiderato; le differenze fra la Francia e la Società africana nel Congo e quelle fra essa e il Portogallo sembrano appianate.

Rimanevano, è vero, i dubbi sparsi di una liquidazione laboriosa; i timori di alti riporti e quelli ancor più insistenti e diffusi di grosse consegne di titoli; ma essi ancora sono in gran parte sfumati, e v'è da aggiungere che tutti gl'indizi che si hanno da Parigi stanno a dinotare che anche in quella Borsa accadrà altrettanto. Già dicemmo nel mercato monetario come e da qual parte la nostra rendita tragga colà singolar favore ed appoggio. La grande abbondanza del danaro e lo scoperto hanno fatto il resto.

Così il mese di gennaio è terminato in pieno rialzo in tutte le Borse e la tendenza generale e quella speciale che si rivela nei circoli dell'alta finanza sono tali, da far ritenere che le rendite soprattutto ne avranno nuovo vantaggio.

E senza più passiamo ai corsi.

I movimenti avvenuti nella nostra rendita sono stati i seguenti. A Parigi, da 97 a 97 65 e nel *boulevard* a 97 75. A Londra, da 95 3[4 a 96 1[2. A Berlino, da 97 75 a 98 25. Nella Borsa di Roma, da 97 20 a 97 87 per liquidazione e 98 27 per fine febbraio.

Il 3 0[0 non ha avuto alcun movimento; resta a 64 75.

Le azioni della Banca Nazionale, favorite dal concorso di compratori

solidi e dalle ricompre dello scoperto, sono aumentate da 2169 a 2208. Quelle della Nazionale Toscana hanno mosso da 1084 a 1092. Le azioni della Banca di Torino sono rimaste fra 825 e 826. Quelle della Banca Generale, in vera ripresa dopo la pubblicazione della situazione dell'Istituto al 31 dicembre 1884 che addimostra un bilancio sodisfacente, sono salite da 615 a 630 e 633.

Le azioni del Mobiliare italiano hanno avuto un aumento notevole che peraltro non è per nulla inadeguato nè al valore nè all'avvenire del titolo. Esse hanno mosso da 949 a 974. Le azioni delle strade ferrate meridionali sono aumentate da 653 a 673; le relative obbligazioni sono salite da 308 a 312 75. I boni sono rimasti intorno al prezzo di 551.

Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, hanno migliorato da 314 a 317 50; quelle di seconda emissione, da 310 a 313 50. Le Sarde, serie *A*, da 304 a 309; quelle serie *B*, da 301 a 306; le nuove, da 308 a 312; le Pontebbane, da 474 a 480; le Meridionali austriache, da 305 a 309; le azioni del Gottardo, da 525 a 550; le Centrali toscane intorno al prezzo sempre di 485.

Le cartelle fondiarie sono rimaste, dal più al meno, ai prezzi indicati nella rassegna antecedente.

Venendo ai valori industriali, riscontriamo un graduato aumento in quelli negoziati nella Borsa di Milano e nuovo fervore in alcuni di quelli che sono trattati nella Borsa di Roma.

Le azioni del cotonificio hanno mosso da 378 a 394 75; quelle del lanificio da 1030 a 1019; quelle del linificio e canapificio, da 323 a 333; quelle della raffineria lombarda, da 290 a 298 50; quelle della già Regia, da 591 a 594. Dobbiamo questa volta rammentare anche le azioni della Banca di credito italiano, le quali, dopo lungo abbandono, vennero tolte dall'oblio e spinte fino a 650.

Le azioni dell'acqua Marcia, stampigliate, sono aumentate da 1160 a 1233; le nuove, da 1040 a 1100. Quelle del Gaz romano sono salite da 1940 a 2020. Le Condotte, da 573 a 577; le azioni dei molini hanno variato da 400 a 395; quelle del Banco Roma, da 692 a 690.

Facciamo menzione speciale delle azioni della Navigazione generale italiana, favorite da alti corsi tanto nella Borsa di Milano quanto in quella di Genova. Esse hanno aumentato da 420 a 478. Se ne vede la ragione nei noleggi che la Società ha fatto col Governo e negli accordi che si dicono conclusi fra essa e la Società di navigazione Raggio e C., dietro ai quali questa viene a fondersi in quella.

Le obbligazioni della Società immobiliare hanno oscillato fra 495 e 498; le azioni, dopo un più giusto giudizio del dividendo assegnato, della posizione reale della Società e dell'avvenire che le è riserbato, hanno ripreso migliore andamento e sono salite da 749 a 753 con buona tendenza. Del posto che la Immobiliare prende nella nuova Società pel risanamento di Napoli abbiamo discorso nel mercato monetario: perciò non è qui il caso di riparlarne.

I prestiti cattolici hanno avuto un movimento analogo a quello della rendita. Il Blount da 98 05 a 99; il Rothschild da 96 90 a 97 70; i certificati del Tesoro, da 98 a 98 50.

Il prestito di Roma è variato da 475 a 477; l'unificato di Napoli, da 449 a 452.

Fermissimi i cambi. Lo *chèque* su Francia da 100 27 a 100 32; la Londra a vista tra 25 43 e 25 41; quella a tre mesi, da 25 10 a 25 15; la carta su Berlino, da 122 80 a 122 92.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

I tempi della pronunzia italiana: saggio postumo di C. Leardi, pubblicato per cura di R. Fornaciari. — Firenze, co' tipi dei successori Le Monnier, 1884 (pp. 58).

Carlo Leardi, noto giureconsulto ed economista, era anche coltissimo in lettere, e a tempo avanzato le coltivava con amore. Fra i suoi scritti di genere letterario, quasi tutti inediti, merita speciale attenzione questo *saggio*, di cui si fece editrice la signora Lucia Antongini sorella del defunto. Fu concepito dall'autore in occasione delle questioni che sorsero sulla metrica italiana quando il Carducci diè in luce le sue *Odi barbare* e, se il Leardi viveva, avrebbe forse ricevuto un maggiore svolgimento. La novità di esso consiste nell'aver trovato anche nella lingua nostra la quantità, estendendo a tutto il verso, e in qualche modo anche alla prosa medesima, quel principio notissimo per cui la finale d'un verso, o piana o tronca o sdrucciola che sia, varia sì nel numero delle sillabe, ma conserva sempre lo stesso tempo. Il Leardi, partendo da questo fatto, ha preso a misurare per minuti secondi il valore delle sillabe secondochè entrano a costituire una parola piana o sdrucciola o tronca, tanto della sillaba accentata quanto di quelle non accentate, che le stanno vicine, ed è giunto alla curiosa conclusione, che anche noi abbiamo la quantità, e l'abbiamo più ricca e variata che non le lingue antiche. Senza giudicare

appuntino dell'esattezza de' suoi calcoli, è certo che le relazioni fra una sillaba e l'altra, anche se i calcoli variassero, persistono inalterate, e che perciò questo principio applicato al nostro verso e alle sue differenze e somiglianze con quelli antichi, spiega molte cose, e sparge assai luce. Anche gli esametri costruiti dal Leardi seguendo queste sue regole, corrispondono più fedelmente al modello latino, che non facciano i così detti esametri barbari. Crediamo pertanto che questo tentativo di determinare la quantità nella nostra lingua meriti d'esser preso in considerazione dai dotti.

Carmina Gvillelmi Rossetti. — Recineti, Ex typ. R. Simboli, 1884.

Nella patria di Giacomo Leopardi non sono mai mancati i poeti. Ed è giusto. Le Muse non devono disertare dal colle che ispirò sì felicemente, se non il più grande, uno de' maggiori, certo, poeti moderni.

L'egregio canonico don Guglielmo Rossetti, pe' tipi elegantissimi del Simboli, si presenta a quanti amano ancora il classico verso di Vergilio con cinque forbiti componimenti poetici, che sono chiara testimonianza del suo elettissimo ingegno poetico, della fervida sua fantasia, e del suo grande magistero nella lingua di Cicerone e di Orazio.

Il primo carme descrive la miseranda catastrofe accaduta alla povera Ischia nell'agosto del 1883. Sono trecento esametri bellissimi, e di virgiliana fattura. Nel leggerli ci si sente profondamente commossi, e il nostro pensiero ritorna, con orrore, al formidabile terremoto, che fu causa di tanto lutto in mezzo a tanta serenità di cielo, di natura e di mare. Il quadro spaventevole è reso con molta evidenza; nulla è trascurato. Par quasi di assistere alla terribile scena: di udire i continui boati di quella terra vulcanica; di vedere crollar case e palazzi; di udire il lamento de' feriti e de' moribondi. Il verso è quasi sempre piano; non scorgi nessuna esagerazione od artificio volgare. Con la maggiore semplicità è raggiunto il maggiore effetto.

Bellissima, e assai poetica, è la chiusa:

Nauta fretum verrens, tellus, te cernet opimam
Excedensque rati merces mutabit eoas?
Seu nato — Infelix stetit hic Aenaria — dicet
Motu quassa fero subversa et gurgite vasto?
Terque quaterque animo rem prudens incola verset:

Qui regit omne pericla fuget; qui sceptra gerendo
Consulit Oenotriae, se gaudeat usque parentem
Laudari cantum; qui sentit corde dolorem
Ex tristi fato, tutetur caede redemptos
Gaudia laeta seni praebens, praecepta pupillo,
Esurie salvans inopem, coenoque puellam.

Anche le tre Elegie, che seguono, e formano un grazioso poema dal titolo: *Lamento di Cristoforo Colombo*, danno apertamente a vedere quale e quanta maestria abbia il Rossetti in maneggiare il verso latino, e quale gentile natura poetica sia la sua.

Dopo la morte del compianto monsignor Mirabelli, che non aveva rivali in toccar la lira di Virgilio e di Orazio, se ne eccettui il vecchio Guanciali, e qualche altro, come il Perrone e il Minervini, nessuno più chiede all'esametro gentili e fervide inspirazioni. È, dunque, degno di non poca lode il nostro canonico per lo studio e l'amore vivissimo che porta alla buona latinità, ond'egli si è palesato così valoroso campione. Esortandolo a interrogare e a invocare più spesso la sua musa, noi siamo certi di interpretare il desiderio de' dotti lettori dell'*Antologia*, e di quanti (e non son pochi in Italia) hanno a cuore gli studi classici, i soli, checchè si dica o si faccia, i quali infonder possano novella vita e novello vigore alla nostra malata letteratura.

STORIA.

Studi sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte, di Serafino Biffi.

Gli studi storici sono in condizione assai fortunata invero. Al loro incremento e ai loro progressi cooperano non solo quelli che di tali studi fanno professione esclusiva, ma più altri ancora. È di fatti prerogativa degli uomini di spirito eletto e di mente acuta non contentarsi di guardare, come direbbero i tedeschi, *das Gewordene*, che è presentato ai loro occhi dallo stato sociale dell'oggi, ma procurar di conoscere anche *das Werdende*, risalendo al ieri. Quindi, allorchè a costoro accade di vedere dappresso e di esaminare con agio certe istituzioni odierne, si sentono spinti da una lodevole e feconda curiosità a ricercare di queste la genesi, a investigare quali istituzioni analoghe ad esse esistevano quando gli or-

dini politici differivano più o meno dai presenti, a determinare di cotali istituzioni antiche l'origine e la natura primitiva, a studiarne la intiera evoluzione storica seguendo le loro trasformazioni attraverso il mutare dei tempi.

Il prof. Biffi, noto in Italia e fuori d'Italia quale eminente alienista, appartiene da alcuni anni alla Commissione visitatrice delle prigioni giudiziarie di Milano. L'esercizio di codesto onorevole ed oneroso ufficio è stato per lui occasione e stimolo a studiare le condizioni delle carceri milanesi nelle età passate e le molteplici associazioni, che si costituirono in Milano e nelle altre città del Ducato (a Monza, a Cremona, a Lodi, a Pavia, ecc.) collo scopo di beneficare i carcerati e di assistere i condannati a morte: delle sue indagini laboriose e coscienziose è frutto la dotta opera che qui annunziamo.

Duplice interesse desta la lettura di questo libro; poichè mentre per essa si acquistano importanti notizie circa la storia, per così dire, interna delle singole istituzioni, che l'A. espone con ordine e con chiarezza dietro la scorta di copiosi documenti tratti dagli archivi da lui pazientemente esplorati, contemporaneamente e parallelamente a ciò si scorge nel lento mutarsi delle istituzioni medesime una conseguenza e un indizio rilevante e palese delle mutazioni successive dei sentimenti, delle idee dominanti, dei costumi, degli ordini politici e amministrativi; le quali mutazioni costituiscono il fondo del quadro che si contempla, fiancheggiano da ambo i lati la strada per cui si cammina; in guisa che la storia delle carceri e dei sodalizi destinati all'assistenza dei carcerati è un riflesso, e in certi momenti vivacissimo, della storia intiera di Milano e della Lombardia. Il Governo comunale ancora inesperto, ma bonario; quello dei Visconti e degli Sforza, secondo l'indole dei singoli principi, ora tendente a savie ed utili riforme, ora crudele e spietato; le peripezie delle invasioni straniere; l'amministrazione spagnuola fiacca, ma opprimente; quella austriaca sapiente, oculata ed energica, hanno impresso negli ordinamenti carcerari un'orma rispondente alla lora natura.

I cittadini rinchiusi negli stabilimenti di pena sono senza dubbio anche ai dì nostri degni di compassione, perchè privi della libertà personale; ma la loro condizione odierna è addirittura invidiabile in confronto di quella dei secoli passati. I progressi della civiltà e il retto e logico ordinamento di questa parte dell'amministrazione dello Stato assicurano ordinariamente ai prigionieri tutto il ben essere che è compatibile colla loro posizione: il pubblico non pensa, nè ha ragione di pensare, a prov-

vedere ad essi: è questo un ufficio che si rilascia al Governo, il quale notoriamente lo esercita nel modo più umano possibile e meglio conducente al bene generale della società ed a quello speciale dei carcerati. In addietro la cosa era ben diversa. La lentezza e le crudeltà della giustizia inquirente e i rigori della giustizia punitiva rispondenti ai tempi, le prepotenze e gli arbitrii dei carcerieri, la deplorabile condizione degli stabilimenti penali riguardo all'igiene e più altri motivi ancora rendevano tristissima la sorte dei reclusi. Basti dire che nel Ducato di Milano, prima che vi si stabilisse la dominazione austriaca, lo Stato si assumeva bensì ed esercitava l'ufficio di custodire i prigionieri, ma non quello di somministrar loro il vitto. Coloro che non avevano altro mezzo di sussistenza doveano vivere di elemosina affidati alla carità privata.

Ciò, mentre parrebbe incredibile, pure potè durare lungamente sopratutto appunto perchè la carità privata veniva in aiuto di quegli infelici; a mantener viva, a fomentare e a meglio regolare la quale, si aggiunse l'azione efficace di due specie di sodalizi: di quelli che si istituirono appositamente per proteggere i carcerati e di quelli che, formatisi in origine con lo scopo di esercitare collegialmente pratiche ascetiche, avendo assunto fra le altre la pia cura di assistere con conforti spirituali i condannati all'estremo supplizio, furono tratti dalla affinità dell'ufficio a curare il bene spirituale dei carcerati in genere e quindi a beneficarli ancora in altre guise. Fra i sodalizi della prima specie primeggia la Compagnia Milanese dei Protettori dei carcerati (*Protectores aut defensores captivorum vel carceratorum*) istituita nel 1466 e durata fino al 1787; e la storia di questa Compagnia e dell'ordinamento del carcere chiamato la *Malastalla* costituisce, quasi diremmo, il nocciolo del libro di cui trattiamo.

I Governi, che successivamente ressero il ducato, non osteggiarono, anzi favorirono, qual più qual meno, l'opera di cotali associazioni, ne regolarono e agevolarono l'esercizio con opportuni accordi e con stabili norme; talora concessero ad esse anche certi privilegi, fra cui notevole è quello di ottenere ogni anno la grazia di un condannato a morte. Così, per citare un solo, ma ragguardevole esempio, troviamo la fondazione della suddetta Compagnia dei protettori avere avuto l'approvazione e l'appoggio della duchessa Bianca Maria Visconti. Questa, nel 1466, in nome proprio e del figlio Galeazzo Maria Sforza emanò una ordinanza, nella quale si accoglie con parole di encomio e di incoraggiamento la profferta di alcuni cospicui cittadini, che si esibivano di assumere la tutela dei detenuti, loro si affida l'incarico di visitare i prigionieri, di sollecitare la

definizione dei processi, di prosciogliere i carcerati dalla prigionia, se ingiusta, di far rispettare i diritti, le ordinanze, gli statuti, ecc.

I Protettori doveano vigilare sull'opera dei direttori, dei custodi, dei fornitori delle carceri, e sull'andamento di queste, impedire o punire le estorsioni e le sevizie; d'accordo col Vicario di provvisione e con quello arcivescovile regolare la erogazione delle elemosine e dei lasciti devoluti ai carcerati. Il Podestà e il Consiglio di provvisione, il capitano di giustizia, gli ufficiali della Corte ducale, il personale addetto alle carceri erano invitati nella detta ordinanza a prestare aiuto alla nascente istituzione.

In pratica però il còmpito dei Protettori e degli altri sodalizi non fu sempre così facile come parrebbe avesse dovuto essere per effetto delle citate disposizioni della duchessa Bianca e come sarebbe stato, se i Governi successivi avessero seguito costantemente retti e sani criteri nella direzione degli affari carcerari. Copiosi sono anzi gli esempi di disordini, di errori e, diciamolo pure, di colpe. Ci piace citarne uno, sebbene estraneo all'azione dei Protettori, il quale mostra qual concetto della giustizia punitiva albergasse nella mente di quel medesimo Galeazzo Maria Sforza, il cui nome pur si trova accanto a quello della madre in testa alla ordinanza sopra indicata. Citiamo testualmente dal libro del Biffi, pag. 69: " Fra le altre strane ingiustizie, il duca, certamente accettando il denaro offerto da un condannato alla galera, gli permetteva di farsi surrogare in quel posto di pena da un altro pagato per ciò. „ Segue il documento dal quale togliamo le seguenti parole: " volendo adonche nuy usare gratia et clementia verso dicto Zannone, siamo contenti che tutta volta che esso ne consignerà uno homo de circa dicta etate de XXXIIII anni per mettere in suo scontro et loco, lo faciate liberare de galea et dargli libera licentia de andare ad casa soa. „

Aggiungasi inoltre che in certi casi anche da parte degli stessi sodalizi destinati a giovare ai carcerati si agiva in maniera non rigorosamente conforme ai principii della giustizia e della vera pietà. Il privilegio di ottenere la grazia di un condannato per lo più lo usavano, non già a favore di sventurati che sembrassero degni di speciale compassione e di esenzione dalla pena capitale, ma a favore di quello che offriva maggior somma di denaro. Vero è però che il denaro in tal guisa acquistato era poi erogato dalla Confraternita a benefizio dei carcerati poveri e infermi; e così si intende come la Confraternita nel vendere la grazia credesse di fare cosa intrinsecamente e realmente caritatevole.

Ma troppo lungo sarebbe ricordare, anche in forma breve e compendiosa, tutti i fatti degni di attenzione riferiti nella bella opera del Biffi; e neppure tentiamo di riassumere per sommi capi la storia da lui narrata delle varie istituzioni, poichè ce lo vieta l'angustia dello spazio. A chi, per averne notizia, ricorra al libro stesso, restiamo garanti che dalla lettura di questo ritrarrà molta istruzione e non minore diletto. E ciò tanto più in quanto che i documenti ivi riportati invitano talora a porre certi quesiti, a studiare certe quistioni assai importanti, anche estranee all'argomento speciale trattato dall'autore. Valga per tutti il seguente esempio. Negli statuti della confraternita di San Bernardino in Abbiategrasso (una delle tante che assistevano i condannati a morte), fra gli obblighi imposti ai soci, troviamo questo: " Anchora che nessuno si debbia intromittere de parte alchuna, cioè ghelfa o gebelina, ma tutti debbiano essere de uno animo e una volontà, in carità e bono e pacifico stato della terra.„ Se si considera che ciò statuivasi nel 1240, ossia durante il periodo veramente acuto della grande contesa che agitava l'Italia intiera, tre anni dopo la battaglia di Cortenuova, dieci anni prima della morte di Federico II di Svevia, e mentre che lo stesso pontefice era alla testa di una delle parti belligeranti, vien fatto di pensare: era soltanto spirito ascetico quello che suggeriva la detta prescrizione? Non traspare da questa anche una certa stanchezza delle dissensioni civili e desiderio di pace generale?

PEDAGOGIA.

L'arte nella scuola, studio critico-pedagogico di Andrea Bértoli. Volume I. — Lecce, tip. Salentina, 1885.

Quanti maestri e maestre insegnano oggidì nelle diverse scuole d'Italia! Ma quanti sanno davvero insegnare? Per essere veri, bravi ed efficaci maestri si richiede, oltre il sapere e lo studio, anche l'arte. E l'arte d'insegnare non si acquista col puro tirocinio, ma bisogna averla da natura; lo studio e la pratica non servono che a perfezionarla. Di Pedagogia si parla e si scrive anche troppo ai nostri giorni. Non sarebbe meglio parlarne e scriverne meno e badare piuttosto a rendere pratica la scienza dell'educazione, migliorando col fatto scuole, metodi e maestri? La scuola non può nè dev'essere una professione, un mestiere qualunque. Ma pur troppo convien dire che, specie in Italia, la più parte dei maestri e delle maestre oggimai sono più mestieranti che artisti. Il che si spiega facil-

mente, ove si consideri che migliaia di maestri furono *improvvisati* per la manìa di aprire scuole dovunque e di rendere obbligatoria anzi tempo la istruzione elementare. Finchè il paese, il Parlamento e il Governo non siano di ciò persuasi e non vi provvedano seriamente, ci pare sia opera vana fare e disfare i programmi didattici, e menare un gran vocìo di sistemi pedagogici e di metodi vecchi e nuovi. Tuttavia ciascuno deve fare quanto può per migliorare questo grave stato di cose, quando specialmente ne abbia lo stretto dovere ed i mezzi.

A migliorare le nostre scuole nell'aspetto morale e didattico, a rendere il maestro più artista che mestierante, mira l'opera del modesto e valoroso ispettore scolastico A. Bértoli, inculcando colla parola, coll'esempio, coi precetti come si debba insegnare nelle scuole inferiori e mediane. In questo primo volume egli tratta dell'insegnamento primario e normale, riserbandosi di parlare in altro volume dell'insegnamento secondario. *La scuola e il suo ordinamento*, non che *il sapere strumentale e reale* formano il subbietto del presente libro. L'autore mira più alla pratica o all'arte che alla scienza pedagogica, non tanto per la diversità dei sistemi che anche oggi si contendono il campo dell'umana educazione, quanto perchè scienza ed arte sono ben distinte e diverse fra loro. La scienza, egli scrive, crea il metodo astratto e lo abbandona; l'arte lo accoglie, lo trasforma e lo realizza: metodo e arte sono due cose inseparabili, sebbene affatto distinte.

Ai nostri maestri può giovare assai questo libro, perchè racchiude molte cognizioni pedagogiche senza essere un vero e proprio trattato didattico; perchè mostra i difetti delle nostre scuole inferiori e ne addita coll'esempio e colla pratica i rimedj; perchè contiene assennate ed argute osservazioni, oltre essere scritto con facilità, con brio, con purezza di lingua veramente toscana; e perchè, infine, mirando al vero ed al bene, rispecchia l'animo franco e leale dell'autore, il quale rispettosamente ma liberamente giudica, a tempo e luogo, uomini e cose. Valga ad esempio il brano seguente contro la *burocrazia*. « Se c'è cosa che non possa essere improvvisata è appunto la scuola. Oso dire che nessuno ha colpa se, invece d'essere innanzi (in fatto di scuole), siamo ancora poco più che a principio. Dato che ci sia una colpa, dobbiamo addebitarla piuttosto alla *burocrazia*, manipolatrice delle scuole e nemica dell'ingegno vero, la quale è spesso cinica, spesso inetta e sempre stazionaria, se la così detta *politica* non iscuote la sua inerzia e non la rende scettica e furbesca oltre l'usato. Allora simula di volere e di fare, soprattutto quando ha bisogno di

affermarsi e di dominare; e allora, massime se cinge la giornèa del pedagogo, le scuole e gl'insegnanti ne sentono le scosse e meno che mai si raccapezzano. »

SCIENZE NATURALI.

La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali, di Arturo Issel. — Genova, tip. Marittima, 1885.

Il signor Arturo Issel è professore di mineralogia e di geologia nella R. Università di Genova. A lui il Governo ha dato l'incarico (nè meglio poteva certamente affidarlo) di compilare una carta geologica della regione ligustica: lavoro importantissimo e scientificamente necessario, per concorrere alla formazione di una carta di tutta la penisola, non bastando più all'uopo la descrizione geologica del Genovesato, compiuta quarant'anni fa dal Pareto. Dei nuovi studi, così diligentemente condotti dal prof. Issel, secondo i progressi ultimi della scienza e secondo la nuova nomenclatura scientifica, porge un notevole saggio il *Quadro cronologico dei terreni della Liguria* annesso al libro di cui ci occupiamo oggi, contenente il discorso letto dall'egregio professore nell'aula magna della Università genovese, per l' inaugurazione dell' anno scolastico 1884-85. Aspettiamo la carta; aspettiamo le altre, riguardanti le rispettive regioni d' Italia; nè solamente per curiosità di simili studi, ma altresì, e maggiormente, per il desiderio che abbiamo di veder resa possibile una storia ideale degli antichissimi tempi della nostra penisola, poichè (non bisogna dimenticarlo) il punto essenziale d'ogni indagine preistorica scientificamente condotta è quello di stabilire la successione degli strati geologici, specie in un paese come il nostro, dove i fenomeni vulcanici, le alluvioni, le emersioni e gli inabissamenti del suolo, non furono sempre anteriori alla comparsa dell' uomo, e neanche alle prime tracce di civile consorzio.

Secondo gli studi del professore Issel, la più antica terra emersa nel perimetro della Liguria e del vicino Piemonte risale all'èra paleozoica, sul declinare del periodo detto carbonifero dalla copia del litantrace. Emerso e sommerso reiteratamente, il lido di quella terra antica, che dai paesi del Settepani andava fino alla Savoia e al Delfinato, lasciò alle foci dei fiumi strati alternanti di residui vegetali, tramutati poi in antracite, e di sedimenti marini. Azioni chimiche e molecolari, ancora mal note, convertirono in rocce cristalline i depositi arenacei e melmosi del fondo, nel

lungo periodo *permiano*. Eruzioni sottomarine di porfido rosso, in quel di Nava e di Ormea, furono le prime avvisaglie del vulcanismo in Liguria; posteriori eruzioni di fanghi magnesiaci formarono le serpentine antiche, tra Albissola e Sestri Ponente; emissioni di acque termali, trasformando i depositi anteriori, produssero le eufotidi, le anfiboliti, le dioriti; frattanto, in un oceano pregno di sali magnesiaci, si elaborarono i marmi, le dolomie, i calcari da calce, delle Langhe appenniniche. Scarsa in quelle incerte condizioni la vita vegetale e animale, ed anche nel susseguente periodo cretaceo. Poche terre emergono nello scorcio dell'èra secondaria, tra l'Entella e la Magra, e a ponente di Porto Maurizio: ma si sommergono ancora coll'esordire dell'èra terziaria, sul principio dell'eocene. Indi, nuova eruzione di serpentine, che si stendono sul fondo marino; indi nuove emissioni termali, che producono conglomerati e svariate roccie anfimorfiche. Seguono oscillazioni del suolo, che abbozzano le prime pieghe alpine e appenniniche; con alterna vicenda, sorgono dal mare, tra fuoco e fiamme, coni di tufo e di trachite, mentre da altre bocche erompe il basalte incandescente. I rilievi montuosi delle Alpi marittime appariscono allora; e non molto dopo i conglomerati inferiori che dànno una prima propaggine di terra nel golfo ligustico, con un primo e largo rigoglio della flora e della fauna terziaria. Effimera vita, a cui seguono altri sconvolgimenti vulcanici: instabilità di clima, duello titanico tra la montagna e il torrente, estuarii e lagune di detriti vegetali, la cui fermentazione produrrà le ligniti; poi nuovi avvallamenti, ed Alpi ed Appennini rimasti fuori delle acque a guisa d'arcipelago, ne' cui passi crescono frangenti madreporici; poi nuove emersioni, nel periodo messiniano, che chiudono ogni comunicazione tra il golfo Adriatico e il Tirreno. Seni e golfi si prosciugano; la evaporazione dà luogo a depositi saliferi e gessosi, e così finisce l'èra miocenica.

Alla susseguente pliocenica il prof. Issel ascrive lo scheletro umano trovato nel 1856 entro la marna azzurra di Savona. Altri nega che il prezioso antropolite sia contemporaneo dello strato in cui giaceva; ma egli non crede di poterlo riferire ad altra epoca, argomentando anche da un diligente esame dei caratteri osteologici aberranti, dalla breve statura, dall'esile costituzione dell'individuo. Più certa è l'attribuzione di altri avanzi umani al periodo glaciale, relativamente breve in Liguria, sullo scorcio dell'èra terziaria. Furono rinvenuti nella spelonca della Giacheira, in quel di Pigna, commisti ad avanzi d'orso; e sovr'essi, in una falda di melma indurita dallo stillicidio calcarifero, erano chiare le im-

pronte di un grosso carnivoro. Debole e ancora inerme, l'uomo del periodo glaciale fu selvaggina, prima di essere cacciatore.

Ma eccoci finalmente alla razza vincitrice e duratura; è quella che ha lasciato tracce di sè nelle caverne dei Balzi Rossi, e più tardi in quella delle Arene Candide, parente dei trogloditi di Francia, e nei caratteri scheletrici, nei costumi, nelle industrie, somigliantissima a taluni popoli, di cui vivono ancora ristretti avanzi, cioè ai Berberi dell'Africa occidentale, ai Guanci delle Canarie, agli Iberi delle provincie Basche, nè senza tracce di rapporti singolari con le vecchie razze americane, certo anteriore e di molto alle migrazioni dell'Asia e della Europa settentrionale. Il prof. Issel crede, e giustamente, a parer nostro, che anche dopo le invasioni Terramaricole e Celtiche, e dopo le conquiste Etrusche e Romane, durassero qua e là in Liguria le sparse reliquie dell'antichissimo popolo. Citata la tradizione, vivente tuttora colà, di misteriosi e feroci Lestrigoni, dediti ad un culto bizzarro, egli ne vede le tracce in quei Liguri convertiti dai vescovi africani Vindemiale ed Eugenio. Secondo un antico testo, quei barbari convenivano in una tetra spelonca (probabilmente nella vasta grotta di Bergeggi) e ivi « una esecrabile bestia con vanissimo sentimento adoravano e con sacrilego e scelleratissimo rito gli offrivano ogni giorno vittime e sacrifizi. »

Ci siamo indugiati sull'argomento; ma l'uomo e il libro lo meritavano; e non meno gli studi preistorici, al cui progresso contribuiscono ora così utilmente i geologi e i paleontologi, con una savia distribuzione di materiali. E conchiuderemo esprimendo ancora il desiderio, di veder presto compiuta, per opera dell'Issel e dei suoi valenti colleghi delle altre provincie, la carta geologica dell'Italia, corredata di un opportuno specchio cronologico della formazione dei varii terreni, secondo le più recenti interpretazioni scientifiche.

SCIENZE ECONOMICHE.

Socialismo e Sociologia criminale; I. *Il socialismo*, appunti del dott. Napoleone Colaianni. — Catania, F. Tropea, 1884, p. VIII-396 in-12.

Non è un trattato completo, nè una monografia speciale quest'opera di cui fu pubblicata la prima parte col semplice e modesto titolo di *appunti*; ma piuttosto una rassegna critica, dotta e ingegnosa, di ciò che si è scritto recentemente intorno ai disputati argomenti della criminalità

e del socialismo. L'autore prende le mosse dalle quistioni, che si sono agitate in Italia su tale soggetto, promosse in ispecie da qualche pubblicazione del Ferri; e, contro il parere di lui e di molti altri, si fa a dimostrare, che non esiste vera opposizione ed antagonismo fra le dottrine darwiniane e spenceriane in voga, purchè siano intese con giusta misura, e i postulati e gli scopi del socialismo moderno. E la sua tesi è sostenuta con copiosa dottrina e con vigore di ragionamenti.

Egli, dopo di avere stabilito nei termini più chiari la quistione e accennato alle conseguenze diverse che se ne ricavano per l'avvenire del genere umano, parla del compito morale ed umanitario che spetta al socialismo nell'opera della civiltà e del progresso. E quindi chiarisce il posto ch'esso occupa negli studi sociologici moderni e le relazioni che ha colle nuove teorie della specie; dice della legge di Darwin sulla lotta per l'esistenza, delle forme varie che assume nella serie degli esseri organici, dei limiti che incontra e delle modificazioni che subisce nell'organismo sociale; e dimostra l'azione decrescente di certe cause e proprietà biologiche nella sociologia, dove il principio o sentimento *altruistico* tende a correggere l'influenza soverchiante del principio *egoistico* e supplirne ai difetti. Discorre lungamente intorno alla legge di Malthus sulla popolazione, rilevandone tutta la importanza ed accennando a varie critiche, obbiezioni, e correzioni: ma, pur mantenendone la base fondamentale, soggiunge che il semplice malthusianismo non basta a risolvere la quistione sociale, ove non sia accompagnato da quelle riforme che possono rendere più efficace la produzione e più equabile la distribuzione delle ricchezze; stantechè la stessa agiatezza, un sufficiente benessere giova grandemente a moderare l'aumento della popolazione. Parla di poi delle relazioni che passano fra l'uomo e la natura e dei mezzi che l'uno adopera nella lotta contro l'altra, fra i quali mezzi addita come efficacissimo e potente quello dell'associazione. Nota alcune anomalie della legge darwiniana di *selezione*, quando si applica al corpo sociale, in cui non sopravvivono sempre i più forti e i migliori: e confuta abilmente il concetto delle *leggi naturali*, assolute e inflessibili, sostenute ancora in economia e nella scienza sociale da certi *ortodossi* scrittori, che pretendono ridurre i vari e molteplici fatti della storia o poche sbiadite astrattezze, e giudicarli alla stregua del loro angusto cervello. E finalmente l'autore dimostra il carattere scientifico e l'efficacia pratica del socialismo moderno, e com'esso si accordi, non solo coi principii sommi della sociologia, ma eziandio in gran parte coi fini e cogl'ideali,

proposti dallo stesso Spencer all'avvenire della società e della vita umana; dimostra inoltre come sia essenzialmente storico e si accordi colla teoria della evoluzione. In quest'ordine d'idee egli avrebbe potuto arrecare in conferma delle sue asserzioni l'autorità di economisti classici valentissimi, quali lo Stuart Mill e il Cairnes.

La materia di questo libro, come può scorgersi dal brevissimo sunto che ne abbiam fatto, è varia e importante, e la trattazione lodevole per più rispetti. Eliminare via via le cagioni della lotta e quindi delle diseguaglianze fra gli uomini e regolare a mano a mano l'aumento della popolazione secondo il progresso della ricchezza, stabilendo nuovi rapporti fra le persone e fra queste e le cose, sono i due grandi scopi a cui mirano il socialismo e la sociologia. In questo modo l'autore intende saggiamente e dimostra il compito del socialismo moderno, e dà quindi al suo libro una intonazione scientifica. Non diciamo con ciò, ch'egli abbia risoluto o discusso a fondo le quistioni principali, o gettato nuova luce sul formidabile problema a cui ha dedicato il suo studio. Che anzi le dottrine più importanti del socialismo sono piuttosto accennate o toccate di volo, che dichiarate ed esposte; e qua e là tutto lo scritto è improntato di un carattere polemico che non giova alla gravità della discussione scientifica. Avremmo desiderato ch' egli nella trattazione dei singoli argomenti, specialmente in quello della popolazione, avesse tenuto conto di lavori e ricerche speciali, che avesse svolto alcuni principii di rinomati socialisti, e risposto alle obbiezioni più forti. Comunque sia di ciò, il libro del Colaianni è un esempio di libera e serena discussione in Italia e potrà contribuire all'incremento delle scienze sociali.

SCIENZE GIURIDICHE.

Della comunione dei beni. Trattato dell'avv. Marco Vitalevi. Parte prima. — Torino, Unione tip. editrice, p. 472.

Non è la prima volta che l'A. si cimenta in questa materia: se ne occupa da dieci e più anni, e a quando a quando ne ha pubblicato qualche saggio su qualche parte. Anzi fu forse il primo ad occuparsene da noi; e anche adesso, nonostante i lavori che han veduto la luce, l'argomento può dirsi ben lungi dall'essere esaurito. Così egli ci è tornato su, e manda ora alle stampe questa opera, che certo supererà tutte le altre in ampiezza e promette di farle dimenticare.

Per ora però non abbiamo che un primo volume diviso in due sezioni. La prima si occupa della teorica generale della comunione dei beni, e quindi della sua essenza e delle sue caratteristiche, delle fonti da cui deriva, delle sue specie, forme ed estensione, del suo contenuto e della prova; la seconda discorre dei rapporti dei comunisti fra loro, e in ispecie dell'uso e godimento delle cose comuni, del concorso dei comunisti nei vantaggi e nei pesi della cosa comune; infine dei resoconti, rimborsi e risarcimenti tra i condomini.

Noi lo diciamo subito e senza esitazione, che il libro è fatto bene. Avvezzi, come siamo, a vedere innondato il mercato librario da commenti che non paiono avere altro scopo che di servire alla pratica, ci gode l'animo di aver finalmente a che fare con un trattato (e quando diciamo trattato intendiamo organismo), in cui non si bada soltanto alla pratica, ma anche alla dottrina e principalmente a questa. Noi siamo d'accordo coll'A., e abbiamo avuto occasione di dichiararlo anche recentemente in questa medesima Rivista, che ciò a cui bisogna mirare sopratutto è la dottrina, ma che del resto, coltivando la dottrina, si finirà col giovare anche alla pratica, purchè si tratti di cosa *seria, ponderata, informata alla realtà delle cose*, come l'A. la vagheggia. Naturalmente una fonte principale di dottrina è per lui il diritto romano, di cui si è giovato anche in altri suoi scritti, e a cui attinge in questo a piene mani. Anzi ci siamo compiaciuti nel vedere come egli conosca anche i più recenti romanisti d'oltremonte, per es., lo Steinlechner, e ne faccia suo pro. Insieme conosce tutto ciò che di meglio è stato scritto sulle legislazioni moderne in Francia, in Germania non che da noi. Nè ha trascurato la giurisprudenza: anzi egli stesso conferma che quella italiana gli è stata di gran giovamento, sebbene d'altra parte siasi riservato il diritto di discuterla, vagliarla e anche confutarla, come dice, ogni qualvolta gli paresse necessario od opportuno. Che se in qualche punto ci scostiamo dalle sue opinioni, ci è però forza di riconoscere che esse sono frutto di lunghe meditazioni, e mostrano la grande serietà degli studi con cui si è accinto a questa opera.

L'A. osserva in un luogo: chi dice comunione, dice e prevede anche la divisione, imperocchè numerosi rapporti tra condomini sorgono durante e pendente il condominio, ma non s'attuano, non si realizzano che all'occasione della divisione. Ora, egli ha trattato solo della comunione: speriamo che, tra non molto, si faccia a trattare anche della divisione, e così completi ed esaurisca l'esame di un istituto giuridico che conveniamo essere tanto più importante e difficile quanto men completamente disciplinato dalla legge.

NOTIZIE

— L'editore Bocca ha pubblicato già alcuni volumi della *Biblioteca storica italiana* che viene alla luce per cura della Regia Deputazione di storia patria. Contengono una monografia di quell' Istituto dettata dal Manno, il catalogo dei manoscritti della biblioteca Trivulziana e la prima parte della bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia compilata da Antonio Manno e Vincenzo Promis.

— L'editore Zanichelli annunzia la prossima pubblicazione del *Raffaello* di Marco Minghetti già venuto alla luce nella *Nuova Antologia*, nonchè degli *Scritti politici* di Alberto Mario raccolti da G. Carducci.

— Coi tipi Colombo e Cardani di Milano, Luca Beltrami ha pubblicato un volume intitolato *Bramante poeta*. In esso si contengono parecchi sonetti, alcuni dei quali inediti, tratti dalla Biblioteca nazionale di Parigi.

— L'ultimo fascicolo *Notizie degli scavi d'antichità* dà conto di scoperte archeologiche fatte a Bologna, a San Quirico d'Orcia, presso Montepulciano, a Carbonara, in provincia di Bari e a Selinunte in Sicilia.

— In Roma nei lavori edilizi che si vengono facendo nella villa Bonaparte, fra la Porta Pia e Porta Salaria, si è scoperto il sepolcro gentilizio della nobilissima famiglia dei *Calpurni Pisoni Frugi*, parenti dei *Licini Crassi*, ed assai celebri nella storia del settimo e dell'ottavo secolo di Roma. Fra le iscrizioni venute in luce da questo sepolcro è notevole quella che si riferisce a *M. Licinio Crasso* console dell'anno 740, pretore urbano e legato della Mauritania.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato un libro postumo di Paolo Saint-Victor, intitolato: *Victor Hugo.*

— Lo stesso editore ha pubblicato un nuovo romanzo della principessa Olga Cantacuzeno Altieri che ha per titolo: *Fleur de Neige*, e un libro di Giovanni Gigoux, intitolato: *Causeries sur les artistes de mon temps*.

— I giornali francesi si sono ora molto occupati d'un volume scritto dal conte d'Hérisson, il *Journal d'un Officier d'ordonnance*. È questo un libro di memorie personali che si riferiscono alla guerra franco-germanica. È stato pubblicato dalla casa Hollendorf.

— La casa Hachette ha stampato un romanzo di Vittorio Cherbuliez, intitolato: *Olivier Maugant*. Questo romanzo era già apparso nella *Revue des deux Mondes*.

— Sotto il titolo *Les Milles et une Nuit du Théatre*, il noto critico drammatico Augusto Vitu ha riunito gli studi da lui scritti sopra i lavori teatrali rappresentati a Parigi, dall'ottobre del 1871 al febbraio del 1873. Il libro è stato pubblicato dalla casa Hollendorf.

— Un nuovo romanzo della signora Oliphant ha veduto la luce presso gli editori Longmans Green e C. Il romanzo è intitolato: *Madam*.

— Il signor T. M. Bancel, che ha scritto un lavoro sulla vita e le opere di Giovanni Perreal, pittore e cameriere dei re Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I di Francia, ha offerto alla biblioteca nazionale di Parigi due preziosi documenti. Il primo contiene una lettera, colla data del 10 novembre 1510, nella quale Giovanni Leimare de Belges raccomanda a Margherita d'Austria, per i lavori della chiesa di Brou, il maestro Giovanni Perreal. L'altro documento è una lettera di Giovanni Perreal, colla data del 3 ottobre 1511, in cui egli parla dei disegni che aveva concepito circa i lavori della chiesa di Brou.

— A Parigi, Vittorio Duruy ha presentato all'Accademia delle scienze morali e politiche e a quella delle iscrizioni e belle lettere, l'opera del principe Rolando Bonaparte sopra gl'Indiani del Surinam.

— Un libro atteso in Inghilterra con grande impazienza è stato pubblicato dagli editori Blackwood e figli: la vita della grande scrittrice inglese, conosciuta sotto il pseudonimo di Giorgio Eliot. Il marito dell'illustre donna, signor W. Cross, compilò il libro valendosi delle lettere e del giornale di lei.

— Presso gli editori Chapman e Hall a Londra ha veduto la luce una opera del signor Federico Hawkins, intitolata: *Annals of the french stage from its origin to the death of Racine* (Annali del teatro francese dalla sua origine alla morte di Racine).

— Fra breve apparirà, dagli editori Sampson Low e C., un'opera del naturalista Enrico Forbes, sotto il titolo: *The wanderings of a naturalist in the Eastern Arcipelago* (Le peregrinazioni di un naturalista nell'arcipelago orientale).

— Il dottor Giacomo Bass Mullinger ha dato alla luce un libro sulla Università di Cambridge. Questo lavoro è stato pubblicato a Cambridge, coi tipi della stamperia dell'Università.

— Il prof. Max Müller, in una lettera al *Times*, ha manifestato il convincimento che le memorie di Carolina Bauer, apparse per la prima volta in Germania nel 1880 e tradotte di recente in inglese, sono apocrife e peggio che apocrife. Di queste memorie della Bauer s'occupò, non è molto, quasi tutta la stampa europea.

— Eduardo Zeller, storico illustre, ha raccolto alcuni scritti da lui pubblicati in questi ultimi tempi in un volume di saggi *Vortraege und Abhandlungen — dritte Sammlung*. Gli argomenti sono molti e di vario genere e tali da destare la curiosità delle persone colte.

— Il nuovo romanzo di Giorgio Ebers, *Sérapis*, non ebbe, secondo una corrispondenza da Berlino alla *Revue politique et littéraire*, il successo che altra volta ottenevano in Germania i romanzi archeologici.

— Il Museo imperiale di Vienna si è arricchito di un capolavoro dell'arte greca, di una statua di Artemisia in marmo pario, che data dal quarto secolo avanti Cristo, e si crede eseguita da un discepolo di Prassitele.

— È morto a Parigi Edmondo About, chiarissimo letterato e pubblicista. Era nato a Dieuze il 14 febbraio 1828; fece i suoi studi al Liceo Carlomagno e alla Scuola normale, quindi fu mandato alla scuola francese d'Atene. I frutti della sua dimora in Grecia si videro ben tosto ne'suoi primi scritti, *L'Ile d'Égine*, la *Grèce contemporaine*, ai quali seguì *Folla*, romanzo che fece gran rumore. Durante l'impero e dopo un viaggio a Roma pubblicò pure i famosi opuscoli *La question romaine* e *Rome contemporaine*, che son vere requisitorie contro il potere temporale dei Papi. Caduto l'impero, si accostò per alcun tempo agli Orleans, ma poscia si gettò nel partito repubblicano e questa sua versatilità politica lo fece

segno ad accuse violentissime. Fondò il giornale *Le XIX Siècle* del quale fu pure direttore. Da poco tempo era stato nominato membro dell'Accademia francese, ma la morte lo colse prima ancora che avesse luogo la solenne cerimonia del suo ricevimento nel dotto consesso. Oltre le pubblicazioni da noi testè ricordate, l'About lascia altri lavori in numero considerevole. Citeremo: *Les mariages de Paris*, *Germaine*, *Madelon*, *Les mariages de province*, ecc., ecc. Collaborò in parecchi giornali e tentò pure, con avversa fortuna, il teatro; *Guillery*, *Risette*, *Gaetana*, caddero rumorosamente sulle scene parigine. I pregi principali dell'About furono la grazia dello stile e lo spirito. Si disse che egli era il Voltaire del nostro secolo. La lode è certamente esagerata, ma, ad ogni modo, l'About tiene un altissimo posto nella schiera degli scrittori francesi.

— La Francia ha perduto uno de' suoi più valenti scultori J. M. A. Idrac, autore di pregevolissimi lavori, fra i quali vanno ricordati il *Mercurio inventore del caduceo*, *Salammbò*, l'*Amore ferito*. Era nato a Tolosa e morì mentre stava lavorando al monumento che il municipio di Parigi ha decretato a *Etienne Marcel*.

— A Roma si è spento dopo lunga malattia il generale Luigi Mezzacapo, patriota illustre, valoroso soldato e dotto scrittore. Educato alla Nunziatella, nel 1848 fece parte delle truppe comandate dal generale Pepe, combattè per la difesa di Venezia e di Roma, e fallito il movimento nazionale, si ridusse in esilio a Genova, fino al 1859, nel quale tempo fu uno degli ordinatori dell'esercito dell'Italia centrale, dal quale passò col grado di tenente generale nell'esercito del Regno d'Italia. Nel 1876 gli venne affidato il portafogli della guerra nel primo Ministero della Sinistra, e vi si mostrò uomo energico ed attivo, quantunque i suoi provvedimenti abbiano suscitato forti opposizioni. Tenne altissimi incarichi militari, e ultimamente comandava il corpo d'armata di Roma. I suoi scritti di storia e d'arte militare sono tenuti in gran pregio dagli uomini competenti. Ricorderemo che pubblicò vari articoli nella *Nuova Antologia*, fra i quali nessuno ha dimenticato quello che ha per titolo *Quid faciendum*. Il generale Mezzacapo era nato in Trapani il 25 gennaio 1814. La morte sua è stata cagione di sincero cordoglio in Italia, e il Parlamento e il Governo resero omaggio all'integrità del suo carattere e al valore da lui dimostrato in più occasioni e segnatamente nella espugnazione di Civitella del Tronto.

Luigi Mezzacapo aveva un alto ideale dell'ufficio e dell'avvenire dell'esercito italiano e si può dire che tutta la sua vita fu consacrata a render forte e rispettata la patria.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

CARLO GIORGIO GORDON

Era — o è tuttora? — una figura difficile a cogliere. Io vorrei sperare, che non sono ancora passate tutte le occasioni di riguardarla e intenderla; e se la speranza si effettuasse, la salvezza sua sarebbe una delle maggiori meraviglie della sua vita; e il racconto dei modi coi quali sarebbe scampato all'eccidio di Khartum, e poi rimasto nascosto per tanti giorni, sarebbe il più strano dei tanti d'una vita straordinarissima. La quale intanto, anche senza quest' altro capitolo, ch'è ancora incerto se si debba scrivere, è di un grande interesse; soprattutto perchè mostra in tempi come i nostri, in cui ciascun cittadino par legato da ogni parte dalle regole e dagl'indirizzi dello Stato a cui appartiene, è pur possibile a qualche eletta natura di muoversi in tutto da sè, e creare, quasi sciolta da ogni patria, condizioni nuove di cose in una o altra parte del mondo a sua scelta.

I.

Carlo Giorgio Gordon nacque a Woolwich il 20 gennaio 1833. Suo padre, Henry William Gordon, era ufficiale di artiglieria nell'esercito inglese. A quindici anni entrò nell'Accademia militare. Ne uscì nel 1852 col grado di sotto luogotenente del genio.

La Crimea fu il primo suo campo. Vi mostrò valore, e robustezza di salute e tolleranza di fatica a tutta prova. Una scheggia di sasso

lo ferì al capo nella trincea innanzi a Sebastopoli. Ebbe il nome messo all'ordine del giorno, la promozione a luogotenente, e la legion d'onore.

Finita la guerra fu durante parecchi anni adoperato a lavori di geodesia sulla nuova frontiera russa, in Turchia, in Romania, in Armenia. Tornato nel 1858 in Inghilterra, gli fu dato ufficio d'instruttore e di capitano di piazza a Chatham e grado di capitano.

Nel 1860 andò col suo reggimento in Cina. Prese parte cogli Anglo-Francesi alla presa di Pekino, e v'acquistò grado di maggiore. Aveva ventisette anni, e forse la prima sua fantasia fu nel 1861 la gita a cavallo sino alla Gran Muraglia insieme col luogotenente Cardew. Corse grandi pericoli. Eran luoghi in cui nessun europeo era penetrato mai. Tornò a Tientsin lacero e senza un quattrino.

Quando sir Charles Staveley fu mandato a Shanghai comandante dell'esercito inglese in Cina, il Gordon l'accompagnò. In quei tempi l'insurrezione dei Taïpings imperversava. Avevano preso e messo a ruba Sutcheu e Hanchow; minacciavano Shanghai. I negozianti cinesi della città, non fidandosi nel lor Governo, aprirono una sottoscrizione per arruolare una legione forestiera. Un americano Ward ne prese prima il comando; poi un Burgevine. Era un vero avventuriere costui. Nato nella Carolina del Nord, avea fatto parlare di sè in California, in Australia, nelle isole Sandwich, alle Indie, a Jeddah, a Londra, e in ben altri posti. Egli era " uno di quei *gentlemen* nautici, come il dottor Wilson lo definisce, che combinano qualche gusto per la letteratura colla facoltà di governare una nave da costiere, o con quella di fondare un impero, se il diavolo ci mette la coda. „ Tornato, per non saper più che si fare, in America, vi s'era fatto impiegare in un ufficio postale, e insieme redigeva un piccolo giornale. Ma, saputo del sossopra che v'era in Cina, lasciò posta e giornale, e si affrettò ad andarvi. Qui, intromessosi nell'arruolamento, era riuscito a diventarne il comandante. Ma quantunque facesse coi suoi soldati opera utile, e purgasse di ribelli i dintorni di Shanghai, pure Li-Hung-Chang, il governatore cinese della città, non aveva fiducia in lui, e chiese al generale inglese un ufficiale, che lo surrogasse. Lo Staveley gli designò Gordon.

S'era nel febbraio 1863. Il Burgevine s'ebbe a male d'essere mandato via. Fece un processo; lo perdette. Passò a'Taïpings: quindi si pentì ed entrò in negoziati con Gordon. Ma era tanto scellerata persona, che, mentre trattava con lui e gli si raccomandava, gli balenò l'idea che gli sarebbe giovato meglio di mettergli le mani addosso e con-

segnarlo ai ribelli; e poichè un suo luogotenente, Jones, gli osservava che questo sarebbe stato un agguato da disonorarlo per sempre, il Burgevine gli tirò una revolverata, e lo ferì alla guancia. Dove avendo l'Jones esclamato: " Voi avete tirato sul vostro migliore amico „, il Burgevine rispose: " Dio volesse che vi avessi ucciso; „ e poichè il capitano Jones spifferò il fatto, egli fece stampare nei giornali di Shanghai una noterella in questi termini: " Il racconto del capitano Jones concernente questo accidente è sostanzialmente corretto, e provo un vivo piacere a rendere testimonianza alla sua candida veracità semprechè si tratti di affari di cui ha avuto conoscenza lui in persona. „ L'impudenza non poteva esser maggiore; ma le società che la permettono e non la castigano, sono in una felice condizione davvero!

Il Burgevine morì annegato poco dopo al passare un fiume in uno schifo, e n'ho dette queste parole, perchè allato dell'avventuriero spicchi meglio la figura del Gordon. Il quale condusse con gran valore e fortuna la sua legione, sicchè questa si dette nome di " esercito sempre vittorioso. „ In quindici mesi i Taïpings furono sbaragliati, e le città tolte loro tutte, eccetto Nankino che fu presa dall'esercito cinese. Gordon andava al foco senz'armi con una canna in mano: e per un pezzo, finchè non fu ferito, quella parve a'suoi seguaci una bacchetta magica. Ma all'assalto di Kiutang l'incantesimo sfumò; fu ferito a una gamba gravemente. Quando, nel 1864, la guerra ebbe termine colla presa di Nankino per parte dell'esercito cinese, egli sciolse la legione e rientrò nell'esercito britannico con grado di luogotenente generale. Dal Governo suo ebbe la croce dell'ordine del Bagno; dal cinese il rango di mandarino di seconda classe e il grado di Ti-fu, il più alto nella milizia: di più, una gualdrappa di seta gialla, una penna di pavone al berretto, e quattro divise intere di Ti-fu. Denaro gli se n'offerse, ma non ne volle. " Lasciava, scrisse, la Cina così povero, come c'era entrato. „

II.

Dal 1865 al 1872, il Gordon si tenne, si può dire, tranquillo. Si occupò durante sei anni delle fortificazioni del Tamigi. Nel 1871, rappresentò il Governo inglese alla Commissione del Danubio; e aveva quest'ufficio, quando nel 1872 conobbe Nubar-Pascià a Costantinopoli. Fu questa conoscenza che gli dette occasione a mutare

carriera. Sir Samuele Baker avrebbe cessato tra un anno di essere governatore del Sudan meridionale a nome del Kedive Ismail. Nubar-Pascià chiese al Gordon chi gli potesse surrogare. Il Gordon offerse sè a patto che gli s'ottenesse un congedo dal Governo britannico: l'ottenne. Il Gordon ebbe titolo di " Governatore generale dell'equatore; „ gli si propose uno stipendio di 10,000 lire sterline, ne accettò sole 2000 e partì verso la metà di febbraio del 1874. Fece questo viaggio sino a Suez per strada di ferro, poi per battello a vapore sino a Suakim; quindi, a dorso di camello attraverso il deserto di Nubia sino a Berber sul Nilo; infine da Berber a Khartum per il fiume. Di quest'ultimo tratto di viaggio egli dice il tempo impiegatovi, 4 giorni dal 9 al 13 marzo, degli altri non lo dice, ma nel primo deve avervi speso un due giorni, nel secondo quattro o cinque, nel terzo dieci a undici. A ogni modo giunto a Khartum il 13 marzo vi trova un giornale di Londra, la *Pall Mall Gazette*, del 13, e se ne consola. " Adunque Khartum non è se non a un mese di distanza da Londra. „

Le istruzioni sue erano queste: sopprimere il traffico degli schiavi; sviluppare il commercio del paese, col ridurlo, se occorresse, a monopolio del Governo; stabilire lungo tutto il Nilo posti collegati con Khartum; migliorare la navigazione e rimuoverne, dove si presentano, gli ostacoli che le vengono dalle cateratte; conciliarsi i capi indigeni; incivilire in genere la regione. C'era, come si vede, da fare! Egli, per prima cosa, lanciò un decreto, come dice, *draconiano*, in cui dichiarò monopolio del Governo il commercio dell'avorio; interdisse il porto d'armi e della polvere; e vietò di entrare nel paese a chi non avesse passaporto. " In una parola, diceva, ho messo il paese in istato di assedio, che vuol dire, sotto il beneplacito del generale. „ Poi si mise a discendere verso mezzogiorno, per visitare la regione tutta in cui doveva governare, ed eseguire lungo il Nilo gli ordini avuti. Partì da Khartum il 22 marzo: giunse il 16 aprile a Gondokoro (5 lat. N.); aveva percorso in ventiquattro giorni 1080 miglia inglesi. Ma niente forse mostra l'uomo meglio dell'esserne ripartito sei giorni dopo, per tornare a Khartum in undici altri, a cercarvi i suoi bagagli; anzi va sino a Berber, e non ripiglia la via verso mezzogiorno se non sulla metà del giugno; si ferma qualche tempo alla confluenza delle Cobat nel Nilo, ch'è circa cinque gradi al nord di Gondokoro, e solo verso la fine di agosto s'avvia verso questa, dove giunge il 3 settembre. Di qui alla sorella fa di sè e dei suoi compagni questa descrizione: " Un vero ospedale. „

" Vostro fratello sta bene; ma è diventato un'ombra; tanto è magro.

" Kem, macchinista — bene.

" Gessi, — ha una cattiva febbre. Il suo domestico greco, — più o meno ammalato; in conclusione non fa nulla.

" Benndorff, tedesco, mio domestico — ammalato.

" Mengies, domestico tedesco — rimandato ammalato.

" Russel ammalato, — non si può muovere, invalido.

" Anson — morto.

" De Witt — morto.

" Campbell — ammalato.

" Linant — ammalatissimo; non può essere menato via.

" Long, presso il re Mtesa. Non ne ho sentito parlare da sei mesi. „ L'Uganda, il regno di questo re, è a 500 miglia da Gondokoro, sull'Equatore.

E il Gordon vi doveva giungere. Io non lo seguirò nei giri e rigiri lungo il Nilo durante la fine del 1874 e tutto il 1875 e il 1876, da Lado in giù, ch'è poco discosto da Gondokoro. Le fatiche e le difficoltà del viaggio gli erano accresciute dall'essere tutti gli Europei venuti con lui o morti o andati via, eccetto il Gessi e il Linant, un fratello di quello nominato più su; ma questi gli fu ucciso il 25 agosto presso Leboré (c. 4° Lat. nord), da indigeni, molto intrepidi, sulla riva destra del Nilo. Il suo disegno era piantare la bandiera del Khedive sulle sponde del lago Victoria-Nianza e farlo padrone delle acque di esso. Il 23 febbraio del 1876 era a Duffli, di dove Gessi partì per Magungo con due battelli per fare il giro del Lago Alberto a NO del Nianza. Il 29 aprile Gessi tornò a Kerri più giù di Duffli: aveva fatto il giro del lago in 9 giorni, l'aveva trovato lungo 140 miglia, largo 40. Raccontava di una tempesta violenta; egli, uomo di mare, non averne mai visto una maggiore; gl'indigeni che non eran nudi, averlo, per la sua carnagione, preso per un " diavolo „: nè aperto bocca, prima ch'egli si fosse allontanato. Piaggia, d'altra parte, aveva scoperto un lago tra Mruli e Urundogani sul lago Vittoria-Nyanza. Il Gordon s'inoltrò il più che potette, sino a Marindi, pare, sul Lago Alberto. Mandò un suo messo al re Mtesa; ma non penetrò nell'Uganda. Il sei ottobre del 1876 ricominciò a tornare indietro verso Settentrione. La frontiera dei dominii del Khedive rimase lungo la riva destra del Nilo Vittoria, del ramo cioè, del Nilo che mette nel lago di questo nome, e la spiaggia destra del Lago Alberto.

Il Gordon, partito da Chibero, lontano 25 miglia da Marindi, il 6

ottobre, fu a Khartum il 29, ma non vi si fermò. Il 30 andò a visitare un convento di suore francesi; vi trovò una simpatica religiosa vecchia accompagnata di un altra più giovane. Seppe da loro di atroci sofferenze patite dagl'indigeni nel Kordofan: " è terribile „ dice. " Il solo rimedio ch'io ci vedrei sarebbe una buona strada di qui al Cairo. Sarebbe il mezzo di far penetrare la luce e le cose non andrebbero come ora. Dio sia lodato! Alla sua ora egli porterà rimedio a tutte queste miserie. Oggi la ragione mi ripete: " Non rimanere a aiutare un governo simile. „ Pure, non si risolvette ad abbandonare il posto, per non confessarsi vinto; ma credette di dovere per riuscire chiedere al Khedive più estesa regione a governare. Tornò al Cairo, dove fu il 2 dicembre e cercò un congedo; il 24 era a Londra e vi rimase due mesi. Tornato a Cairo ai principii del 1877, dichiarò che non sarebbe andato di nuovo nel Sudan, se non gli si desse a governar tutto quanto, non solo il meridionale. Gli fu dato, e ancora il grado di muchir o maresciallo, con una divisa del valore di 150 lire sterline. Partì il 18 febbraio da Cairo e giunse a Massuah il 26. Andò per Keren, Kassala, Katarif, Sennaar; fu a Khartum il 4 maggio.

III.

Questa volta intendeva compiere la parte più difficile delle sue istruzioni: sopprimere o almeno reprimere la tratta degli schiavi. Ora, questo era il suo principale scopo: e introdurre nel Sudan un Governo sopportabile, onesto, non ladro e martirizzatore dei sudditi. Non gli sarebbe più, quindi, occorso di tornare verso l'Equatore. Il suo campo di battaglia sarebbe stato il Darfur; i suoi principali nemici i mercanti di schiavi. Ma forse, anzi certo più difficili a vincere che questi, sarebbero stati gli agenti suoi stessi, inclinati a favorire quella tratta ch'egli voleva soffocare, gli agenti d'un Governo, che gli aveva commesso di soffocarla più per rispetto alle potenze civili d'Europa, delle quali gli premeva l'aiuto e la stima, che perchè fosse persuaso in cor suo, che si potesse e dovesse farlo.

È bene sentire, come il Gordon intendesse il còmpito che gli si assegnava. " L'impresa, scriveva a sua sorella il 4 maggio, non è facile, ma coll'aiuto di Dio, ho risoluto il problema, quantunque il mio piano non sia ancora maturo. Voi non avete nessuna idea delle difficoltà grandi e delle questioni molteplici che l'intralciano, intendo

parlare della schiavitù domestica. In primo luogo devo licenziare un seimila Turchi e Bachi-Bozuck, che sono la guardia delle frontiere, e lasciano passare le carovane di schiavi. Comandare a questa gente di fare la polizia del deserto è tutt'uno col comandarlo al mare. Pensate un po' a ciò: sbandare seimila impiegati! Bisogna farlo destramente, bisogna procurare di surrogarli con uomini su cui si può contare . . . . . „ E più giù, giacchè scrive a sbalzi e come l'idea gli torna: " Ho risoluto la questione degli schiavi, raccomandando al console di S. M., il signor Vivian, il piano seguente:

" 1. Rendere esecutiva la legge che obbliga gli schiavi fuggitivi a tornare dai loro padroni, eccettochè nel caso, che vi sarebbero trattati crudelmente.

" 2. Obbligare i padroni a registrare i loro schiavi innanzi al 1° gennaio 1878.

" 3. Non eseguire l'articolo 1, se la registrazione non ha avuto luogo.

" 4. Interdire ogni registrazione di schiavi dopo il gennaio 1878.

" Per tal modo impedisco che dopo il 1° gennaio nessuno schiavo di nuovo acquisto sia considerato come la proprietà del suo padrone, ciò ch'egli è giustissimamente sino a che il padrone abbia ricevuto compenso o che sia trascorso un tempo determinato . . . . Voi pensate forse che potrei fare di più. Voi v' ingannereste. Gli schiavi sono, per ogni rispetto, una proprietà, sino a che i loro padroni non siano stati indennizzati, o che sia trascorso un certo numero di anni. Bisogna reprimere la caccia agli schiavi, ma quando la gente vedrà, che non ha più diritto sugli schiavi comprati dopo il 1° gennaio 1878, cesserà di comprarne. In tutti i casi, gli schiavi comprati dopo quella data, potranno fuggirsene, e il Governo non gli obbligherà a tornare. „

Il piano, come si vede, non era, diremmo, radicale. Il Gordon voleva far cessare la schiavitù, ma non mutare una condizione di cose nella contraria in un attimo, per ciò solo che quella condizione non era conforme a una giustizia ideale. Il pensiero, che ciò non sarebbe parso sufficiente all'associazione contro la schiavitù, *Anti Slavery society*, lo tormenta spesso. Il 21 giugno scrive da Umchanga: " L'immensa difficoltà che bisogna vincere per sopprimere il commercio degli schiavi, m'apparisce più chiara ogni giorno. Io vorrei bene, che un memhro della Società contro la schiavitù, capace di comprendere la questione, venisse qui e me ne desse la soluzione. Io ho il potere assoluto civile e militare, nessuno al mondo potrebbe averci a ridire, se io facessi uccidere un uomo o

dieci adunque si deve ritenere come responsabile, me, se permetto che il commercio degli schiavi continui. Ma ecco la mia posizione: il Darfur e il Kordofan son popolati da enormi tribù di Beduini, che son governate da lor proprii capi, *cheikh*, e più che per metà indipendenti. Il paese, in genere, è un vasto deserto, che non offre pozzi se non a grandi intervalli, e di questi pozzi parecchi son conosciuti dalle tribù soltanto. Notate che alcune di queste tribù possono mettere in campagna 2000 a 6000 cavalieri a cavallo o a dorso di camello, e io so a mie spese, che qua una rivolta non è poca cosa. Queste tribù fanno scorrerie perpetue a danno dei negri del Sud, ovvero esse scambiano panno contro schiavi con altre tribù Beduine, persino al di là delle pretese frontiere di Egitto. A questo modo gli schiavi entrano nel territorio egiziano a gruppi di quattro o cinque. Notate che niente potrebbe impedir loro di entrare a centinaia, dappoichè noi non abbiamo sentinelle sulle nostre frontiere, come i cosacchi di Russia sulle loro. Le tribù vendono questi schiavi ai piccoli mercanti, che qua abbondano. Questi mercanti che vengono da ogni parte di Egitto, discendono nelle regioni più popolose coi lor quattro o cinque schiavi, e li vendono a mercanti più grossi. Io mi penso, che le carovane di schiavi, da cento e più, descritte da scrittori diversi sulla schiavitù, son pressochè cessate in Egitto: ma queste piccole carovane di quattro o cinque continuano, e continueranno, temo, sino a che io abbia scoperto un rimedio che ancora non vedo. Il fatto è, che, se anche il Governo della Gran Brettagna fosse in possessione di questi paesi, io non vedo per nessun modo, come potrebbe fermare questo traffico, a meno che l'Inghilterra non spingesse la sua frontiera sino alle tribù negre, e non formasse colà una catena di posti lungo essa. Non ho bisogno di aggiungere, che nessun Governo inglese commetterebbe mai questa follia, giacchè sarebbe una enorme spesa in pura perdita, e la frontiera bisognerebbe a occidente portarla sino al lago Tchad. Io dico dunque che le grandi carovane di schiavi portanti il giogo, *cheyba*, attorno al collo cesseranno, anzi son già cessate a parer mio, ma ch'egli è impossibile d'impedire che non passino schiavi in piccol numero con piccoli mercanti; e non credo che si possa mettere fine a questo traffico sino a che la frontiera di Egitto non tocchi le tribù negre; il che non succederà prima d'altri trent'anni, se pure succederà mai. „

In verità, l'esperienza gli dimostrò che le carovane continuavano più grosse di quanto egli pensava, e che i mercanti degli schiavi, se, piuttosto per viltà, che per manco di forza, eran facilmente vinti e

sbaragliati da lui in piccole e continuate zuffe, pure supplivano coll'astuzia, e ripullulavano da ogni parte come di sotto terra. Quando a Dara egli era in dubbio se a Chaka i mercanti degli schiaviche vi s'erano radunati, l'avrebbero aspettato a piè fermo, o si sa, rebbero sottomessi, ad alcune osservazioni sulla condotta tenuta da lui, che gli vengono dalla sorella, egli scatta; e così s'esprime: Nell'interno del paese v'ha un 6000 mercanti di schiavi che si sottometteranno, appena avranno saputo che il figliuolo di Zebehr e gli altri capi l'avranno fatto. Oh sarebbe l'avviso vostro di ucciderli tutti? Non hanno i loro diritti, come i *piantatori* delle nostre Indie occidentali? Il nostro governo, esso stesso, non ha permesso un tempo la tratta dei negri? Non sapete voi, che carichi di schiavi giungevano ancora nei porti di Bristol a' tempi di nostro padre? Avrei dato cinquecento lire sterline con piacere, per avervi a Dara, voi e i membri dell'*Anti Slavery society*, durante i miei tre giorni d'incertezza, se i mercanti degli schiavi si sarebbero o no battuti! Una cattiva fortezza, una guarnigione smarrita d'animo e non un solo uomo che non tremasse, da parte mia; e di rimpetto a me, una truppa di uomini risoluti e abituati alla guerra, tiratori eccellenti, con due pezzi di artiglieria. Mi piacerebbe sapere, che cosa avreste detto in questo momento..... Intendetemi bene. Se mi converrà, comprerò schiavi. Gli schiavi ripresi, li lascerò andare in Egitto, e non li molesterò e farò tutto ciò che mi garba. „

Di fatti egli aveva comprato schiavi per farne soldati. La *Società contro la schiavitù* ne lo censurava nelle sue pubblicazioni. “ Questa gente si figura, che basta dire una parola e la schiavitù cessa . . . . . Ho bisogno di soldati; dove si vuole che io li prenda? Se non compro gli schiavi, per arruolarli prima e liberarli poi, restano schiavi: almeno, durante il servizio militare, son liberi di questa vergogna. Non posso portarli via ai lor proprietarii senza compenso; sarebbe il segnale di una generale rivolta. Non posso indennizzare i proprietari e lasciar andar via gli schiavi, giacchè ricadrebbero subito nelle lor mani. È possibile che gli schiavi abbiano poco gusto per il servizio militare, ma questo è il caso di ben molti nei paesi in cui esiste la coscrizione; e in verità è il solo mezzo pratico che io mi abbia, di distruggere coteste bande d'uomini armati ora al servizio dei mercanti di schiavi, e disciplinarle . . . . . Sarei matto se mi conducessi diversamente. „

E prima aveva scritto il 28 luglio da Dara: “ Una cosa mi tormenta. Che farò io dei tre o quattro mila schiavi, uomini e donne, che in questo momento si trovano a Chaka, se riusciamo a

prenderla? Io non posso ricondurli nei loro paesi; io non posso nutrirli; vogliate risolvere voi il problema. Bisogna che io li lasci prendere dai miei ausiliari o dai miei soldati o dai mercanti. Impossibile di fare altrimenti. Se gli abbandono a sè stessi saranno sicuramente ripresi; giacchè uno schiavo fuggiasco è, come un montone errante, la proprietà di chi lo trova. Bisogna considerare ciò che val meglio per la persona stessa, e non per l'effetto da produrre in Europa; chi soffre, è lo schiavo, non l'Europa. „ In somma egli era fisso in questo pensiero: la tratta degli schiavi reprimerla per qualunque mezzo, per feroce che fosse; ma quanto alla moltitudine degli schiavi che v'erano, provvedere in ciascun caso nel miglior modo senza offendere il diritto di chi ne possedeva, o offendendolo il meno che si potesse.

Egli non rifinisce di dire, che la quistione degli schiavi è la più complicata, la più spinosa che avesse a risolvere. Di fatti, un elemento di complicazione grande è questo, che la schiavitù non è vista collo stesso occhio da quelli che la soffrono in Africa, e da noi che vogliamo liberarneli. Il Gordon racconta, che una quantità di schiavi presi in una scorreria dei Galabat, rifiutava di andar via libera. “ Sono nutriti meglio presso i lor nuovi padroni, dicono, di quello che fossero presso quei di prima. Ah! è un curioso paese! „ Si senta: nella sua prima andata al Sudan, mentr'egli era sul fiume Saubat, un Chillouk gli menò due bambini suoi; non poteva più nutrirli e glieli vendette per un piccolo paniere di *dhura* o *sorgho*, — un cereale, a dirlo in parentesi, che raggiunge sin 15 piedi di altezza e due giorni dopo seminato, sporge già di terra due pollici. Dette l'un dei bambini a N. e l'altro a un tedesco. Il padre non prese neanche congedo da essi; tornò di nuovo più tardi, e non parlò loro, nè se n'occupò per nessun modo. „

Il Gordon si chiede: “ Il negro lavorerà mai abbastanza per sostentarsi se fosse sicuro di vivere in pace? Sin dove, osserva, posso giudicarne, sente punto o poco amore per i suoi figliuoli. „ E racconta ancora d'un uomo e d'una donna con due bambini, che erano venuti a dimorare accanto al suo posto, e ch'egli scoperse a breve andare che l'uomo aveva rubato una vacca a uno dei suoi vicini, e perciò se n'era fuggito di dove era. Il proprietario della vacca riconobbe il ladro, e rivolle da lui la sua bestia, ma per isventura, questa era mangiata. Il Gordon, ripassando per caso davanti alla capanna e guardando dentro, non vi vide più che un solo bambino. “ Dov'è l'altro? dimandai alla madre. — Oh; è stato dato all'uomo cui era stata rubata la vacca. — Ma, dissi io,

non vi fa pena? — Oh; no; noi preferiamo la vacca. — Il che era perfettamente vero: la sorella, una bimba di dodici anni, non era meno indifferente dei suoi genitori. Un agnello che si portasse via dalla sua greggia, belerebbe; ma qui non v'ha traccia di sentimento. Se la madre ne avesse espresso il desiderio, io gli avrei riscattato il bambino, ma è chiaro, che il contratto gli è piaciuto, e che rimpiangerebbe assai più la perdita di un pugno di *dhura*. „ Ancora, per un piccolo paniere di questo, uno gli viene a vendere un fratellino, e il fratellino aveva chiesto di esser venduto; sicchè erano allegri tutteddue. Ond'egli si fa questa dimanda: " Se per propria volontà un padre e una madre si decidono a vendere un figliuolo, e il figliuolo vi consente, che obbiezione ci si può fare? „ E altrove osserva:

" Questi miserabili schiavi hanno le lor preferenze e le loro antipatie. Gli uni preferiscono di andare coi mercanti Gallabat, altri colle tribù beduine, e altri coi soldati. Se anche lo potessero, non vorrebbero rientrare alle lor case in rovina: e d'altronde se lo facessero, sarebbero attaccati da tribù più potenti, e non servirebbe che a mutar catena. Il lor paese è diventato probabilmente un deserto; la lor gente è dispersa; il lor territorio coperto di rovi e di spine. Ci vorrebbe tempo innanzi che potessero avere una nuova messe. Mi gira il capo a pensare che tra dodici anni tutte queste tribù hanno obbligo d'abolire la schiavitù. Chi ve le forzerà? La Gran Brettagna? Quando gli alberi sentiranno la mia voce e mi obbediranno, le tribù libereranno i loro schiavi! Non v'ha che questo solo da fare; impedirli di prenderne di nuovi. „

Raccontare tutte le zuffe che il Gordon ebbe a combattere, tutti i tradimenti di cui s'ebbe a guardare, tutte le atrocità, che potette impedire, e tutte le condanne nel capo e i sequestri di beni ch'ebbe a decretar lui stesso, per venire a capo del suo disegno, dal maggio 1877 all'ottobre che ne ripartì, sarebbe lungo e noioso. Ma con che frutto? Sono parole sue scritte nel settembre queste tristissime: " A quattr'occhi, io sospetto, che m'hanno messo in mezzo, e mi conduco dietro una carovana di schiavi da Chaka a El-Obeid. Non ci posso nulla. Un uomo mi dice che sette donne, che sono con lui, son sue mogli. Come provare il contrario? V'hanno ragazzi innumerevoli; gli uomini affermano che son prole loro! Quando si riuscirà a levar via dalla carta sugante l'inchiostro che v'è penetrato, si estirperà anche la schiavitù da questi paesi. „ E di fatti, trova per

via più caravane che quali vanno dietro di lui, quali seguono altri sentieri. Erano schiavi presi in Lara, e che i suoi propri ufficiali avevano venduto a quelli che li menavano!

IV.

Nell'ottobre egli si sentiva assai stanco. Aveva fatto in quei mesi una vita da disperato. Sempre a dorso di cammello, e arrivando in ciascun posto, prima di quello che vi s'aspettava; tanta era la velocità colla quale correva da un luogo all'altro. Questo giungere sollecito fuori d'ogni aspettazione, improvviso, gli dava credito. Le sue scorte arrivavano sempre più tardi di lui stesso; il capo di quelle diceva stupito ch'egli correva più del telegrafo. " I Gordon e i cammelli, scriveva il 5 giugno dalla frontiera del Darfur, sono della stessa razza: che si mettano un'idea nella testa e non c'è nulla al mondo che possa levargliela. Se il mio cammello è deciso ad andare in una direzione, andrà, quando anche voi vi staccaste le braccia a tirargli le briglie. „ Da per tutto egli era impaziente d'aspettare: " Non c'è nulla al mondo, dice, che vi snerva di più. „ Non vuole scuse per non aver fatto: odia gli ufficiali che " hanno sempre le scuse pronte: *gliel'ho detto di fare; son per farlo; credevo che l'aveste fatto voi.* „ Contava di aver corso 3860 chilometri a camello dal marzo 1877 ch'era sbarcato a Massuah sino al settembre ad El Obeid, e per che paese! Le marcie eran tutte faticose: un calore intollerabile, e insetti più intollerabili ancora; e senz'acqua o quella del Nilo che non disseta. Giovani da 20 a 30 anni, egli ripete più volte, che non vi avrebbero retto; e consiglia che non si mandino ad affrontare un clima siffatto che uomini di 30 a 40 già bene irrobustiti. E poi tra gente che disistima tutto; talora non trova cattivi i negri a petto agli arabi, dei quali non è male che non dica: scellerati, crudeli, avidi, vigliacchi; ma tal'altra chiama quei negri serpenti, e si scorda, che gli eran parsi pazienti, tolleranti, dolci, e che avrebbe data la vita per loro. E per chi poi tanta fatica? Per ingrassare pascià arabi e circassi, gli uomini più dispregevoli che si possa immaginare, e per il governo più dispregevole ancora che gli adopera? La guerra gli è diventata sempre più uggiosa: " è l'assassinio, il saccheggio e la crudeltà organizzati, ed è raro che il peso ne cada sui combattenti; le donne, i fanciulli e i vecchi son quelli che ne soffrono. Sicchè bisogna credergli quando scrive verso la

fine del 1877: " Io dico sinceramente, che quantunque io ami meglio esser qui che da per tutto altrove, amerei meglio la morte che menar questa vita. Ho ordinato al mio segretario, con suo grande sgomento, di seppellirmi quando sarò morto, e d'obbligare gli arabi a gettare ciascuno una pietra sulla mia tomba, sicchè io mi abbia un bel monumento. „

V.

" Meglio esser qui che da per tutto altrove. „ Queste parole ci accostano all'animo suo. A lui la vita vuota delle città civili ripugna. Quando nel febbraio del 1858 è per ritornare al Cairo, quello che lo sgomenta è l'idea dei pranzi che l'aspettano. " Non esagero dicendo che dieci minuti mi bastano per tutti i miei pasti, e non ho felicità maggiore del vederne la fine. E ciò, quantunque io mi porti benissimo. Immaginate che figura io son per fare a un desinare di gala! „ La gaiezza che vi si mostra, la chiama " vuota e vana. „ Gli fa male al cuore d'aver sentito dire a un ufficiale di stato maggiore: " Questa mostarda è scellerata „ mentre alcuni negri — suoi fratelli li chiama — " passavano vicino a noi, e si sarebbero potute contare le ossa de'lor corpi emaciati. „ La ricchezza e i godimenti che procura, non gli premono. Alla sua partenza dalla Cina l'imperatrice gli mandò una gran medaglia d'oro, che aveva un'iscrizione commemorativa dei servigi resi da lui. Quando la fame " del cottone „ fu al colmo in Lancashire, egli, non avendo altro denaro di cui disporre, grattò l'iscrizione e mandò, senza nominarsi, la medaglia al canonico Miller, per soccorso agli operai che si morivan di fame. " Non ne sono stato ripagato, esclama dopo molti anni un milione di volte? Per me non v'ha nulla di prezioso al mondo. I suoi onori? son vani: i suoi ninnoli? si consumano e non servono. Sinchè vivrò, io metterò, sì, pregio a quella ch'è la benedizione di Dio, la salute. Con questa si è ricchi quaggiù. Voi mi chiederete perchè io sia venuto al Sudan? Mi son lasciato trascinare via via all'inclinazione delle mie idee; mi sentivo di un carattere troppo indipendente per servire a Malta o altrove, e può essere, che sentivo ch'e' v'era in me qualcosa, che, se Dio lo voleva, potrebbe far del bene a questo paese; giacchè m'ha dato una energia grande, la salute, e una dose abbastanza forte di senso comune. „

E qui dice propriamente il vero di sè. Non concepisce, nell'im-

prese sue, disegni assoluti; misura il fine ai mezzi e questi a quello. Ha una persuasione profonda ch'egli è un istrumento nelle mani di Dio. Chiama opera sua, cioè di Dio, la propria; e soltanto sinchè è sua, capace di successo. Perciò l'ama, e malgrado tante fatiche e disinganni, vi si affeziona e vi persiste.

Il sentimento religioso, però, che ne investe l'animo, non è stretto, anzi larghissimo. Chiama cicogna *clergyman*, nera con cravatta bianca, un sacerdote inglese che rimonta il Nilo. Le leggi di Dio, che si lagna veder calpestate, mentre il Codice dell'onore mondano si osserva con grandissima cura, son quelle del Dio che parla nell'animo umano, e vi semina e vi fruttifica l'opera vigorosa e buona. Delle intraprese dei missionari anglicani si burla: " Vogliono far violenza e parlare coi re. Quanto a me io sono in tutto sicuro, che chi si consacrasse corpo e anima a una data tribù, perverrebbe a gran risultati, poichè gl'indigeni sono intelligenti e inoffensivi. Ma chi vorrà assumere questo ufficio oscuro? Tanta gente si dice cristiana che riterrebbe per pazzo chi operasse conforme a'veri precetti di Gesù. " V'hanno convenienze „ diranno, " da cui non si può prescindere: non posso a nessun patto viaggiare in seconda classe; mi bisogna mutar aria ogni anno; bisogna stare al proprio grado, e via dicendo. „ Son tutte, a parer suo, considerazioni spregevoli. Vuole missioni *reali*. Vorrebbe che spendessero in queste il denaro che spendono a comprare vini fini i filantropi da lontano. A questi dice: " Io non credo a nessun di voi. Voi mi dite tal cosa e tal altra; e voi non vi credete; voi date il vostro denaro e con ciò vi pare di aver fatto il vostro dovere; voi vi lodate gli uni gli altri, ecc., ecc. Non me ne maraviglio; Iddio v'ha circondato di stretti legami per attaccarvi a questa terra; voi avete le vostre mogli, i vostri fanciulli. Io ringrazio Dio di non averli e d'essere libero. „ Non se ne lascia ingannare. " Il cristianesimo corrente „ scrive mentre è in via per Chaka, " è, a parer mio, una cosa insipida e senza gusto, che non serve a nulla e a nessuno. In somma gl'inglesi amano il lor pranzo più che tutto al mondo, e son ben rari quelli che prendono un interesse attivo nella quistione della schiavitù. Io li sento i vostri banchettatori a gridare da un lato: Oh che abominazione; non fa male al cuore? E dall'altra: Caro signore, prenda un po'più di salmone. „

Sicchè egli scatta contro sua sorella che gli dice male del maomettanismo. " Voi ne parlate con un disdegno che mi meraviglia. Io trovo il musulmano tanto buon cristiano, quanto ben molti cristiani, e non credo che si possa aver dubbio sulla sua salute . . . . . .

Io amo il musulmano; non ha vergogna del suo Dio; la sua vita non è men pura d'un'altra. Certo è di manica abbastanza larga circa le donne, ma almeno non va a caccia su quel degli altri. I nostri cristiani possono dirne altrettanto? „ Sicchè, quando, trova una vecchia moschea ridotta a magazzino dal Governo egiziano egli la restituisce al culto. Altrove assiste a' riti di consacrazione di una moschea nuova. Gli Ulema diventano i suoi amici migliori.

Questo sentimento religioso rimpicciolisce lui stesso agli occhi suoi, e innalza Iddio. " Non mi curo nè della gloria, nè delle ricompense, nè della lode o del biasimo del mondo. Io posso affermare in tutta verità, che nel governo del Sudan io mi lascio andare.... Io credo che Iddio mi permetterà di conciliarmi le tribù tra Fogia e Facher, e credo pure ch'egli mi darà i mezzi di entrare a Facher con 200 uomini, scortato dai capi che sono ora in ribellione. EGLI può farlo. Ma noi potremo anche doverci aprire il passaggio di viva forza; i cuori degli uomini sono nelle mani di LUI. EGLI li gira come gli piace... Il pericolo per me, s'EGLI lo permette, è che io mi gonfii di orgoglio. Ma EGLI può, e si degnerà di impedirlo. Per quanto io interroghi il mio passato, io trovo, che in tutta quanta la mia carriera io non posso vantarmi nè di abilità, nè di discrezione, nè di saggezza. I miei successi son dovuti a quella che il mondo chiama una filza di casi felici. Ogni sentimento d'indipendenza mi ha abbandonato. Non posseggo nulla, non sono altro che un povero diavolo, e mi pare che io abbia cessato di esistere. Un sacco di riso, che sballonzoli su un camello, non farebbe nè più nè meno di quanto io *credo* di fare. Ma quanto diversamente vede tutto ciò il mondo! „ Pare un Francescano. Iddio, si vede, non uccide nessuna energia nell'uomo.

A lui solo una vita futura spiega l'enimma di questa. In quella scrive a sua sorella ch'essa rivedrà una sorella negra di lei, ch'egli ha salvata da morte, e ne sentirà tutto l'accaduto e come la sapienza infinita ha diretto ogni cosa. Quando di Crimea annuncia a un suo amico la morte di lord Raglan, aggiunge: " Spero che sia morto ben *preparato*, ma non lo so. „ E della morte casuale del capitano Craigie si consola col pensiero ch'egli era un uomo *serio*. Il serio della vita è il morir bene.

E questa disposizione di animo crea, come suole, un grande amore della natura semplice, quieta, gentile. " Oggi, attorno alla mia capanna, scrive il 22 luglio 1874 da Sobat, v'ha i più begli uccelli del mondo, gialli come canarini, con dorsi verdi e collarini neri, ovvero azzurri a dorsi verdi, e altri rosa. „ A Duffli gli piace

di mettersi a sedere sotto una ficaia, e di guardare una capra che viene a cibarsi dei fichi che ne cadono, e va in collera contro quelli che gliela caccian via. O non ci ha ad essere una creatura vivente con cui parlare?

E la natura ragiona con chi è pieno di Dio. " Questi deserti interminabili e queste montagne aride, scrive per via tra Massuah e Keren, riempiono il cuore di pensieri ben diversi da quelli che i paesi inciviliti t'inspirano. Fu senza dubbio per questo, che gl'Israeliti vennero condotti attraverso il deserto. Non v'immaginate il deserto come un paese piano e sabbioso; i tratti generali del paesaggio s'assomigliano a quelli di altri paesi; però alberi incatorzoliti, erbe corte e secche, punto acqua, quantunque letti di torrenti ve ne sia.... In questi paesi io preferisco di gran lunga viaggiare solo, che con un compagno. Beninteso, cogli arabi non posso conversare; si cammina silenziosi. I piedi dei cammelli non fanno rumore; e s'impara a conoscere se stessi. „

E da per tutto una vivace immagine d'ogni fenomeno naturale, in cui s'imbatte, è disegnata dalla penna rapida del Gordon nel giornale di viaggio, che manda via via a sua sorella. E talora gli si colora d'*humour*. Era in via per Gondokoro, quando da un largo cespuglio sente venir fuori all'improvviso una risata. " Mi sentii offeso più che un poco; ma finii collo scoprire ch'erano uccelli, che tra la selva bassa si burlavano di noi, con tanta malevolenza che non più. È una specie di cicogne; esse parevano di assai buonumore, e certo devono essersi divertite molto della idea, che qualcuno volesse risalire il Nilo sino a Gondokoro con qualche speranza di successo. „

E come suole, così pieni di Dio e di natura, qualche dubbio entra talora nell'animo circa il valore dell'impresa in cui uno si è messo. Se è piuttosto un divino indistinto quello che vi possiede, anzichè un Dio preciso, che, con comandi feroci, ma chiari vi ordini di uccidere gli Amaleciti o i Valdesi, son frequenti i ritorni sopra di sè, e il problema umano affatica. Il Gordon dubita talora, se egli è nella diritta via. Talora ricorda a sè medesimo il detto della Scrittura: " Riguardate la nuvola durante il giorno e la colonna di fuoco durante la notte, e non fate attenzione a'vostri piedi. „ Ma tal altra, si ferma e si chiede: " Ho io il diritto di ammansare questi poveri negri perchè siano forse derubati e rovinati poi? E Mtesa? Ho io il diritto d'ingannarlo? „ E gli nascono dolorose ansietà nell'animo. " Ho incontrato oggi, al Sobat, il 10 aprile 1874, un gran numero d'indigeni. Si fregano il viso con legno di frassino, il che

dà loro il colore del *lapis* da lavagna; altri che non se lo fregano, hanno l'aria di portare una maschera nera. Povera gente, è mal nutrita, e sembra che sopporti di gran sofferenze. Che mistero! non è vero? Perchè sono stati creati? Per menare una vita di miseria e di terrori? Non mi meraviglio che non temano la morte. „ Nel 28 settembre del 1877, tra Chaka ed El-Obeid incontra una caravana di schiavi; e dopo descritto quanto fosse triste la lor condizione esce persino a dire: " Ho risentito della collera contro Dio che permette simile cose. „

Gli Europei, che vanno col pretesto di sollevare tanta miseria, non hanno la fiducia di quelli che pretendono di voler render felici. Il Gordon lo mostra in più casi. I negri sentono, che la gente, che si presentan loro per ammaestrarli e incivilirli, gli sfruttano invece e li distruggono. Hanno schiavi anch'essi, e nutrono così il commercio, che dicono di esecrare. La civiltà si mostra a quei barbari nei suoi aspetti più vergognosi. Dicevano, ripetevano al Gordon sin sull'Equatore: " Noi n'abbiamo nessun bisogno dei vostri cenci e dei vostri vetrami. Andate per la vostra via e lasciateci in pace. Noi non vogliamo neanche vedere il vostro capo. „ Ma aggiunge: " Sfortunatamente, noi non possiamo lasciar sussistere questo pericolo sul nostro fianco, e ci bisognerà sottometterli. Poveri diavoli: quanta pena mi fanno! Voi mi direte che son bene inconseguente. È giusto, son tale, e voi siete tali anche, e siamo tutti tali. Rimpiangete colui, che, quando è per venire ai fatti, si trova di contro parole; noi chiediamo alla nostra preghiera del mattino che ci sia perdonato, come perdoniamo noi, e appena detto corriamo a continuare la contesa del giorno innanzi. „

S'intende come un uomo siffatto dovesse scorgere poca differenza da un uomo all'altro; e, non perchè avesse molta stima di tutti, ma appunto perchè non ne aveva molta di nessuno, essere facile a riporre la sua fiducia anche in chi non la meritasse. In un luogo esclama: " Io credo che ciascun di noi sia un furfante e uno scroccone; e che, quando verrà l'ora di pesarci, la bilancia mostrerà che la differenza è piccola. „ Acchiappa Nassar un mercante di schiavi; questi prega Dio con gran fervore quando è menato in carcere; ha un breve sentimento, gli pare, poichè mostra di sapere che Dio può venirgli in aiuto. In Cina arruolava nella legione comandata da lui i Taïpings, che prendeva prigionieri. Tutti gli dicono, quando va al Sudan, di non si fidare in un Abu-Said; ma egli sta contro tutti; ed Abu-Said tradisce nel peggior modo la fiducia riposta in lui, ed egli lo manda via e poi gli perdona

e poi lo ripiglia. Sarei lungo se volessi citare tutti i nomi di arabi o negri — sopratutto de' primi — che nel Sudan gli vengono meno. In un primo furore è capace di castigar gravemente; un tratto dice che vorrebbe che i suoi soldati avessero un sol collo per tagliarlo d'un colpo. Ma poi torna la sua indole buona, che mostra in infiniti tratti: indole non solo buona, ma semplice, sensata, modesta. Un giorno diverte il suo piccolo esercito colla lanterna magica; un altro cuce colle sue mani un calzone a un povero negro; e si prende cura, per quanto può, di quanti derelitti incontra per via, e li cura, li ciba, meravigliato, che ciò fosse lasciato fare a lui, e nessun sentimento di pietà apparisse verso i loro in quelli della stessa razza.

Una così singolare natura di uomo andava dipinta con parole sue. Non credo, che oggi viva un'altro da potersi comparare con lui. Ha tanto d'inglese che non sarebbe potuto nascere altrove che in Inghilterra; e pure è così purgato di tutto ciò che l'inglese ha talora di troppo angusto e pregiudicato! Il sentimento del divino s'accompagna in lui colla conoscenza e la pratica dell'umano. Piace il contemplare siffatti uomini, che si distinguono da tutti gli altri per modo che per intenderli, non bisogna andar raccogliendone i tratti di qua e di là, ma vogliono esser riguardati nella solitudine in cui sono cresciuti.

Tornato a Khartum nell'ottobre del 1877, il Gordon non vi rimase fermo. Andò da prima verso la parte settentrionale del suo governo sino a Meroë: poi false voci d'imprese che tentasse re Giovanni d'Abissinia contro Sennaar e Fazalia lo richiamarono il 10 novembre a Khartum, di dove, giunto il 22, ripartì per Massuah il 26 per le strade d'Abu-Haraz, Katarif e Kassala. Qui, sente, il 6 dicembre, che un *cheikh*, indipendente sì dall'Abissinia e sì dall'Egitto, ha atto scorrerie sul territorio egiziano ed è ora sulla sua strada; onde fdàordine a Ualad-el-Michel di assalirlo e di farlo andar via. Questi era un ribelle abissino, al cui campo va poi: vuol riconciliarlo con re Giovanni e non vi riesce. È la prima volta, che ha a che fare, parrebbe, con Abissini. " Quanto gli odio, dice. Non trovo in essi la minima qualità Il loro cristianesimo è un affar di forma, e non mi paiono punto più civili delle tribù equatoriali. „ Si propone, quindi, di tornare a Khartum per Suakim e Berber, ma per via riceve a Chindy, il 25 gennaio del 1878, un telegramma del Khedive che lo prega di lasciare il Sudan, se può, e di venire al Cairo a rimettergli in ordine le sue finanze. Dove arriva nei principii di marzo; ma non sa trovar mezzi che al Khedive piacciano; anzi per il suo parlare

troppo franco, l'avverte di essergli venuto in uggia. Sicchè riparte per Suez il 30 marzo; va ad Aden, e di qui a Berberah per mare; e quindi per terra a Zeilah " che, già della Turchia, il Khedive ha avuto per quindici altre mila lire di tributo. „ e poi per Harrar, in cui è il 26 aprile, dopo otto o nove giorni di viaggio, a Massuah; e per Suakim e Berber, a Khartum. Qui dove posa verso la metà del giugno del 1878, resta sino alla fin di luglio del 1879. Il primo del mese aveva ricevuto a Fogia un telegramma di Cherif-Pacha, che gli annunciava la nomina di Tewfik-Pascià, surrogato a suo padre, Ismail, dimesso.

In quest'ultimo tratto della sua dimora al Sudan, trovo al 31 marzo da Edua la nota che segue: " Coll'ultima carovana presa siamo dal luglio 1878 sin oggi a 63. Io non so descrivere, ma non si possono immaginare neanche le sofferenze e le miserie di questi infelici schiavi. Una persona che veniva dal Cairo m'ha detto a Khartum, che alcuni consoli generali non prendevano punto interesse alla soppressione del commercio degli schiavi, e se ne occupavano soltanto perchè i lor Governi, spinti dalla opinione pubblica, ve gli sforzavano. Io non posso crederlo; nessun uomo che ha madre, sorelle, figliuoli, potrebbe rimanere insensibile ai patimenti orribili di queste infelici creature. Bisognerebbe che la gente ricca si decidesse a sciogliere i cordoni della borsa. Che sono mai quaranta o cinquanta lire per anno a l'*Anti Slavery Society?* Cinquecento vorrebbero essere. Non ne staranno che meglio. Io vi dichiaro che se bastasse a porre fine a questo traffico, io consentirei volentieri a essere ucciso stasera; voi vedete che ardente desiderio io ne abbia, e pure, con tutti i miei sforzi, non ci vedo mezzo di riuscire. „

VII.

Il mutamento di principe fu causa, che Gordon dovesse da capo ritornare al Cairo; e v'era il 23 agosto, dopo venticinque giorni da Khartum. Trovò Tewfik assai ben disposto per lui; se non che, " Dio, dic'egli, è il mio solo padrone; e mi provo a camminare davanti a lui nella via diritta. „ Intanto re Johannes s'apparecchiava ad invadere il territorio egiziano con un esercito comandato da Alula. Il Gordon tenne ufficio di ministro degli esteri per qualche giorno; e si mise in grado di difender l'Egitto colle armi. Egli accusa il console italiano d'avere istigato Johannes all'impresa. Ma il Vicerè preferì

mandarlo a trattare con questo; egli, dice nella lettera in cui gliene dà l'incarico, vuol vivere in pace coi suoi vicini, e gli si può credere. Gli basta, che il re abissino non invada il territorio egiziano, e non pretenda tributo per nessuna parte di questo. Il Gordon andò; e partito sulla fine d'agosto, fu a Massuah il 6 settembre, e a Gura, dove Alula l'aspettava il 15. Ricevuto con gran boria e senza costrutto, volle vedere il re stesso. Dopo un viaggio assai faticoso, e per una strada molto cattiva — il re non voleva ch'egli conoscesse la buona — fu ammesso, appena giunto, il 27 ottobre alla presenza di lui a Debra Tabor. In un colloquio tenuto da solo a solo il giorno dopo, il re gli disse: Voi volete la pace! Ebbene quanto a me io voglio la retrocessione di Metamma, Changallas e Bogos, la cessione dei porti di Zeila ed Amfilla, un *Abuna* (che vuol dire il diritto d'introdurre armi, munizioni e corrispondenze in Abissinia senza pagare diritti) ed uno o due milioni di lire. Simili domande il Vicerè non avrebbe accolto mai. Quanto agli Abissini, il viaggio fatto nel lor paese, la conoscenza dei loro generali, del re, confermò nel Gordon la molto cattiva opinione, che n'aveva concepito quando prima li conobbe. Di re Johannes fa una dipintura, che piacerebbe riprodurre qui; ma devo, come quella di re Mtesa, tralasciarla. Egli, del resto, aveva fatto discorsi non adatti a raddolcirlo: avrebbe " fatto meglio di non provarsi a fare il Dio; sei piedi di terra sarebbero bastati non meno a sè, che a lui; egli non apparteneva a se stesso; Iddio teneva il cuore di lui nella sua mano, e l'avrebbe girato a sua posta. „ Il Gordon non concluse nulla; e a gran fatica e non senza pericolo, e fermato in via più volte, tornò a Massuah l'8 dicembre; dove s'ascrisse a fortuna di aver trovato un vascello da guerra inglese che lo menò via. Il vicerè, dic'egli, s'era scordato di lui, distratto dai suoi debiti. Tornava al Cairo con poca voglia di rimanere ai servigi di lui; non era contento dei sei anni che vi avea speso. Oltrechè avea bisogno di riposo; i medici glielo dicevano. Partì: si proponeva di darsi bel tempo oramai; rimanere a letto sino a mezzogiorno; andare a spasso; frascheggiare; non mai strade di ferro; non mai desinari di gala; e ogni giorno ostriche a colazione. Piace agli uomini d'ingannarsi sopra se stessi. Intanto, mentre faceva di questi discorsi mulinava ogni sorta di progetti; e ripartiva il mondo, e sopratutto l'impero ottomano.

In realtà non rimase tranquillo più di 18 mesi. Nel maggio del 1881, il marchese di Ripon lo invitò a seguirlo in qualità di segretario nell'India ove doveva andare a surrogare Lord Lytton. Il Gordon accettò; ma nelle conversazioni della traversata si per-

suasero a vicenda che non sarebbero potuti andare d'accordo; sicchè, non appena la nave fu approdata a Bombay, il Gordon si dimise.

Il Governo cinese aveva in quel tempo una controversia colla Russia per il Kashgar. N'era primo ministro Li-Hung-Chang, il vecchio amico suo. Questi lo pregò di venire e di consigliarlo ed egli acconsentì; e come indugiava l'autorizzazione di andar via ch'egli aveva chiesto al Ministero inglese della guerra, offrì di dimettersi; gli si dette un congedo dal suo generale, a patto che non s'arruolasse in Cina. Accolto assai bene, dette consigli eccellenti; sicchè la pace non fu turbata.

E ripartì subito per l'Inghilterra, ove si trovava nel febbraio del 1882. Visitò il re del Belgio che preparava la spedizione del Congo e voleva affidarne a lui la direzione. Ma invece si lasciò mandare del suo governo all'isola Maurizio in qualità di comandante del genio, e nell'andata visitò a Suez il Gessi, cui aveva voluto sempre assai bene, e che si moriva nell'ospedale francese. A Maurizio stette sei mesi; studiò l'Arcipelago delle Sechelle, e anche, dove si dovesse collocare il paradiso terrestre, — un punto nel quale gli parve d'avere scoperto il vero — e insieme immaginò un piano compiutissimo di difesa dell'oceano indiano. Poi, fu inviato al Capo di Buona Speranza con incarico di acquetare i Basuto. Ma non s'intese sul modo col primo ministro della colonia, e se n'andò via scontento. Si confortò viaggiando invece la Palestina; studiando con amore il santo sepolcro, il tabernacolo, le mura di Sionne; e insieme con tutto ciò, secondo il suo solito, anche la costruzione del canale marittimo attraverso la valle del Giordano. L'ingegnere e il cristiano si davan la mano; misurava cogli occhi di quello, e collo sguardo e la fede di questo leggeva sermoni sui sassi. Era in questo quando un dispaccio del re dei Belgi gli propose da capo di assumere la direzione dell'impresa del Congo. Venne a Brusselle; disse di sì: ma prima volle ritornare a casa a salutare i suoi.

S'era sulla fine del 1883. Il Governo inglese già molto impacciato dall'Egitto che non voleva nè prendere nè lasciare, s'era risoluto a distaccarne il Sudan, dove un capo religioso, Mohammed-Amed, il *Mahdi* o Sublime, era insorto già nell'estate del 1881, ed aveva, or vinto ed or vincitore, distrutto da ultimo a Kashgil il 3 novembre 1883 un esercito di 11 mila uomini, comandato da Hicks Pascià, e due giorni dopo, distrutto del pari non lontano da Tokar, a cui veniva a portare soccorso, un distaccamento di truppe comandate dal capitano Moncrieff; la stessa sorte era toccata a un altro mandato a soccorrere Sinkat. Il vicerè obbedì al desiderio del-

l'Inghilterra, nè poteva altrimenti; decretò nel decembre di sgomberare il Sudan e lasciarlo a sè stesso. Ma v'erano guarnigioni egiziane in più posti; e bisognava salvarle e di più tutta una popolazione civile di 10 o 12 mila cristiani e di trentamila egiziani. Il Governo inglese non pareva curarsene; aspettava che tutta questa gente si traesse dal pericolo il meglio che avesse saputo e potuto. Ma Samuele Baker prima e il Gordon soppraggiunto poi fecero intendere al paese, che da sè non se ne sarebbe cavata fuori in nessun modo, se non perendovi.

Poichè il Gordon era tornato a Brusselle per prendere col re gli ultimi accordi e andare al Congo, fu richiamato a Londra il 17 gennaio 1884, e invitato a conferire coi ministri. Prese con loro questa intelligenza, che al Sudan, dove volevano mandarlo, egli sarebbe tornato, ma non in qualità di rappresentante del Khedive o del Governo egiziano, bensì di generale di S. M. britannica a' cui ordini aveva obbligo di obbedire.

Quali erano le sue istruzioni e i suoi disegni?

In una nota a lord Granville, scritta a bordo il *Tanjore*, nell'andar via dice, che il pensiero del Governo e il suo è di riconsegnare le diverse provincie del Sudan a' diversi piccoli sultani che vi dominavano prima che il Governo egiziano avesse occupato il paese. Ciò sarebbe stato però difficile per Khartum e Kassala, città recenti, dove vecchie famiglie non ve n'era. Col Mahdi egli avrebbe negoziato lo sgombero del paese, ma senza abbandonargli armi, munizioni, arsenali. L'idea di ristabilire i piccoli sultanati anteriori alla conquista egiziana, era venuta al Gordon, anche quando egli era nel Sudan governatore a nome dell'Egitto. Quanto sia pratica, non so; certo, essa è l'effetto del governo sciatto e disonesto che l'Egitto ne ha fatto.

Giunse a Khartum il 28 febbraio. Il vicerè gli aveva da parte sua conferito il titolo di governatore generale del Sudan, e datogli appunto l' incarico espresso nelle parole di quella nota. Fece maraviglia, che si facesse precedere da un proclama, in cui, oltre il dichiarare l' indipendenza del Sudan e invocare, perchè si tranquillasse, l'autorità del Sultano, diceva: " La vostra tranquillità è il nostro unico fine. Come so che voi siete contristati per ragione della schiavitù, che esisteva tra voi, e degli ordini formali emanati dal Governo per abolirla, e della pena comminata a quelli che fanno il commercio degli schiavi, e dei provvedimenti presi a questo fine, cose tutte regolate da firmani imperiali, e che voi conoscete bene: io ho deciso che in avvenire nessuno s'ingerirà degli affari vostri in ciò, e che ciascuno potrà prendere al suo ser-

vigio un altro uomo. Non vi saranno regolamenti, che glielo impediranno; ciascuno farà, quanto gli parrà bene in questo rispetto, senza che nessuno se ne mescoli. „

La maraviglia, che fece questa proclamazione, scemerà, quando si ricordi, con che sentimenti egli era partito dal Sudan, e quanto d'altra parte fosse temperato il suo concetto e il suo metodo circa l'abolizione della schiavitù. E s'aggiunga, che a un uomo nutrito di bibbia la quistione stessa non appar chiara; e infine, — è questa la ragione più grossa, — che una causa principale dell'insurrezione che si doveva vincere, era, dopo la inettitudine e corruttela del Governo egiziano, la violenza stessa del Gordon nel reprimere la tratta, e la cospirazione degl'interessi collegati con questa.

Non produsse minor meraviglia la sua proposta, fatta subito dopo, che si mandasse a Khartum Zebehr-Rahama in qualità di governatore generale per suo successore. Cotesto Zebehr stava da dieci anni al Cairo a domicilio coatto per essere stato uno dei principali mercanti di schiavi. Menato via lui, suo figlio Soliman era rimasto a continuarne l'onesto traffico nel Sudan: e una delle principali imprese del Gordon era stata cacciarlo da Chaka, come una delle principali del Gessi era stata l'averlo disfatto e ucciso a Gara, il 15 luglio 1879. Il richiamare lo Zebehr, e metterlo in grado che non aveva mai avuto o persino sperato, tornava confessare, che la tratta doveva essere quind'innanzi una instituzione stabile del paese. Il Governo inglese non acconsentì. Tutta l'*Anti-Slavery* si commosse.

Il Gordon, che non s'era potuto intendere col Mahdi, non aveva oramai altro a fare, che mantenersi in Khartum: il che a lui stesso pareva possibile per lungo tempo; di fatti, la città è per la sua situazione assai forte, e di difesa facile. Nel marzo, però, egli cominciò a far intendere al suo Governo, che bisognerebbe pure che mandasse un po' di soldati a Uadi Halfa, a Berber. Sgomberare Khartum sola, subito e senz'aver costituito il paese in nessun modo, non gli pareva legittimo; offriva, se si voleva questo, le sue dimissioni. Gli si negò tutto; e non gli si mandò nulla. Il 25 aprile gli si scrisse che non sperasse nè truppe inglesi nè turche.

Come più tardi l'opinione inglese si commuovesse, e il Ministero fosse pur costretto a mandare un esercito a Khartum per trarne Gordon stesso, e mettesse a comandarlo il migliore dei suoi generali, Wolseley, amico di lui, e la campagna di questo e l'anticipata caduta di Khartum, innanzi che il soccorso giungesse, son fatti troppo recenti e in parte ancora troppo poco chiari, per raccontarli qui.

VIII.

Nel breve intervallo di tempo scorso tra il principiare e il finire questo breve scritto, le speranze che il Gordon si sia potuto salvare, sono andate diminuendo di giorno in giorno, e oramai si possono dire svanite del tutto. Chi ha letto questi cenni della sua vita, avrà inteso le ragioni principali della sua morte: il suo grande abbandono nel fato di Dio che mena il mondo, e la sua facile fiducia negli uomini di cui si circondava, fiducia cieca non accompagnata da stima. Ancora, egli s'era formato un concetto inadeguato della insurrezione del Mahdi e la credeva meno forte, meno radicata nelle popolazioni di quello che è: quantunque a crearla e a fomentarla s'aggiunga, alle due ragioni già dette, una grande effervescenza religiosa tra i popoli musulmani soprattutto dell'Africa. Il Gordon s'immaginava che con cinquecento uomini l'avrebbe vinta e sedata. Oggi, morto lui, è diventato assai più difficile il disfarla con forze di gran lunga maggiori; e il suo Governo si contenterà di vendicarlo. Ma la strage che importerà la sua vendetta, non seguita da nessun ordinamento del Sudan, che assicuri a' buoni sudaniani, com'egli li chiamava tuttora, un avvenire men triste, sarà un degno monumento alla memoria di un uomo, soprattutto generoso e buono? Io ne dubito. La sola strage non aggiungerà una pagina gloriosa alla storia dell'Inghilterra o della civiltà europea; e parrà al Gordon stesso una chiusa del suo libro ben dolorosa.

BONGHI.

IL SECONDO AMORE DI PIETRO BEMBO

Allorchè qualcuno ricorda oggidì il nome del Bembo, l'imagine che a quel suono si forma nella nostra mente, è d'ordinario quella d'un maestoso prelato, inteso, negli ozi che intramezzarono il suo ufficio di segretario papale e l'altre sue cure politiche, a rotondare in italiano e in latino periodi boccacceschi e ciceroniani e a porre insieme e a limare rime petrarchevolmente sottili e artifiziate, facendole passare, prima di darle al pubblico, per quaranta cassetti. In poche parole, noi ci figuriamo un pretto e noioso pedante, pieno di sussiego e di grammatica sin sopra i capelli. Ma questo Bembo che così c'imaginiamo è ben altro dal Bembo vero, dall'elegante, affettuoso, amabilissimo Messer Pietro, delizia de' gentiluomini e degli artisti, sospiro delle belle gentildonne del cinquecento.

Stupenda la scena descritta nel *Cortegiano*, allorquando il Bembo nella elegantissima Corte d' Urbino, in mezzo al fiore degli ingegni d'Italia, dopo esposta tutta una sua dottrina d'amore, ad esso Amore volgendosi, esce in una apostrofe infiammata, " con tanta veemenza che quasi pareva astratto e fuor di sè „ e, cessato poi di parlare " stavasi cheto e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, quasi stupido. „

Da quella specie d'estasi — segue a narrare il Castiglione — lo trasse la signora Emilia Pia, la quale, presolo per la falda della roba e scotendolo un pochetto, disse, accennando alla chiusa del suo discorso: " Guardate, Messer Pietro, che con questi pensieri a voi ancora non si separi l'animo dal corpo. „

A che il Bembo gravemente rispondeva: " Signora, non saria questo il primo miracolo che Amore abbia in me operato. „

Allorchè in questo, o in poco dissimil modo il Bembo discorreva d'amore, e faceva all'amore, nella Corte d'Urbino ov'egli si recò nel 1506 e vi dimorò sei anni, ch'ei diceva esser stati della sua " miglior vita „ (1), ricordando que' monti come " dolcissima dimora „ (2), il magnifico Pietro s'incamminava verso la quarantina: era nato, come si sa, nel 1470. E aveva avuto già più d'un amore o, per dir molto meglio, aveva non interrottamente servito al Dio, conforme confessava egli stesso:

Tutti i miei primi anni a parte parte
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma o vissi un giorno (3).

Altrove afferma d'essere stato sino dalla culla destinato a seguire il vessillo d'Amore (4), di quell'amore che, conforme e' diceva negli *Asolani* per bocca di Messer Gismondo " pasce i giovani, sostiene gli attempati, diletta gli uni e gli altri „ (5). La sua era un' anima raffaellesca: non avrebbe potuto vivere senza amare: ogni bella cosa lo attraeva a sè. E come nel parlare ei rifioriva tutto quello che a' suoi occhi o al suo cuore era caro! sia ch'e' parli d'Ippolitino de' Medici " bello come una bella rosa e il più dolce fanciullino del mondo „ (6), sia che, invaghitosi della Venerina del cardinal Bibbiena la chieda con modesto timore e amabile titubanza, in dono al padrone. " Deh, monsignor mio caro e dolce, io vorrei domandarvi una grazia e temo di non esser presontuoso. Dall'altro canto, ricordandomi che la presonzione del mio M. Giulio vi dà alle volte molto piacere, ripiglio ardire di richiedervela. Ma questo ardire però non istà fermo. Così, avendo io avuta già alcuni mesi questa voglia, non me ne sono saputo risolvere se non ora; che ho pure alla fine deliberato che la presonzione vinca la paura. La grazia dunque che da voi desidero è questa: che non si essendo per Raffaello da Urbino potuto dar luogo alla Venerina marmorea che il S. Giorgio Cesarino vi donò, nella stu-

(1) Lett. I, 130, ediz. Berno.
(2) Lett. I, 132.
(3) Rime 119.
(4) Rime 252.
(5) *Asolani*, lib. II.
(6) Lett. I, 39.

fetta nuova, a cui voi assegnata l'avete; siate contento di donarla a me che la terrò carissima, che la porrò nel mio camerino tra 'l Giove e il Mercurio suo padre e suo fratello, che me la vagheggierò ogni giorno molto più saporitamente che voi far non potrete per le continue occupazioni vostre: ed in fine che ve la serberò fedelmente: ed ogni volta che vorrete ve la potrete ritorre e ripigliare „ (1).

Nè questa affettuosità e dolcezza dell'animo cessò o sminuì nel Bembo cogli anni.

Dalla sua villa padovana scrivendo al Soranzo, nel 1530, descrive all'amico con gentilissimo e sentito affetto la bellezza e la precocità della primavera in quell'anno, e gli narra di certi " amandolini „ e di certe belle fragole ch'egli ha colto nel suo orto, a' 25 di marzo (2). Altra volta conta allo stesso un grande piacer suo: " Io ho un buonissimo uscigniuolo da quattro dì in qua, il quale mi tiene in dolcezza tutto il dì con la sua soavisssima musica; e più allor canta vivamente quando io più gli sto vicino e il miro „ (3).

Stanco e mezzo malato, ritornando nel 1515 dalla sua missione in Venezia è costretto fermarsi a Pesaro, dove più che dalla stanza e e dal riposo è confortato " dalle carezze e dai vezzi fattigli da Madonna Emilia, che nel vero furono assai „ (4). Del che, scrivendo egli al Bibbiena e facendogli sapere che forse gli sarebbe stato forza trattenersi ivi qualch'altro giorno, esclama: " Parmi vedere a queste parole V. S. ridere e dire: Oh bella invenzione! estimando che io abbia finto il malato, per istarmi con questa scusa qui alcun giorno „ (5). Segno questo, mi pare, che il sospetto poteva ad altri venire con qualche fondamento: *excusatio non petita...*

In età di sessant'anni, travagliato da gravissima febbre e più avviato verso alla morte che alla guarigione, comincia di subito a sentirsi meglio, all'udirsi leggere un passo d'una lettera di Vittoria Colonna, ov'erano parole a suo conforto; indi, sempre megliorando, risana; il tutto per virtù di quella " poca carta stata vergata da quella leggiadrissima mano „ (6). Onde scriveva al Giovio: " Oh benedette lettere ed a me giovevoli e veramente scritte con

(1) Lett. I, 35.
(2) Lett. II, 199, 200.
(3) Lett. II, 183.
(4) Lett. I, 320.
(5) Lett. I, loc. cit.
(6) Lett. I, 207.

profetica mano, poscia ch'elle m'hanno la sanità, dalla quale cotanto io era lontano, recata con la loro dolcezza! „ (1).

La *profetica mano* non è qui una pura frase. Alle profezie, ai pronostici, ai sogni, Messer Pietro era molto inclinato a prestare credenza. Anzi professava egli espressamente non esser sempre vane " le fisse estimazioni (*quelle che noi chiamiamo presentimenti*) degli uomini e massime degli amanti, le quali possono avere qualche parte in loro di divinità data loro dal loro signore che è Iddio „ (2). Al magnifico Giuliano de' Medici narra un sogno di sua madre, il quale, per dire com'egli diceva, " mostrò essere più tosto visione stato che sogno „ (3), aggiungendo: " Altri sogni potrei della mia madre raccontarvi che venner veri nel loro tempo „ (4).

Quanto a lui, sogna una notte di ricevere un polizzino dalla sua bella, e la mattina lo aspetta davvero. " Sono stato questa mattina pure aspettandolo, e, credendo al sogno, sono ito alle finestre, imaginando tuttavia ch'egli venisse „ (5).

Andando nel 1504 a prendere commiato dalla duchessa di Ferrara per tornarsene a Venezia, visto sul tavolino una Bibbia, per averne " augurio delle future cose „ l'aperse e lesse il primo versetto che gli cadde sott'occhi. Il versetto diceva: *Obdormivitque cum patribus suis et sepelierunt eum in civitate David.* Tornato a Venezia, trovò il suo carissimo fratello Carlo " non solamente morto... ma ancora seppellito „ (6). L'augurio s'era fatto vero: così egli scrisse tosto alla duchessa. Che più? Se crediamo al Casa, non solo elegante ma grave e assennato narratore della vita del Bembo, questi non si sarebbe indotto nel 1539 ad accettare il cardinalato e a farsi ordinare sacerdote, se non se per una specie di sorte od augurio.

Narra il Casa avere il magnifico Pietro rifiutato da prima la dignità volutagli conferire da Paolo III, e non aver giovato per molti giorni a smuoverlo dal suo proposito le ragioni e le preghiere degli amici. Ultimo ad assalirlo e più instantemente fu Pietro Lando, che fu poi Doge, il quale gli fece intendere che la cosa era voluta da Dio, e però non doveva esso Bembo opporsi alla divina volontà.

(1) Lett. I, loc. cit.
(2) Lett. IV, 149.
(3) Lett. III, 45.
(4) Lett. III, loc. cit.
(5) Lett. IV, 121.
(6) Lett. IV, 4, 5.

" *Tum vero* — riferirò le proprie parole del Casa — *animo sane suspenso ac perturbato, hominem Bembus in praesens dimittit, rem in diem posterum differt; et, quoniam religionem sibi injecisset, diligentius deliberaturum sese pollicetur. Postridie ejus diei, cum res homini in religionem plane venisset (fuit enim non versuta hac atque ad hominum opiniones captandas simulata, quam in multis videmus, rugis supercilioque horridam, tristitia; sed vere atque ex animo pietatis colentissimus) proximum in fanum mane ingressus est. Erat tum forte sacerdos ad aram, atque historiam de iis quae a Christo dicta aut gesta in terris sunt, quod evangelium appellamus, clara voce, ut mos sacrificium facientibus est, effari inceperat: vix dum pedem in templum intulerat Bembus; ac sacerdos* PETRE, *ait,* SEQUERE ME. *Ea vera illi vox Dei prope ipsius ore mitti visa est. Itaque cum omnem ex animo dubitationem sustulisset, quasi Dei accitu, Romam proficisci statuit.*

Per chi voglia trattare degli amori di Pietro Bembo tre sorta di fonti ci sono: le testimonianze de' contemporanei, le rime e le lettere del grande veneziano.

Quanto a' contemporanei, cavane alcuni cenni d'amori in genere, e la espressa e abbastanza particolareggiata degli ultimi per la bella Morosina, io non trovo altro.

Le rime, come quelle che secondo il costume d'allora non portano gli argomenti, poco aiuto possono dare, così per questa come per altre indagini. I contemporanei stessi non vedevano sempre chiaro in quelle rime, e il Caro, a proposito di due sonetti del Nostro, dovè ricorrere a Messer Carlo Gualteruzzi, stato intimo del Bembo, e nemmeno da lui potè sapere l'intero se non se d'uno di quei due sonetti: dell'altro gli convenne restare al buio o poco meno (1). Pure dalle rime qualche cosa si può in genere raccapezzare, per questo che, essendo esse sottosopra disposte cronologicamente, allorchè sei riescito a sapere il tempo a che un componimento o un gruppo di componimenti appartiene, con un sistema di riscontri e decifrando con diligenza le più o meno chiare allusioni, qualcosa talora, se non sempre, se ne ritrae.

Il quarto volume delle lettere bembiane è quasi tutto di lettere amorose: e queste, quantunque sian piene di svariate lacune, sono senza dubbio l'aiuto maggiore nella ricerca presente.

Il primo amore del Bembo (quello almeno ch'egli stesso dice essere stato il primo) non fu certamente un amore troppo pre-

(1) CARO. Lett. Bologna, Masi, 1820. Vol. III, 192-193.

coce. Egli ne fa menzione in una sua lettera da Ferrara, nel gennaio 1498, quand'egli aveva appunto ventott'anni. Così ne scriveva egli a Messer Trifone Gabriele " Perchè m'è convenuto sottosopra partire e senza farti motto, ti fo ora queste poche parole. Vo a fornire un mio voto che a questo tempo mi bisogna fornire, nè so bene quanto dimorerò: altra particolarità non ti posso dire. Quando sarò ritornato e potrò esser teco, lo intenderai: in questo mezzo non ti meravigliare dell' absenzia mia. E perchè *tu sai quanta parte di me io lasci addietro e quale*, assai strettamente ti priego che alcuna volta invece di me, visiti M. G.; e se per te si potrà cosa alcuna che le piaccia, fallo in memoria dell'amor che tu mi porti e della nostra mutua benivolenzia, non altrimenti che faresti a me stesso, anzi più assai, se più a me è lecito di dire che facci, di quello che fai per mia causa. Io lo riporrò in luogo di singolare e perpetuo benefizio e desidererò che l'ossa istesse mie te ne restino obbligate „ (1).

Chi era questa M. G. ossia questa Madonna G.?

Il dott. Baldassarre Oltrocchi, primo investigatore degli amori del Bembo (2), induce da questa lettera che la donna di che ivi si parla fosse veneziana, il che, a dir vero, è molto probabile, ma è anche troppo poca cosa.

Pure e l'Oltrocchi e il Mazzucchelli non ne sanno altro, e noi non abbiamo disgraziatamente modo di saperne più di loro. Nel settembre del 1500 quell'amore era certamente finito. In una lettera del 28 di settembre di quell'anno, il Bembo ne parla come di un amore dal quale " a gran pena e con fatica e dolore e manifesto pericolo della vita „ egli si era liberato. " Gran tempo è — prosegue — ch'io apersi gli occhi i quali troppo amore m'avea tenuti lungamente rinchiusi. Nè la mia passata vita nè la presente nè la mia futura nè alcuna mia condizione vogliono ch'io più vi pensi. Ogni altra nuova cosa potrà piuttosto essere di me che questa. Suo difetto da me una volta la separò: mio dovere la terrà sempre separata „ (3).

Passiamo al secondo amore. Che questo di che entro a parlare fosse il secondo e l'altro il primo, n'è prova il passo seguente di questa lettera ch'egli, partendo da Venezia (per recarsi in villa o a

(1) Lett. II, 23, 24.

(2) Dissertazione del dott. Baldassarre Oltrocchi sopra i primi amori di P. Bembo indirizzata al signor Conte G. M. Mazzucchelli bresciano. In *Nuova raccolta d'opuscoli, etc., del Calogerà*. Tom. IV.

(3) Lett. IV, 192.

Ferrara) scriveva all' amata alla quale aveva di già confessato la sua antecedente disillusione: " Dio voglia che io possa portare *questa seconda volta ch'io amo* quegli affanni che se io arò a vivere da voi lontano tanto saranno più noievoli de'primieri quanto io sono ora men forte a sostener gravezze che allora non era „ (1).

E anche di questa seconda amante alla quale il nostro messer Pietro, non so con quanta avvedutezza per un futuro diplomatico, andava un po' troppo spesso ricordando la prima, l'Oltrocchi e il Mazzucchelli confessano di non saperne niente.

Pure dalle lettere molte cose c'è dato ritrarre di lei, ch'essa, per esempio, portava un nome che comincia con una lettera che ha " pari gambi „ (2). Da troppi accenni anche appare lei avere appartenuto alla aristocrazia veneziana (3): lei onorata, lei corteggiata, lei vagheggiata da molti. Di suoni e canti nessuna fu di lei, al dir dell'innamorato " maggior maestra „ (4). Notevole come segno qualificativo non so s'io dica de'costumi veneti o de'costumi di quel secolo, il modo onde quell'amore nacque. Non si nega quello che il Bembo canta in un sonetto scritto molto probabilmente per questa seconda bella, cioè che il *crin d'oro* e gli *occhi soavi* e il

Riso che acqueta ogni aspra pena e dura

e tant'altre belle cose, tra le quali il

Cantar che sembra d'armonia divina

non fossero causa potente ch'ei s'innamorasse. Ma il Bembo ricorda un'altra cosa in una sua lettera alla Signora. " Vi fu — egli dice — chi mi fe' intendere che a voi non sarebbe discaro ch'io vi amassi, e di vostro ordine me ne fe' dolce e liberale invito „ (5).

Durò quest'amore, almeno nella sua maggiore intensità, un anno. Nel 1502 la Signora partì da Venezia recandosi in luogo a noi ignoto; in una città a mare, opina l'Oltrocchi, fondandosi sovra due lettere del Bembo le quali non mi pare gli diano chiara ragione. Il fatto è che la Signora lasciò Venezia. Dopo otto mesi da quella partenza, anche questo amore si ruppe, per colpa della donna, se crediamo al Bembo il quale, dal tutto insieme, pare essere stato il più innamorato dei due. Al vedere, il poveretto che da molti anni cercava " un certo

(1) Lett. IV.
(2) Lett. IV, 194.
(3) Lett. IV, 197.
(4) Lett. IV, loc. cit.
(5) Lett. IV, 176.

e fedel cuore „ (1) anche questa volta aveva fallito nella ricerca. “ Non so già se la morte — scriveva il misero amante — mi potesse essere più amara di quello che ora questa separazione e divorzio di quei cuori i quali io credea che con indissolubile catena legati fossero, ed erano per me, se da voi mancato non fosse. Ma perciocchè meglio è il morire una volta che mille, ho per men male eletto che così sia, avvengane che può „ (2). E le indissolubili catene furono rotte per sempre. Ma non corriamo troppo presto alla fine. E ritorniamo anzi al principio.

Il principio era stato nel febbraio del 1500 (3).

Potè da prima il Bembo trovarsi con Madonna senza che altri ci avesse a ridire, ma in breve “ invidia e sospezione „ (4) lo privarono di quel piacere. Com'è naturale, si ricorse alle lettere e alle visite segrete per intramessa, massime per le visite, d'un certo Marco che a quanto pare, doveva essere un domestico o comecchessia, dipendente della Signora. “ Ho parlato a Marco e conchiuso di venir questa sera all'un'ora o come il meglio ci metterà. Non vi date affanno. Amore è sagace e piuttosto inganna altrui ch'egli ingannato possa essere E quando questa via mi fosse tolta, promettovi di essere domani di dì chiaro, a che ora più vi piacerà, in casa di Marco che occhio alcuno veder non mi potrà „ (5).

Il Bembo, per mandar le lettere, si serviva di Cola suo segretario, la donna di Marco detto e di un tal Francesco suo servitore. Una certa Do. (probabilmente Domenica), sola delle “ lor fiamme consapevole „ (6) faceva anche a messer Pietro ambasciate a voce. In mezzo a tutto questo tramenìo appare la figura d'un certo B il quale sospetta e spia e, se il destro gli capita, tenta anche il Bembo per scoprir terreno (7). Dal modo vario che questo B è ricordato nelle lettere, non riesce molto agevole l'indovinare la qualità e l'esser suo. Parrebbe che se non il marito, fosse uno de' ferventi adoratori della Signora, avendo in certa occasione dichiarato al Bembo “ con gran dimostramento del cuor suo „ che “ ogni suo bene e male dipendeva dal bene e male di lei „ (8). Nel marzo ebbe il Bembo il ri-

(1) Lett. IV, 225.
(2) Lett. IV, 225.
(3) Lett. IV, 118.
(4) Lett. IV, loc. cit.
(5) Lett. IV, 119.
(6) Lett. IV, 122.
(7) Lett. IV, 127, 131.
(8) Lett. IV, 146.

tratto dell'amica o, com'egli diceva, la " imagine. „ Se, come opino, e' fece per questa occasione il sonetto:

O imagine mia celeste e pura,

ei sarebbe da indurre che quel ritratto fu eseguito in miniatura da uno dei Bellini. In fatti ivi è detto:

Credo che il mio Bellin con la figura
T'abbia dato il costume anche di lei:
Che m'ardi, s'io ti miro, e per te sei
Freddo smalto cui giunse alta ventura.

Dell' " imagine „ ricevuta scriveva a Madonna: " Holla basciata mille volte invece di voi, e priegola di quello ch'io voi volentieri pregherei; e veggo ch'Ella *Benignamente assai par che m'ascolte*, più che voi non fate, *Se risponder sapesse a' detti miei* „ (1).

Era la moda di costellare le lettere amorose di emisticchi e di versi del Petrarca, e vedremo la Signora nelle sue fare altrettanto.

I due primi mesi del nuovo amore del Bembo furono, per dirlo anche noi alla petrarchesca, pieni di

Gioia tranquilla senza alcun affanno.

Ma nell'aprile seguente, cominciò a sorgere *amari aliquid* (2). Già, sin dal bel principio, la Domenica che doveva molto bene conoscere la padrona, vistala tanto infervorata in quell'amore, le aveva chiesto un giorno: " E quanto durerà? „ Al che la Signora: " Quanto durerà la mia vita „ (3). Cose più facili da dire che da mantenere, specialmente a certi temperamenti amorosi muliebri. Infatti nell'aprile ella cominciò a imbroncire, a lamentarsi non si sa bene di che: pare c'entrasse gelosia (4). Fecero la pace (5). Ma ecco che di lì a poco ella gli scrive d'essere " colma di tanti affanni che in pochi più lascerebbe la vita „ (6) senza spiegare che affanni fossero quelli. Di lì anche a poco gli manifesta sospetti " così nuovi „ che il Bembo non sa che dirne e presso che non ci crede. „

(1) Lett. IV, 124.
(2) Lett. IV, 132, 133, 134.
(3) Lett. IV, 223.
(4) Lett. IV, 134, 138.
(5) Lett. IV, 136.
(6) Lett. IV, 139.

Ma già e' cominciava ad avvedersi che non era quello l'amore che egli aveva desiderato e s'era imaginato di trovare: cominciava a sentire ventargli sul viso l'aria fredda della realtà. " Venerdì notte — scriveva a' 4 giugno del 1500 — io ebbi così dure e affannose e sospirevoli e lagrimate alquante ore, come io non ne ho avute molte dappoi ch'io entrai nel ceppo nel quale ora sono. Che, pensando alla qualità del mio e vostro amore e alla maniera ch'io dovessi tenere in amarvi e a mille altre cose sopra ciò; e con voi ragionando, messo fuora di speranza di dover potere essere da voi così puramente e caldamente amato come voi da me sete, mi struggevo da me stesso nè alle mie noie nè a tali pensieri si trovava riparo „ (1). Questa lettera era di risposta ad una della donna nella quale pare ch'ella in forma stizzosamente allegra lo pungesse pe' soliti sospetti. Onde il Bembo soggiungeva con mesta ironia: " Vedete ora se avete cagion di scrivermi le belle cose che mi scrivete „ (2).

" La Signora dava indizi d'essere fintuccia anzi che no. Certo giorno aveagli scritto d'essere immersa in " alti dolori. „ La sera, il povero Bembo, smanioso di giustificarsi andò innanzi e indietro sotto le sue finestre sino a tarda ora sperando che almeno Domenica " si facesse un poco alla finestra per vedere che tempo era „ (3). Vana speranza! Nessuno si fece vedere: e solo udì la Signora che dentro se la cantava. Sul che non mancò egli di fare qualche amara riflessione adducendo pur tuttavia a scusa, mezzo scherzevole, di lei sapersi che il Petrarca, all' annunzio della morte del fratello fu udito cantare (4).

Del resto il canto della sua donna gli era assai caro e gradito, e nelle rime, in un madrigale che par scritto per lei, ricorda come cosa piena di diletto l'averla udita cantare con altre donne.

La mia leggiadra e candida angioletta
Cantando a par de le Sirene antiche
Con altre d'onestate e pregio amiche
Sedersi a l'ombra in grembo de l'erbetta
Vid'io.

E anch'egli si sfogava, per altro modo, cantando e scrivendo versi

(1) Lett. IV, 141, 142.
(2) Lett. IV, loc. cit.
(3) Lett. IV, 141.
(4) Lett. IV, loc. cit.

molto più musicali e affettuosi di quel che si reputino comunemente i versi del Bembo da gente che ne parla senza averli letti.

Assai bella è una canzoncina ch'ei, nel suo stato di tormentosa incertezza, rivolgeva ad un usignuolo.

Solingo e vago augello
Ch'hai sì ben sparsi i tuoi soavi accenti,
Or odi i miei lamenti.
Io vissi in gioia, or sol del pianger vivo,
Che non già d'altro, lasso! il cor s'appaga.
Deh guarda a la mia piaga,
Dolce augellino, e se pietà ti piega,
L'ale amorose spiega
E va innanzi al mio sole,
E dolce canterai queste parole:
Da te, da amor, da tua bontà infinita
Chiede un misero amante o morte o vita.

Imperocchè egli trovavasi, e lo diceva, " ora caldo ora freddo, nè vivo nè morto, nè misero nè felice " (1), ma alternavansi per lui tutti questi contrari stati, secondo che Madonna gli si mostrava benigna o crudele.

Andava ben egli ripetendo tra sè, a proprio conforto

. . . . quando ebbe più d' amaro il fiore
Tanto è più dolce poi nel frutto amore (2).

E così si viveva. Fra siffatto alternare di speranze e d'emozioni corse tutto il 1500. In tutto quell'anno i pensieri del Bembo non si distolsero un momento dalla donna che lo teneva così potentemente allacciato. Stavasene il più del tempo in casa, scrivendo a lei o di lei, contemplandone il ritratto, e riandando a una a una tutte le fasi del suo amore. La notte nelle ore delle lunghe insonnie dava libero corso alla fantasia. " Allora — egli scriveva all'amante — dalle cure del giorno e da ogni compagnia rimaso solo, niente altro fo se non che di voi con voi medesima e meco e con Amore ragiono tanto, quanto il sonno sopravenendo pena ad entrare negli occhi. Quivi tutte le vostre belle parti ad una ad una mi vengono innanzi e senza vostro ò altrui divieto, siccome io voglio, le miro; e le vostre vaghe maniere

(1) Lett. IV, 177.
(2) Lett. IV, 220.

tutte mi si rappresentano nelle quali io v'ho, dal dì che primieramente ad esser vostro mi disposi, veduta. Quivi tutti i vostri ragionamenti mi ritornano nella mente, ed ogni vostro fatto, ogni vostro detto, ogni parola vi si gira dolcemente e rigira, ogni riso, ogni sorriso, ogni scherzo, ogni motteggio, ogni suono, ogni canto, ogni spirito, ogni voce. Ed, infine, quivi tutte quelle cose che sono in alcun tempo tra noi più secrete e più care state, ripetendo, pasco l'animo di soavissimo cibo. Niuno nascondimento, niuno rinchiudimento v'ha luogo. Tutta vi veggo, tutta vi tocco, tutta vi tengo, tutta vi stringo a mio incomparabile diletto, lunghissima ora; e quale più mi piaceste giammai tale più sovente mi rientrate nel cuore e più continovo vi dimorate siccome quella che ne sete donna „ (1).

L'Oltrocchi di questi amori del Bembo ebbe, non senza ingenuità a dire ch'essi nell'espressione non sembrano in tutto platonici. Il passo testè riferito (tra parentesi, bellissimo di verità e d'efficacia) mi pare che dia all'Oltrocchi più ragione di quello ch'ei fosse per avventura disposto a pigliarsi. Intorno a questa cosa molto ci sarebbe anzi da aggiungere, ma a me basti il detto, e, senz'altro, rimando chi più volesse saperne a parecchie delle lettere, in ispecie alla cinquantesima quinta e alla cinquantesima nona. Nè credo o voglio dire per questo che al Bembo si possa dar carico d'alcuna ipocrisia. Egli metteva tre *maniere d'amanti.* " Alcuni amano solamente l'*onestà pura e semplice l'uno dell'altro.* Alcuni altri *dalle amorose fiamme più riscaldati... niuna cosa si niegano giammai.* V'è da ultimo una maniera di mezzo, ed è di quelli che *ora il pregio della schifiltà onorando, ed ora i frutti della dimestichezza procacciando, coll'agro dell'una il dolce dell'altra mescolando, un sapore sì dilettevole ne condiscono che d'altro cibo alle loro anime nè prende meraviglia nè sorge disio* „ (2).

Di questa ultima schiera era manifestamente il nostro Bembo: e ciò, al mio parere, fa così onore alla temperanza del filosofo come al buon gusto del poeta.

La Signora, ne'suoi giorni buoni, gli scriveva di care cose, che lo mettevano di buonissimo umore, se il dir così non è poco; salvo di poi ricordargliele amaramente ne' giorni cattivi, quand'ella si piaceva di tormentarlo. " Per piacere a voi — scriveva ella una volta — spiacer voglio a tutto il mondo: confortate il cuor mio e non vi affliggete. Non sapete voi ch'io più vi amo e stimo che la mia vita?

(1) Lett. IV, 195, 196.
(2) *Asolani*, Lib. II.

State contento che verrà tempo che le stelle ancora per noi luceranno „ (1).

E in altra lettera: “ Con voi mi sto tutto il giorno, e la notte poi da voi pure non mi diparto. Facciovi ora queste poche parole per farvi intendere che se i nostri amori vanno di pari, nuove cose e grandi s'averanno di noi a vedere in breve tempo „ (2). Altra volta gli scriveva con raffinata eleganza di concetti e di stile, maggiore (parmi) di quella che si ritrova per ordinario nelle lettere che indirizzava il Bembo a lei: “ Dicovi che, poi che voi partiste da me, se gl'Iddii mi conservino nella grazia vostra, ch'io mai non chiusi occhio, ma *di pensier in pensier di monte in monte*, mi sono iti guidando i vostri gentili costumi e la vostra dolce umanità. Mentre che gli spiriti miei questo corpo reggeranno, altri che voi da me amato non sarà, pure ch'io conosca il mio amore a voi non essere discaro. Ora ora mi vo a letto, altrimenti l'anima sosterrebbe troppo affanno „ (3).

Leggendo queste cose, il Bembo sclamava quasi fuor di sè stesso: “ Chi volesse amare e non potesse, legga le vostre lettere e amerà. O Amore, senza fallo o tu di tua mano le scrivi o le detti alla mano che le scrive! „ (4).

Ed era forse in que' momenti che imaginando immortale quell'amore, scriveva:

Tutto quel che felice ed infelice
Viverò per innanzi a voi si scriva
O del mio bene e mal sola radice
O fonte onde il mio stato si deriva.
Che tante cose amor di voi mi dice,
Tante ne leggon le mie fide scorte
Negli occhi ond'è la face sua più viva,
Ch'io voglio anzi per voi tormento e morte
Che vivere e gioire in altra sorte.

Ma il Bembo non solamente voleva amare ed essere amato, ma avrebbe anche voluto che i suoi amori fossero stati d'una certa sua ideal maniera, fossero stati, secondo il suo pensiero, perfetti: il solito guaio e difetto dei poeti o, a meglio dire, dei cuori alti. “ Oh

(1) Lett. IV, 178.
(2) Lett. IV, 178.
(3) Lett. IV, 161.
(4) Lett. IV, 161.

quanto mi sarebbe dolce — così egli scriveva all'amata l'ultimo di maggio del 1500 — oh quanto mi sarebbe dolce e caro che a me fossero così aperti tutti i vostri pensieri com'io vorrei che a voi fossero tutti i miei, e così ora io potessi mirare nel vostro cuore e voi nel mio, com'io nel mio e voi nel vostro tuttavia possiamo. Il che infino a tanto che non sia, sappiate che il nostro amore non fie giunto dov'egli ancora dee giugnere. E se questo mio dire che il nostro amore non è ancor giunto là dov'egli dee, vi noierà siccome colei che ogni perfezione gli desiderate, vedete quello che due perfetti amanti chiamati a ragionar de' loro diletti nel secondo degli *Asolani* ne parlano al proposito della nostra materia presente „ (1).

Io sospetto forte che non veramente di quella mancata perfezione si desse pensiero la donna, ma piuttosto s'annoiasse di questi discorsi e desideri del troppo fantasioso ed esigente amatore. E insomma io son di parere che dell'innominata amante del Bembo meglio conoscesse il carattere e l'umore la Domenica che il magnifico Pietro. A ogni modo, i fatti diedero ragione alla cameriera.

Non sarebbe certo indiscreto (dopo quasi quattro secoli!..) ma è senza dubbio molto difficile, forse è impossibile giungere a scoprire chi la donna fosse. Osservò molto bene il Carducci come il Bembo quasi sempre generico nelle rime, sia ben altrimenti realista e veridico nelle poesie latine. Ora tra queste ve n'ha una che a me pare possa benissimo riferirsi all'amore del quale teniamo parola, e dalla quale si possa anche trarre qualche po' più luce Il componimento, ch'è quello che comincia

Non tua nequicquam mediis sitientis in undis

accenna come cosa di poco lontana la calata de' francesi: combinerebbe dunque col tempo.

Ivi il povero amante si lamenta delle difficoltà ch'egli trovava a parlar dell'amor suo colla sua donna, sebbene vivevano vicinissimi. Ma il marito più vecchio delle cornacchie, il marito ricoprente colla parrucca la odiosa calvizie, il marito generale e diplomatico *imponit leges exosus* e la tien d'occhio e non comporta che ella s'allontani da lui quant'è grossa un'unghia. Di che il poeta si lagna forte, e rivolgendosi allo stesso marito, s'imagina di persuaderlo ch'egli facendo così fa molto male, e ch'egli dovrebbe far anzi tutto il contrario e favorire i loro amori. Ma lasciamo là questa ch'era a ogni modo una tesi un po' ardita: a me preme avvertire come le cose

(1) Lett. IV, 139.

dette in questa poesia del Bembo risultino in più luoghi delle lettere dirette all'amante del 1500: la vicinanza, l'amicizia di lei colla famiglia Bembo (quante volte non è ricordato il fratello Carlo come intimo di lei!): e quanto all'essere la donna del secondo amore una nobile e moglie d'uomo d'alto affare, gl'indizi o piuttosto le prove sono esuberanti, non che manchino.

Ma il più vigoroso indizio per la ricerca nostra sarebbe l'aver detto il Bembo che il nome di lei cominciava con una lettera che ha " pari gambi. „ Quanto a me, interpreterei la frase come volesse dire: una lettera che ha aste uguali o piuttosto parallele. E di lettere così fatte, in tutto l'alfabeto io non trovo che l'*H*. Quel nome sarebbe dunque Helena; perchè io confesso che di nomi di donne allora in uso e che allora si scrivessero con quell'iniziale, io non conosco altro. Pensando che il Bembo alla figlia che poi ebbe mise nome appunto Helena, la congettura piglierebbe qualche ardire. Se il punto di partenza fosse buono, ci sarebbe da sperare di giungere o presto o tardi a buon fine.

Ma sarà molto meglio lasciare l'impresa di questa ricerca a un qualche erudito veneto che se la voglia pigliare: *quod est in votis* di chi ha sbozzato questo breve capitolo della storia dell'amore in Italia.

A. Borgognoni.

I TERREMOTI IN SPAGNA

" Le isole Baleari costituiscono la continuazione di una catena montana congiunta colla Sardegna e colla estremità orientale della Sierra Morena in Spagna, scrivevamo di recente (1), e formano gli avanzi di un tutto maggiore. A Majorca scorgesi un dicco assiale di diorite, talora amigdaloide, che penetra gli strati oolitici e cretacei. Le Columbretes ad est della costa della provincia di Valenza, appartengono ad un gruppo distinto di piccoli vulcani, e secondo Smyth costituiscono gli avanzi di un'isola più grande. Monte Colibre ha l'aspetto di un gran cratere a metà ruinato, stato occupato dal mare come Santorino, S. Paolo e Porto d'Ischia; ivi osservansi letti di lava trachitica, di ossidiana e di scorie. La stessa catena continua lungo la costa della Spagna nelle provincie di Valenza, Murcia ed Andalusia, dal Capo San Martin a quello di Gata, ove un gran masso di trachite e di basalto ha formato quel promontorio. Un cono di detriti vulcanici di aspetto recente con un cratere slabbrato osservasi presso Orihuela, e nell'interno sul versante nord della Sierra Morena in provincia di Ciudad Real esistono pure formazioni vulcaniche notevoli. Nel bacino della Guardiana ad ovest e nella provincia di Badajoz esistono rocce feldspatiche negli strati secondari e nei terziari, come vedonsi delle rocce eruttive recenti tra Malaga e Gibilterra. „

Aggiungiamo ancora, che lungo tutta la regione che costeggia il Mediterraneo sono frequenti le tracce rimaste di antiche manifestazioni vulcaniche, e presso Cartagena, per esempio, incontransi rocce

(1) L. Gatta, *Vulcanismo*, p. 45. — Milano, Ulrico Hoepli, 1885.

trachitiche e dei massi di conglomerati, mentre dai crateri rimasti aperti di antichi vulcani vedonsi avanzi di estesi fiumi di lava. Tutta quella regione venne soggetta nel 1829 ad un terremoto tremendo, e la città di Cartagena fu il luogo che patì allora i maggiori danni.

All'infuori di qualche rara eccezione, le formazioni antiche della penisola consistono di increspature e di faglie, che mantengonsi quasi costanti nella direzione sud-est nord-ovest. Dopo gli sconvolgimenti più antichi che le produssero, ne seguirono altri, per cui vennero pure sconvolti e ripiegati i depositi che riferisconsi al Cambriano ed al Siluriano; ma la spinta che produsse queste increspature, dovette avere una direzione quasi ad angolo retto colle pieghe primitive antiche, volgendo da nord-ovest a sud-est.

In quell'epoca in cui successe la contrazione generale degli strati paleozoici inferiori, apparvero in traverso alla penisola, dalla Gallizia alla valle del Guadalquivir, grandi masse di granito, di porfido, di diabase e di altre rocce sparse su di una vasta zona di importanti sconvolgimenti, la quale geologicamente parlando divide la penisola in due parti distinte e si constata nell'interruzione esistente tra la Sierra de Gata e la Sierra Estella nel Portogallo.

Sul versante del Mediterraneo che costituisce la parte dell'Andalusia stata così dolorosamente colpita dal terremoto del 25 dicembre ultimo, rimarcansi tre distinte masse montane di formazioni antiche dette la Serrania de Ronda ad occidente, la Sierra Nevada ad oriente con un gruppo centrale fra di loro che forma la Sierra Tejea e la Sierra Almijara, dette pure montagne della provincia di Malaga.

La Serrania de Ronda, composta di rocce antiche con estesi massi di serpentino, e la Sierra Nevada di formazione identica con una cima alta più di 3000 metri sul mare, sono dirette da sud-ovest a nord-est: queste due elevazioni sono separate da un avvallamento o depressione, ove incontrasi dello schisto argilloso, che costituisce il sotto-suolo dei depositi più recenti della provincia di Malaga. È circa verso la metà di questa interruzione che elevasi quale un'isola fra gli ultimi depositi il gruppo accennato di monti, costituito di rocce antiche, detti la Sierra Tejea e la Sierra Almijara, disposto da nord-ovest a sud-est e perpendicolarmente alla Serrania de Ronda ed alla Sierra Nevada, le cui increspature come nelle altre formazioni antiche sono nel senso di sud-ovest a nord-est. Evidentemente questa massa montana intermedia rappresenta un segmento di una formazione antica più considerevole, rimasta isolata per un forte abbassamento del terreno sui due lati. Per le costanti oscillazioni a cui quel paese è soggetto, la parte staccata o l'avvallamento che ne-

seguì venne a poco per volta coperto dai depositi sedimentari che ora osservansi. È certo che questa frattura non termina nella valle del Guadalquivir, ma nascosta sotto i depositi successivi, si prolunga nella zona compresa fra le montagne dette la Serrania de Ronda e la Sierra Nevada, anticamente congiunte colle Sierre Tejea ed Almijara.

È da un tempo soltanto recente che le catene di Sierra Albania e Sierra Almijara hanno acquistato il loro aspetto odierno: così per esempio nella pianura tra Turon a sud e Mecina-Bombarron a nord, che sono i limiti estremi degli ultimi fenomeni sismici, gli strati quaternari attuali presentano un'inclinazione di 65°. La strada che da Granata conduce a Motril lascia pure vedere su tagli di 30 a 40 metri di altezza nel terziario e nel quaternario, e su di un'estensione superiore ad 1 chilometro presso Toblate, una serie di salti. Questa strada gira attorno all'estremità occidentale della Sierra Nevada: all'altra estremità nel Rio de Almeria, il quaternario offre inclinazioni di 40 a 50°.

Studiando l'andamento dei fenomeni sismici, che hanno continuato con tanta persistenza e per un tempo così prolungato, in rapporto colla costituzione geologica di questa parte della penisola iberica, spicca ad evidenza che la manifestazione s'irradiò da questa regione così sconvolta; e la direzione delle onde sismiche si mantenne parallela alla accennata linea di sconvolgimento. Anzi tanto nelle maggiori quanto nelle minori ruine, che rappresentano l'intensità delle spinte e delle oscillazioni del suolo, si avverte una dipendenza dalla prossimità delle varie linee di frattura, nello stesso modo che ciò si è verificato nei terremoti che hanno percosso più volte la nostra penisola e sopratutto l'Appennino centrale. Di guisa che, dallo studio dell'andamento generale dei fenomeni sismici di una regione, si può determinare la presenza di fratture o di faglie nascoste sotto depositi alluvionali o prodotti dall'azione atmosferica.

In generale noi dobbiamo considerare la superficie del nostro pianeta come in uno stato di inquietudine o di agitazione costante quasi quanto il mare, essendo la crosta terrestre sensibile ai cambiamenti di dilatazione dipendenti dalle mutazioni di temperatura soggette all'azione del calore solare, come pure alle vicende meteoriche. Essa è altresì sottoposta a movimenti ed a pulsazioni, che possono avvenire per la spinta dei vapori acquei e dei gas che generansi nelle sue viscere, come pure a mutazioni nella pressione atmosferica segnata dal barometro. Questa condizione di cose viene esattamente fatta conoscere dalle oscillazioni microscopiche dei pen-

doli (1), nello stesso modo che i più piccoli rumori che avvertonsi nelle viscere profonde terrestri diventano sensibili all'udito ed alla vista mediante i microfoni ed i galvanometri.

I.

Alcune parti della penisola iberica godono da molto tempo il nome di essere in special modo soggette alla frequente azione distruttiva di terremoti di una insolitamente lunga durata, e fra queste è specialmente additata la zona che costituisce le provincie di Granata e di Andalusia. Questo fatto non deve sorprendere, perchè nella provincia di Granata e nell'Andalusia, come si è visto, sono frequenti non solo le tracce di importanti e ripetuti sconvolgimenti del suolo, ma altresì quelle di una lontana azione vulcanica. Ora egli è evidente di non doversi cercare altra causa di una siffatta tremenda azione distruttiva, che negli avanzi di quelle forze attive che tuttora giacciono celate o latenti nelle profonde viscere della terra, e già concorsero in epoche diverse ed a lunghi intervalli di tempo a compiere quegli avvenimenti, per i quali la superficie della crosta terrestre appare con alternanze di valli e di monti, di estesi piani solcati da fratture e da salti, nonchè di rocce increspate e contorte nel modo più vario.

Quest'immensa calamità per cui l'odierna attività si è spiegata su di un'estensione così notevole di paese e per un numero così prolungato di giorni, non colpisce l'immaginazione come il terremoto di Lisbona del 1755; quello di Calabria e Sicilia del 5 febbraio 1873; quello del 9 maggio 1877 di Arica; e quelli di Casamicciola del 4 marzo 1881 e del 28 luglio 1883, oppure quanto la recente eruzione del Krakatoa (2); ma questa persistente commozione del suolo ha prodotto per i danni recati e le vittime colpite conseguenze non meno terribili.

È un fatto caratteristico, che i terremoti della Spagna stentano a cessare una volta che la loro azione è incominciata, ed è noto che la regione ora scossa rimase nel 1849 molti mesi sotto i colpi delle

(1) L. Gatta, *Sismologia*, p. 7 e seg. Milano, U. Hoepli, 1884; e *La Sismologia ed il Magnetismo terrestre*. Roma, 1875. — P. D. T. Bertelli, *Della realtà dei moti microsismici*. Roma, 1875.

(2) L. Gatta, *Vulcanismo*, pag. 127. — Milano, U. Hoepli, 1885.

forze dinamiche terrestri; nel 1863 pure, tutta la zona che da Malaga va ad Alicante fu sottoposta a due serie continue di scosse sismiche, le quali cominciate nel mese di giugno non cessarono che in agosto.

Secondo Buckle, in Spagna i terremoti sono in numero maggiore che in qualsiasi altra parte d'Europa, eccettuata forse l'Italia, e Mallet giudica questo paese la parte più interessante di tutta l'Europa, perchè l'energia endogena ed il potere di distruzione, che da essa dipende, sonosi ivi mostrati sulla più grande scala.

Anche qui possiamo dire, come già scrivevamo or sono due anni (1), a proposito del sinistro di Casamicciola, che nessuno è in caso di dire come il fenomeno sia avvenuto. La mancanza più assoluta di sismografi e di osservatori capaci di trarre dei dati dai fatti naturali, fece sì che il movimento tellurico che doveva essere causa di tante vittime capitasse improvviso.

Pare che fin dal 18 dicembre la terra mostrasse uno stato di agitazione sismica insolita, imperocchè sotto quella data una nave, l'*Isabella*, che veleggiava verso gli Stati Uniti e si trovava al 28°,51' di longitudine ed al 29°,55' di latitudine venne urtata da una forte scossa: lo stesso fenomeno sarebbe stato narrato da un altro bastimento, la *Clementina*, volto verso la Spagna, che avrebbe sentito un urto stando al 33° di latitudine nord ed al 15° di longitudine.

Tuttavia fu soltanto tre giorni prima del gran disastro, che delle lievi scosse risvegliarono l'attenzione degli abitanti delle coste del Portogallo e della Gallizia, essendo specialmente designate le città di Vigo e di Pontevedra; poi sappiamo che alle 2,30 del mattino dello stesso giorno veniva violentemente agitata l'isola di Terreire nelle Azorre, con scosse di est-ovest della durata di alcuni secondi, senza produrre danni notevoli: come si seppe che un urto erasi pure fatto sentire a Madera.

Ma agli accennati fenomeni non si badò.

Tre giorni dopo, il 25 dicembre, mentre si stava festeggiando il Natale, su quella vasta zona di paese compresa tra la provincia di Cadice ed il capo di Gata, da ovest ad est, e tra la costa del Mediterraneo e le provincie di Malaga e di Granata fino alle Cordigliere spagnuole, formata da tutta l'Andalusia e da una gran parte dell'altipiano spagnuolo centrale, si estendeva un tremito convulso

(1) *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Il terremoto di Casamicciola*, p. 525, 1° agosto 1883.

ruinando case e producendo la morte a migliaia di persone rimaste sepolte sotto tanta distruzione.

Una storia vera ed esatta di questo terremoto non si potrà forse avere mai, giacchè le notizie sono troppo discordi, cominciando dall'ora del fenomeno di cui non si hanno dati esatti, e dalla durata che varia secondo le diverse informazioni da 5 a 40 secondi.

Sembra che in vari luoghi dell'Andalusia gli orologi si arrestassero in un tempo compreso fra 10 e 7 minuti prima delle 9 di sera: una corrispondenza di F. Gillman di Madrid riferisce, che ivi sentironsi alle ore 8,53, coll'intervallo di 3 a 5 secondi, due lievi scosse per cui suonarono i campanelli delle case ed oscillarono tanto i lustri quanto gli oggetti sospesi. Ma qui la spinta dell'onda sismica aveva già perduto parte della sua potenza, quantunque generasse un grande spavento negli abitanti non soliti ad essere in tal modo scossi. A Malaga, l'orologio della Cattedrale si arrestò 6 minuti prima delle ore 9, e tenendo conto del ritardo dipendente dalla posizione geografica rispetto al meridiano di Madrid, risulta che il fenomeno avrebbe avuto luogo quasi nello stesso momento. A Xeres ed a Cadice, la prima scossa avvenne poco prima delle 9: aggiungiamo qui subito che altre ripeteronsi verso mezzanotte con minor impeto e verso le 4 del mattino.

Dalle notizie che sonosi potute raccogliere da varie sorgenti, sembra che il centro del disturbo abbia potuto stabilirsi nelle vicinanze di Alhama, forse tra questa città, che è stata totalmente distrutta, ed Albunuelas a sud-est, ove ruinarono 1000 case e perì più della metà degli abitanti. Tutte le località che hanno maggiormente sofferto sono prossime a questi centri di distruzione come Santa Cruz, Alfarnetejo, Periana, Albuqueras, Ventas, Albuquerque, Vinuela, e le scosse non si estesero verso est quanto si spinsero verso ovest ed a tramontana. Anzi siccome gli effetti di distruzione sono stati potentissimi sui due lati della propaggine occidentale della Sierra Nevada, che prende i nomi di Sierra di Alhama e Sierra di Almijara, così è possibile che l'epicentro siasi trovato nella anzidetta regione.

In generale si può dire che il terremoto ha avuto una speciale tendenza al movimento ondulatorio, e non fu sussultorio che in pochissimi luoghi come Torrox, Nerja, Granata e Langaron.

A Granata per esempio la prima scossa sarebbesi fatta sentire alle ore 9,10, preceduta da un rumore sordo e prolungato, che dai redattori di un periodico, *El Defensor*, fu attribuito al rapido moto della macchina da stampare. Il tremolìo dei cristalli e le oscilla-

zioni della lampada dello studio, che cominciò a muoversi a guisa di un pendolo, fecero conoscere quanto avveniva: ivi il terremoto durò 14 a 15 secondi. Una seconda scossa si faceva sentire alle ore 10 1[4 che durò 2 o 3 secondi, poi ne vennero ancora altre due, che concorsero a crescere il panico, che in un baleno erasi sparso nella città.

I luoghi estremi del movimento furono Molena de Aragon e Madrid a nord; Lisbona ad ovest e Valenza ad est: le scosse furono debolissime nella capitale del Portogallo ed abbastanza forti presso Grao di Valenza, tantochè ivi l'acqua dei pozzi venne spinta fuori di essi. Nella zona meridionale, ove le oscillazioni sono state più violente, i luoghi estremi furono Estepona all'ovest di Malaga sulla costa e Turon, città alquanto nell'interno quasi sul meridiano di Adra, distanti l'uno dall'altro in linea retta 190 chilometri.

Da Estepona, nella provincia di Malaga, l'onda sismica fu sopratutto sensibile verso sud-est, a Velez-Malaga, Nerja, Periana, Torrox, Frigiliana, come se la sua violenza fosse andata crescendo nell'urtare contro il versante sud delle Sierre di Alhama e di Almijara, e quella di Tejea, e l'intensità parve raddoppiata sul versante opposto per arrivare a distruggere Zafarraya, Ventas de Zafarraya, Alhama, Santa Cruz de Alhama, Arenas del Rey e Albunuelas. La potenza della spinta è stata così forte, che vennero persino scosse la Sierra Alhama (2134 metri) e la Sierra Almijara (1831 m.), da cui si staccarono precipitando da una rupe enormi massi di rocce.

Dall'insieme dei fenomeni si può dedurre, che il distretto o la zona in cui la commozione fu massima trovasi chiuso in un quadrilatero di 65 miglia da est ad ovest e di 33 da nord a sud, con Granata a nord-est, Motril a sud-est, Antequerra a nord-ovest, e Malaga a sud-ovest.

Se si conduce una linea che passi per Loja a nord e Velez-Malaga a sud, si osserva che i danni più gravi furono provati dalla zona posta più ad oriente: in questa parte orientale più colpita, trovasi la grande catena della Sierra Nevada, i cui picchi più alti elevansi da 3000 a 3500 metri sul mare.

È naturale che il fenomeno dovesse produrre conseguenze terribili nelle grandi città di Granata, Malaga, Jaen e Siviglia, essendosi ivi contate fino a 10 scosse susseguitesi l'una dietro l'altra, e deve essere stato indescrivibile il panico rimasto nei pochi abitanti non colpiti fin dal primo urto: a Cadice esso fu tale, che tutta la gente che trovavasi al teatro volle uscire ad una volta, ed affollandosi

alle porte successero non lievi disgrazie. Una volgare credenza avendo fatto supporre a Granata che 24 ore dopo il terremoto sarebbesi rinnovato, tutte quante le carrozze particolari e da nolo vennero condotte sui luoghi più spaziosi, e la gente vi stette malgrado la pioggia. A Malaga il teatro Cervantes soffrì non lievi danni, ed un monte presso Periana ruinò con una frana, sotto la quale rimasero d'un colpo sepolte una chiesa e 750 case. Le cinque scosse distinte che in quel luogo sentironsi la notte di Natale, e le tre che si riprodussero il mattino successivo non potevano che cagionare danni gravissimi. Nelle vicinanze del comune di Guevejar si aprì un crepaccio profondissimo e molto largo di 4 chilometri di lunghezza, ove si osservò il fenomeno curiosissimo di un enorme olivo spaccatosi verticalmente in due parti, rimanendo metà del tronco su di un bordo del crepaccio e metà sull'altro opposto. Il comune stesso fu visto scendere lentamente verso il fondo della valle.

La direzione delle oscillazioni fu di nord-sud, ossia più esattamente le onde sismiche si mantennero parallele alla riva del mare con un angolo di 74° coll'indicata direzione. Fece eccezione il terremoto delle 4 mattutine del 26, nel quale l'asse d'oscillazione apparve perpendicolare a quello dei movimenti anteriori e posteriori. L'attività crebbe dal limite sud dell'altipiano che si estende al Guadalquivir, e fu massima in quella parte dell'Andalusia che sta tra la Serrania de Ronda e la Sierra Nevada.

Partendo da Alhama, che trovasi quasi a contatto delle rocce terziarie cogli schisti che formano in quelle montagne dei dirupi scoscesi, e da Albunuelas, le scosse hanno diminuito di violenza, ma hanno mostrato qualche vigore lungo i fianchi settentrionali e meridionali delle Sierre Alhama e Tejea, propagandosi quindi lungo la linea di montagne che si protende fino a Gibilterra ad ovest, mentre il loro cammino ad est fu brevissimo. Verso nord hanno più sofferto le città ed i villaggi più prossimi al centro di commozione, come Antequera, Loja, Granata, e quelli più lontani ebbero danni meno gravi, ma provarono uno spavento non minore Cordova, Cadice, e Siviglia.

Non pare che qualche luogo della costa fosse al momento del terremoto invaso da ondate del mare, per cui è giusto supporre che il suo fondo non sia stato percosso da alcuna spinta diretta; tuttavia le scosse si sarebbero propagate attraverso di questo mercè il suo letto fino in Inghilterra, essendosi verso le ore 10,20 di quella stessa sera del 25 dicembre sentita a Ramsburg, Wilts una scossa

nel senso approssimativamente di sud-nord. Siccome l'ora indicata corrisponde alle ore 9,6 del meridiano di Madrid, si ha ragione di ritenere che il terremoto notato in Inghilterra non sia un fenomeno distinto dipendente da un focolare speciale, ma che il movimento possa essersi propagato dall'Andalusia.

Non è improbabile che nei luoghi ove l'attività fu massima le scosse siano partite da tre focolari distinti, due dei quali ed i più importanti si sarebbero mostrati sui due lati delle Sierra Tejea ed Almijara; mentre il terzo si sarebbe trovato alquanto più lontano, al piede della Sierra Nevada.

Uno di questi focolari si riconosce sul versante nord-est della Sierra Tejea ben distinto per la distruzione quasi completa delle città di Alhama, Arenas del Rey e Santa Cruz de Alhama; il secondo si manifestò nella provincia di Malaga su di una zona alquanto parallela alla prima scuotendo dalle fondamenta Alfarnatejo, Zafarraya, Periana, Alcaucin e Canillas Accituno; il terzo ad est del primo occupò una zona molto meno estesa e ne subirono le fatali conseguenze Albunuelas, Murchas ed alcuni luoghi vicini. Il terremoto si irradiò in un baleno tutt'intorno da questi tre luoghi colpiti nello stesso istante, ma il cammino delle onde sismiche fu irregolare e sottoposto all'azione della costituzione geologica del terreno attraverso il quale le scosse si propagarono.

Esaminando i fenomeni di distruzione che notansi nella provincia di Malaga, si riconosce che nella direzione di nord-ovest sud-est esistono dei luoghi ove alternansi dei massimi e dei minimi di ruine, e questa stessa direzione è quella lungo la quale sonosi più estesi i focolari principali. La distruzione invece si fa minore dal focolare di Periana e Zafarraya verso sud-ovest, e la diminuzione dei danni è rapida. Le ruine importanti di Casa Bermeja, Cunares, Velez, Malaga e Torrox interamente distrutta, a sud di questa linea, provano una maggior intensità del movimento in quei luoghi; poi si osserva un altro minimo presso Morlinejo e Benagalbin ed al di là di questa zona le ruine di Malaga, La Pizzarra, Almagia ed altri luoghi accertano di nuovo l'intensità dell'urto.

Onde si deduce che il terremoto non si è propagato da un solo centro, e che le onde sismiche si sono mantenute parallele alle alture delle Sierre Tejea ed Almijara, ove sono stati notati i focolari principali. È interessante notare, che l'onda di propagazione perdette della sua violenza nelle vicinanze della Serrania de Ronda che rimase risparmiata, ed al di là apparve un nuovo focolare presso Casares ed Esteyeno, ma di molto minore importanza.

Qui si potrebbe dire, che l'energia endogena, non avendo tale potenza da smuovere questa Serrania, si sfogò lungo le linee di minor resistenza.

Le onde sismiche si propagarono dalla Sierra Tejea e dalla Sierra Almijara nel senso di sud-ovest nord-est, e per la natura del terreno produssero sul loro percorso effetti diversi. Giacchè abbiamo, per esempio, che la Sierra Tejea venne relativamente poco scossa, mentre furono completamente distrutte o quasi Alhama, Arenas de Rey, Periana, Zafarraya ed Alcaucin, lasciando supporre che questi luoghi siano sulle grandi fratture che circondano la Sierra Tejea. Pertanto da un esame dei fenomeni che si osservano, si deduce che la struttura geologica del terreno ha avuto una grande azione nella distribuzione dei danni dovuti alle gravi scosse, a cui la Spagna fu sottoposta la sera di Natale.

Dobbiamo dire ancora che le scosse ripeteronsi più volte ma con intervalli di 45 a 90 minuti, e quelle sentite ad 1 ora ed alle 4 del mattino diedero oscillazioni pronunziatissime, ma sempre inferiori alle prime della sera del 25, che furono vibrate e ripeteronsi a brevi intervalli di 2 o 3 secondi.

A Madrid le scosse furono lievissime, mentre crebbero di violenza procedendo verso i monti: è stato detto da chi sentì l'urto trovandosi verso la costa, che questo sia stato preceduto da un rombo sotterraneo simile ad un tuono lontano.

Non sappiamo se l'onda sismica passò lo stretto ed andò a rompersi contro l'Africa, ma v'ha ragione di presumerlo, essendo noto che i forti terremoti della penisola iberica hanno il loro contraccolpo nelle regioni dell'Atlante. Senza citare in appoggio la lunga serie di fatti che conosciamo, diremo che nel tempo del terremoto di Lisbona, quando nella sola città perirono in meno di 6 minuti 60,000 abitanti, le oscillazioni del suolo si estesero fino a Fez, ove per esse perdettero in un baleno la vita 12,000 persone.

Il terremoto non cessò subito, ma molte scosse si succedettero per molti giorni, non solo nella penisola iberica ma nell'interno del continente europeo. Tarvis in Corinzia sentì, il 28 dicembre, una violenta scossa di terremoto, le cui oscillazioni produssero una quantità di fessure nelle pareti di molte case, e verso le 7 del mattino dello stesso giorno era pure segnato un potente tremito della terra sulla costa occidentale della Norvegia, ove i terremoti sono rarissimi, e così vibrata che le case tremarono ed il popolo fuggì pien di timore, ma non è stato possibile conoscere la direzione delle onde sismiche. Aggiungiamo che il 29 ripeteronsi degli urti sismici in Spagna e

specialmente a Torrox; poi altri sentironsi la sera del 30 alle 7 ed alle 10 ore a Malaga ed a Granata, producendo volta per volta danni e ruine considerevoli. Ci estenderemmo troppo, se indicassimo tutti i luoghi ove le forze endogene produssero gravi disturbi sulla superficie terrestre: diremo soltanto che nella California stessa si ebbero molte prove dell'attività sismica, che nel mese di dicembre scorso si spiegò in Europa e continuò parte del mese di gennaio.

Per l'azione di questo terremoto, scomparvero in Spagna alcuni corsi d'acqua; si prosciugarono delle sorgenti; dei fiumi si disseccarono oppure ebbero il corso delle loro acque chiuso da frane, per cui a monte si formarono dei laghi.

Molte sorgenti solforose che già abbondavano nella regione più scossa cessarono subitamente di fluire, ma riapparvero pochi giorni dopo insolitamente calde, indicando con questo aumento di calore il carattere della causa che produsse l'energia sismica. Vuolsi notare che le sorgenti termali d'Alhama, ove esistono dei bagni antichissimi, si prosciugarono per due giorni, ma poi l'acqua riprese il suo corso.

In questa terribile manifestazione sismica che ha colpito la Spagna, si osserva che nell'urto del 22 dicembre hanno più sofferto le parti dell'Andalusia frante e contorte dai disturbi secolari del nostro globo, ove la crosta terrestre trovavasi più debole.

Ivi stavano Alhama ora completamente distrutta e prostrata nel letto del fiume, sotto le cui ruine dormono del sonno eterno più di 300 vittime; Periana diventata un monte di frantumi alto 3 m.; Albunuelas ora scomparsa; Zafarraya, Nerja, Torrox e molte altre città e villaggi. Antequera è ora abbandonata dagli abitanti spaventati, che fuggirono per attendarsi nell'aperta campagna; la cattedrale di Siviglia, e specialmente la torre Giralda, è molto danneggiata; a Cordova non esistono più abitanti, che tutti fuggirono. Tutti questi luoghi sono là ora a testimoniare la fragilità e la mobilità di quelle fratture, che quantunque rimontino al periodo siluriano, non sono più state fra loro congiunte.

Quale abbia dovuto essere il numero delle vittime e l'importanza dei danni nella zona ove l'energia sismica ebbe agio di spiegare la sua potenza, non è possibile conoscerlo. Aggiungeremo al sin qui detto, che a Loja le perdite sono state calcolate fra 800 a 1000 persone; non è noto il numero dei morti rimasti sotto le 750 case sepolte a Pariana; a Malaga sono più di 227 le case che patirono gravi danni per le cinque scosse della sera di Natale e le tre del mattino successivo.

II.

Sarebbe ora opportuno indagare da quali e quanti fenomeni i gravissimi terremoti di Spagna furono preceduti; le varie fasi per cui passò la manifestazione delle forze endogene; come pure in qual modo si sono succedute le scosse e con quale intervallo di tempo; ma pur troppo manca ogni sorta di quei dati necessari per compiere lo studio, che pur sarebbe di tanta utilità per la maggior conoscenza della fisica terrestre. La Spagna difetta totalmente di osservatori sismici e trovasi nella misera condizione in cui stava, e forse tuttora trovasi, l'isola d'Ischia prima dei terremoti di Casamicciola, ed alla più assoluta mancanza degli indizi precursori che la natura e la scienza posseggono, devesi attribuire il numero stragrande di vittime umane sepolte sotto tante macerie.

Un fatto che appare ben distinto egli è, che le vibrazioni del suolo sonosi propagate in senso parallelo alle fratture del suolo, e la potenza dell'urto diminuì colle distanze dai fianchi delle sierre presso le quali scoppiarono i terremoti. Anzi, anche in questa circostanza si è potuto riconoscere, che i luoghi ove più fenditure o fratture del suolo s'incontrano, furono più vivamente agitati per il successivo incontro delle onde sismiche, secondo le osservazioni fatte dal Serpieri in Italia, il quale ha insegnato che sono più facilmente funestate dal terremoto le zone più prossime ad un sistema di fratture (1).

La mancanza di precisione nella determinazione dell'ora del terremoto nei vari punti colpiti, non permette di calcolare con quale velocità si mosse l'onda di propagazione; intanto è interessante sapere, che anche in questo terremoto di Spagna la spinta di sotto in su precedette l'irradiazione delle onde orizzontali. I gravi danni patiti dalle località vicine alle Sierre di Tejea e di Almijara sono specialmente dovuti all'urto od impulso sofferto da quelle zone di terra, proveniente dalle viscere profonde della terra alle regioni superficiali; poi il terreno sarebbe profondato con un moto di compressione, per essere subito dopo scosso alla superficie da un forte ondeggiamento.

Si racconta difatti, che in alcuni luoghi distanti da Siviglia la spinta verticale fu così energica, che in una casa di campagna di

(1) L. Gatta, *Vulcanismo*, p. 87. — Milano, U. Hoepli, 1885.

Zafra (Estremadura), le pianelle del pavimento vennero sollevate come da un colpo ricevuto per di sotto. Ed a Siviglia, ove la durata del terremoto sarebbe stata di 16 secondi, le oscillazioni orizzontali furono precedute da una spinta sussultoria ed avrebbero avuto una direzione di O-E. Ivi udironsi in questo tempo rombi sotterranei simili a quelli che producono le diligenze ed i carri, che sentonsi passare in vicinanza.

Nel momento del disastro, il teatro di Malaga era pieno di gente, ed una persona narrò, che il movimento apparve dapprima venire dal basso e si ripetè due volte, una dopo l'altra, con dei colpi distinti; quindi seguì un'oscillazione laterale che cominciò dolcemente, ma per arrivare a tale forza da staccare alcune righe di sedie dal pavimento al quale erano state assicurate, per il movimento laterale a cui furono assoggettate, mentre sul capo degli spettatori confusi e spaventati dondolava il lustro del teatro. Le due spinte verticali sentite, corrisposero forse ad un primo movimento di sotto in su e quindi a quello accennato d'insaccamento; poi le scosse irradiaronsi tutt'intorno producendo le onde orizzontali od un'oscillazione nel terreno, che in Alhama e nei luoghi prossimi alla Sierra Tejea fu dai testimoni oculari paragonata alle ondulazioni del mare.

Anche nel terribile disastro di Casamicciola del 28 luglio l'urto apparve venire più volte di sotto in su, ed il terremoto sussultorio cagionò l'immediata precipitazione delle volte delle case, e la conseguente scossa ondulatoria che si produsse immediatamente dopo, fece traballare i muri degli edifizi che crollarono con un rumore che schiantò il cuore di coloro che l'udirono, pensando alle vittime che sotto tante macerie venivano sepolte.

Stando alle indicazioni raccolte, pare che tutte quante le oscillazioni siansi fatte attorno ad un asse parallelo alla costa del mare, cioè con un angolo di 74° colla direzione nord-sud. Il solo terremoto che avrebbe fatto eccezione fu quello delle ore 4 mattutine del 26, nel quale l'asse d'oscillazione sarebbe stato perpendicolare a quello degli altri movimenti anteriori e posteriori. Ripeteremo anche qui, che (1) " non potendo la coincidenza della normalità delle onde sismiche verso le fratture del suolo, qualunque sia il loro andamento, essere casuale, ne deriva per conseguenza che siffatta circostanza stabilisce la legge meccanica dell'azione delle accennate fratture sull'andamento dei terremoti. "

(1) L. Gatta, *Sismologia*, p. 74.

A questo proposito è opportuno riferire, che il Savi espose in alcuni suoi studi, come fece conoscere il prof. G. Uzielli (1), che " avviene non di rado, per effetto delle vibrazioni e pressioni prodotte dai terremoti negli strati del suolo delle pianure, di vedere aprirvisi degli spacchi in direzione normale a quella dell'ondulazione stessa, e da questi spacchi sgorgare abbondanti acque per un tempo più o meno lungo, „ come risultò da due esempi di fatti di tale specie avvenuti in Umbria ed in Toscana. Or bene, è qui opportuno riportare, che a 2 chilometri da Santa Cruz si produsse sulla riva sinistra del fiume un crepaccio con abbondanti emanazioni d'idrogeno solforato, e scaturì una sorgente solforosa considerevolissima alla temperatura di circa 40°. Aprironsi pure nelle vicinanze altri crepacci, ma senza dar luogo a fenomeni pseudo-vulcanici come quelli ora indicati.

Nel movimento ondulatorio, come si espresse Antonio Muchado y Nunez (2), " il suolo si commuove su terreni estesi e molto distanti dai vulcani, come se la crosta terrestre, simile alla corda di un violino o di un'altra cassa sonora, entrasse in vibrazione e trasmettesse l'urto in luoghi più lontani da quelli ove nacque. Altre volte l'oscillazione può diventare duratura e viene accompagnata da rumori sotterranei. La spinta verticale è suscettibile di spostare l'equilibrio degli edifizi elevati alla superficie; di comprimere le parti inferiori del mare, e l'acqua trasmette l'impulso alla superficie gettata tumultuosamente sulle coste che invade. „

Stabilita la direzione delle onde sismiche, è facile riconoscere dal loro andamento il luogo del focolare che le creò e calcolarne la profondità, perchè " l'onda del terremoto si propaga attraverso ogni sorta di mezzi diversi, avanzando sul monte e sul piano, attraverso i laghi ed i mari „ (3). Da Roberto Mallet e da Hopkins furono immaginati degli strumenti e dei metodi di osservazione per calcolare la velocità dell'onda e la profondità del focolare sismico. Applicando in una località di Casamicciola il metodo di osservazione che consiste nello stabilire il punto d'intersezione sul prolungamento di linee condotte perpendicolarmente a quelle di frattura dei muri delle case, abbiamo trovato che la profondità del centro del terremoto del 28 luglio non risulterebbe superiore a 700 od 800 metri (4).

(1) *Bollettino della Società Geologica*, p. 220 — Roma, 1883.

(2) *Revista de Espana*, 10 de Enero, 1885.

(3) L. Gatta, *L'Italia, sua formazione*, ecc. p. 422 — Milano, U. Hoepli, 1882.

(4) L. Gatta, *Sismologia*.

Il Mercalli (6) prendendo la media di cinque profondità calcolate in punti diversi dell'isola, avrebbe trovato 1200 metri.

Questa profondità è piccolissima in confronto di quella a cui si sarà trovato il focolare che produsse le ruine di Spagna la notte di Natale, di cui qui ci occupiamo. Giacchè l'estesa superficie sulla quale le scosse sonosi propagate è la maggior prova della profondità alla quale deve essersi trovato il focolare della mina, che scoppiando produsse tanto danno alla superficie del nostro pianeta.

È stato altrettanto spesso assicurato quanto negato, che l'avvenimento di un terremoto possa essere collegato collo stato della pressione atmosferica. A questo proposito riteniamo opportuno riferire, essere Schmidt d'avviso, che essendo le cause endogene ed esogene di ogni azione sismica e microsismica di un ordine universale e tellurico, piuttosto che locale e ristretta ad una regione limitata, un cambiamento di poche linee nella pressione barometrica non possa esercitare un'influenza su di un tale fenomeno. Tuttavia dobbiamo avvertire, che sono stati notati molti casi in cui sarebbero avvenuti terremoti dopo che il barometro era stato soggetto ad un abbassamento per una diminuzione nella pressione atmosferica. Però, alcuni fisici, fra cui il prof. Galli di Velletri, dubitano degli effetti di codest' azione se non l' escludono interamente, e ciò dopo confronti diligentemente da essi continuati di casi di terremoti avvenuti in molte parti del globo. A nostra volta vogliamo aggiungere, che in Spagna il barometro, che si era mantenuto stazionario in un modo rimarchevole per due settimane, si abbassò notevolmente e divenne variabile prima del terremoto. Questo fatto servirebbe a provare, che una rapida variazione nella pressione dei vapori contenuti nella crosta terrestre, può produrre una brusca rottura dell'equilibrio che li mantiene nel loro stato di tensione, e secondo le idee di F. Laur (1) " comincia la dissociazione gasosa. In seguito a questa, la crosta terrestre non è più soltanto sotto l'azione delle spinte ordinarie di alcune atmosfere, ma ne avviene un'accumulazione progressiva e formidabile. Questa forza progressiva che passa per un massimo di violenza, può essere capace di sollevare dei continenti, far tremare il suolo e perforarlo. In questo caso se la zona è vulcanica, può

(6) M. G. Mercalli. *L'isola d'Ischia ed il terremoto del 28 luglio 1883* pag. 133 — Milano, 1884.

(1) F. Laur, *Comptes rendus des séances de l'Académie des sciences*, 2 Février 1885, Paris, pagina 289.

prodursi un'eruzione con emissione d'immensi volumi di vapore di acqua. „

A proposito del tempo in cui i terremoti sembrano più frequenti giova avvertire, che il prof. Forel constatò un predominio di terremoti d'inverno e d'estate con una calma relativa di primavera e d'autunno. I terremoti di Spagna verrebbero qui a confermare questo fatto. Altrove abbiamo già espresse le nostre idee sull'azione che le acque piovane possono avere sulla ripetizione dei terremoti, e ci pare conveniente confermarle per il caso di focolari non molto profondi, ove l'acqua può penetrare facilmente e mercè il calore endogeno dar luogo ad una pronta produzione di vapori.

È stato supposto che gli attuali terremoti di Spagna, che hanno durato un tempo così continuato, possano essere la conseguenza del processo di assettamento delle montagne. Abbiamo molte ragioni di dubitare della giustezza di questa supposizione, giacchè essi si estesero su di una regione vastissima dell'Europa e ne furono notati su molti altri punti del globo. A questo proposito giova premettere, che da molto tempo esisteva in Europa un forte stato di agitazione sismica, che spuntava or qua or là, ed in Italia stessa si hanno osservazioni importanti di oscillazioni del suolo avvenute nei passati mesi di novembre e dicembre. Fra le altre cose è interessantissimo sapere, che fin dal 14 dicembre cominciarono a Velletri, come risulta da alcune note pubblicate dal prof. I. Galli, delle piccole scosse che andarono crescendo con qualche oscillazione fino al primo giorno del nuovo anno. I fremiti del suolo e gli urti microsismici si mantennero sempre fortissimi e numerosissimi dal 22 dicembre, tanto che egli arrivò a contarne fino a 300 ed a 400 per ogni ora tanto di giorno che di notte. Il numero delle piccole scosse, che era stato di 2 il 14; di 1 il 17; di 12 il 20; di 1 il 25 ed il 26; di 26 il 29; di 25 il 31; di 46 il 1° gennaio, arrivò a 59 il 4; a 49-43-48-30 il 5-6-7-8 dello stesso mese, ed a 33-19-19-43 il 9-10-11-12. Infine dal giorno 17 dicembre a tutto il 12 gennaio egli aveva registrato a Velletri 594 piccole scosse, delle quali 484 ondulatorie, 36 sussultorie e 74 venute col movimento orizzontale e verticale.

Onde, questo periodo di agitazione straordinaria cominciato in Velletri poco prima dei grandi fenomeni che colpirono il mezzodì della Spagna, che si è palesato in altri punti d'Italia e del globo, deve dipendere da cause più generali.

Pur troppo ci mancano dati intorno ai fenomeni che debbono essere stati contemporanei ai terremoti, ossia se la zona ove scoppiò il fenomeno fu invasa da nebbie e da vapori acquei; se l'agitazione

sismica venne qualche tempo dopo seguìta da copiose piogge e se gli animali diedero segno di presentire la manifestazione sismica. Ci è noto soltanto, da una lettera scritta da Alboa, nella provincia di Almeria a levante e non molto lungi dal luogo della commozione principale, che dopo il 19 dicembre si levò un vento forte che durò 4 giorni, e quindi il barometro continuò ad oscillare in modo, che non fu più possibile eseguire con esso lavori di livellazione.

Nel tempo in cui correvano le notizie più disparate sugli effetti del terremoto, i fogli riportarono anche quella di sensibili sollevamenti e di abbassamenti di regioni montane, che poi sembra siano state smentite. Per constatare esattamente questo fatto, sarebbe stato opportuno, che nelle regioni montuose molto soggette a terremoti fosse stato compiuto un sistema accurato di livellazione, in modo che dopo una serie di disturbi le altezze potessero essere verificate. Anzi gioverebbe non poco possedere fotografie di roccie e di punti speciali, destinate a far riconoscere ogni cambiamento nell'inclinazione dei monti che può avvenire colla successione dei tempi.

III.

Non sarebbe qui vano accennare i rapporti esistenti ed universalmente ammessi tra i terremoti ed i vulcani, ma dobbiamo per brevità rimandare i lettori alle opere speciali. Abbiamo già esposto, che lungo la costa sud-est della Spagna esistono ampie prove di un'antica attività vulcanica in tempi da noi molto lontani, per cui le recenti manifestazioni non solo non hanno da soprendere, ma debbonsi considerare come una conseguenza dei fenomeni passati e dovuti ad una rimanenza delle forze tuttora esistenti nelle viscere della terra. Non è qui neppure il luogo di discutere in quali condizioni ha da trovarsi la crosta terrestre; pur diremo, che se alcuni geologi consentono nell'ammettere l'esistenza di masse vischiose ad alte profondità terrestri, non tutti accettano l'idea di un vasto oceano di fuoco, che alimenterebbe i vulcani del globo. Anzi, più recenti studi ed una maggior conoscenza delle leggi fisiche fanno ritenere, che le eruzioni vulcaniche ed i fenomeni pseudo-vulcanici possano aver luogo senza che sia necessario ricorrere alla probabilità dell'accennato mare di fuoco, dal quale uscirebbero le materie eruttate dai vulcani. A quest'azione concorrerebbero in un modo potentissimo e per la parte principale i

vapori acquei, che sarebbero prodotti dalle infiltrazioni copiose che avvengono attraverso le rocce per l'acqua piovana, i fiumi, i laghi e sopratutto dai mari nelle profondità terrestri, ed ove la temperatura già trovasi elevata. Quindi la probabile penetrazione dell'acqua marina a notevoli distanze, e l'azione di ammollimento dei materiali da essa dipendenti e dal calore ipogeno, hanno fatto nascere il dubbio, che la caldaia delle lave non abbia da cercarsi a profondità immensamente notevoli. Egli è appunto ove trovasi questa caldaia, che si genererebbero le forze atte a produrre le commozioni sismiche.

È indiscutibile, che mentre nell'acqua si riconosce il primario agente del vulcanismo, essa costituisce pure la causa più diretta dei terremoti, così che entrambi i fenomeni si possono considerare come manifestazioni di una medesima energia, che si esprime sulla terra in modi diversi, perchè diverse sono le condizioni in cui operano le cause che la producono. Quindi se i terremoti non possono essere ritenuti quale un privilegio esclusivo delle regioni vulcaniche, è però certo che essi addimostrano per queste una predilezione intima e speciale, ed inoltre i fenomeni ad essi compagni si presentano in paesi non molto discosti da loro, oppure che già furono teatro di antiche manifestazioni od emanazioni vulcaniche. A questo proposito il Pilla avrebbe definito il terremoto come un conato non riuscito di eruzioni.

Sarebbe forse qui ancora opportuno trattare la questione della generazione del forte calore interno, che colle masse d'acqua che ivi penetrano concorre a produrre i vapori suscettibili di possedere tanta energia da sollevare masse di montagne, ma i ristretti limiti di questo scritto non lo consentono.

Chiuderemo pertanto dicendo, che la potente azione sismica di recente manifestatasi in Spagna sulla vasta zona, che dalle rive del Mediterraneo nella provincia di Granata si estese fino a Madrid, lasciando dietro di sè tante ruine, trova una facile spiegazione nella natura stessa del suolo, della cui costituzione abbiamo dato a larghi tratti le principali indicazioni. Non v'ha alcun dubbio, che le parti di paese ove il vulcanismo ha lasciato dietro di sè tracce di importanti manifestazioni passate o recenti, vengono più frequentemente scosse da terremoti, di quelle sulle quali non esistono memorie di tali fenomeni. Anzi ammettesi in generale, che codesti sconcerti stabiliscono un privilegio quasi esclusivo delle regioni vulcaniche, all'infuori di alcuni casi speciali, che la scienza

attribuisce a movimenti terrestri dipendenti da altre cause d'energia.

È quindi essenziale che in codeste regioni non solo sia curata l'erezione di speciali osservatori designati a vegliare giorno per giorno alle variazioni che avvengono nell'andamento delle piccole oscillazioni del suolo, ed a quelle che avvertonsi nella temperatura delle acque termali; ma importa altresì che sia fatto uno studio diligente intorno alla direzione delle fratture del suolo, le quali hanno una azione decisa e costante sulla propagazione delle onde sismiche. È stato riconosciuto, che i corpi situati sulla superficie terrestre, gli edifizi e le costruzioni di ogni sorta risentono effetti diversi dalle scosse di terremoto, secondo il modo con cui sono disposti verso queste fratture. Quindi è stato trovato utile nell'erezione di edifizi, generalizzando le regole stabilite da osservazioni continuate, di disporli in modo, che gli angoli siano rivolti verso il punto d'onde le scosse vengono, e le diagonali segnino le linee di direzione degli urti sismici. Questa regola di orientamento notissima in Calabria nei luoghi più spesso visitati dal terremoto, è ivi da molto tempo messa in pratica con non lievi vantaggi, ed in altre parti d'Italia.

Non rare volte le folgori, i tuoni e le tempeste ed ogni altra perturbazione meteorica sono corteggio ai terremoti, e questo fatto è stato spiegato colla produzione immediata dell'elettricità atmosferica dovuta alla pressione ed anche all'attrito del vapore acqueo, come le aurore boreali e le variazioni che osservansi all'epoca dei terremoti nel magnetismo terrestre sono state attribuite ad uno sviluppo di elettricità, che si produrrebbe nelle viscere della terra prima dello scoppio del terremoto. L'esistenza nel tempo dei terremoti di perturbazioni importanti nelle correnti elettriche del suolo è stata osservata in un modo particolare dal prof. Galli, il quale mediante un apparecchio suo speciale (1) potè riconoscere che essa è fuori di dubbio, quantunque a lui siansi affacciati qua e là sospetti non dispregevoli d'altre influenze anche più importanti per la fisica terrestre, come quelle che si riferiscono alla declinazione del sole, ed alla periodica sua attività (2).

All'epoca di questi terremoti nella penisola Spagnuola, i magneti dell'osservatorio di Greenwich apparvero alle 9,15 di sera del 25

(1) Prof. I. Galli, *Le correnti elettriche del suolo*. Parte I, Roma, Civelli, 1883.

(2) Prof. I. Galli, *Le correnti elettriche del suolo*. Parte II, Roma, Civelli, 1883.

dicembre soggetti ad oscillazioni, ma i movimenti non presentavano il carattere delle oscillazioni magnetiche; di guisa che quand'anche essi siano stati in realtà prodotti dal terremoto, ciò non sarebbe stato che in conseguenza dell'urto, trovandosi le sbarre magnetiche sospese da fili di seta lunghi alcuni piedi, così che avrebbero agito come pendoli. Siccome il terremoto fu sentito a Madrid approssimativamente alle ore 8,53 corrispondenti a ore 9,8 del meridiano di Greenwich, risulterebbe che la oscillazione dei magneti sarebbe avvenuta 7 minuti dopo. Tenendo conto della distanza in linea retta, si può con questa differenza di tempo calcolare la velocità dell'onda di trasmissione.

Da quanto abbiamo esposto si riconosce, che l'energia delle forze nascoste nei baratri più profondi della terra, si palesa principalmente nei tremori che di quando in quando vengono a rammentarci quanto poco solida è la superficie del nostro pianeta, come si avverte pure nei fenomeni pseudo-vulcanici così frequenti nelle regioni già soggette all'azione del vulcanismo, quali sono le sorgenti termali, le fumarole e le solfatare, la cui presenza concorre ad additarci l'esistenza di focolari non ancora spenti di una potente attività termica. Quindi nella successione dei fenomeni sismici noi vediamo uno dei fattori più importanti di quella legge graduale di evoluzione e di trasformazione, la quale governa non solo le cose che vivono di una vita vegetale ed animale, ma si palesa pure nelle terrestri, le quali osservate a grandi distanze di tempo hanno lasciato supporre l'esistenza di enormi catastrofi geologiche. Onde, la geologia fornisce delle prove alle discipline induttive della splendida legge con cui spiegansi i cambiamenti, che si vanno lentamente succedendo, ed a parte dei quali assiste l'uomo nel brevissimo corso della sua vita.

Capitano L. GATTA.

UN BATTESIMO PRINCIPESCO

NELLA FINE DEL SECOLO XVIII (1)

La sera del 25 luglio 1775 un gran movimento di gioia e di entusiasmo agitava la popolazione della città di Camerino. Erano grida di festa, illuminazione dei pubblici istituti e delle case private, musiche e danze come nei giorni più lieti della patria; specialmente davanti ai due palazzi del marchese Patrizio Savini e del nobile signore Telesforo Morelli, patrizio di Montalto, posti di fronte l'uno all'altro, sul principio della via maggiore della città, si affollava il popolo plaudente ad ammirarne le ricche illuminazioni delle facciate, tutte a grosse torcie di cera e " a fuochi e fanali corrispondenti, sparsi nella piazza „ vicina. Pareva che una pioggia d'oro fosse caduta su quella piccola città, che domina le superbe e liete vallate del Chienti e del Potenza, e torreggia bruna e scura sullo storico monte, che dà l'idea d'un gigante silenzioso nelle immense solitudini degli Appennini.

Cosa era mai accaduto di così bello, di così forte, di così grande, perchè i nepoti di quei Camerti, che avevano avuto la cittadinanza romana pel loro valore, perchè la storica terra dei Varani, dei Far-

(1) Notizie ricavate da un *Ragguaglio distinto di tutto l'operato dai signori marchese Patrizio Savini e Telesforo Morelli pel solenne battesimo del primogenito del signor Morelli tenuto al sacro fonte da S. A. R., la signora duchessa di Parma.* — 26 *luglio* 1775. — Le citazioni virgolate sono tratte dallo stesso ragguaglio e da una *relazione delle feste* che si fecero in Camerino in onore della stessa duchessa nel giorno del suo nome 1776.

nesi e di Valentino Borgia, la quale ne aveva vedute di bianche e di nere e di tutti i colori, nella libertà e nella servitù, nella pace e nella guerra facessero tutta quella gazzarra di letizia e di festa?

Nessuno potrebbe immaginarlo nè pensarlo oggi, coi nostri criteri di popolo libero, colle nostre idee un po' teatrali ma chiare di democrazia, e colla indifferenza bevuta col latte e respirata coll'aura delle prime impressioni. Si trattava d'un battesimo.

Un mese e mezzo innanzi era nato al nobil uomo, il signor Telesforo Morelli, patrizio di Montalto, e alla sua consorte Teresa Stefanelli di Camerino, un bambino destinato all'alto e allora invidiabile onore di esser *levato al sacro fonte* da S. A. R. Maria Amalia, arciduchessa d'Austria, infanta di Spagna, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, sorella di Maria Antonietta regina di Francia e di Carolina di Napoli, e moglie di don Ferdinando Borbone, quel principe bonario e un po' santacchione, che sonava le campane dei frati domenicani e, a tempo perduto, amava le contadine de' suoi stati.

Il comparatico non poteva essere più nobile, nè più elevato: i sovrani delle tre più grandi potenze dell'Europa cattolica erano imparentati con questi due sposi, che avevano per loro conto fatto tanto parlare delle loro avventure e di quelle del loro ducato: il sangue di Maria Teresa, di Filippo II, di San Luigi e di Enrico IV discendeva *purissimo, celeste* nelle loro vene: non era dunque da meravigliarsi se in quell'anno di grazia 1775 " pervenuti appena in Camerino gli ulteriori ordini di S. A. R. la signora duchessa di Parma, di doversi procedere alla sacra funzione, in cui si degnava compartire ai signori Telesforo Morelli e sua consorte l'alto onore di tenere al sacro fonte il loro neonato bambino, ne fossero pieni di contento i detti signori, non meno che la città tutta; e si venisse tosto alli opportuni ordini e necessarie disposizioni per l'effettuazione della medesima col maggior possibile decoro, dovuto alla grandezza del personaggio che l'onorava.

" Quindi il signor marchese Patrizio Savini, la cui consorte fu da S. A. R. distinta per l'onorata deputazione di tenere le sue veci, il giorno 24 luglio passò l'invito a varie dame o parenti o più aderenti alla sua famiglia e a tutto il nobile ceto dei cavalieri della città per una pubblica conversazione, da tenersi la seguente sera nel suo palazzo; e nello stesso tempo ordinò alla compagnia dei soldati, di cui è capitano, di essere in arme per il giorno 26, già fissato pel solenne battesimo. „

Tale pubblica conversazione tenuta in casa del marchese Patrizio

Savini, dove vedevasi " pendente in vaga cornice dorata il ritratto di S. A. R., fatto dipingere per tale oggetto dal suddetto signore per il miglior artefice e colla maggiore finezza che potè aversi dalle angustie del tempo assai ristretto „ aveva il suo riscontro in altra non meno scelta e non meno lieta compagnia di dame e di cavalieri in casa del nobil uomo, il signor Telesforo Morelli, dove vagiva in cuna il *Fortunato Bambino;* ed era questa la cagione perchè agli appartamenti, *illuminati di finissima cera tutti a giorno*, dei due gentiluomini camerinesi, erano di complemento le torcie delle facciate, e i fanali nelle vie e le musiche nelle piazze. Le torcie furono poi tutte gettate al popolo spettatore, che le ricevette, come era naturale, " con plausi festosi, che risuonavano d'intorno con piacere di tutta la nobiltà servita continuamente di molte portate di varii rinfreschi, di gelati di più sorte in tanta abbondanza, che potesse restarne soddisfatta anche la più bassa servitù „ e che anch'essa batteva al solito di dentro gioiosamente le mani.

Fu la prima e forse la sola volta che S. A. R. Maria Amalia, Infanta di Spagna e tumultuosa e sregolata duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, potè far godere tutti, senza distinzione di partiti e di ceti: perfino formò " le delizie delle dame, che, con attento guardo, stettero lungamente rimirando con pienissima soddisfazione „ il suo ritratto. I Parmigiani, che possedevano l'originale, avrebbero ben volentieri fatto a meno dell'uno e dell'altro. Essa godeva d'una certa popolarità fra la gente grossa, i palafrenieri e i lacchè, i quali facevano delle dimostrazioni in suo favore, quando ne aveva fatta qualcuna più grossa del solito; giacchè le cose straordinarie in bene o in male, si sa che esercitano sempre un fascino irresistibile sulle moltitudini; ma il popolo fine e colto non si curava punto di lei, e quando non protestava la pagava d'indifferenza e di sprezzo.

Come mai l'infanta duchessa di Parma, arciduchessa d'Austria facesse questa scappata di tenere a battesimo il *neonato bambino* del nobile signor Telesforo Morelli, in que' tempi di così difficili comunicazioni, senza conoscere nè i fortunati compari, nè la marchesa Savini, che doveva rappresentarla, nè tampoco la latitudine e la longitudine di quella città che tanto si rallegrava nel fausto avvenimento, non è del tutto chiaro.

Egli è ben vero che la terra dei Varani aveva avuto un costante legame con quella dei Farnesi i quali l'avevano posseduta per le usurpazioni di Paolo III, come i Borgia l'avevano posseduta per quella di Alessandro VI di poco edificante memoria. I Farnesi da cui

i Borboni avevano avuto in seguito alla famosa guerra di successione il ducato di Parma, vi avean perfino battuto monete prima che la Santa Sede, nella persona di Paolo III, avesse deciso di cambiare un *camerino in due belle sale*, come ne è rimasto l'adagio nei volghi di ambe le regioni; ma le monete ivi battute da Ottavio Farnese, genero morganatico di Carlo V e nipote non meno morganatico di Sua Santità, non erano di quelle che avevano corso in quei tempi, in cui la duchessa di Parma dava fondo alle finanze de' suoi Stati; e non poteva essere il pensiero di quei conii e di quella zecca che la spingessero à formale mandato di procura alla marchesa Savini per farsi rappresentare nella città de' suoi antecessori. Tale città benchè si chiamasse con un nome da prestarsi alla freddura del *camerino e delle sale* da parte del popolino, che ha più spirito del signor di Voltaire, era ancora di quei tempi " bella, ricca e di persone abbondante, come aveva detto lo Speroni; così che al tempo della grandezza di Roma ogn'altra cosa del mondo picciola cosa doveva parere, era tale, e sì fatto arnese, che nella guerra affricana, senza il suo aiuto non seppe vincere, nè trionfare Scipione. „ Ma anche queste memorie storiche per quanto gloriose non potevano su di lei, che " au rapport même de ceux qui l'ont connue à Vienne, et selon le jugement de sa famille, n'a pas un esprit fort étendu „ benchè non paresse " manquer d'une sorte d'esprit „ (1).

Essa, benchè si pigliasse delle vendette congeneri co' suoi ministri e coi gentiluomini e le dame della sua Corte, ignorava probabilmente che doveva il suo ducato a quell'Elisabetta Farnese " impastata di burro e di cacio parmigiano „ come diceva quella volpe vecchia del cardinale Alberoni, la quale discendendo *per li rami* dal duca di Camerino, aveva sposato Filippo V, quel re epilettico e spigolistro che appestò colla sua discendenza quasi tutti i troni della cattolicità e vi diffuse la lebbra dello spagnolismo, di cui il chiaro e potente ingegno di Enrico Nencioni, ha dato in queste istesse pagine una pittura sì viva ed esatta (2).

Maria Amalia, per quanto s'intrigasse di politica e di dinastie era

(1) Charles Nisard, membre de l'Institut. — *Guillaume Du Tillot, ministre des Infants ducs de Parme.* Memoria storica estratta dalla *Revue de France*, piena di particolari e di aneddoti curiosissimi. Le parole qui citate sono del signor De Chauvelin, ambasciatore straordinario di Francia alla Corte di Parma, dirette al duca di Choiseul, novembre 1769: *Relation de ce qui s'est passé pendant mon séjour à Parme.*

(2) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1884: *La principessa Orsini a Madrid.*

di gusti volgari e piazzaiuoli, faceva delle scene agli ufficiali che punivano i soldati e delle minaccie a quelli che arrestavano i disertori, andava a caccia come un uomo, adorava i cani, al punto da tenersene sempre quattro o cinque sul letto, e si faceva sorprendere dagli ambasciatori giocando a gatta cieca (*à colin-maillard*, come scrisse l'ambasciatore La House) coi valletti, le cameriste e le guardie del corpo; e se avesse conosciuto quel che scriveva monsignor De Angelis, governatore di Roma, al cardinal Farnese sul carattere di quella forte terra di Camerino un cencinquant'anni prima, non avrebbe amato il buon popolo che festeggiava così ingenuamente il suo mandato di battesimo. Quel furbo d'un monsignor De Angelis, a cui era stato mandato come un campione delle monete da battersi da Ottavio Farnese, duca di Camerino, capiva la tempra di quei forti montagnoli dalla scarpa grossa e dal cervello sottile, che non si lasciavano ingannare dalle ciancie vuote, delle quali cose era assai vaga la superba duchessa, colla sua improntitudine di cortigiana bugiarda e ne dava un giudizio che la duchessa avrebbe dovuto conoscere se avesse guardato nel suo Archivio, e che è degno del Macchiavelli per quanto *non scritto toscano, ma alla grossa, perchè son romagnolo* (1).

Diceva così: " Quelli populi se hanno da governare con vera justitia circa le cose civili; con equità, accompagnata però dalla justitia et bon judicio naturale; havere il duca placido alli boni, timendo alli cattivi, grato di audientia, gratioso nelle cose casuali et degne di misericordia, severo et rigido con li delinquenti dolosi, amatore del pubblico et pacifico vivere, odioso delle adulationi, parco circa el ministerio dei buffoni, amatore de' boni, auditore de chi bene et male parla sopra ogni caso, et determinatore in l'una et l'altra sententia del justo et honesto, placido in intendere, cercare le opinioni de' molti nelle cose che sono degne di judicio; judicare tardo, eccetto dove la celerità per bisogno non stringa; affabile alla plebe infima; honorare li homini et donne secondo li loro gradi et qualità, mantenere la fertilità che 'l saria facile negociando alli tempi debiti; tenere li officiali, ministri della justitia interi et netti; et eziandio castigando, quando sia lo errore pubblico, in pubblico; quando privato da sè in sua camera, et, se non basta, dirlo alla Chiesa, non perchè per questo se intenda che habbi ad invilirse la sua autorità, ma mantenere con prudenzia el

(1) Luigi Pigorini, *Moneta di Ottavio Farnese, duca di Camerino.* — Parma, 1872.

grado, ad ciò li sudditi non siano insolenti; il che facilmente succederà, quando saranno certi che li più intimi se erraranno, seranno tanto più castigati, quanto loro, essendo dal Signore gratificati hanno mancato al loro debito. Seriano molte cose da scrivere, quali però son certo che V. S. Rev.ma le po' saper da quelli che boni sonno appresso lei (et sonno più di me docti, savi ed experti, de più fede non et amore) ex composito le preterisco; et se dicesse quorsum haec? non dirò altro se non che *io cognosco el paese et so come va.* „

Per queste stesse ragioni che il governatore di Roma diceva dei popoli della Marca di Camerino, *perchè cognosco el paese et so come va*, Maria Amalia era riuscita a far cacciare in bando, a dispetto del re di Francia suo nonno, del re di Spagna suo zio, e perfino di Giuseppe II e della sua gran madre Maria Teresa, il Du Tillot, conte di Felino e primo ministro della Corte di Parma, il quale, se la storia non avesse qualche volta degli oblii ingiusti ed ingrati, avrebbe oggi un posto eminente nella nostra storia nazionale e in quella diplomatica di tutta Europa; e c'era riuscita prevalendosi dell'ascendente che aveva nei primi anni del suo matrimonio sull'animo molle del duca, e facendo ammutinare la feccia del popolino parmense, i suoi palafrenieri, i lacchè e i guardaccia che essa ammetteva con grande libertà ne' suoi stessi appartamenti e nelle ore e nei luoghi meno adatti a tali pubblici ricevimenti.

Ora essa non avrebbe gradito di sapere che quella gente che batteva le mani, le batteva credendo di aver da fare con una principessa in cui, come s'incrociavano tutte le razze più grandi della cristianità, così risplendessero le maggiori virtù della donna e della sovrana, e non con una pazza che faceva d'ogni erba fascio e disonorava la reggia e la città in cui viveva, con ogni sorta di disordini, di scostumatezze e di follie. E se avesse potuto immaginare che lassù in quella piccola città, per tenerla quieta e tranquilla, bisognava *andar cauti circa el ministerio de' buffoni*, Maria Amalia non si sarebbe tanto facilmente decisa a far la comare al *neonato bambino* di un gentiluomo camerinese; cerimonia che accadendo in suo nome fuor di stato, doveva importare ad una Corte delle gravi perturbazioni di etichetta e di dispendii, e stabilire un precedente che poteva esser causa di molti fastidii.

Non v'hanno dunque memorie nè scritte, nè tradizionali del perchè la Corte di Parma prendesse così viva parte alla nascita di un piccolo gentiluomo della Marca: tutto è dimenticato; perfino le tradizioni storiche di quel lungo periodo di tempo in cui si agitarono

le sorti d'una terra piena di memorie e i cui fasti si legarono alle più potenti famiglie feudali del medio evo e alla Santa Sede, si sono perdute colle maledizioni che gli arbitrii, le violenze, le impiccagioni, le torture, i soprusi, le usurpazioni e le guerre, strappavano al povero vassallo destinato a servire i nuovi signori come aveva servito i vecchi e a farsi tagliare la mano destra, quando non li serviva bene. Occorre anzi di notare che il taglio della mano destra è la sola cosa rimasta nella mente e nel cuore del contado; essi lo temono ancora come possibile, se non pagano le imposte, se non obbediscono il magistrato, se resistono alla forza pubblica; di che non è chi non vegga quanto profitto ne possono cavare i governanti e gli armeggioni, malgrado certe recenti leggi di libero elettorato.

Indagando con curiosità di cronista quelle ragioni che pur ci dovevano essere, risulta fuori di alcun dubbio che il movente di tanta premura per parte della corte parmense deve esser stato nella pietà e devozione di Don Ferdinando, che nel suo *Diario* privato conservato nell'Archivio di Parma, dimostra fino dalla sua prima gioventù una scienza di liturgia veramente da maravigliare, e che sarebbe stata ammirabile anche in un monaco benedettino.

Egli sapeva che riposava in Camerino la spoglia mortale di un frate parmigiano morto in odore di santità. Si adoperava infatti da molti anni presso la Santa Sede per affrettare la soluzione di quel che si chiama *processo*, al fine di farlo dichiarare *beato* dalla Chiesa come lo era dal popolo. Il santo frate era il venerabile Giovanni da Parma, settimo generale dell'Ordine dei Minori, nato nel 1208 della nobile famiglia dei Buralli, che precorse e preconizzò San Bonaventura e che morì in Camerino mentre partiva da Roma per scendere in Oriente a pacificare la Chiesa greca.

È noto che il venerabile Giovanni da Parma, per cura ed opera di Don Ferdinando dichiarato *beato* (1) poco più tardi, aveva colla sottigliezza della sua dialettica e la santità de' suoi costumi, vinto quella famosa causa davanti ai dottori della Sorbona per la legge che impediva fino allora agli ordini mendicanti di leggere filosofia o altre scienze, non attribuendosi ai successori di quel San Francesco, che prima di Dante aveva dato la lingua all'Italia, altra facoltà che quella di pregare e di limosinare, ciò che aveva contribuito ad aumentare un secolo prima i dolori di Abelardo.

(1) Ireneo Affò, *Vita del Beato Giovanni di Parma*, dedicata all'altezza reale dell'invittissimo principe don Ferdinando di Borbone, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Guastalla, ecc.

Il beato Giovanni, innanzi di vestir l'abito di San Francesco, era stato lettor pubblico negli atenei patrii e si era guadagnato fama di dottissimo uomo, tanto da meritargli poi la elezione di generale dell'ordine. Da tale autorità fu fatto discendere con maniere più o meno persuasive, quando tonando contro le rilassatezze del clero regolare e volendolo richiamare alle regole di santità e di annegazione, si vide fatto bersaglio ad ogni amarissima calunnia. Nel recarsi in Oriente, vecchio di oltre ottant'anni, per ordine del Papa Niccolò IV, che voleva risarcirlo delle ingiurie ingiustamente patite, fu preso dalla febbre romana presso Camerino; vi si fece condurre dicendo: *haec requies mea in saeculum saeculi: hic habitabo quoniam elegi eam*, e ivi morì poco stante nel convento dei frati minori.

È assai probabile che Don Ferdinando nel cercare tutte le notizie riguardanti il santo frate, si sia rivolto ai dignitari della città di Camerino, e specie a quel signore Telesforo Morelli, patrizio di Montalto e camerinese di nascita, che aveva le mani dappertutto e che doveva essere *sindaco* dei frati, ovverosia *amorevole*, come si diceva a Parma; e sia nata da ciò una corrispondenza affettuosa fra il duca e il gentiluomo.

Anche ciò peraltro poteva interessare assai mediocremente la duchessa. Maria Amalia era bensì affigliata alle *Certosine*, come il suo duca consorte ebbe a dichiarare all'ambasciatore di Francia, quasi per iscusarsi di esser egli stesso affigliato ai *Domenicani* e di portarne lo scapolare sotto la sua camicia nei giorni di gala dello Stato (1), ma essa faceva col cielo dei grandi accomodamenti. Maria Amalia, per un santo frate, rigido e inflessibile come il suo suddito onorario, e, per così dire, retrospettivo, non si sarebbe mai incomodata; essa aveva la *religion cavalière*, per dirla con un bello spirito, e nell'Archivio degli affari esteri di Parma esiste un singolare documento dell'ambasciatore francese M. La Houze al conte di Choiseul, in data 16 decembre 1769, in cui si legge che faceva a cavallo le stazioni del giubileo alle chiese della sua capitale e seguìta chissà da quali aiutanti di campo, a grande scandalo delle persone devote e costumate della città e di tutta la corte.

(1) « Je porte le scapulaire dans ces occasions. » Et il me montra un scapulaire formé de deux pièces de flanelle blanche, sans aucune empreinte et attachées par un ruban blanc. Il ajouta qu'il les tenait du père Ferrari qui lui avait assuré que le roi de Sardaigne et M. le duc de Savoie en portaient de pareils. J'en doute, lui dis-je. — De Choivelin, *Relation de ce qui s'est passé*, ecc. — Charles Nisard.

Per movere Maria Amalia a far levare in suo nome al sacro fonte il figlio del *sindaco* dei frati mendicanti, nel cui convento era morto il santo uomo che si voleva beatificare, ci doveva essere la molla magnetica dell'interesse, giacchè Maria Amalia, carica di debiti pel treno in cui teneva le sue scuderie e le sue caccie, si faceva fare dei *graziosi prestiti* perfino dalle cameriere e da tutti quelli che, per mezzo dei suoi spioni e delle guardie del corpo per le quali aveva una passione decisa, sapeva possedessero qualche danaro. È ancora viva in Parma la memoria di quel povero guardacaccia della sua villa di Sala, dove essa abitava per star lontana dal pio don Ferdinando, al quale per mezzo della moglie strappò, un po' colle buone, un po' colle cattive, le 11,000 lire vecchie (3500 italiane) de' suoi risparmi, che quella povera gente e loro successori aspettano ancora; e non è un mistero per alcuno che recandosi essa col suo seguito alla corte di Napoli per visitarvi la regina Carolina sua sorella, sapendo che i domestici avevano toccata la mancia complessiva d'un cento zecchini d'oro, ad essi li estorse senz'altri scrupoli e senz'altra ragione, se non che essa era la loro sovrana, figlia di Maria Teresa, sorella e cognata di re e imperatori, a cui nessuno comandava in terra.

Pare che da un'epoca come cotesta ad oggi siano passati molti secoli; si direbbe impossibile che appena ne sia scorso uno fra quel mondo sommerso e questo in cui noi respiriamo: eppure ciò è provato da documenti che ci stanno sotto gli occhi; e pochi anni sono vivevano ancora i testimonii di queste vergognose stravaganze, in cui il medio evo è per così dire sopravissuto a se stesso, e passando pel seicento grottesco e infame, è giunto quasi ai padri nostri.

Maria Teresa aveva assai male educate le sue figliuole, le quali fecero tutte e tre la riuscita che sappiamo. La sventura rigenerò Maria Antonietta, non ne diminuì nè cancellò le colpe; esse erano nate con degli istinti selvaggi e brutali, a cui forse la grande imperatrice, occupata in gravissime cose di stato, non potè imporre il freno che era necessario nei tempi grossi che si avvicinavano; o essa stessa forse non dava un grande peso all'onestà muliebre nelle teste coronate, perchè non rifuggiva di chiamare *sua amica* la Pompadour; nè la memoria di quella manica larga nel considerare le quistioni morali nelle principesse austriache è così lontana da noi, perchè a qualcuno non potesse venire in pensiero, come venne, che ciò fosse innalzato al grado di sistema pedagogico.

A pensarci sarebbe stata una cosa assai più spiccia se il duca stesso avesse fatto il compare senza tirarci dentro la capricciosa du-

chessa. Viene spontanea la domanda: a che tanti raggiri per una sì piccola questione che si sarebbe troncata di botto coll'intervento del principe?

Ahimè! ferveva allora nello Stato di Parma una grossa per quanto sorda lite tra i monaci e i frati, che faceva capo al duca. Si sa che il forte Du Tillot a tagliar corto in una grave vertenza tra la chiesa e lo stato e a frenare le violenze, gli arbitrii e i soprusi degli ecclesiastici che potevano tutto nel governo della cosa pubblica, in una notte fece sorprendere i gesuiti di tutti i monasteri del ducato, arrestarli e senz'altro abito o effetto oltre quelli che indossarono in quella stretta e con sei zecchini ciascuno in tasca, in tanti enormi carrozzoni li fece tradurre ai confini.

Con questa misura draconiana che poi gli tornò sì amara e grave, il grande ministro si era liberato da un ultrapotente nemico, ma non aveva pensato che esso poteva trasformarsi: e si trasformò e trasfuse infatti nei padri domenicani, pei quali il buon duca sentiva un amore così intenso e sconfinato da meritarsi i più acerbi rimproveri da tutte le corti della cristianità. Ora i domenicani e i benedettini che il Du Tillot aveva sostituito ai gesuiti nell'insegnamento del *Collegio dei nobili*, odiavano profondamente i francescani, e non avrebbero mai permesso che per le premure del loro ducale affigliato, un francescano fosse dichiarato *beato*.

A Parma nessuno ignora che il buon duca permettendosi qualche infedeltà ai monaci pei padri cappuccini, alimentava rancori e guerre di rivalità pericolose alla tranquillità dello stato. Una volta che il duca assegnò una pensione di 30,000 lire di Parma (6000 circa di nostra monenta) per togliere la questua al convento dei cappuccini di Fontevivo, posto di fronte a quello dei benedettini dov'egli morì più tardi di veleno propinatogli, dicono, dai *cisalpini* nel 1802, ci fu una scena di gelosia così violenta da degradarne un amore dei più profani. Sicchè il povero duca, sempre sbattuto di qua e di là, e colla perpetua buona volontà di contentar tutti senz'aver mai la forza di dir *no* ad alcuno, ordinò che la questua continuasse come era di dovere pei frati mendicanti, ma che si limitasse alla *questua delle mele*, sotto la quale specie si capisce quante altre derrate entravano, e la pensione fu mantenuta come *limosina per le mele*.

Ora è evidente ch'egli voleva, nel far beatificare il santo uomo, contentare i frati senza inquietare i monaci, e la sua politica aveva trovato l'accomodamento di farsi rappresentare dalla duchessa nel battesimo di Camerino. L'affare doveva essere tanto più difficile in

quanto essa si vantava pubblicamente di non accordare al duca la menoma deferenza e si augurava in presenza dei domestici di non avere successione, perchè i figli non avessero ad assomigliarsi a casa Borbone: che più? Una volta essendo stata fatta da lui pregare per mezzo del Du Tillot di scrivere a Maria Teresa per un affare che gli premeva moltissimo, rispose brutalmente che essa " *non scriverebbe mai nè all'imperatrice sua madre nè all'imperatore suo fratello nell'interesse dell'infante*; " e non volle neppure sacrificargli " *sa partialité pour les gardes du corps* " mentre egli le aveva per ingenua compiacenza *sacrifié sa faiblesse pour les religieux* " (1). Non si sarebbe dunque prestata al battesimo del protetto del duca e per una simile cagione senza una ricompensa.

Si sia come si sia e per non dilungarci troppo dal nostro argomento, come ci trascinerebbe la singolarità dei casi occorsi, Maria Amalia se non ebbe denaro dal nobil uomo, il signor Telesforo Morelli, certo ebbe un dono di qualche abito di stoffa o di broccato di cui faceva industria, a somiglianza dei fiorentini antichi, quel singolare popolo di Camerino.

Il signor Telesforo Morelli, patrizio di Montalto, che aspirava a diventare qualche cosa di più grosso per essere iscritto nel libro d'oro della città di Camerino o di qualche altra città più famosa, come vedremo in appresso, esercitava di quei giorni l'industria dei *taffetani*, dei rasi, dei veli e dei broccati. Egli faceva grande commercio coll'Oriente di veli classici camerinesi, che sono i più belli del mondo, di seta cruda a lieve tinta di zafferano e fatti ancora a mano dalle più vecchie donne del luogo, e con Firenze di taffetani, sete da ombrelli e altre qualità di stoffe che poi i setaiuoli fiorentini facevano passare di loro fattura. Si conservano ancora in Camerino dei brandelli di nastro tessuto d'oro di quei tempi che ornavano forse le *persiane* dei *Pantaloni* e i guarnelli delle *Rosaure* a Rialto, quando il molto magnifico Messer Telesforo, malgrado la sua nobiltà di Montalto, andava di persona a porli sul mercato di Senigallia sulle rive adriatiche, dove si riversavano i mercatanti della Serenissima e gli Armeni dalle lunghe barbe coi loro *mi fara, ti dira, mi comprara con poca moneta*, rimasti famosi nella storia commerciale del nostro paese.

E il molto magnifico Messer Telesforo che aveva l'occhio lungo

(1) La Houze au duc de Choiseul, 16 dicembre 1769. Archivio degli affari esteri, Parma.

e voleva competere con tutto il nobile ceto delle dame e dei cavalieri di Camerino e forse sovrastarvi, doveva sapere, da diplomatico fine, come si faceva a ingrazianarsi l'animo dei duchi di Parma, rendendosi nello stesso tempo tanto caro a' suoi concittadini colle sue opere meritorie, quanto ne doveva essere invidiato per le ricchezze; e in questa guisa pigliare il duca colla pietà, la duchessa coi doni, la città coll'onore; e fu così che *pervenuti appena gli ordini che S. A. R. la signora duchessa di Parma* si degnò abbassare per questa solenne circostanza si fece quella bella dimostrazione, come si direbbe adesso, di cui abbiamo dato un rapido cenno.

" Spuntato adunque il suddetto giorno che fu il 26 di luglio, si vide raddoppiata la gioia che giustamente si accresceva nella città tutta, vedendosi decorata da S. A. R. che tanto onore compartiva ad un suo alunno nella persona del signor Telesforo Morelli, il quale si dette subito le cure più prestanti, perchè tutto si eseguisse colla maggiore magnificenza non avendo altro riguardo la sua generosità, che quello solo, di mostrare quanto sensibile fosse alle preziose grazie di S. A. R.

" Perciò comparve tutta la sua famiglia sfarzosamente vestita, e la bassa servitù con livree nuove di tutta gala; e trovossi alzata in mezzo alla facciata principale del suo palazzo una vastissima orchestra, non solo pe' numerosi professori della città, ma ben anche per molti forestieri soprachiamati; e ad una conveniente ora del giorno, tutte apparvero ricoperte di fiori le vie che mettevano al duomo, il quale (il Morelli) aveva già fatto parare tutto a festa, vestire gli altari de' più preziosi arredi, con abbondanza di finissima cera e di altra più festosa comparsa.

" Niente inferiori a tale oggetto furono ancora le sollecitudini del signor marchese Patrizio Savini e messosi ancor egli nella più sfarzosa gala, colla sua consorte e famiglia tutta col treno di nuove superbe livree, fece montar la guardia dai soldati della sua compagnia nelle tre entrate del suo palazzo, come ancora nei tre ingressi del Duomo, ove poscia spedì ufficiali con soldatesca numerosa, per tener tutto in buona ordinanza e rinnovò altresì i più precisi comandi, onde le cose tutte fossero regolarmente eseguite. „

Queste compagnie di soldati di cui si occupa tanto spesso la relazione che abbiamo sott'occhio, non erano altro infine che quella specie di milizia *ad honorem*, rimasta nei costumi dalle consuetudini feudali, e che si limitava ad accompagnare le processioni e a far la guardia al santo sepolcro nella settimana santa. Di tali com-

pagnie ne aveva quattro la città di Camerino di cui una, come si vede, era comandata dal compare di Messer Telesforo Morelli; e si conservarono fino alla venuta dei francesi, i quali anzi furono ricevuti da tutta la popolazione in armi, in segno di festa per l'instaurazione del così detto *regno italico*. Tali pacifici armigeri col codino e la parrucca alla *federica*, restarono inermi allorchè sorse una fiera rivolta all'uso della Vandea, per resistere ai Giacobini, dei montagnoli, che venne poi classificata sotto il nome altrettanto comodo che generico di *brigantaggio*, e che impose taglie e approvvigionamenti per tre giorni alla città di cui gl'insorti chiusero le porte: e i vecchi ricordavano di aver sentito uno dei capitani di quelle milizie nè offensive nè difensive, a dare un ordine curioso davanti al generale francese, che lo fece ridere assai sotto i biondi mustacchi, polverosi ed arsi pel faticoso valico degli appennini: volendo guidare le squadre guerriere coi loro fucili irrugginiti verso la *Mairie* e non sapendo come formulare il comando, urlò fieramente: *verso casa mia! marche!* — E fu dichiarato un valoroso.

Non erano però state queste milizie sempre tanto pacifiche, se dobbiamo giudicarne, per tacere dei tempi tumultuosi dei Varani, dei Farnesi e dei Borgia, da una Bolla di quel grande e fiero Papa che fu Sisto V e che era nato di Madonna Marianna da Camerino. Avendo la Comunità e gli uomini " *Civitatis nostrae camerinensis* (così dice il breve del Papa in data 1585) *quae, dum in minoribus eramus, sub nostra protectione existebat,* „ fattogli sapere, che " *Jacubus Boncompagnius nobilis vir dux Sorae et tunc sanctae romanae ecclesiae generalis* „ contro all'approvata, antica, osservata e pacifica consuetudine che esisteva nella città e ducato di Camerino, di eleggersi quattro capitani cittadini " *qui absque stipendio aliquo praeessent militiae dictae civitatis et illius districtus,* „ li aveva sostituiti con un capitano *forensem*, che ne faceva evidentemente delle sue, assegnando *sibi stipendia super focularia dictae civitatis* con non piccolo gravame della città stessa, volendo mostrarsi sollecito *de singularum civitatum nostro et romanae ecclesiae temporali dominio subditarum* e impedire non solo gli abusi ma accrescere i vantaggi, ordinò che fossero abrogate tutte le disposizioni anteriori e gli arbitrii, e coll'autorità della Chiesa di cui era investito " *approbamus et innovamus*, che da quattro capitani cittadini e non da un forense, fossero rette le milizie della città e castella, senza stipendio e sotto pena della censura, ecc., col solo arbitrio, ecc., intimando al governatore *pro tempore* e a qualunque altro appartenesse anche in futuro, di far osservare tali privilegi, in quanto che essi erano *licita et*

honesta, e purchè *contra libertatem ecclesiasticam non tendant auctoritate apostolica*: nel qual ultimo pericolo non erano mai incorsi i *quatuor capitanei* delle milizie cittadine, non solo perchè Camerino fu sempre città guelfa, ma perchè aveva creduto anzi di riacquistare la libertà quando Paolo III (*quia me libertati donavit* come dice l'epigrafe) riunì il ducato di Camerino alla Santa Sede dopo l'investitura di Ottavio al ducato di Parma. Non poteva dunque incorrere in colpa contro l'autorità della Santa Sede nel 1775 il marchese Patrizio Savini ordinando alla *numerosa soldatesca* di assistere in pompa magna con tutta la nobile ed antica comunità al battesimo del *neonato bambino levato al sacro fonte* da chi succedeva per legittimo possesso, pienamente approvato dalla Santa Sede, a quel principe che aveva cambiato il *camerino nelle due sale*, come si è detto di sopra.

" Presso dunque le ore 22 (segue la relazione, la quale non dice ma lascia supporre che il battesimo fu celebrato di sera per fare l'illuminazione in città) si radunarono le dame e i cavalieri con grande gala nel palazzo del signor marchese Patrizio Savini, ove in nobile appartamento furono con segni del più vivo sentimento accolte e dal medesimo e dalla signora marchesa Maria sua consorte, che trovarono di ricchissimi abiti ed ornamenti vestita, all'ultima perfezione e gusto: „ e dopo i soliti e abbondanti rinfreschi " fatti loro subitamente presentare „ il signor marchese mandò " un picchetto di soldati di guardia al palazzo Morelli, coll'ordine di tenersi pronti a seguire la signora marchesa sua consorte: la quale vestitasi come dovea del carattere che rappresentava „ fatto un complimento alle dame e cavalieri si mosse con gran codazzo, di cui parte la seguì per la strada e parte la precedette per riceverla all'entrata del duomo.

Essa non entrò nel palazzo Morelli posto lì di fronte, perchè il *carattere che rappresentava* non le permetteva in quel momento e prima della cerimonia un simile passo: ma " nell'atto che la signora marchesa montò in carrozza cominciarono gli armoniosi concenti della preparata orchestra nella facciata del signor Telesforo Morelli in cui tutte le finestre si vedevano abbellite di tappezzerie con altri segni di straordinario contento. Salì nel tempo istesso nelle rispettive carrozze il corteggio dell'altre nobiltà e tutti a lento passo s'incamminarono al duomo col seguente ordine: Precedeva la famiglia più bassa della signora marchesa Savini, unita a parte di quella del signor Morelli e di altra nobiltà; seguiva la sua carrozza in muta, coll'assistenza dei paggi agli sportelli, e circondata all'intorno dalle

guardie di numerosa soldatesca, con altra muta di accompagno, come pure un altro legno a due. Appresso veniva la carrozza del Fortunato Bambino, ancor essa seguitata da altre due carrozze; tutte con treno il più nobile che mai si potesse, cui a rimirare si affollò indicibile popolo per tutte le strade e piazze per le quali passò, ma specialmente poi nel duomo, ove a stento i soldati poterono trattenere la gente che fremendo di giubilo si addensava per ogni parte.

" Giunta alla porta principale del duomo la signora marchesa, le si presentò la numerosa ordinanza dei cavalieri, dai quali servita smontò con tutto il suo nobile corteggio, ed entrata in chiesa, fermossi ad orare davanti al S. S. rimanendosi frattanto la carrozza del Bambino guardata dai soldati in faccia all'ingresso maggiore: avvicinandosi in quel tempo il clero, che precedeva l'ill.mo e reverendissimo monsignore vescovo Luigi Amici, patrizio di questa città che preventivamente dal signor marchese Savini era stato invitato a fare il solenne battesimo, e che in quel tempo vestiva sotto il trono le pastorali insegne.

" Il detto prelato non tardò molto a farsi vedere in abito pontificale, preceduto da tutta la servitù in gala, dalli ecclesiastici in abito, e dai signori canonici del duomo, seguito dal suo vicario generale e da moltissima nobiltà; e subitamente recossi al preparato luogo nella gran porta della chiesa, ove smontate appena la balia e la levatrice col bambino, che si teneva sulle braccia, fu dalla signora marchesa Savini, che ivi erasi ricondotta col suo nobile corteggio e colle solite guardie, presentato a monsignor vescovo, che eseguite ivi le preliminari ecclesiastiche cerimonie, recossi poscia colla signora marchesa e tutti gli altri al maestoso e ricco altare, eretto apposta nel mezzo del vasto tempio, tutto circondato dai soldati. Ivi fu eseguito il santo battesimo, e levato al sacro fonte il neonato bambino dei signori Morelli da S. A. R. DUCHESSA DI PARMA; le di cui veci rappresentava la signora marchesa Maria Savini, che impose al medesimo il nome di Francesco Ferdinando, tutto a norma degli ordini di S. A. R. espressi nel dispaccio della Corte diretto alla signora marchesa ed esibito dal signor marchese suo consorte. Nel tempo del battesimo vi fu replicato sparo di mortari, colla distribuzione di varie poesie perciò stampate. „

Nel libro parrocchiale si legge infatti che quel *giorno* 26 *luglio* 1775 *fu battezzato per mano di monsignor vescovo, Francesco Ferdinando figlio di Telesforo Morelli e di Teresa Stefanelli, nato agli* 11 *di giugno* (cioè 47 giorni prima e ne fu ritardato il battesimo

certo per l'abbassamento degli ordini della duchessa): ne risulta comare *S. A. R. Maria Amalia d'Austria, infanta di Spagna, arciduchessa di Parma e Piacenza, rappresentata in forza di speciale mandato di procura, dalla nobilissima donna marchesa Maria Savini figlia del nobilissimo uomo Girolamo Piselli e moglie del nobilissimo uomo marchese Patrizio Savini di Camerino.*

Terminata la funzione, dopo che monsignor vescovo aveva *complimentata* la comare e tutto l'alto ceto delle dame e dei cavalieri, " la signora marchesa Savini e il nobile corteggio e treno magnifico e solite guardie, coll'istesso ordine e per le vie ripiene di popolo, tra i plausi della moltitudine e festosi musicali concenti tornò al suo palazzo. „

Ne uscì poi poco appresso in gran pompa e passando per mezzo le milizie della compagnia di suo marito che si " squadronarono in tutto il tratto di strada dal portico di casa Savini sino all'altro di Morelli (un cinque metri di strada) per renderle gli onori militari, col solito accompagnamento si recò dalla signora Morelli che " secondo il costume fessi trovare a letto (come puerpera, benchè fosse già levata di parto) per ricevere il complimento che le passava la signora marchesa a nome di S. A. R. alla di cui degnazione quanto fosse sensibile, bene il dimostrò con espressioni assai significanti, ma molto più coll'estrema tenerezza e innondazione di giubilo che le apparvero sul volto ripieno di mille affetti. „ Ingenua gente erano i nostri nonni che si commovevano per così poco e prendevano sul serio il carattere che dovevano rappresentare! È curiosa la madre che si finge puerpera e si rimette in letto per ricevere il *complimento* di S. A. R., e non è meno curiosa la comare che si veste in abiti quasi granducali, ha i paggi agli sportelli e passa tra le milizie che le presentano le armi; ma v'ha nel tutto insieme in quella stessa solennità alquanto ampollosa, un qualche cosa di vita antica italiana, che sfrangiata da quel po' di spagnolismo che ci avevano regalato gli stranieri, dovrebbe essere oggetto di ammirazione e di compiacenza: v'è in sè un alto sentimento dell'autorità affratellata col popolino, secondo i consigli che rendono sì bella e sì abile la lettera di monsignor De Angelis al cardinal Farnese; c'è come un profumo delle vecchie tradizioni del nostro paese, che rendevano così bella, rispettata ed alta la famiglia italiana, quando il patriziato cominciava dal lavoro e dalla mercatura, come nell'antica Firenze, e si elevava solo in quanto operava e lavorava alla prosperità e grandezza della patria.

Tale grandezza in questo caso, bisogna convenirne, era molto

relativa: ma non vi sono grandezze assolute, salvo casi eccezionali, all'infuori del tempo, dei costumi e delle tradizioni: ogni cosa ha sempre avuto sotto il sole il suo tempo, e la critica ci vieta di considerare le cose, diremmo se ci fosse permesso, fuori del proprio ambiente storico.

Ricevuto che ebbe il complimento dal letto la puerpera pregò la comare a voler passare " colla sua nobile comitiva in altro appartamento, che fu dalla medesima trovato tutto messo all'ordine con perfezione e illuminato a giorno con finissima cera da per tutto, ma specialmente intorno al ritratto di S. A. R. che rinnovò l'ammirazione e l'allegrezza di tutti i riguardanti, ai quali era pure imbandita una suntuosa tavola, con superbissimo Ambigu di gelati e confetture di moltissime sorte e di finissimo gusto e di eccedente abbondanza, giacchè sino a presso la mezzanotte, si vide sempre rinforzata da altre continue portate, oltre a quelli che dispensati furono alle milizie e a tutta la numerosissima gente di servizio, ed a quante persone entrarono nel suo palazzo per tale lietissimo avvenimento. "

Passati cento nove anni da quella solennità, dopo le fortunose vicende militari e le battaglie su cui il Dio degli eserciti fece risplendere i così detti *Soli di Austerlitz*, queste milizie che depongono il brando per prendere i gelati di quel *superbissimo ambigu* di casa Morelli, ci simigliano strane comparse da teatro comico. Ma non basta ancora; ben più singolare ci sembra quest'altra cerimonia, oltre la illuminazione con lanternoni e i fuochi festosi, i falò ancora in uso per le solennità della Marca; quella di far aprire una fontana di vino pel " lieto popolo che con voci giulive innalzava alle stelle il glorioso nome di S. A. R. tra i concenti musicali che occuparono sempre la numerosissima orchestra in gran parte di quella risplendentissima notte. "

Noi crediamo che se Maria Amalia avrà letto la relazione di quel che si operò a Camerino in suo nome avrà dovuto arrossire di vergogna. Il popolino di Parma a cui la duchessa faceva cantare i famosi couplets servili " *Viva casa Borbona*, *Viva Maria Amalia nostra real padrona* fin sotto le baionette di Moreau de Saint Méry, ballando intorno all'*albero della libertà* da lui fattovi piantare come si usava allora, il popolino di Parma, diciamo, non aveva mai avuto una fontana di vino nemmeno nei giorni più procellosi per la duchessa. Esso si era sempre contentato della promessa che l'età dell'oro sarebbe venuta appena essa avesse potuto pagare i suoi debiti pel mantenimento de' suoi cinquanta cavalli e delle sue

innumerevoli mute di cani. Se tanto si contentava delle promesse, figuriamoci cosa avrebbe fatto se una fontana di vino fosse stata aperta sotto le finestre del palazzo ducale: avrebbe certo squartato il suo primo ministro che essa aveva abbandonato, con codarda ingratitudine, al suo ammutinamento: ma non ci erano memorie che essa avesse avuta tanta larghezza, perchè il vino costava quattrini, ed essa aveva per metterli il baratro senza fondo delle sue sregolatezze: rimane invece la memoria d'un certo pasticcio infarcito di merce innominabile, che essa mandò in dono ad una famiglia in un giorno solenne, sia per ira di non essere stata invitata, sia perchè non le fossero state mandate le primizie del banchetto, e che è divenuto celebre nel linguaggio del popolo parmense, il quale sotto il nome di *pasticcio di Maria Amalia* vuol indicare, ancora, cosa brutta o turpe.

Queste cose non si sapevano a Camerino nè quelle ingenue gentildonne sognavano quale brutto originale rappresentasse quel ritratto, *illuminato a giorno con finissima cera.* Esse nate nella semplicità dei costumi, nella pietà delle vecchie famiglie integre, colle tradizioni di casa Varana, le cui donne sono una gloria d'Italia, credevano che altezza di nascita facesse dignità di persona, e che *discendendo per li rami la paterna probitade*, facesse risplendere più fulgide nella fronte d'una principessa le avite glorie di quel sangue, che aveva dato al mondo Luigi IX, Carlo V e Enrico IV, e che in Maria Teresa aveva salvato l'impero e in Giuseppe II stabilito i diritti dell'uomo, ancora prima che la repubblica francese li avesse promulgati nel fragore delle rivoluzioni e delle battaglie. Nè potevano immaginare tante colpevoli follie, sapendo quanto fosse pio, e, benchè fra molte debolezze e difetti, illuminato, il principe con cui essa divideva il soglio ducale. Auspice di quel comparatico era stato un santo, e don Ferdinando godeva fama di principe costumato, non contandoglisi per nulla in quei tempi le sue fragilità colle contadine ch'egli aiutava a scartocciare il granoturco nelle sue solitudini di Colorno, nè il Monitorio che la Corte di Roma gli scagliò contro quando limitò primo in Europa i tribunali ecclesiastici, ridusse i conventi e bandì i gesuiti. Tutti sapevano che il Monitorio della Santa Sede gli era giunto in chiesa intanto che suonava le campane dei domenicani, e che era diretto al suo ardito e forte ministro Du Tillot, dietro cui stavano due grandi potenze e che in que' tempi aveva destata tutta l'Europa e pôrto occasione alla Francia di occupare Avignone e alle truppe di Napoli, auspice il Tannucci, il ducato di Benevento.

In que' giorni del 1775 il Du Tillot era già caduto immolato a Maria Amalia che si era vendicata delle difficoltà da lui poste al suo matrimonio coll'infante, e sotto cui s'erano raccolti i suoi nemici a bandiera spiegata; e la Santa Sede non aveva alcuna difficoltà che fosse levato a cielo coll'intervento del Molto Magnifico Magistrato, il nome della principessa che aveva tanto cooperato alla caduta di quel *pericoloso soggetto.*

Il chiamarlo pericoloso era una maniera speciale di considerar le cose in que' tempi, perchè il Du Tillot, malgrado le sue riforme nell'amministrazione ecclesiastica e civile e la cacciata dei gesuiti dal ducato di Parma, era stato il tutore del principe più religioso del mondo, il quale anzi si era meritato i rimproveri dei due sovrani di Francia e della cattolica Spagna. " Ce n'est pas à un prince de la dignité de l'infant à être gouverné par des moines: l'on peut se faire moine et n'etre plus prince, mais quand on est prince on ne peut sans ridicule être moine. "

Il Du Tillot nel cacciare i gesuiti aveva semplicemente preceduto, avanzato quello che poco più tardi operò papa Clemente XIV, e s'egli aveva cercato di mettere un freno alle pratiche religiose di pura esteriorità del suo principe, egli lo aveva fatto non solo perchè poteva dire anch'esso " *cognosco el paese et so come va* " ma eziandio per obbedire agli ordini della Spagna, dell'Austria e della Francia che gli facevano dire dai loro ambasciatori: " *Un prince doit être religieux noblement et non comme une servante.* "

Ci è sembrato utile di richiamare questo punto che ci pare principalissimo, per spiegare l'entusiasmo messo dal Molto Magnifico Magistrato nel rappresentare il Governo della Santa Sede in questa occorrenza, per quanto la duchessa di Parma fosse pe' suoi costumi pochissimo degna di essere incoraggiata dalla Chiesa. La parte che essa aveva rappresentato nel far bandire da' suoi stati una delle teste quadre d'Europa, che aveva fatto d'una piccola città l'*Atene d'Italia*, rinnovate con mezzi sì limitati le controversie di Carlo V colla Santa Sede, ed era stato accusato di appartenere agli enciclopedisti, perchè aveva ricevuto in dono la *Zaira* del Voltaire, e aveva proposto e trovato Condillac come precettore del suo principe; quella parte, che la duchessa rappresentò, ispirata da puro risentimento personale e a cui si dava in que' dì come ai nostri il nome di cambiamento di politica, le faceva avere un piccolo peso nei consigli delle diverse corti italiane. Il movimento guelfo ch'essa fingeva di rappresentare però non le aveva impedito di far esiliare quell'insigne e onesto prelato del padre Paciaudi e i gentiluomini

più notevoli della sua corte, i quali erano fortemente attaccati alla Santa Sede e non sospetti di filosofie sovvertitrici.

Su questa epoca, stranamente complessa, ci sarebbe da fare un bel libro, pieno di attraenze pe' suoi misteri e pe' suoi aneddoti: le tre figlie di Maria Teresa darebbero argomento alle più gravi riflessioni sulle ingerenze delle donne negli Stati d'Europa nell'ultima metà del secolo passato, quando Caterina II, Maria Teresa, la Pompadour prima, poi Carolina di Napoli e Maria Antonietta preparavano tutte le macchine perchè la rivoluzione le incendiasse: c'è in certi momenti della vita dei popoli, come una soppressione di uomini, e sono i momenti in cui precipitano: le grandi epoche della storia dell'umanità furono con Penelope e non con Messalina: ogni nazione ha avuto le sue e sarebbe facile trovare di esse la diversità dei destini e delle fortune.

Ma sarà ormai tempo di ritornare al *neonato bambino* del signor Telesforo Morelli, pel quale " trattenendosi la signora marchesa in gustare la squisitezza dei rinfreschi, le si presentò la puerpera che aveva lasciato il letto, vestita di tutta gala, in atto di passare con essa i più vivi ringraziamenti, ai quali dopo aver corrisposto la signora marchesa, e dopo essersi trattenuta in cara compagnia per qualche tempo, complimentata di nuovo la signora Teresa Morelli, passando fra i soldati che facevano ala, si restituì con tutta la nobile comitiva al palazzo e introdusse le dame e tutta l'altra nobiltà al solito appartamento, ove trattenutasi in lieta conversazione sino a presso la mezzanotte, nelle maniere divisate nella sera precedente, rese distinte grazie alle signore dame ed alla nobiltà tutta che restò soddisfattissima delle nobilissime maniere tenute tanto dalla medesima quanto dal suo degnissimo consorte. „

Altrettanto si faceva in casa del *Fortunato Bambino* con dimostrazioni di giubilo " cui eco facevano nella pubblica strada i clamori e gli evviva del popolo „ a cui si gettavano come la sera innanzi le torcie di finissima cera; e che " con rinforzato plauso universale terminò il felicissimo giorno, la di cui onorata memoria per la città di Camerino durerà PERENNEMENTE. „

Che essa duri, come dice la relazione qui citata, oggi ancora, non si potrebbe veramente affermare. Non sembra che questo grande onore conceduto alla città *nella persona di un suo alunno* da S. A. R. producesse grandi vantaggi alla terra di Camerino: si sa soltanto che " a tutta la famiglia di monsignor vescovo, al signor curato e sagrestani e serventi del duomo, a tutta la servitù, alle milizie, ed a quanti prestarono il loro servizio per l'esecuzione delle cose tutte, fu data mancia proporzionata sì al loro grado e impiego,

ma sopraeccedente ogni dovere „ non dalla duchessa di Parma, ma dal padre e dal compare “ che si sono veramente segnalati per la loro straordinaria munificenza „: si sa ancora che nel giorno successivo 27, pel segnalato favore del comparatico, fu celebrata una messa in musica nella chiesa del Santo Patrono della città, coll'intervento dell'eccellentissimo magistrato, per implorare da Dio sul capo della benefattrice onoraria tutte le prosperità; che in essa si comunicarono *sette zitelle* largamente dotate dal signor Telesforo Morelli; e che fu da lui fatta, sempre in onore di S. A. R., la limosina di *mezzo paolo* (venticinque centesimi) a tutti quelli che si presentarono al palazzo per applaudire, e si può comprendere che gli applausi non furono, nè potevano essere scarsi.

Noi crediamo che la memoria delle grandi beneficenze onorarie della duchessa non si sarebbe protratta oltre le munificenze del bravo mercante camerinese patrizio di Montalto, se egli stesso non si fosse adoperato a risuscitarla non solo col promuovere e fare a tutte sue spese un anniversario della nascita ancora più magnifico, ma altresì a cooperare validamente in Roma per la beatificazione del santo frate parmense. E che quell'anniversario, il quale cadeva nel giorno onomastico della duchessa, fosse solenne in maniera veramente straordinaria e non più vista, si comprende dall'aver assistito il *Magistrato in forma pubblica* ad una messa in musica, espressamente scritta, nella chiesa del Patrono, e avendo dato ordine “ che vacassero le scuole dell'Università. „ Strani tempi! Pare che tutte le terre e castella e nobiltà forestiera in gran copia si riunissero in quel giorno coi soliti segni di straordinario giubilo in Camerino, dove doveva eseguirsi una *cantata* al teatro pubblico; ma la duchessa, in un lucido intervallo di pudore, con suoi dispacci ulteriori, pur lasciando in libertà i suoi ammiratori, mostrò preferire fosse eseguita in casa del compare. Fu tosto provveduto, colla demolizione d'un muro, alla formazione d'una vasta sala, che fu subito “ disposta ed ordinata nella maniera più graziosa che potesse mai idearsi; era tutta parata nobilmente: nel prospetto principale vedevasi pendente il ritratto di S. A. R. entro un regio manto, adornato nella più sfarzosa maniera con lumiere di cristallo, moltissime placche e braccioli parimenti di cristallo, che a tale effetto aveva fatto venire da Roma, come pure il ricchissimo panno reale nel cui mezzo il ritratto fu posto: esso fu lavorato in Roma dai migliori artefici: era il fondo di lama di argento sparso di code di armellini: contornato di velluto cremisi dappertutto bordato e frangiato d'oro e in un vago cartello in lettere maiuscole trasparenti leggevasi il motto: *Al cui nome sen vola adorno di sì chiari pregi.* Inferiormente si

dipartivano in bella ordinanza le ali dei seggi per tutte le più qualificate persone e terminavano vicino all'orchestra, che in bellissimo ordine era stata ben ideata ed eretta in faccia al ritratto di S. A. R. sotto di cui coperta da un nobile tappeto, una ricchissima sedia volta al ritratto, che al giungere di monsignor governatore con altri prelati fu discoperta tra armoniosi concenti e plausi di tutti i nobili spettatori; ai quali furono subitamente presentati i libretti della cantata, nobilmente coperti e legati secondo le qualità delle persone alle quali si dispensavano: con essi furono altresì distribuite altre mute di sonetti esprimenti le feste di quel giorno felice. „

Sarebbe stato desiderabile per la storia e per l'arte e per la storia dell'arte, avere qualcuna di quelle *mute di sonetti* e di quelle cantate, ma non pare si conservi nulla in Camerino di quei giorni solenni che, secondo le note relazioni, avrebbero dovuto essere ricordati perennemente nella città di Camerino e suoi dintorni. Tutte le glorie umane finiscono così! Il signor Telesforo Morelli a provvedere alla caducità delle cose terrene doveva tentar le eterne, cooperando alla beatificazione del suddito antico di S. A. R. Ed è appunto e unicamente per questo che in Camerino si ha ricordo di quelle feste; in quantochè don Ferdinando di Borbone, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, si recò in Camerino dopo la favorevole risposta della Sacra Congregazione e di Sua Santità alla beatificazione del santo frate, ed ebbe ospitalità veramente regale dal bravo mercante camerinese.

Sopra la porta dell'appartamento nobile infatti che abitò il duca, e presso ad iscrizioni romane ivi accolte, di cui il consocio del Mommsen, il Vorman avrà ad occuparsi nell'opera magistrale sulle iscrizioni latine, si legge questa che trascriviamo:

FERDINANDO BORBONIO
PHILIPPI FILIO PHILIPPI HISPANIARUM REGIS NEPOTI
PARMENSIUM PLACENTINORUM GUARDISTALLENSIUM DUCI
INFANTI HISPANIARUM
QUOD ANNO MDCCLXXIIX
HAS AEDES IN JUS SIBI POTESTATEMQUE PERMISSAS
MIRA HUMANITATE SUAS DIXERIT
PRAESENTIA REGIA SUA NOBILITAVIT
MAJESTATEQUE IMPLEVERIT
PIO FELICI OPTIMO PRINCIPI
EGREGIE DE SE MERITO
TELESFORUS MORELLIUS
D. N. M. Q. E.
DEVOTUS NOMINI MAJESTATIQUE EJUS.

L'iscrizione è un po' ampollosa nell'accennare le virtù di quel principe; egli però se non meritava tutte quelle lodi, aveva un fondo di bontà e una specie d'intelligenza, che lo facevano considerare da' suoi sudditi più padre che principe. Una buona duchessa che non avesse attraversato i saggi avvedimenti del suo gran ministro e che non lo avesse respinto dalle sue braccia, obbligandolo a cercare distrazioni altrove e nelle pratiche esagerate d'una pietà da donnicciola le consolazioni che in corte gli mancavano, l'avrebbe reso un principe degno di fama gloriosa, come la lasciò di giusto e di benefico. Se egli non avesse avuto Condillac ne' suoi primi anni, poco o punto adatto a governare un fanciullo e che fece di lui un vecchio a quindici anni stancandone la mente, con studi filosofici troppo superiori alla sua età, non sarebbe diventato un bambino nell'età matura. " L'infant, scrive il signor De Choivelin al duca di Choiseul ministro del re di Francia, a été instruit et a beaucoup de germes de connaissances dans la tête, mais elles y sont sans ordre et sans choix. Il a de l'esprit et de l'intelligence, il réfléchit, il combine; mais entraîné par l'habitude, c'est toujours sur des petits objets et relativement à des petites vues. Son éducation, bonne à plusieurs égards, a deux défauts essentiels: l'un, de ne lui avoir pas permis d'être enfant dans l'age où il est nécessaire de l'être, et par là, d'avoir obligé la nature, qui ne perd jamais ses droits, à donner l'essor aux inclinations puériles, dans l'age où elles devraient céder à la raison: l'autre, d'avoir été si sévère et si rigoureuse, qu'il a été reduit, pour échapper aux réprimandes et aux châtiments, à user de dissimulation et de petits tours de finesse et d'artifices..... Tous ces inconvénients d'éducation ont germé dans un caractère faible, mou, et dans lequel le ressort moral est aussi tardif que le ressort physique l'a été dans sa complexion. ... J'ai pensé que rien ne pouvait plus contribuer à le fortifier et à lui donner de l'essor que l'habitude constante de la lecture, du travail et de la réflection. Je crois qu'il faudrait aussi que l'infant voyagêat et vît d'autres hommes que des parmesans. La nécessité de converser, le désir naturel de réussir, éveilleront en lui des qualités presque assoupies, mais dont les preuves continuelles de sa sagacité et de son jugement démontrent l'existence. „

Nessuno seppe mai, neppure il Nisard che lo credette appena arrivato a Bologna a vedere clandestinamente il papa, che il duca don Ferdinando era arrivato fino a Camerino, fra i disagi che erano inerenti ai viaggi di allora, specie in paesi alpestri. Egli stesso nel suo *diario*, in cui notava tutto minutamente, tace di questa circo-

stanza; e solo ne parla l'epigrafe sopradetta e una cronaca di Camerino, che fa seguito alla storia del Lilii, per cura d'un marchese Savini. Rimestando vecchie carte e seguendo il processo psichico di quel buon duca si sa finalmente il motivo di tale viaggio: egli si recò in Camerino per prendere due reliquie del beato Giovanni da Parma, dopo la sua canonizzazione, cioè una costola per la sua reale chiesa dell'Annunziata in Parma, e l'indice del piede destro, dall'infante destinato a San Liborio dei domenicani di Colorno: ma chissà se i monaci fecero grazia neppure a quel dito! (1) Rimproverato dai re di Francia e di Spagna, per la esteriorità delle sue pratiche religiose, tenuto a stecchetto da' suoi diletti padri domenicani, lo scolaro di Condillac e nipote di Enrico IV volle prendersi questo divertimento di nascosto de' suoi tutori e confessori, senza farlo sapere ad anima viva. Ne eccettuò s'intende il Santo Padre, il quale " lo fece accogliere ai confini e ricevere in Camerino da prelati, dal magistrato e dalla nobiltà „ e dopo molte messe in musica e uno di quegli *Oratorii* che debbono il nome a San Filippo Neri, il santo dalla religione lieta e dalla povertà linda, che fu cantato in teatro in suo onore, si partì alla volta di Macerata, recando seco le due reliquie " e lasciando segni manifesti di sua soddisfazione. „

Fu in seguito all'accoglienza fatta al duca in quell'occorrenza che il mercante camerinese, patrizio di Montalto, fu creato conte, ascritto alla nobiltà parmense e nominato colonnello di cavalleria di quell'esercito in *perruque* e *rococò*. Ciò rese legale anche l'ammissione gratuita al famoso *Collegio dei nobili* in Parma del figlioccio di Maria Amalia, il quale vi compì la sua educazione al fianco di gentiluomini e di principi d'ogni parte d'Europa. Ma anche per tale privilegio non sarebbe stato necessario il patrocinio della comare, non solo perchè il padre era *sindaco* o *amorevole* di quel convento dove era morto il beato Giovanni da Parma, e quindi aveva titolo all'affezione del duca; non solo perchè lo aveva ospitato in modo tanto magnifico in Camerino, ma perchè quel collegio, il più antico d'Italia e il più illustre in questo genere, doveva la sua origine a que' grandiosi Farnesi che avevano cam-

(1) Diario del 1797 di Colorno, pag. 249, marzo. — Ferdinadus, Maria, Philippus, Ludovicus, Joseph, Didacus, Borbonius fecit. — Notizie favoritemi dall'illustre Amadio Ronchini e dal cav. Carlo Callegari dell'archivio di Parma.

biato il *camerino nelle due sale*, e il buon duca di Parma sapeva bene che a questo sangue era debitore del grado e titolo di principe italiano, nè avrebbe saputo rifiutare ad alcun altro camerinese uguale favore, se come l'ormai conte Telesforo Morelli gliel'avesse domandato (1).

Erano singolari tempi cotesti in cui i principi si movevano per andare a riscattare due reliquie d'un povero frate mendicante, nominavano colonnelli di cavalleria chi loro offriva il modo di averle, e viaggiavano di nascosto dei loro popoli, come ora non farebbe neppure un impiegato subalterno d'un ministero: erano facezie atroci quelle d'una duchessa che minacciava gli ufficiali quando punivano uno Spartaco a lei gradito, e ingenui cerimoniali quelli di vestirsi in costume e di porre una sedia vuota davanti ad un ritratto e di accendere ad esso i lumi, come ad un'immagine di santa: ma ci si presentano col fascino di attraenze insolite e straordinarie, e come l'espressione d'un'epoca caratteristica a cui più ancora che la rivoluzione, la quale ebbe le sue mascherate e il suo cerimoniale, Napoleone il Grande tagliò di un tratto, per così dire, la continuità dell'espressione.

È questo mondo sommerso che oggi ricercano avidamente gli studiosi dei caratteri delle nazioni e dei popoli: è questa vita lenta, muta, senza echi e senza riflessi, che le nostre agitazioni nervose ci fanno studiare, indagare, descrivere: le ricordanze dei nostri nonni a cui debbono la vita i nostri padri e noi; le costumanze avite, oggimai scomparse per sempre, che par quasi ci abbiano a rivelare i perchè dei nostri malcontenti e delle nostre inquietudini: la culla infine del nostro pensiero, quasi volendo domandare al passato il nostro avvenire e quello delle nostre costumanze.

Questo desiderio della continuazione in su e in giù che ha l'umanità, malgrado la democrazia invadente e dominante, ci fa ricercare le piccole cronache e i cerimoniali dei nonni: tutti i diari, tutti i libri, tutte le riviste ne sono pieni: ad alcuno potrà parere

(1) Il Collegio dei Nobili di Parma, rinomatissimo in tutta Europa durante due secoli, in cui molti principi reali furono educati, esiste ancora in Parma, riunito poi da Maria Luigia d'Austria, pronipote di Maria Amalia, con quello Lalatta dopo il Congresso di Vienna, 1815, quando essa ebbe il ducato in usufrutto. Porta ora il suo nome avendo diritti e privilegi reali, ed è assai fiorente specie dopo che vi fu portato dentro il R. Liceo Romagnosi.

ridicolo, ad alcuno indifferente; ma infine chissà che non ci sia chi vedendo da dove si viene non ci possa dire dove si va, e rimescolando le ciprie, i broccati, i tessuti di lama d'argento e l'intervento dei molto magnifici magistrati nelle liete cerimonie delle famiglie, non trovi modo di alimentare con qualche benefica illusione i nostri morenti ideali.

CATERINA PIGORINI BERI.

LA QUESTIONE POLITICA DELL'AGRICOLTURA

I.

Se il direttore della *Nuova Antologia* non fosse maestro nell'arte di farsi dir di sì, e poi tiranno irremovibile nel non rendere la parola strappata, questo scritto non avrebbe potuto nè dovuto apparire oggi, e forse non avrebbe potuto nè dovuto apparir mai. L'autore assunse un impegno troppo grave a brevissima scadenza, confidando più del dovere in un certo contatto personale coi fatti ed in un certo interesse proprio nella questione, sufficienti a fargliela sentire vivacemente, in tutta la sua realtà, ma non tali da turbargli la serenità del giudizio. Ma ha potuto imparare per esperienza che altro è l'avere una impressione forse giusta e vera, altro è il mutarla in ragionamenti che abbiano valore più che subbiettivo. Nessuna questione è più varia e complessa di quella ch'è argomento di questo scritto, e nessuna s'adatta meno ad un discorso breve e generico. Tuttavia il presente discorso è breve e generico. Dato ch'esso possa giustificarsi in qualche modo, si giustifica soltanto con una compiuta indipendenza da qualsia preconcetto o pregiudizio politico o teoretico, e con una assoluta sincerità di parola. Codesti non sono meriti; sono debiti di ogni scrittore, nelle condizioni ordinarie. Possono essere meriti, quando intorno ad una questione ferve ardentissima la lotta degl'interessi e delle opinioni. Ad ogni modo sono qualità, delle quali l'autore è geloso, com'è geloso — per non cercar similitudini fuori di tema — il piccolo proprietario del pezzetto di terra, ch'è tutto il suo retaggio.

Le parole che precedono non sono scritte per servir di scusa; perchè nulla giova a scusare il mal fatto. Sono scritte per attribuire alla direzione della *Nuova Antologia* quella grave parte di responsabilità generale, che le incombe, liberandola, come l'equità comanda, di ogni speciale responsabilità per le opinioni dello scrittore, probabilmente arrischiate, e non sempre conformi ai precedenti di questa rivista.

II.

Che una questione politica dell'agricoltura vi sia, nessuno ormai può negare. Anzi essa s'è fatta così grossa ed urgente che il Governo non ha potuto evitare d'inframmetterne la discussione alla battaglia, che si combatte fieramente e tenacemente intorno alle Convenzioni ferroviarie, pur correndo il rischio di vederne scossa, se non scompigliata, la compagine dei suoi amici, o almeno di prestare ad una opposizione audace ed abile maggior campo a pericolose manovre parlamentari. Molti però si dolgono, che una tale questione sia surta ora; e la giudicano inopportuna, e posta così malamente che non se ne càverà alcun bene pel paese. Molti vanno sino a reputarla destituita d'ogni contenuto reale, o almeno di gran lunga minore in realtà di quello che per fini politici ed elettorali vogliono farla parere coloro che la promuovono. Parecchi riguardano la forma, ch'essa assume in Italia, come un caso di quella corruzione del governo parlamentare, che da qualche anno in qua si suole deplorare senza trovare o suggerire rimedi veramente efficaci a infrenarla. Or qui bisogna distinguere, e sceverare la questione in sè dalle obiezioni o troppo piccole o troppo vaste, che non la toccano, ovvero la sorpassano. Riuscendo arduo e faticoso guardarvi dentro ed in fondo, agevolmente si cede alla tentazione di guardarle a canto.

L'inopportunità parlamentare è innegabile, e la fanno più grossolanamente evidente quei deputati della maggioranza, i quali lasciano intendere o sospettare che la persistenza del loro appoggio al Governo potrà dipendere dalla maggiore o minore probabilità che questo ceda alle loro domande. Sia per questa ragione, sia perchè, contro la natura di parecchi fra i suoi principali uomini, il Governo sarà costretto a pigliare un partito, o a far le viste di pigliarlo, non si può dire che la questione sia venuta in buon punto. Ma, nella vita poli-

tica come nella vita ordinaria, non è lecito prescindere dalle complicazioni imprevedute. Governi e maggioranze vi si debbono adattare, se vogliono vivere. E una questione non è men vera e grave, sol perchè sarebbe stato meglio trattarla in un altro momento. Se la questione politica dell'agricoltura è tale che ormai non si può sfuggire, il meglio, che il Governo possa fare nel proprio interesse, non è di differirla, ma di affrontarla risolutamente, pigliando in mano la direzione di un movimento, ch'è iniziato e proseguirà, per grado o per forza, il suo fatale andare.

Parimente non giova il dire che sotto la questione agraria si nascondono fini elettorali. Si nascondono in fatti così poco che tutti li scoprono. Ma spetta forse a qualunque parlamento, ed al nostro in ispecie, il maravigliarsene e lamentarsene? Il più intimo e incorreggibile difetto del governo parlamentare, ed in ispecie di quella forma di governo parlamentare che prevale nell'Europa occidentale, consiste appunto nell'instabilità sua. La funzione legislativa e amministrativa dei governanti è perennemente perturbata dalla preoccupazione della propria durata al governo. Pochi uomini di tempra eccezionale se ne serbano immuni. È naturale ed umano che la maggior parte dei ministri e dei deputati vi soggiaccia. Ai ministri preme contentare la maggioranza dei deputati, come a costoro preme contentare la maggioranza degli elettori. L'artificioso congegno dello scrutinio di lista è sopravvenuto in Italia ad inasprire il male; perchè n'è divenuto sempre più raro il caso di quel rapporto di fiducia piena diretta personale illimitata tra elettori ed eletti, che solo potrebbe correggere il vizio d'origine della rappresentanza politica, e perchè la gara tra i compagni di collegio si risolve naturalmente in una gara a chi più s'umilii al volere degli elettori. È già gran fatto, ed è fatto consolante per chiunque voglia riconoscere il male senza esagerarlo, il perdurare della potenza di certi ideali al disopra delle considerazioni di utilità pratica immediata. Governo e Parlamento dimostrano in questi giorni come il desiderio della grandezza della patria vinca nella mente della parte più eletta degl'italiani ogni altra preoccupazione. Poichè nulla è più generosamente illogico di questo consenso presso che unanime in una intrapresa coloniale, della quale non si teme altro se non che riesca minore dell'aspettazione; nel tempo stesso che si chiedono disgravi d'imposte, e si deplora la concorrenza rovinosa per le nostre terre dei prodotti delle terre nuove, che l'irrompente invasione della civiltà europea sottopone alla coltura e congiunge al mercato mondiale. Consoliamoci alla spettacolo delle altezze, cui siamo ancora

in grado di salire. Ma non ci scandolezziamo se la vita quotidiana si svolge in un più basso ambiente. Dopo la legge del 1879 sulle ferrovie complementari, il parlamentarismo italiano non ha diritto a scandolezzarsi di nulla. È storia di ieri. Tutti sanno come fu proposta, come discussa e con quali risultati, come eseguita. Tutti debbono sapere quali effetti ne risente il bilancio dello Stato e dei corpi locali. Cento altri esempi potrei addurre, ma mi basta aver ricordato il caso più notevole, e quello nel quale pochissimi hanno diritto a vantarsi incolpevoli.

Ad ogni modo, se una parte della Camera, e con essa il Governo, ci vogliono ricondurre ad un'alta severità di criteri politici alla quale in vero non ci hanno abituati, sta in loro lo sceverare arditamente quello che v'è di reale nella questione da quello che v'è di fittizio e di aggiunto per piccoli fini elettorali. Anzi una discussione ben diretta non dovrebbe avere altra mira. Far valere l'orpello elettorale per discreditare tutta la discussione e per negare la realtà della questione, sarebbe opera efficace forse pel momento, ma in fondo vana imprudente ed anche ingiusta. I popoli non vivono di solo pane, ma vivono principalmente di pane. Se una estesa perturbazione economica v'è nel paese, se l'aiuto dello Stato è invocato dai molti che sono colpiti, è naturale che ne giunga vivacissima l'eco in Parlamento. Questo non è parlamentarismo cattivo e corrotto, ma conseguenza normale delle istituzioni rappresentative. Non ultimo invece fra i pregi di queste istituzioni e fra le ragioni favorevoli ad una diffusione sempre maggiore del diritto elettorale, è il favorire uno sfogo alle esigenze degl'interessi materiali, dai quali, se non intesi o repressi, si originano non di rado il malcontento e le rivoluzioni. Preme solo che l'interesse supremo dello Stato si riguardi al disopra di ogni minore interesse d'individui e di classi sociali. Certo è difficile lasciare che la società compenetri lo Stato, ed impedire che lo dissolva con la lotta fra gl'interessi. Ma non spetta a noi il risolvere la grande contraddizione dei governi liberi. Basterà per ora sforzarsi a trarne tutto quel bene che pure se ne può trarre. E nel caso presente, astrazion fatta dai piccoli inconvenienti, dai piccoli fini, dai piccoli uomini, può essere un gran bene, che sia surta in Italia una questione politica promossa dagl'interessi della terra. Solo è necessario, perchè un bene sia, il riguardarla tutta, in tutta l'estensione e la complessità sua, nella sua connessione con l'avviamento generale del Governo, dell'amministrazione, della finanza. Ridurre invece la discussione alla constatazione di un disagio in parte generale e irresistibile, in parte

locale e transitorio, contro il quale si chiede allo Stato un rimedio pronto ed efficace, che lo Stato non è in grado di dare, vale colpirla di quel peggior discredito, che deriva da una condotta sbagliata di quelli medesimi che la promossero, vale dare ragione a coloro che la vorrebbero spegnere.

III.

Sarebbe curioso, se fosse possibile, calcolare quanto tempo si perde e quanto inchiostro si sciupa per effetto della poca precisione del linguaggio politico. La connotazione esatta delle parole è già pochissimo curata — ed è gran male — nelle scienze politiche. Ad accrescere poi l'incertezza s'aggiunge l'uso improprio, che delle medesime parole si fa nel linguaggio politico ordinario. Perchè ciascuno, mancando per lo più il tempo, la pazienza o la scienza per trovare l'espressione esatta del proprio pensiero, si contenta di una espressione approssimativa, la quale serve in pari tempo ad altri per esprimere, anche approssimativamente, un pensiero poi notevolmente diverso. Frattanto la parola diventa argomento di dispute interminabili; perchè l'accordo sulla cosa significata si presuppone, ma in realtà manca, ed i limiti della discussione non si fermano mai.

Tale è appunto la disputa presente, se vi sia o non vi sia una crisi agraria. Ma che cosa intendono i disputanti per *crisi* in genere, e per *crisi agraria* in ispecie? Se valesse la pena d'indagarlo, si troverebbe che ciascuno l'intende a suo modo. V'è chi pensa che non sia lecito parlare di crisi agraria, se non quando saremo ridotti a tale da abbandonare ogni coltura dei nostri terreni. V'è chi leva le alte grida per la crisi quando si verifica una diminuzione, anche lieve, nel reddito della terra. Ma urge fare una questione di cose, piuttosto che una questione di parole. Ed è meglio cercare qual è l'intensità e l'estensione dei mali che affliggono l'agricoltura italiana, lasciando che altri giudichi se dal complesso di questi mali la sua salute sia ridotta a tal punto da giustificare il pauroso annunzio della crisi.

Or questi mali vanno distinti, pel bisogno presente, in due grandi categorie. Vi sono quelli vecchi e cronici, che derivano dalle infermità naturali del suolo e del clima, o dalle infermità sociali della inerzia e della ignoranza dei proprietari e dei coltivatori, della po-

polazione dove troppo fitta dove troppo rada, della iniqua distribuzione del prodotto fra i concorrenti nella produzione, dei poteri pubblici, che, preoccupati da altri fini, alla terra chiedono troppo e rendono poco. V'è poi un male nuovo ed acuto, che deriva dal rapido rinvilio, seguìto negli ultimi anni, del prezzo di alcuni fra i principali prodotti della terra. Come suole accadere in ogni organismo ammalato, il male nuovo ed acuto salta agli occhi degli spettatori e si risente dai pazienti più di tutti gli altri. Si cerca bramosamente lo specifico che lo guarisca, e si crede che, trovatolo e adoperatolo, la salute sarà reintegrata. Ma suole pure accadere che il medico onesto e intelligente dichiari che specifici non vi sono, e che la sola speranza di resistere al novello morbo e di vincerlo sta nel curare gli antichi vizi organici, e nel porre l'organismo in condizioni da combattere con probabilità di buon successo la novissima battaglia. E affrettiamoci a uscir di metafora e a tornare all'osservazione diretta dei fatti.

IV.

La possibilità, recentemente acquistata, di trasportare a grandi distanze, rapidamente e con poca spesa, le merci ingombranti è riuscita, per gli effetti economici, quasi una scoperta agricola del Nuovo Mondo. E se n'è generato nell'ordine della economia agraria un grande spostamento d'interessi, pari a quello che nell'economia commerciale dei popoli vecchi seguì all'epoca delle scoperte. Di molto maggiore, e largamente compensatore delle sofferenze di alcune classi, è stato il guadagno della civiltà generale. Uno dei più tremendi pericoli, ond'essa era minacciata, è stato per ora scongiurato. Da dieci anni in qua la legge di Malthus s'è arrovesciata. L'incremento relativo delle sussistenze è stato più rapido che l'incremento della popolazione. Nei paesi civili la carestia non è più temibile. I mezzi per soddisfare ai bisogni di prima necessità son divenuti più regolarmente accessibili a tutti, e una quantità maggiore degli sforzi umani può essere rivolta al conseguimento dei più alti fini della vita. Ma un perturbamento notevole doveva risultarne per le classi occupate nella produzione di quelle medesime derrate, per le quali veniva sconvolto l'andamento tradizionale del mercato mondiale; perchè alla domanda anelante ordinariamente dietro l'offerta succedeva l'offerta precorrente ordinariamente la domanda (1).

È bene però determinare qual è l'estensione reale di siffatto perturbamento, e quali saranno i suoi effetti ultimi. Poichè dalla coltivazione della terra traggono i mezzi della vita parecchi ordini sociali, le cui condizioni sono diversissime in sè stesse e rispetto ai nuovi fenomeni economici che abbiamo accennati.

Vi sono in primo luogo i lavoratori della terra non interessati direttamente nella produzione agricola, quelli che lavorano per conto altrui e ricevono in denaro il prezzo dell'opera. Per costoro i vantaggi sono superiori ai danni; perchè i primi sono ragguardevoli e certi, i secondi solo lontanamente possibili. La parte maggiore della loro entrata essendo consacrata a soddisfare i bisogni di prima necessità, e primo fra questi l'alimentazione, il pane a miglior mercato rappresenta per loro un risparmio relativamente notevole o un notevole miglioramento nel tenor di vita della loro famiglia; mentre la varietà e la successione dei raccolti convergenti sul mercato mondiale li assicura gratuitamente contro la carestia. Si può temere per contro, che dalle peggiorate condizioni della produzione agraria deriverà una diminuzione dei loro salari. Ma il timore si chiarirà vano o lievissimo, quando si osservi che la terra non richiede minor lavoro perchè il suo prodotto val meno, e che le colture, con le quali ci è forza sostituire i cereali, sono tutte più intensive. Ad ogni modo, se una lieve diminuzione vi è o vi sarà, essa è già meglio che compensata dal diminuito costo della vita.

Ma una parte assai grande dei lavoratori della terra è direttamente interessata nella produzione. Sono i mezzadri, i piccoli fittaiuoli, i piccoli proprietari. In questa classe il disagio comincia a farsi sentire, ma in tenue proporzione ed in ragione inversa dell'estensione dell'azienda agraria. Per i più tra essi i prodotti colpiti dal ribasso sono destinati al consumo e non allo scambio. Alle oscillazioni del prezzo sono indifferenti; l'importante per loro è la quantità del prodotto ottenuto. Spesso questa non bastando al sostentamento loro e delle famiglie, possono godere piuttosto che soffrire del rinvilio dei prezzi. Presso i mezzadri in fatti è colpita la quota del padrone, destinata allo scambio, non quella del contadino destinata al consumo. Del resto dov'è mezzadria, ivi è coltura promiscua, e il disagio è lieve per tutti; perchè il guadagno sopra alcuni prodotti compensa della perdita sopra gli altri. I pic-

(1) La più chiara e concisa esposizione, che io abbia veduta, di questo grande fenomeno economico, si trova in un recente opuscolo dell'on Pavoncelli. (*La questione del grano*. Napoli, 1885).

coli fittaiuoli non patiscono punto, quando l'affitto, secondo la consuetudine diffusa in molte parti d'Italia, si paga in generi. Non patiscono punto o patiscono poco, quando, pur pagando l'affitto in moneta, questa ritraggono non dal prodotto, che consumano, in tutto o in gran parte, ma dalle giornate di lavoro vendute ad altri o, come non di rado accade, da fonti d'entrata diverse dalla coltura della terra. Ad ogni modo, se danno vi è, esso non durerà oltre la scadenza del contratto, che in Italia, pur troppo, non si stipula a lungo termine. Allora si consoliderà a detrimento del proprietario. Finalmente il danno innegabile dei piccoli proprietari consiste, più che nel decimato valore del prodotto, anch'esso destinato in gran parte al consumo, nello sminuito valore del patrimonio.

La speculazione sulla terra è colpita aspramente, al pari di qualsia speculazione, dal rinvilio dei propri prodotti. I medî e i grossi fittabili, legati da contratti stipulati al tempo dei prezzi alti, o quando il ribasso già incominciato non si credeva duraturo nè progressivo, hanno visto dileguarsi via via i lauti guadagni e al profitto sostituirsi in alcuni casi una perdita netta. La loro condizione certamente non è lieta. Di qui l'agitazione cominciata da loro nel paese, promossa nella Camera dai deputati, i quali — a quanto si dice — debbono a loro l'elezione. Ma va pure osservato che il danno per loro non è duraturo; perchè i novelli fitti si adatteranno a poco a poco agli sminuiti proventi.

Il danno reale e duraturo si riverserà tutto, finalmente, sopra i proprietari delle terre, o, meglio, sopra quella gran parte della proprietà fondiaria italiana, ch'è addetta alla coltura dei cereali e del riso. Non è possibile fare previsioni che non siano malsicure. Ma in generale si può dire, che la diminuzione nel reddito della terra si estenderà quanto si estende la zona dei cereali e del riso, e la sua intensità sarà probabilmente inferiore a quella che risulterebbe, se la media dei prezzi futuri oscillasse intorno ai prezzi del 1884. Da parecchi segni si scorge che difficilmente si scenderà al disotto di questi prezzi, anzi probabilmente si risalirà di alcun poco. In ogni caso, si è perduto e si perderà molto meno di quello che si è guadagnato sul valore delle terre nei venti anni precedenti al deprezzamento (1).

(1) Non posso addurre qui le prove di tutte queste asserzioni, e debbo chiedere d'essere creduto sulla parola. Del resto mi limito a constatare alcuni fatti, fra i più generali ed evidenti, che pochi potrebbero revocare in dubbio.

Siffatta constatazione della estensione e della intensità reale del danno è utilissima a non lasciarsi atterrire dalla paura, sempre più grossa allorchè s'ignora quale e quanto sia il pericolo. Non tende certo a dichiarare insignificante il danno medesimo. I proprietari di tutta Europa ne ritrarranno questo vantaggio: che avranno una risposta invincibile contro le accuse del collettivismo territoriale, che tirava le conseguenze logiche dalla legge dell'incremento perenne della rendita della terra. So bene ch'essi preferirebbero arricchire, in luogo d'impoverire, e dar ragione, in teoria, al Ricardo e finanche al George. So bene che la diminuzione del patrimonio è acremente risentita dalla gente nuova che, avendo acquistato nel ventennio dei prezzi alti, non trova alcuna compensazione retrospettiva nella storia di casa sua. Aggiungo volontieri che a nessun uomo di Stato è lecito riguardare con indifferenza a questa che è pure diminuzione dell'entrata e del patrimonio nazionale, ed in ispecie di quella parte di essa, ch'è più interessata nella conservazione dell'ordine politico e sociale. Ma fino a che punto questa diminuzione è conseguenza di una legge naturale e sociale, che nessuno sforzo d'individui o di Stati arresterà nel suo corso? E ne saremo colpiti noi nella stessa misura degli altri popoli di Europa? E quale e dove è il rimedio, se e per quanto un rimedio può esservi? E dobbiamo chiederlo allo Stato, o cercarlo e adoperarlo per virtù propria, restringendosi a chiedere allo Stato che adoperi la forza sociale a prepararci certe condizioni generali di sviluppo, e a liberarci da certi ostacoli, aiutando l'azione individuale insufficiente, e l'associazione spontanea, appena nascente e lontana ancora dalla immensa efficacia, che dovrà pure acquistare col progresso dei tempi? E, premessi questi criteri, qual giudizio meritano i mezzi proposti e quale potrà essere il programma della politica agraria dell'avvenire?

V.

A un nuovo Ricardo, del quale nessun segno appare tra la miriade degli economisti contemporanei, toccherà quandochessia di formulare, con pari potenza d'astrazione, le leggi trasformate dell'economia della terra. Dopo l'augurio che niuno poi le cristallizzi in un catechismo, argomento di battaglie combattute con vanità di furore teologico dagli Epigoni ortodossi ed eterodossi, a noi spetta il còmpito

modesto di spianargli la via, notando semplicemente i fenomeni più spiccati della grande trasformazione.

Primeggia tra essi, nel presente momento storico, la rapida attenuazione del privilegio di situazione goduto già dalle terre antiche, su cui sempre più si veniva addensando la popolazione, favorita dallo sviluppo delle industrie e dei commerci. Alla fase ascendente del valore di queste terre, incominciata fin dal principio del secolo nei paesi, ove prima fiorì l'industrialismo, si venivano mano mano accomunando le altre terre d'Europa, secondo che il progresso della civiltà generale, della popolazione e dell'accumulazione del capitale, le traeva nell'orbita della stupenda evoluzione economica del mondo moderno. Pareva ormai sicuro, che i maggiori frutti degli sforzi immani di parecchie generazioni d'inventori e di lavoratori sarebbero stati raccolti dai fortunati possessori dell'unico strumento di produzione, che perdurava indispensabile e non riproducibile indefinitamente. Ed ecco che quelle previsioni, al pari di tante altre affrettate generalizzazioni di fenomeni particolari ad alcuni paesi e a un dato tempo, sono state smentite dai fatti. La terra s'offre relativamente illimitata ed inesauribile al desiderio degli uomini. I dati del problema potranno riprodursi identici di qui a molte generazioni. Per ora sono radicalmente mutati. La tendenza presente non è più verso un incremento indefinito del valore delle terre nei paesi dove tutte sono appropriate e premute da un fitto stuolo di uomini, ma verso la perequazione del valore delle terre coltivate in tutto il mondo incivilito. Limiti vari e potenti, taluni insuperabili, faranno ch'essa s'arresti fra non guari, o proceda lentamente e disugualmente. Secondo tutte le probabilità, la fase discendente nel valore delle terre sarà molto meno rapida e prolungata di quello che dovrebbe essere per ritogliere loro tutto il guadagno già consolidato. Ma, salvo condizioni eccezionali, il frutto del capitale impiegato nella terra sarà per qualche tempo notevolmente minore. Tutti coloro, che non si sono arrestati alla parvenza delle cose, hanno ormai riconosciuto che, in tutta Europa, se crisi vi è, vi è una crisi della proprietà rurale, non una crisi dell'agricoltura.

Le terre italiane, specialmente quelle che più avevano guadagnato nel trentennio 1850-1880, non possono sottrarsi al fato comune. Ma in Italia lo scarto sarà certamente meno grave che altrove. Le terre esposte prima alla concorrenza d'oltre Atlantico risentono già da parecchi anni patimenti più aspri di quelli da noi risentiti l'anno passato. Nessun paese è più colpito dell'Inghilterra. In Francia, in taluni dipartimenti, si verifica già un ribasso negli affitti di oltre il

30 per cento (1). In Italia non siamo a questo punto e probabilmente non ci arriveremo. E le ragioni sono parecchie.

La prima è che la terra povera ha da temere, assolutamente e relativamente, meno che la terra ricca. E di terre povere, pur troppo, noi abbondiamo. Dove gli altri perdono sul valore e sulla rendita vera e propria dell'agente naturale, e sul valore e sul provento del capitale già impiegato in gran copia a intensificare la coltura dei prodotti ora rinviliti, la parte maggiore dei proprietari italiani non ha perdita rilevante che sul primo cespite.

A questa ragione se ne connette intimamente un'altra non meno potente. — Gli argomenti della riscossa sono più accessibili e intatti fra noi che altrove. Una gran parte del nostro terreno, coltivato a cereali sotto l'impulso dei prezzi sempre crescenti, con piccolo capitale e senza costose anticipazioni, s'adatta alla coltura delle piante arboree ed arborescenti molto meglio che a quella delle graminacee. E ci soccorre il sole. Questa volta ci è lecito riguardare senza invidia ai paesi posti più a settentrione e più ad occidente di noi. Essi sono stati colpiti quando era già compiuta o molto progredita l'evoluzione verso la coltura intensiva. A loro non è possibile, ovvero è arduo e doloroso, rifarsi da capo. Noi, che a mala pena cominciamo, possiamo rivolgere tutte le nostre forze verso uno scopo più opportunamente prescelto, avuto riguardo alla natura del nostro suolo e al nostro clima ed alle mutate condizioni del mercato mondiale dei prodotti agricoli. In Inghilterra, dove l'*high farming* era allo zenit del suo sviluppo, si lamenta che la depressione costringa gli agricoltori a discendere verso il *low farming*. Noi possiamo invece salvarci continuando a sostituire a grado a grado al *low farming*, che era la regola, un *high farming* diligentemente diretto secondo le mutate norme del tornaconto. Là un regresso è inevitabile. A noi è possibile trarre dal disagio presente una vigorosa spinta al progresso, e progredendo rifarcene.

È bene finalmente tener conto di un altro elemento a nostro favore: — la mano d'opera a miglior mercato, che ci agevola l'intensificazione delle colture. Nè si tratta di un elemento di piccola importanza; poichè il rincaro della mano d'opera e la fuga dei lavo-

(1) Cfr. fra mille altri documenti: *Agrarische Zustände in Frankreich und England auf Grund der neueren Enquêten dargestellt von F. von Reitzenstein und E. Nasse* (Leipzig, 1884); e per la Francia in ispecie i copiosi dati raccolti nel recente rapporto del deputato Graux per l'aumento del dazio sui cereali.

ratori dalla campagna verso le città e i centri industriali è annoverato all'estero fra i più potenti fattori della presente depressione dell'agricoltura.

Nella regione meridionale adriatica, in una larga distesa di terre, da dieci anni in qua la coltura della vite ha pigliato il posto della più grama coltivazione di cereali che mente umana possa immaginare. Mentre nella zona limitrofa i fittaiuoli abbandonano i campi prima ancora che i contratti sieno scaduti; dove la vite è piantata non v'è segno di disagio. Tenuto conto di un giusto interesse e di una quota di ammortamento del capitale impiegato nella trasformazione, il reddito della terra vi si riscontra elevato, il benessere dei contadini cresciuto. Questo caso mirabile di trasformazione meriterebbe essere descritto in tutt'i suoi particolari. Basti per ora accennare che il miracolo è dovuto in parte ad alcune condizioni economiche specialmente favorevoli, sopra tutto all'aver saputo rivolgere al fine del progresso agricolo gli sforzi di una popolazione parca nei bisogni, indefessa nel lavoro.

VI.

Il prodotto medio di men che 11 ettolitri per ettare di terra italiana coltivata a frumento ci respinge all'ultimo posto fra i paesi dell'Europa occidentale e centrale (1). Pur considerando che, nel determinarlo, non si è tenuto conto della coltura promiscua, estesissima in Italia, quella povera cifra è ricca di mòniti fecondi per i proprietari e per gli agricoltori italiani. In essa è spiegata la causa del male e designato il rimedio.

Se il prodotto medio si potesse portare a 13 o 14 ettolitri per ettare, dato il costo della terra e del lavoro in Italia, la coltura dei cereali ridiventerebbe sufficientemente rimuneratrice. Questo modesto ideale è possibile conseguire per due vie, che bisogna battere contemporaneamente: — sostituire, nelle terre disadatte ai cereali, una coltura più ricca, dov'essa è possibile, il bosco o anche il pascolo naturale dove nessuna coltura sarebbe rimuneratrice; miglio-

(1) Chi volesse trovare raccolti in breve spazio dati recenti, copiosi e bene ordinati circa la produzione ed il prezzo dei cereali, potrebbe consultare un lavoro di *O. J. Broch* (*La crise agricole en Europe*), pubblicato nel fascicolo di gennaio 1885 del *Journal de la société de statistique de Paris*.

rare razionalmente i sistemi di coltura dei cereali dove la terra non è restia. In molti terreni che lo comportano e lo chiedono, basterebbe approfondire l'aratro di alcuni centimetri.

Giova sopra tutto non lasciarsi vincere dal pessimismo sistematico. Ogni giorno segna un passo nella via dei miglioramenti e delle trasformazioni. Non v'è provincia italiana dove non sia da constatare un progresso. Ma questo certamente si compie assai men rapido di quello che potrebbe e dovrebbe. E v'è pericolo — pericolo grave — nel ritardo. E i ritrosi, per grado o per forza, colpevoli o incolpevoli, son molti, son troppi.

A questo punto torna in campo la questione politica, ma rischiarata determinata semplificata dalla constatazione imparziale dei fatti. Essa si riduce a cercare se e in qual modo lo Stato possa concorrere ad accelerare il progresso agricolo, ad agevolare cioè i miglioramenti e la trasformazione delle colture. Dalla determinazione del fine discende logicamente il giudizio sui mezzi proposti, e su quelli già adoperati o che si potranno adoperare.

Perchè — si noti bene — per nessun altro fine è lecito richiedere l'intervento attivo dello Stato. Negli ordini economici si può discutere se nella funzione del traffico — funzione di carattere prevalentemente sociale — l'azione dello Stato possa e debba sostituirsi in tutto, o in molta parte, all'attività individuale. Ma la produzione non sarà mai servizio pubblico, finchè la società civile non sarà rifatta secondo i piani di alcuni utopisti. Uno Stato costruttore ed esercitatore di ferrovie si concepisce, se anche non si approva. Uno Stato agricoltore non è concepibile. Bene è vero che lo Stato solo può fare che sorgano e si mantengano certe condizioni dell'attività produttiva, che l'energia individuale, inferma o impotente, non giunge a procacciarsi per virtù propria.

Del pari non è lecito chiedere che lo Stato intervenga direttamente a favore di questo o quel gruppo d'individui, di questa o quella classe sociale. Nessun esempio sarebbe più pericoloso. E certo sono stati pericolosissimi esempi le velleità già dimostrate in Italia, in un momento in cui soffiava forte il vento della retorica democratica, di venire in aiuto col danaro pubblico alle infime classi della società. Anche più ingiusto e pericoloso sarebbe ora il venire in aiuto ai proprietari ed ai fittaiuoli come tali. Se è stolto pretendere che lo Stato s'adoperi a migliorare i salarii degli operai e dei contadini, altrettanto stolto è chiedere che una parte delle sue entrate sia spesa ad accrescere la rendita dei proprietari o i profitti dei conduttori di fondi.

Nè finalmente è dato allo Stato di evitare che i fati si compiano. I fati si provano finanche più potenti del principe di Bismarck; indarno i suoi professori gli hanno inventato per darvi di cozzo la teoria della correzione della *congiuntura* per opera dello Stato provvidente e onnipotente. Nei fati, nel caso nostro, è scritto che un periodo di diminuzione duri per qualche tempo nel valore e nella rendita delle antiche terre di Europa, e che periscano i coltivatori i quali si ostineranno a proseguire nei vecchi sistemi di coltura sopra terre disadatte.

Il tornaconto di tutte le classi degl'interessati nella terra s'incontra e si eleva a dignità d'interesse nazionale solo nell'atto del miglioramento e della trasformazione della coltura. Chi migliora o trasforma razionalmente serve a sè stesso ed alla nazione. Egli solo ha diritto a reclamare il sussidio della forza sociale. È dovere dello Stato di aiutare i forti e i volonterosi. Sarebbe pubblico danno, non pubblico bene, il promuovere artificialmente la sopravvivenza dei fiacchi, dei pigri, degl'imbelli.

VII.

Premessi questi criterii, è possibile venire a qualche conclusione.

Alle proposte di soccorrere l'agricoltura pericolante per via del disgravio immediato di qualcuna tra le imposte che la colpiscono si contrappone una pregiudiziale insuperabile. Le condizioni del bilancio dello Stato son tali che nessuna rilevante diminuzione di entrate gli si può infliggere senza scompigliarlo in maniera forse irrimediabile (1). Non mette conto decidere se il disavanzo vi sia o non vi sia, e se sia eccezionale o normale. L'ingegnosa trovata della ca-

(1) Prima condizione — ha detto l'on. ministro delle finanze — perchè si attui un assetto e un consolidamento del bilancio dello Stato, è « che, nello stato presente, non solo *non s'indebolisca in nessuna guisa il bilancio dell'entrata*, ma si rafforzi sempre più e con buoni metodi di amministrazione, e con provvedimenti che abbiano a risarcirlo di alcune perdite..... » (*Esposizione finanziaria del 7 dicembre* 1884. Roma, 1884, pag. 78).

tegoria delle spese *ultra-straordinarie* offusca di una discreta penombra la cruda realtà, e fa che il bilancio apparisca di

un color bruno,
Che non è nero ancora e il bianco muore.

Certo, le illusioni saranno dissipate dall'on. ministro, pel quale la contabilità non ha misteri, come non avevano misteri pel sacerdote egizio i veli intessuti d'oro onde il coccodrillo sdraiato sul tappeto di porpora era nascosto agli occhi dei profani nei santuari dei templi (1). E tanto maggiori saranno i suoi meriti verso il paese quanto più crudo e reciso sarà il suo discorso. Lo Stato ha il diritto e il dovere di vivere prima di tutti e sopra tutti. Che la sua vita sia fiorente e sana, che il suo credito si elevi sempre più, è interesse dell'agricoltura, come di ogni altra parte dell'economia nazionale. Questo supremo diritto e questo supremo interesse pubblico vanno fortemente riaffermati innanzi ad una Camera, che investe da ogni parte il Governo per sospingerlo a spese sempre crescenti.

Gl'interessati nella terra italiana probabilmente non hanno torto, se lamentano che il peso delle imposte gravi sopra di essa più che sopra le altre fonti della ricchezza pubblica. Ma la colpa di questa condizione di cose ricade su loro stessi. Essi sono stati, ed in parte sono tuttora, la grande maggioranza degli elettori e degli eletti, cioè dei governanti il paese nel potere centrale e nei corpi locali. E pure, per difetto di cognizione dei propri interessi comuni, per difetto di volontà e di coraggio nell'affermarli e nel propugnarli, essi hanno lasciato erigere, anzi hanno eretto in gran parte con le proprie mani, il presente edifizio politico, finanziario e amministrativo. Lo Stato, le provincie, i comuni hanno gravato la mano sulla terra, e per la terra poco o nulla hanno fatto. Ma i proprietari e gli agricoltori hanno abbandonato il governo della cosa pubblica alla borghesia meno abbiente degl'impiegati e dei professionisti. Quando hanno seguitato a parteciparvi, si sono

(1) « In Egitto, dice Clemente Alessandrino, i santuari dei templi sono ombreggiati da veli intessuti d'oro; ma, se andate verso il fondo dell'edifizio e cercate la statua, un sacerdote vi si fa innanzi con aspetto grave e, cantando un inno in lingua egiziana, solleva un poco il velo, come per mostrarvi il Dio. Si vede allora un coccodrillo, un serpente indigeno, o qualche altro animale pericoloso. Il Dio degli Egizi appare: è una bestia sdraiata sopra un tappeto di porpora. » (Dalla prefazione del Taine all'ultimo volume delle sue *Origines de la France contemporaine*. Paris, 1885).

quasi vergognati della loro qualità e non l'hanno mai fatta valere. Hanno consentito volontieri negl'ideali sconfinati di un pareggiamento frettoloso coi popoli più progrediti nelle parvenze, più che nella sostanza, della civiltà. Si son raccolti un momento, presso che unanimi, a rovesciare un partito che era accusato, pur troppo a torto, di spirito conservativo. Hanno demolito, con l'abolizione del macinato, uno tra i più saldi sostegni del bilancio. Hanno votate tutte le spese per i lavori pubblici, quelle utili e quelle dirette a soddisfare vanità piuttosto che bisogni. Hanno largita la preponderanza elettorale alle plebi cittadine. Hanno sostituito, con lo scrutinio di lista, la prevalenza dei politicanti alla prevalenza delle influenze locali, di cui disponevano. Hanno sovraccaricato, o lasciato sovraccaricare, di debiti provincie e comuni, taglieggiandosi poi, o lasciandosi taglieggiare, per pagarli e per durare nella vita spendereccia. Si lamentino dunque di loro stessi. Nelle annate grasse, quando gli affitti crescevano ed i fittaiuoli tuttavia realizzavano lauti guadagni, essi non si sono avveduti di quello che facevano, o lasciavano fare. Ora non è possibile disfare, se non dopo un lavoro lungo paziente non interrotto di organizzazione e di riscossa. Se le sofferenze presenti gl'incitassero a intraprendere questo lavoro, un gran bene ne potrebbe derivare per tutta la vita pubblica del nostro paese. Ma è lecito desiderarlo piuttosto che sperarlo. Pare scritto nel destino delle democrazie moderne che le attitudini politiche vi si sviluppino rigogliose solamente in quelle classi, nelle quali sarebbe meglio spegnerle.

Per ora nessun deputato, fra quelli medesimi che a più alte grida hanno chiesto i disgravii, spera in realtà di tornare a casa apportatore della lieta novella di un condono di qualche decimo della imposta fondiaria ai proprietari, di qualche quota della tassa di ricchezza mobile ai conduttori di fondi rustici, di qualche soldo sul sale ai contadini. E m'affretto a soggiungere che è bene che così accada. Non è strappando di questi condoni — se anche fosse possibile il conseguirli — che si può presumere di avere instaurata la prosperità dell'agricoltura nazionale. I due primi servirebbero a tenere alti gli affitti, o a compensare in qualche parte i proprietari della loro diminuzione. Ma nessuna guarentigia vi sarebbe del vedere consacrato il loro frutto alla terra. Ne sarebbero invece favoriti più specialmente i peggiori, e a danno forse dei migliori. Poichè lo strappo fatto nel bilancio dovrebbe presto o tardi venir compensato da una imposta novella, la quale andrebbe a cercare la ricchezza che si crea ed a colpire le attività più rigogliose. Per

salvare il grano, ch'è il nostro passato, pregiudicheremmo forse il vino, ch'è il nostro avvenire.

Quanto alla diminuzione del prezzo del sale, è ben difficile che la credano cosa seria molti fra quelli che, di tanto in tanto, si rammentano di chiederla. Sarebbe però spettacolo moralmente fortificante il vedere il Governo non più promettere a lontana scadenza quello che sa di non poter mantenere, ma, smettendo la fraseologia d'uso nel liberalismo sentimentale, affermare che, più che raddoppiato l'effetto dell'abolizione del macinato dal rinvilio dei cereali, nessuna tra le classi agricole s'è avvantaggiata negli ultimi anni quanto quella dei contadini.

In fatto d'imposte due sole esigenze sembrano giuste, pratiche e tali che il consentirle non arrecherebbe al bilancio dello Stato alcuna ferita, o una ferita lievissima e largamente compensata in breve tempo dal miglioramento della ricchezza nazionale. La prima consiste nello stabilire e nel ridurre in atto il principio che, per un certo periodo di tempo, non si debbano chiedere incrementi d'entrata alle operazioni miglioratrici e trasformatrici della coltura. La seconda si riduce a trovar modo di frenare la furia delle amministrazioni locali, che non di rado sottraggono alla terra ogni frutto pel presente, ogni speranza per l'avvenire.

Di amendue questi concetti l'effettuazione non appare facile e piana, nè l'utilità grossolanamente evidente, come quella della riduzione di una grande imposta. Ma in politica il vero non è sempre il semplice, talvolta è il suo contrario. Uno studiato sistema di esenzioni e di astensioni, da parte della finanza, dovrebbe servire a non scoraggiare i volenti. Vi son casi, nei quali la paura del fisco vieta che si migliori e si trasformi la coltura della terra. Vi son casi, nei quali la realtà dei pesi fiscali è tanta che non mette conto migliorare e trasformare. A questi casi urge provvedere. D'altra parte la riforma tante volte preparata delle amministrazioni locali non dovrebbe arrestarsi al meccanismo dei congegni elettorali e del sindacato, ma approfondirsi nella loro costituzione economica. Va sopra tutto esaminato il problema se sia giusto sottrarre ai pesi locali la ricchezza mobiliare per riversarli tutti sulla proprietà stabile. Frattanto se la grande riforma si reputa troppo lontana o problematica, se ne può affrettare una parte ch'è da tutti ormai invocata. L'opinione pubblica è già preparata a vedere arrestati in pari tempo il progresso dell'indebitamento e delle sovrimposte locali. Alcune altre piccole imposte locali, concesse senza nessun criterio e senza nessuna disciplina, in un tempo nel quale si cercavano i modi più reconditi per

ridare ai Comuni ciò che lo Stato loro toglieva, anderebbero soppresse e regolate. Fra sproporzioni, ingiustizie, duplicazioni d'ogni maniera, esse rendono non di rado ardua ed esosa la vita delle più promettenti intraprese agricole (1). Tempo e spazio meno ristretti ed uno studio speciale si richiederebbero a dire le modalità di questi provvedimenti, che non hanno forza nè aspetto di panacee, ma potrebbero liberare da ostacoli fastidiosi e gravi il progresso dell'agricoltura nazionale.

VIII.

Quanto minore si è fatta la speranza di ottenere qualche notevole riduzione d'imposte, tanto maggiore sarà il consenso nel chiedere un aumento dei dazi sui cereali, onde il bilancio trarrà in Italia un piccolo vantaggio, ma i produttori ne aspettano uno grandissimo. Gli esempi di due grandi nazioni vicine, che si accingono a pigliare un provvedimento eguale, incorerà certamente i più timidi e non potrà restare senza un'eco vivace in Italia.

Non v'è questione più soggetta di questa ad essere considerata esclusivamente al lume delle opinioni preconcette. E pure non v'è questione che più meriterebbe un esame imparziale e impregiudicato dal solo punto di veduta dei nostri interessi nazionali. Bisognerebbe, se fosse possibile, rinunziare a risolverla con l'applicazione della vecchia antitesi tra protezione e libero scambio. Bisognerebbe non vantarci adoratori della libertà del commercio ora che esigiamo un dazio di lire 1.40 sopra ogni quintale di cereali superiori ch'entra in Italia, e non tenerci precipitati nella protezione, se questo dazio eleveremo a lire 2.80 o a lire 3. Bi-

(1) La Commissione parlamentare per l'esame del progetto di legge sul Riordinamento dell'imposta fondiaria s'è accordata con quella incaricata di riferire sul progetto di Riforma della legge comunale e provinciale nel chiedere che si arresti l'incremento delle sovrimposte locali. — I Comuni possono imporre una tassa sulle bestie da tiro, da sella e da soma, ed una tassa sul bestiame. Nessuna disciplina generale, legislativa o regolamentare, pone limiti all'esercizio di questa facoltà. Persino le tariffe sono lasciate ai poteri locali. Ho già avuto occasione di mostrare che, da conti personalmente riveduti, mi risulta che la sola tassa sul bestiame supera talvolta il 25 per 100 del reddito netto. E dire che non vi è possibilità d'intensificare la coltura delle terre italiane senza moltiplicare il bestiame!

sognerebbe non voler fare come l'Inghilterra, che non esige alcun dazio sulle materie alimentari di prima necessità, nè come la Francia e la Germania, che stanno per portare i loro dazi d'entrata da 0.60 a 3 lire, e da lire 1.25 a lire 3.75. L'Inghilterra è riguardata a ragione come una popolosa capitale, che s'accontenta di trarre dagli orti e dalle ricche praterie che la circondano, gli alimenti freschi, il latte, la carne; e si rivolge a più lontane contrade per fornirsi del grano e dei prodotti, che possono tollerare un lungo trasporto dai paesi dove è possibile produrli a miglior mercato (1). Sarebbe stolto tenerci allo stesso livello. Francia e Germania, d'altra parte, hanno vasti terreni, su cui non è possibile sostituire altra coltura a quella dei cereali. E noi invece abbiamo la possibilità di sostituire con maggior tornaconto prodotti di scambio al prodotto destinato al consumo interno.

Uno studio della questione, indipendente da imitazioni straniere e da pregiudizi politici o dottrinali, si può imprendere solo dopo parecchie indagini minute sui fatti. Prima di risolverla è d'uopo investigare qual è il presente effetto reale dei dazi sul prezzo dei cereali, e quale sarebbe l'effetto di un aumento; in che modo e fino a che punto ne potrebbe derivare un aumento del prezzo del pane; quali vantaggi potrebbe trarne l'agricoltura. Tra le più valide ragioni per accogliere, anche come misura temporanea, il disegnato aumento, sarebbe per ora la persuasione che, senza di esso, non mette conto di migliorare i metodi di coltura dei cereali sulle terre che vi sono adatte. Tra le più valide ragioni per respingerlo starebbe la persuasione che possa essere incoraggiata la persistenza nei vecchi metodi di coltura, e ritardata la trasformazione delle terre meno adatte. Una Commissione, in cui sono uomini competentissimi, ha raccolto in Italia copiosi elementi per questo studio. Si sa di qualcuna fra le principali conclusioni, cui essa è giunta. Ma, ad approvarle o a proporre risoluzioni opposte o diverse, è bene attendere che sia pubblicata la sua relazione e che si possa giudicare sui molti fatti, certo imparzialmente raccolti e ordinati. Senza la cognizione e l'esame dei fatti nostri e presenti non si può avere una opinione recisamente affermativa o dubitativa che non sia fondata sopra fatti antiquati o stranieri, o non sia viziata da uno di quei molti pregiudizi politici o dottrinali, che in questa discussione sarà forse impossibile eliminare.

(1) La similitudine è del Caird, uno dei più esperti conoscitori dell'agricoltura inglese. La riporta il Nasse a pagina 182 dello scritto già citato.

IX.

Tutti consentiranno invece nel riconoscere che l'aiuto dello Stato può riuscir fecondo d'immensi benefizi, se intende a procacciare agli agricoltori e ai proprietari volonterosi il sussidio del capitale e della scienza. Poichè si può condannare senza riguardi e abbandonare al suo destino colui che assiste passivo ed inerte alla diminuzione o alla rovina del suo patrimonio; non è lecito guardare indifferenti a chi non vuole perchè non sa nè ha modo di sapere, o, volendo e sapendo, non può. La coltura progressiva e migliorativa non sarà possibile, se non in quanto proprietari e coltivatori sapranno la via che debbono battere ed avranno i mezzi per entrarvi. Per assimilarsi, come si chiede, alla potente e dotta industria moderna, bisogna che l'agricoltura cessi di essere il mestiere dei pezzenti e degl'ignoranti. Se lo Stato italiano si risolverà ad avere una efficace politica agraria con obbiettivi chiaramente determinati e fortemente voluti, esso dovrà concentrare i suoi sforzi sopra la diffusione dell'istruzione agraria e sopra l'agevolazione del credito alla terra. Avrebbe bene meritato dalla patria quella Camera che riuscisse ad avviarla verso questi fini, ma con intensità di volere e con copia di mezzi pari all'immensa importanza dei risultamenti sperati. Poichè finora molto è sembrato che si facesse per l'uno e per l'altro scopo, ma poco si è fatto, e quel poco spesso non bene.

L'istruzione agraria, che dovrebbe essere sempre più avvicinata ai coltivatori della terra, o a chi dirige, per conto proprio o altrui, le intraprese agricole, pare invece che in Italia tenda ad allontanarsene. Il suo risultato non è di fornire la speciale cultura necessaria alla direzione di una intrapresa economica a chi v'è interessato, ma di creare una classe assai numerosa di persone fornite di una certa cultura generale, ma non direttamente interessate nel progresso della economia nazionale. Non mancano in Italia proprietari ed agricoltori forniti della più alta cultura speciale, ma è ben raro il caso che l'abbiano acquistata nelle scuole, o nelle scuole italiane. Da queste sogliono uscire eccellenti professori, valorosi impiegati, non pochi spostati. La scuola non vive della vita della terra. I suoi discepoli, imbevuti di alti ideali, mal si adattano alla convivenza con l'agricoltore ignorante e parsimonioso, il quale ricambia il loro dispregio di una profonda sfiducia. Spesso l'agricoltore non ri-

chiede lezioni, ma esperienze. A lui non importa sapere, ma vedere come si fa. E spesso non v'è alcun modo di sperimentare; e spesso il maestro sa insegnare piuttosto che fare. Non di rado, l'insegnamento si riduce ad una cognizione superficiale dell'enciclopedia agraria; mentre ci vorrebbe la cognizione profonda e sperimentale di quella sola parte che può applicarsi ad una data regione o a un dato genere di coltura. E finalmente, astrazione fatta dalla qualità, la quantità d'istruzione agraria che s'impartisce in Italia è miserabilmente inferiore al fine ch'essa si propone. Non è che questi vizi non siano noti e che non si facciano lodevoli sforzi per correggerli. È giusto anzi riconoscere che ne vanno presso che esenti alcune tra le istituzioni speciali sorte in Italia negli ultimi tempi. Ma enorme ancora è il cammino di riforma e di diffusione che rimane a fare. Il Ministero di agricoltura, a cui non è riuscito ancora riavere sotto la sua dipendenza le Scuole superiori, malamente sottratte alla coordinazione indispensabile con tutto il sistema dell'istruzione agraria, potrebbe e dovrebbe chiedere per questa una somma di gran lunga superiore al mezzo milione che spende. Lo Stato potrebbe imporre ai corpi locali un concorso ben altrimenti fruttuoso di quelli, onde sono perennemente depauperati per eccessivi lavori pubblici e per servizi di lusso. Ma sarebbe indispensabile un grande concetto organico, che ora manca, combinato con la cognizione minuta dei bisogni locali e delle colture speciali (1). Un disegno siffatto, e la ferma volontà di attuarlo ad ogni costo, basterebbero alla gloria di un ministro.

Ma non è degno di biasimo il ministro presente se gli pare più urgente concentrare ogni suo sforzo sopra la risoluzione dell'altro non meno grave problema. In un momento di disagio economico, il bisogno del capitale a buon mercato è certo più urgente che non quello della scienza. E gli effetti di una reale agevolazione del credito agrario possono essere più prontamente risentiti di quelli, necessariamente lenti, di una maggiore e più efficace diffusione della cultura. S'aggiunge che la risoluzione di questo problema era meglio preparata che non quella dell'altro della crescente dif-

(1) Pensatamente non ho parlato del progetto per le *Scuole pratiche e speciali di agricoltura*, che fu votato dalla Camera dei Deputati ed ora sta innanzi al Senato. Esso dimostra che l'amministrazione ha il sentimento del male, ma non ha la potenza dei rimedi. Poichè, come spesso le accade, ne risulta l'illusione di aver fatto qualche cosa, quando non si è fatto che uno schema vuoto di contenuto reale.

fusione degl'istituti di credito locale, che va annoverata tra i fenomeni più consolanti e tra le più salde guarentigie dell'avvenire economico della nazione.

I concetti fondamentali del disegno per l'ordinamento del credito agrario, sottoposto alle deliberazioni della Camera, meritano indubbiamente il favore, col quale pare siano stati accolti. Sarebbe però deplorevole, riconoscendo ch'è bene quel che si propone di fare, perdere o ritardare l'occasione di far più e meglio, come non è impossibile.

Abrogata la legge del 1869, che l'esperienza aveva provata inutile o pericolosa; rimossi, senza studio eccessivo di novità, gli ostacoli che il codice civile oppone a che la guarentigia del patrimonio agricolo mobiliare valga ad incremento del credito personale dell'agricoltore; non rimane per questo rispetto che indurre il ministro delle finanze ad una maggior larghezza nella minorazione dei diritti fiscali sopra gli affari che saranno creati dal funzionare della legge. Ma è lecito dubitare della efficacia pratica della sua parte più nuova ed importante, di quella concernente i mutui ipotecari per i miglioramenti agrari e la trasformazione delle colture. È lecito dubitare, non perchè sia sbagliato il concetto, o mal divisato il congegno per effettuarlo; ma perchè non è sicuramente sperabile che il capitale si conceda a lunga scadenza e a mite interesse, anche con le guarentigie squisitamente studiate nel disegno di legge. Or senza miti interessi e lontane scadenze, è vano sperare, per una gran parte delle terre italiane, colture trasformate e costosi miglioramenti stabili.

È a questo punto che va richiesto a buon diritto l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura progressiva e miglioratrice. Si deve sopra tutto ai duri sacrifizi imposti alla terra italiana se sul mercato dei capitali nessun debitore ha credito maggiore dello Stato italiano. Non è immeritato corrispettivo se, nel giorno del bisogno, la terra chiede allo Stato che si valga del suo credito per fornirle i capitali necessari alla sua evoluzione progressiva. Nè si giudichi questo concetto troppo nuovo e audace. Vi son precedenti analoghi presso le nazioni più civili, e basterà ricordarne un solo. Nel paese, dove tutti ritengono minore l'ingerenza dello Stato nelle funzioni economiche, un provvedimento consimile fu pigliato senza ripugnanza e con grande effetto utile. Aboliti i diritti sull'importazione dei cereali, ritolto cioè alle terre inglesi un grande privilegio, fu loro dato il modo di rifarsi, procacciandosi, intermediario lo Stato, il capitale a buon mercato ai miglioramenti stabili. Dopo che lo Stato

v'ebbe consacrati 100 milioni di lire fu possibile, per la scemata ragione dell'interesse, sostituire alla sua azione diretta quella di compagnie private privilegiate, ma sottoposte a minuta disciplina legislativa.

Auguriamoci che in Italia possa presto rinunziarsi all'intervento diretto dello Stato. Ma auguriamoci prima di tutto che lo Stato non ricusi il suo intervento ora che esso è indispensabile all'agricoltura nàzionale. Non si tratta di alcun aggravio al bilancio. Si tratta d'una novella funzione d'amministrazione sociale, che lo Stato non dovrebbe esitare ad assumersi, anche richiedendo una perfetta retribuzione del servizio reso ai privati. È un interesse pubblico e reale ben altrimenti importante di quelli che l'hanno indotto ad assumersi gravi funzioni di amministrazione economica e sociale, giustificate, più che da un bisogno reale della nazione, dal desiderio di soddisfare fumose aspirazioni verso un indefinito miglioramento di talune classi.

L'ultima esposizione finanziaria si conchiudeva accennando alla sistemazione del debito ed alla fondazione di un istituto organico e permanente pel suo ammortamento, come al *fastigium* della scienza e dell'arte della finanza, ed all'alto ideale, cui deve intendere la politica finanziaria dello Stato italiano (1). A un sì nobile ideale non v'è chi possa negare i voti più ardenti dell'animo. Ma l'effettuazione sua sventuratamente non può giudicarsi prossima, se il debito ogni anno si accresce di somme rilevanti per fini, la cui produttività economica è dubbia e lontana. Ben ci è lecito sperare che non sembri troppo pericolosa impresa accrescerlo, per un tempo relativamente breve e per una somma relativamente tenue, con la destinazione più sicuramente riproduttiva che si possa dargli.

Se questo solo effetto utile si potesse ritrarre dall'agitazione presente, i suoi promotori potrebbero dirsi soddisfatti dell'opera loro, se anche, com'è possibile, non riuscissero a ottenere nessuno dei provvedimenti richiesti con troppa fretta e con poche ragioni quali rimedi immediati o panacee infallibili per l'instaurazione delle sorti dell'agricoltura nazionale.

A. SALANDRA.

(1) Pag. 84-85.

EL YÈMEN

NELLE NOTE DI VIAGGIO DI R. MANZONI (1)

Il viaggio, o per usare le espressioni stesse dell'autore, le tre escursioni fatte negli anni 1877-80 dal conte Renzo Manzoni nella parte sud-ovest dell'Arabia Felice destarono poco rumore in quell'epoca, e quel poco si era naturalmente estinto nel breve tempo trascorso fra il ritorno in patria del giovane esploratore ed il giorno, in cui ne venne finalmente pubblicata la relazione.

Al Manzoni il percorrere le vie non facili fra Sanâa e Aden fu certamente più agevole impresa che il trovare in patria un editore pel suo libro.

Non so però se egli abbia diritto di lamentarsi di queste difficoltà, poichè egli ha ormai potuto superarle ed ha incontrato negli Eredi Botta persone che han saputo fare di questo libro una pubblicazione che, per disegni originali, per carte geografiche appositamente costruite, va collocata indubbiamente fra le migliori e più ricche, che in questi ultimi tempi abbia data fuori la nostra speculazione libraria.

Il lavoro, sebbene si riferisca a viaggi fatti cinque anni addietro, mantiene un certo carattere di freschezza, occupandosi di paesi, che non ebbero nel frattempo altre dettagliate illustrazioni, ed acquista inoltre un marcato sapore di attualità, pel fatto che lo

(1) R. Manzoni. — *El Yemen. Tre anni nell'Arabia Felice.* Escursioni fatte dal settembre 1877 al marzo 1880. — Roma, Eredi Botta, 1884.

Yèmen è appunto quella parte dell'Arabia Felice, che sul Mar Rosso fa fronte ai nostri nuovi possedimenti africani.

Necessità di vicinato e speranza di relazioni commerciali più o meno proficue debbono naturalmente indurci allo studio dello Yèmen, ed il libro del Manzoni viene a proposito per richiamare la nostra attenzione su quel paese e darcene qualche utile contezza.

È lo Yèmen la punta sud-ovest della vasta penisola arabica, e si adagia su quei declivi che dall'altipiano scendono alle spiaggie bagnate in parte dalle acque del golfo di Aden ed in parte dal Mar Rosso fra lo stretto di Bab-el-Mandeb e, più o meno, la latitudine delle isole Farsan.

Fra le sabbie deserte, che si estendono lungo le sponde del Mar Rosso, le roccie vulcaniche formanti il territorio di Aden, le spiaggie meridionali, e le terre fertili e ridenti di Sanàa, formanti il principio dell'altipiano centrale e lo spartiacqua di quell'estremo lembo dell'Arabia, lo slivello è di oltre duemila metri. Esso determina quindi sopra quella zona di due o trecento chilometri, che si addentra dal mare verso l'interno un marcato pendio, sul quale la varia natura del suolo, le condizioni idrografiche, l'industria stessa degli uomini mescolano ed alternano i deserti di sabbia, le solitudini rocciose, le selve, i pascoli e gli orti ricchi di varie culture e di agrumi. Ivi, da un lato, ricche piantagioni di indaco determinano la speciale industria della tintoria, diffondendo per l'intiero paese l'usanza delle stoffe colorate di azzurro, da un altro, fertilissime piantagioni di caffè producono il principale elemento commerciale dello Yèmen, che noi conosciamo col nome di caffè di Mocca perchè in altri tempi questo porto ne fu il principale emporio.

In genere il paese appare ben fornito di risorse naturali, e gli indigeni, per quanto è possibile in popolazioni poco aperte ai progressi della civiltà, ne traggono con ingegno sufficiente un ottimo partito.

Il libro del Manzoni, che in due accuratissime carte riassume le nozioni geografico-fisiche attualmente possedute sulla metà più meridionale dello Yèmen, più che di queste si occupa nel testo della parte storica e dello studio degli abitanti. L'uno e l'altro soggetto prestandovisi specialmente, il libro acquista perciò una impronta letteraria del tutto caratteristica, che aiutata dallo stile spigliato e facile dell'autore, come pure dalla varietà della materia, lo rende sommamente adatto alla amena lettura.

La storia dello Yèmen, che si perde nei suoi primordi fra i miti

più singolari e che per lunga serie di secoli si svolge con forme assolutamente leggendarie, non assume un carattere di sufficiente positivismo prima della epoca famosa, che si ricorda col nome di *Rottura della diga*.

Nello Yèmen occupato dai discendenti della famosa regina Sàba si trovava una vasta provincia, chiamata specialmente col nome di Sàba o Magrèb. Essa rimase per lungo tempo disabitata e sterile ma un re dello Yèmen la rese fertile, fermando con una potente diga l'acqua dei torrenti nella gola dei monti, e distribuendo poi queste acque per l'irrigazione. Da quel giorno il paese di Magrèb divenne la più fertile provincia dello Yèmen. Ma un giorno venne in cui l'opera colossale rovinò rendendo nuovamente inabitabile il paese. Questa catastrofe essendo però stata prevista in tempo, le popolazioni di Magrèb si dispersero ed allora fu che da questo centro si irradiarono le varie popolazioni e dinastie, che occuparono nelle sue varie parti la penisola arabica.

Qualunque possa essere la verità su questa leggenda della diga e della sua rottura e, supposto anche che essa non si riduca ad altro che ad una semplice favola, resta come indubitata la avvenuta dispersione delle popolazioni arabe, e questa si deve far rimontare ad un'epoca, che approssimativamente va posta fra gli anni 87 e 140 dopo Cristo.

Lo Yèmen ebbe ancora dopo quell'epoca dei giorni gloriosi, come quando vide il suo re Asan percorrere da padrone l'Asia in tutta la sua larghezza ed ottenere dichiarazioni di vassallaggio dallo stesso Impero Celeste.

Vide poi avvicendarsi nel suo popolo l'influenza di varie religioni. Circa l'anno 300 dell'era volgare il re yemenita Abd el-Kelàl abbracciò la religione cristiana; ma qualche anno più tardi, sotto il regno del suo successore Tobba, trionfò l'influenza israelitica e tutto lo Yèmen divenne ebreo. Più tardi ancora l'imperatore yemenita Dhù Noùas, avendo voluto convertire per forza al giudaismo alcune popolazioni cristiane del Negedharon, l'imperatore cristiano dell'Abissinia, per vendicare la violenza fatta ai suoi correligionarii, mandò un esercito nello Yèmen sotto gli ordini del suo generale Aryat. Questi sconfisse il Dhù Noùas e si impadronì dell'intiero paese facendosene a sua volta imperatore.

La dominazione degli Abissini cristiani sullo Yèmen durò fino al 601, quando Uaràz ben Khankhan generale di Kusrâe imperatore della Persia s'impadronì alla sua volta dello Yèmen, che da quel-

l'epoca fu governato da vicerè persiani fino al giorno, in cui se ne impossessò Maometto.

Dapprima convertito alla fede di Maometto e poi ridotto a provincia del grande impero musulmano, lo Yèmen non ha storia importante fino all'anno 818 dell'era volgare. Esso non aveva che lontanamente risentito fino a quell'epoca le conseguenze delle discordie elevatesi fra i seguaci di Maometto dopo la sua morte, e della scissura avvenuta fra i fedeli, che si erano divisi nelle due grandi sette *Sunnita e Sciita*. Ma nell'818 alcuni sciiti, che si erano ribellati al Governo sunnita di Bagdad, vinti dovettero fuggire e si sparsero nelle varie provincie dell'impero. Fra questi un tale Ibrahim ben Mussa, ben Giafàr, ben Mohàmmed dopo essersi impadronito della Mekka si diresse verso lo Yèmen, il cui governatore sunnita comprendendo di non essere in forza per resistere contro l'invasore gli abbandonò il campo. Ibrahim, accolto dagli Yemeniti e divenuto loro sultano, proclamò nel paese lo scisma sciito, che poi dopo si mantenne sempre in quel paese; mentre lo Yèmen da quell'epoca fino al 1536 conservò fra molte vicende e sotto molti Sultani di varie dinastie la propria indipendenza.

Nel 1536 si assoggettò al Sultano di Costantinopoli, che allora era il famoso Solimano II, *il Conquistatore*.

Nel 1630 i Turchi furono scacciati dallo Yèmen, che tornò libero sotto il governo dello sceriffo Ghazem el-Mahàdi, che prese il titolo di *Imamo*, e suoi successori. Gli Imami risiedevano in Sanâa ed amministravano il loro Stato per mezzo di aiutanti o *Uali* e dei *Scekh* dei villaggi.

Il Governo degli Imami durò un paio di secoli, ma poi a poco a poco andò diminuendo di autorità. Qualche tribù cominciò a ribellarsi, alcuni Uali e Scekh si atteggiarono a Sultani indipendenti e così nel 1850 l'Imamo dello Yèmen fu ridotto a non avere altro territorio che quello della sua capitale Sanâa.

In quel frattempo, per mandato ricevuto dal Governo di Costantinopoli, l'Egitto era venuto conquistando tutto il littorale arabo del Mar Rosso per combattere l'influenza potente della nuova setta wahabita, che aveva invaso i luoghi e le città sante, l'Assìr, l'Oman, lo Hadramuth, buona parte insomma dell'Arabia occidentale.

Nel 1869 vedendo il Governo di Costantinopoli che le nuove conquiste in Arabia davano troppa importanza all'Egitto, approfittando di alcuni disordini creati dal piccolo Sultano di Menàkha, vi mandò un buon nerbo di truppe, che in poco tempo occuparono gran parte dello Yèmen. Nei primi giorni del 1870 poi il generale

turco, dietro invito spontaneo dei Sanâani, entrò in Sanâa e vi stabilì la sede centrale del Governo turco sullo Yèmen e l'Assìr.

Non tutto lo Yèmen però è sotto la dominazione turca, buona parte di esso, e specialmente la porzione più meridionale, conserva la sua indipendenza, essendo divisa in piccoli Stati e sotto il governo di piccoli Sultani. E questa parte meridionale è quella che circonda il possesso inglese di Aden, ed ha in certo qual modo accettato il protettorato della Gran Bretagna, la quale paga a parecchi di quei sultanelli dei sussidi annui, che però nel loro complesso non superano la somma di lire 25,000.

Con questa piccola spesa, si può dire che l'Inghilterra si è assicurata l'amicizia di quei tirannelli ed il libero passaggio attraverso i loro Stati, mentre più di una volta la minaccia di sospendere o sopprimere quel meschinissimo assegno ha rimesso a dovere qualche arabo riottoso.

Lo Yèmen è popolato da arabi, che occupano le sue città, come le sue campagne ed i suoi deserti. Gli arabi si dividono da loro stessi in tre ordini o genti (*gins*); *Aràb*, *Qabìli*, *Bedù*.

Lo *Aràb* (forte, coraggioso, svelto) o arabo puro sangue, fa rimontare la sua origine a Kahatan, che si identifica generalmente collo Jèktan della Genesi. È di color chiaro, più intelligente ma anche più effeminato dei suoi confratelli. Vive nelle città.

Il *Qabìli* (l'uomo della tribù) anche esso arabo puro sangue, abita la montagna. È più scuro, meno intelligente dello aràb; è coraggioso, forte, laborioso e di ottimi costumi. Corrisponderebbe al nostro contadino. Lo aràb ed il qabìli, in città o in villagi, abitano case fatte con pietre o con mattoni cotti.

Il *Bedù* (nomade) è il beduino, l'abitante del deserto. Il suo colore è dal rosso bruno al quasi nero. Mostra di essere il prodotto dell'unione degli arabi con altri popoli, che hanno soggiornato nello Yèmen, specialmente cogli abissini.

Questi beduini sono divisi in grosse tribù, che hanno ciascuna la sua parte di deserto, ove i confini difficili a segnare sono causa perenne di discordia e di guerre. Sono sobri, un po' di latte e qualche dattero bastano al loro nutrimento. La vita pastorale mantiene fra loro la purezza dei costumi e le loro donne godono maggior libertà che non fra gli altri mussulmani: esse vanno sempre a viso scoperto e, vivendo in comune cogli uomini, contraggono fino dall'infanzia costumi virili.

Sono mussulmani, ma il loro islamismo è primitivo, elementare e misto alle tradizioni idolatre di altri tempi. Essi dicono: " Non

facciamo la preghiera perchè non abbiamo acqua per le abluzioni; non facciamo elemosina perchè siamo poveri; da noi non si digiuna durante il Ramadhàn perchè digiuniamo tutto l'anno; noi non andiamo alla Mecca perchè Dio è ovunque. „

La regione meridionale dello Yèmen, che è tuttora libera dalla dominazione turca, e si trova invece sotto la protezione inglese, essendo per la massima parte deserta, è appunto abitata da questi beduini, come del resto lo è tutta la zona che, più o meno profonda, segue il contorno delle coste arabiche tanto sul golfo di Aden quanto sul Mar Rosso.

I qabìli invece e gli aràb, popolazioni stabili, si trovano sulla parte più alta dello Yèmen, ove si incontrano le città ed i territorii capaci di coltura, ed ove è stabilito il dominio turco.

Il Manzoni, che in varie escursioni percorse in più anni tutto lo Yèmen e che primo viaggiatore fece lunga permanenza nel centro del paese, stando in tre volte quasi un anno a Sanâa, nella sua continua convivenza cogli arabi di tutti i ceti potè studiarne a fondo i costumi. E ciò potè fare meglio di qualunque altro avendo pieno possesso della lingua araba.

Parecchi capitoli del libro si occupano appunto delle popolazioni arabe, dei loro costumi studiati, dirò così, dal vero, e confrontati col codice, che regola tutti gli atti della vita mussulmana, col *Qorano*.

Sebbene Maometto non abbia stabilito distinzioni sociali tra i musulmani, pure queste sono necessariamente sorte dalle varie condizioni, in cui le varie popolazioni e le varie parti di una stessa popolazione si sono trovate. Così due razze, la turca e l'araba si trovano nei rapporti di dominatrice e di dominata, e nella stessa razza araba è facile distinguere tre ordini sociali. 1° I *Qadhi* o *Faqi*, che sono gli uomini della legge e della religione; 2° i proprietari, negozianti, mercanti: classe numerosa nelle città e quasi nulla nei villaggi; 3° gli artigiani, che presentano tutti i caratteri di una casta distinta, retta da speciali capi o Scekh a seconda delle varie industrie esercitate; 4° gli agricoltori (qabili ed anche beduini), costituenti senza dubbio la classe più numerosa, o, come si dice, la massa della popolazione.

Se i beduini danno l'esempio di un islamismo piuttosto sbiadito, gli altri arabi dello Yèmen si dimostrano invece ferventi musulmani, e non tralasciano alcuna delle pratiche, almeno esterne, della loro religione. Sono però tolleranti e non dimostrano, come altri dei loro correligionarii, alcuna avversione per gli infedeli cristiani, limi-

tandosi a disprezzare gli ebrei, che nello Yèmen sono abbastanza numerosi.

Cosicchè l'infedele non si trova fra gli arabi yemeniti come un animale immondo e può invece praticare liberamente con qualunque abitante, senza che questi si creda per ciò contaminato.

Tale spirito di tolleranza non è certo ripudiato dai preti, i quali sanno interpretare benignamente le disposizioni anche più recise del qorano. Il gran qadi, come a dire il vescovo dello Yèmen, Riza bey pregava Renzo Manzoni a non scandalizzarsi se vedeva lui, prete musulmano, a bere vino, birra e liquori.

Da sessanta anni a questa parte, ciò era infatti tollerato, dacchè un vecchio qadi di Costantinopoli aveva dimostrato che ciò si poteva fare senza violare la legge di Maometto. Egli si era fatto del vino coll'uva del suo giardino, e lo beveva. Chiamato innanzi al sultano per render conto di questo suo peccato, rispose presso a poco in questi termini:

" *Effendimiss* (mio alto signore), io ho preso dell'uva, l'ho stiacciata e ne ho estratto l'acqua, che filtrai e lasciai riposare. È un'acqua dolce e aggradevole al palato. Se Iddio, siano rese lodi a lui, poi ha voluto che quest'acqua si tramutasse in vino, io non lo so. Egli solo lo sa: io non ho bevuto e non bevo che dell' *acqua d'uva.* "

— D'allora in poi, disse Riza bey a Manzoni, si è cominciato in Turchia a bere quest'acqua di uva.

— E le altre acque? disse Manzoni alludendo ai liquori.

— Oh, anche quelle, benchè esse siano un pochino più concentrate!

Vorrei, colla guida del nostro autore, entrare un po' addentro nei costumi degli arabi yemeniti, ma ciò mi condurrebbe necessariamente ad allungare fuor di misura questo articolo.

Lascio quindi il troppo seducente argomento, e, tirando a finire, mi limiterò a riassumere alcune notizie sulla parte dello Yèmen che guarda il Mar Rosso.

Ivi due città, due porti del Mar Rosso, meritano di richiamare la nostra attenzione, e sono Mocca e El-Hodèida.

Mocca, che è quasi di faccia ad Assab, vista dal mare e ad una certa distanza, si presenta con un aspetto veramente grandioso, pel grande ammasso di case, e per le moschee spiccanti in bianco sui folti boschi di palme.

Da vicino però si comprende che le case e le moschee sono per la maggior parte rovine inabitate. Pochi sono infatti quelli che dimo-

rano entro la città; il forte della popolazione, Arabi, Somali, Ebrei, Baniani, Abissini, Danakil, abitano tutti fuori, in specie di sobborghi formati di capanne. La popolazione di Mocca si può calcolare dalle cinque alle ottomila persone.

Mocca ha quasi 800 anni di esistenza e venne fondata da un certo Scekh Khudéli, ivi stabilitosi, e la cui riputazione di santità attrasse una folla di devoti mussulmani. Nel 1513 Alfonso Albuquerque trovò che Mocca era ancora un villaggio di poca importanza. Qualche anno più tardi però questa erasi già fatta una buona posizione commerciale, e verso il principio del XVII secolo aveva già assunto una grande importanza, per i traffici dello Yèmen col Mar Rosso e l'Abissinia.

Aden, conquistata dagli inglesi verso la metà del corrente secolo, attrae ora tutto il commercio dello Yèmen meridionale, mentre El-Hodèida, posta a nord, ha potuto, in questi ultimi anni, assumere essa pure una notevole importanza attraendo i traffici dello Yèmen settentrionale. Queste due città furono quindi la causa del completo decadimento del mercato di Mocca.

El-Hodèida, che nel Mar Rosso ha preso il posto di Mocca, non ha nè un buon ancoraggio, nè un clima migliore di quello, che si trova su tutta la costa araba. Deve forse la sua prosperità al fatto di essere il punto di approdo più comodo per prendere la strada che dal mare giunge a Sanâa. Ciò ha portato come conseguenza l'impianto di comunicazioni telegrafiche, l'approdo regolare di postali, e, col movimento delle autorità turche, una maggiore corrente dall'interno del paese verso questo porto. Tali comodità, e tale più frequente sistema di comunicazioni, hanno senza dubbio influito a dare ad El-Hodèida il primato sulle piazze commerciali della costa araba.

Le esportazioni di El-Hodèida sono per la massima parte costituite dai caffè dello Yèmen, da pelli di capre, pelli bovine, incenso, granaglie (specialmente il durra), cotone, datteri, frutta secche, tamarindi.

Le importazioni sono: manifatture di cotone inglesi, indiane ed americane; filati di cotone e specialmente quello tinto in rosso; stoffe di lana, di seta e di cotone stampate o rigate a vari colori; terraglie ordinarie; ferro dolce; zuccaro; petrolio e moltissimi oggetti grossi e minuti e prodotti di uso europeo che i greci portano a Sanâa, a Tez ed in altre città dello Yèmen, come conserve, mobili, orologi, vini, liquori, ecc.

La popolazione di El-Hodèida, composta di Arabi, di Somali, di

Greci, di Persiani, di Baniani, di Danakil, di Abissini e di Ebrei, potrà arrivare complessivamente a venti mila individui.

La mercanzia caratteristica dello Yèmen è come tutti sanno il caffè, il cui mercato principale all'interno è Barrar, paese posto sulla strada che da El-Hodèida va a Sanâa e che trovasi in certo modo nel centro della regione più adatta alla coltivazione del prezioso arbusto.

L'albero che produce il caffè è una rubiacea (*el-Bun*), s'alza sino a quattro metri dal suolo e non acquista ordinariamente più di cinquanta a ottanta millimetri di diametro al gambo. In tutte le epoche dell'anno ha foglie verdi, fiori bianchi e bacche rosse, poichè in tutte le stagioni la vegetazione è in moto, come avviene pei limoni, coi quali ha qualche somiglianza per la forma e la tinta delle foglie.

Caduti i petali del fiore, si vede un piccolo frutto dapprima verde e poi rosso, che quando è maturo somiglia una ciliegia. Allora esso è eccellente a mangiarsi ed è dolce col sapore di una crema al caffè: è pure nutriente e rinfrescante.

La raccolta principale si fa nel mese di maggio, ma per tutto l'anno continuando a maturare i frutti, si può dire che ogni giorno ve ne è da raccogliere. Il frutto maturo è fatto seccare, poi fra due mole un po' distanti l'una dall'altra si procede a separarne il pericarpo dal nocciuolo, o grano di caffè che noi consumiamo. Nello Yèmen, invece del grano, si adopera il pericarpo secco, del quale si fa una infusione chiamata *qahavà*.

Sono ormai già andato con questa mia recensione abbastanza per le lunghe; e conviene che mi decida a chiudere l'articolo. Del resto il libro del Manzoni è troppo pieno di dettagli, tutti interessantissimi, perchè vi possa esser una ragione, in fuori di quella della stanchezza di chi mi ha seguìto fin qui, per fermarsi piuttosto a questo punto, o proseguire ad estrarre altre notizie. È un libro che non si riassume ma si legge, e credo di poter dire si legge da chiunque con grandissimo diletto.

Gli si può rimproverare forse un certo disordine di esposizione, ma è un disordine, mi si permetta di dirlo, artistico, che qualche volta solleva il lettore dal peso di un argomento quando comincia forse a sentirne stanchezza, che glielo fa ritrovare qualche pagina o magari qualche capitolo dopo quasi colla freschezza e le attrattive della novità. Allo scienzato ed al pedante questo potrà forse non piacere, ma i lettori spiccioli, che sono la maggioranza, devono esserne lieti.

Lo scienziato ed il pedante rimprovereranno forse anche al signor

Manzoni una completa mancanza di critica nella esposizione delle notizie da lui raccolte, e ciò specialmente nella parte storica e nella esposizione delle dottrine musulmane. Ma il Manzoni risponderà che non ha voluto scrivere nè un trattato di storia, nè una dissertazione sull'islamismo; ha semplicemente voluto far sapere quello che gli yemeniti pensano del loro passato e della loro religione, ha voluto ritrarli così nella loro patria e nei loro costumi, come nel loro modo di sentire, e non mi perito a dire che vi è riuscito completamente.

F. C.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le nuove produzioni italiane — *Parigi e Vandea*, dramma del signor P. Calvi — Il repertorio antico — Goldoni e Giraud — La tragedia classica.

Si dice che il teatro drammatico italiano è morto, ma non se n'è mai parlato tanto come da che ha cessato di vivere. È il solito che accade alle persone per bene quando hanno la disgrazia di andare al mondo di là. Calunniate in vita sono, dopo morte, poste sugli altari. *Dio ti guardi dal dì della lode*, cantò il Prati, e quest'aurea sentenza ci ritorna alla mente ora che siamo spettatori di queste più o meno sincere dimostrazioni d'amore pel teatro italiano. Per noi che scriviamo il poveretto non è ben vivo nè ben morto; sta fra la morte e la vita e basterebbe che un medico pietoso gli porgesse un farmaco salutare per restituirgli tutto il suo antico vigore. Ma questo benedetto medico, come più volte abbiamo detto, non potrà essere che un uomo di genio, il quale dia al nostro teatro dei capolavori e dipinga con mano maestra la società italiana. Fuori di questa specie di Messia non vi è speranza di salute; il teatro drammatico italiano non risorgerà per premi o altri incoraggiamenti governativi, e tanto meno per gli sforzi della Società di mutuo incensamento fra gli autori novellini. C'è qualche indizio che sia per giungere questo autore di genio? Le nuove produzioni rappresentate quest'anno sulle scene italiane non ci permettono ancora di aprire il cuore alla speranza. Il successo più legittimo, più pieno, più incontrastato è stato quello ottenuto a Milano e a Torino dal *Signor D'Albret* del Garzes. Non conosciamo questo nuovo dramma; però dai sunti che ne hanno

pubblicato i giornali delle città dove fu rappresentato, si capisce che anch'esso non è che un'abile imitazione delle produzioni francesi più in voga. *L'onorevole Ercole Mallardi*, commedia del Giacosa solennemente disapprovata a Torino, ebbe sorti meno avverse a Milano, ma i giornali milanesi riferirono che alla seconda rappresentazione il teatro era vuoto — prova convincente che gli applausi della prima sera non erano stati che una dimostrazione di simpatia all'autore della *Partita a scacchi*. A Firenze la Compagnia nazionale ha rappresentato uno scherzo comico del commendatore Landau: *Come si scrivono le commedie*; è opera di un gentiluomo dilettante che cerca nelle lettere un sollievo alle fatiche e alle speculazioni della finanza. E tralasciamo di enumerare le novità drammatiche italiane di minore importanza per arrivare alle nuove produzioni rappresentate a Roma, delle quali, per dire il vero, una sola merita di essere rammentata; e il titolo di questa è *Parigi e Vandea, dramma della rivoluzione di P. Calvi*.

Chi sia il Calvi non abbiamo d'uopo di dire ai nostri lettori. Morto prematuramente il Cossa, parve ch'egli ne ambisse l'eredità e si adoperasse a tener in onore il dramma storico con intendimenti moderni. La sua *Maria di Magdala* era un tentativo che usciva dalle vie battute. Ma le tenne dietro, l'anno passato, una *Bianca Cappello* che ritornava alle forme antiche del dramma storico, come l'avevano inteso in Italia il Battaglia, il Dall'Ongaro ed altri scrittori italiani la cui fama non durò a lungo. Il primo a trattare, in Italia, il dramma storico con criteri alquanto diversi da quelli dei suoi predecessori, fu, senza dubbio, il Revere che le nostre compagnie drammatiche hanno a torto condannato all'oblio. Poi venne il Cossa che se dal Revere si discosta grandemente per la forma, gli somiglia però assai pel modo di considerare e di esercitare l'ufficio del poeta drammatico. Il Calvi avrebbe potuto proseguire l'impresa già bene avviata. *Maria di Magdala* faceva presagire un continuatore del Cossa; *Bianca Cappello* fu, per questo riguardo, un notevole regresso; l'ultimo dramma del Calvi, *Parigi e Vandea*, è cagione di sconforto per noi che avevamo fede nell'ingegno del poeta, e più ancora nella rettitudine delle sue intenzioni.

Sappiamo che l'autore può invocare le *circostanze attenuanti*. Il nuovo dramma è stato scritto per commissione di un attore avido di effetti volgari, il quale probabilmente impose al poeta la scelta dell'argomento e il modo di svolgerlo sulla scena. Il Calvi ebbe torto d'acconciarvisi tanto facilmente; ma d'altro canto, è parso a lui che l'occasione di far rappre-

sentare un suo nuovo lavoro non dovesse lasciarsi sfuggire. Ne è risultato un nuovo dramma che colla rivoluzione francese ha poco o nulla da fare e che invece può dirsi il riassunto dei così detti *colpi di scena* che da parecchi anni riscuotono l'applauso del pubblico solito a frequentare i teatri di infima categoria. Molto probabilmente il Calvi stesso era consapevole del peccato commesso, giacchè portò il suo dramma non al Valle dove la gente colta non lo avrebbe tollerato, ma al teatro Manzoni in via Urbana, dove poteva fare assegnamento su maggiore indulgenza. E infatti vi raccolse una buona messe di applausi. Soltanto si può chiedere se la qualità dei plaudenti rispondesse alla quantità. E il Calvi dovrebbe onestamente rispondere che di quel trionfo egli è stato il primo a rammaricarsi.

Valga il vero, saremmo ingiusti se accusassimo il Calvi di aver cercato l'applauso piaggiando le passioni popolari con declamazioni tribunizie. Parve quasi ch'egli studiatamente evitasse di ricorrere a questi mezzi; in quel *dramma della rivoluzione* c'è proprio nulla di rivoluzionario; la parte politica è in esso lasciata in disparte, non vi è spreco di *immortali principii* e solamente, in una scena poco gradevole, l'autore fa esporre da un ubbriaco le teorie dei giacobini. Nessuno dei più noti personaggi di quel periodo storico viene sulla scena, per guisa che se, mutando l'epoca, il dramma venisse trasportato al tempo delle lotte medioevali, l'azione correrebbe ugualmente e forse meglio. Che cosa rimane, adunque, di quel pomposo titolo? Un dramma volgare, coi soliti amori contrastati e coll'aggiunta di scene nefande, ributtanti come quella in cui una fanciulla è data in preda dal suo stesso amante alla brutalità di una orda di soldati. Manca l'ambiente dei tempi e dei luoghi nei quali i fatti immaginati dall'autore si svolgono. Sostituite a Parigi Monte Porzio e alla Vandea i Castelli romani, e tutti quei personaggi non si troveranno a disagio.

La severità della nostra sentenza è prova della stima che professiamo pel Calvi e del nostro sincero desiderio ch'egli non ismarrisca così la diritta via, nè il nobile concetto dell'ufficio che spetta al poeta drammatico. Ciò posto, ammettiamo di buon grado che in questo nuovo dramma del Calvi guizzano, di tanto in tanto, lampi di calda e vera poesia e si osserva pure un'abilità non comune nella distribuzione delle scene. Ma quest'ultima è qualità, per quanto preziosa, d'ordine secondario, e il Calvi ci aveva abituati a un più alto ideale dell'arte. Non dubitiamo ch'egli saprà prendersi una gloriosa rivincita; intanto però, ecco un altro autore drammatico italiano, sul quale si faceva assegnamento e che, sul più bello, devia e

scende volontariamente e quasi d'animo deliberato, dall'altezza a cui era pervenuto.

Del resto, il dramma storico non è la forma dell'arte che basti a rialzare le sorti del teatro nazionale, quantunque neppur essa sia da disprezzarsi. Il fondamento del teatro italiano dev'essere la commedia sociale, e solo quando questa avrà ripreso fra noi il suo carattere schiettamente nazionale, il nostro teatro potrà dirsi veramente risorto. Fino a che questo fatto non si avvererà, noi saremo costretti a giovarci del teatro francese perchè è quello che più si avvicina ai nostri costumi e al nostro modo di sentire. E preferiremo Augier, Dumas, Sardou, Pailleron agli autori italiani che scrivono le loro commedie sulla falsariga delle commedie francesi, rimanendo, come tutte le copie, a grandissima distanza dall'originale. Il bisogno, il desiderio della buona e schietta commedia è tale e tanto in Italia che abbiamo visto, in questi ultimi tempi, rifiorire una parte del nostro antico repertorio comico, e la Compagnia di Cesare Rossi ha potuto rimettere in iscena, con grandissimo onore e lucro, parecchie produzioni del Goldoni e del Giraud. Ci si dirà che il fatto di cui parliamo è avvenuto a Roma, e che sarebbe stato impossibile a Milano, a Firenze, a Torino. Di tale impossibilità non siamo persuasi; ad ogni modo Roma è la capitale d'Italia, è la città dove, sovratutto nella stagione invernale, si trova riunito il fiore dell'intelligenza italiana, e quell'apoteosi del Goldoni e del Giraud ha un significato del quale chi studia le vicende dell'arte ha l'obbligo di tener conto. Il Goldoni, checchè se ne dica, non è mai stato interamente dimenticato dal pubblico italiano. Lo si mette in disparte per qualche anno e poi vi si ritorna, e questi ritorni sono, per così dire, periodici. *Don Marzio alla bottega del caffè* ha per più sere, lo scorso carnovale, riempito il teatro Valle, nè più nè meno delle commedie francesi; alla *Locandiera* recitata dalla Duse è accorso numeroso il pubblico, coma alla *Fernanda* e alla *Moglie di Claudio*. E se la medesima fortuna non arrise ai *Rusteghi*, si fu perchè il dialetto veneziano non è abbastanza famigliare al pubblico romano. Piacquero anche i *Rusteghi* ma non era da sperare per essi l'onore di molte repliche lucrose. La Compagnia di Cesare Rossi tentò pure la risurrezione di una commedia del Nota; *La Fiera*. Ma il Nota non fu che un imitatore pedestre del Goldoni in alcune sue commedie e dello Scribe in altre. La *Fiera*, la *Lusinghiera* procedono dal Goldoni, la *Vedova in solitudine*, a cagion d'esempio, dallo Scribe. Quindi il Nota privo di originalità e di slancio, il Nota i cui personaggi non son nati da una serie di osservazioni personali, ma vissero una

vita fittizia e artificiale, il Nota, diciamo noi, non può risorgere ai nostri giorni; e lo ha detto chiaramente anche il pubblico di Roma con savio discernimento. Si stenta ora a spiegare le ragioni della fama a cui era salito l'autore della *Fiera*, con quelle rifritture di commedie altrui, e forse fra qualche anno si dirà altrettanto di alcuni scrittori drammatici che ai nostri tempi son tenuti in gran pregio. Quando noi propugniamo il ritorno al repertorio antico, intendiamo che si proceda con la dovuta cautela e non si trasformi il teatro in un museo archeologico, guardando solamente alla data e non al merito delle produzioni che si richiamano in vita. Goldoni sarà eterno perchè sono eterni e tratti dal vero i tipi delle sue commedie. E dopo lui viene subito, fra gli autori comici italiani, il Conte Giraud, del quale la Compagnia Rossi ha riprodotto recentemente con ottima fortuna tre commedie: *L'aio nell'imbarazzo*, *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* e *Il pique nique*.

Il Giraud è stato anch'egli un profondo osservatore degli uomini e delle cose ed ebbe inoltre una comicità irresistibile, quasi uguale a quella del Goldoni. La società del tempo in cui visse è, ci si permetta la barbara parola, *fotografata* nell'*Aio nell'imbarazzo*. Ma nel *Don Desiderio* vi è qualche cosa di più che una semplice fotografia di costumi sociali, proprii di un'epoca o di una città; v'è un tipo umano che non muta pel mutare dei tempi e delle condizioni sociali. Qui sta la vera grandezza dell'autore comico, la grandezza di Plauto, di Molière, di Goldoni. Oggi ancora incontriamo il povero Don Desiderio ad ogni passo; è l'uomo che vuol giovare a tutti e non riesce che ad accumulare intorno a sè disastri e rovine. Dalla modesta casa della signora Placida, trasportatelo in una reggia e avrete un personaggio da tragedia. Il terzo atto della commedia del Giraud, quando Don Desiderio si accascia sotto i colpi del destino, rasenta il dramma. Alcuni dei nostri attori hanno torto di credere che, in quel punto, il personaggio da essi rappresentato debba essere ancora comico e promuovere l'ilarità. No, nel terzo atto, lo stato suo deve commuovere gli spettatori, riempirli di pietà. Così, per quanto ci assicura chi li ha uditi, interpretavano il concetto dell'autore due dei più grandi artisti dei nostri tempi: il Vestri e il Taddei; così ricordiamo di averlo visto ad interpretare dal compianto Gaetano Gattinelli, attore per intelligenza e per coltura a nessuno secondo. Ci piacerebbe che anche Cesare Rossi, artista insigne, tenesse conto di questo lato del carattere immaginato dal Giraud.

Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore è, a nostro avviso, la miglior commedia dell'antico teatro italiano dopo quelle del Goldoni. Il

Giraud s'è servito dello stesso tipo, meno felicemente, nel *Pique nique*, mediocre commediola in due atti che non ha altro pregio fuor del personaggio principale. Ma tanta è la verità di questo, che basta a tenere in piedi anche il *Pique nique* e a fargli perdonare la tenuità, per non dire la puerilità dell'intreccio.

Per quanto sia grande la nostra ammirazione per alcune commedie del Giraud, crediamo che del suo repertorio sia stata ormai riprodotta tutta quella parte che può ancora tornar gradita al pubblico dei nostri giorni. E sarebbe pericoloso e imprudente il tentare la riproduzione degli altri suoi lavori. Troppe cure estranee al teatro vietarono al conte Giraud di moltiplicare i capolavori. Basti il dire ch'egli fu il fondatore della Banca romana. La Banca prosperò per opera d'altri, ma il fondatore morì nella più squallida miseria. Spirito irrequieto, il Giraud trasse la vita in mezzo a peripezie d'ogni genere. Chi volesse saperne di più non ha che da consultare un diligentissimo studio che gli consacrò Valentino Carrera, che forse meglio di ogni altro scrittore comico italiano vivente, era atto a comprendere ed apprezzare l'autore del *Don Desiderio* e dell'*Aio nell'imbarazzo*. Sono anche importanti e curiose da esaminare le *Opere complete* del Giraud, che ne fanno conoscere, sotto tutti i suoi svariati aspetti, il versatile ingegno. Ma si prova un senso di rammarico vedendo com'egli abbia sciupato le sue mirabili facoltà teatrali, negli studi economici e nelle imprese finanziarie. Dalle *Opere complete* si desume che il Giraud è stato pure l'inventore del *Proverbio* assai prima del De Musset. Soltanto è da notare, per debito di giustizia, che ai proverbi dell'autore italiano mancano le grazie della lingua e dello stile. Ciononostante il Giraud è stato il precursore non solo del De Musset, ma del De Renzis, del Martini, di tutta insomma la numerosa falange degli scrittori di proverbi. Di una parte di quelli lasciatici dall'autore del *Don Desiderio* non esiste che la selva senza il dialogo. Sarebbero una miniera per i nostri giovani autori, se questi si curassero di leggere le *Opere complete* del Giraud. Le hanno però lette gli stranieri, e, in ispecie, i francesi e vi hanno preso ciò che loro conveniva. Nessun autore francese conosce l'antico repertorio italiano meglio del Sardou.

Ciò che Cesare Rossi ha fatto per Goldoni e Giraud, la signora Duse ha tentato di farlo per Carlo Marenco. Su questa valentissima attrice la *Nuova Antologia* ha pubblicato l'anno passato un lungo studio che ora sarebbe opportuno di ricordare. Vi si diceva, fra le altre cose, che grandemente erravano coloro i quali, pur ammirando la signora Duse, vole-

vano rinchiuderla negli angusti confini dell'arte che con moderno vocabolo si chiama nevrotica. L'autore di quell'articolo sosteneva che la Duse era invece un'attrice serena, atta a piegarsi alla manifestazione di tutte le passioni e di tutti gli affetti, al pianto e al riso, ad esprimere così la delicatezza come la violenza dei sentimenti più disparati. Le previsioni di quell'articolo si sono già in gran parte avverate. La signora Duse da un anno in qua si è provata in alcune parti molto diverse da quelle che l'avevano fatta salire in altissima fama. E a tutte seppe dare del pari un'impronta mirabile di originalità e verità. Ora quest'attrice che, in Italia, non ha rivali nel dramma e nella commedia, muove un altro passo decisivo nella sua carriera ed entra risolutamente nel campo della tragedia. Com'era naturale, il suo tentativo suscita le più ardenti discussioni, ma, in fondo, le polemiche riguardano la tragedia da lei scelta pel primo esperimento, anzichè il suo modo di interpretarla. In generale la stampa ha detto che la signora Duse era stata una *Pia* ideale, che all'eroina del Marenco essa aveva avuto l'accorgimento e il coraggio di sovrapporre la poetica e soave figura dantesca, che nessuna attrice meglio di lei aveva mai recitato i versi, e ch'era facile pronosticarle il primato anche nell'arte tragica. Questo dissero unanimi i giornali di Roma sul conto dell'attrice acclamata dal pubblico. Ma si notò, al tempo stesso, una grande disparità di giudizi sul valore letterario e teatrale della *Pia de' Tolomei*. Ritornò a galla l'eterna questione della tragedia classica, quasichè non fosse anche questa una forma dell'arte che avea gettato vivi sprazzi di luce. Che la ospitalità concessa fra noi al teatro di Shakspeare abbia aperto nuovi orizzonti, che il dramma storico o tragico si abbia ora a trattare con nuovi intendimenti e sovratutto con nuovi metodi, non vogliamo contrastarlo, parendoci ozioso il farne questione. Ci sia lecito, però, di affermare che le nuove manifestazioni, le nuove forme dell'arte non distruggono, per legge inesorabile, le antiche. Le une e le altre vanno giudicate secondo lo spirito de'tempi nei quali vennero alla luce. Certamente bisogna che l'educazione del pubblico sia tanto innoltrata da metterlo in grado di distinguere fra le varie epoche alle quali appartengono le produzioni teatrali che è chiamato a giudicare. Per una strana contraddizione, qui in Italia non è il pubblico grosso che respinge l'antico repertorio tragico; sono i critici che si pigliano questa briga in nome di dottrine, di teorie, di sistemi che forse tra cinquant'anni saranno antiquati anch'essi. La critica teatrale in Italia non coopera punto all'incremento della cultura generale del paese; muove quasi sempre da criteri personali e mentre accusa l'antico teatro

tragico italiano di non essere abbastanza oggettivo, essa dal suo canto è sfacciatamente soggettiva. Il pubblico, invece, giudica secondo le impressioni che riceve e non s'interessa punto alle contese letterarie. Lo abbiamo visto applaudire al *Saul* recitato da Tommaso Salvini, all'*Oreste* recitato da Ernesto Rossi, e tutto il battagliare dei critici non gli ha impedito di far plauso anche alla *Pia de' Tolomei*, ai versi armoniosi del Marenco, all'azione, povera quanto si vuole, ma rapida; non gli ha impedito sovratutto di sentire quel profumo di soave mestizia in cui si svolge l'ultimo atto di questa tragedia. E dopo aver udito la *Pia de' Tolomei* la prima sera, vi è ritornato la seconda, e vi ritornerà la terza e la quarta, e lascerà gracchiare a loro posta i dottori della pubblica opinione.

Non ricercheremo troppo sottilmente le ragioni che spinsero la Duse a scegliere la *Pia* a preferenza di un'altra tragedia. Forse le si era fitta nella mente la Pia di Dante e non trovò pace finchè non l'ebbe portata sulla scena, senza curarsi se ciò avvenisse per mezzo della tragedia del Marenco o altrimenti. È, come abbiamo detto, riuscita mirabilmente nel suo intento. Ciò posto, e lasciando impregiudicata la questione della tragedia classica, non ci faremo a difendere a spada tratta il Marenco che fra gli scrittori italiani di tragedie non è il primo e neanche il secondo. Si ha un bel gridare alla soggettività del teatro alfieriano; *Mirra*, *Saul*, *Virginia* sono e saranno sempre profondi studi del cuore umano. Il Pellico è l'anello di congiunzione fra la tragedia classica e la tragedia moderna. Più assai che nella *Francesca da Rimini*, la verità della nostra asserzione risplende nell'*Iginia d'Asti*, nell'*Ester d'Engaddi*, nell'*Erodiade*. Non diciamo un paradosso se affermiamo che tra il Pellico ed il Cossa esiste una grande affinità letteraria. L'*Erodiade* è tragedia quasi interamente moderna, e nell'ultimo atto dell'*Ester d'Engaddi* sono spezzati tutti i vincoli della tragedia classica. — Carlo Marenco più forbito verseggiatore che non il Pellico, sta ad una grande distanza da lui nell'arte di svolgere la tragica azione e di scolpire i caratteri. Se in Italia si avesse un teatro a repertorio con una compagnia permanente, questa volendo rimettere in onore il nome del Marenco, dovrebbe scegliere il *Buondelmonte* che supera senza dubbio la *Pia* per l'interesse drammatico e per l'efficacia teatrale. Nella *Pia de' Tolomei* è simpatica, è affascinante, è commovente l'eroina perchè in essa si riflette ancora il pensiero di Dante; gli altri personaggi non son fatti di carne e d'ossa, e nelle loro vene non iscorre che il sangue della retorica. Rinaldo e Ugo ricordano Otello e Jago e additano troppo palesemente l'abisso che separa il Marenco dallo Shakspeare, e quest'abisso non

vi è abilità d'attore che valga a colmarlo. — La tragedia, però, s'innalza assai nell'ultimo atto, quando la dolce figura di Pia riempie di sè tutta la scena. — Fugge la retorica e le succede la poesia che sgorga dal cuore. — Qualche bello spirito ha voluto instituire un confronto fra l'ultimo atto della *Pia de' Tolomei* e l'ultimo atto della *Signora delle camelie*. Il paragone è ingegnoso, ma prova soltanto che la *Signora delle camelie* è una tragedia borghese. Non vi è altra relazione fra l'idealità della *Pia* e la realtà del dramma di Dumas figlio. La Duse che recitò entrambi questi lavori a breve distanza l'uno dall'altro, ha bene afferrato e posto in evidenza la diversità da noi accennata, e in questo s'è principalmente fatta palese l'intelligenza dell'artista.

Le nostre compagnie drammatiche hanno commesso un grave errore quando tralasciarono di recitare il repertorio classico dal verso sonante. Si è, per tal guisa, rimpicciolito il metodo di recitazione della maggior parte dei nostri attori. — Il verso dell'Alfieri, del Pellico, del Marenco li abituava alla chiara pronunzia e all'ampiezza del porgere. Vero è che non tutti sapevano guardarsi dalla declamazione ampollosa e che la stirpe dei Simonazza era allora assai più numerosa che adesso; ma erano anche più numerosi gli artisti che astenendosi dall'esagerare e dal *battere il sostantivo*, sapevano dare una impronta grandiosa ai personaggi.

Non è da desiderare che l'arte indietreggi, ma nessun progresso è possibile se non si tien fisso lo sguardo al passato. Non dobbiamo dimenticare che, in Italia, i più grandi interpreti di Shakspeare sono stati eziandio i più valenti interpreti della tragedia classica.

* * *

RASSEGNA POLITICA

Le questioni estere e le questioni interne — La spedizione italiana al Mar Rosso — Le trattative con l'Inghilterra e le proteste della Turchia — Convenzioni ferroviarie e crisi agraria — Le discussioni parlamentari — La questione del debito egiziano — Gl'inglesi nel Sudan e i francesi nel Tonchino — La politica e i terremoti in Ispagna.

Le discussioni parlamentari hanno ceduto il primato, anche in questi giorni, alle preoccupazioni per la spedizione italiana nel Mar Rosso. Il fragore degli applausi e degli augurii ai nostri soldati che partivano per quelle lontane regioni, ha coperto la voce degli oratori che discutevano intorno alle Convenzioni ferroviarie. La qual discussione, come tutte quelle che soverchiamente si prolungano, procede ora in mezzo alla indifferenza generale. Le questioni estere e la politica coloniale hanno preso il sopravvento, e di queste materie dovremo principalmente intrattenere i lettori noi pure. Ad alimentare i commenti, le congetture, le previsioni sono sopraggiunti gli ultimi fatti d'armi nel Sudan, la caduta di Kartum, la morte del generale Gordon, e ci si è voluto vedere, come era naturale, una qualche connessione colle nostre imprese coloniali. Si è parlato di probabili accordi fra l'Italia e l'Inghilterra per un'azione comune nell'Egitto, o, quanto meno, si è sostenuto la necessità che, in seguito a quei fatti, le nostre forze nel Mar Rosso venissero considerevolmente aumentate per mettere i territori da noi occupati al riparo da eventuali aggressioni, o ribellioni. Il Ministero, a buon dritto, si è astenuto dal dare al Parlamento qualsivoglia spiegazione sulle proprie intenzioni e sui cambiamenti da

recare nei suoi primi progetti, e di questa sua prudente riserva schiettamente lo lodiamo, come lodiamo la Camera che ha sentito la convenienza di non insistere per saper di più. Nei momenti gravi, quando una parola inopportuna può compromettere importanti interessi, è virtù il silenzio. Il Parlamento, interprete in ciò dell'opinione pubblica, ha chiaramente approvato l'indirizzo della nostra politica estera e la partecipazione dell'Italia alla propaganda che le più ragguardevoli potenze hanno intrapreso per la causa della civiltà nelle barbare regioni. Ma il modo di svolgere questa nostra attività dipende da apprezzamenti che sfuggono spesso a chi non è bene addentro nei segreti dei negoziati diplomatici. È questa la parte che va lasciata interamente alla responsabilità del Ministero, salvo, beninteso, a giudicarne i risultati a fatti compiuti. Ciò che è accaduto, pertanto, nel nostro Parlamento, è conforme alle buone regole del regime rappresentativo, nè lede punto il diritto di continua vigilanza che il Parlamento stesso ha sugli atti del potere esecutivo.

La notizia della caduta di Kartum è giunta inaspettata, quando gl'inglesi si ritenevano certi di portare finalmente al generale Gordon il tanto aspettato soccorso. Assicurasi che i soldati del Mahdi vi sieno entrati per tradimento; si è sperato per qualche giorno che il generale Gordon fosse ancora in vita, ma anche questa speranza si è dileguata. Lo scopo pel quale il generale Wolseley aveva intrapresa la spedizione nel Sudan è fallito, ed ora bisogna ricominciare ogni cosa da capo. Il Governo inglese, che diceva di mirare non già alla conquista del Sudan, ma soltanto alla liberazione di Gordon, è ora costretto a modificare profondamente il suo programma; non basta vendicare Gordon, è mestieri venire a capo della ribellione e ridurre all'obbedienza il Mahdi e i suoi seguaci. Se l'Inghilterra non lo facesse, ne rimarrebbe scosso il suo prestigio sui mussulmani, e l'insurrezione non tarderebbe ad estendersi all'Egitto propriamente detto, ed anche ai mussulmani che popolano il vasto impero delle Indie. Quindi in Inghilterra tutti i partiti politici si sono riuniti in un sol voto: agire prontamente ed energicamente. L'opposizione esaminerà più tardi la condotta del Ministero Gladstone, e giudicherà se il disastro di Kartum sia da attribuirsi, come taluno crede, agli indugi e alla fiacchezza con cui il Governo ha proceduto. Intanto si lasci al signor Gladstone la cura di uscire dall'imbarazzo in cui si è posto.

Per formarsi un giusto concetto delle relazioni che passano fra la spedizione italiana nel Mar Rosso e la guerra che si combatte dagli inglesi nel Sudan, è mestieri considerare il tempo in cui la spedizione italiana,

iniziata, senza dubbio, col consenso dell'Inghilterra, fu decisa. Allora si credeva non solo certa ma imminente la liberazione di Kartum. Gl'italiani avrebbero occupato la lunga striscia di territorio fra Beilul e Suakim, ponendo probabilmente guarnigione anche in quell'ultima città. Dai punti occupati sarebbero penetrati nell'interno, spazzando il paese dai predoni, frenando la tratta degli schiavi, aprendo al commercio l'Abissinia, e tuttociò indipendentemente dall'azione degli inglesi nel Sudan e nell'Egitto propriamente detto. Tale, almeno, pareva il piano da prima stabilito. E infatti la prima spedizione italiana sbarcò a Massaua e si diceva che la seconda fosse diretta a Suakim, ma ignoriamo se quest'ultima notizia avesse fondamento di verità. Era evidente, ad ogni modo, che la spedizione italiana aiutava indirettamente le operazioni degli inglesi e avrebbe potuto aprirsi più tardi altre vie. La caduta di Kartum ha posto, come abbiamo detto, l'Inghilterra in condizioni alquanto difficili anche rimpetto all'Italia. L'aiuto che questa può portarle e che probabilmente le avrebbe prestato più apertamente se la colonna comandata dal generale Stewart avesse raggiunto il proprio scopo, deve ora essere accompagnato da molte cautele, le quali gli tolgono il carattere di un soccorso indispensabile alla vittoria delle armi inglesi. L'Inghilterra, in faccia al mondo civile, in faccia ai popoli che professano l'islamismo ha l'obbligo di dimostrare ch'è in grado di vincere colle proprie forze. Il Governo italiano ha compiuto un dovere di leale amicizia offrendo la propria cooperazione in proporzioni maggiori di quelle che da prima erano state stabilite, ma l'Inghilterra, com'era da aspettarsi, pure apprezzando le rette intenzioni del nostro Ministero interprete dei sentimenti del popolo italiano, non ha accettate quelle proposte. E per conseguenza, noi crediamo, che per ora rimarranno inalterati i primi accordi e che il numero delle truppe italiane nel Mar Rossso non supererà quello ch'era stato determinato prima degli ultimi avvenimenti; diciamo per ora, perchè la cooperazione più palese, più attiva che oggi parrebbe, per avventura, inopportuna, potrebbe in avvenire manifestarsi senza inconvenienti per la dignità dell'Inghilterra. Già due distaccamenti italiani sono partiti e si sta preparando il terzo che porterebbe a circa quattromila uomini le nostre forze nel Mar Rosso. Non sappiamo qual fede meriti la voce che questo numero debba essere in breve raddoppiato e portato ad ottomila uomini, parte dei quali resterebbero a Massua e gli altri estenderebbero l'occupazione a tutta quella costa. Il Governo prende disposizioni opportune nel caso che si manifesti la necessità di ulteriori

rinforzi; la partenza di questi, però, dipenderà da molte circostanze, che neanche il Ministero può fin d'ora precisare.

L'occupazione di Beilul e di Massaua ha dato luogo alle proteste della Porta, la quale rivendica i suoi diritti di alta sovranità su quei territori soggetti all'Egitto. Il Governo italiano risponde che nessun desiderio di conquista l'ha spinto a quella impresa, e che non ha alcuna intenzione di violare i diritti dell'Egitto e della Porta. Tanto è vero che a Massaua la bandiera italiana sventola accanto all'egiziana. Ma l'Italia che è padrona di Assab, deve preoccuparsi della sicurezza dei suoi possedimenti, la qual sicurezza si guarentisce e si tutela occupando Beilul e Massaua. Questi ragionamenti non hanno persuaso interamente la Turchia che seguita a richiamare l'attenzione delle potenze sopra un atto ch'essa denomina di usurpazione. Non va dimenticato che la Sublime Porta protestò pure contro l'occupazione inglese dell'Egitto, ed insistè eziandio affinchè a lei sola fosse affidata la pacificazione del Sudan. Come non ebbero effetto in pratica quelle proteste, così non ne avranno le lagnanze contro il Governo italiano. Che si sappia, nessuna potenza ha dato ascolto ai richiami della Turchia: non l'Inghilterra che non poteva danneggiare la causa propria; non la Francia, che, in questo momento, ha ben altre cure, quantunque veda di mal occhio la politica coloniale dell'Italia; non l'Austria-Ungheria che sul Mar Rosso non ha alcun interesse e ne ha invece uno grandissimo di spingersi, alla sua volta, fino a Salonicco; non la Russia che spera giovarsi di questi precedenti per effettuare anch'essa il suo programma in Oriente a spese dell'Impero ottomano; non la Germania, checchè se ne dica, poichè il principe di Bismarck non può impedire a noi le espansioni coloniali da lui volute pel suo paese. Non è presumibile che l'Italia si sia cacciata in un ginepraio di questa fatta senza aver la sicurezza almeno della benevola neutralità della Germania e dell'Austria-Ungheria. Può darsi che qualcuna di queste potenze faccia mostra d'ingrossare la voce, ma lo farà per ottenere dal suo canto vantaggi che l'Italia e l'Inghilterra, dopo qualche discussione, finiranno per concedere di buon animo. A che illuderci? La questione d'Oriente è ritornata sul tappeto più ardente che mai e noi riteniamo che lo stesso principe di Bismarck sia lieto di darle un assetto, se non definitivo, che duri almeno per un lungo numero d'anni. Le stipulazioni del trattato di Berlino dovevano tosto o tardi condurre al presente stato di cose. Essendo imminente un nuovo e grave periodo della questione orientale, poteva l'Italia restar inoperosa e astenersi dal prendere una posizione che la mettesse in grado di fare udire autorevolmente

la propria voce nei futuri convegni diplomatici? È opinione generale, e noi pure abbiamo a suo tempo sostenuto questa tesi, che la spedizione del Mar Rosso debba aprire la via a far valere i nostri diritti sul Mediterraneo. Noi non siamo di quelli che annunziano immediata l'occupazione di Tripoli, e abbiamo anche a più riprese dimostrato come il nostro scopo non fosse tanto di andare a Tripoli quanto d'impedire che altri vi andasse prima di noi. Se questo pericolo è scongiurato tanto meglio! Noi siamo, ad ogni modo, diventati parte attiva nelle complicazioni che già esistono o si preparano in Oriente, e questo è il lato veramente utile della nostra politica coloniale. Se si trattasse di stabilire colonie di dubbia riuscita, o di promovere ipotetici commerci, avrebbero fors'anche ragione coloro i quali deplorano che prima di pensare all'Africa non abbiamo provveduto ai guai che ci travagliano in casa nostra. Ma v'è uno scopo politico che una nazione la quale ambisce di esercitare una qualche autorità, non può nè deve trascurare, anche a costo di sobbarcarsi a gravi sacrifizi. Non è lecito transigere con la propria dignità e compromettere irreparabilmente il proprio avvenire per considerazioni meramente finanziarie.

Le considerazioni finora esposte interpretano i sentimenti dell'opinione pubblica presso di noi. La spedizione del Mar Rosso, con tutti i suoi ignoti pericoli ha incominciato a ritemprare la fibra degli italiani che si era fatta debole e floscia per la mancanza di nobili ideali politici e morali. Si è molto riso recentemente di una frase del generale Lewal, ministro della guerra in Francia, il quale disse, per giustificare la spedizione al Tonchino, che gli eserciti non devono rimanere lungamente inoperosi. La forma parve troppo cruda, ma il pensiero, in fondo, è giusto. Gli eserciti sono simili alle armi, che non adoperate irrugginiscono. L'importante si è che gli eserciti vengano adoperati pel trionfo di cause giuste. E le guerre contro i popoli barbari saranno sempre più giuste di quelle che si combattono fra nazioni civili.

Abbiamo detto sin da principio che la politica estera toglie importanza alle discussioni parlamentari. I lunghi discorsi sulle Convenzioni ferroviarie passano quasi inosservati. L'opposizione si è appigliata al peggior partito che potesse seguire per avversare il progetto ministeriale. Moltiplicando senza misura e discrezione le votazioni palesi, per appello nominale, non è riuscita ad altro che ad accrescere la maggioranza in favore del Gabinetto. Si può dire che ad ogni appello aumentano i voti favorevoli al Ministero. Le Convenzioni, come prevedevamo nelle precedenti rassegne, non saranno votate prima della fine della quaresima, ma della

loro approvazione non si dubita. Che cosa avrà guadagnato l'opposizione? L'accusa di aver fatto perdere un tempo prezioso alla Camera. Il che non giova al suo credito presso il Parlamento e il paese. È da notare inoltre che dei capi della pentarchia, uno solo — l'onorevole Baccarini — è costantemente sulla breccia. Nè il Nicotera, nè il Crispi gli fanno eco. L'onorevole Zanardelli è assente da Roma; l'onorevole Cairoli non parla che per mozioni d'ordine. Tutto ciò dimostra che anche nella pentarchia il sistema di opposizione seguito dagli onorevoli Baccarini e Sanguinetti non è generalmente approvato e se ne vedono gli inconvenienti. E in questi fatti si ha pure la prova che alla pentarchia manca un capo autorevole che sappia guidarla e, all'occorrenza, frenarla.

Neanche la discussione sulla crisi agraria appassiona grandemente il popolo italiano. Essa fu male iniziata, in un momento poco opportuno, e minaccia di diventare un esercizio meramente accademico. Le discussioni sono utili quando si fanno su proposte determinate e concrete. Ma in pratica non danno alcun risultato quando le si lasciano liberamente spaziare nei campi dell'infinito, come avviene nel presente caso. È giusta l'osservazione fatta da parecchi uomini assennati, che per dare un indirizzo pratico all'esame di siffatte questioni, sarebbe stato mestieri che il Ministero avesse, pel primo, manifestato i proprii intendimenti ed esposto un programma di rimedii alla crisi agraria. Il non averlo fatto significa che i ministri stessi non sanno ancora quali provvedimenti convenga prendere. E perciò tacciono, quasi aspettassero di essere illuminati. E intanto ciascun oratore espone teorie e propone ricette, alcune delle quali sono peggiori del male. La verità si è che la nostra crisi agraria si collega con quella di altri paesi, e, più che da cause locali, proviene da cause comuni alla maggior parte d'Europa. In Francia e in Inghilterra, per esempio, si lamentano come da noi il deprezzamento della proprietà fondiaria, e le misere condizioni degli agricoltori, e le diminuzioni della popolazione delle campagne e tutti gli altri inconvenienti che producono appunto la crisi. Diminuire le imposte e ordinare più largamente il credito fondiario, ecco i rimedi che si presentano alla mente di ciascuno; ma son più facili da immaginare che da effettuare, il primo in ispecie che poco si accorda colle condizioni delle nostre finanze. C'è anche da noi come in Francia, chi domanda dazi protettori e chi li reputa funesti all'agricoltura. Secondo l'opinione di alcune provincie del Regno converrebbe incominciare dalla perequazione fondiaria; secondo altre la perequazione fondiaria sarebbe un nuovo incentivo alla discordia. Insomma è il caso

di ripetere: *tot capita tot sententiae*. Che cosa si spera sia per uscire da questa colluvie di consigli, di suggerimenti, di domande? Le discussioni parlamentari allora sono proficue quando si ha cura di rinchiuderle entro confini ben chiari. Questo nel sistema rappresentativo dovrebb'essere l'ufficio del Ministero. Sventuratamente in Italia la direzione dei lavori parlamentari è troppo spesso trascurata dai ministri, i quali si lasciano facilmente guidare dalle maggioranze anzichè guidarle. Noi mettiamo pegno che nessuno era persuaso della possibilità di discutere seriamente intorno alla crisi agraria, mentre ferveva ancora la discussione sulle Convenzioni ferroviarie. Si sarebbe dovuto esaurir questa prima d'intraprendere quella. Ne fu fatta anche la proposta, ma il Ministero non ebbe il coraggio d'appoggiarla e di assumerne la responsabilità. E perciò ne segue che la Camera sciupa il tempo e la fatica intorno a un argomento gravissimo che sarebbe meritevole di tutta la sua attenzione, ma la cui discussione, per difetto di metodo, non condurrà ad alcun risultato.

Altri fatti notevoli all'interno non troviamo da registrare. Come abbiamo ripetutamente detto sin da principio, la politica coloniale e le questioni estere tengono quasi esclusivamente il campo, e ad esse anche noi dobbiamo ritornare dopo avere accennato la scarsa messe raccolta dalla nostra Camera dei deputati.

Fra le molte voci che corrono riguardo agli affari d'Egitto vi è pur quella che si voglia richiamare sul trono l'antico vicerè Ismail. Questi sarebbe il candidato dell'Austria e della Francia; l'Italia non lo avverserebbe e la stessa Inghilterra, dalla quale alcuni anni or sono fu spodestato, ora lo guarderebbe più benignamente. Soltanto, essa, invece di richiamarlo nell'Egitto propriamente detto, vorrebbe metterlo a capo di un nuovo regno indipendente del Sudan. Ma se il signor Gladstone persiste nel suo disegno di rispettare l'autonomia egiziana, a che separare il Sudan dall'Egitto? Il Governo d'Ismail, comunque si vogliano giudicare gli atti della sua amministrazione, rappresenta un lungo tratto percorso dall'Egitto nella via della civiltà. Tuttavia non osiamo affermare che queste notizie abbiano fondamento e che Ismail sia prossimo a riacquistare il potere. Ciò che sappiamo soltanto si è, che la questione egiziana ha perduto una parte della sua asprezza, se, come si assicura, tra l'Inghilterra e le altre potenze, e prima di tutte la Francia, è intervenuto un accordo intorno al debito egiziano. La soluzione di questo intricato problema sarebbe dovuta in gran parte alla condiscendenza dell'Inghilterra,

la quale avrebbe accettate in massima, le controproposte francesi, eliminandone però tuttociò che mirava a restituire alla Francia un'ingerenza politica in Egitto. E d'altro canto, il signor Gladstone per togliere a queste aspirazioni politiche del Governo francese, l'appoggio della Germania, si sarebbe affrettato ad ammettere i rappresentanti della Germania e della Russia nella Commissione di vigilanza pel debito anzidetto. In altre parole, giusta il concetto del signor Gladstone, la questione finanziaria dell'Egitto continua ad avere un carattere internazionale, mentre non lo ha più la questione politica. È notevole che la Germania nulla abbia fatto in favore delle pretensioni politiche del Governo francese. Abbiamo osservato anche che diventavano sempre più dubbi gli effetti del riavvicinamento avvenuto tra la Germania e la Francia. Se quest'ultima si fosse intesa unicamente coll'Inghilterra, lasciando in disparte le altre Potenze, avrebbe ottenuto nella questione del debito egiziano nè più nè meno di ciò che il signor Gladstone le ha concesso di buon animo.

Quanto alla supremazia politica dell'Inghilterra in Egitto, ormai si può dire che dipende quasi per intero dal vigore con cui saranno condotte le operazioni militari. La caduta di Kartum può aver ridestato gli appetiti degli Stati che hanno visto di mal occhio la posizione preponderante assunta dagl'Inglesi sulla terra dei Faraoni; è urgente pertanto che quella sconfitta sia riparata. Ignoriamo se dal fatto d'armi di Kerbikan nel quale ha perduto la vita il generale Earle, ma che ciononostante è riuscito favorevole agl'Inglesi, si debbano aspettare i vantaggi che la stampa inglese se ne ripromette, e se veramente esso abbia aperto la via di Berber. Ma nella migliore ipotesi rimane sempre vero che l'Inghilterra non avrà rialzato il prestigio delle sue armi, fino a che non avrà riacquistato Kartum. E questa non è impresa agevole, anche perchè la stagione in quelle regioni incomincia ad essere poco propizia alle lunghe marcie, e in genere, alle operazioni di guerra. Al generale Woolseley che comanda le truppe inglesi nel Sudan fu lasciata dal suo Governo la più ampia libertà d'azione, assicurandolo al tempo stesso che gli sarebbero stati mandati tutti i rinforzi da lui riputati necessari. Molti appunti vengono fatti al piano di campagna che il Governo inglese tentò di effettuare, e in ispecie alla marcia lungo il Nilo. Noi non ci sentiamo abbastanza competenti per decidere intorno al merito di tali accuse. Si potrebbe ad ogni modo rispondere che la caduta di Kartum è dovuta non all'imperizia del generale Woolseley, ma al tradimento di due pascià e sovratutto agl'indugi che

derivarono, senza colpa del Woolseley, dalle incertezze del Governo inglese.

Più fortunata dell'Inghilterra, la Francia procede con passo sicuro alla conquista di Lang Son nel Tonchino. Il generale Brière de l'Isle dispone ora di truppe sufficienti per condurre a buon fine l'impresa. Ma con la occupazione di Lang Son sarà terminata la guerra? Lo si crede poco probabile. La China non manifesta alcuna disposizione ad accettare le condizioni di pace che il Governo francese vorrebbe imporle; anche dopo la caduta di Lang Son essa continuerà a rifiutare il pagamento dell'indennità domandata dalla Francia. Converrebbe pertanto, che questa scendesse a patti più miti e si contentasse di un trattato simile a quello conchiuso dal sig. Bourè e che, com'è noto, venne sconfessato dal governo francese. Altrimenti nè il Tonchino potrà dirsi interamente pacificato, nè la China si risolverà a smettere l'ostilità. La Francia sarebbe dunque costretta ad inviare altre truppe in gran numero ed a spingersi sino a Pekino. Qualunque risoluzione prenda, è certo ch'essa dovrà per lungo tempo tenere nel Tonchino un fortissimo presidio, e anche una parte considerevole della sua flotta nelle acque chinesi, se non vuole che le sfuggano i così detti pegni da lei presi a Formosa.

Comunque sia, le vittorie del generale Brière de l'Isle hanno rafforzato il Ministero Ferry. E lo ha rinforzato eziandio, rimpetto all'opinione pubblica, l'energia di cui ha dato prova contro gli anarchisti. Questi continuano a suscitare molestie al Governo, fanno appello agli operai privi di lavoro che sono numerosissimi a Parigi, annunziano comizi all'aria aperta, spingono l'audacia fino a tentare il saccheggio delle botteghe degli armaiuoli. E se di peggio non accade, lo si deve al vigore con cui i loro tentativi vengono repressi. Il che non toglie che le condizioni economiche e politiche di Parigi e della Francia siano tali da mettere in pensiero. Anche là alla crisi industriale e commerciale si aggiunge la crisi agraria; anche là si discutono con poco profitto i rimedi, e la questione dei dazi protettori è all'ordine del giorno.

I dazi protettori sui cereali hanno trovato anche nel Reichstag germanico un ardente difensore nel principe di Bismarck, il quale crede che solo con questo provvedimento si possano rialzare le sorti dell'agricoltura, e sovratutto quelle dei piccoli agricoltori in Germania. L'opinione del Gran Cancelliere ha certamente una grande autorità, ed è mirabile la sollecitudine con cui egli pensa alla classe più bisognosa che vorrebbe protetta dallo Stato. Ma il principale argomento invocato dagli avversari dei dazi protet-

tori si è che questi raggiungerebbero uno scopo affatto opposto a quello che se ne spera. Non è qui il luogo di esaminare l'ardua questione intorno alla quale del resto sono note le idee propugnate in più occasioni dagli scrittori della *Nuova Antologia*. L'ufficio nostro era solamente di prender atto dell'agitazione che la crisi agraria suscita quasi in ogni parte d'Europa, la qual cosa conferma l'opinione da noi manifestata che vi sia una causa del male comune a tutti i paesi che ne soffrono.

In Ispagna non sono cessati ancora i terremoti, e la politica viene in seconda linea. C'è nei partiti una specie di tregua imposta dalle sciagure che hanno colpito e seguitano a colpire la Penisola. Anche gli avversari del signor Canovas del Castillo sentono l'obbligo di aiutare il Ministero a lenire i danni gravissimi ai quali la Spagna è fatta segno.

Roma, 14 febbraio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Appunti monetari in risposta alla *Riforma* — I mercati stranieri e italiani — Situazioni delle principali Banche — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

Dobbiamo una duplice risposta alla *Riforma*; ma ci studieremo di esser brevi per quanto possibile.

Innanzi tutto è il caso di liberarci delle cose piccole. La *Riforma* può credere che accennando ad essa e ad altri nell'ultimo bollettino, nè siamo saliti in cattedra, nè abbiamo presunto di commisurare le nostre ali a quelle della misericordia divina. Abbiamo continuato semplicemente una *cronaca*, che incominciammo e conducemmo innanzi col solo scopo di tenere i lettori edotti del più e del meglio che vien detto e discusso intorno alla questione monetaria, pensando di far cosa utile e opportuna. E creda ancora che non è nostro costume d'intrometterci nelle dispute dei terzi. Ma quando queste dispute avvengono tra giornali e cadono su cose di pubblico interesse, quando accennano a fatti su i quali abbiamo avuto occasione di esprimerci più volte, o a giudizi che consuonano con i nostri, allora non soltanto non ci sentiamo obbligati da nessun ritegno, ma neanche possiamo riconoscere alcun titolo in chicchessia a farci tenere piuttosto una attitudine che un'altra.

Allorchè toccammo all'aumento del fondo metallico proprio del Tesoro, non presumemmo di fare alcuna rivelazione peregrina, ma volemmo mettere in sodo, come ce ne parve il caso, che quel fondo non era stato au-

mentato fino al punto al quale si trova oggi, semplicemente per i bisogni correnti del Tesoro, ma era stato di mano in mano reso sempre più forte soprattutto per provvedere al cambio dei biglietti di Stato in qualunque evenienza, senza che ciò sia venuto a dare ad essi una *speciale riserva metallica*, e che questi biglietti, come avevamo sostenuto altre volte, non circolavano scoperti interamente.

Peregrino, invece, può essere il riscatto degli scudi che sono all'estero o di una parte di essi, per mandarli in depositeria; ma, per non andare oltre i termini del dissidio fra la *Riforma* e noi, ci restringiamo a dire che non rispondemmo punto con un *sic* alla sua osservazione in riguardo alla rendita che la legge del 7 aprile 1881 ha posto a garanzia dei 340 milioni di biglietti. Il nostro *sic* veniva a proposito, secondo noi, per rendere sempre più evidente la confusione nella quale la *Riforma* era incorsa dando alla stessa rendita un ufficio diverso da quello che ha e deve avere, cioè attribuendo ad essa le veci e funzioni della moneta. E che la cosa sia così, lo ha dimostrato la stessa nostra contraddittrice correggendosi, giacchè essa, chiarendo meglio il suo pensiero intorno alla destinazione della rendita, è venuta precisamente nel nostro concetto.

In quanto alle monete d'argento di conio pontificio, che possono essere ancora al di là delle Alpi, le disposizioni governative che venimmo accennando col precipuo scopo di assodare che non v'era caso di verun conflitto internazionale, perchè ne mancava la base, non furono punto superflue. La *Riforma* domanda se, allorchè vennero pubblicati i decreti citati da noi, il Governo si è ricordato dell'art. 11 della convenzione monetaria del 23 dicembre 1865; e assunto il fare di chi sta come in campo trincerato, dice che attende la risposta.

Non ci commuove. L'art. 11, esumato dalla *Riforma*, è il seguente: " Les Gouvernements contractants se communiqueront annuellement la quotité de leurs émissions de monnaies d'or et d'argent, l'état du retrait et de la refonte de leurs anciennes monnaies, toutes les dispositions et tous les documents administratifs relatifs aux monnaies. — Ils se donneront également avis de tous les faits qui intéressent la circulation réciproque de leurs espèces d'or et d'argent. „

Ma che ha che fare quest'articolo col decreto che promulgava in Roma la legge monetaria italiana del 1862 e con i decreti successivi che ne furono l'applicazione? Pretenderebbe forse la *Riforma* di sostenere che questa legge e i decreti che la resero effettiva nelle già provincie pontificie non fossero noti?

V'è di più. Data per un momento la ipotesi della obbligatorietà della comunicazione ai governi alleati, anche in questo caso, come poteva la *Riforma* ignorare quel che è avvenuto nella Conferenza tenuta a Parigi nel gennaio 1874?

In quella stessa Conferenza, l'on. Magliani da prima, e l'on. Ressman di poi, provvidero abbondantemente a quell'obbligo; l'uno presentando uno stato che faceva conoscere il valore delle monete decimali coniate nelle zecche italiane dall'anno 1862 all'anno 1873, l'altro consegnando tre nuovi stati che indicavano: 1° il valore delle monete divisionarie italiane, al titolo di 835 millesimi, coniate nel suddetto tempo, 2° il valore delle monete ritirate dalla circolazione e rifuse in Italia dall'anno 1862 all'anno 1873, sia per governi, sia per anni. Nello stato per governi e per metalli, sono indicate espressamente Roma, le Romagne, le Marche e l'Umbria.

Sia qualunque la illazione che la *Riforma* ne vuol trarre, rimane per noi fuori di dubbio che le sole monete di conio pontificio, ancora accettabili dalle pubbliche casse, sono quelle d'oro da 100, 50, 20, 10 e 5 lire, quelle d'oro non decimali, i pezzi di 5 franchi e gli scudi d'argento non decimali dello stesso conio; e che le casse a ciò designate sono quelle della provincia di Roma.

Relativamente alla questione della proroga della Conferenza, se una questione su ciò può farsi da diarii italiani, mentre il Governo francese tace, la citazione dell'*Opinione* fatta dalla *Riforma* contro il discorso nostro, nè distrugge, nè attenua punto le conclusioni che abbiamo espresso per nostro conto. Per conseguenza noi le manteniamo tali quali.

Con ciò potremmo terminare, ma c'è di meglio. La *Riforma* ci ha attribuito pensieri e attitudini che non sono nostri; spinta a dimostrare che certe citazioni fatte qui in comune con altri, *erano arrischiate per non dire erronee*, si è tolto l'ingrato ufficio di sostenere una sua opinione già vecchia, ma non abbastanza meditata, togliendo a prestito persino le frasi del nemico più acerrimo, e pure meno infesto, che l'Italia abbia mai avuto nella questione monetaria.

Ci guarderemo bene dal seguirla in questa via. Ma sentiamo nello stesso tempo il bisogno di ricordare e precisare le seguenti cose. Non abbiamo partecipato mai ai timori esagerati di una invasione di scudi d'argento; anzi abbiamo ritenuto e riteniamo che se anche tornassero qua tutti gli scudi nostri, o ve ne venissero in cambio altri di diverso conio, questi potrebbero stare senza grande disagio nella circolazione interna a lato dei biglietti.

Abbiamo dato all'ordine del giorno della Camera in riguardo agli stessi scudi di conio straniero e alle dichiarazioni fatte all'uopo dall'on. Magliani il solo valore che esse hanno, cioè un valore che non è assoluto e dogmatico, ma è relativo; e checchè ne abbia detto in contrario il signor Cernuschi nei suoi soliloqui e ne vengano ripetendo i pedissequi, non abbiamo creduto mai che quegli scudi potessero o dovessero essere espulsi dal nostro territorio in qualunque caso, anche di Unione rinnovata. Ciò sarebbe andato al di là delle intenzioni manifestate dal ministro alla Camera, e avrebbe determinato un grosso errore monetario.

Quell'ordine del giorno poteva valere e potrebbe valere sempre quando, per contingenze delle quali non si è avuto segno finora, l'Italia fosse minacciata sul serio di divenire l'asilo universale dell'argento, perchè nulla impedisce che anche durante l'Unione monetaria vengano revocati i decreti, i quali hanno dato il corso legale agli scudi d'argento straniero fra i privati, e perchè, non continuando l'Unione, l'Italia sarebbe libera di chiudere l'accesso a questi scudi anche nelle sue casse. In quanto al decreto del 12 agosto 1883, abbiamo detto e continuiamo a credere che non lede punto i nostri obblighi internazionali, ma è un provvedimento d'ordine interno; ne abbiamo rilevato più volte la origine e i fini, ne abbiamo ricordato gli effetti, invero provvidenziali, e abbiamo perseverato *usque ad finem* nel dimostrare la convenienza di darvi la maggiore estensione, appunto quella che gli viene dal decreto del 30 novembre 1884 che si distingue per la opportunità, che completa le disposizioni legislative esistenti in quanto possano accordarvisi e prescinde razionalmente e legalmente da quelle con le quali nè esso nè l'altro potevano avere alcuna attinenza. Ma pensando e scrivendo tutto questo in pieno accordo con la Commissione monetaria, composta di quei tali commendatori (linguaggio cittadino della *rue Vélasquez*) che tutti sanno, e in piena consonanza con la Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso e con quella della Camera, incaricata dell'esame del disegno di legge sull'ordinamento bancario, non abbiamo pretermesso di avvertire come, al nostro parere, il decreto citato del 12 agosto e l'altro che lo integra abbiano avuto e mantengano spiccatamente il carattere di provvedimento transitorio, che tardi o tosto dovrà cedere il posto ad un definitivo assetto monetario. Insomma l'abbiamo considerato sempre come una disposizione limitata *nel tempo*, perchè se fosse stato o fosse un provvedimento definitivo, dovremmo dire che in quanto ad ordinamento monetario non sapremmo più a che cosa attenerci. Finalmente, venendo al punto della

liquidazione, abbiamo espresso che non ci saremmo allarmati oltre il dovere se le contingenze future ci obbligassero anche a cominciarne prontamente l'effettuazione; che se il rinnovamento dell'Unione latina poteva, nei rispetti nostri, aver effetto soltanto per allontanare il pericolo della liquidazione, avremmo addimostrato di non curarci più che tanto di quello che sarebbe vero e precipuo interesse del nostro paese, poichè solo per differire il pagamento di un debito ci saremmo sottomessi poco nobilmente, e con nessun utile, a tutte le conseguenze che deriverebbero dal restare impegnati per non breve tempo. Questo abbiamo detto con piena convinzione quando taluno dei campioni sorti ultimamente a difesa del privilegiato inventore del bimetallismo gobbo e degli assegnati metallici nicchiava su ciò nel modo più manifesto, e questa è la nostra opinione ancor oggi. Ma non ammettiamo nè che la liquidazione immediata sia di diritto, nè che essa ci possa in questo modo essere imposta dal primo che capita; e poichè la Unione si rinnova, pensiamo che la clausola messa innanzi all'uopo sia equa e opportuna e giovi all'interesse di tutte le parti.

Tutto questo la *Riforma* era in obbligo di ricordare, se voleva attaccarci a cose vedute; quello che è stato detto da essa sulle varie questioni ci era ben noto anche senza le citazioni a pie' di pagina.

Ma, soggiunge la *Riforma*, voi, per comodo di polemica, confondete l'Italia col suo Governo, mentre il Cernuschi e noi attacchiamo ed accusiamo, non l'Italia, ma chi ne dirige la condotta.

Voglia la nostra contraddittrice separare la sua dall'altra causa. Il Cernuschi, come abbiamo dimostrato altre volte fino alla nausea, non il nostro Governo combatte, ma attacca e punzecchia l'Italia. E fosse anche un attacco al Governo, ci stupisce come la *Riforma* non rifletta che è una guerra fatta *da fuori* a un Governo che emana dalla libera rappresentanza del paese.

Che *M. Cernuschi, avec toutes ses qualités de véritable français et de vrai patriote* (1), operi in quel modo, si capisce: pare che egli abbia sentito fortemente il bisogno di dare una prova rumorosa della sua gratitudine verso la Francia che lo ha accolto. Ma che diari italiani e in specie un diario come la *Riforma*, che, quando lo vuole, sa sollevarsi al di sopra delle miserie partigiane, si associno allegramente a quel signore

(1) *Revue économique et financière* del 31 gennaio.

in una causa ingiusta e perduta, non ci persuade. Ma la *Riforma* e gli altri son padroni di continuare.

Noi abbiamo fede che le voci spirituali uscite dalla *rue Vélasquez* saranno senza eco nella Camera italiana, e che questa, ove sia chiamata a pronunziarsi nelle interrogazioni prossime, darà il proprio suffragio al Governo e approverà la sua politica monetaria.

Dall'America notizie incerte sempre; diciamo così per non scrivere che sono contraddittorie. Infatti ora la situazione è migliorata, ora è non buona e minaccia ancor di peggio nell'avvenire. Si avverano nuovi fallimenti e se ne temono de'maggiori; e subito dopo si osserva che questi timori sono scomparsi, che le grandi manifatture vengono riaperte e che la fiducia è rinata, o quasi. A chi credere? A noi par prudente di non pronunziarci e di attendere.

In riguardo alle Banche associate di New York, continua la vicenda solita. La situazione al 7 febbraio, che è l'ultima nota, in confronto con quella al dì 8 dell'anno scorso presenta l'aumento di 136 milioni di lire nel fondo metallico, quello di 75 milioni nei valori legali e quello di 169,7 milioni nella eccedenza della riserva; e, per contro, dà la diminuzione di 236,5 milioni negli impieghi. Queste notizie non hanno bisogno di commento.

Il cambio della lira sterlina è oscillato fra 4 83 1[4 e 4 83 1[2; ultimamente è tornato a 4 83 1[4, che fa il breve 4 86 1[2, ossia un saggio, il quale esclude qualunque movimento tanto d'importazione, quanto di esportazione.

I saggi per i prestiti brevi sono rimasti fra quello di 1[2 0[0 e l'altro maggiore di 1 1[2 0[0; per la carta di primo ordine, hanno variato da 4 a 5 0[0.

Le notizie che si hanno del mercato londinese sono piuttosto sodisfacenti. Nella prima settimana di febbraio i prezzi del danaro ribassarono, ma l'annunzio della caduta di Khartum, giunto inaspettatamente, mutò di un tratto la situazione delle cose. Il mercato pensò subito che questo disastro avrebbe reso necessario l'invio di una maggior quantità d'oro in Egitto.

Posto questo e aggiuntavi una rapida diminuzione delle disponibilità, avvenuta per effetto della esazione delle tasse, si capisce come i saggi ab-

biano d'allora in poi subìto un sensibile rialzo. E difatti essi son tornati, per i prestiti brevi, da 3 1[2 a 3 3[4 0[0, e per la buona carta a 3 mesi, a 3 5[8 0[0, nonostantechè una recente distribuzione di buoni del Tesoro sia stata fatta ad un saggio medio equivalente, per i tre mesi, a circa 3 0[0 all'anno.

Intanto è apparsa e ha cercato di farsi strada la opinione di nessun mutamento nel *minimum* officiale, almeno per ora, e lo *Statist* non ha omesso di avvertire come fosse sorto più che mai il bisogno di vedere lo stock della Banca pronto a far fronte a qualunque domanda, e come i direttori dell'Istituto avessero il dovere di mantenere il saggio officiale al 4 per cento. Ma le ultime notizie dicono che il mercato libero non vi si acconcia; che veduto come l'oro affluisca copiosamente alla Banca da fuori e come il commercio senta potentemente il bisogno del danaro a buon mercato, esso chiede e aspetta ansiosamente una nuova riduzione del saggio. È noto che i direttori possono resistere a queste domande fino ad un certo punto.

Il bilancio della Banca alla data del dì 11 febbraio, che è l'ultima, appare favorevolissimo; il fondo metallico tocca quasi la somma di 23 milioni di sterline; la riserva è salita a circa 15 milioni. Ciò per effetto, in molta parte, dei cambi favorevoli, i quali hanno dato dal 28 gennaio al 7 febbraio una importazione d'oro di 189 mila sterline, e dal 7 al 12 di febbraio un altro rinforzo di 181 mila lire, delle quali 121 mila da Parigi, nei giorni 9 e 10, quando lo *chèque* venne a sorpassare il punto d'oro d'importazione da Parigi a Londra.

Questo stesso rialzo dello *chèque* è tutto quello che distingue il mercato monetario parigino in questa prima metà del mese. Lo *chèque* salì rapidamente da 25 33 a 25 37. Ciò è spiegato in parte dalle compre di fondi d'arbitraggio, fatte su larga scala nello *Stock Exchange;* ma l'alto saggio dura da qualche tempo e questa persistenza non si capisce. La cosa porta a riflettere, specialmente dacchè la Banca di Francia non dà più oro a nessun prezzo; dietro al quale fatto bisogna concludere che le spedizioni d'oro per via d'arbitraggio con Londra avvengano a spese della circolazione interna. I napoleoni ordinari, che pesano 6,435 gr., non si prestano ancora a queste operazioni, ma quelli che pesano 6,44 possono già essere destinati alla Banca d'Inghilterra. Lo *chèque* ha chiuso a 25 35 e mezzo con tendenza ferma.

La Banca di Francia spiega il suo rifiuto a dare oro, adducendo che essa è inondata da scudi d'argento straniero e più precisamente da scudi

belgi e italiani, che vengono annunziati nell'importo di cento milioni di franchi per ciascuna specie, e che non è sicura del rimborso alla fine dell'anno corrente. Nello stesso tempo la Banca comincia a sollevare difficoltà per i pezzi d'argento di 5 franchi specialmente alle case di arbitraggio, e quando subodora che certe operazioni tendano a sottrarre oro, dichiara che non vuole accreditare i versamenti d'argento se non dopo una verificazione intera e prendendo due giorni, a tal che i banchieri ne hanno, in conclusione, imbarazzi e perdita d'interessi. Ad altri, e specialmente ai grandi Istituti di credito, la Banca risponde che accetterebbe gli scudi, ma per restituirli ad essi alla prima occasione di ritiri. Dietro a ciò questi stessi stabilimenti hanno ordinato alle loro succursali nelle piazze di frontiera di rifiutare quanto più possibile la moneta bianca e soprattutto di non avviarla verso Parigi.

Il cambio su Berlino è domandato a 122 3[8 più 4 0[0, eguale a 123 5[8 tal quale, donde esce la parità di 80 85 da Parigi a Berlino; le altre divise sono trascurate.

L'oro in verghe vale 3 a 4 per mille di premio; i napoleoni ordinari vengono ottenuti a 1[4 per mille; i pezzi legali sono stati negoziati a 1 1[2 per mille. L'argento fino è debolissimo a 173 3[4 per mille di perdita, eguale a 180 85 franchi per chilogramma fino, ossia un prezzo non veduto più dopo il timor panico del 1876.

Lo sconto del mercato libero rimane sempre facile da 2 5[8 a 2 3[4 0[0; quello per le firme dell'alta Banca, a 2 1[4 per cento con scarsissima offerta. Per i buoni del Tesoro a lungo termine è stato fatto il saggio del 3 7[8 0[0 con transazioni di qualche entità. L'aumento dell'interesse da parte del Tesoro ha sollevato qualche rumore; ma pare a torto perchè non è mai stato detto che il ministro debba interdirsi di ricorrere al mercato. Il danaro è stato sempre abbondante; i riporti per la liquidazione imminente sono annunziati facili e a mite prezzo.

Accennando nell'ultimo bollettino al mercato di Bruxelles non fummo in tempo ad avvertire che la Banca Nazionale avea ribassato il saggio di sconto al 3 1[2 0[0. Vi provvediamo con questo. Notizie posteriori ci hanno appreso che questa decisione venne motivata piuttosto dal ribasso dello sconto a Londra, che dalla situazione monetaria dell'Istituto, la quale si poteva dire non mutata. Lo sconto nel mercato libero ha avuto poi larga domanda a 2 7[8; il danaro è apparso abbondantissimo. Basti dire che i riporti per la liquidazione corrente hanno avuto effetto al saggio medio del 3 0[0. La situazione della Banca ne è la conferma.

Il mercato monetario berlinese continua a distinguersi per una quasi pletora di capitali, al punto che il denaro può appena essere collocato. Lo sconto fuori Banca oscilla fra 2 1[2 e 2 5[8. Continua intanto la diminuzione negl'impieghi e nella circolazione della Banca, e per contro aumentano il fondo metallico, la riserva disponibile e i depositi.

Il mercato di Vienna presenta una situazione analoga. Lo sconto per la miglior carta varia da 3 1[8 a 3 1[4 0[0; quello pel portafoglio di banca, da 3 1[2 a 3 5[8 0[0. Gl'impieghi della Banca austro-ungarica segnano diminuzione; la circolazione, invece, segna aumento. Ciò è spiegato dalle operazioni fatte dalla stessa Banca pel fondo di riserva e per l'aumento del portafoglio estero.

Del mercato d'Amsterdam possiamo dire che l'abbondanza delle disponibilità e il basso prezzo del denaro hanno condotto i capitalisti a rinunziare pel momento agl'impieghi temporanei, e che i collocamenti definitivi cadono a preferenza e quasi esclusivamente sui fondi di Stato. Il denaro per le anticipazioni sopra deposito di titoli è oscillato fra 2 1[2 e 3 0[0.

Dalle mani della speculazione su i valori di Stato la Rumenia è caduta in quelle degli aggiotatori. Ciò è dimostrato dalle brusche variazioni del premio sull'oro. Questo premio, che ai primi di febbraio si aggirava sempre intorno al 14 per cento, cadde di un tratto a 11 1[2 e 11 1[4 0[0, poi risalì al 12 e 13 0[0. Pare che alla testa del movimento si trovi un forte gruppo, il quale dispone di mezzi ragguardevoli e fa in questo modo salire e abbassare l'aggio secondo i suoi propri interessi.

I mercati italiani hanno mantenuto la buona tendenza della quale parlammo nel bollettino antecedente. La notizia della caduta di Khartum ha avuto i suoi effetti anche nei mercati nostri, come vedremo più innanzi, ma la buona tendenza ha vinto. Vi ha contribuito senza dubbio il migliore andamento apparso di poi nei mercati di Londra e Berlino, ma vi hanno cooperato in parte anche le manifestazioni dello spirito pubblico, che si è mostrato pronto, come doveva, a qualunque evento, per la dignità e l'interesse del paese, e lo avere i fatti addimostrato che la politica del Governo italiano non è una politica di avventure.

Le manovre degli speculatori avversi alla nostra rendita nella Borsa di Parigi hanno continuato; i ribassisti dànno segno di sè specialmente nelle Borse serali vendendo di preferenza fermo contro premio. Nessun mezzo rimane intentato; ad allarmare la Borsa hanno fino fatto correre

la voce, ridicola voce, che colà, su gli omeri di un solo, gravi una posizione di ben 20 milioni di franchi al rialzo. Ma urtano contro un baluardo.

La discussione delle Convenzioni ferroviarie fa il suo cammino. Incontra sempre ostacoli nel suo andamento, ma la maggioranza compatta ed agguerrita li supera e il Governo ne ha nuova forza. Devesi anche dire che non tutte le difficoltà di questi giorni sono state sollevate a scopo di partito e che alcune hanno giovato a tor via una parte dei dubbi rimasti e a precisare meglio alcuni punti d'interesse generale. Insomma si va.

Il danaro resta abbondantissimo. La buona carta lunga vien collocata facilmente a 3 3[4 e anche a 3 1[2 per cento. La differenza fra questi saggi e quello officiale del 5 0[0 non è piccola, specialmente quando si consideri che il collocamento di carta lunga anche a 3 1[2 vien domandato insistentemente dall'estero.

Per contro i cambi in generale non hanno ceduto nulla o ben poco della loro asprezza; essi mantengono i corsi più alti. Dura una vivissima domanda specialmente dello *chèque* su Francia, la quale è determinata dal bisogno di far fondi sulle piazze estere per la esecuzione di varii servizi e soprattutto dal persistente rallentamento nella esportazione.

Nel giorno 26 corrente avrà effetto l'adunanza generale ordinaria degli azionisti della Banca Nazionale per la lettura della relazione del Direttore generale sulle operazioni dell'Istituto durante lo scorso anno e l'approvazione dei conti semestrali. Ma la lettera di convocazione ha questa volta un valore insolito, perchè essa chiama gli azionisti anche a decidere sulla domanda al Governo affinchè la Banca sia autorizzata all'esercizio del credito fondiario. Siamo così alla presenza di un'adunanza destinata a produrre effetti di molto rilievo, sia per la posizione dell'Istituto, sia per lo sviluppo del credito fondiario, al quale è aperto un avvenire finora insperato. Se non che torneremo su ciò a miglior agio.

Pel momento crediamo di fermarci soprattutto sul conto *Profitti e Perdite* distribuito agli azionisti, dal quale si hanno i dati seguenti:

La somma degli utili netti conseguiti nei due semestri adegua l'importo di lire 16,792,763 contro quello di lire 19,239,480, ottenuto nell'anno antecedente.

Le spese sono indicate nella somma di lire 16,003,997. Si ha quindi una massa di utili lordi che adegua lire 32,796,761. Le partite che contribuirono in ispecial modo a formare questa massa sono i proventi ed inte-

ressi sopra titoli diversi e gli utili sulla valutazione della rendita in dipendenza della operazione di conversione del prestito nazionale, i quali ascesero a lire 13,697,075; poi gli interessi negli sconti e nelle anticipazioni, che dànno la somma di lire 10.459,721; l'interesse nell'anticipazione statutaria al Tesoro per lire 892,974; gl'interessi in conto corrente coi corrispondenti per lire 1,165,556; quelli sopra i fondi impiegati all'estero e gli utili nelle negoziazioni di cambi per lire 1,133,224.

Fra le spese, il primo posto spetta alle tasse di tutte le specie, le quali ascesero nell'insieme a lire 6,091,725. Poi vengono le spese di amministrazione in lire 4,628,307; gl'interessi passivi pagati dalle sedi e succursali autorizzate in lire 1,054,764; la ritenuta di lire 755,786 in ammortamento delle perdite presunte per le cambiali in sofferenza, ed altre partite di minore entità.

Gli utili netti, nella somma accennata di lire 16,792,763, sono stati ripartiti nel modo seguente. Agli azionisti, in ragione di lire 78 per azione, compresi interessi e dividendo, lire 15,600,000; al fondo di riserva, come 19° e 20° stanziamento, lire 1,082,000; a conto nuovo lire 110,763. Di queste, lire 100,000 sono state volte ad atti di beneficenza.

Il conto *Profitti e Perdite* riflette le condizioni assai poco prospere nelle quali dovette essere svolta l'azione dell'Istituto; con tutto ciò un confronto anche superficiale dei conti ne'due semestri lascia vedere che i risultamenti ottenuti sono assai soddisfacenti.

Le situazioni delle *Banche Associate di New York*, dal 24 gennaio al 7 febbraio, non offrono alcun cambiamento notevole nei movimenti principali che vengono a precisare l'andamento di questi Istituti da vario tempo. Il fondo metallico è cresciuto di 33.8 milioni (1): gli sconti e le anticipazioni sono aumentate di 1,5 milioni; i depositi hanno avuto l'aumento di 13,5 milioni; l'eccedenza della riserva appare maggiore di altri 21 milioni. I valori legali e la circolazione, all'incontro, riescono scemati rispettivamente di 9,5 e di 1 milione.

Paragonando la situazione al 7 febbraio con quella al dì 8 dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 136 milioni nel fondo metallico; di 25 milioni nei valori legali, che ascendono a 191 milioni, e di ben

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

169,8 milioni nella eccedenza della riserva: che, all'opposto, essa è minore di 236,5 milioni negli impieghi, i quali adeguano l'importo di 1473 milioni; di 17 milioni nella circolazione, che ammonta a 55,5 milioni, e di 35 milioni nei depositi, che sommano 1772 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 7 febbraio, ascendeva a 527 milioni; la eccedenza della riserva, a 275 milioni.

Saggio di sconto da 4 a 5 0[0; per i prestiti brevi, da 1[2 a 11[2 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca d'Inghilterra*, dal 28 gennaio al dì 11 febbraio, ci avverte una diminuzione di 5 milioni nella circolazione ed un aumento nel resto dei capitoli. Così, il fondo metallico è aumentato di 18,7 milioni; la riserva è cresciuta di 23,5 milioni; il portafoglio è maggiore di 9,7 milioni e i depositi presentano l'aumento di 31,9 milioni.

Il confronto fra la situazione al dì 11 con quella al 13 febbraio dell'anno passato, offre l'aumento, per la prima, di 27,1 milioni al fondo metallico, di 49,7 milioni nella riserva, di 12,9 milioni nei depositi, che adeguano la somma di 797,3 milioni, e le diminuzioni che seguono: di 35,2 milioni nel portafoglio, che ammonta a 879,6 milioni, e di 22,6 milioni nella circolazione che adegua 596,6 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del dì 11 febbraio, ascendeva a 574,8 milioni; la riserva ammontava a 372 milioni. La proporzione tra quest'ultima e gli impegni, già di 45 28 0[0, era salita a 46 65 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0; ultimi saggi del mercato libero: per la carta a 3 mesi, 3 1[2 0[0; per i prestiti brevi, 3 0[0.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca di Francia*, dal 29 gennaio al 12 febbraio, segnano un aumento di 2 milioni nel fondo in oro e quello di 2,8 milioni nel fondo in argento, e le diminuzioni seguenti: quella di 75,1 milioni nel portafoglio; di 5,1 milioni nelle anticipazioni; di 48,9 milioni nei depositi e di 36 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno, la situazione al 12, in confronto con quella al 14 febbraio dell'anno passato, presenta diminuzione in tutto fuorchè nel fondo in oro e in quello in argento. Il fondo in oro offre l'aumento di 30 milioni; quello in argento è maggiore di 32,7 milioni. Per contro, il portafoglio, che adegua l'importo di 955,9 milioni, è minore di 380,9 milioni; le anticipazioni, a 288,3 milioni, presentano la diminuzione di 52,2 mi-

lioni; i depositi, che ragguagliano la somma di 463,3 milioni, riescono minori di 312,3 milioni; la circolazione, a 2942 milioni, appare scemata di 75,6 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 1001,9 milioni in oro e 1031,4 milioni in argento; la proporzione tra la riserva metallica e la circolazione, già del 68 11 0[0, era salita a 69 11 0[0.

Sconto della Banca 3 0[0; ultimi saggi del mercato libero 2 5[8.

Per la *Banca Nazionale Belga* abbiamo le situazioni tra il 22 gennaio ed il 12 febbraio, dalle quali appare un aumento di 2,9 milioni nel fondo metallico e una diminuzione nel resto dei capitoli. Il portafoglio interno è diminuito di 7,4 milioni; quello estero è scemato di 0,9; le anticipazioni sono minori di 0,2; la circolazione e i depositi offrono la diminuzione di 4,7 milioni e di 1,2 milioni.

Il confronto fra la situazione al 12 e quella al 14 febbraio dell'anno scorso dà l'aumento di 4,2 milioni nel fondo metallico e quello di 5 milioni nel portafoglio estero, che ammonta a 77,2 milioni. Per gli altri capitoli riesce a diminuzione. Così il portafoglio interno, che adegua la somma di 207,6 milioni, è minore di 11,2 milioni; le anticipazioni, a 10,6 milioni, sono diminuite di 9 milioni; la circolazione, a 347 milioni, presenta la diminuzione di 6,2 milioni; i depositi, a 61,4 milioni, sono scemati di 6 milioni.

Alla stessa data del 12 febbraio, il fondo metallico ascendeva a 100,5 milioni; la proporzione fra quest'ultimo e la circolazione, già del 27 77 0[0, era salita a 28 97 0[0.

Saggio di sconto della Banca 3 1[2 0[0; del mercato libero 2 7[8.

Le situazioni delle *Banche Svizzere di emissione*, che vanno dal 17 gennaio al 7 febbraio, offrono diminuzione. Il fondo in oro appare scemato di circa 50 mila lire; il fondo in argento presenta la diminuzione di 5,8 milioni; la circolazione offre quella di 5,6 milioni.

Da anno ad anno, si vede che il fondo in oro è aumentato di 2,9 milioni; che quello in argento è diminuito di 3,2 milioni, e che la circolazione, a 122 milioni, è cresciuta di 14,2 milioni.

Il fondo in oro delle Banche, alla data del 7 febbraio, ammontava a 46,8 milioni; quello in argento, a 18,6 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 55 81 0[0, era scesa a 53 60 0[0.

Sconto delle Banche fra il 3 e il 3 1[2 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana*, dal 10 al 31 gennaio, offrono una differenza insignificante nel fondo in oro; l'aumento di 2,8 milioni nei depositi ad interesse; la diminuzione di 1,5 milioni nel fondo in argento; quella di 0,2 nei biglietti già consorziali e di Stato; di 7,7 milioni nel portafoglio; di 0,9 milioni nelle anticipazioni; di 6 milioni nei fondi sull'estero e di 17,3 milioni nella circolazione.

Il confronto annuale dimostra che la stessa situazione al 31 gennaio è maggiore di 60,6 milioni nel fondo in oro; di 69,6 milioni nel portafoglio, che ammonta a 263,5 milioni; di 6,4 milioni nelle anticipazioni, che adeguano la somma di 32,7 milioni; di 40,6 milioni nella circolazione, che ragguaglia la somma di 525,5 milioni, e di 7,2 milioni nei depositi, nell'importo di 43,8 milioni. E, per contro, che essa è minore di 36,9 milioni nel fondo in argento e di 32,8 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato.

Il fondo in oro alla data del 31 gennaio ascendeva a 203,1 milioni: quello in argento a 33,9 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato, a 40,8 milioni.

Sconto della Banca 5 0[0. Sconto del mercato libero, da 3 3[4 a 3 1[2 per cento.

Relativamente alla *Banca di Spagna* abbiamo la situazione al 31 gennaio, la quale offre la diminuzione di 6,4 milioni nel fondo metallico e quella di 1,4 nel portafoglio, e l'aumento di 18,2 milioni nei depositi e di 25 milioni nella circolazione.

Fra anno ed anno tornano le differenze che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 63 milioni; i depositi, nell'importo di 260,5 milioni, sono cresciuti di 56,9 milioni; la circolazione, a 408,3 milioni, ha avuto l'aumento di 38,4 milioni. All'opposto il portafoglio, che adegua la somma di 698,1 milioni, è diminuito di 34,8 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 31 gennaio, ascendeva a 176,7 milioni; la proporzione tra esso e la circolazione, già del 47 76 per cento, era ribassata a 43 26 per cento.

Saggio di sconto della Banca 4 1[2 0[0. Mercato libero, 4 1[2 0[0.

Venendo alle situazioni della *Banca Neerlandese*, le quali vanno dal 17 gennaio al 7 febbraio, è da avvertire un aumento nel fondo metallico ed una diminuzione assai sensibile su tutti gli altri capitoli. L'aumento cade per 800 mila lire nel fondo in oro e per circa un milione nel fondo in

argento. Le diminuzioni sono, quella di 12,2 milioni nel portafoglio, di 13,5 milioni nelle anticipazioni, di 21,8 milioni nella circolazione e di 2,9 milioni nei depositi.

Il confronto fra la situazione al 7 con quella al 9 febbraio dell'anno passato riesce a dati affatto opposti, eccetto che pel fondo in oro il quale rimane sempre maggiore di 8,2 milioni. Quanto al resto, il fondo in argento è diminuito di quasi 1 milione; gli altri capitoli sono tutti in aumento. Il portafoglio, che adegua l'importo di 112,6 milioni, è maggiore di 2,8 milioni; le anticipazioni, che sommano a 99,6 milioni, sono cresciute di 10 milioni; la circolazione e i depositi, nell'importo di 401,9 milioni e di 25 milioni, hanno avuto rispettivamente l'aumento di 7,1 milioni e di 13,4 milioni.

Alla stessa data del 7 febbraio il fondo in oro della Banca ascendeva a 58 milioni; quello in argento ammontava a 195,6 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 59 42, era salita a 63 10.

Saggio di sconto della Banca 3 0[0, ultimi saggi del mercato libero 2 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, dal 23 gennaio al 7 febbraio, dànno i movimenti che seguono. Il fondo in argento, la circolazione e i depositi sono in aumento. Quello del primo capitolo è di circa un milione; quello del secondo è di 10 milioni; quello del terzo adegua l'importo di 4 milioni o poco più. Nel resto dei capitoli si ha diminuzione. Il fondo in oro è diminuito di 3,3 milioni; quello dei biglietti di Stato di circa 970 mila lire. Il portafoglio è scemato di 31,8 milioni; le anticipazioni presentano la diminuzione di 5,5 milioni; la riserva disponibile è diminuita di 12,4 milioni.

Da anno ad anno si ha diminuzione nel portafoglio e nei depositi, e aumento in tutto il resto. La diminuzione nel primo capitolo, che adegua l'importo di 328,2 milioni, ammonta a 8,3 milioni; quella che tocca ai depositi, nella somma di 7 milioni, è di circa 900 mila lire. Gli aumenti avvertiti nel resto, sono quelli di 12,6 milioni nel fondo in argento; quello di 20,2 milioni nel fondo in oro; quello di 5,6 milioni nei biglietti di Stato. Inoltre, le anticipazioni, che sommano 72 milioni, sono maggiori di 5,7 milioni; la circolazione, nell'importo di 891,6 milioni, appare cresciuta di 6,3 milioni; la riserva disponibile, che ammonta a 121,3 milioni, presenta l'aumento di 36,4 milioni.

Il fondo in argento della Banca all'ultima data accennata toccava l'im-

porto di 319,6 milioni; quello in oro ascendeva a 193,4 milioni; quello dei biglietti di Stato ammontava a 11 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0; ultimi corsi del mercato libero 3 5[8 0[0.

Relativamente alla *Banca di Rumenia* ed alle sue situazioni, dal 3 al 10 gennaio, ricorre un aumento di circa 180 mila lire nel fondo metallico; poi si ha diminuzione. Il portafoglio è scemato di circa 800 mila lire; le anticipazioni sono diminuite di 4,1 milioni; la circolazione e i depositi presentano la diminuzione di 4,3 milioni e di 370 mila lire. I biglietti ipotecari sono rimasti quasi invariati.

Dal confronto fra anno ed anno risulta l'aumento di 1,2 milioni nel portafoglio, che ammonta a 25,8 milioni, e quello di 290 mila lire nei biglietti ipotecari che ascendono a 15,7 milioni. Tutti gli altri capitoli sono in diminuzione. Il fondo metallico è minore di 1 milione; le anticipazioni, nell'importo di 21,7 milioni, sono scemate di 6,1 milioni; la circolazione, che adegua 82,7 milioni, è diminuita di 6 milioni; i depositi, nella somma di 28,6 milioni, riescono minori di 7,4 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 10 gennaio, ammontava a 33 milioni.

Saggio di sconto della Banca 6 0[0.

Per la *Banca dell'Impero Germanico* abbiamo le situazioni dal 23 gennaio al 7 febbraio, che ci danno i movimenti che seguono. Diminuzione di 30,6 milioni nel portafoglio, e di 58,9 milioni nella circolazione; aumento di 20 milioni nel fondo metallico, di 4 milioni nei biglietti di Stato, di due milioni nelle anticipazioni, di 35,6 milioni nei depositi e di 80,9 milioni nella riserva disponibile.

Da anno ad anno si ha la diminuzione di 60 milioni nel fondo metallico; di 1,6 milioni nei biglietti di Stato; di 800 mila lire nella circolazione, che ammonta a 867 milioni, e di 65,5 milioni nella riserva disponibile, la quale adegua 216,7 milioni. Per contro il portafoglio, nell'importo di 486,6 milioni, è cresciuto di 37,3 milioni; le anticipazioni a 62,2 milioni, presentano l'aumento di 9,6 milioni; i depositi, a 303 milioni, sono maggiori di 6,5 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ascendeva a 699,5 milioni; quello dei biglietti di Stato toccava la somma di 27,5 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 75 91 0[0, era aumentata a 83 84 0[0.

Saggio ufficiale 4 0[0; ultimi saggi del mercato libero, 2 1[2.

Dalla *Serbia* si ha la situazione di quella Banca al 27 gennaio, la quale presenta aumento su tutti i capitoli, tranne in quello delle anticipazioni. Gli aumenti sono come segue: di 0,7 nel fondo metallico; di 1 milione nella circolazione; di 0,4 nel portafoglio e di circa trenta mila lire nei depositi. La diminuzione nelle anticipazioni è di circa cento mila lire.

Il fondo in oro della Banca, all'ultima data, ragguagliava la somma di 1,3 milioni.

Il confronto delle situazioni della *Banca del Portogallo*, tra il 30 novembre e il 31 dicembre dell'anno passato, dà movimenti di non molta entità. Quelli maggiori sono, la diminuzione di 2,1 milioni nelle anticipazioni e l'aumento di circa 730 mila lire nel portafoglio. Per gli altri capitoli si hanno l'aumento di 470 mila lire nel fondo metallico e di 434 mila nella circolazione, e la diminuzione di circa 340 mila lire nei depositi.

Da anno ad anno si riscontrano differenze più rilevanti. Il fondo metallico è in aumento di 3,4 milioni; il portafoglio, nell'importo di 28,2 milioni, cresce di 4,5 milioni; la circolazione, nella somma di 26,3 milioni, è maggiore di 663 mila lire; i depositi, che ammontano a 9,6 milioni, presentano l'aumento di un milione. Le anticipazioni, che toccano i3,8 milioni, sono minori di 2,5 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 31 dicembre, ammontava a 13,7 milioni.

Saggio di sconto della Banca, 6 0[0. Mercato libero, 5 1[2 0[0.

La *Banca di Svezia* ci dà la situazione al 31 dicembre dell'anno scorso, la quale reca i movimenti che seguono. L'aumento di 411 mila lire nel fondo in oro; quello di 2,6 milioni nelle anticipazioni e quello insignificante di 35 mila lire nella circolazione. La diminuzione di 70 circa mila lire nel fondo in argento; quella di 260 mila lire nel portafoglio interno ed estero e una piccola differenza in meno nei depositi.

Il confronto annuale mostra che il fondo in oro e quello in argento sono cresciuti, rispettivamente, di 1,4 milioni e di 200 mila lire; che il portafoglio interno ed estero, il quale adegua 52,3 milioni, è maggiore di

11,8 milioni, e che la circolazione, la quale ascende a 54 milioni, ha avuto l'aumento di 4,1 milioni. Nelle anticipazioni, che sono nell'importo di 36,8 milioni, e nei depositi, che salgono a 21 milioni, si ha la diminuzione di 1,8 milioni e di 13,7 milioni.

Il fondo in oro della Banca al 31 dicembre ascendeva a 18,4 milioni; quello in argento adeguava la somma di 4,4 milioni.

Sconto della Banca 4 1[2 a 5 0[0. Mercato libero, 4 1[2.

L'ultima situazione nota delle *Banche private* è anche quella al 31 dicembre 1884. Il confronto di essa con la situazione al 30 novembre addimostra che il fondo in oro è cresciuto di 220 mila lire; che il portafoglio, nell'importo di 169 milioni, è aumentato di 300 mila lire; che la circolazione, la quale ammonta a 87,6 milioni, è maggiore di 3 milioni; che le anticipazioni, nella somma di 113,2 milioni, sono aumentate di 7 milioni, Invece i depositi, che sommano a 309,4 milioni, riescono minori di 3,4 milioni.

Il fondo in oro delle stesse Banche, all'ultima data, ascendeva a 11,6 milioni.

Esaminando le situazioni della *Banca di Norvegia*, dal 30 novembre al 31 dicembre, si ha l'aumento di 550 mila lire nel portafoglio, la diminuzione di 1,2 milioni nel fondo metallico, quella di 1,5 milioni nei depositi, e quella di circa 100 mila lire nelle anticipazioni e nella circolazione.

Da anno ad anno il confronto riesce ad una diminuzione su tutti i capitoli. Il fondo metallico è minore di 820 mila lire; la circolazione, nella somma di 54,6 milioni, appare ridotta di 2,8 milioni; il portafoglio, a 26,1 milioni, è minore di 1,9 milioni; le anticipazioni, che adeguano l'importo di 14,6 milioni ed i depositi che ammontano a 11,7 milioni, presentano la diminuzione di 13,8 milioni e di 1,9 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ascendeva a 48,3 milioni.

Saggio dello sconto 4 1[2 0[0.

Per la *Banca di Danimarca* abbiamo le situazioni al 31 dicembre e al 31 gennaio, le quali ci apprendono l'aumento di 1,8 milioni nei depositi e le diminuzioni seguenti: di 7,9 milioni nel fondo metallico; di 7,1 milioni nel portafoglio; di 4,4 milioni nelle anticipazioni e di 14,7 milioni nella circolazione.

Il confronto annuale fa vedere l'aumento di 1,2 milioni nel fondo metallico e quello di 1,9 milioni nei depositi che sono nell'importo di 20,5 milioni. Il portafoglio, a 31,2 milioni, le anticipazioni, a 30,5 milioni, e la circolazione nella somma di 87 milioni, riescono minori rispettivamente di 2,6 milioni, di 830 mila lire e di 13,8 milioni.

Alla data del 31 gennaio il fondo metallico della Banca ammontava a 61,6 milioni:

Saggio di sconto della Banca, da 5 a 5 1[2 0[0.

Finalmente abbiamo le situazioni della *Banca di Russia*, dal 7 al 21 gennaio, con l'aumento di 2 milioni nel portafoglio, e di 53,7 milioni nei depositi e con la diminuzione di 71,3 milioni nei biglietti emessi provvisoriamente e nella circolazione, e di 1,7 milioni nelle anticipazioni.

Il confronto della situazione al 21 con quella al 23 dell'anno passato addimostra che i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione sono diminuiti di 302 milioni, che le anticipazioni, nell'importo di 77,8 milioni, sono scemate di 34,5 milioni, che per contro il portafoglio, nella somma di 94,8 milioni, è maggiore di 1,2 milioni, e i depositi, che adeguano i 647,8 milioni, presentano la differenza in più di 32,5 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 6 0[0; fuori Banca 5 3[4 a 7 0[0.

Per la *Banca Nazionale di Grecia* restiamo alla situazione al 31 dicembre, data nel bollettino antecedente.

Nell'ultimo bollettino, parlando di alcune proposte che sono state presentate sia alla Camera dei rappresentanti, sia al Senato degli Stati-Uniti riguardo alla coniazione del dollaro, ci siamo augurati che ulteriori notizie venissero a determinare meglio la situazione su questo punto. Queste notizie non sono mancate; e ora la cosa è messa nella sua vera luce. Il *Commercial Chronicle* di New-York ci apprende che il comitato delle finanze ha portato dinanzi al Senato la proposta di legge per la cessazione della coniazione del dollaro, variandone la data. Così questa stessa cessazione, che era stata proposta pel dì 1 gennaio 1886, sarebbe stata rimandata al primo agosto, con lo scopo evidente di vedere che cosa farà l'Unione latina e di aprire pratiche per un più largo regolamento della questione dell'argento. Il *Chronicle* soggiunge che l'ultima data è un po' remota, pure fa voti che la proposta passi allo stato di legge.

Un telegramma da New York al *Daily Telegraph* annunzia che il Governo in un versamento di dollari 350,000, fatto testè al *Clearing house*, ha pagato la terza parte della somma con certificati d'argento, e che questi furono accettati senza difficoltà. All'incontro i bilanci del 9, data del telegramma, sono stati soddisfatti con certificati d'oro e con valori legali.

A questo proposito il signor Mac-Culloch, segretario del Tesoro, avrebbe dichiarato che il Governo ha voluto fare soltanto un semplice esperimento, ossia quello di accertarsi che le Banche non avrebbero rifiutato in pagamento i certificati d'argento. Stando così le cose, il Governo si proporrebbe di offrirli d'ora innanzi quando lo crederà necessario, allo scopo d'impedire che la riserva d'oro scenda sotto l'ammontare stabilito dalle leggi.

Ma lo *Statist* di Londra commenta queste notizie in modo poco favorevole. Secondo questo periodico, l'esperimento fatto avrebbe avuto la conseguenza di determinare un premio dell'oro, specialmente nella città di Boston. Ciò sarebbe accaduto perchè non tutte le Banche degli Stati Uniti si prestano ad accettare i certificati d'argento e perchè quelle di New York in ispecie gli rifiutano. Ora questo è accaduto appunto alle Banche di Boston, mentre esse avrebbero voluto pagare a New York con l'argento ricevuto piuttosto che con l'oro. È evidente, dice lo *Statist*, che la cosa può esser ripetuta in altre città; se il pubblico si allarmasse, le Banche, le quali hanno accettato liberamente i certificati d'argento, potrebbero esserne scosse.

Lo *Statist*, naturalmente, vede e giudica la cosa come monometallista aureo e come inglese; perciò, anche ammesso che la questione dell'argento negli Stati Uniti accenni a divenire sempre più critica, le previsioni del diario londinese devono essere accolte con riserva.

La zecca principale di Vienna e quella ungherese in Kremnitz hanno pubblicato la situazione delle coniazioni rispettive di oro, argento e monete divisionali nell'anno 1884.

Apprendiamo da essa che la coniazione della moneta legale d'argento in ambedue le zecche ha toccato la somma di fiorini 6,199,442, e che quella delle monete d'oro è ascesa a 5,101,643. In riguardo alla coniazione delle monete commerciali d'argento e delle divisionali si ha, per la prima, l'importo di 3,110,648 fiorini, e per la seconda quello di 1,038,004.

In confronto coll'anno 1883 si riscontra per Vienna l'aumento di 1,1 milioni e per Kremnitz la diminuzione di 5,4 milioni; così le coniazioni

riunite di ambedue le zecche devono registrare una diminuzione di 4,3 milioni di fiorini.

Le *Neue Freie Presse* riporta alcuni dati officiali americani circa la produzione totale dell'oro in tutti i paesi per l'anno 1884. Questi dati non sono davvero lieti, perchè essi dimostrano sempre più la decadenza delle miniere aurifere. La produzione totale del mondo è stata di 450 milioni di franchi. Soltanto la produzione aurea della Russia accenna ad un costante aumento e viene subito dopo a quella della California. Nell'anno 1884 la produzione dell'oro nell'Australia toccò la somma di 135 milioni di franchi, nella California di 130 milioni, nella Russia di 115 milioni e negli altri paesi riuniti di 65 milioni. La produzione totale dell'oro in 28 anni, dal 1857 al 1884 inclusivo, viene stimata nell'importo di 17,137 milioni di franchi.

Per quanto la politica paresse da molto tempo sbandita dalle Borse, pure negli scorsi giorni tornò a penetrarvi e vi produsse vive emozioni. I lettori intendono che accenniamo a quelle prodotte dalla notizia inaspettata della caduta di Khartum e da un primo sentimento delle possibili conseguenze di essa. Il primo a perdere l'abituale freddezza fu lo *Stock-Exchange*, il quale del resto ci aveva il suo perchè; poi vennero le altre Borse e anche le nostre, meno taluna che mostrò una certa resistenza. La stampa, salvo alcune eccezioni, si aggiunse alle Borse mettendo in moto, per conto suo, l'oriente e l'occidente: la nostra soprattutto, che parve in sul principio dimentica dei più elementari riguardi dettati da un ben inteso interesse e dalla prudenza, esagerando la responsabilità e i pericoli cui l'Italia andava incontro dopo quella catastrofe, vi aggiunse del suo le smanie isteriche dei gruppi e la curiosità morbosa di sapere che cosa aveva fatto e che cosa si proponeva di fare il Governo, come se questo fosse un'agenzia al servizio della Borsa e di coloro che sentono il bisogno di sbizzarrirsi nelle speculazioni politiche di ogni specie.

Ma un miglior consiglio, le dichiarazioni reiterate del nostro ministro degli esteri, la voce della stampa più autorevole dei diversi paesi, e, per quel che riguarda all'Italia in particolare, la convinzione sempre più estesa nella maggior parte di noi dei patti serbati verso le potenze centrali e del mantenimento inalterato dell'alleanza anche con la posizione presa nell'Africa d'accordo con l'Inghilterra: soprattutto il vedere che nella questione

vera dell'Egitto l'accordo sperato fra le varie potenze era il *desideratum* di tutte e stava per toccare il proprio compimento, e che le differenze fra l'Associazione africana e il Portogallo nella questione del Congo venivano tolte, mutarono a breve andare la situazione delle cose e la vennero migliorando sensibilmente.

Restò e forse dura ancora, come punto nero, l'attitudine minacciosa della Russia verso Herat, della quale par compresa specialmente la stampa inglese; ma le notizie dell'ultima ora sono piuttosto rassicuranti. E noi vi prestiamo fede, perchè dubitiamo fortemente che la Russia possa, nelle condizioni presenti, metter mano a disegni i quali provocherebbero un incendio che potrebbe in breve ora divenire formidabile.

Intanto l'effetto delle prime notizie e impressioni fu questo. A Londra i consolidati scesero da 100 5[16 a 99 9[16, la rendita italiana da 96 1[2 a 95 5[8; a Parigi il 4 1[2 piegò da 110 07 a 109 30, la rendita italiana da 97 65 a 97 20; a Berlino il nostro valore di Stato ribassò da 98 50 a 97 50 specialmente per effetto delle vendite a scoperto di quella speculazione, mutata di un tratto a nostro sfavore; nei mercati italiani oscillò fra 98 25 e 97 85.

Ma il rivolgimento fu altrettanto rapido e completo. Il risparmio riprese animo, la speculazione al ribasso dovette cercare la propria salvezza nei riscatti; l'abbondanza del danaro e i miti saggi fecero il resto. Le Borse italiane trovarono un potente aiuto anche nel buon andamento della discussione delle Convenzioni ferroviarie. Oramai l'opposizione a queste Convenzioni è stata vinta, più che dai voti cento volte ripetuti, dallo stesso svolgimento della discussione, il quale ha chiarito la bontà dell'insieme del disegno presentato dal Governo e la inanità delle considerazioni addotte e dei mezzi adoperati a combatterlo.

Per conseguenza le transazioni degli ultimi giorni divennero di più in più attive non solamente sui valori che hanno attinenza con le Convenzioni ferroviarie, ma eziandio sopra gli altri e soprattutto sulla rendita che da un buon assetto della viabilità del paese conseguirà i maggiori frutti.

L'eventualità di una possibile conversione della rendita italiana dal 4 1[2 al 4 0[0 ha dato materia recentemente alla polemica de' giornali, ma soggiungiamo subito che questa nei mercati italiani passò affatto inavvertita. La gente pratica è persuasa che certe operazioni esigono il concorso di molte circostanze favorevoli perchè possano attuarsi, e che per quanto le nostre finanze sien buone, l'Italia non può per ora accingervisi. Sta bene che il Governo, come è stato detto, abbia posto ne' suoi disegni

quello di ammortamento e di conversione, affinchè allorquando ne giunga il momento favorevole egli possa esservi ben preparato; ma quegli che regge presentemente le finanze italiane è troppo saggio per credere che l'Italia possa sobbarcarsi a una tale operazione quando la rendita non ha per anco oltrepassata la pari e quando il saggio normale del denaro è ancora lungi dal toccare il 4 0[0 che darebbe facoltà al Governo di porre i suoi creditori tra la scelta del rimborso e della conversione. Ci siamo fermati di proposito su questo punto perchè crediamo che il trattarne innanzi tempo, come fanno certi giornali, contribuisca piuttosto a ritardare un fatto, che è nel desiderio di tutti, che ad accelerarlo, essendo chiaro che noi, col tener sospesa sulla rendita la minaccia di una prossima conversione, non incoraggiamo certamente il capitale a cooperare che il nostro titolo venga spinto al maggior segno nel quale ci sarà possibile di ridurne gl'interessi.

E ora eccoci ai corsi.

La rendita italiana ha avuto dal 31 gennaio al 14 febbraio i movimenti che seguono: A Parigi ha variato da 97 65 a 97 69; a Londra da 96 1[2 a 95 7[8; a Berlino da 98 25 a 97 90; in Italia da 98 27 a 98 12 1[2. Il 3 0[0 ha mosso da 64 75 a 65 50.

Le azioni della Banca Nazionale italiana, favorite da compratori seri e dalla manifesta tendenza del mercato ad intraprendere una grande campagna al rialzo, sono aumentate gradatamente da 2208 a 2226; quelle della Banca Nazionale Toscana, sempre in buona vista, sono cresciute da 1092 a 1110; quelle della Banca di Torino hanno mosso da 826 a 832; quelle della Banca generale, mantenuta la buona tendenza alla quale accennammo nella passata rivista, sono rimaste fra 633 e 632 50, con vivi scambi ai varii prezzi.

Le azioni del Credito mobiliare italiano sono aumentate da 974 a 997 e subito dopo hanno oltrepassato il corso vagheggiato di 1000; quelle delle ferrovie meridionali sono salite da 673 a 683. Le obbligazioni della stessa Società hanno mosso da 312 75 a 315 toccando quasi anche il prezzo di 317; i boni sono rimasti fra 551 e 552.

Vi è stato qualche movimento pure negli altri valori ferroviari. Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 317 50 a 318; quelle di seconda emissione, da 313 50 a 316; le Sarde, serie A, da 309 a 312; la serie B da 306 a 309; le nuove da 312 a 317. Le Pontebbane da 480 a 484; le Meridionali austriache da 309 a 310; le Gottardo in diminuzione da 560 a 525; le Centrali Toscane da 485 a 507.

Le cartelle fondiarie hanno avuto un movimento insolito che le ha

tolte dall'abbandono al quale erano soggiaciute da parecchio tempo. Ebbero gli aumenti seguenti. Quelle di Milano da 513 a 514 50; quelle di Torino da 502 a 511; quelle di Bologna da 499 a 500; le Senesi da 503 a 504, le Romane da 482 a 484 50; quelle di Napoli da 497 a 500; quelle di Palermo da 502 a 503; le Cagliaritane da 479 a 482 50. A nuova vita poi, si può dire, furono richiamati i titoli della Compagnia fondiaria italiana e della Società di assicurazione contro gli incendi e sulla vita. Le azioni della Fondiaria italiana, che al 31 gennaio facevano soltanto il prezzo di 210, già nel 3 febbraio avevano guadagnato quello di 227 e ora sono a 249. La fondiaria vita è aumentata da 294 50 a 321; quella incendi è salita da 500 a 525.

Passando ai valori industriali, ci troviamo dinanzi alla vicenda solita.

Per Milano, le azioni del Cotonificio sono rimaste fra 394 75 e 396; quelle del Lanificio sono aumentate da 1019 a 1090; quelle del Linificio e Canapificio da 333 a 337; quelle della Raffineria degli zuccheri da 298 50 a 310. Le azioni della già Regia dei tabacchi hanno variato da 594 a 597.

Per Roma, le azioni dell'Acqua Marcia e quelle del gaz, continuando la febbre della speculazione su questi titoli, sono state portate a prezzi sempre più spinti. Quelle dell'Acqua Marcia, stampigliate, da 1233 a 1420; le nuove da 1100 a 1270. Le azioni del gaz da 2020 a 2190. Le Condotte hanno mosso da 577 a 579; i Molini da 395 a 417; le azioni del Banco di Roma sono rimaste fra 690 e 691; quelle della Banca Romana a 1010.

Le azioni della Navigazione generale, favorite da larghe transazioni anche nella Borsa di Roma, sono aumentate da 478 a 492. Il contratto con la cessata Società Raggio è stato firmato; ciò ha contribuito efficacemente al rialzo del titolo, ma questo rialzo sarebbe stato anche maggiore se nel frattempo non fosse corsa la voce di una probabile chiamata di fondi.

Nei prestiti cattolici, nulla o quasi. Il Blount da 99 a 98 80; il Rothschild da 97 70 a 98; i certificati del Tesoro, emissione nota, da 98 50 a 99.

Le azioni della Società immobiliare, sempre in miglior vista, hanno mosso nuovamente da 753 a 762. Le obbligazioni della stessa Società hanno variato fra 498 a 496 50. Avvisi da Milano dicono che esse cominciano a diffondersi anche fra quei capitalisti e trovano compratori a 497.

Il prestito di Roma da 477 a 485; l'Unificato di Napoli da 452 a 457 50.

I cambi fermissimi e in aumento. Lo *chèque* su Francia da 100 32 a 100 45; la Londra a vista da 25 41 a 25 49; quella a 3 mesi, da 25 15 a 25 24; la carta su Berlino a 3 mesi, da 122 92 a 123 15.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Iddio e Satana nel poema di Dante di Pier Giacinto Giozza. — Studi critici, preceduti da due discorsi. — Palermo, Tip. Giannone, 1885.

Non nuovo ma sempre bello lo studiare in Dante la rappresentazione fantastica dei due grandi antagonisti dell'universo, Iddio e l'Angelo decaduto. Questo ha fatto il Giozza, analizzando i luoghi principali del poema, dove dell'uno e dell'altro si dà l'immagine od il concetto, e venendo alla conclusione, che niun altro poeta nè antico nè moderno pareggiò l'Alighieri nell'intensità, spiritualità, sublimità del concepimento di que' due Enti: dove però avremmo voluto messa in maggior rilievo la ragione principale, cioè l'ispirazione attinta dal poeta alle sacre carte, da potersi dire ch'egli ci diede un Iddio e un Satana più veri e convenienti, appunto perchè meno si discostò dalla Bibbia. Nè diciamo che questo concetto non sia accennato dal Giozza, ma bisognava calcarlo e illustrarlo di più. Per altro la tesi, che ridotta alla sostanza poteva svolgersi in un breve discorso, egli ha voluto stemperarla in un volume, premettendo un lungo discorso e ripetendo cose vecchie sulla *Divina Commedia*, senzachè la maggior parte almeno fosse necessaria o utile al suo intendimento principale; e un'altra lunga disquisizione inserendovi sulla questione dell'Inferno, la cui esistenza, da fedel razionalista, egli nega affatto: e fin qui rispettiamo

la sua opinione, ma non gli possiamo menar buono il porne in un mazzo la parte superstiziosa o fantastica di questa credenza, colla parte sostanziale che ogni sana ragione deve esitare a negare, cioè l'esistenza di una vita futura e d'una punizione per le colpe che in questa vita sfuggono così spesso al gastigo. Nè vale per negar l'Inferno dire che la scienza moderna non sa dove collocarlo, giacchè il mondo spirituale non si può giudicare cogli stessi criterii del mondo materiale. Ad ogni modo il libro ci avrebbe guadagnato in proporzioni ed in opportunità, se l'autore non avesse mischiato la questione letteraria colla teologica, la quale, com'egli stesso riconosce, richiede troppo più spazio e dottrina per esser trattata degnamente, ed ha bisogno di attingere alle fonti, anzichè ai rigagnoli. Questo diciamo anche perchè il negare o porre in dubbio, in un libro che non ha per iscopo tal questione, la vita futura non s'accorda col nobile intendimento dell'autore di preservare la gioventù dalla scuola corruttrice del materialismo, e dalla indifferenza per tutto ciò che valga a raffermare la dignità dell'umana natura (Vedi pag. 5, 153 e seg.).

Alcune considerazioni sulla *Vita Nuova* e Del sentimento paterno nel Petrarca, di F. Garelli. — Brescia, tip. Apollonio, 1884.

Il primo degli opuscoletti riuniti in questo fascicolo ritorna sulla questione della personalità di Beatrice. L'autore, pure ammirando la congettura del Bartoli come la più ingegnosa, la più attraente, la più simpatica, che sia stata ancor fatta, non si mostra favorevole a negare la realtà della donna amata da Dante. Le ragioni che porta, ricavate da alcuni passi notevolissimi della *Vita Nuova*, ribelli affatto ad una spiegazione allegorica, ci sembrano tanto più calzanti, quanto più l'autore si palesa spassionato e di giudizio affatto sereno. L'altro opuscoletto appoggia l'opinione del Bartoli medesimo, che discolpa Giovanni figlio del Petrarca dall'accusa di furto, e aggiunge qualche nuova osservazione o congettura a tratteggiar meglio la eccessiva intolleranza o piuttosto durezza da lui usata verso quel figlio infelice, e la mal celata soddisfazione che provò quando lo colse la morte. Egli pende a credere che Giovanni non fosse, come pensa il Bartoli, nato dalla stessa madre di Francesca, ma da una donna di perduti costumi, il che spiegherebbe un po' più quell'antipatia che non ebbe certo per la figliuola.

Lezioni Petrarchesche di Gio. Battista Gelli, raccolte per cura di Carlo Negroni. — In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1884.

Le dotte e elegantissime lezioni di G. B. Gelli sopra alcune rime del Petrarca, non ebbero ristampe dopo l'edizione del Torrentino, Firenze 1551, onde erano diventate rarissime. Con felice pensiero pertanto il ch. sig. Negroni propose al comm. Zambrini di includerle nella sua *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare*, stampate dal Romagnoli, ed egli si prese la cura dell'edizione, la quale è fatta, con iscrupolosa, ma non pedantesca fedeltà, sul testo del Torrentino. Nella erudita e giudiziosa *Dedica* al cav. Giovanni Tortoli accademico della Crusca, il Negroni prende occasione dall'essere tre di queste lezioni indirizzate a Livia Tornielli Novarese, per fare un breve elogio di quella illustre donna, riandandone con affetto le virtù, le grandi sventure, e i pregi letterari, e schiarendo alcuni punti della sua vita. Tratta poi la questione sull'autenticità di quella ballata petrarchesca « Donna mi viene spesso nella mente » che nella maggior parte dell'edizioni del *Canzoniere* fu ommessa, e sulla quale pure il Gelli scrisse una lezione, ed esposti gli argomenti che gliela fanno creder genuina, convalida la sua opinione con una lettera di G. Carducci, riportata in *appendice*. Vediamo sempre con piacere, per amor delle lettere, le ristampe dei minori prosatori del Cinquecento, specialmente quando sono curate con quella diligenza e quel giusto criterio, che sa adoperare in tali cose il Negroni.

Nuove odi tiberine di Domenico Gnoli. — Roma, Loescher, 1885.

Fra le tante raccolte di versi che escono in luce, meritano certo d'esser notate con lode queste *Nuove odi tiberine* di quell'arguto ed elegante ingegno che è Domenico Gnoli. Dà l'intonazione a tutto il volume una lunga e saporita prefazione, in cui l'autore palesa il suo sconforto e i suoi timori nel presentarsi con poesie ad un'età così poco poetica e, tra il serio e il ridicolo, punge acremente le esagerazioni di certi critici pedanti: narra poi con molto spirito le delusioni da lui incontrate nel campo della drammatica, non senza bezzicare per indiretto la ignoranza od eccessiva timidezza di alcuni capi comici. Egli dice d'avere intitolati anche questi versi — *Odi tiberine* — non ostante che contengano perfino una novella, per

augurio e quasi anche per riconoscenza verso le prime, che ebbero un successo sufficiente alle sue discrete speranze (pag. 12). Benchè anche queste poesie risentano un po' d'una scuola che o è, o ci sembra, più forestiera che italiana, nondimeno siam lieti di affermare che tale scuola è, nello Gnoli, temperata assai lodevolmente da quella bella scuola romana, che conta oggi parecchi gentili ed eletti poeti. La forma infatti è quasi sempre buona, nè vi si possono appuntare, altro che di rado quei bruschi passaggi dal serio al faceto, quelle trivialità di termini e di frasi, quelle durezze e contorsioni di stile, che ne', così detti, veristi sono di moda, e, che è ancora merito maggiore, nulla vi si trova di scollacciato o immorale. Diremmo di più che, almeno in generale, quella cert'aura d'inglese o di tedesco che vi è trasfusa, accresce l'efficacia dei sentimenti, p. es. nell'Ode *In biblioteca* che ricorda la celebre elegia del Grey. Torna male a determinare quali siano, fra queste poesie, le più belle: certo ci piacciono assai il *Canto dei pellegrini* sulla tomba di Vittorio Emanuele, la *Roma-Amor*, *In biblioteca*, *Eccomi* (questa è delle più calde e ispirate), il *Brindisi proibito* (bella e giusta satira, se intesa pel suo dritto verso); e della potenza poetica dell'autore ci danno soprattutto un bel saggio la fantasia dei *Gabii*, e la novella intitolata *Il Selvaggio*, tolta qualche bassezza di stile qua e là, e tolta la conclusione umoristica che attenua troppo o distrugge il sentimento destato dalla novella stessa. Il Gnoli deve, per nostro consiglio, riaccostarsi sempre più alla scuola, da cui è uscito, e lasciando i leggieri argomenti (dove pur riesce bene), cantare soggetti più nobili ed importanti, come valente pittore che volga l'arte propria a quadri d'alto significato, abbandonando i bozzetti artistici, o i quadretti generici.

PEDAGOGIA.

La scuola e il problema morale del nostro tempo, per Giuseppe Guerzoni. — Padova, 1884.

È un dotto e lungo discorso pronunziato dall'egregio professor Guerzoni per la inaugurazione degli studi nell'Università di Padova. La metà di questo lavoro è consacrata all'esame di alcune cagioni e ragioni principali onde la società moderna traversa una delle crisi più perigliose e decisive della storia. E qui l'autore, come letterato, coglie il destro per par-

lare del romanticismo e del verismo in letteratura e nelle arti. Nella seconda parte si discorre della scuola e si ritorna al problema morale dei tempi nostri. Il Guerzoni parla della natura e del fine della scuola superiore od universitaria, sorvolando sugli altri gradi inferiori della istruzione e cultura nazionale. Nota il divario profondo tra l'Università medievale e l'Università odierna, e soggiunge a buon dritto che prima dell'Università debbono rispondere dell'educazione nazionale la famiglia, la stampa, la letteratura e la società intera. Ecco, pel Guerzoni, la divisa di qualunque insegnamento superiore: credere nella scienza, perchè la scienza è buona e non può nuocer mai, e dubitare delle dottrine o teorie. Bensì alla scienza vera occorrono tre virtù: sia incrollabile nella certezza, trepida nel dubbio, sincera nell'ignoranza. La vera missione, poi, dell'Università odierna dovrebbe consistere nella critica, ossia vivere più attivamente la vita scientifica del nostro tempo, entrare decorosamente ma risolutamente nell'agone delle questioni e controversie moderne, esaminare più rigorosamente le vere o le presunte invenzioni della scienza novissima (pag. 44). E finisce col raccomandare la fede nella virtù e la restaurazione della coscienza, essendo questo il problema pedagogico attuale e il fine supremo della scuola.

Due osservazioni capitali abbiamo da fare al discorso accademico del valente professore di Padova. Prima: il tema prescelto richiedeva fosse esaminato brevemente sì, ma in modo più ordinato e compiuto ne' suoi aspetti principali, sia riguardo alla scuola, sia riguardo al problema morale che insieme con quello economico-sociale forma l'enigma dei tempi nostri. Seconda: l'ufficio della scuola universitaria non può nè deve restringersi neppure oggidì alla pura critica. Lo studente universitario non è ancora uomo compiuto, ma ha bisogno d'essere istruito in molte cose nuove e perfezionato in altre: ha bisogno di apprendere nuove discipline in cui può e deve naturalmente entrare anche la parte critica; ha bisogno infine di compiere la sua educazione morale. Ed invero, lo stesso Guerzoni non ha egli detto che il fine supremo della scuola è oggi *la restaurazione della coscienza* e che la coscienza non può rianimarsi se non coll'educazione?

Il primo passo negli studi letterari. Lezioni di lingua e di stile dettate dai professori I. Dellagiovanna e P. Ercole. 2ª Edizione. — Piacenza, V. Porta, 1884.

È intitolato *Il primo passo:* noi lo diremmo più volentieri l'*ultimo passo*

o certo il *secondo*, perchè dubitiamo forte che un giovinetto del ginnasio possa cominciare, con questo per altro pregevol libretto, i suoi studi rettorici. Figuratevi che si principia da una storia della lingua in generale, e poi della lingua italiana in particolare; si tratta indi la questione sull'uso della lingua stessa: si vien poi a discuter di prosa e di poesia, e la versificazione si insegna con metodo razionale e scientifico. Nella seconda parte poi, eccovi la *stilistica*, nome che nella testa de' ragazzi c'entrerà difficilmente: e sì per la definizione dello stile, sì per la sua classificazione si danno le teorie, più ingegnose che praticamente utili o facilmente intelligibili dai giovinetti, di Ruggiero Bonghi. Il trattatello, così com'è, dovrebbe, nella mente degli autori, servire d'introduzione agli *Ammaestramenti di letteratura* del Pizzi, e con questi due libri farsi tutto il corso rettorico. Ma questi libri, se non erriamo, contengono la *scienza* delle lettere, non l'*arte*, che dà praticamente, e quasi meccanicamente, i mezzi per fare un lavoro. Insegnisi prima l'arte, e negli ultimi anni del liceo potranno leggersi o farsi leggere dai giovani, con molto profitto, anche i trattati di cui parliamo.

L'ordinamento della carriera per gl'insegnanti delle scuole secondarie. Relazione del prof. Riccardo Folli, al primo Congresso tra gl'insegnanti ecc., inaugurato in Torino l'8 settembre 1884. — Torino, stamp. Unione tip. edit., 1884.

Il prof. Folli è forse tra noi quello che più largamente ha studiato l'ordinamento degl'Istituti d'istruzione secondaria in tutta Europa e in America, e perciò niuno gli può contestare la competenza nel trattare la questione agitatasi nel primo Congresso fra gl'insegnanti, iniziato a Torino nel passato settembre. È desiderabile davvero che il Ministero prenda in considerazione le savie e positive osservazioni, e le giudiziose proposte contenute in questa relazione, le quali furono a unanimità approvate dalla numerosissima assemblea raccolta in quella città. Chiunque abbia letto e meditato le tristi verità qui svelate e dichiarate, non può meravigliarsi se l'istruzione secondaria, specialmente classica, procede troppo men bene di quello che pur dovrebbe. Un ufficio con carriera meschinissima e inferiore a quella del più vile ramo amministrativo, malissimo determinata, per guisa che l'anzianità non è contata niente e le promozioni sono spesso arbitrarie, con disparità di condizioni non meno

ingiuste che inesplicabili, privo di aiuti, di conforti, di speranze, non tenuto dal Governo nella stima che merita, anzi sovente umiliato indegnamente, che frutti volete che dia al vero progresso, non ostante il sapere e lo zelo degl'individui che lo esercitano? Un confronto poi che il Folli istituisce fra l'Italia e gli altri Stati d'Europa, mostra che noi siamo, sotto questo rispetto, al fondo della scala, inferiori a tutti, fino alla Russia, se si eccettui forse in alcune parti la Francia. E tuttociò dopo i buoni principii posti dalla legge Casati, che fu oppressa e resa nulla da un'infinità di leggi e regolamenti che, anzichè un progresso, segnarono un rapido regresso. Il Folli non resta pago a deplorare il male che esiste, ma aggiunge i rimedi e propone uno schema di riordinamento, che, se fosse accettato dal Ministero, rialzerebbe grandemente le condizioni e l'autorità di questo sventurato ramo d'amministrazione (pag. 71 e seg.). Egli provvede acconciamente ai bisogni materiali dell'insegnante, per guisa che questo non resti molto indietro nello stipendio agli altri impiegati, ne vuole rigorosamente computati e tenuti nel debito conto prima l'anzianità, poi i meriti personali; e gli procura un ampliamento di carriera tale, che, restando fermo nell'insegnamento, possa conseguire coll'aggravarsi degli anni sempre minor fatica e maggiore retribuzione, ed, entrando nell'amministrazione, possa giungere fino ad essere eletto nei Consigli minori e maggiori della pubblica istruzione. La giustizia in primo luogo, e poi l'interesse bene inteso dello Stato fanno un dovere al Governo di prendere a base della riforma che si sta preparando, queste savie proposte dell'egregio prof. Folli.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il Risparmio nelle scuole, del dott. Guglielmo Lebrecht. — Verona, stabilimento Civelli, 1884, p. 195 in-8.

Il nome dell'autore è noto in Italia per altri scritti pregevoli e per la efficace propaganda e lo studio accurato, indefesso del risparmio popolare, a cui ha dedicato molti anni di lodevole operosità.

In questa memoria egli ha voluto illustrare una forma speciale di risparmio, la istituzione delle casse scolastiche; e, seguitando lo stesso metodo, adottato fin dal principio de' suoi studi, ha raccolto mediante

una specie d'inchiesta moltissime notizie e molti dati in proposito. Fra le due opinioni contrarie ed egualmente esagerate, delle quali l'una restringe di soverchio la efficacia pratica e la importanza sociale del risparmio, e l'altra ne ingrandisce oltremisura il valore, manifestando una cieca e illimitata fiducia nella sua diffusione e ne' suoi effetti benefici; il Lebrecht tiene una via media e dimostra un giudizio più misurato e più saldo, il quale trova una conferma mirabile nei fatti. Oramai, dice l'autore " si parla un linguaggio più forte e più incisivo; si spiega un indirizzo immediato e toccante le varie classi o le varie età, valendosi anche delle molteplici osservazioni che la statistica ha cura di raccogliere e classificare. „ E perchè il risparmio sia veramente efficace nella pratica e divenga effetto naturale di una abitudine o virtù di previdenza, deve adattarsi alle varie circostanze in cui le persone si trovano e rendersi agevole e proficuo per tutte.

Informandosi a questo concetto pratico l'autore ha fatto uno studio accurato e particolare dei fatti che riguardano il risparmio nelle scuole. Parla dei primordi delle casse scolastiche in Inghilterra e in vari paesi del continente europeo; dice della efficace propaganda del Laurant. e degli effetti benefici che ne seguirono nel Belgio, in Francia, Germania e altrove; fa una minuta storia e statistica delle cassette scolastiche in Italia, dimostrandone la diversa diffusione nelle varie regioni e additando come esempi di attività Palermo e Verona; accenna ai francobolli di risparmio recentemente introdotti; e dimostra infine la necessità di diffondere maggiormente il risparmio nelle scuole, dando a questo fine alcuni suggerimenti pratici.

Il libro nuovo del Lebrecht, corredato di molti dati statistici e di un elegante cartogramma, esaurisce quasi intieramente questo tema speciale, e contiene utili notizie, e lodevoli eccitamenti al risparmio delle scuole, come mezzo di progresso economico, e come istituzione pedagogica. Le prime prove fatte in Italia, se non ebbero un successo pieno ed uniforme, diedero risultati non ispregevoli e valsero a confutare col fatto certe obbiezioni che si facevano contro. Ed è notevole questo particolare che le casse scolastiche si sono diffuse più facilmente nei piccoli comuni di campagna che non in qualche grande città. E ciò vuol dire che gli eccitamenti, le cure valgono molto in questa parte, e decidono dei risultati che possono ottenersi.

Carlo Darwin e l'Economia politica di Achille Loria. — Milano-Torino, fratelli Dumolard, 1884.

Questo nuovo studio del dotto autore del lavoro su la *Rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, di recente nominato professore ordinario di economia politica nella Università di Siena, mira a porre una prima traccia dei limiti dell'applicazione delle leggi darwiniane nelle scienze economico-sociali. È uno studio rapido e concettoso, ma pieno d'interesse e ricco di vedute originali, come è proprio di cotesto scrittore. Accennato ai precursori del Darwin, quali il Sömmering, il Brückner, il Townsend, lo Stewart e l'Herder, e notato come Darwin s'inspirasse alla teoria della popolazione, data da Malthus, l'A. dimostra che l'influenza del darwinismo nell'andamento degli studi economici venne ritardata dalle tendenze sistematiche e dogmatiche, che vi prevalsero fino a tempi recenti, segnatamente per effetto della scuola ricardiana. Rileva però come cotesta influenza, manifestatasi prima a mezzo dei socialisti, con a capo il Jacobi, ed a mezzo del filosofo Lange, si ripercuota al presente, nella scienza economica, con tanto maggiore intensità, quanto più venne protratta. Al quale nuovo indirizzo non rimase estranea la giovane scuola economica italiana, illustrata dal Messedaglia, dal Boccardo, dal Luzzatti, dallo Zorli, dal Cagnetti De Martiis, e da pochi altri.

L'A. già ebbe a notare nella *Elisione* alcune contraddizioni onde andava segnalata l'applicazione del darwinismo all'economia. Nel nuovo studio altre ne segnala. Con ciò però non intende assumere un contegno decisamente ostile a coteste applicazioni. Ammette che l'economia, siccome inspirò il darwinismo, così possa giovarsene. Ammette che lo sviluppo progressivo deriva dall'incremento della popolazione e che, a base degli svariati fenomeni economici, giace una sola causa grandiosa e recondita, quella della pressura sempre crescente della popolazione sul suolo, di fronte alla sempre decrescente produttività di esso. Riconosce la tendenziosità democratica, che esiste nella evoluzione darwiniana, ma ne rileva altresì il lato conservativo, che ad un tempo essa presenta, in quanto ogni forma economica, sebbene transitoria e destinata a cedere ad altra forma successiva, è nondimeno per se stessa necessaria. E combatte coloro che, esagerando la portata della nuova teoria, nella indefettibile prevalenza accordata agli organismi più perfetti, ravvisano la consacrazione di una aristocrazia naturale, epperò la sanzione delle disugua-

glianze sociali più stridenti. Dimostra anzi per quali ragioni e circostanze debbasi ritenere che la evoluzione darwiniana non valga a privare di una nota sinceramente democratica il movimento storico dell'economia.

Ma l'A. avvisa che cotali applicazioni non possano andar oltre. — Rammentando come Darwin si confortasse constatando la discontinuità della lotta universale, da esso chiarita, l'assenza di scoraggiamento, che vi si riscontra, la prontezza delle morti nei deboli, e la sopravvivenza degli esseri più sani e più vigorosi; l'A. dimostra come tutti questi elementi di conforto difettino nella lotta sociale, nella quale non v'ha tregua, lo scoraggiamento è comprovato dai suicidii sempre più frequenti e facili, le morti sono lente, e solo i meno vigorosi prevalgono, e cioè gli abbienti, mentre i forti, i lavoratori, soccombono e rimangono soggetti. Ogni progresso, secondo il dettato della scuola ricardiana, concorre ad accrescere la miseria dei lavoratori, i forti, gli operosi, e ad aumentare la rendita dei proprietari, neghittosi e fiacchi. Nelle specie inferiori lottano gli adulti fra loro anche a pro delle femmine e dei figli: nella società economica i primi entrano in lizza anche contro le donne e i fanciulli, ammessi egualmente al lavoro delle fabbriche, epperò ad aumentare la concorrenza. Nelle specie inferiori gl'individui non combattono che per il cibo quotidiano e determinano la morte dei vinti: nella lotta sociale si combatte sopratutto per l'accumulamento dei capitali, che rappresentano i mezzi di soddisfazione dei bisogni avvenire, e i vinti, restando alla mercè dei vincitori, non soccombono che lentamente, per malattie e inedia. La selezione naturale, perfettamente libera nelle specie brute, è ostacolata, nelle classi inferiori dalla selezione militare, la quale esclude dal matrimonio i più validi; nelle classi superiori dall'impero dei criteri economici, presiedenti ai connubi; onde la specie umana degenera e vi si attua un darwinismo *a rovescio*, secondo l'espressione del Messedaglia.

Alle eccessive deduzioni del prof. Ferri, che avvisa alla continuità della legge del progresso ed alla prevalenza dei forti per il solo fatto che quello si avvera, l'A. contrappone le grandi catastrofi della storia ed i rovesci che vi ebbe a subire l'incivilimento, come nel passaggio dall'evo romano al medio evo; l'accrescersi delle classi diseredate, del pauperismo, dei pazzi, dei suicidi, dei delinquenti, degli scioperi, del socialismo. Infine, ammette, con Vico, il progresso definitivo, ma discontinuo, non il progresso continuo, come Darwin e Spencer.

Questi pochi cenni sembrano sufficienti a porgere un concetto adeguato dell'indirizzo tenuto dall'A. nel suo studio, ed a giustificare la manifesta-

zione di un sincero nostro desiderio, ed è che egli voglia attenere la promessa, fattavi incidentalmente, di tornare sull'argomento con l'intento di amplificarlo e di approfondirlo.

Das Recht zu leben *(Il diritto a vivere)*, von Dr. Julius Ofner. — Wien, Alf. Hölder, 1884, pag. 29.

Ueber das Rechtsprincip des Arbeitslohnes nach herrschendem Systeme *(Sul principio giuridico del salario secondo il sistema dominante)*, von Dr. Julius Ofner. — Wien, Alf. Hölder, 1884, pag. 15.

In queste due brevi memorie sono trattate due quistioni che hanno fra loro strette attinenze, e che si riferiscono allo stesso argomento, riguardano il mantenimento e la sorte delle classi lavoratrici. E l'autore, sebbene voglia sostenere qua e là proposizioni ardite o azzardate, e manchi talvolta di precisione e fermezza di raziocinio, pure dimostra acume d'ingegno e fa spesso osservazioni sottili e degne di lode.

Nel primo opuscolo cerca di dimostrare che *il diritto a vivere* è una giusta pretesa dell'uomo individuo a tutto ciò che è necessario alla sua esistenza; una pretesa che trova riscontro e fondamento nella sana ragione umana. E cita in proposito il detto del Pitt: Finchè vi è un inglese che ha una lira di avanzo nessun inglese deve morire di fame. Ma ciò va inteso come l'espressione di un dovere morale, di un sentimento umanitario, ammissibile e lodevole presso i popoli più civili: non già come la dimostrazione di un diritto che spetta agli uni e di un obbligo giuridico che incombe agli altri. L'autore però a fine di sostenere la sua tesi, ricorre ad un altro argomento, che non è strettamente deduttivo, ma di analogia. Egli prende le mosse da un principio di diritto privato, il quale regola le relazioni che passano fra i membri di una società volontaria o naturale qualsiasi e riparte fra loro i guadagni e le perdite comuni; e vuole che si applichi il medesimo principio alla società in generale o allo Stato in senso largo, considerato da lui come consociazione naturale e civile. Ogni uomo entra in questa società forzatamente, e ad essa arreca il contributo della propria esistenza e delle proprie forze; e dovrebbe quindi avere assicurati i mezzi di vivere su quel fondo comune che appartiene alla stessa società e che ad essa dev'essere mantenuto e garantito, prima che se ne facciano largizioni ai singoli membri. Questo principio si applica agli azionisti delle società commerciali e go-

verna i loro rapporti; e dovrebbe, secondo l'autore, regolare anche le relazioni degli uomini nella grande società. Ma egli non avverte le differenze sostanziali, che passano fra la società generale e le altre particolari, a cui si applicano le massime del diritto comune; di guisa che tutta la sua argomentazione manca di base o pecca per eccesso e mirando a provare troppo, non dimostra nulla. Nè ci sembra più felice nella fine, quando accenna ai vantaggi che la stessa società ricaverebbe dall'assicurare i mezzi di vivere ai lavoranti; stantechè la quistione riguarda anzitutto l'obbligo e poi la possibilità di farlo.

Nell'altro scritto l'autore sostiene con maggiore forza e chiarezza una tesi più plausibile. Dice che il contratto del lavoro si riferisce ordinariamente a tre elementi o condizioni; cioè alla durata del lavoro, al mantenimento del lavorante e al suo profitto o interesse (*Arbeitszins*). E dimostra che questo profitto, calcolato in media ed anche fissato in anticipazione, ha la sua base giuridica nel concetto stesso e nella natura dell'impresa industriale; la quale è la riunione dei vari elementi produttivi, e può considerarsi come una particolare società, in cui ogni partecipante o proprietario di un elemento della produzione ha diritto ad una parte dei guadagni. Il lavorante può e deve pretendere un interesse, un profitto suo proprio, perchè il lavoro è fonte di guadagni o requisito di produzione nella economia. E quindi ciò che costituisce la regola normale dei salari o il centro delle loro variazioni è, non il minimo necessario all'esistenza dell'operaio, ma il mantenimento civile della sua famiglia, comprese le spese di educazione e di assicurazione per gl'infortuni. Fatte alcune modificazioni e in via puramente teoretica, astratta, si può ammettere la conclusione dell'autore; la quale presuppone nella pratica un concorso di circostanze favorevoli, e nei lavoranti una chiara e forte coscienza dei propri interessi e diritti. Nondimeno è ingegnosa la dimostrazione che l'autore ha fatto della sua tesi, e si accosta alle dottrine esposte di recente in Germania da valenti economisti su questo argomento.

SCIENZE GIURIDICHE.

Del furto. Monografia dell'avv. Mario De Mauro. Volume primo. — Catania, Filippo Tropea, 1885.

L'A. è conosciuto e occupa un posto onorevole tra i penalisti italiani.

Ci sono noti vari suoi scritti, che dal più al meno fanno fede della sua operosità scientifica: finora peraltro egli si era provato in una cerchia ristretta. Non già che non avesse rivolto l'animo e gli studi a ricerche abbastanza svariate, ma erano lavori frammentari e brevi, suggeriti più ch'altro dall'occasione: erano questioni, piuttosto pratiche, e non già vere e proprie monografie, ma che del resto furono accolte benevolmente dalla scienza. Non diremo dalla scienza ufficiale, di cui l'A. non ha molto a lodarsi, ma dalla scienza libera, non interessata, come egli dice, ed estranea alle influenze, mene e partiti, che generalmente ha fatto buon viso a que' suoi scritti. L'A. stesso si dà premura di avvertircene e noi gli vogliamo credere sulla parola, pur facendo le nostre riserve su quella distinzione, ch'egli stabilisce, tra scienza libera e scienza ufficiale, che dopo tutto non deve essere la gran brutta bestia, se appunto essa lo ha aiutato a occupare la cattedra di Parma. Comunque sia di ciò, sta il fatto che adesso per la prima volta l'A. si cimenta con un'opera di lunga lena, e cerca di smentire l'appunto che gli era stato fatto, di essere più atto alla trattazione di soggetti ove sopratutto si richiede un'analisi accurata e diligente, che non di argomenti in cui fa mestieri elevarsi a larghi principii e a vedute sintetiche, non che di approfittare di esatte cognizioni di legislazione comparata.

La materia della presente monografia è divisa in tre parti che sono: Nozioni preliminari, cenni storici sul furto e dottrina del furto; ma finora non sono uscite che le due prime. Nei preliminari l'A. riproduce le teorie della scuola, specie del Carrara, in modo chiaro ed ordinato, ma piuttosto elementare senza sollevarsi ad alcuna veduta un po' larga, e anche senza preoccuparsi molto delle dottrine, con cui la nuova scuola positivista tenta di scalzare e abbattere la vecchia. Si vede chiara la tendenza dell'A. di tenersi per quanto è possibile alla larga dal contatto degli eretici, e quindi mantiene i principii ortodossi, che gli sono diventati anche più cari, mercè la opposizione della scuola avversa. Nondimeno ci sembra che potrebbe giovare agli stessi razionalisti di studiare e vagliare i fatti che la nuova scienza positiva viene mettendo innanzi ogni dì più, se pur non vogliono isterilire e ridursi a uno stato d'impotenza.

Una cosa di cui va sinceramente lodato l'A. è di aver volto la mente allo sviluppo storico dell'istituto che ha preso a trattare. Infatti la seconda parte è tutta dedicata a questo studio e vi si parla del furto nelle legislazioni anteriori al mondo romano, del furto nel diritto romano, del furto nelle legislazioni del medio evo, del furto nelle legislazioni dell'evo

moderno e del furto nella vigente legislazione italiana. Se però lodiamo l'A. per la buona intenzione, non vogliamo dire ch'egli abbia corrisposto in tutto ai nostri desiderii. È una trattazione fatta tutta di seconda mano e troppo spiccia per poter dare buoni frutti. Gli stessi autori, a cui egli principalmente si appoggia, non sono sempre tali da bastare all'esigenza della scienza moderna. Per es. l'opera del Pastoret è addirittura sorpassata; nè ci pare lecito di citare oggigiorno le edizioni delle leggi barbariche curate dal Lindenbrog o dal Canciani, mentre c'è quella del Pertz. E d'altra parte l'A. ignora troppe opere o studi, che pure gli avrebbero giovato a rischiarare cotesta materia nella sua evoluzione storica. Ciò che mi ha specialmente colpito si è ch'egli non abbia tenuto conto degli studi italiani, che pure doveano essergli facilmente accessibili. Ricordiamo tra i lavori generali di storia del diritto penale romano, quelli dell'Ulloa, del Napodano e del Carnazza-Rametta; e tra i lavori speciali, quelli del Carrara sul furto audace, del Beni sul furto violento, del Gulli sul furto manifesto e sul *furtum conceptum* per tacere d'altri.

Così non farà meraviglia di trovare in questa parte qualche lacuna e anche taluni, che crediamo errori, e che avrebbero potuto evitarsi. Per esempio, non ci pare che la definizione del *furtum oblatum* corrisponda al concetto che ne aveano i Romani. Intanto questo furto suppone che l'oggetto furtivo sia stato deposto nella casa di un altro a sua insaputa, o che uno glielo abbia consegnato, sapendo che era furtivo, ad ogni modo senza connivenza del padrone della casa, locchè è sfuggito all'A.; e suppone eziandio che la cosa sia stata trovata presso di lui. Oltracciò non è vero che ci fosse solo un'azione contro un ladro, cioè *l'actio furti oblati*. Certamente il padrone della casa ne rispondeva al derubato; ma d'altra parte competeva a lui, e non al derubato, l'*actio furti oblati* contro colui che lo aveva messo in quell'impiccio, per liberarsi dalla pena che avea dovuto pagare. Nè tampoco ci pare che l'A. abbia afferrato il concetto dell'*actio furti non exhibiti*; perchè essa non s'intentava contro colui che non voleva *mostrare* la cosa rubata, quantunque si sapesse che era presso di lui; ma contro colui presso il quale era stata *cercata e trovata* se rifiutava di *consegnarla*. Altrove è detto che il derubato aveva l'*azione penale* del furto e anche la *condictio furtiva* pel risarcimento del danno, ma a sua scelta, *con facoltà di potere l'una o l'altra intentare a suo libero piacimento*; e anche ciò è sbagliato. Il furto faceva luogo ad ambedue quelle azioni cumulativamente, senza che l'una escludesse l'altra. Medesimamente non sapremmo accettare l'opinione dell'A. che i Germani punissero

originariamente il furto, qualunque fosse, colla morte, e solo al contatto colla razza latina ne mitigassero la pena. Tacito non sa nulla di cotesti rigori germanici: anzi dice che la pena di morte era minacciata soltanto per alcuni delitti che più interessavano la cosa pubblica. La vera pena germanica era la composizione; e se qua e là troviamo punito il furto più severamente, e anche con la morte, ciò fu in tempi posteriori o per la maggiore entità del furto, o per la qualità degli oggetti rubati, o per la flagranza del reato, o per la rottura, specialmente se avvenuta di notte. Nè possiamo ammettere che la legislazione ecclesiastica anteriore a Carlomagno, che l'A. traccia colla scorta del Du Boys, fosse così sviluppata come egli la raffigura, tanto è vero che a presentarla in quel modo è costretto a ricorrere a fonti che appartengono a un periodo di gran lunga posteriore. E anche vorremmo osservare che il discorrere così fuggevolmente di tante legislazioni di paesi diversi, come l'Italia, la Francia, la Germania, la Russia, l'Inghilterra, la Polonia, l'Ungheria, ecc., ognuno dei quali ha avuto la sua storia, senza tener conto del clima storico in cui si sono svolte, non può giovare gran che. Tutto sommato, questo libro conferma ancora una volta ciò che d'altronde la critica *ufficiale* aveva notato negli altri: che cioè la sua trattazione, se pure ha una certa efficacia quando si trattiene nei limiti della scuola e della esegesi, non soddisfa quando tenta di spaziare nel campo della dottrina e della legislazione comparata. Nè può dirsi che ci abbiano vedute larghe e sintetiche e concetti di una certa elevatezza. Nondimeno attendiamo con vivo desiderio il secondo volume, che, lasciando le discussioni erudite ed entrando a parlare della dottrina del furto, porgerà occasione all'A. di svolgere quella maggiore attitudine alle nozioni elementari ed analitiche, che ha dimostrato in altri suoi scritti.

NOTIZIE

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato un'*Antologia della nostra critica letteraria moderna, compilata da* Luigi Morandi, *per uso delle persone colte e delle scuole.* È un grosso volume di circa 700 pagine compatte, e contiene, divisi in tre parti, una serie di lavori dovuti ai migliori scrittori d'Italia.

— L'instancabile professore Camillo Antona-Traversi darà fra breve alla luce, con la cooperazione di Domenico Bianchini una importante raccolta di lettere inedite della contessa d'Albany, la ben nota amante dell'Alfieri a Ugo Foscolo. Della Albany si hanno varie lettere a stampa; ma non hanno che vedere per importanza con quelle che i solerti editori pubblicheranno fra breve. Gli autografi delle medesime furono comprati, or non ha guari, dal Governo italiano insieme con i manoscritti foscoliani di Casa Martelli.

— L'egregio Don Clemente Benedettucci di Recanati darà in luce fra breve, quale *Appendice* alla sua lodata *Biblioteca recanatese* un *Elenco delle edizioni degli scritti di Giacomo Leopardi*, che sarà la più esatta e compiuta notizia di quanto uscì dalla penna dell'immortale cantore della *Ginestra*.

— Sappiamo che il professore N. Campanini sta per pubblicare a Reggio nell'Emilia una edizione compiuta delle Memorie scritte dall'illustre Lazzaro Spallanzani, durante il suo viaggio a Costantinopoli, mettendo in luce molte lettere inedite tolte dalla Biblioteca comunale di quella città.

— È stato pubblicato un importante lavoro dell'illustre archeologo commendatore G. B. de Rossi intorno alla *Biblioteca della Sede Apostolica ed*

i Catalogi dei suoi manoscritti (Roma, tipografia Cuggiani). In questo dottissimo scritto il ch. autore fa la storia della biblioteca vaticana dalle sue origini fino ai giorni nostri, e descrive minutamente tutti i catalogi che furono fatti dei preziosi suoi Codici cominciando dal secolo decimosesto, ed espone il programma dei nuovi inventari che si stanno compilando per ordine dell'attuale pontefice. Conchiude poi la sua monografia accennando le notizie più importanti sui gabinetti annessi alla biblioteca, come il numismatico e quello di antichità cristiane.

— Nelle opere che si eseguiscono in Roma in quel tratto della via Nazionale, che è presso la così detta via della *Pilotta*, per la costruzione di un nuovo teatro, si è scoperta una statua di bronzo più grande del vero di finissima arte greca, rappresentante un atleta interamente ignudo. La conservazione e la squisitezza del lavoro rendono assai pregevole questa scoperta che sarà tema di studio ai cultori dell'arte antica per decidere l'epoca e la scuola cui può attribuirsi il nobile simulacro. Può supporsi che la bella statua adornasse insieme a molte altre quel portico che conduceva dalla *porta fontinale* (sull'alto di Magnanapoli) all'*Ara di Marte* nel Campo Marzio, monumento posto dai topografi nei dintorni della chiesa dei Santi Apostoli.

— Nei lavori di sterro che si eseguiscono per la prosecuzione della via Nazionale e per la grande cloaca della nuova strada, precisamente incontro al palazzo Massimo detto *delle Colonne*, si è trovata alla profondità di circa quattro metri la grande strada lastricata di poligoni che conduceva al teatro di Pompeo, e fra le macerie si rinvennero alcuni frammenti di antiche sculture, fra i quali un bel torso di Fauno di elegante lavoro.

— La libreria Hetzel ha pubblicato a Parigi un'opera di Herckmann Chatrian intitolata : *L'Art et les grands Idéalistes.*

— L'editore Calmann Levy ha pubblicato uno studio storico notevolissimo di Adolfo Vuitry sopra *il disordine delle finanze e gli eccessi della speculazione sulla fine del regno di Luigi XIV e sul principio del regno di Luigi XVI.*

— Il signor Bancel, che diede alla Biblioteca nazionale di Parigi due lettere di Giovanni Perreal, ha offerto al Museo del Louvre il lavoro prin-

cipale di questo pittore il cui soggetto è lo sposalizio di Carlo VIII e d'Anna di Bretagna. Questo quadro fu acquistato dal signor Bancel, nel 1873, alla vendita della collezione del Principe di Villafranca, pseudonimo che velava il Duca Roberto di Parma, nipote del Conte di Chambord.

— Fra pochi giorni comincerà, nella sala Sylvestre, a Parigi, la vendita della biblioteca d'Enrico Martin. Lo storico francese avea raccolto una collezione di documenti, molti dei quali si riferiscono all'archeologia celtica.

— Il 25 febbraio sarà celebrato a Parigi da un gruppo di letterati e d'artisti l'ottantesimo terzo anniversario di Vittore Hugo.

— È apparsa a Londra la seconda edizione dell'opera del signor W. S. Lilly, intitolata: *Ancient Religion and Modern Thought* (L'antica religione e il pensiero moderno). In questo libro, stampato dagli editori Chapmann e Hall, l'autore dimostra che il pensiero moderno, senza una guida infallibile, conduce inevitabilmente al pessimismo e al nichilismo.

— La signorina Matilde Blind ha pubblicato un romanzo che ha per titolo: *Tarantella*. London, Fisher Unwin 1885.

— È d'imminente pubblicazione l'opera di sir Villiam Digby, segretario del *National Liberal Club*, intitolata: *India for the Indians and for England* (L'India per gl'indiani e per l'Inghilterra).

— Il celebre viaggiatore Stanley pubblicherà ora il suo libro sul Congo che sarà una storia completa dell'origine e della fondazione del nuovo Stato del Congo e dell'esplorazione fatta dallo stesso Stanley della valle del gran fiume africano, con tutti i suoi affluenti, e dei laghi nuovamente scoperti. L'opera sarà di due volumi e conterrà numerose illustrazioni. Sarà pubblicata a Londra dagli editori Sampson Low e C., e, simultaneamente, se ne farà un'edizione tedesca a Lipsia dalla Casa Brockhaus col titolo: *Der Kongo, oder die Gründung eines Staates* (Il Congo, o la fondazione d'uno Stato).

— Il missionario inglese Shaw, che, arrestato dai francesi al Mada-

gascar, fu causa d'una vertenza diplomatica tra il Governo inglese e il francese pubblica ora un libro intitolato: *Madagascar and France*.

— I signori Sotheby in Inghilterra metteranno fra breve in vendita una collezione di lettere di Carlo Lamb, il celebre umorista, di lord Byron, di lady Byron e di Augusta Leigh, sorella del Byron.

— La *Contemporary Review* di Londra, del corrente febbraio, pubblica un notevolissimo articolo di Giovanni Boglietti, che parla di diversi scrittori di romanzi e novellieri italiani, fra i quali Fogazzaro, Serao, D'Annunzio, Farina, Fucini, Verga.

— È morto Stanislao Dupuy Dolome, celebre ingegnere navale. Costruì il Napoleone, la prima nave a vapore della marina militare francese. Era membro dell'Istituto e senatore inamovibile.

— È morto il generale francese Carteret Trécourt. Era uscito dalla scuola di Saint Cyr e aveva fatto le sue prime campagne in Algeria. Combattè in Italia, dove fu ferito alla battaglia di Magenta, al Messico e nella guerra contro la Germania. Nel 1879 fu chiamato al comando d'un corpo d'esercito, e nel 1881 fu nominato membro del Consiglio superiore di guerra.

— In età di 73 anni ha cessato di vivere lord O' Hagan che tenne l'alto ufficio di lord cancelliere dell'Irlanda.

— È morto Giulio Vallès, scrittore e pubblicista francese. Era nato a Puy, nell'Alta Loira, il 1833. Ingegno irrequieto e impaziente di freni, fu tra i più scapigliati e battaglieri scrittori del tempo nostro. Cacciatosi nella politica, ebbe vicende fortunose. Nel 1871 combattè a Parigi nelle fila dei comunardi, scampato quindi in Inghilterra fu condannato a morte in contumacia. Dirigeva ora a Parigi il *Cri du Peuple*, uno dei giornali più furibondi contro la borghesia, e le cui intemperanze sono state, non è molto, causa di fatti dolorosi. Dei libri del Vallès sono reputati i migliori, i *Réfractaires* e il *Jacques Vingtras*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME QUARANTANOVESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo I — 1 Gennaio.

Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII. — GIOSUÈ CARDUCCI . . . . . Pag. 5

La marina nella grande guerra. — R. DE LUCA, *capitano di fregata* 25

Arrigo il savio — (Racconto). — ANTON GIULIO BARRILI 74

L'intelligenza negli animali secondo gli ultimi studi. — E. MANCINI 100

Scuola normale feminile — Novella — (Continua). — MATILDE SERAO 118

L'Europa all'alba del 1885. — R. BONGHI 128

Una spedizione italiana in Siberia. — G. DALLA VEDOVA 145

Rassegna politica — Vacanze parlamentari - Le votazioni del 22 dicembre — Esercizio governativo ed esercizio privato - L'ordine del giorno Luzzatti e la futura condotta di quelli che l'hanno votato - La legge per Napoli - Le questioni coloniali - Previsioni che si avverano - L'Egitto - Le operazioni militari nel Tonchino - Il terremoto e la politica in Ispagna. — X. . 154

Bollettino finanziario della quindicina — La finanza italiana secondo l'esposizione dell'on. ministro delle finanze - Il corso legale e la *pregiudiziale* affacciata dalla Commissione della Camera - Mercato monetario generale - Situazioni delle principali Banche - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse 163

Bollettino bibliografico — Letteratura - Filosofia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 192

Notizie 205

Fascicolo II — 15 Gennaio.

L'anima di un artista — (Memorie postume di Francesco Mosso pittore). — CAMILLO BOITO . . . . . Pag. 209

Arrigo il savio — (Racconto) — (Fine). — ANTON GIULIO BARRILI 229

L'inchiesta agraria badese. — LUIGI LUZZATTI 254

Scuola normale feminile — Novella — (Continua). — MATILDE SERAO 282

La esposizione finanziaria al Parlamento italiano. — L. G. DE CAMBRAY DIGNY . 294

Gustavo Bianchi alla terra dei Galla 324

Rassegna della letteratura straniera — Frederic II et Louis XV - Les origines de la France contemporaine - Une Academie sous le Directoire - Souvenirs de jeunesse - Les vrais Arabes - Indiscrétions contemporaines - Psychologie der Französischen Literatur. — Angelo De Gubernatis . . . . . Pag. 334

Rassegna drammatica — Polemiche sul teatro drammatico - Il repertorio francese in Italia - *Teodora* e *Denise* - Gl'imitatori dei francesi - *Flirtation*, commedia in un atto del signor Garzes - La Judic in Italia. — *** 352

Rassegna politica — La spedizione nel Mar Rosso - Il programma coloniale del Governo italiano - Necessarie spiegazioni - Le alleanze - Le discussioni parlamentari - La legge per Napoli - Le dimissioni del ministro della guerra in Francia - Gravi dichiarazioni - La questione egiziana - Le condizioni di Parigi - Il terremoto in Ispagna. — X. 360

Bollettino finanziario della quindicina — I mercati stranieri e italiani. La discussione delle Convenzioni ferroviarie - Situazione delle principali Banche - Cronaca monetaria. Il signor Cernuschi e l'Italia. Notizie. - Movimento delle Borse 369

Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Filosofia - Pedagogia - Racconti - Scienze economiche - Scienze giuridiche 393

Notizie 412

Fascicolo III — 1 Febbraio.

Il Boccaccio e la superstizione. — A. Graf . . . . . Pag. 417

L'anima di un artista — (Memorie postume di Francesco Mosso pittore) — (Continuazione e fine). — Camillo Boito 439

L'alpinismo in Italia. — Paolo Lioy 459

Scuola normale feminile — Novella — (Continuazione e fine). — Matilde Serao 475

Le Convenzioni ferroviarie. — Alfonso Audinot 488

Le popolazioni della regione di Assab — I Danakili (Afar). — Antonio Cecchi . 523

Corrado — Novella in versi. — Giacomo Zanella 533

Rassegna musicale — Gli spettacoli dei teatri musicali italiani nella stagione di carnevale-quaresima - Napoli, Torino, Milano, Roma, Venezia, Palermo, Firenze - I teatri italiani all'estero - Il teatro italiano di Parigi. — F. D'Arcais 548

Rassegna politica — La spedizione nel Mar Rosso - Le interrogazioni alla Camera dei deputati e le dichiarazioni dell'on. Mancini - La discussione delle Convenzioni ferroviarie - La questione agraria - La Conferenza di Berlino - Gl'inglesi nel Sudan e la questione egiziana - I dinamitardi a Londra - Trattative internazionali - Le condizioni della Francia. — X. 557

Bollettino finanziario della quindicina — Gli articoli sospesi del disegno di legge per la proroga del corso legale e gl'impegni della Commissione dinanzi alla Camera - Mercato monetario - Situazione delle principali Banche - Cronaca monetaria. L'aggiornamento della Conferenza internazionale. Le monete d'argento di conio pontificio fuori corso. La statistica del Burchard - Movimento delle Borse 566

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Pedagogia - Scienze naturali - Scienze economiche - Scienze giuridiche . . . . . Pag. 591

Notizie 605

Fascicolo IV — 15 Febbraio.

Carlo Giorgio Gordon. — R. Bonghi . . . . . Pag. 609

Il secondo amore di Pietro Bembo. — A. Borgognoni 633

I terremoti in Ispagna. — L. Gatta 648

Un battesimo principesco nella fine del secolo XVIII. — Caterina Pigorini-Beri 668

La questione politica dell'agricoltura. — A. Salandra 694

El Yèmen nelle note di un recente viaggio. — F. C. 717

Rassegna drammatica — Le nuove produzioni italiane - *Parigi e Vandea*, dramma del signor P. Calvi - Il repertorio antico - Goldoni e Giraud - La tragedia classica 727

Rassegna politica — Le questioni estere e le questioni interne - La spedizione italiana nel Mar Rosso - Le trattative dell'Inghilterra e le proteste della Turchia - Convenzioni ferroviarie e crisi agraria - Le discussioni parlamentari — La questione del debito egiziano - Gl'inglesi nel Sudan e i francesi nel Tonchino - La politica e i terremoti in Ispagna. — X. 736

Bollettino finanziario della quindicina — Appunti monetari in risposta alla *Riforma* - I mercati stranieri e italiani - Situazioni delle principali Banche - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse 746

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 770

Notizie 785

AP
37
N8
v.79

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY